ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA, O TESORO UNIVERSALE DI...

ENCICLOPEDIA
POPOLARE

MILANO
1871
ENRICO POLITTI

ENCICLOPEDIA
POPOLARE ITALIANA

O

TESORO UNIVERSALE DI UTILI COGNIZIONI

CONCERNENTI

Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichita', Scienze occulte, Invenzioni e Scoperte, Blasone, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienze militari, Estetica, Pittura, Scoltura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, Industria, Economia domestica, ecc.

Opera compilata sulle migliori di tal genere tanto Italiane, che Francesi, Inglesi e Tedesche da una società di Professori e Letterati, sotto la direzione del professore

GIOVANNI BERRI

illustrata dal professore

NICOLA SANESI

VOLUME TERZO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI ENRICO POLITTI
31, Via Giardino, 31.
1872.

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

AH

HA o HAHA. *(geogr.)* Provincia marittima nel regno di Marocco con 700,000 ab., la maggior parte Scelluchi. La città principale di questa provincia è Mogador sulla penisola di Mogadore, il porto più commerciante dell'impero, fondata nel 1700 dai Francesi; fortificata dalla natura e dall'arte, residenza d'un pascià, popolata da 35,000 ab. fra i quali 4,000 ebrei. Oltre Mogador avvi in questa provincia, la città di Tedness, con 4,000 ab., la città di Tessibre, con porto, fortezza e 3,000 ab., e Tesezdelt celebre moschea edificata sopra una scoliera pressochè inaccessibile.

AHANTA. *(geogr.)* Regno tributario degli Achanti, nell'Africa occidentale. Questo ricco paese, ben boscheggiato, e bagnato dai fiumi *Ancobra* e *Chama,* confina all'E col territorio dei Fantis, all'O collo Stato di Gura, al S. coll'Oceano Atlantico ed al N col regno d'Uarsa. Le navi trovano lungo le sue coste molti porti, e gli abitanti, più civilizzati che negli altri regni della Guinea, entrano volontieri in relazione cogli Europei. Vi si coltiva con molta cura la canna da zucchero. Il suolo rinserra ricche miniere d'oro, delle quali il governo proibisce l'esplorazione, volendo che il popolo conservi l'abitudine del lavoro. Il clima vi è più sano che sulla costa della Guinea. Se l'urto violento delle onde contro le sue coste non rendesse lo sbarco pericolosissimo su quelle, gli Europei avrebbero un vantaggio grandissimo a frequentarle per l'abbondanza di legname di costruzione che se ne potrebbe esportare. Ahanta si regge con governo dispotico, ma gli atti del re sono soggetti all'approvazione dei grandi o Cabasciri, che regolano l'esercizio del potere di lui. Axim e Bussa sono le due città principali del regno. I forti Dixcova e Succondic servono di deposito alle mercanzie che si scambiano fra gli indigeni e gli Europei. I forti suddetti appartengono agli Olandesi che posseggono sulla stessa costa anche quelli di Axim e di Antonio. Bussa o Bussua è la residenza del sovrano. — Anche i Prussiani vi avevano fondata una colonia nel 1681. Il Grande elet-

tore di Brandeburgo v'aveva innalzata una fortezza, mandandovi due vascelli da guerra il « *Kurprinz* » e il « *Morlahn* » con agricoltori e soldati. Questa colonnia conservossi

Il vascello Kurprinz nel secolo XVII. — N. 170.

a lungo resistendo agli indigeni, istigati dagli Olandesi, che cercarono più volte distruggerla; finchè nel 1781 le possessioni prussiane in Abanta furono cedute alla Società Occidentale d'Amsterdam, che le perdette essa pure in progresso di tempo.

AHASUERO. (*biog.*) *Vedi* Assuero.

AHAVA, AVA o AVAH. (*geogr. della Bibbia.*) Questa parola in ebraico significa *essenza o generazione*, e designa un fiume dell'Assiria che deve esser quello che scorreva nel Adiabene, dove si conosce il fiume Diava o Adiava, sul quale Tolomeo colloca la città di Abana o Aavana. È probabilmente questo paese che nel libro dei Re, è chiamato Hava, dal quale i re d'Assiria avevano trasportato i popoli chiamati *Havei*, nella Palestina, surrogandoli cogli Israeliti tradotti in schiavitù.

AHAZ. (*biog.*) *Vedi* Achaz.

AHAZIAH. (*biog.*) *Vedi* Ochozia.

AHEGAST. (*bot.*) È un grande albero delle Indie orientali, che produce un frutto grato agli uccelli, e la cui radice serve a dare un bel rosso incarnato. — È degno di osservazione che molto sensatamente quegli agricoltori, invece di atterrar l'albero per togliergli le radici, accostumano levare la terra da una parte, e quivi soltanto esportarla, lasciando poi un tempo sufficiente affinchè ripullulino di nuovo, prima di rinnovare la stessa operazione da un altro lato.

AHI. (*pat.*) Crepitio doloroso dei tendini. Velpeau diede questo nome ad un gonfiore particolare accompagnato da crepiti, avente sede nei canali fibrosinoviali dei tendini in generale, e più particolarmente nel tragitto dei tendini radiali esterni del lungo abduttore e del lungo estensore del pollice. I contadini della Guascogna chiamano *ai* questa malattia, la quale suole manifestarsi in seguito a grandi fatiche, durare da 10 a 15 giorni, e scomparire in seguito mediante il riposo e una moderata compressione.

AHIR. (*geog.*) Oasi situata nel gran deserto di Sahara; a 6 giornate d'Agadés, tra Kaschna e Murzuk; quest'oasi è abitata dai Tuarik che vi formarono un piccolo Stato, del quale Asuda è la capitale. Il paese produce una gran quantità di datteri. Ivi si trovano i più bei leoni dell'Africa ed una prodigiosa quantità di capre selvatiche. La popolazione vi è valutata di circa 12 mila anime.

AHITOPHEL. (*biog.*) *Vedi* Achitofel.

AHKAF o AHQAF. (*geog.*) Deserto del l'Arabia centrale, che separa il Negged o Neggid e l'Hadramot dall'Oman e l'Yemen; con un'estensione di 1,400 chil. È desso unicamente coperto di sabbie mobili e non vi si può viaggiare che colla scorta della bussola. La tradizione araba pretende che queste spaventose solitudini fossero già un tempo una ridente oasi solcata da fiumi e verdeggiante di rigogliosa vegetazione, abitata da una delle 4 tribù orginali degli Arabi, chiamata degli Aaditi, smisurati giganti, che l'ira divina fece inghiottire dalle mobili sabbie, nelle quali aveva tramutato il già ridente paese, perchè insozzato dai loro orrendi delitti.

AHMED. (*filol.*) Nome arabo che significa *lodevolissimo*, e dal quale è derivato il nome di Mohammed (*quegli che debbe esser lodato*). Mohammed (Maometto) è il nome del

profeta dei musulmani in terra, e *Ahmed* è quello che, al dir loro, egli porta in cielo. Questo nome, più comunemente adottato dagli Arabi e dai Turchi che dai maomettani orientali, fu quello di 7 califfi, Abassidi di Bagdad, d'un califfo Fatimita d'Egitto, di tre principi Abissidi, califfi titolari dell'Egitto, tutti maggiormente conosciuti sotto i nomi che presero sul salire al trono e che sono quelli di *Mostain*, *Motamed*, *Motadhed*, *Radhy*, *Mostadher*, *Masser*, *Mostali*, *Mogtanser* e *Hagem*

AHMED-ABAD. (*geogr.*) Città dell'Indostan inglese, presidenza di Bombay, antica provincia di Gudgerat, capoluogo del distretto dello stesso nome, sulla riva destra del Sabermatey Lat. N. 23° 1', long. E. 70° 42'; dista 412 chil. da Bombay, 1,020 da Delhi, e 1,770 da Calcutta. Ahmed, popolata da 100,000 abitanti, e circondata da un' alta muraglia, fiancheggiata da torri irregolari distanti 100 metri le une dalle altre, ed ha 12 porte principali. Palazzi, minareti, acquedotti e ricoveri di carovane (caravanserragli) in rovina, attestano la sua passata grandezza. Fu dessa fabbricata nel 1426 dal tartaro Ahmed-Nizam, sull area di un'antichissima città. Nel 1150, era la capitale d'un regno indipendente governato dal sultano Mahmud-Bekra. Al principio del XVII secolo, gli Olandesi, altri Europei, ed i mercanti dell' Asia, intrattenevano con questa città un commercio attivissimo. Vi si fabbricavano seterie d'ogni sorta e broccati d' oro e d'argento. Ahmed Abad ricettava allora i migliori operai in oggetti d'acciaio, oro, avorio, madreperla, carta e porcellana. Di un tale commercio non rimangono oramai che porcellane inverniciate e dorate e palanchini. Nel XVIII secolo cadde in potere dei Mahratti, che ne restarono padroni fino al 1779. Dopo l'annientamento della costoro potenza divenne un possedimento britannico. Nel 1812 fu desolata dalla peste, che le rapì la metà della sua popolazione, allora di 200,000 abitanti, e nel 1819 un terremoto vi fece crollare due minareti ed oltre 300 case.

AHMED-BEN-THULUM Abul Abbas. (*biog.*) Emir di Egitto e figlio di uno schiavo turco che si era innalzato alle prime cariche nella Corte dei califfi Abassidi, nacque a Samarra presso Bagdad, l'anno dell'egira 220 (di G. C. 835), ottenne il governo di Damasco, e nel 254 gli fu affidato quello dell' Egitto dal califfo Mothaz, in ricompensa della parte da lui presa all' uccisione di Mustain, suo predecessore. Ahmed ebbe molti ostacoli a superare per mettersi al possesso dell' Egitto, che in quell anno stesso avea mutato quattro governatori, e dove diversi ribelli suscitavano turbolenze. Ebbe pur anco ben presto il governo della Siria, che dovette conquistare palmo a palmo, e vi fondò la città di Jaffa. Profittando della debolezza e dell'avvilimento del califfato, e dell'anarchia che lacerava l'impero musulmano, si diede incessantemente a crescere il proprio potere e ad allargare i confini del suo dominio, che estese fino a Barca (Barkah) nell'Africa e a Tarso in Cilicia. Divenne allora vicino dell impero greco, che ricercò la sua alleanza, e contro il quale intraprese con buon successo alcune spedizioni. Godeva di una autorità indipendente ed assoluta, avendo ridotto quella del califfo all'onor vano di essere nominato nella khothbah o preghiera pubblica, e di essere rappresentato sulla moneta. La ribellione di uno de' suoi luogotenenti nella Siria, sostenuto da Muaffek, più potente che il califfo Motamed suo fratello, del quale avea usurpato l'autorità a Bagdad, determinò Ahmed ad offrire un asilo al califfo entro i suoi Stati. Ma Muaffek avendo fatto arrestare il fratello, pronunciò la destituzione di Ahmed, e gli nominò un successore. Ahmed dal canto suo convocò a Damasco un assemblea degli ulemi dell' Egitto e della Siria, la quale domandò la deposizione di Muaffek come associato al califfato, e furono scagliati anatemi da una parte e dall'altra. Le truppe Egiziane inviate alla Mecca furono battute da quelle di Muaffek. Ma Ahmed trionfò di un' armata greca, la quale col favore di quello scisma, avea invasa la Siria, e sottomise un ribelle che era comparso nell'alto Egitto. Poco per altro sopravisse a questi ultimi successi, caduto ammalato d'un' indigestione in Antiochia, s'imbarcò per l'Egitto, dove mancò alla fine del 270 (884), all'età di cinquant' anni, dopo averne regnato diciassette. — Prima di morire ordinò ai cristiani, agli ebrei e ai musulmani di pregare per lui, e pronunziò queste parole. *Abbiate pietà, mio Dio, di colui che ha ignorato i limiti del vostro potere.* Questo fondatore della dinastia dei *Tulunidi* era valente, attivo, generoso, amico delle arti e delle scienze,

protettore delle lettere e dei dotti: facea abbondanti elemosine, e inviava ogni anno alla Mecca, a Bagdad e ad altre città, somme riguardevoli per soddisfare a tutti i bisogni. Teneva nel proprio palazzo tavola imbandita pel povero e pel ricco. Oltre la celebre moschea, che vedesi ancora fra il vecchio Cairo e il nuovo, costrusse un palazzo, pubbliche piazze, e *bazar* distinti col nome delle nazioni che venivano a trafficarvi. Se Ahmed fu il principe più splendido del suo secolo, le sue rendite, che ascendevano a 300 milioni di denari, erano più che sufficienti a sopperire alle sue liberalità, poichè lasciò tesori considerevoli. Ahmed, del quale fu lodata la giustizia, era implacabile e sanguinario: diecimila individui morirono in prigione per suo ordine.

AHMED I (Muley) (*6 o 7*) Primo imperatore di Marocco della prima dinastia degli Sceriffi che si dicono discendenti di Maometto, nacque nella provincia di Dara. Affettava come suo padre e i suoi fratelli, una gran divozione, e fece nel 1508 il pellegrinaggio alla Mecca insieme con questi ultimi. Al loro ritorno nel Maghreb (occidente) furono riguardati come santi. Una tale riputazione fruttò ad Ahmed la direzione del gran collegio di Fez, e a suo fratello Mohammed l'educazione dei figli del re. Cattivaronsi la confidenza di questo principe, e avendo da lui avuto l'incarico di recarsi a rianimare lo zelo religioso nelle provincie meridionali contro i cristiani, si fecero molti aderenti, e il padre loro fu riconosciuto sovrano della provincia di Hea. Dopo la costui morte e quella del figlio maggiore, che fu ucciso in battaglia contro i Portoghesi, Ahmed e Mohammed, abusando della buona fede del governatore di Marocco che gli avea accolti, lo avvelenarono, e s'impadronirono di questa città. Divenuto re di Marocco, Amed si condusse con prudenza verso il re di Fez, del quale si riconobbe vassallo, ma, dopo aver soggiogato diverse provincie, si liberò da ogni tributo verso il suo sovrano, e divise i suoi Stati col fratello, che fu re di Tarudante. Amendue si sostennero a vicenda contro i Portoghesi, i quali possedevano una gran parte delle coste del Maghreb, e contro il re di Fez che costrinsero a levare l'assedio da Marocco. Dopo una seconda vittoria da loro riportata su quel principe, conquistarono il regno di Tafilet, e s'impadronirono d'Aguadir o Santa Croce a danno dei Portoghesi, nell'anno 1536; ma quest'aumento di potere divenne per gli sceriffi un motivo di gelosia, di odio e di ostilità. Un pio personaggio tentò di riconciliarli, ma Ahmed, avendo tentato di soffocare il fratello nell'abbracciarlo, essi vennero a guerra aperta. Dopo alcuni felici scontri, Ahmed fu vinto e fatto prigioniero, e non fu posto in libertà se non per le vive istanze delle moglie del suo figliuolo maggiore. Ritornato ne' suoi Stati, si rifiutò di eseguire il trattato che Mohammed gli avea imposto, e riprese le armi. Sconfitto per la seconda volta nel 1544 presso Marocco, cadde in potere del suo rivale. Fu condotto prima a Tafilet e poscia nel deserto, ma, avendo inteso che suo fratello avea sofferto qualche perdita, pensò essere quella una circostanza per impadronirsi di Tafilet. Vi fu però tosto assediato e costretto ad arrendersi. Mohammed lo inviò a Marocco, e trattenne i suoi due figli, che fece trucidare. Questo principe essendo stato assassinato nel 1556 in una spedizione contro i Berberi, il governatore di Marocco fece morire Ahmed nella sua prigione, temendo che questo uomo inquieto e ambizioso potesse dar causa o pretesto a nuove turbolenze.

AHMED II Lebaw-el-Mansur (Muley) (*blog*) Sesto imperatore di Fez e di Marocco della prima dinastia degli Sceriffi, succedette nel 1577 a suo fratello Abd el-Melek, morto di gioia dopo la sua vittoria di Alcazar, che avea pure costato la vita ai suoi nemici, Mohammed suo nipote e Sebastiano re di Portogallo. Fece ignominiosamente portare in trionfo la pelle impagliata di Mohammed, ma mantenne la pace con Filippo II signore di Portogallo, e gli spedì il corpo di don Sebastiano insieme coi cavalieri che erano stati fatti prigioni. Invece di dedicarsi a ricuperare i luoghi marittimi, che restavano ancora in mano dei Portoghesi nell'Africa, Ahmed intraprese nel 1589 una spedizione meno gloriosa, ma che gli offerse migliori vantaggi e pochi pericoli. Penetrò nell'interno dell'Africa, detronizzò il re di Timbuctu, sottomise parecchie altre provincie, e penetrò per questa parte più avanti di quello che avessero fatto i suoi predecessori. Li superò altresì in fasto e in ricchezze. Presso il suo palazzo, 1,400 martelli battevano incessantemente moneta, e le sue truppe erano sempre pagate con oro. Il suo regno, che non andò soggetto o

rivoluzioni, durò 25 anni, e fu un seguito continuo di feste e di piaceri, cosa che non ha esempio negli annali dell'Africa. La sua tranquillità venne soltanto turbata dall'inutile tentativo di suo nipote Nasser d'impadronirsi di Fez nel 1505. Due vittorie riportate dall'erede presuntivo del trono annientarono le speranze del principe ribelle. Ahmed morì nel 1603, compianto da suoi popoli, dei quali si era meritato l'amore e il rispetto. Protettore delle scienze, avea fatto uso della bussola e di osservazioni astronomiche durante la spedizione al di là del deserto. Amava le arti, e seppe ricompensare l'ingegno di due pittori spagnuoli. Quantunque avesse fatto riconoscere per suo successore Muley-Sheik, principe degno di tal padre, il trono di Marocco, dopo ostinate guerre venne in potere di Muley-Zeidah.

AHMED-NAGOR *(geogr.)* Distretto dell'Indostan inglese nella presidenza di Bombay, già provincia di Aureng-Abad. Questo distretto, bagnato dal Sind e circoscritto al l'O dai monti Bala-Ghauts, ha una superficie di 18,472 chil. quadrati, popolati da circa 670.000 abitanti. Oltre la capitale omonima, appartengono a questo distretto altre città, quali, Djowar, Tchamergunda, Tisgang e Nandor. La capitale, posta sul fiume Sind, è fortificata. Trovasi essa in una posizione saluberrima presso i monti Bala-Ghauts, in una contrada frastagliata da monti e pianure. Questa città fabbricata da Ahmed-Chab nel 1393, sull'area di una antica città, venne conquistata dai Mongoli capitanati dal loro monarca Ackbar, che l'unì con tutta la provincia al proprio impero, ma sul bel principio del secolo XVIII, i trionfanti Mahratti se ne impossessarono e ne rimaser padroni fino al finire del secolo suddetto. Gli Inglesi se ne impadronirono nell'anno 1803. Ahmed-Nagor possiede belli edifici, e molti canali che forniscono l'acqua alle case private, è popolata da circa 30,000 abitanti, che si occupano di lavori d'oreficeria assai pregiati, e nelle numerose fabbriche di cotone che essa racchiude.

AHMED-FETHI-pascià. *(biog.)* Gran mastro d'Artiglieria *(topkhané muchir)* dell'impero ottomano, nato al cominciare di questo secolo, da ricca e stimata famiglia dell'isola di Rodi, ricevette una distinta educazione. Entrato giovanissimo al servizio, prese parte alla campagna del 1818, nella quale un brillante fatto d'armi gli valse il soprannome di *Fethi*, che significa vittorioso. Era amatissimo del sultano Mahmud, sotto del quale esercitò successivamente le luminose cariche di gran maresciallo del palazzo, di governatore generale d'Aidin, e di ambasciatore a Vienna nel 1834 ed a Parigi nel 1838. Al suo ritorno a Costantinopoli divenne ministro del commercio, ministero creato soltanto due anni prima, e poco dopo, cioè nell'agosto 1840, sposò la terza figlia di Mahmud, Athié Sultana. Dopo quest'epoca, Ahmed-Fethi-pascià continuò quasi sempre a far parte del divano, sia come ministro del commercio, sia come presidente del consiglio di stato, sia come direttore del materiale di guerra e gran mastro d'artiglieria. Si deve a lui in gran parte l'organizzazione delle quarantene. Già da parecchi anni sembrava che si fosse ritirato dalla vita politica, senza cessare per altro di godere d'una grandissima considerazione nel divano. Morì a Costantinopoli nel febbraio del 1858. Suo figlio Mahmud-Djelaeddin-pascià venne fidanzato fino dal 1854 a Ghemilè-Sultana, una delle figlie di Abdul-Medgid.

AHMED-RIFAAT-pascià. *(biog.)* Primogenito d'Ibraim-pascià *(vedi)* il conquistatore della Morea e della Siria, nato al Cairo nell'anno 1242 dell'Egira (1825), accompagnò suo padre in moltissimi de' suoi viaggi, e fece coll'armata egiziana l'ultima campagna di Siria, nella quale assistè alla battaglia di Nezib (1838) nella tenera età d'anni 13. Mandato poscia a Parigi per completarvi la sua educazione, e diventato, sotto la direzione del colonnello Roquencourt, uno dei migliori allievi della scuola di Stato Maggiore, era stato promosso al grado di capitano, allorquando scoppiò la rivoluzione di febbraio. Richiamato in Egitto, ov'era appena morto suo padre, si trovò possessore d'immensi beni. Le riforme che vi intraprese misero in evidenza le sue qualità come amministratore. Allorchè avvenne la rottura della famiglia di Mohammed-Alì con Abbas, gli oppositori, sentendo il bisogno di raccogliersi intorno ad un capo comune, capace ed energico, credettero trovare questo capo nel principe Ahmed, che rifiutò le loro proposte; ma messo alle strette dai numerosi attentati alla sua indipendenza, partì nel 1851 per Costantinopoli. Nominato pascià e generale di divisione, ritornò tosto in Egitto; ma non vi raccolse che promesse

sospetto, e si mise quindi sotto la protezione della Francia. Ma salito al trono vicerale suo zio, Moammed-Said, egli fece parte del governo provvisorio che amministrò l'Egitto fino all'arrivo del firmano d'investitura. Dopo di che divenne membro del consiglio di Stato.

AHMED-VEFIK. (*biog.*) Uomo di Stato e pubblicista ottomano, nacque a Costantinopoli, verso l'anno 1818. Suo padre, uno dei primi Osmanli che si fosse applicato ad uno studio approfondito della lingua francese, e amico personale di Rescid, lo accompagnò, nel 1834, a Parigi in qualità di primo dragomanno, conducendo seco suo figlio che collocò nell'istituto del signor Hortus. Ahmed-Vefik passò tre anni in questa casa, quindi seguitò i corsi del liceo San Luigi. Al suo ritorno a Costantinopoli, divenne membro, e più tardi capo dell'Ufficio di traduzione della Sublime Porta. Dedicandosi con ardore alle ricerche storiche e statistiche, accumulò una quantità di documenti che gli servirono alla compilazione del suo *Salaamé* o *Annuario* dell'*impero ottomano*, importantissima pubblicazione corrispondente all'anno dell'Egira 1263 (1847), e che fu, dopo d'allora continuata d'anno in anno senza interruzione. Alla fine del 1849, Ahmed-Vefik fu nominato commissario della Porta nei principati al posto di Fuad. Nei diciotto mesi nei quali sostenne questa carica, si rivelò abile ed integro negoziatore. Poco dopo il suo ritorno a Costantinopoli, cioè, nel maggio 1851, fu inviato come ambasciatore straordinario in Persia, e contribuì moltissimo colla ferma sua attitudine a distogliere lo Scià da una alleanza colla Russia. Ritornò in Turchia verso la fine del 1855, e fu nominato successivamente membro del consiglio di Stato, col titolo di funzionario di primo rango, membro dell'alto consiglio della guerra, ed infine membro del consiglio del Tanzimat. Ahmed-Vefik-effendi passa per uno degli uomini più illuminati del partito della riforma. Nel luglio 1856, presiedette la commissione istituita per giudicare, con forme quasi europee, il processo degli accusati di Varna. Dal marzo al settembre 1857 fu ministro di grazia e giustizia.

AHMES. (*biog. e stor. ant.*) Vedi **Amosi**.

AHOLIBAH, AHOLAH. (*stor. sacr.*) Sono due nomi poetici dei quali fece uso Ezechiello per dinotare i due regni di Giuda e di Samaria. Aholibah e Aholah sono rappresentate come due sorelle di origine egiziana; il primo nome sta per Samaria, il secondo per Gerusalemme. Aholah significa *tenda*, Aholibah suona *la mia tenda è in lei*. Entrambe si prostituirono agli Egizi e agli Assiri, imitando le loro idolatrie, per la qual cosa sono abbandonate a quegli stessi popoli, e vengono tratte in cattività.

AHOUAI (*giard.*) Alberi velenosi del Brasile appartenenti alla famiglia delle apocinee ed alla classe quinta (pentandria) ordine primo (monoginia) di Linneo, che si allevano nelle nostre stufe, ma che non si sono ancora veduti fruttificare. I caratteri generici sono: Calice in cinque parti aperte, corolla storta, imbutiforme, con un lungo tubo a cinque angoli, chiuso da cinque squame, con fauce a cinque grandi divisioni obblique, antere approssimate; stilo uno o talvolta nessuno; stimma a due lobi, ovario doppio, cangiantesi in un grosso frutto solcato con due punti da un lato, e composto di due malli secchi, contenenti ciascuno un nocciolo fibroso a quattro valve, due logge e due semenze. Tre sono le specie che per esser molto belle interessar possono i giardinieri.

Ahouai del Brasile. (*Sinonimia*). Cerbera ahouai, *Linn.-Wild. Pers.*-Thevetia ahouai, *Juss. Pls.* Cerbera del Brasile. È un albero della grandezza di un pero, pieno di un sugo latticinoso e velenoso, foglie disposte alla sommità dei rami, sparse, ovali, interissime, glabre, lucide, appuntate, fiori di un giallo chiaro, raccolti in numero di sei oppure sette in bei mazzetti, pedicellati terminali e di un grato odore. Nasce nel Brasile, e fiorisce nel mese di luglio, mantenendosi sempre verde.

Ahouai delle Antille. (*Sinonimia.*) Cerbera Thevetia. Thevetia neriifolia *Juss.* Cerbera delle Antille. È un arboscello da dodici a quindici piedi, ripieno di un sugo lattiginoso, rami sparsi di tubercoli causati dalla caduta delle foglie precedenti; foglie strette, lineari, lunghissime, ammassate, interissime; fiori grandi, gialli, odorosi, solitari, ascellari verso l'estremità dei ramoscelli. Trovasi questo arboscello alle Antille e si mantiene sempre verde.

Ahouai ondoso. (*Sinonimia.*) Cerbera undulata, Andr.-C. maculata Wild.-Ochrosia Jacq. Cerbera ondosa. I suoi caratteri specifici sono: foglie lanceolate, appuntate alle due estremità, ondose, spesso macchiate;

fiori bianchi, col fondo di un rosso grazioso, disposti in cime ramose, divergenti e ascellari. — Questa pianta perenne cresce nell'isola di Bourbon. Questi alberi, dice Dumont de Courset, esigono un gran calore, e perciò devono restare in vallonea e in stufa calda. — Si moltiplicano coi semi provenienti dal loro paesi nativi, e seminati come tutti quelli di stufa calda. La terra delle seminagioni deve tenersi umida fino a tanto che nascano le pianticelle, e si trapiantano, quando hanno sei oppure otto centimetri, in vasi che immergonsi in un letto caldo. — Nella prima gioventù sono delicatissimi, e spesso periscono per mancanza di sufficiente calore: allora l'umidità è loro nociva. Si moltiplicano pure colle barbatelle fatte in vaso sopra un letto caldo e sotto ripari a vetri, ed entro la vallonea. Si propagano anche col margotti. — Gli Ahouai contribuiscono col loro fogliame e coi fiori ad abbellire le stufe: ma sono ancora rari e difficili a conservarsi. Gli Americani si valgono dei noccioli, votati del seme, pell'ornamento, e li chiamano noci di serpente.

AHRENS Enrico. (*biog.*) Giureconsulto tedesco, nacque a Kniestedt, nell'Annover nel 1808, fece i suoi studi a Wolfenbütten e a Gottinga, ed adottò i principî filosofici di Krause. Fino dal 1830 si compromise colla sua tesi accademica *De confederatione germanica*, per le sue idee sull'applicazione del sistema rappresentativo in Germania. Presa poi parte ai movimenti politici, e l'anno dopo fu costretto di fuggire e rifugiossi a Parigi. Studiatavi bene la lingua francese, scrisse moltissimi articoli per la *Rivista enciclopedica* ed altre pubblicazioni; nel 1836 aprì un corso gratuito di filosofia, del quale fece stampare l'anno dopo le lezioni, sotto il titolo di *Corso di Psicologia*. Quasi nello stesso tempo veniva in luce il famoso suo *Corso di diritto naturale* o *filosofia del diritto*, opera che fu tradotta in moltissime lingue, e divenne classica nelle scuole di diritto dell'America meridionale. Stanco delle promesse senza seguito dell'università di Francia, accettò Ahrens nel 1839 una cattedra di filosofia a Bruxelles, che conservò fino al 1848, malgrado le vantaggiose offerte fattegli dalle città di Leyda e di Utrecht. La sua città natale l'inviò allora come deputato al parlamento di Francoforte, ove fece parte del comitato costitutivo, e si distinse per la sua opposizione al partito che chiedeva l'esclusione dell'Austria dalla confederazione, poi si ritirò cogli altri deputati Annoveresi. Chiamato a Gratz nel 1850, vi pubblicò quello stesso anno il primo volume della sua *Scienza politica fondata sulla filosofia e l'antropologia*. Nel 1855 incominciò la pubblicazione dell'*Enciclopedia del diritto e della scienza politica, fondate sulla filosofia morale*.

AHRIMAN. (*mit.*) *Vedi* Arimane.

AHUITZAI. (*biog.*) Ottavo imperatore degli Azteki o antichi Messicani, fu eletto nel 1477, allorchè morì Axajacatl, cui sottentrò nel trono. Ahuitzai allargò i confini del Messico, ed avendovi aggiunta una nuova provincia, eseguì la condizione imposta agli imperatori nuovamente eletti. Com'ebbe ciò fatto rinunciò subito alle conquiste, ed i suoi tesori furono impiegati nell'incoraggiare l'industria e nell'abbellire la sua capitale, ma poco mancò che la sua passione per le costruzioni non gli riuscisse funesta: quel principe imprudente fece giungere a Tenochtitlan, oggidì Messico, mediante un acquedotto, l'acqua della riviera Huitzilipochoco, che, deviata in tal guisa, crebbe considerevolmente il lago di Tezcuco. Uno de' cortigiani osò additargli il pericolo al quale l'acquedotto esponeva la città, ed il principe lo fece morire. Poco dopo le acque gonfiarono con rapidità tanta che Ahuitzai stesso quasi annegava nel suo palazzo, e fu ferito gravemente al capo nel mentre cercava fuggire. Sì grande allagamento avvenne nel 1498. Gli storici Azteki narrano, come si videro uscire dalle viscere della terra enormi volumi d'acqua, che contenevano pesci i quali non si trovano se non che a distanza grande ne' fiumi delle regioni calde, *tierra caliente*. Punito dell'imprudenza sua, l'imperatore messicano fece ingrandire e riattare il dicco alzato per ordine di Montezuma I, onde preservare dalle inondazioni, tentò anche col tempo di abolire il barbaro costume d'immolare i prigionieri, e di bagnare d'umano sangue gli altari dei numi, e, se non gli venne fatto interamente, almeno scemò il numero delle vittime. Quel monarca morì miserabilmente compianto, e lasciò il trono a Montezuma II, sotto il cui regno il Messico fu scoperto e conquistato dagli Spagnuoli.

AI. (*Bradipus*) (*zool.*) *Vedi* Bradipo.

AI-AI. (*zool.*) *Sciurus madagascariensis*, Gmel. *Daubentonia*, Géoff. Cheiromys, Cuv., Buff. Sup. tom. 7, tav. 68. Schreb, tav. 38. Encicl. tav. 22. Genere di quadrupedi dell'ordine dei Rosicatori. È separato dall'ordine dei quadrumani, al quale si è voluto ravvicinarlo, per parecchi caratteri di primo valore. 1.° per la forma del condilo mascellare diretto di dietro in avanti, e sdrucciolante sopra una superficie non terminata, in veruno de' suoi sensi, pel minimo risalto osseo. (*V.* la fig. 1 della seconda tavola t. IV del regno animale di Cuvier.) Tale struttura è particolare dei Rosicanti e dei Dentati. 2.° L'esistenza nell'animale adulto di un interparietale separato, che non trovasi in verun quadrumane adulto. 3.° L'articolazione grandissima dell'intermascellare e del frontale, che non incontransi nei quadrumani. 4.° L'estesa semicircolare dell'alveolo dell'incisivo inferiore sorpassante l'ampiezza di detto alveolo in ogni altro rosicatore, e la cui concavità, come quella dell'incisivo superiore, contorna la sommità degli alveoli de' molari. 5.° Per l'eccessiva lunghezza della parte postastragalia del calcagno, la quale forma i due terzi della lunghezza dell'osso. Siffatta aproporzione dalla parte posteriore del calcagno alla parte astragalia è propria dei Rosicanti e degli sdentati corridori o saltatori, le Lepri, gli Scoiatoli ed i Canguri. Il rapporto di tale proporzione nell'Ai ai sorpassa il rapporto medesimo nel Canguro, in cui è maggiore che in tutti gli altri Mammali. Precisamente l'inversa è tale disposizione del calcagno di quella che osservasi nei Machi e nei Torsieri, dove vedasi al contrario più lunga l'apofisi anteriore e cuboidea. Il rapporto tra l'area della sezione della faccia non è nell'Ai-ai superiore, come si è detto, a quello che è nella maggior parte degli Scoiatoli, ai quali rassomiglia ben più che a verun Lemure per la grandezza dell'etmoide e della fossa etmoidale. Colla testa più sferica, col muso più aguzzo di verun altro Rosicante, l'Ai-ai distinguesi ancora dai generi vicini pe'suoi grandi occhi diretti in avanti; le sue orecchie grandi, nude e trasparenti, sono larghe nell'apertura e rotonde di sopra, due incisivi, fortissimi e compressi a guisa di vomere, esistono in ciascuna mascella, e sono separati da una sbarra di sopra di quattro, di sotto di tre molari, presso a poco cilindrici, figura straniera ai denti dei Quadrumani, sempre quadrilateri, ma che trovasi nei Pigri ed in parecchi Dentati. Non si conosce ancora la figura della superficie di questi molari. Le membra davanti sono più corte delle posteriori; trovansi cinque dita a tutti i piedi, il medio della mano, esilissimo, vien sorpassato in lunghezza dal quarto. Cotesta particolarità, unica nei Mammali, fu dimenticata nelle figure di questo animale. Nel piede di dietro, il pollice apponibile ha un'unghia piatta come nelle scimmie. Scoperto da Sonnerat, sulla costa occidentale di Madagascar, deriva a questo animale il nome di Ai ai dall'esclamazione di meraviglia degli abitanti della costa dell'Est, quando lo viddero per la prima volta. Simile fatto dell'accantonamento in una regione circoscritta di quell'isola d'un essere, il quale, come la maggior parte degli altri suoi Mammiferi, le è particolare, diventa in geografia zoologica una delle prove perentorie, che la terra non si è punto popolata per la dispersione, partendo da un punto centrale, d'un picciol numero d'animali, i cui gusti, prima erranti, sarebbero poscia divenuti sedentari. L'Ai ai, dice Sonnerat, non vede la luce, l'occhio ne è rossastro e fisso come quel del Gufo. È pigrissimo, per conseguenza mansuetissimo. A Desmoulins ne possedette già il maschio e la femmina, ma non gli sono vissuti che due mesi. Li nutriva di riso cotto, e si servivano, per mangiarlo, del loro dito esile, come servonsi i Chinesi di bacchette. Non porta l'Ai-ai la coda alta, ma la strascina, tutti i peli ne sono ispidi come i crini, ed è lunga quanto il corpo, il resto del pelame è una lana fulva chiara, attraversata sul dorso da lunghe setole dure, brune e talvolta bianche alla cima. La femmina porta due mammelle inguinali.

AIA (Ahia) Olum eddin (*mit.*) Nome di un libro nel quale sono distribuite e spiegate in tutta la loro estensione le scienze che riguardano la Religione. È un'opera delle più considerabili, fra tutte quelle che i Musulmani hanno composte sopra il loro culto, di maniera che dicono tra essi, che se si perdessero tutti i libri dell'Islamismo, si potrebbe consolarsi della loro perdita con la conservazione di questo. Ne fu autore *Agu Hamed Mohammed*, soprannominato Al-Gazali, che morì nella città di Thus nel Corassan, l'an-

no 505 dell'egira (IV di G. C.) Questo dottore divise la sua opera in quattro parti, ciascuna delle quali contiene dieci capitoli. La prima parte comprende il culto ed il servizio divino, e tratta de' fondamenti della fede, de'suoi articoli, delle sue purificazioni, della preghiera solenne, dalle decime ed elemosine, del digiuno, della lettura dell'Alcorano, dell'orazione mentale e delle preghiere vocali che recitansi da solo o unitamente. — La seconda parte tratta delle cose che posson nuocere vi sono prescritte delle regole che debbon essere osservate nel mangiare, nel bere, nel commercio e nei negozi, nell'uso del matrimonio, ed in quello delle cose che sono in parte permesse ed in parte proibite. Vi si tratta anche della società e della solitudine, dei viaggi, della musica e degli strumenti, della civiltà ed onestà, e della profezia. — La terza parte, estendesi intorno le cose che ci sono vantaggiose, e risguarda propriamente ciò che noi chiamiamo divozione, intorno lo sviluppo del cuore, la rinunzia a sè stesso, la mortificazione de'sensi e della concupiscenza, la moderazione della lingua e della collera, il disprezzo de' beni terrestri e degli onori, l'ipocrisia e l'umiltà del cuore. — La quarta parte tratta delle virtu, della penitenza, della pazienza, della meditazione e riflessione, del timor di Dio, della confidenza in lui, della povertà volontaria, dell'amicizia spirituale, della sincerità e del pensiero della morte.

AIA od ALLIA. (*geogr.*) Fiumicello della Sabina, che si getta nel Tevere a 20 chil. N. da Roma, quasi in faccia allo sbocco del Treja. Nella storia romana è assai celebre per la battaglia combattuta sulle sue sponde tra i Galli ed i Romani. Erano i primi in numero quasi doppio dei secondi, per cui dovettero questi soccombere malgrado prodigi di valore. La strage dei Romani fu immensa e cagionò la caduta di Roma, che fu data alle fiamme dai Galli vincitori l'anno 391 avanti G. C. Per la qual cosa Virgilio ebbe a chiamare infausto il nome di un tale fiume. — *Infaustum intulit Allia nomen.* Sulle rive dell l'Aia sorgeva l'antica città di Crustumeria e precisamente nel luogo ove esiste ora il casale di Marciliano nuovo. — Al fiumicello Allia, venne di poi cambiato il nome, ed ora chiamasi *Corrosa* ed anche *Campano*; nasce nel circondario di Rieti, al di sopra di Collevecchio, ed irriga, prima di gettarsi nel Tevere, un ubertosissimo territorio.

AIA-SOLUCK. (*geog.*) Borgo del Sangiaccato di Sogiab, nell'Anatolia, Turchia Asiatica, a 118 chil. sud-est di Smirne. Questo borgo che si crede fabbricato sulle rovine dell'antica Efeso, occupa il declivio d'una collina ed è difeso da una vecchia fortezza. Vi si vedono le colonne del portico di una moschea assai ben conservata, e le rovine di un aquedotto. È probabile che i marmi, e le iscrizioni greche vi sieno stati portati da Efeso che doveva trovarsi un po' più vicino al mare. Quello che si sa di positivo è che Tamerlano accampò colla sua armata ad Aia-Soluk nel 1402, dopo l'assedio di Smirne. Questa città, che oggimai non è altro che un villaggio abitato da alcune famiglie musulmane, era, nel medio evo, popolatissima e molto importante.

AICARDO (Giovanni. (*biog.*) Architetto nato a Cuneo. Da Cuneo andò a Genova verso il principio del secolo XVII e venne incaricato di costruire i magazzeni di grani che sono presso alla porta di S. Tommaso. Innalzò in seguito varie abitazioni sulla piazza dei Banchi e rifece nuovo il coro della chiesa di S. Domenico. Gli si deve altresì il più grande acquedotto di Genova che provvede d'acqua quasi tutta la città. Quel bel lavoro non era per anco terminato, nel 1623 quando Aicardo morì; la repubblica lasciò la cura di condurlo a fine a Jacopo Aicardo suo figlio. Questo fabbricò poscia, il magazzino di sale ed il ponte reale e fece eseguire la bella fontana che si vede presso quest'ultimo ponte. Jacobo diresse eziandio la costruzione di una parte delle mura che si estendono dalla Darsena, fino alla parte del Molo. Egli morì nell'anno 1650.

AICO o HAIC (*stor. mil.*) È il nome dell'eroe, che gli Armeni risguardano come stipite, e primo capo della loro nazione, da lui chiamata aicana. Le gesta d'Aico, la sua patria, l'epoca in cui visse, la sua stessa esistenza sono avvolte fra le tenebre della più remota antichità. Di questo, come di tanti altri nomi di quei remotissimi tempi, non è facile il decidere se sieno storici o immaginati e mitici; manca ogni autorevole testimonianza, e null'altro abbiamo fuorchè oscure tradizioni miste a favole, e spoglie d'ogni

certezza. — Tutto quel che di Aico sappiamo, ce lo trasmise Mosè Corenense, scrittore del secolo V, che lo tolse da un manoscritto trovato nell'archivio di Ninive. Aico uomo dalle robuste braccia, dalla grande persona, da bei capelli e dagli occhi vivi cerulei, discendeva da Jafet per Gamir, Thira, Torgon. Era il tempo de giganti potenti e feroci, capitanati da Belo. Aico, uomo coraggioso, vuol sottrarsi alla tirannide di quel forte che tutti avea soggiogato, raccoglie attorno a sè un 300 guerrieri, e va a stanziarsi nelle pianure dell'Ararat. Belo gl'intima d'arrendersi, Aico risponde di preferire la morte, i nemici s'incontrano presso il lago Baso. Aico conforta i suoi, raccomanda loro dirigano ogni sforzo verso il centro dove stava Belo. Dopo un'accanita battaglia, Aico trionfa Belo trafitto rimane sul campo. Il vincitore edificò sul luogo stesso Aichia o Haichia, e la valle conservò sempre quel nome. Aico segue a regnare felice e glorioso, e lascia il trono ad Armenaco e Cadmo suoi figli. — Che havvi di vero in questi racconti? Dove e come nacquero? — La Croze, esimio cultore dell'armena letteratura, pensa quest'Aico fosse un nome favoloso, nè più nè meno di quei cento altri che finse ogni nazione.

AICURZIO. (*geog.*) È un comune nella provincia di Milano, circondario di Monza, mandamento di Vimercate; è costituito dal villaggio omonimo e dalla borgata di Castel Negrino. Questo comune ora di soli 930 abitanti, doveva essere nei tempi andati assai più importante. Nel medio evo era Aicurzio cinto di mura e di fosse, ed è noto come nel XIII secolo venisse, dai Bergamaschi e da alcuni profughi di Milano e Piacenza, posto a sacco, se non che i saccheggiatori dovettero tosto risarcire il danno agli abitanti, obbligativi dai Milanesi, che mossero a prenderne vendetta. La chiesa parrocchiale di Aicurzio titolata a Sant'Antonio è ricordata fino dal IX secolo.

AIDAB. (*geogr.*) Città e porto situati sulla costa d'Habesch e la riva del mar Rosso, in Africa, nella Nubia a 530 chilom. N. O. da Dongola ed a 240 da Berenice. Lat. 21.° 12, long. 34.° 20. Il porto di Aidab prosperò per più di due secoli sotto la dominazione dei Bedgiah, marinai e pescatori di perle, dall'anno 1058 all'anno 1264. Gli abitanti, prestarono soccorso alle crociate cristiane contro i musulmani. Nel 1182, sotto il regno di Saladino, El-Bernys-Ersak s'impadronì dei porti di Kolzum e d'Aidab; cessò allora il commercio delle carovane che si faceva tra l'India e Kuft; le crociate chiudevano la strada di terra per la Siria. Il porto d'Aidab diventò allora la prima rada del mondo, ed il deserto che lo circonda riescì più frequentato delle più fertili contrade. Il Yemen e l'India, dice il celebre viaggiatore Burckardt, vi mandavano i loro tesori, in folla vi arrivavano i pellegrini dall'interno dell'Africa per recarsi di là a Idda ed alla Mecca. Si viaggiava allora colla massima sicurezza nelle solitudini del Bedgiah. Non si conoscono ancora bene le cause per le quali questa prosperità cessò d'un tratto con quella del porto di Kuft nel 1460, e come i Bedgiah abbiano cessato di rappresentare una parte importante sulla costa di Habesch. Della città o piuttosto del villaggio d'Aidab, oramai non rimangono che alcune case di triste apparenza ed un forte nel quale il viceré d'Egitto tiene una guarnigione. Gli abitanti dipendono sempre dai Bedgiah, che non rinunciarono alle loro abitudini marittime; essi non esistono più allo stato di popolo, ma a quello di paese, e di questo fa ancor parte El-Taka e porta ancora il nome di Bedgiah. Quanto al porto di Aidab, il commercio europeo potrebbe stabilirvi un centro d'affari, malgrado che il *simum* renda poco abitabile questa parte della costa. Il vasto deserto che da Kuft si stende fino al porto d'Aidab porta questo ultimo nome. Fino dai tempi più remoti percorrevanlo le carovane, quasi in linea retta per arrivare dal Nilo, al mar Rosso. Le arabe alture contano 17 giornate di cammino. Nel 1816 il francese Cailleaud, inviato da Mèhèmet-Alì, scoprì sopra un'antica strada che traversa questo deserto, le miniere di smeraldi, secretamente usufruite dai Bedgiah che ne lavoravano i prodotti. Trovò del pari sulla stessa via rovine di villaggi, pozzi e stazioni. Le miniere suddette sono situate nel paese degli Ababdi, sui confini dell'alto Egitto e della Nubia, a quattro giornate di cammino da Kosseir.

AIDINGERITE. (*min.*) Sostanza di color grigio di ferro, di superficie spesso irridata e in masse confusamente lamellari. Al *cannello* la sua polvere si fonde facilmente, ma non presenta alcun carattere particolare

L'acido muriatico l'intacca con facilità. Specie nuova creata da Berthier e ritrovata presso il villaggio di Chazelles, in Francia. È composta di due solfuri che devono essere combinati fra loro, poichè questo minerale non fa muovere l'ago calamitato, come dovrebbe accadere se il protosolfuro di ferro non fosse combinato coll'altro solfuro, di antimonio, che sono i suoi componenti.

AIDOMAGGIORE. (*geog.*) Comune in Sardegna, nella provincia di Cagliari, circondario di Oristano, mandamento di Sedilo. Nel territorio di Aidomaggiore prosperano le viti, gli alberi fruttiferi, il grano e l'orzo. La pastorizia vi fiorisce, e gli abitanti fanno commercio di formaggio e latticini. Nei dintorni riscontransi non pochi *nuraghi* ed alcune delle *tombe* dei giganti, monumenti di ben remota antichità dei quali non v'ha penuria in Sardegna. Aidomaggiore è popolato da 1077 abitanti.

AIDONE. (*geog.*) Comune della Sicilia, nella provincia di Caltanissetta, circondario di Piazza Armerina. È Aidone una piccola città, situata su un alto colle, ove godesi di un aria salubrissima, trae d'essa la sua origine da Aydo condottiero dei Lombardi, che passarono in Sicilia all'epoca normanna, nel XI secolo quando il conte Ruggiero ne espulse i Saraceni. Il territorio è abbastanza fertile in grani, ulivi ed agrumi. Il suolo però non si limita alla produzione dei vegetali, ma è ricco eziandio di miniere di zolfo, gesso, calce, pietra rossa per intaglio, ecc., ecc. È nel territorio di Aidone che hanno le loro sorgenti i fiumicelli Canne e Ramboli.

AIDUCHI. (*ted. ed ungh. Hadjurgen.*) Nome già dato in Ungheria ad una specie di fantaccini armati alla leggera, che furono aboliti da Maria Teresa nel 1741. — Presentemente il nome di *Aiduchi* si dà soltanto alle guardie (*Trabanten*) di comitato e civiche, nell'Ungheria, e così pure, impropriamente, a certi domestici nelle grandi famiglie che si fanno vestire all'antica foggia degli *aiduchi*. — Nelle lingue serviana e turca chiamavansi *aiduchi* pure i masnadieri e gli assassini di strada.

AIER. (*bot.*) Liana d'Amboina, ramosissima, che Rumfio ricorda nella sua Flora d'Amboina nominandola *funis muracnarum latifolius*, ma che però non è ancora ben conosciuta. Il ricordato naturalista ci narra che, ove si facciano alcune incisioni sopra i suoi ramoscelli, scola da questi una gran quantità di acqua limpida alla quale ricorrono i viaggiatori nelle foreste per dissetarsi; ci dice inoltre che i frutti sono ripieni di un liquore acquoso.

AI-GAON (*biog.*) Nacque nel 969 a Pambeditha in Babilonia e succedette all'età di 20 anni a suo padre nel gonato (presidenza delle accademie ebraiche in Babilonia) che egli esercitò gloriosamente fino alla sua morte avvenuta nel 1038. Egli fu l'ultimo gavne ad adoperarsi singolarmente a promuovere lo studio del Talmud in Babilonia. — La gente traea a consultarlo fin dalle Spagne e le sue predizioni sono assai apprezzate anche ai dì d'oggi. Le sue, non poche, opere arabe ed ebraiche risguardano l'Halacha sentenze pratiche dei rabbini, l'esegesi biblica, e l'etica religiosa. Tra queste sono assai notevoli le seguenti *Mekach* e *Muigar* (Compra e Vendita) parte d'una grand'opera tradotta dall'arabo dal rabbino Barzeloni e pubblicata nel 1602 in Venezia e *Muhat-ha-Sechel* (Incoraggiamento della ragione) tradotto in latino e pubblicati in Parigi nel 1550 e a Venezia nel 1579 e a Francoforte sul Meno nel 1598.

AIGLE. (L') (*geog.*) piccola città della Francia in Normandia. L'aigle popolata da 3500 abitanti, è posta sul versante di due poggi presso una bella foresta, ed è attraversata dalla Rille che in parte anche la circonda. La città è graziosamente fabbricata e tende ad abellirsi ogni giorno. Vantansi ne' suoi dintorni le acque minerali di San-Santino, ma più di tutto è rinomata per le sue fabbriche d'aghi da cucire e da calzette, spilli, ecc., oltre a molte altre svariate industrie, che dan lavoro a più di 10,000 operai parte occupati negli opifici della città; e parte nei dintorni. L'Aigle fu patria di Catel celebre compositore di musica.

AIGNAN Stefano (*biog.*) Letterato, nato a Beaugency nel 1773, morto nel 1824, fu autore della tragedia *la Morte di Luigi XVI*, pubblicata poco dopo il suo supplizio, e la quale gli tirò addosso la persecuzione del potere d'allora: fu incarcerato per più mesi quantunque avesse dato pegni di sè alla rivoluzione co' suoi atti e co' suoi discorsi in qualità di procuratore sindaco d'Orleans. Divenuto sotto l'impero segretario del palazzo,

maestro delle cerimonie e segretario del gabinetto dell'introduzione degli ambasciatori, non perciò coltivava meno le muse, e diè al teatro la tragedia *Brunechilde* e l'opera *Neftali*. Nel 1814 fu nominato membro dell'Accademia Francese, forti pensieri e puro stile contraddistinguono questo scrittore che i francesi lodano eziandio per le sue traduzioni dal greco e dall'inglese.

AIGREMONT-LE-DUC. (*geog.*) Villaggio in Francia nel dipartimento della Haute-Marne (Sciampagna), a 45 kilometri N. E. da Langres ed a 8 kilometri N. da Bourbonne-les Bains, questo villaggio di soli 208, è situato sopra un'alta montagna sulla frontiera della Lorena e della contea di Borgogna, ne facciam cenno pei ripetuti assedi ch'ebbe a sostenere nel medio-evo, per cui oltre di essere difeso da un munito castello, venne circondato da ogni parte da fortificazioni, spianate poi dai Langr. nel 1651. Della formidabile cinta di questa piazza non rimangono più che avanzi di rovinate muraglie e rupi a picco. La chiesa dell'attuale villaggio contiene due tombe degli antichi signori d'Aigremont.

AIGUEBELLE (Aquabella, Aquae bellae) (*geog.*) Borgo e comune nella Morienna (Savoia) sulla riva sinistra dell'Arc a 25 kil. N. O. da S. Giovanni di Morienna a 24 kil. S. E. da Chambery, ha una popolazione di 1,300 abitanti. L'industria vi è rappresentata da fonderie di rame e di ferro, le sue quattro fiere vi sono frequentatissime per l'abbondante bestiame, il cui commercio è lo scopo principale delle medesime. Questo borgo per la sua situazione può essere considerato come la chiave della Morienna. — Si è probabilmente tra Aiguebelle e S. Giovanni di Morienna che gli Allobrogi batterono la retroguardia di Annibale. Il re Carlo Emanuele III eresse Aiguebelle in principato pel vescovo di S. Giovanni di Morienna. — Vi si vede ancora un'antica fortezza, chiamata la Carbonaria, che fu la culla dei primi conti di Savoia. Questa città conosciuta una volta col nome appunto di *Carbonaria* fu distrutta dai Borgognoni verso il V secolo, e riedificata sotto il nome di *Aquabella*, saccheggiata di nuovo dai Saraceni verso l'835, venne di nuovo rifabbricata da Beroldo re di Sassonia nel 908. — I Francesi e gli Spagnuoli comandati da Filippo Farnese duca di Parma, nel 1772 vennero alle mani presso Aiguebelle coll'esercito Sardo che ebbe la peggio.

AIGUEPERSE. (*geogr.*) Piccola città di Francia nel dipartimento di Puy-de-Dome (Auvergne) con 3,053 abitanti. — Aigueperse aveva un tempo il titolo di ducato, esisteva nel XIII secolo e sembra aver avuto già una certa importanza, ma la peste la desolò nel 1565, 1580, 1581. Il duca di Nemours se ne impossessò nel 1701, ed il conte d'Auvergne nel 1702. Le guerre di religione le furono non meno funeste della pestilenza. Aigueperse è posta in una pianura fertile e di aspetto delizioso, è fabbricata sulle sponde del ruscello Buriau che forma un lato dell'unica via della città. — La chiesa e capella d'Aigueperse sono di una rimarchevole architettura, null'altro avvi degno di particolare osservazione. Nei dintorni trovasi una sorgente d'acqua minerale dalla quale si sviluppa una grande quantità d'acido carbonico puro, le sue acque però benchè sembrino bollenti riescono fredde al tatto. — Il gruppo Montpensier elevasi nelle sue vicinanze e sulla sommità esistono le rovine di un castello demolito nel 1637 dal cardinale di Richelieu. Aigueperse fu patria a Giacomo Delille ed al gran cancelliere de l'Hopital.

AIGUES-MORTES. (Rhodanusia, Aquae Mortuae) (*geog.*) Piccola ma graziosa città di Francia, nel dipartimento di Gard (Linguadoca), a 36 chilometri S.-S.-O da Nimes ed a 737 chil. da Parigi. Lat. N. 43° 33' 58", Long. E. 1°, 51' 7". Aigues Mortes giace in una regione paludosa, non lungi dalle importanti saline di Peccais, al punto di congiunzione dei canali di Beaucaire, della Radelle, del Bourgidon e della Grande-Roubine, per mezzo del quale comunica col Mediterraneo, è circondata da bastioni benissimo conservati. Verso l'angolo ottuso dei detti bastioni, giace nella parte interna il castello, vasto edificio militare, ed all'esterno, in mezzo d'una muraglia circolare s'alza la Torre di Costanza che ha 20 metri d'altezza ed un diametro di 66 con muraglie di metri 2,05 di spessore. Tanto la Torre quanto i bastioni si giudicarono tali da essere classificati nel numero dei monumenti storici. La Torre suddetta servì di prigione e vi si chiusero le mogli ed i fanciulli dei *camiciardi*; quattordici donne vi furono dimenticate durante quasi mezzo secolo. Aigues-Mortes deve la sua origine ad un'abbazia di Benedettini

detta di *Psalmodi*, distrutta dai Saraceni verso l'anno 725, e riedificata da Carlo Magno nel 788. Là presso, sorgeva la torre di Mètafere, fortezza ai cui piedi si ragrupparono alcune case, la cui riunione formò, in seguito, una borgata, che non tardò ad aver nome dalle acque morte o malsane circostanti. Aigues-Mortes fu eretto in comune nel 1246. Nel 1248 San Luigi acquistò, dai monaci di Psalmodi, questa nascente città, ne fece restaurare il porto, vi riunì una flotta numerosa, e vi si imbarcò il 25 agosto per la Palestina. Da celebri scrittori venne asserito che il mare bagnava allora le mura d'Aigues-Mortes, ma oramai è dimostrato che, nel secolo di San Luigi, la città si trovava, come oggi, a 4 chilometri dal mare. L'errore potè provenire da ciò che esiste, in faccia di Grau-Louis, una rada abbastanza vasta da potervi raccogliere una flotta numerosa, ove senza dubbio si ancorarono i vascelli della spedizione di San Luigi, od almeno la maggior parte di essi, ed ove i piloti cercano un rifugio durante il cattivo tempo. Verso la metà del XIV secolo, le sabbie ingombrarono talmente l'entrata del porto che i vascelli non poterono più entrarvi. Il re Giovanni vi fece eseguire, nel 1363, moltissime ed importanti riparazioni, rese nulle però ben tosto dai sedimenti, trascinatevi dal mare e dal Rodano. In breve la navigazione cessò, e le navi forastiere, forzate di arrestarsi alla spiaggia ove erano esposte alle depredazioni dei pirati, cercarono altrove un porto sicuro. Nuovi lavori vi furono intrapresi sotto il regno di Carlo VI, ma non giunsero a ricondur la vita e l'attività in questa città, la quale circondata da acque stagnanti, i cui miasmi deleteri cagionano le più funeste malattie, si spopolò poco a poco, finchè divenne pressochè deserta. Altre riparazioni si eseguirono sotto i regni di Francesco I, e di Enrico IV, e si deve a Luigi XIII l'aprimento del *Grau-du Roi*, che si considera attualmente il porto d'Aigues-Mortes. Sotto il regno di Napoleone I, s'imprese la restaurazione dell'antico porto di Aigues-Mortes. Ma quest'opera non venne ultimata. Ciò nondimeno venne dischiusa ad Aigues-Mortes, una nuova sorgente di prosperità nel 1811, mediante il compimento del canale di Beaucaire. Ora Aigues-Mortes possiede un porto, mediante il canale Grande-Roubine, che mette capo ad un canale che si avanza di qualche metro nel Mediterraneo e che porta il nome di canale di Aigues Mortes. La Roubine ha circa 40 o 45 metri di larghezza e nel mezzo del suo letto raggiunge la profondità di 1 metri, che aumenta fino ai 4 all'entrata del canale stesso. Verso la fine dello sciagurato regno di Carlo VI, i Borgognoni vollero oppor resistenza entro Aigues-Mortes; ma dopo un assedio di 5 mesi, nel gennaio del 1421, la città fu presa e la guarnigione massacrata. I cadaveri erano così numerosi che, ad evitare i perniciosi effetti della putrefazione dei medesimi, vennero si pati sotto cumuli di sale, in una torre della città che porta ancora oggigiorno il nome di Torre dei Borgognoni. Da ciò l'epiteto di *Bourguignons salé*. Dopo la tregua di Nizza, Francesco I e Carlo V, ebbero un abboccamento a Aigues-Mortes nel 1548. Nelle guerre di religione più d'una volta questa città passò dalla dominazione dei Riformati sotto quella dei Cattolici, quest'ultimi però nel giorno 12 gennaio 1575, vi furono pressocchè tutti scannati dai loro avversari, e le loro case vennero poste a sacco. Dopo la pace del 1570, i Calvinisti ottennero Aigues-Mortes e Beaucaire a titolo di piazze di sicurezza. Aigues-Mortes è la patria di Theaulon de Lambert, fecondo e spiritoso autore drammat co. La popolazione, in generale poverissima, ascende a 5,632 abitanti, il suolo è paludoso in massima parte e sabbioso, nel resto non è molto propizio all'agricoltura, quantunque vi si coltivi frumento, cereali, ed anche la vite e i foraggi. La produzione del sale ne è in quella vece copiosa, e se ne fa un considerevole commercio.

AIGUILLE. (La) (*geogr.*) È una montagna che trovasi in Francia nel dipartimento dell'Isère, chiamata anche la *Montagna inaccessibile*. È dessa classificata fra le sette meraviglie del Delfinato. Sorge essa a sinistra della strada che da Grenoble conduce a Gap, tra il casale di Souchons ed il borgo di Corps. Questo monte è intieramente isolato e da ogni parte scosceso; a due terzi circa della sua altezza rappresenta una specie di cono tronco, sul quale si innalza una rupe verticale di forma cubica, che sembra una seconda montagna sovraposta alla prima. Questo monte supera i 2000 metri sopra il livello del mare.

AIGUILLON. (*geogr.*) Piccola città di Francia, nel dipartimento di Lot-et-Garonne

(Agenois) con 4130 abitanti. — Aiguillon ha conservato il suo aspetto di città medioevale; propriamente parlando essa non consta che di una sola via, essendo le altre case sparse qua e là a mò di casale. Il castello costruttovi dagli ultimi duchi non era ancora terminato nel 1789, il medesimo si compone di un gran corpo di fabbricato a tre piani, collocato sopra un monticolo, ove esistono pure la chiesa parrocchiale, il municipio, la scuola di mutuo insegnamento ed il mercato. Uscendo da Aiguillon, a sinistra della strada che conduce a Port-Sainte-Marie, rimarcano gli archeologi la torre di Saint-Côme, che è un avanzo di costruzione romana. — Aiguillon era una città importantissima ai tempi della romana dominazione, come l'attestano gli avanzi di molti edifizi. Nel medio evo era riguardata una piazza imprendibile, ciononondimeno cadde in potere degli Inglesi, mentre Giovanni duca di Normandia, figlio di Filippo di Valois, nel 1340, non potè impadronirsene. Eretta in duchea da Enrico IV in favore del duca di Mayenne, dopo la morte di questo primo titolare, Luigi XIII la diede al traditore Puilarens; ma dopo la costui condanna avvenuta per opera di Richelieu, la duchea di Aiguillon venne donata a Maddelena di Vignerod, nipote del ministro, ultimo titolare ne fu il duca di Aiguillon, conte d'Agenois, nel 1731.

AIGUILLON (Maria Maddalena di Vignerod duchessa di). (*biog.*) Figlia di Renato di Vignerod, e di Francesca du Plessis, sorella del cardinale di Richelieu, sposò nel 1620, Antonio de Combalet, che lasciolla vedova dopo alcuni anni di matrimonio. Ricevette da suo zio, nel 1638, il ducato d'Aiguillon, ch'egli aveva comperato per lei, e passò il resto della sua vita in esercizi di pietà, consacrando, sotto la direzione di S. Vincenzo di Paola, somme immense in opere di carità. Morì nel 1675. Fléchier compose il suo discorso funebre.

AIKIN Giovanni. (*biog.*) Medico e letterato inglese, nacque nel Leicestershire in gennaio 1747, e, compiuto il corso degli studi all'università di Edimburgo, ultimò quelli di medicina a Manchester, indi a Londra, sotto Guglielmo Hunter. Il primo luogo in cui si fece ad esercitare la sua professione fu Chester, e quivi pubblicò appunto la sua prima opera. *Osservazioni sul perpetuo uso dei preparati di piombo, con alcune note generali sopra i rimedi topici*, libro ben accolto dai membri della Facoltà, ed ancora oggidì tenuto in molta stima. Se non che poco fruttandogli la pratica in Chester, passò a Warrington, dove si trovò alquanto meglio, e diè alla luce i suoi *Pensieri sugli Ospitali*, bene accolti generalmente. Ma anche l'opera sua più importante ebbe in questa città principio sotto il titolo di *Memorie biografiche di medicina nella Gran Bretagna dal risorgimento delle lettere sino al tempo di Harvey*, che fu poscia compita in più ampia forma, nel 1815, col nome di *General Biography*. Seguitava a pubblicare altri suoi scritti di non comune valore, quando, perduto il padre, disciolta l'accademia di Warrington, egli, dopo d'essersi addottorato, nel 1784 all'università di Leida, si persuase che buona opportunità di pratica fosse per offerirgli Yarmouth, e quivi si trasferì, non ingannandosi nelle concette speranze. Ma avendo data pubblicità alle sue opinioni che si trovavano favorevoli alla rivoluzione francese del 1789, perdette gran parte delle clientele; per il che si deliberò d'andarsene a fermar stanza a Londra. In questa gran città egli spendeva gli ozi molti che gli lasciava l'esercizio della sua professione in coltivare le lettere, e molte opere uscirono dalla sua penna, tra le quali meritano singolare menzione quelle intitolate. *Evenings at home* (Serate domestiche), la più popolare e forse anche la più utile di quante furono pubblicate da Aikin, *Lettere d'un padre a suo figlio sopra vari punti di letteratura e condotta della vita*, ed il volumetto instruttivo ed utilissimo alla gioventù, che porta in titolo *Le arti della vita*. Celebre nome egli si acquistò così nel mondo, che conobbe in lui l'uomo amabile ed affezionato, qualità ch'ei coltivava siccome un principio. Il suo attaccamento alla causa d'una ragionevole libertà era ardente ed un forme; invariabile la sua diligenza nella esecuzione di qualunque cosa imprendeva, non censurabile la sua morale condotta. Morì d'un colpo d'apoplessia nel 7 dicembre 1822. Oltre alle ricordate di sopra, si hanno di lui anche le opere seguenti: *Saggio sull'applicazione della storia naturale alla poesia*, *Annali del regno di Giorgio III*, *Il Calendario della Natura*, poscia intitolato, *Storia naturale dell'anno*; schizzi inglesi, ecc., ecc.

AIKTITI (*stor relig.*) Setta maomettana la quale crede che Gesù Cristo ricomparirà un giorno come giudice dei morti, regnerà 40 anni sopra la terra, annienterà l'anticristo, e sarà poi la fine del mondo.

AILAH. (*geogr.*) Città dell'Arabia, conosciuta nell'antichità sotto il nome di *Ælana*, e che aveva un porto dal quale, dicesi, che Salomone facesse partire le flotte che egli inviava all'isola di Ofir. Ailah è situata nell'interna curva occidentale del golfo di Bahr-el Acabak, che è un braccio del golfo Arabico, a 200 chil E da Suez. Da gran tempo i pellegrini musulmani che si recano alla Mecca o a Medina, vi si riuniscono per formare le carovane: i Turchi vi mantengono, per proteggerli, una guarnigione.

AILANTO (*bot.*) Genere di piante elevatissime che hanno la forma d'un ombrello e che appartengono alla famiglia delle terebintacee, ed alla classe poligamia monoecia del sistema sessuale, riportato attualmente dai moderni botanici alla pentandria trigini da questo stesso sistema I suoi caratteri generici sono: Calice piccolissimo, diviso in cinque denti; corolla di cinque petali arricciati alla base. Fiore maschio di dieci stami. Fiore femmina con tre a cinque ovari ricurvi; tre a cinque stili inferiori; tre a cinque stimmi gonfi, tre a cinque caselle compresse, membranose, lunghe, linguiformi, gonfie nel mezzo e monosperme; seme solitario, osseo, fiore ermafrodito, di tre oppure di quattro stami. Se ne conoscono due specie l'Ailanto della china e l'Ailanto eccelso.

Ailanto della China *Aylantus sinensis*; *A. glandulosa*, Desf. — *Albero del cielo*; *Sommacco*, *Vernice del Giappone*, e per errore detto anche *Rus succedaneum*, Linneo. — Albero di bel portamento con l'aspetto di un gran *sommacco*; tronco dritto, ramoso e dilatato alla sommità, ramicelli giovani, dritti, leggermente pubescenti, guerniti di *foglie* alate ad undici a tredici paia di fogliucce opposte, sessili, bislunghe, appuntate, grandissime, alquanto oblique, quasi cuoriformi alla base, e quivi forniti di alcuni denti, glabre da ambedue le parti, e con picciolo cilindrico, *fiori odorosi*, disposti in pannocchie terminali, erbacee, piccole, frammischiati sullo stesso individuo, e qualche volta sulla medesima pannocchia, sì i maschi che i femminei e gli ermafroditi.

Dimora e fioritura. Pianta perenne, originaria della China e del Giappone, che fiorisce in luglio ed in agosto.

Baco dell'Ailanto — N 171.

Usi. Le sue foglie servono di nutrimento al baco, così detto, dell'Ailanto (Antheraea cynthia) che, in seguito alla malattia degli ordinari bachi da seta, venne, in questi ultimi tempi, e molto utilmente, introdotto ed allevato in luogo di quelli. Col baco dell'Ailanto ha molta analogia quello del Yame-mai introdotto dalla China e dal Giappone e che da noi vien nutrito anche con foglie di quercia. Il legno dell'Ailanto viene utilizzato in lavori da falegname e tornitore.

Ailanto Eccelso. *Aylantus excelsa*, Rosbourg.

Caratteri specifici. Foglie mozze, pennato; foglioline bislunghe e seghettate.

Dimora. Albero delle Indie orientali.

Coltivazione. L'*Ailanto* prospera in ogni

terreno, meglio però nel leggero, un poco pingue e non molto umido, purchè sia riparato dai gran venti e sia piuttosto ombroso, gli conviene perfettamente la coltura dei sommacchi. Si propaga prodigiosamente, per margotte, per radici e per gemme, e più facilmente ancora e più sicuramente per *polloni*. Si moltiplica anche da sè solo in gran quantità, e basta ferire una delle sue radici per determinare il getto di un gran numero di germogli, un albero abbattuto dà pure gran copia di getti per una lunga serie di anni, e sembra anzi che quanto più lo si cerchi distruggere o sbarbicare, tanto più si ostini a riprodursi. — I piantoncini che produce devono esser levati in autunno ben avanzato per ripiantarli nei vivai, alla distanza d'un piede ed anche due, se sono alti da tre a quattro piedi. Sarà bene non mutilarli, ma quando, come avviene sovente, la loro testa si disseccasse, allora non si tema di tagliarli a raso terra nel momento di piantarli. — A questi *piantoni* fatti adulti si accordano le stesse cure che si praticano a simili piante venute di seme od in altro modo. Si rincalzano nell'estate due o tre volte, e loro si dà una sarchiatura in inverno, come pure si riducono ad un solo tronco, e si spogliano tratto tratto dei rami laterali quando intristissero o fossero soverchi: nel terzo anno si potranno trapiantare e collocare a dimora. Facile è pure la moltiplicazione per radice. Difatti quando si strappa un *Ailanto*, chi ne raccogliesse le radici spezzate e rimaste, e le riponesse in un terreno leggero e fresco coll'estremità grossa esposta all'aria, vedrebbe nella primavera seguente che la maggior parte metterebbe dei getti. Soltanto ad assicurarsi della regolare riescita di siffatta piantagione, sarà bene collocare le radici vicine le une alle altre dieci o dodici centimetri, perchè non si debba aver uopo possibilmente di rimettere quelle che non abbarbicarono, ed avvertire di separarle di poi quando avranno gettato, affinchè le pianticelle crescano più rigogliose. Quando la primavera è asciutta, converrà innaffiarle qualche volta per impedire il disseccamento di alcune. Ben di rado si fanno *margotte* dell'*Ailanto*, perchè il suo legno è facile a spezzarsi, e difficile a piegarsi, esse riescono soltanto benissimo ove si facciano nei vasi ad aria aperta, come si praticò nell'epoca di sua introduzione, e quando si credeva d'aver acquistato una pianta, direm così, preziosissima. Questo albero ha una superba portata ed una bella fogliazione, per cui collocato avvedutamente può produrre un qualche piacevole effetto in quei giardini paesisti, ove il terreno vi sia opportuno, nè farà minor figura trovandosi in mezzo ai macchioni, ovvero anche isolato. E sotto questo punto di vista offre pure il vantaggio che le sue foglie non vengono mai guastate dagli insetti, e sarebbe appunto pregevolissimo se non vi fossero molti altri alberi da ornamento con pari successo di crescenza, con maggior vaghezza e senza i difetti di questo. Quest'albero non ha che il vantaggio di crescere all'ombra, ciò che nei giardini pittoreschi è molto apprezzabile. — L'Ailanto ha fiori senza apparenza, però cresce sollecitamente. Un Ailanto che era nel giardino di Pisa, giunse in otto anni, all'altezza di 12 metri e 4 decimetri e mezzo di diametro. Si mantiene bello fino al principio di novembre, conservando fino a quell'epoca la freschezza del suo fogliame. Il suo *legno* è solido e suscettibile ai lavori del falegname, diviene fragile però ad un gran gelo, un colpo di vento spezza sovente il suo tronco, e da' suoi rami non si possono avere che fragilissimi pali, atti soltanto a sorreggere le piante rampanti. — Il signor *Marc. Ridolfi*, ebbe dalla decozione delle foglie di quest'albero un principio colorante che comunica un bel color giallo alle lane. La parte corticale della *radice* diede a Payen una sostanza aromatica che ha l'odore di vaniglia, e dalla stessa radice si può avere una *resina* che, posta sopra un ferro caldo, sparge un fumo di un odore gratissimo e quindi atto a profumare gli appartamenti. Per tutte queste ragioni, dice Bosc, che l'Ailanto merita d'essere introdotto nelle nostre foreste, ove, come il *pioppo bianco*, si riproduce abbondantemente dopo il taglio dei suoi polloni e cresce con molta rapidità; ma il signor Gera crede invece potersi ricavare da alcune altre piante un maggior vantaggio, e doversi l'Ailanto piuttosto isfuggire e distruggere come si fa della gramigna. E questa asserzione troverà appoggio maggiore, ove si consideri che le sue foglie sono assolutamente rifiutate dagli animali domestici, che esalano inoltre un lezzo spiacevole, il quale si fa sentire anche nelle abitazioni che gli *stanno*

d'appresso, e che perciò è una pianta quasi inutile. Con più ragione impertanto di Bosc, il chiarissimo signor Costa dice, non potersi consigliare che per i soli luoghi sterili e selvatici, sui quali si desidera un pronto accrescimento di alberi per vestirli. Non dimentichino finalmente gli agricoltori, che in poco tempo questa pianta riempie un intero giardino od un campo, e che colle sue lunghe e spesse radici spoglia il terreno de' succhi nutritivi, a danno delle altre piante che vi si coltivano con profitto.

AILU. (*geogr.*) Gruppo delle isole Radak, situato all'E delle Caroline, nell'arcipelago della Polinesia, al S. E. di Tagal, vien così chiamato dal nome di un' isola che appartiene al gruppo medesimo.

AILLY (Pietro d') (*Petrus de Alliaco*). (*biog.*) Cancelliere dell' Università di Parigi, vescovo di Cambray e cardinale legato del papa in Germania, elemosiniere di re Carlo VI, non ha meno importanza nella storia della filosofia scolastica, ch' ei non ebbe durante la sua vita in mezzo agli avvenimenti del grande scisma, sui quali egli esercitò una certa influenza, e del concilio di Costanza del quale presiedette la terza sessione. Nato a a Compiègne nel 1350, studiò nel collegio di Navarra, del quale fu più tardi il grande maestro, e, dopo aver ottenuto successivamente tutte le dignità sopra enumerate, morì nel 1425. Fra le opere numerose ch'ei lasciò, taluna soltanto si riferiscono allo studio della filosofia, che non si scompagnava in quell'epoca dalla scienza teologica. La principale, quella dalla quale noi estrarremo in gran parte la rapida esposizione che siamo per dare della sua dottrina, è il commentario ch'egli scrisse sopra il *Libro delle Sentenze* di Pietro Lombard, commentario che non ha ciò non di meno che rapporti parziali coll' opera della quale si prefigge facilitare lo studio. Egli toccò molte questioni importanti, nelle quali si mostra al più alto grado la sottigliezza penetrante della sua dialettica. La dialettica è il carattere generale della filosofia del medio evo. Realisti e nominali, quale possa essere stata la loro opposizione, si uniscono nello studio di questo esercizio, assai spesso sofistico nell'impiego che ne fanno. Pietro d'Ailly ha esposto una dottrina sulla conoscenza. Essa ha sopratutto per oggetto i principi della Teologia; ma lascia scorgere qual sia il pensiero dello scrittore sull'evidenza delle verità filosofiche. Dopo aver fatto una distinzione fra le stesse verità filosofiche, molte delle quali, l'idea di Dio, per esempio, uno, buono, semplice, eterno, ecc., sono attinte dai lumi naturali, egli arriva a questa conclusione generale che esistono nella Teologia delle parti delle quali l'uomo può avere una scienza propriamente detta, ed altre delle quali questa scienza è impossibile. Le prime sono quelle che acquistar si possono col ragionamento, e così passano dallo stato d'incertezza allo stato d'evidenza, le seconde, quelle che non giungono mai all'evidenza, ma sono agli occhi della fede allo stato di certezza. L'evidenza pare a lui incompatibile colla fede, in seguito a queste parole dell'Apostolo *Fides est invisibilium substantia rerum* (la fede è la sostanza delle cose invisibili.) Quantunque egli ammetta e dimostri che i lumi naturali ci conducono alla conoscenza di Dio, sarebbe inesatto l'affermare, che egli s'innalzò a questo principio mediante una serie di argomenti completamente soddisfacenti; alcuni punti soltanto meritano intera approvazione. Per dimostrare la possibilità della conoscenza di Dio, contro lo scetticismo quasi sensualista de' suoi avversari, egli stabilisce, mediante considerazioni, d'una vera sagacità, che la conoscenza si costituisce col rapporto dell' oggetto concepito coll' intelligenza che ne riceve la percezione, per una specie di operazione dell'oggetto sul soggetto preparato per riceverla e per ubbidirgli. Egli risponde pure all'obbiezione tratta dall'immensità di Dio che noi non possiamo comprendere, e mostra che, nel rapporto più sopra stabilito, la conoscenza non si misura già all'oggetto da conoscersi, ma alla portata del soggetto conoscente, così, secondo lui, noi non abbiamo di Dio una formale conoscenza, ma una conoscenza analoga a quella che noi abbiamo dell'uomo in generale, senza che, sotto questa nozione astratta, noi facciam posto al carattere particolare di tale o tal altro individuo. Dopo questa preparazione, egli distingue la conoscenza astratta dalla conoscenza intuitiva, sembrandogli questa la sola per mezzo della quale si possa sapere se un oggetto esiste realmente o no. Quanto alla conoscenza astratta, essa s' applica alle qualità simili che si afferrano in diversi individui per generalizzarle, non che alle nozioni degli esseri, quando si sopprime col

pensiero, l'esistenza dell'oggetto ch'esse rappresentano. Siccome Ailly limita la conoscenza intuitiva alle verità contingenti, e la riguarda siccome identica all'osservazione ed all'esperienza, si può credere ch'egli non conoscesse che imperfettamente queste verità prime, forme e leggi dell'intelligenza che l'analisi psicologica moderna ha così nettamente precisate, e delle quali essa ha fatto il punto di partenza d'una scienza omai sicura del suo cammino. Gli è senza dubbio a questa parte debole della filosofia nominalista che son dovute le incertezze che si sorprendono nel resto dell'argomentazione di Pietro d'Ailly, e lo scetticismo di questo prelato, che può paragonarsi, sotto qualche rapporto, allo scetticismo mitigato della nuova Accademia. La sua conclusione consiste a dire, che la credenza in Dio, che noi fondiamo sui dati naturali della nostra intelligenza, è non certa, ma probabile, e che l'opinione contraria, o la negativa, non probabile del pari. Si stupirà meno di questo singolar risultato, allorquando si saprà che questi principi, ai nostri giorni così fortemente stabiliti, la necessità d'un primo motore quella d'una causa prima, agli occhi del nostro filosofo, non sono, del pari, che semplici probabilità. Del resto non bisogna credere che Pietro di Ailly abbia portato questa specie di scetticismo nella filosofia, per rialzar maggiormente la necessità della fede. Non si può dubitare che egli non volesse sincerissimamente, render giustizia alla ragione e riconoscerne i diritti. Il suo scetticismo in questo punto, è uno scetticismo filosofico, al quale è condotto dal suo modo di vedere i principi che costituiscono le basi della ragione umana; e d'altronde uno scetticismo ch'ei non confessa a sè stesso. Tale è l'inconveniente inerente alla dialettica, quand'essa non sia contenuta in saggi limiti da una psicologia ben stabilita. Lo scolastico del medio evo, trascinato dalla forma che imprigionava il suo spirito, condotto da moti mal definiti, la cui potenza superstiziosa lo dominava come i suoi contemporanei, camminava di deduzione in deduzione, senza essersi, prima di tutto, reso un conto soddisfacente dei principi. Devesi conchiudere da quanto abbiam detto che i principi *a priori* fossero interamente sconosciuti a Pietro d'Ailly? No, senza dubbio: ciò sarebbe da parte nostra disconoscere il carattere de' suoi scritti e la vera natura dell'umana intelligenza. Pietro d'Ailly colloca il suo punto di partenza nella filosofia sperimentale, e riconosce in Aristotele, con elogio, l'equivalente del celebre principio *Nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu.* Solamente, siccome egli non spinge il sensualismo tanto lontano quanto Condillac, egli ammette anche dei principi *a priori*, senza ciò nondimeno dar loro l'importanza che essi devono avere, egli obbedisce loro più di quel che li riconosca, cede alla loro influenza più che non gli analizzi. In un passaggio del suo Commentario, proponendosi questo quesito: Cos'è ciò che fa, che un principio sia vero? Ei vi rimanda ad un trattato da lui composto *De Insolubilibus*. Questo lavoro, i cui vero titolo è: *Conceptus et insolubilia*, non getta alcuna nuova luce sul valore che egli attribuisce ai principi. È certo che il punto di vista in parte sensualista di Pietro d'Ailly, non potrebbe esser dubbio, e quando noi trovassimo nelle altre sue opere alcune contrarie asserzioni, ne seguirebbe soltanto che il nostro autore non si sottrae al rimprovero di sensualismo che esponendosi a quello d'inconseguente; ciò che del resto risulta già da quanto abbiamo avuto sotto gli occhi, e non ha nulla di contrario ai dati ordinari della storia della filosofia. — Gli è senza dubbio in seguito a questa mancanza di vista *a priori* e di questo bisogno d'amministrare la prova dialettica degli stessi principi come fatti di coscienza, che Pietro d'Ailly rigettò l'argomento d'Anselmo nel *proslogium*, conosciuto ai nostri giorni sotto il nome di *prova ontologica*. — Noi abbiamo riconosciuto d'altronde che Anselmo, avendo, è vero, presentato sotto la forma dialettica un argomento che è sopratutto psicologico, diede, in apparenza ragione ai suoi avversari, ma Anselmo era realista e, anche fuori dei termini della quistione controversa, attribuiva alle idee un valore che il nominalismo era naturalmente portato a ricusar loro, non vedendo in esse che il frutto della facoltà astrattiva. Al contrario un fatto psicologico, incontestabile nella sua forza e nella sua generalità, trascinava la convinzione d'Anselmo, senza ch'ei se ne rendesse conto, mentre gli scrupoli della dialettica nominalista non potevano mancare di cercarne la dimostrazione. — Del resto ci pare che fosse indispensabile che il pensiero

filosofico si districasse dal realismo confuso del XI e XII secolo, per mezzo d'un nominalismo che, un po' sottile senza dubbio, doveva ritornare più tardi, col mezzo della psicologia, ad un più sicuro apprezzamento di tutti gli elementi dell'intelligenza. È facile vedere d'altronde che, tuttochè sottomesso all'autorità della Chiesa ed a quella d'Aristotele, l'andamento del nominalismo godeva una libertà che dovette portare più tardi i suoi frutti. Che un prelato del XV secolo abbia potuto essere per metà scettico e quasi sensualista senza cessare di essere ortodosso, è un fatto constatato da una singolar distinzione tra il filosofo ed il teologo, distinzione che non è facile ammettere in tutte le questioni, ma che in più d'un'epoca riescì una salvaguardia per l'indipendenza del pensiero. La nozione di Dio, essendo così ottenuta con maggiore o minor certezza per l'uomo, molte idee accessorie vi si connettono nella dottrina di Pietro d'Ailly. Nel suo Commentario sul secondo questo del *Libro delle sentenze*, egli si chiede se noi possiamo goder Dio, e risponde abilmente a' suoi avversari che si fondavano sull'impossibilità nella quale si trova il finito di afferrar l'infinito. Egli conclude che l'uomo può goder Dio, non solamente in virtù della rivelazione, ma anche in conseguenza dei lumi naturali, giacchè potendo conoscer Dio, noi possiamo anche amarlo. Questa quistione che passa naturalmente alla teologia, contiene nel suo sviluppo, delle riflessioni che preludiano alla contesa di Bossuet e di Fenelon sopra l'amor puro. L'esistenza di Dio forniva a Pietro d'Ailly una base incrollabile per fondarvi solidamente il principio della legge. Quantunque delle sue idee, egli non dia sempre una soddisfacente dimostrazione, egli stabilisce ciò non pertanto dei principî certi tra i quali si trovano questi *Fra le leggi obbligatorie, ve n'ha una prima, una e semplice — Non vi è successione all'infinito delle leggi obbligatorie.* Si può credere che lo spettacolo dei disordini del gran scisma d'Occidente, ove i sovrani pontefici mettevano così sovente la lor volontà al posto delle leggi d'ogni specie e grado, inspirò a Pietro d'Ailly il bisogno di richiamare il suo secolo a principî fissi, il cui rigore non fu sempre provato da quelli fra suoi contemporanei che egli feriva nel loro interessi o condannava nella loro condotta. — L'accordo della prescienza divina e della contingenza dei fatti futuri, ha esercitato la sottigliezza di Pietro d'Ailly, come quella della maggior parte dei filosofi che gli son succeduti, ma senza maggior successo. Egli cerca, dopo Pietro Lombard, che egli commenta, la soluzione di questo problema, e crede d'esservi riuscito, mediante distinzioni che rassomigliano più a giuochi di parole che ad un analisi alcun poco sicura. Coll'aiuto di queste conclusione *Illud quod Deus scit necessario eveniet necessitate immutabilitatis, non tamen necessitate inevitabilitatis*, sembra non dubitare che l'intelligenza non debba essere completamente sodisfatta da questo controsenso. — In questo lavoro di una dialettica speciosa, non si può sconvenire che le ragioni in favore della prescienza divina, sia che l'autore le tiri dalle leggi dell'intelligenza, sia che le attinga nelle Sante Scritture, non sono gran fatto più concludenti di quelle sulle quali si appoggia la contingenza dei fatti e conseguentemente la libertà morale delle nostre azioni — Quantunque l'Ailly, ad esempio di tutti i suoi contemporanei, abbia molto negletta la scienza, della quale la filosofia fa oggi la sua base più essenziale, lasciò nondimeno un trattato *De anima*, vero saggio psicologico qual poteva a quell'epoca essere concepito. — L'analisi delle facoltà vi è incompleta ed arbitraria, ma con una specie di curiosa anticipazione della frenologia, esse vi son rapportate alle cinque divisioni che gli anatomisti contemporanei riconoscevano nel cervello. — Nell'esame dei rapporti dell'anima cogli oggetti esterni, l'autore discute le due ipotesi delle idee rappresentative e della percezione immediata. Questa discussione rinnovata ai giorni nostri fra i partigiani di Locke e della scuola scozzese, non era nuova nemmeno al tempo di Pietro d'Ailly, e la si trova ad epoche anteriori del medio evo, donde sarebbe facile seguitarla fino alla filosofia greca. Gli storici della filosofia collocano, con ragione, Pietro d'Ailly fra i nominalisti. Ciò non pertanto non bisognerebbe concluderne che egli non abbia ammesso nella sua concezione filosofica, qualche elemento realista. È infatti nominalista prima di tutto, ma non lo è esclusivamente, e queste espressioni che si trovano ne' suoi scritti: *notiones eternæ, mundus intellectualis et idealis*, racchiudono il germe di un realismo

ben inteso. — In un capitolo dove esamina se trovansi in Dio altre distinzioni, oltre quella che risulta dalle persone della Trinità, egli stabilisce, secondo Platone, che d'altronde egli non cita con perfetta intelligenza, e secondo S. Agostino, che esistono in Dio i tipi o modelli di tutte le cose create. Differisce ciò non di meno dai realisti scolastici in un punto importante, giacchè egli riconosce l'esistenza di queste idee, in quanto rispondono a tutti gli oggetti individuali creati, ma ne nega l'esistenza assoluta come universali. — Vi è in ciò, secondo noi, un progresso reale verso l'accordo delle due dottrine rivali; e Pietro d'Ailly, mettendosi per così dire fra i due estremi, mostra un eclettismo pieno di sagacità. Tali sono i tratti principali della dottrina di Pietro d'Ailly. Se non bastano per poter stabilire un sistema coordinato e completo, almeno pel modo con cui sono presentati, fanno prova di una rara penetrazione; ma nello stesso tempo, la certezza di alcuni principî e l'evidenza di certi dati, s'indeboliscono nelle distinzioni d'una dialettica che che stende il suo dominio a tutte le parti della filosofia. Non poteva succedere altrimenti in un'epoca in cui l'ignoranza delle osservazioni psicologiche concentrava tutto lo sforzo del pensiero sulle gradazioni di significazione che trovar si potevano nelle parole, ed ove la vittoria nella disputa era assai più spesso la ricompensa della sottigliezza che quella del buon senso. Non bisogna dimenticare che è alla potenza della sua dialettica che Pietro d'Ailly deve la sua gloria, e senza dubbio anche il singolar sopranome di *Aquila Franciae, et malleus a veritate aberrantium indefessus*, che gli diedero i contemporanei. I più eminenti de' suoi discepoli furono il celebre Garson e Nicola di Clémangis.

AIMARAS, (*geogr.*) Popoli dell'America del Sud, che abitano le sponde del Parana e dell'Uruguay. Questi popoli hanno un linguaggio affatto particolare.

AIMARAEZ. (*geogr.*) Provincia del Perù, nell'America meridionale, confina al N. O. ed all'O colla provincia di Andahuailas, al S. con quella di Parinacocha al S. E. con Chumbiolcas, ed all'E. con Catacamba. La sua lunghezza è di 160 chil. dal N. al S., e la sua larghezza dall'E. all'O. di 30 chil. La popolazione è di circa 15,000 abitanti, disseminati in 50 villaggi o borgate. La superficie di questa provincia è irta di montagne, le cui cime sono coperte di neve; è bagnata da tre fiumi, quasi inaccessibili per la straordinaria altezza delle lor rive scoscesi, fiumi che riunendosi formano il Pachachaca che si getta nell'Abancay. L'Aimaraez, il cui clima è generalmente freddo, salvo in alcune piccole vallate ove la terra produce zucchero e grano, possiede molte miniere d'oro e d'argento, ora trascurate.

AIMARD Gustavo. (*biog.*) Romanziere francese, nacque verso il 1818, e, giovanissimo ancora, venne imbarcato, in qualità di mozzo, sopra un bastimento che andò in America, dove il nostro Aimard visse per lo spazio di circa 10 anni in mezzo a tribù selvagge. Percorse di poi la Spagna, la Turchia, il Caucaso, prendendo parte molte volte alle guerre ed alle cospirazioni. Nel 1848 si portò a Parigi ove venne nominato ufficiale nella guardia mobile. Non tardò molto però a riprendere la sua vita errante, e, dopo una nuova serie di lontani viaggi, si accinse a farne il racconto, sotto forma di romanzo. Egli pubblicò già *les Trappeur de l'Arkansas, Le Grand chef des Aucas, Le Chercheur de pistes*, che comparvero per la prima volta nel *Moniteur*, e vennero poi stampati separatamente nel 1858. Questo romanziere aveva già pubblicato nel 1847 un volume intitolato, *Un coin du rideau*, celandosi però sotto un pseudonimo.

AIME (Axima) (*geogr.*) Comune e borgo della Savoia, provincia della Tarantasia, a 18 chil. N-E da Moutiers, vicino al l'Isero, con 1,115 abitanti, viene ricordato per le molte antichità romane che vi si trovano, e fra le altre un monumento in onore dell'imperatore Trajano, ed alcune iscrizioni che provano che Axima fu la capitale del paese dopo la distruzione di Centro.

AIMONE (i quattro figli di) (*stor. lett.*) I quattro figliuoli del duca d. Dordogna, Aimone o Aimonte, chiamati Alardo o Adelardo, Ricciardo, Guiscardo e Rinaldo, sono annoverati fra i più illustri eroi della poesia cavalleresca del medio evo. Froissard dà la storia di questi personaggi, ai quali però la critica moderna non può concedere altra esistenza che quella che ricevettero dalla poesia. Essi appartengono al ciclo delle favole relative a Carlomagno ed ai suoi fra-

telli. Le loro avventure somministrarono, nei secoli XV e XVI all'epopea romanzesca italiana, un gran numero di opere più o meno conosciute e celebrate. Ma più di tutti diè loro immortalità poetica, l'Ariosto, colla pubblicazione del suo *Orlando innamorato*, in cui Rinaldo di Montalbano, il più valoroso dei quattro fratelli, fa quasi sempre la prima parte unitamente alla sorella Bradamante.

•AIN (*geogr.*) Dipartimento della Francia, trae il suo nome dal fiume omonimo che lo attraversa dal N al S. Questo dipartimento venne formato nel 1790 colla Bresse, Bugey Valromey, e l'antico principato di Dombes che dipendeva dalla Borgogna. Confina al N coi dipartimenti del Giura e di Saône-et-Loire, e coi cantoni svizzeri di Ginevra e di Vaud, all'E. ed al S. col Rodano che lo separa dalla Savoia e dal dipartimento dell'Isère, ed infine all'O colla Saône che lo separa dai dipartimenti del Rodano e di Saône-et-Loire. Si stende tra il 45°, 35 e 46° 30 di latitudine N, e tra il 2° 20 e 3° 35' di longitudine Est. Sopra una superficie di 5,930 chil. quadrati, soltanto a 2,460 si valutano le terre coltivabili. Molti corsi d'acqua e molte fiumane solcano il dipartimento dell'Ain l'Ain, la Saône, il Rodano, la Bienne, la Reyssouse, sono i soli fiumi navigabili, vengon dopo, la Semine, il Seran, il Furan, la Valserine, l'Albarine, l'Oignon, il Suran, la Veyle, e la Chalaronne. Questo dipartimento possiede alcune miniere di ferro e di rame e molte cave di marmo e pietre di taglio e rannose, margà ed argilla per la fabbrica di stoviglie, pietre litografiche, stalattiti, ecc. Le principali cave di asfalto si trovano a Pyrimont vicino a Seyssel. Le sorgenti minerali non fanno difetto nel dipartimento dell'Ain, il quale abbonda altresì d'ogni specie di vegetali, il solo vino però costituisce un articolo di esportazione, mentre i cereali bastano al locale consumo. Formano pure oggetto di considerevole esportazione i porci ingrassati, ed il pollame, specialmente della Bresse che gode di una particolare rinomanza. I boschi e le campagne sono popolati da copiosa pennuta selvaggina, mentre scarseggia quella detta di pelo, forse in causa delle volpi, lupi, orsi e gatti selvatici che vi albergano. La popolazione del dipartimento formata coi tre baliaggi di Bourg-en-Bresse, Trévoux, e Belley, non era nel 1789 che di 271,047 abitanti, mentre ascende ora a circa 373,000 anime. — Questo dipartimento, che ha per capoluogo Bourg, si divide in cinque circondari Bourg, Belley, Gex, Trévoux e Nantua, racchiude 35 cantoni e 446 comuni, e va segnalato pei numerosi istituti di beneficenza, poco sviluppata vi è l'industria manifatturiera, ma la sua posizione geografica tra Marsiglia e Strasburgo, Lione e la Svizzera, gli procura un commercio di transito considerevolissimo, che è facilitato inoltre da ben 453 fiere distribuite in 113 comuni. — Fra i monumenti archeologi degni di essere visitati in questa contrada noi citeremo la celebre chiesa di Brou fondata nel 938, a Bourg la chiesa parrocchiale di Nostra Signora, il castello di Tréfort, antica dimora del contestabile Lesdiguières, l'abitazione di Voltaire a Ferney; le rovine di un campo romano, scoperto non è gran tempo ad Ambronay, la cattedrale di Belley, gli avanzi del vecchio castello di Trévoux ed il suo palazzo di giustizia. ed infine la chiesa parocchiale di Nantua.

AIN (**Amale**) (*geogr.*) Fiume della Francia che ha le sue sorgenti nel dipartimento del Giura (Franca Contea) sul territorio della comune di Comte a 4 chilometri da Nozeroy. Dopo essersi ingrossato col torrente di Nozeroy, l'Ain si versa in una strettissima gola, uscendo poi dalla quale si slancia da una rupe alta 17 metri, formando così la prima delle molte e magnifiche cascate per le quali va segnalato il suo corso. Quella di Port-de-la-Seez, dove le acque dell'Ain cadono d'un tratto da un'altezza di 16 metri, sopra una larghezza di 42, è una delle più belle del Giura. L'Ain dà il suo nome al dipartimento che principalmente bagna, comincia ad essere atto a portare zattere e trascinar legnami, al disotto del ponte di Navoy, ma ad essere navigabile comincia alla Certosa di Valcluse, quindi per soli 96 chilometri. Passa a Poncin, Pont d'Ain, Varambon, Loya, e si getta nel Rodano, in faccia al villaggio d'Anthon, dopo aver ricevuto i tributi della Biègne, dell'Oignon, dell'Albarine, della Valouse e del Suran, e dopo un corso di circa 165 chilometri.

AINAN. (*geogr.*) *Vedi* **Hainan.**

AIN-BEIDA. (*geogr.*) (Da *ain* sorgente e *berda* femminile di *biod* bianco) Significa sorgente e fontana bianca, è un nome comune a molte località dell'Algeria, che si distin-

guono da lontano, sia pel color bianco delle terre donde l acqua scaturisce, sia per la bianchezza delle tombe (*Kubba* o *Marabuti*) innalzate sulle sponde della fontana, in memoria di qualche santo musulmano, chiamato da questo pietoso omaggio alle funzioni di genio tutelare della sorgente.

AIN EL GINUM. (*geogr.*) *Vedi* **Aaln el ginum**

AINOS o AINO. (*etnogr.*) Nome degli abitanti aborigeni delle isole di Saghalien e di Jesso al nord del Giappone. La parola nel

Aino dell' isola Jesso. — N. 172.

linguaggio di quella gente significa *uomo*. I Chinesi e i Giapponesi considerano questo popolo come perfettamente selvatico, coperto di peli fitti ed irti, come quelli degli animali feroci, e destituito d'idee religiose. Fra gli Europei che visitarono dette isole, il capitano Broughton dice che il loro viso è coperto pressochè tutto da folte barbe, e che hanno le membra rivestite di lunghi peli neri; il capitano Krusenstein ne parla più favorevolmente, e li descrive di statura media, pressochè neri con lunghe barbe e fattezze più regolari di quelle dei Kamsciadali. Aggiungeremo altri particolari forniti da Langsdorff e Klaproth. Gli uomini e le donne sogliono imprimersi figure o segni indelebili sulla pelle, e dipingonsi anche le labbra. — Poco diversifica il vestire dei due sessi, che si riduce generalmente a pelli di vitelli marini e ad una stoffa intessuta col filo della corteccia di certo salce. I ricchi si vestono di tele azzurre del Giappone e della China, e tanto gli uomini che le donne portano anelli d'oro e d'argento nelle orecchie. Le donne sono modeste e riservate altrettanto quanto gelosi i mariti, ma ciò non impedisce la poligamia, senza restrizione o riguardo nemmeno ai legami del sangue. Si punisce l'adultero radendogli i capelli. Gli Ainos esprimono il loro dolore per gli estinti con certi combattimenti simulati, ne' quali toccano di sovente ben gravi ferite. — Sono abili nel nuotare, nel correre e nel saltare funi. Si difendono mercè uno scudo coperto di cuoio; offendono con arco, frecce e lancia. Praticano strane cerimonie, accendono fuochi, e fanno libazioni in onore di Kamor, deità giapponese. Abitano in capanne ove coricansi sopra stuoie. Non sapendo scrivere, esercitano il commercio coi Giapponesi, solo per mezzo di permute. Sono bravi pescatori e cacciatori, ma non hanno alcuna cognizione del lavoro dei campi. Il loro linguaggio non somiglia per nulla a quello dei Giapponesi, dei Manciù, e dei Kamsciadali loro vicini; ma, quantunque meno dolce e meno sonoro di quello dei Giapponesi, non fa udir mai quei suoni aspri che contraddistinguono la lingua d'un popolo selvaggio. Gli Ainos sono per natura dolci, pacifici, ospitali, generosi, disinteressati, e non conoscono che il governo patriarcale.

AIN-OUARDAH. (*geogr.*) È un luogo nella Mesopotamia. Secondo assicura una vecchia tradizione fu ivi che Noè salì sull' arca un po' prima del diluvio.

AIN-TEBALEK. (*geol.*) Miniera d' *onice* o *marmo onichino* nell'Algeria presso Orano. Già coltivata al tempo dei Romani, trasandata poi e perduta durante le invasioni dei Vandali, fu nuovamente ritrovata a caso nel 1850 da un Delmonte, marmorino di Orano. Comperato per sole L. 60 il terreno incolto che la ricopriva, da alcuni Arabi che lo credettero pazzo, il Delmonte, dopo averla presa a coltivare, la vendeva a 100000 lire ad un banchiere parigino, che la cedè nel 1855, con ingente profitto, ad una compagnia la quale continua a coltivarla tuttora. Il marmo è a fior di terra, facile ad estrarsi, ma non è privo di difetti, posti in meglio in evidenza dalla sua pellucidità. Si aggiunge

che la mancanza di strade rende il trasporto costoso e difficile, sicchè nell'anno 1860 un metro cubo di onice si vendeva 4000 lire, circa il doppio di quello dei più b marmi costano. Pure questo marmo è ricercato dalla Russia e dall'Inghilterra, e la scala d'un palazzo di Parigi è incrostata d'onice. La miniera d'Ain-Tebalek ha l'estensione di 44 ettari co' suoi annessi, e si suppone che contenga un milione di metri cubi.

AIRA. (*bot*) Chiamasi volgarmente *Pabbio* ed è un genere della famiglia delle Graminee (triandria diginia L.), caratterizzato da una lepicena bivalve contenente due fiori, la cui gluma ha due valve, l'esterna con una resta a gomitolo che parte dalla sua base. Varie specie, riportate a questo genere, rimangono escluse da tale descrizione per prender posto tra i generi vicini. Ne restano tuttavia circa dodici, alcune delle quali si incontrano nei nostri paesi. Sono in generale da osservarsi per l'eleganza delle loro pannocchie e pel colore lucente dei fiori. L'*aira caespitosa* a foglie piane e striate, a pannocchia spiegata, a glume pelose e la cui resta non supera la gluma, ama i prati e i boschi, ove sale a tre piedi. L'*aira flexuosa*, meno alta, distinta dai peduncoli curvi e dalle foglie setacee, cresce sui poggi sabbiosi. L'*aira caryophyllea*, ancor più bassa, alligna nei luoghi asciutti e all'ingresso dei boschi; le sue foglie sono piccole come pure la pannocchia. Quella dell'*aira canescens* è composta di fitte spighe e lungamente stretta dalla guaina della foglia superiore; le sue reste sono leggermente clavate alla sommità. L'*aira praecox* ne differisce perchè molto più bassa, per la distanza delle sue pannocchie dalla prima foglia, e per le reste appuntite.

AIRE D'AREUNA. (*geogr. della Bibbia*) Luogo che si trovava sul monte di Sion, ove più tardi si fabbricò il tempio di Gerusalemme. Davide vi scorse l'Angelo del Signore, pronto a colpire la città di Gerusalemme. Avendo saputo che quel luogo era stato scelto da Dio per stabilirvi il suo culto, Davide lo comperò per il prezzo di 50 sicli d'argento (ital. L. 3125), ed ivi offerì tosto un olocausto.

AIRE D'ATHOD. (*geogr. della Bibbia*) Luogo ove i figli di Giacobbe, e gli Egiziani che li accompagnarono, celebrarono il lutto per questo patriarca, e d'allora si chiamò Abel-Mizraim (*Lutto degli Egiziani*). S. Geronimo colloca questo luogo fra il Giordano e Gerico, a 3 chil. dal fiume e a 4 chil. e 1/2 da Gerico, dove venne poi fabbricata Bith-Agla.

AIRE DI NACHON. (*geogr. della Bibbia*) Sito nel quale Oza venne colpito da Dio, perchè aveva messo imprudentemente la mano all'arca, onde impedirle di cadere dal carro su cui si trovava. Non se ne conosce esattamente la situazione.

AIRE. (*Eria, Aria, Atrebatum*) (*geogr.*) Città e fortezza di Francia nel dipartimento del Passo di Calais (Artois) con 9600 abitanti. Sorge essa al confluente del *Lys* e della Laquette, al punto di congiunzione dei canali di Sant'Omer e della Bassée, a mezzo dei quali essa comunica da una parte coll'Aa e dall'altra con la Deule. Numerose fontane adornano questa città benissimo fabbricata. Questa città è piazza di guerra di IV classe, e venne fondata nel 630 da Lidorico, primo conte di Fiandra, e distrutta in parte dai Normanni nel 881. Il maresciallo di La Meilleraye se ne impadronì nel 1641; gli Spagnoli la ripresero poco di poi, e la restituirono pel trattato di Nimega. Luigi XIV se ne rese padrone nel 1674, disputata fino allora ad ogni conflitto, fu il trattato d'Utrecht, nel 1713, che la diede definitivamente alla Francia. — Aire diede i natali al filosofo Malebranche.

AIRE. (*geogr.*) Graziosa città di Francia, nel dipartimento delle Lande (Guascona), conosciuta un tempo sotto il nome di *Atura*, di *Vicus-Julius*, d'*Adurnanis*, capoluogo del cantone, con 1,432 abitanti. Questa città è antichissima. Alarico II se ne impadronì nei primi anni del secolo VI. Fu già una piazza fortificata, i Normanni la devastarono pei primi, poscia venne la volta dei Guasconi, dei Saraceni e degli Inglesi, finalmente le guerre di religione ne completarono la rovina. Il vescovado di Aire venne fondato nei primi anni del VI secolo, ma, dopo il passaggio dei Saraceni, la sedia vescovile rimase vacante per ben 140 anni, finchè nel 1056 le venne accordato un vescovo particolare. — Il vescovato di Aire comprendeva 241 parrocchie ed 8 abbazie. La posizione d'Aire riesce abbastanza gradevole. Fabbricata sul versante di una montagna, questa città domina un

ricco paesaggio ed il corso dell'Adour. Le sue vie sono pulite e belle, la sua chiesa di antichissima fondazione è un prezioso monumento di architettura. L'industria vi è rappresentata da fabbriche di cappelli, e concie di pellami. Il territorio, bagnato da qualche fiume o ruscello quali il Bahus, la Grave e l'Gurdon, produce ottimi cereali e vini di buona qualità. L'agricoltura occupa tutte le braccia nei comuni rurali.

AIRENTI Giuseppe Vincenzo. (*biog.*) Nacque nel 1767 a Dulcedo, e morì nel 1831. Fattosi ecclesiastico, fu dapprima frate domenicano, e poscia successivamente vescovo di Savona e di Nola. Scrittore elegante ed erudito, fece un pregiato lavoro intitolato, *Ricerche storico critiche intorno la tolleranza religiosa degli antichi Romani*, stampata in Genova nell'anno 1814. Aggiungasi la sua *Spiegazione della tavola Peutingeriana*, lavoro che meritò le lodi del celebre Zach nella sua *Corrispondenza Astronomica*.

AIRI. (*bot.*) Specie di palma utilissima dei paesi americani ove cresce. Delle sue spine si armano le frecce, e si adoprano invece di chiodi, il tronco dà un liquore che, mercè la fermentazione, diviene spiritoso, e le frutta somministrano una sostanza butirrosa.

AIROLA od **AEROLA.** (*geógr.*) Comune nel Napoletano, provincia e circondario di Benevento, mandamento di Airola, con una superficie di ettari 1223, ed una popolazione di circa 5000 ab. Il suo territorio comunitativo è pianeggiante, ma circondato da colline. È bene irrigato da varie correnti di acqua che s'uniscono al fiume Faenza. Vi si notano buoni pascoli e vini eccellenti. — Il capoluogo è una piccola città posta alle falde del monte Cairano, in sito d'aria salubre, a 85 chil. a greco da Napoli. Ha un piccolo ospitale, detto l'*Ave gratia plena*. Il Cluverio, male interpretando un passo di Polibio, pretese che l'antico nome di questa città fosse Candio, ma è ormai certo che sulle rovine di quell'antica città dei Candini non sorge Airola, ma l'odierna Arpaia. Tolto nel 1532 dall'imperatore Carlo V, il feudo d'Airola ai Caraffa, accusati di ribellione, fu dato ad Alfonso d'Avalos d'Aquino; poi passò ad altri signori, finchè rimase devoluto al governo nel 1792.

AIROLO. (*geogr.*) Circolo del Canton Ticino, distretto di Levantina, con una popolazione di circa 2000 ab. È diviso fra i due comuni di Airolo e Bedretto. Il territorio di questo circolo è attraversato dal Ticino e dalla strada del San Gottardo. Questa contrada, la più settentrionale, la più elevata, la più fredda di tutto il cantone, è assai scarsa di prodotti vegetali. Vi si raccolgono segale, lino e legumi, ma in poca quantità; v'hanno pascoli e boschi; vi si traffica di legname. Contuttociò buona parte della popolazione trovasi obbligata a cercar lucro altrove con periodiche emigrazioni, per cui circa un quarto degli abitanti si trova annualmente fuori della Svizzera. Gli abitanti di questo circolo sono intelligenti, attivi, ospitalieri. — Il comune omonimo ha circa 1650 abitanti. Comprende Airolo, centro comunale e i casali di Valle, Madrano, Albinasca, Brugnasco, Fontana e Nante, questi due ultimi sulla destra e gli altri sulla sinistra del Ticino. — Il territorio comunitativo è povero di cereali, ricco in pascoli che alimentano numerose mandrie, donde traesi burro e formaggio, e abbonda di legnami principalmente nella foresta di Pioltella. Si traffica pure di minerali, e di cristalli di rócca, i quali trovansi specialmente nella valle Canaria: in generale i suoi terreni meritano l'esame degli studiosi della scienza mineralogica. Poco inferiormente alla stretta detta di Stalvedro, scorgesi la bellissima cascata del Calcascia, torrente che si precipita dalle alpi Prato e Bavina. In val Bagnara, scaturisce l'acqua minerale detta *Acqua di San Carlo*. — Il capoluogo è un'amena borgata posta sul versante meridionale del San Gottardo, bagnata dal fiume Ticino e a 58 chil. a greco da Bellinzona, 17.030 da Faido, 80 da Lugano, 77 da Locarno, e 6 ad ostro dall'ospizio del San Gottardo. Discendendo da questo monte, Airolo è il primo borgo, italiano di linguaggio e di costumi, che s'incontra. Distrutto da un incendio nel 1736, poscia riedificato, ha un comodo albergo e due edifizi assai antichi, cioè una casa detta del Castello e gli avanzi d'una torre, che credesi fabbricata nel 774 da Desiderio, re dei Longobardi. Si tien fiera tutti gli anni ad Airolo al 29 maggio, ed al 1 ottobre. — Passa per Airolo la grande strada, che valica il San Gottardo, traversando la foresta di Pioltella e la Valle detta Tremola, asprissima salita, che segue il corso del Ticino, il quale fra nude e spa-

ventose rocce forma orride cataratte. — Vi hanno nel paese le guide necessarie per visitare le Alpi e le cime della contrada. In sette ore si va alla cascata della Tosa o Tose per la valle d'Oesch, e la valle di Formazza, in otto ore ad Haut-Chatillon per la valle di Bedretto e per il passo del Novena (*Naufenen*), in cinque ore ad Andermatt per la Val Canaria, il passo del Nera e l'Unteralp. Tra Airolo e Troita, cioè ad un'ora di strada, vedesi una gola di rocce pittoresche detta strada di Stalvedro, nelle cui vicinanze nel 1799 un piccol corpo di 600 Francesi oppose per ben 12 ore viva resistenza ad un distaccamento di 3000 granatieri russi guidati da Suwaroff, finchè oppressi dal numero dovettero ritirarsi per la val Bedretto e per il Gries verso l'Alto Vallese.

AIRONE. (*ornit.*) *Vedi* Aghirone.

AIRONIERA. (*cacc.*) Parco o bosco formato d'alberi d'alto fusto, piantati a qualche distanza da uno stagno, o da un fiume, ed aventi sulla cima alcune capanne o tuguri di larga apertura, ad oggetto di allettare quegli *Aironi* che a caso vi passassero dappresso, ed invitarli a fissarvi i loro nidi. — Un tempo questa caccia formava in Francia ed in Italia il divertimento dei grandi, ed era la più distinta della falconeria.

AIRONIERO. (*cacc.*) Uccello di rapina addestrato alla caccia degli *Aironi*.

AISNE. (*geogr.*) Dipartimento della regione settentrionale della Francia, che trae il suo nome dal fiume Aisne (*vedi*), che lo traversa dall'E. all'O. dividendolo in due parti ineguali. Ad eccezione d'una stretta zona al Nord, dove si trovano le sorgenti della Somma, dell'Escaut e della Sambra, esso fa parte del bacino della Senna, ed è stato formato nel 1790 cogli Stati compresi nella Piccardia meridionale, con una piccola parte del Vallese, appartenente all'Isola di Francia, e con una porzione della Sciampagna. Confina al N. col Belgio e col dipartimento del Nord, all'Est coi dipartiment. delle Ardenne e della Marna, al Sud con quello della Marna, ed all'Ovest con quelli dell'Oise e della Somma. È compreso fra 0° 40' e 1° 57' di longitudine E., e fra 48° 50' e 50° 3' di latitudine N. L'aspetto generale del dipartimento dell'Aisne presenta un seguito di pianure ondulate, e frastagliate qua e là da avvallamenti e colline. Sembra che la natura abbia voluto dividerlo in due parti ben distinte: una settentrionale, che presenta un'immensa pianura perdentesi nell'orizzonte verso il N. e l'O., l'altra meridionale, coperta d'una

Airolo. — N. 173.

catena di colline che si stendono dall'E. all'O. I punti più culminanti di questa catena non oltrepassano i 150 metri sul livello della pianura ed i 250 su quello del mare. Talvolta è pure d'un tratto interrotta, come succede colla montagna di Laon, che sorge isolata in mezzo d'una pianura che domina da un'altezza di circa 100 metri. Le colline del circondario di Chateau-Thierry e di Soisson sono le più alte. Verso l'estremità N. del circondario di Vervins non esistono montagne propriamente dette, ma il suolo è dovunque molto accidentato, e vi si trovano profondi e dirupati avvallamenti. Il dipartimento dell'Aisne è compreso, come si disse, nel bacino della Senna, ed è in questo fiume che si gettano l'Oise, ingrossato dall'Aisne suo affluente, e la Marna, cioè i tre fiumi navigabili che bagnano il paese. Tre altri importanti vi hanno la loro sorgente, e sono: La Somma che nasce presso Fonsomme e bagna il dipartimento dal N. E. al S. E., sopra un estensione di 75 chilometri, alimentando molti opi-

fici; l'Escaut che da Beaurevoir d'onde scaturisce, scorre lo spazio di 0 chilometri prima di entrare nel dipartimento del Nord, infine la Sambre che partendo Fontanelle esce dal dipartimento verso il 4 dopo un corso di 21 chilometri Gli altri corsi d'acqua meno considerevoli sono la Miette, la Vesne, la Retourne, la Crise, ed il Vendry, tributari dell'Aisne, il Ton, la Serre, l'Hurtaud, il Vilpion e la Lette, che lo sono dell'Oise, il Surmelin, la Dhuis e l'Ourcq che si scaricano nella Marna. Indipendentemente da questi fiumi, piu o meno importanti vanno segnalati moltissimi canali, e prima di tutto il canale di S. Quintino, che lega la Somma all'Escaut, lungo 68,[illegible] m., il canale Crozat, che riunisce la Somme all'Oise; quelli di Manicamp e dell'Oise che hanno insieme [illegible]0,851 metri, e che sono paralleli a quest ultimo fiume, quello delle Ardenne che ha 2,000 metri, quelli di La-Fere, della Somma, della Sambra all'Oise che ne hanno 58,000, infine quello dell'Aisne alla Marna. Nei circondari di Laon e di S. Quintino trovansi alcune paludi, le quali si vanno man mano prosciugando mediante l'aiuto di canali particolari. Vi si contano ben 70 stagni, ma con tutto ciò la superficie degli stagni e delle paludi non oltrepassa oggi i mille ettometri — Il clima di questo dipartimento è temperato, e l'aria vi è in generale sana e piccante; ciò nondimeno i luoghi paludosi esalano soventi delle nebbie, per cui col loro diseccamento non ne verrà che avvantaggiata la salubrità dell'aria. La temperatura di Soisson e di Château Thierry non diversifica da quella di Parigi Laon ha men lunghe le stati e più prolungati per conseguenza gli inverni Un cielo melancolico, ed una men precoce vegetazione distingue i circondari di Vervin e di S. Quintino, in causa della vicinanza delle Ardenne. I venti ordinariamente dominanti son quelli del mezzogiorno in gennaio e febbraio quelli del Nord nel marzo e nell'aprile, del Sud ancora in novembre, e del Sud Est in dicembre. Il suolo è in generale fertilissimo ma sopratutto nelle valli dell'Aisne e dell'Oise, formate da terreni d'alluvione. Le colline, la cui massa è argillosa, silicea e calcare, sono ricoperte d'uno strato di terra vegetale poco profondo, e suscettibile perciò soltanto di una superficiale coltivazione. Questo dipartimento, la cui superficie è valutata a 728,530 ettari, è essenzialmente agricolo, vi si coltivano quasi tutte le sorta di cereali, i quali non solo sono più che sufficienti al locale consumo, ma formano oggetto d'una rilevante esportazione, il quinto circa della superficie del dipartimento è coperto di foreste che forniscono ottimi legnami da costruzione, e ricettano cignali, volpi, puzzole e tassi, non che cervi e daini, la selvaggina abbonda ovunque, e ricca è la pescagione ne' suoi fiumi. La popolazione del dipartimento dell'Aisne, secondo l'ultimo censimento, è di 5[illegible]7,[illegible] abitanti, un quindicesimo dei quali appartiene al culto riformato, mentre il resto è cattolico L'Aisne ha per capoluogo di prefettura Laon, e conta 5 circondari comunali, i cui capoluoghi sono Laon, Château-Thierry, Soisson, S. Quintino e Vervins, 37 cantoni ed 837 comuni — L'industria manifatturiera del dipartimento è importantissima, essendovi rappresentata da 550 stabilimenti diversi, senza tener conto di un centinaio di fabbriche di birra, due terzi delle quali non vengono poste in attività nelle annate che danno buon raccolto di vino e di sidro. — Sotto il rapporto commerciale è certamente uno dei dipartimenti più importanti della Francia, ed è perciò che S. Quintino venne giustamente chiamato il Manchester della Francia, 480 fiere tenute in 72 comuni mantengono vivo sopratutto il commercio delle bestie da lana e del loro prodotto. — All'epoca dell'invasione romana il territorio che forma il dipartimento dell'Aisne era occupato dai Suessoni, Landuni, Vermandui e Novioduni. I Suessoni ed i Landuni dopo aver resistito all'invasione dei Vandali, dopo la disfatta di Sagrio e la vittoria di Clodoveo nelle pianure di Soisson, nel 486, passarono sotto la dominazione dei re franchi — Dopo la morte di Clodoveo, il territorio di Soisson formò, ora un regno a parte, ed ora fu annesso a taluna delle altre parti della Francia. I Merovingi mostrarono sempre una distinta predilezione per questa contrada, e nel 936 Luigi d'Outremer fissò la sua residenza a Laon. Da Carlo Magno in poi, il governo delle città e provincie fu confidato a conti e baroni Nel 1185 il Vermandois fu da Filippo Augusto riunito alla corona. Al principio del XV secolo i Borgognoni s'impadronirono del Soissonais e del Laonnais, e non ne furono cacciati che nel 1414 Sotto la minorità di Luigi XIII, gli

Spagnuoli irruppero soventi volte sul territorio dell'Aisne, ma la mano ferma di Richelieu ne li respinse. — Verso la fine del regno di Luigi XIV, straniere soldatesche invasero il suolo francese; l'armata imperiale penetrò nel 1712 fino a Laon, e fu necessaria la vittoria di Denain per respingere una tale invasione. Il dipartimento dell'Aisne non rivide più l'inimico che nel 1814 e 1815, ed in quella occasione gli abitanti si segnalarono pel loro patriottismo. — Non doveva però essere l'ultima visita di forastiere falangi, poichè la guerra del 1870 rinovellava le nemiche invasioni, con tutte le calamità che le accompagnano e le conseguono.

AISNE (**Addua, Axona.**) (*biog.*) Fiume della Francia, che nasce a Somme-Aisne, presso il villaggio di Soulières, nel dipartimento della Mosa, e passa a Vaubecourt, S. Menehould, Autray, Vouziers, Attigny, Rethel, Chateau Porcien, Neufchatel, Bery-au-Bac, Pontavert, Beaurieux, Vailly, Soissons, Vic, Saulzy, Attichy e Choisy-au Bac, al disotto del quale si getta nell'Oise, dopo un corso di circa 241 chilometri. Tributari, dell'Aisne sono la Tourbe, l'Aire, il Vaux, il canale delle Ardenne, la Vandi, la Retourne, la Suippe e la Veyle. Da Mouron (Ardenne), fino a Chateau Porcien, cioè per 55 chilometri, non è atta che al trasporto di zattere e legnami, ma a Chateau-Porcien comincia ad essere navigabile, mantenendosi tale per un corso di altre 125 chilometri. Trasporta principalmente granaglie, vino, marmi, carbone, ardesie e legnami da costruzione e da fuoco. Pochi fiumi in Francia possono paragonarsi all'Aisne per la varietà, ed amenità, e fertilità dei luoghi che attraversa e bagna. Va soggetto ad annuali straripamenti, che depongono sul suolo allagato una mota grassa e fertilizzante.

AISSAOUAS (*stor. relig.*) Setta musulmana, che incontrasi sopratutto nel nord dell'Africa, in Algeria ed al Marocco. Trae il nome da Aissa, marabutto del XVI secolo, ed è in grande onore. I settari si riuniscono ad epoche determinate, ed eseguiscono insieme atti barbari e grotteschi. Chi saltella col labbro pendente e gli occhi fuori dell'orbita, chi si rotola sul terreno, chi muovesi in cadenza, con aria estatica, sopra pugnali infissi in terra, chi bacia e disegna col dito figure cabalistiche, chi in modo nefando accecasi di un occhio colla punta di un bastone che muove in giro rapidamente. Gli Aissouas credono che appunto per rendersi accetti a Dio faccia mestieri di questi esercizi. Nella inspirazione religiosa il capo della setta porge loro misteriose bevande, e li ammaestra in pratiche religiose, mercè cui credono di acquistare la fede, e di poter operare atti sorprendenti che costituiscono le loro cerimonie. Gli Aissouas o Sidna Asser, incantatori di serpenti, sono oggidì la setta più popolare al Marocco, a Fez hanno un vasto santuario, che è in certo modo la casa centrale della comunità.

AISSÈ (*in turco Aisché*) (*biog.*) Circassa che fu comperata all'età di quattro anni, nel 1698, dal conte di Ferriol, ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli. Condotta in Francia, vi ricevette dalla cognata del signor Ferriol, sorella di madama di Tencin, un'educazione, di cui la naturale bontà delle sue inclinazioni scemò la perniciosa influenza. Uomo di licenziosi costumi, il signor Ferriol abusò della sua posizione verso di lei. Essa ebbe per tutto il tempo che figurò nel mondo un legame col cavaliere d'Aydie. Cessò di vivere nel 1733. Lasciò delle *Lettere* che furono pubblicate.

AIS'VARIKA. (*stor. relig.*) Nome delle sette buddiche che ammettono un essere divino e primitivo (*Is'vara*), come creatore e signore del mondo. Il sistema di queste sette è affatto opposto a quello delle *Svabhavika*, che fanno derivare l'origine e l'ordine naturale di tutte le cose dalla sola natura (*Svabhava*), le cui produzioni sono il risultato necessario di leggi eterne ed immutabili. Gli Ais'varika ammettono l'essenza immateriale, un *Adi budda* supremo, infinito, immateriale, che alcuni di essi considerano la sola divinità e causa di tutto ciò che esiste; mentre altri gli associano un principio materiale, a lui uguale in potere, ed al pari di lui eterno, e credono che l'universo sia il frutto dell'operazione unita di questi due principi. Come varie altre sette buddiche, gli *Ais'vartika* ammettono due mondi, quello di *azione* e quello di *riposo*; ma coloro stessi che credono in un solo Dio, immutabile per essenza, non ammettono la sua provvidenza e la sua autorità, e quantunque insegnino che il *Mokcha* sia un assorbimento nella sua essenza, e l'invochino d'ordinario come il di-

spensatore dei beni del *mondo in azione* (*pravritti*), riguardano tuttavia il vincolo che unisce, in questo mondo, la virtù e la felicità come indipendente da lui, attesochè l'uomo virtuoso può pervenire alla felicità mediante gli sforzi dell'annegazione ch'egli fa di tutte le cose esteriori, e per mezzo dell'astrazione mentale. Essi considerano questi sforzi come proprî ad accrescere le loro facoltà all'infinito, e a renderli degni di essere adorati come Budda sulla terra, e ad innalzarli al cielo, dove parteciperanno agli attributi ed alla felicità del supremo *Adi budda*, coll'essere assorbiti in lui, o piuttosto coll'unirsi perfettamente a lui. Gli *Ais'carika* sono d'accordo con tutti gli altri buddisti nel riferire l'uso e il valore della meditazione terrestre o celeste, l'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri dei mortali, e l'assiduità alle cerimonie religiose unicamente al mondo in azione stato che la loro credenza condanna, come gli impegna a cercare coi loro sforzi e le loro astrazioni quella estensione infinita delle loro facoltà, il cui conseguimento realizza nelle loro persone una divinità compiuta quanto alcun'altra di quelle che esistono, e la sola che alcuni di essi vogliano riconoscere.

AIT-el-ARBA. (*topogr. estor.*) Gran villaggio della Cabilia, presso i Beni Yenni, su uno de' picchi, là inaccessibili del Giurgiura. Era due secoli fa uno dei principali centri di fabbricazione di monete false. Gli Arabi vi contraffacevano monete d'oro e d'argento di tutte le nazioni, ma principalmente della Francia e della Spagna, ch'erano poi vendute agli stranieri con un guadagno del 25 per 100. Molti arresti di Arabi vi fece il governo turco, e di essi parecchi ebbero morte, altri prigionia, altri pagarono un'ammenda, ma nondimeno Ait el Arba continuò ad essere il laboratorio di monete false, finchè i Francesi occuparono il villaggio nel 1857, dove a poco a poco, scopertine i covi, distrussero i falsari.

AITIMUL. (*bot.*) Albero delle Molucche descrittoci imperfettamente da Rumfio. Le sue foglie sono alterne, ovali e interissime ai loro margini, i suoi fiori piccoli, ravvicinati due o tre insieme, e posti sopra corti peduncoli, frutti o caselle bivalvi, ovali, monospermi. Quando si rompe la scorza, ne scola un sugo lattiginoso. Il legno è giallastro e venato di bruno allorchè è vecchio. Gli abitanti delle Molucche ne fanno pettini e turcassi per mettervi le loro frecce.

AITONIA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA. (*bot.*) *Aitonia capensis* L. È questo un grazioso arboscello perenne e sempre verde, dell'altezza di un metro a un metro e mezzo, il quale si coltiva nei giardini d'Europa. Appartiene alla famiglia delle *meliacee*, ed alla classe *monadelfia ottandria* di Linneo. — I suoi caratteri botanici sono: Fiori solitari, ascellari, campanulati, ordinariamente pendenti, e di un bel color rosso, calice corto, quadrifido, corolla tetrapetala, stami in numero di otto o dieci, coi filamenti riuniti in tubo di 5 a 10 incisioni, le quali sostengono le antere, ovario semplice con un solo pistillo e con lo stimma ottuso, foglie lanceolate, glabre, interissime, nascenti molte insieme, come a mazzetti alterni, fusto e rami cilindrici, dritti, rossastri; bacca membranosa, quadrangolare, giallognola, monoculare, e in qualche guisa somigliante al frutto dell'*alchechengi*, semenze globose, attaccate ad un asse o placenta, in colonna. Il suo nome indica già provenire dal Capo. Fiorisce una gran parte dell'anno, e perciò è pregiatissimo dai giardinieri. — Vuole l'aranciera e tutte le cure generali che sono relative alle piante in essa coltivate.

AIUN o AIUNIE. (*bot.*) Arboscello avente la corteccia di una tale finezza da lasciare, per così dire, allo scoperto il legno ch'essa inviluppa.

Caratteri distintivi. Questo vegetabile non è bastantemente descritto per poter determinare la sua famiglia ed il genere. Pur tuttavolta sappiamo aver un tronco alto da otto a dieci piedi, dritto o poco sinuoso, sottilissimo, e diviso in lunghi ramoscelli sarmentosi, guerniti di grandi foglie lanceolate, fiori porporini, lunghi grappoli situati all'ascella delle foglie, frutti neri, della forma delle prugnole e di un sapore acidetto, un poco acerbo.

Dimora ed usi. Questa pianta è comune nelle foreste delle Molucche. I frutti si mangiano per dissetarsi. Se si spremono, hanno una tinta color violetto nero, e perciò nelle Indie sono adoperati per tingere alcune telerie.

AIX. (*geogr.*) Isola delle coste di Francia appartenente al dipartimento della Charente Inferiore. È dessa situata in faccia all'imbaccatura della Charente, tra la terra ferma

e l'isola d'Oleron. Il territorio dell'isola d'Aix è fertile in vino e pascoli, ma non supera un chil. di lunghezza su mezzo di larghezza, con una popolazione di 525 ab. — L'isola d'Aix, munita di un faro a fuoco fisso, alto 17 metri sul livello del mare, è ben fortificata e difesa da un castello forte, del porto di Rocheforte. — Nel 1757 essa fu presa dagli Inglesi, e nel 1806 assistè ad un brillante combattimento navale fra la fregata francese *la Minerva* e la fregata inglese *la Pallade*, che venne completamente disalberata. — Il 12 aprile 1809 gli Inglesi, mediante una macchina infernale carica di bombe e di razzi alla Congreve, tentarono, ma senza successo, d'incendiarvi la flotta francese. — Infine si è da l'isola d'Aix che Napoleone I partì per Sant'Elena.

AIX (*Aquæ-Sextiæ-géogr.*) Città di Francia, dipartimento delle Bocche del Rodano (Provenza), capoluogo di circondario e di cantone, sede di una università, metropolitana dei vescovi di Marsiglia, Frejus, Digne, Gap, Ajaccio ed Algeri, tribunale, ecc. Quantunque sieno di poca importanza gli stabilimenti industriali di questa città in confronto al numero de' suoi abitanti (27,650) non vi mancano fabbriche di panno, e di velluto, non che di seterie. Aix commercia d'olio, frutta secche ed olive. Questa città racchiude qualche edificio interessante, sotto il rapporto della scoltura e dell'architettura, perchè rammentano l'epoca del rinascimento dell'arte, per es. la cattedrale, il cui batistero, costrutto cogli avanzi d'un tempio romano, riesce uno dei più belli ornamenti. Vicino alla fontana del Mercato, la Torre dell'Orologio, monumento del medio evo, contiene un orologio d'un meccanismo complicato e curioso. Le strade sono generalmente ben selciate e fiancheggiate da case di grazioso aspetto. La passeggiata del Corso va adorna di belle fontane. Sono notevoli anche la chiesa di S. Giovanni e il Museo. Questa antica residenza della corte dei re e dei conti di Provenza, ove regnava la galanteria e l'eleganza, ove la poesia era coltivata con moltissimo gusto, ed i trovatori grandemente onorati, verso l'anno 1100, aveva un'Accademia generale di scienze e, quantunque scaduta dal suo antico splendore, Aix è tuttora una delle città universitarie di Francia, ove la gioventù trova non solo un gradevole soggiorno, ma maggiori mezzi d'istruirsi. Possiede Aix moltissime collezioni scientifiche e di oggetti d'arte, ed una biblioteca di circa 80,000 volumi. Nel 1819 si pose la prima pietra d'un monumento in onore del buon re Renato, la cui memoria rimarrà sempre cara ai Provenzali. Aix, già capitale della Provenza, venne fondata 120 anni prima dell'era nostra, dal console Caio Sesto Calvino, presso le sorgenti minerali che egli aveva scoperte, ciò che fece dare alla città il nome di Aquæ-Sextiæ. Si vede esser questa una delle più antiche città delle Gallie, giacchè data dall'epoca nella quale i Romani, chiamati per la prima volta nel paese dai Focesi riportarono una strepitosa vittoria contro i Salluesi che avevano attaccato gli abitanti dell'antica Massilia. In seguito questa città acquistò importanza. L'imperatore Tiberio vi fece erigere un tempio in memoria di Augusto aveva un corpo di decurioni ed un senato. Aix

Aix. — N. 14.

fece parte della seconda Narbonese, e seguì più tardi le sorti delle altre città romane delle Gallie. Al tempo della grande invasione dei barbari, questa città venne posta nella dipendenza d'una delle provincie che Giustiniano abbandonò ai Franchi nel 563. Essa si ingrandì ancora per l'indebolimento di Arles e di Marsiglia, e divenne la capitale della Provenza, residenza dei re e dei conti che governarono questo paese. Or sono alcuni anni, si scoprirono a Aix e ne' suoi dintorni, molti oggetti di antichità, la maggior parte dei quali venne raccolta nelle gallerie del palazzo di città. Aix è la patria dello scienziato Tournefort, del pittore Vanloo, del profondo Adanson, del navigatore d'Entrecasteaux, e del saggio Vauvenargues. Circa 36 anni or sono, venne collocato nella biblioteca della città un busto di quest'ultimo, lavoro egregio del signor Ramus artista di Aix. La memoria di tutti questi uomini illustri deve consolare l'antica città romana della triste celebrità che il Presidente d'Oppede, che pur ebbe i natali nelle sue mura, si acquistò negli annali del più efferrato fanatismo. — Alcune antiche costumanze meritano di essere particolarmente ricordate. Tale per es. è quella di accendere nella vigilia del primo giugno, molti fuochi sulle vicine colline, fuochi che si mantengono accesi tutta la notte, e dei quali, il primo acceso, che è quello che dar deve il segnale a tutti gli altri, vien posto sopra una montagna che domina i campi di Pourrières, dove ebbe luogo la memorabile battaglia nella quale Mario trionfò dei Cimbri e Teutoni collegati. Sembra appunto che una tale usanza abbia per iscopo di ricordare quella romana vittoria, giacchè nel paese tal fuochi si chiamano appunto *Fuochi della Santa Vittoria*. La processione del *Corpus Domini* costituisce pure un'usanza particolare. Questa processione, che chiama ad Aix una folla di curiosi, è un bizzarro miscuglio di sacro e di profano, di santi del paradiso, e di diavoli dalle lunghe corna. In omaggio alle antiche consuetudini, le autorità ed il clero assistono a questa spettacolosa cerimonia, alla quale la folla interviene tanto più numerosa, in quantochè il giorno del *Corpus Domini* è un giorno di fiera. Si è ad Aix che sussistono in tutta la loro purezza, la lingua, i costumi e gli usi dell'antica Provenza. Gli è perciò che dicesi proverbialmente *Aix in Provenza*, per opposizione alle costumanze d'Arles, dove i costumi tendono più al francese, e che perciò si chiama *Arles in Francia*. — Le acque termali d'Aix godono d'una non mediocre riputazione, specialmente dopo il 1600, in cui i medici di Aix che avevano potuto apprezzarne le proprietà terapeutiche, le ristabilirono nel loro antico splendore. Lo stabilimento termale è un vasto e comodo edificio. La sorgente principale scaturisce al piede delle colline della catena di Sant'Eutropio, e si reca nel cantone di Baret, lontano circa 400 passi dalla città, al N. E, le acque si riuniscono in un bacino largo 2 metri, su 4 di lunghezza e 5 di profondità. L'acqua s'innalza in questo bacino all'altezza di un metro, e ne esce da un canale naturale, praticato a traverso un terreno marnoso. L'acqua impiega 22 giorni a giungere da questo bacino alla fontana di *Sextius*, ed in questo breve tragitto la sua temperatura aumenta di 14.° 50. Dalla fontana di *Sextius* passa allo stabilimento balneario, ove è distribuita in 14 vasche di marmo. Vicino al posto delle medesime terme esistono ancora i considerevoli avanzi di quelle dei Romani; avanzi stupendi, poco conosciuti dai forastieri e dagli stessi abitanti, quantunque degni della massima pubblicità. Le acque d'Aix sono leggiere, inodore, trasparenti e limpide. I principali componenti delle medesime sono il carbonato di magnesia, ed il carbonato di calce con solfato calcare. — Tre cantoni portano il nome di Aix; si compongono essi insieme di 7 comuni. Il territorio è frastagliato da colline e vallate, è attraversato dall'Arc che riceve una moltitudine di ruscelli poco importanti. L'ulivo costituisce la principal ricchezza agricola, e fa sì che la popolazione viva generalmente in una discreta agiatezza.

AIX LA CHAPELLE. (*geogr.*) Vedi Aquisgrana.

AIX-LES-BAINS. (*Aquae Allobrogum*) (*geogr.*) Città della Savoja propria, capoluogo di cantone del circondario di Chambéry, a 12 chil. N. da Chambéry, e a 540 chil. da Parigi, presso il lago Bourget, con circa 4200 ab. Fabbricata sul pendío di ridente collina, questa città è protetta all'est dalla catena dei Bauges (monti Bovili), e all' ovest da quella di l'Épine e del Mont-du-Chat, ed è circondata da curiosità pittoresche d'ogni genere. Aix ha un ospizio pei poveri stranieri, fon-

dato nel 1820 da un generale inglese, William Haldimand, ma il cui primo pensiero devesi interamente alla regina Ortensia, che, assai prima del dono dell'Haldimand, volle consacrare ogni anno una somma al sollievo dei poveri stranieri. La prosperità di Aix però devesi ai suoi bagni d'acque solforose termali di grande efficacia, e che nell'estate sono frequentatissimi dai forestieri, principalmente francesi e inglesi. Il così detto *Casino* è uno splendido luogo di ritrovo e di piacere pei bagnanti. Le acque di Aix furono successivamente chiamate *Aquae Allobrogum*, *Aquae Domitiae*, *Aquae Gratianae*, la loro preziosa qualità e la loro situazione in una valle ridente fra Chambéry e Ginevra, sur un punto ove si riuniscono grandi strade romane attraversanti le Alpi, furono senza dubbio motivi che indussero gli antichi ad erigervi monumenti, dei quali ammiransi oggidì gli avanzi. Il grande edifizio che vi si ammira, fu fatto costruire nel 1780, da re Vittorio Amedeo III, su una parte delle antiche terme romane, ed è situato nell'alto della città, propriamente nel sito in cui sgorga l'acqua solforosa, e comprende quattro grandi divisioni con nomi distinti. L'acqua di solfo è la principale operatrice delle molte guarigioni che rendono così famose queste terme; il bagno a vapore e la doccia sono le più efficaci maniere di valersi di queste acque solfuree. La città di Aix, ch'era già ragguardevole municipio romano, fu ridotta in cenere nel III secolo. Da questo punto la sua storia comincia ad essere oscura non solo, ma quasi affatto ignota. Dopo aver sofferto lungamente dalle orde barbaresche che copersero tutto l'Occidente, il suo nome non tardò a ricomparire, e la storia fa menzione di Aix all'occasione d'un atto memorabile, cui si congiunge l'origine della Casa di Savoja. Secondo il Guichenon, ad Aix, nel 1000, il giorno 5 degli idi di maggio, Rodolfo re di Borgogna cedette ad uno dei discendenti del celebre Vitichindo, Beroldo di Sassonia, luogotenente generale del suo regno e viceré d'Arles, la contea di Savoja e quella di Morienna o Moriana, in ricompensa de' suoi servigi e della sua fedeltà. I conti di Savoja e quelli del Genevese si disputarono per molto tempo il possedimento di Aix. Nel 1233 un trattato di pace fu conchiuso fra Amedeo, conte del Genevese, ed Amedeo, conte di Savoja. Aix passò in seguito sotto la dominazione dei principi di quest'ultima casa, che la eressero in baronia. Nel XIII secolo due incendi, ed un altro incendio nel 1739, ridussero questa città in cenere. Nel 1564, allorquando la peste afflisse l'Europa, ed estese la desolazione sulla città di Chambéry e le valli circostanti, Aix fu preservata da questo flagello, il Senato e la Camera dei conti vi si ritirarono. Nel 1575 la baronia d'Aix fu eretta in marchesato. — Aix fu patria d'uomini illustri, fra i quali basterà nominare Claudio de Seyssel, che fu celebre e come filologo e come diplomatico, consigliere di Luigi XII di Francia, e da ultimo arcivescovo di Torino, e Mouxy de Loche, valente naturalista e archeologo. — È interessantissimo il libricino che Costante Despine, nel 1851, pubblicò col titolo *Indicateur des Eaux d'Aix*, e merita d'essere consultato da viaggiatori e malati, per conoscere quanto loro possa tornar utile nella dimora della detta città.

AJA od **AIA.** (*econ. rur.*) Si chiama così il luogo dove si batte il frumento, e le altre granaglie, luogo il cui pavimento è fatto in modo da poter resistere al calpestio degli animali ed alle percosse del correggiato.

Situazione. Nelle parti meridionali dell'Europa, ove il raccolto vien fatto al principio della state, ed ove rare volte piove in quella stagione, le aie sono quasi sempre fuori delle abitazioni; ma nelle parti settentrionali rinchiuse sono esse costantemente nei barconi.

Costruzione. Perchè un'aia sia d'una consistenza abbastanza buona, è d'uopo, che nella sua costruzione entrino due terzi di terra schietta ed un terzo di sterco bovino; sarà poi anche migliore, se a questi materiali si aggiungerà del fieno o della paglia minutamente tritata, o meglio ancora della borra. Ne' paesi ove si fabbrica l'olio d'oliva, si fa entrare la sua feccia nella composizione dell'aia, e così acquista una solidità e durata considerabilmente maggiore. In altri paesi ne viene intonacata la superficie a varie riprese col sangue di bue, nella maggior parte dei poderi, però, le aie formate sono da uno strato soltanto più o meno grosso d'argilla o di cenere cotta, od anche di terra vegetale ben battuta, strato che si distrugge facilmente, ed i cui tritumi si confondono con le granaglie e ne alterano la purità. — Sappiamo benissimo, che non dovendosi in questa, come

in tutte le altre operazioni agronomiche, perdere mai di vista l'economia, non si può per conseguenza costruire sempre un'aia coi materiali migliori, e che conviene anzi contentarsi di quelli che produce il paese, ma sappiamo altresì, che si può trarne sempre un partito più vantaggioso, di quello che si trae ordinariamente dalla maggior parte degli abitanti della campagna, i quali sogliono trascurare questa porzione importante dei rusticali loro stabilimenti. — Le cure da prendersi nella costruzione di un'aia, consistono nel connetterne i materiali in modo, che acquistino un grado eguale di consistenza nella loro totalità; nello stenderli sopra un terreno il più eguale possibile, nel fare che non siano nè troppo, nè troppo poco bagnati, nel renderne il piano solido battendolo a varie riprese, nel turare le crepature e buchi che si aprono quasi sempre, quando lo strato comincia a disseccarsi. Un'Aja ben costruita può durare per molti anni quando si abbia la cura di ripararla debitamente di tempo in tempo, perchè incominciando una volta a deteriorare, va rapidamente a distruggersi. Le Aje devono essere costruite e riparate durante il calore della state. — Il chiarissimo Bosc, al quale appartiene quanto si è detto sin qui, ha parlato soltanto dell'aja sterrata, cioè senza pavimento di pietra e di mattoni, ma in Italia le aie sono generalmente lastricate di base di selce, di lava, di calcare appennina o di altra roccia compatta e dura, secondo che predomina nelle diverse località, o con mattoni per taglio ben commessi. Nelle vaste pianure, dove le rocce sono più lontane dal litorale, soglionsi le aie lastricare con ciottoli battuti con forte cemento. Nella terra d'Otranto si adoperano lastre di tufo propriamente detto leccese, o di carparo (altra specie di tufo), e qualche volta si tagliano le aie sopra banchi delle medesime rocce, siccome si pratica generalmente sopra tutti gli Appennini, quando non si trovano coperti di molta terra arabile. Gl'insegnamenti quindi dettati dal chiarissimo Bosc, non meritano per noi alcuna considerazione, ma in vece bisogna sostituirne altri analoghi ai nostri costumi. — La regola principale da tenersi presente nella costruzione delle aie è la scelta del luogo, il quale deve essere in punto eminente, libero ed il più vicino all'abitazione del colono, e ai magazzini. Costruir si deve in declivio, acciò, sopravvenendo la pioggia al momento della nebbia, l'acqua possa scorrere facilmente ne' suoi contorni senza ristagnarvi a danno delle granaglie. — I basoli o ciottoli devono esser ben connessi, acciocchè non vi restino rime capaci a dar ricetto a semi risultanti dalla trebbia o da piante straniere, il che pregiudicherebbe, per le perdite che direttamente si fanno, e per lo slogamento dei basoli stessi che seguirebbe al nascimento delle piante, qualunque ne fosse la natura. La superficie esser deve tutta egualmente spianata acciocchè lo sgranamento sia eguale e completo. Vi sono paesi, in cui, le aie sono stabilite in un sito prossimo all'abitato cinto di mura tutto all'intorno e custodito da una o più persone. In questo sito portando ciascuno la sua messe, vengono affidate alla vigilanza del custode del luogo sotto la sua responsabilità. Questo sistema offre, per un lato, una guarentigia ai proprietari, restando le granaglie al coperto da furti, da incendi e da' ogni altra insidia, ma il trasporto unisce alla spesa qualche perdita, e non lascia di dar luogo al furto. Del rimanente, si sono osservate alcune località nelle quali questo costume viene eseguito con successo.

AJA. (*giard.*) Nei giardini si chiama aia la superficie dei viali, terrazze e spalti, ecc., il cui terreno viene disposto quasi come si è detto nel precedente articolo, affinchè la pioggia non vi si trattenga, ed affinchè si possa camminarvi sopra in tutti i tempi dell'anno senza infangarsi e bagnarsi.

Costruzione. — 1. Queste Aje si costruiscono con ritagli di pietra (avanzo degli scavi di pietra calcarea) passati per lo canniccio, e questo è il migliore e più durevole materiale, ovvero col calcinaccio tritato, od anche con la ghiaia minuta, connessa per via di sabbia fina o di qualche altro cemento. Bisogna procurare a questo piano un declivio di due centimetri e più, od almeno di un centimetro ogni 2 metri per facilitare lo scolo delle acque. — 2. Quando i declivi sono determinati, si piantano due pali in mezzo all'aia, l'uno all'alto e l'altro al basso, le di cui punte devono contrasegnare la rispettiva altezza del terreno; col mezzo quindi di pertiche, che si ripongono sulla testa di questi due primi pali, se ne collocano degl'intermedi nella stessa direzione, seguendo lo stesso pendio nella di-

stanza di 8 metri circa gli uni dagli altri. — 3. Per istabilire dopo tutto ciò i contro-declivi, si mettono alle due estremità del viale, e da ciascun lato del primo palo di mezzo, due altri pali, l'uno a destra e l'altro a sinistra, che si piantano al di sotto del livello dei due primi pali, nella profondità di sei, nove, dodici e quindici centimetri, secondo la larghezza dell'aia, ed il grado di declivio che si vuol darle; e per mettere una precisione e regolarità maggiore in quest'operazione, si adopra il regolo ed il livello, poi si mettono con le pertiche altri pali intermedi, nel modo stesso come si è spiegato più sopra per la linea di mezzo. — 4. Ciò fatto, i terrazzai zappano la superficie della terra senza muovere i pali; riuniscono essi poi quella terra a sei centimetri sotto la testa di questi stessi pali, ai quali attaccano in seguito alcuni cordoni, intesi a dirigerli, ed a far loro osservare più esattamente i declivi e contro-declivi dell'aia. Essi hanno cura che la terra di quella superficie sia ben divisa in tutta la sua estensione, che non vi restino disperse pietre grosse, e che non giacciano ad una profondità maggiore di sei centimetri, altrimenti i rovinacci ed il salnitro non si legherebbero col terreno, il quale si spaccarebbe in piastre ed in pezzi. — 5. L'Aia, una volta così disposta, viene ricoperta da uno strato di ritagli di pietre da cava, passati per lo canniccio, ovvero della feccia di salnitro bianco alla grossezza di nove centimetri, di tre centimetri cioè sopra l'altezza dei pali, onde trovarsi posta al loro livello, allorchè sarà bene battuto lo strato, ed eguagliato viene poi con la marra. Se queste sostanze sono aride, si devono inumidire mercè un annaffiatoio a pomo, avendo la precauzione di spargere l'acqua con la maggior possibile uguaglianza, e darvi sopra il primo colpo di pestone una mezz'ora dopo. Se il salnitro ed i pezzi di pietra fossero troppo inzuppati, si dovrebbe attendere che diventassero meno umidi, perchè in vece d'acquistare consistenza e solidità, l'aia risulterebbe di un terreno poco compatto, che dal pestone stesso verrebbe levato a pezzi. — 6. *Le Aie*, formate da rovinacci e salnitro, vengono ordinariamente battute dai pestoni a tre riprese: alla prima i battitori pigiano andando innanzi ai pestoni, coll'appoggiarsi soltanto lievemente sovra essi, perchè in questa prima operazione si tratta meno di consolidare i rovinacci ed il salnitro, che di legare queste materie con la terra del viale. La seconda ripresa si dà alcune ore dopo la prima, allorchè le sostanze che coprono l'aia, hanno perduto una parte della loro umidità; in questa ripresa i battitori pigiano rinculando, e lasciando innanzi ad essi la parte pigiata, ed appoggiandosi ai loro pestoni più che nella prima volta, onde meglio comprimere il terreno e le sostanze che lo ricoprono. Per la terza ripresa si attende che i rovinacci ed il salnitro abbiano perduti 3 quarti della loro umidità, allora i battitori pigiano con tutta la forza, e terminano così di consolidare e cementare il terreno. Prima però di quest'ultima operazione, bisogna aver cura di riempire esattamente col salnitro o coi rovinacci umidi le piccole cavità che si trovano sulla superficie dell'aia, unendola così in tutta la sua estensione, onde l'acqua non si fermi in nessuna parte, ed anzi segua la direzione dei declivi e contro-declivi. — 7. Subito dopo la terza ripresa, l'aia viene ricoperta di sabbia, ma di quella di fiume, essendo questa di grani più grossi, preferibile quindi alla sabbia di miniera, per esser questa in generale terrosa e troppo fina, facile perciò ad inumidirsi e difficile ad asciugarsi. Sei linee di sabbia di fiume bastano per dare un corso libero alle acque, e mettendone di più, s'incontra l'inconveniente che scivola sotto il piede e rende il passo incerto e faticoso. La sabbia viene primieramente distesa col dorso della marra, e quando è ben livellata, allora se ne levano coi denti della marra stessa tutte le pietre ed altri corpi estranei che vi si incontrano. La costruzione delle aje colla ghiaia riesce più facile ad eseguirsi ed assai minore si è la spesa, specialmente nei paesi ove la ghiaia è comune: non si tratta allora, che di preparare il terreno, come si è di già detto, di coprirlo poi con uno strato di ghiaia della grossezza di sette od otto centimetri, e di farvi indi passare sopra un cilindro pesante per consolidarlo e rendere il passaggio più comodo.

Conservazione. — Le cure che esigono queste diverse Aie, per la loro conservazione e mantenimento, variano secondo la natura dei materiali che entrano nella loro costruzione; quelle fatte con rovinacci e feccia di salnitro bianco, coperto di sabbia di fiume,

hanno bisogno di essere sarchiate di tempo in tempo per distruggervi le piante avventizie, ed appianate quindi con la marra fina per la pulizia del giardino. Un'altra attenzione, non meno importante, consiste nell'astenersi dal camminare sopra questa specie di aje, nel tempo che la terra si scioglie dal gelo; la sabbia in tal caso si mescolerebbe col salnitro, per cui vi si formerebbero delle buche, che guastando i viali per tutto il resto della stagione, necessari renderebbero i ripari assai dispendiosi. Le Aie di ghiaia o di selci tritate sono meno soggette a soffrire guasti nello sciogliersi dei geli, ma costano di più per la loro costruzione e ripari. — I ritagli delle pietre di scavo di salnitro e la ghiaia servono anche a formare le aje delle aranciere e delle serre per i legumi: allora si sceglie la materia più conveniente all'oggetto che si ha in vista.

AJA (L') (in francese *La Haye*, in olandese *Gravenhage*, in tedesco *Haag*, *Haga Comitis*) (*geogr.*) Città capitale del regno di Olanda, e capoluogo della provincia dell'Olanda meridionale, a 3 chil. dal mare del Nord, ed a 54 chil. S. O. da Amsterdam. Ab. 78,650. Cede a poche città dell'Europa per bellezza di strade, magnificenza d'edifizi, e amenità di situazione. Le vie principali dell'Aja sono larghe, dritte ed eleganti, ed hanno pavimenti di mattoni. Tra gli edifizi pubblici, il palazzo vecchio è una mole enorme che presenta saggi di quasi ogni genere d'architettura. La casa della famiglia Bentink, e quella del principe Maurizio, sono fra i più ragguardevoli. Vi sono quattordici chiese e parecchie istituzioni caritative. Il maggior difetto di questa dilettevole città nasce dal trascurarvi che si fa i canali, molti dei quali sono stagnanti e mandano un dispiacevole odore, che forma uno strano contrapposto con la nettezza generale del rimanente. È la sede delle camere, delle amministrazioni generali e della corte suprema di giustizia del regno; ha un ricco museo reale, una biblioteca reale, che è una delle più importanti d'Europa, una società pel progresso della fisica e della letteratura, una società di poesia, una scuola di disegno e pittura, e una scuola di musica. L'Aja era già un semplice casale, convegno di caccia dei conti di Olanda. Non sorse che in progresso di tempo e lentamente; e divenne residenza dei conti o governatori di Olanda nel 1250, allorquando Guglielmo II vi fece costruire un palazzo che fu terminato sotto Florenzo V. Questa città fu da quel momento la residenza del governo, che non fu trasferito ad Amsterdam che durante l'esistenza del regno d'Olanda, fondato da Napoleone I nel 1806. — Al sud-est dell'Aja, alla distanza di chil. 2 ½ incirca, havvi il castello di Ryswick, che diede il nome al ben noto trattato del 1697.

AJAAPAR. (*bot.*) Albero comune nelle valli che circondano il piano di Bogota, detto forse da Linneo, *Hura crepitans*. Col succo o latte di questa pianta a Guadas si avvelenano le acque dei fiumi e degli stagni, ad oggetto di far perire i pesci e raccorli più facilmente. Esso ha l'aspetto del latte di vacca, se non che è un po' giallastro e senza odore, il suo sapore è dapprincipio poco sensibile, ma qualche tempo dopo averlo gustato si prova una forte irritazione alla gola, dà indizio d'acidità arrossendo la tintura di lacamuffa; forma per l'affusione dell'alcoole e degli acidi, un deposito bianco-viscoso, cui soprannuota un liquido chiaro-colorato.

AJACCIO. (*geogr.*) Comune nell'isola di Corsica, circondario e cantone omonimo, con 13000 abitanti, dei quali 12000 appartengono alla città propriamente detta. Si estende il suo territorio sul lato occidentale dell'isola, dove s'apre il bel golfo omonimo (*vedi*), in una bella pianura circondata da monti che la contornano a levante a modo d'anfiteatro. È una ridente e fertilissima campagna detta il Campoloro o dall'Oro, ove prosperano all'aperto non solo gli ulivi e gli aranci, ma ben anche il cacto e la palma, non vi cade quasi mai la neve; e il campo è fecondato dal limo che vi depongono le innondazioni del Gravone. Quantunque i monti vicini conservino la neve anche nei mesi più caldi dell'anno, innalzandosi da ben 2000 a 2700 metri, pure il clima vi è più caldo che a Nizza, ed Ajaccio è considerato come uno dei più caldi e temperati soggiorni d'inverno. Il porto d'Ajaccio è comodo, spazioso e difeso da una cittadella, all'uopo potrebbe diventare un eccellente arsenale. Quantunque il suo commercio sia meno prospero di quello di Bastia, pure vi s'esportano principalmente vini, olio d'oliva, corallo, legnami, pelli, sego, grani, potassa, castagne, ecc. Per riguardo alla città d'Ajaccio importa distinguere l'antica e

la moderna. La prima era situata in fondo al golfo, nel luogo detto Castel Vecchio, e fu abbandonata verso la fine del secolo XV per l'aria cattiva che esalava dalle vicine paludi. Dell'Ajaccio antica ora non restano che pochi avanzi, e un acero, albero secolare, che spesso sta fin due anni senza produrre foglie, poi riprende la vegetazione in tutti i suoi rami — La fondazione della moderna città, fu incominciata dall' Officio di S Giorgio di Genova, nel 1492, a 2 chil. distante dalla prima, in luogo piano e sporgente nel golfo in modo che la maggior parte di essa è cinta dal mare. Circondata da mura, e verso il 1554, al tempo delle guerre di Sampiero, munita d'una cittadella per opera del marchese di Thermes, è oggidì una piazza di guerra di terza classe. — La città è attraversata da due vie principali incrociechiantesi ad angoli retti. La sua cattedrale fu fondata nel 1585, ed ha un altar maggiore in marmo, dono della principessa Elisa Baciocchi. Ha una biblioteca con 2700 volumi, un giardino botanico, un collegio, una scuola normale, il piccolo e il grande seminario, una società d'agricoltura e tre mediocri alberghi. Sono degni di menzione, il solido molo lastricato di granito, il palazzo di città, il teatro, la casa Fech, con numerosa raccolta di quadri, la contigua cappella mortuaria dei Bonaparte, edificata per ordine del terzo Napoleone nel 1863, il palazzo Conti, il castello Baciocchi, l'ospitale militare, la caserma di S. Francesco, i bagni, la fontana monumentale colla statua di Napoleone I sulla piazza del Mercato, e la statua del generale Abbatucci. — Belle sono pure le sue piazze, fra cui quella del Diamante, la piazza Miot e la piccola piazza Letizia. — Sono pure da nominarsi il bastione Granval e il corso che ha quasi 2 chilom. di lunghezza. — Le particolarità di Ajaccio che s'osservano con maggiore attenzione ed interesse sono quelle che hanno rapporto alla vita di Napoleone I, il quale vi nacque il 15 agosto del 1769, vi passò i primi dieci anni della sua vita, ed ivi soleva recarsi nelle ferie, quand'era studente a Brienne e Parigi. La casa Bonaparte è situata sulla piazzetta Letizia, quasi nel centro della città; è ridotta quasi tal quale era al tempo in cui era abitata dall'intera famiglia Bonaparte; ogni oggetto, ogni ornamento che racchiude è una memoria. — Presso la città è il Casone, antico giardino dei Gesuiti, dove è rinomata la grotta formata di grosse roccie granitiche, su cui vuolsi che Napoleone I abbia passato interi giorni della sua fanciullezza a studiare la sua lezione — Altro bel giardino è quello dei Melelli, tutto messo ad olivi, situato sopra un'eminenza, e il luogo prediletto di Napoleone quand'era giovane. — Sull'origine di

Ajaccio. N — 175

Ajaccio si hanno scarse ed incerte notizie, pare che in antico fosse un borgo dipendente dall'antica *Arcintum*, la quale sorgeva presso il Gravone, e traeva il suo nome dall'industria degli orci che vi si fabbricano allo scopo di deporvi il miglior vino. Già sopra si disse come sia stata abbandonata l'antica città, e sia stata fondata la moderna, l'etimologia ne deriverebbe, secondo alcuni, dal latino *adiacere*, altri da Ajace, che ritornando da Troja, avrebbe soggiornato nel suo golfo. Del resto la storia d'Ajaccio si confonde con quella della Corsica. — Ajaccio fu la patria dei Napoleonidi Altri nomi d'uomini sacri alla storia nati in questa città sono: Bianchi, storico e giureconsulto, Andrea Giustiniani, vescovo e letterato, Pompeo Giustiniani, celebre generale, i due fratelli Rossi, generali sotto Luigi XVI, il generale Cattaneo, il maresciallo e senatore Ornano, il generale e senatore Fio-

rella, i generali Campi, Levre e Rossi sotto Luigi Filippo, il generale Courrant, Ottavi, chiaro letterato, Conti, consigliere di Stato, il principe Felice Baciocchi, ecc.

AJACCIO (Golfo d') (*geogr.*). È uno dei più belli e capaci golfi del Mediterraneo, avvegnacchè può dar ricovero a numerose flotte, e nelle sue proporzioni ricorda la baja di Napoli per il cielo purissimo e per la dolcissima temperie. Al suo ingresso si mostrano alcune isolette dette Sanguinarie, sulla sua costa meridionale sporgono molte punte e porti, quali sono il ponte di Santa Barbara, la Punta delle Sette Navi, la Punta della Castagna, il capo Muro, la cala d'Orzo. È finalmente assai deliziosa e fertile la campagna che lo ricinge dal lato di terra, la quale è detta Campoloro o Campo dell'Oro.

AJACE. (*mit.*) Il più valente degli eroi greci, dopo Achille, era figliuolo di Telamone e di Periboa o, secondo altri, Eribea figlia di Alcatoo. Questo eroe era nipote di Eaco dal lato di suo padre, e di Pelope dal lato della madre. Sofocle, Apollodoro, Pindaro, Diodoro Sic., Igino, Plutarco, Tzetze e Pausania, sono d'accordo su questa doppia genealogia. — La nascita di Ajace fu come miracolosa. Ercole, essendo ito a visitare Telamone, e vedendolo afflitto di non avere figliuoli, si pose a pregare Giove, suo padre, di concedere al suo amico un figlio, la cui pelle fosse impenetrabile al pari di quella del leone di Nemea, ch'egli indossava, e che uguagliasse in forza ed in coraggio quel lione. Appena terminata la sua preghiera gli apparve Giove, sotto forma di aquila, annunziandogli che Telamone avrebbe avuto un figliuolo quale glielo aveva augurato. L'evento giustificò questo presagio; fu dato il nome di Ajace al neonato, a cagione dell'aquila che lo aveva annunziato, perocchè quest'uccello è chiamato *Aietos* dai Greci, dal quale vocabolo non sembra per altro derivarne il nome di *Aias*. — Si aggiunge che dopo la nascita di Ajace, essendo Ercole ritornato da Telamone, si fe' dare il fanciullo nudo e lo involse nella pelle del suo lione, che lo rese invulnerabile in tutte le parti che toccò, ma, siccome questa pelle aveva un foro nel quale Ercole poneva il turcasso, perciò Ajace poteva essere ferito nella parte del suo corpo che si trovò sotto quel foro. — Suida dice che fu al disotto del braccio destro. Quinto Calabro invece pretende che fu alla collottola, il che ci vien fatto sentire da Omero, nella descrizione del combattimento di Ajace e di Diomede ne' giuochi de' funebri di Patroclo; imperocchè i Greci vedendo che Diomede rivolgeva tutti i suoi colpi verso quella parte, tremarono per Ajace, e li separarono. (*Iliad. l.* 23). Lo Scoliaste di Sofocle sostiene che questo eroe poteva essere ferito nelle reni, perchè Sofocle lo fa uccidere da quella parte. Finalmente Tzetze è del parere di Ovidio, il quale dice che Ajace, per uccidersi, s'immerse la spada nel petto. (*Met. l.* 13). — Si sa che Telamone, re di Salamina e di Megara, viveva ancora allorchè suo figlio partì per l'assedio di Troja con dodici navi. Ajace comandava a' Megaresi, che vi aveva condotti, e si distinse in questa guerra con una infinità di memorande azioni. Dopo avere vinto e ucciso di propria mano Anfio figlio di Selago, Acamante il più valente dei Traci, e molti altri guerrieri, ebbe per due volte la gloria di battersi con Ettore, il terrore dei Greci; di spiegare in queste pugne, agli occhi d'ambo le armate, pari destrezza e valore, ed il vantaggio di ferire un sì formidabile nemico, e soggiungesi che, avendo combattuto un giorno intiero contro Ettore, e che rapiti finalmente di scambievole ammirazione, questi due eroi cessarono dalla pugna e si fecero dei doni che loro riuscirono poi funesti; imperocchè il balteo che ricevette Ettore da Ajace servì ad attaccarlo al carro di Achille, allorchè questi, dopo averlo ucciso, lo trascinò intorno alle mura di Troja; e la spada che diè il Trojano al Telamonide fu quella stessa con la quale poscia si uccise. Non si distinse meno nei giuochi che Achille fe' celebrare per onorar la memoria dell'amico Patroclo, poichè vi riportò tre diversi premi. — Non combinano gli autori intorno le cause e le circostanze della morte di lui. Gli uni dicono che Ajace pretendeva che si dovesse aggiudicargli il Palladio rapito ai Trojani, e che avendolo i capi dell'armata assegnato ad Ulisse, suo competitore, egli minacciò, nella sua collera, di uccidere tutti coloro che gli avevano fatto tale ingiustizia, ma che l'indomani fu trovato morto nella sua tenda, ferito da colpi di spada. Questi soggiungono, che Ulisse, accusato di quest'omicidio, se ne fuggì, e lasciò il Palladio in potere di Diomede. Altri dicono

che combattendo contro Paride, ch'ei vinse ed uccise, ne ricevette ferita in un fianco, a cagione della quale morì tosto dopo. — Il maggior numero pretende, che perisse in conseguenza della sua contesa con Ulisse, per le armi di Achille, che ambivano entrambi, dopo la morte di quell'eroe. Difesero tutte due la loro causa alla presenza dei capi dell'armata riuniti. Ajace fe' l'enumerazione delle sue imprese e di quelle de' suoi avi; ma Ulisse fe' valere con tanto calore e con tanta energia i suoi servigi, che le armi del più valoroso degli uomini furono la ricompensa del più eloquente, secondo l'espressione di Ovidio, in questo ammirabile passo delle *Metamorfosi*. Ajace diventato furioso a cagione di questa preferenza, corse pel campo, e dopo avere trucidato un gregge di montoni, ch'egli scambiò pel suo rivale, e per Agamennone, Menelao e gli altri capi che lo avevano condannato, si cacciò la spada nel seno. Si aggiunge che la terra, tinta del suo sangue, produsse un fiore simile a quello che aveva formato il sangue del giovine Giacinto, e segnato con le due prime lettere del nome di Ajace. — I Greci furono assai sensibili alla morte di questo gran capitano. Trasportarono al campo il corpo di lui, e Menesteo che comandava alle truppe Ateniesi, ne pronunziò l'elogio funebre. Gli vennero resi gli stessi onori che ai semidei, ma gli furono nondimeno negati quelli del rogo, perchè Calcante, gran sacerdote dell'armata, dichiarò che la religione vietava di ardere i corpi di coloro che uccidevansi da sè stessi. Filostrato dice che nell'istante in cui si stava per seppellirlo, Ulisse s'avvicinò al feretro, e vi depose le armi di Achille, esclamando « Oh grand'uomo! ecco le armi da voi tanto bramate! possa il sagrificio ch'io ve ne faccio placare la vostr' ombra irritata contro di noi! » I Greci ammirarono questa intempestiva generosità, ma Teucro, fratello di Ajace, non volle tollerare che si ponessero quelle armi nel sepolcro, ed obbligò Ulisse a ripigliarle. Ajace fu sepolto vicino al monte Sigeo, lungi trenta stadi dal mare, secondo Plinio e Pausania. — Narrasi che al tempi dell'Imperatore Adriano, il mare bagnando la sepoltura d'Ajace, scoprisse ossa di sovrumana grandezza, cui l'Imperatore fece riseppellire. Ajace era adorato in Salamina come eroe tutelare dell'isola, e vi aveva un tempio con una statua, e celebravansi feste in suo onore. Egli era adorato altresì ad Atene, ed era uno degli eroi eponimici, dacchè una delle tribù attiche (*Arantis*) portava il suo nome. Non lungi dalla città di Retea, sul promontorio dello stesso nome, sorgeva somigliantemente un santuario di Ajace con una bella statua mandata da Antonio di Egitto, ma rimessa al suo posto da Augusto. Secondo Ditti Cretense, la moglie di Ajace era Glauca, la quale gli partorì un figlio, Eantide, della sua amata Tecmessa egli ebbe somigliantemente un figlio di nome Eurisace. Alcuni illustri Ateniesi dei tempi storici, come Milziade, Cimone ed Alcibiade, pretendevano discendere da Ajace Telamonio. Le tradizioni intorno a questo eroe somministrarono abbondanti argomenti, non solamente ai poeti, ma ben anco ai pittori e scultori. La sua sfida con Ettore era rappresentata sul cesto di Cipselo, la sua statua formava parte d'un gran gruppo ad Olimpia, opera di Licio. Una bella testa in marmo, creduta generalmente la testa di Ajace, esiste ancora oggigiorno nella collezione Egremont a Petworth. È celebre la tragedia *Ajace* di Sofocle.

AJACE, (*mit.*) Soprannominato *Locrio*, per distinguerlo dall'Ajace figliuolo di Telamone, col quale non ostante viene spesso confuso; era figliuolo di Oileo re de' Locri di Opunto e della ninfa Rene. Fu uno de' Proci o amanti della bella Elena. Obbligato per giuramento, come tutti i suoi rivali, a vendicare l'affronto fatto a Menelao re di Sparta e sposo di Elena, partì con quaranta navi per recarsi all'assedio di Troja. Tra tutti i Greci, dice Omero, nessuno servivasi meglio della lancia, a segno che gli attribuivano tre mani, per dinotare la sua agilità e destrezza. — Fe' de' prodigi di valore durante l'assedio di Troja, combattendo quasi sempre a fianco all'altro Ajace, del quale divideva i pericoli e le fatiche. — Questo principe si distinse più d'ogni altro ne' giuochi funebri che celebrarono i Greci nel loro campo in onore di Patroclo, e vi riportò il premio della corsa. — Filostrato narra ch'egli aveva addimesticato un serpente della lunghezza di quindici piedi, che lo seguiva come un cane e andava a mangiare alla sua tavola. Era un principe valoroso ed intrepido, che rese dei grandi servigi ai Greci, ma brutale e crudele

Dopo il conflitto di Troja, egli fe' violenza a Cassandra, la quale erasi rifuggiata nel tempio di Minerva. Questa empietà mosse a sdegno uomini e donne. Ulisse voleva che fosse lapidato, ma Ajace offrì di giustificarsi con giuramento, confessò che aveva strappato Cassandra dalla statua ch'ella abbracciava; ma negò di averle fatto violenza, e accusò Agamennone di avere inventato questa calunnia, per tenere in suo potere Cassandra, sua prigioniera. Minerva punì la profanazione del suo tempio, sommergendo la flotta di Ajace vicino agli scogli di Cafarea. L'intrepido guerriero, sfuggito al naufragio, si salvò sopra uno scoglio, e disse orgogliosamente. *Io ne scamperò malgrado gli dei.* Nettuno che, secondo alcuni, aveva contribuito alla sua salvezza, sdegnato di tale insolenza, spaccò lo scoglio col suo tridente, e lo inghiottì nelle onde — Virgilio lo fa colpire dal fulmine che Pallade aveva ottenuto da Giove, senza l'intervento di Nettuno. (*Odiss.* l. 4) — Secondo altri, egli sfuggì, e ritornò nel suo regno. Qualche tempo dopo la sua morte, essendo sopraggiunta una pestilenza che distruggeva il suo regno, consultato l'oracolo intorno i mezzi di far cessare questo flagello, fu risposto che, per placare Minerva irritata, bisognava mandare ogni anno nel suo tempio di Troja due fanciulle della loro nazione, per servirvi da sacerdotesse. I Locri obbedirono, e, ad onta de' mali trattamenti che i Trojani fecero spesso provare a quelle sventurate vittime, giungendo perfino ad imboscarsi su la loro strada per assassinarle, bruciarle e gettarne le ceneri nel mare, quest' usanza, al dire di Plutarco, durò più di mille anni. — Giunta nel campo de' Greci la nuova della infelice fine di Ajace, vi sparse tosto il lutto e l'afflizione. I capi dell'armata ne dimostrarono il loro dispiacere ad Agamennone, che essi consideravano qual unico autore della fuga e morte di lui. Si spedirono dei soldati per ritirarne il corpo dalle acque, e gli si fecero magnifiche esequie. Si immolarono anche molte vittime sul rogo che gli fu eretto. I Locri, di ritorno nel loro paese, gli resero nuovi onori, e per mostrare l'alta opinione che avevano del coraggio e valore di lui, i generali di quella regione solevano lasciar vuoto un posto nel loro ordine di battaglia, come se qual principe dovesse occuparlo. — Venne anche scritto da più d'un autore che Antoleonte, generale de' Crotoniati, trovandosi in guerra coi Locri, e vedendo l'armata nemica aguernita in un luogo, volle attaccarla da quel lato, ma che fu tosto respinto da uno spettro, che lo ferì in una coscia e l'obbligò a ritirarsi. In seguito, vedendo che la sua piaga non guariva, consultò l'oracolo, e andò per suo ordine nell'isola di *Leuce* a placare l'ombra di Ajace; dopo di che guarì subito.

AJACE (Danza d') (*costì.*) Faceva parte delle feste Eantee, altrimenti *Ajacie*, ed eseguivasi anche in altre occasioni, per commemorare la frenesia del Telamonio, quando si vide costretto di cedere ad Ulisse le armi d'Achille; con essa rappresentavansi i furori dell'eroe. Talvolta il danzante, lasciandosi trasportare dalla forza della sua parte, rendevasi ridicolo, mentre voleva recare il terrore nell'animo degli spettatori. Luciano, da cui prendiamo queste notizie, narra, nel suo trattatello sulla danza, d'un ballerino che, per meglio imitare Ajace, divenne realmente furioso, o almeno mostrò d'esserlo più che nol dovesse, lacerò l'abito ad uno de' musici, strappò il flauto di mano ad un altro, e con quello percosse nel capo l'attore che faceva la parte di Ulisse, con tanta violenza, che il povero re d'Itaca ne sarebbe rimasto assai malconcio, se l'elmo non avesse fiaccato quel colpo. Il furore di Ajace comunicossi allora agli spettatori: gridavano, saltavano da ogni lato, stracciavansi le vesti, il popolo sclamava non esservi cosa più bella di quella imitazione. Le persone di classi più alte vedevan bene l'inconvenienza di rappresentare in siffatta guisa il furore di un eroe, ma, trascinate dal popolo, giunsero infine a lodare esse pure il danzatore che sapea cagionare tanto scompiglio. E colui non si contenne, ma andò a sedersi tra due senatori, i quali per poco non morirono di paura. Molti, dice Luciano, ammiravano l'arte di quell'attore, altri n'erano mossi a pietà, e sospettavano effettivamente ch'egli fosse preso da un eccesso di follia, e da questa anzichè da quella di Ajace procedessero quegli atti scomposti. Come tornò in sè il danzatore, tanto si vergognò del suo traviamento, che niente lo potè indurre dappoi a rappresentare di nuovo quella parte: diceva a chi ne lo sollecitava, che deve bastare l'essere stato pazzo una volta. Rimase poi mortificato

assai quando vide un suo antagonista rappresentare il medesimo Ajace senza uscire dai limiti, cioè dalle regole dell'arte; conservando tutto l'effetto della danza, senza dare al furore d'un eroe punto nell'orgoglio il carattere dell'ebbrezza.

AJA-PANA. (*Eupatorium aya-pana*, Ventenat.) (*bot.*) Pianta Brasiliana la quale godette riputazione per grandi virtù, ma che oggidì non si ricorda gran fatto. — Appartiene alla famiglia delle Corimbifere, ed alla classe Singenesia poligamia eguale di Linneo venne poi da Ventenat posta nel genere Eupatorium di Linneo (Jard. Malm.) Pei caratteri generici, *Vedi* Eupatorio. — I suoi caratteri specifici sono: Cauli prostrati alla base, in seguito dritti, midollosi, cilindrici, striati, rossicci, ramosissimi; foglie opposte, picciuolate, arricciate negli orli, appuntate, molto glabre, di un verde cupo e di un odor molto aromatico; fiori porporini peduncolati, disposti in corimbi lassi, ascellari e terminali di pochi fiori.

Scoperta ed Introduzione in Europa. Il capitano Agostino Baudin portò questo vegetabile all'isola di Francia nel 1797 e lo confidò al signor Ceré siccome molto pratico nell'arte di allevare e di moltiplicare gli alberi da droghe; e diffatti tanta fu la facilità di moltiplicarlo, che in un anno ogni abitante dell'isola ne allevava già una pianticella. — È singolare la premura che Baudin usò per averla. Soggiornando al Brasile udiva spesso ripetere che questa pianta era la più preziosa del paese, ed abbenchè fosse rarissima, pure fece in modo da averne un piantoncino dal dottor Camera. Ma l'esile pianticella ebbe breve durata, ed il nostro navigatore scioglieva le vele male appagato ne' suoi desideri. Offerse allora qualunque moneta per avere quell'unica che possedeva un particolare e che serbava entro una cassetta sulla soglia della sua finestra, ma fu vana l'offerta. Allora quasi indispettito del rifiuto, la notte innanzi al suo imbarco avvisò di recarsi alla casa del particolare, e con molta destrezza fe' cadere la cassetta, e s'impossessò della pianta e partì prima che albeggiasse. — La grande riputazione di questa pianta fece credere che egli avesse procurato un tesoro preziosissimo. Il racconto delle cure moltiplicate che essa aveva prodotte, era tale, che dovevasi considerare come panacea universale. Infatti, non vi era malato di qualunque specie d'infermità, che non la riguardasse come il solo rimedio capace di far cessare i propri incomodi; essa distruggeva l'effetto d'ogni veleno minerale o vegetabile e quello dei serpenti. — Dalle isole africane la natura ha allontanato questi terribili animali, ma vi diede qualche flagello incognito ad altre contrade; ed è che la carne di alcune specie di pesci è soggetta a diventare un vero veleno sopra alcune spiagge di mare, in certe stagioni. L'Aja-pana vi rimediava efficacemente, e, ciò che era anche più prezioso, essa faceva sparire tutt'i sintomi del tetano. In una parola, ogni giorno si scopriva una nuova proprietà a questa pianta maravigliosa, dimodochè si sarebbe fatto più presto a numerare le malattie che le avevano resistito, che dire quelle che erano state vinte. Per la qual cosa non fa meraviglia la premura che avevasi nel procacciare una tal pianta, la quale era venduta al bazar, o mercato, in ragione di tre soldi la foglia: prezzo carissimo, abbenchè sia la più piccola moneta del paese. Il signor Ceré trovando molta facilità a moltiplicarla per margotti, essendochè i semi sono sempre finora abortiti, fu in caso di soddisfare alle premurose ricerche che gli abitanti tutti della fecondissima isola di Francia facevano per avere delle piante, e con tal mezzo se ne trovarono presto più del bisogno. Sarebbe stato per altro difficile di venire a questo punto se non si fosse raffreddata la stima per lei. Infatti, l'esperienza fece in breve conoscere, che avevansi molto esagerate le sue virtù di modo che, per effetto di una specie di reazione, ch'è quasi sempre la conseguenza dell'eccessiva voga, si vide successivamente diminuire il numero dei soliti suoi partigiani, il che dette luogo a vederla crescere e svilupparsi in tutt'i giardini. — La botanica offrirebbe un altro mezzo di congchietturare intorno l'uso al quale può essere destinata una pianta qualunque, cioè lo esame dei rapporti, o i gradi di affinità che questa pianta può avere con altre; in una parola, la sua classazione naturale, ma questa volta, il genere contenendo tante specie diverse, è impossibile circoscrivere le sue proprietà generali. — Il posto dell'Aja-pana non è stato difficile a determinarsi, poichè tosto che mostrò il suo fiore, fu collocata fra le composte nella singenesia di Linneo e nel-

l'ordine delle Corimbifere di Vaillant e di Jussieu. Nè fu gran pena il riconoscere che apparteneva al genere Eupatorio, per cui si disse Eupatorium aya-pana da Ventenat e da Richard.

Caratteri dell' Aia-pana di commercio. La descrizione abbreviata, ed i caratteri botanici dell'Aia-pana sono comparsi per la prima volta nella *Gazzetta di Madras* del dì 18 agosto 1801, e facevano parte di una lettera che Aubert du Petit-Thuars aveva scritta al dottor Anderson, e che egli, dopo averla tradotta, fece inserire in questo foglio. Ventenat, che non poteva averne cognizione, fece soggetto di questa pianta una memoria letta nell'Istituto nazionale, e quindi ne pubblicò una figura nella sua classica e superba opera sulle piante del giardino di Malmaison. Le radici dell'Aia-pana formano certe piccole ciocche capellute di color giallastro; e sono nel commercio mescolate in poca quantità colle foglie e coi ramoscelli. Le foglie si fanno vedere ovali, lanceolate, sottili e ristrette alla base, lisce ed intere, e di un color brunastro. Il suo odore è piacevole, ed analogo a quello della fava turca, e il suo sapore è amaro, erbaceo e misto ad un astringente, ma ambedue così deboli, che è difficile il credere che possano fare molta impressione sull'economia animale.

Analisi chimica. Due ettogrammi di questa pianta assoggettati alla distillazione hanno somministrato a Wafiart un'acqua lattiginosa molto aromatica, ed assai carica di un olio essenziale acre, che senza dubbio si potrebbe raccogliere agendo sopra una maggior quantità e ponendo nel separatore fiorentino un acqua che fosse carica di un olio essenziale. Il residuo della distillazione, feltrato ed evaporato a bagno maria, ha dato allo stesso chimico sessanta grammi di estratto molto consistente, il quale manteneva l'odore della pianta ed aveva un sapore amaro piccante molto deciso. L'alcoole bollito sopra una porzione di questo estratto si è fortemente tinto, e mediante l'evaporazione all'aria libera, è rimasto nella capsula un estratto di un color bruno chiaro, di un sapore molto più amaro del primo, e questo estratto annunziava qualità alcaline, poichè volgeva al verde il sciroppo di viole mammole. — La porzione dell'estratto rimasta indisciolta nell'alcoole bollente fu trattata a freddo coll'acqua stillata; ed in poco tempo tutto l'estratto rimase disciolto, ma il liquido si mantenne torbido: questo liquido filtrato lasciò sopra il feltro un piccolo deposito, che trattato colla tintura di iodio, mostrò contenere qualche tratto di amido. — Una piccola porzione di estratto fu disciolta nell'acqua, e messa in contatto col lievito di birra. Allora nel liquido accadde un leggiero movimento di fermentazione, ma non fu possibile di riconoscere se erasi formato alcoole, poichè l'odore della pianta che dominava copriva ogni altro odore, ed anche dell'alcoole in caso che quest'ultimo vi si fosse formato. — Un'altra porzione d'estratto essendo stata fatta bollire in un eccesso di magnesia caustica e trattato il deposito coll'alcoole bollente, Wafiart non potè riconoscervi, dopo avere evaporato il tutto lentamente, alcun segno di cristalli. La soluzione di questo estratto, trattata con diversi reagenti, presenta i seguenti caratteri. Il sotto acetato di piombo, la intorbida e la imbianca. Il protosolfato di ferro, vi cagiona un precipitato di un bruno nerastro abbondante. L'acqua di calce, lo intorbida abbondantemente. Il nitrato di barite, vi dà luogo ad un precipitato, il quale è insolubile nell'acido nitrico. L'ossalato di ammoniaca, non vi ha azione. Il nitrato d'argento dà origine a un precipitato che è solubile nell'ammoniaca. — Wafiart conchiude quindi che l'Aia-pana possa contenere

a) una materia grassa solubile nell' etere;
b) un olio essenziale in molta quantità;
c) un principio amaro che si può facilmente separare trattando l' estratto coll' alcoole bollente.
d) Amido } alcune tracce
e) Zucchero }

Cadet pure si fece ad analizzare questa pianta, e ne ricavò un estratto bruno, di odore erbaceo alquanto aromatico, di sapore un poco astringente. A. Richard dice che contiene una piccola quantità di acido gallico, e crede che il principio aromatico si debba all'acido benzoico.

Proprietà mediche. Sottoposte le tante maravigliose osservazioni al vaglio dell'esperienza, tutte quasi svanirono. È tuttavia probabile che possa essere impiegata a qualche uso. Alibert, che a tanti cimenti la sottopose, la trovò anti-scorbutica soltanto. La infusione compone una bevanda teiforme, piacevole da

potersi sostituire al tè, ed anche da usarsi come diaforetico.

AJELLO. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Paola, mandamento di Ajello. — Ha una popolazione, secondo l'ultimo censimento, di 3661 abitanti (1729 maschi e 1932 femmine). — Il territorio comunitativo di Ajello è assai fertile, specialmente in cereali e in gelsi. Gli abitanti attendono eziandio all'allevamento del bestiame porcino, di cui fanno buon commercio. Ne' tempi passati fu già luogo rinomato pei suoi boschi, fra cui merita menzione quello chiamato Careto, nel quale dicesi essersi accampato Carlo V nel suo ritorno dalla Sicilia. Oggidì si lamenta un' improvvida distruzione delle piante di alto fusto, causa di gravi danni al paese, specialmente dopo il 1860, per cui il comune intende provvedere alla bonificazione ed al rimboschimento de' suoi monti. — Vari sfranamenti avvenuti nella montagna Facto e sue adiacenze, hanno prodotto il sollevamento del letto del fiume Oliva, sicchè i ruscelli che scorrevano per le attigue pianure, avendo trovato chiuso il varco, formarono tre stagni, i cui pestiferi miasmi hanno reso insalubre il clima del paese, che prima godeva un'aria pura e salutare. Già però da qualche anno si stava alacremente attendendo al prosciugamento di que' stagni, e pel più grande, chiamato Turbolo, erano già in esecuzione i relativi lavori, a spese della provincia. Agli altri due stava pensando il comune. Il capoluogo è una piccola città posta sopra una collina, distante 9 chilometri dal mare Tirreno, 23 a libeccio da Cosenza e 44 da Paola. Esso è ricinto da mura, ed ha un castello che una volta era molto forte. Vi si tiene una fiera al 2 di luglio d'ogni anno, ed un'altra, ancor più frequentata, al 13 dicembre, detta di Santa Lucia. Nel 981 fu posta a guasto dai Saraceni, provenienti dalla vicina Sicilia, in modo che rimase per alcun tempo quasi deserta. Riedificata e munita di nuovo, fu stretta d'assedio da Ruggiero I Normanno. Fu molto danneggiata dal terremuoto del 1638.

AJETA. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Paola, mandamento di Scalea. Ha una popolazione, secondo l'ultimo censimento di 3350 abitanti (1608 maschi e 1688 femmine). — Il suo territorio è fertilissimo ed accondio specialmente alla coltivazione del tabacco, della bambagia e degli olivi, che forniscono un olio eccellente. Vi si è provata la piantagione dello zuccaro, e riuscì bene specialmente nei terreni che guardano a ponente sul mare Tirreno. I suoi paraggi sono abbondantissimi in pesce, laonde in quel litorale sono sparse molte famiglie del comune. — Il centro comunitativo sorge sopra un colle circondato da monti, lontano 2 chilometri dal mare, e 12 a maestro da Scalea e 100 da Paola. Vi si tiene la fiera dal 13 al 5 di giugno. — Sono degne da vedersi, nei suoi dintorni, la villetta detta la Foresta, l'isola di Dino e la grotta dell'Assunta. La villetta detta la Foresta è posta presso al mare, in sito amenissimo e di aria ottima. Le sorge dirimpetto l'isola di Dino, che ha circa 4 chilometri di circonferenza, è molto deliziosa ed è fornita di un comodo porto naturale, capace di parecchi legni. Ammiransi in essa i ruderi di un tempio di Venere che dicesi sia stato visitato da Ulisse. A pochi passi dal mare, a libeccio del capoluogo, è posta la famosa grotta del cardinale Spinelli, detta l'Assunta perchè vi si venera la Vergine. È una delle opere più bizzarre della natura. — Si ascende dapprima per una scalea di molti gradini in una caverna che ha forma di atrio con cupola altissima. Dopo altri 50 scalini, giungesi alla grotta grande che ha figura triangolare, ma alquanto irregolare, e riceve copiosa luce da parecchie fessure naturali, che sono aperte alle sue due estremità. Nel mezzo è un pozzo in cui cade dall'alto una stilla perenne di acqua limpidissima. Il circuito di questa grotta è di circa 280 metri.

AJETTA o **AJUOLA.** (*giard.*) Qualunque tratto di terreno alzato in pendio verso mezzogiorno forma un'aiuola, ripara le piante dal soffio diretto dei venti freddi, e serve per conseguenza ad accelerare la loro vegetazione. Il vocabolo aiuola è più particolarmente dedicato al terreno, la cui altezza in pendio è appoggiata ad un muro. Non vi è ancora chi abbia descritto la maniera di formare aiuole, ed i vantaggi che ne risultano per il giardinaggio, meglio dell'abate Roger Schabol nella sua opera sulla Pratica e teoria dei giardini. — L'aiuola dunque è una elevazione di terra in forma di

schiena di cofano, più larga al basso che in alto, però anche il luogo che, per natura, sta al coperto dei venti infesti e dal gelo, ed ha dopo di sè un muro od un fabbricato col sole in faccia, si dice aiuola.

Costruzione. — Venne già a tempo introdotta nei giardini una forma d'Aiuola, quasi consimile alle vetriate per i piselli primaticci e per le fragole, come anche per molte altre primizie ecco in che cosa questa Aiuola consiste — In vece di alzare un'Aiuola di quattro, cinque o sei pollici di altezza, secondo l'uso, bisogna sollevarla di 24 ed anche 30 centimetri per di dietro, discendendo insensibilmente al davanti, in modo di quivi scavare per fino la terra per meglio sollevare quella di dietro. Col mezzo di questa forte discesa, due vantaggi si acquistano quello di godere, durante l'inverno, quando il sole è basso, di tutti i più deboli suoi raggi, e quello di non avere, in tempo dei geli e delle brine, veruna umidità nociva, perchè tutte le acque necessariamente scolano e vanno a perdersi sul piano. — Questa specie d'Aiuole si suole formare all'esposizione del mezzogiorno, lungo gli orli dei quadri in una lunga serie, ed ecco in che maniera si pratica quest'operazione fra il muro e l'Aiuola si lascia un sentiero di 30 a 40 centimetri, e questi bastano per poter passare alla coltivazione degli alberi, e per alcuni giorni, prima di seminare i piselli, bisogna lasciare che la terra si consolidi un poco. Invece di formare i rigoli in lungo per seminare, bisogna farli per traverso dall'alto al basso dell'Aiuola, poi seminare, indi guernire i rigoli di terriccio e poi coprirli. In occasione di forti geli e nevi si ricoprono con istrati di paglia, da levare e mettere secondo il bisogno. Per riguardo alle fragole, queste si trovano o in vasi od in cesti, collocati a scacchi in anfiteatro. Quelle in vasi, vi si possono levare senza offendere o danneggiare minimamente il cesto bisogna guardarsi bene di tagliare d'intorno e di sotto quelle branche reticelle, che coprono il circuito del cesto, come si pratica nei giardini, e questo si chiama castrare il cesto. Questa procedura è molto nociva, poichè tagliando tutte quelle reticelle bianche, si vengono ad aprire delle piaghe, dalle quali deve necessariamente fluire il sugo, che la natura è poi obbligata di rimettere. Importa assai di rendere i giardinieri istruiti affinchè queste reticelle bianche, che essi tagliano abbiano a prendere la naturale loro direzione verso la terra, distaccandosi cioè dal cesto per diffondersi nel terreno e sprofondarvisi Sarà saggio consiglio però il lasciare quanto è mai possibile, che la natura operi a suo talento essa ne sa più di noi, contentiamoci quindi d'ingerirci nei suoi affari allora soltanto ch'essa ce lo richiede. Per le fragole poi ad aria aperta da collocarsi sulle aiuole, non vi è precauzione che basti a levarle scrupolosamente in cesto ed averne gran cura non soltanto nel trasportarle, ma nel trapiantarle. Questa specie d'aiuola ha in oltre il vantaggio di rinnovare ogni anno le cassette, e darne una terra nuova; levati di là i piselli, si spiana la terra com'era prima, poi vi si seminano dei fagiuoli nani che vi crescono in gran copia, o qualunque altra pianta convenevole, senza che la terra si smunga. Siffatte aiuole, formate in tal guisa, devono esser fatte negli ultimi giorni di ottobre, per ispargerle di semi al principio di novembre, e si può essere sicuri di ottenere con questo mezzo i piselli e le fragole quindici giorni o tre settimane prima degli altri, e questo mezzo, poco, laborioso e di poca spesa, basta per ottener molto. A tai precetti, presi nel Dizionario di agricoltura compilato da Rozier, è uopo far seguire ciò che opportunamente scriveva il chiarissimo nostro Re (Giardin. avvi, vol. 1, pag 23). Non siano le aiuole nè troppo larghe nè troppo strette, giacchè e nell'uno e nell'altro eccesso si difficulta la felice riuscita delle piante, o per difetto di coltivazione, o per mancanza di adattato spazio Siano elleno adunque disposte in modo che il giardiniere vi possa comodamente passeggiare intorno senza pericolo di offendere le piante nell'eseguire le proprie funzioni. Per questo consiglierassi le aiuole doppie, cioè che abbiano internamente tre quarti di metro, calcolando che abbisogni ad ogni pianta un piede e mezzo di terra onde potersi alimentare con tutta comodità. Così potranno tenersi un po' più larghi i sentieri intermedi In secondo luogo, devesi condannare l'uso che si fa da molti del timo, del bosso e della maggiorana per formare il contorno delle aiuole questo è il peggior fallo che si possa commettere. Tali piante, oltre l'incomodo gravissimo che danno al giardiniere, cui conviene sempre avere il ferro in mano ad impedire che di so-

verchio si dilatino, oltre all'inconveniente che deriva o dall'estremo freddo, o dal secco, per cui mancando ora l'uno ora l'altra delle pianticelle conviene sempre rimettere le perdute; lo che produce una ineguaglianza che spiace all'occhio, cagionano due mali ai vegetabili delle aiuole il primo si è di rubare ad esse l'alimento, e l'altro di servire di ricetto alle lumache, alle lucertole, ai lumaconi, e ad altrettanti nemici implacabili delle tenere pianticelle. Perciò, abolito un tal uso, si dovrà usare dei mattoni da seppellirsi, per due terzi ponendoli per lungo entro terra. Questa è la miglior maniera, la più polita e durevole di formare le aiuole, a meno che a ricchezza del proprietario non gli dia comodo di servirsi di tavole di legno. Queste si dovranno preparare in maniera che valgano a resistere alquanto all'umido, perciò scelgansi legni resinosi, ai quali, prima di venire impiegati, verranno dipinte le tavole con vernice ad olio, o meglio tutte imbevute di catrame. E quanto si è detto sin qui sulle aiuole dei giardini, si applicherà ancora a quelle degli orti botanici. Circa alle spalliere, agli alberi da frutto, o simili produzioni da porsi da taluno ne' giardini, de' quali si è parlato sin qui, nulla resta ad aggiungere, giacchè, a riserva di alcuna cosa che si dirà in altro luogo, non si vuole trattar questo articolo a lungo. Anzi chi nel giardino a fiori vorrà coltivare piante fruttifere, le disporrà in modo che elleno siano separate dal *parterre*.

AJO. (*stor. ed etic.*) Deriva forse da *avus*, *avi*. Fu certo uno de' più deplorabili effetti de' pregiudizî e dell'ignoranza l'avvilimento in cui giacque a lungo il sublime ufficio dell'educatore. Nei secoli che precedettero il XIX, l'Ajo era tenuto generalmente per poco meglio che un servo, non aveva nè autorità, nè rispetto, ma disprezzo e derisione. Solo in questi ultimi tempi, grazie all'innegabile attuale progresso, e alla gran spinta che prese l'educazione, si riconobbe alfine quanto grave e onorevole incarico sia quello d'indirizzare alla verità e alla virtù gli uomini, e dirigere i primi passi del giovane nel difficile sentiero della vita. — Dei principî generali su cui deve poggiare ogni educazione, parleremo altrove; qui basti l'accennare quali siano i doveri dell'educatore e quali le doti. — Che cosa è un fanciullo? un essere debole, inesperto, ignorante, guidato dalle sensazioni, anzichè dalla ragione, che, incerta ancora, comincia appena a svilupparsi. Intelletto scarso, giudizio fallace e nessuna fantasia, immaginazione viva ma irregolare e traviata, facoltà riproduttive nulle o fievolissime. Pure questa creaturina ha in sè la divina scintilla, che forse brillerà un giorno di vivissima luce. Forse la natura ha collocato nel suo cuore il germe di grandi cose; forse gli è preparata una luminosa carriera; ch'ei la percorra o no, dipende in gran parte dall'educatore. « Soltanto per l'educazione l'uomo diviene *uomo*, » dice Kant nella sua *Pedagogia*. Tocca all'Ajo il dare al fanciullo questa seconda e più nobile vita, quindi è che la missione di lui si stende a tutto l'uomo, abbraccia ogni facoltà, ogni tendenza, ogni relazione; o, parliamo più giustamente, il suo dovere verso l'allievo non ha limiti. Cuore, intelligenza, sentimenti, la stessa fisica costituzione, sono i grandi oggetti ai quali deve dirigere ogni suo sforzo. — Deve instillare, sino dalla prima età, l'amore per il bene e pel dovere, insinuare con gravi parole, ch'escano da un cuore penetrato egli stesso altamente, quelle idee religiose morali, così feconde di beni e di speranze. E dall'amore della religione e della virtù vada indiviso quello pei genitori, per la patria, per l'umanità. In quelli riconosca l'allievo i suoi più grandi benefattori e i più teneri e fedeli amici, nella patria l'autrice e mantenitrice d'ogni suo bene, nell'umanità una grande famiglia, di cui egli è membro e della quale deve promuovere con ogni studio la prosperità. Tolga l'educatore sopratutto dall'animo del fanciullo quel fatale egoismo, quell'amor esclusivo di sè, che s'apprende specie a chi sortì illustri natali, fatale nemico d'ogni nobile sentimento, d'ogni bella e generosa azione; gli inspiri invece la bontà ingenua, il facile perdono, la candida e franca lealtà, e un odio eterno alla menzogna, e ad ogni specie di bassezze e viltà. E ciò indirettamente, senza sermoneggiare nè tormentare, nè punire, ma col mezzo d'esempi, e principalmente col proprio. — Quanto all'intelletto, la sola coltura formale o subbiettiva delle potenze umane spetta all'Ajo, non mai la materiale od obbiettiva che deve essere opera d'abili maestri. L'Ajo non può nè sapere, nè insegnar tutto. Tra le diverse facoltà, il *giudizio* e la *ragione* esigono le maggiori cure dell'educatore, e par-

chè le più tardi e difficili a svilupparsi. La *fantasia*, ne' giovani dotati di felice tempra, ha piuttosto bisogno di freno e di regola che di eccitamento. Le facoltà *riproduttive* e specialmente la *memoria*, meritano ogni attenzione. Un continuato e progressivo esercizio sarà ben più giovevole di tutti i mezzi mnemonici, così vantati e pur così poco efficaci. E lo stesso esercizio vuolsi vivamente raccomandato onde l'allievo acquisti retto giudizio e discernimento, e usi della sua ragione, anzi da lei si lasci interamente guidare. Il confronto, gli esempi opportuni, l'osservare le cause e gli effetti e il loro legame, ecc., e ciò praticamente, applicando tutto e tutto desumendo dalla vita comune, la lettura cauta della storia, rassoderanno nell'adolescente queste prime doti dell'uomo. — Quanto ai sentimenti, oltre ai morali e religiosi che, come osservammo, devono formar la base di ogni coltura, gli estetici ed i simpatici non sono a trascurarsi. Però qui più che altrove molta prudenza deve guidare l'educatore. — Quanto all'educazione fisica, la salute, la robustezza dell'allievo, l'indurimento suo alla fatica, sono pure affidati all'Ajo, che, qual secondo padre, deve vegliare assiduamente al di lui benessere, senza però immischiarsi in cose ch'ei non conosca appieno, o suggerire alcun rimedio senza il consenso dell'uomo dell'arte. E questi sono i principali *doveri* dell'Ajo. — Le *doti* delle quali dev' essere adorno, corrispondono alla sua nobilissima destinazione. Accenniamo le principali. 1. Conoscenza della natura umana in generale sotto ogni aspetto. L'antropologia, lo studio de' caratteri e dei temperamenti, troppo trascurata, è necessaria all'educatore che non voglia agire alla cieca, o secondo quel zibaldone di bene e di male, di giuste e di false idee che si chiama *usanza*. 2. Conoscenza del suo individuo in particolare, del di lui stato fisico, morale e intellettuale e sociale, di quello che deve divenire un giorno, e dei doveri che assumerà. 3. Zelo e costanza paziente ed eroica che non si lasci scoraggiare dal mal esito delle prime cure, dagli ostacoli, dalle difficoltà, dalle contraddizioni dei passi retrogradi, dai falli e dagli scarsi talenti del suo allievo, nè persino dall'ingratitudine. Speri sempre, confidi sempre, la gioventù è buona, migliore di quel che si crede. Le sue cure, le sue fatiche riusciranno sempre a buon termine, e, ove no, almeno egli avrà nulla a rimproverarsi, nella certezza d'aver compiuto il proprio dovere. 4. Sia egli stesso saggio e virtuoso, e in ogni cosa vada avanti coll'esempio. Particolarmente per la morale, giova più l'esempio che mille sermoni. Meno ampollose esortazioni alla filantropia, meno descrizioni de' benefici effetti della virtù; e più fervore egli stesso nella pratica del bene, più fedeltà nell'esecuzione de' suoi doveri. L'allievo si formerà sull'esemplare che ha sotto gli occhi, e non sù vaghi precetti.

AJO LOCUZIO. (*mit.*) Genio romano impropriamente chiamato con due voci che sono affatto sinonime, sbaglio antico già al tempo di Cicerone. Nel 361 di Roma un Marco Cedicio, popolano, riferì ai tribuni che, camminando egli nottetempo lungo la via Nuova, aveva udito una voce più forte della comune che gl'imponeva di annunziare ai magistrati come s'approssimasse a Roma un esercito di Galli. Nè Cedicio nè i Galli erano conosciuti, laonde niun conto si fece dell'avviso; e un anno dopo Roma era presa dai Galli. Pertanto quando ne furono liberati i Romani, Camillo pensò d'espiare la noncuranza dimostrata a quella voce notturna, e fe' decretare la erezione di un tempio al nuovo nume, nel sito stesso ove Cedicio udito aveva il misterioso annunzio. È probabile che la politica religiosa abbia fatta sorgere questo Cedicio, per aggiungere un nuovo mezzo di signoreggiare le opinioni e le volontà. Comunque sia, osserva Cicerone (*De Divin.* lib. I, cap. 45, lib. II, cap. 32) che il dio Ajo Locuzio parlò e si fece udire, quando non era conosciuto da nessuno; da che fu celebre, ed ebbe tempio ed altare, non parlò più.

AJUGA. (*bot.*) Chiamasi anche Bugula ed è l'*ajuga reptans*. La famiglia naturale delle labbiate, didinamia gimnospermia. — Questa piccola pianta è vivace; dalla base dello stelo fiorifero partono un gran numero di getti o stoloni, i quali si estendono attorno di esso in differenti direzioni. Ove si consideri che siffatta pianta è quasi priva di sapore e di odore, che essa appena ricorda l'aroma delle altre labbiate, fra le quali ripongonla i suoi caratteri botanici, desta meraviglia che autori ragguardevolissimi, come Etmullero, Riveri, Dodoens e simili, la vantino qual rimedio efficacissimo contro le emottisi ed altre emorragie, nella

dissenteria, nella tal e va discorrendo. Tutti i pratici moderni infatti, sono perfettamente di accordo intorno alla insufficienza, anzi alla niuna virtù, di codesta pianta.

AJUH. (*zool.*) Specie di cetaceo scoperto nel fiume Bennè o Chadda superiore dal dottor Vogel, nel 1857. L'ajuh è nero, orizzontale, in forma di pala, con due pinne dietro la testa, ciascuna composta di tre ossi articolati ed acuminati. La sua testa è azzurra, il labbro superiore riflesso, la bocca straordinariamente piccola. Le nari sono rivolte in alto presso il labbro superiore, e in forma di mezzaluna, come pure gli occhi, piccolissimi e neri dietro le nari. Questo cetaceo non ha sfiatatoi; la sua gola è dura, la lingua immobile verticalmente ed orizzontalmente. Cinque molari a sei punte e tre radici sorgono sol pochi millim. di sopra le gengive; mancano gli incisivi, surrogati da grossi peli duri e corti che rivestono la mascella. La pelle è di un color grigio, cupo, l'addome bianchiccio, il dosso coperto di peli radi, ruvidi e rossi. L'animale su descritto raggiunge alle volte una lunghezza di 3^m, 24, e vive nei marosi inondati dal fiume. Quando le acque scemano, scende lunghesso il fiume nell'oceano, e ricompare al principio della stagione piovosa e dell'elevazione delle acque, conducendo con sè uno o due piccoli, lunghi da circa 1^m ad 1^m 30. Il suo nutrimento consiste principalmente in graminacee, e nei suoi escrementi, assai simili pel colore a quelli del cavallo, non iscorgesi traccia di pesce. L'ajuh è estremamente pingue, la sua carne e grasso, rassomigliano a quelli del porco, e tramandano un grato odore. Le sue ossa sono dure come l'avorio, e servono a fare anelli, come la pelle a far fruste. Pare che questo animale sia molto raro.

AJUOLA. (*ortic.*) *Vedi* **Ajetta.**

AJUTANTE. (*ornit.*) È la *Ciconia argala* di Temmink, e la *Mycteria argala* di Vieillot, e che altri chiamano *ardea argala* e *gigantea*. Questo uccello nativo delle parti più calde dell'India, è facilmente addomesticabile e resiste ai diversi climi. È molto grosso, sicchè gl' Inglesi lo chiamano *grù gigantesca*. Le parti superiori del suo corpo sono di colore cinericcio e le piume vi sono rigide e dure, le parti inferiori sono bianche, con piume lunghe. Ha capo e collo nudi, ma la pelle di dette parti è rossa e callosa e munita di peli. Dalla metà del collo gli pende una tasca conica e lunga, leggermente coperta di peluria. Ha il becco molto lungo, grosso alla base e di un'apertura lunghissima. L'ajutante è un uccello de' più voraci e carnivori, sebbene nelle classificazioni sistematiche non si annoveri fra gli uccelli di rapina, appartenendo esso propriamente all'ordine dei trampolieri. Alla sua voracità corrisponde la struttura de' suoi organi digestivi. Esso digerisce le ossa, delle quali è ghiottissimo, e ne inghiotte quante gli avvenga di trovare, per la qual cosa venne soprannominato *mangiatore di ossa*. Everard Home riferisce che nello stomaco di uno di questi uccelli, si trovò una tartaruga terrestre della lunghezza di 25 centimetri, e un grosso gatto tutto intiero. La gran voracità dell'*ajutante* è molto utile nei paesi dove esso abita, perchè distrugge una quantità di animali nocivi o molesti, come le biscie, le lucertole, le rane ed altri rettili, per cui quest' uccello è da quegli abitanti molto rispettato, a un dipresso come la cicogna dagli Olandesi. Nelle Indie, questi uccelli si incontrano a stuoli e, veduti da lontano, presso le foci dei fiumi, avanzarsi con le ali stese, si possono facilmente scambiare per canne sulla superficie d'un mare tranquillo; vedendoli poi sui banchi di sabbia, è facile scambiarli per uomini o donne che stanno sul lido raccogliendo conchiglie od altro. Uno di questi uccelli, giovine e dell' altezza di circa un metro e mezzo, venne addomesticato e presentato al capo dei Banani, ed essendo il medesimo abituato a ricevere il cibo nella gran sala, divenne ben presto famigliare, trovandovisi all' ora del pranzo e ponendosi dietro la sedia del padrone, di solito prima che gli ospiti entrassero. I servi dovevano sorvegliarlo attentamente e difendere le vivande con verghe, nondimeno esso appropriavasi ora l' una, or l'altra cosa; ed una volta rubò un'intiera polastrella lessata, che inghiottì in men che il dico. Il suo coraggio poi non è pari alla sua voracità, e un fanciullo di sette ad otto anni con una piccola bacchetta lo mette tosto in fuga, sebbene in principio ostenti di volersi porre in difesa, minacciando coll' enorme becco spalancato, ed urlando. Mangiatore di pollame, l'ajutante non osa assalire apertamente una gallina circondata dai suoi pulcini. Inghiotte

ogni cosa intiera, anche una coscia di castrato del peso di quattro chilogrammi e mezzo. Dopo qualche tempo rigetta le ossa dallo stomaco, il che sembra fare volontariamente. I nativi lo rispettano tanto che si rallegrarono, senza però meravigliarsi, nel vedere che il viaggiatore Ives non potè colpirne uno, contro il quale aveva esploso il fucile. Secondo la dottrina della trasmigrazione, essi credono che cotesti uccelli siano resi invulnerabili dalle anime dei Bramini che albergano in essi.

Fig. 170. — Ajutanti di campo di Napoleone I.

AJUTANTE o AIUTANTE. (*art. mil.*) Colui che ha per officio di ajutare nell'esercizio delle sue funzioni un ufficiale di grado superiore al suo. La generazione di questi ajutanti è varia, secondo i vari uffizi che sono chiamati ad esercitare.

Ajutante di campo. È un ufficiale addetto ad un generale per portare i suoi ordini ed assisterlo in ogni occorrenza di guerra o di servizio militare. — Il voler descrivere le attribuzioni ed i doveri tutti di un Aiutante di campo, sarebbe impresa nonchè lunga sommamente difficile, non avendo le sue funzioni altro limite che quello prescrittogli dal suo genio, dai suoi lumi e dalla sua attività. Penetrato della importanza del carico di dover assistere il suo generale, l'Aiutante deve, per così dire, prevenirlo ne' suoi desiderî, nulla ignorare di quanto possa richiederlo, e meritarsi tutta la sua confidenza. — Le ricognizioni, le visite, i viaggi, nonchè i più minuti particolari spettanti agl'individui, ai servigi, ai luoghi, alle discipline ed alle operazioni di guerra, sono di particolare competenza dell'ajutante. — È facile, da quanto si è detto, vedere che in un aiutante di campo devono trovarsi raccolte qualità non comuni. Intrepido in mezzo allo strepito della moschetteria e del cannone e fra i fischi delle palle nemiche, deve conservare la calma necessaria per ben intendere e riferire con celerità gli ordini del suo generale, possedere il criterio, le cognizioni ed il sangue freddo indispensabili per discernere lo stato delle cose, ed esporre con chiarezza la condizione di quei corpi o frazioni che le circostanze del terreno occultano alla vista del suo generale. Nel gabinetto, compilatore della corrispondenza del generale e testimonio delle sue conferenze, deve farsi del secreto il più sacro dovere, ed abituarsi a tacere perfino le cose meno importanti. Oltre a tutte queste qualità, indispensabili, l'aiutante di campo, destinato talvolta a rappresentare il suo generale, deve esser anche fornito di molta coltura, di belle e franche maniere e di un vantaggioso esteriore. Gli ajutanti di campo dei Re e dei Principi formano parte della loro casa militare. Nel nostro esercito gli Ajutanti di campo erano fin ora scelti dai generali, ai quali erano addetti, fra gli uffiziali della propria brigata o della propria divisione, secondo il grado del generale stesso, ma recentemente il ministero si è riservato di comandare all'uopo uffiziali scelti, presi di sua volontà principalmente nel corpo dello Stato maggiore generale, evitando con ciò, che relazioni di parentela, convenienza, o simpatia possano far preferire uffiziali non in tutto idonei a questo importantissimo ufficio.

Ajutante Generale. Così chiamavasi in taluni eserciti, l'uffiziale superiore a cui erano affidate la maggior parte delle incombenze disimpegnate ora dal Capo di Stato Maggiore (*vedi.*)

Ajutante Maggiore. È l'ufficiale incaricato particolarmente della direzione del servizio in ogni reggimento o battaglione. Al medesimo è affidata principalmente l'istruzione teorico-pratica dei Sotto-Ufiziali, non che la sorveglianza della loro condotta in servigio e fuori, e il vegliare all'esatto adempimento di tutti i servigi in comune che vengono da essi regolati e comandati per turno. — L'ajutante maggiore è incaricato della polizia delle compagnie e della loro amministrazione. Nel nostro esercito sonvi Ajutanti Maggiori in 1.° ed Ajutanti Maggiori in 2.° In ogni reggimento avvi un Ajutante Maggiore in 1.°, dal quale dipendono gli Ajutanti maggiori in 2.°, dei quali avvene uno per ciascun battaglione. La carica di Ajutante Maggiore in 1.° è coperta da un capitano o luogotenente, quella di Ajutante Maggiore in 2.° da un luogotenente o da un sottotenente. — L'Ajutante Maggiore in 1.°, oltre gli incumbenti di cui sopra, ha altresì l'amministrazione di quello che impropriamente chiamasi lo Stato Maggiore del Reggimento e che è costituito dal Corpo di musica, vivandieri, operai, ecc. — Gli Ajutanti Maggiori in 2.° coadiuvano in tutto l'Ajutante Maggiore in 1.°, quando il battaglione al quale trovansi addetti trovasi unito al proprio reggimento; nei battaglioni isolati hanno gli stessi doveri dell'Ajutante Maggiore in 1.° nel reggimento, ed il più delle volte sono incaricati delle funzioni di ufficiale d'Amministrazione nel loro battaglione. — È facile scorgere quanto sia importante che le anzidette cariche sieno coperte da uffiziali di provata istruzione e versatissimi in tutti i più minuziosi dettagli del servizio, di carattere fermo, severo ed imparziale, di facile, chiaro e conciso eloquio, onde gli ordini che danno o comunicano, vengano compresi dal loro subalterni in modo da escludere qualsiasi incertezza nella loro esecuzione. L'interno buon ordine, il regolare servizio, e la buona disciplina di un reggimento, dipendono non poco dalla buona scelta di tali uffiziali. (Illus. N. 176)

AJUTANTI DI CAMERA DEL PAPA. (*eclch.*) Carica od ufficio delle camere del sommo pontefice. Gli aiutanti di camera (cubiculari) del papa, pei servigi che prestano alla sua persona nel segreto delle sue camere, appartengono alla famiglia nobile pontificia ed alla classe dei cubiculari, prefetto dei quali è il prelato maestro di camera. Gli aiutanti vestono come gli altri cubiculari, cioè sottana talare, fascia, collare e mantellone paonazzo con bottoni neri, e portano il cappello ecclesiastico. Nell'estate un tal abito è di seta, e nell'inverno è di panno. In cappella e nelle funzioni portano, sopra la sottana paonazza, la cappa ed il cappuccio di saia rossa, foderati di seta del medesimo colore. Questa cappa d'inverno ha il cappuccio di pelle bianca d'armellino. F. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* dell'edizione di Roma del 1720 pag. 478 e fig. 134, nella quale si rappresenta l'aiutante di camera colle medesime vesti, meno alcune piccole differenze. In quanto poi alla veste colla quale assistono alle cappelle, essa è affatto eguale a quella de' camerieri segreti. Anticamente l'emolumento di cameriere segreto, che equivale al ciambellano delle corti secolari, era di cinquecento scudi annui. Quello poi degli aiutanti di camera era di cinquecento scudi annui, oltre le regalie e le propine, non già le mancie, le quali non possono percepire, siccome appartenenti alla famiglia nobile palatina. — Essendo un tempo gli aiutanti di camera in numero di sei ed anche di otto, l'*istruzione* pei maestri di camera scritta da monsignor Pignatelli, che in tal posto servì Pio VI, prescrive che debbono essere di guardia almeno due giorni. Presentemente che il numero è ristretto a due soli, tutti e due devono essere pronti ogni dì pel servizio del pontefice. Il primo di questi non deve mai partire dalla stanza vicina a quella ove dà udienza il papa; e l'altro, intanto che quegli è impedito o esce di casa, deve disimpegnare lo stesso servizio. Spetta comunemente al primo aiutante il servire il pontefice nel mentre è a tavola; giacchè ordinariamente i romani pontefici non ammettono ad esercitare i loro uffizi il coppiere e lo scalco segreto se non in poche circostanze. Quando nell'anticamera segreta, non evvi il cameriere segreto, per introdurvi le persone la mattina e la sera, deve sempre l'aiutante di camera passare al papa l'ambasciata di que' personaggi, cioè cardinali, prelati, od altri, ch'egli riceve per la via segreta e particolarmente. Quando poi sono aperte le udienze del papa, per la via pubblica, il maestro di camera introduce chi n'è ammesso, compresi quelli che hanno l'udienza regolare, ed in assenza di detto pre-

lato supplisce uno de' quattro camerieri partecipanti, cioè quello ch'è di settimana, il quale nella sera sta esclusivamente nella anticamera del maestro di camera, affine di passare l'ambasciata per quelli che devono avere l'udienza. In tutte le altre ore qui non accennate, e quando il pontefice dispensa dal servigio il cameriere segreto dell'anticamera, supplisce costantemente l'aiutante di camera per servire chi viene all'udienza. — Nelle funzioni e cappelle pontificie gli aiutanti di camera hanno luogo dopo i cappellani segreti e comuni. Nelle processioni poi vanno dopo i bussolanti, e così anche quando si recano a ricevere la candela, le ceneri, la palma, e gli *Agnus-Dei* benedetti, e nel venerdì santo all'adorazione della croce, nella quale cerimonia fanno un offerta. — In questa funzione il primo aiutante è quegli che deve levare le scarpe al pontefice prima ch'ei si conduca ad adorare la croce, e rimettergliele dopo che ritornassene al soglio. Per adempiere a un tal uffizio, dopo che il celebrante ha scoperto il legno della croce, un cerimoniere va a prendere al suo posto l'aiutante di camera, cioè dal primo gradino del secondo piano dell'altare papale, corrispondente al terzo del soglio pontificio. — Accompagnato l'aiutante da due votanti di segnatura (e un tempo da quattro), quali accoliti apostolici, si reca dinanzi al papa. I votanti accoliti tengono alzata la veste pontificia, acciocchè dall'aiutante vengano levate le scarpe, il che fatto, l'aiutante di camera si ritira da una parte del trono, e stando in mezzo a detti votanti, tiene sotto la cappa le scarpe, finchè il pontefice, senza piviale e senza croce, si reca ad adorare la croce. Come il papa sia tornato al soglio, l'aiutante di camera in ginocchioni rimette le scarpe, e quindi ritorna al suo posto. Nei pontificali di Pasqua, di S. Pietro e di Natale, prima della messa, il cerimoniere va a prendere il primo aiutante di camera dal secondo gradino dell'altare papale, in abito rosso e cappuccio, e l'auditore di rota, che qual suddiacono apostolico è vestito con tonicella, e deve cantare l'epistola, ed accompagnato di due *mazzieri*, entrambi si portano al detto trono, ove l'aiutante di camera leva le scarpe al pontefice, e assiste a calzare i sandali che il prelato uditore di rota pone al papa, e che sono una sorta di calzette ricamate, rosse o bianche, secondo la festa, con le scarpe più nobili dello stesso colore, e croci ricamate. Dopo ciò l'aiutante di camera pone sopra un bacile d'argento le scarpe levate, che depone sulla credenza pontificia, per rimetterle al papa nel luogo ove si spoglia. — Gli aiutanti di camera del papa, anche nelle cavalcate con cui i pontefici si recavano solennemente alle cappelle dell'Annunziata, di S. Filippo Neri, della Natività e di S. Carlo, sia che precedessero il pontefice, sia che lo seguissero, andavano pure in cappa e cappuccio rosso, con pelli bianche nell'inverno. Poscia che per quelle cappelle si usò il treno semipubblico, gli aiutanti di camera presero a salire nella carrozza del cardinale di maggiore dignità dei due che vanno in quella del papa. — Gli aiutanti di camera, come facenti parte della camera segreta, e della famiglia nobile pontificia, intervengono alle comunioni, che per varie ricorrenze festive si fanno nella cappella papale, ed alle esequie dei palatini. Quando il pontefice manca ai vivi, gli aiutanti di camera sono obbligati di adempire all'ufficio di scoprire il volto del defunto, quando il cardinale camerlengo si reca nelle stanze papali a riconoscere il cadavere e annunziarne la morte.

AJUTHIA. (*geogr.*) Città dell'Indocina, nel regno di Siam, di cui era già la capitale, a 60 chil. N di Bankok. Lat. N. 14° 20', 40"; long. E. 98° 30', 0". Chiamata anche Juthia o Duarauaddi; è posta su un'isola bassa di circa 7 chil. di circuito, formata dal Me-nam. Una muraglia in buono stato circonda questa città, alta otto metri, e con un gran numero di piccole porte. Alla parte inferiore si innalza un gran bastione, che, con alcuni altri più piccoli, dirige la navigazione del fiume. La città è attraversata da molti canali che si tagliano generalmente ad angoli retti, cui si congiungono da ogni parte altri più piccoli. Le vie s'estendono lungo questi canali; alcune sono larghe, ma la maggior parte strette e sucide. I molti chinesi che vi soggiornano, abitano piccole case basse di pietra coperte di tegole piatte. I nativi hanno generalmente delle case di bambù coperte di foglie di palme. Molti ponti, alcuni di legno, altri di pietra, attraversano i canali. Ajuthia ha tre palazzi, di cui il primo fabbricato sul gusto chinese, è rimarchevole per la profusione degli ornamenti. La città, inoltre, già

grandissima e bellissima, e devastata dai Birmani nel 1767, ha molte interessanti rovine. Fra queste sono notevoli quelle di una antica pagoda, il cui disegno dobbiamo al viaggiatore francese H. Mouhot. — Intorno alla città sonvi molti sobborghi, di cui alcuni sono, come a Canton, formati da battelli fissi sul fiume, e contengono da due a tre famiglie. (Ill. N. 177).

Rovine d'una pagoda in Ajuthia. — Fig. 177.

AJUTI o AIUTI (*equit.*) Sono i mezzi o piuttosto gli istrumenti che adopera il cavallerizzo per far intendere al cavallo quanto da esso domanda. Sono atti che risvegliano l'attenzione dell'animale e ne esercitano l'obbedienza. Sono una specie di minaccia del castigo che seguirebbe, qualora non corrispondesse prontamente all'eseguimento delle apprese lezioni. Gli ajuti esercitano la loro influenza sopra tre sensi del cavallo, cioè sul tatto, sull'udito e sulla vista. Per mezzo del primo si abitua il cavallo ad essere pronto alle chiamate. Gli ajuti fanno viva impressione sul tatto, e questa impressione è sempre determinante e nuova per l'animale, mentre che quelli che agiscono sull'udito e sulla vista, non producono effetto che le prime volte, giacchè coll'abitudine perdono della loro influenza, se pure non sono totalmente dal cavallo disprezzati: il perchè il cavallerizzo dovrà usarne con estrema parsimonia, e soprattutto di rado. — Gli ajuti che si riferiscono alla sensibilità del tatto sono la briglia, lo scudiscio, la mano e le gambe del cavaliere. Quelli che agiscono sulla vista e sull'udito, sono la voce, il fischio ed anche le oscillazioni dello scudiscio e della bacchetta, la quale non deve perciò essere nè troppo lunga, nè troppo corta, la bacchetta e lo scudiscio servono pure di castigo a misura della maggior o minor delicatezza con cui si adoperano. — Per ajuto si fan sempre vedere al cavallo dal lato opposto ove esso opera, ed in tutti i

cambiamenti di mano, si adoperano colla punta alta. Quando trattisi di cavallerizzi militari, la bacchetta e lo scudiscio hanno il vantaggio d'abituare il cavaliere a servirsi liberamente della mano destra pel maneggio della sciabola, senza nuocere all'azione della sinistra in quello del cavallo. — Si fa qualche volta sibilare la bacchetta dall'innanzi all'indietro, tenendo il braccio alto e libero, onde animare il cavallo. Non è però senza molta precauzione che devesi far uso di questo brillante ajuto, giacchè, o il cavallo vi si abitua di troppo ed allora riesce inefficace, o, se troppo bruscamente adoperato e quando riesca affatto nuovo all'animale, può spingerlo troppo oltre. — Toccando leggermente colla punta della bacchetta la spalla del cavallo, si ottiene un alleggerimento del dinanzi, serve invece a ravvivare e dar moto alla groppa, quando lo si tocca in tal parte colla punta della bacchetta passata al disotto del braccio destro del cavaliere. — Infine, il cavaliere si serve del tocco della bacchetta sui ginocchi, sul petto o sulle nocche del cavallo, quando, smontato, vuol far piegare al cavallo gli arti suddetti. — Il tocco di lingua, che chiamasi comunemente *trinco di lingua*, un suono che fa impressione sull'udito del cavallo e serve mirabilmente ad animarlo e stimolarlo, e talvolta a metterlo in avvertenza del castigo che gli toccherebbe, se tosto non corrispondesse a tale ajuto. Anche di tal sorta d'ajuti bisogna però usare parcamente, onde l'abitudine non li faccia disprezzare. Non pochi usano moderare la troppa vivacità di cavalli eccessivamente brios col fischio, per il che credemmo doverlo annoverare fra gli ajuti, quantunque, a nostro avviso, la crediamo pratica da lasciarsi ai cavallari e carrettieri, anzichè all'esperto cavallerizzo od intelligente auriga. — Dicemmo che gli ajuti che agiscono esclusivamente sul senso del tatto son quelli che provengono dalla mano e dalle gambe del cavaliere. Si è quando il cavaliere potrà ottenere dal suo cavallo l'esatta obbedienza ai più leggeri moti della propria mano o delle proprie gambe, che il cavallo stesso potrà dirsi convenevolmente ammaestrato. — Il cavaliere regola colla mano i movimenti delle parti anteriori del cavallo, e colle gambe quelli delle parti posteriori. Gli ajuti della mano si comunicano alla briglia, ed agiscono principalmente sulla bocca del cavallo; è chiaro perciò che essi vogliono essere adoperati con molta delicatezza, onde mantenere la sensibilità di questa parte delicata dell'animale. Usciremmo dai ristretti limiti di questo articolo qualora volessimo tener parola di tutti gli ajuti che la mano del cavaliere imparte al cavallo col mezzo della briglia. — Ognun sa che il cavallo venne ridotto in schiavitù allora soltanto che l'uomo potè mettergli il morso, il quale si appoggia in quello spazio vuoto che esiste fra i denti canini ed il primo molare e che chiamasi barra, spazio che corrisponde appunto all'angolo delle labbra. Quanto potenti riescano dunque gli ajuti della mano e di quante gradazioni possano essere, vista la somma sensibilità della parte che prima deve sentirli, è inutile dimostrare; questo soltanto diciamo che tanto l'elegante portamento del capo, quanto il subitaneo arresto del cavallo a tutta corsa lanciato, ripetesi dall'azione della mano. — Gli ajuti delle gambe che servono, come dissimo, in gran parte a regolare i movimenti delle parti posteriori del cavallo, si danno col polpaccio della gamba, piegando il ginocchio in modo che quello venga a toccare leggermente il cavallo. Si dà pure nella stessa guisa l'ajuto della *granitura dello sperone*, accostando questo al pelo del cavallo, badando a non batternelo, giacchè allora invece d'aiuto diverrebbe un fortissimo castigo. — Perchè gli aiuti colle gambe non abbiano mai apparenza di castigo non bisogna che vengano da lontano, lo che ne avrebbe per lo meno l'apparenza. Quindi non è soltanto per dare al cavaliere una bella e naturale attitudine che, raccomandasi allo stesso di mantener le gambe vicine al corpo del cavallo, ma altresì perchè gli aiuti sieno impartiti, segretamente e con maggior aggiustatezza, a tempo opportuno, con maggiore o minore impressione, ma senza cagionare all'animale lo spavento di quello che egli giudicherebbe un immeritato castigo. — È poi da notare che gli aiuti delle gambe, vogliono essere adoperati a proposito, senza di che, non solo riescirebbero inutili, ma sconcerterebbero maggiormente il cavallo. — Nè di minore importanza si è d'accordare gli aiuti delle gambe con quelli della mano, a seconda dei moti, dell'indole e dei difetti stessi dell'animale, proporzionandoli alle circostanze. — Non devonsi però riguardare in ogni modo gli aiuti,

di qualsiasi sorta essi sieno, che come ausiliari delle naturali disposizioni del cavallo; vogliono, quindi essere adoperati tutti con estrema dolcezza, tenendo conto della maggiore o minor sensibilità dell'individuo, sul quale si esercitano, onde non avvenga che, invece di *aiutarlo*, lo si disgusti, confonda, e lo si metta anche alla disperazione, con danno gravissimo, e talvolta irreparabile, della sua educazione.

AJUTO. (*stor mil.*) Soldatesche mandate ad accrescere il numero degli eserciti romani dalle città d'Italia, prima che i loro abitanti godessero della cittadinanza romana. Chiamaronsi poscia ajuti tutti i corpi di milizia straniera che militavano per la repubblica. Si levavano nello stesso tempo in cui si faceva in Roma il deletto, e colle stesse discipline, erano armati e pagati dalla loro città, nè altro ricevevano in campo dai Romani che il grano od una parte del bottino. — Coll'andar del tempo si presero per ajuti Soldani, Ispani, Galli e Germani, e questi erano pagati Gli ajuti non erano mai ordinati in legione, ma per ale, per torme e per coorti Si usa per lo più al plurale, in latino *auxilia.*

AJUTO-FORBICE. (*ostetr.*) È questo un istromento destinato a coadiuvare le trazioni manuali esercitate dall'operatore sul forcipe. Fu inventato dal dottor Joulin e si compone: 1.° di una cannula d'acciaio, lunga 34 centimetri, avente come un asse un fusto a madrevite, munito di un bottone a vite mobile, che può portarsi in alto o in basso, girando il manico da sinistra a destra o viceversa. 2.° di un sostegno metallico, imbottito nei punti che sono in rapporto con gli ischi della partoriente, e smussato nel suo bordo inferiore, che forma una carrucola, sulla quale scorrerà un laccio, ed in maniera che le trazioni seguano l'asse delle pelvi senza offendere gli organi genitali. 3.° di un piccolo dinamometro destinato a misurare la forza impiegata. 4.° di un nastrino largo 5 millimetri. 5.° di un pezzo metallico, che articolandosi con la cannula costituisce un *écraseur* Siffatto apparecchio per trazioni meccaniche, da impiegarsi in caso d'insufficienza delle trazioni manuali, sarebbe indicato quando il minor diametro del bacino osse almeno di 65 millimetri. Potendo però il volume e la riduttibilità della testa variare di molto, in modo da renderne facile l'estrazione nei gravi stringimenti, e difficile al contrario od impossibile nelle lievi angustie, è preferibile determinare le indicazioni col dinanometro. Il dottor Joulin vuole si preferisca la cefalotrissia in quei casi che richiedono l'impiego di una forza maggiore di 75 ad 80 chilogrammi. — Lo stesso afferma che una compressione, valevole a ridurre il volume della testa di un centimetro e mezzo sia compatibile colla vita del feto, ed accerta di aver conseguito, con impiego di una forza grandissima, una riduzione di 40 a 55 millimetri nel diametro occipito-frontale senza produrre frattura delle ossa, ma ciò non può essere che in via d'eccezione. A feto morto poi, e quando non si abbia più la probabilità e non sia più possibile di estrarre il feto vivente, vuole che si estenda la compressione da due centimetri a due e mezzo, facendola procedere in questi casi dalla craniotomia. Da ciò risulta, che si potrebbe sperare la estrazione di un feto vivente, anche con angustia di 75 millimetri, e che fino a 65 millimetri si potrebbe estrarre la testa senza bisogno di cefalotrissia. Da alcuni suoi esperimenti il Joulin si crede autorizzato ad ammettere. 1.° che trazioni artificiali, lente, progressive e sostenute, possono vincere un ostacolo che non sia sormontabile con le sole trazioni manuali. 2.° che nei casi in cui la forza manuale di due uomini è abbastanza energica, per impegnare la testa del feto in un dato restringimento, l'aiuto — forcipe produca lo stesso risultato con forza molto minore. 3.° che l'aiuto forcipe richiedendo forza minore per ottenere lo stesso risultato, diminuisca la compressioni e perciò anche i pericoli ed i danni.

AK, AC. (*filol.*) Voci di lingue tartare. Questa voce significa *bianco*, ed entra in molti nomi geografici in uso nel Turkestan, in Persia, in Turchia, ecc Es.: *Aktag*, montagna Bianca; *Acdeniz*, mar Bianco; *Aksu*, fiume Bianco, ecc.

AKAKIA Martino. (*biog.*) Medico di Francesco I, morto nel 1551. Il suo vero nome era *Sans-Malice*, di cui 'Akakia non ne era che la forma resa greca. Lasciò alcune opere Voltaire nella sua *Diatriba del dottor Akakia*, designa sotto questo nome burlesco il matematico Maupertuis. (*vedi articolo seguente*) Tre dei discendenti di

Martino Akakia si distinsero ugualmente come medici, e furono. Martino, suo figlio, morto nel 1588, Giovanni, figlio di quest'ultimo, morto nel 1630, e Martino, figlio di Giovanni, noto per le sue dispute colla Facoltà.

AKAKIA (diatriba del dottore). (*stor lett*) Si conoscono le dispute di Voltaire con Maupertuis, alla Corte di Federico II. Voltaire, irritato perchè Maupertuis s'era ricusato di rendergli un servizio che gli aveva chiesto, pubblicò dapprima il *Micromegas*, satira diretta contro l'Accademia di Berlino e il suo presidente, fece poi seguire *la Diatriba del dottor Akakia, medico del papa*, libello che portò un colpo mortale a Maupertuis, mediante il ridicolo con cui lo copriva. Questo dotto aveva emesso, ne' suoi scritti, molte opinioni che prestavansi infatti allo scherzo, delle idee bizzarre o degli errori, che il talento satirico di Voltaire berteggiò implacabilmente. È impossibile di sommergere un avversario in un più completo diluvio di scherzi mordaci e d'amari sarcasmi. Federico II, che portava maggior simpatia a Maupertuis che non a Voltaire, di cui temeva la causticità, fece abbruciare per mano del carnefice questo libello, che pure fu fatale al presidente dell'Accademia di Berlino.

AKALZIK. (*geogr*) *Vedi* ACHALZIK.

AKAROA (*geogr*) Bellissimo porto della penisola di Bonkas, situato verso 43° 53' di lat. S, e 170° 48' di long E, in una baia sulla costa orientale del Nuovo Munster, nome sotto il quale si comprende oggigiorno la grand'isola meridionale del gruppo importante della Nuova Zelanda. L'origine di questo piccolo stabilimento, benchè posteriore alla presa di possesso della Nuova Zelanda per parte del governo inglese nel 1839, richiama l'epoca (1837) nella quale il barone Thierry, intraprendente speculatore francese, aveva formato il progetto di fondare una colonia in questo arcipelago, nei dintorni della baia delle Isole. Questo tentativo non riuscì. Nel 1840 una compagnia di Nantes e di Bordeaux, avendo ripreso il progetto di colonizzazione, portò le sue viste sul distretto di Akaroa, e vi sbarcò 32 coloni francesi, ma il fatto compiuto della presa di possesso per parte degl'Inglesi, impedì alla Francia di far valere i suoi diritti di sovranità su questo piccolo stabilimento, importante pei balenieri come punto di ancoraggio e d'approvvigionamento.

AKBAR. (*biog.*) *Vedi* ACKBAR.

AKEESIA. (*bot. fan*) Famiglia delle Kolreuterie (Savoniers in francese), Ottandria Monoginia, L. Genere stabilito da Tussac nella sua Flora delle Antille, per un Albero originario dell'Africa, coltivato e naturalizzato alla Giamaica, dove ne mangiano i frutti, ed i cui caratteri consistono in un calice a cinque fogliolıne, una corolla a cinque petali unguicolati, un ovario supero terminato da tre stimmi, ed una cassula trigona a tre stanze monosperme; i semi ne sono arillati

AKENSIDE Marco. (*biog*) Poeta e medico, nato a New-castle-upon-Tyne, nel 1721, morto di febbre putrida, nel 1770. Destinato da suo padre, ch'era presbiteriano e di professione macellaio, allo stato ecclesiastico, fu mandato all'università di Edimburgo per farvi gli studi opportuni; ma egli ben presto abbandonò la teologia per la medicina cui si sentiva inclinato. Dopo una dimora di tre anni in Edimburgo, recossi a Leida, ove nel 1744, ottenne la laurea in medicina. In una tesi che pubblicò in questa circostanza, *De ortu et incremento foetus humani*, propose una nuova teoria, che fu da quel tempo adottata e seguita. Nell'anno stesso pubblicò i *Piaceri dell'immaginazione*, poema che, a quanto si dice, aveva scritto durante il suo soggiorno in Edimburgo. Dopo di avere inutilmente tentato di esercitare la sua professione a Northampton e ad Hampstead, fu invitato a Londra da un amico, dal quale ottenne un assegnamento di 300 lire sterline all'anno. Quivi fu fatto membro della Società reale e medico della regina. Nella sua dimora scrisse poco, ma pubblicò parecchi saggi ed osservazioni sulla medicina. Il discorso sulla dissenteria, dato in luce nel 1764, fu molto stimato per l'eleganza della latinità. — Akenside, fu filosofo erudito e buon poeta. Piacevolissima ed istruttiva era la sua compagnia, e senza affettazione, ma, superbo, presuntuoso ed iracondo, si trovò impegnato in frequenti contese. Gli autori suoi prediletti erano Platone e Cicerone fra gli antichi, Shaftesbury e Hutchinson fra i moderni. Meglio che per le liriche, Akenside è stimato come poeta istruttivo, è un eccellente poema didattico e de' migliori della letteratura inglese quello che pubblicò col titolo: *I piaceri dell'immaginazione*. Lo stile è degno del soggetto; ne

sono elevati i modi, brillante il colore, grave la misura, dolci le cadenze, splendida la lingua; il poema è ripieno di sensi sublimi, di bellezze poetiche e di profonda filosofia, ma le idee troppo metafisiche che vi dominano, il troppo frequente uso di termini astratti, e l'abuso delle metafore, abbuiano talvolta l'opera d'una certa oscurità che affatica lo spirito; ciò che faceva dire a lord Chesterfield: « Io non comprendo la più bella delle opere. » Va anche molto lodata di Akenside la sua *Epistola politica a Curione*, scritta col nerbo d'una satira severa e pungente.

AKERBLAD Giovanni Davide (*biog*) Celebre paleografo ed orientalista. Dopo aver studiato all'università di Gottinga nel 1800, ed aver viaggiato in gioventù molti anni in Oriente, divenne segretario dell'ambasciatore svedese a Costantinopoli, incaricato d'affari a Parigi, e da ultimo a Roma, ove morì nel 1819. Sue opere sono: *Lettres sur l'écriture cursive copte — Sur l'inscription égyptienne de Rosette — Notice sur deux inscriptions en caractères runiques — Inscrizione greca sopra una lamina di piombo trovata in un sepolcro nelle vicinanze di Atene — Sur une inscription phénicienne trouvée à Athènes.*

AKERMANN. (*biog*) *Vedi* Ackermann.

AKHISSAR. (*geogr*) Sangiaccato nell'Alta Albania, confinante colla Bosnia, bagnato dai fiumi Drin e Bojana, ed abitato da Arnauti, Bulgari e Serbi. È un paese fertile, quantunque montuoso, molto popolato, e racchiude 60 villaggi. Un gran numero d'abitanti sono cattolici. La città principale, Kroja (ab. 6,000), è la patria di Skandenberg, l'eroe dell'Albania.

AKIBA ben Joseph. (*biog*) Celebre rabbino, nato nei primi anni dell'èra cristiana, morto nel 120. Fu semplice pastore al servigio di un ricco abitante di Gerusalemme, fino all'età di 40 anni; s'invaghì della figlia del suo padrone, che gli promise di dargliela in isposa, se diveniva letterato. L'amore operò una specie di prodigio; in pochi anni Akiba seppe acquistare sì vaste cognizioni, che la sua scuola, prima a Lydda poscia a Jafna, conteneva gran numero di discepoli. Per altro non conviene credere agli Ebrei, quando assicurano che i suoi discepoli non erano meno di 24,000, nè quando aggiungono che morirono tutti quasi nello stesso tempo, e vennero seppelliti in Tiberiade, appiè di una montagna, con Akiba e sua moglie. Akiba fu uno dei principali compilatori delle tradizioni ebraiche, alle quali egli aggiunse molti precetti di sua invenzione, per la maggior parte erano risibili, e si estendevano talvolta fino alle più abbiette azioni. Nulladimeno i compatriotti di questo rabbino avevano per lui sì grande venerazione, che lo risguardavano siccome illuminato immediatamente da Dio stesso, ed affermavano che gli erano state rivelate cose che rivelate non furono a Mosè. Affermavano inoltre ch'egli sapeva 70 lingue. In età avanzata Akiba abbracciò il partito del capo dei ribelli Barcoceba, e lo secondò nella pretensione di essere tenuto per Messia. Sostenne che le parole di Balaam, « sortirà una stella da Giacobbe, » non potevano risguardare altri che lui. Akiba fece ancora più; versò sulla di lui testa l'olio santo, siccome Samuele lo aveva versato su quella di Saule, e lo seguitò in qualità di suo scudiere. La fine fu che le truppe dell'imperatore Adriano vinsero gli avanzi dell'esercito del preteso Messia furono fatti prigionieri nella fortezza di Bitter, ed Akiba venne chiuso in un carcere. Si riferisce come durante la sua prigionia, quando stava per morire di sete, preferì di servirsi di una poca quantità d'acqua per lavarsi le mani, secondo la legge rabbinica, che di beverla. Fu scorticato vivo, con suo figlio Pappo. Gli Ebrei che lo riguardano come uno dei padri della *Mischna* (*legge orale*), resero grandi onori alla sua memoria, e visitarono solennemente la sua tomba. Dicesi che quel rabbino abbia alterato il testo della Bibbia, in ciò che concerne l'età nella quale cominciarono i patriarchi ad avere figli, età ch'è più avanzata nei Settanta che nel testo ebraico. Akiba ciò fece al fine di far credere che l'epoca della venuta del Messia non fosse per anco giunta; avvegnachè, secondo la tradizione degli Ebrei, il Messia non doveva comparire che dopo seimila anni compiuti. Il più celebre dei libri, di cui gli Ebrei credono Akiba autore, è intitolato *Jetsirah*, ossia *della Creazione*. Il dottore De Rossi così ne parla: « È questa un'opera cabalistica, an-
» tichissima e celebratissima; taluni la attri-
» buiscono ad Akiba, altri ad uno scrittore
» anteriore al *Talmud*, nel quale ne viene
» fatta menzione. Il titolo annunzia che ella
» è altresì attribuita ad Abramo, e v'hanno

» alcuni Ebrei che riguardano quel patriarca » come l'autore di essa, ma senza verun fon- » damento, ecc. » Questo Libro venne stampato per la prima volta a Parigi, nel 1552, a Mantova, con cinque commenti nel 1562; tradotto in latino, da Postel, con note, e da Rittangel, professore a Kœnigsberg, con note, e commenti d'Abr Ben Dior, ecc.

AKIDE. (*ins*) Genere dell'ordine de' Coleopteri, prima stabilito da Herbrst a spese delle Pimelie, le quali erano anch' esse e sono uno smembramento del gran genere Tenebrione di Linneo, e accresciuto poscia da Fabricius d'un gran numero di specie. I suoi caratteri sono antenne di undici articolazioni, la terza più lunga delle altre; le tre ultime più corte, quasi globulate, labbro apparente, mento nascondente la base delle mascelle, palpi filiformi, corsaletto cuoriforme, tanto lungo che largo, ristretto e tronco posteriormente, per ordinario smarginato davanti; elitre saldate. — Per tali caratteri distinguesi questo genere dalle Pimelie, dai Bope, e specialmente dalle Euricore, colle quali ha i massimi rapporti. E non bisogna nemmeno confonderlo, come ha fatto Fabricius, colle Tagenie, nè colle Teutirie, dalle quali differisce realmente. — Dumeril non ha adottato questo genere e considera tutte le specie ch'egli contiene come tanto Euricore e Pimelie. — Latreille, per lo contrario, lo conserva in tutta la sua integrità, e lo mette (Consider Gener.) nella famiglia delle Pimelarie. Altrove (Regno Animale) lo riferisce al gran genere Tenebrione di Linneo, che è classato nella prima grande famiglia degli Eteromeri, quella de' Melasomi. — Lo stesso autore ammette in questo genere tre divisioni. 1.° Corsaletto trasversale, largo quanto l'addomine, profondamente smarginato davanti; elitre formanti un ovale quadrata ed ottusissima, o rotonda posteriormente; tali sono l'*Akis planata* di Fabricius e la *Pimelie grosse* d'Olivier, tutte due all'Europa straniere. — 2.° Gli stessi caratteri ad eccezione del corsaletto, che è tanto lungo o quasi tanto lungo come largo, elitri terminate in punte. Qui dispongonsi le *Akis spinosa acuminata* e *reflexa* di Fabricius e così l'*Akide ripiegata* di Latreille o l'*Akis reflexa* di Herbst, che ha chiamata *hispida* la vera Akis reflexa di Fabricius. Queste due specie trovansi frequentemente nel mezzodì della Francia. 3.° Corsaletto più stretto dell'Addomine, senza smarginatura; com'è l'Akide collare, *Akis collaris* di Fabricius, figurata da Herbst (ivi, tav. 125, 3), trovasi nel mezzodì della Francia meridionale, e differisce già molto dalle precedenti, come Latreille osserva. Megerle si è creduto autorizzato a formarne un genere nuovo che chiama Elenoforo. Le abitudini delle Akidi rassomigliano a quelle di parecchi Tenebrioni, com'essi fuggono la luce.

AKHLISINE. (*geogr*) Contrada dell'Armenia fra l'Anti-Tauro e l'Eufrate, abitata un tempo dai Catalani, cacciati di poi da Armenos, uno degli Argonauti. Sotto i re siriaci essa divenne un regno speciale lungo le rive dell'Eufrate, finchè fu riunita da Tigrane all'Armenia orientale.

AKJERMAN (*geogr*) *Vedi* Akkerman.

AKKERKUF o AGERKUF. (detta anche *Tel Nimrod* e dai Turchi *Nimrod Tepessi*, vocabolo antico che significa *Torrione di Nembrot.* (*archeol.*) È un ammasso enorme di ruderi a 14 chil. e mezzo O.-N.-O da Bagdad. Trovasi su di una collina che elevasi con dolce pendio a circa 40 metri al di sopra del livello della circostante pianura, giusta l'asserzione di Rich; ma il Mignan assegna tale elevazione all'opera di mattoni soltanto, aggiungendo altri sei metri per l'altezza dei rottami che ne formano la base. È pure da notarsi che il suolo comincia dolcemente a sollevarsi per 150 metri circa, all'intorno della torre, il che è da attribuirsi, come suppone Ives, alle rovine degli antichi edifizi che sorgevano un dì in questo luogo. Le fondamenta di cotesto ammasso, che sono solide, compongonsi di mattoni crudi, misti a paglia stritolata, avendo strati di canne della spessezza di cinque centimetri ad ogni settima fasciatura. I mattoni hanno 3 decimetri di quadratura, e 133 millimetri di spessora. Queste canne, sporgendo in fuori dagli orli corrosi dei mattoni, danno al profilo dell'edifizio un aspetto singolarmente compatto. Come nella struttura di *Birs Nimrod*, così veggonsi anche qui parecchi fori quadrati dall'alto al basso, o per la ventilazione, o forse anche a sostegno dell'armatura durante la fabbrica. Mignan dice, che vi furono collocate attraverso delle grandi travi di legno, per rafforzare probabilmente il grandioso edifizio. È impossibile ora tracciarne esattamente il disegno;

ma sembra essere stato un quadrato. La circonferenza, alle fondamenta dei ruderi, che sono però più vaste della vera base artificiale, è di 100, e secondo Mignan di 130 metri, ed il lato più largo ne ha 30. Mignan ci dice inoltre che nella facciata N. E., circa nel centro, scorgesi un'apertura simile ad una finestra gotica. Le fondamenta poi consistono in tanta arena sciolta, resa tale probabilmente dall'azione dell'aria, e mista a frammenti di mattoni, a vasi di terra e di creta semi-vetrificata. La vicinanza della torre a Bagdad rende ragione abbastanza della scomparsa dei mattoni cotti ed altri materiali facili a trasportarsi. L'opinione comune degli indigeni si è che cotesto edifizio fosse destinato, in origine, a servire di faro, su cui potevansi accendere dei fuochi. Niebuhr è di avviso che alcuni antichi sovrani o califfi possano aver innalzato questo vasto torrione per servirsene come di casino di campagna, in cui godere aria più fresca e piacevole che nella sottoposta pianura. Il Buckingam vi ravvisa invece gli avanzi di una piramide. E il Coupperie, è del parere di Ives, che possa essere stata quella torre un grande osservatorio.

AKKERMAN. (*Alba Julia* dei Romani, *Civita Alba* dei Moldavi.) (*geogr. statist. e stor.*) Città forte della Russia europea, capoluogo di distretto, nel governo della Bessarabia, a 140 chil. S.-E. da Kischineff, su un promontorio che s'avanza nel golfo del Dniester, a 44 chil. S. O. da Odessa. Lat. N. 46° 12' 0", long. E. 28° 0' 45". Abitanti 20,000, greci, armeni ed ebrei. Porto e castello. L'origine d'Akkerman sarebbe molto antica, se veramente, come pare, occupasse il sito di *Alba-Julia*, colonia romana. Bayazid II, sultano degli Ottomani, la conquistò sui Moldavi, nel 10 agosto 1484. Cinquantamila Tatari, la maggior parte cavalleria, avevano già rinforzato il suo esercito, già per sè stesso poderosissimo. I Russi la tolsero ai Turchi nel 1770, la restituirono loro nel 1774, ma tornò nuovamente alla Russia dopo che la Turchia le ebbe ceduto la Bessarabia nel 1812. — Di tutte le città dell'antico Budzak (Bessarabia), Akkerman è la più salubre. Contiene molte moschee, diverse grandi chiese greche, una chiesa armena assai bella, due o tre bazar ben provvisti, molti caffè elegantissimi, oltre ad un gran numero di botteghe di tutte specie accomodate all'uso d'Occidente. Le strade sono sudicie; ma i pedoni non s'infangano attesochè ponno camminare sopra un marcapiede selciato. — Akkerman ha un grosso borgo attiguo, poi la circondano belli e fruttiferi giardini e pittoreschi luoghi sul Liman frequentati dai pescatori. — Il territorio di questa città è opportunissimo alla coltura delle viti, perciò grand'è il numero delle sue vigne, ed il vino che producono, dopo quello di Berder e delle rive del Pruth, può considerarsi il migliore di tutta la Bessarabia. Nei dintorni d'Akkerman sono immense saline che forniscono il sal marino a molte province della Russia. — Negli annali della diplomazia Akkerman è celebre per un trattato conchiuso nelle sue mura fra la Russia e la Turchia nel 1826. In virtù di questo trattato, che confermò la pace di Bukarest, la Russia ottenne la libera navigazione sul mar Nero, lo stabilimento de' *divani* nei governi di Moldavia e di Valacchia, la ripristinazione de' privilegi della Servia, l'abbandono delle fortezze dell'Asia, la frontiera del Danubio, alle foci di questo gran fiume, e finalmente una soddisfazione intera quanto ai reclami finanziari fatti dall'imperatore. La violazione di questo trattato, da parte dei Turchi, produsse la guerra del 1828 che finì colla pace di Adrianopoli. — Il nome *Akkerman* significa città bianca; i Russi lo hanno tradotto letteralmente chiamando questa città *Bielogorod*.

AKMESCHID. (*geogr.*) *Vedi* **Ak-Mecchet.**

AKOND. (*elich.*) Ufficiale di giustizia nella Persia, incaricato di prendere cognizione delle cause degli orfani e delle vedove, dei contratti ed altri affari civili. Tiene luogotenenti in tutte le Corti del regno, i quali, secondo *Sadra*, presiedono a tutti i contratti.

AKRA. (Lingua) (*ling.*) Linguaggio africano delle coste della Guinea, che ha molti suoni fischianti e nasali, e le sillabe sono la più parte smozzicate. — I sostantivi non hanno alcun genere, ma appiccano il pronome alla terza persona *hi* come una specie di articolo. I casi distinguonsi per mezzo delle preposizioni o della giacitura. Il plurale contradistinguesi per mezzo dell' *i*. Gli addiettivi stanno sempre dietro i sostantivi e non hanno verun grado comparativo. I pronomi sono assai semplici, e vengono adoperati sia come subbietto innanzi al verbo, sia come oggetto dopo il verbo e dopo le preposizioni. La

congiunzione è semplicissima, e le preposizioni adoperansi come le posposizioni. Le parole formansi per mezzo di sillabe derivative e di aggregazioni.

AKSAKOFF Sergio Timotejevich. (*biog.*) Scrittore russo, nato il 1 ottobre 1791 in Ufa, morto in Mosca il 12 maggio 1859, ricevette la sua prima educazione nel ginnasio a Kasan, ed entrò poi nel 1804 come studente nell'università di quella città. Nel 1807 trasferissi a Pietroburgo, ove servì fino al 1812 nella commissione legislativa, e dopo aver passati alcuni anni ne' suoi poderi del governo d'Orenburgo, pose stanza a Mosca. Fin dalla sua prima giovinezza coltivò le lettere, tradusse in russo l'*Avaro* di Molière, il *Filottete* di Laharpe, e scrisse articoli pel *Messaggiere di Mosca*; e questi lavori facevano presentire il futuro valente scrittore. Nel 1816 un frammento della sua *Cronaca della Famiglia*, pubblicato nel *Moskowskij Sbornik*, attrasse la pubblica attenzione, e poco appresso, sotto il titolo *Osservazioni sulla pesca*, pubblicò un libro che levò molto grido per vive pitture, e che ebbe molte edizioni. — In seguito poi diede alla luce *Memorie d'un cacciatore nel governo d'Orenburgo*, i *Racconti* e le *Rimembranze d'un cacciatore*, e la *Cronaca della Famiglia*, che è il suo capolavoro, e fu tradotto in tedesco da Ratschinsky. Una seconda parte della *Cronaca della Famiglia*, sotto il titolo di *Anni d'infanzia di Bagroff*, pubblicata dappoi, fu accolta con pari favore. Oltre di ciò, Aksakoff pubblicò una biografia del suo amico Sagoskin, ed una scelta de' suoi scritti minori.

AK-SCEHR. (*geogr.*) Florida città della Turchia asiatica, capoluogo di distretto (*sangiaccato* d'Ak-Scehr), nel gran governo (eyalet) della Caramania. È posta sulla falda nord-est del Sultandagh, uno dei più alti contrafforti del monte Tauro, dirimpetto ad un bel lago, a cui dà il suo nome (Ak-Scehr-gueul). I grandi e bei giardini che la circondano sono irrigati da innumerevoli rivi, i quali, scendendo dai piani nevosi del Sultandagh, recano sulle sue estreme falde e nel piano dell'Ak-Scehr, una freschezza che riesce veramente deliziosa nell'estate. La città non è grande, ma è importantissima, perchè situata sulla grande strada centrale dell'Asia Minore, da tempo immemorabile percorsa dalle carovane dei mercanti che fanno il commercio tra i porti del mar Egeo e le regioni dell'Eufrate e del Tigri, specialmente poi fra Smirne e Konia, l'Armenia, la Mesopotamia e la Persia; perciò il suo commercio è molto attivo, in città si fabbricano bellissimi tappeti. — Gli storici dicono che *Bajazette I* fosse in questa città esiliato e che finisse i suoi giorni: comunque di ciò sia, è però certo che la stupenda meschita d'Ak Scehr e l'annesso collegio sono fondazioni di questo principe, ed ancor oggi sono intitolate al suo nome. Ak-Scehr (*città bianca*) sorge nel sito o presso al sito dell'antica *Thymbrium* che divenne la metropoli della Pisidia, ed alla quale più tardi, ristaurata ed ingrandita, fu imposto il nome di *Antiochia ad Pisidiam*. — Ak-Scehr dista 54 chilometri a S E. da Afium-Kara-hissar, e 140 circa a N O. da Konia. Abitanti 10,000, fra cui molti Greci ed Armeni, che vi hanno pure un arcivescovo della Chiesa ortodossa orientale.

AK-SU. (*geogr.*) Città dell'Asia centrale nell'emisfero cinese, sotto il 41° di lat. N. e il 76° di long. E., capitale della grande provincia, dai chinesi chiamata Tian-sclan-nan-lù (piccola Bucaria), e residenza d'uno de' dieci principi di detta provincia, oggi intieramente soggetti alla Cina. In Ak-Su sta il quartiere generale delle numerose truppe cinesi che compongono la guarnigione della provincia medesima. È situata sulla riva d'un fiume similmente chiamato Ak-Su (*acqua bianca* in turco), tributario della gran riviera del Khasghar, che si perde nel lago di Lop, nel cuore dell'Asia centrale. Il Fraser e l'Humboldt descrivono Ak-Su siccome centro d'un attivo ed esteso commercio; e quest'ultimo viaggiatore indica perfino i luoghi remoti onde le carovane procedono, e quelli non meno lontani verso cui vanno, dopo aver traversato Ak-Su. Gli abitanti, molto industri ed illuminati, foggiano il diaspro e fabbricano belle coperte di pelle. I dintorni della città sono fertili e ben coltivati. La sua popolazione è turca e, secondo Ritter, conta 50,000 abitanti.

AKUI. (*biog.*). Generale tartaro, e primo ministro nella Corte di Pechino, sotto il regno dell'imperatore Kienlung. Quantunque sortito da una distinta famiglia, fu debitore al solo suo merito di tutta la sua fortuna. Impiegò i primi anni della sua gioventù nello

studio delle scienze chinesi e vi fece rapidi progressi. Dopo la morte di suo padre si tenne egli lungo tempo a Pechino oscuro, nella moltitudine confuso, altra ambizione non facendo apparire che quella di coltivare le lettere. Un felice evento gli porse occasione destra a vedere da vicino il Conte ministro, col quale ebb'egli a trattare un affare geloso e di complicazione; la chiarezza, la precisione e l'aggiustatezza di mente cui dispiegò in quella discussione, fecero stupire il ministro, e fecero nascere in esso il pensiero d'impiegarlo. Allorchè la guerra scoppiò contro gli Eleuti, nel 1757, egli lo mandò a militare nell'armata chinese, con ordine secreto di non lasciare sfuggire occasione niuna per istruirlo dello stato degli affari del luogo in cui si troverebbe. Akui adempì la sua commissione con zelo e con pari spirito ed intelligenza, ed il ministro dal canto suo informava regolarmente l'imperatore, senza tacergli il nome dell'uffiziale da cui teneva sì esatte relazioni. L'imperatore non dimenticò Akui, e lo impiegò con onore nelle guerre che a quella successero, guerre nel corso delle quali Akui continuò a dare luminose prove di attività, prudenza e valore. Lo creò uno dei grandi della sua bandiera, e successivamente lo fece capo di parecchi tribunali. L'epoca della somma sua gloria fu la riduzione all'obbedienza dei Miao ssè, popoli mezzo selvaggi, i quali, concentrati entro a spaventevoli montagne, insultavano da due mila anni la chinese potenza, che non aveva potuto nè soggiogarli nè distruggerli. Formavano essi in quelle montagne, tutte ingombre di rupi, intersecate da strette, da burroni e da precipizi, due piccioli Stati sottomessi a principi particolari; conoscevano l'uso delle armi da fuoco, avevano città, piazze fortificate, e discendevano sovente da quelle alture per mettere a sacco le pianure e le campagne vicine. Un esercito di 40,000 Chinesi, di recente inviato contro quei barbari, era stato allora distrutto. Tale disfatta finì d'irritare il monarca chinese, sì che determinò di spiegare tutta la sua potenza per esterminare quel feroce domestico nemico. Gettò gli occhi sopra Akui, e lo elesse generale di quella spedizione. La scelta di un ufficiale sino allora subalterno, e che non aveva per anco comandato in capo, meravigliò il consiglio tutto, ma l'esito provò che la scelta era stata avveduta e ponderata. Akui giunse a domare que' selvatici montanari, dopo averli superati ne' più reconditi loro recessi. Dei due principi che li governavano, uno perì nel corso della guerra, l'altro fu preso e condotto a Pechino con tutta la famiglia. Tale conquista fu terminata nel 1776. I Miao-ssè per difendere il loro paese e la libertà misero in opera quanto attendere si può dall'umano valore, le donne stesse combattevano con molto furore. Viene citato il seguente tratto di una di quelle coraggiose montanare, che crediamo non privo d'interesse di qui riferire. Da più di un mese impiegavasi la forza e la destrezza per impadronirsi di un picciolo forte, eretto sopra una rocca elevatissima, ma tutte le prove degli assedianti riuscivano vane. Un giorno, di buonissimo mattino, alcuni soldati ch'erano di guardia, avendo udito un rumore, come sarebbe quello che fa una persona che camminasse lentamente, si avvicinarono; parve loro di scorgere qualche cosa che avesse moto; due o tre de' più agili, coll'aiuto di ramponi di ferro alle scarpe, si aggrapparono da quella parte, e videro una donna che attigneva acqua; essi l'arrestarono e la obbligarono a dichiarare chi fossero quelli che si ostinavano da sì lungo tempo a guardare il forte; ella rispose «Sono io: non » avendo acqua, venni qua prima del giorno » ad estrarne, e non m'immaginava mai di » qui trovarvi. » Fatta loro prigioniera, scoprì ad essi un nascoso sentiero per cui si condussero sino al forte, dov'era sola rimasa, e del quale ella componeva realmente tutta la guardia, talora esplodendo qualche colpo di fucile, talora distaccando qualche masso dalle rupi che rotolare faceva sopra le truppe, le quali inutilmente si sforzavano di salir su. Si seppero tali particolarità dal p. Felice d'Arocha, missionario gesuita, cui l'imperatore mandò, dopo la conquista, sopra luogo a levare la carta: passando a piedi da quel dirupo, alcuni uffiziali tartari lo informarono del singolare incontro che aveva dato occasione alla resa di quello. L'importanza di tale conquista meritò al generale straordinari onori; l'imperatore andò a riceverlo, e lo ricondusse egli stesso trionfante nella capitale. Venne, nello stesso istante, creato conte dell'Impero, decorato della cintura gialla e del mantello a quattro dragoni in ricamo d'oro, ornamenti propri dei soli principi del sangue imperiale. L'anno seguente, nel 1777, fu di-

chiarato primo ministro, e divenne l'amico, il consigliere, il depositario di tutti i segreti del suo signore. Però tale eminente grado che lo fissava in Corte, non impedì all'imperatore d'impiegarlo fuori, e d'affidargli tutte le imprese di rilievo delle quali giudicasse difficile l'esecuzione. Già da alcuni anni l'Hoang-ho rompeva tutti gli argini, particolarmente ne' dintorni della città di Y-foug-hien, ed empiva di rovine e desolazione tutte le campagne di quella parte della provincia di Ho-nan; tutti gli accorgimenti de' mandarini, secondati dai più abili idraulici dell'impero, non avevano potuto contenere l'impetuoso fiume, l'ultimo esperimento dell'imperatore fu di mandare colà Akui, il quale partì nel 1779. Com'ebbe tutto veduto, tutto esaminato, fece incominciare i lavori, ne' quali impiegò una moltitudine innumerevole di braccia. Venne aperto e scavato, per ordine suo, un largo canale, cominciando sopra il sito in cui maggiore era la foga e l'impeto delle acque, e lo fece continuare sino alla sua congiunzione ad un'altra riviera, della provincia di Kiangnan Akui era dappertutto, ed animava i lavoratori colla sua presenza. Quando il canale fu terminato, vi si fecero passare le acque del Hoang-ho, le quali si precipitarono in esso come se stato fosse il letto loro naturale, ed a poco a poco si discoprirono le due rive del fiume, che non erano state vedute già da molti anni. Così le acque scemarono, e tutte le terre vicine non tardarono ad essere rese a coltivazione. Quella grand'opera eseguita in meno di 14 mesi, costò una somma di pressochè 40 milioni di lire, tratta dai tesori dell'imperatore ma la China ebbe pur anche un nuovo canale navigabile, che diede adito ed utili comunicazioni. Nel 1782 lo stesso fiume ricominciò le sue distruzioni, e più di 60,000 famiglie furono ridotte in miseria. Erravano queste tumultuariamente ne' luoghi ove speravano di trovare sussistenza, la Corte di Pechino, intimorita, mandò Akui perchè contenesse quella moltitudine. Promise questi a quegli sventurati che li avrebbe nutriti, facendo loro aprire i granai della provincia, ma volle da essi esigere che lavorassero alla riparazione dei danni dell'inondazione, e tosto, aiutato da quella gran quantità di braccia, riuscì a disseccare le sommerse terre. Akui conservò sempre il favore del suo sovrano, e la stima delle due nazioni chinese e tartara. Poco deve avere sopravissuto all'imperatore; ma s'ignora l'anno preciso della sua morte.

AKUMBO. (*geogr.*) Città dell'Africa centrale, antica capitale del regno di Bornù, distrutta dai Fellatah Era, d.cesi, una delle più grandi città di tutta l'Africa, molto più importante del Cairo; una giornata non bastava a percorrerla da un capo all'altro Il maggiore Clapperton ne vide le rovine che coprono grandissimo spazio, e gli si disse che la popolazione di detta città ammontava a ben 200,000 anime. Gli avanzi delle grosse muraglie sussistono ancora in diversi luoghi.

AKYAB o **AKIAB.** (*geogr.*) Città delle India inglesi, nella baia di Bengala, presso Calcutta, sulla costa orientale dell'isola omonima, al 20° 8' lat. N e 90° 30' long. E. È residenza d'un commissario inglese e d'un console belga. L'importanza commerciale e marittima d'Akyab aumenta d'anno in anno. Il porto vasto e sicuro è facilmente accessibile a navi dalle 900 a 1000 tonnellate; è egregiamente protetto dai cattivi tempi, ed offre un ottimo ancoraggio. L'entrata non presenta pericoli di sorta, essendo acconciamente indicati con acconci segnali. — Il solo punto pericoloso è anche visibile sopra l'acqua a bassa marea. — Il principal prodotto di Akyab è il riso, del quale dal novembre a tutto maggio, se ne esporta ciascun anno dalle 80 alle 100,000 tonnellate. La città di Akyab è interamente fabbricata di legno, e possiede vie larghe e bei mercati, tanto per le granaglie, quanto per le mercanzie europee.

ALA. (*Ala, Ale* ed anche *Aliana Villa.*) (*geogr.*) Comune nel Trentino, e distretto giudiziario omonimo. Il comune di Ala con le frazioni di Marani primo e secondo Muravalle, Sega e Sdruzino, conta una popolazione di 4100 abitanti, dei quali 2830 appartengono alla sola città di Ala. È situata questa in una delle più amene posizioni nella valle di Lagaro, poco discosto dalla sinistra sponda dell'Adige, a 30 chilometri da Trento, e 55 da Verona. Da Ala si gode una stupenda vista, giacchè si stendono ad oriente le montagne vicentine, a mezzodì la famosa Valfredda, a ponente la catena del Baldo e l'Adige, nel mentre a settentrione scorgesi ancora buon tratto della stessa vallata. Ala è antichissima città, traendo essa le sue ori-

gini da una stazione militare romana, seguì sempre le vicende politiche di Trento, del cui principato fu parte ragguardevolissima. Sul principio del XV secolo si diede spontaneamente alla veneta signoria, sotto il cui governo Ala prosperò per modo, che allorquando nel 1438 le genti tedesche scesero a minacciare la repubblica, gli Alesi sorsero in armi, barricarono, o ruppero ovunque le strade, opponendo la più valida e fortunata resistenza. Pari fortuna non ebbe Ala nel secolo successivo perocchè venne invece conquistata dall'imperatore Massimiliano, e poco dopo pel trattato di Ratisbona unita al principato Trentino. Coll'andar del tempo passò in feudo a diverse famiglie, cioè quelle di Clesi, Mondruzzo, e Castelbarco, finchè nel 1806 venne unita per poco tempo alla Baviera. Infatti nel 1810 ritornò all'Italia, ma doveva essere per ben poco tempo, giacchè nel 1813 subì di nuovo l'austriaca dominazione, che la ridiede ai Castelbarco, concedendo però a questi soltanto giudizio patrimoniale, ed anche questo per soli 30 anni, giacchè nel 1843 la giustizia in tutto il distretto fu affidata agli imperiali impiegati. Ala è egregiamente provveduta di stabilimenti d'istruzione e di Istituti di Beneficenza: si contano fra i primi le scuole elementari, le normali ed un ginnasio, fra i secondi van ricordati l'ospedale con annessavi casa di ricovero, la congregazione di carità, cassa di risparmio e monte di Pietà, oltre la società di mutuo soccorso fra gli operai lavoranti in velluto. Il territorio di Ala è ricco di foreste e fertile in cereali, vino, gelsi, tabacco ed ulivi. Le foreste grandissime danno in gran copia legna da ardere, che costituisce, in un colla calce, un articolo di vivo commercio, ed una delle principali risorse del paese. — Sono poco più che tre lustri contavansi ad Ala ben 200 telai per la tessitura del velluto, industria portatavi fin dal 1640 da due profughi genovesi, ma essendosi ritardata la introduzione dei nuovi perfezionamenti, ad Ala, e non potendo perciò i suoi velluti sostener più la concorrenza con quelli delle fabbriche di Milano e Lione, una tale industria cadde oggimai in assoluto deperimento, ed anche quella della seta non è guari assai fiorente. — Ala diede i natali a non pochi letterati, fra i quali citeremo, il Buri, il padre Gattioli, il Poli, il barone Malfatti, il Pizzini, il Soini, il Bernardi ed il padre Bresciani. Le scienze ebbero dei pari distinti cultori, quali un *Ferrari*, un *Gresta* ed il matematico Malfatti. I fratelli *Gresta* ed il Taddei, pittori di bella fama, sono pure di Ala.

ALA. *(archit.)* Presso alcuni popoli e in vari generi di architettura esistono monumenti, nei quali per metafora si applica il nome di ala a quelle parti di fabbricato, che in fatti sembrano in posizione analoga a quella delle ali rispetto al corpo dell'uccello. — Strabone usa la parola ale per indicare nel tempio d'Eliopoli in Egitto dei muri che, secondo lui, all'uscir dalla terra si allontanavano, ed elevandosi si avvicinavano e pendevano l'uno verso l'altro. — Non v'ha nulla di più chiaro dell'applicazione metaforica della voce ale fatta dai greci alla disposizione esterna delle colonne intorno al *naos* o cella dei grandi tempi, che erano cinti da colonne isolate. Ed in vero quando si considerano in pianta o nell'alzato questi tempi chiamati peripteri cioè aventi ale tutto all'intorno, non v'ha nulla che sembri meglio corrispondere alla conformazione di un uccello quando stende le ali. — Da quest'espressione metaforica i Greci trassero le varietà dei nomi con cui indicavano tutte le specie dei grandi tempi secondo che avevano uno o due ordini di ale, cioè di colonne, secondo che il tempio non avea che due ale o colonne senza muro (*V. Monoptero*), o ne avea un sol ordine (*Periptero*) od avea questo ordine incastrato nel muro (*V. Pseudoperiptero*), o non avea l'ordine di mezzo (*V. Pseudodiptero*), Vitruvio nel libro VI dà il nome di ale ai due piccoli lati di un vestibolo. — Si dà pure ai dì nostri talvolta il nome di ale a ciò che più comunemente chiamiamo navate nelle grandi chiese. Infatti queste ale formate di colonne o di pilastri, sono, relativamente alla navata principale, ciò che erano esternamente nelle antichità i colonnati rispetto al *naos*. — Ma più di sovente si adopera questa voce ad indicare tutti i corpi di un fabbricato subordinati ad una massa principale, posti ad angolo od attaccati al corpo di mezzo di un grande edifizio. — Dicesi ala destra o sinistra riguardo al fabbricato da cui dipendono, e non rapporto alla persona che le osserva.

Ala di selciato. (*Aile, revers, ou rangée de pavé.*) Chiamansi le due parti laterali all'asse di una strada selciata a colmo.

Ala Palcoscenico. (*Ale de théâtre*). Diconsi in un teatro i fianchi ove scorrono i telai delle quinte. — Diconsi ale nell'architettura idraulica quelle murazioni che circondano il cratere di un sostegno chiuso alle due estremità da portoni e da paratoie. Importa moltissimo che le ale abbino solide fondamenta, perchè se avessero a cedere produrebbero il massimo disordine nelle parti del sostegno. Le fronti di esse debbono formarsi in pietra da taglio la più dura, di due misure diverse, una per le leghe, le quali non avranno meno di 918 millimetri di rientranza, l'altra per le fascie cui si danno dai 54 ai 64 centimetri di letto, le une e l'altre poi hanno 32, 40 o 48 centimetri d'altezza. Si posa alternativamente una lega o chiave ed una fascia, e le più dure di queste pietre si riserbano per le cantonate e specialmente per gli stipiti e le battute delle porte. Non è ancora determinato il modo di edificare le ale dei sostegni, ma più usitato è quello di posare la prima corsia sopra il tavolato della platea per immorsarlo nella muratura. Però Roelido uomo di somma capacità in tali materie dimostra vizioso questo metodo e propone di posare su le traverse una piattaforma di grandi pietre dure della grossezza uniforme di 24 a 27 centimetri, e della lunghezza massima che si possa avere. — Dovranno essere larghe almeno 122 centimetri dimensione necessaria affinchè corrispondano alla lunghezza delle leghe. Nell'opera di Bélidor si possono vedere poi tutte le precauzioni da usare, e di dettagli utili per la costruzione delle ale.

ALA. (*scienz. mil.*) Un corpo qualunque di soldatesche spiegato in battaglia dividesi in tre parti, cioè: Centro, Ala destra, ed Ala sinistra; l'Ala è dunque una delle estremità di esso e chiamasi Ala destra o sinistra, secondo che trovasi alla destra o sinistra del centro, volto di fronte verso il nemico. Il nome di Ala presso i Romani veniva comunemente applicato alla cavalleria, come quella che appunto a formare le ali di una linea di battaglia era comunemente impiegata. Anche oggi giorno le ale d'un esercito, spiegato, cioè le estremità di esso, sogliono essere costituite da truppe leggiere e specialmente dalla cavalleria, la quale non si trova precisamente in linea sul fronte di battaglia ma ripiegata dietro le ali che in tal modo rinforza. Una delle manovre le più comuni, che vedemmo ripetersi in quasi tutte le battaglie, si è quella di spuntare le ali dell'inimico, ciò che vuol dire girarle, onde giungere alle spalle di esso e metterlo fra due fuochi. Ora nel mentre è necessario che le ale rispettivamente al centro, sieno d'una maggiore mobilità, come quelle cui tocca percorrere uno spazio maggiore a qualsiasi benchè lieve cambiamento di fronte, è pur d'uopo che sieno afforzate da opportune riserve, quando non sieno appoggiate a forti ostacoli, quali sarebbero fiumi, burroni, o piazze fortificate. — Nella fortificazione permanente e passeggiera, si chiamano ali le parti laterali delle opere a corno, a corone, delle tenaglie, ecc. che si stendono in linea retta a destra e a sinistra delle opere medesime, nell'intervallo esistente fra la loro gola ed il loro fronte.

ALA (*stor. relig.*) Questo nome s'incontra sovente nella mitologia. La più consueta deviazione dalle forme naturali fu quella delle figure alate. Romani e Greci però non usarono gran fatto rappresentare così gli esseri di ragione personificati, in Esiodo le varie creazioni teogoniche non hanno ale. Omero nomina soltanto Iride dalle ali d'oro. Nella statuaria greca non si trovano queste misture che nelle Gorgoni e nelle Eumenidi, oltre i talari di Mercurio. Più tardi si applicò ad altri enti di ragione, come Amore e Imene, ed ai geni delle sepolture e dei misteri. A Corinto ed in Etruria invece abbondavano le figure alate, ma piuttosto sui vasi e in pittura. Alata facevasi pure la Fama, e così la Vittoria, la quale in un bellissimo bassorilievo dell'acropoli di Atene, sta levandosi i sandali, quasi ad indicare che più di là non dee partire. — La religione cristiana fa alati gli angeli; e fra gli altri molti, è celebre un grossissimo e voluminosissimo volume in foglio, scritto da un certo frate, di cui non ci sovviene il nome, ed intitolato *De septem alis seraphinorum*; il quale dimostra a chiare note quanto possa il fanatismo, il pregiudizio e l'ignoranza, ed è una delle cose più buffe di questo mondo.

ALA Giovanni Pietro e Paolo. (*biog.*) Fu il primo valente giusdicente del secolo XVII, nativo di Cremona. Esercitò l'avvocatura con dovizia di dottrina e insieme con esemplare integrità. Pubblicò varie pregievolissime opere di giurisprudenza, e del modo di pro-

fessaria secondo virtù, e morì compianto da tutti. Il suo figliuolo Paolo, seguendo l'educazione paterna, si dedicò pure con amore alla scienza giuridica, e tanto in questa si distinse che verso la metà del secolo XVII fu nominato membro del senato di Milano. Lasciò, come il padre suo, buon nome di sè per sapere e per elette qualità morali.

ALA. (*ornitol.*) Invece di braccia gli uccelli hanno le ali che ne fanno le veci, ed alle cui ossa, vennero perciò applicati nomi analoghi a quelli che si danno alle ossa del braccio umano. Le Ali servono agli uccelli pel volo, per la corsa o per il nuoto, secondo la loro particolare conformazione, diconsi ale pennate (*pennatae volatiles*) nel primo caso. Nel secondo caso sono dette implumi (*impennes*) perchè non fornite di penne, o deboli tanto da non servire al volo. Nel terzo caso sono pinniformi (*pinniformes*) cioè in forma di pinze, o penne fitte simili a scaglie. Macrottero (*macroptera*) è il nome generico che si dà all'uccello le cui ali sono più lunghe del corpo, misurato questo dalla fronte al principio della coda, allorquando invece, la base della coda vien coperta dall'ala, allora si chiama *metriottero metrioptera*, e brachittero (*brachyptera*) se essa non giunga che ai soli lati del groppone. In tutti gli animali vertebrati, le ali sono formate dalle estremità toraciche, disposte in maniera che rappresentano una specie di natatoja leggerissima e molto estesa. Ciò può ottenersi anche senza bisogno che la struttura dell'organo si scosti assai da quella della zampa di un animale destinato soltanto a camminare, così la natura per fornire i pipistrelli, di organi atti al volo si limita ad involgere interamente le membra toraciche in una estesa ripiegatura della pelle allungando di molto la loro dita le quali, scostandosi, ottengono il distendimento della pelle medesima nello stesso modo che le bacchette di un ombrello ne distendono la stoffa. A primo tratto sembra che le ali degli uccelli differiscano assai da quelle dei pipistrelli e dalle braccia umane; infatti la loro superficie è quasi interamente costituita dalle penne più rigide. Ciò non di meno il forte telaio di tali organi è quasi identico a quello della gamba anteriore di un quadrupede. L'ala è sostenuta da una porzione basilare analoga alla spalla, e risulta di un omero, di un cubito, di un radio e di una mano precisamente come nell'arto anteriore del quadrupede. La mano non essendo destinata che a fornire dei punti di attacco alle penne, non ha che pochissimo sviluppo ed appena presenta le vestigia di un piccolo numero di dita. Negli insetti, le ali sono generalmente costrutte ad un di presso secondo lo stesso piano, eccezione fatta dalla piega cutanea, da cui sono costituite, la quale è in essi sostenuta da nervature cornee, invece di contenere parti analoghe alle ossa delle membra.

ALA DI SAN MICHELE. (*Ordine della*). (*arald.*) Ordine di cavalleria, analogo a quello dei Templari, che fu creato, verso l'anno 1147, da Alfonso Henriquez, primo re di Portogallo, in memoria d'una vittoria che questo principe aveva riportata sui mori, e che attribuiva alla protezione di S. Michele. I membri s'impegnavano a combattere costantemente gli infedeli, e portavano per insegna sul davanti dell'abito un'ala ricamata in lana rossa. L'istituzione disparve poco dopo la morte del suo fondatore.

ALABAMA. (*geogr.*) Fiume dell'America del Nord formato dall'unione della Cousa e della Tallapousa. L'Alabama, dopo aver raccolte le acque del Cahaba, scorre verso il S. S-O. sino al suo confluente col Tombeki. Superiormente al forte Staddart le loro acque si separano per formare i canali del Mobile, del Tensu e del Middle-river, col mezzo dei quali sbocca nella baia di Mobile. Il corso dell'Alabama, della Cousa, e della Tallapousa, sino alla baja di Mobile, è di circa 250 chil., la sua maggior larghezza è di circa 400 metri, ed è sempre navigabile fino al forte Claiborne pei bastimenti che non peschino più di 6 piedi d'acqua, oltre Claiborne non vi possono navigare che legni leggeri, quantunque nei luoghi meno profondi sienvi sempre non meno di tre piedi d'acqua. L'Alabama dà il suo nome allo Stato omonimo (*Vedi*).

ALABAMA. (*geogr.*) Uno degli stati dell'America del Nord, ammesso all'Unione nell'anno 1819. Questo Stato che prese il nome di uno dei fiumi principali che lo attraversano, è situato fra il 30° 12 e 35° di Lat. N. e fra l'87° 30' e 91° 2' di Long. E. Confina al N. con lo Stato di Tennessee, all E. con la Georgia, al S. con la Florida e col golfo del Messico, all'O. con lo Stato del Mississipì, ed ha una superficie di 138,000 chil. quadrati. Questo Stato che al cominciare del

secolo XIX contava poco più di 2,000 abitanti non compresi i pochi Indiani che ne occupavano allora il territorio, rappresentati dalle tribù dei Cheroki, dei Criki, dei Chacta e dei Chickasa, andò popolandosi man mano in modo straordinario per le imponenti migrazioni degli abitanti delle grandi città americane, ed oggi giorno conta circa un milione d'abitanti. Il suolo dell'Alabama è piano e basso nella sua parte meridionale, verso il 31° di lat. diviene ondeggiante, e s'innalza quasi insensibilmente fino in vicinanza del 33° parallelo, ove incomincia ad essere montuoso, aumentando in elevazione sino alla semicircolare catena di montagne che ne attraversa la parte settentrionale dal l'E all'O. Questa catena si stacca dalla parte S. O. degli Alleghany, e forma il punto di divisione delle acque che scorrono al N nel Tennessee ed al S nel golfo del Messico. Lo Stato dell'Alabama è attraversato da fiumi importanti, i principali sono il Tennessee che ne attraversa la parte settentrionale dal l'E all'O, il Tombeki, la Taskalousa o Black Warrior, la Cahaba, l'Alabama, il Mobile e suoi rami, il Chatahoochi o Apalachicola, che forma in una porzione del suo corso il limite fra questo Stato e quello della *Georgia*, ed il Perdito che serve di frontiera tra l'Alabama e la Florida. — Lungo i fiumi la terra è fertilissima, e le valli della Cahaba e della Taskalousa racchiudono i terreni migliori per l'agricoltura. La parte N dello Stato che comprende la valle del Tennessee è una delle più fertili degli Stati-Uniti, e vi si trovano inoltre miniere di carbon fossile e sorgenti salse. Il clima ardentissimo, nella parte meridionale, dal luglio al settembre, riesce tollerabile per le brezze che vi spirano dal golfo Messicano. In tutta la estensione dello Stato il clima è delizioso nell'autunno nella primavera e nell'inverno, essendo difficile che anche nel N. si abbassi il termometro sotto il 5° Floridissima ovunque riesce l'agricoltura, raccogliendosi in copia nel N il cotone ed ogni sorta di cereali, mentre prospera nel Sud la canna da zucchero, anche la coltivazione del riso non vi è sconosciuta. Oltre alle miniere di carbon fossile se ne scopersero molte di ferro. Le foreste forniscono legname in quantità. Abbondano i pini nelle lande del Sud, mentre i colli e le montagne del Nord sono coperte di querce, noci, cedri, frassini e pioppi. La selvaggina è dovunque copiosa specialmente durante l'inverno — Lo Stato dell'Alabama è diviso in 9 distretti, ciascuno de' quali conta diverse contee, per cui nei 9 distretti le contee sommano a 51 — L'Alabama possede una strada ferrata importantissima, che va dal Sud al Nord, senza contare altri tronchi minori.

ALABAMA, ALIBAMAS o ALIBAMOUS. (*geogr.*) Popolazione indiana dell'America settentrionale e che abitava lo Stato omonimo prima di essere stata quasi distrutta dai Crik. Una tribù di tal gente, formante circa 70 famiglie, si è ritirata nello Stato della Luisiana presso Caddo, ed un'altra porzione si è stabilita sulle rive del Mississipi.

ALABAMA (Questione dell') (*polit.*) Fin da quando infuriava la guerra civile negli Stati Uniti, parecchi confederati avevano acquistato ne' porti inglesi, e forse anche armato, de' bastimenti coi quali corseggiarono, danneggiando sommamente la marina commerciale de' federali. Uno di questi bastimenti corsari, che venne poi mandato a picco dagli incrociatori federali, portava il nome di *Alabama*. Da esso ebbe nome la questione sorta a guerra finita, quando il governo degli Stati-Uniti reclamò dall'Inghilterra la rifusione dei danni cagionati ai suoi concittadini. L'Inghilterra sostenendo di non aver violata la neutralità, e ritenendosi perciò irresponsale di quanto potessero aver fatto bastimenti usciti regolarmente da' suoi porti, respinse da prima ogni domanda. Poi dopo non poche contestazioni, consentì a sottoporre la vertenza a un tribunale arbitrale, ma ritirò il consenso quando seppe che il gabinetto di Washington pretendeva un indennizzo non solo pei danni che i corsari gli cagionarono direttamente, ma altresì per quelli che indirettamente aveva risentito il commercio americano dalla poca sicurezza de' suoi mari, per le spese occorse nell'armamento di navi da guerra per dar caccia ai corsari, e per lo stesso prolungamento della guerra civile, che si diceva causato appunto dagli imbarazzi che tali corsari cagionavano all'azione del governo de' federali. Parecchi anni si protrassero con varia vicenda le trattative, ma senza giungere ad una conclusione; e solo nello scorso estate il Gabinetto Inglese deliberò d'inviare a Washington, alcuni commissari, i quali stipularono coi delegati americani, una convenzio-

ne, in forza della quale la decisione della vertenza venne deferita ad un tribunale di cinque arbitri da nominarsi, uno dagli Stati Uniti, uno dall'Inghilterra, e gli altri tre rispettivamente dal Re d'Italia, dal Presidente della confederazione Svizzera, e dall'Imperatore del Brasile. La città di Ginevra fu scelta a sede del Tribunale. La convenzione, presentata al Parlamento inglese, venne pubblicamente discussa ed approvata, ritenendosi dagli Inglesi che la questione fosse limitata ai soli danni diretti, senza che gli Americani sorgessero a contraddirli. — Radunatosi da ultimo il Tribunale degli arbitri, questi, dopo essersi costituiti, assegnarono alle parti contendenti il termine di 6 mesi per produrre i loro memoriali. Si fu la pubblicazione del memoriale Americano che commosse tutta l'Europa, giacchè gli Americani, interpretando il trattato di Washington nel senso che deferisse al Tribunale arbitrale anche la cognizione dei danni indiretti, esposero una serie infinita di reclami, che fecero salire le loro pretese a somme favolose. Un tal fatto suscitò immenso rumore in Inghilterra, e la stampa, esprimendo esattamente il giudizio della pubblica opinione, dichiarò la pretesa degli Americani erronea ed inammissibile. Il Governo stesso si manifestò di tale avviso, e spedì al Gabinetto di Washington un dispaccio nel quale chiedeva, che prima di lasciar procedere oltre la lite, riveder si dovesse minutamente il trattato; ed all'apertura del Parlamento la Regina stessa accennò alla questione dell'*Alabama*, ed all'impossibilità di accettare l'interpretazione americana del trattato di Washington. Ora, mentre l'opinione pubblica manifestavasi in tal modo in Inghilterra, e nella Camera dei Comuni il ministero Brittannico veniva accusato di troppa leggerezza, gli Americani non si mostrarono meno irritati e sorpresi dalle inglesi riluttanze. Anche negli Stati Uniti la stampa fu unanime nel chiedere al Governo, che non recedesse menomamente dalle avanzate pretese, e tanto nel Congresso quanto nel Senato, furono mosse interpellanze al Governo, e sul tenore della nota inglese, e sul linguaggio usato da Gladstone nella Camera dei Comuni, alle quali interpellanze però il Governo Americano declinò prudentemente di rispondere. L'eccitazione d'ambo le parti, o diremo meglio del pubblico d'ambo i popoli, era tale che nei primi giorni si credette da tutta Europa imminente una guerra Anglo-Americana. Ma una più matura considerazione della cosa, ed il linguaggio stesso dei giornali d'entrambi i paesi, dimostrarono che un tale estremo non era a temersi, o quanto meno non era così prossimo come sembrava a prima giunta. Dopo lunghe trattative, il Governo Inglese formulò una specie di compromesso, secondo il quale le pretese pei danni indiretti cagionati all'America pel corseggiare dell'*Alabama* e di altri legni, verrebbero dall'America abbandonate, restando ferma la massima, che per l'avvenire, nè l'uno nè l'altro de' due Stati, potrebbe, in condizioni analoghe, richiedere l'indennizzo di danni indiretti. Al Governo di Washington piacque l'inglese proposta: ciò non di meno ne deferì l'esame al Senato, il quale a sua volta nominò una commissione, e sulla relazione di questa il Senato l'approvò facendovi però un emendamento. Si diceva da ognuno che non sarebbe stata accettata dal Governo Inglese. Ma il Governo Inglese, dopo aver preso in maturo esame l'emendamento votato dal Senato Americano, gli aggiunse un articolo addizionale, che ne attenuò il significato. Il Gabinetto di Washington ricusò di accettarlo, e propose a sua volta che si lasciasse agli arbitri di Ginevra, il decidere se la discussione sui danni indiretti fosse o no ammissibile. Intanto si avvicinava il 15 giugno, cioè l'epoca in cui doveva riconvocarsi il Tribunale arbitrale di Ginevra, ed a stento il Governo inglese potè persuadere alle tempestanti Camere di ritirare la domanda da esse fatta che si dichiarasse sospeso l'arbitrato. Giunse il 15 giugno ed il Tribunale arbitrale si radunò: il segreto delle sue sedute fu impenetrabile, si vociferò che avesse consigliato agli Stati-Uniti di non insistere sulle domande dei danni indiretti. Si disse anche che avesse deliberato di prorogarsi, ma nessuno si aspettava la notizia che sorprese e rallegrò il vecchio e forse anche il nuovo mondo. Gli arbitri dichiararono inammissibili le domande pei danni indiretti, inducendo così al pacifico scioglimento di questa questione tanto pericolosa alla pace del mondo. Il Tribunale arbitrale di Ginevra tradusse in un fatto concreto una delle idee più santamente umanitarie del secolo, quella cioè di rimettere la decisione dei dissidi internazionali non alla forza delle armi, ma all'impar-

ziale ed indipendente giudizio di un pacifico arbitrato. Non sì tosto corse in Italia la nuova del pacifico scioglimento della questione dell'Alabama, che un indirizzo dettato dall'illustre Cesare Cantù venne coperto di firme per essere inviato al conte Sclopis, l'arbitro che tenne la presidenza del Tribunale di Ginevra. Crediamo far cosa grata ai lettori riproducendolo:

« AL CONTE FEDERICO SCLOPIS.

« *Signore.* — Un grandissimo fatto si compie, al quale non mostra abbastanza attenzione l'Europa, assorta in misteriose paure, o instupidita dal vaniloquio della stampa. Due grandi nazioni, diciamo pure le due più grandi nazioni, hanno dissidi, dei quali la centesima parte sarebbe bastata altre volte a rompere ferissima guerra. Ebbene! Esse rimettono i loro liti gi ad un arbitrato, e chiamano a pronunziarne non ministri o generali, ma uomini di legge e di dottrina. — Mentre il continente colle blandizie sulle labbra e l'ira nel cuore, ruina i popoli per allestirsi di armi, e i raffinamenti della scienza applica al maggiore esterminio di uomini, e respinge di mille anni la civiltà fino ai tempi quando la patria nostra era minacciata dagli emiri arabi, dai pirati normanni, dagli scorridori ungari, ecco un insigne esempio di quel che finora fu considerato sempre utopia un congresso di pace, un arbitrato inerme. — E voi, Signore, foste eletto a presiederlo; voi, uomo della politica e delle lettere della nazione e della città. Lasciate che veniamo a congratularcene noi uomini della pace, dell'industria, dell'umanità, noi che al disopra questo orribile cerchio di bajonette, intravedemmo sempre i liberi campi, dove le nazioni tutte pacificate in solidarietà di opere, affatichino insieme a sottoporre la natura all'uomo, la forza all'intelligenza. Lasciate che ce ne congratuliamo senz'altro lodarvi, giacchè sappiamo voi siete uno di quei pochi che la propria gloria non apprezzano, se non in quanto ridonda a gloria della patria e a vantaggio dell'umanità. »

ALABANDA. (*geogr. ant.*) Gran città della Caria nell'Asia Minore e capitale d'una confederazione di città libere, situata al N. E. di Mileto, assai vicino a Scamandro. — I suoi abitanti avevano divinizzato la città di Roma e le rendevano un pubblico culto; Alabanda era la rivale di Sibari rapporto ai piaceri cui si abbandonavano gli abitanti.

ALABANDINO. (Alabandinus.) (*min.*) Pietra preziosa d'un rosso cupo e dura, che gli antichi traevano dalle miniere d'Alabanda nell'Asia Minore. Non si può determinare esattamente, sulle vaghe descrizioni che ce ne sono pervenute, cosa realmente fosse questa gemma, che ci sembra dover essere una specie di Granato, fu pure chiamata Almandino.

ALABARCA o ALABARCHA. (*stor. e filol.*) Lo storico Gioseffo impiega questo vocabolo per indicare il capo degli Ebrei in Alessandria, che Filone chiama *Genarca*, e Gioseffo medesimo *Etnarca*, parole che significano capo di una nazione. L'etimologia di alabarca non presenta nulla di certo, e l'oscurità che la circonda deriva senza dubbio in qualche parte dal vario modo di leggere la parola. Secondo Fullero la parola *alabarca* si spiega benissimo nel seguente modo *Lalaph* usatissimo in ebraico, in arabo ed in siriaco, significa *per, invece, di*; in latino *loco, vice*. Per altra parte i vocaboli *archon* e *archa* (nelle parole composte), tanto famigliari ai Siri, indicavano colui che teneva il luogo di principe e si potrebbero interpretare per intendente o delegato del sovrano: tanto più che nelle provincie nelle quali gli Ebrei si trovavano, aveano un capo della loro nazione, ossia un altro capo cui si rivolgeano particolarmente nei loro affari, senza dipendere dal governatore mandato per governare gli altri sudditi. Se questa etimologia non è certa, si può confessare che Fullero l'ha resa assai verosimile con le prove che ha sviluppato con una stolta critica. Ma checchè si debba dire dell'etimologia della parola egli è certo che la dignità di alabarca era assai conosciuta nell'Egitto.

ALABARDA. (*art. mil.*) Arma da punta e da taglio, formata di un'asta di legno duro, lunga circa due metri, tutta tempestata di chiodi, in cima alla quale è fissata una lama acuta e tagliente, guarnita nella parte inferiore di un ferro foggiato a guisa di scure da un lato, e di una o tre punte acute dall'altro. Quelle servienti per la marineria, in luogo delle punte avevano un uncino ad oggetto di abbordare le barche del nemico. — Quest'arma passò dalla Danimarca in Germa-

nia e nella Svizzera, e si crede introdotta per la prima volta in Italia l'anno 1422, epoca della prima calata degli Svizzeri in questa contrada. — Essa fu l'arma di alcuni corpi di fanteria scelta che chiamaronsi *Alabardieri*. Ora non è più in uso se non nelle anticamere de' principi in mano d alcune delle lor guardie. Dicesi anche *Labarda*

ALABARDATA o ASTATA. (*Folium hastatum* (*bot.*) S. dice cos quella fogli triangolare la cu base prolunga in due lobi o an goli sporgen infuora a gui d'alabarda, de quale caratter offrono un esen pio le foglie de l'*arum itali cum*, del *rume sculatus*, dell *sida crenatifl ra*. Per non con fondere la *fogl alabardata* pr priamente dett con quella ch è fatta a saett o saettiforme (*sagittatum*), è bene avvertire che laddove nella foglia alabardata gli angoli sono sporgenti in fuori, nella foglia saettiforme sono acuti e non sporgenti. (*Vedi* Foglia.)

Alabardieri. N. 175

ALABASTRITE ed ALABASTRO. (*min. tecn.*) Nomi indistintamente applicati alla pietra, colla quale gli antichi facevano i vasi *alabastri*, cosidetti, perchè essendo lisci e senza manichi erano disagevoli a prendersi. Plinio dà inoltre il nome di *alabastrite* ad una gemma che si traeva da Alabastro paese dell'Egitto e da Damasco; ma pare che questa non differisca punto dall'alabastrite di cui si facevano i vasi unguentari. Alcuni moderni chiamano *alabastrite* l'alabastro gessoso: che è la calce solfata compatta. Hill e Boezio opinano, al contrario, che l'alabastro gessoso sia l'*alabastrum* degli antichi; e l'alabastro calcareo, che è più duro, e capace d'un miglior pulimento, fosse chiamato *alabastrite*. Questa opinione fu pure adottata da *Romé de Lisle* (*Vedi* Alabastro.

ALABASTRO. (*arch.*) Si fa menzione nel Nuovo Testamento di un vaso d'alabastro pieno d'unguento prezioso, estratto da Maddalena, spezzando il vaso medesimo, per ungere i piedi a Gesù, sedente a cena nella casa di Simone il Lebbroso, in Betania. Così leggesi al capitolo XXVI, v. 7 dell'Evangelo di san Matteo e al c. XIV, v. 3 di quello di S. Luca. — Quanto poi ad origine della parola alabastro, sembra questa denominazione desunta da quella di Alabastro, città dell'Egitto, rinomata a quei tempi per la sua fabbrica di vasetti e vasellini di terra destinati a conservare i profumi ed essenze odorose, che si facevano di una specie di terra abbondante nelle montagne circonvicine. — I Greci furono i primi a dar voga all'uso e al nome di simili vasetti appellandoli, dal luogo della loro origine, *alabastri*. Il nome della cosa prodotta venne apposto, come è naturale, alla materia di cui si producevano, ed in seguito il vocabolo *alabastro* servì ad indicare indistintamente tutti i vasellini di essenze odorose, qualunque fosse la materia

di cui si componevano. Gli è perciò che Teocrito, nel suo *Iddio* (c. XV, v 114), ci parla di *alabastri aurei contenenti unguento siriaco*; e sappiamo d'altronde che nelle tombe egiziane si rinvennero vasellini odorosi di varie qualità di pietre, come pure di vetro, di avorio, di osso e di conchiglie. Non si potrebbe con tutta certezza asserire che il vaso di unguento prezioso spezzato dalla Maddalena alla presenza di Gesù e dei suoi commensali, fosse di alabastro propriamente detto, ma vi è molta probabilità di ritenerlo tale dal fatto constatato dagli antichi scrittori, che i vasi formati di quella pietra riputavansi atti principalmente a contenere i profumi più preziosi e più forti Dicesi che la donna abbia spezzato il vaso, il che facilmente s'intende supponendolo fatto nella forma presso a poco delle caraffe di olio di Firenze, con collo lungo e stretto, ermeticamente chiuso, di maniera che il modo più facile, più spedito e più usitato di trarne la materia in esso contenuta, sembra fosse quello di spezzarne appunto la parte superiore del collo.

ALABASTRO. (*min. e tecn.*) Pietra del genere delle *concrezioni*, che ha qualche somiglianza col marmo, e che è tenera abbastanza da restar segnata dal ferro. — È poi veramente un sale terroso che ripete i suoi caratteri dalla finezza della sua grana, dalla omogeneità, dalla sua pasta, dal bello, liscio e delicato pulimento di cui è suscettibile, e dalla sua trasparenza. Avvi anche dell'alabastro che non è se non un complesso di cristalli di spato calcare piramidale, il più delle volte esaedri La bianchezza è comunemente considerata come uno dei principali attributi dell'alabastro, ma veramente non si ha alcun riguardo a qualunque suo colore. Talvolta le acque che depositano sono più o meno cariche di mollecole ferruginose, e danno quindi nascimento a quelle zone ed a quei cerchi che spesso si veggono, e per cui è anche detto onichino. — Gli antichi poi apprezzavano quello fra gli alabastri che era di un color giallo-miele, e ciò si osserva nel calcareo chiamato orientale. — Gli alabastri sono tutti formati allo stesso modo che le stalattiti, ovvero da successivi depositi terrei ed irregolari di molte acque. — Ve ne sono in masse grandissime, e diffatti chiunque sappia, dice Winkelmann, come sieno formate nel seno della terra da un succo pietrificato, ed abbia sentito parlare dei grandi vasi di alabastro che si veggono nella villa Albani, alcuni dei quali hanno fino a 10 palmi di diametro, può bene formarsi idea di pezzi ancora più grandi — Vi sono due specie dissimilissime di alabastro: la prima è l'alabastro gessoso, che partecipa della natura del gesso e che è l'alabastrite di alcuni autori, la seconda è l'alabastro calcareo, il quale è una calce carbonata compatta. L'alabastro orientale è sempre di questa ultima specie, ed è il più stimato, perchè graziosamente tinto di colori vivaci, di fascie gialle di miele, giallo-oscure, rossastre, ed è inoltre suscettibile di ricevere una bella pulitura. L'alabastro di Volterra è poi il più bianco e più trasparente che si conosca, ed è perciò ricercato per farne figure, vasi, ecc. L'Italia che somministra agli usi del lusso i più bei marmi, dà anche i più begli alabastri. Il solo territorio di Volterra, in Toscana, ne offre più di 20 varietà; celebre è quivi la sorgente di S. Filippo. La sua acqua, quasi bollente, cola sopra un'enorme massa di stalattiti, che essa ha formate, e secondo Alessandro Brongniard, la calce carbonata sembra esservi tenuta in dissoluzione dal gas idrogeno solforato, che si svolge allorchè l'acqua è in contatto dell'aria. Si trasse partito da tale proprietà per fare alcuni bassi rilievi che sono d'una bianchezza assai bella e molto duri, adoperando stampi di solfo che pongonsi molto obbliquamente contro le pareti di alcune vasche di legno aperte ai due fondi. Nell'apertura superiore di queste vasche s'innalza una croce di legno assai larga; l'acqua della sorgente dopo aver deposto, fuori dell'officina ove si modella, il sedimento più grossolano, vien condotta sopra le croci di legno, si divide cadendo, e depone negli stampi un sedimento calcareo, tanto più fino quanto più la posizione di questi stampi si approssima alla verticale. Per compiere tali bassi rilievi occorrono uno a quattro mesi secondo la grossezza che loro vuolsi dare. Con metodi analoghi si giunse a modellare vasi, figure ed altri oggetti in rilievo d'ogni forma, i quali non abbisognavano più che di essere raccomandati e puliti dopo levati dagli stampi. — Formasi l'alabastro anche negli acquedotti di Roma. Anni sono fu ripulito un acquedotto costrutto da parecchi secoli, e vi si trovò una specie di tartaro, il quale era un

vero alabastro. Il cardinale Girolamo Colonna altre volte ne fece fare delle tavole. L'alabastro trovasi anche formato nelle volte dei bagni di Tito. — Anche la Spagna somministra alabastro assai bello. Si trova a Malta un alabastro color del miele, quasi trasparente e di una grana finissima. Esistono anche delle grotte le cui stalattiti potrebbero fornire quantità considerevoli d'alabastro, ma generalmente si rispettano, come monumenti secolari costrutti e ornati dalla mano della natura. Tali sono, fra le altre, le Grotte d'Antiparo, nell'arcipelago greco, e di Castelton in Inghilterra. — Alla scoltura ed alla fabbricazione di ogni sorta di vasi da ornamento è preziosissimo l'alabastro pei caratteri più sopra esposti. Entrava una volta in un unguento adoperato per rammollire alcuni tumori, ma oggidì è disusato. — L'arte di lavorar l'alabastro, praticata sempre dai più remoti tempi in Italia, era tuttora sconosciuta in Francia nel 1800, e questo ramo d'industria fu portato a Parigi dall'italiano Gozzoli che vi stabilì una fabbrica ed espose al pubblico, nel 1810, alcuni lodatissimi lavori. — Dobbiamo ora far conoscere un mezzo semplicissimo per offuscar i fondi dell'alabastro, su cui v'abbiano bassi rilievi o altre sculture, immaginato da Moore, che ottenne con esso una medaglia d'argento dalla società d'incoraggiamento di Londra. Copronsi con una vernice di trementina le parti che vogliousi conservar lisce, unendo alla vernice un poco di bianco di piombo, acciocchè quella, disseccandosi, non aderisca troppo alla pietra. Asciugata la vernice, immergesi il vaso, od altro che sia, così preparato, in una vasca di acqua fredda, e vi si lascia almeno 48 ore, o più se si vuole. L'acqua corrode l'alabastro rimasto scoperto e ne rende granellosa la superficie. Allora levasi la vernice con essenza di trementina, e poi si passa sul pezzo una spazzola prima tuffata in un poco di gesso ridotto in polvere finissima. Questo stesso metodo serve per nettare un pezzo di alabastro, dopo avervi levate le macchie di grasso, se ve ne erano, coll'essenza di trementina. — Si danno poi anche all'alabastro diversi colori, come si fa coi marmi. (*Vedi questo vocabolo*).

ALADÈN. (*ittiol.*) Piccola specie anguiforme dell'ordine de' Malacopterigi apodi, originaria de' mari dell'India, e di cui Cuvier (Regno animale, t. II, pag. 236) ha formato un genere, posto dietro i Sinbranchi, coi quali ha moltissimo rapporto, come questi, non hanno gli Alabes altro organo respiratorio esterno che un sol buco forato sotto la gola per le aperture delle branchie, e comunicante ai due lati, ma si veggono in esse delle pettorali bene distinte, fra le quali gia e un disco concavo. Distinguesi attraverso della pelle un piccolo opercoletto a tre raggi. I denti sono puntuti, gli intestini come ne' Sinbranchi; non distinguesi, cioè, lo stomaco dal canale intestinale, il quale è tutto diritto, se non per un poco più di ampiezza e per una valvola al piloro. Non vi si trova il cieco.

ALA-CHEHER. (*geogr.*) *La Filadelfia* dei geografi antichi. Gran città della Turchia asiatica, nell'Anatolia, con 6000 abitanti, situata sulle sponde del Yarum-Tchai ai piedi del Buz-Agaly, a 120 chil. E da Smirne. L'antica *Filadelfia*, della quale Ala-Cheher occupa il posto, fu fortificata da Attalo Filadelfo, fratello d'Eumene. Giovanni Duncas, generale dell'imperatore greco di Costantinopoli, se ne rese padrone, ma essa cadde ben tosto in potere del sultano Bajazet, e da quel tempo restò ai Turchi che tuttora la posseggono. Delle antiche fortificazioni di Ala-Cheher non resta oggimai che una muraglia fiancheggiata da alcune torri rotonde. La popolazione è in parte di Turchi, che danno il contingente maggiore, e di 350 o 400 famiglie greche, un vescovo ed un protopapa o arcivescovo della religione di questi ultimi risiede ad Ala-Cheher. Si contano nella città 6 chiese ed una cattedrale adorna di pitture, sculture e dorature di grande ricchezza. Posta sopra una delle principali strade che conducono a Smirne, e l'ordinaria stazione delle carovane, Ala-Cheher ha un commercio fiorentissimo, specialmente in tele cotone, le sue tintorie sono rinomatissime, oltreciò una sorgente d'acqua minerale che esiste nei suoi dintorni, chiama ad Ala-Cheher buon numero di Turchi e ricchi mercanti armeni.

ALACHI. (*biog.*) Duca di Trento, poi anche di Brescia (due delle trentasei città che i Longobardi eressero in ducato quando si stabilirono in Italia), insuperbitosi per una vittoria da lui ottenuta sul conte di Baviera nell'anno 680, insorse poco dopo contro Bertarido o Pertarito suo sovrano, col quale

non venne in appresso riaccettato in grazia, se non ad istanza di Cuniberto, suo figliuolo, che, secondo il costume dei re della sua nazione si era associato al trono. Venuto poi a morte Bertarido e rimasto quindi solo al potere il figlio Cuniberto, Alachi, che per natura era torbido e feroce, disconoscendo gratitudine e fede, si ribellò anche al giovane re, ed introdottosi per sorpresa nel di lui palazzo, mentre quegli era assente, coll'aiuto de'suoi, ne usurpò il titolo e l'autorità. Venuto però l'usurpatore presto in odio a coloro stessi che più l'avevano favoreggiato, trovarono modo di ricondurre a Pavia e nel suo palazzo il fuggitivo Cuniberto; la qual cosa intesa da Alachi, che era uscito a diporto, veggendo egli come non ci fosse modo di rimettersi in trono se non per mezzo dell'armi, si diede con quanta più industria potè, a farne incetta, e quando si credette abbastanza forte, venne, presso Como, a battaglia campale con Cuniberto. Questi non avendolo potuto

Alachi, duca di Brescia si ribella al re Cuniberto. N. 179.

trarre a combattere con lui solo, come avrebbe desiderato per risparmiare il sangue de' suoi, giunse tuttavia a superarlo nella mischia e fare che egli vi perdesse la vita. — Il Muratori riferisce questi ultimi avvenimenti dell'usurpazione e della morte di Alachi all'anno 690 *III N 189*.

ALACOQUE Margherita. (*biog.*) È più conosciuta sotto il nome di Maria Alacoque, che assunse, in progresso di tempo, per riconoscenza verso la Vergine, che diceva averla guarita da una paralisi dolorosa. Monaca celebre per le sue pretese estasi e rivelazioni, nata nel 1647, a Lauthecour (diocesi d'Autun), morta nel 1690. Orfana dall'infanzia, fu posta in un convento a Charolles, e vi concepì per la Vergine, una fede tanto ardente ed entusiasta, che le meritò — a quanto almeno affermano i suoi biografi — il dono della profezia, delle visioni, dei colloqui immediati, ecc. Fece la professione l'anno 1672 nel monastero della Visitazione a Paray-le-Monial, dove passò il rimanente dei suoi giorni. Si incise sul seno, con un temperino, a grossi caratteri, il nome di *Gesù*. Uno scritterello mistico da lei composto *La divozione al cuore di Gesù*, diè luogo all'istituzione della festa del *Sacro Cuore*. La sua vita fu scritta da G. G. Languet, 1729. — Il nome di Maria Alacoque, sia per la sua singolarità, sia per le sue tanto strombazzate visioni, si trova sovente citato negli scritti di molti scrittori francesi. Fra gli altri, Voltaire lo ricorda più volte, e Gresset nel suo capolavoro umoristico:

> Vert vert était un perroquet dévot.
> Il disait bien son bénédicité,
> Et notre mère et votre charité.
> Il savait même un peu de soliloque,
> Et des traits fins de Marie Alacoque

ALACRITÀ. (*mor.*) È quella energica disposizione di forze fisiche e morali per cui l'uomo è presto a fare ciò che crede opportuno. Se guardi al vocabolo, *alacer*, è come *ala cer*, pronto di ali, bravo a volare. In questo senso avevano i gentili appiccato le ali, alle tempie ed ai piè di Mercurio il quale era *alacre* a tante faccende in cielo, in terra, all'inferno. Anche la Crusca pone a questa voce per sinonimo *prontezza*. — *L'alacrità* o prontezza, dice Aristotele, risguarda a quegli oggetti stessi che la prudenza, cioè quelli che si offrono opportuni all'eseguimento di un proposito, ad evitarne, a superarne gli ostacoli. Essa è un abito od'un' affezione dell'animo riguardo alle cose utili nell'agire. Quindi non si devono attribuire ad alacrità quegli eventi favorevoli che porti il caso. Dove manchi la ragione che giudichi che cosa sia utile di fare, chi agisce pur con buon esito non si dirà *alacre* o pronto, ma fortunato. Così l'alacrità è congiunta (come virtù) alla prudenza. La prudenza e l'alacrità fecero sempre gli uomini grandi. Cornelio Nepote, per esprimere la grandezza d'animo di Temistocle, dice *Neque minus in rebus gerendis promptus* (alacre) *quam excogitandis* (prudente) *erat, quo factum est ut brevi tempore illustraretur*. L'uomo tardo a operare e neghittoso, benchè acutissimo d'intelletto, non sarà dunque mai uomo grande.

ALA-DAGH. (*geogr.*) Catena di montagne della Turchia asiatica, chiamata anche Alkurun Questa catena percorre l'Anatolia dal Mediterraneo al mar Nero, e dall'arcipelago alle sorgenti dell'Eufrate. Forma la parte meridionale delle ramificazioni del Tauro, e si unisce all'E. al monte Ararat, ed all'O al Kusseh-Dagh : da questa parte si suddivide in diversi rami, alcuni dei quali arrivano fino al Mediterraneo, e gli altri fino alle spiaggie dell'arcipelago, in faccia all'isola di Rodi. — Il Murad ed alcuni altri piccoli fiumi, vi hanno le loro sorgenti. Situata all'E del monte Ararat, l'Ala-Dagh serve di confine ai due pascialicati di Van e di Kars. Cicerone e Diodoro parlano dell'altezza di questa catena e dei pericoli che vi erano ad attraversarla.

ALADIN o ALA EDDYN. (*biog.*) Ottavio principe della dinastia dei Selgiucidi d'Anatolia, fu tratto nel 611 dell'egira (1219 dopo C.) dalla prigione in cui suo fratello lo avea fatto chiudere e collocato sul trono dai grandi della sua corte e dal popolo. Le sue guerre contro il sultano d'Egitto e contro i Covaresmi, la conquista della Caramania e lo ristabilimento delle città di Sivas e d'Iconio, lo fecero annoverare tra i più celebri principi ma tanti luminosi successi vennero susseguiti da sventure, e l'arrivo dei Tartari umiliò l'orgoglio che gli avea fatto assumere il titolo fastoso di *re del mondo*. Ei morì nel 634 (1236), lasciando un trono vacillante al figlio suo Haikhosrù, la cui potenza venne distrutta dai Tartari.

ALADULIA. (*geogr.*) L'*Aladulia* o *Armenia minore* dei geografi antichi : vasta pro-

vincia della Turchia Asiatica che si trova oggi incastrata nei pascialaggi di Marach o Menach, essa si estende tra la Siria, l'Armenia turca, i pascialaggi di Caramania, d'Itacil e di Sirvas. Nel medio evo era attraversata dalla strada commerciale che dall'Europa conduceva alle Indie, ma da molti secoli è poco visitata, perchè le scoscese montagne rendono le comunicazioni difficilissime. Il suolo di questa provincia è poco fertile e gli abitanti bellicosissimi e ladri, essi allevano cammelli e cavalli in quantità. Contiene essa molte città, delle quali le principali sono Marach, Malatich, Albestan ed Aintab.

ALAGGIO. (*mecc.*) È l'azione di alare o tirare un bastimento per un fiume o canale con la forza d'uomini o di cavalli. Per tale oggetto attaccasi una corda od alzaia, di lunghezza e forme convenienti, alla cima d'un albero che sorge in mezzo al battello, questa, facendo l'angolo più acuto che sia possibile con la direzione che deve seguire il battello, va ad attaccarsi ai bilancini degli animali o alle ringhie degli uomini, i quali sulla sponda camminano per la strada, che per tale motivo dicesi d'*alaggio*. Questa forza sempre più o meno obbliqua, rapporto al cammino del battello, darebbe certamente l'effetto di condurlo in secco se non fosse l'aiuto del timone, ne deriva una decomposizione della forza motrice, la parte utile della quale è tanto maggiore quanto più acuto l'angolo del quale abbiamo parlato. I marinai, per diminuire la deviazione, inclinano alle volte l'albero alla cui sommità è attaccata la corda, verso la strada d'alaggio; allora la direzione della linea per cui si tira, non passando più pel centro di gravità del bastimento, il timone non ha più duopo di un'azione tanto forte contro la corrente affine di mantenerlo nella linea di navigazione. — La corda, attaccata pe' suoi due capi, descrive una curva più o meno grande in forza della propria gravità ed in ragione della forza degli animali, bene spesso tuffasi nell'acqua, il che non ha altro inconveniente se non quello di farla marcire più presto, per ciò usansi corde incatramate. Quando s'incontrano in un canale due battelli mossi d'alaggio, l'uomo che conduce i cavalli del battello più distante dalla strada, si ferma in modo da lasciar cadere la corda sulla sponda ed in fondo all'acqua. Allora i cavalli dell'altro battello, nonchè il battello medesimo, passano sopra la corda del primo, e questa incrociatura si fa senza la minima perdita di tempo. Ad oggetto di non ritardare l'alaggio dei battelli, nel passare i ponti, si stabilisce la strada d'alaggio sotto uno degli archi ad essa più vicino, ma quando la strada passa sopra il ponte, conviene fermare il battello, staccare i cavalli e passare la corda sotto l'arco, o gettandola nella barca che segue a camminare e passa sotto il ponte in forza della velocità acquistata, oppure, se la barca sia assai pesante o assai rapida la corrente, con una piccola barchetta, e poscia riattaccare i cavalli di là del ponte. Operazione tale fa perdere molto tempo. — Da gran tempo si cerca un alaggio economico e celere per risalire coi battelli i fiumi. La macchina idraulica chiamata *idroceleri e*, inventata da Dupuy di Grandpré, pare che adempia allo scopo, secondo l'esperienza che se n'è fatta. Questa macchina, destinata all'alaggio dei battelli, fece percorrere ad uno la distanza di 333 metri, in 3 minuti e 40 secondi. L'alaggio s'è operato contro il vento e la corrente, mediante una corda perpetua colla quale si ponno tirare simultaneamente tre barche cariche di venti persone. Lo stesso spazio di 333 metri fu superato in 3 minuti soltanto dalle dette tre barche, due delle quali contrariavano la corrente mentre l'altra ne seguiva la direzione.

ALAGOAS. (*geogr.*) Provincia sulla coste del Brasile, circolo un tempo della provincia del Fernembuco, rappresentò nel secolo XVII una parte assai importante nelle guerre fra l'Olanda e il Portogallo. Questa provincia è circondata al nord e all'ovest da quella di Fernambuco, e divisa al sud dalla provincia Sergipe e dal fiume navigabile S. Francisco. La provincia d'Alagoas, montuosa a nord-ovest e malsana sulle coste per le sovrabbondanti lagune, annovera 130,000 ab., i quali danno opera alla coltura della canna da zucchero, del cotone, del manioca, ecc., per proprio uso, non che degli alberi da costruzione. Dopo la cacciata dei Portoghesi il commercio e l'industria sono venuti mancando man mano, e la contrada è rimasta povera e spopolata. La città principale, Alagoas, non lungi dal mare, al sud d'un gran lago, numera appena 6,000, ab. Le altre città, Macejo con 5,000 ab., Porto Calvo e Penedo, sul San

Francisco, con 4,000 ab., erano un tempo piane, floride e commerciali

ALAIN DE L'ISLE. (*biog.*) Filosofo o teologo, nato verso il 1114, morto verso il 1203. Professò nell'università di Parigi con tanto successo, che lo si chiamò il Dottore universale. Alain dimostrò con vigoroso raziocinio i traviamenti del misticismo. Fissato da questo primo assioma, che l'intelletto è una facoltà del subbietto, capace di concepire l'obbietto, ma soltanto l'obbietto fenomenale, *non nisi adminiculo formae*, domanda se la causa suprema è intelligibile. A che risponde negativamente, perchè essa è privo di forme, *Deus omni modo formam subterfugit*. Tuttavia l'ipotesi d'una causa superiore è una idea necessaria, nè Alano la rigetta, ma si oppone alla definizione di essa, *id est de quo fari rerle non possumus*. Dio non ha verun nome, e quindi noi lo designiamo con attributi, o lo qualifichiamo arbitrariamente secondo le nostre idee, o, se le nostre idee sono conformi all'eterna verità, non facciamo altro che esprimere con parole diverse l'unità della sua essenza. Questa argomentazione è nominalistica. Secondo Alain de l'Isle, il carattere d'ogni sostanza è l'unione d'una materia e d'una forma, e per conseguenza Dio non è sostanza. In ciò il creatore differisce dalla creatura, la causa dalla cosa prodotta. Tuttavia, a malgrado di questa differenza, è certo che il principio della cosa prodotta è contenuta nella causa, come quello dell'accidente e contenuto nel soggetto; può dunque dirsi che in Dio è tutto *tamquam in sui causa*, che Dio è nel tutto *sicut causa in suis causatis*, che Dio è tutto *per causam*. In siffatto modo, da premesse nominalistiche Alain conchiude ad un panteismo logico. — Coltivò anche l'alchimia e le scienze ermetiche. Non si hanno del resto che nozioni incerte sulla sua vita, e talvolta lo si confuse con un altro Alain de l'Isle che visse verso il medesimo tempo, ma che non scrisse che di teologia. Le sue opere, la maggior parte forse supposte, furono stampate ad Anversa, nel 1653.

ALAIS. (*geogr.*) (*Alisia nova Mandubiorum, Alesium.*) Città e comune di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Gard (Linguadoca). Sorge Alais in una bella pianura, ai piedi delle Cevenne, sulla riva sinistra del *Gardon d'Alais*; fu già un tempo capitale delle Cevenne. Nel medio evo apparteneva al vescovo di Maguelonne; fu eretta in vescovado nel 1692 per attivare la conversione dei protestanti delle Cevenne. Nel 1689, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, Luigi XIV, vi fece fabbricare una cittadella, ai piedi della quale vedesi oggi una vastissima passeggiata, d'onde la vista si allarga sulle ridenti praterie che circondano la città, la quale ha belle contrade, pulite e regolarmente tracciate. — È una di quelle modeste città, finora di non fragorosa rinomanza, ma che sembrano destinate dalla loro posizione topografica a diventare importantissimi centri commerciali. Alais percorse già a mezzo il cammino di questa trasformazione, da 8,000 abitanti che contava nel 1807, sorpassando ora i 20,000 abitanti, che è quanto dire triplicò quasi la sua posizione in poco più di mezzo secolo. — Alais, circondata in tutti i sensi da colline e vallate con abitanti che si occupano quasi esclusivamente della coltura del gelso, è diventata il principal mercato dell'industria serica nella parte più sericola della Francia. Più, oltre la grandiosa vicina officina delle fonderie e fucine di Tamaris, oltre a molte altre che sorgono si può dire ogni giorno, le ricche miniere di carbon fossile dei bacini del Gardon e della Cèze, aumentano straordinariamente la prosperità di questo fortunato paese, che diede i natali a Guirandet, il traduttore di Macchiavelli, a Boisur-de-Gauvage, a Lacroix naturalista del secolo VIII, ed al chimico Dumas.

ALAIT. (*geogr.*) Isola vulcanica della Russia asiatica, all'estremità delle sette isole Kurili, nel mare d'Okhotsk, a 80 chilometri S.-O. dal capo Lopatko ed a 15 chilometri N.-E. dell'isola Poromuschir. L'isola Alait è situata al 50° 47 lat. N. e 153° 15 long. E. La sommità del vulcano è di forma conica e sempre coperta di neve, il cratère lanciò fiamme per la prima volta nel 1793. — I Kamtscadali non possono separare le più strane idee di terrore da questo fenomeno che invano si cercherebbe di spiegar loro.

ALAJA. (*geogr.*) (*Coralesium* degli antichi geografi.) Città della Turchia asiatica, nell'Anatolia, situata sopra un golfo del Mediterraneo, nel sangiaccato dello stesso nome. Essa fa parte del pascialaggio d'Adana. La popolazione è valutata di 2,500 abitanti, quasi

tutti marinai e negozianti. La città è importantissima come fortezza. Sotto tale rapporto la si ritiene quasi eguale a Gibilterra.

ALAKANANDA (*geogr.*) Fiume dell'Indostan che ha sorgente nelle montagne dell'Himalaja. Questo fiume è tenuto come sacro dagli Indù, scorre dal nord-est al sud-ovest attraverso la provincia del Gurwal, ricevendo nel suo corso le acque del Mandakini, del Pinden, del Mandacoki, del Birke e del Dauli. L'ultimo di questi tributari che viene dalla base della più alta giogaia di quei monti, forma la sorgente più remota del Gange. A Devaprayuga *(l'unione degli dei)*, piccola città intorno ai 10 chilom. a levante da Serinagur, l'Alakananda si unisce al fiume Bhagirathi e le due correnti prendono il nome di Gange. A poca distanza prima che pervenga a Bhadrinath (tempio assai frequentato, 142 chilom. a settentrione di Almorah capitale del Humavu), l'Alakananda non è più largo di sei metri e la sua sorgente è coperta di un ammasso di perpetue nevi. A Devaprayuga la larghezza del fiume aumenta fino a 42 metri, e durante la stagione piovosa s'innalza fino da 13 a 15 metri al disopra del suo più basso livello. Contiene gran quantità di una specie di pesce da un metro e mezzo (il *ciprinus denticulatus*) che è tenuto in venerazione dai Brasiliani, ed essendo da essi nutrito giornalmente, è divenuto così domestico che prende perfino il pane dalle loro mani.

ALAKTOU-GOUL o **ALAKUL** (*geogr.*) Immenso lago della Kalmukia, situato fra il 45° ed il 40° di lat. N. e fra il 78° e 80° di long. E. Il lago Kiurga scarica in esso le proprie acque a mezzo di diversi canali. Nell'Alaktou-Goul terminano il loro corso il Caragol, il Dui e molti altri fiumi. L'Alaktou-Goul ha 120 chil. di estensione dal N. al S. E. e 70 dall'E. all'O. In mezzo di questo immenso nappo d'acqua s'alza una grand'isola coperta d'una folta vegetazione.

ALALIA (*patol.*) *Vedi* **Mutolezza.**

ALAMANNI Luigi (*biog.*) Nacque in Firenze al 28 di ottobre del 1495 da Pietro di Francesco Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli; studiò nella patria Università le lettere greche e latine; e tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto delizioso di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli, anco l'Alamanni volle frequentarla, ed udire gli utili ragionari di quelle dotte persone. Finiti gli studi, e sposata nel 1516 Alessandra Serristori, si volse agli affari ed a trarre profitto del gran favore dei Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il cardinal Giulio de' Medici, che aveva intimato una multa a chi fosse preso con l'armi. Con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Egli che, pel favore del qual godeva presso il Cardinale, e per le altre sue qualità, sperava non dover essere sotto la legge compreso, nè concepì tanto sdegno, che divenne complice della congiura ordita da Zanobi Buondelmonte, da Jacopo da Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri ancora, che avevano fermato di uccidere il Cardinale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta, e l'Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, e di cercare un ricovero in Venezia; mentre in Firenze gli si dava non solo bando di ribelle, ma gli si poneva anche una taglia di cinquecento fiorini d'oro. Essendo stato nell'anno appresso, cioè nel 1523, eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici sotto il nome di Clemente VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s'incamminò verso la Francia, ma passando per Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello, dotto senator veneziano ed amico dell'Alamanni, operò di maniera, ch'egli insieme col suo compagno Buondelmonte furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in Francia, fu onorevolmente ricevuto e liberalissimamente trattato da Francesco I. Si avvicinava egli spesso alla sua patria, attendendo che la fortuna gli presentasse l'occasione di rientrarvi, e dimorando assai in Genova strinse amicizia col famoso Andrea Doria. — Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richiamarono gli sbanditi, tra' quali principalmente l'Alamanni ed il Buondelmonte, onde Luigi tornato in patria ebbe comodità di attendere alla poesia e di dar principio a comporre le sue *Selve*. Essendo insorti vari dispareri tra i Fiorentini se si dovesse continuare nell'antica lega col Re Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di pla-

car l'ira del Pontefice e rinnovar con Cesare la prisca amistà, si radunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molto dei più savi e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l'Alamanni, quantunque fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato, nè ufizio veruno, perchè come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà della casa, oltre la fama che egli cogli studi e assidue fatiche sue s'aveva procacciato grandissima nelle lettere e massimamente ne' componimenti de' versi toscani, era di piacevolissimo aspetto e d'animo cortesissimo e sopra ogni cosa umanissimo della libertà.* Disputato che si fu alquanto secondo le diversità de' pareri, richiesto pur venne Luigi dell'opinion sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa reverentemente cavatosi,* fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare. Una tale condotta parve strana, perchè egli avea ricevuto distinti favori dal re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l'Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, ed egli, di confidentissimo che era, divenne sospetto ai popopolani, in guisa che gl'i andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Fosse questa, come è probabile, o pur altra cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e soggiornava sovente in Genova, da cui partì per adempiere ad alcuni uffici che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d'infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire che *esso più colle prediche de' frati moderni si confaceva che colle orazioni de' soldati antichi.* — L'Alamanni dovea essere ben istruito nelle dottrine politiche ed assai esperimentato, giacchè sapendo che Clemente VII cercava di accordarsi coll'Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il savio consiglio a 'suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia, ond'egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però, datagli dai Dieci, di ristringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze dei casi che seguivano e delle pratiche tra l'Imperatore ed il re di Francia; e perciò egli fu più volte mandato da Genova a Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l'Imperatore, aggiungendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare, quindi dimandata egli pure licenza dai Dieci d'andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudiziali alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l'Imperatore, e perchè avvisati ne fossero i suoi concittadini spedì un brigantino a bella posta da Barcellona, del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado. Intanto l'Imperatore s'imbarcò per trasferirsi a Genova. I Fiorentini, sbigottiti, elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatto presentatosi all'Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria de' Medici — Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatto consapevole che la sua patria era stretta d'assedio dagli eserciti cesareo e pontificio, si trasferì a Lione, raccolse denaro dai mercanti fiorentini che quivi si trovavano, e portatolo a Pisa, lo fe tenere a' suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili. Firenze cadde sotto il giogo de' Medici, e l'Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verosimile ch'egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino; ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima, e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino. — Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l'Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de' Medici, la quale avea sposato Enrico II, carica che non gli vietò di veder nuovamente l'Italia e di visitar Roma, Napoli, Ferrara,

Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello ch'egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V. Egli aveva composto alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il re di Francia e l'Imperatore, onde per pungere costui avea detto

. . . l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell'Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molta attenzione mirandolo fissamente; poi vedendo ch'egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno soggiunse *l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta*. Sarebbesi forse turbato ogn'altro, dice il Mazzuchell, nel sentire un tale rimprovero, ma Luigi senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose « Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere, ora ragiono come ambasciatore, al quale si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo e santo, com'è il mio, sono mandato a Principe sincerissimo e santo, com'è Vostra Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di Vostra Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che Vostra Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch'io non ho vedute ed udite da mezzo il mondo. » Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a mensa gli pose la mano sopra la spalla, e gli disse che dall'esilio suo non s'aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio com'era quello del re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ben s'aveva da dolere il Duca di Firenze d'essere stato privo di un gentiluomo così saggio e di tanto valore com'egli era. Alle parole risposero i fatti: l'Alamanni fu trattato con grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto quanto voleva a servigio del suo Re, se ne tornò in Francia, ove continuò a godere della protezione di Francesco I e poscia di Enrico II, nella cui corte morì ai 18 di aprile nel 1556, in età di sessant'anni e cinque mesi. L'Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell'epica e nella romanzesca poesia, scrivendo il *Giron Cortese* e l'*Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non abbia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois*, dicendolo egli stesso nella dedicatoria al re Enrico II, nella quale descrive anche l'origine e le leggi dei Cavalieri erranti della Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Il Varchi tenneln gran pregio questo poema, ma fu per ciò deriso con quei versi d'Alfonso dei Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel del l'Ariosto.

Nell'*Avarchide*, che è un altro poema in ottava rima dell'Alamanni, si descrive l'assedio della città di Bourges, che è la capitale del Berri, e per molti si crede essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*, onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente l'*Iliade*, che sembra non esservi altro divario che nei puri nomi propri. Il Gravina chiamò l'Avarchide *dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate, se piacerà a Dio ed all'amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'*Avarchide *sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lanciiotto col re Artus nell'impresa di Avarico.* — Il poema che assicurò all'Alamanni l'immortalità non fu nè romanzesco, nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la* Georgica *di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi.

Che deggia, quando il Sol — rallunga il giorno,
Oprare il buon cultor — ne' campi suoi,
Quel che deggia l'estate, — e quel che poscia
Ai pomi fero autunno, — al freddo verno,
Come cola il giardin — d'ogni stagione,
Quai siano i migliori dì — quali i più rei,
O magnanimo re — cantar intendo,
Se da voler del Ciel — Voi, dotte suore, ec

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila unico ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo — Oltre gli accennati poemi scrisse l'Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, dei quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre e devote, quattordici egloghe, nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria*; dodici satire, di diciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi, componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

ALAMARI (*tecn.*) Voce derivata dallo spagnuolo, ed usata dai sarti per indicare quegli ornamenti di ricamo o di cordoni riportati che essi fanno sugli abiti, e principalmente al luogo dei bottoni e degli occhielli.

ALAMBICCO. (*chim. e tecn.*) Apparecchio usato nei laboratori di chimica e nelle arti per distillare, ossia per separare da certe sostanze le parti volatili, riducendole dapprima in istato di vapore col mezzo di adatto riscaldamento, e poscia allo stato liquido mediante sottrazione di calorico. L'Alambicco chiamasi anche Lambicco e Tamburlano, ed è il più antico di tutti gli apparecchi destinati alla distillazione, la sua forma e le materie ond'è costrutto sono assai svariate, essendovene di vetro, di terra, di porcellana, di metallo, ecc. L'alambicco si compone, generalmente parlando, di tre parti principali, che, in ragione dell'ufficio cui vengono adoperate, sono distinte coi nomi di *cucurbita*, *capitello* o *cappello*, e *tubo-condensatore* o *serpentino*. Il corpo dell'alambicco differisce dalla storta per essere diviso in due parti, una delle quali è la *cucurbita*, e l'altra il *capitello*, mentre la storta è formata di un solo pezzo. (*Vedi* STORTA.) La cucurbita o caldaja è la parte inferiore che vien posta in contatto col fuoco del fornello e riceve la materia da sottoporsi alla distillazione, il *capitello* è la parte superiore che si adatta esattamente alla cucurbita e serve a ricevere i corpi che si sollevano dalla materia riscaldata. Al capitello è adattato un tubo laterale per cui i vapori passano in un prolungamento ripiegato a spirale e che, perciò, dicesi *serpentino*. Questo serpentino è immerso in un bagno refrigerante ossia in una tinozza ripiena di acqua fredda, la cui acqua viene rinnovata da un serbatoio, e che trabocca dalla cannuccia posta in alto. I vapori così condensati e ridotti allo stato liquido scolano finalmente in un *recipiente* o vaso destinato a raccogliere il prodotto della distillazione. La cucurbita e il capitello degli alambicchi e vasi distillatori, più comunemente usati, sono fatti di rame colla superficie interna stagnata; il serpentino può ben essere di rame, ma si fa anche di stagno oppure di latta. Il lambicco è collocato sopra di un fornello, di tal maniera che la cucurbita vi possa discendere fino al limite in cui rigonfia, che è verso la parte superiore. Si fissa il capitello alla cucurbita chiudendo esattamente la giuntura. Alcuni autori raccomandano di far entrare la gola del capitello nella cucurbita; alcuni altri vogliono, al contrario, che la parte superiore della cucurbita entri nel capitello, poichè allora si richiede pochissimo luto per congiungere ermeticamente queste due parti. La cucurbita è qualche volta munita, nella sua parte superiore, di un piccolo collo che si chiude esattamente col mezzo di un turacciolo; tale disposizione è molto utile per riempirla e per introdurvi nuove quantità di materia senza che sia necessario di levare il capitello. L'alambicco dà modo di levare facilmente il residuo della distillazione, vantaggio che non è offerto dalla storta ordinaria, e di più si può col mezzo del Lambicco distillare nello stesso tempo una quantità più considerevole di liquido che non si potrebbe con una storta di equivalente capacità, egli è inoltre più facile far agire il vapore sopra certe sostanze facendo uso dell'alambicco, che non della storta e del suo recipiente. La forma degli antichi alambicchi era stravagante e difettosa, ed

in generale la *cucurbita* aveva una profondità uguale ad una volta e mezza ed anche a due volte il suo diametro. Ma siccome la rapidità dell'evaporazione di un liquido è in ragione diretta dell'estensione della sua superficie, e la prontezza dell'ebollizione è proporzionata alla estensione della superficie riscaldata ed alla poca profondità dello strato di liquido giacente sul fondo che riceve l'azione diretta dal fuoco, così si riconobbe che la cucurbita o caldaia debbe tanto più facilmente abbandonare le parti capaci di volatilizzazione, quanto più avrà largo il fondo e minore la profondità Soddisfacendo convenientemente a queste condizioni, si ha notevole risparmio di tempo e di combustibile. Perciò si venne a modificare questa parte dell'apparecchio scemandone la profondità ed aumentandone la larghezza. La tassa sulla fabbricazione delle acquavite, che nella Scozia, ed in altri paesi era stata primitivamente calcolata sulla quantità del prodotto determinato dalla capacità della cucurbita e dalla quantità di liquore spiritoso che vi si può distillare, supponendo che l'apparecchio sia costantemente in attività, aveva indotti i fabbricanti a cercare i mezzi di aumentare la rapidità del lavoro, onde ottenere un prodotto più considerevole con una stessa capacità di cucurbita. Alcuni distillatori della Scozia, ai quali non erano ignoti i principi della scienza, impiegando cucurbite pochissimo profonde, molto larghe, col fondo piano ed interamente esposto all'ardore del fuoco, giunsero a rettificare, in pochi minuti, una carica di 300 litri di acquavite debole, operazione che altre volte esigeva un lavoro di più giorni. Queste cucurbite, conosciute col nome di *caldaie scozzesi*, erano da 20 a 30 volte più larghe che profonde, in esse si potevano ripetere da 200 a 400 distillazioni nello spazio di 24 ore. Tale è l'alambicco di Millar. — Il fondo della cucurbita ha pure ricevuto una modificazione importante, poichè si è generalmente riconosciuto che la forma convessa verso l'interno è più vantaggiosa che la forma piana o concava Tutti i punti del fondo si trovano, per questa disposizione, egualmente sottoposti all'azione del calore. La convessità sporgente verso l'interno permette inoltre ai depositi, che si formano durante l'operazione, di raccogliersi intorno alla circonferenza che riposa sul fornello, dal che risulta che questi depositi, non trovandosi esposti all'azione diretta del fuoco, non vadano soggetti ad essere abbruciati e così non presentino l'inconveniente di comunicare un gusto empireumatico ai prodotti distillati. Modificazioni più numerose sono state operate nella forma del *capitello*, che fu sferica, ellittica, conica od altrimenti circoscritta, con uno o più becchi laterali. Univasi spesse volte un capitello semisferico ad un piccolo secchio di rame destinato a ricevere acqua fredda, per cui il capitello medesimo trovavasi immerso in un bagno refrigerante. Simile apparecchio veniva chiamato col nome di *testa di moro*, o come altri dicono, di *testa di morte*. Verso la fine dell'ultimo secolo facevasi anche uso di un capitello di forma diversa Dall'orlo superiore di esso partivano tre tubi o becchi, ma la sua superficie essendo molto estesa, ne risultava un notevole raffreddamento prodotto dal contatto dell'aria ambiente, cosicchè una gran parte dei vapori, sollevatisi durante l'ebollizione, ne venivano condensati, e ricadendo nella caldaia rendevano più lenta l'operazione Per rimediare a questo inconveniente si cangiò la forma del capitello, di maniera che abbassandosi in giro al disotto dell'apertura del collo, presentasse un solco o canaletto destinato a ricevere il liquido risultante dai vapori condensatisi sulle pareti raffreddate dall'aria, ed a condurlo, per mezzo di un becco, nel tubo condensatore o serpentino Finalmente si trovò che il capitello non abbisogna di molta ampiezza, e che non è necessario che vi si operi la menoma condensazione. Perciò la forma odierna del capitello è presso a poco quella di una storta schiacciata e senza fondo, ossia di un tubo largo ad un'estremità, per adattarsi all'apertura della cucurbita ed opporre la minor resistenza possibile ai vapori che debbono penetrare nella sua cavità, e stretto all'altra dove si congiunge col tubo condensatore. La parte destinata a dar passaggio ai vapori che si vanno raccogliendo nel capitello ed a ridurli allo stato liquido, cioè il *condensatore*, consisteva negli antichi alambicchi in semplici tubi diritti, immersi in una tinozza o secchio ripieno d'acqua e di ghiaccio, i quali tubi erano comunemente in numero di due o tre, secondo che il capitello era munito di due o tre becchi In siffatte disposizione, il cammino che doveva esser percorso dai vapori essendo molto breve,

ne risultava che, in difetto di ghiaccio, la distillazione non poteva operarsi senza perdita considerevole, poichè una gran parte dei vapori passavano a traverso del tubo senza esserne condensati. Quindi si pensò di modificare la forma del condensatore sostituendo ai tre tubi un tubo solo, ma ripiegato cinque e più volte a guisa di spirale, questo tubo che ebbe, come si è detto, il nome di *serpentino*, si va gradatamente restringendo dall'alto verso il basso. In siffatto apparecchio, che è tuttavia di uso generale, si ottiene un compiuto raffreddamento delle parti volatilizzate, ed una grande facilità per nettare l'apparecchio. Cionondimeno la difficoltà di costruire tubi meccanici piegati a spirale e di saldarli quando vengano a rompersi, fece sì che alcuni chimici si applicassero a cercare condensatori o *refrigeranti* ugualmente vantaggiosi, ma di più facile esecuzione, ne risultarono i refrigeranti di Norberg, Gedda, Weigel, ecc. Il refrigerante di Norberg consiste in un parallelepipedo cavo, di lastra di rame o di latta, fatto in maniera che ne sia molto estesa la base e piccolissima l'altezza, ossia in uno spazio quadrangolare limitato da due facce o basi assai lunghe e larghe e da quattro strettissime facce laterali. Questo parallelepipedo, destinato a ricevere e condensare i vapori, è immerso in un bagno d'acqua e di ghiaccio. Il refrigerante di Gedda è uno spazio molto stretto, compreso tra le pareti di due coni troncati, fatti di lastra di rame, posti l'uno dentro l'altro ed aventi un asse comune. Le parti superiore ed inferiore di questo spazio sono chiuse da due zone circolari di rame saldate agli orli dei due coni. La parte interna del cono minore, ossia la parte centrale dell'apparecchio, è vuota ed aperta da ambo le parti. Lo spazio chiuso, compreso tra i detti coni, ossia il refrigerante entro cui debbono condensarsi i vapori che vi sono condotti da un grosso tubo, è più largo nella sua parte superiore, poichè il vapore che giunge per questa parte è ancora caldo e molto dilatato, partendo da questo punto, lo spazio refrigerante si va restringendo di mano in mano che progredisce verso il basso. Il fondo, ossia la base inferiore di questo spazio, è inclinato verso un piccolo tubo per cui scola il liquore proveniente dal vapore condensato, quest'inclinazione è di 6 a 10 gradi rispetto all'orizzonte. L'apparecchio è immerso in una tinozza contenente acqua fredda e riposa sopra un treppiede di ferro. L'acqua della tinozza assorbe il calorico abbandonato dai vapori che si riducono allo stato liquido nella cavità del refrigerante, e però bisogna rinnovarla di quando in quando, al quale oggetto si aggiunge poco per volta acqua fredda, versandola nel vano che costituisce la parte centrale dell'apparecchio. L'acqua fredda, siccome più pesante, discende fino al fondo della tinozza senza mescolarsi coll'acqua calda, mentre una quantità corrispondente di acqua calda, che galleggia, siccome più leggera, e di cui si va sollevando il livello, scola per un'apertura praticata nella parte superiore della tinozza. L'apparecchio di refrigerazione ideato da Weigel, per tacere di diversi altri si compone di due parti, cioè 1° di un refrigerante analogo a quello di Norberg, ossia di uno spazio sottile avente la forma di un parallelepipedo largo e lungo, formato di lastra di rame e destinato a ricevere i vapori che si vogliono condensare; il parallelepipedo è molto più lungo che largo, ai due capi, che ne limitano la lunghezza, sono da una parte il tubo che comunica col becco di capitello, e dall'altra il lato che dà l'uscita al prodotto della distillazione, 2° di una cassetta o astuccio di legno o di rame che avvolge il refrigerante, lasciando tra l'uno e l'altro un piccolo intervallo di due o più centimetri, in ragione della diversa grandezza dell'apparecchio, serve l'astuccio a modo di tinozza per contenere l'acqua fredda che deve circondare il refrigerante. Volendo riempire d'acqua il detto intervallo, bisogna disporre l'apparecchio di maniera che, dopo di averlo adagiato sopra una delle sue basi maggiori e di averne sollevata l'estremità superiore per metterla in comunicazione col becco del capitello, l'altra estremità presenti, rispetto al livello della prima, un'inclinazione di circa 25 gradi, in quest'estremità inferiore è una piccola apertura alla quale si adatta un tubo verticale, terminato a guisa d'imbuto che si solleva ad altezza maggiore di quella del capitello opposto. L'acqua che si versa in quest'imbuto discende nell'astuccio, e riempie l'intervallo che lo separa dal refrigerante. Successivamente la pressione della colonna d'acqua fredda, mantenuta nel tubo, discaccia di continuo l'acqua riscaldata dai vapori che si condensano nel refrigerante, e la co-

stringe a scolare per un tubo fissato alla parte superiore dell'apparecchio. Con questo mezzo si ottiene un perfetto raffreddamento impiegando la minor quantità possibile di acqua, poichè si può regolare l'affluenza dell'acqua fredda per modo, che quella che scola per l'estremità superiore dell'apparecchio sia costantemente a 80°, allora l'apparecchio è caldo al tatto a 5 centim. circa di distanza da quest'estremità, ma a 10 centim. più sotto si mantiene perfettamente freddo. — La possibilità di operare il raffreddamento dei vapori, colla minor quantità possibile di acqua, contribuisce grandemente a rendere più facile il lavoro, e però si è pensato di combinare l'idea di Weigel, quella cioè di raffreddare mediante una corrente continua di acqua, colla forma più vantaggiosa che Gedda aveva dato al suo refrigerante. Avvolgendo il refrigerante di Gedda con un astuccio o botte della stessa forma, e secondo i principi di Weigel, cioè di maniera che il bagno d'acqua fredda non occupi altro che uno spazio minimo lasciato tra la parete interna della botte e le due pareti esterne del refrigerante conico, ne risulta il vantaggio che questa botte può essere molto piccola, per cui si può costruirla, senza molta spesa, dello stesso metallo che il refrigerante, e così renderla più solida e capace di ritenere perfettamente l'acqua entrostante. Un serbatoio di legno, collocato di sopra della botte, vi conduce l'acqua fredda, per mezzo di una chiave che ne regola lo scolo e di un tubo che discende sino al fondo della botte medesima. L'acqua che giunge per questo tubo, il cui livello si va elevando a poco per volta, raffredda lo spazio che racchiude i vapori, e costringe l'acqua già riscaldata a scolare per un tubo adattato alla parte superiore della botte. Siffatta disposizione è considerata come una delle migliori tra gli apparecchi di refrigerazione conosciuti. Negli apparecchi di refrigerazione ordinari il tino entro cui è immerso il serpentino, si mantiene ugualmente pieno d'acqua fredda per mezzo di un serbatojo situato ad una certa altezza, e di un tubo che discende fino al fondo del tino, mentre un altro tubo che comunica colla parte superiore del tino medesimo, dà l'uscita all'acqua riscaldata, di mano in mano che giunge la fredda. Che se non fosse possibile di avere, senza il soccorso di mezzi meccanici, una corrente d'acqua più elevata che la botte contenente il serpentino, allora si potrebbe applicare alla botte un apparecchio di sifone che basterebbe a condurvi una quantità qualunque di acqua, purchè fosse interamente privo d'aria. — L'*alambicco* non era altre volte conosciuto se non nei laboratori dei chimici e dei farmacisti, ma divenne successivamente di un uso più comune, a mano a mano che si conobbero i vantaggi della distillazione applicata ai bisogni della vita e delle arti. Quindi l'uso dell'alambicco diversamente modificato per la fabbricazione dell'*acquavite*, delle *acque distillate*, delle *essenze*, ecc., e tra le altre utili applicazioni, quella di rendere potabile l'acqua del mare (*Vedi* DISTILLAZIONE). L'alambicco ordinario è generalmente impiegato per le distillazioni poco importanti. Ma negli stabilimenti in cui la distillazione viene operata in grande, qual mezzo di estrarre l'alcool dalle sostanze che lo racchiudono, come il vino, il succo fermentato delle canne da zucchero, i cereali e le fecole, ugualmente sottoposti alla fermentazione, si richiedono apparecchi assai complicati. Tali sono gli apparecchi a distillazione continua ed altri diversamente combinati, ma nei quali tutto è calcolato per ottenere i migliori prodotti colla minore spesa possibile. Fra questi meritano particolar menzione i seguenti.

ALAMBICCO DI LANGIER. Quest'apparecchio componesi di quattro recipienti, cioè di due caldaie, di un rettificatore e di un serpentino. La prima caldaia è sovrapposta ad un fornello, la cui fiamma uscente, trapassa per mezzo di apposite finestre, a scaldare la seconda caldaia, la quale è collocata più in alto della prima, acciò il liquido contenutovi possa colare in questa, quando si apre il grilletto che mette le due caldaie in comunicazione. — Porta la prima caldaia un tubo a ghiera avvitato e incurvato, il quale si congiunge ad un collo della seconda, e conduce il vapore al fondo di questa in una specie di annaffiatoio, d'onde il vapore esce in forma di bolle numerose. Dalla seconda caldaia il vapore, per mezzo di un tubo dirigesi verso il rettificatore. Altro tubo al quale mette capo, forma nel rettificatore sette tronchi di elice, in ciascuno dei quali la parte liquida del vapore condensato scorre verso la parte più declive, e termina in un tubo che fa da recipiente comune, d'onde tutti questi prodotti condensati passano al fondo della caldaia. La

porzione vaporosa va sollevandosi successivamente, e passa per le congiunzioni onde i tronchi d'elice sono posti tra di loro in comunicazione, circola per i sette tronchi, e giunge a un tubo, d'onde viene alla parte superiore del serpentino, nel quale deve condensarsi compiutamente. Il liquido condensatosi zampilla dalla bocca del serpentino in una provetta contenente un alcoolometro, da cui lo scaricatore lo versa in un barile da acquavite, che perciò si empie. — Il vino messo a distillare procede per una via tutt'affatto opposta. Lo contiene un serbatoio in cui è mantenuto a livello costante da una chiave a galleggiante, il vino esce per via di una chiavetta, di cui si regola l'apertura a norma che si voglia che fluisca più o meno in copia, passa nella parte inferiore di un vaso, in cui sta il serpentino, entro un altro tubo, partendo dall'alto di questo recipiente, d'onde un ultimo tubo dirige il vino già scaldatosi, nel fondo della seconda caldaia; da questa, finalmente, passa nella prima, allorchè si apre la chiavetta interposta, mentre una chiave si adopera a scaricare la feccia rimasta dalla distillazione. Per conoscere l'altezza del liquido nelle caldaie, si hanno canne robuste di vetro infisse in ciascuna delle caldaie. Disposto che sia l'apparecchio, è poi facile condurre l'operazione. Apresi la chiavetta del serbatoio superiore, e il vino scende ad empiere il vaso del serpentino, e quello del rettificatore, indi comincia ad introdursi nella caldaia. Allorquando tocca l'annaffiatoio, cosa che apparisce da un primo segnale del tubo indicatore, chiudesi la chiavetta. Empiesi in allora a tre quarti della capacità la prima caldaia, portasi all'ebollizione, che si sostiene fino a che il liquido sia ridotto ad un quarto ovvero ad un terzo del volume, a norma della ricchezza alcoolica del vino. Durante l'ebollizione, la maggior parte del vapore ricadde condensato nella seconda caldaia per effetto del raffreddamento cui soggiacque nel rettificatore, ed un poco di alcoole giunse nel serpentino. Si apre allora la chiave del foro scaricatore, si estrae la feccia, si richiude, e tosto apresi l'altra chiave col mezzo della quale, il contenuto della seconda caldaia passa nella prima fino all'altezza in cui tenneasi il liquido nella prima operazione. Chiusasi la chiave, si fa fuoco acciò ricominci l'ebollizione. Il vapore circola come in precedenza, continua a scaldare il vino del refrigerante, e quando questo sia caldo, schiudesi la chiave, che poi non si richiude più, ma si regola in guisa che fornisca il necessario di vino scaldato, perchè la distillazione seguiti uniformemente. — Allorquando il vino passato nella seconda caldaia la empie ai tre quarti, fa d'uopo che il liquido della prima sia già spoglio di sostanza alcoolica, dacchè a questo punto bisogna scaricare una del rimasuglio acqueo, acciò si possa farvi scaricare del vino dell'altra. Posto che la distillazione proceda a dovere, non si avranno interruzioni; quando l'alcoole della prima tutto evaporò, la seconda è disposta a fornirle nuovo alimento, già scaldato al punto voluto. La vivacità dell'ebollizione sarà concorde colla prontezza a scendere del vino caldo, ed è manifesto che, quanto più temperatamente si farà bollire, tanto meglio si raccoglierà alcoole puro e raffinato. Dacchè se il vapore scorre lento, rimane più a lungo nel refrigerante, si condensa meglio nella parte acquosa e fornisce più concentrata l'alcoolica. Affine poi di conoscere come procedere nel regolare lo stillamento del vino caldo nella seconda caldaia, si faranno assaggi sulla feccia o residuo acqueo della prima, cioè quando si giunge al punto di doverla scaricare per introdurvi il vino della seconda caldaia, se ne estrarrà un litro per mezzo della chiave a ciò destinata, e si distillerà in lambicchetto di prova, e poi si misurerà coll'alcoolometro centesimale. Qualora non apparisca dall'operazione eseguita nel lambicchetto che la feccia contenga più di alcoole, in tal caso si avrà raggiunto il modo necessario di stillicidio del vino nella caldaia, e si terrà costantemente nel termine trovato.

Alambicco perfezionato di Cellier-Blumenthal. Si usa per distillare il liquore fermentato delle barbabietole, è a colonna; ed a norma che ha la colonna alta da 80 centimetri ad 1 metro, può distillare in 24 ore da 500 a 1200 ettolitri di sugo, ritraendo da 40 a 96 ettolitri di acquavite da 49°, che corrisponde a 20 od a 48 ettolitri di alcool a 94. — Gli alcooli, od acquavite che si ritraggono dalle fecole, contengono sostanze di cattivo odore che li deprezzano. Perciò fa d'uopo rettificarli, al che giova l'alambicco rettificatore, che somiglia molto a quello perfezionato di Cellier-Blumenthal.

Alambicco rettificatore. Questo fu immaginato da Derosne e Dubrunfaut. Componesi di una grande caldaia capace di 30 a 00 ettolitri, porta un condotto a palla da annaffiatoio, donde giunge il vapore scaldante, che introducesi direttamente nell'acquavita, ha inoltre una chiave per avuotare dal residuo, una canna di vetro che mostra il livello del liquido, una chiave per la comunicazione col recipiente dell'acquavite da rettificare, una chiave per l'ingresso o l'uscita dell'aria, un condotto che riconduce il liquido alcoolico condensato alla caldaia, un condotto d'onde il vapore alcoolico ingenerato ascende in una colonna che componesi di dieci tronchi. — Dalla cupola parte un condotto, per cui il vapore, rimasto in tale stato nel passaggio per la colonna, entra nel serpentino, dove la parte condensatasi nel serpentino dividesi dalla porzione tuttavia vaporosa; la prima scende ed entra nella colonna, la seconda ascende, circola nel serpentino, si divide, entra, lo, la porzione liquida nella colonna, mentre la vaporosa va a condensarsi nel serpentino, e di qui, liquefatta, scola nella provetta, d'onde zampilla e si raccoglie in tre barili disposti all'uopo. E qui è da notare che l'operatore dirige a piacimento il liquido distillato ad uno dei tre barili secondo gli aggrada, nel primo introduce la porzione di gusto meno gradito, nel mezzano quello di gusto grato o *fino*, nel terzo il *sopraffino*. Per liquido refrigerante si fa uso dell'acqua, di cui empiesi il serbatoio e che apresi o chiudesi a piacere, valendosi di apposita chiave.

ALAMBRA, ALHAMBRA. (*topogr.*) Antico castello e palazzo dei re maomettani a Granata. Fu edificato da Maometto II, circa l'anno 675 dell'egira, 1273 dell'êra nostra, e dallo stesso gli venne imposto il nome di Medina Alambra (*Medinet Alhambra*) o Città Rossa, secondo alcuni, per esser fatta d'una specie di terra rossa, ma, secondo altri, dal nome della tribù di Maometto Alamar o Alhamar. Le mura dell'Alambra sono costrutte con una specie di cemento di creta rossa e grandi mattoni che, esposto all'aria, acquista la durezza della pietra. — L'esterno del castello [illegible] presenta cosa molto notabile: murava[illegible] Arabi i loro edifizi senz'ordine, nè badando all'esteriore apparenza, ma pensavano soltanto alla [illegible] interna ed al comodo. Sorge l'Alambra sopra un monte che si estende a levante della città di Granata. È circondato da forte muro e rinfiancato da torri quadrate, racchiudendo un'area di 750 metri di lunghezza, con la larghezza di 200. Dicesi che vi si possono comodamente alloggiare 40,000 persone. Le mura seguono tutte le giravolte del monte, e sono costrutte giusta le migliori regole di fortificazione dei secoli di mezzo, sì che avanti l'invenzione della polvere da cannone deve essere stata inespugnabile. — Il fiume Darro bagna le falde del monte ad oriente, tramontana ed occidente. In questo limitato spazio, i re di Granata avevano saputo riunire ogni cosa che somministrasse sicurezza in tempo di guerra, agiatezza e piacere in tempo di pace. — Vi si ascende per la via dei *Gomeles*, così chiamata da una distinta famiglia moresca di tal nome. Uscendo dalla *Puerta de las Granadas*, Porta delle Melagrane, la strada si divide in tre, quella di mezzo pei carri, le altre due, molto scoscese, pei pedoni. La prima ascende tra i monti dell'Alambra e di *Torres Bermejas*, per un foltissimo bosco d'alti olmi, i cui rami sono così intrecciati, che raggio di sole non può mai penetrare pel fitto fogliame. Innumerevoli limpidi ruscelletti scorrono per la foresta irrigando il suolo tutto coperto di bella verzura, o balzando di roccia in roccia, formano un gran numero di graziose cascate. Presso la sommità del monte è la fontana di Carlo V, sopra una specie di spianata naturale, da cui scopresi una spaziosa veduta di tutta la china che ampiamente compensa della fatica. Passata la fontana, eccoti in vista della porta dell'Alambra, detta *Judiciaria*, o del Giudizio, perchè quivi amministravasi la giustizia, giusta il costume dell'Oriente. È una torre quadrata, il cui arco a ferro di cavallo s'innalza sino alla metà di essa, ed è un perfetto modello di quella specie d'archi così caratteristica dell'araba architettura. Entrasi quindi nel portico che gira lungo il barbacane e conduce alla *Plaza de los Algibes* o Piazza delle Cisterne. Ve n'hanno due, la maggiore lunga 30 metri e larga 17 coperta ad arco e chiusa da un muro grosso quasi 2 metri. L'arcata principale è larga 1 metro sotto terra: in queste cisterne l'acqua depone i suoi sedimenti, e si conserva fresca per uso del castello. — Al lato orientale di questa piazza,

si vede il palazzo di Carlo V, bell'esemplare dello stile del cinquecento, del famoso architetto Alonso Berreguete. A settentrione è un semplicissimo ingresso senza ostentazione al *Mesuar*, o Corte del bagno comune, la prima del palazzo moresco. — Entrando, il visitatore si sente come per magic'arte trasportato in uno degl'incantati palagi delle *Mille e una Notti*. — È il *Mesuar* una Corte bislunga di 45 metri per un lato e 17 per l'altro, tutta lastricata di marmo bianco e colle mura coperte d'arabeschi di mirabil lavoro. Leggesi nei peristili ad ambo i suoi capi, la inscrizione *Vald galib illa-la*, cioè, *Iddio solo è il conquistatore*, spesso ripetuta per l'edifizio. In mezzo ha un bacino bastantemente spazioso per nuotarvi, contornato da aiuole di fiori, letti di rose e file di melarancı. Era questo luogo destinato al bagno comune dei servitori ed altri attinenti al palazzo, e suppliva d'acqua le fontane degli altri appartamenti. — Al capo inferiore del Mesuar si osserva un porticato che mena alla *Patio de los Leones*, o Corte dei leoni, da considerarsi come il tipo dell'architettura araba, che misura 30 metri per 18 ed è lastricata di marmo bianco. Nel centro sorge una gran vasca d'alabastro sostenuta da dodici lioni, non del gusto migliore. Sovr'essa se ne innalza un'altra migliore, da cui slanciasi in aria un grosso getto d'acqua, e cadendo questa dall'uno nell'altro bacino, viene poi smaltita per la bocca dei leoni. La Corte è circondata da una galleria sostenuta da gran numero di sottili ed eleganti colonne, irregolarissimamente disposte, ora isolate, ora a gruppi di due o tre. I muri sono coperti di tegoli gialli ed azzurri a mosaico; come i peristili ed i soffitti bellamente ornati d'arabeschi ed intagli del gusto più squisito. Intorno alla faccia superiore della fontana dei leoni leggonsi alcuni versi arabi che descrivono in istile d'iperbole orientale le meraviglie e la bellezza della fontana. Ad ambi i capi della Corte, sporge una specie di portico o galleria, paramenti sorretta da leggere colonne di marmo. — Dal lato sinistro della Corte dei lioni è la *Sala de los Abencerrages*, dove il cicerone non manca mai di mostrare il sangue di quei prodi guerrieri, che però non è se non una deposizione dell'acqua impregnata di ferro sopra la pietra bianca. — Rimpetto la *Sala de los Abencerrages*, dall'altro lato della Corte dei leoni, si trova la *Sala de las dos Hermanas*, o Sala delle due Sorelle, così chiamata da due smisurate bandiere di marmo bianco, senza fessura nè macchia, che si veggono nel pavimento. Al capo superiore del Mesuar ergesi la magnifica *Torre de Comares* così detta da un dorato lavoro denominato *comarraja*. Questa massiccia torre giganteggia sopra un profondo burrone che scende quasi perpendicolare sino al fiume Darro. La prospettiva che vi si gode è veramente magnifica: la deliziosa valle per cui il Darro serpeggia, parte della città di Granata con la sua bella *vega* (pianura) presentano un incantevole panorama naturale. La *Sala de Comares* fu indubitamente la più ricca dell'Alambra ed ancora conserva tracce del suo passato splendore. Sono le pareti messe riccamente a stucco ed ornate di arabeschi di tale squisita maestria, che i più periti artisti sarebbero imbarazzati ad imitarli. Il cielo è di legno di cedro, intarsiato d'avorio, argento e madreperla. I tre lati della sala sono pieni di finestre formate nell'immensa grossezza dei muri, che così [illegible] libera circolazione all'aria ed ammetti[illegible] debil lume che produce effetto sorprendente, nella qual guisa medesima sono pure [illegible]nate e ventilate tutte le altre sale dell'Alambra. — A levante della *Sala de Comares* giace il *Tocador de la Reina*, o la T[illegible] della Regina, in un canto del quale [illegible]mento vedesi una pietra tutta bucher[illegible] cui ascendeva il fumo de' [illegible] abbruciati di sotto. Vi aggiace il [illegible] giardinetto di *Lindaraja*, con una fontana di alabastro e con boschetti di rose, mirti e [illegible] laranci. — A breve distanza dall'Alambra sorge il *Cerro del Sol*, o Montagna del Sole, su cui è situato il *Generalife*, villa dove i re maomettani passavano i mesi estivi. È questo palazzo fabbricato nel medesimo stile dell'Alambra, in situazione sommamente pittoresca, con vedute tutte varie e tutte magiche. Quivi vediamo fontane zampillanti al di sopra degli alberi più alti, numerose cascate, terrazzi ad anfiteatro disposti, e giganteschi cipressi e gli antichi mirti che a un tempo di lor ombra beatificavano i re e le regine di Granata. Tra questi si fa osservare il cipresso della *Reina Sultana*, sotto cui fu la regina sorpresa col suo diletto Abencerragio, come narra il romanzo. — Quando

esaminiamo le mura dell'Alambra, non siamo meno sorpresi dell'eleganza della loro costruzione e della bellezza degli ornamenti, che, della durevolezza d'un'opera di sì dilicata natura. Pare infatti incredibile che dopo il lasso di quasi cinque secoli le sue fontane continuino a scorrere, che l'azzurro, il carminio, l'oro, conservino tutta la loro vivacità e freschezza, che le snelle sue colonne e lo apparente fragile lavoro di filagrana abbiano resistito alle vicissitudini del tempo ed alle terribili scosse de' tremuoti cui è quel luogo soggetto. — L'Alambra ha un governatore che abitualmente vive a Granata. Lo custodisce un corpo d'*invalidos*, o veterani ritirati, i quali servono di guida ai visitatori.

ALAMIRÈ. (*mus.*) *Vedi* Solmisazione.

ALAMO. (*geogr.*) Questo nome viene dato in Spagna a tre corsi d'acqua: il più importante di questi è un fiume che scaturisce a Pajarete sul territorio di Xerez-de-la Frontera, nella provincia di Cadice, il secondo è un ruscello nella provincia di Toledo, giurisdizione di Navalucillos; il terzo, del pari più ruscello che fiume, trovasi nella provincia di Badajoz, giurisdizione di Fregenal de la Sierra. In Ispagna poi sonvi diversi casali e piccoli villaggi che pur si chiamano Alamo. Questo nome pare che sia stato importato dagli Spagnuoli anche in America, giacchè chiamasi con esso una cittadella del Bexas e capoluogo di questa contea. Questa cittadella che sorgeva sulla sinistra riva del Sant'Antonio, al N.-E. della città, si rese celebre nella guerra che il Texas sostenne contro il Messico, per l'eroica difesa che i suoi difensori opposero al feroce Sant'Anna.

ALAMOS. (*geogr.*) Chiamasi con questo nome una popolazione idolatra, stabilita nell'isola di Luçon, provincia della Nuova-Biscaglia, diocesi di Nuova-Segovia, nell'arcipelago delle Filippine, in Oceania. Gli Alamos abitano una piccola vallata posta al centro di montagne quasi inaccessibili. Il nome di Alamos è come ognun vede, di origine spagnuola, infatti, benchè di poca importanza, sonvi in Spagna molti villaggi e casali, non che due fiumicelli ed una vallata che portano il nome di Alamos, dato pure dagli Spagnuoli, ad una città del libero Stato di Sinaloa nel Messico, città di circa 8000 abitanti che trovasi in una vasta pianura fra i fiumi Mayo e del Fuerte, in mezzo agli Indiani chiamati Mayos che abitano il paese ad oriente e ad occidente della medesima. Quest'ultima Alamos, vien detta anche *Real-de-Los-Alamos.*

ALAMUT. (*geogr.*) Distretto elevato della Persia, nella provincia di Mazanderan, bagnato dallo Sharud o ramo meridionale del Kizil-Ouzan, e celebre nella storia quale residenza del capo degli Assassini o il famoso *Vecchio della Montagna.* Al Sud di esso s'innalza la catena Pishaku. La roccia d'Alamut, conosciuta anche sotto il nome di *Nido dell'avvoltoio*, sulla quale il Sheik al-Jebal o Capo degli Assassini, i cui comandi erano obbediti dall'Oceano Mediterraneo, aveva la sua fortezza, era una nuda gioggaia lontana quattro chilometri dalle montagne che separano Alamut dal Ghilan. Vi si vedono ancora gli avanzi di alcuni bastioni e di un muro che circondava la sommità della roccia; ma non vi sono rovine od iscrizioni nelle adiacenze che segnino il sito della città che Hammer-Purgstall pretende esistesse in tal luogo.

ALAND (Isole di) (*geogr.*) Le isole di Aland formano un arcipelago situato all'estremità del mar Baltico, all'entrata del golfo di Botnia ed in prossimità del golfo di Finlandia, nel governo di Biarneborg, a 78 chilometri dalla costa di Svezia, ed a 100 chilometri da Stocolma. Sono elleno popolate da circa 16,000 abitanti, d'origine svedese, razza d'uomini vigorosi ed allegri che traggono il loro sostentamento in parte dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame, ed in parte dalla pesca e dal mestiere di piloti. Non vogliono essere chiamati Svedesi nè Finlandesi, ma si dicono con orgoglio Alandesi. La superficie totale del gruppo delle Aland è di circa 440 chilometri quadrati, tra 60° 15' latitudine N e 17° 30' longitudine E. La posizione loro è eccellente come punto strategico di osservazione. Questo gruppo comprende 7 isole principali ed un gran numero di isolotti. L'isola d'Aland però propriamente detta, e dalla quale l'arcipelago prese nome, ha 30 chilometri di lunghezza dal N. al S. sopra 30 di larghezza. In lingua Scandinava si pronuncia Oland, e significa *paese delle acque.* — I Russi vi costrussero la piazza forte di Bomarsund che doveva per l'importanza rivaleggiare con Kronstadt e Sebastopoli (*Vedi*). Malgrado però il formidabile armamento di questa piazza colla

quale essi volevano assicurarsi il possesso della Finlandia e padroneggiare il Baltico, una divisione francese agli ordini del generale Baraguay-d'Hilliers, vi sbarcò, secondata dalle flotte francese ed inglese, e, dopo 30 ore di combattimento, se ne impadronì il 15 agosto 1854, e pochi giorni dopo nulla più rimase di questa piazza, i cui lavori giganteschi, benchè non compiuti, erano già costati 30 milioni di franchi. Aland ha inoltre una rada ottima e ben riparata in alcuni luoghi della quale trovasi un fondo di 30,40 e persino di 50 braccia. La flotta russa di evoluzione la visita sovente e vi si ferma. L'interno dell'isola è irto di colline calcaree e bagnato da gran numero di piccoli fiumi. Le sue coste profondamente frastagliate, offrono ai bastimenti sicuri ancoraggi, il suolo dell'isola è fertile vi si raccoglie frumento, ma sopratutto orzo e segale. Non mancano qua e là pascoli eccellenti e foreste di betulle ed abeti. Vi si alleva, in quantità, bestiame bovino, pecore, capre e cavalli. Vi si caccia la lepre, la lince, e talvolta anche l'orso, sebbene questo vi sia diventato assai raro. Le coste sono ricche di ottimo pesce. Importantissima è la pesca che vi si fa dell'arringa del cane di mare e della foca. Sonvi cave di pietra da calce, che formano uno degli articoli di esportazione, gli altri e più importanti sono salumi, burro, rinomatissimi formaggi, pelli, pesce secco, e legnami. Il clima delle Aland è sano, benchè nell'inverno rigoroso; lo scioglimento delle nevi ha luogo per tempo, mentre i porti e le rade gelano tardi assai, a causa della rapida corrente formata dal confluente del golfo di Botnia col golfo di Finlandia. Indipendentemente di Aland, il gruppo di queste isole contiene molti altri punti fortificati, e fra gli altri le isole di Siguisk'ar e di Præstæ. — Questo arcipelago è diviso in 8 parrocchie e non contiene che villaggi o casali, aventi per capoluogo Kastelhom, ove Enrico XIV re di Svezia venne rinchiuso dal fratello Giovanni. Le isole Aland hanno un'importanza politica e militare grandissima. La Svezia le cedette, nel 1809, alla Russia pel trattato di Fredrikshamm, che abbandonò a a quest'ultima potenza il resto della Finlandia e la Botnia orientale. Si sa che la prima parte della Finlandia era stata acquistata nel 1743 col trattato d'Abo. — La perdita di questa bella e ricca provincia è stato uno scacco enorme per la svedese potenza. Giacchè le isole Aland si trovano sulla via da Pietroburgo a Stoccolma, ed il mare di Aland è largo 61 chilometri, e fu in quelle acque e proprio nelle vicinanze dell'arcipelago Olandese, che Pietro I riportò sugli Svedesi, nel 1714, la prima vittoria navale che segnano gli annali della russa marineria.

ALAND. (*geogr.*) È il nome di un fiume che attraversa la Prussia e l'Annover. Ha le sue sorgenti nel distretto di Almark, e mette foce nell'Elba al di sopra di Schnackenbourg. Questo fiume, abbondantissimo d'ottimo pesce, diventa navigabile presso Seehausen.

ALANGANI. (*geogr.*) Fiume della Nuova Granata, che per le sue sorgenti nella montagna di Sincholagua, passa all'est di Quito, e dopo un corso di 132 chilometri dal S.-E. al N. O si unisce al Toachi per formare il Rio-das Esmeraldas. Presso la sua sorgente, a circa 16 chilometri da Quito, avvi un borgo dello stesso nome, nei dintorni del quale si trova una sorgente d'acqua minerale.

ALANGIO. (*bot.*) Questo genere, classato nella famiglia delle Mirtee, ma con dubbio a motivo della presenza d'un perisperma, abbraccia dei grandi alberi del Malabar, con foglie alterne, alle ascelle delle quali stanno i fiori in numero di uno a tre. Presentano questi fiori un calice di sei o dieci denti, altrettanti petali lineari, degli stami in numero di dieci o dodici, di ventitrè, secondo Wahl. Il frutto è una bacca, coronata dai denti del calice, sotto de' quali forma, ristringendosi, una specie di picciuolo, racchiude essa, in una polpa succulenta, da uno a tre semi avviluppati in una cassula ossea, coll'embrione a lobi piani, a radicella ascendente, situato entro un perisperma carnoso, come ha dimostrato Correa (Ann. del Museo, tom X, pag. 161, tav. 8, fig. 2).

ALANI. (*stor. ant.*) Sono incerti gli scrittori antichi sopra l'origine di questo popolo scita certo differivano dagli Unni, coi quali paragonandoli, Ammiano Marcellino dice che erano più inciviliti, quasi tutti d'alta statura e di capelli biondi. Dal nome apparisce che fossero montanari, secondo De Guignes; e gli eruditi convengono che la loro stanza fosse tra il Ponto Eusino ed il Caspio. Soltanto dopo l'incominciamento dell'èra cristiana, tol-

sero a scendere verso il mezzodì; ma nel 130 Adriano li rintuzzò. Allora si rivolsero all'occidente ed al settentrione, ed estesero in breve le loro conquiste dal Volga al Tanai, penetrarono nella Siberia, e quindi, fatti formidabili, ripiegarono al mezzodì, e giunsero colle loro scorrerie fino alle frontiere della Persia e dell'India. Non valse l'opposizione dell'imperatore Gordiano, lo sconfissero nei campi di Filippi; dopo di che si confusero insieme con vari dei popoli da loro soggiogati, tra gli altri i Neuri, i Vidini, i Geloni, gli Agatirsi. Era l'anno 270, o in quel torno, quando gli Alani invasero per la prima volta il dominio romano. Poco prima della sua morte, Aureliano, che si accingeva a portare un'altra volta la guerra in Oriente, aveva stretto con loro un trattato pel quale s'erano impegnati di assalire la Persia con numerosa cavalleria: eglino fedelmente adempirono al loro impegno, ma non così fece il governo romano. Abbandonato, dopo la morte di quell'imperatore, il disegno della guerra contro i Persi, non furono ad essi mantenute le promesse, ond'eglino, per vendicarsi, entrarono impetuosi nell'impero, e si resero in poco tempo signori delle provincie di Ponto, Cappadocia, Cilicia e Galizia. Tacito, successore di Aureliano, volle a qualunque costo liberare i suoi Stati dai barbari che li desolavano, ed a tal fine fu sollecito di soddisfare le obbligazioni del suo predecessore: gli Alani, paghi di ciò, si ritirarono, per la maggior parte nei loro deserti oltre il Fasi, alcune delle loro tribù, che non convennero in questa transazione, furono sterminate, verso il 376. Allora il paese degli Alani fu occupato dagli Unni: ne nacque una lotta, dalla quale uscirono vincitori gli Unni: parte degli Alani ripararono nelle montagne del Caucaso, ed ivi conservarono con l'indipendenza il proprio nome: alcune tribù s'inoltrarono fino al Baltico e si mischiarono alle orde settentrionali germaniche; il maggior numero accettarono la vantaggiosa alleanza offerta dai vincitori, o si unirono ad essi per irrompere contro i Goti. — Da indi gli Alani tengono nella storia un posto secondario: ne troviamo con Radagasio in Italia nel 406: ne troviamo qualche masnada ai servigi dell'impero; ma il corpo della nazione, collegato con gli Svevi, coi Vandali e coi Borgognoni, moveva alla devastazione della Germania. — Forse questi confederati calavano in Italia se Radagasio non era sconfitto ed ucciso: in quella vece si rivolsero alla Germania occidentale, divisando di gettarsi sulle Gallie. Indarno i Franchi Ripuari si adoperarono di impedir loro il varco: sbaragliati dalla cavalleria degli Alani, videro il Reno forzato presso Magonza, ai 31 dicembre 406. Per oltre due anni la Gallia fu disertata da quei barbari confederati, i quali, nel 409, l'abbandonarono, chiamati in Ispagna da Geronzio per sostenere Massimo: ai 13 ottobre valicarono i Pirenei, gli Alani con gli Svevi ed i Vandali, perocchè i Borgognoni si erano staccati dall'alleanza. La Spagna, da quattro secoli in pace, si vide repentinamente insanguinata dallo straniero: gli Alani occuparono la Lusitania e la provincia di Cartagena. Senonchè indi a poco, vedendo il conte Costanzo, lo scempio che delle Gallie facevano i Visigoti succeduti a que' primi barbari mostrò loro le ricchezze della Spagna e gl'indusse a passare eglino pure i Pirenei: bella politica, che forse avrebbe salvato l'impero romano, se meglio fosse stata messa in pratica molto tempo prima: distruggere i barbari gli uni con gli altri. In effetto, non andò guari che gli Alani furono quasi annichilati da Wallia: i pochi avanzi di questa nazione s'immedesimarono coi Visigoti. Giova per altro notare che n'erano rimasti in buon numero anche nelle Gallie, sparsi in diverse regioni, sicchè può dirsi degli Alani eziandio che in molte delle moderne nazioni europee si mantenne il lor sangue. — Le abitudini di questo popolo ci vengono narrate da Ammiano Marcellino. Al pari degli Unni vivevano sotto tende che trasportavano con loro nei luoghi più adatti alla pastura degli armenti, ne' quali riponevano ogni ricchezza: sotto quelle tende rimanevano le donne, i fanciulli ed i vecchi, mentre quelli ch'erano in grado di portare le armi, correvano a' danni delle nazioni vicine. Appassionati per la libertà, gli Alani facevano consistere la gloria e la felicità del genere umano nel combattere e saccheggiare: oggetto di culto era per loro una scimitarra nuda piantata in terra. Insigni cavalieri, addestrati fino dall'infanzia, la loro forza maggiore era appunto nella cavalleria, e i cavalli guarnivano coi crani dei nemici, sprezzando que' pusillanimi guerrieri che attendevano pazientemente gli acciacchi

dell'età, oppure soffrivano i dolori di una lunga malattia. — Da questa pittura di Ammiano, risulta che gli Alani furono de' più crudeli e sanguinari fra quelle orde che intorno al V secolo distrussero l'incivilimento romano.

ALANI. (*geogr.*) Monti nella Russia europea, a 408 metri sopra il livello del mare. I fiumi Volga, Don, Dnieper e Düna hanno le loro sorgenti in questi monti, che contengono molte ricchezze minerali, quali il ferro, la pirite solforosa, l'allume, il carbon fossile, il sale, ecc. La ricchezza poi di questi monti in legname è immensa.

ALANNO. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abbruzzo Ulteriore 1º, circondario di Penne, mandamento di Torre de' Passeri, conta 3,480 abitanti, d'indole assai svegliata e generosa. — Sorge Alanno in forma di Castello, attorniato da mura e da torri, oggimai caduto in rovina, fra ameni dintorni, in prossimità delle prime diramazioni dei colli anbappennini, sopra un'eminenza d'insensibil declivio, ad eccezione dal lato di mezzodì, che è ripido e scosceso, a cagione delle acque di un torrente che sotto vi scorrono per gettarsi poi nel Pescara. Ridente e vasto è l'orizzonte che vi si gode, come pure è salubre l'aria che vi si respira. — Situata tra Chieti e Napoli ad ugual distanza d'entrambi e la poca distanza dall'Adriatico (35 chil.), mantiene un commercio abbastanza vivo. — Il territorio fertilissimo produce ogni sorta di cereali, ottimi pascoli, alberi fruttiferi, olivi e gelsi. Avvi di notevole nelle vicinanze un tempio ricco di pitture e dorati finissimi. — Non avvi ai un dato intorno all'origine di Alanno, quantunque non possa essere posta in dubbio la sua antichità, ed una certa importanza storica. Fu possesso del Demanio per lunghissimo tempo; nel 1467 venivanle concessi non pochi privilegi dal re Ferdinando d'Aragona, che altri ancora gliene largiva nel 1478. Malgrado tali privilegi, Filippo IV nel 1638 vendette Alanno, in un con a tre terre demaniali, a certo Bartolomeo d'Aquino, pel prezzo di 9,000 ducati (L. 40,800). Se non che avendo costui mancato al pagamento, nel 1645 veniva nuovamente rivenduto a Marino Caracciolo, duca di Castel di Langro, e finalmente nel 1654 veniva dato in fondo al barone Marcantonio Leognani Ferramosca. — Nei tempi moderni seguì le sorti Abbruzzesi senza circostanze degne di rimarco.

ALANO. (*geogr.*) Comune nel Veneto, su quel di Feltre. — Con le frazioni di Campo, Comiran, Fener ed Uson che lo costituiscono, completa una popolazione di 2,700 abitanti, dediti all'agricoltura, che prospera nel loro fertile territorio.

ALANO. (*zool.*) *Vedi* Cane.

ALAPI (*ornit.*) Specie di uccello del genere del tordo; è una seconda specie di formichiere rosignolo, ma alquanto più grande della prima, ed ha 14 centim. di lunghezza. La gola, il dinanzi del collo e il petto sono neri, il resto del disotto del corpo è cenericcio. Un color bruno olivastro copre la sommità della testa, del collo e del dorso, il resto del disopra del collo è di un cenericcio più carico di quello del ventre. Le penne sono brune al di sopra, e al di sotto nericcie.

ALAPISTI. (*archeol.*) Istrioni che divertivano gli spettatori dandosi reciprocamente sonori schiaffi: cotesta vilissima genia da alcuno di questi scrittori è indicata col nome di Alapisti (da *alapa*, schiaffo.) Sembra che sì caro spettacolo fosse dato dopo la rappresentazione, forse per ravvivare alle volte l'entusiasmo della plebaglia, e ne fanno menzione Giovenale, Marziale, Tertulliano ed Arnobio.

ALARAF. (*stor. relig.*) Così chiamasi nella teologia maomettana il muro che separa il paradiso dall'inferno. La parola è plurale, e propriamente si scrive *al araf*; il singolare è *al arf* — e deriva dal verbo *arafa*, distinguere. Alaraf dà il nome al capitolo settimo del Corano, in cui si fa menzione di questo muro. Sembra che Maometto abbia copiato il suo alaraf dal vasto gallo di separazione menzionato dagli scrittori ebraici, i quali parlano altresì di un muro sottile che separa il paradiso dall'inferno. Gli scrittori maomettani discordano assai quanto alle persone che un dì si troveranno nell'alaraf. Alcuni lo credono una specie di limbo pei patriarchi e profeti, ecc., altri lo credono destinato a coloro le cui opere buone e cattive sono così esattamente bilanciate da meritare nè premio nè castigo, alcuni pensano che questo spazio intermedio debba essere occupato da coloro i quali, guerreggiando senza il consenso dei genitori, e morendovi da martiri, sono per la loro disobbedienza esclusi

dal paradiso, ma non condannati all'inferno a cagione del sofferto martirio.

ALARBAS (*etnogr.*) Nome dato a quegli arabi che vivono sotto tenda, e che, pel loro modo di vestire, si distinguono da quelli che vivono in città.

ALARCON MENDOZA (**Don Juan Ruiz de**). (*biog.*) Scrittore drammatico spagnuolo nato al Messico verso la fine del secolo XVI, morto nel 1639. — Quantunque autore di gran merito e di ben meritata fama, pochissimo ci è noto della sua vita. Antonio Nicolao crede fosse attore a un tempo e scrittore drammatico. Venne nel 1622 a fissarsi in Ispagna, ove ottenne un impiego. Vivo ebbe poca popolarità. Si può dire però che appena fu eguagliato da alcuno de' suoi contemporanei, per la purezza dello stile, per l'eleganza, la fluidità, e per l'invenzione. Le commedie seguenti furono da lui pubblicate durante la sua vita: *La industria y la suerte* — *Las paredes oyen.* — *El semejante a si mismo.* — *La cueva de Salamanca.* — *Mudarse por mejorarse.* — *Todo es ventura.* Parecchie altre come: *El desdichado en fingir.* — *Ganar amigos.* — *Los empenos de un engano.* — *Quien engana mas a quien.* — *La verdad sospechosa*, videro la luce dopo la sua morte. — Di qua dei Pirenei è principalmente conosciuto per *la Verdad sospechosa* (Verità sospetta), che T. Corneille tradusse in francese, sotto il titolo di *Le menteur*. Molière, in una delle sue lettere a Boileau, dice di andar grandemente debitore a questa commedia. Anche Ippolito Lucas imitò la sua commedia: *Il Tessitore di Segovia.* Alarcon è, senza dubbio, uno dei migliori scrittori drammatici della genuina scuola spagnuola. I suoi intrecci sono ingegnosi e condotti con maestria; i suoi caratteri sono altamente romantici. Non è fecondo come Lope nelle sue produzioni, ma è più castigato, ed eguale nello stile. È puro ed elegante quanto Calderon, ma meno metafisico, ed in generale più scevro delle stravaganze del *gongorismo* (marinismo della Spagna), che tanto prevalse a' suoi tempi. Le sue produzioni hanno tutte, quali più quali meno, uno scopo morale, e gravi autori sono d'opinione che, se gli Spagnuoli vorranno possedere un vero dramma nazionale, dovranno studiare Alarcon come modello.

ALARE. (*tecn.*) Arnese da cucina e da caminetto, per lo più di ferro e talvolta con ornamenti metallici, ad uso di tenervi sospese le legne e anche lo spiedo per l'arrosto. — Il suo nome deriva dal latino *Lar* o *Lares* che significa focolare, o dei casarecci. Secondo Ovidio (*Fast.* V, 140) venivano talvolta costruiti in modo di offrire una figura di cane in piedi. I Francesi che danno agli alari il nome di *chenets*, pretendono perciò che questo derivi dal vocabolo *chiens* o *chiennets*, piccoli cani, perchè davasi ad essi la figura di due piccoli cani. *Il supplemento al Glossario* del Du Cange all'articolo *Canis*, conferma con molti documenti quest'etimologia, e la cosa si rende tanto più probabile, chè gli Inglesi danno anch'essi il nome di cane agli alari, e i Tedeschi quello di cane da fuoco (*feuerröhre*).

ALARICO I. (*biog.*) Questo conquistatore, il meno barbaro di tutti quei che desolarono l'impero romano, era della famiglia dei Balti, la più illustre della nazione dei Goti dopo quella degli Amali. La storia non comincia a parlare di lui che verso l'anno 395, epoca in cui i Goti si unirono cogli eserciti di Teodosio il Grande, per combattere gli Unni, nazione formidabile all'impero d'Occidente. I Goti, comandati da Alarico, resero grandi servigi in quella guerra, nella quale, difendendo un impero già vacillante da ogni lato, impararono a conoscere la sua debolezza e si prepararono ad atterrarlo. Porsero aiuto a Teodosio per vincere il ribelle Eugenio che voleva innalzarsi alla porpora imperiale, ed in tal modo chiamati a frammettersi negli affari interni dell'impero, divennero ben presto ospiti molesti e protettori pericolosi. Alarico, cui era stato ceduto un territorio nella Tracia, e che null'altro avea ottenuto che un titolo di onorificenza nell'esercito romano, altamente si lagnò della sconoscenza dei sovrani d'Occidente. La Corte degl'imperatori era allora zeppa d'uomini che parteggiavano in segreto pei barbari, gli uni, perchè sopportavano con impazienza l'autorità, gli altri perchè aveano mire ambiziose, e speravano parte delle spoglie dell'impero, se questo fosse rovesciato. Rufino, tutore d'Arcadio, dopo la morte di Teodosio confortò segretamente Alarico ad invadere la Grecia, ed avendogli fatto passare considerevoli somme, non ebbe gran fatica per determinarlo. Non tardò il capo dei Goti a devastare la Pannonia,

la Macedonia e la Tessaglia; i più bei monumenti dell'arte rimasero dai soldati distrutti. Narra Sozimo nella sua storia, che l'ombra di Achille e Minerva, armati de' loro formidabili scudi, difesero le mura d'Atene. Tale favola che sarebbe stata acconcia per l'epopea, non s'accorda guari nè colla verità storica, nè col carattere del capo dei Goti. Lungi dall'essere arrestati dagli dei del paganesimo, i compagni di Alarico che avevano abbracciato la dottrina degli Ariani, rovesciarono gli altari di Minerva e d'ogni altra divinità dell'antica Grecia. Claudiano nel suo poema intitolato *La guerra contro i Goti*, fa un orribile quadro di questa disastrosa invasione. Sventuratamente la narrazione del poeta è in ciò più esatta di quella dello storico. Stilicone, generale romano, venne in soccorso dei Greci con possente esercito; dopo molte battaglie, costrinse i Goti a ritirarsi sul Foloe, e mediante abili mosse li racchiuse nel loro campo, in cui la fame dovea ben presto darli senza difesa, in preda al ferro romano, ma egli, troppo fidando in sì facile vittoria, abbandonò l'esercito per assistere alle feste religiose dei Greci, i quali, tanto più stavano attaccati al loro antico culto, quanto Alarico gli si era dichiarato contrario, e si credevano d'insultare ai barbari innovando in onore degli dei le solennità ed i giuochi del paganesimo. Intanto che Stilicone ed i popoli della Grecia celebravano la sconfitta dei Goti, Alarico riuscì ad evadere dal luogo ov'era chiuso, e in poco tempo si seppe ch'egli era padrone dell'Epiro. Stilicone fu richiamato da Onorio, e l'imperatore d'Oriente non trovò altro mezzo, per fermare l'invasione d'Alarico, che di dargli in sovranità l'Illiria. Sovrano di vaste provincie, il capo dei Goti non obliò già com'egli era stato nemico d'Onorio, e ad altro non intese che ai mezzi di ricominciare la guerra con l'Oriente. Dopo che, innalzato sopra uno scudo, fu proclamato re dei Visigoti, raccolse un esercito, a cui furono invitati tutti i barbari delle rive del Danubio, ai quali promise le spoglie di Roma e d'Italia. Pochi ostacoli doveva egli incontrare in tal guerra. Onorio era un principe debole e timido; pari a tutti gli Stati in decadenza, Roma non avea più difensori la cui fedeltà fosse comprovata. All'approssimarsi dei Goti, furono chiamate dalle estreme provincie le vecchie truppe e tutti que' barbari che s'erano posti al soldo dei Romani. L'Italia si trovava aperta da ogni parte, e di subito il sacco d'Aquilea e di molte altre città annunziò la presenza dei barbari. Onorio fu costretto ad abbandonare Milano e rifuggire nel castello d'Asti, ove tosto venne stretto d'assedio. L'imperatore già era per arrendersi, allorchè le truppe venute dalla Gallia e di Germania, sotto il comando di Stilicone, sorpresero Alarico, e l'assediarono alla lor volta ne' suoi trinceramenti. — Il duce barbaro, che si era lasciato sorprendere, per riparare al suo errore, spiegò il coraggio e l'ingegno d'esperto capitano. Riaccese col suo esempio e co' suoi discorsi il valore de' suoi soldati, ma i Romani ebbero ricorso ad uno stratagemma che scemò l'ardore dei loro nemici; li attaccarono intanto che celebravano le feste di Pasqua, i Goti novellamente convertiti all'arianismo, credendo di commettere sacrilegio combattendo in giorno così solenne, presero le armi, meno per vincere che per difendersi, e la loro infanteria fu tagliata a pezzi, le spoglie della Grecia e la sposa d'Alarico caddero tra le mani dei soldati d'Onorio. Tale battaglia, combattuta presso Piacenza, venne descritta alla Corte di Onorio come una decisiva vittoria, e, per servirsi dell'espressione del poeta Claudiano, qual colpo mortale vibrato al cuore della Scizia. Nondimeno dopo la sua disfatta, Alarico s'avviò verso Roma, duce della sua cavalleria, che non era stata danneggiata, e fece temere del suo coraggio o della sua disperazione, a tale che risolsero i Romani di comperare coll'oro la sua ritirata dopo d'averlo vinto. Gli fu resa la sposa ed i suoi tesori, ma egli non volle lasciare l'Italia, prima d'essersi segnalato col valore de' suoi soldati e con una rilevante conquista, e determinò d'impadronirsi di Verona, sorpreso per via dalle legioni romane ebbe una nuova sconfitta più rovinosa della prima. L'intrepido Visigoto salvò gli avanzi del suo esercito sopra alcune rupi, vicino al campo di battaglia, e fece ancora tremare i Romani in mezzo alle loro vittorie, ma finalmente, mancante di viveri, abbandonato dai barbari che non avevano più rispetto e sommissione per un capo due volte vinto, lasciò l'Italia. Il timore che ispirava il suo nome era sì grande, che venne riguardata la sua partenza siccome una vittoria. Il popolo e il clero resero gra-

zie al cielo, e la capitale dell'Occidente colmò d'onori e di lodi Stilicone, che si avrebbe dovuto punire per aver lasciato fuggire un nemico disarmato e vinto. Alarico molto sofferse in quella spedizione, ma egli avea fatto vedere a' suoi soldati un paese ricco e fertile, ed avea insegnato ai barbari del Nord e del Mezzodì come era possibile d'impadronirsi di Roma; e la fama delle sue geste, attrasse ben presto sotto i suoi vessilli gl'inimici tutti del nome romano, tutti gli avventurieri e tutti i soldati avidi di bottino. Come si vide capo di un buon esercito, Alarico si vantò di aver risparmiata la capitale dell'Occidente, e chiese il compenso dovuto alla sua clemenza. Intavolò a tale oggetto negoziazioni, ma intanto che stavasi a discutere, le famiglie barbare vennero assassinate per ordine dei ministri di Onorio. Allora i Goti al soldo dell'impero, disertarono dai loro vessilli ed andarono, col racconto e collo spettacolo dei loro mali, ad eccitare lo sdegno di Alarico I. re dei Goti cominciò dalle lagnanze, e siccome parlò con moderazione, fu interpretato che fosse debolezza o timore, non fu ascoltato, nè fece l'Italia provvedimento niuno di difesa, ma mentre che in Roma ridevano del re de' Visigoti e delle sue pretese, di repente le rive del Po furono gremite di barbari che dimandavano vendetta, e saccheggiarono Aquilea, Cremona, e tutte le città che incontravano per via. Onorio si era chiuso in Ravenna, il popolo delle città fuggiva nelle foreste e nelle montagne, ed i Goti s'avviarono senza ostacoli verso Roma. Al loro avvicinarsi, un santo eremita di cui la storia non conservò il nome, ardì presentarsi innanzi ad Alarico e lo minacciò della collera celeste. « Io sento in me, gli rispose il re dei Goti, qualche cosa che mi spinge a distruggere Roma. » Tale risposta è divenuta celebre, e S. Agostino, nella sua *Città di Dio*, non esita a riconoscere in Alarico uno strumento di cui Dio si servì per punire una città generatrice di tutti gli errori e di tutti i delitti. Comunque sia, Roma fu subito circondata dai barbari, ed i discendenti dei Fabi e dei Scipioni non ebbero speranza che nelle loro suppliche e nelle loro preci. « Mi si risparmi, dicea Alarico, la fatica di dare il » sacco a Roma, e mi si dia tutto l'oro e » tutti gli oggetti preziosi che si trovano » nella città. — Che cosa lascerete voi dun» que ai Romani? — La vita. » I deputati gli avevano parlato della numerosa popolazione di Roma che potrebbe prender le armi contro di lui. « Più folta è l'erba e più pre» sto la falce la miete, » disse loro il re barbaro. Nondimeno, sia ch'egli temesse la disperazione dei Romani, o che venisse commosso dalle loro preghiere, acconsentì a levare l'assedio, contentandosi di esigere cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila vesti di seta, tremila pezze di panno fino scarlatto e tre mila libbre di pepe. Ricco delle spoglie dei Romani, l'esercito dei Goti andò ai quartieri d'inverno nella Toscana. In quel torno la Corte d'Onorio stabilita a Ravenna era in preda a molte fazioni, che a vicenda si rimproveravano le sventure dell'impero e si contendevano i resti dell'imperiale autorità; ciascheduna bramava in segreto l'appoggio dei barbari, e dinanzi all'imperatore mutuamente s'accusavano di favorire Alarico. La tema strappava ad Onorio ed a' ministri suoi basse promesse, e dir non sapremmo quale rimembranza della romana grandezza, eccitando il loro orgoglio, loro impedisse il tenere le condizioni dei trattati. Alarico non potè sostenere l'alterigia ed i rifiuti di quei che aveva vinti. Roma di nuovo investita venne ridotta alle più crudeli estremità. Ancora una volta i Romani sagrificarono le loro ricchezze per salvare le loro mura, l'orgoglioso Alarico, sdegnando un impero ch'era in suo potere, lo diede ad Attalo, prefetto del Pretorio, e come s'egli si compiacesse d'avvilire la porpora imperiale, non tardò quasi a maltrattare l'imperatore da lui stesso creato, e gli tolse lo scettro in presenza dei Goti e dei Romani. Dopo ciò, i ministri d'Onorio, i quali, rinchiusi in Ravenna indirizzavano, alternando, ad Alarico, o basse suppliche o ridicole minacce, porsero al re de' Goti nuovi pretesti per riaccendere la guerra, e per la terza volta Roma fu attaccata. Alla fine, i vessilli dei barbari volteggiarono sulle sue mura, e nel termine di tre giorni l'antica sovrana del mondo vide sparite le ricchezze accumulate da nove secoli di trionfo, e soggiacque a tutti i mali ch'ella aveva fatto soffrire all'universo. Alarico raccomandò nondimeno la moderazione a' suoi soldati, ed ordinò loro di rispettare i tesori delle chiese. In mezzo alle più sfrenate depredazioni, si videro con sorpresa dei barbari,

tenendosi processionalmente nell'attitudine del rispetto, riporre sugli altari di S. Pietro i tesori levati dal santuario. — Le chiese furono tanti inviolabili asili, nelle quali un immenso numero di Romani salvarono la vita e le ricchezze. Alarico, che temeva pe' suoi soldati il soggiorno di Roma, s'affrettò d'uscirne, e risolse di fare la conquista della Sicilia e dell'Africa, devastò nel suo passaggio la Campania, l'Apulia e la Calabria, ma in mezzo alle sue glorie e vicino ad imbarcarsi per la Sicilia, fu colto da grave malattia, e compì la sua mortale corsa a Corenza; i suoi luogotenenti dubitando che le ceneri del loro duce non venissero turbate dai Romani, le seppellirono nell'alveo del Basento I prigionieri, impiegati a distorre il corso della riviera, furono trucidati dopo la cerimonia, ed il silenzio della morte e il terrore regnò lungamente sulla tomba d'Alarico. Nel mentre che i Goti si davano alla disperazione, Roma e l'Italia facean pubbliche allegrezze; la Gallia e l'Africa vedevano sventato il turbine di cui erano minacciate, ed il mondo ebbe un momento di posa. — Il nome d'Alarico fu alcune volte ripetuto dalle Muse che il suo aspetto dovea pur spaventare. Claudiano lo ha rappresentato come un eroe barbaro e crudele Un moderno poeta, che avea l'ampollosità di Claudiano, senza il suo ingegno, ha scelto il re dei Goti per soggetto di un epico poema. Ognuno conosce il verso di Scudéri citato da Boileau

> *Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.*

Alarico non era già senza moderazione, la sua ambizione sarebbe stata paga forse della gloria di fondare un grande Stato; ma egli conosceva i Goti, popolo turbolento e non disciplinato, e disperando di stabilire cosa alcuna con tali uomini, si servì delle loro armi per tutto sconvolgere. Egli fu il primo che insegnò ai Barbari la via di Roma, e che loro dimostrò come fosse tempo di sfidare l'antica dominatrice del mondo. Il regno d'Alarico è una delle epoche più rilevanti della storia del Basso Impero, ed è sventura che sia sfuggito al pennello di Montesquieu Il capo de' Visigoti, nel corso dell'errante sua vita e delle sue spedizioni, venne formando gli elementi di una monarchia militare, che dopo la sua morte fu stabilita in Aquitania e poscia nelle Spagne, in cui durò parecchi secoli.

ALARICO II. (*biog.*) Re dei Visigoti, figlio di Enrico che aveva conquistato la Spagna, gli successe nel 484, e regnò al pari di lui non solo nella penisola, ma nella provincia d'Aquitania, dai Pirenei fino al Reno. Più tollerante e più moderato del padre suo, permise ai vescovi de' suoi stati di adunarsi ad Agda nel 506, ed incaricò nello stesso tempo Aniano uno de' principali suoi ufficiali, di fare un ristretto del *Codice Teodosiano* ad uso de' Visigoti Da ciò provenne che le provincie meridionali di Francia furono amministrate sì lungamente col diritto romano. Alarico avea compreso quanto le leggi romane fossero superiori alle leggi barbare seguite da' suoi predecessori. La Francia era divisa in quell'epoca tra i Romani, i Visigoti ed i Borgognoni Clodoveo che aveva conquistato una gran parte delle possessioni romane, guardava un geloso occhio la potenza d'Alarico, nè aspettava che un pretesto per attaccarli Il re dei Visigoti, all'opposto, metteva ogni cura a mantenere il trattato di pace da Enrico suo padre conchiuso coi Franchi. Clodoveo avendogli chiesto Siagrio generale romano cui avea sconfitto, e che si era ritirato nella Corte dei re Goti, Alarico fu sì vile che abbandonò quell'infelice al re di Francia, che lo fece morire. Tale bassa condiscendenza non potè preservare Alarico dagli ambiziosi progetti di Clodoveo. Sotto pretesto di spargere i lumi della fede presso i Goti, che avevano abbracciato l'arianismo, « e per distruggere, dicea egli, quell empia nazione, » s'incamminò con possente esercito, e si incontrò con essi nelle pianure di Vouillé tre leghe distante da Poitiers, i Goti furono sconfitti, il re rovesciato da cavallo da Clodoveo, perì di mano del monarca francese. Quella battaglia fu decisiva, e Clodoveo avrebbe annientata la potenza dei Visigoti nelle Gallie, se Teodorico re degli Ostrogoti e parente d'Alarico, che regnava in Italia, non avesse messo termine ai di lui successi vicino ad Arles. Fredegario rese Clodoveo padrone di tutto quello che i Visigoti aveno di qua dei Pirenei, è certo però ch'essi conservarono ancora la Settimania e la Provenza. La morte di Alarico fu susseguita da grandi turbolenze Teodorico re d'Italia prese il governo della Spagna; come tutore d'Amalarico, figlio e successore, d'Alarico.

ALARICO (Canale d') (*geogr.*) È il nome di un canale nel dipartimento degli Alti Pirenei, aperto nel 507, sulla riva destra dell'Adour, al di sotto di Bagneres, per ordine del re Alarico. L'acqua entra nel canale in faccia al villaggio di Pouzac, all'E. e a 2 chilometri da Tarbes passa a Rabastens, e si unisce al disotto di questa città al fiumicello d'Estreux, che si getta nell'Adour al disotto di Maubourguet. Questo canale ha una lunghezza di 40 chilometri, non compreso il tratto dell'Estreux che è di 10 chilometri; serve ad irrigare la pianura della riva destra dell'Adour, e dà moto ad una quantità di mulini.

ALARI. (*stor. mil. ant.*) Erano le truppe alleate negli eserciti romani, così chiamate perchè poste per solito alle ali. Gli alari componevansi di soldati sì a piedi che a cavallo, ed erano comandati dai prefetti, nell'istessa guisa che le legioni erano comandate dai tribuni. La cavalleria degli alleati chiamavasi *equites alarii*, per distinguerla dalla cavalleria delle legioni, *equites legionarii*, e la fanteria denominavasi *cohortes alariae*, per distinguerla dalle *cohortes legionariae*.

ALARI Giulio Abramo Eugenio. (*biog*). Nacque nel 1814 a Mantova, studiò dal 1827 al 1831 nel conservatorio di musica di Milano e fu, fino al 1833, flautista al teatro della Scala. Andò quindi a stabilirsi a Parigi, ove si diede all'insegnamento del canto e del pianoforte. Nel 1852 venne ivi nominato pianista accompagnatore alla Corte imperiale (cappella e camera). Conosciuto già favorevolmente per alcuni pezzi di musica pubblicati in Italia, scrisse e fece pubblicare dopo il suo soggiorno in Francia, le seguenti composizioni drammatiche *Rosmunda* opera seria in 2 atti; *La Redenzione*, mistero in 5 parti, *Le Tre Nozze*, opera buffa in 3 atti, *Sardanapalo*, opera seria in 5 atti, *L'Organetto*, farsa in 1 atto. I Francesi lo chiamano Alary, francesizzandone il nome, ed aggiungono di più, musico francese d'origine italiana, autorizzati in certo qual modo dalla lunga dimora in Francia di Alari, divenuta sua patria d'elezione, e nella quale trovò gloria e favore ben meritati.

ALARI LIGAMENTI. (*anat.*) Questi ligamenti trovansi nell'articolazione occipito-odoidea e in quella del ginocchio. Nella prima sono due nastrini veramente fibrosi che portansi dal dente dell'asse alla superficie interna dei condili dell'osso occipitale. Nella seconda sono due pliche della sinoviale, ripiene di adipe, che discendono dalla base lungo i margini laterali della rotella e verso l'estremità anteriore delle cartilagini semilunari, per continuarsi nel *ligamento mucoso*, che la fissa alla spina della tibia, al margine anteriore della incisura intercondiloidea del femore, od anche al ligamento crociato anteriore.

ALARIA. (*entoz.*) Genere stabilito da Schrank, per porvi una specie di fasciola che trovasi negli intestini della Volpe e del Lupo. Distinguesi dalle altre specie per due espansioni membranose che dominano sui due lati del suo corpo. Alcun tempo dopo, il medesimo autore riportò la sua *Alaria Vulpis* al genere Festucaria, e la chiamò *Festucaria alata*, ma a torto, poichè gli animali del genere Festucaria, Monostoma di Zeder e di Rudolphi, non hanno che un solo poro, mentre l'Alaria della Volpe ne presenta due benissimo visibili. — Nitzsch fece, con questo verme e col Distoma *excavatum*, un nuovo genere sotto il nome di Holostomum. — Rudolphi non adottò alcuno di questi due generi, ed ha dato il nome di *Distoma alatum* all'Alaria di Schrank.

ALARO. (*geogr.*) Fiume della Calabria meridionale, tre sorgenti sui monti Santo-Stefano del Bosco, del Calabro Appennino, gli dan vita, riunendosi in un luogo detto Capo dell'Alaro. Scorre dal N. al S. per una valle lunga 28 chil., volgendo quindi da N.-O. a S. E., e si divide in due rami, uno solo dei quali conserva il nome di Alaro, mentre l'altro assume quello di Musa od Amusa, e si scarica poi nel Mediterraneo dopo un corso complessivo di 44 chil. — Le acque dell'Alaro, ingrossate l'inverno da molti torrenti, non di rado innondano e danneggiano le circostanti campagne. La pescagione nell'Alaro è abbondantissima ed il pesce squisito. — Nell'antichità l'Alaro era conosciuto col nome di Sagras sulla sua sponda destra a 6 chil. dal mare sorgeva l'antica Caulonia, insigne città ora distrutta. I Locresi riportarono sulle rive dell'Alaro una memorabil vittoria contro i Crotoniati.

ALASCANI. (*stor. eccl.*) Setta di antiluterani. Il dogma che li distingueva, oltre la negazione del battesimo, dicesi essere stato

il seguente: che le parole *questo è il mio corpo* nell'istituzione dell'Eucaristia, non debbono intendersi del pane, ma di tutta l'azione o celebrazione della cena. Si crede prendessero il nome da un Giovanni Alasco barone polacco, sovrintendente della chiesa del suo paese in Inghilterra.

ALASCO Giovanni. (*biog.*) Nobile polacco del XVI secolo, il quale, per aver abbracciato le opinioni riformate, fu scacciato dal suo paese e divenne predicatore di una chiesa protestante a Embden; ma prevedendo che ivi pure sarebbe perseguitato, si portò in Inghilterra, l'anno 1551, mentre la riforma si estendeva sotto Edoardo VI. La pubblicazione dell'*Interim*, spingendo i protestanti a cercare rifugio nei luoghi cui erano tollerati, 380 di essi furono colà naturalizzati, ed ottennero una patente d'incorporazione, per cui formarono uno stabilimento ecclesiastico indipendente dalla Chiesa d'Inghilterra. Fu loro concessa la chiesa degli Agostiniani, insieme colle sue rendite, pel mantenimento di Alasco come soprintendente, e di quattro ministri assistenti i quali dovevano essere approvati dal re. I membri di questa congregazione vissero tranquillamente finchè Maria, detta la Sanguinaria, ascese al trono, e gli ebbe tutti scacciati. Vennero ospitalmente accolti ad Embden e fu loro permesso di stabilirvisi, e Alasco dopo un'assenza di 20 anni, per favore di Sigismondo, rimpatriò, dove morì nel 1560. Fu molto stimato da Erasmo. Lasciò fra gli altri suoi scritti *De Coena Domini liber, epistola continens summam controversiae de Coena Domini*, ecc. Seguì dottrine sue particolari, e i suoi seguaci sono chiamati Alascani nella storia ecclesiastica. (*Vedi*).

ALASKA. (*geogr.*) Questa regione, che portava testè il nome di *America russa*, e che si compone della penisola di Behring, di una zona litorale che dal vulcano Sant'Elia fin quasi alla foce del Simpson fiancheggia il territorio inglese di Stekin, e di tutte le isole adiacenti, è stata acquistata nel marzo del 1867 dal governo degli Stati Uniti che le impose il nome di *territorio di Alaska*. È una regione montuosa, fredda, e piena di nebbie, che su una superficie di 1,333,774 chil. q. ha una popolazione inferiore ai 100,000 ab. tra Indiani, Russi, Aleuti e meticci, provenienti da Russi ed Aleuti. Il lido dell'Oceano Glaciale è basso e paludoso; ma quello del mare di Behring e del Grand'Oceano è alto, aspro, tagliato da grandi golfi. — Hanno principio in questa penisola le due catene (occidentale o marittima, e orientale) dei monti Rocciosi, e vi s'innalzano le alte cime dei due vulcani di Sant'Elia e Fairweather. I principali suoi fiumi sono il *Colville* affluente dell'Oceano Artico, il *Yukon* o *Kutchpak*, e la *Kuskovina*, che si gettano nel mar di Behring, e il *Copper-Alna* che si versa nel Grand'Oceano. La penisola di Alaska, e le 60 isole Aleutine che paiono una sua continuazione occidentale, sono montuose e vulcaniche. Primeggiano tra esse *Unimak*, *Unalaska*, e *Umnak*. Tra le isole poi Thlinkithes si distinguono *Chichagov* (al sud del vulcano Fairweather), *Baranov* o *Sitka*, e *Principe di Galles*. Dietro a queste vi sono altre isole, divise dalla terraferma per il canale di *Stephens*. Nell'inculta e piovosa isola di Baranov, a 57° 30' di lat., è *Nuova Arcangelo*, città di 15,000 anime, scelta già dai Russi per capitale dei loro possedimenti americani. — L'interno della penisola di Behring è poco noto. Il suolo è affatto sterile fuorchè nelle valli meridionali, vestite di boschi di pini e alcun poco produttive. Ma il maggior prodotto del paese deriva dalla pesca, dalla caccia degli animali da pelliccia, e, quando saranno lavorate, deriverà dalle miniere. L'esportazione annua è di circa 10,000 pelli di vitelli marini, 1,000 lontre acquatiche, 12,000 castori, 20,000 tra volpi e lontre terrestri, e 20,000 denti di cavalli marini. — Le ricchezze poi minerali consistono in carbon fossile (presso la baja di Kanai), ferro e rame, « Il territorio acquistato (diceva un giornale americano) comprende un gran numero d'isole, ed è della più alta importanza come deposito navale e come posizione strategica. È inoltre un territorio di gran valore come paese da pelliccie, e la sua posizione influirà non poco sul commercio americano. » — Nell'ultimo secolo, i navigatori più celebri delle grandi nazioni marittime dell'Europa, visitarono queste lontane regioni, malgrado i freddi intensi, i geli e i danni d'ignoti costumi. È a Behring che spetta l'onore d'aver riconosciuto per il primo, nel 1728, lo stretto che porta il suo nome, risolvendo così la questione che divideva allora i geografi, se l'Asia e l'America erano separate o riunite.

Incoraggiato da questi successi, l'intrepido Behring continuò il suo cammino di lavoro e fatiche. Fece le più interessanti scoperte, e navigando solo, o di concerto col russo Tchirikoff, fissò la situazione dei principali capi e delle isole nello stretto, ma, fermato dai ghiacci, fu costretto di svernare in una delle isole Aleutine, ove morì l'8 dicembre 1741 di freddo e di fame. — Il capitano Cook, degno emulo di Behring, passò, nel 1778 lo stretto in tutta la sua estensione, e proseguì le sue operazioni fino al 70° di lat. N., dove fu fermato dai banchi dell'Oceano Artico, su un punto della costa d'America che designò col nome di *Cape-Ice* (Capo di Ghiaccio). È parimenti a questo illustre viaggiatore che si denno le scoperte dei numerosi arcipelaghi che fiancheggiano le coste e sono sparpagliate nei mari boreali. In vicinanza alle spiagge della penisola di Alaska, egli diede il suo nome ad una baja profonda, e ad uno stretto situato al N. O. di questa penisola al 60° di lat. settentrionale, fra l'isola Nounivok e la terraferma. A sua imitazione, altri naviganti rivaleggiarono di zelo, intraprendendo simili lontani viaggi, e fra di essi King, Clerke e Vancouver si fecero particolarmente notare per la loro costanza e la loro devozione alla scienza. Le esplorazioni più importanti in questa parte sono quelle di Vancouver. Si debbono anche buone notizie agli agenti della Compagnia russa ed ai navigatori russi, le migliori descrizioni e le più complete, che si abbiano sin qui, sono quelle di due ufficiali russi Kuostoff e Davidoff, che visitarono l'Arcipelago dal 1802 al 1804, del signor di Kittlitz che lo vide nel 1827, e sopratutto del signor di Wrangel, che ne diede una descrizione stesa nella preziosa raccolta di Baer e Helmersen, in parte secondo informazioni ottenute. Il missionario Kirby ci dà pure nuove ed interessanti relazioni sugli abitanti di queste regioni, sui loro usi e costumi. (*Vedi L'année géographique del signor Vivien de Saint-Martin*, sesto anno, pag. 388).

ALASSIO. (*geogr.*) Comune nella Liguria, provincia di Genova, circondario di Albenga, mandamento di Alassio. Questo comune comprende la città di Alassio centro comunale ed i villaggi, Moglio, Solva e Caso. La sua popolazione complessiva è di oltre 7,000 abitanti, fra quali [illegible] appartengono alla città. Siccome però gli Alassini forniscono un buon contingente alle navi che fanno i viaggi dell'America, delle Indie e degli imperi Russo e Cinese, così può calcolarsi che un buon terzo ne rimane quasi sempre assente. Il territorio di Alassio di circa 1000 ettari, si distende lungo l'amena e deliziosa riviera Ligure di ponente, fra il torrente Vitalbera presso Albenga e il capo Salvo presso Laigueglia. Il clima vi è temperatissimo e saluberrima l'aria; lo irrigano piccioli torrenti, produce olivi, aranci, agrumi, ogni sorta di frutta ed ortaggi, in tanta copia da provvederne le limitrofe città, comprese Oneglia, Porto Maurizio e San Remo. La principale industria degli abitanti però non è l'agricoltura: essi sono più dediti al commercio ed alla pesca che non alla coltura dei campi, e dalla pesca la maggior parte di essi trae i mezzi di non stentata sussistenza. Il prodotto della pesca consiste specialmente nelle acciughe, che abbondano nei paraggi sardi e siciliani, nelle sardelle che gli Alassini pescano nelle acque del proprio golfo ed in quelle di Francia, non che nel tonno che essi preparano ottimamente, e del quale ebbero l'esclusivo commercio fino al 1831, in cui cominciò a cadere in mano ai Genovesi, restandone però sempre agli Alassini la lavorazione, nella quale sono meritamente rinomati. Si costruiscono ad Alassio grosse e piccole navi, e vi si fabbricano cordami d'ogni dimensione. Nello scorso secolo la pesca del corallo formava una delle industrie degli Alassini, gente vivace, perspicace, intraprendente ed industriosa in ogni maniera di lavoro. Allorchè il ligure naviglio correva i mari glorioso e temuto, gli Alassini ebbero sempre vanto di arditi e valorosi nocchieri. Nel 1571 corsero numerosi a dividere i pericoli della cristianità contro i Turchi, e si coprirono di gloria alla battaglia di Lépanto. Prima delle guerre napoleoniche vantava Alassio un rispettabile naviglio, possedendo oltre 80 grossi brigantini che furono preda degli Inglesi o da questi affondati. Un tale naviglio non potè più essere ripristinato; ed oggi giorno, non conta più che un paio di dozzine di barche tra grosse e piccole. — La piccola città di Alassio, capoluogo del comune è una città marittima e mercantile ben fabbricata, sulla spiaggia del mare, al centro del bellissimo golfo formato dal Capo Santa Croce e

dal Capo Mele, golfo abbondantissimo di pesce eccellente ancoraggio per qualsiasi legno, e stazione sicura per ogni genere di naviglio. La città ha circa un chilometro e mezzo di lunghezza, ed è divisa in due sobborghi Il centro di essa era cinto fino dal 1521 da 10 baluardi, dei quali non ne rimangono più che 5 dalla parte del mare. È attraversata Alassio dalla gran strada postale, che da Genova mette a Nizza, ed ora rasente le sue mura passa la strada ferrata con direzione identica. Dista da Albenga soli chilometri 6. 58. Rimarchevolissimi sono i suoi contorni, che sorgono ondulati da ridenti poggi gremiti da case e chiesuole. Fra molte chiese di buono stile che sonvi ad Alassio è degna di qualche rimarco l'antica collegiata parrocchiale dedicata a Sant'Ambrogio, di forma gotica con un oratorio fabbricato prima del 900. Come in tutta la Liguria, non mancano ad Alassio industriali stabilimenti, due speciali per la preparazione, su vasta scala, del pesce, carne ed ortaggi per uso delle grandi navigazioni, varie fabbriche di ottimo sapone, concie, depositi di olio d'ulivo del quale si fa una rilevantissima esportazione. Nè mancano gli istituti di beneficenza ed istruzione. Notiamo fra i primi il civico spedale, l'opera dei poveri di antica fondazione, e l'asilo d'infanzia fondato or son 12 anni mercè il concorso di tutte le classi dei cittadini, fra i secondi vuolsi notato un collegio dotato nel XVII secolo dai cittadini Durante ed Airoldi, e le sue scuole femminili con educandato retto a spese del comune. Alti monti a mo' d'anfiteatro fanno corona al seno di mare, in fondo al quale trovasi Alassio Sulla più alta cima di questi monti sorge il santuario della Madonna della Guardia lo spettacolo che da ivi si gode non potrebbe esser maggiormente incantevole. L'occhio spazia sulle sottostanti valli di Andoca, di Stellonello, del Lirone e dell'Arroscia, sui molti villaggi e borghi che popolano la pianura di Albenga, e su tutta la ridente costiera da questa città fino alla Spezia. Alle falde del monte, sul quale sorge il santuario, ed a quelle del monte Tirazzo, pretende una costante tradizione, che posto avesse sua stanza il celebre Aleramo, sposo di Adelasia, da cui avrebbe più tardi preso nome di Arazzio, Arasci, Alassia, e finalmente nel 1400 di Alassio, questa città, che era nella più remota antichità abitata da un popolo che Tito Livio, Strabone ed altri chiamarono Lanio. Nel febbraio 1871 Alassio ospitava Maria Vittoria, l'attuale regina di Spagna, caduta inferma mentre per la via di terra, muoveva a raggiungere lo sposo Amedeo I, che preceduta l'aveva nella penisola Iberica Durante la breve malattia della regina, Alassio brulicò di alti personaggi e vedeva giungere fra le sue mura Vittorio Emanuele II venuto a visitarvi la nuora

ALASTORE. (*mit.*) Soprannome particolarmente attribuito a Giove ed alle Furie. — È anche il nome d'uno dei cavalli di Plutone, d'un genio cattivo e vendicatore, d'un fratello di Nestore ucciso da Ercole, d'un compagno di Sarpedone, e di diversi altri personaggi mitologici

ALATA e ALOTA. (*geogr.*) Comune nella Corsica, circondario di Ajaccio, cantone di Sari d'Orcino. Il suo territorio ha vaste praterie, è coltivato ad ulivi ed a viti, che danno prodotti eccellenti, ed è irrigato verso settentrione dal fiume Celano. Le donne di Alata scendono ogni dì in Ajaccio a portarvi latte e frutta. Si distinguono esse per il costume di portare un cappello di paglia a larghe falde. Il capoluogo dista quasi 6 chilometri a greco da Ajaccio. È posto sul pendio di un monte da cui si scorge la bella pianura di Campo loro e il golfo di Ajaccio. In passato fu una città, ma oggidì non è che un villaggio. Esso è celebre per aver dato i natali al conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo, che prese gran parte nei fasti dell'Impero Napoleonico e nella Restaurazione.

ALATEO (*biog.*) Chiamato Adoteo da Claudiano, divenne con Safrace, nell'anno 376 dell'èra volgare, alla morte di Vitimiro, il tutore di Viterico giovine re dei Greutungi, tribù principale degli Ostrogoti. Alateo e Safrace valicarono in quell'anno il Danubio, e congiungendo le loro forze con quelle di Fritigerno, re dei Visigoti, presero parte nel 378 alla battaglia di Adrianopoli contro i Romani, in cui l'imperatore fu disfatto ed ucciso. Dopo aver saccheggiato le contrade adiacenti, Alateo e Safrace valicarono di nuovo il Danubio, ma ricomparvero nel 386 sulle sue rive, con animo d'invadere di bel nuovo le provincie romane. Eglino furono però respinti, e Alateo rimase ucciso.

A LATERE. (*eccl.*) Qualificazione data ai cardinali che il papa manda come legati

nei paesi stranieri. Sono detti legati *a latere* perchè sono assistenti e consiglieri ordinari di S. S. Sono i più ragguardevoli di tutti i legati, atteso che a niun altro che ad essi il papa commette di far le sue veci nei concili e sono così chiamati, perchè non affida questa carica se non a quei confidenti che gli sono sempre *a latere*, cioè ai fianchi. Un legato *a latere* ha la facoltà di conferire benefici senza mandato e diverse dispense. In segno della sua autorità gli viene portata innanzi una croce. — *De latere* poi si applica a quei legati, non cardinali, cui viene affidata una legazione apostolica.

ALATERNO. (*bot.*) Arbusto del genere dei ranni (*Rhamnus alaternus*), nei luoghi umidi delle parti meridionali d' Europa ove nasce naturalmente, cresce a discreta altezza, e serve alla formazione di siepi. Il suo legno è duro, pesante, compatto, e suscettibile di ricevere una bella pulitura ed essere tinto, le sue bacche sono purgative, e possono servire alla fabbrica del *Verde di Vescica* quanto quelle del *Ranno catartico*.

ALATRI (Alatrium o Aletrium) (*geogr.*) Comune nella provincia di Roma, circondario di Frosinone. Questo comune comprende le frazioni di Canarola, Monte San Marino, Pignano, Sant'Agnese, Tecchiena, con 12,832 ab. Il territorio di Alatri è ubertoso in olivi ed in viti. Gli abitanti sono dediti all'agricoltura ed all'industria della lana, e fabbricano buoni tappeti. Il capoluogo è una città, posta su ameno colle, ma in aria non molto sana, presso il confine degli Abruzzi, 22 chilometri a settentrione da Frosinone, e 71 a scirocco da Roma. Ha una cattedrale di bella architettura, e un monastero delle Benedettine, che è fabbricato dove una volta eravi un tempio sacro a Bellona. Alatri è città antichissima, ricordata da Strabone (*Geografia*, libro V) e da Plinio (*Storia naturale*, libro III). Essa apparteneva al Lazio e propriamente alla confederazione degli Ernici. La sua vetustà rilevasi ancora di presente dalle reliquie archeologiche, che del continuo si dissotterrano ne' suoi dintorni e dal duplice recinto delle sue mura ciclopiche. Consistono esse in enormi massi sovrapposti senza cemento. La porta maggiore ha un architrave costrutto di un solo masso della lunghezza di quasi 5 metri. L'angolo principale, formato da due grandi muraglioni, è dell'altezza di 16 metri. Alatri viene ricordata dagli storici come una delle 5 città principali del territorio degli Ernici, che venne incorporata al Lazio nel 314 avanti Cristo. I suoi abitanti erano soci del popolo romano. L'illustre famiglia dei Fabrizi e quella dei Rufi trassero origine da Alatri, come pure il censore Lucio Betilieno Varo, che la decorò di pubblici edifici, di un fòro annonario, di acquedotti e di comode vie. Ai tempi di Mario e di Silla venne costituita a municipio, ma ebbe a soffrire molto nelle guerre civili dell'ultimo secolo della repubblica. Augusto vi stabilì una colonia militare, e la ripartì in 9 curie. Nel medio evo fu più volte il rifugio dei papi, nel 1155 fu presa dalle truppe di Federico Barbarossa condotte da Cristiano arcivescovo di Magonza, nel 1186 resistette valorosamente contro Enrico figliuolo del Barbarossa, il quale, non potendola prendere d'assedio, ne devastò i dintorni. Fu pure travagliata dalle soldatesche di Carlo V, guidate dal duca di Alba, e sullo scorcio del secolo passato, dalle armi repubblicane di Francia. Due celebri cardinali hanno portato il nome di questa città, l'uno chiamato Ugo, nel XII secolo, e l'altro Gottofredo nel secolo XIII.

ALAUDI (Alaudae) (*archeol.*) Nome con cui si chiamavano i soldati di una legione di Galli, che Giulio Cesare levò a sue spese, ed i cui soldati portavano sul cimiero un ornamento imitante una piccola cresta somigliante a quella dell'allodola.

ALAUX Giovanni. (*biog.*) Pittore francese nato a Bordeaux nel 1786, allievo di F. A. Vincent, riportò, nel 1815, il gran premio di Roma. Da questa città mandò all'esposizione parigina del 1824, fra le altre opere *Pandora discesa sulla terra per mezzo di Mercurio*, dipinto armonioso, ma senza carattere, ch' oggi adorna il palazzo di S. Cloud. Nel 1827 espose due quadri destinati alla decorazione del Consiglio di Stato (Lussemburgo), la *Giustizia che conduce l' Abbondanza e l'Industria sulla terra*, e la *Giustizia che veglia sul riposo del mondo*, di quest'ultima opera però gli appartiene la sola composizione, l'esecuzione è di Giovanni Pietro Franque, allievo di David. Sotto il governo di luglio, Alaux, di cui si apprezzava il troppo facile ingegno, fu incaricato di molte commissioni. Nel 1833 egli eseguì per una delle sale del Museo del Rinascimento, al Louvre, un affresco ove dipinse il *Poussin*

presentato da Richelieu a Luigi XIII che lo nomina suo primo pittore. Quest'opera che ottenne un grandissimo successo dagli amatori volgari, fu meno bene accolta dalla critica, e G. Planche le consacrò alcune linee molto rigorose. « Il *Poussin* di Alaux non resiste alla riflessione. Il carattere di questa composizione doveva essere la gravità, la figura principale, quella dell'artista, doveva dominare le due altre, almeno coll'importanza dell'espressione... Ora, nessuna di queste condizioni fu adempita. La pittura di questa tela sarebbe tollerabile in una sala da ballo o in una decorazione d'opera. In un monumento come il Louvre è un controsenso. » I numerosi quadri a grandi dimensioni che Alaux dipinse per le gallerie storiche di Versailles meritano essi pure un giudizio non meno severo, peccano quasi tutti per assenza completa d'originalità, la mollezza di disegno, e la mancanza di colorito non sono nemmeno compensati dall'interesse della composizione. Molti di questi quadri figurarono nelle pubbliche esposizioni, ci basterà di citare i ritratti dei marescialli di Gassion, di Rantzau (1835) e di Brissac (1836), la *Battaglia di Villaviciosa* (1837), la *Presa di Valenciennes* (1838), la *Battaglia di Denain* (1839), e le pitture della sala degli Stati generali. *La lettura del testamento di Luigi XIV*, che figurò all'esposizione del 1850-51, fu l'ultimo quadro esposto dall'Alaux, il quale, oltre i lavori da noi enumerati, fu incaricato di sbrigare una missione delicatissima, quella cioè di ristaurare le pitture del Primaticcio a Fontainebleau. Sembra del resto, che se la sia cavata con bastante discrezione. — Gli onori e le palme accademiche, non fecero difetto a questo felice artista: nominato direttore della scuola di Roma nel 1847, e alla partenza di Schnetz fu eletto membro dell'Accademia di Belle Arti, il febbraio 1851, al posto di Drolling. La morte lo rapì sul principio del 1864, ma già da alcuni anni s'era fatto silenzio attorno al suo nome.

ALAUZET Fr. Isidoro (*biog.*) Nato in Alessandria (Piemonte) nel 1807, fatto capo d'ufficio nel ministero della giustizia in Francia. Le opere da lui pubblicate s'improntano del carattere dell'onest'uomo e del coscienzioso scienziato, e sono: 1.° *Essai sur les peines et le système pénitentiaire*, opera che riportò il premio dell'Accademia delle scienze morali e politiche; in cui l'autore, professandosi fautore del sistema pensilvano, riassume in modo elegante e sufficientemente completo, le dottrine penali. 2.° *Traité général des assurances*; opera molto commentata per la moltitudine di fatti che vi sono raccolti, per le belle considerazioni storiche e per le assennate osservazioni. 3.° *Histoire de la possession et des actions possessoires en droit français, précédée d'une introduction sur le droit de propriété.*

ALAVA (*geogr.*) Provincia di Spagna, avente a capoluogo la città di Vittoria, e una delle provincie Basche, situata fra il 42° 25' ed il 43° 15' di lat. N. In mezzo alle provincie di Burgos, Logrono, Navarra, Guipuscoa e Biscaglia. La sua superficie è di 1,130 chil. quadrati, ed è popolata da 75000 ab. — È questa provincia montuosa, e bagnata dal Zadora e d'altri piccoli affluenti dell'Ebro. Alava si appoggia al N. alla catena dei Pirenei, ed è incassata nei loro contrafforti. Vi si raccoglie grano, lino ed un vinetto leggiero chiamato *chacoli*. — Trovanvi miniera di ferro, di sale, e cava di marmo. — Vi sono fabbriche di telerie, biancheria da tavola, e panno comune. — L'Alava che fu unita alla corona di Spagna nel 1200, ha conservato i suoi *fueros* (privilegi).

ALAZEJO (*geogr.*) Fiume della Russia Asiatica, che ha la sua sorgente a 400 chilometri N.-E. da Zativersck, governo d'Irkutsk, questo fiume bagna i paesi abitati dai Tongusi e dagli Jacuti; dà il nome ad un grosso villaggio di questa gente sito nel distretto d'Irkutsk, e dopo un corso di 560 chilometri gettasi nel Mar Glaciale al 72° 40' lat. N. e 139° 54' long. O. Ebbe egli stesso il suo nome dai monti nei quali ha le sue sorgenti che costituiscono una grande catena, che si prolunga dal governo d'Irkutsk fino alle coste del Mar Glaciale, sopra una estensione di 800 chilometri dal S. al N., e che sono la principale ramificazione della catena dei monti Stanovoi-Krebet.

ALB (*geogr.*) Montagna chiamata la Roche-Alb (Alpe scabra) o Schwabische Alb (Alpe svedese); la maggior parte di essa trovasi nel Wurtemberg. Questa montagna che è formata da pietre calcari e contiene molte pietrificazioni, si stende, partendo dalla città di Sulz, alle sponde dell'Alto Neckar, e traversando l'Hohenzollern fino alle sorgenti della

Brenz, del Rocher e del Jaxt, d'onde una parte meno alta entra in Baviera, e continua la sua strada fino al monte Steigerwald. La montagna, chiamata Alb, ha una lunghezza di 120 chilometri ed una media larghezza di 24. Il punto più culminante è lo Schafberg. Le alture dell'Alb, benchè in molti luoghi prive d'acqua danno ciò non pertanto origine ai piccoli fiumi Kocher, Vils, Rems, Lauter, Erms, Echatz, Lauchart, Blau, Brenz, ecc. — Nel gran ducato di Baden si chiamano *Alb Inferiore* ed *Alb Superiore* due fiumicelli che mettono foce nel Reno. Il primo nasce nella Foresta Nera, ed ha un corso di 74 chilometri, navigabile per buon tratto con zattere. Il secondo nasce presso Feldberg ad un'altezza di 933, e nel suo corso di 65 chilometri dà moto ad una gran quantità di opifici.

ALBA (*As. e fisi.*) È il nome che vien dato a quel bianco chiarore che precede il levar del sole, quasi luce alba cioè bianca; essa differisce dall'aurora, giacchè questa esprime piuttosto il rosseggiare del cielo per la maggiore prossimità del sole all'orizzonte, e quella il biancheggiare del cielo stesso quando il sole comincia appena ad approssimarsi. — Il Tasso nella sua *Gerusalemme* dice:

L'Alba intanto sorgea nunzia del sole

e Parini:

Sorge il mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al sol che di poi grande appare.

L'alba insomma precede di qualche istante l'aurora. L'alba dice Tommaséo, è il passaggio dalle tenebre alla luce; mentre l'aurora è lo splendore crescente all'inoltrarsi del giorno. Il cielo biancheggia all'alba e si tinge di rosa all'aurora. Ciò è poi indicato dal nome stesso, alba cioè bianca, mentre, secondo Nicod, aurora deriva da *accrescere*, rifulgendo essa di luce dorata. *L'aurora* dice Boccaccio, *già di vermiglia incominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.* Alcuni ritengono albore sinonimo di alba; pensiamo che come tale possa adoperarsi in poesia, ma nella prosa diverrebbe equivoco, giacchè albore è propriamente lo splendore bianco del cielo che apparisce all'alba, mentre l'alba è il tempo in cui tale splendore apparisce. — Diciamo *all'alba* e *sull'alba*. Il primo, osserva Tommaséo, è per l'appunto lo spuntare dell'alba; l'altro anche un po' prima o un po' dopo.

ALBA. (*geogr.*) Circondario della provincia di Cuneo in Piemonte, con una superficie di 1,015,06 chil. q., e una popolazione di 118,080 ab. Questo circondario comprende i 12 mandamenti seguenti: Alba, Bossolasco, Bra, Canale, Corneliano-Alba, Cortemiglia, Diano d'Alba, Govone, Monforte d'Alba, Morra, Santo-Stefano-Belbo, Sommariva del Bosco, i quali sono in totale divisi in 77 comuni. — Il mandamento d'Alba ha una popolazione di 16,046 ab., ripartiti nei sei comuni di Alba, Barbaresco, Neive, Neviglie, Roddi e Treizo-Tinella. — Il comune d'Alba è formato dalla città d'Alba, centro comunale, dal sobborgo di mezzodì e dalla borgata Biglini, con una superficie di 5,229 ettari ed ab. 9,687. — Il suo territorio è fertile in viti, cereali e gelsi; vi prosperano l'industria della seta e l'industria dei vini, il cui commercio è giovato da molte buone strade. — Il capoluogo è una antica città di 6,367 ab., sulla destra del Tanaro, presso il confluente del torrente Cherasco, in mezzo ad ubertosa pianura, fra ridenti colline, coltivate la più parte a viti, e dove s'ergono qua e là antichi e ben conservati castelli. — Trovasi Alba a metri 175 sul livello del mare; e dista 28 chil. da Asti, 63 da Torino e 25 da Cuneo. — Ha molti istituti di beneficenza e notevoli edifici. Fra i primi meritano di essere citati, l'Ospedale civico degli infermi detto di San-Lazzaro, l'opera pia della Provvidenza, che ricovera ed educa fanciulle povere, l'ospizio delle figlie, eretto nel 1830; l'opera pia Giraudi, la Congregazione di carità ed il Monte di pietà, cui va unita una Cassa di risparmio per gli operai. — In quanto poi agli edifici, fra gli antichi primeggiano la vasta ed imponente cattedrale dedicata a San Lorenzo, della quale si pose la pietra fondamentale il 13 maggio 1486, la chiesa di Santa Maria Maddalena, ricca di marmi e di pregiati dipinti, ove si conserva in un'urna d'argento il corpo della beata Margherita di Savoja, il palazzo di città, spaziosa sala adorna di antichi dipinti del Macrino, il palazzo vescovile, il seminario, il grandioso edificio dell'ospedale, eretto nel 1771 su disegno del marchese Robilant, e le antiche ed elevate torri quadrate dell'epoca di mezzo, costrutte da mattoni, di cui quattro ancora rimangono in piedi. — Fra gli edifici moderni s'ammirano il teatro sociale aperto nel 1855, lo spazioso largo pel giuoco del pallone, adorno di gallerie, il

camposanto, tracciato sopra un ottagono, con portico a colonne; il collegio e la nuova piazza a Porta Savona, oltre il ponte sul Tanaro, di sette arcate con parapetti in ferro, costrutto negli anni 1847 e 1848, la filanda già Pelisseri, con filatoio a seta, l'accademia filarmonico-letteraria, e sei belle piazze, fra cui la principale davanti alla cattedrale, e la Savona. — Sotto l'atrio dell'Accademia testè accennato, conservasi un antico monumento di gran mole, estratto dal Tanaro nel 1779, e rappresentante un'ara marmorea con eleganti fregi. — Alba è città antichissima. Nulla però si può asseverare con certezza intorno all'epoca della sua fondazione ed all'origine del suo nome. Si sa tuttavia che al tempo della repubblica romana era compresa nel territorio dei Liguri Stazielli, ed era una fra le più insigne città transpadane, ascritta alla tribù Camilla. — Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo, avendole ottenuto la cittadinanza romana, prese essa in suo onore il nome di Alba-Pompeja. Del suo splendore, ai tempi romani, esistono molti monumenti, tra i quali, oltre i già mentovati, meritano menzione alcune iscrizioni votive, fra cui una al Genio della città, un'altra ad Augusto, che v'ebbe tempio e sacerdoti, una terza a Marco Aurelio, che con grandi spese ne restaurò le vie per Asti, Acqui, e Bene. Vennero anche raccolte alcune urne sepolcrali ed un antico busto di donna in marmo che si conserva nel museo archeologico di Torino. — Questa città sede vescovile, dipendente dalla chiesa ambrosiana fin dal secolo IV, decadde dopo il dominio romano, finchè Carlo Magno la fece capo di un contado. — Nel secolo XI si resse a comune ed i suoi consoli ottennero dall'imperatore Federico tutti i diritti di regalia; ma nel 1264, essendosi dichiarata pel partito guelfo e collegata con Carlo I d'Angiò, dovette sostenere molte guerre colle città vicine, che parteggiavano pei ghibellini, finchè si mise sotto la protezione dei marchesi di Monferrato. Nel 1314 Enrico III la diede in feudo ai marchesi di Monferrato; passò ai Visconti nel 1348; venne in podestà dei Francesi nel 1552. Fu però molto spopolata dalle guerre del secolo XVI, dalla peste del 1630 e da varî terremoti. Mercè il trattato di Cherasco del 1631 fu riunita ai dominî di Casa Savoja. — Nel 1796, entrando le armate francesi in Italia, Napoleone spedì il generale La-Harpe ad impossessarsi d'Alba: venne in seguito riunita all'impero francese e compresa nel dipartimento della Stura, finchè nel 1815 ritornò sotto il re di Sardegna. — Alba fu patria dell'imperatore Pubblio Elvio Pertinace, natovi l'anno 126 dell'èra volgare, ed in tempi posteriori del rinomato pittore Macrino, del quale si conservano alcuni pregiati dipinti sul legno, fatti sullo scorcio del 1600, di Venturino de' Priori, autore di un codice a penna che esisteva nel demolito convento di San Domenico; di Domenico Nani, autore di un'opera enciclopedica *Pollanthea*, del vescovo Girolamo Vida, lodato dall'Ariosto per eleganti prose e poesie latine; di Paolo Cerato, altro egregio latinista; di Jacopo Mandelli e di Pietro Belli, insigni giureconsulti, di Domenico Belli, figlio di Pietro, gran-cancelliere di Savoja, e finalmente del barone Giuseppe Vernazza, noto per i suoi studi archeologici, e del medico Carlo Bertero, distinto botanico.

ALBA o ALVA (Duca d'). (*biog.*) Celebre capitano spagnuolo comandante gli eserciti di Carlo V e Filippo II, e d'esecrabile memoria per le nefande stragi da esso fatte dei protestanti e le carneficine dei Belgi. *Fernando Alvarez de Toledo*, duca d'Alba o Alva, titolo che la sua famiglia ritraeva da una piccola terra della provincia di Salamanca, dove aveva la sua residenza, nacque nel 1508 da Garcias e da Beatrice di Pimentel figlia al conte di Benevento, case illustri per generazioni intere di valenti guerrieri, più ancora che per la nobile antichissima origine. Fernando *de Toledo* avolo del duca d'Alba, aveva reso segnalati servigi al re Ferdinando il Cattolico e Carlo I nelle guerre contro i Mori di Granata e contro i Francesi; il suo figliuolo *Garcias de Toledo*, dopo aver comandato alle flotte spagnuole nel Mediterraneo, era morto pugnando contro i Saraceni nel 1510, e Fernando Alvarez aveva soltanto due anni, quando Garcias lasciò vedova la madre di lui. La morte del padre non influì sulla educazione del bambino Fernando, giacchè da quel momento l'avolo non solo se ne diede pensiero, ma tutte gli consacrò le più tenere cure e lo provide di ottimi maestri. Giovanissimo ancora, venne nell'arte militare, e nelle scienze dell'uomo di stato egregiamente istruito, e di buon ora alla scuola pratica delle bat-

taglia inviato. All'età di sedici anni fece la sua prima campagna contro la Francia, sotto il contestabile di Castiglia, nella qual campagna assistè alla presa di Fontarabia. L'anno dopo si segnalò alla famosa battaglia di Pavia. Fu soltanto però nel 1527 che il Duca d'Alba palesò quel genio, che gli fece prender posto fra i primi capitani del suo secolo. Dopo aver seguito Carlo V nella guerra d'Ungheria contro Solimano II, vediamo citato onorevolmente il nome del Duca d'Alba in quasi tutte le guerre che desolarono l'Europa sul principio del XVI secolo, quantunque la sua indole riservata e la speciale tendenza del suo ingegno alla politica, non lasciassero a tutta prima altamente presumere de' suoi militari talenti. Tornato dall'Africa dopo la presa di Tunisi, si fermò all'assedio di Marsiglia, assedio che giusta le di lui previsioni non ebbe favorevole riuscita. Nè più fortunata riuscì la spedizione contro Algeri alla quale prese parte nel 1541. Nell'anno seguente trovossi assediato dai Francesi in Perpignano, ma sostenutovisi 6 mesi, i Francesi furono costretti ad abbandonare l'impresa. Allorquando Carlo V, abbandonò verso il 1543 la Spagna onde abboccarsi col Papa per quindi passare dall'Italia in Germania, incaricava il Duca d'Alba di dirigere il giovanetto Filippo nel difficile cómpito di Reggente del regno, e da questo momento l'Alvarez incominciò a prendere negli affari quella parte che doveva ingigantire sotto il regno di Filippo II. Correva pericolo l'autorità imperiale in Alemagna pel poco conto che ne facevano i principi dell'impero, e Carlo V che incominciato aveva ad accorgersi che la severità più inesorabile formava l'attributo più saliente del ferreo carattere del Duca d'Alba, lo chiamò in Germania, nominandolo generalissimo di tutte forze imperiali. Si fu in questa qualità che egli fece la guerra di Smalkalda, scoppiata nel 1546 a cagione delle rivalità degli stati dell'impero e delle religiose discussioni. Gli arrise fortuna, la vittoria del Duca d'Alba nella giornata di Muhlberg, fu la rovina delle germaniche libertà e quella in particolare di Giovanni Federico, Elettore di Sassonia, caduto prigioniero. La sorte di questo principe infelice venne da Carlo V deferita ad un consiglio di guerra, e questo consiglio era presieduto dal Duca d'Alba. Ciò valeva già prima del giudizio una sentenza di morte, e tale venne pronunziata; che se non la si eseguì, non debbesi certo al Duca, la cui crudele perfidia, la feroce superstizione, fecer proporre all'Imperatore ch'egli seguito aveva a Wittemberg di dissotterrare le ossa di Lutero per arderle, al che rispondeva Carlo, far egli la guerra ai vivi, e lasciare in pace i morti. Carlo era generoso coi vinti ed aveva perdonato al Landgravio di Assia, Filippo il Magnanimo, l'ajuto che egli prestato aveva all'elettore suo amico, ciò nonostante, Alvarez che oggimai più non dissimulava l'indole feroce, arrestò la stessa sera questo principe nel punto medesimo che si alzava dalla mensa cui avevalo Alvarez stesso invitato, e sul quale richiamar seppe la severità dell'imperatore, col rimproverargli la clemenza usata. Sembra che in tale occasione il Duca d'Alba avesse messo in guardia il suo signore contro l'ambizioso Maurizio, il cui tradimento gli valse la vittoria di Muhlberg, e che avrebbe potuto, a suo credere, ripeterlo una seconda volta contro l'imperatore medesimo. Se la gelosia non fu estranea a tale insinuazione, non dovevasene però escludere una somma perspicacia, giacchè la disgrazia d'Inspruck non tardò a dargli ragione. Quando questa accadde, il Duca d'Alba era tornato in Ispagna presso il suo reale discepolo, che accompagnò in Italia ed in Germania ove intraprese un viaggio. Carlo V ammalato e battuto, dovette sottoscrivere nel 1552 la convenzione di Passavia, e si rivolse tosto verso i Paesi Bassi, per vendicarsi sopra la Francia delle umiliazioni che i principi dell'impero gli avevano fatto sopportare. I vescovati di Metz, Toul e Verdun erano stati staccati dal Sacro Impero da Enrico II, che seppe trar profitto per ciò degli imbarazzi del suo rivale. Sopratutto non poteva Carlo rassegnarsi a perdere Metz, importantissima fortezza di primo ordine ed uno dei baluardi della Germania. Ripetutamente ordinava dunque al Duca d'Alba di raggiungerlo; ma questi che preferiva attaccarsi alla nascente fortuna di Filippo trovò pretesti per non obbedire al declinante monarca. Se non che Carlo, che accingevasi a stringere Metz d'assedio, replicò l'ordine, e questa volta fu giuoco forza al Duca l'obbedire. L'assedio però non produsse alcun risultato, per cui Carlo V dovette abbandonarlo e ritrarsi nei Paesi Bassi, ed allora il duca d'Alba si ricondusse presso il

Reggente che si ebbe pur la corona da Carlo V abdicata nel 1556. — Il Duca d'Alba continuò appresso Filippo II, divenuto il più potente monarca de' suoi tempi, quella stessa confidenza che questi gli addimostrava, quando si può dire, trovavasi in tutela di lui. Alvarez da parte sua, benchè strapotente, come quegli che era divenuto l'anima ed il braccio di Filippo, non cessò mai dal dimostrargli la maggior sottomissione, e spinse la sua devozione fino a farsi cieco strumento de' suoi più abbominevoli capricci. Nell'anno istesso in cui avvenne l'abdicazione di Carlo V, aveva il Papa Paolo IV spogliato la Casa Colonna de' suoi stati, aggiungendoli al patrimonio della Chiesa. I Francesi favoreggiavano il Papa, ed il Duca che, erasi vantato di scopare con 30,000 uomini tutti i Francesi dalla penisola, ebbe da Filippo II l'ordine di quivi procedere contro l'esercito franco pontificio. Ottenuto il titolo di Vicario generale di tutti gli imperiali domini in Italia, con potere illimitato, entrò sul suolo italiano, corrispondendo in questa importante missione alle più calde aspettative del suo monarca. Appena giunto costrinse il conte di Brissac a levare l'assedio da Ulpiano, pose Milano in istato di sicurezza e procedendo a Napoli, dove il papa colle sue mene aveva cagionato seri commovimenti, ristorò l'ordine ed assicurò il rispetto all'autorità spagnuola. Entrato quindi negli stati pontifici, minacciò Roma istessa, se non che dovette ristare onde opporsi a Francesco di Guisa che venivagli addosso col solito impeto, non accettò però battaglia da questi, ma seppe destreggiarsi in modo, e tenerlo siffattamente a bada col frequente badaluccare, che il Guisa se ne tornò in Francia, sia per vedersi di troppo indebolito, sia per opporsi all'esercito che Filippo aveva spinto contro Parigi, e riportò poi la vittoria di S. Quintino. Il Duca intanto, la cui indole freddamente feroce gli fece dire essere la timidità e gli scrupoli incompatibili colla politica della guerra, si affrettò a conchiudere la pace col papa ed implorarne il perdono, pel che corse a Roma, ed allorchè umiliossi al pontefice, fu così colpito dalla cerimonia da non poter proferire parola. Intanto dopo lunghissime trattative segnavasi, al 3 aprile 1559 a Cateau Cambresi il trattato di pace tra Francia e Spagna, ed il Duca d'Alba recossi a Parigi per impalmare a nome di Filippo II, la figlia di Enrico II, Elisabetta, benchè già prima fidanzata a don Carlos, cioè al figlio dello stesso Filippo II. Malgrado i gravi mali che il duca d'Alba aveva cagionato alla Francia, i suoi militari talenti, la sua influenza e la sua gloria gli procacciarono onorevolissimo accoglimento. Adempita l'alta missione, ritornò in Spagna, dove diresse gli affari fino all'insurrezione dei Paesi Bassi. Quivi cominciò per Alvarez un nuovo esecrando periodo, quello che scrisse a caratteri indelebili il di lui nome fra i più scellerati carnefici che abbiano insozzata l'umanità. Coll'abdicazione di Carlo V, Filippo II, col trono di Spagna riceveva il dominio delle Provincie Unite de' Paesi Bassi. L'abdicazione però aveva mutata già la faccia delle cose. Carlo V nato nelle Fiandre, amava la nazione da cui era uscito, mentre Filippo disprezzava i Fiamminghi e ne ignorava persino la lingua. Le libere idee, le franchigie, gli storici privilegi di quei figli del mare, urtavano la sua superba natura, e la sua libidine di assoluto potere, quanto il suo cattolico fanatismo, sentivasi irritata dai rapidi progressi della riforma di Lutero nelle Fiandre. Non sì tosto quindi si trovò rassodato sul trono per la pace di Cateau-Cambresi, comperata a San Quintino col sangue delle schiere fiamminghe, che ebbero i più begli onori della giornata, e mercè la virtù del conte d'Egmont pure fiammingo, si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle fiamminghe libertà. Margherita di Parma, sorella bastarda del re è nominata reggente delle Fiandre, ed a consigliere di essa l'esecrato cardinal Granvella, che richiama in vigore i rigorosi editti di Carlo V contro gli eretici, ed introduce la Santa Inquisizione. Quelle Provincie dianzi sì prospere si veggono devastate e trattate da paese di conquista... Ardono i roghi del Santo Ufficio. Ma le persecuzioni dan forza e prestigio alla riforma, e ne moltiplicano i proseliti che osano strappare perfino dalle mani dei birri i prigionieri del Santo Tribunale. La reggente e il Granvella raddoppiano invece i rigori. A nulla valsero le rimostranze sporte a Filippo II dal vincitore di San Quintino; per tutta risposta venne dato ordine di prestar mano forte all'Inquisizione. Il popolo pensa allora a salvare la sua morente libertà. Si formò allora fra i nobili

Fiamminghi la così detta lega dei pezzenti (*ligue des Gueux*). Riuscito inutile ogni amichevole componimento pel scaltro temporeggiare della Reggente, la rivolta scoppiò aperta e sanguinosa. Essa veniva però ben presto soffocata nel sangue: centomila cittadini per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania ed in Inghilterra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore. Disabitato il paese, rovinato il commercio, la Reggente per consigliando la moderazione, invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recolli in persona il duca d'Alba alla testa di un esercito agguerrito di 12,000 tra fanti e cavalli. Giunse nell'agosto del 1567 con sì ampi poteri che la reggente domandò la dimissione, e il suo arrivo fu il principio per le Fiandre di una nuova e più orrenda èra di carnificine. Impadronitosi prima de' conti d'Egmont, e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore, dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta od indiretta, grande o minima, agli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze, o ricoverato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età; ed istituì a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici, capo l'esecrabile De Vargas, che fu detto *Consiglio de' Tumulti*, e per l'opere sue chiamato dai Fiamminghi *Consiglio di sangue*. Indi imprigionarsi a migliaia i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse, non variar le condanne che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento, e ai supplizi seguir le confische, però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le sostanze degli eretici, e finalmente, enormità senza pari, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziare reo di eresia e di lesa maestà chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Le Fiandre più non sembrarono allora che città presa d'assalto, d'ogni intorno spionaggio e terrore, bivacchi di soldatesche sulle piazze e sulle vie, accusati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati, i beni dei più cospicui cittadini venduti all'incanto. Il feroce intendimento di Alvarez si appalesava, nè facevane egli stesso un mistero, chè anzi si udì più volte ripetere, ch'egli preferiva, *pescare piccol numero di salmoni, che non migliaia di trotelle e di sardine*. Nè il soddisfacimento di tale preferenza si fece attendere; ai primi del giugno dell'anno 1568, venti uno dei più cospicui patrizi caddero sotto la mannaia, ed al 5 di quel mese Bruxelles inorridita vide il conte di Egmont, l'eroe di San Quintino, salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo in compagnia del conte Horn, non perchè rei, ma perchè abbisognavano al Duca illustri esempi. Premio di tanti assassinî mandava il Papa al Duca un cappello ed una spada benedetti, onore fino allora riserbato soltanto ai sovrani. Non pago però l'Alvarez di questa distinzione, un'altra se ne decretò egli stesso, facendosi innalzare in mezzo alla cittadella di Anversa una statua di bronzo che lo rappresentava in atto di calpestare due figure allegoriche: l'una la nobiltà, l'altra il popolo dei Paesi Bassi. Eccone l'iscrizione: *Ferdinando Alvarez a Toledo, Albae duci, Filippo II, Hispaniarum regis, apud Belgas Praefecto; quod extincta seditione, rebellibus pulsis, religione procurata, iustitia culta, provinciis pacem firmaverit regis optimo ministro, fidelissimo, positum.* — Ma le stragi ed i supplizi avevano sopito, non spento, nelle Provincie Unite l'amore di patria e della libertà. Nelle provincie settentrionali, la causa giusta è di nuovo affidata alla fortuna delle battaglie, e Guglielmo d'Orange, il Taciturno, chiama l'Olanda alle armi in nome della libertà, ma non reggono le milizie di questi mercenarie e raccogliticcie, contro il Duca d'Alba, maestro di guerra. Alvarez corre addosso a Luigi di Nassau fratello del Taciturno che procedeva vittorioso nella Frisia, e lo sconfigge nei piani di Gemmingen prima che il Taciturno lo raggiunga. Quantunque però gli sorridesse d'ogni intorno la vittoria, vedeva il Duca d'Alba crescersi ognor più le difficoltà, e già le più gravose esazioni più non bastavano alle sue spese. Guglielmo d'Orange ritornava intanto alla riscossa. Il Duca d'Alba lo vince di nuovo, ma non ne abbatte nè la costanza nè il coraggio. Finalmente 600 *pezzenti* s'impadroniscono della città e del porto importantissimo di Briele; la notizia di ciò giunge a Bruxelles al Duca d'Alba come un colpo di fulmine; e il popolo canta

Den eersten dag van april
Verloos duc d'Alva synen Bril

(il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi

occhiali.) Finalmente la perdita della flotta spagnuola caduta prigioniera dei *pezzenti* nello Zuiderzée, muta lo stato delle cose. Il mal esito toglie riputazione all'Alvarez, ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, teatro dei suoi delitti, dopo sei anni, nel corso dei quali avea fatto perire per man del carnefice 18,600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Luigi di Requesens y Zuniga, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni. Era però troppo tardi. — Tornato il duca d'Alba a Madrid, Filippo XII che sapeva benissimo dissimulare i suoi sentimenti, lo accolse con ogni dimostrazione d'onore, ma certo non l'ebbe più in favore, e la fortuna cessò finalmente di sorridergli. Si pretende anzi che Filippo a stento dissimulasse la sua collera, la quale scoppiò apertamente, allorchè un figlio del duca, dopo aver sedotta una damigella d'onore della regina, invece di sposarla come gli venne ingiunto d'accordo col padre, sposò una delle sue parenti. Si valse di tale pretesto il re per relegare il vecchio guerriero per due anni nel castello d'Uzeda, in capo ai quali essendo scoppiata una rivoluzione nel Portogallo, Filippo, cui occorreva per sedarla un uomo della tempra dell'Alvarez, lo richiamò. Al duca d'Alba bastarono 3 settimane per sconfiggere e punire i ribelli, ma accusato di avere nel saccheggio di Lisbona, convertito in utile proprio, considerevoli somme, fu citato a purgarsene. Il lungo esilio aveva però esasperato il duca, e per la prima volta si spogliò della sua solita sommissione, e rispose con tanta alterezza che il re non credè più di insistere. — Del carattere del duca d'Alba ecco ciò che brevemente ne scrive il C. Cantù: « Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, non avido, non avaro. » Il Raynal così ne parla « Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel consiglio, sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma la portava in tutto: e i suoi amici fremettero mille volte, vedendolo difendere con una specie di orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà! » Lo storico Ancillon lo dipinge invece con questi tratti « Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, era docile, umile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, che egli era il solo dinanzi cui si piegasse quell'anima altiera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, non erano più nulla per lui tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo. Gloriandosi di essere esecutore dei sanguinari decreti del suo re, misurava il proprio potere dalla preferenza che gli si dava per commettere delitti. Ricusare un simile mandato sarebbe stato un ribellarsi alla maestà del sovrano; dubitare nel mandare ad effetto un delitto, farlo un soggetto di esame, diveniva un motivo di perder il favore del padrone. » Se giustizia vuole che non si disconoscano nel duca d'Alba quelle eminentissime qualità che ne fecero uno dei primi capitani del suo secolo, l'umanità è in diritto del pari di maledirne la memoria.

ALBA-FUCENZIA o ALBE (*geogr.*) (*Alba Fucinensis* o *ad Fucinum Lacum*). Antica città del paese dei Marsi, ora totalmente distrutta, non esisteva già sul lago Fucino, come parebbe indicarlo il suo aggiuntivo *Fucinensis* e come pensarono alcuni traduttori di Plinio, ma bensì ove sorgeva il villaggio di Albe, che è una piccola frazione di circa 150 ab., del comune di Massa nel Napoletano. — Di Alba Fucenzia molto parlarono gli storici ed i geografi latini. Silvio Italico fa l'elogio dei pomi del suo territorio. Nelle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso è detto che Alba-Fucenzia è più antica di Alba-Lunga. — Nel libro X della *Storia Romana*, Tito Livio scrive che i Romani solevano relegare in questa città i personaggi più illustri fatti prigionieri in guerra. Infatti è noto come vi fossero tenuti in ceppi e il re Perseo con Alessandro suo figlio, e Siface re di Numidia. — Fu Alba-Fucenzia romana colonia, e nella seconda guerra punica seguiva le parti di Annibale. Carlo I d'Angiò sconfisse, nelle sue vicinanze, Corradino, ultimo rampollo della Casa Sveva. —

Le rovine delle sue mura costrutte di grandi pietre quadrate sono tutto ciò che resta oggidì de' suoi antichi monumenti, fra i quali contavasi ai tempi romani un magnifico teatro. — L'ubicazione dell'attuale villaggio in luogo alpestre gli fa godere d'un'aria saluberrima, il territorio produce cereali in buona copia ed è ricco di selvaggina.

ALBA Linea. (*anat.*) Nastro aponevrotico che si estende dall'appendice ensiforme alla sinfisi del pube, percorrendo l'intera lunghezza della parete anteriore dell'addome, al di sotto dei comuni tegumenti e al disopra del peritoneo. Composta in massima parte di fibre traversali, la Linea alba rappresenta la decussazione de' fasci tendinei de' muscoli larghi dell'addome, sebbene, tanto in alto come in basso dell'appendice ensiforme e dalla sinfisi pubica, essa riceva fasci di fibre longitudinali indipendenti. Il suo centro (ombelico) è mantenuto in connessione con due organi addominali (fegato e vescica), mediante quattro cordoni fibrosi (ligamento rotondo del fegato ed i tre ligamenti vescico ombelicali, continuazione dello sterno) che in taluni animali; come per es., nei coccodrilli, si estende come osso addominale sino al bacino, e rappresenta insieme con questi la colonna vertebrale in avanti.

ALBA LUNGA. (*geogr. ant.*) Città del Lazio in Italia, fondata da Ascanio, figliuolo di Enea e di Creusa. Era distante circa 25 chil. a scirocco da Roma. Strabone dice che fu chiamata *Lunga*, perchè era in vetta a un monte, lungo e stretto. Vuolsi anche che Ascanio l'abbia chiamata *Alba*, che significa bianca per avervi trovato a pascere una scrofa bianca co' suoi porcellini. — La sua fondazione, secondo i cronologi, sarebbe avvenuta nel 1205 avanti Cristo. — La colonia troiana mescolatasi con gli indigeni latini in breve fiorì, ed Alba Lunga divenne la capitale della confederazione latina, composta di 30 città indipendenti. Il governo di Alba era monarchico ereditario, temperato dal Senato e dalle Assemblee popolari, predominante tuttavia la nobiltà dei guerrieri e dei sacerdoti. La dittatura era magistratura straordinaria. Siccome Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Ovidio ed Eusebio non sono d'accordo intorno i nomi e le successioni dei re d'Alba, così stimiamo a proposito di presentarne qui la lista, secondo il sistema di ciascuno di questi autori.

Re di Alba.

Secondo Dionigi di Alicarnasso, lib. 1.	Secondo Tito Livio lib. 1.
1 Enea	1 Enea
2 Ascanio	2 Ascanio
3 Silvio	3 Silvio
4 Enea Silvio	4 Enea Silvio
5 Latino Silvio	5 Latino Silvio
6 Alba Silvio	6 Ati Silvio
7 Capeto Silvio	7 Capi Silvio
8 Capi Silvio	8 Capeto Silvio
9 Capeto Silvio	9 Tiberino Silvio
10 Tiberino Silvio	10 Agrippa Silvio
11 Agrippa Silvio	11 Aventino Silvio
12 Alladio Silvio	12 Proca Silvio
13 Aventino Silvio	13 Amulio Silvio
14 Proca Silvio	14 Numitore.
15 Amulio Silvio	
16 Numitore.	

Re di Alba.

Secondo Ovidio Met. l. 14 e Fast. 4.	Secondo Eusebio Cron.
1 Enea	1 Enea
2 Ascanio	2 Ascanio
3 Silvio	3 Silvio figlio di Enea
4 Latino	4 Latino Silvio
5 Alba	5 Alba Silvio
6 Episo	6 Silvio Ati o Egitto
7 Capi	7 Capi Silvio
8 Capeto	8 Capeto Silvio
9 Tiberino	9 Tiberino Silvio
10 Remolo	10 Agrippa Silvio
11 Acrota	11 Remolo Silvio
12 Aventino	12 Argentino Silvio
13 Palatino	13 Proca Silvio
14 Amulio	14 Amulio Silvio
15 Numitore.	15 Numitore.

Tali sono i re di Alba, fondata come dissimo da Ascanio, figlio di Enea, il vigesimoquinto anno del suo regno, trent'anni dopo la fondazione di Lavinia, trentadue anni dopo la rovina di Troja, e quattrocento anni prima di Roma. Questa città di Alba si considera come la madre di Roma, perchè da essi uscirono i due fratelli Romolo e Remo fondatori della città eterna. *Vedi* Roma. — Ma Roma divenne in breve tempo potentissima, e 100

anni dopo la sua fondazione aspirò al primato del Lazio; da qui ne vennero contese colla metropoli di Alba Lunga, e agli storici piacque descrivere col drammatico combattimento dei trigemini Orazi rappresentanti il popolo romano, e dei trigemini Curiazi rappresentanti il popolo albano. Questi ultimi soccombettero, ed Alba, sotto il regno di Tullio Ostilio (672-640 avanti Cristo) fu distrutta, indi gli Albani trasportati sul monte Celio, dove costituirono probabilmente quella tribù romana che si chiamò dei Luceri. Tuttavia Alba rifiorì negli ultimi tempi della repubblica, allorquando la vediamo ornata di magnifiche ville. Quivi Clodio fabbricò la villa che dal suo nome chiamavasi *Albanum Clodii*, un'altra ancora più bella vi venne costrutta da Pompeo, detta *Albanum Pompei*, comperata poi dal triumviro Antonio, indi goduta da Augusto. Più tardi Domiziano unì con altri edifizi le suddette due ville, cosicchè Svetonio, storico del II secolo dell'êra volgare, attesta che Alba era considerevolmente abitata. Al tempo delle prime invasioni dei barbari, quest'antichissima città nuovamente decadde, ed i suoi edifizi furono completamente rovinati. Per gli avanzi che vi si veggono ancora *vedi* ALBANO (*città*). *Vedi anche* ALBANO (*lago e monte*.)

ALBACETE (*geogr.*) Provincia amministrativa della Spagna, con una popolazione di circa 100000 abitanti, divisa in 8 Partidos judiciales, Albacete, Alcaraz, Almansa, Hellin, Chinchilla, Casas Ibanez, La Roda, Yeste, e comprendente 116 comuni (pueblos). — Il capo luogo di questa provincia si chiama pure Albacete, ed è l'antica *Celtide* È situata nel mezzo d'una vasta pianura, non lungo dalle montagne, che separano il paese chiamato il deserto. Dista 135 chilometri N.-O., da Murcia. La sua popolazione è di 11,500 abitanti. — Sede d'una corte d'appello (*Audiencia territoriale*). Raccolta importante di vini e zafferano, fabbriche di panni comuni, d'armi, oggetti di grosse chincaglierie, ecc. In settembre fiera di bestiame, la più importante della Spagna.

ALBACH (Giuseppe Stanislao). (*biog.*) Scienziato ungherese, nato a Presburgo, il 2 febbraio 1795; studiò teologia nel seminario di Pest, vestì a 20 anni l'abito dell'ordine di S. Francesco d'Assisi, e venne addetto qual predicatore alla chiesa dei Francescani di Pest. Obbligato di rinunciare per motivi di salute, a tali funzioni, si occupò di botanica. Si ha di lui una *Geografia dell'Ungheria* scritta in tedesco (Pest, 1834, in 8) ed una *Geografia generale fisico-matematica e politica* (ibid. 1834.) Arricchì inoltre i musei ungheresi di preziose collezioni. Si hanno pure dell'Albach alcune opere religiose ed ascetiche.

ALBADIA. (*geogr. ant.*) Una delle tre principali provincie dell'antica chiesa di Nubia, prima dell'invasione del Dongola, operata dal sultano egiziano d'Haber-Bibar, nel 1275. La contrada di Albadia era la stessa di quella d'Aloa — Il viaggiatore Burckhardt trovò fra le rovine, imagini ed iscrizioni che provano come molti antichi templi sieno stati trasformati in chiese cristiane. La chiesa di Nubia contava nel XIII secolo 17 vescovati.

ALBAGIA (*mor. e filol.*) Vanità tra d'altiero e orgoglioso che si sfoga in modi sprezzanti. Capricciosa voglia d'imporre, di sovrastare, di sapere, d'essere obbedito, onorato, ecc., anche contro merito e ragione. È un atto, una modificazione della Superbia, riferibile principalmente al tratto, all'espressione, al pensare. Du-Cange reca un passo dall'infima latinità, dove Albagia interpretasi *baldanza*, *boria*. (*Vedi questi vocaboli*)

ALBAIRATE. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia di Milano, circondario e mandamento di Abbiategrasso. Comprende le frazioni di Cascina Bianca, Rovello e Castelletto, ed ha, con questi, una popolazione di 2,200 abitanti. — Il territorio, della superficie di ettari 1294, è bagnato in gran parte dalle acque del Ticinello, ed è coperto di risaie e prati artificiali. L'aria non vi è troppo salubre, specialmente nel mese di agosto, causa le molte risaie. — Questo villaggio è ricordato nella storia lombarda del medio-evo, per molti importantissimi fatti. Nel 1245 i Milanesi si sostennero in Albairate contro Federico II. Presso Albairate il marchese di Monferrato cadeva sconfitto ed ucciso da Gottifredo Torriano. In questo stesso villaggio sostava, nel 1271, Filippo III re di Francia, reduce da Tunisi colla salma di Luigi il santo suo padre.

ALBANELLA. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Principato citeriore, circondario di Campagna, mandamento di Capaccio. Questo comune, che non aveva nel

1816 più di 1800 abitanti, ne novera ora più di 2300. Prosperano nel suo territorio cereali d'ogni sorta, legumi, viti, non che il fico e l'ulivo, del cui olio mantiene attivo commercio co' paesi circonvicini. Il villaggio, situato sulla sinistra del Sele, uno degli affluenti del Corno, alle falde della collina Ciglio, non gode di un'aria molto salubre; la fiera però, che vi si tiene per tre giorni alla metà di maggio, vi è assai frequentata. — Albanella sorse per opera dei profughi di Pesto, quando questa nobile ed antichissima città veniva distrutta nel IX secolo. Fabrizio dell'Orso, n'ebbe prima il feudale possesso, poi la Casa Sanseverino, quindi Ferdinando d'Aragona nel 1501, e finalmente la famiglia Moscati nello scorso secolo, dopo però che era già stata proprietà d'altri signori.

ALBANELLO. (*geogr.*) Casale che sorge sopra una ridente ed ubertosa collina del territorio di Siracusa. Deve la sua rinomanza al famosissimo vino, che spremesi dall'uva *dolcissima* de' suoi vigneti, e che è noto sotto il nome di *Albanello di Siracusa*. Questo vino è forse il più prelibato dei moscati siciliani, che si ottiene pigiando i grappoli appassiti. Il colore di questo vino è quello di un brillantissimo topazio, ed ha un odore soavissimo. Il Capriata, altra specie di vino siciliano, si fa con gli avanzi dell'Albanello già spremuto.

ALBANESI. (*geogr. e stor.*) *Vedi* ALBANIA.

ALBANESI. (*etnogr.*) Con questo nome sono conosciute alcune popolazioni del regno di Napoli, originarie di alcune colonie venute dall'Albania ad aiutare Alfonso d'Aragona nel conquisto delle Calabrie. Altre colonie di questo popolo vennero a stabilirsi in queste regioni italiane al tempo di Giorgio Castrioto, principe d'Epiro, detto Scanderberg, ed altre ancora ai tempi di Carlo V, e da ultimo nell'anno 1744 sotto Carlo III di Borbone.

ALBANESI. (*stor. relig.*) Eretici che ebbero origine verso il 735 nell'Albania, ed abbracciarono quasi tutte le opinioni di Maneta. Costoro sostenevano che il mondo fosse eterno, ed insegnavano la trasmissione delle anime. Negavano il peccato originale, l'efficacia de' sacramenti, eccetto del battesimo, la verità dell'inferno, e volevano che la Chiesa non avesse l'autorità di scomunicare. Inoltre dicevano che Gesù Cristo era disceso dal cielo in terra con un corpo suo proprio, e che per conseguenza non era stato veramente uomo, che non aveva sofferto, e che non era nè morto nè risuscitato. Adottavano i due principi: l'uno buono, padre di Gesù Cristo ed autore del Nuovo Testamento; l'altro cattivo, autore del Testamento Vecchio.

ALBANI. (*geneal.*) Doviziosa ed illustre famiglia romana originaria dei Lazi d'Albania, e costretta dalle conquiste dei Turchi a ripararsi, guidata da Michele Lazi nel 1464, in Italia, ove si divise in due rami. Uno fu aggregato alla nobiltà di Bergamo, l'altro a quella d'Urbino. Dal ramo di Roma principalmente uscirono grandi personaggi che vengono tutti encomiati dagli storici. Citeremo: Giorgio e Filippo (1440-1530) condottieri d'armata per i Malatesta e i duchi d'Urbino; Orazio (1635) senatore e legato di Francesco II, duca d'Urbino, a papa Urbano VIII, Giorgio e Guido uccisi combattendo contro gli Svedesi. Diede poi anche questo ramo un pontefice alla Santa Sede. Gian Francesco Albani (1600-1721) innalzato alla tiara nel novembre del 1700 sotto il nome di Clemente XI (*vedi*) Il credito e le ricchezze della sua famiglia crebbero straordinariamente durante il suo lungo pontificato; essa fu ascritta alla nobiltà di Venezia, non che a quella di Genova, ed acquistò, nel 1715, il principato di Soriano. D'allora in poi fuvvi pressochè sempre un cardinale Albani nel sacro collegio. I più celebri sono: Alessandro (1692 1779), Annibale (1682 1750), Giovanni Francesco (1720) 1809). Del ramo di Bergamo citeremo: Bartolomeo ed i figli di lui, Alessandro e Giovanni (1350-1380) che erano tenuti in sì gran stima che venivano designati col titolo di *Illustrissimi*, Antonio (1400) che fu tra gli ambasciatori che Bergamo spedì a Venezia per dichiarare la prima volta la spontanea sua dedizione a quella signoria; Bartolomeo e Francesco, figli del conte Domenico (1445), il primo medico e filosofo, politico il secondo; Giangirolamo (1504-1591) il più illustre certamente di questa famiglia, il conte Giandomenico (1540), colonnello d'Enrico IV, re di Francia; il conte Gianfrancesco (1557) condottiero d'armi e prode guerriero di Francia e Italia; il conte Estore difensore e governatore di Cattaro e Crema; il conte Gio-

vanni II (1635) ambasciatore a Venezia e cavaliere di S. Marco, il conte Giandomenico, governatore e difensore di Canea nel 1645, ecc. Vedi Visconti *Città e famiglie nobili di Roma*, e Imhof, *Albanensis familiæ arbor genealogica*, ecc.

ALBANI Alessandro (*biog.*) Fu secondo figlio di Orazio, nato al 15 ottobre 1692. All'età di 15 anni fu fatto colonnello di un reggimento di dragoni. Prese di poi l'abito prelatizio, e dallo zio Clemente XI venne promosso a cherico di Camera, ed a nunzio straordinario a Vienna, per la restituzione di Comacchio. Spiegò, in quella missione, la magnificenza e la dignità convenienti al nome ed ufficio suo. Papa Innocenzo XIII, al 16 luglio 1721, creollo diacono cardinale di Sant'Adriano. Come primo di quest'ordine coronò i pontefici Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI. Egli fabbricò ed arricchì di vetusti e preziosi monumenti la celebre Villa Albani (*vedi*) fuori di Porta Salara. Dotato di gusto squisito, amava e coltivava le arti e le lettere, aumentò la biblioteca Albani; e morì cieco, nel 1779, in età d'anni ottantasette, lasciando opere storiche riputatissime.

ALBANI Gian-Girolamo. (*biog.*) Cardinale e distinto giurista, nacque a Bergamo nel 1504, dal conte Francesco Albani, che sebbene destinato lo avesse alla carriera delle armi, alla quale era da' suoi natali chiamato, ebbe cura però di coltivarne l'educazione, facendolo addottrinare nelle belle lettere e nella civile e canonica giurisprudenza, in entrambe le quali riuscì preclarissimo. L'epoca guerresca non poteva consentire però ad un patrizio di starsene lontano dalle pugne, per cui, malgrado la particolare inclinazione alla scienza, Gian-Girolamo impugnava la spada per la repubblica di Venezia, ed i di lui servigi, nel mentre gli ottennero fama di strenuo capitano, gli procacciarono in guiderdone la nomina alla principale magistratura di Bergamo, carica che egli esercitò onorevolmente. — Ivi contrasse matrimonio con nobil donzella, la quale morì dopo averlo reso padre di numerosa prole. Il cardinale Michele Ghislieri, in quel tempo inquisitore del Santo Uffizio nella repubblica di Venezia, ebbe opportunità di stringere conoscenza coll'Albani ed apprezzare la vasta erudizione di questi nella scienza del diritto. — Un inquisitore poi non poteva a meno d'entusiasmarsi nello scorgere nell'Albani quella fredda crudeltà, allora solo religioso, che lo fece rigorosamente procedere, malgrado i più stretti vincoli del sangue, contro un prossimo congiunto accusato d'eresia, per cui allorquando il Ghislieri fu eletto papa nel 1566, sotto il nome di Pio V, chiamò a Roma l'Albani, e destinollo al governo della Marca e finalmente, dopo molte e continue testimonianze di stima ed amicizia, al 17 maggio 1570, lo creò prete cardinale di San Giovanni *a porta latina*. La riputazione dell'Albani era tale e tanta che nel 1585, dopo la morte di papa Gregorio XIII, egli avrebbe avuta la tiara, se la tema che i di lui figli potessero in qualche modo partecipare al governo, non avesse indotto il conclave a non eleggerlo. Morì Albani il 25 aprile 1591 nell'età di 87 anni, dopo ventun anni di cardinalato. — Lasciò molte opere di giurisprudenza economica, fra le quali noteremo le principali cioè *De immunitate ecclesiarum*, dedicata a Giulio III; *De potestate Papae et Concilii*, *De cardinalibus et de donatione Constantini*.

ALBANI D'URBINO Gianfrancesco. (*biog.*) Nacque nel 1720, e fu destinato di buon'ora alla carriera ecclesiastica, come quello che, essendo nipote del pontefice Clemente XI, non poteva mancare di averla luminosa. — Le sue qualità personali gliene agevolarono il cammino: di aspetto più che mai avvenente, accoppiava alle svariate cognizioni una profonda sagacia ed uno spirito arguto. Non tardò difatti ad essere insignito della porpora mentre aveva appena 27 anni, e successivamente diventò vescovo suburbicario e decano del Sacro Collegio. — Allorchè, nel conclave del 1775 venne ad altercare col cardinale di Bernis che rappresentava il partito francese dall'Albani avversato, trattasi di testa la cardinalizia berretta, sclamò mostrandogliela «Eminenza, non è una sgualdrina che me la pose in capo,» volendo con ciò alludere alla marchesa di Pompadour pel cui favore era il Bernis salito. Scoppiata la francese rivoluzione, l'Albani si mostrò acerrimo nemico del nuovo sistema, ed a monsignor Giuseppe Albani, appresso Cardinale e Commissario Generale di S. S. nelle legazioni, fece dare molte commissioni, onde attraversare i progressi della francese potenza. — Non sì tosto, quindi, i Francesi guidati dal generale *Berthier*, ebbero posto i

piedi in Roma, che i beni della famiglia Albani vennero dal Direttorio confiscati: fra questi beni comprendevasi la celebre villa da poco tempo riabbellita, e ricca di antichissimi e preziosissimi monumenti. Usciti d'Italia i Francesi, l'Albani si adoperò assaissimo nel conclave di Venezia, perchè venisse eletto Pio VII. Da Venezia tornò a Roma, ma l'età avanzata aveane oggimai affievolita la ragione. Del suo morale e fisico indebolimento approfittava un di lui cameriere a nome Marianino per governarlo dispoticamente, senza che l'Albani, che pur se ne accorgeva, potesse sottrarsi alla di lui influenza. Nel vescovado di Velletri ove l'Albani esercitava un'autorità sovrana, non vi fu favore o protezione che il Marianino non mercanteggiasse, del che meravigliando Pio VII, chiese un giorno al cardinale perchè Marianino la facesse in tal modo da padrone a Velletri; al che rispose con molta arguzia l'Albani: « Oh Santo Padre, noi abbiamo tutti più o meno appo di noi un Marianino, » volendo con ciò alludere al sommo ascendente che sul pontefice esercitava il cardinale Consalvi suo ministro. L'Albani morì in età d'anni 80, cioè nel 1800, senza che lo si potesse accusare d'aver mai mossa persecuzione di sorte, mentre è noto anzi come molti Romani, che professavano notoriamente opinioni contrarie alle sue, ricevessero da questo Albani frequenti e segnalati servigi.

ALBANI Annibale. (*biog.*) Fratello del precedente, nacque in Urbino il 15 agosto 1682 per cui aveva 38 anni di più di Gian-Francesco, morì pochi anni dopo che il fratello era stato elevato alla porpora, cioè nel 1750. — Fu Annibale Albani cardinale camerlengo della Chiesa di Roma, vescovo di Sabina, ecc. Fu desso scrittore versato tanto nel latino che nel greco idioma. Abbiamo di lui, oltre le *Memorie sopra la città d'Urbino*, il *Menologium Graecorum* greco-latino, e il *Pontificale romanum*. Devesi pure ad Annibale Albani la raccolta delle opere di Clemente XI suo zio. Egli ne scrisse le epistole dedicatorie a Giovanni V re di Portogallo, al Collegio de' Cardinali, non che la prefazione.

ALBANI Gian-Francesco. (*biog.*) Vedi Clemente XI.

ALBANI (Villa) (*archit. civ. ed archeol.*) Questa magnifica villa sorge presso Roma fuori della porta Salara, ed è una delle più vaste e più belle di Roma. Il cardinale Alessandro Albani (*vedi*) la edificò verso la metà dello scorso secolo. Egli stesso fece il disegno del casino e della villa, che furono eseguiti sotto la direzione di Carlo Marchionni. Il cardinale Albani, amante com'era delle antichità, raccolse un prodigioso numero di statue, di busti, di bassorilievi, di urne, di colonne, di iscrizioni, e d'altri marmi antichi, coi quali adornò questa villa, in modo che può considerarsi il primo museo di Roma, dopo quello del Campidoglio e del Vaticano. Per dare una sufficiente idea delle ricchezze artistiche in essa raccolte, diremo che ben 150 sono le statue in marmi diversi e bronzi, 176 i busti, le teste, le maschere in vari marmi, porfido, basalto, ecc., 161 i bassorilievi in marmi diversi e in terra cotta, 49 gli animali e le figure chimeriche in diversi marmi, alabastro, nero antico, granito, basalto, 39 fra puteali, are, candelabri, urne in marmi diversi, granito, alabastro, ecc., ben 271 le colonne d'alabastro, giallo antico, breccia d'Egitto, africano, pavonazzetto, cipollino ed altri marmi. Nel qual numero non sono comprese, nè le colonne più piccole, nè le pitture antiche, nè i mosaici, nè infine i frammenti e le iscrizioni. — Fra gli altri capolavori che vi sono riuniti e teremo, l'*Apollo Sauroctono* in bronzo, il *Riposo d'Ercole*, *le figlie di Niobe trafitte da freccie*, la *Canefora* o *Cariatide* degli scultori ateniesi Critone e Nicolao, un *Cupido*, copia di quello di Prassitele; una *Faustina seduta*, il delizioso bassorilievo d'*Antinoo*, ecc. Vi si vede anche dipinto in una galleria il tanto vantato *Parnaso* di Raffaele Mengs. Nel 1798 i Francesi, cui allora arrideva la sorte delle armi, spogliarono la villa Albani di molti suoi capolavori e li trasportarono al Louvre. Restituiti nel 1815, furono posti in vendita dal principe Giuseppe Albani, e passarono in diverse collezioni. — Dal 1839 in poi la villa Albani appartiene al conte di Castelbarco patrizio milanese. — Dotte descrizioni di essa pubblicarono il Winkelmann ed il Fea, oltre Giorgio Zoega che ne illustrò i bassorilievi, e G. Marini che ne illustrò le iscrizioni.

ALBANI Francesco (*biog.*). Detto l'*Albano*, nato nel 1578 da un ricco mercante di seta, lasciato il commercio cui il padre avevalo destinato, si diede alla pittura. Apprese il disegno presso Calvaert, e passato nella scuola dei Caracci che gli insegnarono il di

pingere, a vent'anni lavorava già nei quadri de' suoi maestri, che volentieri, sapendo a quali mani fossero affidati i loro lavori, gli lasciavano il carico degli accessori e delle più facili macchiette. Più tardi venne ricercato d'alcune commissioni, accettò le decorazioni della gran sala del vestibolo del palazzo sovrano ed ottenne non pochi encomi. Poco dopo partiva per Roma col Reni, al quale recò aiuto colà dipingendo ne' suoi affreschi di Monte-Cavallo e della galleria Farnese. — Lungi dall'aver l'anima calda e ardente dell'artista, il nostro Francesco era uomo prudente in ogni sua azione. Sempre eguale a sè stesso, allegro ma non smoderatamente nella prospera fortuna, rassegnato e paziente nell'avversa (benchè di rado la sorte lo volesse di questa molestato), tu lo trovavi il più del giorno innanzi a' suoi quadri d'angioli, di madonne e di santi. Uomo non suscettibile di grandi passioni, un bel dì gli viene proposta per moglie una giovane e ricca fanciulla, ed egli, senza nemmeno pensarsi di vederla, accetta. La conduce in moglie, e per un anno vive felice con essa, ma quando la bella Rusconi gli serba la consolazione di prole, Dio gliela toglie fra le ambasce del parto, e Francesco piange silenziosamente, e si rimette alla volontà di Dio. Giovane e libero erano suoi piaceri Guido e i pennelli; maritato il facevano felice la buona moglie e la speranza d'un figlio, vedovo ritorna di nuovo a' suoi pennelli ed alla solitudine dei suoi lavori. Ma le vicende del mondo lo traggono dal suo studio; suo fratello Domenico, celebre avvocato, lo chiama presso di sè nella sua patria, le sostanze della famiglia stanno per perdersi, egli ha bisogno d'un aiuto. Il docile Francesco obbedisce: calmo e tranquillo egli ritorna a Bologna, segue il fratello che sostiene nel fòro la causa della famiglia, vede con gioia che le cose procedono di bene in meglio, e ritorna a' suoi quadri, e ridipinge le già tante volte tracciate forme della defunta moglie, di Guido e della sua piccola figlia. — Così quel cuore, tranquillo ed alieno dalle passioni che turbano, l'anima, e l'intelletto sente, benchè calmo, in un modo dolce e soave, la potenza dell'amore, dell'amicizia e della paterna affezione. Ma ad un tratto altre cure il sorprendono: suo fratello Domenico, debole di salute e continuamente assediato d'affari, dispera di prole maschile, e vorrebbe che Francesco si ammogliasse perchè il nome degli Albani in lui non finisse. Come sempre Francesco accondiscende, e ben gliene avviene, poichè Doralice, cui egli sposa di lì a pochi giorni, riunisce in sè le più rare qualità che ornar possono una donna, ella è giovane, bella, di nobile famiglia; il suo cuore è buono, l'indole sua s'affà in tutto a quella dell'Albani; in fine ella asseconda i desideri di Domenico, e l' arricchisce Francesco d'una dozzina d'allegri angioletti. — Oh! quanta non fu la felicità dell'Albani quando, comperate due amene villeggiature, in seno a tutte le inestimabili dolcezze d'una famiglia adorata, in mezzo al continuo sorriso del cielo e della natura, circondato dalla moglie e dai figli, che gli servivano di modelli, dipingeva *l'Officina di Vulcano*, i *quattro Elementi*, la *Natività di Cristo*, e davasi allo studio delle lettere! Ma dopo che il nostro pittore ebbe dalla sua Doralice tanti figli, lo spirito dei suoi quadri cangiò: non avendo bisogno di uscire dalla sua famiglia per trovare migliori modelli, si diede pressochè del tutto al mitologico. ma le sue Galatee, le sue Diane, le sue Veneri, non furono che altrettante Doralici, i suoi Amori, i suoi Adoni non furono che altrettante copie dei suoi figli. Questo dà ai suoi dipinti una monotona uniformità, quantunque non tolto ne sia il mirabile effetto del colorito e del fondo. Del resto le nuove idee dell'Albani piacquero in quel secolo: le sue tele seducenti furono levate a cielo, e sebbene le critiche non mancassero, e venisse chiamato l'Anacreonte della pittura, pure da molti signori e anche da varie Corti venne onorato di commissioni. — In questo frattempo, per qual cagione non si sa bene, ruppesi d'improvviso quella stretta amicizia che fin da fanciulli avea legati il Reni e l'Albani: vogliono alcuni ne fosse causa l'orgoglio del primo, altri l'esigenza del secondo, ma noi ne crederemmo piuttosto cagione alcune di quelle meschine rivalità d'artisti che, gettando la discordia e il livore nella scienza, impediscono che questa progredisca. — Giunto alla virile età, l'Albani fu chiamato a dipingere in parecchie città: nel 1633 venne di nuovo a Roma, invitatovi dal cardinale di Toscana. — Ritornato in patria riprese la dolce e tranquilla sua vita: dipinse nuovamente Veneri ed Amori, placidi ruscelli, Ninfe scherzanti sull'acqua, Diane cacciatrici, e mille altre tele

di somiglianti argomenti, che esposte a' nostri tempi andrebbero oppresse dal biasimo universale, ed in quel secolo passavano nelle gallerie dei sovrani. — Visse l'Albani molti anni in una pace perfetta: solo in quell'età in cui l'uomo spossato per le durate fatiche di una esistenza lunga insieme e operosa, ha maggior bisogno di riposo, fu turbata la sua tranquillità. Suo fratello Domenico perdeva pressochè tutto in cattive speculazioni, i suoi beni andavano con esso oppignorati, e gli toccava vendere le tanto amate sue villeggiature. E perchè, come ben dice un vecchio adagio, una sventura è sempre da altre seguita, dovette anche soffrire le molestie critiche del suo nemico Scanelli. Pure non ne patì la sua laboriosità, chè anzi raddoppiò di lena e d'ardore, finchè cedendo l'impero alla vecchiaia, la vita di Francesco si spense. Nel 1660 spirava l'Albani in età di 82 anni, dinanzi al cavalletto che sosteneva uno dei suoi più gentili lavori. Fu generale il rimpianto destato dalla sua morte. I suoi amici, gran numero dei quali furono uomini celebri, come il Lanfranco, il Poussin, Salvator Rosa, il Maratti, il Castiglione, scrissero tutti lettere di condoglianza alla sua famiglia. Di cuor tenero e dolce andò sempre in cerca degli infelici onde consolarli, e n'è fede il Domenichino, cui sostenne con animo generoso nella sventura che il perseguitava. In gioventù, avvenente della persona, maschio e forte nella matura età, venerando nella vecchiaia, fu mai sempre l'Albani di severi e incorrotti costumi. Invidia e gelosia non macchiarono giammai il suo animo: ammiratore delle opere degli uomini di lui più famosi, s'inchinava dinanzi ai lavori di Raffaello e di Michelangelo. Benchè *anacreontico*, e meglio all'allegrezza che non alla mestizia proclive, aveva il cuore caldo e capace d'entusiasmo. La felicità della vita e della famiglia non fecero altro che sopire in lui il bollore delle passioni; infelice e perseguitato dalla sventura, forse, non che calmo e tranquillo, sarebbe apparso come il secolo in cui viveva, smoderato e ardente nei desideri di piacere e di ambizione, violento e fantastico nelle passioni d'ira e d'amore.

ALBANIA (in turco *Arnaout*, alb. *Skiperi*) (*geogr. e stor.*) Antica provincia della Turchia europea, compresa nella Romelia (*Roum Ili*) è quella parte della Turchia d'Europa le cui valli sboccano sul mare Adriatico e sul mare Jonio rimpetto all'Italia. Essa confina al N. col Montenegro, la Servia e la Bosnia, al S. colle montagne dei Sullotti e col golfo d'Arta, il suo limite orientale è incerto. — Giace fra 39.° e 43.° lat. S., ed ha una larghezza di circa 160 chil. — La sua popolazione sorpassa 1,500,000 ab. — D'ordinario confondesi coll' Epiro, quantunque la catena del Pindo e dei monti Acrocerauni, che ne sono una diramazione, la separi, e dia origine ai suoi fiumi principali l'Aspropotamo, l'Arta e la Vojussa. L'Alta-Albania trovasi collocata al N., ed è l'antico Illirio greco o macedone. La Bassa Albania, propriamente l'Epiro, è al sud di questa catena, e si distende fino [al] golfo d'Ambracia, che la separa dall'Acarnania o dalla Grecia occidentale. — L'Albania di mano in mano ora ridente, ora silvestre, offre villaggi, casali, cascine, coltivazione, boschetti cedui e boschi d'alto fusto; ora tetre gole, aspre rupi e tagliate a picco, una cascata rumorosa ed un nappo d'acqua tranquilla. Questa natura, tanto vasta e così varia, è forse men verde e meno grandiosa di quella d'altre contrade alpine, poichè quivi le montagne non superano i 2,000 e 2,400 metri, ma la favola le ha rivestite di tante finzioni che ogni suo tratto evoca una memoria e fa sorgere grati pensieri. Quivi intorno a a Janina o Giannina (*vedi*) l'Acherusia ed i Campi-Elisi, albergo fortunato delle [anime] virtuose, il Cocito, l'Acheronte che sparisce di sotto nere montagne per andarsi a gettare nel golfo d'Arta, le antiche selve di Dordona, i cui alberi ridicevano ai mortali i decreti degli dèi. da un lato 'l Pindo (oggi chiamato Mezzove) al caro alle Muse, ed il monte Cassiopeo, dall'altro, verso il mare, le vette nevose del monte Tomaros (ora Zumerca), e quelle delle montagne di Chimera (i *monti Acrocerauni* degli antichi), così di sovente colpite dalla folgore, e le cui inospite rupi involte nelle nubi e la base percossa da un mare continuamente agitato, erano il terrore dei naviganti. — L'Albania, quantunque generalmente bene inaffiata, manca d'acqua potabile, perchè la maggior parte de' suoi fiumi rimangono asciutti nell'ardore dell'estate, ed allora è forza ricorrere a quelli delle pioggie e delle sorgenti. La Bojana (l'antica *Barbana*) uscita dal lago di Scutari, ed il Drino offrono soli una massa d'acqua

di qualche importanza. I principali suoi fiumi sono poi la Vojussa (l'antico *Aoo*), il Tubi (lo *Scombi* dei Greci moderni, *Genesus*), l'Argento o Beratino (*Apsus*) la Bregonimatusi (*Madra* dei Greci, l'antica *Mullis*). A mezzodì scorrono il Calamase, l'Aspropotamo, quel fiume reso famoso nella mitologia col nome d'Acheloo. In questa parte dell'Albania trovasi pure il lago Janina o Giannina, che menzionammo più sopra; al settentrione vedesi quello di Scutari (*Labeatis Lacus*), e quelli di Ocrida (*Lychnidus Lacus*) e di Prespa. — V'ha maggiore uniformità nella temperatura dell'Albania che in quella della Morea, le montagne vi furono meno sconvolte, le valli riescono più spaziose ed aperte. Del resto è sempre il bel cielo della Grecia, ma nessuno comprende come in una regione di superficie cotanto varia, il clima vi si modifichi all'infinito. Tranne alcuni distretti in cui allignano i miasmi delle paludi, da per tutto altrove è di una salubrità notevole, e la peste, quando vi compare, fassi appena sentire. — L'inverno che dura più di due mesi, è sempre freddo e talora anche rigidissimo; frequenti sono le bufere quando venga a soffiare il vento di tramontana, allora fiumi e laghi si coprono d'un grosso strato di ghiaccio. Ma bentosto spira una primavera magnifica, cui succede una state calda ed asciutta, nel corso della quale il termometro s'alza talvolta sino a 28 gradi, asciugansi fonti e fiumi, e inaridiscono talvolta sino le piante e le erbe. Alla fine d'agosto giunge l'autunno colle sue febbri intermittenti, con le sue epidemie, colle sue malattie acute. Parlando però in generale, il suolo dell'Albania è fertile, ed in alcuni cantoni anzi l'agricoltore fa due messi in un anno. L'olivo s'alza per ogni dove potè accorlo la terra, ma sopratutto nella Tesprozia (ad occidente di Giannina), dov'è oggetto di cure particolari, vasti campi copre il gelso, e vede sbocciarsi dintorno i fiori del cotogno, la vite riveste i poggi favorevolmente esposti. In fatto di cereali, il grano turco è quello di cui più si ama la coltura, perchè forma il principale alimento della popolazione. Alcune valli però danno un bel frumento, raccogliendosi orzo, legumi, lino, frutta, fra i quali si notano le mela cotogne del paese dell'Elbassan e le pesche di Antiochia. Le campagne d'Arta danno il miglior tabacco da fumo dell'Oriente. I vini, come quelli di Ziza, sono eccellenti. Il legname, il somaco, la resina, l'olio, la vallonea, sono produzioni particolari delle montagne di Chimera. Del resto queste e le altre montagne del paese ci sono poco note, ma ben le conoscevano i Veneziani, che da quei dirupi più volte respinsero gli assalti dei pascià turchi. L'Albania è uno dei paesi meglio imboscati dell'Europa meridionale, ma il difetto di strade lascia inutili le copiose ricchezze delle sue vaste foreste; e legnami di costruzioni della maggior bellezza attendono che l'industria venga a trarne profitto. Le principali qualità sono il pino, l'abete, la quercia ed il platano. Le selve servono di asilo ai lupi, volpi, cervi, cignali, e comunissimo vi è il selvaggiume d'ogni specie. La maggior parte dei fiumi e dei laghi, come pure i mari circostanti, sono pescosissimi, ma la pesca vi è affatto trascurata. Non possediamo che pochissimi dati sulla mineralogia dell'Albania. Solamente riesce assai curioso notare che quivi, come sul continente della Grecia e nelle sue isole, s'è interamente perduta la traccia delle miniere argentifere, che gli antichi vi avevano aperte, se ne eccettui quella esistente presso Ocrida. A poca distanza da Peloro (la Valona) trovansi miniere di bitume abbastanza ricche per provvederne l'Europa intera, e che possiede tutte le proprietà della pece vegetale. Pieni di spirito ed attivissimi, ma non grossi i cavalli; s'usano pure gli asini, ed i buoi riescono di brutte forme e mal cresciuti, sonvi numerose greggie di pecore e capre. — Le città principali sono Giannina (Janina), il centro dell'Epiro, in posizione ridente sopra un altipiano, in riva al lago che porta il suo nome; Scutari o Scodra sul lago omonimo, città forte e la più industre e commerciante della contrada; antica residenza dei re d'Illiria, Parga, i cui abitanti abbandonati dagli Inglesi nel 1819 in potere di Alì-pascià, emigrarono tutti a Corfù e a Paxo, Durazzo (Dyrrachium) con un porto sull'Adriatico. Inoltre menzioneremo Delvino, Argiro-Castro, Valona (Aulona), Arta (Salagora) Prevesa, Butrinto, Vonitza, Locchi, Metzoro, Orocher, Chimera, Alessio, ecc. Ora l'Albania si divide nei tre pascialati di Giannina, Elbassan e Scutari.

Origine, forme e costumi degli Albanesi. Sull'origine di questo popolo che se ne sta come dormiglioso da tanti secoli, durante

le incursioni dei barbari, dai quali in varie epoche fu sconvolto l'impero orientale, la storia, dice Hughes, serba il più profondo silenzio, tutto si riporta alle congetture, e le congetture stesse hanno in questo caso poca consistenza per generare un' ipotesi. L'idioma di cotesto popolo essendo del tutto orale, non ci ponno rimanere documenti scritti da guidarci alle nostre indagini. Secondo l'opinione del colonnello Leake cui pochi altri ponno stare a paro nell'argomento, gli Albanesi sono i discendenti di qualche antica nazione illirica, cui preservò dal miscuglio dei Goti, degli Unni, degli Slavi e di altre invadenti tribù, stanziatesi nel paese, la barriera insuperabile dei monti. L'unica ipotesi che sembra potersi opporre a una simile supposizione si è quella che li considera un'emigrazione di Albanesi asiatici, rispetto ai quali ci lasciò Strabone un minuto racconto, in cui alcuni tratti caratteristici coincidono in modo curioso con questi Europei, modificati dalle invenzioni della scienza moderna e dall'introduzione di diversi riti religiosi. Essi si considerano discendenti d'Illirio, figlio di Cadmo, re di Fenicia. Il nome di Albanesi sembra sia stato attinto da Tolomeo alle opere degli autori bizantini, dappoichè i Turchi danno loro la denominazione di Arnauti, mentre essi si dimandano nel loro idioma Schipetari (parola il cui senso è perduto), appellando Schipiri il loro paese, e Schip il loro dialetto. In ciascuna delle loro tribù vi sono certe gradazioni di differenza nel linguaggio e nel costume, per cui tra loro distinguonsi le une dalle altre. Dopo la morte del grande Scanderberg, quando gli Albanesi dopo aver opposta la più ostinata resistenza, caddero sotto il giogo ottomano, fu introdotta un'innovazione nelle loro credenze religiose. Fino a tal epoca si erano mantenuti, se non altro, cristiani, per quanto fossero ignoranti dei dogmi particolari e delle dottrine cristiane. Il progresso all'apostasia fu sulla prima assai lento, e la religione di Maometto non si procacciò molti aderenti fino al cadere, incirca, del secolo XVI, epoca in cui fu promulgata una legge che guarentiva i possedimenti di tutte quelle famiglie che avessero educato uno dei loro membri nelle credenze di Maometto. Questa legge ebbe il doppio effetto, di rendere meno numerosi nel paese, che nel resto della Turchia, i possedimenti ottomani, e di trasferire ben presto la proprietà principale in mano ai nuovi proseliti. In varie epoche però interi villaggi, città o distretti, rinunziarono volontieri alla religione degli avi per politici vantaggi, e non infrequenti furono tali esempi ai nostri tempi. Ciò non ostante il maomettano albanese non è per nulla più osservante delle dottrine, dei riti, delle cerimonie, sotto la nuova legge da esso adottata, che non lo fosse sotto la vecchia e i rigidi Ottomani lo riguardano con molto disprezzo facendo quasi sinonime le parole di *infedele* e di *albanese*. Gli Albanesi infatti prendono sovente in moglie una cristiana, conducono poi i figli alla moschea e lasciano che le figlie vadino in chiesa colla madre, anzi vanno essi stessi alternativamente alla moschea ed alla chiesa, mangiando in casa allo stesso piatto degli altri, ad onta che vi siano vivande vietate ai seguaci di Maometto. Pochissimi si assoggettano alla circoncisione. Gli Schipetari sono in generale di bell'aspetto, grandi, robusti, la è una razza di struttura caucasia. I Mirditi sono severi e melanconici, fedeli al cattolicismo, conservarono i costumi dei cavalieri francesi al tempo delle crociate. Un saio bianco alla Tancredi fino al ginocchio e serrato alle reni con un cinto; nell'inverno portano una mantellina a cappuccio, e sono i soli tra gli Schipetari che non usino camicie. I Tossidi sono svelti e sanguigni, il loro costume rammemora pressochè interamente l'eroico, calzari, coturno, clamide, toga, cintura, cioppa cadente al ginocchio, nulla loro manca, tranne l'elmo, per essere eguali ai soldati di Pirro. Gli Japigi sono mingherlini, magri, laidi e feroci; la feccia per così dire degli Schipetari. I Camidi sono i più generosi, i più brillanti e doviziosi, tu li riconosci ai loro capelli biondi o castagni. Le donne albanesi sono generalmente vaghissime, invecchiano però assai presto perchè troppo precoci; presso gli Schipetari del Drin escono armate e fannosi scortare da terribili alani. Le Albanesi maomettane non portano velo, e fanno grandissimo uso di filtri da cui credono acquistare fecondità. La sorte delle Albanesi è però ben lungi dall'esser felice. Colà, come per tutto ove la civilizzazione è molto indietro, la femmina è la schiava dell'uomo. Nel resto della Turchia la donna sta rinchiusa nell'harem, e può dirsi, credo io, che prigioniera coll'odalisca, la civilizzazione incatenata

pure al serraglio, non ne uscirà, tranne con essa. Le Albanesi però non hanno a gemere sotto una custodia così insultante, egli è vero. ma esse vengono nondimeno strapazzate, battute, tal fiata a morte dal marito o dal fratello: poche vanno esenti dagli insulti de' loro proprî figli. Come per la compra d'una schiava, il marito, che non è che un padrone, paga una certa somma di denaro, che si abbella col nome di dote; il dì delle nozze la femmina si prostra dinanzi lo sposo, gli bacia la mano, e depone a' piedi di lui un sacco ed una corda, lo che significa che è destinata a portare i fardelli, e ad aver cura delle provvigioni della famiglia. Infatti nei viaggi ella recasi sull'omero il proprio fanciullo, e sul braccio la carabina del marito, è dessa che porta al mercato il sacco delle mercanzie, s'occupa di venderle infine è dessa che va a tagliar legna nei boschi, e le sopporta sulle spalle. Malgrado però questo cattivo trattamento, la femmina è considerata tra gli Schipetari come il buon genio dell'uomo. Gli Schipetari, al dir di tutti i viaggiatori, sono belligeri e valorosi, sono però altrettanto ladri. La notte involansi al sonno per rubare del bestiame, e sbrigansi assai destramente del pastore ove sia d'uopo. Gli Schipetari sono superstiziosissimi, essi fiutano gli abiti d'un assente, consultano gl'indovini, interrogano la lampada che crepita, i funghi ignei che vi si formano. L'uggiolare d'un cane è per loro di sinistro augurio, e spesso a questo suono funesto una lacrima di pentimento lor cola dagli occhi. I fanciulli d'ambo i sessi portano in capo un berretto guarnito di zecchini e d'altre monete. Spesso tutta la dote d'una villanella è appiccata a questa parte d'abbigliamento. L'Albanese, dovendo intraprendere un qualche viaggio, invola uno zecchino al berretto del suo figlio prediletto, e lo reca seco come un talismano. Questi popoli sono sobri, ma più per necessità che per natura si abbandonano anche alla ghiottoneria quando riesce loro di derubare. Il pane di maiz, il formaggio e l'aglio compongono quasi l'intero loro nutrimento quando sono alla guerra. Nei lor focolari si nutrono eziandio di ulive, di cipolle e qualche fiata di carni. I ricchi non pertanto fanno uso di caccia e di pasticci acconciati col miele. Nei giorni d'annegazione, piante bollite con olio e sale lor bastano, regalansi talora della carne di porco; i maomettani ingrassano le oche, tenendole allacciate per una zampa, e dando loro molto da mangiare e poco da bere. Avvi in quasi tutti i quartieri un forno pubblico, ove ognuno reca la propria pasta. I musulmani non s'astengono, come quelli delle altre provincie, dal vino, e la ragione si è che il vino è dannoso in questa contrada. Gli Schipetari non sono molto ricchi cento capre, cento montoni, due muli, qualche paio d'asini riguardansi come una fortuna. Sono usi ad assoldarsi presso lo straniero, e ricevono fino a quindici piastre ogni mese dai pascià d'Albania, il doppio nelle regioni estranee. Il loro equipaggio poco dispendioso, d'altronde è a lor carico. Ciascun soldato deve fabbricarsi i propri calzari, fondere le proprie palle, formarsi i cartocci e cuocersi il pane. I giuochi militari, il canto accompagnato dalla lira, il disco e la lotta sono i loro esercizî abituali. La vendetta è una delle loro passioni predominanti, essi leganai per testamento autentico un'ingiuria da punirsi. Dopo morto lavano il corpo del defunto, le piangitrici di professione vengono allora a cantare la loro funebre orazione. Abbigliasi de' suoi migliori abiti, e viene esposto sopra una stuoia. Le donne rimangonsi a custodirlo, gli uomini si ritirano; esse singhiozzano a più non posso, battonsi il petto, s'insanguinano colle unghie e strappansi il crine.

Storia. Tolomeo è il primo che faccia menzione di un popolo chiamato *Albani* in questa parte dell'Europa. Lo pone egli ad ostro degli Scirtoni, e gli dà per capitale *Albanopolis*, sul fiume *Pamyassus* (*il Tobi*), è oggidì *el Bassan*. Alla caduta dell'impero Alarico se ne impadronì. I Goti che vi si stabilirono ne furono dichiarati signori dagli imperatori d'Oriente. In appresso troviamo i loro discendenti in tranquillo possesso dei distretti settentrionali, ed uno di essi, Sidimondo, che contrae parentela con Teodorico il Grande. Nel corso dei secoli VIII, IX e X, l'Albania fu preda delle tribù slave, ed i Bulgari, fra le altre, vi fondarono uno stato fiorente, di cui Acris (*Akris*) od Ocrida divenne la capitale nell'870. In breve costoro occuparono tutto il paese sino di là d'Arta. All'atto dello smembramento dell'impero d'Oriente, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1204, Michele l'Angelo, uno dei membri della famiglia imperiale, fondò in Albania un despotato che

abbracciava l'Epiro, l'Acarnania e l'Etolia, e restò indipendente fino nel 1431, tempo in cui se ne impadronirono i Turchi. Durante questo periodo, gli Albanesi infierirono grandemente nelle guerre dei loro vicini. Nel secolo XIV estesero le loro conquiste in Tessaglia ed in Macedonia, ma, lungi dalle native montagne, i loro successi furono di corta durata. Nel 1383, i Turchi li batterono per la prima volta, i talenti ed il coraggio veramente romanzesco del loro capo Giovanni Castriotto detto Scanderberg, emulo dei Pirro e degli Alessandro suoi compatrioti, sostennero a lungo la loro indipendenza, nè furono essi soggiogati che più di cinquanta anni dopo dacchè era stata soggiogata la Grecia intera. Ritirato in Croia, di cui erasi impadronito per sorpresa, fu visto Scanderberg tener in scacco per oltre cinque anni tutte le forze di Amurat II, meravigliato che la vittoria lo abbandonasse, nè Maometto II, suo successore fu sulle prime più felice, comandavano questi sultani a più di centomila uomini e Castriotto non aveva meglio di ottocento cavalli e settemila fanti. Il sultano, premuroso di mandare ad esecuzione i suoi disegni sopra Costantinopoli, credette di terminarla più presto prendendo egli stesso il comando delle sue truppe, ma, come la prima volta, Croia rimase insuperabile, e tutto ciò che poteva ottenere fu la pace (1461). La morte di Scanderberg (sotto il cui regno fermò stanza in Puglia una colonia di Albanesi, poi fatta di molta importanza) la seguì da vicino. Fu allora che s'accorsero gli Albanesi di tutta la grandezza della perdita che avevano fatta. Il loro paese, invaso da tutte parti dalle truppe di Maometto, non tardò a divenire una provincia dell'Impero turco (1467). Da quel tempo in poi la storia dell'Albania offerse pochi fatti notabili, allorchè nel 1778 divenne teatro delle gesta d'Alì, il giovane figlio del pascià di Tepelen. A questo tempo esistevano ancora nel pascialato di Scutari, buon numero di Suliotti e Montenegrini liberi, come pure altri comuni indipendenti nelle vicinanze dell'antico territorio veneziano, i quali protetti segretamente dalla repubblica di Venezia, poterono sostenersi così contro la potenza esterna della Turchia, come contro gli attentati interni dei governatori particolari. Il reggimento francese dell'Illiria osservò a loro riguardo la stessa condotta politica. Cacciato Alì dalla città ove comandavano i suoi padri, presto vi rientrò e vi disfece tutti i suoi nemici; poi s'impadronì di Giannina, il cui pascialato è il più importante dell'Albania, se ne fece dalla Porta nominare pascià, e bentosto scosse il giogo del Sultano, che per lungo tempo fece vari sforzi per ridurlo all'obbedienza. Nel 1820, essendosi Alì lasciato prendere coll'astuzia, l'Albania rientrò sotto il dominio dei Turchi. — Per maggiori particolarità geografico-storiche intorno a questa contrada, vedi le opere di Hobhouse, Holland, Leake, Mannert, Pouqueville, e le più recenti di Boué e Spencer.

ALBANIA. (*geogr.*) Antica contrada dell'Asia, sulla costa occidentale del mar Caspio, confinante ad E. collo stesso mare, a S. col Caucaso, a N. colla Media e l'Armenia, ad O. coll'Iberia. paese montuoso ma fertile; abitanti pastori o agricoltori. Ecco tutto che si sa di positivo intorno a questa regione, poichè non si può fare alcun fondamento su quello che si legge in Strabone, Plinio, Solino, Tolomeo, essendo troppo pieno di contraddizioni, inesattezze, inverosimiglianze. L'antica Albania asiatica corrisponde alle presenti provincie di Daghestan e Scirvan in Persia.

ALBANO. (*geogr.*) Comune d'Italia nella provincia e circondario di Roma; compresavi la frazione di Pratica, piccolo casale; e conta 6,270 ab. Ha un territorio fertilissimo in vini, i quali ne costituiscono anche l'industria principale. I signori di Roma vi passano l'estate in villeggiatura, essendovi il clima anche in questa stagione saluberrimo. Molti artisti prendono a modello il costume dei campagnuoli d'Albano, in ispecie quello delle donne, perchè uno dei più vaghi e pittoreschi. Sopra il pendio del monte Cavo, che anticamente chiamavasi monte Albano, sorge la piccola città, capoluogo del comune, e per essere stazione della strada ferrata che mette a Roma, dalla quale non dista che 27 chil., è frequentatissima dai viaggiatori che amano visitare ne' suoi dintorni le rovine dell'antica Alba. Molti pubblici e privati edifizi abbelliscono la città. Fra i primi citeremo la magnifica cattedrale d'antichissima architettura, non che il tempio di Santa Maria della Rotonda, pei marmi egregi coi quali ne è foggiata la porta ed il mosaico del pavimento. Questo tempio, secondo gli archeologi, venne fabbricato sull'area di un

campo pretoriano o di guardia imperiale. È degno eziandio di speciale rimarco, l'antico palazzo Savelli che Clemente XI faceva restaurare, e che poi, da Benedetto XIV abbellito, venne ridotto nello stato odierno sotto il pontificato di Leone XII. — I palazzi Barberini e Colonna primeggiano fra i privati edifizi, mentre fuori città, sovrastando alla campagna che tutta scorgesi da un lato fino a Roma e dal mare, ed al lago d'Albano che compie il panorama, sorge il convento dei Cappuccini. — Un viale lungo 2 chil. ombreggiato da frondosi lecci unisce Albano a Castel Gandolfo. (*Vedi*). Uscendo dalla città alla volta dell'Ariccia s'incontra una gran base quadrata di 17 metri per lato ed 8 di altezza, sulla quale si elevano quattro piramidi coniche con una più grande nel mezzo. Lo zoccolo contiene una piccola cella sepolcrale. Questo monumento è chiamato dal volgo, il sepolcro degli Orazi e dei Curiazi, perchè a giudizio del medesimo le 5 piramidi ricorderebbero i tre Curiazi e i due Orazi caduti estinti nel memorando certame, col quale Alba Lunga e Roma sciolsero la contesa del primato latino. — L'opinione del volgo, appoggiata alla tradizione, sembra affatto poetica, giacchè, secondo Livio, quegli antichi eroi ebbero sepoltura nelle fosse Cluilie, poco lungi da Roma. — Pretese alcuno che quel monumento altro non fosse che la tomba di Pompeo il Grande, le cui ossa trasportate dall'Egitto per la pietà di Cornaglia sua moglie furono sepolte nella sua villa di Albano. Anche una tale opinione è però respinta dal Nibby, ed a ragione, non trovandosi nell'opera alcun carattere architettonico degli ultimi tempi della repubblica, per cui opina invece lo stesso Nibby che debba considerarsi un qualche antichissimo sepolcrale monumento d'origine etrusca. — Un altro monumento si ammira poco lungi dal precedente sulla sinistra di un frammento della via Appia, e questo pure tiene divise le opinioni degli archeologi, vien chiamato anche oggidì il sepolcro di Ascanio, ed è costituito da una piramide a quattro ripiani, nel cui centro apresi una celletta. Non portando il monumento iscrizione alcuna, diè luogo, come si disse, a disparate opinioni, si pretese da alcuni che sia stato eretto alla memoria di Giulia prima moglie di Pompeo, mentre il già citato Nibby vorrebbe che fosse quella dello stesso Pompeo Magno. Il Ricci invece è d'avviso che sia la tomba della famiglia Gnea. — Giovenale, Dione e Svetonio fanno menzione di un anfiteatro fatto costruire da Domiziano e gli avanzi di questo anfiteatro son quelli che ora si rinvengono sul vertice del colle omonimo. — Fino dai tempi più antichi e nel medio evo erano assai frequentate le sorgenti saline e ferruginose che trovansi nel territorio di Albano queste acque, che hanno una temperatura di 20° centigradi, vengono impiegate con successo contro i reumatismi e contro tutte le lesioni di origine traumatica. Venne segnalata in queste sorgenti la presenza del *Cyclostomum thermale*, pesce del genere ciclostoma. — Albano fu edificata nei primi secoli del medio evo colle rovine della Villa di Domiziano la quale comprendeva le due stupende di Clodio e di Pompeo *Albanum Clodii* ed *Albanum Pompei*. Procopio chiamava Albano *piccola città degli Albani*. Al tempo della guerra gotica vi presero stanza le milizie di Belisario. Virginio Savelli patrizio romano e capitano cesareo, l'ebbe in feudo da Ottone I, in un colla borgata di Ariccia e tre vicini castelli. — Sulla fine del XI secolo venne devastata dall'antipapa Guiberto (Clemente III), e nel successivo, cioè nell'anno 1115, essendosi gli Albanesi uniti ai Tuscolani ed ai Tiroles1, contro Roma, il popolo di questa capitanato dal cancelliere dell'imperatore e dal prefetto della città, recossi ad Albano e quasi interamente la distrusse. — Riedificata dopo alcuni anni, ritornò nel 1283, in signoria dei Savelli che la tennero per ben quattro secoli, durante i quali ebbe a sopportare le tristi conseguenze delle lotte sostenute da questi, or coi Colonna ed ora cogli Orsini. Nel 1697 papa Innocenzo XII Pignatelli toglievala ai Savelli e la incorporava alla Camera Apostolica. — Albano è patria di papa Innocenzo I che governò dall'anno 402 al 417.

ALBANO (Monte). (*geogr.*) A levante di Roma ed a 27 chilometri da questa città, a 963 metri sul livello del monte elevasi il monte Albano, come chiamavasi anticamente, o *Cavo*, come presentemente si noma. Questo monte di una periferia di circa 22 chilometri, venne riconosciuto da tutti i naturalisti come di origine vulcanica. Il peperino detto sasso d'Albano, il granato, la laziolite ed il quarzo

latino, vi si trovano in copia. Magnifici castagneti coprono le sue pendici, e dalla vetta di esso signoreggiasi tutta la vasta e bella campagna di Roma, motivo per cui il popolo latino l'avea scelto a suo centro politico e religioso, celebrandovi le ferie latine, alle quali concorrevano tutte le 30 popolazioni della latina confederazione, riunendosi in generale assemblea per la trattazione di tutti i religiosi e politici affari. Esisteva su questo monte il tempio di Giove Laziale, del quale veggonsi tuttodì le ruine. Un altro tempio vi esisteva del pari dedicato a Giunone, la quale, al dire di Virgilio, erasi recata sul monte Albano per contemplare di là il campo dei Troiani.

ALBANO. (*geogr.*) Lago nel Lazio, al sud della città omonima, ed alle falde del Monte Cavo, chiamato in antico parimenti Albano, e posto fra Velletri e Frascati. L'antica Alba fabbricata nelle di lui vicinanze (*vedi*) gli diede celebrità, per cui Virgilio ebbe a dire

Atque lacus, qui post Albae de nomine dicti Albani....
Virg. Lib. IX.

Gli fu dato anche il nome di Laziale, ed oggi chiamasi lago di Castello, da Castel-Gandolfo (*vedi*) situato non lungi dalle sue rive. Occupa il cratere di un vulcano spento. Ha desso un perimetro di 0131 metri ed una profondità dai 142 ai 310 metri. Il livello delle sue acque è all'altezza di 298 metri su quello del mare. — La sua arena è bianca e nera. Dai monti che circondano il lago godesi una stupenda prospettiva. — Le sue sponde ombreggiate da fortissimi alberi rinserrano un'onda d'un azzurro magnifico, e ti presentano un incantevole paesaggio popolato di avanzi d'antichi monumenti, fra i quali vuolsi citare le rovine del tempio di Venere, e d'una villa di Domiziano. Scavate nello scoglio veggonsi due grotte che gli antichi chiamavano Ninfee, e conta altre particolarità di minor conto, ma che contribuiscono alla vaghezza del sito. Opera magnifica è l'emissario di esso lago, eseguito 398 anni avanti l'êra volgare. — Raccontano Tito Livio, Valerio Massimo e Plutarco, che l'anno di Roma 357, mentre ferveva la guerra contro l'etrusca Vejo, ingrossarono senza apparenti cagioni le acque del lago Albano. Un vecchio aruspice etrusco bandì allora per Roma che Vejo non cadrebbe in poter de' Quiriti, se non quando le acque del lago trovato avessero uno sfogo alle acque sovrabbondanti, senza tuttavia gettarsi in mare. *Iam*, dice Tito Livio, *ex lacu Albano aqua emissa in agros, Vejosque fata appetebant.* I libri fatali dei Vejenti assicuravano, che la città non potrebbe esser presa, se il lago straripasse gonfiandosi. La stessa cosa era stata predetta dall'oracolo di Delfo. — Dice poi Cicerone che il canale venne scavato per eccitare gli abitanti a coltivare il suolo di Albano, provedendo all'irrigazione colle acque derivate dal lago. I Romani cominciarono a scavare nel tufo il canale sotterraneo che esiste tuttavia, ed è meraviglia come questo lavoro idraulico siasi conservato per ben 22 secoli. — Esso è lungo metri 2,337, alto 2,27 e largo 1,62.

ALBANO. (*geogr.*) Con speciale aggiuntivo esistono altri tre comuni in Italia; di questi il più cospicuo è *Albano di Lucania* nel circondario di Potenza in Basilicata. È desso popolato da quasi 2800 abitanti, e sorge sopra un ridente colle ai cui piedi scorre il Basento. Il territorio di questo comune tuttochè montuoso non manca di feracità, vi abbondano ottimi pascoli, vi si raccolgono cereali d'ogni specie, ed in alcune località vi si coltivano ulivi, viti e frutteti. Albano di Lucania fu tenuto successivamente in possesso da diverse famiglie: l'ebbero prima i Sanseverini che ne furono investiti da Giovanna II nel 1430, fu poscia venduto nel 1606 a Ovidio d'Evars Alvario, al quale ritolto dopo quattr'anni, passò ai Parisi, e da questi più tardi ai Ruggero, che l'ebbero col titolo di ducato, finchè sul principio del secolo corrente venne in possesso di Gerardo Cantone Nolfese. Gli altri due Albano sono *Albano Sant'Alessandro*, ed *Albano Vercellese*: il primo trovasi nel circondario di Bergamo in Lombardia, conta poco più di 800 abitanti, ma è celebre per aver dato origine all'illustre famiglia Albani, un membro della quale si ebbe da Pio V la porpora cardinalizia. Il secondo trovasi nel circondario di Vercelli in Piemonte, e non supera di molto il precedente nella popolazione, avendo circa 870 abitanti. Questo villaggio, che pretendesi sia stato fondato da Sant'Albano della legione Tebea, era un antico castello donato nel 1152 alla cattedrale di Vercelli dall'imperatore Federico Barbarossa. L'antica rocca divenne in seguito un feudo dei marchesi di Gattinara.

ALBANY (*geogr.*) È il nome di non poche città negli Stati Uniti d'America, una nello Stato d'Indiana, che è anche la più importante di questo Stato e conta 4,200 abitanti, un'altra nello Stato del Main, un'altra in quello del New Hampshire, una in quello della Pensilvania, di Vermont, e due nello Stato di New-York. Una di queste è la più importante, come dicemmo, e tra le più antiche città dell'Unione. È dessa situata sulla riva sinistra dell'Hudson, alla testa del canale Eriè, a 250 chilometri N. da New-York ed a 500 da Washington, al 42° 30' 3" lat. N. e 76°. 5 13 long. O. — Questa città consiste in una strada principale, di considerevole lunghezza, parallela al fiume, con altre vie che a questa s'intersecano quasi ad angolo retto, tutte sono larghe, con bei marciapiedi ed illuminate. Dalla strada principale il terreno s'innalza d'improvviso così, che il resto della città si trova sul fianco d'un colle e presenta bellissimo aspetto, guardata da Greenbush sulla sponda opposta del fiume. Primario edifizio è il Campidoglio, tutto di pietra, che contiene le camere del Senato e de'l'Assemblea. È capoluogo della contea che porta lo stesso nome, ha un commercio estesissimo coll'interno degli Stati Uniti, ed è centro di una fitta rete di strade ferrate. Fortezza olandese nel 1614, fu eretta in città nel 1686, e conta ora circa 50,000 abitanti. Il primo battello a vapore costrutto da Fulton nel 1807 funzionò sul North River tra Albany e New York.

ALBANY (*geogr.*) È pure il nome di un distretto dell'Africa meridionale, posseduto dagli Inglesi. Questo distretto ha per confini all'E. il fiume del Gran Pesce, all'O il fiume Boshuane, al N una linea imaginaria tirata dal punto di congiunzione dei due fiumi Gran Pesce e Piccolo Pesce, al S. l'Oceano. Ha una superficie di circa 2,000 metri quadrati, solcata da molti fiumicelli, che ne rendono gradevole l'aspetto. Prima del 1820 non vi si trovavano che circa 1,000 Europei, ma a quest'epoca, avendo il governo inglese incoraggiato l'emigrazione per questa contrada, ben tosto 3,720 persone si recarono nella baia d'Algoa, da dove la quasi totalità andò a stabilirsi in questo distretto, popolato oggimai da 11,650 abitanti, dei quali 11,500 bianchi, i quali si occupano del commercio, dell'allevamento di ogni sorta di bestiame, di pelli conciate, lana, avorio, sego, ecc.

ALBANY o ALBANIA Luigia Maria Carolina (Contessa di). (*biog.*) Cugina del principe Stolberg Gedern, di Germania, nacque nel 1753, e nel 1772 sposossi a Carlo Giacomo Eduardo Stuart, ch amato il giovane Pretendente, nipote di Giacomo II, e fu allora che assunse il nome di contessa d'Albany (distretto della Scozia). Viveano in Roma, e vi avevano una piccola Corte, dalla quale erano trattati siccome re e regina. Nel 1780, Luigia lasciò il marito, ch'era molto più vecchio di lei, e col quale non era mai andata d'accordo, perchè dedito all'ubbriachezza e di modi sgarbati, talvolta brutali, e si ritirò in un convento. Alla morte del marito, nel 1788, riprese l'antico sistema di vita, e poichè la famiglia degli Stuardi s'estinse affatto, col cardinale di York cognato della contessa, questa, mossavi dal suo amore per le arti belle, fissò la sua dimora in Firenze. In questa città coltivò intime relazioni col grande Vittorio Alfieri, ed anzi alcuni pretendono anche ch'egli le abbia dato la mano di sposa. La giovane e brillante contessa, cui il dolore era stato il retaggio degli anni primi, diventò in tal modo l'ispiratrice, la musa del sommo tragico italiano. — La di lei morte, accadde a Firenze nel 1824. Era appassionata per le lettere e per le arti, e la sua casa era frequentata da quanti vi avevano a Firenze più distinti personaggi, tanto nativi come forestieri. Fece ella erigere alla memoria d'Alfieri, nel 1810, un superbo monumento, opera di Canova, nella chiesa di Santa Croce, presso a quelli di Michelangelo e di Macchiavelli. (*Vedi* Alfieri Vittorio.)

ALBANY (duca di) **Giovanni Stuart.** (*biog.*) Scozzese al servizio della Francia, accompagnò Luigi XII a Genova, e fu nominato governatore del Borbonese e dell'Auvergne. Seguì Francesco I in Italia, e con un esercito di 10,000 uomini si mosse per conquistare il reame di Napoli. Ma era appena giunto a Firenze, che gli perveniva la fatal nuova della battaglia di Pavia, in cui re Francesco era stato fatto prigione, ed allora egli fe' ritorno in Francia, ove cessò di vivere. Dall'Italia, Albany condusse in Francia Caterina de' Medici, ch'era destinata la duca d'Orléans, che fu poi incoronato re col nome d'Enrico II.

ALBARA, ALBARAN, ALBAROM. (*palol.*) *Vedi* Elefantiasi.

ALBAREDO. (*geogr.*) Molti villaggi e casali portano questo nome in Lombardia e nel Veneto. In Lombardia se ne contano 5, dei quali 3 nella provincia di Pavia e due in quella di Sondrio. Nel Veneto avvene due, dei quali uno in provincia di Treviso comprendente 2253 abitanti comprese le frazioni di Campigo, Casacorba e san Marco, l'altro, ed il più importante, nella provincia di Verona distretto di Cologna. È desso un ragguardevole comune, costituito da Albaredo e dalla frazione di Coriano con Becca Civetta colle quali frazioni forma una popolazione di 3745 abitanti. Questo villaggio, posto a scirocco di Verona, a circa 24 chilometri della stessa città, è nominato nei documenti del secolo IX *Alberetum fluminis novi*. Fu donato da Berengario I, alla contessa Gisela, dopo la quale l'ebbero gli Estensi ed i Crescenzi. — Nel 1234, Roberto Pio de' Carpi, distrusse la rocca di cui era munito, cagionando con ciò la decadenza del comune, decadenza della quale non potè rilevarsi che nel secolo successivo, quando cioè, nel 1355, ottenne da Can Grande II immunità e privilegi. Passò poscia a Galeazzo Visconti, che lo vendè per 3400 fiorini d'oro ai Veneziani, i quali nel 1407 lo unirono a Cologna, di cui seguì da quell'epoca in poi la sorte.

ALBARRACIN (*geogr.*) Monte (Sierra) della Spagna, nella provincia di Teruel (Aragona) al S. O. della città omonima. Sulla sua vetta si trova una cava d'eccellente gesso. La città dello stesso nome, sta a 28 chilometri O.-N.-O. da Teruel sul Guadalquivir, ai piedi della Sierra succitata. Abitanti 2,500. Piazza forte, e sede d'un arcivescovo suffraganeo di Saragozza. Fabbriche di panni comuni. Le sue lane sono le più pregiate della Spagna.

ALBATEGNI (**Albategnius**) (*biog.*). Il vero nome di questo autore arabo, vissuto nel IX e X secolo, è Mohammed ben-Giabir-ben Senan al-Battany-al Harrany. La data della sua nascita è sconosciuta, ma è certa quella della sua morte, la quale avvenne l'anno 316 dell'egira, 929 di G. C. In mezzo ad un popolo che vanta molti astronomi fra i suoi dotti, Albategni seppe segnalarsi per le sue cognizioni astronomiche. Fu diligentissimo osservatore, ma cattivo calcolatore; cosa che non ha tuttavia impedito a Lalande di annoverarlo fra i venti astronomi più celebri comparsi prima di lui. Scoperse il movimento dell'apogeo del sole, fu il primo ad impiegare nella trigonometria i seni invece delle corde, e gli espresse in parti sessagesimali del raggio: tuttavia lasciò ancora al seno il nome di corda. A lui siamo altresì debitori delle prime nozioni della tangente, che distinse dalla secante, e della quale gli Arabi si sono serviti dopo di lui nei calcoli di gnomonica. Consacrò quarantadue anni lunari in osservazioni astronomiche, avendole cominciate nel l'anno 264 dell'egira, e terminate verso l'anno 306 (877 e 918 e. v.). Seguiva il metodo di Tolomeo e di Teone, e dall'osservazione d'un equinozio, si accorse che l'anno era troppo lungo di due minuti e mezzo. Sappiamo che calcolò quattro eclissi, ed è noto che compose una tavola conosciuta sotto il nome di *Tavola Sabea*, in cui si trovano le sue osservazioni. Ne esiste l'originale nella biblioteca Vaticana. Il libro in cui si tratta delle stelle e dei pianeti è stato tradotto in latino sotto il titolo *De scientia stellarum*. Per mala sorte cadde nelle mani d'un cattivo traduttore, Platone Tiburtino, che l'ha voltato in latino barbaro. Regiomontano vi aggiunse un commento non migliore della traduzione.

ALBATRE. (*agric.*) *Albatrelle, Ciliegie marine, Corbezzole, Marmotte, Momponi, Rosselle, Urie.* — Chiamansi così i frutti dell'*albatro*, che sono un poco più grossi delle fragole, coperti di piccoli tubercoli, e perciò scabri alla superficie. — Stanno sulla pianta quasi tutto l'anno, e giunti verso la fine dell'autunno maturano ed acquistano un bel rosso scarlatto, facendo un grazioso contrasto col verde delle foglie della pianta che li porta. — Le *albatre* sono molto insipide, e si hanno per indigeste; e come tali dichiarate anche da Plinio, il quale voleva che, per questo, portassero il nome di *Unedo* sincopato da *unum edo*, cioè ne mangio uno solo. I tordi ne sono ghiottissimi, e perciò i *albatro* coltivasi dagli uccellatori nei boschetti e nelle ragnaie. Queste bacche sono un oggetto d'industria principalmente all'agricoltore toscano, ed asserlo potrebbero a molti altri, perchè colla loro distillazione si ottiene un alcoole identico a quello fornitoci dall'uva; e come tale lo si versa in commercio. Danno del vino, e sono anche suscettibili di somministrare dello zucchero, sebbene in poca

quantità. — Pare che le *albatre* sieno state uno dei primi cibi usati dagli abitanti dell'Europa, i quali, secondo cantò Ovidio:

Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant.

ALBATRESSA (*ornit.*, *Diomedea*, L. *Albatrus*, *Briss.* Genere di uccelli che hanno il becco diritto, compresso, la mandibula superiore è terminata da un gancio apparentemente attaccatovi, l'inferiore troncata, ed aperta a canale, le narici ovali, aperte, un poco rilevate, e situate, a guisa di piccoli cilindri, sui lati del becco e presso la sua base, in una scanalatura che ne solca tutta l'estensione; la lingua occupa circa la metà della lunghezza del becco; le gambe sono corte e si portano innanzi verso la metà del corpo, e fuori dell'addome, un poco spennate al di sopra del tarso. Le Albatresse non hanno dito posteriore, ed i tre diti diretti in avanti sono coperti di una membrana che contorna al di fuori ogni dito esterno, e potrebbesi egualmente riguardare come carattere addizionale la diminuzione delle nove penne dell'ale, che seguono la prima, e tra esse, quelle che sono più vicine al corpo, superano appena le loro tettrici. Questi sono i più corpulenti di tutti gli uccelli acquatici. La loro voce rassomiglia a quella del pellicano, ed il grido è analogo al raggbio di un asino. La carne dell'Albatressa è dura e di cattivo sapore, ma i marinari, quando mancano di fresche provvisioni, la rendono mangiabile con iscorticarne il corpo, e tenerlo a molle nell'acqua salata per lo spazio di ventiquattr'ore.

ALBATRO. (*bot.*) È questo un genere d'arbusti utile al giardinaggio. Appartiene alla famiglia delle *Ericacee* o *scope*, nella sezione degli ovari liberi, ed alla classe X (*decandria*), ordine I (*monoginia*) del sistema sessuale. Ha *calice* piccolissimo 5-partito; *corolla* monopetala fatta a sonaglio, col lembo riflesso 5-dentato, dieci *stami* che non oltrepassano la *corolla*, i filamenti dei quali, inseriti nella base interna della corolla medesima, sostengono le loro rispettive antere, che sono 2-aristate nel dorso, l'ovario è supero, posato sopra un ricettacolo ch'è qualche volta segnato da dieci punti e sormontato da uno *stilo* ch'è lungo quanto la *corolla*, *stimma* ottuso o un poco consistente; *frutto* o bacca a cinque loggie, ovale, e contenente piccoli *semi* durissimi. Vi hanno parecchie specie di *albatro*, di cui le principali sono le seguenti:

Albatro a Foglie d'Alloro *Arbutus Laurifolia*. Linn. fil. *Fusti* diritti, ramosi, ricoperti di una scorza bruna, *ramoscelli* guarniti di *foglie* glabre, bislunghe, lanceolate, acute alle due estremità, persistenti, dentate a sega, acuminate alla sommità; *fiori* disposti nelle ascelle delle foglie in piccoli grappoli sessili, solitari, semplici, unilaterali, più corti delle foglie, *corolla* biancastra, *bacche* globulose, 5 loculari, polisperme. — Questa pianta cresce nell'America settentrionale.

Albatro a Foglie Intiere. *Arbutus integrifolia*. Lamk. — *Andrachne* o *Adrachne* di Teofrasto. *Frutti* più lunghi delle *corbezzole*, con tubercoli schiacciati, terminati da un becco nerastro, di un rosso aranciato internamente, di un sapore più aspro di quello delle corbezzole, ma meno spiacevole; *fiori* ascellari formanti colle foglie, che li accompagnano, alcune specie di grappoli eretti, *foglie* più larghe, e senza dentellature. — Quest'albero è molto più forte, e più alto del vero Albatro. Sta nell'isola di Creta e sul monte Jola.

Albatro a Foglie di Lillatro. *Arbutus Phillyreaefolia*, Pers. — *Fusti* che si dividono in molti ramoscelli; *foglie* alterne, piccole, per forma e per consistenza molto somiglianti a quelle del *Lillatro* (*Phillyrea latifolia*), glabre, lanceolate, dentate a sega nel loro contorno, colle dentellature acutissime, *fiori* ascellari. Questa specie cresce al Perù.

Albatro Corbezzolo. *Albatro corallino*, *Albatrello*, *Albatresto*, *Arbastro*, *Arbuto*, *Briachella*, *Corbezzolo*, *Arbutus Unedo*, Linn. — Volg. *Rossello*, *Sorba pelosa*. Arboscello sempre verde, alto da 2 1/2 metri a 3, rami con la *scorza* scabra, screpolata, sparsa di un color bigio bruno, rossastra, e coperta di peli distanti l'uno dall'altro quando copre i rami giovani, *foglie* alterne, ovali bislunghe, allargate verso la loro sommità, dentate agli orli, verdi, glabre, dure o coriacee come quelle dell'*alloro*, e posate sopra *picciuoli* corti e rossastri, situate in molta vicinanza fra loro, larghe da sei a dieci centimetri e lunghe tre; *fiori* nascenti all'estremità dei ramoscelli in grappoli corti, ramosi e spesso pendenti, biancastri, attaccati a *peduncoli* angolari e alla base di ciascuna di-

visione, guarniti di scaglie stipulare, alle volte colorita di un rosso vivo, *corolla* ovale, ristretta al suo orificio, e circondata alla base da un calice cortissimo, *frutta* o bacche sferiche, pendenti, dimoranti sulla pianta quasi tutto l'anno, e, giunte a maturità, acquistanti un color rosso scarlatto.

Vi sono alcune varietà di quest'albero a fiori porporini, altre a fiori più lunghi, conosciute in Francia col nome di *Albatro d'Italia*, ed alcune a fiori doppi, però di poco effetto, ci proviene poi dall'Irlanda e dalla Germania una varietà a fiori rossi che è più bella della specie comune, avvene anche un'altra a frutti piriformi, ma è piuttosto rara. Questo arboscello abbonda in Toscana e in molti altri luoghi d'Italia; è comune nei boschi aridi dell'Europa australe, del Levante e dell'Irlanda. Nella Spagna si trovano alcune montagne che ne sono interamente coperte. Fiorisce in settembre e dicembre.

Albatro delle Alpi *Arbutus Alpinus*. Linn. (Fl. Dan. t. 83.) — *Mairania alpina*, Desv. — *Vitis idaea*, Clus. (Hist. 1, p. 61) *Suffrutice* piccolo, quasi rampicante, di un aspetto simile al *vaccinio*, *fusti* lunghi da diciotto a trenta centimetri, minuti, ramosi, prostesi a terra ricoperti in parte dal muschio, carichi di una specie di scaglie brune, nerastre, *foglie* bislunghe, allargate verso la sommità, un poco spatulate, ristrette in picciuolo verso la base, dentate nella metà superiore, cigliate agli orli, ed ispecie nella parte inferiore, verdi e un poco grinzose superiormente, e di un color pallido al di sotto con molte vene che s'incrocicchiano; *fiori* piccoli, biancastri, raccolti verso le estremità dei ramoscelli, *frutti* o bacche, sferici, azzurrognoli, nerastri, di un sapore assai grato, contenenti cinque piccoli semi. Cresce al nord, come nelle montagne della Lapponia, della Svizzera e della Siberia, dove questo frutto, insieme a quello del *rovo artico*, è l'unico dono che la natura vegetabile offra agli abitanti di quelle triste regioni glaciali, fiorisce in aprile e maggio.

Albatro delle Canarie. *Arbutus Canariensis* Linn. Arboscello dall'aspetto del *corbezzolo*, fusti diritti, poco ramosi, ricoperti di una scorza bruna, *foglie* riunite verso l'estremità dei ramoscelli in cesti alterni, picciuolate, glabre, bislunghe-lanceolate, tinte di un verde carico, lucide, coriacee, glauche nella pagina inferiore, acute dentate a sega, persistenti; *fiori* bianchi o di color rosa delicato, *pannocchia* eretta, terminale, distesa, coperta di peli glutinosi, accompagnata da *brattee* scariose, lanceolate, pedicelli vellutati glutinosi, *calice* vellutato, 5-lobo, *corolla* ovale, lanceolata, molto più grande di quella del corbezzolo, *ovario* glabro, rotondato, sormontato da uno *stilo* semplice, persistente e da uno *stimma* acuto, *frutto* o bacca rotondata, 5-loculare, polisperma. Cresce nelle isole Canarie, dove fu scoperto da *Riedle*.

Albatro Ferrugineo. *Arbutus ferrugineosus*, Linn. *Rami* semplici, glabri, angolosi *foglie* alterne, bislunghe, ottuse, glabre e interissime, fiori a mazzetti disposti nelle ascelle delle foglie, solitari inclinati, con la *corolla* bislunga e il *pistillo* più alto di essi e che divengono nerastri seccandosi, *peduncoli* ramosi e guarniti di brattee opposte. Questo arboscello sembra avere molta somiglianza colle *andromede*, si distingue però da queste per essere baccifero. Cresce in America.

Albatro Pannocchiuto o Falso Andracne. *Arbutus Andrachne*. Linn. — Albatro Pannocchiuto di Lamarck (fig. da Ehret nelle transazioni dell'anno 1767, t. 51, tav. 6. p. 114). *Corteccia* da principio verde, in seguito di un fulvo rossiccio, molto liscia che si rinnova ogni anno, fiori bianchi riuniti in numero di venticinque o trenta e formanti alcune *pannocchie* terminali, composte di molti grappoli, *rami* o *peduncoli* primari delle pannocchie, alcune volte bifidi, pubescenti, rossicci e muniti quasi sempre alla base di una piccola foglia picciuolata, lanceolata acuta, *peduncoli dei fiori* coperti di glandule pedicellate trasudanti un umor viscoso, calice piccolo, monosepalo, 5-lobato, coi lobi rossicci, *corolla* bianca, globosa, glabra e nitida esternamente, coperta nella parte interna di peli glandulosi, col lembo o brevissimo o diviso in cinque lacinie ottuse, riflesse, stami con *filamenti* triangolari, accuminati, coperti di piccoli peli glandulosi, e la metà più lunghi della corolla, *antere* scuriche, bilobe, ed aventi nella parte posteriore di ciascun lato sulla cima un cornetto lineare, concavo, ascendente, *pistillo* della stessa lunghezza della corolla, collo *stilo* glabro, e collo *stimma* piccolo capitato; *ovario* peloso e circondato da un nettario, composto di dieci squame

troncate e scure; frutti o bacche depresse, sanguinate, globose, polisperme. — Questa specie si confonde con quella dell'Albatro a foglie intere. Albero sempre verde, che cresce nelle isole della Grecia sul monte Ida e nella Notolia: fiorisce in marzo ed aprile.

Albatro Uva d'Orso. *Arbutus uva ursi*, Linn. (R. Dan. tav 33). — *Mairania uva ursi*, Desv — *Uva ursi procumbens*, Mouch. — *Arctostaphylos*, Adans. e Spreng — Volgarmente *Uva d' orso*, *Uva orsina*, *Uva ursi* Cauli prostesi a terra, in cespuglio dilatato, *foglie* sparse lungo i ramoscelli, disposte in molta vicinanza fra loro, quasi tutte più corte di tre centimetri e somiglianti a quelle del *bossolo*, fiori in piccoli grappoli inclinati, bianchi e leggermente porporini alla sommità, *bacche* (frutti) sferiche, di un el rosso, di un sapore aspro e un poco acido. Pianta perenne, sempre verde che sta sulle alte montagne dell'Inghilterra: fiorisce in aprile e in maggio.

Coltivazione. Gli *Albatri* vegetano in Italia in piena terra. Si ottengono dai semi sparsi in terrine piene di terra piuttosto leggera o di eriche, subito dopo la loro maturità, affinchè nascano nello istesso anno se si lasciassero disseccare non germoglierebbero che nell'anno seguente, o mai più — Nei paesi freddi, i semi delle specie delicate si mettono sopra letamiere o sotto vetriata, e si trattano come tutti gli altri semi, ventilandoli cioè, bagnandoli, e sarchiandoli secondo il bisogno Nel susseguente inverno si ricoverano quelle terrine nell'aranciera, ed in primavera se ne separano i piantoni che devono avere allora sei o nove centimetri di altezza per metterli in piccoli vasi. Vi è chi non mette quelle terrine sopra letamiere, ma le sotterra in buona esposizione, pretendendo, e con ragione, che il piantone da esse prodotto, sarà più robusto, e temerà meno le gelate, ma, in caso tale, a meno che la state non vi sia assai favorevole, il piantone non potrà essere traslocato che nel secondo anno. Il piantone traslocato in vasi, vien posto ad un'esposizione calda, e competentemente anaffiato, ma non di troppo perchè teme l'umidità gli vien concessa nuova terra ogni anno, cangiandolo anche di vaso, e quando ha acquistato conveniente altezza, vien messo in casse e collocato in piena terra. — Vidensi che l'*albatro* resiste più al gelo esposto a tramontana, purchè riparato dai forti venti, di quello che ad ogni altra esposizione; questa singolarità trova la sua spiegazione nel riflesso, che a tramontana prova meno le vicissitudini del caldo e del freddo, e che avvezzandosi a resistere di più a i suoi getti più tardi. — Gli *albatri* si moltiplicano pure colle margotte, le quali, prendono radici il secondo o il terzo anno, ma non conviene separarle o levarle se non quando siano sufficientemente radicate. Questa operazione deve farsi in febbraio o nel principio di marzo: se sono forti si possono mettere in piena terra in un luogo separato; ma nei climi più freddi è cosa ancor più prudente piantarle in vasi, e lasciarvele due o tre anni prima di collocarle a cielo aperto. Si moltiplicano anche per barbatelle. Il signor Tatta, rinomato coltivatore di albatri, trasposa, invano, dal monte le pianticelle, invano piantò grossi rami come si fa cogli ulivi, o lunghi rami per situarle nelle fosse a guisa di una curva sotterra, come si pratica pei fichi, solo quando si provvide di lunghi rami e, che senza togliere loro i ramicelli, quelli distese in vari luoghi alla profondità di un mezzo metro, questi lasciando fuori della superficie delle aiette, e disponendoli a forma di siepe in mezzo ad un cipresseto, alla primavera, osservò che, perita la porzione posta nel terreno buono, vegetava soltanto quella stata piantata, quasi contro l'intenzione sua, nell'argilla. — Da tutti, e specialmente dal corbezzolo che forma naturalmente piramide, e che non deve trovarsi incomodato nel suo sviluppo, si terrà lontano la ronchetta o per lo meno assai di rado si faccia loro sentire il suo taglio. — Quelli fra gli *albatri* che durante l'inverno ricovrati vengono nell'aranciera, non vogliono essere gran fatto anaffiati in tale stagione, perchè l'umidità fa loro cadere le foglie. — L'*albatro* delle Alpi e l'*uva orsina* domandano poi un luogo molto fresco e molta ombra. L'*albatro corbezzolo e l'albatro falso andrachne* formano un vero ornamento per i nostri boschetti d'inverno ove non temono il freddo per cui sono tanto sensibili. Questi arboscelli riescono tanto più grati in quanto che uniscono, come l'arancio, ad un bel fogliame fiori e frutti nel tempo stesso. La varietà del *corbezzolo* a fiori rossi è molto graziosa, quella a fiori porporini presenta un bel verde quando è frammischiato al comu.

ne. L'andrachne è più bella del *corbezzolo*, fiorisce per tempo, e copresi nella primavera di molte pannocchie, le quali, le danno un aspetto interessante. Dei teneri rami e delle foglie del *corbezzolo* si valgono i Toscani, come i Greci, per la concia delle pelli, cui pure potrebbero servire quelli dell'*uva orsina*. L'infusione delle foglie dell'*uva orsina* è stata raccomandata contro la renella, e le frutta hanno pur credito di diuretiche. — Il legno del *corbezzolo* è rossiccio, riesce bene nei lavori di tornio, e può essere vantaggiosamente impiegato nell'arte tintoria. Il Bellenghi, avendone fatto bollire 30 grammi in 3 1|2 ettogrammi d'acqua, la quale, teneva disciolti due decigrammi di solfato di ferro, ebbe una decozione che comunicava alle pezze di seta e di lana un color piombo chiaro, che trasformavasi in color pulce chiaro quando queste pezze si passavano in una soluzione di carbonato di potassa del commercio.

ALBATRO: Diomedea. (*ornit.*) Genere dell'ordine dei Palmipedi, i suoi caratteri sono: un becco fortissimo, lungo, duro, tagliente, compresso su i lati, dritto, prestamente ricurvo, la mandibola superiore apparente composta di parecchi pezzi articolati, solcata su i lati, aduncatissima alla punta; l'inferiore liscia, tronca, narici laterali, situate in forma di piccoli ruotoletti nei solchi della mandibola, aperte davanti, piedi corti; tre dita lunghissime, interamente palmate, le laterali bordate da un prolungamento della membrana, unghie ottuse, corte, alle lunghissime, strettissime, remigi corti, i secondari più lunghi. Abitano gli Albatri i mari australi e le loro coste, sebbene di tale corpulenza, che nessun altro uccello acquatico vi si avvicina, percorrono con molta velocità distanze grandissime, e sfiorano con somma leggerezza la superficie delle onde, per cogliere il pesce che vi si mostra e cui sanno scorgere assai di lontano. Nutronsi del pari di tutti gli altri animali marini, che inghiottiscono con estrema ghiottornia. Allorchè si sentono stanchi dalle loro escursioni, piantansi sulle alberature de' bastimenti che incontrano, o riposano sulle acque, dove spesse volte si addormentano. La voce loro è forte, stridula ed ingrata; si appaiano verso la fine di settembre ed occupansi tosto nel costruirsi, coll'argilla, un nido largo ed elevato al disopra della riva deserta che hanno scelta, e la femmina vi deposita in gran numero delle uova bianche, macchiate di nero verso la estremità più grossa, di nove centimetri nel maggior loro diametro. Displace che la carne di questi uccelli, la cui grossezza li ha fatti paragonare ad un montone, sia dura e di cattivo gusto, chè sarebbe altrimenti stata di grande vantaggio e preziosa ai naviganti fra i tropici, dove comunissimi sono gli Albatri. Fra le tre specie bene determinate di Albatri, e che sono l'Albatro della China o grigio bruno, *Diomedea fuliginosa*, Lath., Buff. tav. col. 963, l'Albatro di becco giallo e nero, *Diomedea chlororhynchos*, Lath., e l'Albatro comune, *Diomedea exulans*, L. *Diomedea padicea*, Lath. (varietà giovane), Buff. tav. col. 237, l'ultima è quella che incontrasi frequentissimamente nei paraggi dell'Africa meridionale, dove i marinai, in riguardo della grossezza e del colore, lo chiamano *Montone del Capo*, nome conservato dalla più parte dei viaggiatori. L'Albatro ordinario è lungo da otto decimetri a un metro, la sommità della testa d'un grigio rossastro, il resto delle piume è bianco ad eccezione di parecchie tacche traversali nere sul dorso, e delle piume scapolari delle piccole tettrici alari, dei remigi secondari e dell'estremità delle rettrici, che sono pur nere. I piedi e la loro membrana sono di color di carne oscuro; il becco d'un giallo pallidissimo, la carne ne è dura e di cattivo gusto.

ALBEGNA (*geogr.*) Fiume in Toscana, che ha la sue sorgenti sul monte Labbro a 1,200 metri sul livello del mare; scende dal fianco meridionale di detto monte al di sopra di Roccalbegna, e si getta nel mar Tirreno vicinissimo all'istmo occidentale di Orbitello, dopo un corso di circa 70 chil. Nei numerosi e profondi burroni, che stanno sulla sua sinistra, scorrono diversi torrenti che lo ingrossano colle loro acque, sono questi: il fosso Zolferato, il fosso Calizzano, il borro della Gattaja che sbocca sotto il poggio di Saturnia, l'Elsa Maremma che confluisce coll'Albegna davanti la Marsiliana, ed il torrente Radicata che finisce il suo corso sopra la torre delle Saline. — Gli affluenti invece della riva occidentale o destra sono: il torrente Rigo alle falde del monte Labbro, i borri Muzzabi e Butria, vengono dopo il torrente Frascone, i fossi Mozzapiedi, Sanguivajo, Vivajo e Patrignone, e finalmente il

torrente Albegnaccia, presso la torre delle Saline e la spiaggia del mare. L'Albegna comunica col lago d'Orbitello per mezzo di un canale, ed è navigabile a piccoli bastimenti.

ALBENGA *(geogr.)* Città nella Liguria, provincia di Genova, è dessa capoluogo del circondario e mandamento omonimo. Coi villaggi di Bastia, Leca, Lusignano e San Fedele, che formano parte del comune di cui Albenga è centro comunale, forma una popolazione di 4100 abitanti, dei quali 2480 appartengono alla sola città, piccola, ma bella assai e pulita. Dal mare che la bagnava in antico trovasi ora discosta circa un chilometro, ed il tratto di lido che le onde lasciarono scoperto forma ora l'incantevole pianura in fondo alla quale sorge Albenga. Le sta rimpetto nel mare la piccola isola Gallinara, e a circa mezzo chilometro dalla città vedesi il così detto *Pontelungo*, che vuolsi costruito ai tempi dell'imperatore Onorio, da Costanzo conte della Corte d'Occidente nell'anno 414. Il detto ponte ha metri 146,81 di lunghezza, 3,48 di larghezza, oltre al parapetto di 0,61, gli archi sono dieci, della larghezza ciascuna di 0,20. Questo ponte è per metà sepolto sotto terra; è di pietra e calce fasciato di macigni quadrati, frammenti di antichità romane si rinvengono ad ogni momento intorno ad esso. Pare che i Romani l'avessero costrutto onde facilitare il passaggio dell'Arossia, alle romane legioni che si recavano nella Gallia meridionale o da questa in Italia. L'Aroscia però non scorre più sul letto da questo ponte attraversato, ma trovasi ora in mezzo ai campi. Verso la metà del X secolo aveva Albenga una darsena nella quale si fabbricavano navi rostrate, e prima ancora un porto considerevole, detto di *Vadino*; ma, come si disse, ritirandosi il mare, lasciavalo asciutto, e si distrusse. Osservansi però ancora i ruderi d'un'antica torre, edificata per uso di faro. Molte torri, innalzate all'epoca che i Saraceni infestavano le liguri spiagge, danno un aspetto particolare ad Albenga. Alcune di queste torri meritano di essere conosciute, non queste quelle del Municipio, quella che serve alle carceri, una dei Grifi, che pende per un metro e mezzo, e quella del Carretto dietro la bella Cattedrale, alta metri 41,58. Le sue mura sono antichissime e i hanno alcun che del ciclopico, giacchè sono formate di grosse pietre le une alle altre sovrapposte senza calce, l'edificio che serve di battisterio, è di forma rotonda, e credesi possa essere un monumento dei primi secoli cristiani. Albenga è sede vescovile fino dal IV secolo, fu soggetta in origine al vescovo di Milano, ma dal 1213 venne sottoposta alla metropoli di Genova. Come capoluogo di circondario ne possiede gli uffici relativi, meno il tribunale che trovasi a Final Borgo. Possiede ottimi e molti istituti di beneficenza, non ultimo de' quali è il collegio Oddi istituito fino al 1621 per l'istruzione e mantenimento gratuito di una dozzina di giovinetti. Nel suo territorio prosperano la canape, il lino, i cereali, non che l'ulivo, gli agrumi ed ogni altro prodotto di riviera. È bagnato dal fiume Centa che scorre rapidamente al mare, mentre un tempo stagnava alla sua foce in malsana palude. Malgrado che la quasi assenza di industria manifatturiera, renda di nessun conto il commercio, sono assai frequentate le quattro fiere annuali che vi si tengono di animali e prodotti agricoli. Albenga detta dagli antichi *Albium Ingaunum* od *Albingaunum*, è città antichissima, e fu già capitale degli Ingauni, uno dei popoli più numerosi dell'antica Liguria. Ristretti i medesimi fra una breve costa ed il mare, si diedero ben presto alla navigazione, trafficando colle isole Italiane e coll'Africa. Opposero ai Romani fiera ed ostinata resistenza, ma nel 230 avanti l'era volgare furono da questi sconfitti, perdendo ben quindicimila guerrieri e 32 navi. Per vendicarsi del danno patito soccorsero d'uomini e navi il Cartaginese Annibale allorchè discese in Italia. Divenuta Albenga alleata di Cartagine, ospitò Magone fratello di Annibale, allorchè pugnando coi Romani e caduto ferito, vi si fece portare per esservi curato. Ma la fortuna sostenuta da indomabile valore non abbandonava le aquile latine, e la Liguria tutta venne da esse domata. Albenga però ottenneva dai Romani il diritto municipale, la libera amministrazione interna, non che il diritto di nominarsi il proprio pretore. Grata a siffatti privilegi, Albenga rimase fedele alleata di Roma, in tutte le guerre che questa si ebbe coi Galli e coi Cimbri. Sotto il Consolato di Pompeo, begli edifizi sorsero nella città, dopo venne ascritta alla tribù Pubblicia, e nella divisione fatta da Augusto fece parte con Genova della nona regione, continuando nei primi secoli dell'impero ad essere assai fio-

rente: si ricorda che ai tempi di Probo (276-282, un Albenganese, certo Tito Elio Proculo, uomo di forza straordinaria, fu nominato imperatore e sostenuto dai Franchi; ma poi, consegnato a Probo, venne condannato a morte. Costanzo uno dei grandi della corte di Onofrio, fortificò Albenga con muro e porte; vi aprì una piazza, costruì un porto, e vuolsi anche il *ponte lungo*, di cui già tenemmo parola. Caduto l'impero romano, prestò obbedienza col resto della Liguria Marittima agli imperatori di Bisanzio. Nel 641 venne saccheggiata dai Longobardi capitanati dal loro re Rotari, ma presto si riebbe da tale sventura. Gli Albenganesi si mostrarono ognora valorosissimi, ed al tempo delle crociate si distinsero in modo speciale alla presa di Gerusalemme. Nelle guerre di partito che afflissero l'Italia nel medio evo, Albenga si attenne alla parte ghibellina. Fatta ricca e potente non si peritò dal muover guerra alla stessa Genova, dalla quale dovette in appresso ricevere il podestà, conservando però sempre la libertà dell'interno reggimento. Nel 1436 i Milanesi, guidati da quel maestro di guerra che era il Piccinino, assediarono Albenga, ma la città si sostenne egregiamente per ben due anni. Molto però ebbe a soffrire nel successivo secolo, cioè l'anno 1524, da una scorreria francese. Gli Albenganesi vollero dividere coi Genovesi e col resto della cristianità, la gloria e i pericoli della lotta contro i Turchi, ed alla battaglia di Lepanto ove tanto si distinse l'Albenganese Gregorio d'Asti che aveva il comando di dieci galee della flotta di D. Giovanni d'Austria, essi non risparmiarono il loro sangue generoso. Verso la fine del XVIII secolo fu Albenga il teatro di sanguinosa lotta fra i Francesi e gli Austro-Sardi. Massena la dichiarò piazza di guerra e ne fortificò la linea detta di Santo Spirito. Incorporata nel 1805 all'impero francese, seguì nel 1814 le sorti di Genova che veniva unita al Piemonte. Sino alla fine del passato secolo Albenga conservò il suo Parlamento e le sue leggi. *Statuta seu municipalia jura civitatis Albinganae, impressa in amena urbe Ast per magistrum Franciscum Sylvam, impensa magnifici comunis Albinganae, cura tamen et sollicitudine egregii magistri Guilielmi Karagni De-Lupo librarii die XVII novembris* 1519 in fol. L'edizione è fatta secondo la compilazione del 1184. Nel governo di Albenga avevano parte soltanto due ordini di nobili che a 25 anni potevano votare. La balìa era affidata ad un consiglio scelto fra loro. Gli Albenganesi hanno debito vanto di aver sempre strenuamente difesa la loro libertà. — Anticamente si esercitavano i giovani la domenica nell'esercizio della palestra, e ricordansi premi di cucchiai d'argento stabiliti per coloro che nel corso dell'anno si fossero in tale esercizio distinti. Albenga fu culla a molti uomini illustri. Vedemmo già nel corso di questo breve cenno quel Procolo che volle disputare l'impero a Probo, vedemmo Gregorio d'Aste capo delle dieci galee alla battaglia di Lepanto; accenneremo ora ad un Michele Aste che soggiogò Belgrado e prese Vidino nel 1686, a Gregorio, a Giambattista, della stessa famiglia d'Aste, illustre viaggiatore il primo, filosolo il secondo, e finalmente a Marcello Aste che nell'anno 1693 venne insignito della porpora cardinalizia.

ALBERDINGK THYM Giuseppe Antonio. (*biog.*) Scrittore olandese nato ad Amsterdam, il 13 agosto 1820. Si occupò del commercio prima di volgersi alla letteratura artistica e religiosa. Fondò o diresse successivamente lo *Spectator* dal 1842 al 1849, l'*Annuario cattolico* dal 1852 al 1860 e contemporaneamente cioè dal 1855 al 1860 la *Dietsche Warande*. In oltre egli pubblicò nel 1844 l'opera *Drie Gedichten*, nel 1846 *Vioolijens en grover gebloemte*; *De klok van Delft* nel 1869, *Legenden en Fantaisien* nel 1847, *Palet en harp* nel 1849, *Het Voorgeborchte en andere gedichten* nel 1853, e vari romanzi dal 1851 al 1856. Nel 1851 aveva scritto e pubblicato in francese il suo lavoro *De la littérature néerlandaise à ses différentes époques, l'Art et l'archéologie en Hollande*, non che un gran numero di articoli che comparvero in diverse raccolte.

ALBERETTI, ARBOSCELLI, ARBUSTI o PIANTE FRUTICOSE. *Arbusculae Frutices* (*bot.*) Gli arboscelli non differiscono dagli alberi propriamente detti se non se pel loro fusto ramificato fino dalla base. Com'essi, infatti, portano gemme all'ascella delle foglie, gemme che manifestansi un anno prima di sbocciare, ed egli è per questo carattere soltanto che gli arboscelli distinguonsi dagli arbusti. Così il Lilla, il Nocciolo,

l'Alaterno sono arboscelli, o vogliam dire alberetti, Frutici o piante fruticose. — Gli arbusti poi differiscono dagli alberetti per la statura generalmente più piccola, e per l'assenza delle gemme ascellari, e distinguonsi dai Sotto-Arboscelli, o suffrutici, pel loro fusto interamente legnoso e non erbaceo alle sue estremità: tali sono le Scope, la Dafnoidi, ecc.

ALBERETTI (Sotto) e **SOTTO-ARBOSCELLI, SUFFRUTICI, CESPUGLI** e **PIANTE SUFFRUTICOSE**: (*Suffrutices*) (*bot.*) Confondonsi in generale, i Suffrutici cogli Arbusti, oppure tali due modificazioni meritano di essere distinte. Hanno ambedue comune questo carattere, che mancano di gemme all'ascella delle foglie, ma i Sotto Arboscelli si fanno riconoscere dal loro fusto solamente legnoso alla base ch'è dura e persistente, mentre le sue ramificazioni sono erbacee, muoiono e rinnovansi ogni anno, se ne hanno gli esempi nella Ruta, *Ruta graveolens*, nel Timo, *Thymus vulgaris*, nella Salvia, *Salvia officinalis*, nella Vite del Canadà, *Ampelopsis quinquefolia*, ecc.

ALBERINI (*bot. critt.*) (*Funghi*). Indicansi con questo nome diversi Funghi mangiabili, che si vendono nei mercati di Firenze. Crescono, dicesi, sui vecchi tronchi de' Pioppi, e sono forse quegli stessi che chiamansi pure Albarelli.

ALBERGARIA (*stor. m. e.*) Distinguevasi con tal nome una delle prestazioni che i vassalli dovevano ai feudatari. Chiamavasi anche *Gistum* (*droit de gîte*) o *receptum*, e consisteva nell'obbligo che incumbeva ai censuari, ed anche a coloro che tenevano feudi nobili, nonchè agli abati de' monasteri, di albergare nelle loro case, castelli e monasteri, il proprio signore e il di lui seguito per tanti giorni d'ogni anno. Quest'obbligo però poteva redimersi mediante lo sborso d'una determinata somma.

ALBERGATI Nicolò (*biogr.*). Celebre cardinale beatificato. Nicolò Albergati, nato in Bologna nel 1375, in età di 20 anni, professò l'ordine dei Certosini, di cui divenne priore in Firenze. Per voto del clero e del popolo, nell'anno 1417, fu consacrato vescovo della sua patria. Appena ne assunse egli il governo, che si diede a visitarne la diocesi, a toglierne gli inveterati abusi, e riformare i corrotti costumi del popolo. Eresse una scuola pei chierici, e raccolse una biblioteca. Ridusse all'obbedienza e riconciliò colla Santa Sede i suoi diocesani, del che datane informazione al pontefice Martino V, ottenne dallo stesso di poter conferire a proprio beneplacito i benefizi vacanti in curia, ed ebbe giurisdizione sopra tutti gli ordini regolari. — Lo stesso Martino V lo destinò nel 1422 nunzio in Francia, allo scopo di conciliare Carlo VI con Enrico V d'Inghilterra, tra i quali riescì a stabilire una tregua di sei anni. Di poi portossi in Lombardia e Venezia, per trattarvi egualmente la pace. Quattro anni dopo, cioè nel 1426, Martino V, volendo ricompensare i suoi meriti e servigi, nel concistoro del 23 giugno, lo creò prete cardinale di santa Croce in Gerusalemme ed arciprete di Santa Maria Maggiore. Nel nominarlo cardinale, il pontefice così si espresse in pieno concistoro: « Eleggiamo il cardinale Nicolò Albergati, cittadino e vescovo di Bologna, uomo di grande santità, di cui nella Chiesa sono in questi tempi assai rari i vescovi che lo imitino. » Eugenio IV, successore di Martino, lo adoperò anch'egli in legazioni ed in affari di non lieve momento, in Germania, in Inghilterra ed in Italia, e quando nel 1434 si adunò il concilio di Basilea, mandò a presiedervi in suo nome il cardinale Albergati. I padri però che erano risoluti di abbassare la soverchiante autorità pontificia, e trovavano in questo cardinale, ad essa troppo devoto, un ostacolo troppo forte ai loro disegni, tentarono restringerne l'autorità che il papa come a legato avevagli conferito, onde coll'onorevole pretesto di inviarlo a pacificare le turbolenze d'Italia, l'allontanarono dal Concilio. Tornovvi nondimeno più volte per sostenere le parti del romano pontefice, ma visto però l'indirizzo ch'ivi prendevano le cose, accompagnò il papa a Ferrara e a Firenze, ove assistè, o come alcuni pretendono, presiedette il Concilio ecumenico ivi tenuto per la riunione dei Greci. Ritornato in Roma gli fu conferita la carica di penitenziere maggiore e camerlengo della S. R. C. Finalmente, mentre ancora viaggiava col pontefice da Firenze a Roma, sorpreso da infermità, moriva in Siena l'anno 1443. Eugenio IV per singolar distinzione, dopo averlo visitato durante la sua malattia, assistette colla Curia pontificia a' suoi funerali, e Poggio Fiorentino ne recitò l'elogio funebre. Fu uomo di incorrotti costumi e d'esimia virtù. Insignito delle più alte dignità non variò punto l'umile

suo metodo di vita. Bologna, funestata due volte dalla peste, durante il di lui reggimento, dovè assai alla carità intelligente dell'Albergati. — Nella sua diocesi fondò istituti di educazione e corredò il palazzo di una biblioteca. Giovò alle buone lettere in varie guise, aiutando ne' loro studi molti giovani, due dei quali divennero non solo dottissimi, ma anche famosi pontefici, cioè Nicolò V e Pio II. Poco però abbiamo di lui e nulla di stampato. Le poche opere che vengongli dagli scrittori bolognesi attribuite sono notate dal Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*, Vol. I, Parte I, pag. 281). — Benedetto XIV lo ascrisse nel novero dei beati nel 1745.

ALBERGATI Nicolò. (*biog.*) Cardinale; nacque in Bologna nel 1604 da nobilissima famiglia. Condottosi nel 1631 a Roma, per ordine di suo cugino il cardinale Lodovico Ludovisi, fu fatto sotto sommista, e nel 1635, nominato arciprete della metropolitana di Bologna, partì da Roma, ma vi ritornò presto, chiamatovi da Urbano VIII, che lo ascrisse tra i votanti della segnatura di giustizia. Successo nel pontificato Innocenzo X, questi promosse l'Albergati all'arcivescovado di Bologna; ciò avveniva al principio del 1645, e poco dopo, cioè al 6 marzo dello stesso anno, creavalo cardinale prete del titolo di sant'Agostino. Nel 1649 fu inviato a Milano col carattere di legato a latere, per presentare la rosa di oro benedetta a Maria Anna d'Austria, figlia di Ferdinando, destinata sposa di Filippo IV, re di Spagna. Questo monarca offriva all'Albergati due ricchissimi vescovadi, ma questi, preferendo le scarse rendite in patria, non volle accettare. — Levò poi al sacro fonte il primogenito del granduca Ferdinando II di Toscana a nome di Innocenzo X. Compiuta la legazione, venne nel 1651 nominato penitenziere maggiore, la qual carica esigendo il suo soggiorno in Roma, gli fece rinunciar la diocesi a Girolamo Boncompagni. Nell'anno 1683, entrato nell'ordine dei cardinali vescovi, difese i diritti della chiesa d'Ostia e Velletri, alla quale era passato. Morì in Roma nel 1687 nell'avanzata età d'anni 83. Fu uomo di modi concilianti e simpatici, liberale e magnifico coi bisognosi, si meritò il titolo di padre dei poveri. Abbellì a sue spese le chiese che furono suo titolo, ed allorchè Vienna venne assediata dai Turchi, convertì in danaro la propria argenteria, onde sovvenire quella città.

ALBERGATI Fabio. (*biogr.*) Scrittore di cose politiche; nacque a Bologna nella prima metà del XVI secolo, fu castellano di Perugia, e molto affezionato a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, alla cui Corte passò quasi tutta la vita, di cui poco si conosce. Le opere che egli scrisse e che gli assegnarono un bel posto fra gli scrittori italiani (Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*), sono: *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private* (Roma 1583); *Del cardinale*, libri III (Bologna 1589); *La Repubblica Regia*. Quest'ultima opera venne pubblicata in Roma nel 1627, cioè 22 anni dopo la di lui morte avvenuta nel 1605. — In onore di Fabio Albergati venne coniata una medaglia di bronzo.

ALBERGATI CAPACELLI (*biog.*) *Vedi* Capacelli Albergati.

ALBERGATORE (*dir. com.*) Proprietario o conduttore di un albergo. Presso gli antichi è fuor di dubbio che gli alberghi erano assai più rari che noi sono fra noi. Le scarse comunicazioni rendevano meno frequenti i viaggi, quindi pressochè inutili gli alberghi; d'altronde le condizioni sociali dei popoli meno civili, rendendo quasi indispensabile l'ospitalità, essa teneva luogo presso questi degli alberghi a pagamento. — Se noi infatti vogliamo istituire un confronto dell'Asia, Russia, Polonia, Ungheria, coll'Italia, Francia, Germania ed Inghilterra, troviamo in questi ultimi paesi numerosissimi gli alberghi e di ogni comodo confortati, mentre pochi e cattivi rinvengonsi nei primi, ove in ricambio siete sicuri di trovare, specialmente in Ungheria, facile e cordiale ospitalità. Nella stessa nostra Italia, chi viaggia l'isola di Sardegna dopo aver lasciate le principali città, si è dall'abitante ospitale che riceve ricovero e ristoro, e l'ospitalità è così innata in questi ottimi isolani che persino provvedono l'ospite di commendatizie perchè lungo il viaggio non abbia a chiederla alla ventura. Presso i popoli giunti al più alto grado di civiltà, gli alberghi offrono minor soggezione delle private case, e comodi maggiori. Gli albergatori non solamente curano il loro utile, ma eziandio la rinomanza che a loro ne deriva. — Racconta Custine di aver trovato un'albergatrice inglese, che minacciò di accusarlo formalmente di calunnia, se non era in grado di provare un fatto da lui asserito, e tale da screditare la sua casa, di *aver cioè trovato un cimice*

nel suo letto. — Dal momento che un viaggiatore entra in un albergo, si forma tra lui e l'albergatore, un contratto fiduciario e tacito, dal quale nasce a carico del primo l'obbligo correlativo di retribuire gli uffici dall'albergatore prestatigli. — Si è in forza di un tale principio che il Codice civile dispone che: « gli osti e gli albergatori sono responsabili, *come depositari*, per gli effetti introdotti nei loro alberghi dal viandante che vi alloggia; il deposito di tali effetti debbe riguardarsi come un deposito necessario. — « Sono responsabili per il furto e per il danno arrecato agli effetti del viandante, nel caso che il furto sia stato commesso o che il danno sia arrecato dai domestici o dalle persone preposte alla direzione degli alberghi, o da estranei che vanno e vengono in essi. Non sono responsabili per i furti commessi a mano armata, o altrimenti con forza maggiore, o per negligenza grave del proprietario (*Vedi* Cod. civ) — Intorno agli obblighi speciali degli albergatori secondo le località od in casi speciali, provvedono ordinanze dell'autorità amministrative, nonchè i particolari regolamenti del comune.

ALBERGO. (*econ. pub*) Questa parola indica il luogo dove si dà alloggio, si albergano le persone che si trovano di passaggio in un paese e non vi hanno dimora stabile (da *albergare*, dare alloggio). Dicemmo nel precedente articolo che gli alberghi erano assai meno numerosi presso gli antichi, e aggiungiamo che essi erano di gran lunga inferiori sotto ogni rispetto ai moderni. È inesatto però ciò che affermarono alcuni scrittori, cioè che presso i Greci ed i Romani non esistevano alberghi per ricettare persone di qualche riguardo. L'esame accurato dei classici autori, ci fa chiaro che, specialmente nella Grecia, essi esistevano ed in numero abbastanza rilevante. Il gran numero di feste nelle varie città della Grecia, alle quali convenivano persone da ogni parte, rendeva necessaria una grande quantità di alberghi, onde alloggiare i forestieri, non solo ove erano solennizzate le feste, ma altresì lungo le strade che al luogo delle feste conducevano. Eschine ci narra come gli ambasciatori pubblici di Atene erano alle volte costretti di ricoverarsi negli alberghi, così come le persone private. — La mancanza degli alberghi presso i Romani doveva essere meno sentita che presso i Greci, stante il gran numero di amici ragguardevoli che i Romani avevano nelle principali città d'Europa e dell'Asia, che potevano ospitarli nelle proprie case. Ciò non di meno dovevano spesso ricorrere ai pubblici alberghi. (Orat., *Epist.*, l. XI, XII, Cic., *Procluent* 50, Phil, 11, 31) Questi alberghi erano dai Romani chiamati non solamente *caupona*, ma bensì *taberna*, e *taberina diversoria*, o semplicemente *diversorium* o *deversorium*. Nella stessa Roma pare indubitato esistessero alberghi pei forastieri tuttochè dalle infime classi frequentati, giacchè le persone ragguardevoli non mancavano di ricoverarsi presso i loro amici. In tutte le parti della città poi si trovavano case in cui vendevasi vino e commestibili. Le case, nelle quali era permesso dar da mangiare e da bere agli avventori, erano chiamate generalmente *popinae* e non *cauponae*, ed i padroni delle medesime *popae*. — Gli schiavi soltanto e la plebaglia erano gli ordinari frequentatori delle popine, come dice Cicerone, per cui in luogo di lettucci per adraiarsi, giusta il costume dei signori, erano soltanto fornite di sgabelli per sedere, per la qual cosa Marziale chiama codesti luoghi *Sellariolas popinas*. Le citazioni di Cicerone e Marziale vennero confermate da un dipinto scoperto a Pompei rappresentante un'osteria, nella quale trovansi quattro persone sedute su sgabelli intorno ad una tavola a treppiede, che stanno bevendo con coppe fatte di corni, invece di bicchieri. Sopra la loro testa pendono salati, prosciutti e camangiari d'ogni sorte, sostenuti da uncini. — Il progredire della civiltà e l'ampliarsi del commercio, rese necessari più vasti e comodi alberghi. Essi non solo crebbero di numero, nei centri del maggior movimento dei forestieri, ma si ingentilirono tanto, che trovansi in molti di essi quel lusso e quei comodi che difficilmente si possono rinvenire nelle private dimore anche delle più cospicue famiglie. Le capitali d'Europa, posseggono alberghi rinomatissimi, e di principesca sontuosità, con tutto ciò, potrebbero ritenersi poco più che meschine locande in confronto del *Metropolitan Hotel*, edificato a New York nel 1852. Maurizio Busch ne fa la seguente descrizione: « Esso ha una facciata di 161 metri, è alto quattro piani, e può contenere 700 ospiti. Valutasi a 400,000 dollari l'importo

del terreno da esso occupato e quasi ugual somma costò la costruzione. Il lettore può formarsi un'idea della magnificenza di questo albergo, dalla circostanza che solo i marmi dei camini e degli stipiti delle porte e finèstre costarono 20 dollari, 40,000 i tappeti, le tendine, la biancheria, e 50,000 i mobili, e che in certe camere sonvi letti del valore di 1,500 dollari. Il servizio è fatto da 150 uomini sotto vari capi, e nella cucina lavorano 43 cuochi francesi sotto la direzione di un assaggiatore (*degustateur*) supremo, il cui salario supera l'onorario di due consiglieri di Stato tedeschi. Nei sotterranei bolle di e notte una caldaia gigantesca, il vapore della quale mette in moto macchine per levare in alto i bagagli de' viaggiatori, per far girare gli spiedi, per trasportare le vivande dalla cucina, per spinger l'acqua nei piani superiori, ecc., ecc. La gran sala da pranzo è pari in opulenza e splendore a quelle de' più superbi palazzi del mondo. In una parola l'albergo Metropolitano di New-York è non solamente il più colossale, ma altresì il più agiato e splendido albergo fra il polo artico ed antartico, ed i più celebri alberghi di Londra e Parigi, del Reno e della Svizzera, non reggono con esso al paragone. »

ALBERGO (diritto di). (*stor. m. e.*) *Vedi* **Albergaria.**

ALBERGO (famiglie d'). (*stor. m. e.*) Nell'Italia settentrionale si diede un tal nome a quelle società od ospizi de' nobili, che questi opposero alle invasioni della democrazia. L'origine dei vocaboli albergo od ospizio, dati a siffatte associazioni, vuolsi derivare dal fatto, che, a tutte le famiglie dipendenti da uno stesso ceppo, si stabilì un ricovero comune in una casa o fortezza. Accadde non di rado che cavalieri e baroni, prodi della persona e potenti per ricchezza, avessero a chiedere di essere aggregati ad un albergo, al quale l'affinità di sangue non dava loro diritto d'appartenere. Questo privilegio ciò nondimeno veniva loro concesso, purchè si assoggettassero a tutte le regole della congregazione alla quale venivano ascritti. I nobili d'Albergo erano tenuti in molta maggior considerazione dei nobili popolari, talchè l'aggregazione di questi alla nobiltà degli ospizi, veniva considerata come un premio di magnanime e chiare imprese, e come tale accordata a chi per queste se ne rendeva meritevole, come avvenne con Alerano Rotario nella città d'Asti, per aver questi sconfitto il marchese di Monferrato. I primi Alberghi di nobili, furono, per opera dei Balbi, istituiti nel XIII secolo nella repubblica di Chieri, l'esempio di questi ne fece sorgere altri sul finire del detto secolo e sul principio del successivo, in Genova, Asti, Savigliano ed altrove.

ALBERGOTTI Francesco. (*biog.*) Figlio di Alberico di Rosate di Bergamo, nacque nel XIV secolo nella città di Arezzo su quel di Firenze. Fu suo maestro il celebre Baldo, sotto la cui direzione imparò filosofia e giurisprudenza, nelle quali scienze fece rapidi progressi. Sotto il nome di filosofia comprendevasi allora la noncuranza della storia e quella delle belle lettere. Albergotti esercitò dapprima la professione d'avvocato in Arezzo, e si recò a Firenze nel 1349; la somma sua erudizione, i suoi talenti e l'integrità sua gli acquistarono il titolo di *dottore della solida verità* (*doctor solidae veritatis.*) — La repubblica di Firenze affidavagli spesso gli affari suoi negl'importanti negoziati, particolarmente coi Bolognesi, nel 1358. In benemerenza de' suoi servigi ed in omaggio del suo sapere e meriti distinti, venne dalla Signoria aggregato alla nobiltà. Morì a Firenze nel 1376. Pregiatissime sotto ogni rapporto sono le opere che di lui ci restano, i commenti sul *Digesto*, sopra alcuni libri del *Codice*, ed alcune *Consulte*. Bertola loda queste ultime in modo speciale.

ALBERGOTTI Luigi, Marcellino e Giovanni. (*biog.*) Luigi fu figlio di Francesco Albergotti, seguì la stessa professione di suo padre, e fu altresì tuttore giureconsulto. — Marcellino Albergotti, vescovo d'Arezzo, rese grandi servigi ad Innocenzo IV contro l'imperatore Federico II, e Giovanni Albergotti, anch'egli vescovo d'Arezzo, venne utilmente impiegato dal papa Gregorio XI, nelle contese che quel pontefice ebbe con Galeazzo Visconti, duca di Milano.

ALBERI fruttiferi. (*bot. e agric.*) Quegli *alberi od arbusti* che vengono coltivati affinchè coi loro rami o pericarpi servano alla nutrizione dell'uomo, diconsi *fruttiferi*. Abbiamo in Europa ben 1200 varietà e sotto varietà di frutta differenti, delle quali quasi due terzi si possono imbandire sulle mense, crude, cotte, o confettate collo zucchero; l'altro terzo si adopera ad estrarne il sidro ed altre be-

vande. Non si può negare che in Italia trovansi pure in copia squisite qualità di alberi fruttiferi, ma non è troppo facile il rinvenirne molte insieme unite e sottomesse ad una regolare vegetazione. Le suddette varietà di alberi fruttiferi sono prodotte da 78 specie, le quali fanno parte di 37 generi differenti, e appartengono a 16 famiglie. Gli *alberi fruttiferi* si distinguono relativamente ai loro frutti e alla loro forma, non parlando degli epiteti che possono ricevere. Gli antichi li riportavano tutti a due specie, cioè ai pomi, e alle noci, ma noi li dividiamo in quattro generi. I. *Alberi Pomiferi* (*Pomiferae*) il frutto dei quali, è una capsula avviluppata in una sostanza carnosa. II *Alberi a drupa* (*Drupiferae*), il cui seme è rinchiuso in un nocciolo legnoso coperto da una sostanza polposa. III *Alberi noce* (*Nuciferae*); il loro nocciolo non è già inviluppato da alcuna sostanza carnosa, e il seme è rinchiuso nello stesso nocciolo legnoso. IV *Alberi a bacca* (*Bacciferea*), i quali hanno un ricettacolo pieno e sugoso, in cui sono inseriti i semi. Relativamente alla loro forma essa è *irregolare o simmetrica*: alla prima si riferiscono le forme degli alberi di *pieno-vento*, di *mezzo-vento* dell'*albero nano* e del *Cespuglio*, alla seconda la *Spalliera*, la *Contro spalliera*, il *Palmetto*, il *Parasole*, il *Tetto*, la *Ciotola o imbuto*, il *Pennacchio*, la *Piramide*, la *Girandola*, il *Vaso*, e la *Palla*, il *Pergolato*, il *Berceau*, e il *Cordone*. In generale questi alberi, coltivansi più per servire al lusso che per profitto. Sono però grandemente reprensibili quei contadini che trascurano la coltivazione dei medesimi, perchè ciò facendo si privano di un cibo che loro nulla costerebbe, solo poca fatica, e quanto delizioso al gusto altrettanto salubre. È bello vestire i cortili, o le rive dei campi, di pruni, di ciliegi, di pomi e d'altri simili alberi, che quando sono un po' cresciuti, s'innalzano colla propria forza, e non hanno più bisogno dell'assistenza dell'uomo dandogli liberamente i loro frutti. Vi fu poi alcuno che lodevolmente ha fatto cingere d'alberi fruttiferi anche la strada pubblica, e in tal modo la rese deliziosa ai viandanti ed utile ai contadini. Ciò facendo, generalmente sono meno a temersi i ladri campestri, che rubano le frutta non solo, ma gli alberi stessi, e alle vigne e ai campi recano nocumento, e l'esempio di quelli che molti *alberi fruttiferi* hanno nei loro fondi, difesi appena da una siepe, e il vantaggio considerevole che ne ricavano, dovrebbe animare tutti i contadini alla coltivazione e alla non difficil custodia dei medesimi. E quelli pure che ne coltivano badino sopratutto a due cose, 1.° di non coltivare cattiva qualità di frutta invece di procurarsi la migliore, 2.° di cercare di ricavare dalle frutte medesime tutto il maggior vantaggio che ne possono. Mancando alcuno de' nostri campagnuoli a tale riguardo, questi due difetti influiscono non meno sul prodotto dei fondi che sulla salute degli abitanti, come osserveremo trattando particolarmente d'ognuno degli *alberi fruttiferi*, ove pur vedremo come d'alcuni frutti possa farsi uso più proficuo. L'avere buona quantità di frutti è oggidì facilissima cosa, da che si è fatto di tutto per procurarsene le migliori specie, o per mezzo d'innesto, o colle pianticelle medesime. Comunque sia, sarebbe di grande importanza che questa educazione in Italia prendesse maggior sviluppo e fosse più curata. Dice il *Re* (*Elem.* 1. 2), ben giustamente, che s'ignora dalla massima parte la maniera di vantaggiosamente ridurre alberi di tal sorta a dare le migliori frutta possibili, e che pochissimo s'intendono le finezze dell'arte; ma a questo potremo facilmente rimediare, studiando le opere del *Re* stesso, e le altre molte ed eccellenti che tuttodì si vanno pubblicando su tale soggetto dai nostri distinti agronomi.

ALBERI resinosi. (*bot. agric.*) Questo nome si applica particolarmente agli alberi, i quali, quando sono feriti, scorrere lasciano un sugo loro proprio, più spesso concreto, alle volte anche liquido, che ha la proprietà d'infiammarsi al contatto d'un corpo rovente, e disciogliersi soltanto nell'alcool. — Siccome la maggior parte di questi *alberi* resta verde per tutto l'anno, così vengono chiamati impropriamente *alberi sempre verdi*. — Gli *alberi resinosi* sono di un grande interesse per gli agricoltori tanto per la utilità che per il diletto. Crescono per lo più con molta rapidità, hanno un legno solido, quantunque leggero, poco suscettibile alla putrefazione, e danno una resina indispensabile a diverse arti. — Gli amatori li cercano per il loro bell'effetto nei giardini a paesaggio: per ottenere il quale effetto, però, bisogna che si trovino o isolati, o gruppati in piccolo numero, o collocati intorno ai boschetti, ed anche in qualche di-

stanza. Quelli fra gli alberi resinosi che propri sono dall'Europa, o suscettibili d'essere coltivati ad aria aperta nel nostro clima, sono tutti compresi nei generi seguenti *Pino*, *Abete*, *Larice*, *Cipresso*, *Ginepro*, *Tasso*. — La coltura degli *alberi resinosi* è differente da quella degli altri *alberi* seminati esser devono in una terra molto leggera, per esempio, quella di brughiera, ed in una posizione ombreggiata vogliono essere trapiantati alla fine del primo anno, qualche volta anche prima, ed essere cangiati di posto in ciascuno dei tre anni susseguenti, per poter dare certezza della loro riuscita, quando sono collocati al loro posto nell'età di quattro o cinque anni. Bisogna cangiarli di posto al momento che entrano in sugo, sia in primavera, sia a metà dell'estate, e quest'operazione deve essere fatta con la maggior possibile rapidità, in un tempo umido, o per lo meno senza sole, perchè le loro radici sono d'una delicatezza tale, che il più piccolo colpo di *caldura* basta per farle perire. Questa circostanza impedisce di poter trapiantarli lontano, se non se nei vasi, o panieri, e determina molti coltivatori di vivai a ripiantarli e tenerli in questi vasi fino alla loro vendita. — Tutti gli *alberi sempre verdi*, eccettuata la *Tuja*, non danno rimessiticci, o li danno assai di rado, quando sono tagliati dal fusto. Generalmente temono essi molto la roncà, e convien guardarsi d'abusare nell'adoperarla in tutte le epoche della loro vita. Molti vengono riprodotti da *barbatelle*, ed in certi casi può esser loro anche applicato l'*innesto* ciò nondimeno vengono quasi sempre moltiplicati dal seme, essendo questa la sola via di ottenere degli alberi belli e di lunga durata. — Circa le piante resinose sarebbe utilissimo, volendo imboschire le vette de' monti, formare de' semenzai nelle valli piedi poste (*Vedi* Semenzaio). — Si avrà cura che il terreno sia posto a settentrione, e di sua natura leggero. Lo si lavorerà prima dell'inverno, mischiandovi terriccio di bosco e vecchia segatura di legno, e a primavera, ripetuto questo lavoro, vi si spargeranno i *semi* a uno o due centimetri di profondità, inaffiatolo poscia, si coprirà con leggero strato di musco o foglie secche, e, per conservargli la necessaria morbidezza, lo si inaffierà pure leggermente ogni giorno. In alcuni luoghi potrebbesi anche usare della pratica del celebre nostro Re, il quale seminava questa pianta entro ad alcuni vasi, e di poi trasportava nel posticcio le pianticelle. I semi poi di queste piante, siccome stanno rinchiusi entro alcuni durissimi invogli che diconsi *pine o strobili*, così, ove questi non apransi naturalmente per l'azione del sole, si potrà facilitarne l'apertura, sottoponendoli ad un moderato calore artificiale. — Vi sono alcune specie di questi alberi, la cui seminagione in grande può diventare un mezzo di fortuna per molti coltivatori, che tengono anche dei possedimenti di un valore mediocre. Citeremo il *Pino silvestre*, il *marittimo* e il *laricio* per i paesi sabbiosi; il *Cipresso distico e tuioide* per i paesi paludosi, l'*Abete* ed il *Larice* per le alte montagne tutti questi potranno essere vantaggiosamente adoperati per ripopolare le foreste esauste. In tal caso non si ha che a smuovere leggermente in primavera la superficie del terreno a spazi, sopra i quali si spandono alcuni semi.

ALBERI verdi. (*bot. e agric.*) Questo nome viene particolarmente attribuito a quegli *alberi o arbusti* che hanno sempre delle foglie verdi anche durante l'inverno; e fra questi si trovano quasi tutti gli alberi resinosi, che nel linguaggio comune se lo hanno quasi esclusivamente usurpato. — Gli alberi od arbusti sempre verdi che coltivati vengono nei giardini del nostro clima, sono gli *Alaterni*, i *Liliatri*, i *Corbezzoli*, il *Bupleuro fruttescente*, il *Ciliegio Lauro* e di *Portogallo*, il *Viburnio Timo*, il *Lauro*, il *Bosso*, l'*Agrifoglio*, le *Querce verdi*, i *Ruschi*, la *Laureola comune*, le *Azalee*, le *Calmie*, il *Nespolo rovo ardente*, l'*Ontano glanduloso*, la *Ginestra di Spagna*, la *Budleia*, le *Andromede*, i *Ledi*, i *Gelsomini giallo e bianco*, le *Scope*, il *Ramerino*, la *Salvia*, la *Lavanda*, ecc. — Quasi tutti gli alberi verdi, eccettuandone i resinosi, hanno il legno duro, e sono difficili alla ripresa, tanto per margotti che per barbatelle, come anche trapiantati con le loro radici ad una certa età, ciò che obbliga a riprodurli quasi esclusivamente dal seme. — Qui si rende applicabile tutto ciò che abbiam detto relativamente alla trapiantagione, parlando degli alberi resinosi; vengono cioè trapiantati questi alberi ancora ogni anno, durante la loro prima età, o si fa questa operazione al momento in cui entra

in azione il sugo, per aumentare le vicende della loro ripresa in tal guisa avvezzati essi vengono a procedimento per loro pericolosissimo, moltiplicando il numero delle loro radici, e vi son fra questi degli alberi che non riprendono mai, se assoggettati non vengono a parecchie trapiantagioni

ALBERI metallici (*chim.*) Precipitazioni nel seno di un liquido, formate dalla sovraposizione di cristalli metallici, talmente disposti gli uni su gli altri, da prendere l'aspetto di ramificazione arborea. I metalli che ne producono di belle sono il piombo e l'argento; quella del piombo è nota volgarmente col nome di *albero di Saturno*, e quella dell'argento, col nome di *albero di Diana*, poichè gli antichi chimici chiamavano *Saturno* il piombo, *Luna* o *Diana* l'argento. — Si ottiene un albero metallico, prendendo una dissoluzione salina del metallo che dev'essere precipitato, e tuffandovi un altro metallo, che deve disciogliersi nel liquido, nel mentre che si depone il metallo già disciolto vi È adunque una sostituzione di un corpo che ne scaccia un altro di posto, collocandovisi in sua vece. Il metallo precipitante deve possedere essenzialmente un'afönità maggiore per gli elementi cui è combinato dell'altro metallo; poichè in caso diverso non avrebbe forza di operare l'effetto. — Quando vuolsi l'*albero di Saturno* si empie una caraffa di dissoluzione alquanto allungata di acetato di piombo, e vi s'introduce un fascio di listelle di zinco; questo, perchè più affine dell'ossigeno che non il piombo, scompone l'ossido di piombo sciolto dall'acido acetico, s'impadronisce dell'ossigeno, disciogliesi, ed il piombo, reso libero, torna nello stato metallico e si separa dal liquido, atomo per atomo, deponendosi in forma di aggregati cristallini, lucenti, sulle liste di zinco. — Per l'*albero di Diana* si versa sul mercurio una dissoluzione alquanto concentrata di nitrato d'argento. Al termine di alcuni giorni l'argento apparisce in fiocchi leggerissimi, brillanti, composti dell'aggregato di una moltitudine di piccoli cristallini. — Tali precipitazioni metalliche non sarebbero costituite dal solo metallo che era disciolto nel liquido, ma conterrebbero, in lega con esso, una parte del metallo precipitante.

ALBERI. (*mit.*) I vegetabili nella mitologia erano divisi in fausti ed infausti. Quest'ultima classe comprendeva quelli che eravansi posti sotto la protezione immediata delle divinità infernali, come il prugnolino, il cui succo è color sangue; la felce ed il fico, le cui bacche e frutti sono neri, il loto, il pero selvatico, l'agrifoglio, la rosa canina e gli altri alberi spinosi, coi quali abbruciavansi i mostri e tutto ciò ch'era di mal augurio. — Molti alberi erano consacrati alle divinità. Il pino era consacrato a *Tellus* o Cibele, il faggio e la quercia a Giove, il pino, la quercia e le sue diverse specie a Rea, il giglio a Giunone; il tasso, il papavero e lo zafferano a Cerere, l'ulivo a Minerva, la palma, l'alloro, il giacinto ad Apolline, la vite, l'edera, il pampino e le foglie di fico a Bacco, il frassino e la gramigna a Marte, il cipresso a Plutone; il ginepro, il cedro, il prugno e il narciso alle Eumenidi, il narciso e il capelvenere a Proserpina; il mirto ed il rosaio a Venere, il cipresso e la quercia al dio Silvano, il pino e la canna al dio Pane; al dio Fauno il pino, a Mercurio la porcellana, a Lucina il papavero e il dittamo, agli dei Lari o Penati l'aglio, ad Ercole il pioppo; ad Ebe l'edera, alle Muse la palma, ai Geni il platano, ecc. Eranvi altresì lungo le strade degli alberi conosciuti sotto il nome di *Arbor Sancta*, ai quali attaccavansi delle corone e degli *ex voto*. Talvolta anche sospendevansi degli altari sotto la loro ombra. — Chiamasi poi dai mitologi, *albero divino* quello sul quale Penteo erasi nascosto, per vedere ciò che accadeva nei misteri che celebravano le baccanti del monte Citerone in onore di Bacco. Avendo l'oracolo ordinato ai Corinti che ricercassero quest'albero, e lo onorassero come Bacco stesso, essi ne fecero fare due statue che consacrarono a questo dio. — *L'albero di vita*, secondo la mitologia rabbinica, era quello situato nel Paradiso terrestre e di grandezza prodigiosa, al suo piè sorgevano tutte le acque della terra. Quand'anche, dicevano, si avesse potuto camminare cinquecento anni, se ne avrebbe appena potuto fare il giro.

ALBERI celebri. (*bot.*) Sono celebri per la loro dimensione e per la loro vecchia età gli alberi-Mammuth della California, *Sequoia sempervirens* (*Wellingtonia gigantea*). Alcuni sono dell'altezza prodigiosa di 130 metri. Nel tronco vuotato di questi alberi ponno riunirsi 140 fanciulli, in un altro tronco, steso a terra, può circolare un cavallo. Da novanta a cento di questi alberi giganti, la

cui età è valutata più di 3000 anni, esistono riuniti da uno spazio relativamente ristretto nella California. — Il Baobab di Grand-Galarques, uno de' più enormi *Adansonia Baobab*, albero della Senegambia, cui s'attribuisce 6000 anni d'esistenza, il tronco (poco alto) ha 30 metri di circonferenza. — L'uno dei più venerabili di questi veterani del regno vegetale è il Sicomoro della Vergine, a Mataryeh, presso il Cairo. Quest'albero (*Ficus Sycomorus*, Fico di Faraone) è di dimensioni colossali, e si dice abbia ospitata la Sacra Famiglia durante il viaggio e la fuga in Egitto; ai piedi dell'albero sgorga una fonte, ove la tradizione vuole che la Vergine abbia lavato i panni del bambino Gesù. Citiamo ancora i cedri del Libano, il castagno dell'Etna, l'albero del Dragone (*Dracaena Draco*) di Teneriffa, di 12 a 15 metri di circonferenza, la cui età era ugualmente valutata a 6000, gli olivi di Getsemani (il Giardino degli olivi), ove il Cristo ritirossi co' suoi discepoli il giorno che precedette il sacrificio del Calvario; la quercia della regina Bianca a Fontainebleau; il platano di Goffredo di Buglione, nei dintorni di Costantinopoli, ed a Parigi il cedro del Giardino delle piante, il castagno di Robinson (a Sceaux), e quello del 20 marzo, al giardino delle Tuilerie.

ALBERI Eugenio. (*biog.*) Letterato italiano nato a Padova nel 1817, fece i suoi studi in quell'Università. Pubblicò l'Alberi diverse opere storiche che gli assegnano un posto distinto nella sua patria. Citeremo fra le altre: *La guerra d'Italia del principe Eugenio di Savoia*, pubblicata nel 1839; *La vita di Caterina De Medici*, pubblicata nel 1838; *Dei lavori di Galileo Galilei*, che viddero la luce nel 1843. Quest'ultimo libro venne proibito dalla Congregazione dell'Indice.

ALBERICO I. (*biog.*) Gentiluomo lombardo, che, abbandonato il partito di Guido per quello di Berengario I, ebbe da questo il marchesato di Camerino verso il 900. Sposata quindi la celebre Marozia, signora di Roma, agli Stati di lei congiunse i suoi, e in appresso anche il ducato di Spoleto. Questo principe fu trucidato dai Romani verso il 925 a città d'Orta, dov'erasi riparato dalla persecuzione mossagli per sospetto che avesse chiamato in Italia gli Ungari, onde vendicarsi di papa Giovanni X, che lo aveva esiliato da Roma.

ALBERICO II. (*biog.*) Figlio del precedente e marchese di Camerino; egli pure divenne signore di Roma nel 932 per mero accidente. Il dì delle nozze di Marozia, madre di lui, con Ugo di Provenza re d'Italia, avendo Ugo prima del convito chiesto al giovane Alberico la brocca per lavarsi le mani, questi inavvedutamente versò l'acqua, e il brutale patrigno, voltatosi con ira, gli diede una guanciata. I Romani, sdegnati dell'ingiuria fatta al primo de' loro baroni, e con loro gli Italiani presenti, avversi del pari alla provenzale burbanza, pigliarono furibondi le armi, e costrinsero Ugo a rifuggire nel castello Sant'Angelo (dond'egli scappò non guari dopo con l'aiuto di una scala di corda; cacciarono in prigione Marozia, tennero sotto stretta custodia papa Giovanni XI, fratello di Alberico, e questi acclamarono *console*. Nel 933 il nuovo signore resistette valorosamente al re Ugo che assediava Roma, e, venuto a patti con lui, ne sposò la figlia Alda, senza permettere tuttavolta al suocero che ponesse giammai piede in quella città, divenuta asilo ai malcontenti della tirannide di colui. Per 23 anni Alberico resse l'antica capitale del mondo, e signoreggiò in Italia, perocchè l'Occidente era senza capo, l'Oriente senza potere, i papi d'allora senza autorità temporale. Le cose cangiarono d'aspetto, quando suo figlio Ottaviano, redata da lui nel 954 la temporale podestà di Roma, assunse due anni dopo la spirituale, col nome di Giovanni XII.

ALBERICO di Reims. (*biog.*) Dottore, scolastico, discepolo d'Anselmo di Laon, insegnò con successo nelle scuole di Reims, deferì nel 1121 le opinioni di Abelardo al concilio di Soissons, che le condannò; diventò vescovo di Burges nel 1136, assistè nel 1139 al concilio Laterano, e morì nel 1141. Più profondo che metodico, e, secondo un contemporaneo (*Vedi Martenne, Thesaurus Anecdotorum*, t. III, p. 1712), più eloquente che sottile, era diffuso nelle sue lezioni, e mancava d'arte per risolvere le sofistiche questioni che i suoi discepoli affettavano d'intavolargli. Alcuni storici lo considerano come l'autore d'un partito che, secondo la testimonianza di Geoffroy di St.-Victor (Lebœu, *Dissert. sur l'hist. de Paris*, t. II, p. 256) si formò nel realismo sotto il nome di Albericani. Ma è più probabile che il capo di

questo partito fosse Alberico di Parigi, che Giovanni di Sarisbery chiama *nominalis sectae acerrimus impugnator* (*Metalogicus*, lib. II, c. 10), e che Brucker ed alcuni altri confondono con Alberico di Reims. — Non si possiede di questo Alberico che una lettera insignificante sul matrimonio, pubblicata da Martenne (*Amplissima collectio*, t. I).

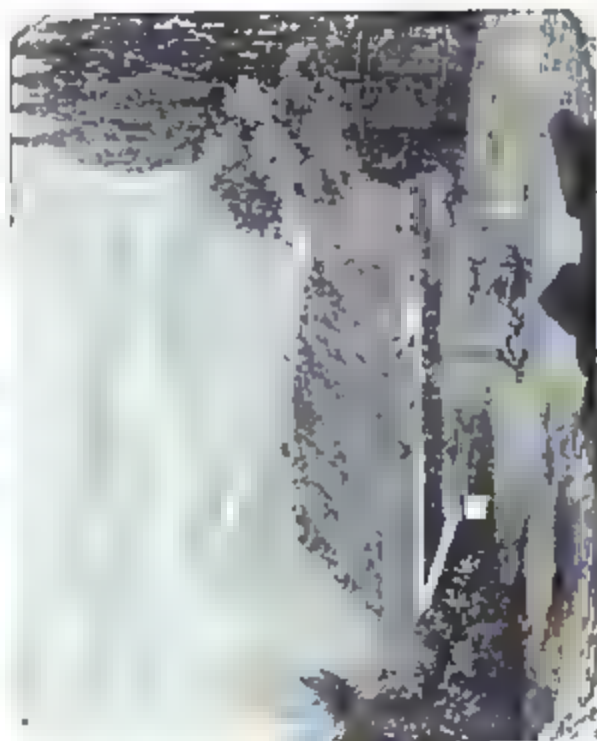
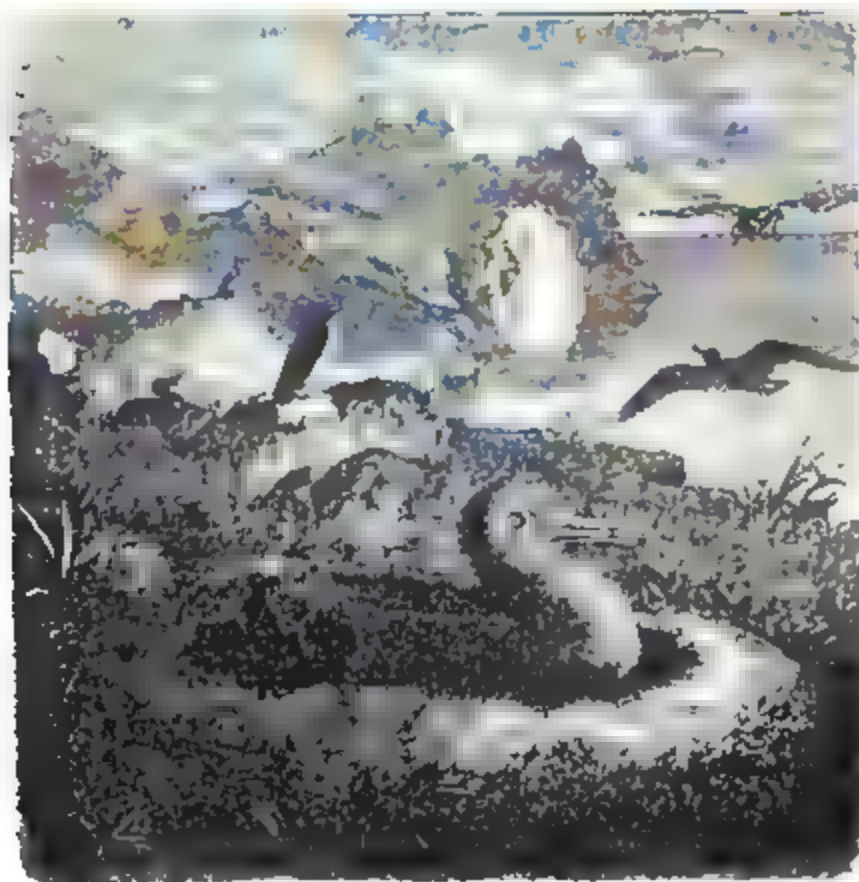
ALBERICO di Rosate o Rosiate. (*biog.*) Giureconsulto nato a Bergamo, sul finire del XIII secolo, venne riguardato come uno dei più dotti uomini del suo tempo. Bartolo conservò sempre per lui un'amicizia che onora entrambi, i commenti di Alberico sul VI libro delle *Decretali* furono molto riputati, e vennero sovente stampati. Si ha di lui un *Dizionario del diritto*, un trattato *De Statutis*, e *Commentari sulle Pandette e sul Codice*.

ALBERO. (*bot. e agric.*) Quella pianta perenne e legnosa che abbia un sol tronco grosso, alto, nudo alla base, coronato alla sommità di molti rami guerniti di gemme e di foglie, e che tocchi la maggior altezza e grossezza fra i vegetabili, chiamasi *albero*. È impossibile assegnare con precisione le dimensioni che deve avere un vegetabile perchè sia veramente annoverato fra gli alberi; e la distinzione fra *Albero*, *Arbusto*, *Alberello* o *Frutice* e *Sotto Alberello* o *Sotto Frutice* (*vedi questi vocaboli*), essendo quasi interamente fondata sulla poca elevazione e sulla debolezza del tronco, lascia spesso i botanici nell'incertezza circa l'espressione che devesi impiegare per indicarli, ossia, accade parecchie volte di veder citati *Alberi bassissimi e Arbusti altissimi*. Per noi basterà ricordare che l'albero è, a tutta ragione, chiamato il gigante del regno vegetale, poichè, appunto sopra un tronco di cinque ai sei metri e mezzo di diametro, tocca, talvolta, i cento trenta metri d'altezza, e gode d'una vita secolare, cosicchè anche in Europa abbiamo piante di tal fatta che vivono per 20 secoli, mentre invece in Africa l'adansonia ne vive 50. L'albero è certamente dono prezioso della generosa natura, e ad un tempo, bell'ornamento del nostro globo. La natura ne presenta in ogni luogo per abbellirlo, e non lascia spazio, per deserto o inospite che sia, senza una qualche verzura, senza un qualche fiore, senza un qualche frutto, senza un qualche amico rezzo. Dove, l'anima agghiacciata del più freddo artista, sognerebbe una veduta di paese senza il più splendido fregio, quello che gli alberi non negano mai alla morbida pianura e alla silvestre vetta del dirupato monte? Senza il salice che la piangesse sopra, come la semplice pietra che copre il capo d'un caro, inviterebbe al dolore? Osiamo dire che la deliziosa vita campestre, che l'esercizio dell'agricoltura, perderebbero quasi ogni attrattiva, se l'occhio non potesse riposare sugli alberi che abbellano la monotonia del luogo seminato, assicurano gradita frescura, e proteggono quasi l'opera della mano dell'uomo. — Ma non è al solo diletto che dobbiamo fermarci, considerando gli alberi. Ben più vantaggio essi arrecano, una moltiplicità di prodotti che ne formano la gran parte le ricchezze. Portando ogni albero il nome suo particolare, e dovendone quindi trattare, quanto sia alla coltura, quanto all'utilità in agricoltura, alle singole voci, non consacriamo quest'articolo che a brevi riflessioni sugli alberi in generale. Taceremo dell'utilità degli alberi, come produttori dei tanti frutti, che costituiscono, freschi e secchi, parte del quotidiano alimento dell'uomo; taceremo dell'uso delle foglie loro nell'allevamento di alcune specie utili di animali, come, per esempio, del gelso nell'educazione del baco da seta, dell'importanza del prodotto in legna, senza cui quasi nessun comodo avremmo noi, nè tante infinite arti esisterebbero neppure. Gli alberi si prestano in agricoltura a migliorare i fondi; così è che i suoli paludosi si rendono coltivabili appunto col piantarvi alberi, che assorbendone l'umidità, li ritornano ad un grado di coltura che parea loro negato. Mantengono eziandio gli alberi alla superficie della terra l'umidità e la freschezza, e temprano i calori eccessivi e ardenti della state, cosicchè, col mezzo loro, ci è dato operare sensibili alterazioni, ed anche in grande, alle condizioni dell'atmosfera. L'uomo dunque assai ne potrebbe profittare colle molte osservazioni che abbiamo in proposito, ora restringendo a più brevi confini le foreste, ed ora dilatandole, moltiplicandole e distribuendole con adattato artifizio. Se in Africa fosse più avanzata la civiltà e più attiva l'industria, col solo svellere e piantare degli alberi, si potrebbero tramutare in uberiose campagne, così i bassi fondi ombreggiati, ed in cui il sole non pe-

Aland Isole. — Bombardamento nel 1854 — Vedi pag. 97. N. 180.

Alaska — Veduta di Nuova-Arcangelo. — Vedi pag. 95 N. 181.

Albania. — Schipetari e Arnauti. Vedi pag. 114. — N: 182.

Duca d'Alba. — Vedi pag. 105 N. 152.

Monte Albano. — Vedi pag. 115, N. 164

Albatro nel nido. — Vedi pag. 121 N. 165

natra ad asciugarli, come le ardenti sabbie, inaridite appunto perchè mancano di schermo contro il dardo che le cuoce. Agli avanzi degli alberi deposti da secoli sul terreno deve l'uomo la formazione di quel terriccio, che costituisce e assicura la dovizia dei raccolti, specialmente dei cereali. Ma quegli abbondantissimi prodotti a poco a poco si attenuano, perchè, o assorbito quell'*humus* dalla vegetazione, o via trascinato dalle pioggie, o non più formato in gran parte pel mal inteso trasporto dei rami e delle foglie degli alberi, il terreno rimane sterile del tutto. — Pel riguardo igienico, poi, gli alberi che offrono maggior superficie in confronto agli altri vegetabili, ci forniscono l'ossigeno, che è uno dei principali agenti della respirazione e della conservazione vitale. Quanto, dunque, non dovremmo noi accusare d'insensatezza coloro che dissodano terreni forestali, abbattono piantagioni per spopolare la terra, sulla guida di un malinteso interesse! In qualche luogo dell'Europa settentrionale e dell'America, alla nascita di ciascun figlio si affida al terreno un proporzionato numero d'alberi; ed è lodevole cosa, come pure cosa lodevolissima, l'uso ormai invalso generalmente di piantar alberi sulle piazze delle grandi città. — Discendendo a qualche nozione più particolare, non ci occuperemo qui della divisione degli alberi, botanicamente parlando, in *monocotiledoni* e *dicotiledoni*, cioè secondo che il loro tenero embrione porta un solo o più cotiledoni, vale a dire, una o più foglie seminali, rimandando la trattazione a luogo più opportuno (*vedi* PIANTA); ma bensì distingueremo anzitutto con Virgilio gli alberi in due classi. Altri diremo *selvatici*, perchè nascono spontaneamente, ed altri *coltivati* o *domestici*, perchè non vegetano, nè si moltiplicano prosperamente, se non assoggettati ad una coltura loro conveniente; in generale quelli forniscono il legname per l'umano consorzio, e questi danno le frutta. — Ambedue queste sezioni sono poi suscettive di essere divise secondo il genere di loro utilità, in *alberi da frutto*, in *alberi da bosco o da campo*, e in *alberi da ornamento*. — Secondo la grandezza, gli alberi si dividono in *alberi di prima grandezza*, che hanno, cioè, più di quaranta metri di altezza al termine del crescimento nel terreno più confacente; in *alberi di seconda grandezza* quando sono suscettibili d'alzarsi venti metri nelle medesime circostanze, e in *alberi di terza grandezza*, quando nella situazione anche più vantaggiosa, non s'alzano che dai sei ai venti metri. Relativamente alla loro natura, gli alberi si dividono in *alberi con foglie cadenti* in ogni inverno, e in *alberi sempre verdi*. Questi ultimi si suddividono ancora in *alberi verdi propriamente detti*, e in *alberi resinosi*. — Sulla coltivazione degli alberi non ci è dato prescrivere alcun metodo generale, poichè quante specie sonvi, quasi altrettante qualità ripetono di terreno e di cure. Dovremmo adunque entrare in molte particolarità che ci obbligherebbero a ripeterci, nè possiamo per ora rimandare il lettore che agli articoli ALBERI FRUTTIFERI, RESINOSI, VERDI. — Non ci possiamo tuttavia dispensare di qui inserire le avvertenze seguenti.

ALBERI DI CONFINE. Sono quelli che indicano i limiti di una tagliata di bosco, di un podere, ecc. A tal uopo si scelgono ordinariamente le specie più vivaci e di meno valore. Quindi preferibile a tutti sarà il *corniolo maschio*, come il più difficile a distruggersi, perchè la più piccola delle sue radici lasciata in terra, basta a riprodurre un altro pianticone; e vien anche preferito, perchè i suoi getti offrono di grande venustà.

ALBERI DI GUARDIA. Sono quelli che si lasciano nelle tagliate dei boschi tra due alberi di confine, per servir di termine al taglio da praticarsi per vendita od altro.

ALBERI DI ORNAMENTO. Sono quelli che s'impiegano ad abbellire i giardini di piacere, i castelli, le ville, i passeggi. Nella lista degli alberi da foresta sono compresi anche questi, che chiamansi anche *alberi di lusso*: essi producono l'effetto che se ne attende, o per la loro portata, o per il colore, la grandezza, o la forma delle foglie, o finalmente per le loro frutta. Tutti gli alberi possono diventare *alberi di lusso*, secondo la convenienza del loro collocamento, per il vicendevole risalto e contrasto.

ALBERI DI LINEA. Gli alberi, che, di prima o seconda grandezza, son destinati a formare dei viali, sia nei giardini sia sulle pubbliche vie, si chiamano in tal modo. L'olmo, il tiglio, il castagno d'India, il frassino, il pero, il pomo, il noce, il gelso, il sicomoro, sono gli alberi che si adoperano quasi soli a tale oggetto;

ma molti altri potrebbero servire ugualmente bene all'uso medesimo: gli *alberi di linea*, o sono abbandonati a loro stessi, ovvero rimondati e tagliati in palizzata.

Alberi fatti. Quando gli alberi di linea hanno acquistato nei vivai quattro o cinque anni d'età, e diciotto a venti cent. di circonferenza, si chiamano *alberi fatti*, proprio cioè ad essere piantati al posto.

Alberi difendibili. Quando gli alberi fatti sono forti quanto basta, perchè non si possano schiantare o rompere dagli uomini o dagli animali, si chiamano *alberi difendibili*. — Nell'arte poi dei giardini si chiamano *alberi di pieno vento* e d'*aria libera* quelli che si pongono o si lasciano crescere bastevolmente lontani l'uno dall'altro, e da qualsivoglia ostacolo, perchè d'ogni intorno godano della benefica influenza dell'aria e della luce; *alberi di mezz'aria* quelli che si lasciano crescere come quelli di pieno vento, ma che di loro natura non giungono ad eguale altezza; *alberi di mezzo tronco* quelli, ai quali si permette di alzarsi solo a 2, 0, 3 metri dal terreno. Un albero dicesi *nano od a cespuglio*, quando è basso e diffuso presso al suolo; in *ispalliera* allorchè si stende dritto contro un muro, levandosegli, a mano a mano ed a misura che crescono, tutti i rami che dirigonsi all'innanzi od all'indietro, od anche quelli che uccessero agli altri già appoggiati al muro, ed i quali promettono maggior copia di frutti. L'albero è a *contro spalliera* quando tosasi come fosse appoggiato al dosso d'un muro, i suoi rami sono allora disposti in guisa da formare un piano per ogni banda laterale, parallelo ad un muro o ad un viale. Un albero dicesi innestato *dimestico* oppure *sopraddimestico*, quando è innestato sopra altro piede venuto da sementa.

ALBERO *bot.*) Il volgo, certi antichi autori ed i viaggiatori, che non erano botanici, hanno formato di questo vocabolo il nome generico di diversi vegetabili arborescenti o sotto-arborescenti, unendovi qualche epiteto proprio a singolarizzarli; così chiamarono:

Albero dell'Aglio, parecchi Alberi, l'odore delle foglie o del legno dei quali è agliaceo. Noveransi fra questi il Cerdana, *di Rentz e Pavon*, ed una specie di Cassia.

Albero d'Amore, (Durante), il Lino della Nuova-Olanda, *Cercis Siliquastrum*, L.

Albero d'Argento, il Protea argentea, L.

Albero Accecante (Rumph), l'Agalocco.

Albero del Balsamo, parecchi Alberi che producono Gomme o Resine odorifere, come un *Terminalia*, alle isole di Francia e di Mascaregna; un *Milleperiuis* delle alte montagne di quest'ultima regione; il *Bursera gummifera* L., l'*Hedwigia resinifera* di Swartz, ecc.

Albero o Legno del Brasile o *Brasiletto*, il *Coesalpinia echinata*, L.

Albero o Palma del Burro, l'*Areca crinita*.

Albero del Brasile, pure a Mascaregna, il *Grangeria*.

Albero da Zucca, il Crescenzia.

Albero di Castore, il Magnolia glauca, L.

Albero del Cielo o di *Gordon*, il *Gengo-biloba*.

Albero della Cera, il Myrica cerifera, L.

Albero del Corallo, qualche volta l'*Arbutus Andrachne*, L., il cui tronco polito è spesso molto rosso, e più particolarmente l'Erythrina Corallodendrum, L.

Albero della Corda, all'Isola Mascaregna, parecchi Fichi, la cui scorza somministra eccellenti cordami, e spaghi ottimi per pescare all'amo.

Albero di Cipro nelle Antille, il *Cordia Geroscanthes*, alla Luigiana, il Cupressus disticha, nel Levante, il *Pinus alpensis*, ed anche alcune altre specie del medesimo genere.

Albero di Citera, nell'isola di Francia, lo Spondias cytherea, L.

Albero del diavolo, l'Hura crepitans, L.

Albero di Dio, il *Ficus religiosa*.

Albero del Dragone, il *Dracaena Draco*

Albero dell'Incenso, le diverse specie di Amyris, V. *Balsamo*; del pari che un *Terminalia* alle isole di Francia e di Mascaregna.

Albero che Ubbriaca, alle Antille la *Piscidia* Erythrina, L., del pari che un Galega; a Cajenna, secondo Richard padre, un Phyllantus; all'isola di Francia, un *Tithymalus* arborescente e molto lattiginoso.

Albero del Ferro, nelle Indie, il *Dracaena ferrea*, L., all'isola di Francia, lo *Stedmania* di Lamarck.

Albero delle Fragole, l'Arbutus Uvedo, L

Albero a Frangie, il *Lhiovanthus virginicus*, L.

Albero della Follia, l'albero ancora poco

noto che produce quella che chiamasi volgarmente Gomma Caragna adoperata nelle arti.

Albero del Vino, alla Martinica, l'*Hippomane biglandulosa*, L. In alcune parti del mezzodì della Francia, l'Aquifoglio, colla scorza del quale si prepara dell'ottimo visco.

Albero della Gomma, alla Nuova-Olanda, l'*Eucalissetus resinifera* di Smith, ed il *Metrosiderus costata* di Gaertner.

Albero da Tordi, in parecchi cantoni della Francia, il Sorbo degli uccelli, *Sorbus Aucuparia*, L.

Albero a Olio, il *Dryandra cordata* di Thumberg.

Albero Immortale, l'Endrachium madagascariense, Lamk., come pure l'*Erythrina* Corallodendrum, L.

Albero Impudico o Indecente (Cossigny), nelle isole di Francia e di Mascaregna, il *Pandanus utilis*, a cagione della figura che spesso affettano le specie di contraforti che escono dalle parti inferiori del suo fusto per allungarsi in radici esterne.

Albero di Giuda o di Giudea, il *Cercis Siliquastrum*, L., come pure il *Kleinhovia Hospita*, L.

Albero del Latte, diversi Euforbi arborescenti, del pari che molte Apocinee.

Albero de' Gigli, il Tulipifero.

Albero di Maggio o di S. Giovanni, alla Guiana è una specie di Panace.

Albero della mano, il *Cheirostamen* di Bonpland.

Albero della natura, l'*Uvaria longifolia*.

Albero dell'Emicrania, all'isola di Francia, il *Premna integrifolia* che dicesi alleviare quel male.

Albero di Mille Anni, l'*Adansonia digitata*.

Albero di Mosè, il *Mespilus Pyracantha*, L., volgarmente Roveto ardente.

Albero della Nave, il *Chionanthus virginicus*, L., e la varietà a fiori tutti sterili del *Viburnum Opulus*, L.

Albero a Pane, talvolta l'albero che produce il Sagù, generalmente la varietà apira dell'*Artocarpus incisa*, L.

Albero della Carta, il *Broussonetia papyrifera*, volgarmente Moro da Carta.

Albero del Veleno, diversi Mancinelli, Rhus ed altri Alberi, eminentemente venefici.

Albero Puzzolento, il *Fertilia*, lo *Sterculia foetida*, ed altri alberi, il cui fiore sparge un odore ingratissimo.

Albero del Pepe, il *Vitex Agnuscastus*, a motivo della forma de' suoi frutti, e nel mezzodì della Spagna, lo *Schinus molle*, che vi si naturalizza, e dove incominciansi ad introdurre nelle credenze i suoi semi.

Albero da Vite (Dalechamp), lo *Staphylea pinnata*, L., o. *Pistacchio Salvatico*.

Albero Santo o Albero dei Paternostri di S. Domenico, il *Melia Azedarch*, L., i cui semi adoperansi talvolta a farne corone. — Questo nome Albero Santo acquistò certa celebrità al tempo della scoperta delle isole Canarie e nelle antiche raccolte di viaggi.

Albero di S. Giovanni. Albero di Maggio. Secondo il dizionario delle scienze naturali, è una specie di *Milleperluis*.

Albero di S. Tommaso. È una specie di *Bauhinia* originaria dell'isola che così si chiama. Secondo Zannoni, questo nome deriverebbe dall'idea che hanno i cristiani dell'India, e non delle Antille, che quando s. Tommaso, loro apostolo, fu martirizzato, i fiori di *Bauhinia variegata* che cresce al Malabar, si tinsero del sangue di quel beato, come altre volte quelli d'una Ranuncolacea si colorirono del sangue di Adone.

Albero di Sangue, un *Milleperluis* arborescente della Gujana, che dà, mediante l'incisione, un suco resinoso rossissimo.

Albero del Sale, un albero del Madagasar, che non è noto se non per la menzione vaga che ne fanno certi viaggiatori, e riferiscono che le sue foglie servono per condire le vivande.

Albero da Siringa, il *Caoutchouc Evea*, perchè alla Gujana si fanno, colla gomma elastica che da questo albero proviene, certe vesciche, delle quali si può servirsi come di clisteri.

Albero della Seta, parecchi alberi, le cui foglie sono seriche, i cui frutti portano una setola più o men lunga, o che anzi non presentano nulla che giustificar possa un epiteto che sembrerebbe li dovesse caratterizzare. Sono il *Periploca graeca*, L.; l'*Asclepias syriaca*, L., un *Bombax*, un *Tournefortia*, meglio chiamato Velutato, il *Muntingia Calabura*, L.; le *Mimosa arborea* e *Julibrizia*, finalmente il *Celtis micranthus*.

Albero del Sego, il Croton sebiferum, L.

Albero Triste, il *Nyctanthus arbor-tristis*, L., i cui fiori non veggono mai la luce del giorno.

Albero de' Tulipani, il *Liriodendrum tulipiferum*, L.

Albero del Minio, il *Quercus cocciferus*.

Albero della Vacca, un albero dell'America meridionale, che somministra gran quantità d'un latte, che dicesi nutritivo, e che sembra appartenere alla famiglia de' Sapindi.

Albero della Vernice, il Rhus Vernix, un Terminalia, e l'*Angia* di Loureiro.

Albero della Vita, le diverse specie del genere *Thuya*.

Albero del Balsamo del Canadà, il *Pinus balsamea*, L., che geme quella che in commercio corre col nome di *Resina di Barbados*.

Albero della Morte, il *Taxus bacchata*, L., le cui foglie si credono nocive.

Albero della Pazienza, il *Melia Azedarach*, L.-V. più sopra *Albero Santo*.

Albero di Sant'Andrea, il Diospyros Lotus, L., così chiamato per una pia tradizione che sant'Andrea fosse crocifisso sul legno di quest'albero, e a Roma si vendono i frutti di esso nel giorno della festività di detto Santo.

Albero di Santa Lucia, il *Prunus Mahleb*, L.

Albero Farinifero, il *Pandanus odoratissimus*.

Albero del Paradiso, l'*Ailanthus glandulosa*, L. e l'*Elaeagnus angustifolia*, L.

Albero della Storace liquida, il *Liquidambar Styraciflua*.

Albero delle Rose, il *Rhododendrum Chrysanthum*, L., che prospera in Siberia.

Albero Lattatuolo, l'*Acer monspessulanum*, L.

ALBERO. (*archit. nav.*) Gli alberi dei bastimenti sono lunghi tronchi o legni rotondi e diritti, d'ordinario di legno d'abete o altro resinoso leggero, di vena fina e tenace, che servono a sostenere i pennoni e le vele, le quali per l'impulso del vento fanno avanzare il bastimento attraverso l'acqua. Non v'ha dubbio che, nell'infanzia della navigazione, ciascuna barca non avesse che un sol albero, e questo portante una sola vela, ma, a misura che si sono perfezionati e ingranditi i bastimenti, ebbero essi due o tre alberi e due o tre vele, le une sopra le altre a ciascun albero. S'intende facilmente che l'altezza degli alberi, la loro grossezza, il numero e la distanze dall'uno all'altro, devono essere proporzionate alle dimensioni delle navi. Che se ci fosse un numero troppo grande di alberi, i pennoni riuscirebbero molto più corti e le vele più strette, per poterle manovrare senza imbarazzo nell'intervallo tra due alberi; e ciò porterebbe la necessità di una maggiore quantità di corde; e se al contrario non vi fosse un certo numero di alberi in una nave, i pennoni riuscirebbero assai lunghi e molto pesanti, e le vele avrebbero una troppo grande superficie e sarebbero difficili di manovrarsi. Gli alberi d'ogni sorta di bastimenti sono sempre situati nel piano verticale, che si suppone passare per il mezzo della chiglia in tutta la sua lunghezza; cioè gli alberi non debbono mai piantarsi inclinati nè a destra nè a sinistra, ma ve ne sono di quelli che sono inclinati più o meno verso il davanti o verso l'indietro del bastimento. L'esperienza generale, e la pratica di tutte le nazioni marittime, ha stabilito il numero degli alberi nelle più grosse navi, a quattro, cioè l'albero di *mezzana*, che è più di tutti verso la poppa e l'indietro, l'albero di *maestro*, che è verso il mezzo della nave, l'albero di *trinchetto*, che è a una mediocre distanza dal davanti, e finalmente l'albero di *bompresso*, il quale è stabilito immediatamente sulla prora, e si eleva obliquamente, sporgendo sul davanti della nave, e facendo coll'orizzontale un angolo di trentasei gradi al più. Ancorchè questi siano realmente quattro alberi, non pertanto prevale l'uso di chiamare le navi così ammattate, navi a tre alberi, non tenendo conto dell'albero di *bompresso*, a cagione della sua posizione obliqua, e perchè l'uso che esso presta non è che secondario. — Veggonsi dei bastimenti, nei quali ciascuno dei tre alberi principali che s'innalzano verticali alla chiglia è di un sol pezzo o d'un sol fusto dal basso all'alto, e questi chiamansi *alberi a pible*. Ma nella maggior parte delle navi, ed anche nei bastimenti mercantili di dimensioni mediocri, si fanno di tre pezzi, cioè sono alberi separati e aggiustati gli uni sopra gli altri. Il più basso e il più grosso di questi tre pezzi, che è legato immediatamente al corpo del bastimento, si noma *albero maggiore*; quello che s'innalza al disopra di esso, chiamasi *albero di gabbia*, ed il terzo, il più elevato, si chiama *albero di pappafico*. — Chiamasi *albero di un fusto* quello che è fatto d'un legno solo, come è quello di mezzana e tutti gli alberi superiori nelle navi maggiori; quali sono anche gli

alberi maggiori nei piccoli bastimenti. Si dice che un albero è di cinque pezzi, di sette, di nove, ecc., per esprimere il numero dei pezzi o costoni che entrano nella composizione di un albero maggiore imbottato.

ALBERO (*mecc.*). Adoperasi questa voce nelle arti meccaniche per indicare l'asse principale di una macchina, ossia quella che porta la maggior ruota. Quest'asse è fatta di un grosso tronco di legno assai resistente, o ciò ch'è meglio, di ferro. (*Vedi* Asse, Macchina). Che se l'esattezza delle nomenclature rendesi necessaria in ogni arte ed in ogni scienza, non v' ha forse voce cui si leghino più disparate significazioni o inesatte o false, quanto alla voce albero, come parte delle macchine. Quindi soventi fiate prendonsi indifferentemente e alla rinfusa i nomi di *albero*, *asse*, *sala*, *perno*, *bilico*, i quali sono invero tutt'altro che sinonimi, spesso anche si sostituisce albero ad ognuna di tali voci. I pratici procurano rimediare alle inesattezze del loro linguaggio, accoppiando alla parola albero, certi epiteti che, a nostro credere, non fanno altro che meglio raddoppiare la confusione: così dicono peggio, *albero fisso*, *albero girevole*, ecc. A parlare per tanto con aggiustatezza e in stretto senso dell'arte, l'albero è in meccanica quell' ingegno di qualsiasi materia o grandezza, di forme diverse, sempre però ad esso particolari, il quale riceve il moto di rotazione dal motore principale, e lo trasmette all'altre parti di una macchina. Se trasmette un moto di *va* e *vieni* non si dice più albero, ma *bilanciere* o *altalena*. Se non girasse egli stesso, ma facesse andare altre parti, o fosse attaccato ai membri di qualche ruota o di altri ingegni, e desse loro moto rotativo, cui però non partecipasse, converrebbegli allora il nome di *asta* o *verga*. Quindi ecco chiarito che *albero girevole* è una inutile specificazione, *albero fisso* implica contraddizione. Oltre alle circostanze sopra indicate, l'albero distinguesi pure dalla sua forma e dalle apparenze che offre. Ma, qualunque siane la forma, è sempre lungo più che due volte il suo diametro; siane la sezione circolare, quadrata, pentagona, esagona o comunque poligonale, sia esso piegato a gomito, ad angoli vivi o ad S, il suo centro di rotazione è sempre nel mezzo, anzi la rotazione stessa si esercita intorno ad una linea retta immaginaria che lo attraversa e che geometricamente chiamiamo *asse*. L'albero ha quasi sempre due punti d'appoggio, sui quali esso gira, nè conosciamo veruno esempio d'alberi ad un sol appoggio, pure ciò potrebbe aver luogo, e così la circostanza che ne abbia due è indispensabile a qualificare un albero. La trave inclinata che sostiene le ali d'un molino è adunque un albero, perchè riceve il moto dalle ali medesime, gira con esse, ha due punti d'appoggio, e trasmette il moto ad altri ingegni. — I punti d'appoggio sui quali girano gli alberi si possono disporre in tre guise diverse: 1.° fra i collarini o guancialetti, 2.° fra due punte; 3.° sopra un perno o una *ralla* (*vedi*). Le altre maniere non sono che combinazioni di queste tre. Nel primo caso, in cui questi guancialetti o i perni che si muovono in essi sono cilindrici o a coni tronchi, l'albero non gira sul proprio asse, ma sopra una circonferenza che determina un cilindro razionale, di cui è asse appunto l'asse geometrico dell'albero, negli altri due casi gira sul proprio asse. I teorici ed anche i pratici, convinti dell' importanza di minorare gli attriti in meccanica, fecero ripetuti tentativi, produssero ragionamenti e teorie onde minorarli negli alberi, ma nulla si rinvenne peranco di assolutamente vero e positivo. Per altro, nel conflitto di tante ingegnose idee, uscirono preziose scintille, che raccoglieremo e faremo conoscere agli articoli *Attrito* e *Guancialetto*. Dobbiamo intanto notare, siccome cosa direttamente relativa agli alberi ed alla loro forma, che, pegli alberi poco pesanti, non soggetti a grandi pressioni e che non abbiano a ricevere moti di va e vieni, la miglior maniera di sospenderli si è fra due punte. Cessa però questo vantaggio, anzi se ne hanno gravi inconvenienti, quando il peso dell' albero o la pressione che prova, superino un certo limite, allora l'enorme pressione che convien dare alle punte, acciò resistano, fa sì che i coni s'allarghino e s'affondino, e l'asse non sia più quel di prima, o, come dicono i lavoranti d'alberi, è *fuor di centro* o *gira eccentricamente*. In due modi l'albero gira fra due punte. Nel primo, ciascun capo dell'albero ha un incavo conico, perchè l'albero giri concentricamente, è necessario che i vertici dei due coni giacciano sull'asse razionale dell' albero. Introduconsi in questi incavi due punte parimenti coniche fatte alla cima delle viti. Nel secondo modo l'albero

stesso termina a punte coniche, i cui vertici denno essere, come sopra, in linea all'asse, e che entrino nelle corrispondenti incavature fatte sulle viti. Sembra a prima giunta che una di tali disposizioni sia inversa all'altra e nulla più, ma pel deterioramento delle parti ha luogo qualche differenza. Se i materiali sono d'ugual durezza, la parte che si muove si logora meno dell'altra che rimane in quiete. Ma siccome i danni che possono soffrire gli alberi sono di maggior importanza e conducono a più gravi conseguenze di quelle che i sostegni patiscono, così per lo più sacrificansi questi ultimi, facendoli di materiali meno duri che l'albero stesso, quindi un albero colle punte acciaiate si fa girare con incavi di ferro dolce, l'albero di ferro girerà sul rame, ecc. Quanto al metodo di usare materiali di grande durezza, sì per le parti che girano, come per le parti stabili, gioverà a prolungarne la durata, ma non riparerà agli accennati inconvenienti, i quali rimangono i medesimi. L'azione però degli alberi fra due punte, quantunque immensamente vantata, non riesce sempre preferibile. Anzi, in via generale, gli alberi a perni e guancialetti, quantunque soffrano maggiore attrito, meritano sui primi la preferenza, benchè per altro non sieno verticali, nel qual caso la rotazione del bilico nella valla è il modo migliore, almeno nel maggior numero delle circostanze. Un albero cilindrico, caricato di un gran peso, riuscirebbe troppo debole nel centro; perciò in tal caso converrà dargli un aumento di grossezza progressivo fino al punto di mezzo. In una spranga quadrata, che serve d'albero, i suoi pezzi arrotondati chiamansi i *colli*. Nelle grandi macchine è assai difficile stabilire qual debba essere la grossezza dei colli degli alberi, acciò non sia da temersene la rottura, nè il torcimento, dappoichè tale grossezza deve essere proporzionata al lavoro che deve fare la macchina. Quando questo lavoro è sempre lo stesso, è facile stabilire lo sforzo da vincersi, ma allorquando la macchina deve eseguire diversi lavori, non si ponno stabilire proporzioni fisse, e in tali casi il determinarle tocca alla esperienza del pratico accorto. Se, in via generica, l'albero sia trascinato da un gran volante, o se anche sia considerabile lo sforzo delle parti ch'esso porta, vi sarà motivo di temere il torcimento nei colli, che sono le parti più deboli, e in tal caso è prudente torcere questi colli pria di tornirli, giacchè, presentandosi allora le fibre o il nerbo del metallo, pressochè di traverso, sarà in vero più difficile che lo sforzo possa torcerlo ancora.

ALBERO della Libertà (*polit.*) Il primo che piantò un albero di questa natura, sembra essere stato *Norberto Pressac della Champagnate*, curato di S. Gaudenzio, dipartimento della Vienna. Nel maggio 1790, nell'ebbrezza delle grandi federazioni, che resteranno pagine sublimi nella storia moderna, il pastore patriota ebbe l'idea di celebrare in tal modo l'installamento del municipio costituzionale. Egli fece piantare una giovane quercia sulla piazza del villaggio, ed in presenza di tutti gli abitanti pronunciò in lode della Rivoluzione un'arringa, di cui ci rimasero i passi seguenti — « Ai piedi di questo grande albero, vi ricorderete che siete Francesi, e nella vostra vecchiaia, rammenterete ai vostri figliuoli l'epoca memorabile in cui lo avete piantato. » — Dopo questa cerimonia tutti i cittadini, ricchi e poveri, si diedero alla gioia, fraternizzarono fra loro, e s'abbracciarono in mezzo alla generale esultanza. Questo episodio, di cui si fa menzione nella *Storia degli Alberi della Libertà* di Gregoire, si riprodusse d'allora in poi migliaia di volte in tutti i comuni della Francia. Si sa qual era l'ebbrezza della nazione in quella prima fase del dramma rivoluzionario, giorni di candore, di gioia e d'immensa speranza, di benevolenza e di fraternità universale. — Questa fiamma d'entusiasmo e d'amore, questa nuova vita che palpitava nelle vene del popolo, s'espandeva al di fuori con manifestazioni simboliche, che erano veri atti di fede, e che fanno oggi sorridere le generazioni guaste dallo scetticismo. Le piantagioni degli Alberi della Libertà erano dunque, in realtà, uno dei riti della nuova religione, che aveva per dommi la Patria, la Libertà, l'Uguaglianza. Questo emblema adorno di fiori e di nastri tricolori, diventò pel popolo il labaro del civismo, sacro pel cittadino tanto quanto era sacra pel soldato la bandiera. — Nel maggio (1792) se ne contavano in Francia già più di 60,000; e Parigi già allora ne aveva un gran numero. — Queste piantagioni davano sempre luogo ad una festa popolare, che non mancava certo d'originalità. La cerimonia terminava ordinariamente con immense e indeterminabili danze che spiega-

vansi al canto delle grandi ballate rivoluzionarie, quali il *Ça ira* e la *Carmagnole*, trascinando nei loro vortici, popolo, magistrati, generali, rappresentanti del popolo, arcivescovi e curati costituzionali, ecc. L'albero della Libertà, come la coccarda, fece il giro del mondo, i soldati francesi lo innalzarono dovunque accanto al vessillo nazionale, e fu innalzato anche in certi paesi, ove non erano penetrate le armi della repubblica (per esempio in Polonia), ma che però s'erano svegliati alla nuova vita, allo splendore delle idee repubblicane. — Gli alberi di Libertà, naturalmente, scomparvero sotto il primo impero, e dopo esser stati messi in voga ancora, ma per breve tempo, nel 1848, i pochi rimasti vennero fatti strappare nel 1849 dal ministro dell'interno Leone Faucher.

ALBERO di Natale. (*cost.*) Ramo di albero verde, pino o abete, che tiene il posto principale nei divertimenti della gioventù e dell'infanzia, la vigilia delle feste di Natale. *Vedi* Natale.

Albero della libertà. — N. 104.

ALBERO enciclopedico. (*fil.*) Quadro ideale del concatenamento logico, della connessione delle scienze fra di loro. Gli alberi enciclopedici pubblicati sin ora non rispondono però precisamente a questa definizione, perchè offrono al contrario un concatenamento sistematico, che dipende interamente dal punto di vista cui si è collocato l'autore. — Gli antichi avevano intraveduta

la possibilità di un *albero enciclopedico delle scienze*, e questa idea occupò anche molte illustri menti moderne. Il cancelliere Bacone, Diderot, d'Alembert, e più recentemente Ampère, iniziarono lavori, emisero delle idee, in proposito. Ma noi crediamo che nulla sia più difficile a farsi di questo lavoro. Si tratta nientemeno che di costruire da ogni lato lo scheletro di un individuo ipotetico, una specie di Proteo che ad ogni momento si trasforma. L'*albero enciclopedico* delle umane cognizioni è un tronco eterno che germoglierà sempre nuovi rami, cui verun giardiniere è capace d'assegnare anticipatamente il punto di partenza e il grado di sviluppo. Tanto varrebbe tentare di fotografare il lampo fuggitivo, o le onde del mare in movimento. Il bilancio delle umane cognizioni non debb'essere che un bilancio definitivo, e questa sorta d'inventari non ponno erigersi con cose, che, per la loro natura, sono atte a trasformarsi ed a muoversi sempre.

ALBERO Genealogico. (*geneal.*) *Vedi* Genealogia.

ALBERO della scienza del bene e del male. (*iconol.*) La Genesi non ci dà indicazione alcuna sull'essenza dell'Albero del bene e del male. Gli artisti ritrassero quest'albero molto variamente, secondo le varie epoche, e sopratutto secondo i paesi. In generale in ogni paese si scelse l'albero che produce i frutti più saporiti e più seducenti. Secondo il manoscritto d'un medico greco del medio evo (*Guida della pittura*), pubblicato da Didron, ecco come l'arte bizantina soleva rappresentare la caduta de' nostri primi padri. « Adamo ed Eva, nudi e ritti presso un grande albero, simile a un fico e coperto di foglie; un serpente attortigliato attorno a questo albero, colla mano voltata dal lato d'Eva. Con una mano Eva coglie il frutto, e coll'altra ne offre ad Adamo, che accetta. » — In quanto all'Italia, essa adottò talvolta il fico, come aveva fatto la Grecia, talvolta l'arancio. È il primo di questi alberi che si vede nel *Speculum humanae salvationis*, manoscritto latino eseguito in Italia nel XIV secolo, e che si conserva nella biblioteca di Parigi; è un arancio invece che rappresenta una miniatura della *Bibbia Sacra*, manoscritto della stessa collezione. — Un'antica scoltura del Vaticano, inserita nei *Monumenta cryptarum Vaticani* di A. De Gabriellis, rappresenta dietro all'albero della *scienza del bene e del male*, un vaso da dove escono quattro rami di giglio, allusione alla immacolata concezione della Vergine, il cui divin frutto deve liberare l'umanità dal peccato originale.

ALBERO di Porfiro. (*log.*) Si diceva anticamente, in logica, della scala delle cinque categorie, cui Aristotile pretende che si riportassero tutti gli obbietti dei nostri pensieri.

ALBERO della Vita. (*anat.*) Chiamasi in tal modo, per la sua disposizione a mo' di albero, la sostanza midollare del *Cervelletto* (*vedi*).

ALBERONA. (*geogr.*) Comune di circa 3400 abitanti nel Napoletano, provincia di Capitanata, circondario di Foggia, mandamento di Biccari. — Il capoluogo è situato alle falde del Monte Stilo, le cui cime sono quasi sempre coperte di nevi, per cui l'aria vi è ordinariamente fredda, ma malgrado ciò l'ulivo e la vite prosperano nel suo territorio. Da Alberona dominasi quasi per intero la vasta pianura della Puglie. — È tradizione popolare che re Manfredi abbia donato questo borgo nel 1258 ad Amelio di Molise, suo cameriere, per indurlo a sposare una ragazza del volgo, che lo stesso Amelio aveva sedotta e poscia abbandonata. — Alberona passò poscia ai Templari, e, dopo la costoro distruzione, ai cavalieri di Gerosolima, e propriamente al Granpriorato del Santo Sepolcro di Barletta. — Re Alfonso se ne impossessò nel 1441; nel 1655 gli abitanti di Alberona rifiutarono obbedienza al vescovo di Volturara, e questi li scomunicò in massa. Nel 1656, cioè l'anno appresso, fu desolato dalla peste.

ALBERONI (Cardinale) Giulio. (*biog.*) Nacque da oscuri e miserabili genitori a Fiorenzuola nel Piacentino, il 30 maggio 1664. Il padre era un giardiniere, e Giulio coltivò la terra fino all'età di 14 anni, ma la naturale svegliatezza gli faceva desiderare uno splendido avvenire, e trovare i mezzi per conseguirlo. Destro, manieroso ed insinuante, si cattivò l'animo del vescovo di Piacenza, che fecelo studiare, e l'ordinò sacerdote, destinandolo curato in una parrocchia di campagna, per conferirgli in seguito un canonicato nella cattedrale. Mentre era ancora curato, avvenne che fu assalito dai masnadieri, presso la casa parrocchiale, certo Campistron, poeta francese che viaggiava per l'Italia. L'Alberoni ri-

coverò il derubato, e provvidelo di quanto gli abbisognava. Questo accidente fu l'origine della fortuna di lui, giacchè pochi anni dopo il Campistron facendo parte del corteggio del duca di Vendôme, che comandava l'esercito francese in Italia durante la guerra della successione spagnuola, che appunto si trovava sul Parmigiano, suggerì al Vendôme che abbisognava urgentemente di vettovaglie, onde facesse cercare dell'Alberoni. Il Vendôme mandò tosto per esso, che, dotato com'era di ingegno e di avvedutezza, si rese non solo utile ma quasi necessario al generale francese, inimicandosi perciò quanti erano al partito imperiale affezionati. Allorchè il Vendôme venne richiamato dall'Italia, seco condusse il nostro canonico, sia per sottrarlo ai pericoli delle inimicizie contratte pei servigi resigli, sia per continuare a valersi dell'ingegno ed avvedutezza di lui. Il prese dunque seco, e gli ottenne da Luigi XIV una pensione annua di mille scudi. Il talento dell'Alberoni giovò al Vendôme in moltissimi affari, e quando per l'infierire della guerra in Catalogna, quest'ultimo dovette recarsi in Ispagna, si fe' dall'Alberoni seguire, incaricandolo di segrete commissioni per Filippo V, cui lo fece vantaggiosamente conoscere. — Ammesso così in qualche modo alla Corte spagnuola, entrò tosto in favore della principessa degli Orsini duchessa di Bracciano, che vi esercitava una grande influenza. Dopo la morte del duca di Vendôme, ritornò l'Alberoni a Parigi, ma la principessa che, per analogia di carattere, piacevasi dello spirito intrigante dell'abate, fece ed ottenne che venisse scelto dal duca di Parma per suo rappresentante a Madrid. Questa sovrana spedì infatti all'Alberoni l'ordine di recarsi a Madrid, e di colà risiedere in qualità di suo agente politico. Di questa legale ed alta posizione seppe valersi destramente l'Alberoni, insinuandosi poco a poco nell'animo di re Filippo, del quale si accaparrò intera la confidenza, pur continuando a mantenersi nelle buone grazie della principessa. Venuta, nel 1714, a morte Maria Luisa Gabriella di Savoja, moglie di Filippo V, concepì l'Alberoni l'ardito disegno di indurre il vedovo re a nuove nozze coll'unica figlia del proprio duca, Elisabetta Farnese, intavolando le trattative segretamente onde non venissero a cognizione della duchessa di Bracciano, che egli sperava poi surrogare nel maneggio degli affari. Le pratiche riuscirono, e nel mentre l'Alberoni assicuravasi con ciò la benevolenza del proprio sovrano, poneva il colmo al favore che già smisurato godeva presso il monarca spagnuolo. La principessa degli Orsini non seppe che con tutta la Corte l'avvenimento che doveva distruggere la di lei autorità, ottenne dal re il permesso di spedire un corriere a Parma, coll'ordine all'Alberoni, che eravisi recato per stipulare il contratto, di sospendere le negoziazioni. Il corriere vi arrivò alla vigilia del giorno stabilito per apporre le firme, ma, l'Alberoni, a ciò che se ne disse, potè indurlo con doni e minaccie a presentarsi il giorno dopo — Il contratto fu sottoscritto nel dicembre 1714, e la nuova regina partì per alla volta di Spagna. La prima grazia che ella domandò per iscritto allo sposo, fu di allontanare la principessa degli Orsini dalla Corte; e questa, che erasi portata fuori di Madrid per incontrarla, ricevette un ordine di Filippo di abbandonare sul momento la Spagna. — La nuova regina per riconoscenza verso Alberoni, lo fece nominare membro del consiglio del re, cardinale e vescovo di Malaga, duca, grande di Spagna, e finalmente primo Ministro. — La meta era raggiunta. Arbitro della Spagna, fino dal 1715, intraprese di renderle il suo prisco fulgore, e, mostrandosi degno del suo innalzamento, ristabilì l'autorità del re, riformò gli abusi, creò una marina, organizzò l'esercito spagnuolo come quello della Francia, e finalmente rese quel regno più possente che stato non era da Filippo II in poi. Ma intendendo a più vasti progetti, formò il disegno di ricuperare tutto quello che perduto avea la Spagna in Italia, cominciando dalla Sardegna e dalla Sicilia, ed, ingannando le potenze d'Europa sullo scopo de' suoi armamenti, cercò dapprima, per via di segreti negoziati coi principi d'Italia, d'abbattere ivi l'Austriaca potenza ma contrariato dal duca d'Orléans, reggente di Francia, vide con dolore questo principe rinunciare all'alleanza della Spagna, per unirsi all'Inghilterra. La triplice unione, sordamente preparata tra queste due potenze e l'Olanda, mutare non lo fece di proposito, egli si accontentò di nascondere i suoi progetti sotto un impenetrabile velo, e di meditare in silenzio i mezzi più atti a vendicarsi insieme e del reggente e del re d'Inghilterra. L'orgoglioso prelato

leva ben tosto la maschera, attacca l'imperatore, gli toglie la Sardegna; invade la Sicilia, e fa nuovamente trionfare la marina spagnuola, ma una flotta inglese viene a distruggere nel Mediterraneo la squadra di Filippo V. Alberoni, lungi dall'essere abbattuto da tale disastro, travaglia con nuovo ardore a radunare altre armate di terra e di mare, senza spaventarsi della difficoltà di sostenere la guerra contro le tre più grandi potenze d'Europa. I suoi disegni, abilmente condotti e con molta segretezza, ebbero per scopo, fin d'allora, d'opporre un' alleanza a quella che si era fermata contro la Spagna, e di unire questa potenza colla Russia, la Svezia e la Turchia. Già aveva egli contribuito alla conciliazione di Pietro il Grande e di Carlo XII, sì ostinati ne' loro odî; già il principe Ragotzki, incoraggiato dall'oro e dalle promesse del cardinale, s'apparecchiava di eccitare col soccorso de' Turchi, una guerra civile in Ungheria, e finalmente quel partito, che nella Corte di Francia voleva arrestare il duca d'Orléans, adunare gli Stati generali, e conferire la reggenza a Filippo V, più non attendeva che gli ordini della Corte di Madrid; quando, per singolare combinazione, una meretrice ebbe conoscenza del segreto, e lo svelò al reggente. Quel principe si unì allora più strettamente col re d'Inghilterra, ed intimò guerra alla Spagna nel 1719, dopo di aver fatti pubblici, con un manifesto, i maneggi del cardinale italiano. — Alberoni non fu turbato per tali offese personali, nè per l'inopinata morte di Carlo XII, che perdere gli faceva un' utile diversione. Risoluto di sostenere una lotta ineguale, sfidò la quadruplice alleanza, e continuò coraggiosamente il progetto di balzare dal trono Giorgio I, e di far nascere una guerra civile in Francia. Un esercito francese, dopo aver varcato i Pirenei, s'impadronì di San Sebastiano e di Fontarabia. Alberoni mosse con Filippo V, alla difesa delle frontiere, meno per respingere i Francesi colla forza delle armi, che per la speranza d'indurli ad abbandonare i loro capi; ma vani furono i suoi tentativi. Siccome la costanza di Filippo veniva scossa per tante perdite una dopo l'altra succedute, per tema di vedere il nemico penetrare nel centro della Spagna, fece inutilmente proposizioni di pace. Il congedo d'Alberoni fu la prima condizione imposta; questa si effettuò verso la fine del 1719 ad istanza anche della regina, stanca della tracotanza ed alterigia del cardinale ministro. Ritornò allora in Italia, dove aveva già spedite grosse somme di denaro. Il pontefice Clemente XI, giustamente indignato di tutti i suoi intrighi, diede ordini pel suo arresto; ma egli si sottrasse; fu istituito un processo contro di lui a Roma, ma egli trovò modo di protrarlo. Morto Clemente XI nel marzo 1721, Alberoni si recò a Roma per intervenire al conclave, con meraviglia di tutto il popolo, che si affollava per vederlo. Innocenzo XIII, papa nuovamente eletto, annullò il procedimento intentato contro di lui. Poco tempo dopo fu spedito come legato nella Romagna, ma non avea del tutto dimenticato la sua inclinazione all'intrigo, e, non potendo disturbare la pace dell'Europa, si applicò a toglierla alla piccola Repubblica di San Marino. Con futili pretesti entrò nella città di San Marino, e richiese dai cittadini un giuramento di fedeltà al papa. Alcuni fuggirono, altri ricusarono, i pochi accondiscesero per timore. Il papa disapprovò la condotta dell'Alberoni, e inviò un altro legato che ristabilì la repubblica. Ciò avvenne al principio del 1740. Alberoni in seguito si ritirò a Piacenza, dove visse negli agi, ed edificò un grandioso convento ad un miglio di distanza, che di presente è convertito in seminario. Menò di poi una vita ritirata, e morì il 26 giugno 1752, all'età di 88 anni. Lasciò gran numero di manoscritti, dai quali si dice che fosse ricavata l'opera col titolo di suo *Testamento Politico*, che venne pubblicata a Losanna nel 1753. — Egli è ragguardevole come uno degli esempi di quella classe d'uomini di Stato, che s'innalzarono al potere col mezzo de' più meschini raggiri, e non essendo tenuti in freno dalla pubblica opinione, credettero che la loro ambizione, e preteso zelo pei loro dispotici signori, fossero un motivo bastante per avvolgere l'Europa in continue guerre, in cui nessuna nazione aveva un interesse reale, e così hanno per lungo tempo impedito i progressi naturali dello incivilimento del genere umano, che sarebbe stato l'effetto di una tranquilla e pacifica industria. — Benedetto XIV, soleva dire dell'Alberoni: « Alberoni somiglia ad un ghiottone, al quale dopo di avere ben desinato venisse voglia di un tozzo di pan bigio. » Egli morì colla riputazione di ministro più faccendiere che

politico, ambizioso come Richelieu, pieghevole come Mazzarino, ma più malaccorto e meno profondo di essi. Tale è almeno il giudizio che ne danno la maggior parte degli scrittori francesi, sia che non abbiano giudicato che dagli avvenimenti, o che la prevenzione gli abbia fatti ingiusti a riguardo di un ministro che si era dichiarato nemico della Francia. Ma se si considera, che Alberoni in pochi anni restituì alla Spagna gran parte del suo antico splendore, che in mezzo ancora alla quantità ed estensione de' suoi disegni, il suo ingegno, che tutto abbracciava, stabilì regolamenti favorevoli all'agricoltura, alle arti, al commercio, che nulla tralasciò per ispirare agli Spagnuoli l'attività e l'amore all'industria, mentre egli si sforzava di ristabilire al di fuori la loro antica celebrità di valore; se per ultimo vogliamo considerare che la fortuna lo tradì, e ch' ei non dovè il sinistro risultato de' suoi progetti che alla indiscrezione di un suo agente, è pur forza convenire che non gli mancò altro, per sedere al fianco dei Ximenez e dei Richelieu, che il successo, il quale giustifica tutto, e che il più delle volte dipende dal caso più che dalle combinazioni dell'ingegno.

ALBERS (Giovanni Federico-Hermann) (*biog.*) Medico tedesco nato a Dorsten, presso Wesel in Prussia, il 14 novembre 1806, terminò i suoi studi all'Università di Bonn. Fu nominato dottore nel 1827, e medico assistente alla clinica di Walter. Aprì un corso particolare di patologia, e ottenne, nel 1831, una carica alla Facoltà. Gli si diede inoltre la direzione dell'Ospedale dei pazzi di Bonn. — Citeremo, fra le opere dell'Albers, le seguenti. *Patologia e terapeutica delle malattie della laringe* (Die Pathologie und Therapie der Kehlkopfskrankheiten, Leipzig, 1829); *Della conoscenza e della cura delle dermatosi sifilitiche* (über die Erkenntniss und Cur der Syphilitischen Hautkrankheiten, Bonn, 1832); *Atlante d'anatomia patologica*, uscito a Bonn dal 1832 al 1846, e del quale se ne replicò l'edizione nel 1854, ed altre molte di sommo pregio, che assegnano ad Albers un posto eminente fra i moderni scrittori della scienza da lui professata.

ALBERT o ALBERTET. (*biog.*) Trovatore che fioriva nel XIII secolo, e che venne sopranominato il *Gapenzese*, perchè nato nei dintorni di Gap, alcuni storici poi lo indicano col nome d'*Alberto di Sisteron*; perchè abitò lungo tempo a Sisteron, dove morì. Almeno è verosimile che i due poeti ai quali Nostradamo dà questi due sopranomi non siano che uno stesso trovatore, figlio del ciurmadore Nazur, rinomato per le graziose sue canzoncine. Lo stesso storico, avvezzo a confondere i nomi e le epoche, dice ch'egli era della casa di Malaspina, ma ciò che vi ha di più certo si è che amò una marchesa di questo nome. Le canzoni di Albert sono mediocri, nondimeno affermasi che questo poeta, nell'atto estremo di morte, abbia incaricato uno de' suoi amici di rimettere le sue canzoni alla donna de' suoi pensieri, e che quell'infedele depositario avendole vendute ad un trovatore nominato Fabre d'Uzès, questi le pubblicò sotto il suo nome ma, conosciutasi la frode, venne condannato alla frusta.

ALBERT (Alessandro Martin) (*biog.*) Operaio meccanico francese e membro del governo provvisorio nel 1848, nato a Bury (Oise), il 27 aprile 1815. Figlio d'un contadino, imparò il mestiere di meccanico modellatore presso uno de' suoi zii, fece in seguito il giro della Francia ed andò a Parigi, dove, tutto che di soli 15 anni, ebbe a battersi nella famosa giornata del luglio 1830. Questo Albert venne sovente confuso con Pietro Giovan-Maria Albert, nativo di Riom, uno dei principali accusati di Lione che, nel 1835, venne condannato alla deportazione. — Nel 1840 il nostro Albert fondò a Parigi il giornale popolare *L'Atelier*, da lui redatto con altri operai, senza cessare perciò da' suoi lavori d'operaio. Nel 1841, il nome di Alessandro Martin, detto *Albert*, fu implicato nell'istruzione del processo di Darmès, ma senza dar luogo a procedimento. — Allo scoppiare della rivoluzione di febbraio il signor Albert era impiegato presso il signor Bapterosse, fabbricante di bottoni; il 23 diè di piglio alle armi, e la sera del 24, raccomandato dal doppio titolo di operaio e di scrittore rivoluzionario, non che dalle amichevoli relazioni che aveva con Louis-Blanc, prese posto a fianco di questi nel governo provvisorio. In tutti i proclami il suo nome figura accompagnato dalla qualifica di operaio, titolo molto in onore in quei giorni, e che gli fu molte volte contestato in causa della sua educazione e delle sue distinte maniere. — Vice presidente della commissione dei delegati del

Luxembourg, si limitò a secondare colla parola e colla sua influenza le proposte di Louis-Blanc. In quest'epoca ebbe eziandio la presidenza della commissione delle ricompense nazionali, ma se ne dimise tosto. Albert venne eletto rappresentante del popolo, con 133.041 voti sopra 215.000 votanti, ma non potè sedere all'assemblea costituente che pochi giorni. Arrestato come complice, o come istigatore dell'attentato del 15 maggio, venne tradotto avanti l'alta Corte di giustizia di Bourges. — Albert declinò la competenza di questo tribunale, si rifiutò di rispondere, e venne condannato alla deportazione. Fu prima rinchiuso a Doullens, poi a Belle Isle, d'onde passò al penitenziario di Tours. — L'amnistia del 1850 restituiva la libertà ad Albert, il quale, dopo essere stato uno dei dittatori della repubblica, uscito dal penitenziario, andò ad occupare un modesto impiego nell'amministrazione del gaz, onorevole povertà che, è giusto confessare, forma uno dei tratti caratteristici degli uomini che ebbero il potere in quei tempi burrascosi.

ALBERT-DE-RIOMS (conte di) (*biog.*) Capo di squadra delle armate navali di Francia, nacque nel Delfinato, verso l'anno 1740; entrò molto giovine nella marina, e servì con distinzione nella guerra intrapresa dalla Francia per sostenere l'indipendenza delle colonie inglesi dell'America settentrionale. Nel 1779, d'Albert comandante del vascello il *Sagittario*, di 50 cannoni, si trovò alla battaglia di Grenada in cui il conte d'Estaing sconfisse la squadra dell'ammiraglio Byron; il 24 settembre dell'anno stesso egli s'impadronì del vascello, l'*Esperimento*, della stessa forza del suo, e che portava 650,000 franchi in argento monetato. Nel 1781, montando il vascello *Plutone*, di 74 cannoni, egli si segnalò in tutte le battaglie presentate dalla squadra del conte di Grasse, cioè, il giorno 29 aprile, presso al Forte-Reale della Martinica, contro l'ammiraglio Hood, il 5 settembre seguente, dinanzi alla baia di Chesapeach contro l'ammiraglio Graves, il 25 e 26 gennaio 1782, vicino a San Cristoforo, contro l'ammiraglio Hood: in fine nelle disastrose giornate del 9 e 12 aprile, tra la Dominica e la Guadaluppa, contro l'ammiraglio Rodney. — Quest'ultima pagina sì fatale alla marina francese, diede luogo ad un consiglio di guerra in cui venne esaminata la condotta di tutti gli ufficiali superiori. Quella del conte D'Albert-de-Rioms ottenne meritati encomi. La stima generale ed il grado di capo di squadra furono la ricompensa dei suoi lunghi servigi. Ei comandava a Tolone in qualità di luogotenente generale nel 1789, quando le prime scintille della rivoluzione scoppiarono in quel porto, rigoroso mantenitore della disciplina militare, vietò ai lavoranti dell'arsenale di portare la *cocarda* tricolore, e di farsi iscrivere nella guardia nazionale. Due falegnami, avendo disobbedito a' suoi ordini, li fece porre in prigione; fu quello il segnale d'una generale sollevazione. Le truppe di linea, ricusarono di difendere d'Albert, che venne arrestato dai sediziosi, in un coi signori di Castellet e di Village. L'assemblea nazionale decretò che non v'era argomento ad imputazione di colpa contro quei valorosi ufficiali, e tributò al loro capo un' onorevole testimonianza. Poco dopo il re gli confidò il comando d'una flotta di 30 vascelli di linea, che formavasi a Brest, per sostenere i diritti della Spagna contro l'Inghilterra, nell'affare di Notka Sund. D'Albert, avendo invano tentato di stabilire l'ordine e la disciplina tra gli equipaggi, in un tempo in cui i legami sociali erano già rotti e tutte le autorità legali minacciate, prese il partito di abbandonare il comando, e sortire di Francia, raggiunse a Coblenza i principi fratelli di Luigi XVI, e fece la campagna del 1792; in un corpo particolare, formato dagli ufficiali di marina emigrati. Dopo la ritirata dei Prussiani e la dispersione delle truppe reali, D'Albert si ritirò in Dalmazia, e visse parecchi anni in ignoto asilo. — Cessate le civili turbolenze, e richiamati in Francia gli uomini di merito che a cagion di quelle se ne erano assentati, ebb'egli la consolazione, prima di morire, di vedere rinati nella sua patria l'ordine e la disciplina militare, di cui egli era stato, durante la sua vita, fedele e valoroso difensore.

ALBERTANO di Brescia. (*biog.*) Visse nel XIII secolo, sotto il regno dell'imperatore Federico II. Nel tempo in cui era *podestà*, cioè giudice e governatore di Gavardo, venne fatto prigioniere, e scrisse nella sua prigione un trattato intitolato *De dilectione Dei et proximi, de formula vitae honestae*. Ei ne compose pure altri due: *De consolatione et consilio*; *De doctrina loquendi et tacendi.*

Bastiano de' Rossi, nominato nell'accademia della Crusca l'*Inferrigno*, pubblicò, nel 1810, a Firenze presso i *Giunti*, una traduzione antica e importantissima dei tre *Trattati di morale* d'Albertano; essa fa autorità, ed è, come si suol dire, testo di lingua.

ALBERTI o ALBERT Michele. (*biog.*) Professore di medicina ad Hall in Sassonia, uno dei più celebri discepoli di Stahl, nacque a Norimberga, il 13 novembre 1652 Le sue opere sono composte in gran parte di dissertazioni proprie a combattere il sistema dei meccanici, ed a far trionfare quello del suo maestro, troppo lungo sarebbe il numerarle. Sagacemente interpretate, potrebbero servire di utile schiarimento ai medici pratici Noi additeremo la principale che ha per titolo· *Introductio in universam medicinam*, Hall, 1718, 1719, 1721; è questa una serie di tesi in cui la forza della natura nelle malattie e il pericolo di diminuirle sono sempre dimostrati; ed il suo *Sistema Jurisprudentiae medico-legalis*, 1725-47, racchiude, sviluppandone i motivi, le decisioni della facoltà medica di Hall sopra varie questioni di medicina legale Alberti apparteneva all'accademia reale di Berlino, ed a quella dei *Curiosi della natura*, sotto il nome d'Andronico I. Egli morì ad Hall, nel 1757, in età di 74 anni. Parecchi uomini dello stesso nome si fecero distinguere anch'essi nella medicina.

ALBERTI famiglia. (*geneal.*) L'origine di questa antichissima e rinomatissima famiglia fiorentina risale fino all'VIII secolo, e non v'ha storia di Firenze che non ne celebri il nome. Pare però che gli Alberti provenissero da Arezzo, e, quando questa città fu acquistata allo Stato di Firenze, gli Alberti vi si trasferirono. — Questa famiglia ricca di molte terre e castella, delle quali Pasino Alberti cesse una parte alla repubblica, onde esservi ammesso come cittadino, si rese celebre principalmente nel XIV secolo, per la parte presa nelle lotte cittadine. Unita ai Medici contro gli Albizzi, ebbe gran parte nella rivoluzione popolare del 1378. — Cacciata da Firenze, nel 1387, pel trionfo dell'avverso partito Guelfo, non stette lungo tempo in esilio, giacchè, ritornati i Medici a Firenze, ve la richiamarono. Non andò molto però che i Medici e gli Alberti dovettero riprendere la strada dell'esilio, per un nuovo vantaggio della parte avversaria. Il Guelfo Tommaso Albizzi, che erasi impadronito della suprema autorità, proibì ai Fiorentini, sotto pena di morte, di tener comunicazione coi proscritti. Allora molti di questi passarono le Alpi, e fra gli altri Tommaso Alberti il quale, stabilitosi in Francia, divenne il capo stipite delle illustri famiglie francesi di Luines e di Chaulnes. Nel 1435, avuto di nuovo il sopravvento i i Ghibellini, ritornarono gli Alberti a Firenze, ove si mantennero nell'antico lustro e rinomanza. — Gli Alberti, fino dell' anno 1000 tenevano feudi dall'impero, di poi furono spesso a capo della repubblica, alla quale diedero Gonfalonieri di giustizia e 49 Priori di libertà. — Giovanni Villani e Paolo Mini pongono gli Alberti ad ogni posto di magistratura e governo, e scrissero che nel 1200 erano una delle famiglie più potenti e stimate dello stato Fiorentino. Nella famiglia Alberti furonvi anche non pochi cardinali.

ALBERTI Aristotile. (*biog.*) Architetto ed ingegnere, noto altresì sotto il nome di Ridolfo Fioravanti, nato a Bologna, fu uno de' più grandi meccanici del secolo XV, e si dura fatica a credere le meraviglie che gli si vogliono attribuire. Egli fu, dicesi, che nel 1455 trasportò il campanile di S. Maria, intero, siccome stava, con le sue campane, ad una distanza di 35 piedi, e cosa non meno sorprendente, raddrizzò un altro campanile che pendeva di 5 piedi e mezzo. Quest'uomo tanto straordinario andò in Ungheria, costrusse parecchi ponti sul Danubio, e fece altri lavori che dimostrano l'ardire del suo ingegno, sì che il sovrano di quel paese lo ricompensò in modo straordinario e che ha scarsi esempi· dopo di averlo creato cavaliere, gli permise di battere moneta in suo proprio nome. Aggiungesi che la fama d'Aristotile penetrò sino in Russia, dove fu chiamato, e dove eresse parecchie chiese.

ALBERTI Benedetto. (*biog.*) Appartiene ad una di quelle famiglie di Firenze che agitavano mai sempre la repubblica colla loro opposizione, quella degli Alberti si fece distinguere pel suo zelo per l'eguaglianza repubblicana. (*Vedi sopra.*) Rivale di Pietro degli Albizzi, e compagno di Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, nel 1378, nel momento in cui i due partiti erano più che mai irritati l'uno verso l'altro, e frattanto che gli Albizzi allontanavano dal governo tutti quelli che loro davano ombra, accusandoli di essere Ghibellini,

invitò il popolo a prendere le armi, ed in tal guisa ebbe principio la terribile rivoluzione dei Ciompi La plebaglia, sottraendosi dall'autorità de' suoi capi, oltrepassò il limite che si erano proposti, e per riformare il governo, lo rovesciò. Un' orribile anarchia, l'incendio e la distruzione de' più magnifici palazzi, la rovina del commercio, il supplizio di parecchi de' più considerati cittadini, furono le conseguenze dell'errore che avevano commesso quelli che scatenarono il popolo; lo stesso Benedetto Alberti contribuì alla morte di alcuni uomini distinti del partito aristocratico. Nondimeno fu visto indi tosto mostrare tanta forza e coraggio contro la tirannia del popolo, quanto opposto ne aveva a quella dei grandi Egli rimase fedele a suoi principi, però che, nel mentre che tutto il suo partito, pervenuto al governo, trovava utile di porli in obblio, egli altamente si dichiarò contro quelli che abusavano del popolare favore, nè ebbe timore di abbandonare a tutto il rigore delle leggi, Tommaso Strozzi e Giorgio Scali, due dei primi suoi compagni che facevano uso tirannico dell'usurpato potere. La rovina di que' due capi portò seco quella di tutto il partito; nel 1382, l'antica aristocrazia trionfò della fazione diretta dagli Alberti e dai Medici; quasi tutti gli amici di Benedetto Alberti furono proscritti, e proscritto venne anch'egli nel 1387. Partì allora per visitare il Santo Sepolcro, e cessò di vivere a Rodi, nel ritornare da quel pellegrinaggio.

ALBERTI Cherubino. (*biog*) Pittore di storia ed incisore, nato a Borgo San Sepolcro, nel 1552, educato da suo padre, Michele Alberti Egli fece nella pittura progressi che vengono attestati dai bei freschi ch'eseguì in Roma, ma precipuamente nell'incisione si acquistò celebrità; la sua opera ricercata dagli amatori, monta a quasi 180 pezzi, 75 dei quali sono di sua composizione, e gli altri sono intagli delle pitture di Michelangelo, Raffaello, Polidoro di Caravaggio, Andrea del Sarto, ed altri celeberrimi pittori Meno puro nel disegno, meno espressivo del famoso suo contemporaneo, Marc'Antonio, Cherubino Alberti non è perciò meno uno di quegl'incisori laboriosi e dotati di vero talento, i quali, avendo avuto cura di non lavorare che sopra modelli dei grandi maestri, meritano la riconoscenza dei giovani artisti, e la stima degli amatori. Morì nel 1615, di 63 anni.

ALBERTI Giovanni. (*biog*) Dotto giureconsulto del secolo XVI, nato a Widmanstadt, e fatto cancelliere d'Austria dall'imperatore Ferdinando I, era versatissimo nell cognizioni delle lingue orientali, pubblicò un *ritratto dell'Alcorano*, accompagnato da note antiche e spiegative, molto rilevanti *Mahometi theologia dialogo explicata per hermannum nelligaunensem; alcorani epitome, J. Alberti notationes impietatum quae in dialogo occurrunt*, 1543 in 4 L'imperatore gli permise allora di pubblicare il Nuovo Testamento in siriaco, sopra un manoscritto di cui fanno uso i Giacobiti. I caratteri siriaci, di cui si sono serviti, erano bellissimi, e sono i primi che impiegati vennero in Europa, non ne trassero che 1000 esemplari, 500 restarono in Germania, 500 altri passarono in Oriente. Tale edizione comparve nel 1555-56, in 4, alcuni esemplari portano la data del 1562, non vi si trova altrimenti la seconda epistola di S. Pietro, la seconda e la terza di S. Giovanni, l'epistola di S. Giuda, e l'Apocalisse, però che questi libri non v'erano nel manoscritto. V'ha altresì di Giovanni Alberti una grammatica siriaca. ei morì nel 1559.

ALBERTI Leon Battista. (*biog*) Distinto matematico, ma più celebre quale architetto, e poco meno quale filosofo, prosatore, poeta, pittore e scultore. Verso il principio del 1400, secondo alcuni, secondo altri, nel 1404, nacque l'Alberti in Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze. (Il Milizia però vuole sia nato a Firenze nel 1398). Lorenzo Alberti suo padre gli diede un'educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studi letterari la mente, giacchè gli esercizi famigliari alla gioventù dell'Alberti non furono soltanto i letterari, ma eziandio il maneggiar cavalli, il trattare armi, il travagliarsi nel corpo e nella lotta, nel nuoto, nella danza, onde la gagliardia del corpo avvantaggiasse di pari passo col vigore dell'intelligenza. Ottenuto lo scopo, il padre mandavalo a Bologna, perchè vi studiasse le belle lettere e la giurisprudenza, ma l'intenso studio cagionavagli grave malattia, per cui dai medici gli venne imposto che da ogni studio desistesse fino a completa guarigione; ma Leone si era già fatto dello studio una seconda natura, e, malgrado il divieto, durante la convalescenza.

scrisse una leggiadra commedia in latino dal titolo il *Filodosso*, la quale siccome era stata data alla luce sotto il pseudonimo di Lepido, venne creduta, dagli antiquari d'allora, un lavoro di qualche commediografo latino da esso loro scoperto. Di nuovo intanto infermava, per il che, abbandonato lo studio della giurisprudenza, dedicossi allo studio delle matematiche e della filosofia, nelle quali ottenne le più splendide corone. Per meglio attendere i suoi studi, adottò la professione clericale, e come quello che era nipote del cardinale Alberti, divenne anch'egli più tardi canonico della Metropolitana di Firenze, dopo che restituito in patria Cosimo de' Medici vi richiamò i suoi compagni d'infortunio, fra i quali trovavasi appunto la famiglia Alberti. La rinomanza di esimio architetto non tardò a divulgarsi, per cui facevasi a gara dal papa (Nicolò V) e dai principi italiani ad allogargli lavori. Firenze, Roma, Mantova, e Rimini vanno tuttora superbe de' suoi lodatissimi lavori: a Roma tuttavia non ne rimangono che le memorie. A Firenze la gran porta d'ingresso al portico di Santa Maria-Novella, la facciata del palazzo Rucellai, la Loggia che n'è di fronte, sono opera dell'Alberti. In tutti questi lavori, e specialmente nel palazzo da lui eretto in via della Scala, si vede il ritorno ai veri principî dell'arte e alle norme del buon gusto. Il coro e la tribuna della chiesa dell'Annunziata formano poi ogni giorno l'ammirazione del forastiero che visita Firenze. — Dell'Alberti è il modello del tempio di Sant'Andrea in Mantova, la cui pianta servì poi di modello a tante altre chiese posteriormente fabbricate. La chiesa di San Francesco da lui eretta a Rimini, è però nel genere di tempîi, a nostro parere, l'opera più commendevole dell'Alberti, pel pregio intrinseco dell'arte, e per la magnifica fila di arcate formanti una galleria continua al di fuori del tempio con sarcofaghi uniformi per tutti gli archi. Pare che abbia voluto l'Alberti dare in questo lavoro monumentale un esempio pratico dei principî teorici da esso lui sviluppati nel suo *Trattato sull'architettura*. — Leon Battista Alberti fu anche il primo della schiera de' pochi prosatori italiani del secolo XV. Scrisse il dialogo *Della Repubblica, della vita civile e della rusticana*, o, come altri lo intitolano, *della Famiglia*, in italiano; ed in italiano distese pure gli *Avvertimenti* sulla pittura, recandoli poi in latino, come ha avvertito il Pozzetti. Nel dialogo *Della Famiglia*, egli volle tessere le lodi d'una vita ritirata e frugale. « Richiede primieramente che il savio esercitato ed istrutto de' casi avversi faccia una solitudine, ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi, ove interroghi le opere dei grandi trapassati e si unisca loro col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria ci vada a grado, ci conviene che tu sappia sopportare lietamente la povertà, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l'anima così forte che basti a sè stessa. » Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia che educò l'anima di Catone e di Bruto. A quest'opera, che racchiude assai utili ammaestramenti intorno all'educazione fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella, più importante, intorno al comporre la statua, nella quale con molto senno si astiene dall'attribuire ad un sol popolo la gloria dell'invenzione della scoltura, che può esser propria di molti. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti, fra i quali ne inventò un nuovo, con cui possono gli artisti, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propongono di esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Nè minor lode meritò all'Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni che imprendesse a scriverne, ma per ridurla a' principî si valse sapientemente delle matematiche discipline. — Il Pozzetti primo di tutti osservò che due sono le opere di Leon Battista Alberti sulla pittura, l'una edita, inedita l'altra, e scritte in italiana favella, come si può scorgere dalle parole dell'autore medesimo dirette al Brunelleschi. « E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De Pictura*, quale a tuo nome feci in lingua toscana. » Il libro poi sull'architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Considera egli che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma dovers̀i la prima alla natura, e la seconda all'ingegno dell'architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni consiste in sapere un buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la

faccia dell'edificio si comprenda e si formi. Nè solo le fabbriche prendon norma dall'uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile; in fatti non rade volte si abbelliscono le città, colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria delle imprese. E parlando delle città, egli mostra come si congiungano le vie, come si freni l'impeto dell'acque coi ponti; e deplora l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le rovine dei vetusti edifizi, si vide farsi maggiore, e vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello. Ed in siffatte indagini non disgiunge l'utilità dal diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studi, o favelli degli ornamenti, che alla maestà di un tempio si addicano, o di quelli variati e parchi, i quali ai pubblici edifici non tolgono dignità ed accrescono splendore. Nè meno diletta, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tuguri del misero volgo, e porge gl'indizi a trovar l'acque nascose, ed insegna i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni, ed in ciò diede prova della sua grande perizia, riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall'antico ponte Erculaneo condusse l'acqua *vergine* insino a Roma. Tali sono le opere peregrine scritte dall'Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, come attesta Cristoforo Landino colle seguenti parole « Ha scritto l'Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è meraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere gli affetti tutti e perturbazioni amatorie. » — Il Tiraboschi è d'avviso che questi componimenti siano periti, ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze. Sappiamo altresì ch'egli tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini, e ne sono una chiara riprova quei due;

Questa per estrema miserabile epistola mando
A te che spregi miseramente noi.

— L'ingegno non meno straordinario del nostro Leone, nelle invenzioni e scoperte di vario genere, gli meritano il titolo di genio inventivo, che potentissimo si rivelò nella *pittura*, nell'*ottica* e nell'*idrostatica*. Inventò nella prima il *velo*, o la *rete* da ritrarre, detto il *reticolo* dei dipintori, la cui mercè penetra all'occhio la piramide visiva degli oggetti, come lo descrisse egli stesso. Inventò nella seconda la *camera ottica* e di prospettiva, attribuita generalmente al napoletano Della Porta, un secolo dopo, mentre si fu l'Alberti che compose per il primo una cassetta, ponendovi entro una pittura, e facendola vedere per un pertugio onde si presentassero, all'occhio del riguardante, varie figure, come tuttodì si pratica nelle lanterne magiche e nei gabinetti d'ottica. Fu inventore nella terza, di un vaso contenente acqua a foggia di bossolo o tazza per misurare, come egli si esprime, la *valle*, ossia il fondo del mare, laddove non ponno giungere lo scandaglio e la fune, denominato *bolide albertiano*, che gl'Inglesi volevano attribuire al loro connazionale Hooc. — Quest'uomo il cui universale sapere, e la mente vastissima, gli meritarono che i contemporanei lo chiamassero *onnipotente e miracoloso ingegno*, morì in Roma il 26 aprile 1472. — Leone Battista Alberti non si ebbe l'ammirazione, ma l'affetto altresì di principi e preclari personaggi. — I pontefici Eugenio IV Nicolò e Pio II gli attestarono in vari modi la loro estimazione: il marchese di Mantova, Giovanni Francesco Gonzaga, i fratelli Lionello e Meliadusio, marchesi d'Este e Federico di Monte Feltro gli furon larghi di loro amicizia. — Quanti lo conobbero poi, l'ebbero accetto non solo per l'ingegno e la vasta erudizione, ma sì pure per le rare doti dell'animo generoso, pel carattere gioviale, vivo ed all'amicizia fedelissimo.

ALBERTI DI VILLANOVA Francesco D' (*biog.*). Era nato a Nizza nel 1737. Lo studio delle due lingue italiana e francese che formò intera l'occupazione di quasi tutta la sua vita, lo pose in grado di compilare il miglior dizionario francese italiano che abbiamo. Il felice successo delle prime tre edizioni di questo, lo indusse a perfezionarlo in una quarta ch'ei pubblicò a Marsiglia, nel 1796, 2 vol. in-4 Il suo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, stampato a Lucca, nel 1797, è molto riputato, e può fare per gli stranieri le veci del dizionario della *Crusca*. Alberti era inteso a pubblicarne una nuova edizione, quando morì a Lucca, nel 1800. L'Abate Francesco Federici, suo cooperatore, venne da lui incaricato di pubblicarne l'ultimo volume.

Tale edizione comparve nel 1805, Lucca, 6 vol. in-4.

ALBERTINA Linea (*geneal.*). Chiamasi così il ramo cadetto della casa di Wettin, che occupa al dì d'oggi il trono reale di Sassonia, e che, nel 1747, giunse all'elettorato, concesso qual ricompensa al principe Maurizio, avendo questo duca di Sassonia della linea Albertina, prese le armi contro i principi della propria famiglia ed i suoi correligionari Nel medio evo le possessioni della casa di Sassonia, erano spesso state divise tra i membri della stessa famiglia, ma si trovarono riunite alla metà del secolo XV, sotto lo scettro dell'elettore Federico II, e la divisione, di cui sussiste anche oggi il risultamento, risale ai 2 figli di questo principe, *Ernesto* ed *Alberto*, che, nel 1485, divisero in due porzioni tutto il loro patrimonio. Ernesto ceppo della linea *Ernestina* (*Vedi*), ancora regnante nei ducati della Sassonia, ebbe il circolo elettorale e la Turingia Alberto la Misnia e qualche altra porzione di territorio. Maurizio, uno dei discendenti di lui, geloso del potere assai più considerevole del ramo primogenito e dei diritti elettorali di cui godeva, sposò il partito di Carlo V contro i suoi cugini e la causa protestante che difendevano, contribuì alla vittoria di Muhlberg, e fu investito di tutti i diritti tolti all'elettore Giovanni Federico Adunque l'elettorato passò dal ramo ernestino nell'albertino dei duchi di Sassonia, e vi restò Quest'ultimo diede due re alla Polonia, e per pretendere a questo nuovo trono, abbracciò il cattolicismo, cui Maurizio, benchè per esso combattesse, non aveva mai pensato a convertirsi. Nel 1806 Federico Augusto, ultimo elettore di Sassonia, accettò da Napoleone I il titolo reale, e la sovranità del granducato di Varsavia, avanzo dell'antica Polonia, e trasmise a suoi successori il titolo di re.

ALBERTINELLI Mariotto di Biagio (*biog.*) Era discepolo di Cosimo Roselli, nello stesso tempo che Baccio della Porta, più noto sotto il nome di *Frà Bartolomeo* Essi divennero amici, e lavorarono insieme sino al ritiro di Baccio in un convento. La loro maniera era tanto somigliante, che talvolta confondevansi le loro opere. Baccio avendo lasciato imperfetto il suo quadro del *Giudizio finale*, Albertinelli lo terminò, e fu creduto che fosse della sua mano. Egli dipinse solo molti quadri di chiesa, fra i quali si cita quello che fece per la Certosa di Firenze. Albertinelli era di spirito inquieto ed incostante, amava i piaceri, e la tavola, e nella speranza di soddisfare a' suoi gusti con più libertà, abbandonò la pittura per farsi albergatore. Lasciò ben presto quella condizione per andare in un convento a Viterbo, dove cominciò un quadro; ma, prima di averlo finito, gli prese la fantasia di andare a Roma. Al suo ritorno si diede in preda all'impeto delle sue passioni, cadde malato di sfinimento, e spirò a Firenze verso l'anno 1520, in età di 45 anni. Egli fu seppellito in San Pietro Maggiore. Albertinelli ebbe parecchi scolari, tra i quali distinguonsi Giuliano Bugiardini, Francia Bigio ed il Visino, tutti e tre fiorentini.

ALBERTINI Ippolito Francesco. (*biog.*) Medico italiano illustre, precursore di Morgagni, Corvisart e Laënnec, nato a Crevalcuore nel 1662, morto nel 1738, studiò a Bologna sotto il celebre Malpighi e pose stanza per qualche tempo a Roma. Dopo la nomina di Malpighi al posto di primo medico d'Innocenzo XII, Albertini tornò a Bologna, ove professò medicina fino alla morte Fra i suoi scritti di maggiore importanza citeremo, *De cortice peruviano commentationes quaedam*; *et Animadversiones super quibusdam difficilis respirationis vitiis a laesa cordis et praecordiorum structura pendentibus*, memoria letta all'Accademia di Bologna nel 1726. In questa memoria l'autore sviluppa, pel primo, i mezzi di distinguere i segni delle malattie del cuore dalle lesioni e dai cambiamenti di struttura che osservansi dopo la morte. Egli addita l'edema del polmone come una delle cause principali della dispnea e dell'idropisia acuta, mediante un ostacolo meccanico frapposto alla circolazione. Albertini additò anche, per primo, la via di arrivare mediante l'ascoltazione (*Vedi* Ascoltazione) alla conoscenza della dilatazione od aneurisma dei grossi vasi, non che delle orecchiette e dei ventricoli del cuore. Esso raccomanda per cura il metodo di Valsalva, il quale consiste nel diminuire la quantità del sangue mediante salassi reiterati. Morgagni cita, col maggior possibile rispetto, Albertini in tutte le sue opere, e gli attribuisce una grande valentia nella diagnosi. I suoi due scritti summentovati furono raccolti e pubblicati sotto il ti-

tolo di *H. F. Albertini opuscola* da H. Romberg (Berlino 1828) il quale ne scrisse la *Vita*.

ALBERTO MAGNO (*biog.*) (*Albertus Teutonicus, frater Albertus de Colonia, Albertus Ratisboniensis, Albertus Grotus*). Della famiglia dei conti di Bollstadt, nato nel 1193, secondo alcuni, e secondo altri nel 1205 a Lavingen, città della Svevia, frequentò le scuole di Padova. Spirito operoso ed infaticabile, acquistò di buon'ora, mediante l'assidua lettura delle opere di Aristotile e dei filosofi arabi, una vasta erudizione, che lo rese prontamente celebre. Verso il 1222 entrò nell'ordine dei Domenicani, ove la confidenza de' suoi superiori lo chiamò ben presto a professare teologia. A volta a volta insegnò con prodigioso successo a Hildesheim, Friburgo, Ratisbona, Strasburgo, Colonia, e nel 1245 andò a Parigi, accompagnato da san Tommaso d'Aquino, suo discepolo. Dopo aver soggiornato in questa città quasi tre anni, ritornò in Germania verso il 1248. Nel 1254 fu eletto provinciale dell'ordine di San Domenico, ed innalzato nel 1260 alla sede vescovile di Ratisbona. Ma le funzioni dell'episcopato, traendolo a mischiarsi dei pubblici affari, ed obbligandolo a rinunciare alla coltura delle scienze e della filosofia, dovevano contrariare i suoi gusti e le sue abitudini. E però, dopo qualche tempo, rassegnavale in mano del pontefice Urbano IV, e ritiravasi in un convento di Colonia per ivi dedicarsi interamente allo studio, alla predicazione ed agli esercizi di pietà. Ciò nondimeno la sua sommissione alla Santa Sede, ed il suo zelo per la religione, strapparonlo ancora alla sua solitudine. Nel 1270 predicò la crociata in Austria ed in Boemia, e fors'anco assistè ad un concilio tenuto a Lione nel 1274, ed alcuni storici assicurano anche, che, nel 1277, malgrado la sua avanzatissima età, intraprese ancora il viaggio di Parigi, per andarvi a difendere la dottrina di san Tommaso d'Aquino, ch'ivi era vivamente attaccata. Morì nel 1280. — Alberto Magno è senza contrasto lo scrittore più fecondo, e lo scienziato più universale che il medio evo abbia prodotto. La lista delle sue opere riempie non meno di 12 pagine in foglio della Biblioteca dei fratelli Predicatori di Quétif ed Echard, ed in questa vasta nomenclatura, la teologia, la filosofia, la storia naturale, la fisica, l'astronomia, l'alchimia, tutti i rami insomma dello scibile umano, sonvi ugualmente rappresentati. Meravigliati del suo sorprendente sapere, i suoi contemporanei lo considerarono come un mago, opinione lungamente accreditata, e che lo scienziato Naudè non sdegnò combattere (*Apologie pour les grands hommes faussement soupçonnés de magie*, in-8, Parigi, 1625). È dubbio, malgrado quanto se ne disse, ch'egli abbia saputo l'arabo ed il greco, giacchè egli sfigura la maggior parte delle parole che appartengono a queste due lingue, ma gli erano però famigliari tutti i principali monumenti della filosofia orientale e della filosofia peripatetica, come lo provano i suoi commentari sopra Aristotele, Dionigi l'Areopagita, e le sue frequenti citazioni d'Avicenna, Averroe, Alfarabio, ecc., ecc. — Si chiese talvolta s'egli non avesse potuto aver fra mano opere andate poscia smarrite, in una curiosa dissertazione, inserta nelle *Memorie* della Società reale di Gottinga (*De fontibus unde Albertus Magnus libris suis XXV de Animalibus materiam hauserit commentatio, Ap. Comment Soc. Reg. Gotting.*, t. XII, pag. 94), il signor Buhle si era pronunciato per l'affermativa; ciò nondimeno ulteriori ricerche non confermarono questo risultato. E rimane oggi constante che Alberto, nella sua *Storia degli Animali*, per esempio, non si servì di alcun trattato importante, di cui siavi in oggi a deplorare la perdita (*Rech. sur l'age et l'orig. des trad. latines d'Aristote*, par. Am. Jourdain, in-8, Paris, 1843, pag. 324 e *seg.*). — Se in Alberto l'originalità eguagliasse l'erudizione, la storia delle scienze offrirebbe pochi nomi superiori al suo. Ma lo studio delle sue opere prova che egli aveva più pazienza che genio, maggior sapere che invenzione. Frutto d'una immensa lettura le citazioni vi si accumulano un po' a caso. — Le questioni stentatamente dibattute vi son sempre troncate col peso della autorità; di rado vi si trova l'impronta di uno spirito vigoroso che si appropria anche le opinioni già da altri emesse; e la critica non può raccoglierví, invece d'un sistema solidamente legato, che vedute vaghe, dalle quali ecco le più importanti. — Come la maggior parte dei dottori scolastici di quell'epoca, Alberto, pur proclamando la supremazia ed i diritti della teologia, riconosceva alla ragione il potere d'innalzarsi da sè stessa

alla verità. La filosofia, secondo lui, può dunque essere riguardata come una scienza a parte, o, per dir meglio, come la riunione di tutte le cognizioni dovute al libero lavoro del pensiero. — La logica, che ne è la prima parte, è lo studio dei processi che conducono lo spirito dal conosciuto allo sconosciuto. Essa ha per oggetto non il sillogismo, che non è che una forma particolare di ragionamento, ma la dimostrazione, e indirettamente il linguaggio, strumento della definizione. Qui si presentava la celebre questione degli universalisti, che le dispute di un secolo e più non eran giunte ancora a sopire. Alberto fa un lungo riassunto della polemica delle scuole opposte e, com'era da attendersi, si pronuncia in favore del realismo, principalmente su questo motivo, che è desso l'opinione la più conforme alle dottrine peripatetiche, misura suprema del vero e del falso. In metafisica, Alberto trascura il punto di vista della causa, indicato da alcuni filosofi arabi, per attaccarsi a quello dell'essere in sè, del quale esamina le determinazioni, secondo le categorie, e seguendo un metodo di sottili e talvolta puerili distinzioni. Così vien egli condotto ad analizzare le idee di materia, di forma, d'accidente, di eternità, di durata, di tempo; a ricercare se, negli oggetti sensibili, la materia e la forma sono separabili l'una dall'altra, a distinguere nella materia la sostanza, che è ovunque la stessa, ed un'attitudine variabile a ricevere forme diverse, ecc., ecc. — La psicologia è forse quella delle parti della filosofia, ove tempera meglio gli abusi della dialettica, col mezzo della conoscenza dei fatti. Egli non separa lo studio dell'anima dallo studio generale della natura, ma considera insieme l'anima, e come la forma del corpo, idea presa a prestito dai peripatetici, e come una sostanza distinta ed indipendente dagli organi, capace, anche quando ne è separata, di trasferirsi da un luogo all'altro, fatto del quale egli assicura aver riconosciuta la verità in operazioni magiche, *cuius etiam veritatem nos ipsi experti sumus in magicis* (Opp., tom III, pag 23). L'anima possiede molte facoltà, la forza vegetativa, la facoltà di sentire, quella di muoversi, e l'intelligenza, facoltà che tutte racchiude nella possente unità del suo essere; da qui la denominazione del tutto virtuale, *totum potestativum*, datale da Alberto. I sensi sono un potere pienamente organico, al quale si attaccano poteri secondari, come il senso comune, l'imaginazione, il giudizio, che occupano altrettante cellule distinte nel cervello. L'intelligenza, sorgente delle nozioni matematiche e della conoscenza delle cose divine, è attiva o passiva. L'intelligenza passiva è una semplice possibilità, variabile però secondo gli individui. L'intelligenza attiva separa le forme intelligibili, rendendole fisse ed universali, e feconda l'intelligenza passiva. Non si confonde coll'anima, ma ad essa si unisce come un'emanazione ed un'imagine dell'intelligenza suprema (*Opp.*, t. III, pag. 152 e 153). L'anima così rischiarata può sopravvivere al corpo. — In teodicea, Alberto si applica a determinare le basi, l'estensione e la certezza della nostra razionale conoscenza di Dio. Egli ne esclude i dogmi positivi, e specialmente quello della Trinità, non potendo l'anima conoscere le verità delle quali non possiede in sè stessa l'imagine ed il principio, ma pensa che l'esistenza di Dio può essere dimostrata in molte maniere, e fra le altre dall'idea dell'essere necessario, nel quale l'essenza e l'essere sono identici, ed enumera, secondo gli Alessandrini e gli Arabi, molti attributi divini: la semplicità, l'immutabilità, l'unità, la bontà, ecc., ecc. (*Opp.*, t. XVII, p. 1 e segg.). A queste ricerche, dice Tenneman, egli frammischiava sovente delle distinzioni sottili ed un guazzabuglio dialettico, sotto il quale involgesi più di un'inconseguenza. Così egli spiega la creazione per mezzo dell'emanazione (*creatio univoca*), e ciò nonpertanto nega l'emanazione delle anime. Sostiene d'una parte l'intervento universale di Dio nella natura; e dall'altra le cause naturali che determinano e limitano la causalità di Dio. — La morale infine deve del pari ad Alberto alcune vedute originali. Egli considera la coscienza come la legge suprema che obbliga a fare od a non fare, e che giudica della bontà delle azioni. Distingue nella coscienza la potenza o disposizione morale che egli chiama sinderesi, con alcuni Padri della Chiesa, e la manifestazione abituale di questa potenza o coscienza propriamente detta (*Opp.*, t. XVIII, p. 469). La virtù, in quanto è una perfezione che fa agir l'uomo e rende le sue azioni grate a Dio, viene infusa dalla Divinità stessa nelle anime (*virtus infusa*); d'onde la distinzione fra le virtù teologali, la fede, la speranza e

l'amore, le quali conducono al vero bene e sono un effetto della grazia, e le virtù cardinali, che si no acquisite e si limitano a mantenere, in giusti limiti, i movimenti dello spirito (ivi, pag. 470). — Ebbe Alberto numerosi discepoli, fra i quali abbiamo già citato san Tommaso, i quali sotto il nome di Albertisti, propagarono le sue dottrine. Ciò nondimeno esercitò minor influenza come capo scuola, di quanta ne esercitò coll'esempio della sua erudizione e de' suoi lavori. Intrapreso che egli ebbe di commentare gli scritti di Aristotile e dei filosofi arabi, nuovamente tradotti in latino, sembra che la Chiesa siasi mostrata meno diffidente verso opere protette da l'ammirazione del pio Dottore. Un concilio tenuto a Parigi nel 1200, aveva creduto doverne interdire la lettura, questo divieto, rinnovato nel 1215, era già meno rigoroso nel 1231, ed alla morte di Alberto i libri che lo motivarono avevano acquistato un'immensa autorità in tutte le scuole dell'Europa cristiana. — Quelli che pensano che il regno d'Aristotele nel medio evo sia stato funesto alle scienze, saranno, senza dubbio, severi verso l'infaticabile scrittore, per la cui influenza si è tal regno assodato e consolidato, ma quelli che non dividono questo modo di vedere, ma giudicano anzi che al XIII secolo il peripatetismo, commentato dai filosofi arabi, non poteva che offrire utile indirizzo ed abbondanti materiali all'attività degli spiriti, canteranno fra i titoli di gloria di Alberto quello d'aver contribuito a diffonderlo ed a farlo conoscere. — La maggior parte delle opere di Alberto, indicate nella Biblioteca dei fratelli Predicatori, erano state raccolte a Colonia nel 1621 dal domenicano Jammy. Questa collezione forma 21 volumi in-fol., dei quali ecco il contenuto t. I a VI, *Commentari sopra Aristotele*, t. VII a XI, *Commentari sui libri sacri*; t. XII e XIII, *Commentari sopra Dionigi l'Areopagita e ristretto di teologia*; t. XIV, XV, XVI, *Spiegazione dei libri delle sentenze di Pietro Lombardo*; t. XVII e XVIII, *Compendio di teologia*, t. XIX, *Il libro delle creature*, t. XX, *Trattato sulla Vergine*, t. XXI, otto opuscoli, uno dei quali sull'alchimia. Indipendentemente dalle opere e dissertazioni che abbiamo citate sulla vita, gli scritti e la dottrina di Alberto, si può consultare Rudolphus Noviomagensis, de *Vita Alberti Magni*, libri III, Coloniae 1490; Bayle, *Dictionnaire historique*, art. Albert; *L'histoire littéraire de France*, t. XIX, ed i principali storici della filosofia.

ALBERTO I. (*biogr.*) Duca d'Austria ed imperatore, nacque nel 1248, da Rodolfo di Habsburg, il quale, di semplice gentiluomo di Svevia innalzato si era alla dignità di capo dell'impero germanico, e, poco tempo innanzi la sua morte, tentato aveva di porre la corona sul capo di suo figlio Alberto. Ma gli elettori rigettato avevano i suoi prieghi, e differita l'elezione di un re dei Romani a tempo indeterminato. Morto Rodolfo, Alberto che solo ne avea redato le qualità bellicose, vide sollevargliisi contro i suoi Stati ereditari, l'Austria e la Stiria, per la severità ed avarizia, con cui erano stati da lui governati, Rodolfo ancor vivente. Sedata la ribellione, costrinse gl'insorti a presentarglisi con piedi e capo ignudi, per rimettere nelle sue mani i diplomi de' loro privilegi, che lacerò in mille pezzi sotto i loro occhi. Quel primo favorevole successo aumentò la sua fiducia, e si considerò chiamato a succedere a Rodolfo in tutte le sue dignità, senza quindi attendere la decisione della Dieta, s'impadronì degli ornamenti imperiali. Questo fatto, ed i rigori ch'esercitò contro i vassalli suoi, determinarono gli elettori a non conferirgli un'autorità, della quale sembrava che egli avrebbe abusato, ed in sua vece elessero Adolfo di Nassau. Volea Alberto opporsi a quell'elezione, ma le turbolenze scoppiate nei suoi possedimenti svizzeri, lo obbligarono a cessare, per allora, da ogni resistenza. — Ei partì da Hanau, ove si era stabilito durante la Dieta, ed accorse sollecitamente nel vescovado di Costanza, il di cui vescovo, Rodolfo di Lauffenburgo, era l'anima della lega formata contro lui. Ne devastò il territorio, atterrò molte piazze forti, altre ridusse in cenere, trasportò gli abitanti dall'una all'altra città, ed in tal modo soffocò la rivolta. Temendo però, di tirarsi addosso le forze dell'Impero, Alberto riconobbe l'elezione di Adolfo, cessò gl'imperiali ornamenti, ed acconsentì a fare omaggio de' suoi feudi al novello imperatore. Ma, in sei anni di regno, l'imperatore Adolfo erasi alienati tutti gli Stati dell'impero, e quegli stessi elettori che maggiormente contribuirono a porlo sul trono. Alberto seppe approfittare di tale muta-

mento negli spiriti, per conciliarsi i nemici del suo rivale, adottando nella sua amministrazione misure più dolci, e contenendosi più giustamente verso i vicini, per cui Adolfo fu deposto dalla Dieta di Magonza, ed Alberto eletto in sua vece, ma era d'uopo che gli eserciti giudicassero in ultima sentenza ciò che la Dieta aveva pronunciato. Lo scontro avvenne il 23 giugno 1298 a Gelheim, tra Worms e Spira. Alberto aveva le truppe della Svevia e dell'Alsazia, le forze degli elettori a lui favorevoli e quelle mandate in suo soccorso dal re d'Ungheria, Adolfo era sostenuto dagli elettori di Baviera, di Colonia, e da parecchi principi di grado secondario. — Pareva che le sorti fossero in suo favore, ma Alberto lo trasse in inganno con false voci di ritirata, ad attraversare la quale corse Adolfo con la sola cavalleria, che in un attimo venne tagliata a pezzi dalle truppe all'uopo appostate, ed egli stesso, incontratosi con Alberto, trovava per mano di questi la morte — Alberto comprese come gli convenisse spiegare magnanimità; si dimise pertanto da tutti quei diritti che l'ultima elezione gli accordava alla corona, e, come agevole è di prevedere, venne di nuovo eletto. La sua incoronazione si fece con gran pompa in Aquisgrana, il giorno 24 agosto 1298. Occupava allora la cattedra di S. Pietro, Bonifacio VIII· questo papa, contestando agli elettori il diritto di disporre dell'imperiale dignità, dichiarò l'elezione di Alberto illegale, qualificò la vittoria di questi un assassinio, ed indirizzò agli elettori ecclesiastici lettere circolari, con le quali ordinava loro d'imporre ad Alberto di comparire dinanzi a lui, per chiedere perdono alla Santa Sede e per soggiacere a quella penitenza che gli venisse imposta. Proibì agli Stati della Germania di riconoscerlo, e li sciolse da ogni giuramento di fedeltà. L'arcivescovo Gerardo di Magonza, che aveva dapprima fatto eleggere Adolfo a detrimento di Alberto, e che dopo, offeso da Adolfo, era stato il primo motore della rivoluzione che scacciato lo aveva dal trono, malcontento ora d'Alberto, a cagione di alcuni privilegi prima promessi e poi revocati, si collegò col papa. Ma Alberto si unì a Filippo il Bello, al pari di lui minacciato dal collerico Bonifacio, si assicurò della neutralità degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo; indi, raccolte alcune truppe, si precipitò sull'elettorato di Magonza, prese le principali fortezze, e costrinse l'arcivescovo, non solo a rinunciare all'alleanza del papa, ma ad obbligarsi altresì di militare per l'imperatore in tutte le guerre ch'egli intraprenderebbe nel corso di cinque anni. Spaventato Bonifacio per la rapidità di tali successi, e spiacendogli che la sua lotta coll'imperatore gli impedisse d'impiegare tutti i suoi mezzi contro il re di Francia, intavolò negoziati con Alberto, il risultato de' quali si fu che Alberto ruppe i suoi trattati con Filippo, ed il papa, oltre confermare l'elezione di Alberto, davagli anche il regno di Francia, dichiarando Filippo scomunicato e decaduto d'ogni diritto alla corona. — Non si può sapere fino a qual segno Alberto profittato ne avrebbe contro il suo antico alleato, se Filippo non avesse posto termine alla violenza di Bonifacio, col farlo arrestare. Morto poi Bonifacio, Benedetto XI, suo successore, maneggiò, se non una pace, almeno una tregua, tra i sovrani di Germania e di Francia, e le difficoltà, nelle quali il dispotico governamento e l'avidità precipitarono Alberto, prolungarono quella tregua senza fine. Sarebbe impossibile il riferire in questo articolo tutte le ingiuste guerre dall'imperatore intraprese. Non fu egli sì tosto sul trono, che attaccò l'Olanda, l'Irlanda e la Frisia, reclamandole come feudi dell'imperatore; quantunque, secondo l'ordinamento delle successioni stabilite nei Paesi Bassi, quelle provincie, ritornare dovessero a Giovanni d'Avesnes, conte d'Hainaut. Alberto condusse alcune truppe contro quel principe; ma questi, avendolo sorpreso, tagliò a pezzi una parte del suo esercito, colpì il resto di terrore, e forzò l'imperatore a ritirarsi fino a Colonia, dove lo costrinse a far pace. Alberto si portò indi a non molto contro gli Ungari, per obbligarli a ricevere un re di sua casa, e dalle mani del papa. Penetrò nella Boemia per attaccarvi Venceslao, il quale era nello stesso tempo re d'Ungheria, ma sembrava che la terra cui egli invadeva si schiudesse per suscitargli nemici. Gli operai delle miniere, i quali da tanti anni lavoravano in que' sotterranei senza informarsi di quanto accadeva sopra le teste loro, uscirono in folla onde respingere l'aggressore. Alberto si ritirò in disordine. Nè la stessa Boemia, alla quale agognava, potè divenire sua preda, malgrado fosse

giunto a far eleggere suo figlio Rodolfo, ed a fargli sposare la vedova di Venceslao. — I Boemi essendosi sollevati, Rodolfo mosse per sottometterli, ma, assalito da malattia, in breve morì. Alberto pretese di fargli succedere il suo secondo figlio Federico, ma gli Stati vi si opposero, i partigiani d'Alberto furono trucidati, e l'Assemblea scelse Enrico di Carinzia, competitore di Federico e cognato d'Alberto. Sdegnato l'imperatore attaccò Enrico, invase la Boemia, minacciò parecchie fortezze, ma fu battuto e si ritirò. L'esercito imperiale venìva poco più tardi disfatto da Federico, uno dei figli del Margravio Alberto, che, avuti soccorsi da ogni parte della Germania, allorchè questa vidde che l'imperatore voleva appropriarsi la Turingia, spogliandone i principi dei quali aveva dichiarato voler giudicare e compor le contese, attaccò, e vinse gli imperiali il giorno 31 maggio 1307, e il giorno 15 gennaio 1308, l'imperatore si disponeva ad avviarsi in persona per lavare la vergogna di quella disfatta, ma, sollevatisi i cantoni forestali della Svizzera contro l'imperiale oppressione e la violazione delle loro libertà, Alberto, fu costretto rivolgersi contro di loro. Dall'avvenimento al trono di Rodolfo di Habsburgo in poi, la Svizzera, divisa in gran numero di piccole sovranità, di città indipendenti, di dominî ecclesiastici, e di cantoni che si reggevano da per sè, era stata minacciata di perdere i suoi privilegi. Rodolfo, ad istigazione di suo figlio Alberto, aveva fatto alcuni tentativi per arrogarsi a grado a grado la sovranità di un paese in cui aveva le sue proprietà patrimoniali; ma, que' primi passi avendo suscitata la diffidenza dei cantoni democratici, Rodolfo stimò meglio rinunziare a tali mire, confermando nel modo il più solenne, i diritti dell'Elvezia, rassicurando senza fatica que' malaccorti e pacifici montanari. Nondimeno, alcune dimostrazioni di Alberto, dopo la morte di suo padre, avendo destati in essi nuovi timori, parteggiato avevano essi per Adolfo. Per la morte di quello sventurato imperatore e l'innalzamento di Alberto all'imperiale dignità, furono costretti a riconoscerlo come capo dell'impero, ma il giorno 13 gennaio 1308, scoppiò la rivoluzione nei tre cantoni d'Unterwald, di Schwitz e d'Uri: i governatori d'Alberto vennero uccisi o scacciati, ed i loro castelli caddero tra le mani dei paesani insorti. Alberto si compiacque di questa sollevazione, che gli era di pretesto a spogliare la Svizzera de' suoi privilegi, ma, lungi dall'avere tale risultato, quella prima sommossa non fu che il principio di una lotta, della quale Alberto non vide la fine. Giovanni, figlio di Rodolfo, fratello cadetto di Alberto, era stato da lui privato dell'eredità paterna, e più di una volta inutilmente l'aveva reclamata. Seguendo l'esercito di suo zio, nella spedizione contro la Svizzera, tenne opportuna l'occasione per rinnovare le sue inchieste. — Alberto si fece recare delle ghirlande di fiori, e presentandole a suo nipote: « Prendi questi fiori, gli disse, che bene convengono alla tua età, e lascia a me la cura di governare i tuoi Stati. » Giovanni si ritirò; ma giurò di vendicarsi. Al 1 maggio 1308, Alberto lasciò Baden per ritornare a Rheinfelden, attraversò la Reuss a Windisch in un battello, nel quale trovavasi solo col nipote Giovanni, col governatore di questi e tre altri nobili d'accordo col detto Giovanni, toccando terra mentre il resto del corteggio trovavasi ancora sull'opposta sponda. Non appena usciti dal battello, i cinque congiurati avventaronsi sopra Alberto, e lo trucidarono. Spirò Alberto fra le braccia di una povera donna che a caso di là passava. Diverso quasi in tutto dal padre, il quale dovette il suo innalzamento alle sue virtù, e che fondò il suo potere sopra alleanze e maritaggi delle tante sue figlie, di cui gli sposi erano divenuti i più fermi suoi sostegni, Alberto, all'opposto, contese sempre, e si trovò spesso in guerra coi cognati e nepoti suoi. Irrequieto, avido, spesso crudele, ingiusto coi parenti, pericoloso a' vicini, infedele agli alleati, senza scrupolo e senza pietà cogli inimici suoi, egli altre qualità non ebbe che di buon padre e di buon marito. Sdegnava l'adulazione, era grossolano, ignobile e quasi feroce, *homo grossus, aspectu ferox, rusticanus in persona*. Egli riuscì nella principale delle sue imprese, quella cioè di porre sul suo capo la imperiale corona, quasi tutte le altre gli andarono a vuoto, guerreggiando incessantemente contro nazioni che la sorte sottometteva al suo impero. L'ambizione sua, la sua irrequietudine, non lo facevano mai aspettare la fine di un progetto per intavolarne un altro. Il suo braccio fu mai sempre

levato sopra nemici ch'ei provocava. Alcuno de' suoi successi non fu compiuto, perchè la impazienza sua abusava della vittoria prima che venisse consolidata. Parecchie delle sue sventure furono umilianti, e, giunto al sommo della potenza sull'insanguinato corpo del suo rivale, grave divenne a' suoi popoli, incorse nell'odio loro, visse nelle turbolenze, e morì trucidato. — Egli era stato maritato nel 1276, ad Elisabetta, figlia di Meinhard duca di Carinzia, e n'ebbe 21 figliuoli. Niuno gli successe come imperatore.

ALBERTO II (*biog.*) Duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto I, era ancora in età infantile quando venne ucciso suo padre. Egli era il quarto dei cinque figli di quell'imperatore, ma i tre maggiori essendo morti senza posterità nel periodo di quattr'anni, l'amministrazione di tutta la potenza austriaca ricadde ad Alberto e ad Ottone suo fratello cadetto. Questi morì alcuni anni dopo, e lasciò due figli, de' quali Alberto esercitò i diritti in unione a' suoi, in qualità di loro tutore, finalmente, que' due principi non avendo di molto sopravvissuto al padre loro, Alberto, solo rimasto della sua famiglia, si vide capo delle varie sue sovranità. Sino alla morte dell'ultimo de' suoi fratelli, egli aveva preso poca parte nei pubblici affari; affermasi anzi che avesse abbracciato lo stato ecclesiastico; in età di 37 anni sposò Giovanna, contessa di Ferreto, che dopo una sterilità di 15, e, secondo altri, di 19 anni, gli diede sei figliuoli, quattro figli e due figlie. Malgrado che una paralisi, conseguenza di veleno, gli avesse tolto l'uso delle gambe; fino dall'età di 32 anni ei continuò a fare la guerra in persona, talora portato su d'una lettiga, talora legato in arcioni. Ebb'egli la prudenza di non accettare le offerte di papa Giovanni XXII, il quale, dopo avere deposto e scomunicato l'imperatore Luigi IV di Baviera, voleva porgli sul capo la corona imperiale austriaca. Alberto si dichiarò anzi per quell'imperatore contro il suo competitore Carlo, figlio del re di Boemia. Morto Luigi nel mese di ottobre 1347, e Carlo avendo ottenuto tutti i suffragi, Alberto ottenne per la sua famiglia considerevoli vantaggi, ma venne turbato il corso delle sue prosperità dal sinistro successo delle sue intraprese nella Svizzera, perpetuo scoglio dei principi di sua casa. Sedotto dalla speranza di profittare delle dissensioni ch'erano insorte nella città di Zurigo, si mise d'accordo coi nobili proscritti, i quali, mercè le intelligenze conservate nella stessa città di Zurigo, riuscirono ad introdurvisi nella notte del 25 febbraio 1350; ma, il loro tentativo per mantenervisi essendo andato fallito, altro non fece che inasprire la parte avversaria, che si abbandonò a feroci rappresaglie, ed a sollecitare l'alleanza colla confederazione elvetica, della quale fino allora Zurigo non aveva fatto parte. Alberto, informato di tale passo, convocò nella città di Brouck una dieta, alla quale chiamò i governatori, i magistrati, i baroni della Svezia, dell'Alsazia e di ciò che rimaneva nella Svizzera territorio Austriaco. La guerra venne intimata, ed Alberto marciò fino sotto le mura di Zurigo, con 16,000 uomini. Non giunse però a trionfare, e neppur valse il giungere dell'imperatore Carlo IV, duca di tutti i contingenti della Germania, chè una guarnigione di 4,000 combattenti oppose a quell'armata invincibile resistenza. Intanto la discordia non fu tarda ad introdursi fra gli assedianti, le pretese dell'imperatore spaventavano gli stati che avevano inviato il loro contingente, i felici successi della casa d'Austria dispiacevano a quei medesimi principi che avevano prese le armi per essa. La vigilia del giorno stabilito per l'assalto, finsero gli alleati di contendersi il posto d'onore, ed all'improvviso tutti si ritirarono, lasciando Alberto colle sue truppe. Non essendo più in grado di continuare l'assedio, il duca d'Austria, in mancanza della forza, ebbe ricorso alla corruzione; col mezzo di Rodolfo Brunn che esercitava il potere in Zurigo e gli si era venduto, questa città si dichiarò per Alberto, altri cantoni parlavano già di neutralità, primo passo alla defezione. I confederati elvetici stavano già per perdere il frutto di cinquant'anni di combattimenti, allorchè i montanari di Schwitz, soli prendendo le armi, e displegando alle fronte loro lo stendardo che aveva illustrato la battaglia di Morgarten, misero in fuga gli agenti di Alberto. L'alleanza generale fu rinnovata sotto i loro auspizi, ed il duca d'Austria ritornò a Vienna, dove, non potendosi consolare delle patite sconfitte, morì di crepacuore, il giorno 16 agosto 1358, nel suo sessantesimo anno. La storia ha dato a questo principe il soprannome di *Saggio*, che meritò per alcuni titoli. Istruito, per quanto il concedevano i tempi,

economo, attivo a malgrado delle sue infermità, tollerante oltre lo spirito del suo secolo, previdente e generoso. Alberto fu quegli che primo statuì, gli stati ereditarî della casa d'Austria non sarebbero più divisi tra i varî membri di quella famiglia, ma apparterrebbero al primogenito, tale prescrizione non venne rispettata dopo la sua morte, ma fu rinnovellata sotto Massimiliano, e dappoi è stata sempre strettamente osservata.

ALBERTO III. (*biog*) Duca d'Austria, figlio d'Alberto II *Saggio*, nacque a Vienna il 9 settembre 1348. Il 27 luglio 1365, prima di essere giunto al diciasettesimo anno, essendogli premorti i suoi maggiori fratelli Rodolfo IV e Federico III, venne assunto al governo, con un fratello più giovine ancora, per nome Leopoldo. Questi, violento quanto pacifico era Alberto, lo sforzò ben presto ad acconsentire ad un parteggio, col quale, il testamento del padre loro essendo annullato, Leopoldo venne investito della parte più considerevole degli Stati austriaci. Leopoldo però essendo caduto ucciso il giorno 9 luglio 1386, alla battaglia di Sempach, durante la minor età dei suoi quattro figli, Alberto rientrò nel godimento di un potere, del quale sembra che non sia stato avido, però che lo restituì ai suoi nipoti quando furono in età di reclamarlo. Nondimeno Alberto non si mostrò per nulla inferiore di forze a quel peso: seppe dapprima, con abili negoziati, indurre o costringere la Baviera a rinunciare al Tirolo, la cui sovranità era per l'Austria di somma importanza. Consacrandosi poscia alle cure d'una vigilante amministrazione, mantenne ne' suoi Stati una diligente polizia, merito raro in quel secolo. I suoi sforzi per restringere i privilegi di cui i signori abusavano, lo resero caro a' suoi sudditi. Egli protesse le lettere, accordò segnalati favori all'Università di Vienna, fondò cattedre di matematiche e di teologia, e si dedicò egli stesso allo studio delle scienze e delle arti. Malgrado l'inclinazione sua per le pacifiche e studiose occupazioni, Alberto si lasciò alcuna volta condurre ad intraprese guerresche. Gli abitanti di Trieste, sollevati contro Venezia, gli si profersero, e lo invitarono ad impadronirsi della loro città. Si provò, ma venne respinto. Secondò l'ordine teutonico in una specie di crociata contro la Prussia, in cui il cristianesimo non aveva gettato profonde radici. Finalmente alcuni nobili Boemi, essendosi ribellati contro Wenceslao, loro re, Alberto, che faceva ogni sforzo per diminuire le prerogative della nobiltà austriaca, abbracciò la causa della nobiltà di Boemia, ed entrò in quel paese, capo di un esercito ma fu assalito da subita malattia, che lo trasse al sepolcro, in età di 46 anni, nel mese d'agosto 1395. Ammogliato due volte, non lasciò che un figlio, il quale alla sua morte non aveva che 18 anni. La prima sua sposa fu Elisabetta, figlia dell'imperatore Carlo IV, e non n'ebbe figli. La seconda fu Beatrice, figlia di Federico, burgravo di Norimberga. Malgrado le incontestabili buone qualità della mente e del cuore, non gli si può perdonare d'aver fatto ardere più di 100 Valdesi nelle montagne della Stiria.

ALBERTO IV. (*biog*) Duca d'Austria, figlio unico d'Alberto III, e soprannominato il *Pio*, nacque nel 1377 a Vienna. Era giunto all'età di 18 anni, quando suo padre morì, nel mese d'agosto 1395. Come Alberto III, suo padre, era stato spogliato dalla più gran parte del suo patrimonio dal fratello suo Leopoldo II, il primogenito di questi volle trattare suo cugino nella stessa guisa, e formò pretensioni sull'Austria, sola provincia da Leopoldo non tolta ad Alberto III. Alberto IV si difese alla meglio, ma fu costretto di venire a transazione. Convenuto fu che Alberto e Guglielmo regnerebbero congiuntamente sull'Austria. Non sì tosto tale accomodamento ebbe luogo, che Alberto intraprese il pellegrinaggio di Terra-Santa, lasciando Guglielmo solo in possesso del potere. Le avventure di Alberto, durante quella pia e remota corsa, sono state celebrate da parecchi poeti e romanzieri. Reduce a Vienna, Alberto IV sposò Giovanna d'Olanda, da cui ebbe un figliuolo. Essendo insorte alcune dissensioni tra i suoi zii, Sigismondo re d'Ungheria e Wenceslao re di Boemia, Alberto si condusse con tanta prudenza, che si conciliò l'amicizia delle due parti belligeranti. Sigismondo, essendosi impadronito della persona di Wenceslao, credè non poterlo rimettere in migliori mani che in quelle d'Alberto. Il duca d'Austria trattò suo zio con molta dolcezza, e gli agevolò i mezzi alla fuga. In processo di tempo pervenne a riconciliarlo con Sigismondo, ed i due re rimasero sì pienamente soddisfatti della sua condotta, che simultaneamente lo dichiararono loro successore, nel caso in cui

morissero senza figli maschi. — Egli morì avvelenato l'anno 27 di sua età, il giorno 4 settembre 1404, lasciando un figlio di 7 anni. — Alberto IV aveva la stessa inclinazione che il padre suo per la teologia e per le pratiche religiose. Non contento di avere visitato il Santo Sepolcro, adottò, reduce in Europa, la vita di anacoreta, per quanto gli era possibile. Spesso, ritirato in un convento di Certosini, vi si faceva chiamare *frate Alberto*, e rigorosamente si conformava a tutte le prescrizioni del rito.

ALBERTO V (*biog.*). Duca d'Austria, conosciuto come imperatore, sotto il nome di *Alberto II*, nacque a Vienna, il giorno 10 agosto 1397 Egli non aveva che 7 anni, quando suo padre cessò di vivere, e tale immatura morte gli diede per tutori i tre cugini di suo padre, Guglielmo, Ernesto e Leopoldo, tutti e tre figli di quel Leopoldo, che spogliato aveva Alberto III di quasi tutti tutti i suoi stati. — Guglielmo non sopravvisse, e gli Stati, temendo la amministrazione di Leopoldo, invitarono suo fratello Ernesto alla reggenza; ma Leopoldo scacciò suo fratello, e si fece solo dichiarare tutore d'Alberto V Nulla trascurò Leopoldo per ispirare al giovine principe avversione agli affari, e passione per gli abbietti piaceri contrariamente però alle mire di Leopoldo, gli istitutori d'Alberto, non solo lo educarono come a buon principe si conviene, ma uno di essi, Remprecht di Waldsée, ebbe segrete negoziazioni con gli Stati. Dipinse loro i mali che risultavano dalla lunga minorità del suo allievo, dal carattere imperioso e feroce di Leopoldo, dalle dissensioni che si riaccendevano incessanti fra gli abitanti di Vienna ed il principe, e fra il principe e i suoi fratelli Spinti dalle sue rappresentanze, gli Stati si obbligarono, con solenne giuramento, a non ricevere ordine alcuno, che da Alberto V, loro legittimo ed unico sovrano A tale notizia Leopoldo morì sul fatto di rabbia, il giorno 3 giugno 1411. Assunto da Alberto il governo fra l'entusiasmo popolare, volse le sue cure a ridonare allo Stato l'interna sicurezza. Le vie erano infestate da ladroni, i tribunali senza forza, le proprietà minacciate, il commercio interrotto, i nobili abusavano audacemente dei vantaggi del loro grado, Alberto credè necessario un inflessibile rigore. Nei primi giorni della sua amministrazione, fece vivi bruciare, quali spogliatori e falsari, due de' suoi cortigiani, uno dei quali goduto aveva della sua più intima confidenza. Tale terribile esempio divenne efficace in pochi mesi l'ordine venne ristabilito, l'Austria diventò il paese della Germania in cui gli abitanti godevano della più perfetta sicurezza, e correva il proverbio che, ovunque regnava Alberto, l'oro e l'argento si custodivano da sè. Alberto fu promesso, nel 1417, alla figlia dell'imperatore Sigismondo, Elisabetta, la quale sposò nel 1421 Maritaggio tale diede alla casa d'Habsburgo dei diritti sui regni d'Ungheria e di Boemia, ma questo vantaggio fu contrappesato da gravi inconvenienti. Alberto si trovò posto da principio in una posizione difficile, tra suo cognato e Federico, uno de' suoi zii, di cui Sigismondo si dichiarò nemico implacabile. (*Vedi* Federico d'Austria, IV di nome). Alberto non ardì porgere al suo parente che tenui soccorsi pecuniari, e vide con dolore, pel corso di tre anni, i principi della sua casa banditi dall'impero, e spogliati de' loro Stati da quello di cui doveva sposare la figlia. Non sì tosto uscì da tale dolorosa situazione, che Sigismondo lo trasse in una guerra, ch'egli eccitata aveva col rendersi colpevole di spergiuro verso Giovanni Huss e Girolamo da Praga Alberto fu costretto a dividere le fatiche, i pericoli, i sinistri successi e i vergognosi rovesci di quella deplorabile guerra. Il giorno 20 giugno 1420, entrava in Praga con l'imperatore, accompagnato con solenne pompa dagli elettori di Colonia, di Magonza, di Brandeburgo, dall'elettor Palatino, dal duca di Baviera, e da quantità d'altri principi, ma, ventiquattro giorni dopo, tutti que' sovrani e le truppe loro presero la fuga dinanzi ad un pugno d'uomini armati di falci e di bastoni. La storia rimprovera ad Alberto inescusabili crudeltà nella sua ritirata, egli fece abbruciare in un villaggio, due ecclesiastici, tre notai e quattro fanciulli, e non fu senza fatica, che il vescovo di Passavia lo dissuase di dare alle fiamme tutto ciò che gli si parava dinanzi per via. Lo preservò la fortuna dall'essere presente alla vergognosa sconfitta che disperse l'armata tedesca diretta dal cardinale Giuliano. Mentre quel cardinale, duce di 80 000 crociati, però che bandita si era una crociata contro gli Ussiti, si faceva battere da 30,000 uomini, Alberto conteneva con rigorosissima

sicure, ma con successo almeno felice, i popoli della Moravia, e l'anno seguente, pervenne a scacciare dall'Austria tutta, Procopio, il più formidabile dei successori di Ziska. La morte di Sigismondo chiamò Alberto, il dì 9 dicembre 1437, al trono della Boemia, e venne incoronato a Praga il 29 giugno 1438, la guerra seguì davvicino il suo avvenimento, gli Ussiti si armarono contro un principe macchiato dell'assassinio di Giovanni Uss, ed i Polacchi penetrarono nella Slesia e nella Boemia, onde sostenere le pretensioni del loro re. Padrone di dirigere da sè solo le operazioni militari, e secondato dall'alleato suo, l'elettore di Brandeburgo, fu d'Alberto la vittoria. In quel turno, anche gli Ungari, che si vedevano minacciati dai Polacchi e dai Turchi, lo elessero re; e, volendo che le cure del monarca loro fossero esclusivamente consacrate, esigettero da lui la promessa che, se la scelta degli elettori lo mettesse nel trono dell'impero, ei non accetterebbe tale dignità. Alberto, nominato imperatore, serbò fede alla sua parola. « Il possesso del mondo, (rispose egli al messaggio » che venne ad annunziargli la sua elezione), » è di lieve pregio agli occhi miei, in confronto della santità de' miei giuramenti e » della salute dell'anima mia. » I principi della sua casa, i padri del concilio di Basilea, gli Stati d'Austria, non poterono smuoverlo. Nè si persuase, se non che quando gli stessi Ungari, riflettendo che l'ingrandimento della sua potenza favorevole sarebbe riuscito per essi, lo sciolsero da' suoi impegni, ed egli si tenne libero di porre sulla sua testa la corona imperiale, la quale restò d'allora in poi mai sempre nella sua famiglia. L'avvenimento d'Alberto colmò di giubilo e di speranza la Germania tutta, e le prime misure ch'egli prese, corrisposero alla generale aspettazione nelle diete di Norimberga e di Magonza, fece formare molte leggi relative alla pubblica e particolare sicurezza, propose una nuova divisione della Germania, divisione che avrebbe di leggeri mantenuta la pace e repressi i disordini, riformò l'amministrazione della giustizia, moderò le arbitrarie pretese dei giudici, e tentò di restringere sopratutto il formidabile e misterioso potere delle corti vemiche o tribunali segreti della Westfalia; ma quella singolare istituzione oppose resistenza lunga agli sforzi degli imperatori. Molte altre importanti riforme Alberto progettava, quando dovette pensare invece ad opporsi ai Turchi, che guidati da Amurat II, nipote al famoso Bajazet ed assai più terribile dell'avolo suo che, sottomessa la Grecia e desolata la Transilvania, stavano per invadere l'Ungheria. L'esercito da esso raccolto, già inferiore in numero a quello di Amurat, venne decimato dalle diserzioni e da un morbo contagioso, per cui fu giuocoforza ad Alberto di ritirarsi. In quella ritirata, preso egli stesso dal contagio, spirò in un piccolo villaggio fra Gran e Vienna, il 27 ottobre 1439, in età d'anni 42, senza essere stato coronato imperatore, quantunque avesse alla fine consentito all'elezione. Elisabetta sua sposa portava in seno un figlio, il quale, nato quattro mesi dopo la morte di Alberto, fu soprannominato *Ladislao Postumo*. Alberto aveva avuto tre altri figli, due soli de' quali gli sopravvissero, Elisabetta moglie di Casimiro re di Polonia, ed Anna che maritata venne a Guglielmo elettore di Sassonia. Indotto dall'esempio e dallo spirito del suo secolo, si abbandonò Alberto a crudeltà, e ad una religiosa intolleranza non facile da concepirsi, perseguitò gli Ebrei con cieco ed illimitato accanimento. Preoccupato dall'opinione, che quegli infedeli rubassero ostie consacrate, per oltreggiarle, non lasciò loro che la scelta del battesimo, dell'esilio o del rogo parecchi si uccisero da loro medesimi; 1200 furono arsi vivi, ed i loro beni confiscati. È questa un'orrenda macchia del regno di questo principe, severo sì, ma non sempre crudele, anzi sensibile nelle sue private affezioni. — In occasione della sua incoronazione, che non potè aver luogo, fu composto il motto della casa d'Absburgo A. E. I. O. U., divenuto celebre per l'interpretazione di Federico III (*Austria Erit Imperatrix Omnis Universi*). Per Alberto V, esso significava: *Albertus Electus Imperator Optimus Vivat*.

ALBERTO VI (*biog.*). Arciduca d'Austria, nacque il 18 dicembre 1418, dal duca Ernesto della casa d'Absburgo, ramo stirio, e fratello di Federico III, imperatore d'Alemagna. Durante la minorità di Alberto, Federico governò solo lo stato, che venne diviso nel 1435, in questa divisione la parte occidentale dei dominî del padre toccò ad Alberto, mentre a Federico rimasero la Stiria, la Carinzia e la Carniola. Alla morte poi di Ladislao il Postumo, figlio di Alberto V, che avvenne nel 1457, senza che lasciasse eredi, il

ducato d'Austria, ritornò al ramo Stirio. Ad Alberto toccò l'Alta Austria. Vienna rimase indivisa. Ma avendo Alberto tentato di spodestare Federico, fu posto al bando dell'impero, e dal papa Pio II scomunicato. Alberto apparecchiavasi alle armi; ma in quel torno improvvisamente morì. L'ambizione in questo principe andava di pari passo colla munificenza, per cui s'ebbe il soprannome di *Prodigo*.

ALBERTO (*biog.*) Arciduca d'Austria, governatore dei Paesi Bassi, sesto figlio di Massimiliano II, nacque nel 1559, destinato venne alle dignità della Chiesa, e creato, molto giovine, cardinale arcivescovo di Toledo. Essendosi acquistata la stima universale, Filippo II re di Spagna, di cui era nipote, lo mandò nel 1585 in Portogallo come vice re. Pel modo con cui si condusse Alberto in quel paese novellamente conquistato, Filippo gli conferì il governo dei Paesi-Bassi, da cui le sette Province Unite si erano allora separate. Per cui la sorte delle altre dipendeva dall'esito incerto di una guerra dispendiosa; affidò quindi la condotta di quel rilevante affare ad Alberto, tutto sperando dalla sagacità della sua amministrazione. Ottenuta prima dal re la libertà di Filippo Guglielmo di Nassau, figlio primogenito dell'ultimo principe d'Orange, onde conciliarsi le Provincie Unite; Alberto venne a Luxemburgo, nel 1596, e diede principio alle sue militari operazioni dalla riduzione di Calais, d'Ardre e di Ulst, ma tali successi vennero più che pareggiati da quelli del principe Maurizio, tuttavia la pace tra la Francia e la Spagna essendo stata firmata a Vervin, nel 1598, Filippo II, nell'anno stesso, maritò sua figlia Isabella Chiara Eugenia ad Alberto, il quale allora rinunziò alla porpora romana. Da tal epoca vennero risguardati i due sposi quali sovrani dei Paesi Bassi cattolici; e fecero il loro pubblico ingresso a Bruxelle, con somma magnificenza, nel 1599. Siccome però gli Olandesi non mostravano alcuna disposizione a rientrare sotto l'autorità della Casa d'Austria, l'arciduca ricominciò la guerra con vigore, ed investì il principe Maurizio a Nieuport, il 2 di luglio 1600, ma rimase sconfitto. Nondimeno restò ancora in campo con potente esercito, e l'anno seguente assediò Ostenda; della quale si rese padrone, non senza però enormi sacrifizi, e col sangue di 100,000 uomini d'entrambi le parti, senz'altro frutto che un mucchio di ceneri. In quel torno il principe Maurizio toglieva agli Spagnuoli Grave e l'Ecluse, rendendo così la situazione di Alberto assai critica. Dopo ch'ebbe guerreggiato con scarso successo, si reputò felice questo principe d'inviare deputati all'Aja per trattare cogli Olandesi, come potenza indipendente, dapprima si fece una tregua di alcuni mesi; indi un'altra di due anni. Profittò Alberto di quest'istanti di riposo onde regolare gli affari interni delle provincie cattoliche. Poco dopo lo spirare della tregua, morì nel 1621, di 62 anni, senza posterità.

ALBERTO il Bellicoso. (*biog.*) Detto eziandio l'Alcibiade della Germania, a cagione della sua bellezza, era figlio di Casimiro, margravio di Culmbach, e di Susanna, principessa di Baviera, e nacque a Quolzbach, il giorno 28 marzo 1522. Nel 1544 mostrò sommo valore nell'esercito di Carlo V, in occasione della guerra colla Francia. Avendo abbracciato, nel 1547, il partito di quell'imperatore contro l'elettore di Sassonia, il langravio d'Assia ed i protestanti, venne battuto a Rochlitz, fatto prigioniero dal duca Ernesto di Brunswich, e detenuto a Gotha, egli non fu liberato che dopo la battaglia di Muhlberg, nel 1552. Prese allora le parti della Francia, ed entrò nella lega formata da Maurizio, elettore di Sassonia, e da alcuni altri principi tedeschi, contro Carlo V. Fattosi capo di una mano di avventurieri, guerreggiò da ladrone, esigendo contribuzioni ovunque, bruciando città e ville, e dandosi in preda ai più esecrabili eccessi. Costrinse i principi ecclesiastici a pagargli esorbitanti somme, ed obbligò il vescovo di Bamberga a cedergli quasi la metà della sua diocesi. Alberto continuò a marciare sino al Reno; prese Spira, Worms e desolò tutta la vicina contrada; in quelle scorrerie, siccome non aveva rispetto nè per gli interessi, nè per le rimostranze de' suoi alleati, non si poteva discernere a qual partito fosse attaccato. Quando l'imperatore invase la Lorena, e venne a porre l'assedio innanzi a Metz, alcune dispute che Alberto ebbe colle truppe francesi comandate dal duca d'Aumale, lo indussero a separarsene, attaccarlo colla sua cavalleria, ed a ripassare sotto i vessilli di Carlo V. Le sue depredazioni e crudeltà lo avevano reso odioso a tutta la Germania, e la Camera imperiale lo condannò

a dover rinunziare alle sue usurpazioni sopra i vescovadi di Bamberga e di Wurtzburg. Negò egli di obbedire, ma si formò contro di lui una lega, a capo della quale venne posto l'antico suo amico Maurizio. Le milizie confederate vennero a campale giornata (1553) con quelle di Alberto. La mischia fu orribile, ma, quantunque in quella cadesse Maurizio ferito in modo che poscia ne morì, Alberto venne completamente sconfitto e bandito dall'impero. Malgrado tal rotta tenevasi egli tuttavia in armi, ma, nuovamente battuto, dovette abbandonare la Germania. Privato di tutti i suoi Stati, languì alcuni anni nell'indigenza e nell'esiglio. Era per trasferirsi ad un congresso che l'imperatore adunava a Ratisbona onde trattare la pace, quando morì per effetto d'intemperanza a Pfortzheim, nel gennaio 1558. Il suo coraggio e le sue azioni non hanno salvato la sua memoria dalle macchie di cui lo bruttarono la crudeltà sua, la sua avidità ed i suoi vizi. Vennero restituiti, in processo di tempo, i suoi Stati agli eredi suoi collaterali.

Alberto l'Orso. — N. 187
(Dall'opera illustrata, *Le Notti di Berlino*.)

ALBERTO L'ORSO. (*biog.*) Detto anche il *Bello*, margravio di Brandeburgo, conte d'Ascania, di Wolga e di Bernburgo, figlio d'Ottone il *Ricco*, nato nel 1106, fondatore della casa di Brandeburgo. La fortuna pareva volesse sorridergli nei primordi nella sua carriera, e gli sorrise difatti. Nel 1133, acquistò il margraviato di Lusazia, quello di Salzwedel, e l'imperatore Corrado III gli diede il ducato di Sassonia. Ma,

finchè visse il duca Enrico il *Generoso*, non potè averne il possesso; alla sua morte volle impadronirsene a forza. Siccome egli si disponeva ad invadere Brema, i principi sassoni abbracciarono con tanto calore la difesa del giovine Enrico, soprannominato dappoi il *Leone*, che Alberto venne scacciato dalle sue conquiste e spogliato de'propri stati, che ricuperò per un trattato conchiuso a Francoforte sul Meno, nel 1143. D'allora in poi egli assunse il titolo di margravio di Brandeburgo, ma fu costretto a conquistare ciò che gli era stato restituito. Alberto fu sventurato nella crociata contro i Vendi, e più ancora nella guerra che sostenne, nel 1159, contro il re di Polonia Jazko, il quale s'impadronì de' suoi possessi, e prese anche la città di Brandeburgo, da Alberto poco dopo ripresa. — Egli popolò i suoi Stati, invitando Olandesi, Fiamminghi ed altri stranieri, rovinati di fortuna, a stabilirvisi. Finalmente, tranquillo possessore di Brandeburgo, fece nel 1158 un pellegrinaggio a Gerusalemme, di cui il più rilevante risultato fu l'introduzione nel margraviato dei cavalieri di S. Giovanni. Al suo ritorno si occupò di estendere il suo dominio, e di fondare città. Probabilmente Berlino, Francoforte sull'Oder, Bernau, Landsberg, ecc., devono a questo principe la loro origine. Morì nel 1170. Dicesi gli fosse dato il soprannome d'*Orso*, perchè a tal belva appunto si dilettava di dare la caccia.

ALBERTO II (*biog.*) Margravio di Brandeburgo, successe al fratello Ottone II, e dopo la morte del margravio di Lusazia, suo suocero, cercò impadronirsi delle terre di questi. Ma la Lusazia inferiore cadde in mano di Thierri, margravio di Misna, che l'ebbe a forza d'oro, non lasciando ai figli d'Alberto che la Lusazia superiore. L'imperatore Ottone IV fermò una tale divisione, ed Alberto non se ne mostrò adirato, ma anzi se ne testimoniò riconoscente. Alberto strinse di poi una alleanza offensiva e difensiva con Ottone, e lo persuase a sfidare la scomunica che Papa Innocenzo III aveva scagliato contro di lui, e contro quanti con lui parteggiavano. Ei mosse poi guerra alla Danimarca, ai principi di Pomerania, non che all'arcivescovo di Magdeburgo, che considerava, ed era difatti, il suo più accerrimo nemico Morì nel 1221. (*Ill. N.* 167.)

ALBERTO III. (*biog.*) Margravio ed elettore di Brandeburgo, soprannominato l'*Achille e l'Ulisse* della Germania, a cagione della sua prudenza e valore; nato a Tagermunda, il 24 novembre 1414, era terzo figlio di Federico I, cui l'imperatore Sigismondo avea ceduto la Marca elettorale. Si segnalò nel 1438 nella campagna contro i Polacchi. Luigi il Contraffatto, duca di Baviera, avendo sposato la sorella d'Alberto, venne minacciato da suo padre, Luigi il Barbuto, d'essere diseredato per tale matrimonio; egli chiamò Alberto in suo soccorso, questi accorse e sconfisse il vecchio duca in parecchi scontri, lo fece prigioniero, e non lo rimise a suo cugino, Enrico di Landshut, che coll'obbligo del prigioniero di pagare le spese della guerra ammontanti a 3200 fiorini. La città di Norimberga, della quale era burgravo, avendogli dato vari soggetti di lagnanza, mosse l'armi contro di essa, nel 1409, e spiegò in que' nuovi combattimenti un valore quasi incredibile. Resistè egli una volta, solo contro 16 nemici, dicendo: « Dove potrei io più gloriosamente morire? » All'assedio di Grossenberg montò secondo all'assalto, si lanciò primo nella città, e vi si tenne sino all'arrivo de'suoi soldati. Finalmente dopo di aver vinto sette battaglie, non essendo stato sconfitto che una sol volta, conchiuse coi ribelli una pace, nel 1450, di cui fece media-

Alberto l'Achille. — N. 168.

tore l'imperatore. Nel 1464 la morte di suo fratello primogenito, Giovanni l'Alchimista, lo rese padrone del suo principato di Bareuth, e, nel 1470, pervenne, mercè la rinuncia del suo secondo fratello Federico, all'elettorato di Brandeburgo. Trovandosi padrone di tutti i paesi che avevano appartenuto al padre suo, nella Franconia e nell'alta Sassonia, egli si fece, nel 1474, capo dell'esercito che l'impero mandava contro Carlo duca di Borgogna, il quale assediava Neuss, ma quella contesa essendo terminata in via amichevole, Alberto non venne a battaglia. Nel 1476 abbandonò a suo figlio, Giulio Cicerone, l'amministrazione de' suoi stati, riservandosi la dignità elettorale ed il diritto di consiglio. visse ancora dieci anni a Francoforte sul Meno, dove morì l'8 marzo 1486. (*Ill. N.* 168).

ALBERTO (*biog.*) Margravio di Brandeburgo, primo duca di Prussia, nato il 17 maggio 1490, fu eletto nel 1510, gran maestro dell'ordine teutonico, e ricusò di prestare, a Sigismondo re di Polonia, l'omaggio che a questo titolo gli si doveva. Dopo vane trattative a tale soggetto, la guerra fu dichiarata, Alberto cercò ogni mezzo per sostenerla con vigore. corse la Germania, vendè beni e gioie per assoldare truppe, ma indarno; tentò di indurre la dieta dell'impero a prestargli soccorso. Carlo V rimproverò ad Alberto il suo rifiuto di rendere omaggio a Sigismondo, ed il papa si limitò a fargli esortazioni, che a nulla valsero. Da tutti abbandonato e stretto dai Polacchi, Alberto conchiuse a Cracovia, nel 1525, un trattato pel quale, rinunciando al titolo di gran maestro ed al mantello dell'ordine teutonico, ricevè la Prussia inferiore come feudo della Polonia, e, col titolo di ducato, per lui e pei suoi discendenti, tranne alcune retribuzioni al re di Polonia. Sciolto in tale guisa dai suoi voti religiosi, e non avendo più guerre da sostenere, Alberto abbracciò la religione luterana, e sposò nel 1527, Dorotea figlia del re di Danimarca. Tale mutamento di religione, e quel trattato, gli attirarono dei nemici Enrico di Brunswich, commendatore a Memel, forse difensore dell'ordine teutonico, e si avviò contro il nuovo duca; ma i suoi soldati lo abbandonarono, ed egli si vide costretto a firmare la pace. Carlo V dichiarò nullo il trattato, siccome contrario all'incremento degli interessi del papa, dell'impero e dei cavalieri teutonici. Alberto fu bandito dall'impero. Senza la lontananza dai suoi stati, e la mediazione di Sigismondo, egli non avrebbe potuto sottrarsi ai colpi che lo minacciavano; fu debitore della propria tranquillità alle vive rimostranze del re di Polonia. Divenuto pacifico signore del nuovo principato, introdusse dappertutto la confessione di Ausburgo, si applicò a migliorare la sorte de' suoi sudditi, fondò l'università di Koenigsberg, e fece prosperare il commercio e l'agricoltura; morì nel 1568, lasciando i suoi stati a suo figlio Alberto Federico.

ALBERTO I. (*biog.*) Detto il *Grande* duca di Brunswick, era figlio di Ottone. Alla morte del padre divise gli Stati col proprio fratello, al quale cesse Luneburgo e Celle, ritenendo per sè Wolfenbüttel e Gottinga. Alberto fin da giovinetto aveva dato non dubbie prove di valore. Nel 1252, mentre ferveva la guerra tra Bela IV re d'Ungheria ed Ottocar re di Boemia, Alberto soccorse quest'ultimo, che riuscì vittorioso, essendo Bela caduto prigioniero. Di poi passò in Danimarca, ove era stato pressantemente chiamato, per liberare la regina vedova ed il giovinetto re Enrico, tenuti prigionieri nell'Holstein. Il successo coronò sì gloriosa impresa, e la liberata regina, che designava sposarlo, lo nominò vicerè di Danimarca. Le riforme però che egli voleva introdurre, ed il governo rigoroso di lui, sollevarono i Danesi, che lo obbligarono ad abbandonare la Danimarca. — Morì il 15 agosto 1278

ALBERTO II (*biog.*) Duca di Brunswick, figlio del precedente, ebbe pure a dividere gli Stati paterni coi fratelli, ebbe per sè Gottinga, i paesi posti in vicinanza di Werderen e della Leina, l'Oberwald, il paese di Calenberg, Nordheim ed Annover, ai quali aggiunse Brunswick ed i paesi dipendenti, alla morte di Guglielmo suo fratello. Alberto II è ricordato per la saviezza del suo governo, mite oltre ogni dire e liberalissimo. Alle città di Gottinga e Brunswick accordò privilegi d'ogni sorta, restringendo sì fattamente la sovranità, che i di lui successori non ebbero più, specialmente sulla città di Brunswich, che una larva di potere. — Morì nel 1318, universalmente compianto.

ALBERTO di Meklemburgo. (*biog.*) Re di Svezia, secondo figlio del duca Al

berto I di Mecklemburgo, e di Eufemia, figlia di Magno, re di Svezia. I grandi di quel regno, malcontenti di Magno e di suo figlio Achino, presero le armi, ed offersero la corona al duca di Mecklemburgo, che per sè la ricusò, e disegnò suo figlio, raccomandandolo alla nobiltà svedese. Quel giovine principe venne allora eletto e ricevuto a Stocolma, nel 1363, dai numerosi suoi partigiani. Gli stati si adunarono e, dopo di avere deposto Magno, confermarono l'elezione di Alberto; Magno, appoggiato ad un partito che poteva trarre soccorso dalla Danimarca, intraprese di scacciare Alberto; ma questi, fattolo prigioniero in battaglia, conchiuse poscia la pace colla Danimarca. Riaccesasi però dopo la guerra, Alberto, entrato in lega colle città Anseatiche s'impossessò della Scania, ed impose nuovamente la pace. Inorgoglito da tali successi, credette egli di poter violare le leggi del paese, e rendere assoluto il suo potere, con tale scopo non risparmiò violenze, ma queste irritarono la nobiltà svedese, riprese ella le armi, ed invocò il sostegno di Margherita, allora regina di Danimarca, soprannominata la *Semiramide del Nord*. Quella principessa accolse la loro domanda, scese in campo, ed il 24 febbraio 1389, sconfisse il suo esercito a Falkoeping in sanguinosa battaglia; Alberto ed il di lui figlio Enrico, furono fatti prigionieri, e chiusi a Lindholm, nella Scania, e di là trasferiti a Calmar, dove Alberto rimase detenuto 7 anni. Il partito di questo principe però non era era per anche spento, e sostenne una delle guerre più crudeli che abbiano desolata la Svezia. Finalmente, per trattato conchiuso nel 1394, Margherita acconsentì di rendere la libertà ad Alberto e a suo figlio, col patto che Stocolma, che tutt'or resisteva alle truppe Danesi, fosse consegnata in capo a tre anni: ma, come ebbe ricuperata la libertà, il primo uso che Alberto ne fece, fu di sottrarsi a tale ignominiosa capitolazione, sostenuto dai cavalieri teutonici, che a lui rimisero l'isola di Gothland, della quale erano in possesso. Poco dopo, avendo perduto suo figlio Enrico, Alberto si assoggettò senza pena alle condizioni del trattato con Margherita, e le cesse Stocolma, e tutti i suoi diritti sulla Svezia. Passò il rimanente de' suoi giorni nel convento di Dobran, nel Mecklemburgo, e vi morì, dicesi, nel 1412.

ALBERTO I (*biog.*) Duca-elettore di Sassonia, figlio del duca Bernardo elettore di Sassonia, al quale successe nel 1212. Mentre ferveva la guerra tra Valdemaro II re di Danimarca ed i confederati, Alberto si dichiarò per questi, ed aggiunse le sue genti alle milizie della lega, impadronendosi di molte città, e riportando il 22 luglio 1227 una splendida vittoria a Bornhaven. L'anno seguente seguì l'imperatore Federico II in Oriente, ove recavasi a combattere gli infedeli. — Alberto pugnò strenuamente in Egitto contro i Saraceni; quindi ritornò in Europa, dove avealo preceduto la fama del suo valore. Era Alberto di forme tanto colossali che, essendosi nel 1230 recato a Londra, il popolo traeva maravigliato su' suoi passi per vederlo.

ALBERTO II. (*biog.*) Duca-elettore di Sassonia, figlio del precedente, sposò una figlia dell'imperatore Rodolfo, e si stabilì a Vittemberga. Egli aveva avuto in parte l'Alta Sassonia, ma, alla morte di Enrico l'*illustre*, suo suocero gli diede il Palatinato di Sassonia, che restò lungo tempo nella sua casa. — Alberto II assistè all'elezione di tre imperatori, quella di Rodolfo I, quella di Adolfo e quella d'Alberto I, dal che presero argomento i di lui successori a pretendere d'aver essi soli il diritto di eleggere gli imperatori. — Non sono d'accordo gli storici intorno l'epoca della morte d'Alberto; vogliono alcuni che essa sia avvenuta fra il 1302 e il 1308. Altri pretendono ch'ei sia morto il 25 agosto 1298 in Aquisgrana, soffocato dalla folla, all'incoronazione di suo cognato l'imperatore Alberto I; ma è poco presumibile che un principe sovrano, stretto parente di chi cingeva la corona imperiale, abbia potuto trovarsi pigiato colla folla, in modo da rimanervi soffocato.

ALBERTO III. (*biog.*) Duca-elettore di Sassonia, fu l'ultimo elettore di Sassonia della Casa d'Ascania, giacchè l'imperatore Sigismondo conferì tale elettorato a Federico il *Bellicoso*, margravio di Misnia, che lo trasmise a' suoi discendenti. Alberto, morì nel 1422, vuolsi in causa di uno spavento cagionatogli da un incendio.

ALBERTO il Snaturato. (*biog.*) Palatino di Sassonia, landgravio di Turingia, era succeduto nel landgraviato a suo padre. Ebbe in sposa Margherita figlia dell'imperatore Federico II, dalla quale ebbe due figli: Fede

rico detto poi il *Morduto* e Diceman. L'odio che egli portò a Margherita ed ai figli di essa, che eran pure sangue suo, gli acquistarono il triste soprannome. Innamoratosi perdutamente di una certa Cunegonda di Elsemberg, egli cercò ogni mezzo per disfarsi di Margherita, non riuscito il veleno, si rivolse ad un mulattiere, perchè la strangolasse; questi pattuì con Alberto il prezzo del delitto, solo ad oggetto di salvare Margherita, alla quale rivelò tosto i disegni del marito, onde potesse mettersi in salvo. Prima di fuggire essa coprì di baci i suoi figli, che più non doveva rivedere, e nella convulsione del materno affetto, mordette sì forte la guancia di Federico, che n'ebbe il segno per tutta la vita, dal che gliene venne il soprannome di *Morduto*. — Il mulattiere aiutò la fuga di Margherita, che ricoverò in un monastero a Francoforte, ove non tardò a morire di dolore. — Cunegonda, da concubina divenne allora la moglie di Alberto, e gli partorì un figlio, che si chiamò Luigi, che il padre destinava a suo successore, malgrado l'esistenza dei figli di Margherita. Questi infelici, già scacciati dal padre, erano stati accolti dal loro avo Arrigo, alla cui morte ereditarono alcuni Stati di lui. Allora presero le armi per vendicare la morte della madre loro; tolsero ad Alberto alcune città, e giunsero finalmente ad averlo nelle mani; ma, per intercessione di Rodolfo I imperatore, e d'altri principi dell'impero, lo rimisero di nuovo in libertà. Alberto ne approfittò per cercare di vendicarsi. Appena tornato nei suoi Stati, alleatosi col marchese di Brandeburgo e col duca d'Anhalt, dichiarò la guerra ai figliuoli, guerra lunga e crudele che non ebbe fine che nel 1270. — Ei voleva però di nuovo attizzarla, ed a questo fine vendè i suoi domini all'imperatore Adolfo di Nassau, onde privare i suoi figli dell'eredità dei loro antenati; ma il tentativo non gli riuscì. Allora si ritirò in un chiostro ad Erfurth, ove miseramente morì. — Federico il Morduto fu suo successore.

ALBERTO DI SASSONIA-COBURGO-GOTHA (Francesco-Alberto-Augusto-Carlo-Emanuele). (*biog.*) Principe, secondo figlio del duca Ernesto di Sassonia-Coburgo, nacque il 26 agosto 1819, nel castello di Rosenau. La sua qualità di membro di una delle più antiche famiglie sovrane (i di lui antenati erano nel XII secolo Margravi della Misia, ed elettori dell'impero dal 1425 al 1547), non lo distolse dal dedicarsi giovanissimo ad ogni sorta di studi, applicandosi egli ogni giorno dalle sei del mattino fino alle sette di sera, con sole tre ore d'intervallo per l'asciolvere. Gli uomini eminenti che gli vennero dati per maestri, fra i quali citeremo il celebre giurista dottor Walter, riuscirono facilmente a rendergli famigliare

Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, marito della regina Vittoria d'Inghilterra. — N. 189.

la germanica giurisprudenza, scopo precipuo de' suoi studi, quantunque la letteratura e le arti avessero in Alberto un felice cultore. Allorquando avvenne l'incoronazione della regina Vittoria d'Inghilterra, egli recossi col padre alla Corte inglese, e sembra che fin d'allora venisse distinto con segni particolari di simpatia dalla giovane regina, giacchè corse tosto voce che potesse divenirne il marito. Infatti il giovane principe non tardò guari a far ritorno in Inghilterra, d'onde, appena ripartito, la regina convocò i membri del consiglio privato nel palazzo di Buckingham, il 23 novembre, e comunicò loro la sua regale intenzione di unirsi in matrimonio al principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha. — Il matrimonio ebbe luogo il 10 febbraio 1840. — Appena stabilitosi in Inghilterra, egli si pose a studiare profondamente, e, quan-

tunque apparentemente sembrasse che nessuna ingerenza prendesse negli affari, egli fu per oltre vent'anni il consigliere e la guida della real consorte in ogni politica contingenza. — Il modo con cui si condusse nella sua qualità di *principe marito*, in un paese così geloso della sua libertà e così ombroso nel suo patriottismo, fu pieno di tatto, di moderazione, di saggezza e di dignità. — Si distinse sopratutto per la protezione illuminata che egli accordò alle arti ed alle industrie, alle lettere ed all'agricoltura. — A lui devesi l'iniziativa d'un'infinità di utili istituzioni, e fu da lui principalmente concepito e realizzato il gigantesco piano dell'Esposizione di Londra nel 1851. — La medaglia in tale occasione coniata in di lui onore prova quanta fosse la popolarità del principe Alberto, e quanta l'attività da esso dispiegata. — Si può aggiungere che non vi furono in Inghilterra imprese che avessero per scopo il progresso, il benessere e l'istruzione, che non fossero di sua iniziativa, o senza che ad esse fosse associato il nome di questo principe intelligente ed operoso. — Questa straordinaria attività, in tutto ciò che riuscir poteva vantaggioso alla società, ed in special modo alle classi operaie, al cui ben essere furono sempre rivolti i suoi pensieri, gli procacciò molti saggi onorifici, non ultimo dei quali fu quello di presidente della *British association for the advancement of science*. Le casette capaci d'un'intera famiglia d'operai furono un benefìcio che questi devono, non solo alla filantropia, ma all'instancabile operosità del principe Alberto, nel cercar modo di tradurre in pratica tutto ciò che riuscir potesse di vantaggio al progresso sociale e politico, ch'egli ebbe costantemente e sulle labbra e nel cuore. — Non sempre però gli arrise quella popolarità che tanto ambiva. Le riforme introdotte nell'esercito, dopo la morte del general Wellington, furono causa che lo si rimproverasse d'un'immissione contraria alla costituzione; ma la guerra di Crimea non tardò a mostrare quanto necessario sarebbe stato che la loro attuazione non fosse giunta sì tardi, onde poter portare i suoi frutti. — Quantunque tedesco ed alla Germania propenso, a questa non postergò mai gli interessi dell'Inghilterra, sua nuova patria, che era pur quella de' suoi figli e della sposa, all'amor della quale corrispose mai sempre col più tenero e costante affetto. — Il principe Alberto, come si disse, non si applicò soltanto agli studi severi della politica e della giurisprudenza, ma coltivò la poesia, la pittura e la musica. — Fino da quando era studente, pubblicò un volume di poesie in tedesco, che furono poi tradotte in inglese da Richardson ed altri. — La *Society of art* fece stampare i discorsi tutti pronunciati dal principe Alberto in diverse occasioni, e corron pure le stampe di diversi pezzi di musica sacra e profana da lui composti, assai lodati dagli intelligenti. — Intrepido cavalcatore, nuotatore e cacciatore, esponevasi spesso a gravi pericoli, ed una volta fu salvato dalla stessa moglie, che fu appena in tempo di gettargli lo scialle, mentre scorrendo sul ghiaccio stava per inabissarsi in un largo crepaccio. — A simili strapazzi si deve forse la breve malattia, che lo condusse al sepolcro, il 14 dicembre 1861, nel castello di Windsor, lasciando inconsolabile l'augusta vedova e nove figli da essa avuti, e che come questa teneramente l'amavano. (*Ill. N.* 189).

ALBERTO Federico Rodolfo (*biog.*) Arciduca d'Austria, nacque il 3 agosto 1817 dall'Arciduca Carlo e dalla principessa Enrichetta di Nassau Weilbourg. Entrato giovanissimo nell'armata austriaca, vi si distinse come generale di cavalleria. Nel 1849 ricevette il comando di una divisione dell'esercito d'Italia, e prese una parte importante alla battaglia di Novara, dopo la quale ricevette il comando del 3.º corpo d'esercito. — Fu nominato in seguito governatore generale dell'Ungheria; carica che occupò fino al 1860, quantunque nel 1859 fosse stato incaricato di una missione diplomatica, che riuscì infruttuosa, e gli venisse affidato il comando di un corpo d'esercito, che non ebbe però ad agire. — Fu anche incaricato di sostituire il conte Grünner, sebbene per poco tempo, qual capo dell'amministrazione militare. — Sebbene le sue gesta militari non avessero menato gran rumore, godeva però bella fama nell'esercito, ed, allorquando venne a scoppiare la guerra nel 1866, all'Arciduca Alberto venne affidato il comando dell'esercito austriaco in Italia. — Il 24 giugno ebbe luogo la famosa battaglia di Custoza, nella quale, se nessuna delle due parti potè dirsi sconfitta, è pur giustizia il dire che lo scopo dell'arciduca fu raggiunto, per le intelligenti disposizioni preventive e

pel modo col quale venne condotta l'azione in quella giornata; mentre l'esercito italiano non raggiunse il suo. — Lo stesso telegramma, che egli spedì a Vienna la sera della battaglia, prova come l'arciduca Alberto si fosse fatto un giusto criterio della situazione. Egli telegrafava di aver trattenuto il nemico, ma con gravi perdite. — Infatti se le perdite degli italiani furono gravi, non lo eran meno quelle degli austriaci, e il fatto di non avere l'arciduca strombazzata una vittoria, rivela

Alberto Federico Rodolfo, arciduca d'Austria. — N. 190.

il previdente generale, che poteva aspettarsi l'indomani un nuovo attacco da truppe, che avevano bensì assai sofferto, ma che non erano sconfitte, e che potevano di più essere appoggiate dalle rilevanti forze, che non avevano preso parte il giorno innanzi all'azione. — La bella condotta dell'Arciduca in tale giornata lo portò meritamente ben alto nell'opinione generale, e, siccome in quel torno le armi austriache erano state completamente disfatte dai Prussiani alla battaglia di Königgratz, si giudicò che solo l'Arciduca Alberto avrebbe potuto porre un riparo a tanto rovescio. — Venne perciò prontamente richiamato dall'Italia, per assumere il comando in capo di tutto l'esercito del Nord, in luogo del generale Benedek, che ne venne rimosso. — Visitando in persona l'armata del Nord, si convinse delle tristi condizioni in cui versava, e dissuase l'Austria di continuare contro la Prussia la guerra, che infatti ebbe fine col trattato Nikolsburg, il 26 luglio. — La guerra del 1866 ha fatto un posto all'Arciduca Alberto fra gli uomini eminenti della sua casa, e fra i migliori generali dell'epoca. — Dal suo matrimonio con Ildegarda, figlia di Luigi ex re di Baviera, che egli sposò nel 1844, ebbe due figlie, nata una nel 1845, l'altra nel 1849. L'Arciduca Alberto, oltre essere proprietario del 14.° reggimento di Fanteria austriaco, è pure capo del 5.° reggimento di Lancieri dell'armata russa. (*Ill. N.* 190.)

Alberto Augusto. — N. 191.

ALBERTO Augusto. (*biog.*) Principe ereditario di Sassonia, nacque nel 1828. Nel 1849 prendeva già parte alla campagna di Danimarca; e nel 1866 alla testa d'un corpo d'armata Sassone, alleato coll'esercito austriaco, si distingueva sommamente a Gitschin ed a Konizgrätz. In ambedue queste infelici giornate ei fu l'unico duce dell'esercito austro sassone, e, dopo la più accanita resistenza, seppe sottrarre il suo corpo, alla generale sconfitta, per ritirarlo, ancora fresco e ordinato, dietro l'Elba. Nel 1870 prese parte alla guerra Franco Prussiana, in qualità di comandante il 12 corpo d'armata dell'esercito tedesco. Le eminenti qualità militari di questo principe, lo resero stimatissimo, non solo nell'esercito sassone, ma in tutta la Germania. — Esso unisce ad una somma perspicacia un coraggio a tutta prova, ed una

singolare pacatezza, che conserva anche nei momenti più tempestosi della battaglia. — L'imperatore Alessandro di Russia gli conferì l'ordine militare di San Giorgio di seconda classe, per onorare il valore che nei vari punti dimostrarono le truppe Sassoni, da lui con tanta intelligenza guidate.

ALBERTO DURER. (*biog.*) *Vedi* Durer Alberto.

ALBERTO da Padova. (*biog.*) Nacque Alberto, in Padova, nella seconda metà del XIII secolo. Nel 1293 si fece Agostiniano. Passato in Francia, coltivò con sommo amore gli studi nell'università di Parigi, nella quale divenne egli stesso professore. Non tardò a salire in somma fama per la sua eloquenza, talmente che lo stesso papa Benedetto VIII chiamollo in Italia per poterlo udire. — Recosi all'onorevole invito, stette in Italia finchè visse Benedetto, ed alla morte di questi fece sollecito ritorno a Parigi, ove morì il 28 marzo 1328, almeno è questa l'epoca in cui, secondo i suoi biografi, avvenne la morte d'Alberto, la quale però, il Lamine asserirebbe avvenuta in Lione assai prima. Compose Alberto vari commenti sul Pentateuco, sui quattro evangelisti, sul libro delle sentenze, sulle epistole di S. Paolo, ed infine 5 volumi di sermoni. In Padova i suoi concittadini gli eressero una statua.

ALBERTO. (*biog.*) Sonvi due personaggi abbastanza rinomati di questo nome. Alberto di Setta, che credesi nativo di Bologna, pittore che fioriva verso l'anno 1496, e Alberto di Siborgo, celebre storico del secolo quindicesimo, che vestiva l'abito monastico. Oltre un altro Alberto di s. Giacomo, monaco del secolo XVII, che scrisse un'opera col titolo: *Luce ai vivi coll'esperienza ai morti.*

ALBERTOLLI Giocondo (*biog.*). Celebre ornatista, nato a Bedano nei dintorni di Lugano nel 1741. Esso fu dal proprio genitore mandato a Parma presso un professore di scultura in plastica, e approfittò in modo commendevole degli insegnamenti di que' maestri, in ispecie del celebre figurista abate Giuseppe Peroni. Dopo dieci anni di studi, ebbe commissioni per opere di non poca importanza. Lavorò alla corte granducale di Firenze, a Roma e a Napoli. Chiamato quindi in Milano dall'architetto Giuseppe Piermarino da Foligno, che stava costruendo il palazzo di corte su disegni propri, l'Albertolli fu incaricato delle decorazioni degli appartamenti, in cui riescì egregiamente, cosicchè gli vennero affidati tutti i lavori che ad ornamento di quella fabbrica si riferivano. Da questo lavoro venne chiamato dalle prime famiglie milanesi a decorare col suo stile moderno i propri palagi. Maria Teresa nominò il Giocondo a professore di ornamenti architettonici nell'accademia di belle arti, da quella imperatrice istituita. Egli fu pure chiamato dal Piermarino per le decorazioni interne della villa di Monza, che pure venne in quei tempi costrutta. Ciò che costituì e assicurò la sua gloria fu la giusta direzione data alla scuola affidatagli, e le opere che per l'incremento di questa ha pubblicate. Questa scuola d'ornati mancava allora d'opere ed'ornamenti a stampa, dalle quali potesse la gioventù educarsi al gusto del bello; l'Albertolli concepì il pensiero di valersi di una parte di tante opere da lui stesso eseguite, e che, incise in rame, potessero servire di modello alla sua scuola. Pubblicò quindi nel 1782 la prima parte degli *Ornamenti diversi*, che dedicò a Piermarino come un omaggio di riconoscenza. La favorevole accoglienza di questo primo saggio e gl'incoraggiamenti per esso avuti, lo animarono quanto basta per pubblicare nel 1787 la seconda parte degli ornamenti col titolo: *Decorazioni di nobili sale*, ecc. Nel 1796 una terz' opera intitolata *Miscellanea pei giovani studiosi del disegno*, dedicata al marchese Lodovico Busca Arconati. Finalmente una quarta comparve nel 1804 col titolo: *Corso elementare di ornamenti architettonici*. L'Albertolli dopo essere stato per 38 anni professore attivo di quest' accademia di belle arti, fu obbligato, per una malattia d'occhi che lo colpì nel 1812, a dimandare al governo la propria giubilazione, che gli venne tostamente e graziosamente accordata. In tale stato cessò di vivere nel 15 novembre 1841. Il di lui figlio Raffaele fu parimenti considerato come ristauratore della scuola d' ornati lombarda; ma esso pure morì d'anni 42 nel l'anno 1812.

ALBERTRANDI Gio. Cristiano soprannominato il *Polistore polacco.* (*biog.*) Nacque nel 1731 a Varsavia dove trovavasi allora suo padre, pittore italiano, ad esercitarvi l'arte sua. — Abbracciato lo stato ecclesiastico, si fece gesuita, e venne nominato vescovo di

Zenopoli. I suoi studî storici, e l'ingegno, lo resero particolarmente caro al re Stanislao Augusto, che lo nominò suo lettore e bibliotecario, non che direttore del suo gabinetto di antichità. — Ricevuto da quel monarca l'incarico di raccogliere negli archivi, e biblioteche estere, i documenti della storia di Polonia, egli compilò la sua *Excerpta*, la quale è una raccolta di copie ed estratti di non meno di 200 volumi in folio. — Fondò l'Albertrandi in Varsavia la *Società degli amici delle scienze*, una delle più illustri accademie di quella città, e della quale fu presidente per tutta la vita. — Pubblicò Albertrandi altre diverse opere; fra le quali sono degni di particolare menzione gli *Annali del regno di Polonia*, ed altri lavori manoscritti, fra i quali · *La storia della Polonia per gli ultimi tre secoli*. Morì nel 1808.

ALBERTUCCI DE' BORSELLI Girolamo. (*biog.*) Cronista italiano, nato a Bologna intorno al 1442, morto nel 1497, era figlio d'un soldato morto sul campo di battaglia nel 1445, ed entrò, giovinetto, nell'ordine di S. Domenico, si segnalò pel suo ingegno nella predicazione e divenne inquisitore generale a Bologna. Fra' suoi scritti numerosi, rimasti la più parte inediti, citeremo *Annales Bononienses ab anno 1418 usque ad annum 1497*, pubblicati nel volume XXXIII degli *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, e un *Chronicon seu Epitome gestorum ab orbe condita usque ad annum 1497*. Vedi · Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*.

ALBERTVILLE. (*geogr.*) Città della Savoja al confluente dell'Arly nell'Isère. — Due borghi vicinissimi, uno sopra un altipiano che domina la valle dell'Isère, e chiamato Conflans, l'altro ai piedi del detto altipiano, e chiamato l'Hôpital, vennero nel 1835 riuniti in un solo comune, che, innalzato al rango di città, si chiamò Albertville, dal nome di re Carlo Alberto che ne segnò il decreto relativo. — La città così formata conta poco più di 2,600 abitanti, possiede un tribunale di prima istanza, un collegio ed una fonderia demaniale dei minerali di piombo argentifero delle miniere di Pesey e di Macot, e della galleria delle miniere di Herbillou. Il territorio d'Albertville è fertile in cereali, frutta e vini molto pregiati. Il commercio vi è favorito dalle fiere che vi si tengono il 17 marzo, 2 e 10 maggio, 1 e 18 ottobre. Se l'Hôpital non era che un piccolo villaggio posseduto dai conti dell'Hôpital, in quella vece gli avanzi di torri, castelli e baluardi che circondavano Conflans, attestano la sua passata grandezza. Questo borgo, la cui esistenza risale ai tempi più antichi, era un tempo una delle principali città dei Centroni, che fu conquistata dai Romani nell'anno di Roma 734. I Borgognoni se ne impossessarono nel 434 dell'èra cristiana, che la ritennero fino al 534, nel qual anno cadde in potere della Francia, alla quale restò sino all'anno 888, nel quale passò di nuovo alla Borgogna. — Nel 1840 venne incendiata e posta a sacco dai Saraceni; ma presto risorse. — Non è ben precisata l'epoca nella quale la Casa di Savoja v'acquistò dominio, ma è certo che tal' epoca vuolsi cercare nei tempi più remoti, e d'allora in poi le rimase, per seguire più tardi le sorti della Savoja. — Gli abitanti di questo piccolo paese ebbero sempre fama meritata di valorosi. Nel 1530 oppose la più accanita resistenza all'esercito di Francesco I di Francia, seppellendosi sotto le macerie degli atterrati castelli e dell'incendiata città; nel 1600 il generale Lesdiguieres non potè averla a patti, se non dopo lunghissima lotta; ed in epoca assai più recente (28 giugno 1815), gli abitanti d'Hôpital non si peritarono di levarsi contro un corpo di milizie francesi, le quali, avuto il vantaggio, posero a sacco ed incendiarono il piccolo villaggio.

ALBI. (*filol.*) Radice latina da *Albus* bianco, e che entra nella composizione di un gran numero di aggettivi appartenenti specialmente alla storia naturale, come per esempio: *Albibarba*, che ha la barba bianca; *Albicoda*, che ha la coda bianca; *Albicorno*, che ha le corna bianche; *Albinervo*, dicesi d'una pianta le cui foglie hanno bianche nervature; *Albirostro*, (da *rostrum* becco,) cioè che ha il becco bianco, ecc., ecc.

ALBI o ALBY (**Albia, Albiga, Albia Augusta**). (*geogr.*) Città e comune della Francia, capoluogo del dipartimento di Tarn, antica capitale della Linguadoca. — Lat. N 43°, 55' 46", long. E. 0° 11', 42". Questa città è popolata da 13,000 abitanti, dediti all'industria, ed al commercio, che consiste principalmente in granaglie, vini, prune, cuoi, bestiami — Questa città, in parte rinnovata, è circon-

data da bei viali, che formano la favorita passeggiata degli Albigesi, chiamata *des Lices*. Le vie d'Albi sono strette e mal disposte. Vi si rimarca la piazza di Vigan, dalla quale si scorge la facciata dell'ospizio, che è uno dei fabbricati più importanti della città, la cattedrale dedicata a Santa Cecilia, che conta fra i monumenti storici, la chiesa di San Sabli che data dal XIII secolo, ed il palazzo della prefettura, già palazzo arcivescovile. I forastieri si recano a visitare un ponte sul Tarn, di sette arcate. Questa città possiede un museo, una biblioteca di ben 12,000 volumi, ed un gabinetto di storia naturale. — Albi, la cui origine non è ben conosciuta, sembra rimontare ai tempi più antichi: sotto la dominazione romana era dessa la capitale dei *Ruteni provinciales*, nella 1ª Aquitania. Nelle Notizie dell'Impero se ne fa menzione sotto il nome di *Civitas Albiensium*; essa forniva alle armate romane certi corazzieri designati col nome di *Equites Albienses*, che si mandavano alle frontiere. — I proconsoli vi innalzarono tempii ed edifizi magnifici. Venne più tardi occupata dai Saraceni, che la tennero per ben mezzo secolo, e non ne furono scacciati che da Pipino nel 763; questo principe vi stabilì dei conti che la governarono fino al XIII secolo, e dei quali l'ultimo fu Raimondo Royer, spogliato de' suoi Stati da Simone di Monforte, condottiero della crociata contro gli Albigesi. — Nel 1249 Albi passò sotto la dominazione di Luigi IX, ma i di lui successori non vi esercitarono che un'autorità politica. Il vescovo continuò a godere di tutte le sue rendite, e diventò così uno dei più ricchi prelati della Francia meridionale; questo vescovado fu innalzato al rango d'arcivescovado, nel 1676, da Innocenzo XI. Nella città d'Albi furono tenuti due concilii: il primo nel 1176, ed il secondo nel 1254. — Prima della revoca dell'editto di Nantes, Albi contava un gran numero di protestanti, che dovettero emigrare a quell'epoca; del che il commercio ne rimase a lungo rovinato. — Albi diede i natali al celebre e sfortunato navigatore Lapeyrouse, nonchè ai generali d'Hautpoul e Dugua, morti entrambi sul campo dell'onore, e fu pure la patria della signora Baland, autrice del poema *L'amour maternel*.

ALBIATE. (*geogr.*) Comune di 1493 abitanti, in Lombardia, provincia di Milano, circondario di Monza, mandamento di Carate Brianza. Sorge il villaggio sulla destra del Lambro, e dista 3 chilometri a mezzodì da Carate, e 14 a settentrione da Monza. I suoi terrieri godono il beneficio della pia Causa Pozzi, istituita nel 1711. Vi sono stabilite due fabbriche di stoffa in cotone. Ha una chiesa di bella forma dedicata a San Fermo, alla cui festa, che cade nella seconda domenica di agosto, accorre molta gente. Inoltre un oratorio di casa Airoldi Gravina, in cui si conservano le ceneri di san Valerio, donate da Carlo Airoldi, arcivescovo di Edessa. È Albiate di antica origine; ha una vecchia torre, alle cui radici eravi larga fossa, ora otturata; e conserva le vestigia di un castello ridotto ora ad abitazione colonica, in cui abitava un ramo della famiglia Visconti. Nei tempi passati vi ebbero dominio i Pallavicini, i Visconti ed i Mellerio.

ALBICOCCO. (*bot. e agric.*) Genere di piante della famiglia delle rosacee, della tribù delle amigdalee (*vedi*), dell'icosandria monoginia di Linneo. Questo grande naturalista riunì l'albicocco al *prunus*, perchè non trovò alcun carattere distintivo nei fiori; ma i moderni botanici lo considerano di genere distinto, e ben a ragione, chè nel frutto si trovano differenze notabili. Il frutto dell'albicocco, che è detto albicocca, è una drupa di forma globosa, leggermente ovata, coperta di molta fina lanugine, che nasconde internamente un nocciolo, il cui margine, ottuso da un lato e tagliente dall'altro, è segnato da un solco che scorre su le due superficie; il calice dei fiori è campanulato, di cinque lobi, caduco; la corolla di cinque petali, gli stami in numero di 20 a 30. — Si conoscono varie specie di albicocco; ma essendone la principale l'*albicocco comune*, ci limiteremo a far cenno della medesima.

Albicocco comune (*armeniaca vulgaris*, Lamk, *prunus armeniaca*, d.) È indigeno dell'Armenia; e, diffuso in Europa, vi è abbondantemente sparso. È un piccolo albero, che poco s'innalza da terra e sparge molto i rami; fiorisce in marzo e matura tra la fine di giugno ed il principio di luglio; la precoce fioritura di questa pianta fa sì che, dove sono possibili le brine dopo la metà di marzo, non la si può coltivare all'aperto, ma è necessario disporla a spalliera. La moltiplicazione dell'albicocco si fa per semi; av-

vertendo che molte delle varietà più distinte si riproducono semplicemente per tal mezzo; molte però esigono l'innesto ad occhio dormiente od a spacco, fatto sulle pianticelle da seme o sul pruno, meglio è usare pianticelle d'albicocco, avendosi con ciò frutti migliori. Per la semina si preparano stratificati i noccioli, subito dopo che il frutto venne staccato dalla pianta, privandolo previamente della polpa. In primavera si passa alla semina in vivaio. L'albicocco, in campo aperto, esige minori cure, almeno per quanto si riferisce al taglio. Ciononpertanto ritarda maggiormente a dar frutto che non a spalliera. All'aperto, crescendo liberamente nei primi anni, forma rami vigorosi, e con ciò comincia a fruttificare se non quando abbia rallentata la vigoria di vegetazione. Nella spalliera invece questa vigoria vien presto moderata dal taglio iemale, e sopratutto dal taglio verde. Nell'albicocco, i fiori sorgono sui rami da legno e sui dardi dell'anno antecedente, i quali si allungano ben poco ogni anno, mettendo altri dardi laterali, e ben di rado veri germogli da legno. Il taglio è indispensabile alla formazione e conservazione della spalliera, e riesce parimenti utile all'albicocco allevato all'aperto, onde non si spogli soverchiamente di rami fruttiferi in basso, ed anche per mantenergli una certa qual regolarità di forma, ed avere un egual prodotto di frutti, ed una meno estesa e lontana proiezione di ombra. Cionondimeno l'albicocco, ed in ispecial modo quello che fu maggiormente regolato col taglio, dopo 20 anni circa comincia a deperire, facendosi sempre più lento il corso degli umori lungo i rami, che intristiscono per non poter sviluppare comodamente le gemme legnose. La corteccia s'indurisce; geme gomma dai tagli recenti e vecchi, e la circolazione riesce sempre più difficile. Le diramazioni superiori deperiscono, e soltanto nella parte più bassa e centrale sorgono dei rami succhioni. Allora è bene ringiovanire la pianta, tagliando le parti intristite, e rifacendo la pianta coi detti rami succhioni. La malattia più comune dell'albicocco è la gomma. Le albicocche si consumano fresche o si fanno essicare, dividendole in due e levandone il nocciolo. Coll'essicamento l'albicocco perde $^{3}/_{5}$ del proprio peso. L'albicocca è molto ricercata; occupa, col pruno e un piccol numero d'altre frutta, il posto d'onore al *dessert* dei pranzi meglio serviti. Il suo prezzo varia secondo l'abbondanza del raccolto, abbondanza inegualissima da un anno all'altro; e secondo la qualità del frutto. — Il fabbricatore di confetture, il liquorista, il pasticciere, fanno subire all'albicocca diverse preparazioni; le albicocche nello spirito costituiscono pure un articolo importante di commercio. — Termineremo questo articolo notando le principali varietà dell'albicocco comune. Sono:

Albicocca primaticcia muschiata (abricot hâtif musqué) Abbonda di polpa, e, secondo alcuni, sente di sapore muschiato.

Albicocca pesca (abricot pêche.) È coperta d'una lanugine più abbondante e più fina delle altre; ha polpa delicata, e di sapore che s'accosta a quello d'una pesca mediocre; ha nocciolo bucato alle due estremità, di modo che un ago vi può passare comodamente.

Albicocca angomese (abricot angoumois). È di color rosso scuro, macchiata di rosso vivo dalla parte sferzata dal sole, gialla rossastra invece dalla parte dell'ombra; con sugo abbondante, e di gradevole sapore, e mandorla dolce.

Albicocca d'Olanda o mandorla nocciuolata. È piccola ma di buonissimo sapore, con mandorla dolce come la precedente.

Albicocca di Provenza (abricot de Provence) Piccola e schiacciata, con polpa di squisito sapore, ma poco sugosa.

Albicocca violetta o albicocca del papa (abricot violet ou abricot du pape). È di colore che trae al violetto dalla parte che guarda il sole; ed il suo frutto non ha gran fatto sapore.

Albicocca di musch (abricot de musch.) Ha color giallo carico; polpa di grato sapore, e trasparente in modo che lascia vedere il nocciolo.

Albicocca di Nancy (abricot de Nancy). È la prima per grossezza e bontà di sapore.

Albicocca grossa lunga di Germania. È una delle più grosse, rotonda, allungata, un po' compressa ai due lati, ed alquanto appianata alla sommità; con buccia di color giallo leggero chiazzata di macchie, e punti color rosso vinato scuro; polpa sugosa e delicata.

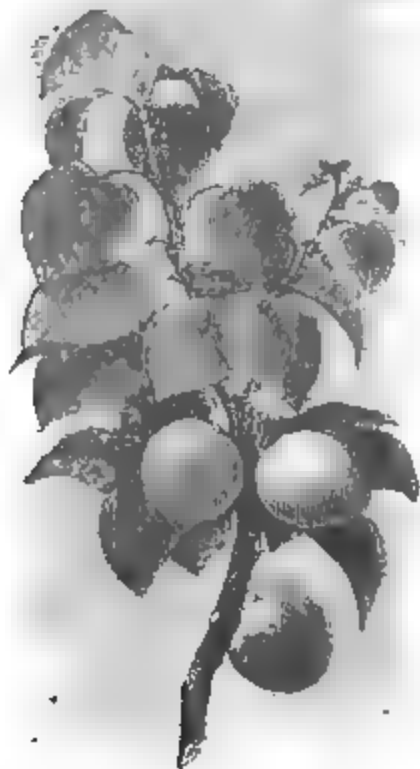
Albicocca nostrale di nocciolo amaro. È

una delle prime a maturare; ed ha polpa d'un bel giallo, sugosa e molto dolce.

ALBIDONA. (*geogr.*) Comune di 1473 abitanti, nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Castrovillari, mandamento di Amendolara. — Sorge sopra i monti, e gode di un esteso orizzonte sul mare, da cui è poco discosto; ha un buon clima, ma freddo, a cagione dei venti boreali che vi dominano. È lontano 14 chilometri da Amendolara, e 48,148 da Castrovillari. Il suo territorio è quasi tutto boscoso, e quindi assai acconcio alla caccia. Non manca di ottimi prati naturali, dove pascolano capre e pecore, col cui latte si fabbrica un formaggio pregiato. In alcune parti allignano assai bene gli olivi e le viti. L'industria speciale delle donne di questo villaggio è la manifattura di rozzi panni. — Opinano alcuni che Albidona sia sorto sul luogo ove eravi l'antica Leutarnia o Levitonio. — Nei tempi degli Angioini fu posseduto da Corrado de Amici, poscia dalla famiglia Castrocucco, e finalmente infeudata ad Ottavio Marmile, duca di Castel Pagano.

ALBIGANTE. (*biog.*) Poeta milanese del secolo XVI. Lodato dapprima dall'Aretino, poscia acremente censurato. Cervello un po' strano, di carattere assai collerico, orgoglioso malgrado la mediocrità dei suoi talenti. Morì verso il 1570. Lasciò: 1. Un poema italiano intitolato *Storia della guerra del Piemonte*, 2. Un poema allegorico col titolo di *Anatomia d'amore*, 3. Un altro poema sull'*Entrata dell'imperatore Carlo V a Milano*, 4. Un altro infine col titolo: *Gesta gloriose dell'imperatore Carlo V.*

ALBIGESI. (*stor. eccl.*) Le pagine della storia, nelle quali rinviensi un tal nome sono ben tristi, poichè si collegano a tutti i mali che possono affliggere una nazione che lacera ed insanguina sè stessa per religioso fanatismo. È ben miserabile e affliggente per l'umana ragione il vedere, a malgrado di tanti torrenti di sangue sparsi in nome di un Dio di misericordia da uno spirito di persecuzione, per la causa di un culto che non ammette altre armi che la persuasione, che altro non dovrebbe chiedere che pace e tutti gli uomini considerare fratelli, perpetuarsi per secoli il principio d'intolleranza, come se tra la coscienza e l'uomo, potesse esistere altro giudice che Dio. Gli Albigesi o *Catari*, dal greco *catarol* (puri), erano eretici del XII secolo, sparsi nel mezzodì della Francia, nei quali trovavano alcuni gli avanzi del manicheismo, come quelli che (dicono) ammettevano due divinità, due principi, un genio del bene e un genio del male: l'uno creatore delle cose visibili, l'altro delle invisibili. L'antico Testamento era la legge del Dio dell'errore; il nuovo quella del Dio della Verità. Si dava loro l'accusa di non ammettere l'indissolubilità del matrimonio, di negare la presenza reale, la risurrezione de' corpi, di rigettare i sacramenti, di proscrivere il culto delle immagini. Comunque, essi possono essere considerati come i precursori della Riforma. Il loro nome d'Albigesi viene da ciò, che l'opinione comune designava la città d'Albi, come loro sede principale, quantunque in realtà fossero assai più numerosi a Tolosa, a Narbona ed altre città. Benchè le dottrine predicate da Berengario, Gilberto, Bruis fossero state condannate dalla Chiesa, i numerosi proseliti di queste, altro non si trassero addosso che scomuniche e castighi personali, ma non portarono verun trambusto allo Stato. L'eresia degli Albigesi è la prima contro la quale Roma credette necessario invocare le armi dei principi, onde la reprimessero colla forza. Vivente ancora Luigi il Giovane, Pietro di Bruis propagò nel mezzogiorno le opinioni di questa: fu condannato e arso vivo, ma le fiamme che lo divorarono produssero il solito inevitabile effetto, quello di moltiplicare i discepoli che l'onoravano come martire. Molti signori, che forse non erano tanto convinti della nuova dottrina, quanto stanchi del giogo politico imposto loro dalla romana ambizione, protessero a faccia scoperta que' novatori. Il Conte di Tolosa ne diede l'esempio. Allora indispettito Innocenzo III, decise di reprimere colla forza un'eresia, che minacciava ad un tempo i dommi della chiesa e l'autorità della Santa Sede. I legati del Papa, cardinale Galone e Arnaldo abate de' Cistercensi, invitarono il re di Francia e i suoi Baroni a ristabilire coll'armi la religione ne' principali focolari dell'eresia, quali erano Tolosa, Albi, Narbona, Cahors, e Beziers. In tal guisa il capo della Chiesa propose ai cristiani di combattere contro i fratelli, collegandosi in questo sanguinario divisamento sotto il vessillo della croce. S'intende come il capo ed i ministri d'una Chiesa privilegiata, per lo spirito di dominare

confondano l'interesse della propria autorità con quello della religione, ma non si può intendere, come i potentati ed i popoli non abbiano aperti gli occhi, e sieno divenuti tante volte i loro ciechi strumenti, ed insieme le vittime loro. Filippo permise si predicasse la crociata ne' suoi Stati, ma non ne accettò il comando; promise però di spedire suo figlio Luigi con 15 mila uomini. Lo spirito militare

Albicocco. — Vedi pag. 175. N. 102.

di quell'epoca ed il fanatismo religioso assecondarono le mire dei legati, ed una folla di guerrieri prese la croce contro gli Albigesi. I crociati d'Oriente portavano l'insegna della croce sulla spalla destra; questi la fermarono sul petto. Il conte Raimondo di Tolosa, costernato all'avvicinarsi di tanta procella, implorò protezione dal Re; avuto un rifiuto, invocò l'assistenza dell'Imperatore Ottone; ma questi pure, per un riguardo a Roma, l'abbandonò al tristo destino che l'attendeva. Raimondo, dopo aver provocato il pericolo, non ardì combatterlo, e cercò vilmente di evitarlo, offerendo al legato Milone, inviato dal papa nel mezzogiorno, di sottomettersi e d'espiare gli errori. Milone pretese la consegna di sette fortezze, ed ostaggi d'Avignone e di Nimes. A questi patti fu ammesso il conte di Tolosa a prestar giuramento alla Santa Sede, e fu ricevuto alle porte della chiesa dal Legato, che lo introdusse nel tempio battendolo a colpi di verga. Tanta viltà, che conservava a Raimondo la sua capitale, non fu divisa da' suoi vassalli di lui più altieri. I visconti di Beziers e di Carcassona, il conte di Foix, Raimondo Ternco, Almerigo di Montreal, Guglielmo di Minerva e Ruggero di Comminges, si risero del Legato, impugnarono le armi, e giurarono di tutto soffrire, eccetto l'umiliazione. L'esercito cattolico aveva scelto a suoi capitani il conte di Nevers e il duca di Borgogna; ma, avendo questi ricusato, venne eletto di poi Simone di Monforte conte di Leicester, uomo ambizioso, abile, intrepido e feroce. A questi ordinò il Legato di accettare. L'assalto di Beziers (1209) segnalò il principio di questa guerra crudele e fratricida. Il coraggio degli assediati rendeva difficile il cómpito dei crociati, i quali non riuscirono a prendere d'assalto la sventurata città, se non con l'aiuto di un corpo di *ribaux* (ribaldi o bordellieri). Prima di venire a tale assalto, avendo chiesto gli uffiziali all'abate de' Cisterciensi, come potrebbero nella confusione distinguere i cattolici dagli eretici, rispose: *Ammazzateli tutti; Dio saprà riconoscere i suoi.* Quest'ordine ebbe esecuzione, ed il macello fu orribile; non meno di 15 mila furono le vittime dell'abate sanguinario. Atterrita Carcassona, capitolò; gli Albigesi erano sul punto di soccombere. Ma la discordia entrò nel campo dei cattolici. Molti signori, emuli del Monforte, ed indignati fors' anco alla vista di tanto assassinio, abbandonarono il campo. Ciò nondimeno il Monforte continuò i suoi successi; tolse al conte di Foix, Pamiers e Mirepoix, e lo costrinse a segnare la pace. Intanto il conte di Tolosa, che invece di combattere s'era ridotto spontaneo all' umiliazione di supplicare, si dolse fortemente col papa degli eccessi dell'esercito cattolico, che tutto metteva a ferro ed a fuoco, cangiando le città in sepolcri ed il suo paese in deserto. Ovunque trionfavano i crociati; il rogo ed i più orribili supplizi compivano, dopo i combattimenti, l' opera dello spopolamento e della morte. — Anche il re d'Aragona, signore d'una parte della contea

di Carcassona, se ne lagnò del pari, i popoli e la nobiltà tutta del Mezzodì si sollevarono indignati contro tanto sterminio, tanti saccheggi, ordinati dai monaci in nome di Dio. Il Monforte assalito da tutte le parti, perdette in pochi mesi gran numero di soldatesche, ed so, campagne devastate, città poste a sacco, templi profanati, vergini stuprate, prigionieri svenati, infamie di ogni sorta, che la penna rifugge dal descrivere. Il conte di Tolosa, impugnando le armi, con tanto ardore, quanta era stata la viltà colla quale si era sottopo-

Albigesi. Il conte di Tolosa si sottomette al legato Milone. — N. 193. Vedi pag. 177.

oltre quaranta città e fortezze. I legati pontifici, allora stupiti ed inquieti, tentarono la via dei negoziati. Seguì un congresso fra loro, fra il re d'Aragona ed i conti di Monforte e di Tolosa. Non s'ebbe che una breve tregua, della quale l'astuto Monforte si valse per staccare il re d'Aragona dagli Albigesi. Rotta la tregua, la guerra continuò col solito accanimento. La dipintura degli orrori commessi dai due fanatismi opposti, sarebbe oggi uno spettacolo ributtante, spaventevole, disgustosto alla flagellazione del Legato, vendicava i vassalli oppressi, e ricuperava una parte de' suoi Stati. Il re d'Inghilterra gli inviò soccorsi. Il Monforte, che i cattolici chiamavano il *Maccabeo del Secolo*, assediato in Castelnaudary, pareva omai ridotto alle strette; ma, ricevuti rinforzi, ripiglia vantaggio e omai non lascia al conte di Tolosa che la capitale e Montalbano. Avendo capitolato il castello della Minerva, il Monforte domandò all'abate dei Cistercensi quali condizioni potesse con-

cedere agli assediati, il prelato disse: *Sebbene io ne brami la morte, concedete loro la vita, purchè si convertano*; e siccome l'indulgente concessione stupiva un certo Mauvoisin, ivi presente, l'abate ripigliò tosto: *State tranquillo, ben pochi si convertiranno.* Nell'assedio di Lavaur, l'implacabile Monforte fece precipitare la signora di Lavaur in un pozzo, e mandò alle forche suo fratello Emerigi, fece svenare 80 cavalieri, ed arder vivi 400 Albigesi, *con gran gioia* (così nella Storia d'Albi), *di tutti i crociati*; e, mentre si eseguivano questi orrendi esempi, il clero cantava il *Veni Creator*. — Il re d'Aragona, presso il quale erasi rifugiato Raimondo, perorò la causa dei vinti, implorando la clemenza della Chiesa, ma la trovò inflessibile. Il legato voleva si radesse al suolo Tolosa, e minacciò la scomunica al principe spagnuolo, se si ostinava a proteggere Raimondo. — Tante barbarie sdegnarono il re d'Aragona, che finalmente ruppe guerra al Monforte. — Il Papa stesso, illuminato per poco dal sanguinolento splendore dei roghi, cercò arrestare il corso di tante atrocità, ma era troppo tardi per frenare quelle passioni che aveva egli stesso scatenate gettando sulla terra i semi delle discordie religiose e delle persecuzioni. — L'umanità non potrà mai scordare che la commissione eletta da Innocenzo III nel 1208, per incrudelire contro gli Albigesi, fu il germe funesto dell'inquisizione. — L'oppressione partorì i delitti: la uccisione di un inquisitore fu il pretesto per pubblicare la crociata contro i Cristiani. Il Monforte, per rischiarare le menti, diè i corpi alle fiamme. — Come poteva mai Innocenzo III nutrire speranza di essere ascoltato predicando il perdono, quando ognuno sapeva aver egli scritto all'abate de' Cistercensi, esortandolo alla scaltrezza ed alla simulazione, per dividere ed ingannare gli eretici, e poi sterminarli più agevolmente? E quando ponea tutta la sua confidenza in quest'abate che si vantava della strage di Beziers? — Niuno ignorava quella massima del Papa stesso: *essere un mancar di fede il mantener la fede a chi non ha fede.* — Quello che si dovea prevedere si verificò: il Concilio di Lavaur tacciò di debolezza la recente prudenza del sommo Pontefice, disprezzò l'innocente figlio di Raimondo, ed insistè presso il Papa perchè annichilasse Tolosa. — Il Papa dovè cedere all'urto del torrente, che egli stesso aveva sprigionato. — Si rinnovò la guerra (1213) Il re d'Aragona venne con centomila uomini ad assediare Tolosa, ma in una sortita del Monforte, venne da questi ucciso, onde i suoi si diedero alla fuga, lasciando ventimila combattenti in preda de' vincitori. Il Monforte spedì incontanente a Roma la lancia e lo stendardo del re d'Aragona, che il Papa fece appendere in una sala del Castello Sant'Angelo, come il più glorioso trofeo riportato dalla Chiesa sopra l'eresia. — Il Monforte, con poche genti, non potè inseguire i vinti per lungo tempo, e si contentò di devastare i contorni di Tolosa e Narbona, ma la battaglia di Muret aveva sbigottito gli Albigesi, i quali dovettero man mano ritirarsi, mentre prelati fanatici ed i loro ciechi strumenti, aumentavano lo strazio dell'infelice paese, che l'empia guerra, da essi chiamata *Santa*, devastava. — Intanto Filippo, assicurato il regno colla vittoria di Bouviny, non potea più differire l'adempimento della promessa fatta alla Santa Sede; e spedì il figlio Luigi (1215), con quindicimila uomini, per far guerra agli Albigesi: strana cecità che obbligava un figlio di Francia ad una crociata contro i Francesi. — Gli Albigesi, non essendo più forti abbastanza per far fronte agli eserciti congiunti di Monforte e del principe regio, non osarono escire in campagna, e si chiusero entro le fortezze. Luigi prese Narbona e Tolosa, e ne rase le fortificazioni; ma dopo queste rapide vittorie ritornò prontamente a Parigi. — Allora gli Albigesi ripresero coraggio, e la guerra si fece d'anno in anno più violenta. I successori degli Apostoli, deviando dal sentiero di pace e di carità prescritto dal Vangelo, sedotti da mondana ambizione e falso zelo religioso, mandavano senza misericordia ai supplizi ed alle fiamme i cristiani che non pensavano come essi, e balzavano arbitrariamente dal trono i principi indocili all'autorità che si arrogavano. — Il Concilio Laterano spogliò de' suoi Stati il conte di Tolosa, e li donò al conte di Monforte. Ma Raimondo, figlio del conte di Tolosa, giovane ardito e valoroso, si procacciò amici fedeli, levò soldati, entrò in Provenza, e tornò vittorioso in Tolosa. Suo padre, rincorato e quasi ringiovanito da que' prosperi successi, venne a raggiungerlo con altri signori, che a lui riconduceva la tornata fortuna. — Il Monforte raccolse a

una volta nuove forze e strinse d'assedio Tolosa; ma in una sortita degli assediati, colpito da un sasso che gli spezzò l'elmo, e da 5 lottare contro di lui. — Il principe Luigi tornò allora in soccorso de' crociati (1219): [illegible] di bel nuovo

Albigesi. I [illegible] armi, e giurano di tutto soffrire, ecc. — N. 194. (Vedi pag. 177)

dardi, morì, lasciando fra i crociati la costernazione, e nelle meridionali contrade il ricordo esecrato delle sue atrocità, che non trovano riscontro se non in quelle del duca d'Alba commesse nei Paesi Bassi. — La fazione di Raimondo si accrebbe allora rapidamente, ed il giovane Amaurigi di Monforte, figlio del defunto capitano, tentò invano, Tolosa; ma la resistenza di questa città e l'abbandono delle milizie feudali, il cui servizio era limitato a 40 giorni, lo obbligarono a ritornarsene alla sua capitale. — In quel torno morì il vecchio Raimondo di Tolosa, il di lui figlio Raimondo VI, riguadagnando coll'armi la propria eredità, eccitava ad entusiasmo i suoi popoli, e perano ad ammirazione i suoi nemici.

L'emulo di lui, Amaurigi di Monforte, si era veduto a mano a mano spogliato di tutte le precedenti conquiste. Erede dell'odio e del valore paterno, Monforte cercava ogni via per rendere trionfante la propria causa. A tale scopo aveva, nel 1223, cedute a re Luigi tutte le pretensioni che vantava sulla contea di Tolosa, e intanto sollecitava il Pontefice a riaccendere lo zelo dei Crociati, colla dispensa di nuove indulgenze, e con soccorsi d'uomini e di danaro. Avrebbe voluto si rinnovassero le bolle di scomunica contro la Casa di Tolosa ed i suoi partigiani, e persino che, a far più certi i buoni successi della Santa Lega, si mettesse una tassa annuale di sessantamila lire sul clero, la quale ultima inchiesta raffreddò invece il fervore della Chiesa romana. D'altra parte il giovane Raimondo mostrava tanta abilità nel separare d'interessi i suoi nemici, quanto nel combatterli. Cercò d'ammansare la Santa Sede e disarmare il re di Francia, offerendo di assoggettarsi all'una e proponendo all'altro di rimettersi al giudizio del tribunale dei Pari, e parve per alcuni momenti che il buon successo ai suoi sforzi corrispondesse. Riconciliatosi col Papa, questi ritrattò le prime sentenze, e scrisse al re di Francia di astenersi dall'impiegare le proprie forze a danno di Raimondo, salvo il caso che questo giovane conte mancasse ai nuovi suoi giuramenti. Sdegnato Luigi per tale cambiamento del Papa, su cui non era stato consultato, rescrisse, che Roma potea negoziare come le piacesse meglio, con Raimondo, ma che il re di Francia non riceveva ordini da Roma. Nel 1225 si assembrò a Mompellieri un concilio, nel quale, non senza generale meraviglia, si vide perorarsi la causa del giovine Raimondo, da quel famoso Arnoldo, primo inquisitore della Fede, già segnalatosi per l'odio invelenito che portò alla Casa di Tolosa, e per le violenze e delitti con cui lo aveva sbramato. Ma intanto lo spirito volubile del Pontefice aveva di nuovo mutato, e, biasimando l'indulgenza del Concilio, scomunicò di nuovo Raimondo, incaricando il cardinal di sant'Angelo, suo legato, di concertarsi col re di Francia circa ai provedimenti per una nuova crociata. — Nè miglior fortuna ebbe Raimondo l'anno seguente nel concilio di Bourges abiurando i suoi errori; poichè nè ottenne di essere assolto, nè di essere giudicato dai Pari; per cui gli fu giuocoforza raggiungere il campo suo, unico asilo. — Una nuova Crociata fu bandita con a capo il re di Francia; l'esca del guadagno attrasse mercenari, i grandi si fecero crociati per ambizione, ed il popolo per fanatismo. Un esercito di 60,000 armigeri e 150,000 fanti si adunò a Bourges. Gli Albigesi ne rimasero atterriti, e Nimes aperse a Luigi le porte, per rimanere per sempre unita alla corona di Francia. Di mano in mano che il re avanza, le città si rendono a lui: sola Avignone resistè qualche tempo, ma finalmente, ridotta all'estremo di vettovaglie, capitolò, e le fortificazioni ne vennero demolite. Enrico d'Inghilterra gettò una parola di conciliazione e perdono; ma gli si rispose, che usar pietà cogli Albigesi era un alimentare un eterno veleno. La cupidigia e il fanatismo volevano essere saziati. Superata Avignone, Luigi era a 4 leghe da Tolosa, allorchè la morte lo colse. A lui successe Luigi IX (il Santo); ma ciò nondimeno la guerra seguì, sotto la direzione di Imbert di Beaujeu, ed al di lui fianco attizzavala quel Folchetto di Marsiglia, menestrello già beneficato e preso in amicizia dai conti di Tolosa, e che, divenuto vescovo di quella città, ricambiava con odio feroce i benefizi e l'amicizia di quella casa sventurata. Caduta Tolosa, Raimondo dovette cedere alla corona di Francia quasi tutti i suoi Stati. Oramai ogni speranza era perduta per gli Albigesi; la maggior parte di essi era già perita nelle accennate guerre o sui roghi. Arrivarono in Provenza dei Domenicani, che, scorrendo il contado, piantando arbitrariamente tribunali, e condannando senza appello, obbligarono gli infelici Albigesi a rifugiarsi persino nelle caverne: ove, cacciati a guisa di belve, quanti eran presi eran dati alle fiamme. Alla metà del XIII secolo, gli Albigesi avevan cessato di esistere in Provenza; pochi si erano rifugiati nelle Alpi di Savoia. E questa tragedia di mezzo secolo ebbe finalmente una fine: il ricordo però di tante stragi rimase impresso a pagine di sangue nella storia. Però se l'ignoranza feroce dei tempi, la ferocia e cupidigia dei soldati, fece commettere eziandio agli Albigesi efferrate rappresaglie, tutto il sangue versato, ricade indubbiamente su quelli, ai quali il Vangelo affidava una missione d'amore e non di violenza, e che, sedotti da mondana ambizione, non eb

bero altro di mira che di cementare, colle ceneri e col sangue di tanti infelici, l'edificio della loro autorità. *III N. 193, 194.*

ALBINAGGIO. (*stor. econ. e comm.*) È il diritto di succedere nei beni dei nati altrove. Antica parola indicante i forastieri non naturalizzati. Questo diritto, chiamato d'*aubain* o di *albinato*, per cui gli stranieri sono esclusi da ogni successione in uno Stato, riconosce la sua origine dalla giurisprudenza romana. — *Aubain* chiamavasi in francese quello straniero che soggiornava nel regno, senza esservi naturalizzato, quasi *alibi natus*. E questo diritto faceva acquistare al re di Francia la successione dei forestieri che morivano nel regno senza figli nati nel regno medesimo, o senza che ne avessero fatto una donazione tra' vivi. I trattati di commercio ne parlano, perchè veramente questo diritto viene particolarmente a cadere sopra i mercanti, che, più facilmente degli altri, passano i loro giorni in paesi stranieri — Il Grozio dice con ragione, che la legge d'albinaggio viene da quei secoli in cui gli stranieri erano guardati come nemici, ed anche quando i Romani divennero un popolo colto ed illuminato, uno spirito di superiorità non permetteva loro di adattarsi a riguardare gli stranieri come uomini con i quali avessero un diritto comune. « I popoli, dice il giureconsulto Pomponio, coi quali non abbiamo nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza, sono nostri nemici. frattanto se una cosa che ci appartiene cade nelle loro mani, essi se ne fanno proprietari. Gli uomini liberi divengono loro schiavi, ed essi lo sono negli stessi termini riguardo a noi » Conviene dunque credere che, indipendentemente dallo spirito di grandezza che animava i Romani, questo popolo, divenuto in appresso così saggio fino a dar leggi all'universo, non ritenesse leggi così inumane se non per effetto d'una necessaria ritorsione verso quelle barbare nazioni, con le quali non vi era nè amicizia, nè trattato. Il celebre Montesquieu, nello *Spirito delle Leggi*, ne dà appresso a poco la stessa ragione. Facendo vedere avvilito il commercio dopo la invasione dell'Impero romano, egli nota che i barbari non lo riguardarono che come un oggetto dei loro assassini. In questo tempo, secondo la sua opinione, si stabilirono i crudeli diritti di *albinaggio* e di *naufragio*, che fanno torto all'umanità. Gli uomini pensarono che gli stranieri non appartenessero a loro per alcuna comunicazione di diritto civile, e perciò non dovere ad essi, per una parte, alcuna sorta di giustizia, e per l'altra, alcuna sorta di pietà. Il Bodino fa vedere che il diritto di *aubain* o *albinato* veniva da queste degne sorgenti, ond'è giusto quanto osserva Grozio, che cioè, questo diritto di austerità non nasce dal così detto diritto delle genti, ma da una disposizione particolare di quel paese che lo ha stabilito o adottato. — Di diversa opinione è il Cocceio, il quale, opponendosi a Grozio, sostiene che il diritto d'*aubain* scende dal *diritto delle genti*, perchè la legge che concede la facoltà di testare, è fatta in favore dei cittadini, e non appartiene agli estranei. Egli sostiene che i testamenti vengono dal diritto civile, e perciò ogni città può escludere gli estranei da questo beneficio. Domat, prendendo a dimostrare che questo diritto non solo è fondato sul diritto romano, ma ancora conseguenza naturale di quella distinzione colla quale ogni nazione, ogni Stato regola le sue proprie leggi, in ciò che riguarda la successione ed il commercio dei beni che dipendono da leggi arbitrarie, distinguendo così la condizione degli stranieri da quella degli originari, conchiude finalmente, da quel dotto ed assennato scrittore che è, « che siccome i forestieri sono esclusi dalle cariche pubbliche, perchè non sono del corpo della società che compone lo Stato di una nazione, e perchè queste cariche richiedono una fedeltà ed un'affezione al principe ed alle leggi dello Stato, lo che non si può presumere in un forestiere; così non succedono ad alcuno, e niun succede loro, nè pure i congiunti loro, affinchè non sieno distrutti i beni del regno, e non passino a sudditi d'altri principi. » — Questo odioso diritto, che sostanzialmente ledeva la particolare proprietà degli uomini liberi, a misura che cominciò a cessare la barbarie, ed i popoli si resero più umani e civili, non lasciò anch'esso d'essere addolcito, come, facendone una distinta enumerazione, così riporta il Jorio, ma Napoleone I ne ha distrutto interamente le vestigia in quello stesso regno ove avea stabilito da più lungo tempo profonde radici. Il Codice Napoleone, all'art. 11, parlando dei diritti dei cittadini letteralmente dispone: « Lo » straniero godrà in Francia dei medesimi » diritti civili dei quali sono o saranno am-

» messi a partecipare i Francesi, in vigore » dai trattati colla nazione alla quale appar » tiene. » — Il Gin, nella sua *Analisi ragionata del Codice*, riferisce le discussioni che hanno avuto luogo nel Corpo legislativo sopra questo argomento, ed osserva che una abolizione assoluta del diritto d'*aubain* sarebbe nociva allo Stato a favore del quale non esistesse un'esatta correspettività, e riprovando le massime adottate dall'Assemblea Costituzionale, che aveva sanzionata l'abolizione totale ed assoluta del diritto d'*aubain*, senza condizione di reciprocità, come un mezzo di unire un giorno tutti i popoli col benefico legame della fratellanza universale, riporta il discorso del consigliere di Stato Treihillard che, proponendo la moderazione della legge, osserva che « dopo l'abolizione assoluta del diritto d'*aubain*, per parte della Francia, di tutti i popoli che per l'addietro non avevano trattato con essa, non vi ha un solo che abbia cambiato la sua legislazione, perchè non era d'uopo ai medesimi di mettere i Francesi a parte fra di essi dei diritti civili per conseguire lo stesso vantaggio in Francia. » E dopo accurato esame conchiude. « Niente è più giusto e più conforme ad una sana politica quanto la disposizione del nuovo Codice relativa al diritto dell'albinaggio. » Tutto il discorso del consigliere Treihillard è uno squarcio d'eloquenza che merita la più seria attenzione. Il Jorio, nel suo *Trattato di Giurisprudenza mercantile*, parlando dei testamenti e delle successioni mercantili ab-intestato, esaurisce pienamente la materia, che può interessare la disposizione dei commercianti ed i diritti che loro accorda la legge. — Il Merlin, dopo definito l'albinaggio per quel diritto in virtù del quale il Sovrano raccoglie le successioni d'un forastiere che muore nei suoi Stati senza esservi naturalizzato, dice che questo sussisteva in Francia per succedere al forastiere naturalizzato che moriva intestato e non lasciava eredi, abitanti nel regno o naturalizzati; e passa a trattare magistralmente questa materia, secondo il principio del gius pubblico, e secondo le leggi particolari e gli statuti che vigevano in Francia avanti la pubblicazione del Codice Napoleone, riportando molte autorità e risoluzioni, che adesso servono unicamente per erudizione e non sono adattate nè ai principi, nè alla procedura delle nuove leggi. — L'Assemblea costituente aveva interamente soppresso il diritto di albinaggio, ed aveva permesso in tutti i casi ai forastieri di succedere in Francia, anche agli stessi francesi, il codice Napoleone ha ristretto questa disposizione ai forastieri dei paesi, nei quali il diritto di albinaggio non è esercitato contro i francesi. — L'Inghilterra, malgrado il feudalismo che vi ha sempre dominato e continua a dominarvi tuttora, non ha mai conosciuto questo diritto, che generalmente si riguarda siccome un emanazione, del sistema feudale. — In Germania fu tolto da Federico II, e, solo per ritorcimento, lo si applicava contro i francesi. Però, all'albinaggio si sostituì, tanto in Germania quanto in molti altri paesi, una tassa di esportazione chiamata *census haereditarius* od anche *jus detractus*, la quale consideravasi una quarta parte dei beni devoluti agli stranieri Rigorosamente parlando, questa tassa risolvevasi in una mitigazione o riduzione dell albinaggio, per cui trovasi generalmente indicata, sotto quest'ultima denominazione, anche nei trattati moderni stipulati fra alcune potenze per l'abolizione di essa Ma, anche questa tassa venne abolita, e la Confederazione Germanica con atto 23 giugno 1817, dichiarò libera l'esportazione dei beni fra tutti gli Stati che la compongono. — La legge francese del 24 luglio 1819 abrogando gli articoli 11 e 912 del Codice Napoleone (i quali ammettevano lo straniero a godere in Francia degli stessi diritti civili che un francese avrebbe goduto presso la nazione cui lo straniero appartiene) ed accordando invece agli stranieri i diritti di succedere, disporre e ricevere al modo istesso come i francesi, senza alcuna restrizione di reciprocità; fece sì, che questo avanzo di medioevale barbarie, venisse a scomparire anche nelle sue più insignificanti modificazioni, per cadere in quell'obblio, cui dalla moderna civiltà vennero condannate tante altre barbarie istituzioni.

ALBINO (*Antol. e patol.*) Questo vocabolo spagnuolo, di origine portoghese, si adopera ad indicare quegli individui negro bianchi, che i latini chiamavano *leucaethiopes, aethiopes-albi*. Siffatta varietà singolare della umana specie presenta i seguenti caratteri: la pelle è bianco-sbiadita, senza veruna tinta rossa o di altra qualità, assai diversa da quella che dicesi pelle bianca; negli Europei,

ve si paragona all'aspetto del latte, della carta, del pannolino le carni sono molli, flosce. I capelli fini, setacei, per solito dritti, ondeggianti, talvolta arricciati, come quelli dei negri; presentano anche certa bianchezza pari a quella del cotone o della seta, e distinta dal colore di neve impartito loro dalla vecchiaia, o dal giallo-dorato di quelli che diconsi biondi, hanno pure simili le sopracciglia, la barba ed i peli del pube tutto il rimanente della pelle è coperto di certa peluria di speciale bianchezza e mollezza, l'iride si mostra rosea, pallida, e la pupilla rosso-carica, la qual cosa rende simili gli occhi di tali individui a quelli dei conigli bianchi e delle pernici La loro costituzione è per solito gracile, ed hanno una statura mediocre, la vita di essi dura meno di quella degli altri uomini, talvolta la loro pelle riesce squamosa per tutta la sua superficie, e la mucosa delle labbra è di colore vermiglio carico. Lo intelletto di essi è presso a poco limitato quanto quello dei negri; sebbene si citino alcuni esempi dell'opposto, il loro carattere morale rassomiglia a questo apparato esterno di debolezza, incapaci di nuocere, vengono di spesso oppressi, quelli che abitano fra i negri, vengono da questi abitualmente dileggiati, scherniti, maltrattati, sono venduti quasi oggetto di curiosità per le corti principesche: all'epoca della conquista del Messico fatta dagli Spagnuoli, se ne rinvennero nei giardini del palazzo di Montezuma, fra gli uccelli ed altri animali rari; la debolezza dei loro occhi non permette ad essi di uscire verso mezzogiorno, a meno che il sole non sia coperto dalle nubi, e per questo motivo le loro palpebre sono agitate da un continuo ammiccamento, la loro pupilla si rinserra e si dilata con oscillazioni rapide e non interrotte, gli orli delle loro palpebre copronsi spesso di cisposità, e le lagrime scorron loro dagli occhi allorquando il sole li colpisce direttamente, la oscurità della notte li priva della visione, ed il tempo che sembra essere loro più favorevole per lo esercizio di tale funzione, è quello del crepuscolo ed i momenti che lo precedono o lo seguitano; allora, per una specie di compensazione, la vista di essi risulta più penetrante di quella degli altri uomini, e quindi in questo intervallo di tempo gli albini selvaggi vanno in cerca del proprio nutrimento. Siffatto stato degli occhi adunque può essere giustamente rassomigliato a quella affezione che dicesi nittalopia, la luce della luna sembra più favorevole ai loro occhi di quella del sole, locchè fece dare ad essi il nome di occhi di luna. Non avvi cosa più atta a provare l'uso del pigmento della membrana coroidea quanto i fenomeni risultanti dalla sua assenza o dalla minore intensità del suo colore, in tali casi la vista è più debole; gli occhi neri tollerano meglio lo splendore del sole, quelli che sono meno coloriti, risultano più capaci durante il crepuscolo. È dunque una provvidenza di natura l'aver concesso questi ultimi ai popoli del Nord, ove i crepuscoli sono più prolungati, ed i primi agli abitanti del mezzogiorno, che verrebbero altrimenti abbagliati dai raggi di un sole troppo cocente. — Alcuni autori, fra i quali si ripose anche Voltaire, pretendono siavi certi popoli od anche qualche piccola nazione formata di questa varietà d'uomini, che si suppose abitare l'interno dell'Africa, ed a tale proposito arreca egli in mezzo il problema, se essa non costituisce forse una classe di esseri intermedi, la quale riempirebbe quella lacuna esistente fra l'uomo e gli animali. Questa razza, dicon essi, è così debole, in tanto scarso numero, e siffattamente maltrattata dai negri, da doversi temere ch'essa non sussista molto tempo, non potè forse accadere lo stesso colla serie dei secoli, riguardo ad altre varietà od animali più deboli? il quesito sarebbe importantissimo e l'argomento assai concludente, se fosse provato che esistono popoli di albini, ma il maggior numero degli autori si accordano nel riguardarli come una specie di anomalia sporadica. Si mise dubbio se appartengano alla specie umana, non è però più lecito rinnovare tale domanda dopo di aversi provato che il gran genere umano presenta parecchie varietà, ma non diverse specie Io non conosco verun fatto bene comprovato, il quale dimostri essere eglino atti a riprodursi accoppiandosi tra loro: giusta le testimonianze differenti degli autori. Sembra d'ordinario debbano essi la loro origine alla unione di due individui, uno dei quali sia negro o mulatto, l'altro bianco od albino, è per altro ancora incerto se talvolta non nascano da due individui negri, ed ove la cosa procedesse così, converrebbe correggere le deno-

minazioni di *aethops-albus*, *leucaethops*, che tornano lo stesso dell'altra negro bianco, la quale a primo aspetto, sembra tanto strana, e che riesce d'altronde inesatta, dappoichè è dimostrato esistere parecchi individui di tal colore i quali non presentano i caratteri generali della razza negra. Sebbene gli al-

Albino — N. 193.

bini siano più comuni nell'Africa e nelle altre contrade meridionali abitate dai negri, e che se ne siano principalmente rinvenuti nell'istmo di Darien, nel Brasile, nell'Oceano Indiano, a Sumatra, a Pali, ad Amboina, a Manilla, nella Nuova Guinea, nelle isole degli Amici e della Società, pure se ne osservarono eziandio presso quasi tutti i popoli inciviliti, in Danimarca, cioè, Inghilterra, Irlanda, Francia, Svizzera, Italia, Ungheria, nelle isole, dell'Arcipelago e fuori d'Europa fra gli Arabi, i Malabarici, i Capri — L'anatomico deve cercare in quale conformazione organica risiede siffatta varietà. Si sa che il colore della pelle, nei negri, ha la sua sede nella reticella mucosa o tessuto reticolato del Malpighi, era quindi naturale il pensare che la bianchezza di quella degli albini procedesse da un differente colore del medesimo tessuto; sebbene di raro abbiasi avuto la opportunità di dissecare di questi individui, la osservazione però comprovò siffatta asserzione, resa più che probabile dall'analogia. Blumenbach nega la esistenza di questa reticella mucosa in codesti individui, siccome diventa difficile di mostrarla, senza appigliarsi per ciò al suo colore, così è possibile che non lo si abbia potuto scoprire sebbene esistesse realmente allorquando il suo aspetto biancastro confondevasi con quello del corion sottoposto: ad ogni modo il quesito di sapere se il tessuto mucoso del Malpighi non esista, oppure se esso risulti privo di colore, non pare ancora definitivamente deciso. Crede Lecat che quel colore bianco della pelle proceda dal calore, ma tale parere sembra affatto privo di fondamento, pare in vero assurdo il pretendere che la medesima causa produca egualmente il colore bruno dei negri e la bianchezza degli albini. Il primo fenomeno si appoggia sopra molti fatti che lo rendono per lo meno probabile, difatti le parti del corpo esposte ai raggi solari, come le mani ed il viso, si abbruniscono in diverso grado; la patria dei popoli negri è sempre un paese caldo, e va discorrendo. Che se fosse lecito congetturare intorno a cause che ne sono ignote, potrebbe dirsi che la privazione della luce sembra assai più atta a produrre cotal fenomeno, chè potrebbe paragonarsi sotto questo aspetto alle piante imbianchite all'ombra. Blumenbach è persuaso che questa singolarità sia da attribuirsi a certa malattia da lui riposta fra le cachessie; il maggior numero degli autori però non sono del suo parere, oltredichè, si può osservare che l'accettazione del vocabolo *malattia* non si estende d'ordinario ad una debolezza generale che dura per tutta la vita, e che riesce assolutamente incurabile, come la leucetiopia. Tuttavia, pare

che i fenomeni caratteristici dell'albino possono non essere congeniti. Altri vollero paragonare la bianchezza di tali individui a certa malattia cutanea, come la lebbra, adducendo qual prova del loro asserto, che la pelle di essi è spesso coperta di squame che cadono e si rinnovano, e l'analogia che vi si rinvenne colla lebbra bianca di cui parla Mosè. Voltaire confutò tale opinione. « Il pretendere, dice egli, che gli albini siano negrineri, la cui pelle venne imbianchita da una specie di lebbra, torna lo stesso che credere essere gli stessi negri altrettanti bianchi anneriti da una lebbra. » La relazione esistente tra il colore della pelle e quello dei capelli e tra quello di questi ultimi e la tinta dell'iride, non è già fenomeno rimarcato soltanto oggidì; avevanlo già osservato Aristotile, poi gli Arabi, e fra i moderni citeremo Demours, impartisce un maggior interesse a siffatto ravvicinamento una di quelle mire vaste ed ingegnose che sono famigliari a Blainville, considera egli la pelle come la sede di tutti i sensi che sarebbero soltanto una modificazione del tatto, ed i loro, organi come certi apparati speciali aggiunti a questa grande membrana, qualora adunque a norma di codesti dati, l'occhio potesse essere riguardato fino a certo punto qual dipendenza della pelle, diverrebbe meno sorprendente che il colore della iride fosse sempre analogo a quello dell'involucro esterno del corpo o delle sue escrescenze epidermiche come i capelli e simili. Parecchi anni or sono, però, vennero presentati alla Facoltà medica parigina una donna ed un uomo albini, i quali, oltre i caratteri proprî di questi ultimi, davano a vedere certa pelle cilestre che avrebbesi potuto attribuire a qualche vizio dell'apparato circolatorio, se ambedue gl individui non fossero stati del medesimo colore. Tra i cammelli albini osservati da Eldastone, ve ne era uno, la cui grande bianchezza faceva mirabile contrasto col colore azzurro della iride. La leucetiopia non costituisce punto il retaggio esclusivo della specie umana ma la la si rinviene eziandio in molti animali, e per certo tutti ebbero agio di osservare cavalli, conigli, sorci, gatti e furetti di tal colore. In queste specie di animali siffatta alterazione divenne collo scorrere del tempo quasi una seconda natura, se ne riscontrarono eziandio degli esempi nelle scimie, negli scoiattoli, nei criceti, nei porcellini d'India, nelle talpe, nei didelfi, nelle martore, nelle faine, nelle volpi, nei rinoceronti, negli elefanti, negli orsi, nei cammelli, nei bufali, negli asini, nelle capre: e fra gli uccelli, nei corvi, nei merli, nei canarini, nelle pernici, nei polli, nei pavoni, nei cardellini, nei falchi nelle taccole, nelle passere, negli ortolani, nelle allodole, e va discorrendo. *Ill. N. 195.*

ALBINO Bernardo (*biog.*). Nacque a Dessau nella provincia di Anhalt, nel 1653; era desso figlio del borgomastro di quella città. Fino dalla sua prima giovinezza manifestò un talento non comune e grande inclinazione allo studio; applicatosi alle scienze mediche, venne laureato a Leida nel 1670. Non tardò Bernardo ad essere favorevolmente conosciuto, per cui, al ritorno di un suo viaggio in Francia ed in Fiandra, venne nominato professore a Francoforte sull Oder. Divenne il medico degli elettori di Brandeburgo, che lo colmarono di onori e ricchezze. Tanta era anzi la sollecitudine dei principi di quella casa a ritenere l'Albino presso di loro, che non potè per lungo tempo accettare le offerte fattegli dalle principali Università d'Europa. Finalmente, nel 1702, si recò a quella di Leida, ed ivi professò fino alla sua morte, avvenuta nel 1721 Albino lasciò ben 22 opere, delle quali le principali sono: *De corpuscolis in sanguine contentis*; *De tarantula mirâ*, *De sacro Freyenwaldensium fonte.*

ALBINO Bernardo Sigifredo. (*biog.*). Figlio del precedente, nacque a Francoforte sull'Oder nel 1697, come il padre si diede allo studio delle scienze mediche, applicandosi specialmente alla notomia e chirurgia, nelle quali raggiunse la celebrità. Laureato dottore nel 1718, cioè a soli 21 anni, veniva l'anno dopo nominato professore di notomia e di chirurgia nell'Università di Leida. Egli fu uno dei più grandi anatomici di cui si possa onorare la medicina. Legato in amicizia con Winslow e Senac, la corrispondenza che sempre seco loro mantenne, non fu di poco giovamento all'anatomia, da essi con tanto amore coltivata. Si debbono ad Albino precise descrizioni e belle tavole anatomiche, principalmente intorno ai muscoli ed alle ossa. I molti gradi accademici dei quali venne insignito nel non breve corso della sua vita, attestano in quanta considerazione egli fosse tenuto; ma più di questi fan fede del sommo

di lui merito, le molte opere, tutte riputatissime, da esso lasciate intorno a subbietti di notomia, per indicare le quali farebbe d'uopo un indice lunghissimo. Ci basterà indicare le principali: *Index suppellectilis anatomicae Ravianae*, 1725, che fu il suo primo scritto; *De ossibus corporis humani*, 1726; *Historia musculorum hominis*, opera perfetta nel suo genere, giusta la testimonianza de' suoi stessi avversari, e molte altre non meno pregiate, di cui, come dicemmo, sarebbe troppo lungo il far cenno. Anche oggigiorno Albino è tenuto per una delle più rispettabili autorità, e la sua memoria una delle più gloriose nei fasti della scienza. Morì nel 1770 in età di 73 anni.

ALBINO. (*biog.*) Platonico del II secolo dopo G. C., tutto ciò che si sa di lui è ch'egli insegnò al celebre medico Galeno la filosofia platonica; e che lasciò un introduzione grammaticale e letteraria ai *Dialoghi di Platone* stampata da Fischer (in-8, Leipzig, 1756), nonchè un lavoro, ancora inedito, sull'ordine che governò la composizione degli scritti di Platone.

ALBINO. Decimo Claudio. (*biog.*) Sortito dalle illustri famiglie romane de' Celoni e de' Postumi, nacque ad Adrumeto, in Africa. Gli fu posto il soprannome d'*Albino*, però che nacque di una estrema bianchezza. Imparò il greco ed il latino, fece rapidi progressi nelle lettere e compose un *Trattato sull'agricoltura*, come pure delle tavole del genere delle *Milesiane*. Ma un'invincibile inclinazione lo indusse a trattare le armi, e sovente parlando di tale inclinazione che la sua ragione combatteva, ei citava quel verso di Virgilio, cui la triste di lui fine può far considerare siccome profezia:

Arma amens capio, nec sat rationis in armis

Nell'anno 175 di G. C., XV del regno di Marc'Antonio, egli impedì all'esercito, che comandava in Bitinia, di congiungersi al ribelle Avidio Cassio. Dicesi, che il consolato fosse il premio di sua fedeltà; vero è che Marc'Aurelio non lasciava alcuna bell'azione senza ricompensa, tuttavia è duopo osservare che il nome d'Albino non comparisce a quell'epoca nei fasti consolari, governatore dei Galli, sotto Commodo, egli sconfisse i Frisoni, e comandò in seguito nella Brettagna. Commodo, il quale temeva che due capi militari non meditassero una ribellione, volle assicurarsi d'Albino, gli scrisse e gli permise di prendere il titolo di Cesare; ma Albino prevedendo la prossima caduta di quel mostro, prudentemente ricusò. Allorchè una falsa voce si sparse in Inghilterra della morte di Commodo, Albino prestandovi fede, fece al suo esercito la proposizione di ristabilire la repubblica. In tal modo egli si rese caro al Senato; ma Commodo irritato spedì in Inghilterra Giunio Severo successore di Albino. Il nuovo governatore non era ancora arrivato nell'isola, che lo prevenne l'autentica nuova, che Commodo era stato immolato alla vendetta dei Romani; Severo, proclamato imperatore, aveva per concorrenti Giuliano e Pescennio Niger. Egli scrisse ad Albino mostrandogli desiderio di adottarlo; gli dava il nome di Cesare. Albino si conformò alle intenzioni di Severo, ed, alla presenza del suo esercito, prese le insegne della nuova sua dignità. Ma Severo non aveva contribuito per tal modo all'innalzamento d'Albino, che per diminuire il numero de' propri nemici; come ebbe vinto i principali tra questi, risolse di perdere un rivale, amato tanto dal Senato quanto egli n'era odiato; l'altro sospettò gli avversi progetti di Severo, e fece arrestare gli assassini che dovevano impiegare contro di lui il ferro ed il veleno: la tortura fece confessare loro la verità; allora Albino prese il titolo d'imperatore, e passò dall'Inghilterra nelle Gallie. Severo, dal canto suo, fu sollecito di tornare dall'Illiria, e di avviarsi contro di lui. In una battaglia che aveva preceduto il di lui arrivo, le sue truppe erano state sconfitte; ma egli non ne fu che più determinato nell'accelerare il suo cammino, mandando un esercito in Italia, onde impedire al suo competitore d'entrarvi. Il Senato, che tanta affezione aveva dimostrato ad Albino, non ne fu tardato nel chiarirlo nemico della patria. L'anno dopo, Severo passò le Alpi, e si avvicinò a Lione, per dove Albino divisava di passare in Italia. Raccolse questi con ogni sollecitudine le sue truppe, ed ottenne dapprima un nuovo felice successo, battendo Lupo uno dei generali di Severo; indi i due rivali vennero a campale battaglia, il giorno 19 febbraio 197, in una vasta pianura vicino a Trévoux, ogni esercito era composto di meglio che 150,000 combattenti, e la vittoria stette lungamente indecisa, alla

fine Albino venne sconfitto, ed il suo campo saccheggiato. Vogliono alcuni che Albino si sia ritirato in una casa sulle sponde del Rodano, e vi si desse la morte. Dicono altri

Albino Decimo Clodio calpestato dal cavallo di Severo. — N. 106.

invece che egli si fece uccidere da uno dei suoi soldati. Altri che, mortalmente ferito nella mischia, venisse tratto dinanzi a Severo che lo vide spirare. Il vincitore ne fece calpestare il cadavere dal suo cavallo, e lo gettò per pasto ai cani nel Rodano, e la sua testa venne spedita a Roma, al Senato, collo scritto seguente: « Vi spedisco la testa d'Albino, affinchè possiate sentire come mi avete offeso, e siate colpiti dagli effetti del mio risentimento ». I Senatori ed il popolo rimasero tanto più spaventati, quanto ch'essi sapevano, che tutte le carte d'Albino erano cadute fra le mani di Severo. *Ill. N. 106.*

ALBINO Postumio. (*biogr.*) Fu pretore nel 155 prima di Cristo, e nel 153 fu uno degli ambasciatori inviati a stringer pace fra Attalo e Prusia, ed accompagnò L. Mummio

Acaico nella Grecia in qualità di legato. Albino si appassionò della greca letteratura, nella quale riuscì versato, al punto di scrivere un poema ed una Storia Romana in lingua greca, chiedendo venia ai lettori per gli errori nei quali potesse incorrere trattando uno straniero idioma. Pel che venne da Catone il seniore aspramente censurato, osservando giustamente che nessuno obbligavalo a scrivere, e se il voleva, non gli era duopo perciò implorare l'indulgenza de' lettori. — Polibio sprezza di Albino e gli scritti ed i costumi; Cicerone invece lo chiama *doctus homo, litteratus et disertus*, e dice che in suo onore venne innalzata una statua nell'Istmo. Un'opera di Albino, sull'arrivo di Enea in Italia, è citata da Servio e dall'autore dell'opera *De origine gentis romanae*.

ALBINO Giovanni (*biog.*) Storico napoletano, nativo di Castelluccio, visse nella seconda metà del XV secolo. Affezionato alla casa d'Aragona, e specialmente al duca di Calabria, Alfonso II, del quale sembra sia stato bibliotecario, venne da Carlo VIII, re di Francia, dichiarato ribelle e privato di tutte le cariche che godeva, sia presso Alfonso, sia presso il di lui padre Ferdinando I re di Napoli. Alla partenza dei Francesi riebbe di nuovo cariche ed onori, e scrisse gli avvenimenti dei quali era stato testimonio. L'opera ebbe per titolo: *Joannis Albini Lucani, de gestis regum Neapol. ab Arragonia qui extant libri quatuor*. Quest'opera rimase incompiuta.

ALBINO (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia e circondario di Bergamo, mandamento di Alzano-Maggiore. — Colle frazioni di Fiobbio e Casale forma una popolazione di oltre 2,600 abitanti, dediti in parte all'agricoltura, ed in parte alla lavorazione della seta ed a quella del ferro. — Il commercio vi è favorito da quattro fiere annuali e da un mercato mensile di bestiami. — Le lapidi che vi furono scavate, e che si riferiscono ai tempi dei Romani, attestano l'antichità di questo borgo, che fu un tempo assai più popoloso e fiorente che non è oggidì. — Nel 1428 si diè Albino volontariamente al Veneto dominio, con tutto il territorio della valle, dipoi seguì le sorti di Bergamo. — Albino sorge su di una eminenza in luogo amenissimo; è munito di un castello che appartiene ai conti Spini di Bergamo, i quali vi hanno pure due villeggiature. Le sue vie sono selciate ed ornate di fontane e di ben costrutti edifizi, fra i quali notansi diverse chiese, che vantano dipinti del Moroni, valente pittore che ivi ebbe i natali. Albino fu pure la culla dei due distinti medici e filosofi, Giovanni Personi e Raffaele Carrara.

ALBINOVANO C. Pedo (*biog.*). Poeta latino; fiorì sotto Augusto e Tiberio. Aveva egli composto delle elegie, degli epigrammi, ed un poema sul viaggio di Germanico nell'Oceano settentrionale. Non ci rimasero di lui che le opere seguenti: I, un'Elegia *indirizzata a Livia sulla morte di suo figlio Druso*, di puro e nobile stile; vi s'incontrano alcuni passi commoventi, ma, essendo composta di 474 versi, riesce alquanto lunga per uno di quei soggetti in cui è difficile d'evitare l'uniformità. II, un'Elegia *sulla morte di Mecenate*, molto più breve della prima, ma meno stimata, alcuni critici hanno dubitato ch'ella non sia d'Albinovano. III, un'altra Elegia *intitolata gli ultimi accenti di Mecenate*; unita alla precedente nei manoscritti, ma che Scaligero tenne che se ne dovesse separare. Giovanni Le Clerc, sotto il nome di Teodoro Goralle, ha pubblicato nel 1703 in Amsterdam, un'edizione in 8° delle rimanenti poesie d'Albinovano, con note di Scaligero, d'Einsio, ecc. Egli adottò l'opinione del primo di quegli eruditi; e suppone che Albinovano non faccia che mettere in versi le proprie parole di Mecenate. IV, per ultimo un frammento del *viaggio di Germanico*, sopra mentovato. Tale frammento, in versi esametri, è una descrizione dei pericoli, che minacciarono il principe ed i soldati, sopra un mare poco noto ai Romani. È stato conservato da Seneca, che lo preferiva a quanto gli altri autori latini avevano scritto intorno simiglianti materie. Marziano tributò lodi anch'egli ad Albinovano. Ovidio, ch'era suo strettissimo amico, si consola, in una sua epistola che gli indirizzò in versi durante il suo esiglio, (*Ex Ponto*, lib. IV, epist. X) che, malgrado la sua disgrazia, conservi sempre l'amicizia d'Albinovano.

ALBIONE. (*mit.*) Gigante figlio di Nettuno, che osò opporsi ad Ercole, quando questi passò nelle Gallie. Avendo Ercole nel combattimento consumato le sue frecce, Giove, per salvarlo, fece cadere una pioggia di pietre sopra Albione, che ne fu schiacciato. Secondo la favola, la pianura in cui ebbe luogo il sud-

detto duello rimase coperta di pietre per un tratto di molte miglia. I Romani chiamarono poi questa pianura col nome di *Lapideus Campus*, e nelle lingue celtiche si chiamò *craigh* (ammasso di pietre). Oggigiorno vien chiamata la *Crau*.

ALBIONE (*geogr. ant.*) È il più antico nome con cui fosse nota ai Greci ed ai Romani l'isola della Gran Brettagna. La Gran Brettagna e l'Irlanda erano conosciute generalmente sotto il nome di Isole Brittaniche, indicandosi in particolare la prima coll'appellativo di *Albione* o di *Alvione*, la seconda con quello di *Jerne*, *Juernia* o *Erin*. — Cesare non si serve della parola *Albione*, ma chiama l'Inghilterra *Britannia*; mentre Plinio distingue quest'isola col nome di Albione, chiamando *Britannia* l'intero gruppo delle isole che oggi costituiscono il regno unito. — I Gaeli della Scozia, anche oggigiorno, si servono unicamente della voce *Albinn*, per indicare quel paese, la qual voce significa *bianca* o *bella* isola. Anche presentemente in gaelico, *Alb* significa bianco, e la terminazione *i*, *inn*, o *innis*, significa isola. — Il nome di Albione venne probabilmente dato all'Inghilterra dai Gaeli della costa opposta, in causa della bianchezza colla quale loro si presentavano all'occhio, viste da lontano, le roccie calcaree della provincia di Kent. Forse una qualche tribù di questi Gaeli passò a stabilirsi in Brettagna, ed i loro discendenti sono probabilmente i Gaeli o Galli della Scozia, i quali, quantunque confinati nella parte più settentrionale di essa, si servono ancora della parola *Albinn*, colla quale tutto il paese era una volta indicato. — In qualche autore si trovano le designazioni di *Albione inferiore* e di *Albione ulteriore*, applicate all'Inghilterra ed alla Scozia. — La parola Albione è oggigiorno adoperata, sopratutto in poesia, per designare l'Inghilterra dicesi la *severa Albione*, ed anche la *perfida Albione*. Quest'ultima locuzione divenne anzi molto popolare presso i Francesi, nemici secolari dell'Inghilterra. È la *Punica fides* dei Romani. Se però la politica del governo inglese potè meritare un tempo che si popolarizzasse la poetica ed ingiuriosa espressione, ai dì d'oggi, anche in Francia, nessuno oserebbe seriamente impiegarla.

ALBIONE LA NUOVA. (*New-Albion*, in inglese). (*geogr.*) Questo nome fu dato da sir Francesco Drake all'intera provincia di California, ed a parte dell'adiacente costa a maestro dell'America settentrionale, che egli visitò in giugno 1579. Ecco come viene descritta la scoperta da uno dei compagni di Drake: « Ai 5 di giugno 1579, essendo a 42 gradi dalla parte del polo artico, abbiamo trovato l'aria così fredda, che tutta la nostra gente ne fu molto molestata, ed il freddo cresceva sempre maggiormente, tanto più che ci inoltravamo verso il settentrione, per cui abbiamo dovuto ritornare a 38 gradi dalla linea, e poco dopo abbiamo scoperto una terra, alla quale v'ha poca apparenza che Spagnuoli od altri abbiano mai approdato. Questa terra non è montagnosa, ma bassa e piana, e in quel tempo era tutta coperta di neve. E, poichè avevamo bisogno di rinfrescarci, il nostro generale fe d'avviso di gettarvi l'ancora. Il che ebbe luogo in una buona baia, coll'aiuto di Dio, il quale ci mandò un vento propizio per entrarvi. » — Drake prese possesso del paese in nome della regina Elisabetta d'Inghilterra, e la chiamò *Nuova Albione*, per la molta sua somiglianza coll'Inghilterra. Questa però non fondò mai alcuno stabilimento su quella terra, che Drake si contentò di dotare di un nome, e di una colonna di pietra, che vi innalzò prima di partire, e sulla quale inchiodò una piastra portante il nome, il ritratto e le armi d'Elisabetta, in un col proprio nome e la data dell'arrivo. — La parte di questa costa, presentemente nota come Nuova Albione, è meno estesa e viene da Humboldt e da altri geografi moderni, limitata a quella porzione del paese situata sulla terraferma fra il 43° e 48° di lat. bor. — Dopo la visita di Drake, quella regione stette lungo tempo senza essere esplorata. Cooke vi fu nel suo terzo viaggio del 1778, ma solamente in aprile del 1792 fu la costa minutamente esplorata da Vancouver. La parte del paese entro terra, che fu più particolarmente descritta da questo navigatore, era vicina al porto di Discovery, nel supposto stretto di Juan de Fuca, la cui posizione si stabilisce da Vancouver al 48° 7' di lat. sett. e 123° circa di long. occ. Ei rappresenta questo paese come di moderata altezza presso la spiaggia, ma limitato ad oriente da montagne coperte di neve anche nel mese di maggio, che egli trovò coronate di pini fino alla sommità. Il suolo della costa presentasi sabbioso e con-

tenente molta argilla, la quale, a certa profondità, lascia scoprire assai terriccio con abbondanti avanzi di vegetali. Presenta, in generale, l'aspetto d'immensa prateria smaltata di fiori e lussureggiante di rigogliosa alberatura. Nelle foreste di questa contrada prosperano il pioppo, il frassino, il nocciuolo, la quercia nana, l'acero, il pomo, il ciliegio selvatico ecc., ecc. Gli uccelli acquatici vi si trovano sulle spiagge in gran quantità. l'aquila così a testa bianca come a testa bruna, i corvi, i tordi marini, ed anche una specie d'airone, frequentano questo continente, nel quale non mancano nemmeno le pernici, non che molte specie di selvaggina. Gli orsi neri, i cani selvatici, i conigli e gli scoiattoli sono i quadrupedi più comuni della Nuova Albione, incontrandovisi eziandio tutti quelli della costa a maestro dell'America. Per il fisico e pei costumi non differiscono gli abitanti dai selvaggi di quelle contrade, se non che sono d'indole meno coraggiosa e più pacifica. Quando Drake giunse fra loro, si sottomisero senza resistenza, e presentarono doni agli europei tengono essi la capigliatura ben lisciata ed annodata sul di dietro, e sono assai meno vaghi del tatuaggio degli altri popoli limitrofi. Usano alcuni coprirsi con stoffe di lana e scorze d'albero maestrevolmente tessute, altri adoperano semplicemente pelli d'orso o d'altre bestie selvagge. Le armi loro consistono in lance e frecce guarnite di ciottoli taglienti o d'osso, ed alcune di sottile ed acutissima punta di ferro; gli archi ne sono di legno di tasso ed assai ben lavorati. Questi Indiani non sono gran fatto numerosi, e vivono principalmente di pesca e di caccia. — Il clima della Nuova Albione è temperato, ma la scarsezza d'acqua dolce, pare presenti un ostacolo troppo forte allo stabilimento di una colonia in quella contrada.

ALBIREO. (*astr.*) Nome di una stella del Cigno.

ALBIS (Sabbato e Domenica in) (*stor. eccles.*) Questo nome vien dato dalla chiesa latina al primo sabbato ed alla prima domenica dopo Pasqua. Come la pasqua dei giudaismo, questa solennità cristiana durava anticamente 8 giorni. In questi otto giorni si adoperavano a tutto potere i ministri della chiesa, a rassodare nella fede i Neofiti, battezzati la notte del sabbato santo. S. Giovanni Grisostomo e S. Agostino dicono anzi, che quell'ottava era celebrata apposta a tale scopo, si amministrava loro giornalmente l'eucaristia e loro si tenevano opportuni sermoni. Nel XIII secolo, in mezzo ad un popolo interamente o quasi interamente convertito al cristianesimo, non fu più d'uopo di mantener l'uso del battesimo solenne nel sabbato precedente la Pasqua, nè in quello prima della Pentecoste, il numero delle feste discese allora da otto a tre, ed in molti paesi a due soltanto; ma la liturgia di quei giorni conserva traccie chiarissime della sua prima destinazione, riferendosi quasi sempre ai neofiti le orazioni e le epistole. Colla domenica aveva fine la pasquale solennità, e le candide vesti, simbolo dell'innocenza, che i nuovi cristiani avevano assunto il giorno del battesimo, venivan deposte. Ecco le parole di S. Agostino « La solennità pasquale, si chiude coll'odierna festa, cangiasi l'abito di Neofiti, però in guisa di candore, che più non apparisce nelle vesti, si conservi negli animi. » Di qui, fino dai primi tempi, l'ottava di Pasqua ebbe il nome di *Domenica in Albis depositis*, e, più brevemente, in *Albis*, anzi nel rito ambrosiano adoperasi ancora intera la locuzione suddetta. I Greci le diedero il nome di *domenica nuova*, *caine*, ed anche *antipasca*, cioè domenica opposta o di fronte alla Pasqua; i Francesi la chiamarono un tempo *Pâque close*, ed ora *domenica quasimodo*, dalle parole dell'introito della messa: *quasimodo geniti infantes*, ecc. tratte dalla prima lettera di S. Pietro. — In Roma nella domenica in Albis si distribuivano al popolo dai diaconi, dopo la comunione, gli Agnus-Dei benedetti dal Papa. — La domenica in Albis è nella nostra liturgia, *domenica maggiore di prima classe*, ed esclude qualsiasi altra festa venisse in tal giorno a cadere.

ALBIS (L') (*geogr.*) Catena di montagne nella Svizzera nel Cantone di Zurigo. Nel 1799, le alture di questa catena furono occupate dai Francesi, comandati dal generale Massena.

ALBISSOLA Superiore (*Alba Docilia*). (*geogr.*) Comune nella Liguria, provincia di Genova, circondario e mandamento di Savona. È formato da Albissola Superiore, centro comunale, e dalle borgate di Calcinara, Olmo, Capo, San Pietro, Isnopiano, Villa, Lucesto e Grana, che danno insieme una popolazione di 2,134 abitanti. — Il capoluogo,

è posto entro terra sulla sinistra del torrente Sansobia. I prodotti del suo territorio sono identici a quelli di Albissola marina, e, come in quest'ultima, le fabbriche di stoviglie vi costituiscono un'industria attivissima, non essendovene meno di 19, che tengono impiegate più di mille persone. — Gli avanzi di fondamenta di antichi edifici, vestigia di sepolcri, tegoli di finito lavoro, e buon numero di medaglie romane, provano la vetustà di Albissola, o direm meglio dell'antica *Alba Docilia*, la quale pare si trovasse più vicina al mare, la fondazione però del nuovo borgo sembra che non risalga avanti al X secolo. Prima che fosse venduta alla repubblica di Genova fu soggetta Albissola successivamente ai marchesi di Ponzone, ai Malocelli ed ai Doria. — Nella *Storia d'Aqui* del Biorci è cenno di un trattato stipulato fra i Genovesi ed il comune di Albissola nel 1300. — Nel 1745 ebbe a soffrire un bombardamento da parte degli Inglesi, e nel 1800 fu il quartier generale di Massena. — Albissola Superiore non è priva di notevoli edifizi. Il Santuario della Madonna della Pace ti ricorda il trattato di pace conchiuso fra le due comunità di Albissola e di Stella, il palazzo Della Rovere si fa ammirare per le sue stupende gallerie, nelle quali avvi profusione di ricchi marmi e non poche statue di pregio; il palazzo Balbi è del pari meritevole di osservazione. — Una rocca, nella quale risiedevano gli antichi feudatari, è riconoscibile dalle rovine che si trovano sovra un poggio sovrastante al villaggio. — Onorano Albissola alcune famiglie che vi ebbero culla, son queste quelle dei Siri, Foderati, Grosso e Della Rovere. — I papi Sisto IV e Giulio II furono di quest'ultima famiglia, che diede pure all'Italia i duchi d'Urbino. — Il padre Giovanni Spotorno, letterato del nostro secolo, ebbe pure i natali in Albissola.

ALBISSOLA Marina (*Alba Docilia marittima*) (*geogr.*). Comune della Liguria, provincia di Genova, mandamento e circondario di Savona. Questo comune che comprende le frazioni di Braciati, Basse, Chiappate Salamori, forma, con queste, una popolazione di 1550 abitanti. — Sorge il capoluogo di questo comune alle falde di un colle delizioso presso la foce del torrente Sansobia, in un territorio ove sono coltivati e vegetano rigogliosi, olivi, gelsi, viti, fichi ed agrumi, che con quei della pesca costituiscono un ricco prodotto per gli abitanti. Si veggono in Albissola marittima alcuni bei fabbricati, fra i quali primeggia l'incantevole villa Durazzo. Albissola marittima possiede non pochi legni mercantili per viaggi di lungo corso, senza tener conto dei piccoli che esercitano il cabotaggio. L'industria vi è rappresentata da alcune fabbriche di maioliche bianche e nere, che formano oggetto di continua esportazione. Albissola marina fu culla del cardinale Girolamo Basso; del capitano di nave Guglielmo Gaettone, cui devesi un grande Atlante del Mediterraneo, in due volumi; vi ebbero pure i natali Bartolomeo Onofri, che fu maresciallo di campo ai servigi di Carlo III, di Napoli; ed il valente agronomo abate Picconi. Si chiamò Albissola marittima per distinguerla dalla vicina Albissola superiore.

ALBITTE Antonio Luigi. (*biog.*) Membro della convenzione, nato verso l'anno 1750. Ei fu deputato della Senna inferiore all'Assemblea legislativa, poi alla Convenzione, sedette alla *Montagna*, cioè all'estrema sinistra, e votò la morte di Luigi XVI, nei dipartimenti e presso gli eserciti venne incaricato di diverse missioni, e spiegò molto rigore contro i preti e gli emigrati. Accusato di essere uno dei promotori dell'insurrezione del 1. pratile anno III, si sottrasse colla fuga al decreto d'accusa, e ricomparve dopo l'amnistia del 4 brumaio. Sotto il consolato entrò nell'amministrazione militare, e morì nel 1812 durante la campagna di Russia.

ALBIZZI (*geneal.*). Dacchè l'antica nobiltà venne esclusa dagl'impieghi, alcune nuove famiglie, per le ricchezze loro ed il numero grande dei loro clienti, pervennero ad occupare un grado non meno distinto nella Repubblica di Firenze. Quelle degli Albizzi e dei Ricci usurparono, durante il XIV secolo, la principale influenza del governo, e la rivalità loro fu cagione di quasi tutte le turbolenze della repubblica, sino a che finalmente gli Albizzi, più destri e più potenti, ebbero allontanato dal governo i partigiani dei Ricci, e riuscirono ad essere considerati quali principali direttori del guelfo partito.

ALBIZZI Pietro (*biog.*). Capo di questa famiglia, ebbe parte principale nell'amministrazione dal 1373 sino al 1378. Divideva egli il suo potere con Lapo di Castiglionchio e Carlo Strozzi, e questo triumvirato dirigeva gli affari in un'epoca la più gloriosa per la

repubblica, cioè quella della guerra contro Gregorio XI, chiamata guerra della libertà, ma nell'opposto partito i Ricci, gli Alberti, i Medici, divorati da gelosia, non potevano tollerare di essere più oltre esclusi dal governo; nè riconciliazione alcuna era possibile tra fazioni troppo divise. I triumviri convennero quindi, non esservi salute per essi, se non che scacciando dalla loro patria i loro avversari, siccome li avevano esclusi dal governarla, non si accordarono però sul momento di operare. Lapo sollecitava l'esecuzione della trama, Pietro Albizzi voleva differirla sino alla festa di San Giovanni del 1378, ed in tale modo si lasciò prevenire da' suoi avversari. La congiura de' Ciompi scoppiò, il partito democratico e ghibellino riportò piena vittoria, Lapo fu costretto alla fuga. Pietro Albizzi, rimasto a Firenze, era riserbato a più rigoroso destino; un anno dopo la rivoluzione egli venne arrestato, e fu accusato di aver cospirato contro il partito democratico con gran numero di antichi magistrati. Egli avrebbe potuto evitare la prigione, se avesse voluto accettare le offerte de' suoi amici, i quali si affollavano intorno a lui per difenderlo. Fu esaminato dai giudici, senza che rinvenissero motivo per crederlo reo, ma il popolo, adunato presso al tribunale, chiedeva ad alte grida la morte di coloro ch'egli considerava suoi nemici. « Che il giudice li condanni, » esclamavano; però che, s'ei non li fa morire, » noi li metteremo a brani, e con essi le mogli e i figli loro, tutti periranno, e insieme » anche il giudice, le loro case saranno atterrate, col palazzo della giustizia. » Canto dei Gabrieli, il giudice dinanzi a cui erano tratti i prevenuti, non sbigottito da quelle minaccie, protestò che non pronunzierebbe egli mai una condanna riprovata dalla sua coscienza; ma Pietro Albizzi, scorgendo il furore del popolo, comprese che non v'era più salute da sperare per sè, che il suo supplizio diverrebbe più terribile se cadesse fra le mani di quei forsennati, e che la sua morte trarrebbe seco la rovina di tutta la sua famiglia, quindi indusse i compagni suoi d'infortunio ad accusarsi con lui di quelle cospirazioni nelle quali ei non aveva mai avuto parte. Chiamò Canto dei Gabrieli, onde fargli tale inaspettata confessione, e si avviò con grandezza d'animo al supplizio.

ALBIZZI Tommaso o Maso. (*biog.*) Nipote del precedente, fu capo della Repubblica fiorentina dal 1382 sino al 1417. Durante il trionfo degli Alberti e quello dei Ciompi, egli era stato colpito incessantemente da molte calamità; un gran numero di suoi amici era perito coll'ultimo dei supplizi, le sue case erano state bruciate ed egli stesso proscritto; ma parve che la fortuna volesse prendere di lui una cura speciale per 35 anni, compensandolo di tante perdite. Trasse crudele vendetta de' suoi nemici. Decaduti i Ricci dall'antica loro riputazione e rimasti senza capo, avevano rinunziato alla loro rivalità, ma gli Alberti ed i Medici vennero esclusi dalle magistrature o cacciati in esilio, non lasciando la loro caduta altri rivali agli Albizzi; in tale guisa non vi è epoca nella storia fiorentina in cui il governo sia stato animato in modo più costante da un solo spirito. Nè altra epoca similmente viene notata da successi più gloriosi. Le città di Pisa, d'Arezzo e di Cortona furono sottomesse, la nobiltà immediata ed indipendente negli Appennini fu costretta all'obbedienza, due potenti nemici, Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, e Ladislao re di Napoli, cedettero alla fortuna dei Fiorentini; il commercio, la ricchezza, le arti, le scienze e l'eleganza dei modi, innalzarono Firenze sopra tutte le altre città d'Italia. Maso Albizzi, di cui le particolari dovizie si erano aumentate colla pubblica fortuna, fu, sino alla fine della sua vita, l'anima di tutti i consigli; amici degni di lui lo circondavano e lo secondavano, senza contrastargli mai quella preminenza, ch'egli doveva alla superiorità del suo spirito ed al vigore del suo carattere. In mezzo a tanta prosperità la morte lo rapì nel 1410, contando 70 anni di età. Niccolò d'Uzzano, amico suo e suo contemporaneo, ereditò il credito ch'egli aveva esercitato, sino al tempo in cui Rinaldo Albizzi, figlio di Maso, potè prendere la direzione dei pubblici affari.

ALBIZZI Rinaldo (*biog.*) Figlio del precedente. Niccolò d'Uzzano, come abbiamo veduto, era rimasto capo della repubblica fiorentina, e del partito Albizzi, dalla morte di Maso sino all'anno 1420, ma a tal epoca videsi manifesta la sua impazienza contro la moderazione e la lentezza di un vecchio al quale era costretto di obbedire. — Rinaldo riguardava già l'amministrazione dello stato siccome appartenente alla sua famiglia per di-

ritto ereditario, e la repubblicana gelosia dei Fiorentini non faceva che eccitare maggiormente la sua ambizione. Egli si associò, nel 1420 con Cosimo Lorenzo, figlio di Giovanni de' Medici, onde costringere il consiglio, a dispetto di Niccolò d'Uzzano, a mover guerra a Paolo Guinigi di Lucca. Sperava illustrare l'apertura della politica sua corsa, colla conquista di Lucca, nè temeva di cercare appoggi contro il vecchio amico di suo padre, tra i nemici ereditari di sua famiglia, e quelli che dovevano un giorno essere la causa della sua rovina. Ma questa guerra corrispose altrimenti alle sue speranze; egli spiegò un avarizia che non gli poteva dar adito a felici successi. I Fiorentini furono costretti, nel 1433, ad accordare la pace alla città di Lucca, senza aver conservato veruna conquista, o tratto alcun frutto dal loro immensi sacrifizi. Nel corso della stessa guerra, la rivalità tra Rinaldo Albizzi e Cosimo De' Medici aveva degenerato in odio implacabile. Rinaldo volle persuadere Niccolò d'Uzzano a riunirsi a lui, per attaccare i Medici a forza aperta e cacciarli dalla città, ma Uzzano, scorgeva il decremento del suo partito, e voleva evitare una crisi che non poteva a meno di essergli funesta. — L'oligarchia a cui Firenze si era sottomessa non aveva forza che per l'orrore già inspirato dal dominio dei Ciompi e della plebaglia, ma la rimembranza se ne andava a grado grado cancellando, e cagionava ben più timore l'autorità sotto la quale giaceva oppressa, che il ritorno di una tirannide da lungo tempo distrutta. In oltre Uzzano, che vedeva il potere conteso tra Cosimo de' Medici e Rinaldo degli Albizzi, temeva il trionfo dell' uno quanto quello dell'altro, quindi mantenne la pace sino alla sua morte, nel 1433. Dopo tale avvenimento Rinaldo, senza rivali nel suo proprio partito, fece arrestare Cosimo de' Medici e lo mandò in esilio. Egli avrebbe bramato di disfarsi con morte violenta di quel capo di parte, ed escludere dalle cariche tutti quei che potevano cagionargli sospetto. Più tardi, quando una nuova opposizione si formò nei consigli, avrebbe pure bramato di ricorrere alle armi, e prevenire con atto audace i suoi nemici; ma in ogni vigorosa risoluzione ch'egli voleva prendere incontrò l'opposizione di quelli che potevano perdere molto per una sua sconfitta e poco guadagnare per una sua vittoria. I due partiti sul punto di battersi, nel 1434 accettarono la mediazione del papa Eugenio IV il quale si trovava allora in Firenze. — Cosimo de Medici venne richiamato in patria, ed indi a poco Rinaldo degli Albizzi esiliato con tutti i suoi partigiani. Fu veduto da poi implorare la protezione del Visconti, duca di Milano, e trasse la vita alla corte e nei campi dei nemici della sua patria, senza poter venire a capo d'essere richiamato in Firenze.

ALBIZZI Bartolommeo. (*biog.*) *Vedi* Bartolommeo da Pisa.

ALBO o **ALBUM.** (*archeol.*) I Romani davano a questa voce il significato di tavola o tabella, registro, nota, catalogo, ruolo, matricola, al che si attribuisce l'origine al notissimo *Albo pretorio* o *del pretore*, o *degli editti*, consistente in una tavola che il pretore (*vedi*) esponeva pubblicamente nel fôro, nella qual tavola dichiarava il tenore che avrebbe osservato in tutto il tempo della magistratura. — *L'Albo pretorio* era distinto dall'*Albo delle formole*, che le formole delle azioni appunto conteneva. — Accursio pensò che l'Albo dovess'essere una muraglia bianca; tale supposizione venne confermata dall'aver osservato a Pompei che la parte esterna della porta di quella città fu trovata bianca, ma con tracce d'iscrizioni segnate in rosso, che da Winckelmann si rilevò essere sovraposte ad altre iscrizioni, sulle quali era stata passata una leggera mano di bianco. Fu trovato del pari sulla muraglia d' una casa, un avviso per locazione di bagni ed altro, contenuto in un' iscrizione segnata in rosso, sotto la quale scorgevasi chiaramente esservene stata un' altra segnata in nero, mantenendosi però bianco il muro all'ingiro. Pare però che soltanto l' Albo del pretore fosse garantito dagli insulti o dai guasti dalle severe leggi, che una gran pena corporale comminavano a chi l' Albo guastasse con prava intenzione. Sembra anche che immediatamente sulla muraglia non si esponessero che gli oggetti di giurisdizione perpetua, mentre che gli editti risguardanti oggetti incidentali od affari privati, benchè esposti all'Albo, lo fossero però soltanto *in carta od altra materia*, quasi come praticasi presentemente. Si suppose generalmente che si usassero per ciò tabelle imbiancate di gesso. A similitudine poi troviamo l'*Albo dei giudici*, *dei decurioni*, ecc., contenenti i nomi dei giudici estratti dalle

centurie, o dalle decurie, e che dovevan sedere pro tribunali in tempi determinati; dai senatori nel numero stabilito, dai decurioni, ecc. Troviamo poi che *L'Album* (e da ciò seguirebbe una diversa significazione, cioè quella esclusiva di ruolo come la usa Svetonio) significava una nota od elenco. Nerone ambì di essere inscritto nell'*Album Citharoedorum* (de' sonatori di Cetra) Cicerone sembra abbia usata questa parola nel senso quasi moderno, cioè quello di *libro bianco* su cui si raccolgono le memorie; egli dice che: « il » pontefice massimo compilava il suo *Albo*, » nel quale andava scrivendo gli *annali*, e » lo esponeva quindi nella sua residenza, » onde il popolo potesse averne contezza. » — La moderna civiltà ha mantenuto l'*Albo Pretorio*; ogni municipio anche microscopico ha il suo. Vi si pubblicano le leggi, gli editti, gli avvisi dell'autorità, e i nomi di quelli che hanno stabilito di unirsi in matrimonio; di più essa ha moltiplicato l'Album di Cicerone, e ne ha fatta una specialità dell'epoca. È questo un libro di forme e dimensioni diverse, ma quasi sempre elegantemente rilegato. Se ne servono coloro che intraprendono viaggi di piacere, o scientifici od artistici. Il pittore schizza sulle sue pagine il profilo d'un ridente paesaggio, oppure uno spaventevole dirupo. L'archeologo vi copierà un'antica iscrizione, l'architetto, i contorni d'un edifizio, tutti, una qualche memoria. Molti vi raccolgono un fiore od un fil d'erba tra i fogli: ma questo fiore è raccolto sul colle di S. Martino, ed era nato sulla zolla inaffiata dal sangue di mille prodi, il filo d'erba vegetò accanto alla tomba di Dante. La massima parte degli Album delle nostre signore raccolgono un po' di tutto, e di tutti. Versi, prosa, fiori e disegni, ricordi, talora carissimi, talora indifferenti; ma sempre ricordi. — Sonvi *Album* che ci rappresentano un delizioso paese veduto in tutti e da tutti i suoi punti più pittoreschi. Altri rappresentano un itinerario con tutti i particolari del viaggio. Il più comune degli Album è oggidì quello delle fotografie. In esso posano l'una accanto all'altra il più delle volte le effigie delle persone più disparate, o che si detestano cordialmente: quella d'una donna di spirito è di fronte a quella d'un cretino, lo sguardo di fuoco del poeta o dell'artista pare s'inspiri ai flacci lineamenti d'uno adentato usuraio; e così via via. Questi Album hanno il pregio della verità: essi rappresentano la vita qual è. *Ill. N. 197.*

ALBO Giuseppe. (*biog.*) Dotto rabbino spagnuolo, nativo di Soria nella Vecchia Castiglia, assistè, nel 1412, alla celebre disputa sulla religione ch'ebbe luogo tra i Cristiani e gli Ebrei, in presenza dell'antipapa Benedetto XIII. Albo compose, nel 1425, sotto il titolo di *Ikkarim*, fondamenti della fede, una grandissima opera, il cui scopo era non solo di provare la verità della credenza giudaica, ma di attaccare eziandio i dogmi del cristianesimo. Il dottor Rossi afferma ch'egli avesse composto quel libro per rassodare nella fede quelli de' suoi compatriotti che la disputa teologica avesse tratto a vacillare. Tale opera ebbe parecchie edizioni: la prima venne pubblicata da Soncino nel 1486, alcuni scrittori, citati da Volfio, la tradussero in latino. Nelle edizioni più moderne, il ventesimoquinto capitolo nella terza parte, diretto più particolarmente contro i Cristiani, venne omesso.

ALBO LAPILLO DIEM NOTARE (*lett.*) Parola latina che significa: Segnare un giorno con la pietra bianca, considerarlo un giorno felice. — Il bianco era pei Romani simbolo di felicità, come il nero di disgrazia. — Se ne trova la prova in Orazio ed in Persio:

Alboque dies notanda lapillo.
ORAZIO.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo. . .
PERSIO.

Queste parole si richiamano sovente, non solo nell'italiana, ma anche nella straniera letteratura — « Se la vostra salute ve lo permette, disse il Provenzale al gran poeta, » io reclamo l'onore di ricevervi stassera sotto » il mio tetto: sarà una giornata come dice » l'antico adagio: *Albo notanda lapillo.* » (Balzac.)

ALBO-CANE, ALBO-GRECO (*mat. med.*). Indicavansi anticamente con queste espressioni gli escrementi del cane, ai quali erasi giunti a far assumere certo color bianco, e che adopravansi per medicina. All'oggetto di ottenerli con tutte le qualità volute, ponevasi cura di nutrire i cani soltanto con ossi, e di scegliere a tal uopo l'epoca dei grandi calori della canicola, come Libavio ne dà il

precetto. Per quanto poco si rifletta, si riconosca subito con Foucroy che gli escrementi bianchi del cane non sono altro che il fosfato di calce spettante alle ossa, spogliato di qualunque materia organica, mediante l'atto della digestione, è adunque un assurdo prescriverli, come praticavasi altre volte, quali disseccanti, astergenti, aperitivi, maturanti, risolventi, e simili. Nè comprendiamo mica, a norma di quali principi se ne sia suggerito

Album Romano. — N. 197. Vedi pag. 194.

l'uso contro le idropisie; non è forse egualmente ridevole il vederli somministrare nei casi di dissenteria cronica, colla intenzione di mondificare ulceri, da questa malattia prodotte negli intestini? Neppure era maggiormente razionale lo applicarli, come si fece dipoi, sulle verruche per disseccarle, sui tumori per fonderli e rammollirli, sulle ulceri maligne per detergerle, ed il prescriverli all'interno contro gli induramenti delle tonsille e la scheranzia. Questo medicamento ributtante è affatto sbandito dalle farmacie: solo se ne conosce per anco il nome, che ricorda gli errori della infanzia dell'arte medica.

ALBOGALERO. (*mil.*) Berretto del flamine diale o di Giove Era composto delle spoglie di una vittima bianca. Vi si adattava una punta fatta con un ramo d'ulivo, per dinotare che il flamine diale recava la pace ovunque andava. Questo berretto è talvolta ornato del folgore di Giove.

ALBOINO (*biog.*) Re dei Longobardi o Lombardi, figlio d'Oduino, al quale successe nel 561. — Egli regnava nel Norico e nella Pannonia, che formano oggi l'Austria e parte dell'Ungheria, mentre che Cunimondo, re dei Gepidi, governava la Dacia ed il Sirmo, e che Baian o Cagan, re degli Avari, finiva di conquistare la Moldavia e la Valacchia. Dal lato di sua madre Rodelinda, Alboino discendeva dall' illustre sangue degli Amali e da una sorella di Teodorico. Egli sposò in prime nozze Clodosvinda, figlia di Clotario, e sorella di quattro monarchi, tra i quali la Francia era allora divisa. Narsete generale di Giustiniano, il quale conosceva il valore dei Longobardi, ricercò la sua alleanza, ed ottenne soccorsi nella guerra contro Totila. Un odio implacabile divideva i Longobardi ed i Gepidi Alboino divenne alleato degli Avari e, d'intelligenza con essi, assalì Cunimondo il regno del quale si trovava tra essi e lui. Cunimondo, in luogo d'opporsi all'invasione degli Avari, venne ad offrire battaglia ai Longobardi, egli fu sconfitto, nel 566, perì di mano d'Alboino nella tenzone, ed il suo popolo, fu quasi interamente distrutto. Tale vittoria acquistò ad Alboino grande riputazione. Dopo la morte di Clodosvinda, sposò Rosmunda, figlia di Cunimondo, che aveva rinvenuta tra le schiave. L'assoluta disfatta dei Gepidi fu per Alboino come il preludio della conquista d'Italia; essa fece raccogliere a lui dintorno i guer-

vieri delle vicine nazioni. Dicesi che Narsete, che aveva sommessa l'Italia a Giustiniano, offeso da una Corte ingrata, cercasse in Alboino un vendicatore. Allorquando il vecchio generale seppe, che l'imperatrice Sofia lo richiamava al palazzo di Costantinopoli, per ivi filare con gli altri eunuchi, « Io » le filerò una tela, rispose, cui la intera sua » vita non basterà a districare, » e vuolsi che invitasse difatti Alboino a passare in Italia. A quel re non ne era ignoto il cammino; egli vi aveva spedite, a parecchie riprese, truppe ausiliarie a Narsete. Comunque sia, il richiamo di questo generale, e tosto dopo la morte di esso facilitarono ad Alboino la conquista d'Italia. La nazione longobarda regnava da quarantadue anni nella Pannonia, quando Alboino risolse nel 568 di abbandonare i paesi soggetti alla sua dominazione, per conquistare un nuovo regno. I suoi Stati si estendevano dai confini del Sirmio a quei del Tirolo, e comprendevano tutti i paesi situati tra il Danubio e le Alpi; ma quelle province, desolate da lunghe guerre e prive di coltivatori, non potevano bastare per alimentare una nazione, che voleva far guerra e non lavorare. Alboino chiamò sotto i suoi vessilli i valorosi dei paesi che gli erano sommessi, e gran numero d'avventurieri dei popoli vicini, non meno di lui avidi di nuove guerre. Ventimila Sassoni si unirono ai Longobardi; le spose ed i fanciulli seguirono i loro mariti ed i loro padri alla guerra, ed una nazione, più che un esercito, inondò l'Italia, agli Avari, loro antichi alleati, abbandonando la più gran parte della Pannonia. Fino dal primo anno della sua entrata in Italia, Alboino conquistò la Venezia, a riserva di Padova e di Monselice, ed instituì sin d'allora il primo ducato Longobardo o del Friuli, in favore di Gizolfo, suo nipote. Nell'anno seguente, 569, Alboino soggiogò tutto il paese tra gli Appennini e le Alpi, meno Pavia e Cremona; nel 570 estese le sue conquiste nell'Emilia e la Toscana, ed uno de' suoi generali, nominato Zottone, penetrò nel mezzogiorno dell'Italia, e fondò, nel 571 il ducato di Benevento. Non si scorge che alcuna campale battaglia sia stata combattuta dai Greci per difendere l'Italia; ma parecchie città sostennero ostinati assedi, e la conquista dei Longobardi non ebbe altrimenti la rapidità delle altre invasioni de' Barbari. Pavia si arrese finalmente nel 572, dopo un assedio di tre anni: Alboino, irritato contro quegli abitanti, aveva risoluto di mandarli tutti a fil di spada; ma pretendesi che la sua caduta da cavallo alla porta della città, caduta attribuita ad un prodigio, gli facesse revocare quel sanguinario voto, e che il suo cavallo si rialzasse quando ebbe accordato grazia a' Pavesi. Siccome Pavia era una città forte e molto vantaggiosamente situata, Alboino ed i suoi successori ne fecero luogo di residenza,

Alboino. N. 198.

e la capitale del regno dei Longobardi. Circoscritto dal ducato di Roma, dall'esarcato di Ravenna, dalle lagune di Venezia, e dalle Alpi, quel regno acquistò d'allora l'estensione che doveva conservare sino alla sua fine. — Alboino, dopo aver regnato tre anni e mezzo in Italia, fu trucidato, il dì 28 giugno a Verona, da un assassino armato da sua moglie Rosmunda. Nell'ebbrezza di un convito egli aveva inviato a quella principessa un nappo, fatto col teschio di Cunimondo, suo padre, re dei Gepidi, e l'aveva invitata a bere anch'essa, diceva egli, con l'autore de' suoi giorni. La donna in cuor suo anelò vendicarsi, e l'occasione non tardò a presentarsi. Almachilde, nobile longobardo, invaghitosi di lei, voleva sposarla, ma ciò non poteva avvenire finchè Alboino vi

aeva; per il che Rosmunda, determinata di vendicarsi dell'offesa ricevuta da Alboino, col mezzo di un delitto, indusse Almachilde a congiurare secolei, assicurandogli il soccorso dei Gepidi onde pretendere al trono. Ma, Almachilde, non osando sfidare a tenzone il più prode ed il più robusto guerriero dell'esercito, Rosmunda scelse tra i semplici soldati un uomo rinomato per la straordinaria sua forza, certo Peredeo, e, non potendo altrimenti sedurlo, ella prese il luogo di una delle sue donne, di cui quel soldato era amante. Dopo una visita notturna si manifestò al soldato, non altra scelta lasciandogli che di perire in atroci supplizi, vittima della gelosia di Alboino, o di servire alla sua vendetta. Essa lo introdusse nell'appartamento del re, ove era solito riposare dopo il pranzo, e d'onde ella aveva avuta la precauzione di togliere tutte le armi, tranne una spada che legò stretta al fodero. Alboino, desto dai colpi che gli vibrava l'assassino, volle invano sguainare quella spada; afferrò uno sgabello col quale si difese alcun tempo; ma, rifinito dal sangue che perdeva, cadde finalmente senza vita. Gli assassini, che tutti fuggirono a Ravenna, perirono miseramente. Almachilde fu da Rosmunda avvelenato, ma volle questi ch'ella bevesse nel nappo che gli aveva presentato, ed in tal modo essa pure dovette soccombere. — La conquista dei Longobardi fu sino a un certo punto l'epoca della rigenerazione del popolo, ed è probabile che se il regno d'Alboino non fosse stato sì breve, egli avrebbe potuto impossessarsi dell'intera penisola. — Fu Alboino il più prode dei Longobardi, e le sue vittorie ed i suoi pregi personali furono per lungo tempo il tema delle popolari canzoni delle genti germaniche. Alfieri tragediò la morte di lui nella sua *Rosmunda*. *Ill. N. 108.*

ALBOIZE DE PUJOL (*biog.*). Autore drammatico francese. Si hanno di lui, dal 1830 in poi, moltissimi lavori drammatici, nei quali ebbe a collaboratori Carlo Desnoyers, Paolo Fouché, Aniceto Bourgeois ed altri, fra questi lavori noteremo: *Le Chateau des sept tours*, *les Chevaux du Carrousel*, *Jacques Cœur*, *La Croix de Malte*, ecc. Le pubblicazioni un po' romanzesche delle *Prisons de l'Europe*, e dell'*Histoire de la Bastille*, si devono pure alla penna d'Alboize de Pujol, lavori, nei quali ebbe a compagni i signori Arnould ed A. Maquet.

ALBON (D') Claudio Camillo Francesco (*biog.*) Discendente di Jacopo d'Albon maresciallo di S. Andre, nacque a Lione nel 1753, e morì a Parigi nel 1789. Passò la sua vita a viaggiare ed a scrivere, e fu membro di molte accademie. Egli era signore di Yvetot in Normandia, e vi fece costruire dei portici con questa fastosa iscrizione *Gentium commodo Camillus III*. Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Dialogo tra Alessandro e Tito*, dove tratta la causa dell'umanità contro i conquistatori, II. *Osservazioni di un cittadino sul nuovo metodo delle imposizioni*, 1774 in-8; III. *Opere diverse lette nel giorno di una recezione all'accademia di Lione*, 1774 in-8, IV *Elogio di Quesnay*, 1775 in-8, e nella *Necrologia degli uomini celebri*. Partigiano ardentissimo degli economisti, non poteva a meno di spargere fiori sulla tomba del loro capo, V. *Elogio di Chamousset*; 1776, in 8 VI. *La pigrizia*, poema tradotto dal greco di Nicandro; 1777, in-8, traduzione supposta: trovasi in continuazione il *Dialogo tra Alessandro e Tito*; VII *Opere diverse*, 1778, in 12, contengono esse altresì alcune favole, dei versi di società, una memoria indirizzata alla società economica di Berna, ed una lettera ad un vescovo suffraganeo; VIII. *Discorso sopra questa questione se il secolo d'Augusto dev'essere preferito al secolo di Luigi XIV, relativamente alle lettere ed alle scienze*, 1784, in-8. L'autore si dichiarava in favore del secolo di Luigi XIV, la sua opera essendo stata criticata nel *Giornale di Parigi*, egli pubblicò la sua difesa sotto il titolo di *Risposta ad un critico del XVIII secolo*, Neufchâtel (Parigi) in-8. IX. *Discorsi politici, storici, e critici sopra alcuni governi d'Europa*, 1779 e seg. tre vol. in 8, pubblicati altresì sotto questo titolo: *Discorso sulla storia, il governo, gli usi, la letteratura di parecchie nazioni dell'Europa*, 1782, 4 vol. in-12. l'Olanda l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, la Spagna, ecc. vengono passate in rassegna. Il discorso sulla Spagna merita d'essere letto; quello che tratta dell'Inghilterra fu molto criticato, l'autore pretende, non solo che la costituzione di quel paese tenda a corromperlo, ma ben anche ch'ella sia essenzialmente cattiva, afferma che il popolo inglese non è felice, nè libero per le sue leggi, e che non può es-

serio. I prefati discorsi sono riguardati come le migliori delle opere dell'autore, il quale aveva osservato da sè i paesi di cui parla, X *Discorso pronunziato nella tornata della società d'agricoltura di Lione*, 1785, in-8, XI. *Elogio di Court de Gebelin*, 1785, in-8. Questo dotto era protestante, nè doveva per conseguenza avere che una sepoltura di tolleranza. Il conte d'Albon, uno de' suoi ammiratori, avendo ottenuto di poterlo dissotterrare, gli eresse una tomba ne' suoi giardini, a Franconville, nella vallata di Montmorenci. Quei giardini, del genere inglese, erano sì distinti per la loro bellezza che venne pubblicato: *Viste dei Monumenti nei giardini di Franconville-la-Garenne appartenenti alla signora contessa d'Albon*, 1784 in-8, di 19 tavole, senza testo; se ne trova altresì un'ampia descrizione nella *Curiosità dei contorni di Parigi*, per Dulaure. Le opere filantropiche e poetiche d'Albon suggerirono a Rivarol (*Piccolo Dizion. de' nostri grandi uomini*) alcune facezie non poco piccanti.

ALBONA. (*geogr.*) Comune nel litorale istriano, provincia d'Istria, distretto omonimo, con una popolazione di 2126 abitanti. Il territorio di questo distretto, rinchiuso tra il monte Caldéra, il fiume Arsa ed il golfo Quarnaro, è alternato da balze, piagge, monti, colli e vallate, malgrado il suolo pietroso, può dirsi abbastanza ferace. — Lungo l'Arsa ed il mare prosperano l'ulivo, la vite, ed alberi che danno frutti squisiti. È ricco in ogni sua parte di quercie d'alto fusto, ed il gelso vi alligna vantaggiosamente. I foraggi vi sono eccellenti ed abbondantissimi i pascoli. — La città, già un tempo terra murata e difesa da un castello e da ogni sorta di fortificazioni, sorge sopra un colle a 315 metri sul livello del Quarnaro, sul quale apresi il suo porto formato di un seno abbastanza sicuro. Veduta dal mare, Albona si presenta di aspetto assai pittoresco. Possiede belle chiese, in alcune delle quali trovansi dipinti pregiati; un gran quadro di scuola moderna ammirasi nel Duomo, bel edificio per l'armonia delle sue parti. La piazza di Albona è assai vasta e fornita di loggia veneta. Scuole elementari d'ambo i sessi, ivi provvedono all'istruzione del popolo, come provvedono alle sue aventure le case di ricovero, ed un istituto dei poveri. Gli Albonesi d'oggi amano le colte ricreazioni, e però la città ha un teatrino, una società filarmonica e filodrammatica, un gabinetto di lettura, ed un piccolo museo d'oggetti naturali e d'antichità per lo studio locale. — Antichissima è l'origine di Albona, e preesistente all'occupazione romana, avvenuta nel 178 avanti l'èra volgare. Plinio ed altri la ricordano onorevolmente. — Sotto i Romani si governava con leggi proprie, come appare da un'iscrizione tuttora esistente che dice. Marco Julio Severo Filippo — Nobilissimo Cæsari — Nobilissimo Principi Juventutis — Respublica Albonensium. — Durante la dominazione Romano-Italica prosperò, e decadde col declinare del romano impero. Non fu immune dalle barbariche scorrerie, ma non sopportò sul suo territorio alcuna sorta di baronie. Nel 1205 fu occupata da un Alberto, conte di Gorizia. Nel 1352 però nuove invasioni furono dagli Albonesi respinte, ma sei anni dopo, cioè nel 1358, perdeva le castella di Carsano e di Somber che le appartenevano. Rioccupata nel 1381 dal Patriarca Marquardo, perdette nel 1400 anche la giurisdizione dei castelli Barbiana e Rachele, per cui dovette starsene all'ubbidienza dei patriarchi marchesi fino al 1420, in cui si diede con Fianona a Venezia. Improvvisamente assalita da 800 Uscocchi, la sera del 19 gennaio 1599, il popolo li pose in fuga. Prossima al territorio Austriaco, nemico della veneta repubblica, nel XVI e XVII secolo ebbe non poche volte a patire scorrerie e disturbi, ma con tuttociò Albona tenne rispettato ed amato sempre il vessillo di S. Marco, fino al 12 maggio 1797, nel qual anno passò all'Austria. — Albona va gloriosa d'aver dato i natali all'illustre Mattia Flaccio, soprannominato l'Illirico.

ALBONI Marietta. (*biog.*) Celebre cantante italiana, nata nel 1824 a Forlì in Romagna, ricevette una distinta educazione, e dopo aver fatti gli studi di solfeggio nella sua città nativa, si recò a Bologna, dove prese lezioni di canto dalla signora Bertolotti. A quel' epoca ebbe la fortuna di ricevere i consigli dell'immortale Rossini. A 16 anni essa potè prodursi sul teatro Comunale di Bologna, dal quale passò a Milano alla Scala. Su quest'ultime scene ella ottenne un brillantissimo successo, dopo di che comparve sui principali teatri d'Italia, di Germania

di Russia, d'Ungheria e d'Inghilterra, raccogliendo ovunque meritati allori. A Londra, sopratutto, la stagione del 1847, le riuscì doppiamente favorevole. Il direttore del teatro di Covent-Garden, l'indomani della prima rappresentazione, di motu proprio, aumentò la cifra dei di lei onorari, portandola dal 12,000 ai 50,000 franchi. L'Alboni sostenne gloriosamente la concorrenza di questo teatro, contro quello della *Regina*, ove allora si faceva applaudire Jenny Lind. Nel mese di ottobre di quello stesso anno, essa comparve all'*Opera* di Parigi in tre concerti, fu scritturata agli *Italiani*, esordì, nella parte d'Arsace nella *Semiramide*, e cantò successivamente nelle principali opere del repertorio. Chiamata all'*Opera*, nel mese di maggio 1850, essa sostenne, dopo la signora Viardot, la parte di *Fede* nel *Profeta*; creò quindi quella di *Zerlina* nell'opera *La Corbeille d'Oranges*, scritta per essa da Auber. Nell'intervallo aveva passato l'inverno a Madrid. Da quest'epoca essa cantò ora a Londra ora a Parigi, ed in quest' ultima città, ora all'*Opera* ora agli *Italiani*. Su questi due teatri, oltre alle parti sostenute nelle opere già conosciute in Francia, molte ne sostenne del repertorio di Verdi. Madamigella Alboni deve i suoi trionfi alla qualità della sua voce, ed al suo talento come cantante. È il contralto più esteso, più pastoso e più puro che si conosca; il suo vocalizzare è sorprendente di ricchezza e facilità. I prodigi dai quali ordinariamente traspare la fatica e lo studio, essa gli eseguisce senza sforzo e quasi scherzando. Meno ammirevole come attrice, un po' fredda nelle situazioni drammatiche, e contrariata nelle parti graziose da una pinguedine un po' pronunciata, la sua voce fa dimenticare queste leggiere imperfezioni e questi piccoli difetti. Madamigella Alboni diventò, in seguito al suo matrimonio, contessa Pepoli, senza perdere in faccia al pubblico il nome da essa cotanto illustrato.

ALBORAK o BORAK. (*stor. relig.*) Da una parola araba che significa *gettar lampi*, e secondo altri *bianchezza sfolgorante*, questo nome vien dato alla cavalcatura dalla quale si servì Maometto, quand'ei fece quel suo ben noto viaggio notturno al 28 del mese del regeb. L'animale che portò il profeta in cielo in quella famosa notte, è chiamato Al Borak, in causa del suo splendore o della sua scintillante bianchezza; la grossezza e le forme di questo animale avevano dell'asino e del mulo. Maometto venne portato in cielo e ricondotto sulla terra in minor tempo, che non ne abbisogna ad ammiccar dell'occhio.

ALBORIVO. (*geogr.*) Comune nel Trentino, distretto giudiziario di Cavalese. Questo piccolo villaggio, di non più di 500 abitanti, è detto comunemente da quei terrieri *Panchià*; sorge su di amena pendice presso la destra dell'Avisio, sulla via che da Predazzo conduce a Cavalese. Il territorio, poco ubertoso, produce in qualche località un poco di grano turco; nel resto è costituito da estesi pascoli e boschi. Gli abitanti sono pressochè tutti pastori o legnaiuoli. Il nome di Alborivo deriva a questo villaggio da un ruscello omonimo che lo attraversa. — Alborivo gode di una certa rinomanza, per la sorgente ferruginosa che scaturisce da una caverna situata di fronte al villaggio, sulla destra dell'Alvisio nella valle di Cavellonte. Questa caverna è lunga ben 43 metri, larga uno e alta due. — Pare sia stata scavata a forza di scalpello nella roccia porfirica, allo scopo di estrarne minerali ferriferi, non essendovi traccia alcuna di mina. — Questa fonte minerale è nota fino dai tempi più antichi, ma è solo verso la fine dello scorso secolo, che ne venne fatta conoscere la sua azione salutare. Alborivo è culla del celebre padre Giorgio Antonio Varesco, che, vissuto nel XVIII secolo, fu missionario nel Malabar, vescovo di Calamina, e vicario apostolico del Gran-Mogol.

ALBORNOS (de) **Gil Alvarez Carillo.** (*biog.*) Cardinale d'una delle case reali di Lione e d'Aragona, nacque a Cuença, e fece i suoi studi a Tolosa. Alfonso XI lo creò successivamente, elemosiniere di Corte, lo nominò arcidiacono di Calatrava, e finalmente lo innalzò, sebbene giovine, all'arcivescovado di Toledo. — Albornos accompagnò il re di Castiglia nella sua spedizione contro i Mori dell'Andalusia, e la sua dignità d'arcivescovo non gl'impedì di portare le armi, anzi fu egli che salvò il re dalla mischia, in cui s'era lasciato trarre nella battaglia di Tarifa. Alfonso, in riconoscenza, lo armò cavaliere, e gli diede, nel 1343, la direzione dell'assedio di Algesiras; ma, dopo la morte di quel principe, Albornos non fu in eguale favore presso Pietro il Crudele; il quale, punto dallo zelo

con cui quel prelato ardiva di garrirlo per le sue sregolatezze, lo voleva sacrificare alla vendetta di Maria de Padilla, sua favorita; ma Albornos, avvertito in tempo, rifuggì ad Avignone, ove papa Clemente VI lo ammise nel suo consiglio, e lo sollevò alla porpora. — Allora Albornos dimise il suo arcivescovado, dicendo « Sarei io pure degno » di biasimo, se ritenessi una sposa colla » quale non posso dimorare, del pari che lo » è don Pietro re di Castiglia, il quale, ab- » bandona sua moglie per una concubina. » Innocente VI, successore di Clemente, lo inviò in Italia, nel 1353, in qualità di legato e di generale, onde riconquistare gli Stati della Chiesa, che si erano ribellati ai papi durante la loro permanenza ad Avignone. Albornos, scarso di soldati e di denaro per assoldarne, levò nondimeno un picciolo esercito, composto di francesi, d'ungari e di tedeschi, e seppe far sì che gli stessi italiani desiderassero felice successo alla sua intrapresa. Per meglio essere in istato di sostenere la guerra, diede in pegno quasi tutta la sua argenteria. Egli s'adoperò prima ad ottenere l'appoggio delle repubbliche di Firenze e di Siena, e si affezionò i Romani, col mezzo del famoso Cola da Rienzo, che aveva loro condotto d'Avignone. Prodigo ad un tempo, e di scomuniche contro quelli che egli chiamava usurpatori del patrimonio di S. Pietro, e d'indulgenze pe' suoi difensori, si fece aprire le porte di Montefalco e di Montefiascone; s'impadronì di Viterbo, d'Orvieto e d'Agobbio, trasse al suo partito Gentile di Magliano, tiranno di Fermo, e lo punì poscia di sua infedeltà, spogliandonelo; ridusse pure ad obbedienza Malatesta di Rimini, il più possente di tutti i principi dello Stato romano; ma un intrigo della Corte di Avignone interruppe i suoi prosperi successi; ed egli fu richiamato nel 1357. Poco tempo dopo, avendo il suo successore incominciato a perdere, s'accorse il papa della sua imprudenza, e rispedì in Italia l'abile suo legato. Albornos allora, dopo lunga guerra, ridusse Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, il più formidabile de' nemici della Chiesa, alla necessità di abbandonare i suoi Stati. Bologna gli fu venduta e consegnata, nel 1360, dal suo tiranno Giovanni d'Oleggio. Esercitò la stessa influenza sino al regno di Napoli, ove sterminò una nuova setta d'eretici. In tal guisa la podestà temporale dei papi, che sino allora non aveva consistito che in vane pergamene, egualmente contestate dagl'imperatori, dai grandi e dal popolo, non fu più illusoria. — Albornos, dopo di avere terminato la conquista di tutto lo Stato romano, lo resse per molti anni. Bologna ebbe da lui una nuova costituzione, ed egli fondò in quella città il magnifico collegio degli Spagnuoli. Anche in altre parti dello Stato della Chiesa fece leggi; e le stesse erano tuttavia in vigore nella Marca d'Ancona, quattro secoli dopo. Finalmente, Albornos annunziò ad Urbano V, come ei poteva rientrare e regnare senza timore in Roma. Lo ricevà egli stesso a Viterbo, ma il pontefice gli chiese allora ragione delle somme che aveva speso nel corso della sua legazione. Albornos gli additò nella Corte del suo palazzo un carro carico di chiavi, e gli disse « Santo Padre, le somme che » voi mi chiedete, io le ho impiegate a ren- » dervi padrone della città e dei castelli » di cui vedete le chiavi. » A quella vista il papa abbracciò il suo legato, e lo ringraziò. Albornos accompagnò poi Urbano V a Roma, e ritornò indi a Viterbo, dove morì il giorno 24 agosto 1367. — Secondo l'ultima sua volontà, la sua spoglia fu trasportata a Toledo. Il papa, per essergli cortese degli ultimi uffizi, accordò indulgenze a quegli che si prestassero a portare il corpo del cardinale. Parecchie persone si presentarono a gara per meritare quelle indulgenze, e portarono la bara da Viterbo fino a Toledo, dove Enrico re di Castiglia gli fece tributare i più grandi onori. — Si conserva di Albornos un'opera sulla costituzione della Chiesa romana, stampata a Jesi nel 1473, e ch'è rarissima. Venne altresì stampato il suo testamento. Vi si trovano molte curiose disposizioni, tra le altre quella che ordina 60,000 messe dette dai monaci pel cardinale. — La vita politica d'Albornos è stata scritta da Sepulveda, sotto questo titolo *Historia de bello administrato in Italia per annos XV, et confecto ad Aeg Albornotio*, Bologna 1623.

ALBRAC, o AUBRAC (D') (*stor. relig.*) Ordine di religiosi Spedalieri in Francia. — Il loro spedale, che dal luogo ove si trova, dà il nome all'ordine, è situato nella diocesi di Rhodez, sopra una montagna alta e scoscesa, in mezzo ad orrida e vasta solitudine. Alardo o Adalardo visconte di Fiandra, fondò questo spedale, verso l'anno 1120, per mostrare la

sua gratitudine al Signore, che, in quel luogo medesimo, lo avea sottratto al furore di parecchi assassini. L'istitutore prescriveva, che vi si desse accoglienza ai pellegrini, che viaggiavano per quelle incolte montagne. Le rendite lasciate a questa casa accrebbero di molto col progresso del tempo, pei ricchi doni fatti dal re di Aragona, dai conti di Tolosa, di Rhodez, del Valentinese, di Cominges, di Armagnac, non che dai signori di Camillac, di Castelnau di Roquelaure, di Estaing, e da molti altri. Cinque ordini di persone formarono la comunità di questo spedale, fino dalla sua istituzione. Vi erano de' sacerdoti per l'amministrazione dei Sacramenti e pel servizio divino e dei cavalieri, ai quali incombeva l'obbligo di additare la strada ai viandanti, d'inseguire gli assassini e difendere la casa; dei frati chierici e laici addetti al servizio; degli oblati, ai quali era affidata la cura dello spedale e l'amministrazione delle rendite, finalmente delle dame, le quali comandavano alle loro serve di lavare i piedi ai poveri pellegrini, di ripulire ad essi le vesti, e rifare i loro letti. Alardo ne fu il primo superiore, e propose ai suoi sudditi una regola, che li obbligava all'osservanza dei tre voti, non che all'assistenza diurna e notturna degli uffizi divini, ed alla cura di soccorrere alle bisogna dei poveri. Tali prescrizioni però non ottennero l'approvazione, prima del 1162, nel qual anno Pietro, vescovo di Rhodez, assegnò ai membri di questo istituto una regola, tratta in parte da quella di Sant'Agostino. In essa prescrivevasi che tutti vivessero in comune, osservassero il silenzio in luoghi e tempi determinati, si adoperassero ad assistere i poveri e gl'infermi, conducessero vita celibe, non possedessero cosa alcuna in particolare, e prestassero assoluta obbedienza ai comandi del superiore. Volevasi oltre a ciò, che alle donne fosse stabilito un appartamento separato. Nell'anno medesimo, papa Alessandro III, non solo confermò le prescrizioni di questo istituto, concedette molte indulgenze, ma volle eziandio essere annoverato fra i suoi membri. In seguito parecchi altri pontefici si mostrarono favorevoli a quest'ordine, di cui approvarono la regola. Così fecero infatti Lucio III, nel 1181, Innocenzo III, nel 1216, Onorio III, nel 1226, Innocenzo IV, nel 1246, Clemente IV, nel 1267, e Nicolò IV, nel 1289. Nel 1297, i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, ottennero da papa Bonifacio VIII, che questo spedale fosse unito al loro ordine, ma, siccome aveano estorta la Bolla colla falsa dichiarazione, che gli spedalieri non seguivano una regola fissa, lo stesso Bonifacio la rivocò. Anche Oliviero di Penna, gran maestro de' Templari, ricorse nel 1310, a papa Clemente V, per incorporare al suo ordine questo spedale; ma non potè venire a capo de' suoi desideri. In seguito, gli stessi cavalieri di San Giovanni fecero istanze a Giovanni XXII, onde ottenere la tanto desiderata unione, che non ebbe mai effetto. Nel 1419, Raimondo Mayrosi, arcidiacono di Tolosa, commissario apostolico di Martino V, stabilì che i religiosi e le religiose non oltrepassassero il numero di settanta, che tutti portassero l'abito dell'Ordine, che quaranta fossero sacerdoti, onde celebrare i divini uffizi ad Albrac e negli spedali ad esso soggetti; che venti chierici o laici fossero addetti al servizio, e che dieci donne si occupassero esse pure a servire gli altri spedali. Ma a poco a poco s'introdusse in questa comunità, il rilassamento. Quantunque fosse prescritto dagli statuti, che i singoli individui non avessero a possedere cosa alcuna, e ne dovessero emettere solenne giuramento, tuttavia avvenne, che i religiosi divisero fra loro i beni di questo spedale, ed alcuni giunsero a tale da non voler obbligarsi ai voti solenni, qualora vi davano il proprio nome; poichè riguardavano i loro posti come benefici semplici. Per la qual cosa Luigi XIV re di Francia nel 1694, deputò Paolo Filippo di Lezay di Lusignano, vescovo di Rhodez, a prendere informazione sullo stato di quella comunità. Quindi Luigi Gastone di Noailles, che nell'anno 1695 ottenne il governo di Albrac, conoscendo che i suoi sforzi, intesi a ristabilire la disciplina, erano vani, sostituì agli spedalieri, i canonici regolari della Riforma di Chancellade, i quali ne presero possesso a' 24 giugno del 1697. Questi cavalieri portavano sul loro abito una croce di taffetà turchino da otto punte. In casa vestivano una sottana nera fregiata da una croce nella parte sinistra, ed in coro portavano una cocolla nera con maniche lunghe e larghe, e una croce alla sinistra.

ALBRECHT Guglielmo Edoardo (*biog.*) Giureconsulto tedesco, nato nel 1800 a Elbing (Prussia), percorse gli studi legali alle

versità di Kœnigsberg e di Gottinga. Nel 1822 ottenne il grado di dottore, e, dopo un breve soggiorno a Berlino, ritornò a Kœnigsberg, ove, nel 1827, divenne professore supplente, e professore titolare nel 1829. L'anno dopo venne chiamato a Gottinga, per occuparvi la cattedra di Eichhorn. Gli avvenimenti del 1837 spezzarono la sua carriera. Uno dei sette che protestarono contro la legge del 1. novembre, colla quale veniva rovesciata la costituzione Annoverese del 1833, ei fu sospeso dalle sue funzioni; lasciò Gottinga, e si recò a Lipsia, ove ripigliò risolutamente i suoi corsi particolari di diritto. Nel 1840 fu nominato professore titolare in quell'Università, e consigliere onorario della corte. Nel 1848 fu scelto, col sig. Dahlmann, per discutere le basi della costituzione germanica; più tardi da un distretto dell'Annover fu inviato all'Assemblea nazionale. Ma, nel mese di agosto dello stesso anno, se ne ritirò, per consacrarsi unicamente all'insegnamento. Il signor Albrecht continuò a professare il diritto tedesco pubblico e privato, il diritto ecclesiastico e la storia del diritto tedesco; le sue lezioni furono sempre frequentatissime, ma non pubblicò che due opere cioè: *Commentatio iuris Germanici antiqui, doctrinam de probationibus adumbrans* (Kœnigsberg 1825 e 1827), e l'altra molto importante. *Del possesso, come sorgente dell'antico diritto delle cose in Germania* (*Die Gewer als Grundlage des alten deutschen Sachenrechts*). (Kœnigsberg 1827).

ALBRECHTSBERGER Giovanni Giorgio. (*biog.*) Rinomato musico ed abile organista tedesco, che ebbe la fortuna di contare fra i suoi allievi anche Beethoven. Nacque nella Bassa-Austria nel 1736, morì nel 1809; diventò nel 1772 organista della corte di Vicenza, e venti anni dopo, capo di cappella alla cattedrale di questa città. Egli era membro delle Accademie di musica di Vienna e Stocolma. Fra le opere stimate di cui è autore, viene sopratutto citato un trattato elementare di composizione, di cui Choron ha dato una traduzione francese, intitolata: *Méthode élémentaire de composition.*

ALBREDA. (*geog.*) Villaggio della Senegambia, regno di Barra, sulle rive del Gambia, alla foce di questo fiume nell'Oceano Atlantico, a 24 chilom. dallo stabilimento inglese di Giorgio-Town, e a 140 chilom. da Portudal. I Francesi da molti anni vi crearono uno stabilimento. Una volta il commercio in questo villaggio limitavasi allo scambio d'un po' di miele e di cera, e delle pelli coi negri, ma da molti anni vi si fa un notevole commercio d'Arachidi (*vedi*). *Il khaja Senegalensis*, albero conosciuto sotto il nome di *cail-cedra*; l'*uvaria etiopica* che porta il *pepe di Guinea*, crescono pure nei dintorni di Albreda, e sono caricati dalle navi europee. I Francesi vi importano tele turchine, conosciute sotto il nome di tele di Guinea, cristallerie e tabacco in foglia, ai quali articoli il commercio inglese aggiunge tessuti, ambra, fucili e polvere pirica. — Lo stabilimento d'Albreda serve di fattoria ai negozianti del Senegal, che coltivano vantaggiosamente questo naturale prodotto. Secondo il signor Bouet-Willaumez, antico governatore del Senegal, il movimento del commercio di Albreda era fino dal 1845 rilevantissimo, e vi erano impiegati, per l'esportazione, 44 bastimenti. Questa prosperità andò sempre crescendo, e può argomentarsi dal fatto, che la cessione d'Albreda fatta dalla Francia all'Inghilterra, colla convenzione 7 marzo 1856, fu il compenso della cessione, per parte di questa, del diritto di esercitare il commercio dall'imboccatura del fiume S. John, fino ed inclusivamente alla baia ed al forte Portendik. — La Francia si conservò però il diritto di mantenere ad Albreda un agente consolare.

ALBRET (Ducato e Casa D') (*geneal. e stor.*). Questa signoria (*sirerie*), giacchè i suoi primi possessori portarono il semplice titolo di Siri, trae la sua origine da un borgo di Guascogna, chiamato *Lebret* o *Labrit*. Era una delle quattro viscontee delle Lande, il più al nord, tra il Gabaret, il Marsan, ecc. Una cronaca del XIV secolo farebbe discendere questa casa da un conte di Bigorre, un nipote del quale, a nome Ximenes, ottenne da Carlo Magno un ampliamento di territorio, in ricompensa di grandi servigi resi a quel monarca. Però non si hanno notizie abbastanza certe, per stabilire la genealogia di questa illustre famiglia, che all'XI secolo, cioè con Amaniano I, che morì nel 1060, e col quale ha principio la serie non dubbia dei Siri d'Albret. Il nome dei d'Albret figura assai spesso negli avvenimenti registrati nella storia di Francia. I siri d'Albret, benchè sottomessi al giogo dell'Inghilterra, furono sempre affezio-

nati alla Francia. Uno di essi (*Arnoldo Amaniano*) avendo contribuito a far rientrare la Gujenna in potere della Francia, Carlo V ricompensollo, dandogli in moglie Margherita di Borbone, e concedendogli una pensione, ed il godimento della Contea di Dreux. Suo figlio, Carlo I, venne nominato contestabile, e cadeva nel 1415 nella giornata d'Azincourt, che costò alla Francia una lunga serie d'infortuni. Carlo II, suo figlio, ebbe ad erede Alano, che e pel suo matrimonio con Francesca di Blois, e per quello di suo figlio Giovanni, premortogli, con Caterina di Foix, accrebbe il dominio della sua Casa, colle successioni di quella famiglia, fra le quali si trovava la corona di Navarra. Enrico I, figlio di Giovanni, raccolse l'eredità dell'avo, e regnò sulla Navarra. La Signoria d'Albret venne nel 1550 eretta in Ducato da Francesco I, del quale Enrico d'Albret aveva sposato la sorella *Margherita di Valois*). Col matrimonio di sua figlia Giovanna con Antonio di Borbone, il Ducato passò, in un colla corona di Navarra, a questa Casa, e venne nel 1652 da Luigi XIV passato al Duca di Bouillon, in cambio dei principati di Sédan e di Raucourt.

ALBRET *Giovanna*. (*biog.*) Da Enrico Albret e Margherita di Valois sorella di Francesco I, nacque Giovanna al 7 gennaio 1528. Nel 1540, cioè di soli 12 anni, suo malgrado per compiacere a Francesco I, andò sposa a Guglielmo, duca di Cleves e Julier; ma questo matrimonio venne tosto annullato da Papa Paolo III, e Giovanna univasi nel 1548 ad Antonio di Borbone, allora duca di Vendôme, e che per tal matrimonio divenne re di Navarra e duca d'Albret. Da questo matrimonio Giovanna aveva già avuto due figli, che morirono poco dopo nati, quando seguì il marito al campo di Piccardia, ove avevano luogo i preparativi della guerra contro Carlo V. Quivi ingravidò del principe che doveva essere Enrico IV. Allora rinunziò all'idea di seguire l'esercito, e si recò a Pau presso il di lei genitore, dove partorì al 13 dicembre del 1553. — Antonio di Borbone cadeva ferito all'assedio di Rouen, e di tal ferita moriva nel 1562. Rimasta vedova Giovanna, e disgustata col Papa, che aveva spogliato suo padre del regno di Navarra, sposò con tutto il calore la causa dei calvinisti, nella cui fede allevò il giovine principe, e nella quale morì il 9 luglio 1572. La di lei morte avvenne a Parigi, ove erasi recata, mentre trattavasi il matrimonio di suo figlio con Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. Alcuni sostengono che sia morta naturalmente d'una febbre maligna, ma molti affermano che Caterina de'Medici, accerrima nemica dei calvinisti, l'abbia fatta avvelenare dal suo profumiere, certo Renato, che glie lo propinò col mezzo di guanti e collarini all'uopo preparati. Giovanna d'Albret fu, al dire di Labureur, la principessa più saggia, più generosa, più dotta, e più appassionata al bene de' suoi sudditi. Piena di coraggio e di risoluzione, essa seppe resistere alle più acerbe avversità. Colla prudenza e col coraggio superò a mille i pericoli. L'amore poi che portava alle lettere, da lei felicemente coltivate, la resero cara all'intera Europa.

ALBRIZZI TEOTOCHI *Isabella*. (*biog.*) Nacque a Corfù dal conte Antonio Teotochi, nel 1763, e 16 anni dopo, divenuta sposa al veneto patrizio Carlo Antonio Marin, che alla nobiltà dei natali accoppiava non mediocre ingegno, venne in Italia. Perdeva però, non molto dopo, il marito, e passava a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi, inquisitore di Stato. — Fu donna di raro ingegno, di spirito sottile e perspicace, e di moltissima dottrina. Queste doti la resero cara a quanti uomini insigni, italiani e stranieri, le furono contemporanei, i quali facevano a gara a procacciarsene l'amicizia. — Nel *Marin Faliero* Byron ne parla con ammirazione. L'Alfieri era intimo di lei, ed essa ne difese la *Mirra* contro le accuse dell'Arteaga. — La stupenda descrizione che fece la Albrizzi delle opere di scoltura e di plastica del Canova, interpretandone le sublimi inspirazioni, le valse il non lieve onore di un busto da quell'immortale scalpello. — L'Albrizzi è autrice della *Vita di Vittoria Colonna*, scritta con molta eleganza. — Nei suoi *Ritratti* essa descrive o, direm meglio, dipinge, gli uomini ch'ella conobbe, con raro tatto e maestria, segnando con particolare perspicacia il confine, talvolta impercettibile, che divide le specialità degli ingegni e dei sentimenti, con quella imparzialità che non punge, nè per eccesso di piaggio, nè per soverchio rigore. — Morì il 27 settembre 1836.

ALBUCASIS. (*biog.*) Medico arabo, nominato eziandio *Albucasa*, *Albucha sius*,

Bucasis, *Bulcaris-Galaf*, *Alsaharavius* ed *Asaravius*, e di cui il vero nome è *Abul Cacem Khalaf-ben-Abbas* Era nativo d'Alzahrah, città della Spagna. S'applicò giovanissimo all'arte di guarire, e vi fece sì celeri progressi che superò di molto i suoi predecessori, e si acquistò grande riputazione in Ispagna e nei vicini paesi. Stettesi lungamente in dubbio intorno all'epoca in cui visse, ma ora si sa ch'ei morì a Cordova, l'anno 500 dell'egira (1106-1107 di G. C.) Malgrado però gli elogi che gli tributava il primo suo traduttore, Paolo Riccio, ebreo tedesco, e medico dell'imperatore Massimiliano I, il quale non trova superiori a lui che Ippocrate e Galeno, non devesi annoverarlo che fra i compilatori Egli derubò altresì Rhasès; in parecchi luoghi occorrono le stesse parole, le stesse divisioni dei capitoli Le due opere sono unite sotto il titolo d'*Al-Tacrif, Metodo di pratica*, il quale è diviso in 32 trattati. Ve ne sono molte edizioni latine, quella di Venezia del 1500, è comparsa cogli scritti di Ottaviano Oraziano, un'altra della stessa città, nel 1520, comprende la chirurgia di Pietro d'Argillata. Quella di Augsburgo, 1519, è intitolata · *Theoriae necnon practicae liber*; quella di Strasburgo, 1532, *Manualis medicinae* La principale ha per titolo. *Medendi methodus certa, clara et brevis, pleraque quae ad medicinae partes omnes, praecipue quae ad chirurgiam requiruntur, libris tribus exponens*. (Basilea, 1541). Albucasis era più chirurgo che medico, egli è il primo che abbia parlato d'istrumenti di chirurgia, e che ne abbia pubblicato le figure; è cosa ottima il consultarlo sotto questo doppio aspetto. M. Channing ha pubblicato in Oxford, nel 1778, una nuova edizione della *Chirurgia d'Albucasis*, con una traduzione latina, il testo arabo e le figure degli strumenti, rare in Francia.

ALBUCHERCHE. (*biog.*) *Vedi* Albuquerque.

ALBUCIO. (*biog.*) Medico romano, che visse probabilmente circa il principio del primo secolo dell'êra volgare. Riferisce Plinio, che egli guadagnava 250,000 sesterzi all'anno (circa 50,000 franchi) Da quest'egregia somma, si può arguire quanto guadagnassero i medici romani sul principio dell'impero.

ALBUERA o ALBUHERA (Battaglia di). (*stor. mil.*) Da quello di un piccolo villaggio di Spagna situato sulla strada da Siviglia a Badajoz, villaggio che sorge sulla riva di un fiumicello d'ugual nome; prese il nome la battaglia combattuta il 16 maggio 1811 fra l'esercito francese, comandato dal maresciallo Soult, e l'esercito degli alleati, Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi, comandati dal maresciallo Beresford. — Una divisione inglese aveva investito Badajoz, ove il generale Philippon erasi chiuso con viveri, munizioni ed una guarnigione di 3,000 uomini, risoluta a non cedere la piazza che nel solo caso che il nemico l'avesse presa di viva forza. — Il resto dell'armata anglo spagnuola aveva preso posizione su l'Albuera, onde coprire l'assedio. La guarnigione di Badajoz, tuttochè si difendesse con raro coraggio, implorava soccorso Il maresciallo Soult accorse. Aggiunte alle sue genti quelle del generale Latour-Maubourg, si trovò alla testa di circa 18,000 eccellenti soldati. — Soult giunse il 15 maggio a Santa Marta in vista dell'armata inglese, che era appostata dietro il ruscello l'Albuera, sui clivi che lo costeggiano, la sinistra appoggiata al villaggio omonimo, disponendo di circa 32,000 uomini e 38 pezzi. Soult non esitò ad attaccarli il 16 mattina, essendo quello il solo mezzo di salvare Badajoz. Egli collocò in faccia del villaggio di Albuera un reggimento (il 16.º leggiero) ed una batteria di grosso calibro, per cannoneggiare fortemente il villaggio, e finger ivi un serio attacco, mentre decidevasi a tentare il suo sforzo principale contro la destra del nemico. Fece quindi passare il fiume a due divisioni ben munite di artiglieria, onde impossessarsi tosto delle alture a rovescio della destra degli Inglesi, minacciando così la loro linea di ritirata; questa mossa doveva tanto meglio riuscire, in quanto che la destra degli alleati non era composta di soldati inglesi. Rovesciata così la destra degli alleati, si doveva prendere d'assalto il villaggio, che era l'appoggio della loro sinistra, e che l'artiglieria francese avrebbe già prima posto in rovina, rendendone impossibile la difesa. Il maresciallo Soult sperava così che gli Inglesi, attaccati sulla loro destra, la quale copriva la loro comunicazione con Badajoz, non avrebbero potuto opporre una gran resistenza, e che, battuti in questa direzione, la loro sconfitta avrebbe potuto avere grandi conseguenze. — Ma sia che il movimento sia stato ritar-

dato, o mancasse d'insieme, allorchè una delle divisioni che passavano il fiume giunse sulle alture, trovò che il nemico vi giungeva nello stesso tempo, l'altra divisione seguiva troppo dappresso per poter operare il suo spiegamento; la prima divisione dovette quindi sopportare un fuoco struggitore da parte degli alleati, perdendo tosto più di 300 uomini. Ciò nondimeno essa continuò ad avanzare, e rovesciò la prima linea degli Anglo-Spagnuoli, che veniva interamente rotta da una carica della cavalleria francese. Ma in questo istante il maresciallo Beresford, che, malgrado il dato attacco dei Francesi contro il villaggio, aveva operato un cambiamento di fronte, portò verso la sua destra il resto della fanteria inglese. Questa si avanzò, parte spiegata in linea di fronte, parte cercando di circuire le divisioni francesi, le quali si trovarono quindi bersagliate da due lati da un fuoco struggitore, e in pochi minuti la maggior parte degli ufficiali eran caduti morti o feriti sotto i colpi sicuri degli Inglesi. Per rispondere a questi due fuochi sarebbe stato più che mai necessario alle divisioni francesi di potersi spiegare; ma, troppo serrate l'una sull'altra, ogni manovra riusciva impossibile. Così respinte e decimate dovettero ripassare il fiume. La strage era stata orribile. La giornata veniva decisa in favore degli alleati, che rimasero padroni del campo. La cavalleria francese, tenendo nondimeno in rispetto i vincitori, impedì l'inseguimento, del resto molto dubbioso, giacchè se i Francesi avevano perduto nella breve ma terribile lotta circa 8,000 uomini, gli alleati ne avevano perduto, oltre 800 prigionieri, ben 7,000 fra morti e feriti, quasi tutti inglesi, dei quali rimasero superstiti poco più di 1,800 di 6,000 circa che erano. — Badajoz cadde pochi giorni dopo.

ALBUFERA. (*geogr.*) Nome di un lago di Spagna nella provincia di Valenza, una lingua di terra lo separa dal Mediterraneo, nel quale si scarica. Questo lago, abbondantissimo di pesci e d'ogni sorta di uccelli acquatici, che trovan pascolo nei circostanti stagni e lagune, ha una lunghezza di 71 chil. e mezzo, dal N. al S. — Nei suoi dintorni si raccoglie molto riso. — Il diritto di pesca e di caccia su questo lago, produceva nel 1808 una rendita annua di 12,000 piastre, che appartenevano alla Corona, e venne concessa al duca di Wellington, in compenso dei servigi da esso resi nella guerra contro la Francia. — Questo lago è divenuto celebre durante l'assedio di Valenza, fatto dai Francesi nel 1811 e 1812, e si fu in ricompensa della presa di questa città operata dal maresciallo Suchet, che Napoleone lo creò duca d'Albufera.

ALBUFERA Luigi-Napoleone Suchet, duca d'. (*biog.*) Deputato francese, nato a Parigi, il 23 maggio 1813, e figlio del maresciallo dell'Impero, morto nel 1826, entrò nella scuola politecnica nel 1831. Dopo alcune campagne in Algeria, ritornò a Parigi, nel 1844, sposò una figlia del ricco banchiere prussiano Schickler, e quando scoppiò la rivoluzione di febbraio 1848, diede la sua dimissione da capitano d'artiglieria. Il duca di Albufera sedette al Luxembourg dal 1838 al 1848, come pari di Francia, a titolo ereditario (creazione del 5 marzo 1819), per la sessione 1852-1856 rappresentò al corpo legislativo la circoscrizione d'Evreux, avendo a concorrente il signor di Salvandy; e venne rieletto nel 1857. Venne inoltre nominato *maire* di Vernon, consigliere generale, e cavaliere della legion d'onore.

ALBUGINE (*patol.*) Vocabolo latino, ritenuto nella lingua italiana per indicare certa macchia bianca, opaca, posta tra le lamine della cornea trasparente. — *Vedi* Macchia. È l'albugine quasi sempre la conseguenza di certa infiammazione grave dell'occhio, e dipende dal versamento di una linfa densa concrescibile nel tessuto della cornea, sotto alcune condizioni, per dir vero, rare, si sviluppa essa lentamente, senza veruna causa occasionale valutabile, in individui attaccati dalle scrofole, dalla sifilide, dalle erpeti. Si presenta l'albugine sotto forma di certa macchia irregolare, poco o nulla sporgente, di variabile grandezza, bianca, opaca, rappresentante talvolta certo riflesso azzurrognolo o perlato, la sua parte media è in generale assai opaca, la sua circonferenza, senza esserlo in ogni suo punto, presenta tuttavia certo colore che contrasta d'assai con quello della cornea: riesce l'albugine in generale tanto più opaca quanto maggiormente è antica, spesso apparisce non avere più veruna relazione col sistema vascolare della cornea, e si trova isolata nel centro di tale membrana, senza cagionare al malato nè dolore, nè sensazione incomoda, e senza che si

rimanente dell'occhio sembri in verun modo viziato. Spesse volte veggonsi parecchi vasi voluminosi, iniettati, che serpeggiano davanti all'albugine, o si cacciano eziandio nella sua spessezza, senza che si possa sovente seguire la loro continuità cogli altri vasi della congiuntiva. — Produce sempre l'albugine certa deformità spiacevole, allorquando è larga ed occupa il centro della cornea, intercetta per intero il passaggio dei raggi luminosi e produce la cecità, se sia collocata soltanto davanti una porzione della pupilla, può il malato tuttavia scorgere gli oggetti attraverso la parte diafana della cornea, ma è costretto guardarli obbliquamente in questo o in quel verso, secondo che la macchia trovasi in alto, all'ingiù, nell'interno od all'esterno. Ove la macchia sia piccolissima e situata nel centro della cornea, la vista risulta più schietta in luogo oscuro, che al gran chiaro, pel motivo dell'essere allora la pupilla dilatata, e di potere i raggi luminosi entrare in maggior copia in fondo dell'occhio, come si osserva eziandio in molti casi di cateratte incipienti. — Si distingue l'albugine dalla nuvola, mediante la sua opacità, la profondità di essa, e per non essere sempre (come lo è quest'ultima) accompagnata da vene varicose, nè prodotta al pari di essa dallo sfondimento di certa sierosità latticinosa nel tessuto della lamina sottile della congiuntiva che copre la cornea. Differisce dal leucoma, o cicatrice opaca della cornea, per la sua causa, e per la ragione che questa ultima macchia presenta sempre certa depressione sensibile, ed un colore liscio, rilucente, che contrasta fortemente con quello della cornea trasparente. — L'albugine recente si dissipa spesso coll'aiuto di mezzi usati nel primo e nel secondo periodo della ottalmia acuta, ossia dapprima colle cacciate di sangue generali e locali, poi adoprando bevande diluenti, alquanto lassative, ed applicando vari colliri ed altri topici emollienti; e nel secondo periodo, impiegandovi certi topici astringenti alquanto irritanti e fortificanti. Si possono sperare da questi rimedi vari felici risultamenti, fino a tanto che la linfa concrescibile sparsa non disorganizzò la tessitura intima della cornea. Si perviene a dissipare più facilmente l'albugine nei bambini che negli adulti, per ciò che in essi il sistema linfatico assorbente l'umore opaco sparso, opera con prontezza, e pel motivo che la sua azione può essere di leggeri aumentata, come osserva Scarpa, mediante gli stimolanti esterni, non avvi pratico, il quale non abbia avuto la opportunità di vedere insieme con quel celebre chirurgo, certe albugini nate in bambini, per conseguenza di di gravi ottalmie, a dissiparsi in breve, e talvolta anche senza verun topico ed in modo spontaneo. — Di tutti i rimedi locali valevoli a provocare l'assorbimento della linfa opaca sparsa nell'albugine, allorquando questa malattia è recente, nè più complicata colla infiammazione dell'occhio, e quando pure essa sia inveterata, quelli che parvero a Scarpa più vantaggiosi sono il collirio safferino, l'unguento composto come segue: ossido di zinco, tre grammi, aloe, muriato di mercurio dolce, di ciascuno dieci centigrammi, burro fresco, grammi quattordici, la pomata del Janin, il fiele di bue, di pecora, di luccio, di carpio, che mediante un pennelletto si porta sulla cornea tre o quattro volte al giorno, per non irritare di troppo. In molti casi adoprasi con gran profitto, in fanciulli attaccati dall'albugine, l'ossido di bismuto ridotto in polvere impalpabile e soffiato tra le palpebre e sulla cornea trasparente, il setone alla nuca, ed il colomelano somministrato internamente come purgativo. — Per ottenere la guarigione dell'albugine, fa d'uopo insistere con tutta l'esattezza possibile, durante almeno tre o quattro mesi, nell'uso dei rimedi locali e generali, che si credono più convenevoli, innanzi di lasciare ogni speranza di risanamento. Trasse Demours parecchi buoni effetti dalle lozioni praticate sugli occhi colle acque di Balaruc e coll'acqua di mare; esistendo sulla congiuntiva parecchi vasi varicosi che sembrino mantenere la malattia, suggerisce quel pratico, di applicare una o due sanguisughe sulla superficie interna della palpebra inferiore, di fare sui vasi ingorgati varie scarificazioni colla punta della lancetta, ed anche di praticarne la recisione con un sol colpo di forbici incurvate sulla loro parte piana, dopo averli presi e sollevati con pinzetta da dissecare. Se l'albugine sia collocata tra le lamine medie della cornea trasparente, e protuberi alquanto all'esterno, bisogna, giusta i dettami dello stesso chirurgo, introdurre obbliquamente la punta della lancetta acuta in tre o quattro punti della macchia. — Ogni

qualvolta l'albugine si sviluppò lentamente, o senza causa conosciuta, si dirige la cura a norma della disposizione generale dell'individuo, e della causa presunta della malattia; per tal guisa si adoprano i rimedi valevoli a combattere le scrofole, la sifilide, le erpeti, se puossi sospettare che l'albugine dipenda da una di coteste affezioni, in quanto al raschiare le lamine della cornea, proposto da Taylor, alla perforazione di tal membrana, allo stabilire sull'albugine un'ulcera artificiale, e altri mezzi consimili suggeriti per guarire da cotesto morbo, non solo risultano inutili, ma vanno congiunti a grandi inconvenienti, nè possono essere stati inventati che dalla ignoranza, e celebrati dal ciarlatanismo. Ritrovandosi l'albugine sopra ambidue gli occhi nel centro della cornea, e producendo la compiuta secchezza, non rimane altro modo di ridonare la vista al paziente, se non quello di aprire una pupilla artificiale a livello di una porzione della cornea che conservò la sua diafaneità (*Vedi* Pupilla Artificiale.)

ALBUGINEO. (*anat.*) Vocabolo adoprato dagli anatomici per indicare la membrana propria del testicolo, e da taluni per esprimere la sclerotica, la congiuntiva, non che l'umor acqueo. — Applicò Chaussier codesto nome ad uno dei quattro generi di fibra da lui annoverati; è dessa che costituisce i tendini, le aponeurosi, i legamenti articolari, e va discorrendo; è bianca, lineare, cilindrica, tenace, assai resistente, poco elastica, poco estensibile, immersa nell'acqua difficilmente si altera, nella bollente si gonfia, si rammollisce, si fonde, si stempra in gelatina, e sembra contenere alquanta albumina; risulta sempre disposta a fascetti diversamente ravvicinati e rinserrati, forma varie membrane, parecchie fascie di variabile larghezza, non pochi cordoni, che quando sono recenti, risultano bianchi, risplendenti, argentini, morbidi, e colla disseccazione divengono gialli e semi trasparenti. questa fibra, che si distingue dalle altre per la sua resistenza, la propria fermezza, ed in ispecialità la forza, con cui resiste alla potenza che vuol romperla, non sembra differire dalla fibra cellulare che pel suo grado di consistenza o di condensazione *Vedi* Fibra.

ALBUGINOSO (*anat.*) Espressione generica adoprata da Chaussier, per indicare le parti formate dalla fibra albuginea; son quelle che Bichat raccolse con molta avvedutezza sotto una descrizione generale, e che meno felicemente, nomò fibrose, tale ultimo epiteto infatti può applicarsi a tutte, o quasi tutte le parti del corpo Siccome le parti di cui si tratta adempiono tutte l'uffizio di legamenti, di cordoni, di fasce, perciò Beclard le ha indicate sotto il nome generale di *Tessuto Desmoso*.

ALBULA. (*geogr ant.*) Antico nome del fiume Tevere secondo Tito Livio: (*Vedi* Tevere) è pure un fiume nel Piceno, ricordato da Plinio, nella sua storia Naturale, libro III; e che ora viene chiamato Albero. In una carta del 1145 leggesi che Liberto, vescovo, diede a Bernardo ed Attone, figli di Gualterio, tanto terreno *quantum opportunum fuerat ad Castellum ædificandum, et hortulos faciendos ibi ad Sanctum Benedictum in Albulam*. Il quale castello è l'attuale di San Benedetto, bagnato appunto dall'Albero.

ALBUM. (*archeol.*) *Vedi* Alba.

ALBUMAZAR. (*biog.*) *Vedi* Giafar ben Mohamed.

ALBUME. (*chim. e fisiol.*) Il bianco o chiaro dell'uovo. *Vedi* Uovo ed Albumina.

ALBUMINA (*chim. e fisiol.*) L'albumina è una composizione organica molto sparsa nella natura. Forma la quasi totalità del bianco dell'uovo e del siero del sangue. L'albumina nell'organismo si trova allo stato liquido. Nello stato solido o coagulato pare non si trovi, oppure non ci offre caratteri sufficienti per poterla distinguere da molti altri corpi albuminoidi solidi, che trovansi, nel corpo animale, o dalle loro modificazioni. — Nel sangue umano, tanto nello stato sano che nello stato morboso, si trovano, in 1000 parti, 39 a 88 di albumina, e 196 di corpi albuminoidi. Il sangue della donna è più ricco in albumina di quello dell'uomo. — Il sangue arterioso del cavallo contiene, secondo Lehmann, 160 a 250 parti di corpi albuminoidi, fra i quali 15 a 60 di albumina. Il sangue venoso del medesimo animale contiene una più grande quantità di albumina propriamente detta. — Nel chilo degli animali domestici riscontransi da circa 30 a 47 parti di corpi albuminoidi, e 31 a 42 di albumina su mille parti. La linfa umana somministra secondo Marchand, il 31 per

1000 di albumina. Quella del cavallo ne conterrebbe, secondo le varie condizioni fisiologiche, da 12 a 37. Nella sciosta dell'uomo la proporzione dell'albumina è di 74 per 1000; in quella del cavallo è di 64, e in quella della razza bovina di una cifra molto più bassa, vale a dire di 10 a 35, comprese le materie estrattive. — Nel latte dei ruminanti (vacca) trovansi, secondo le differenze delle razze e delle condizioni fisiologiche, da 47 a 75 per 1000 di corpi albuminoidi, di cui 3 a 13 d'albumina, detta altre volte caseina, perchè riguardata come un corpo albuminoide particolare. Nel latte della donna si trovano 33 a 44 per 1000 di albumina, di cui soltanto 4 costituiscono dell'albumina coagulabile, nel latte dei cani, nutriti con carne, 72 per 1000 di albumina, di cui quasi 27 di albumina coagulabile. — Nel colostro la quantità di albumina coagulabile è di molto maggiore, e la quantità della combinazione alcalina relativamente minore. — Nello sperma non si trova dell'albumina propriamente detta, ma una sostanza molto analoga (spermatina di alcuni autori), la quale non pare essere altro che dell'albumina che abbia perduto la coagulabilità per la presenza di un alcali libero. Di più Böttcher ammette nello sperma la presenza di una specie cristallizzabile di albumina. I cristalli descritti da Böttcher, che si vedono facilmente nello sperma evaporato, sono erroneamente stati presi da Robin per fosfato di magnesia. — Nell'uovo (della gallina) si trovano 134,5 per 1000 di corpi albuminoidi e 74,5 di albumina. Il bianco dell'uovo contiene 117,6 per 1000 di albumina. — Fra i liquidi digestivi l'albumina si trova nella saliva, nel succo pancreatico ed intestinale. Nella saliva non ne esiste che una piccolissima traccia, la quale, secondo Schiff, è più visibile nella prima porzione di saliva, che viene prodotta dopo un arresto della secrezione, che nelle porzioni seguenti. Questa operazione indica che l'albumina appartiene meno alla saliva che al muco dei condotti delle ghiandole salivari. In grandissima quantità si trova l'albumina nel succo pancreatico ed intestinale, se questi liquidi sono nello stato normale e fisiologico. Ma la maggior parte delle analisi fatte dai chimici si riferiscono ad un liquido patologicamente alterato. — L'albumina non manca nei liquidi sierosi. Venne calcolato che il liquido del pene ne contenga 23 parti su 1000, il liquido amniotico 7, ed il cerebrospinale 0,9. L'orina dell'uomo durante la digestione e l'orina di alcuni animali nello stato normale contengono pure una piccolissima traccia di corpi albuminoidi. — Fra i tessuti solidi il timo è il più ricco di albumina. Nel timo del vitello ne è stato trovato circa 122 per 1000. I muscoli dei mammiferi ne contengono 10 a 23 per 1000. Queste cifre sono un poco troppo alte, quando si consideri che i muscoli contengono pure un poco di ematina, la quale nell'analisi non è stata separata dall'albumina. Il cervello contiene 64 per 1000 di albumina. — Riguardo alla questione cotanto agitata, se esista, cioè, nell'organismo animale soltanto una specie di albumina vera, è da osservarsi che l'albumina per la sua combinazione colla potassa assume tutte le proprietà del corpo, il quale finora è stato distinto sotto il nome di caseina. Ma la distinzione della caseina del latte dall'albumina poteva ancora appoggiarsi sul fatto, che l'albuminato potassico si precipita non soltanto per la presenza di piccolissime quantità di acidi organici, le quali non precipitano ancora il latte, ma pure per la presenza di acido carbonico. Le ricerche moderne di Rollett tolgono questa difficoltà, e provano che l'albuminato potassico, in presenza di una quantità moderata di fosfato di potassa o di soda, non precipita più per l'acido carbonico, ed acquista la tolleranza limitata per gli acidi organici (acido acetico, lattico) che ci offre il corpo albuminoide del latte. La prevalenza dei fosfati alcalini, che già da lungo tempo si conosce nel latte, ci spiegano tutte le proprietà in apparenza speciali del suo corpo albuminoide, e non si può più ammettere una vera differenza chimica fra la caseina e l'albumina vera. — È più complicata la questione se esista o no identità chimica fra l'albumina dell'uovo e quella del siero del sangue. — Nell'*Enciclopedia chimica*, diretta dal prof. Francesco Selmi, che si stampa a Torino, all'articolo *Albumina*, il prof. Schiff ha discusso il valore dei vari fatti e delle ragioni che possono appoggiare la distinzione fra l'albumina dell'uovo e del sangue come due specie distinte, e ad essa rimandiamo il lettore che voglia ingolfarsi nella questione. — Solo qui noteremo che sebbene non si possa riconoscere alcuna differenza

chimica assoluta fra queste due specie, esistono delle differenze, probabilmente dipendenti da condizioni esterne ed accessorie, nelle quali si trovano queste sostanze che non ci permettono ancora di pronunciarci definitivamente per la loro identità. — Queste differenze consistono: 1° Nell'indice della polarizzazione circolare. Hope ha trovato in questi ultimi tempi che una colonna liquida lunga un decimetro, della quale un centimetro cubico contiene un grammo di albumina d'uovo, devia la luce gialla di 35°,5, ma se contiene albumina di sangue devia di 56.° — Questa differenza deve probabilmente essere ridotta ad una cifra minore, ma, anche ridotta della settima ed ottava parte, rimane sempre un fatto, del quale l'ipotesi dell'identità delle due specie di albumina non può ancora rendere conto. — 2° Nell'azione differente dell'etere sopra le due accennate varietà d'albumina. Questa differenza già scoperta da Gmelin non pare essere molto importante, potendosi spiegare, non per una differenza *chimica*, ma per una differenza puramente *meccanica*, nelle condizioni delle due varietà di albumina. 3° Nelle proprietà nutritive di queste due varietà di albumina, quando vengono *direttamente* introdotte nel sangue di un animale vivente. Questa differenza, la quale pare essere la più importante di tutte, si è manifestata per la prima volta nelle esperienze eseguite da Schiff sugli alimenti (Conf. Nasse e Vogels Archiv 1856), e, dopo che alcuni autori l'hanno a torto negata, è stata pienamente confermata dagli esperimenti di Bernard, di Courvisart, di Pavy e di altri autori. Tutte le volte che nelle vene di un animale vivente si inietta una dissoluzione di albumina di uovo, questa albumina, la quale non è direttamente assimilabile, viene segregata fra poche ore coll'orina. Ma quando si inietta l'albumina dello siero della medesima specie animale o di un'altra, di un carnivoro, o di un erbivoro, di un mammifero, o di un uccello, questa albumina, se la sua quantità non sia eccessiva, rimane nel sangue, serve alla nutrizione e non entra nell'orina. Invece dell'albumina dello siero si può prendere l'albumina dei muscoli o del liquido pericardiaco o l'albumina dei versamenti patologici delle idropisie acute: tutte queste specie di albumina possono servire alla nutrizione e non entrano nell'orina. La differenza che si mostra, in questi esperimenti benchè non si riferisca direttamente alle proprietà *chimiche*, è atta a dimostrare le condizioni diverse nelle quali si trovano le due sostanze messe in confronto l'una coll'altra. Ma anche altre sostanze albuminoidi, le quali mostrano i caratteri essenziali dell'albumina, ne sono distinte e riguardate come specie differenti. Tali sono la *pancreatina* e la *sostanza coagulabile negli essudati idropici*; *la paralbumina* e la *metalbumina*, ma ciò che le riguarda, superando il cómpito della nostra Enciclopedia, rimandiamo il lettore ai trattati.

Solubilità e diffusione dell'Albumina. L'Albumina pura non è solubile nell'acqua pura. L'Albumina però diviene solubile, quando come nello siero, o nell'uovo, è combinata a dei corpi basici, o quando l'acqua contiene una quantità piccola, ma sufficiente, di sali neutri, di basi o di acidi che mostrano una affinità per l'albumina. Così si spiega l'osservazione, la quale al primo colpo d'occhio pare paradossale, che l'albumina liquida comune pare disciogliersi lentamente in una quantità moderata di acqua, ma, se si aggiunge alla soluzione una quantità sempre crescente di acqua, la soluzione viene torbida, e con più di acqua l'albumina viene precipitata. La prima quantità di acqua estrae i sali o le basi combinati coll'albumina, e per questi acquista la proprietà di svolgere più lentamente e più tardi l'albumina stessa. Quando si aggiunga sempre più di acqua, la soluzione salina o basica diviene troppo allungata e perde così la proprietà solvente. — In questo modo l'acqua semplice ci offre un mezzo per preparare dal siero o dal bianco di d'uovo l'albumina pura. Si può pure rendere insolubile il bianco d'uovo in una piccola quantità di acqua, se prima, e continuando per un certo tempo, si lava l'albumina con una porzione di acqua distillata, la quale si rinnova sempre, allontanando la prima porzione con una pipetta, quando ha già estratto del sale, e prima che abbia potuto sciogliere dell'albumina. Si lascia poi in contatto prolungato coll'albumina, quando non può più estrarre una quantità apprezzabile di sale, e, dopo un contatto di 12 a 18 ore, l'acqua non contiene ancora dell'albumina. — L'insolubilità dell'albumina pura nell'acqua viene comprovata anche dall'*elettrolisi*.

— Le sostanze azotate neutre poi, e sopratutto l'albumina, si diffondono difficilmente, e hanno un equivalente endosmotico molto considerevole. Nelle medesime condizioni si diffonde un equivalente di albumina con quasi 19,05 di cloruro di sodio, con 8,75 di solfato di magnesia, con 5,08 di zucchero di canna. I corpi non si diffondono che nei liquidi, nei quali sono solubili. L'albumina dunque non si diffonde nell'acqua pura, ma bensì nell'acqua che contiene disciolta una certa quantità di sali, o un alcali, o un acido molto allungato. Wittich e Heinsius, i quali si sono molto occupati dell'endosmosi dell'albumina, hanno trovato che l'albumina separata, per una membrana animale, da una quantità di acqua, dapprincipio non abbandona all'acqua che i suoi sali, e più tardi esce una parte dell'albumina nella soluzione salina. Si vede che questa presenta grande analogia con ciò che si osserva nella soluzione dell'albumina. Ed anche in questo modo si potrà spiegare l'osservazione, in apparenza contraddittoria, di Wittich, che l'albumina si diffonde più rapidamente e più copiosamente, se la quantità dell'acqua esterna è piccola, che se è grande. Una quantità grande di acqua, estraendo i sali dall'albumina, non potrà trasformarsi che in una soluzione salina troppo allungata, perchè possa disciogliere l'albumina. — L'albumina si diffonde bene in una soluzione di cloruro di sodio, se questa contiene tre per cento di sale; una diminuzione del sale diminuisce la diffusione, ma un aumento di sale è ancora più notevole. — Heynsius osserva che la relazione acida del liquido esterno potrà diminuire la diffusione dell'albumina, se questo liquido esterno eccede un certo limite. Ma Wittich non ha potuto confermare questa osservazione, la quale sarebbe stata di una grande importanza per la spiegazione di certi fenomeni patologici. Uno studio più dettagliato delle leggi della diffusione dell'albumina, è un bisogno urgente nello stato attuale della scienza, e promette moltissimo per la fisiologia della nutrizione e per la patologia.

Assorbimento dell'Albumina. Perchè l'assorbimento è stato generalmente riguardato come una specie di diffusione, e che l'albumina, nelle esperienze, si diffonde molto lentamente, è stato ammesso che l'albumina, senza essere trasformata in peptone, si assorba difficilmente nell'organismo animale. Questo non è esatto. L'albumina si assorbe più difficilmente del peptone, e, per il suo grande equivalente endosmotico, fa entrare una grande quantità di liquido nelle cavità normali o patologiche, nelle quali si fa il suo assorbimento. Ma nondimeno non si potrà dire che l'albumina si assorba difficilmente, perchè nell'organismo trova sempre una grande quantità dei sali di cui ha bisogno pel suo movimento endosmotico. L'illustre Schiff, difatti, ha iniettato dell'albumina di uovo disciolto, nel doppio del suo volume di acqua, nello stomaco di cani di cui era legato il piloro. Per impedire la digestione sono stati tagliati i due nervi vaghi immediatamente dopo l'iniezione, e già dopo sei ore, cioè prima che la digestione impedita nel primo tempo dopo il taglio dei vaghi potesse ristabilirsi, ha trovato assorbita, in cani molto grossi, la più gran parte dell'albumina di 4 o 5 uova. In cani più piccoli (fino a 9 chilogrammi) si assorbì in questo tempo l'albumina di 2 uova.

Proprietà generali dell'Albumina. L'albumina è il corpo albuminoide, il quale si coagula pel calore, se le sue proprietà non sono alterate per l'azione di un acido allungato o di un alcali. — Ecco quasi tutto ciò che si può dire intorno alle proprietà generali dell'albumina, e che distingue questo corpo dagli altri albuminoidi, coi quali ha di comune tutte le altre proprietà. — L'albumina purificata, la cui preparazione è stata insegnata da Würtz, si coagula a 73°, ma nei liquidi animali la temperatura della coagulazione è un poco differente, perchè questa temperatura viene modificata per la presenza di altre sostanze nella dissoluzione. Così certi sali e la presenza di un minimo di alcali libero aumentano la temperatura di coagulazione; altri sali fanno in modo che ad una temperatura inferiore a 70° vi produca già una coagulazione incompleta gelatinosa, la quale poi diviene completa alla temperatura normale. — La forma della coagulazione è tanto più compatta, quanto più è concentrata la dissoluzione. Se questa è molto allungata, si producono pel calore soltanto fiocconi notanti nel liquido. D'altronde la presenza di un alcali libero che non basta a togliere completamente la coagulabilità, rende il coagulo meno denso e quasi gelatinoso. L'aggiunta di solfato di soda può correggere questa

influenza dell'alcali. — L'albumina è composta di carbonio, idrogeno, azoto, solfo e ossigeno, nelle proporzioni seguenti, su 100 parti C 53,5. H 7,0. Az 15,5. O 22,4 S 1,6. — Le analisi hanno dato delle piccole differenze che non sono molto importanti, le quali però hanno assai contribuito a rendere più difficile di stabilire ciò che si chiama la *formola dell'albumina*. — Questa formola dipende naturalmente in gran parte dalla teoria accettata dai vari chimichi sulla costituzione generale dei corpi albuminoidi. — Noi ci contentiamo di dare la formola di Liebig C^{216}, H^{169}, Az^{27}, S^{2}, O^{68} — Il fosforo, trovato nell'albumina, proviene dai sali disciolti nei liquidi animali, e non entra nella composizione della sostanza purificata. — Sulla ricerca dell'albumina e sull'azione dei reagenti sopra di essa, tratteremo più avanti. — L'influenza degli acidi o degli alcali sopra l'albumina è essenzialmente la stessa come sopra gli altri corpi albuminoidi, ma è da osservarsi che l'albumina coagulata, fra tutt'i corpi albuminoidi, è il più refrattario all'azione degli acidi allungati, e che se ne discioglie soltanto una piccolissima quantità che diviene quasi impercettibile, se l'azione dell'acido allungato non viene aumentata per una elevazione moderata della temperatura, e per la presenza di acido carbonico nel liquido. L'albumina non coagulata si discioglie un poco più facilmente negli acidi minerali molto allungati, ed una temperatura lentamente e gradualmente elevata conduce alla formazione di una quantità considerevole di *acidalbumina*, che non si coagula più pel calore, se l'acidità del liquido non viene molto diminuita, cosicchè diviene quasi neutro. La neutralizzazione completa fa precipitare l'acidalbumina. — La solubilità dell'albumina, coagulata nell'acido allungatissimo, dipende pure dalla forma della coagulazione. L'albumina è un poco più solubile se è coagulata in presenza di una certa quantità di alcali, cosicchè il coagulo è meno denso.

Variazioni della quantità dell'Albumina nel sangue. La grande differenza che esiste nelle cifre trovate per la quantità del sangue normale, differenza la quale soltanto in piccola parte si spiega per la differenza del metodo analitico, rende molto difficile di dare notizie esatte sull'aumento o la diminuzione dell'albumina del sangue negli stati patologici. Non mancano le osservazioni, ma troppo ci manca il criterio della loro significazione e del loro valore. E perciò si potrà dire, che finora non abbiamo nessuna cognizione *esatta* sopra le variazioni patologiche dell'albumina. Ma pare che per ora si possano stabilire con molta probabilità le proporzioni seguenti. Il sangue dell'uomo, il quale contiene meno di 68 e più di 74 per 1000 di albumina, si trova in uno stato patologico; il sangue della donna è patologico se contiene meno di 70 e più di 76 per 1000 di albumina. — Queste due proporzioni si riferiscono al sangue nel quale è stata determinata l'albumina secondo il metodo generalmente in uso. Le cifre sono quasi identiche a quelle ammesse da Becquerel e Rodier nelle loro ricerche fisiologiche e patologiche sulla composizione del sangue. Ma, dopo la pubblicazione delle sue ricerche, lo stesso Becquerel propone un altro metodo ottico per la determinazione della quantità dell'albumina, col mezzo del suo albuminimetro; metodo che gli dà una media molto più elevata, quasi di 80 per 1000, un minimo di 75 ed un massimo di 85. Queste cifre però devono essere un po' troppo elevate, perchè lo strumento di Becquerel non esclude dall'albumina del sangue un'altra sostanza, la così detta *albuminosa*, della quale parleremo negli articoli Sangue e Peptone. — Schmidt, secondo il suo metodo di analizzare il sangue, (*Vedi* Sangue) doveva arrivare ad una quantità molto minore di albumina, ed infatti non arriva che a 40 per 1000. — Nelle malattie di poca durata e nelle croniche, nelle quali soffre poco la nutrizione generale, la quantità di albumina nel sangue non si mostra alterata. — Nelle malattie febbrili così dette infiammatorie, la quantità dell'albumina diminuisce dopo i due o tre primi giorni. In generale si mostra l'albumina diminuita se il sangue mostra una cotenna. — Il tifo addominale mostra un aumento dell'albumina nel primo stadio, ed una diminuzione nello stadio di depressione. — Una diminuzione si mostra nello scorbuto, secondo le ricerche di Marechal de Calvi, confermate da Pauvel, e da Becquerel e Rodier. Essendo questa malattia attribuita ad un uso troppo abbondante di certi sali, deve recar sorpresa che Poggiale, avendo trovato in un uomo normale 77,40 di albumina nel sangue, ed avendogli somministrata una grande quantità

di sale da cucina, l'albumina del sangue siasi diminuita a 74. — Diminuisce la quantità dell'albumina del sangue in tutte le malattie nelle quali esistono copiose essudazioni di un liquido relativamente ricco di albumina. Così in certi stati idropici, nei quali esiste ciò che Vogel aveva chiamato *idropisia sierosa*, nella dissenteria, nell'albuminuria. — Aumenta al contrario l'albumina dopo le essudazioni e trasudazioni acquose, le quali contengono una piccola proporzione di albumina. Questi processi morbosi devono rendere più denso il sangue. Così fanno, per esempio, il colèra, la diarrea, dopo l'uso di molti rimedi drastici, certe specie di salivazione. Anche nelle febbri intermittenti si pretende che sia aumentata l'albumina. — Il salasso pare faccia diminuire la quantità d'albumina del sangue.

Variazioni della quantità dell'Albumina nelle secrezioni. Si ammette generalmente che certi stati patologici possono produrre dell'albumina nelle secrezioni, e specialmente nell'orina, ma si conoscono pure dei casi nei quali invece si verifica una *diminuzione*. Diremo alcunchè dell'uno e l'altro caso, incominciando da quest'ultimo. La diminuzione verificasi nel succo pancreatico e nel succo intestinale, ogniqualvolta le glandule secretorie trovinsi sotto l'influenza di un'irritazione cronica, o se le glandole divengano iperemiche. Bernard ha fatta l'osservazione che, riguardo al succo pancreatico, uno o due giorni dopo l'operazione della fistola pancreatica, la secrezione diviene più copiosa, ma perde di densità e di consistenza, e diminuisce di molto la quantità della *pancreatina*, e lo stesso autore ha molto bene riconosciuto che questa alterazione della secrezione costituisce uno stato patologico proveniente da una irritazione, la quale dal condotto ferito si propaga verso la ghiandola. «E perciò, dice egli, è impossibile ottenere una fistola pancreatica permanente, la quale non darebbe una secrezione normale.» E qui dobbiamo notare che la cifra data da Schiff, per l'albumina del succo pancreatico normale, differisce sensibilmente dalle cifre date da molti altri autori, perchè il sullodato autore ha eliminate tutte le osservazioni le quali si riferiscono ad un succo pancreatico già alterato. D'altronde il medesimo si è tenuto esclusivamente al succo pancreatico del cane, non conoscendo egli abbastanza quello dei grossi mammiferi, il quale forse avrebbe dato per l'albumina una cifra minore. — Il succo pancreatico diviene più abbondante tutte le volte che per irritazione della glandola (o per uno stato patologico generale?) diminuisce l'albumina. Cioè si aumenta nel medesimo tempo la quantità assoluta dell'acqua. Non è così pel succo intestinale. Se in un tratto isolato dell'intestino la secrezione soffre, diminuisce la quantità dell'albumina, spesso senza un aumento della quantità dell'acqua: la secrezione non diviene più abbondante se non si aggiunge pure un'irritazione meccanica locale, od un'irritazione generale per l'uso di certi rimedi drastici o di veleni. — I rimedi drastici in forti dosi aumentano sempre molto la quantità dell'acqua, ed aumentano poco l'albumina del succo intestinale, cosicchè il succo diviene relativamente men ricco di albumina. — La spiegazione di questi fatti, in quanto si riferiscono alla diminuzione dell'albumina che si osserva ogniqualvolta che le dette ghiandole divengono iperemiche, non è ancora definitivamente trovata. Il professore Schiff ne dà una spiegazione plausibile, ma noi dobbiamo ommetterla per brevità. — In quanto poi all'aumento dell'albumina, il fatto specialmente studiato consiste nell'apparizione dell'albumina nell'orina, la quale nello stato normale non ne contiene. — Quali dunque sono le condizioni generali le quali possono far entrare nella secrezione renale l'albumina del siero del sangue? 1.° Come abbiamo già accennato, quest'albumina deve passare pel filtro renale tutte le volte che il sangue renale si trova sotto una pressione aumentata. Questa supposizione si trova confermata per la sperimentazione fisiologica e l'esperienza patologica. Se si lega la vena renale, l'orina diviene albuminosa; se si legano alcune ramificazioni dell'arteria renale, l'orina diviene albuminosa nella parte del rene la quale corrisponde ai vasi non legati, nei quali la pressione si trova aumentata (Hermann). Se per una iniezione d'acqua si aumenta la pressione nel sistema vascolare di tutto l'animale, nell'orina passa dell'albumina. L'albuminuria nelle malattie delle valvole cardiache, durante la gravidanza, durante lo stadio algido del colèra e di molte febbri, e l'albuminuria nevro paralitica appartengono a questa specie. — 2.° Se il sangue contiene dell'albumina la quale non è al-

bastanza preparata per servire alla nutrizione del corpo, quest'albumina viene eliminata per i reni. Abbiamo dunque in questo caso un'albuminuria per un'alterazione dei materiali del sangue. Magendie e Bernard avevano già osservato che, se si inietta nelle vene di un animale dell'albumina, questa sostanza passa nell'orina, e molte osservazioni hanno dimostrato che questa filtrazione nell'orina non dipende soltanto dalla presenza nel sangue di una più grande quantità di albumina, ma dalla sua qualità. L'albumina del sangue o delle essudazioni patologiche, iniettata nel sangue, non passa per i reni, ma bensì l'albumina dell'uovo. — L'alimentazione potrà pure produrre un certo grado di albuminuria, se si dà ad un animale esclusivamente o in grande quantità dell'albumina liquida (Stokvis), la quale passa in parte nei vasi prima di essere abbastanza trasformata. La sperimentazione clinica ha condotto ad un fatto analogo. Una diminuzione dei sali del sangue, modificando pure le condizioni della diffusione, produce l'albuminuria. Lo sperimento è stato fatto nell'uomo (Wundt). La mancanza di cloruro di sodio nel cibo dopo 3 giorni, ha prodotto un'apparizione di albumina nell'orina. Hartner ha provato il medesimo fatto per la iniezione di acqua nel sangue dei mammiferi. Egli ha potuto neutralizzare l'effetto dell'iniezione di una certa quantità d'acqua nel sangue, aggiungendo a quest'acqua del cloruro di sodio. — È molto probabile che l'albuminuria osservata dopo l'ingestione di certi veleni o dopo la soppressione della funzione cutanea, provenga pure da un'alterazione del sangue. — 3.° In fine l'albumina del sangue potrà passare nell'orina, se un'alterazione diretta del rene ha potuto modificare in tal modo l'epitelio renale, che ne provengano delle condizioni alterate per la diffusione. Esistono pure dei fatti patologici che militano a favore di questo modo di vedere. E tutto ciò affermiamo sulla fede dell'illustre e più volte citato prof. Schiff.

ALBUMINA. (*farm. e terap. tecn.*) Negli usi farmacologici, terapeutici ed industriali, l'albumina contenuta nell'uovo dei gallinacei merita sovra ogni altra la nostra considerazione; essa e tutti gli albuminoidi in generale costituiscono l'alimento plastico per eccellenza di molti animali vertebrati, ottimo riparatore dei tessuti logorati dalla vita, sebbene non possa adoperarsi come alimento esclusivo per troppo lungo tempo. L'importanza grandissima posseduta dall'albumina nelle funzioni della nutrizione è dimostrata dal fatto, che l'embrione dell'uccello racchiuso nell'uovo trovasi immerso nell'albumina allo stato pressochè naturale, e da questa materia tragge il suo alimento, durante il tempo della incubazione; ed anche al mammifero viene offerto un alimento misto, ma colla presenza di un albuminoide, appena gli è dischiuso il recesso uterino. Or dunque, la igiene terapeutica può trovare nell'albumina un potente mezzo di medicatura. — In terapeutica pare che l'albumina sia stata usata da tempo remotissimo come medicamento interno ed esterno. Nell'uno o nell'altro modo figura sempre fra i medicamenti emollienti e lassativi. Sbattuti alcuni bianchi d'uovo nell'acqua, e filtrato il tutto, si è composta una bevanda per amministrarsi agli infermi affetti da morbi flogistici, o delle vie aeree, o delle alimentari, o delle orinarie, e nello stato di morboso eretismo degli organi genitali d'ambo i sessi. Ma essendovi dovizia di sostanze emollienti e lassative, il medico ricorre raramente alla suddetta pozione che, anche aromatizzata, suole essere scipita e nauseante. Non può dispensarsene però nei casi di veneficio per sali metallici, e specialmente mercuriali, rameici, marziali, saturnini. È nota la proprietà delle soluzioni d'albumina di coagularsi in presenza dei sali metallici; formando con essi un composto insolubile e perciò innocuo. Perlocchè l'albumina delle uova si può considerare come un prezioso contravveleno in certi attossicamenti, e più particolarmente per quelli di sublimato corrosivo: e non solamente per la ragione accennata, ma ancora perchè è in tali casi opportuna la sua proprietà emolliente, ed in fine perchè è una sostanza che si trova dappertutto e facilmente si prepara ed amministra. Siccome però le soluzioni d'albumina sotto diverse condizioni di quantità o di saturazione o non precipitano affatto il bicloruro di mercurio, come avviene quando l'albumina è disciolta solamente in 12 volte il suo volume di acqua, o ne ritengono in soluzione una parte non decomposta, o ne ridisciolgono il precipitato, ritornando allora la materia venefica in potenza di offendere l'organismo, così i tossicologi consigliano di aggiungere

all'albume dell'uovo anche il giallo. — Il prof. Taddei, considerata questa incertezza di risultati, consigliò si sostituisse come antidoto degli avvelenamenti per sublimato corrosivo il glutine all'albumina, perocchè quello possiede la proprietà di combinarsi coi sali mercuriali sempre, qualunque sia la dose che se ne amministra, e senza che i precipitati siano ridisciolti. All'articolo *Glutine* esporremo in qual modo il prof. Taddei propose di preparare questa sostanza, perchè possa essere conservata indefinitivamente nelle farmacie per l'uso indicato, in sostituzione all'albumina. — Le soluzioni albuminose sono usate all'esterno sotto forma di bagni, embrocazioni, collîri, enemi, nelle affezioni infiammatorie acute suscettibili di medicatura locale, ed anche sotto forma di linimento, associando l'albumina all'olio di mandorle dolci, nelle piaghe dolorose prodotte da ustione. — È antichissimo l'uso delle *chiarate*, che consiste nell'involgere una articolazione tumida per causa traumatica, od anche un arto fratturato, in lino o canape intrisi nell'albume delle uova. Questa medicatura, che ha per iscopo di costituire un apparecchio solido per lo essiccarsi dell'albumina, ha poi fornito ai chirurghi successivi la idea degli apparecchi inamidati, destrinati e plastici, cotanto in voga. — Nell'industria, coll'albumina dell'uovo, a preferenza di altre, si chiarificano i vini, i liquori, i siroppi, il siero del latte, i succhi, gli acidi organici. Anche in questa operazione si profitta dell'albumina per la sua proprietà di coagularsi all'azione del calore. Portando lentamente sino alla ebollizione i liquidi torbidi per impurità tenute in sospensione, ed associati ad una conveniente quantità di soluzione d'albumina, questa a poco a poco coagulandosi e facendosi leggera, si distende alla superficie sotto forma di schiuma, traendo seco e quasi invischiando quelle materie dei liquidi che li rendono torbidi, e che, despumati, si fanno limpidissimi. — Per chiarificare e decolorare detti liquidi, si prepara anche il *carbone albuminato*, che è carbone animale prima impastato largamente con chiaro d'uovo, e poi essiccato. Si unisce questa polvere ai liquidi da purificarsi alla temperatura ordinaria, accrescendola poi fino all'ebollizione e filtrando. — I ailtri greggi, lo zucchero, si chiarificano col sangue di bue, il cui siero è una soluzione d'albumina. — La fotografia si valeva una volta dell'albumina per applicarla in sottile strato sopra il vetro, reso sensibile col joduro di potassio o col nitrato d'argento per la riproduzione delle immagini sulla carta ed ottenerne *negativi*. Ora le si sostituì il collodion. — Dell'albume e del giallo dell'uovo si vale anche l'arte farmaceutica per tenere in sospensione, e quasi in una vera e propria soluzione, certe materie insolubili, come le gomme resine, le oleoresine, i balsami, gli olii fissi, componendone delle pozioni di agevole e non troppo spiacevole amministrazione.

ALBUMINA vegetale. (*chim.*) *Vedi* Glutine.

ALBUMINATI (*chim.*). Si dava in passato questo nome a quei corpi analoghi all'albumina che presentavano nelle analisi chimiche delle traccie di carbonati, cloruri ed altri sali di soda e calce. Fra questi si annoverava la fibrina, la caseina, ecc. Ma a scanso d'equivoci oggidì si usa il nome di albuminati, per le combinazioni dell'albumina con alcuni ossidi e specialmente cogli alcali (albuminato di soda), mentre che tutti i corpi che la moderna chimica ascrive al gruppo che ha per tipo l'albumina ricevono il nome di *Albuminoidi*.

ALBUMINOIDI. (*chim. fisiol.*) Corpi azotati, colloidi, amorfi che non hanno in modo pronunziato nè il carattere di un alcali, nè di un acido, ma che possono formare combinazioni con un corpo basico o con un acido, funzionando vicendevolmente come un acido o come una base debolissima. Sono importantissimi nella composizione degli organi animali e vegetali, benchè nelle piante si trovino relativamente in minore quantità. Nella composizione degli organi (e della maggior parte dei tessuti) animali, sono talmente predominanti, che molti fisiologi li hanno denominati corpi plastici. — Le sostanze albuminoidi sono composte di

Carbonio	52,7	a	54,5	per	cento
Idrogeno	6,9	»	7,3	»	»
Azoto	15,4	»	16,5	»	»
Ossigeno	20,9	»	23,5	»	»
Solfo	0,8	»	1,6	»	»

Il fosforo, che altra volta è stato riguardato come costituente di alcuni corpi albuminoidi, non proviene che da fosfati che si possono

eliminare dalle sostanze bene purificate. Tutte le sostanze albuminoidi sono amorfe e colloidi. Alcuni autori hanno ammesso che certi albuminoidi siano cristallizzabili, ma questa asserzione non è mai stata abbastanza provata. Le sostanze albuminoidi si trovano nel corpo animale nello stato liquido o solido. Nello stato liquido sono sciolte nell'acqua o in una soluzione salina, o sono sciolte in un liquido leggermente alcalino o acido. Gli albuminoidi che si trovano solidi nel corpo animale sono insolubili nell'acqua. Gli albuminoidi liquidi possono essere trasformati in solidi, sia artificialmente e fuori del corpo; e ciò si effettua in tre modi, vale a dire, per evaporazione dell'acqua, per la precipitazione e per la coagulazione, sia fisiologicamente e nel corpo vivente, e ciò si effettua nell'atto della nutrizione dei tessuti che contengono delle materie albuminoidi solide, che si trovano nello stato liquido nel sangue e nel plasma. — La costituzione chimica dei corpi albuminoidi e le loro formole razionali non sono ancora bene conosciute. Mulder li aveva già riguardati come combinazioni di una sostanza radicale quaternaria che aveva chiamata proteina. I seguaci di questa teoria, che non hanno ancora potuto bastantemente provarla, nè per le ricerche analitiche, nè per la sintesi, chiamavano i corpi albuminoidi sostanze proteiche; nome che si ritrova ancora nelle opere moderne. Diverse altre teorie sono state indicate da Gerhard e da Commaille.

Ricerca dei corpi albuminoidi. La ricerca dei corpi albuminoidi solidi rarissimamente occorre al medico. Anche nell'esame dei corpi albuminoidi disciolti si tratta quasi esclusivamente dell'albumina propriamente detta, perchè la fibrina e la caseina non modificate da un acido e da un alcali, si mostrano istantaneamente per la forma delle loro coagulazioni. Nei casi rari, nei quali la caseina non coagulabile e modificata da un acido, si deve ricercare nei vomiti dei bambini, o dove si devono ricercare delle sostanze albuminoidi modificate, non ancora digerite nel prodotto di una fistola intestinale, si fa come per l'albumina. Generalmente i liquidi albuminosi danno già un coagulo colla semplice ebollizione, si aggiunge poi una piccola quantità di acido nitrico, che rende il coagulo più compatto e più completo, se realmente era albuminoso, e che fa scomparire il precipitato se invece dell'albumina era composta di fosfati o di carbonato di calce. Se il liquido è alcalino o neutro si acidifica prima dell'ebollizione. In questo caso si deve aggiungere l'acido finchè la reazione sia fortemente acida, e non si deve riscaldare troppo lentamente, perchè, se si riscalda poco a poco, una certa quantità dell'albumina potrà perdere la coagulabilità. — Nella pratica privata, basta, per l'esame delle escrezioni liquide, di aggiungere al liquido acidulato coll'acido acetico, qualche goccia di una dissoluzione di ferrocianuro di potassio, che dà coll'albumina un precipitato bianco voluminoso. Per riconoscere le piccolissime tracce di materie albuminoidi, che non danno più coagulazione, serve ancora il colore giallo che si produce per l'ebollizione coll'acido nitrico. Un reagente ancora più sensibile che indica la presenza di corpi albuminoidi e dei loro derivati, è il liquido di Millon. Questo non è altro che il nitrato nitroso di mercurio che dà un precipitato prima bianco, che poi si colora in rosso, specialmente quando si riscalda. Si capisce che il liquido da esaminare con questo reagente non deve avere una reazione alcalina troppo pronunziata. Se si vuole esaminare l'orina o un altro liquido, che facilmente può sviluppare dell'acido carbonico, non si deve prenderne che una piccola quantità in un cilindro abbastanza lungo, perchè l'effervescenza non spinga fuori una parte del liquido. Quando il liquido da esaminarsi contiene dell'acido cloridrico, il reagente di Millon deve essere preso in eccesso, perchè si forma un precipitato bianco e pesante di calomelano. Generalmente questo precipitato non impedisce di riconoscere il colore rosso nel liquido. — Venne qualche volta raccomandato per riconoscere, per esempio, nell'orina piccolissime tracce di materie albuminoidi, di servirsi della reazione del *biureto*, cioè di rendere il liquido molto alcalino colla potassa o con soda caustica, e di aggiungere una traccia di dissoluzione di solfato di rame che deve produrre un colore violaceo. Questa reazione non è tanto sensibile quanto la colorazione per il liquido di Millon, e non è molto sicura, perchè nei casi di così detta albuminosuria, per cui specialmente è stata anche applicata, ha già dato luogo ad una falsa diagnosi. — Un altro metodo di

determinare la presenza, la quantità approssimativa, e, dentro certi limiti, anche la natura dei corpi albuminoidi si appoggia sopra la loro proprietà, differente nei singoli corpi albuminoidi, di deviare più o meno a sinistra la luce polarizzata. Ci basti indicare questo metodo perchè la sua applicazione domanda che i liquidi da esaminare siano pienamente trasparenti, e che non contengano altre sostanze polarizzanti, ciò che raramente si trova nei liquidi animali senza speciale preparazione, ed il possesso di un apparecchio, il quale rarissimamente si trova nelle mani del medico.

Varietà dei corpi albuminoidi. Questi corpi sono così incompletamente conosciuti, che ignorasi ancora se ne esistano nell'organismo differenti specie, o se le differenze osservate siano dovute a cause relativamente esterne, accessorie. Ogni tentativo, e ne esistono molti per dare una classificazione a queste *varietà* (come provvisoriamente le chiama il professore Schiff), ha finora fallito, ed ha dovuto essere modificato per la scoperta di nuovi fatti, o per la conferma di altri che prima sono stati messi in dubbio. Si distingue il gruppo della vera *albumina* che comprende delle sostanze liquide coagulabili nello stato normale pel calore e non mai *spontaneamente*. Il gruppo della *fibrina* comprende i corpi albuminoidi che, liquidi nell'organismo, si precipitano e vengono coagulati senza causa *artificialmente* introdotta. Secondo le ricerche di Schmidt, si distinguono, nel gruppo della fibrina, due sostanze costituenti la sostanza *fibrinogene* e la sostanza *fibrinoplastica*. Si distingue ancora il gruppo *caseina*, perchè si trova preformata nell'organismo, ma probabilmente la caseina non è altro che un albuminato di soda. — Fra la grande quantità di corpi albuminoidi che normalmente si trovano nello stato solido, le ricerche specialmente di Kühne hanno cercato di individualizzare la *miosina* colla sua modificazione acida, la *sintonina*. — La sostanza detta *amiloide* (Virchow) è pure una materia albuminoide solida (secondo la scoperta di Schmidt) che non si distingue per ora dall'albumina coagulata che per alcuni caratteri fisici forma microscopica, colorazione in rosso-violaceo pel jodio.

Albuminoidi nell'organismo animale. Questi corpi entrano nella composizione di tutti i liquidi e di tutti gli organismi animali; ma la loro quantità relativa e la loro importanza fisiologica non è la medesima per tutti gli organi. Quanto ai *liquidi*, esistono in proporzione massima nei fluidi che servono immediatamente alla nutrizione, nel sangue, nel chilo e nel latte. Nel sangue esistono a quasi 189 per 1000 del sangue liquido, e costituiscono 92, 8 per 100 del residuo secco In diverse proporzioni esistono anche nel chilo del condotto toracico, il solo il quale finora ha potuto essere esaminato; esistono pure in grande quantità in certe secrezioni intestinali, cioè nel succo enterico e pancreatico. In questo ultimo sono 35 per 1000, ma fino a 82 per 100 nel residuo secco; ed in piccola quantità nei così detti trassudati (liquido cerebro spinale, umor acqueo dell'occhio, liquido ammiotico, ecc.). Trovansi nei liquidi sierosi del pericardio e del peritoneo, e più ancora nella sinovia. Fra i tessuti solidi troviamo la più grande quantità di materie albuminoidi nella lente cristallina, poi vengono i muscoli, e fra essi i muscoli lisci sono più ricchi di sostanze albuminoidi dei muscoli striati, poi viene l'uovo della gallina, il fegato ed il timo, ed infine la sostanza nervosa. Il midollo spinale è meno ricco di albuminoidi che il cervello. In piccolissima quantità si trovano le sostanze albuminoidi nei legamenti e nello scheletro.

ALBUMINOSI. (*chim.*) Varietà di albumina o di albuminoide, non coagulabile dal calore, e poco dagli acidi Alcuni chimici la chiamarono anche *caseina del sangue*.

ALBUMINURIA. (*patol.*) È una malattia che si rivela per la presenza dell'albumina nelle urine. In alcuni stati patologici l'urina può contenere le seguenti diverse albumine: 1.° Tutte le albumine del sangue, potendo questo passare in essa con tutti i propri componenti. 2.° Quelle dello sperma. 3.° Un albumina solida o semi solida in forma dei così detti cilindri dell'urina. 4.° Altre albumine semisolide che compongono le cellule semoventi ed epiteliche. La diagnosi in questi casi si fa col microscopio. 5.° Coaguli di fibrina. 6.° Una o due albumine disciolte indipendentemente dagli altri elementi del sangue, alla presenza delle quali soltanto viene applicata la parola che forma il soggetto del nostro articolo. — L'albuminuria è uno dei sintomi più importanti delle malattie renali,

ma si trova anche nella gravidanza (per pressione dell'utero sull'aorta addominale, per impedimento al circolo venoso, e, secondo alcuni, anche per effetto dell'ipertrofia del ventricolo sinistro), e in moltissime altre malattie, che in genere sono accompagnate da ostacoli alla circolazione, quali sono: malattie di cuore, pneumopatie con essudati nell'interno delle vescicole e nel tessuto interstiziale, bronchite con bronchiettasie, enfisema polmonare, tubercolosi, versamenti pleurici, tumori che comprimono i vasi nell'interno del torace e dell'addome, atrofia acuta e cronica del fegato, epilessia, reumatismo articolare acuto, diabete mellito, scorbuto, malattie da infezione ed avvelenamenti da piombo, acido solforico, fosforico ed arsenioso; degenerazione amiloide ed ateroma dei vasi renali, obliterazione delle vene renali, trombo della vena cava, mielite e meningite cerebro-spinale. — Si attribuisce l'albuminuria all'alterazione degli epiteli renali e all'aumento della pressione sulla superficie interna delle pareti dei vasi sanguigni dei reni. Difatti si è potuto dimostrare che colla legatura delle vene renali, con quella degli ureteri, e colla legatura dell'aorta addominale si produce subito albuminuria, prima che sopravvenga alterazione alcuna del parenchima renale. Vi ha chi ammette anche un'albuminuria nervosa, nella quale cioè la stasi o l'iperemia attiva è prodotta da paralisi vasomotoria o da dilatazione attiva dei vasi, ambedue dirette come nell'eclamsia, o riflesse come nell'albuminuria dello stadio algido della febbre intermittente. Nelle malattie sovraccennate, si ha per lo più l'iperemia passiva per ostacolo meccanico al deflusso del sangue venoso o per ipostasi. Anzi, essendo ora dimostrato che nell'infiammazione dei tessuti, ha importanza grandissima la dilatazione dei vasi e il rallentamento della circolazione, è probabile che, anche nelle nefriti, l'albuminuria sia dovuta in buona parte alla pressione del sangue nei vasi e non soltanto alla alterazione degli epiteli. L'ipostasi poi non deve mancare nemmeno nella degenerazione grassa dei reni da intossicazione di acido solforico, fosforico ed arsenioso, perchè la degenerazione invade anche il cuore. E forse in questa circostanza sta la causa dell'albuminuria prodotta dai detti acidi quando non vi sia nefrite od embolismo piuttosto che nella emoglobinuria, o nella formazione di albumina libera di alcoli nel sangue, come sembra opinare, fra gli altri, l'illustre Cantani. — Dietro la scoperta di Berzelius, che l'albumina d'uova cruda introdotta nello stomaco, o direttamente nelle vene, passa inalterata nell'urina, si pensò da alcuni che l'albumina potesse modificarsi nel sangue in modo da diventare inassimilabile e quindi venire eliminata dai reni. Ma Stockvis, dimostrò anche che si può benissimo distinguere nell'urina l'albumina d'uova, fattavi giungere artificialmente, dall'albumina ordinaria, perchè questa a differenza della prima si ridiscioglie nell'eccesso di acido nitrico, solubilità che si osserva invece anche per la sieroalbumina del sangue. Inoltre le dissoluzioni di albumina ordinaria delle urine e di siero albumina iniettata nel sangue, non producono albuminuria, come del resto non la producono nemmeno la sintonina, gli albuminati alcalini, la miosina ed i peptoni. L'albumina ordinaria delle urine si comporta dunque come quella del siero del sangue, ossia non è che sieroalbumina, che dal sangue passa inalterata nelle urine. Nemmeno l'idremia, secondo affermano Herman e Stockvis, produce albuminuria, poichè essi avrebbero dimostrato che, iniettando acqua nelle vene, non si produce albuminuria, se prima si sottrae tanto sangue quanta è l'acqua che s'inietta, evitando così di fare aumentare la pressione interna sui vasi, ma questo risultato è posto in dubbio da Correnti, il quale, dietro proprie esperienze, ritiene probabilissimo che l'idremia sia davvero causa d'albuminuria. È pure dimostrato che l'albuminuria non può essere prodotta dal difetto di cloruri nell'organismo.

Diagnosi. Il modo migliore di cercare l'albumina nelle urine, è di riscaldare sino all'ebollizione la parte superiore di una certa quantità di urina raccolta in un provino, e poi aggiungere qualche goccia di acido nitrico; l'albumina coagula in fiocchetti bianchi, che prima stanno sospesi, poi cadono a fondo. L'acido nitrico è necessario per acidificare l'urina, se è alcalina, e per ridisciogliere il fosfato basico di calce che può precipitare coll'albumina per il solo calore anche in un'urina acida, ed è preferibile all'acido acetico, perchè questo può tenere sciolta un po' d'albumina anche a caldo. L'acido nitrico senza calore non basta, perchè può far precipitare l'acido urico

e talvolta anche il nitrato d'urea che si ridisciolgono pel calore. Il vantaggio di riscaldare soltanto la parte superiore del liquido si ha, quando l'albumina dà soltanto un intorbidamento leggero, più ancora se l'urina è già un po' torbida per elementi morfologici sospesi, a cagione del confronto che si può fare della parte superiore più torbida coll'inferiore più trasparente. Per le piccole quantità conviene anche il coloramento violetto, che assume l'urina trattata colla soda, dopo essere stata scaldata con qualche goccia di solfato di rame. Un intorbidamento dell'urina, che persiste al calore e per l'acido nitrico, è dato dalle albumine delle cellule e dei cilindri, e scompare per l'acido acetico, ma non del tutto perchè i nuclei coagulano anche in questo, e perchè l'azione di esso è indebolita per la presenza de' sali. Inoltre, mentre si sciolgono le cellule, può precipitare la mucina e mantenere così l'intorbidamento, ma questo si distingue dal primo, perchè la mucina precipita in filamenti. Quando si deve separare l'albumina per procedere alla ricerca di altre sostanze organiche, conviene di più trattar prima l'urina con acido acetico fino a reazione forte, poi aggiungere un volume uguale a quello del liquido risultato di una soluzione concentrata di solfato di soda, e poi far bollire. Il precipitato che si ottiene è albumina. Questo metodo è utile perchè l'acido acetico e il solfato sodico, non decompongono altre materie.

Analisi quantitativa. I risultati dati dal volume del coagulo albuminoso sono incertissimi, ed è di poco valore il sistema di titolazione di Boedeker coll'acido acetico e il cianuro ferrico potassico, invece col polarizzatore di Soleil Wenzke gli errori si limitano a 0,1 per cento, ma per servirsi di questo strumento è necessario che l'urina non sorpassi un certo grado d'intorbidamento. Questo si allontana per mezzo di una goccia di acido acetico o di alcune gocce di carbonato di soda o di latte di calce, poi si riempie di urina un tubo lungo 200 millimetri e se, guardandovi attraverso, si trova che l'intorbidamento è ancora troppo forte, se ne riempie un tubo lungo soltanto 100 mm., si colloca il tubo nell'apparato, si osserva se lo strumento è al suo posto giusto, si rende uguale il colore nelle due metà del campo visivo, e si legge sulla scala e sul nonio la quantità dell'albumina contenuta in grammi, se il tubo è 100 mm.; che se invece si adopera il tubo lungo 200 mm., la cifra indicata dalla scala va divisa per due. Vogel applicò all'esame quantitativo dell'urina il sistema del suo galattometro, e Scherer il suo metodo particolare di pesarla, ma il metodo più comodo per gli usi clinici è quello di Haebler. Determinato il peso specifico dell'urina, la si scalda in una bottiglia fornita di un tubo verticale, e le si aggiunge acido acetico finchè l'albumina faccia un bel precipitato, si filtra a caldo e si prende il peso specifico del liquido filtrato, raffreddato alla temperatura cui fu prima esaminata la densità dell'urina. Si moltiplica per 210 la differenza che passa fra i due pesi specifici ottenuti, e si ha la quantità per cento dell'albumina contenuta nell'urina. La media degli errori che possono incorrere nell'uso di questo metodo è, secondo l'autore, di 0,023 per cento, mentre quello degli errori dati dal metodo di Vogel è di 0,016 per cento. La diagnosi assoluta poi fra l'albuminuria brightica e quella secondaria di altre malattie, non si basa che sulla presenza dei cilindri nell'urina.

Prognosi e Terapia. L'albuminuria è sempre un sintomo grave, perchè esprime o una malattia dei reni o un grave ostacolo alla circolazione, o una grande depressione delle forze, e perchè produce idremia, quindi diventa nuova causa di prostrazione e rende facili i trasudamenti sierosi, ed infine perchè è facilmente seguita da uremia. — L'albuminuria non esige una cura speciale, come molti altri sintomi; solo dà indicazioni per una cura ricostituente, che si deve associare o far seguire alla cura della malattia che la produce. — I medici che si distinsero nella trattazione di questa malattia o di questo sintomo morboso sono moltissimi. Fra gli italiani meritano speciale menzione i seguenti: *Cantani*, *Capezzuoli*, *Concato*, *Correnti*, *Fede*, *Primavera* e *Rovida*.

ALBUNA o **ALBUNEA** (Albuneus Fons e Albuneum Nemus) (*geogr. ant.*) Fonte e bosco nel Lazio, situati presso Lavinio, al sito denominato oggidì acqua solforata d'Allievi, vicinissimo al casale di Pratica. Dalla maggior parte dei geografi viene collocato l'*Albuneum Nemus* di Virgilio nelle vicinanze di Tivoli; ma Bonstetten (*Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide*)

dimostrò, che esso invece si deve porre, come sopra si è detto, presso Pratica, che or tiene il posto dell'antica Lavinio.

ALBUQUERQUE (*Albuquercum.*) (*geogr.*) Città della Spagna nella provincia di Badajoz, a 54 chilometri N.-O. da questa città, sulle frontiere del Portogallo. Questa città fu presa dall'imperatore Carlo VI nel 1705. Vi si trovano fabbriche di panni e di tessuti di cotone, che costituiscono l'industria principale del paese, e ne mantengono il commercio. — È popolata da 6,000 abitanti.

ALBUQUERQUE (*geogr.*) Borgo considerevole del Brasile, sulla riva destra dell'alto Paraguay, nella provincia di Mato Grosso. I navigli stranieri vi fanno il cabotaggio. Ha 5000 abitanti. Nei dintorni d'Albuquerque esistono ancora, nel loro primitivo stato selvaggio, varie tribù d'indiani delle stirpi dei Comanci e dei Zuni. Nel paese dei Zuni poi, ad occidente di Albuquerque, sono degne d'essere osservate molte antichità indiane, fra le quali primeggia una sacra fonte, di cui noi porgiamo il disegno. (*Ill. N.* 100).

ALBUQUERQUE (d') Alfonso. (*biog.*) Vicerè delle Indie, sopranominato il *Grande* ed il *Marte Portoghese*, nacque a Lisbona, nel 1452, da famiglia che traeva la sua origine dai re di Portogallo. Era quel secolo, per la sua nazione, secolo d'eroismo, di scoperte e di conquiste. I navigatori portoghesi, corsa e soggiogata la più gran parte delle coste occidentali dell'Africa, cominciavano ad estendere la dominazione loro sopra i mari e sopra i popoli dell'India. D'Albuquerque fu eletto vicerè dei nuovi stabilimenti in Asia, dove arrivò la prima volta, il giorno 26 settembre 1503, con una flotta ed alcune truppe di sbarco. La sua prima impresa fu la conquista di Goa, piazza importantissima sulla costa del Malabar, della quale fece il centro della sua potenza e del commercio dei Portoghesi in Oriente. Tosto dopo sottomise il rimanente del Malabar, Ceylan, le isole della Sonda e la penisola di Malacca. Nel 1507, s'impadronì d'Ormuz all'entrata del golfo Persico. Il re di Persia, sovrano di quell'isola, reclamò il leggero tributo che i suoi principi solevano pagargli. Albuquerque, facendo portare dinanzi agli ambasciatori granate, palle e scimitarre: « Ecco, loro disse, » la moneta colla quale paga i tributi il re

La sacra fonte di Zuni ad occidente di Albuquerque. — N. 100.

» di Portogallo. » I popoli ed i monarchi tutti cedevano all'ascendente di quel grand'uomo. Dopo la presa di Malacca, i re di Siam e del Pegù, la cui dominazione estendevasi sino alle frontiere della China, gli fecero dimandare l'alleanza e la protezione del Portogallo. — Ogni azione, ogni progetto d'Albuquerque caratterizzavano un genio straordinario. Egli si era avanzato nel mar Rosso per distruggervi il porto di Suez, dove si armava una flotta che doveva contendere ai Portoghesi l'impero dell'Asia; non potendo penetrare co' suoi vascelli nel centro di quel tempestoso golfo, volle obbligare l'imperatore d'Etiopia a divergere il corso del Nilo, aprendogli un passaggio, per cui mettesse foce nel mar Rosso: l'Egitto sarebbe divenuto un deserto inabitabile, ed il porto di Suez, i suoi armamenti ed il suo commercio, la pericolosa rivalità di cui minacciava i Portoghesi, tutto sarebbe stato distrutto. Ma gli mancò tempo di eseguire sì vasto progetto; poco dopo che ne concepì l'idea, i Turchi s'impadronirono dell'Egitto. Allora, tranquillo nel centro delle colonie portoghesi, Albuquerque represse la militare licenza, ne raffermò la disciplina, stabilì l'ordine nei banchi, e si mostrò ad un tempo attivo, previdente, saggio, umano, giusto e disinteressato. L'idea delle sue virtù aveva lasciato sì profonda impressione negl'Indiani che, lungo tempo dopo la sua morte, andavano alla sua tomba a chiedergli giustizia delle vessazioni dei suoi successori. I Portoghesi dovettero ad Albuquerque la creazione di quella singolare potenza, la quale, anche dopo la sua rovina, lasciò nelle Indie indelebili tracce. Ma pure, a malgrado degl'importanti servigi resi alla corte di Portogallo, Albuquerque non potè sottrarsi all'invidia dei cortigiani, nè ai sospetti del re Emmanuele, il quale fece partire Lopes Soarez, personale nemico d'Albuquerque, onde succedergli nella carica di vicerè. Questo grand'uomo era allora malato a Goa. « Come, esclamò egli a quella notizia, Soarez » governatore delle Indie! Vasconcellos e » Diego Pereiza, ch'io mandai in Portogallo » siccome colpevoli, sono rimandati con onore! » Debbo io incorrere nello sdegno degli uo» mini per l'amore del re, o nella disgrazia » del re per l'amore degli uomini! Alla tomba, » o vecchio senza rimprovero, n'è tempo; » alla tomba. » Scrisse una lettera al re raccomandandogli suo figlio, la lettera era breve, e così chiudeva: « Io non vi parlo tampoco » delle Indie, esse parleranno abbastanza per » sè e per me. » — Egli morì pochi giorni dopo a Goa, nel 1515. Emanuele onorò la sua memoria di lungo ed inutile compianto. Volle che Biagio Albuquerque, figlio del vicerè, prendesse il nome d'Alfonso, affinchè quel nome gli richiamasse spesso l'illustre padre; e rapidamente lo sollevò alle più alte dignità del suo regno. — Alfonso d'Albuquerque visse 80 anni, e pubblicò in lingua portoghese le *Memorie* di suo padre, stampate a Lisbona, nel 1576, sotto questo titolo: *Commentarios do grando Alfonso de Albuquerque, capitan generel da India, ecc.* (*Ill. N.* 200.)

D'Albuquerque Alfonso. — N. 200.

ALBUQUERQUE Luigi De Almeida. (*biog.*) Giornalista e professore portoghese, nato a Serpa, nella provincia di Alemtejo, il 21 giugno 1819, fu laureato a Coimbra nel 1843, e l'anno dopo nominato professore d'economia politica alla scuola politecnica. Nel 1846 esordì come giornalista nell'*Illustreçao*, diretta da M. T. di Vasconcellos. Dal 1851 al 1852 fu segretario della prefettura di Lisbona. Egli si trovava a Parigi nel 1857, quando fu nuovamente incaricato di tali funzioni, dalle quali si dimise nel 1858, in causa delle questioni delle suore di Carità e dei Lazzaristi. D'Albuquerque fondò a Lisbona

nel 1853 il *Journal do commercio*, e pubblicò un volume d'economia politica.

ALBURNO. (*bot.*) *Vedi* Tenca.

ALBURNUS Portus et Mons (*geogr. ant.*) Porto e monte a settentrione di Pesto, nella Lucania, e propriamente nella provincia napoletana, ora detta Principato Citeriore. Del porto non rimane traccia alcuna, e quindi è incerta la sua posizione. Il monte Alburno poi dicesi ora anche monte di Postiglione o della Petina. Esso forma una ramificazione dell'Appennino Napoletano. Ai suoi piedi orientali evvi il borgo di Sicignano, ed alla parte opposta sono le fonti del fiumicello Controne, le cui acque sboccano nel Calore. Vi si trovano ottimi pascoli. Virgilio, Lucilio ed il Boccaccio fanno menzione di questi luoghi.

ALBURZ e ELBURZ. (*geogr.*) Catena di montagne nella Persia, chiamata pure Elvand dal geografo persiano Ebn-Haukal. Questa catena forma una linea parallela colle coste meridionali del mar Caspio, quindi si prolunga colle ramificazioni di *Alagha-Tag* e di *Heiserdara*, che si stendono fino nel Corasan. I picchi di questa catena servono di confine alla Persia dalla parte del mar Caspio; il più alto è il Damavand, donde lo sguardo, dice Ebn Haukal, può percorrere un tratto di 288 chil. Lat. N. 35° 3', Long. E. 49° 53.' — Il celebre passaggio, conosciuto col nome di *Porte Caspie*, si trovava, secondo Plinio e Strabone, vicinissimo al Damavand.

ALBUZIO Silo Caio. (*biog.*) Oratore romano, del tempo d'Augusto, era originario di Novara, dove esercitò le funzioni d'edile; ma essendo stato insultato da alcuni, contro ai quali aveva pronunziato un giudizio, andò a Roma, e si associò a Munacio Planco. Tale unione tra due uomini che correvano lo stesso arringo, non fu di lunga durata, Albuzio aprì, solo, una scuola in suo nome, e si diede all'arringare. Un'avventura alquanto singolare, e che merita di essere narrata, lo costrinse di rinunziare al fòro. Un giorno, credendo di non fare che una figura oratoria, disse all'avvocato suo avversario: « Giurate per le ceneri e la memoria di vostra madre, e così vincerete la causa. » Il suo avversario rispose tosto che accettava la condizione. Invano pretese Albuzio ch'egli non aveva avuto che intenzione d'impiegare una figura rettorica, quindi non doversi prendere alla lettera ciò ch'egli aveva detto; i giudici ammisero il giuramento, e per Albuzio fu perduta la lite. In sua vecchiezza questo filosofo, oppresso da infermità, ritornò a Novara, ove adunò il popolo per rappresentargli, in ordinata concione, come l'età sua, e le sue malattie gli rendevano la vita insopportabile, ciò fatto, si lasciò morire di fame. Un passo di Quintiliano fa credere che Albuzio avesse composto un trattato di rettorica.

ALBY Ernesto. (*biog.*) Letterato francese, nato a Marsiglia, il 1 giugno 1809, da una famiglia protestante, che fu forzata a fuggire in causa delle reazioni del mezzo giorno. Fece una parte de' suoi studi nel collegio Luigi il Grande, e terminolli nella scuola di Sorèze. Ritornato a Parigi nel 1828 per istudiarvi legge, fu trascinato da M. Em. Barault, suo antico professore di rettorica a Sorèze, nella religione sansimoniaca, e ne divenne uno dei più ferventi apostoli. Ne predicò le dottrine a Tolosa, verso il 1832, mentre suo padre, deputato del Tarn, sedeva a destra nella Camera. L'Alby si diede in seguito alla letteratura, pubblicò nel 1837 *Les Prisonniers d'Abd el-Kader*; quindi, sotto il nome di *A. de France*, una serie di lavori, ai quali appartengono *la Captivité du trompette Escoffier* (1848), *les Vêpres marocaines* (1853). Uno dei creatori del romanzo-appendice storico, fornì scritti di questo genere alla maggior parte delle riviste e dei giornali. Fra quelli pubblicati in volumi citeremo: *Catherine de Navarre* (1838), *les Brodeuses de la reine* (1843); *l'Olympe à Paris* (1849). Scrisse pure per il teatro. — Alby venne incaricato dal Guizot dello spoglio dei manoscritti alla Biblioteca imperiale, e fu decorato nel 1840 da Salvandy. — Da circa 25 anni egli fece quasi sempre parte del comitato della Società dei Letterati.

ALCA. (*ornit.*) Voce derivante da *Alk*, nome con cui gli abitanti delle Isole di Ferroe chiamavano un uccello appartenente all'ordine de' nuotatori ed al genere Alca (*Brisson.*) *Vedi* Nuotatori e Brachipteri.

ALCABALA e ALCAVALA. (*econ. pubb.*) Voce spagnuola derivante dall'arabo, colla quale s'indica il dazio che pagano le mercanzie straniere all'entrare in Ispagna, come pure la gabella che si leva a pro del fisco sulle mutazioni di proprietà e su certi oggetti di consumo. Il complesso delle leggi

e delle ordinanze relative a questa gravezza e il ruolo di riparazione portano egualmente il nome di Alcabalatorio. — L'appaltatore e l'esattore delle alcabalas sono conosciuti sotto la denominazione di *alcabaleros*. Questa tassa era dapprima del 10, fu poscia del 14, ora è del 6 per 100, sulla vendita di ogni sorta di beni, tanto mobili quanto immobili, ed è pagata ad ogni mutazione di proprietà. La riscossione di essa richiede un gran numero d'impiegati per tener d'occhio al trasporto delle mercanzie, non solamente da una provincia ad un'altra, ma da una ad un'altra bottega. Ciò assoggetta non solamente i commercianti di certi generi di mercanzie, ma tutti indistintamente, siano fittaioli, manifatturieri, mercanti, bottegai, a visite continue e vessanti indagini dai collettori della tassa. Nella maggior parte di un paese in cui è stabilita una gabella di questo genere, nulla può essere prodotto per un commercio lontano; per cui il prodotto di ciascun distretto viene ad essere necessariamente limitato alle proporzioni del locale consumo. — Una tassa di questo genere non poteva non riuscire esiziale all'industria del paese. Perchè l'industria riesca prosperosa, è d'uopo che essa produca più di quanto consumano i produttori, e quindi che i suoi prodotti trovino collocamento fuori del luogo di produzione; ora l'aggravio, imposto alle merci prodotte pel consumo lontano, toglie loro la possibilità di sostenere la concorrenza della produzione libera, ed è perciò che Ustaritz attribuisce all'acabala la ruina delle manifatture della Spagna, ed avrebbe a buon diritto potuto imputarle anche il decadimento dell'agricoltura, i cui prodotti ne vennero del pari colpiti.

ALCAÇAR. (*geogr.*) Uno dei tre capi che formano lo stretto di Gibilterra; è posto sulla costa dell'impero di Marocco tra Ceuta e Tangeri, in faccia alla spagnuola Tarifa.

ALCACERAS. (*geogr.*) Già distretto della provincia di Alemtejo in Portogallo, celebre pel trattato 24 settembre 1479, col quale Isabella e Ferdinando d'Aragona, suo marito venivano ad acquistare sulla corona di Castiglia quei diritti che loro rinunziava Alfonso V.

ALCADARI. (*stor. relig.*) Setta fra i Maomettani, i quali negano tutti i decreti eterni, immutabili, divini, e sostengono il libero arbitrio. La parola è formata dall'arabo *alkadar*, che significa *decreto*. Gli alcadari sono un ramo di motazaliti, e sono gli oppositori degli algiabari (*vedi*).

ALCADE. (*etich.*) *Vedi* Alcaide.

ALCAICI. (*lett.*) Nome dato a varie specie di versi, e derivato da Alceo, loro inventore. — La prima ha cinque piedi, cioè uno spondeo o jambico, un jambico, una lunga, un dattilo e un altro dattilo. Per esempio:

Omnes-eo-dem-cogimur-omnium
Versa-tur-ur-na-serius ocius
Sors exitura

La seconda specie consiste in due dattili e due trochei, ovvero un trocheo ed uno spondeo, come.

Exili-um impost-tura-cymbae

Oltre a queste due specie, che chiamansi *alcaici dattilici*, ve ne ha una terza, semplicemente chiamata *alcaica*, che consiste in un epitrito, un coriambo, altro coriambo, e un bacchio come:

Cur timet fla-vum Tiberim-tangere cur-olivum?

L'ode alcaica, specie di ode maschia, è composta di varie strofe, ciascuna delle quali consta di 4 versi, di cui i due primi sono sempre alcaici del primo genere; il terzo è un dimetro ipercatalettico, o consistente in quattro piedi ed una sillaba lunga, e il quarto è un alcaico del secondo genere. La strofa seguente è di questa specie, che Orazio chiama *minaces Alcaei Camenae*.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum, rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti, ecc.

ALCAIDE. (*etich.*) Parola colla quale si dinotano i governatori delle città nell'impero di Marocco, e che non è che una corruzione di *Kayid*, dal verbo *kada* che in arabo significa capitanare. — L'arabo dominio lasciò nelle Spagne una quantità di vocaboli arabi, che poi si corruppero. — *L'Alcaide* era un tempo il governatore di un forte o castello, od anche soltanto il custode di un carcere. — Non bisogna confondere l'alcaide coll'alcalde (*vedi*), sia per l'etimologia affatto differente, sia per le attribuzioni assai diverse delle cariche; ufiziale militare l'Alcaide, non è l'Alcalde altrimenti ufiziale che nell'ordine giudiziario.

ALCALÀ DE HENARES (*geogr.*) Città della Spagna nella Nuova Castiglia, situata in una bella pianura sul fiume *Nares* o *Hena-*

res, da cui prende il nome. A più di un chilometro dalla sua presente situazione stava un'antica colonia romana, al confluente dei fiumicelli Camorma, Camormilla e Torote, e probabilmente a questa circostanza è dovuto il suo nome latino di *Compluttum*, quasi *Confluvium*, come chi dicesse *scorrente insieme*. Questa città fu distrutta intorno all'anno 1000 dell'era cristiana. La città presente fu riedificata nel 1083 e cinta di forti mura. È parimenti chiamata *Alcalá de San Justo*, a cagione del martirio che quivi, dicesi, fosse sofferto da un santo di questo nome, sotto il pretore Daciano. I Mori la tennero sino al principio del secolo XII, allorchè fu conquistata da Don Bernardo, arcivescovo di Toledo. È celebre per la sua università, dove a spese del suo fondatore, il cardinale Ximenes, fu pubblicata la Bibbia poliglotta detta *Complutense*. L'acquisto di soli sette manoscritti ebraici costò 7,000 scudi d'oro, e i più eminenti filologi di quel tempo contribuirono colla loro dottrina a quell'impresa. Alla distanza di circa 1,850 metri dalla città esiste un ponte sul fiume Henares, dal quale le torri e le cupole di 38 chiese e di 10 collegi presentano un maestoso colpo di vista. L'arcivescovo di Toledo possiede in questa città un superbo palazzo, abbellito dai celebri artisti Berruguette e Covarrubias. La cattedrale è un bel edifizio gotico ad imitazione di quella di Toledo. Nel collegio di Sant'Ildefonso si vede il sepolcro in alabastro del cardinale Ximenes, su cui posa la sua statua giacente, opera di Domenico Fiorentino. Nella cattedrale e nelle altre chiese esistono eccellenti dipinti di Arco Seville, Carducio o Carducho, Ribera e Gonzalez. Nel 1854 si scopersero nell'antico convento di San Diego sei mummie d'uomini benissimo conservate, portanti sul petto la croce di Santiago ricamata; due di queste mummie riccamente vestite avevano uno sperone d'oro al piede. I dintorni di Alcalà sono ridenti e fertili, il clima vi è temperato, ma piuttosto freddo nell'inverno, e ciò per mancanza d'alberi e per l'elevazione del paese di circa 600 metri sopra il livello del mare. È patria dell'imperatore Ferdinando fratello di Carlo V, di Cervantes, del poeta Figueroa, dello storico Solis, del famoso Teodoro Beza e di parecchi altri. La sua popolazione ascende a 6,400 abitanti. Essa è situata a 40° 28' 40" Lat. N., e a 5° 43' 25" Long. O.

ALCALÀ LA REAL (*geogr.*) Città della Spagna e nella provincia di Jaen sul Gualcoton. Il suo distretto popolato da 14,000 abitanti, abbonda di vini e di frutta, ed è a circa 830 metri al disopra del livello del mare, elevazione massima fra il Guadalquivir e Granata. Questo territorio separa le acque che scorrono al mezzodì nel Genil o Xenil, da quelle che vanno al settentrione nel Guadalquivir. La città di Alcalà ha una popolazione di circa 5,000 abitanti, ed è posta a 27 chilometri incirca all'O. S. O da Jaen. Il generale Sebastiani sconfisse gli Spagnoli sotto Areizaga, presso Alcalà, al 28 gennaio 1810; il che fu cagione che Granata aprisse le porte al conquistatore.

ALCALALAI (*stor. ant.*) (*Alkalalai*). Grido di allegrezza dei Camtsciadali, che corrisponde all'*alleluja* degli ebrei e dei cristiani. Questo grido è ripetuto nella solennità conosciuta colà sotto il nome *di festa delle scope*, la quale consiste nello spazzare con rami di betulla i focolari e le stuoie delle *jurte* o capanne. Essi credono ripetendo tre volte questo grido sacro, di fare cosa grata specialmente ai tre gran dei dell'universo, *Pillat-choutchin*, il padre; *Toutia*, suo figlio eterno; e *Gaetch*, figlio di questo ultimo.

ALCALDE (*etich.*) È in Ispagna un giudice nominato dal governo o eletto dalla città per amministrare la giustizia nel distretto posto sotto la sua giurisdizione. La parola è una corruzione dell'arabo *el-cadi*, che significa giudice o governatore, o, secondo alcuni, viene da *cahid*, che deriva dalla radice *caleda*, presiedere. Vi ha parecchie specie di *alcaldes*. L'*alcalde de alcaldes* è un giudice al quale le parti possono appellarsi dalla sentenza degli *alcaldes pedaneos*, o giudici di pace. Gli *alcaldes de casa y corte*, formano un tribunale di giudici, che separatamente esaminano tutti i delinquenti della capitale e di un circolo di 37 chilometri da essa, o di 111 in caso di ladroneccio. Delle decisioni di uno di questi si può appellare al loro medesimo tribunale. Anticamente, quando il re viaggiava, uno di questi *alcaldes* era obbligato ad aiutare il maggiordomo a stabilire il prezzo delle provvigioni lungo la strada. Nelle cancellerie di Valladolid e di Granata i giudici criminali sono chiamati *alcaldes de crimen*, per distinguerli dai ci-

vili chiamati *oidores*. Il limite delle loro rispettive giurisdizioni è il Tago, cioè quelli di Valladolid procedono per tutti i casi criminali che avvengono dalla loro parte del Tago, e quelli di Granata dall'altra. L'*alcade mayor* è un giudice nominato dal re ed altre volte dal signore del luogo, per farla da assessore agli *alcaldes o corregidores* che non sono legali. Gli *alcaldes pedaneos* erano, non è molto, scelti annualmente dal popolo. Questi presiedono ai *consigli civici* o *ayuntamientos*, ed agiscono come magistrati. Certi ufficiali comunali sono pure chiamati *alcaldes*, e sono distinti da appellazioni esprimenti il loro ufficio, come *alcaldes de barrio* o di quartiere, *de calle* o di strada, *de noche* o di notte, perchè fanno la ronda e la guardia durante la notte.

ALCALI. (*chim.*) Col nome *generico* di *alcali* (dall'arabo *Kali*, ital. *Salsola*, pianta marina che, coll'incenerazione, somministra la soda) furono designate nella chimica alcune sostanze fra loro analoghe per il sapore acre-orinoso, più o meno caustico, e dotate della proprietà d'inverdire il colore azzurro del siroppo di viole, e dei fiori di malva, di arrossare le tinture gialle di curcuma e di rabarbaro, di restituire il colore ceruleo alla tintura di laccamuffa arrossata dagli acidi, di avere una grande affinità per l'acqua e per gli acidi, e di formare con essi dei sali o perfettamente saturi (sali neutri) o con eccesso di acido (sopra sali, sali acidi) o con eccesso di alcali (sotto-sali, sali alcalini). — Agli alcali in generale, si riferiscono la soda, la potassa, l'ammoniaca, la litina, la calce, la magnesia, la barite, la stronziana. — Questi corpi più o meno abbondantemente sparsi nella natura, e per lo più allo stato di combinazione, furono detti *alcali inorganici*; e dalla prevalenza della soda nei minerali, della potassa nei vegetali, e dell'ammoniaca negli animali, furono queste tre sostanze rispettivamente indicate coi nomi di *alcali minerale*, *alcali vegetale* e *alcali animale*. — Si distinsero poi col nome di alcaloidi o *alcali organici* gli alcali propri dei vegetali e degli animali. Gli alcali furono pure distinti in: 1. Alcali *puri fissi* (potassa, soda, litina), solubilissimi nell'acqua e nell'alcool, e formanti coll'acido carbonico dei sali solubili nell'acqua. 2. Alcali *terrosi o terre alcaline* (calce, magnesia, barite, stronziana) meno caustici dei precedenti, meno solubili nell'acqua e nell'alcool, e che formano, coll'acido carbonico, dei sali insolubili nell'acqua. 3. Alcali *volatili* (ammoniaca). — Per la composizione chimica, gli alcali furono creduti un tempo corpi semplici o elementari, ma Davy (1807) giunse, col mezzo della pila voltiana, a scomporne alcuni (potassa, soda, ecc.) in ossigeno (elettro negativo) e in un metallo (elettro positivo). In seguito, tutti gli altri alcali, non esclusa per alcuni neppure l'ammoniaca, si riconobbero come ossidi metallici, per modo che i nomi di alcali, di basi, di ossidi, divennero quasi sinonimi, sebbene veramente non lo siano. I metalli alcalini per il loro poco peso furono detti metalli leggeri, furono contrassegnati con nomi derivati da quelli degli alcali da cui provenivano, furono indicati con simboli particolari, e le loro combinazioni rappresentate da formule diverse secondo la teoria degli equivalenti, o secondo la teoria atomistica. — Gli usi degli alcali sono molti, diversi e di somma importanza. Ad esempio: colla potassa e colla soda si fabbricano saponi e si fa il bucato ecc.; colla calce si preparano cementi, si saponificano i grassi solidi, per estrarne l'acido stearico, la barite e la stronziana danno bei colori per i fuochi d'artifizio, e si prestano come preziosi reattivi nei laboratori di chimica ecc. ecc. Il lettore ne consulti a suo luogo i relativi articoli.

ALCALIMETRIA (*chim*). La natura complessa delle potasse e sode del commercio le rende soggette a frodi, che hanno per iscopo di accrescerne il peso, e che ne diminuiscono quindi d'altrettanto il valore reale. Così vi si mischiò dei mattone, della sabbia e della terra. Questo genere di falsificazione è facile a riconoscersi in ragione dell'insolubilità di queste sostanze: basta infatti sciogliere nell'acqua l'alcali sospetto, per trovare, sia in fondo del vaso, sia sul filtro sul quale sarà stata gettata la soluzione, le materie insolubili che avessero potuto aggiungersi. Si sono del pari esposte le potasse all'umidità che esse assorbono avidamente. Anche in questo caso la frode si scopre facilmente pesandone il prodotto, e sottomettendolo ad una temperatura da 50° a 100° per un certo tempo, e pesandolo di nuovo: la perdita di peso che avrà subito indicherà la quantità d'acqua che conteneva prima dell'operazione. Ma certi mercanti hanno pensato

d'aggiungere agli alcali lordi alcune sostanze delle quali contengono già naturalmente proporzioni variabili, per esempio sal marino, solfato di soda, ecc. L'importanza e la crescente estensione dell'impiego della soda e della potassa lorda naturali o artefatte, doveva dunque far sentire vivamente a tutti i fabbricanti che se ne servono, la necessità di guardarsi da simili abusi, grazie alla chimica la qualità degli alcali può essere apprezzata a *priori* al momento stesso della vendita, con prove semplicissime tanto in pratica che in teoria. E queste prove o saggi costituiscono ciò che si chiama l'*Alcalimetria*, cioè misura degli alcali — Il primo processo alcalimetrico di cui si fece uso è dovuto a Descroizilles. Questo sapiente chimico, considerando che tutto il valore degli alcali del commercio dipende dalla proporzione d'alcali reale che essi contengono, ne concluse, che ogni frode diventerebbe inutile ed impraticabile, il giorno in cui ciascun compratore potesse avere un mezzo di misurare esattamente la ricchezza alcalina del prodotto ch'ei volesse acquistare. Ora questo mezzo era indicato dalla proprietà essenziale e caratteristica degli alcali quella di combinarsi in proporzioni definite ed invariabili come gli acidi per formare dei sali neutri Descroizilles scelse per comporre il suo *liquore di prova*, l'acido solforico, che conveniva perfettamente a questo oggetto, a cagione della sua energia, della sua abbondanza e del suo buon mercato. Quanto all'apparecchio o *Alcalimetro* consisteva semplicemente in un tubo di m. 025ᵐ di altezza su m 0,02ᵐ di diametro, chiuso ad una delle sue estremità, e segnato da 72 divisioni, delle quali ognuna rappresentava la capacità necessaria per contenere gr 0,5 di liquore di prova, cioè gr. 0,05 d'acido solforico a 66° Baumé, contenendo il liquore gr 100 di quest'acido per 900 d'acqua distillata. D'altra parte la soluzione alcalina, doveva contenere, sotto un volume qualunque, 5 grammi del l'alcali da provare, di modo che ciascuna divisione dell'Alcalimetro conteneva la quantità del liquore di prova necessaria per saturare un decimo del liquido da provarsi. Così stando le cose, si riempiva il tubo col liquore acido, poi se ne versava a poco a poco il contenuto nella soluzione alcalina, fino a che questa comunicasse alla carta turchina di tornasole una tinta rossiccia come la *pelurie di cipolla*. Se per ottenere questo risultato, si vuotava l'alcalimetro fino alla cinquantesima divisione inclusiva, si diceva che l'alcali provato segnava 50°. — Questo processo, senza dubbio molto ingegnoso, non presenta sufficienti garanzie d'esattezza, perchè non tien conto nè delle diverse capacità di soluzione della soda e della potassa, nè della presenza dei solfiti, il cui acido solforoso scacciato dall'acido solforico può arrossare il tornasole prima che l'alcali sia completamente saturato. Ciò non pertanto è ancora impiegato sovente, stante la sua estrema semplicità, nel caso possa bastare una valutazione approssimativa. Quando al contrario si vuol conoscere in modo preciso la *forza* d'un alcali, si ricorre di preferenza al processo di Gay-Lussac. Quest'ultimo che non è, in fine, che un perfezionamento del processo di Descroizilles, si basa su questo principio che l'*equivalente* d'acido solforico è neutralizzato dall'equivalente di potassa o di soda, cioè che 501 parti d'acido solforico anidro, o 613,5 d'acido solforico idrato, esigono, per produrre il *solfato* neutro, 590 parti di potassa o 391 parti di soda caustica pura. In conseguenza il *liquore di prova o liquore normale* di Gay Lussac contiene per litro gr 100 d'acido a 66°, i quali sono esattamente neutralizzati da gr 4,807 di *potassa pura*, o da gr 3,185 di *soda* ugualmente *pura*; di modo che una potassa provata sotto il peso di gr 4,807 o, decuplando per rendere l'operazione più facile, di gr. 48,07, ed una soda provata sotto il peso corrispondente di gr 3,185, o gr 31,85, contiene tanti chilog d'alcali reale, per ogni 100 chilog., quanti centesimi o decimi di liquore normale essa hanno saturato. Il numero di chilog. d'alcali reale in tal modo ottenuto, esprime quello che si chiama *titolo ponderale* dell'alcali sottoposto alla prova. — Ecco ora come si opera. Si pesa esattamente, con un peso fatto a posta, la quantità voluta del prodotto da esaminarsi, avendo cura di prenderla egualmente, per quanto possibile, in tutte le parti della botte Il peso destinato alle sode è segnato con un S. ed è di gr. 31,85, il peso destinato alle potasse, che è di gr 48,07, è segnato con un P. — Si mette l'alcali in un certo volume di acqua distillata, volume indicato da una linea circolare tracciata sulla parete del vaso di vetro, nel quale si prepara la dissoluzione. — Quando

la totalità dell'alcali è perfettamente disciolta, si tinge il liquore con qualche goccia di tintura turchina di tornasole, poi con l'*ampollino* graduato che contiene il liquore normale, si versa d'un tratto quanto occorra di questo perchè la tintura di tornasole prenda una colorazione rosso-vinosa. Ma da questo punto non si deve più aggiungere l'acido che goccia a goccia, e bisogna arrestarsi appena che il rosso vinoso passa al rosso *pelurta di cipolla*. Quest'ultima tinta indica pure di già la presenza d'una piccola sovrabbondanza d'acido, di cui è bene tener conto. Siccome la semplice ispezione del liquore non basta ordinariamente per far riconoscere se la tinta rosea è dovuta allo sviluppo dell'acido carbonico, o ad un eccesso d'acido solforico, si può assicurarsene toccando della carta turchina di tornasole con una bacchetta di vetro intinta nella dissoluzione, dopo ciascuna aggiunta di due gocce del liquore normale. Si fa così su questa carta una macchia rossa, che scompare subito al caldo, se essa venne prodotta dall'acido carbonico, mentre al contrario rimane, se è dovuta all'acido solforico. Nella valutazione del titolo ponderale dell'alcali, si diffalca tante volte ¼ di grado, quante macchie persistenti si ottennero sulla carta di girasole. — Come si vede tutta la differenza tra il processo Descroizilles e quello di Gay-Lussac consiste nelle quantità relative sulle quali si opera. Questi due processi essendo ancora impiegati contemporaneamente in commercio, ne risulta una lieve confusione, di cui fassi giustizia mediante un semplice calcolo di proporzione che riconduce il *grado alcalimetrico* al *titolo* ponderale e reciprocamente, essendo ammesso che il primo indica la quantità d'alcali che satura 1 chilogr. d'acido solforico a 66°, mentre il secondo rappresenta la quantità d'acido solforico che neutralizzano gr. 48,07 di potassa o gr. 31,85 di soda. Ecco, di più, una tavola che si può consultare per risparmiarsi il disturbo di fare il calcolo. Essa offre, le une riguardo alle altre, un certo numero di cifre, rappresentanti il titolo ponderale corrispondente a ciascun grado alcalimetrico, e viceversa. La riportiamo perchè crediamo potrà essere molto utile in pratica.

Titolo ponderale	Grado alcalimetrico	Grado alcalimetrico	Titolo ponderale
1 . .	1,04	1 . .	0,96
2 . .	2,08	2 . .	1,92
3 . .	3,12	3 . .	2,88
4 . .	4,16	4 . .	3,85
5 . .	5,20	5 . .	4,81
6 . .	6,24	6 . .	5,77
7 . .	7,28	7 . .	6,73
8 . .	8,32	8 . .	7,69
9 . .	9,36	9 . .	8,65
10 . .	10,40	10 . .	9,61
15 . .	15,60	15 . .	14,42
20 . .	20,80	20 . .	19,23
25 .	26,00	25 . .	24,03
30 . .	31,20	30 . .	28,84
35 . .	36,41	35 . .	33,65
40 .	41,61	40 .	38,46
45 . .	46,81	45 . .	43,26
50 . .	52,01	50 .	48,07
55 . .	57,21	55 .	52,88
60 .	62,41	60 . .	57,68
65 . .	67,61	65 . .	62,49
70 . .	72,81	70 . .	67,30
75 . .	78,01	75 . .	72,10
80 . .	83,21	80 . .	76,91

Abbiamo detto che alcuni errori potevano risultare, nella pratica alcalimetrica, dalla presenza dei solfiti e degli iposolfiti, il cui acido solforoso, messo in libertà dall'acido solforico, altera prematuramente il color turchino del tornasole. Questo colore ed i cangiamenti che subisce sono sovente mascherati anche dalla tinta bruna della dissoluzione degli alcali impuri del commercio. Questo doppio inconveniente sarà evitato se, prima di procedere alla prova, si calcini il campione con del clorato di potassa. L'ossigeno di questo sale trasforma nello stesso tempo i solfiti in solfati, ed abbrucia le materie organiche che lordano il prodotto. — Vuolsi ricordare tanto ai venditori quanto ai compratori, che le prove possonsi fare *a freddo* od *a caldo*. È importante intendersi su questo punto prima di concludere un contratto, onde prevenire spiacevoli malintesi, qual fu quello che diè luogo nel 1854 ad una lite, di cui ecco in succinto le principali circostanze: Un fabbricatore aveva venduto ad un altro industriale 150,000 chilogrammi di sode fattizie, cui aveva dato il titolo, secondo il processo Descroizilles, ma operando a caldo, cioè in condizioni in cui l'acqua scioglie in generale la maggior proporzione di sostanze solubili. L'acquirente, dopo aver ricevuto la mercanzia,

rinnovò per suo conto la prova, ma a freddo, secondo l'antico sistema, e trovò una differenza di 9 gradi in meno sul titolo dichiarato dal venditore. L'acquirente citò quest'ultimo avanti il Tribunale di commercio della Senna, contando ottenere riparazione della frode della quale credevasi vittima. Ma il Tribunale diè vinta la causa al venditore: « Considerato, disse la sentenza, che l'uso fra venditore e compratore è di prendere tutto il tempo necessario per sciogliere la soda fino alla sua completa dissoluzione onde tirarne tutto l'alcali che contiene e giungere così all'applicazione di titoli esatti. » — Dopo Gay-Lussac, molti altri chimici proposero altri processi alcalimetrici, le cui descrizioni figurano nell'ottimo *Dizionario delle falsificazioni* di A. Chevallier.

ALCALINI MEDICAMENTI. (*fisiol. e terap.*) Gli alcali e i loro composti, considerati specialmente in rapporto all'economia animale, si presentano come agenti di grandissima importanza, sia per la parte che alcuni di essi prendono alla composizione dell'organismo, come costituenti normali dei solidi e degli umori, sia come agenti mediante i quali si compiono le più interessanti funzioni dell'assimilazione organica, sia come possibili cagioni di malattie e talvolta di veneficio, sia finalmente come mezzi curativi. Riguardati pertanto sotto l'aspetto terapeutico, gli alcalini offrono nei loro caratteri fisico chimici, nei loro effetti fisiologici e nei loro usi medici delle notevoli differenze. E se fu possibile un tempo di comprendere sotto la stessa categoria tutti i composti alcalini, in seguito, a misura che ne furono meglio studiate e determinate le speciali proprietà, fu necessario, per esempio, di trattare a parte delle terre alcaline e dell'ammoniaca, e di circoscrivere così le generalità degli alcalini a ciò che potevano avere di comune la potassa, la soda e la litina. E se veramente anche fra i preparati di questi devesi tenere conto soltanto di quelli nei quali gli effetti fisiologici e terapeutici siano da riferirsi principalmente alla presenza dell'alcali, rimane ancora più ristretto il numero degli alcalini, comprendendo essi solamente quei soli in cui l'alcali è in parte libero, o è combinato ad acidi deboli, ossia carbonati, e a quei soli ad acido organico (acetati, citrati, tartrati, lattati, ecc.), che si convertono nel seno dell'organismo in carbonati, in borati, in saponi detti medicinali. — E qui prendendo in esame sommariamente nell'azione e negli usi degli alcalini più le loro somiglianze che le differenze, e riferendoci per queste ultime a ciascun alcali in particolare, diremo che gli alcali allo stato di semplici ossidi idrati (caustici), applicati sulla pelle o ingeriti, producono degli effetti locali tanto più intensi, quanto più sono concentrati, e per ciò, secondo il grado della loro soluzione, possono agire come astringenti, essicanti, irritanti, rubefacenti, epispastici, caustici, onde il dolore bruciante più o meno vivo, il rossore, il turgore, il distacco dell'epidermide o dell'epitelio, l'escara molle, poltacea, l'ulcerazione, la perforazione del canale alimentare, coi sintomi di gastro enterite e di peritonite, con diarrea, e con vomiti di materia a reazione alcalina di sapore acre, o di lisivio, di tatto untuoso e saponoso, spesso sanguinolente senza sconcerti molto apparenti nel sistema nervoso e nel sistema sanguigno, o almeno con sintomi generali non proporzionati alle gravi lesioni locali, di cui può essere conseguenza la morte. — Allo stato di carbonati (detti alcali dolci, blandi, effervescenti), gli alcali agiscono sulla pelle semplicemente come irritanti (più se sotto carbonati, meno se bicarbonati), ingeriti, aumentano l'appetito, facilitano la digestione, sono prontamente assorbiti, diminuiscono o moderano la circolazione sanguigna, deprimono l'azione del cuore (principalmente i potassici), rallentano la respirazione, diminuiscono la termogenesi animale, rendono il sangue più fluido, più sciolti tutti gli umori, dei quali accrescono le secrezioni e con essi si eliminano più o meno rapidamente, e in particolare modo per le vie dei reni, del fegato, della pelle, delle mucose bronchiali e intestinali, donde il loro effetto diuretico, colagogo, diaforetico, espettorante, catartico, idragogo. — Quando l'uso degli alcalini sia molto prolungato, allora si manifestano disturbi nelle funzioni digerenti; ne conseguono pallore, smagrimento, prostrazione di forze, edemi, emorragie passive; si hanno talvolta i sintomi di nefrite e d'ipostasi polmonare, e nel complesso i segni d'una cachessia analoga alla scorbutica, detta cachessia alcalina. Lo stato dissolutivo del sangue per l'azione degli alcalini, come era già stato provato da

esperienze istituite nell'uomo in stato fisiologico, fu confermato ancora da osservazioni cliniche come effetto dell'abuso delle così dette cure alcaline a Vichy, a Carlsbad, ecc. Da tutto questo si rileva come gli alcali caustici, producendo delle lesioni locali, tanto più intense e circoscritte quanto più sono concentrati, possano riescire *veleni corrosivi*, e come possano in conseguenza trovare i loro antidoti nelle sostanze acide vegetali molto allungate (aceto, succo di limone, acido tartrico, latte, agro, ecc.), e nelle sostanze oleose fisse (olio di oliva, di mandorle dolci), nei mucilaginosi, ecc. Nella stessa guisa si vede che i carbonati alcalini pei loro effetti generali, che producono tanto più facilmente quanto più sono diluiti, possono, alterando notabilmente la crasi sanguigna, riescire *tossici dissolventi*, ed avere i loro antagonisti nei tonici analettici. — Le indicazioni terapeutiche e gli usi degli alcalini corrispondono alla loro azione fisiologica. Così sono adoperati *esternamente* più o meno concentrati come caustici, come irritanti, rubefacenti, pervertenti, dissolventi, ecc., *internamente* sono usati più o meno diluiti, come antiacidi (assorbenti, neutralizzanti) e specialmente allo stato di carbonati e bicarbonati, come solventi furono prescritti con giovamento nelle malattie dette infiammatorie e febbrili, nella pneumonite catarrale, nel croup, nelle malattie dette difteriche, contro gli essudati plastici in generale, nella pletora, nelle congestioni cerebrali, nel reumatismo articolare acuto, nella gotta e nelle malattie dette calcolose (uro-litiasi, cole-litiasi), contro gli ingorghi lattei, e gli ingorghi cronici del fegato e specialmente nella sua degenerazione grassosa ed amiloide, contro la polisarcia, ecc. — Ebbero poi gli alcalini particolari indicazioni nelle idropisie, nei catarri gastro-enterici e cisto-uretrali, nel diabete, ecc. Furono controindicati pei loro effetti locali, nelle ulcere intestinali, nella peritonite, nelle nefrite, nell'uro-litiasi alcalina, e pei loro effetti generali, nella cachessia. — Ora, il modo di azione fisiologica e terapeutica degli alcalini, stando ai risultati sperimentali odierni, trova fino ad un certo punto spiegazione nelle azioni puramente fisico chimiche che essi esercitano sull'organismo vivente, non dissimili da quelle che manifestano fuori dell'organismo. Così i loro effetti sulla pelle, sulla mucosa, sulle vie digerenti, nel sangue, nelle secrezioni, deriverebbero o corrisponderebbero alla grande affinità che essi hanno per l'acqua e per gli acidi liberi, che in una maniera qualunque possono incontrarsi nell'economia animale, alla loro azione o tendenza *osmotica*, alla proprietà che hanno di combinarsi agli albuminacei e alle sostanze cornee e di scioglierle, alla proprietà di emulsionare e di saponificare i grassi, di accrescere l'alcalinità del sangue e di tutti gli altri umori già normalmente alcalini (chilo, linfa, bile, saliva, succo pancreatico, ecc.) e di rendere alcalini quelli che normalmente sono acidi (succo gastrico, orina, sudori, ecc.), di promuovere l'ossidazione delle materie zuccherine ed amilacee, ossia degli idro-carburi, trasformandoli in acido lattico, e quindi in acido carbonico ed acqua, nel favorire la trasformazione dei sali od acidi organici (acetati, citrati, tartrati ecc.) in carbonati, nella proprietà che hanno di saturare gli acidi che si svolgono nell'ossidazione delle materie proteiche (acidi fosforico, urico, carbonico), e quindi promuoverne la eliminazione specialmente per le orine, sotto la forma di cloruri, fosfati, solfati, urati, carbonati, o per la bile sotto la forma di tauro-colati o glico-colati. — Se le spiegazioni fisico chimiche che oggi si danno sul modo di agire degli alcalini nell'economia animale non sono tali da escludere molte opposizioni, ci permettono però di constatare i positivi vantaggi arrecati dalle scienze fisico-chimiche applicate alla fisiologia ed alla terapeutica. Frattanto è da notarsi che fra gli odierni autori di materia medica, se la maggior parte presero a considerare nell'azione e negli usi medici degli alcalini, specialmente i loro effetti come *solventi*, perchè più generalmente provati e conosciuti, non mancarono coloro che tennero conto in particolar modo della loro azione ricostituente. Infatti Pereira ripose gli alcalini fra gli *ematici spanemici o liquefacenti*, l'Oesterlen fra i *displastici o antiplastici*, il Mitscherlich, il Posner, lo Schroff fra i *solventi*, il Mialhe fra i *fluidificanti*, il Clarus, l'Headland, il Cantani fra i *ricostituenti*. — Ora se si riflette da un lato alla maniera ordinaria di amministrare gli alcalini, e specialmente alle grandi dosi che sogliono usarsi, e da un altro lato alla scarsa proporzione di questi materiali (potassa e

soda), che possono occorrere per riparare ai bisogni che l'organismo sovente ha di questi agenti mediatori o coefficienti dell'assimilazione organica, ai quali continuamente suppliscono gli ordinari alimenti (cibi e bevande), si comprende agevolmente come le dosi o le preparazioni per lo più adoprate siano eccedenti o non adatte ad essere assimilate, e perciò, sebbene siano sostanze affini ed omogenee, riescano alteranti e dissolventi. — Così l'alimentazione regolata per quanto sia possibile sulla scorta della composizione chimica dei cibi e delle bevande, offrirà in molti casi, non tanto rispetto agli alcalini quanto agli altri corpi detti normali o affini, un modo di cura molto razionale.

ALCALOIDI. (*chim.*) Altro nome degli *alcali organici* e delle *basi organiche*, e si adopera per designare delle specie chimiche, ottenute dagli esseri organizzati, o prodotte coi mezzi chimici, le quali alla maniera dell'ammoniaca possono combinarsi direttamente agli acidi e formare dei sali. — La prima ad essere scoperta fra le basi organiche fu la morfina, ricavata dall'oppio, nel 1803, da Derosne, ma conosciuta per vera sostanza basica soltanto nel 1817 dal Sertuerner. Da questo momento, resosi palese che le virtù medicinali dell'oppio risiedevano principalmente nella morfina, i chimici si diedero a studiare le altre droghe medicinali eroiche, a fine di vedere se, a somiglianza dell'oppio, la loro virtù medicamentosa risiedesse in qualche alcoloide speciale in esse contenuto. I chimici francesi Pelletier e Caventon furono fra i primi a intraprendere tali ricerche, al seguito delle quali poterono arricchire la scienza di non pochi alcali organici. In appresso vari altri chimici aumentarono il numero degli alcali organici naturali, ma in assai maggior numero ne conseguirono degli artificiali, di quelli cioè che gli organismi non avevano giammai offerto. — Da ciò la distinzione degli alcaloidi in *naturali* ed *artificiali*. — Ommettendo qui di parlare degli alcaloidi artificiali che somministrano un minor numero di applicazioni, noteremo fra i principali alcaloidi naturali i seguenti:

Alcaloidi dell'oppio.

Morfina	$C_{17}H_{19}AzO_3$
Codeina	$C_{18}H_{21}AzO_3$
Tebaina	$C_{19}H_{21}AzO_3$
Papaverina	$C_{20}H_{21}AzO_4$
Narcotina	$C_{22}H_{23}AzO_7$
Narceina	$C_{23}H_{29}AzO_9$

Alcaloidi della China.

Chinina, Chinidina, Chinicina, Cinconina, Cinconidina, Cinconicina	$C_{20}H_{24}Az_2O_2$
Aricina	$C_{23}H_{26}Az_2O_4$

Alcaloidi dello Strychnos.

Stricnina	$C_{21}H_{22}Az_2O_2$
Brucina	$C_{23}H_{26}Az_2O_4$

Alcaloidi delle Solanacee.

Atropina	$C_{17}H_{23}AzO_3$
Nicotina	$C_{10}H_{14}Az_2$

Alcaloidi dell'Aconito.

Aconitina	$C_{30}H_{47}AzO_7$

Alcaloidi del Caffè.

Caffeina	$C_8H_{10}Az_4O_2$

Alcaloidi della Cicuta.

Coniina	$C_8H_{15}Az$

Alcaloidi del regno Animale

Creatinina	$C_4H_7Az_3O$
Guanina	$C_5H_5Az_5O$
Xantina	$C_5H_4Az_4O_2$

Da questo prospetto chiaramente risulta che gli alcaloidi naturali sono tutti composti in varie proporzioni di carbonio, idrogeno, azoto ed ossigeno. Quest'ultimo però qualche volta manca, come nella *nicotina* e nella *coniina*.

Preparazione. Gli alcaloidi naturali, esistendo negli organismi più particolarmente in combinazione cogli acidi, si estraggono con due processi generali, che rassomigliano a quelli che s'impiegano per separare una base qualunque. Così per estrarre gli alcaloidi che non sono volatili, si esauriscono le parti vegetali che li contengono, mediante un acido diluito capace a formare coll'alcaloide un sale solubile, per esempio l'acido solforico, il cloridrico, ecc. Dai liquidi acidi ottenuti, si precipita l'alcaloide col mezzo dell'idrato di calce, dell'ammoniaca, della magnesia o del carbonato di soda. Il precipitato fiocoso ot-

tenuto, dopo averlo lavato e seccato, sciogliesi in alcole bollente, che col raffreddamento abbandona l'alcaloide cristallizzato. Se l'alcaloide non è perfettamente incoloro, si discioglie di nuovo in acqua acidulata, decolorasi la soluzione con carbone animale, e si precipita di nuovo l'alcaloide com'è stato detto di sopra. — Quando gli alcaloidi sono volatili, come sarebbero la conina e la nicotina, distillasi il succo o l'infuso che li contiene con potassa caustica e calce.

Proprietà. Gli alcaloidi naturali sono solidi e incolori, ad eccezione della nicotina e della conina che sono liquide. La maggior parte sono appena solubili nell'acqua, e sono invece solubilissimi nell'alcool, alcuni lo sono nell'etere come la codeina, la narcotina, la chinina, altri nel cloroformio, come la stricnina, la brucina, la narcotina, la chinina, e non pochi nella benzina come l'atropina, l'aconitina, la chinina, la cinconina ecc.; le rispettive soluzioni reagiscono su i reattivi colorati alla maniera degli alcali, così che ritornano al blu la laccamuffa arrossata dagli acidi, e inverdiscono il siroppo di viole. Il cloro il bromo e l'iodio a contatto degli alcaloidi danno origine a fenomeni di sostituzione, dando origine a clorati, bromati ecc. — I caratteri chimici degli alcaloidi sono i seguenti. In soluzione salina, non troppo diluita danno col bicloruro di platino un precipitato più o meno giallo, risultante dalla combinazione del cloruro di platino col cloruro alcaloideo, analogo al bicloro-platinato d'ammonio. — L'ioduro di potassio iodurato, l'ioduro di potassio e di mercurio, non meno che il fosfomolibdato di sodio, precipitano gli alcaloidi anco in soluzioni dilutissime, tanto che l'ioduro doppio di potassio e di mercurio dà reazioni manifeste con 1/8000 di conina, con 1/25000 di nicotina, con 1/50000 di narcotina, con 1/150000 di stricnina ecc.; tutto ciò fa ben manifesto quanto possono utilizzarsi nell'analisi siffatte reazioni. Il tannino, ossia l'acido gallotannico, e conseguentemente l'infuso di noci di galla, origina nelle soluzioni degli alcaloidi un precipitato costituito di tannato alcaloideo. Anche il carbone animale precipita gli alcaloidi, la qual cosa è da aversi presente quando vogliansi decolorare i liquidi, in seno ai quali si debbono cercare dosi piccole di alcaloide. Gli alcaloidi, al modo stesso dell'ammoniaca, si combinano integralmente agli acidi, per formare dei sali, e la loro affinità chimica verso di essi viene dopo quella degli alcali inorganici.

ALCALOIDI. (*farm. e tossic.*) Gli alcaloidi vegetali, i soli quasi usati in medicina, sono, generalmente parlando, dotati di azione potentissima sull'organismo animale, e costituiscono il principio immediato veramente attivo delle piante che li contengono. La chimica isolando gli alcaloidi ha reso alla medicina uno de' più segnalati servigi. Questi materiali che in minimo volume equivalgono a tanta materia medicinale, e che per questa ragione hanno potuto essere facilmente somministrati agli animali, disvelando la loro azione netta e recisa, servirono mirabilmente alla terapeutica sperimentale ed alla tossicologia. Anche la fisiologia, servendosi sempre del facile esperimento di amministrare agli animali minime dosi di queste sostanze attivissime, è giunta a risolvere non pochi dubbi, e a stabilire non poche leggi della massima importanza. L'isolamento degli alcaloidi è un fatto prezioso, anche perchè ha contribuito a rendere più larga ed agevole l'applicazione dei medicamenti alla cura delle malattie, essendo molto più facile, per esempio, il far prendere ad un ammalato una piccola dose di chinino, che non una dose quaranta volte maggiore di corteccia peruviana. Senza gli alcaloidi, i metodi ipodermico ed atmoiatrico, riconosciuti cotanto efficaci dalla generalità dei medici, non sarebbero possibili. È però da avvertire che l'azione fisiologica dei rispettivi alcaloidi deve considerarsi come analoga, non identica, a quella offerta dalla pianta madre, con tutti gli altri principî che sogliono accompagnare l'alcaloide. L'azione di questo è sempre presente e prevale sulle altre, ma ne è sensibilmente modificata. Ogni pianta medicinale dotata di azione alquanto energica ha il suo principio attivo principale in un alcaloide che vi si contiene, talora in una pianta ve ne sono due o più. In questo caso l'azione fisiologica di queste sostanze è analoga e variabile solamente nel grado di forza, qualche volta però, secondo gli studi che il Bernard ha istituito sugli alcaloidi dell'oppio, sarebbe anche opposta, ma per lo più si trova analogia di azione anche fra alcaloidi di piante diverse appartenenti ad una stessa famiglia. — In generale la maravigliosa azione degli alcaloidi è pronta,

più o meno permanente, e di natura, come si dice, *dinamica*, e perchè possa aver luogo, si ritiene sia indispensabile lo assorbimento e la introduzione nel sangue, non essendo sufficiente il contatto immediato sopra i tessuti nervosi. In generale gli alcaloidi si amministrano salificati, sebbene l'esperienza dimostri che anche nel loro stato naturale, per quanto sieno insolubili nell'acqua, l'effetto è egualmente pronto, perchè vengono sciolti o fluidificati dai succhi od umori che incontrano nell'organismo. Parimenti si usano in soluzione acquosa, se voglionsi introdurre sotto la cute o iniettarli in qualche condotto o cavità. Dovendo adoperarli per frizioni sulla cute, torna bene di preparare cogli alcaloidi dei veri saponi, ossia combinazioni vere cogli acidi grassi, anzichè incorporarli colle materie grasse nel modo ordinario. Tali saponi si possono preparare con due processi diversi: per soluzione diretta, cioè, o per doppia decomposizione. — Se gli alcaloidi sono medicamenti preziosi amministrati nelle debite dosi, a dosi più forti convertonsi in potenti veleni, i cui effetti sono quelli dell'azione loro fisiologica esagerata. Qualunque poi sia la natura dell'avvelenamento procedente da alcaloidi, la indicazione prima cui bisogna soddisfare è la espulsione del veleno dallo stomaco col vomito in qualunque modo procurato, purchè sia pronto, o dagli intestini colla catarsi, poichè poco o nulla bisogna confidare negli antidoti, ossia in quelle sostanze che dovrebbero paralizzarne l'azione, le quali giovano bensì quando si tratti di avvelenamenti per sostanze minerali, perchè in tal caso è l'azione chimica che distrugge l'azione tossica; ma quando si tratta di avvelenamenti ad azione così detta dinamica, come sono quelli prodotti da alcaloidi, vano è sperare in altra azione dinamica e benefica da opporre alla prima, come fu da Bernard luminosamente dimostrato. Si credè, per esempio, che gli effetti venefici della stricnina si potessero neutralizzare col curaro, poichè i fenomeni prodotti dall'uno e dall'altro tossico sono di natura opposta; per la medesima ragione si credè di poter vincere gli avvelenamenti dell'atropina colla calobarrina per avere osservato l'effetto midriatico dell'una, antimidriatico dell'altra. Ma non è così; e gli animali trattati col veleno e simultaneamente col supposto antidoto, muoiono più presto che quando si abbero solamente il veleno. E ciò apparisce ben ragionevole, quando si consideri che i fenomeni, di qualunque natura siano, derivati dai tossici alcaloidei, sono l'effetto di alterazioni materiali, sebbene inapprezzabili, subite dalla compage molecolare del tessuto nerveo, le quali non ammettono compenso o riparazione, per una diversa alterazione materiale parimenti gravissima che vi si apporti cogli antidoti. Si ritiene peraltro, che a poca distanza di tempo dall'introdotto veleno, si potrebbe, con qualche fiducia di neutralizzare il tossico, ricorrere alle decozioni di galla, di thè, di caffè, e forse anco dall'ioduro potassico iodurato. — Queste sostanze si combinerebbero agli alcaloidi, formando dei composti insolubili, e perciò innocenti. I fenomeni che accompagnano il secondo stadio di tali cambiamenti saranno combattuti diversamente, secondo l'azione speciale che ciascuno alcaloide manifesta, come verrà a suo luogo esposto.

ALCALOIDI. (*chim. leg.*) Per la ricerca degli alcaloidi in casi di venefizio, si conoscono diversi processi, noi ci occuperemo solo di quello di Stass, che è il più celebrato, e quello più comunemente messo in pratica. Dovendosi cercare l'alcaloide nelle materie contenute nello stomaco o negl'intestini, o nei vomiti, si scaldano queste materie fra + 70° e 75°, col doppio del loro peso d'alcole concentrato, e con 5 decigrammi a 2 grammi di acido tartarico. Si filtra dopo raffreddamento, e si lava il residuo insolubile con alcole concentrato. — Se debbansi invece cercare gli alcaloidi nel fegato, nel cuore, nel polmoni, ecc., si tagliano questi organi in piccoli pezzi, e si trattano ripetutamente con alcole acidulato come sopra, si comprime e si filtrano i liquidi riuniti. Questi poi si concentrano ad una temperatura che non oltrepassi 35°, e, quando nulla d'insolubile si depone, spingesi l'evaporazione fino a siccità. Se poi durante la evaporazione depongonsi materie grasse o altre sostanze insolubili, si passa il liquido concentrato per filtro bagnato d'acqua, e poi si evapora a siccità, come sopra. Il residuo si fa digerire con alcole assoluto freddo, si filtra e si lava con alcole ciò che non si è sciolto, le soluzioni alcooliche evaporansi all'aria libera o nel vuoto, e il residuo acido si sciolgie in poca acqua, aggiun-

gendovi del bicarbonato di soda finchè si ha effervescenza. Alla mescolanza si aggiunge quattro o cinque volte il suo volume d'etere ordinario e puro, si agita, si lascia riposare, e poi si fa evaporare spontaneamente un po' d'etere sopra un vetro da orologio; se restano sul vetro delle strisce oleose, che si riuniscono in gocciolette, si ha luogo di credere alla presenza d'una base liquida, volatile; se ottiensi invece un residuo solido od un liquido torbido, nel quale sarebbero sospese delle particelle solide, si avrebbe indizio della presenza d'una base solida.

a) Se trattasi d'una base volatile, si versa nel vaso, da cui si è tolto il saggio d'etere, uno o due centimetri cubi di soluzione di potassa o di soda; dopo il riposo si decanta l'etere in pallone e si riprende a trattare due o tre volte il residuo con nuovo etere, finchè assaggiando un po' d'etere aggiunto in ultimo non lascia residuo per evaporazione. I liquidi eterei si mescolano con un po' d'acido solforico, (una parte d'acido solforico normale e cinque d'acqua) finchè la massa assuma reazione acida, si lascia riposare e si separa per decantazione l'etere dal liquido acido, dopo di che si tratta quest'ultimo con nuovo etere. Gli alcali organici rimarranno nel liquido acido, per cui vi si versa della liscivia di soda o di potassa in leggero eccesso, o si tratta con etere, il quale s'impadronisce di nuovo delle basi rimesse in libertà, per cui, abbandonando la soluzione eterea all'evaporazione spontanea, rimangono nel vaso le basi organiche volatili, di cui poi dovransi determinare le specie.

b) se si tratta invece d'una base fissa, alla soluzione eterea da cui fu tolto il saggio di etere che per evaporazione ha dato un residuo solido, si aggiungono alcune gocce d'alcole, e si abbandona all'evaporazione spontanea. Se con questo mezzo non si ottengono gli alcaloidi nettamente cristallizzati e abbastanza puri, si aggiungono alcune gocce di acqua leggermente acidulata con acido solforico, così la massa dividesi per il solito in due porzioni, una grassa aderente alla cassula, e un'altra che passa nella soluzione acida e che contiene le basi allo stato di solfati acidi. Si decanta, si filtra, si lava il residuo con acqua leggermente acida, ed i liquidi si concentrano assai sotto una campana con acido solforico. Al residuo si aggiunge una soluzione concentratissima di carbonato di potassa puro, si tratta il tutto con alcole azotato, si decanta, si lascia evaporare la soluzione alcoolica, che abbandona le basi allo stato puro, o quasi.

ALCAMENE (*biog.*). Statuario, allievo di Fidia, nacque in Atene, ove la celebrità sua brillò della massima luce, 428 anni prima di Gesù Cristo. Egli decorò la sua patria di molti capolavori, tra i quali citasi la statua di Venere Afrodite, il cui petto, le braccia e le mani venivano principalmente celebrate. Concorse per un'altra statua di Venere con Agoracrite di Paros. L'opera d'Alcamene fu preferita, ma egli dovè quel favore meno alla superiorità del talento che alla prevenzione degli Ateniesi pel loro concittadino. *Vedi* **Agoracrito.** Una delle opere più belle d'Alcamene fu il posteriore frontespizio del tempio di Giove Olimpico, di cui Pausania lasciò la descrizione. L'artista vi rappresentò la battaglia dei Centauri contro i Lapiti alle nozze di Piritoo. Pausania racconta che a' suoi tempi scorgevasi ancora una statua di *Giunone* dello scalpello d'Alcamene, in un tempio situato sulla via da Falerea ad Atene. Cicerone e Valerio Massimo parlano d'una statua di Vulcano, nella quale Alcamene aveva fatto vedere che il dio zoppicava, senza però che quel difetto portasse seco alcuna deformità. La somma riputazione di questo artista gli meritò l'onore di essere posto in un bassorilievo sulla sommità del tempio di Eleusi. In un anaglifo romano nella villa Albani leggesi questa iscrizione:

Q. Lollius Alcamenes
Dec. Et Duumvir.

Sembra fosse questi discendente di un Alcamene, che fu schiavo e poscia liberto di un membro della famiglia Lollia, ed abbia conseguito la carica di decurione e duumviro in qualche municipio. Egli esercitò per avventura l'arte dell'intaglio per solo piacere.

ALCAMO (*geogr.*) Comune della Sicilia nella Provincia di Trapani, circondario e mandamento omonimo, con una popolazione di 19,518 abitanti. Il capoluogo è una città che sorge in pittoresca posizione, alle falde del monte Bonifato, sulla strada postale da Trapani a Palermo, da cui è distante 38 chilometri. Il fertilissimo territorio produce derrate d'ogni specie e principalmente grano,

frutta, vini squisiti e sommacco, che forma oggetto d'attiva esportazione. Nel *trattato sulle acque di Sicilia* di Alfio Ferrara, parlasi d'una sorgente d'acqua minerale, d'una temperatura di 74 centigradi; ma non se ne accennano le applicazioni terapeutiche. Si trovan pure nelle vicinanze di Trapani gli avanzi dell'antica Segeste. Alcamo riconosce il nome e la fondazione da un capo saraceno chiamato Alcamuk o Adelcamo che erigevala sulle rovine dell'antica Longarico. Nel 1221 i Saraceni ancor dimoranti in Sicilia, forzati da Federico II a scendere dai luoghi forti e montuosi, fabbricarono ove ora si trova la città, la cinsero di mura e l'ornarono di belli edifizi. Nel XVI secolo era Alcamo feudo del conte di Modica. In Alcamo ebbero i natali non pochi personaggi che si resero illustri nelle lettere e nelle armi. Fra quelli che coltivarono le prime citeremo: Vincenzo o Ciullo d'Alcamo, Sebastiano Bagolino, Carlo Lazio, Silvio Tornamira, Andrea Cordone; Antonio Romano Colonna, Agostino Pantò, i due Polizzi, e la poetessa Veronica Lazio. Nelle armi poi acquistarono fama Gian Vincenzo e Niccolò Pellegrino, Sebastiano Burgarelli e Giovanni Tornamira, compagni e consiglieri di Carlo V, nella spedizione d'Africa, e finalmente Francesco Conti maresciallo di campo del re Filippo IV.

ALCAN Michele. (*biog.*) Ingegnere francese, antico rappresentante del popolo, nato a Donnelay (Meurthe), il 21 maggio 1811, da famiglia israelita, e figlio d'un antico soldato della repubblica; fu impiegato nella sua infanzia nei lavori campestri, entrò quindi, come apprendista, presso un rilegatore di libri a Nancy, ove si diede avidamente alla lettura e frequentò le scuole serali. La *Società degli Amici del Lavoro* gli conferì una medaglia d'argento. Nel 1830 andò a Parigi ed ivi combattè sulle barricate. Chiamato avanti la commissione delle ricompense: « Io non vi » domando che una cosa, disse, ed è l'istru- » zione. » Gli si diede una decorazione. A forza di lavoro si fece ammettere alla scuola centrale delle arti e manifatture, e ottenne in capo a tre anni il diploma di ingegnere civile. Per completare i suoi studi imprese di fare a piedi il giro della Francia. Si stabilì qualche tempo a Louviers, ove si fece conoscere come abile ingegnere, poi si recò a Elbeuf, dove fondò per gli operai un corso gratuito di scienze elementari. Fece allora molte utili scoperte, e perfezionò i processi della tessitura. I risultati de' suoi lavori spiccano dal suo *Essai sur l'industrie des matières*, che comprende la lavoratura completa del cotone, del lino, della canapa, delle lane, del cachemire, della seta, della gutta perka, ecc. (Parigi 1847, in 8, con un atlante di 35 tavole, seconda tiratura 1859). La Società d'emulazione di Rouen, la Società industriale di Mulhouse, ed il giurì centrale dell'Esposizione, ricompensarono i suoi servigi con distinzioni onorifiche, ed il governo lo nominò nel 1845 professore di filatura e tessitura alla scuola centrale delle arti e manifatture. — Dopo la rivoluzione del Febbraio fu eletto nel dipartimento dell'Eure come candidato democratico, rappresentante del popolo, da 59,267 voti, sesto degli undici, fece parte del comitato del lavoro, e votò ordinariamente colla sinistra. Fu autore di molte proposte adottate dalla Costituente in favore degli operai. Dopo l'elezione del 10 dicembre, combattè vivamente la politica dell'Eliseo, ed appoggiò la proposta tendente a mettere in istato d'accusa Luigi Napoleone ed i suoi ministri in occasione della spedizione di Roma. Non rieletto all'Assemblea legislativa, il signor Alcan riprese i suoi corsi di filatura e tessitura e le sue ricerche scientifiche. In seguito, all'Esposizione universale del 1855 fu decorato della Legion d'onore, su proposta del giurì internazionale. Il signor Alcan ha collaborato al *Dictionnaire des arts et manufactures*.

ALCANDRA. (*stor. ant.*) Sposa di Polibio, che abitava in Tebe d'Egitto, aveva fatto dono ad Elena di una conocchia d'oro e di un canestro d'argento, con bordo d'oro fino e ben lavorato, quando, nel ritornare da Troja con Menelao, fu gettata sulle spiagge d'Egitto.

ALCANDRO. (*stor. ant.*) Nome di un giovine spartano, che con un colpo di bastone ferì in un occhio Licurgo, allorchè era inseguito da alcuni cittadini, malcontenti delle sue leggi. Il popolo, vedendo il viso di Licurgo insanguinato, rivolse tutto il suo risentimento contro quel giovine, e lo abbandonò al quel savio legislatore, che gli fe' grazia. — Era anche il nome di uno dei compagni di Enea, ucciso da Turno.

ALCANNA (*Alkanna tinctoria, Tausch, Anchusa tinctoria L.*) (*bot.*) Pianta perenne

(delle Borraginee) dell'arcipelago Greco, del sud dell'Europa. Assai coltivata in Francia. Si usa la radice che in commercio va in pezzi lunghi 3,0,4 pollici, grossi più o meno come una penna d'oca, alquanto attorcigliati Rossa alla corteccia, biancastra verso il centro, risulta di fibre numerose, distinte, sottili, coerenti. La radice fresca ha un tenue odore e un sapore amaro astringente, secca è senza odore ed insipida. Il principio colorante (rosso-cupo) solubilissimo, abbonda nella corteccia; il Pelletier lo chiamò acido *ancusivo*. La tintura d'alcanna si oscura per gli acidi, si cangia in blù per gli alcalini, torna al pristino stato neutralizzando quelle sostanze. — L'alcanna è leggermente astringente, e sotto questo punto di vista usavasi per lo passato in parecchie malattie. Differisce però dall'alcanna orientale, che entra in sì gran parte nella medicina araba, e di cui adoperano in Oriente le *foglie* come topico contro alle piaghe, per tingere in giallo i piedi e dorare i capelli delle signore, i *fiori per profumo*; i *frutti* come emenagoghi, e contro il sudore fetido dei piedi, a quel che pare con grande vantaggio. Al dì d'oggi impiegasi esclusivamente nel colorire oli, pomate, stucchi, ecc., e nella preparazione dei vini d'Oporto falsificati. — L'*ancusina* è quasi in disuso nell'arte tintoria, stante l'introduzione dell'anilina. Il Ruspini però rinvenne un metodo spedito per estrarre l'ancusina per mezzo della benzina, e quella sostanza estratta in tal modo, colle sue diverse reazioni è attivissima a tingere stoffe in vaghi e svariati colori.

ALCANTARA. (*geogr.*) Città della Spagna, capoluogo del distretto e provincia omonima, ad 81 chilometri e $^{1}/_{4}$ N.-O. da Caceres, sulla sinistra del Tago, vicino alla frontiera del Portogallo. Questa città fortificata è il capoluogo dell'ordine religioso e militare d'Alcantara (*vedi*), e contiene 3,800 abitanti. Vi si trovano conce di pelli, e vi si fa un discreto commercio di lana, commercio che era importantissimo prima della separazione del Portogallo, e che veniva alimentato dalla navigazione sul Tago. — Alcantara fu fabbricata, poco distante dall'area della romana *Norba Cæsarea*, dagli Arabi, che le diedero il nome di *Al cantarat aiseif*, che vuol dire *il ponte della Spada*, dal magnifico ponte di Trajano a sei arcate, che esisteva sul fiume, e che venne distrutto dagli Inglesi durante la guerra che questi, alleati agli Spagnuoli ed ai Portoghesi, sostennero nel 1809. — Il ponte veniva fatto saltare il 10 giugno di quell'anno, dopo 17 secoli d'esistenza.

ALCANTARA o **CANTARA.** (*geogr.*) Fiume sulla costa orientale di Sicilia. I Greci lo chiamarono *Onabala*, gli Arabi *Al kanterah*, e di poi si ebbe il nome di *Alcantara*, ed ora chiamasi anche solo *Cantara*. Questo fiume ha le sue sorgenti sui fianchi meridionali dei monti Nettuni nella provincia di Messina comincia collo scorrere dal N. al S., quindi volge all'E., lambisce le falde dell'Etna, ed, inclinando a scirocco, mette foce nel Mediterraneo presso Taormina. Il suo corso, interrotto spesso dalle lave dell'Etna che lo obbligano ad aprirsi un cammino allagando le circostanti campagne, è lungo circa 112 chilometri in causa dei tortuosi suoi giri. — L'Alcantara assume il nome di *Francavilla* allorchè scorre vicino al borgo omonimo.

ALCANTARA (Cavalieri di) (*la Caballeria d'Alcantara*) (*arald.*) Ordine militare e religioso della Spagna, così chiamato dalla città omonima (*vedi*). Quando nel 1156, Ferdinando II, ricevette dal padre il regno di Leone colla Galizia e le Asturie, una gran parte di queste provincie era in mano dei Mori. Due fratelli con un corpo di cavalieri venuto da Salamanca, s'impossessarono d'un romitaggio, chiamato San Julian del Pereyro, e posto nella valle del Col; e lo convertirono in fortezza. Gli sforzi che i detti guerrieri fecero da questa fortezza contro i Mori furono sempre lodati per coraggio, e spesso coronati dalla vittoria, e perciò, secondo lo spirito dei tempi, il vescovo di Salamanca costituì quei difensori della spagnuola libertà in un ordine di cavalieri mezzo militare e mezzo religioso, sotto la regola di San Benedetto, e la costituzione fu confermata da papa Alessandro III nel 1177. Quando Alcantara fu tolta ai Mori nel 1213 da Alfonso IX, re di Leone, ne fu primieramente affidata la difesa al gran maestro di Calatrava; ma non essendo possibile che una stessa persona potesse difendere con buon esito due punti così distanti fra loro, come Calatrava alle sorgenti della Guadiana e Alcantara sul Tago, furono deputati alla difesa di quest'ultima i cavalieri di San Julian del Pereyro. Da quel momento cambiarono essi il loro primo nome in quello di cavalieri

d'Alcantara; ebbero successivamente trentasette gran maestri, e rivaleggiarono in splendore e potenza coi cavalieri di Calatrava e Santiago, ad esempio dei quali molte volte diedero da pensare ai monarchi spagnuoli. Nel 1494, o 1495 Ferdinando, marito d'Isabella, che aveva assunto il comando degli altri due ordini, indusse Juan de Zuniga, figlio del duca d'Arevalo, a rinunziare alla carica di gran maestro d'Alcantara; e d'allora in poi questa dignità fu annessa alla Corona di Spagna. Vedi Radez de Andrada nelle sue *Cronache d'Alcantara*, e Zapater nel suo *Cister militante*.

ALCARA LI FUSI (*geogr.*) Comune in Sicilia, provincia di Messina, circondario di Patti, mandamento di Sant'Agata di Militello. Questo villaggio è posto nel fondo di una valle, a circa 9 chilometri dal mare, e contiene oltre 2 100 abitanti, ai quali è ricchezza l'ubertoso territorio, ove prosperano gli ulivi che danno olio squisito ed in grande abbondanza. La fondazione d'*Alcara li Fusi* viene da alcuni attribuita ai Normanni; ma pare invece che essa esistesse prima dell'arrivo del conte Ruggeri. In questo caso essa sarebbe avvenuta in un'epoca ben più remota, cioè dopo la distruzione del *Castrum*, che esisteva presso Alcara, sopra un alto monte, sul quale si rinvennero ruderi e monete dell'epoca greca.

ALCABALA. (*econ. pubb.*) *Vedi* Alcavala.

ALCARAZAS (*tecn.*). Nome che si dà ad un vaso, usitatissimo in Spagna ed in tutti i paesi caldi, per rinfrescare i liquidi. Pare che sia stato introdotto dai Saraceni dall'VIII al IX secolo, e ciò sarebbe provato dall'etimologia stessa della parola araba *Al quraz*, il vaso; con tutto ciò alcuni pretenderebbero che invece prendesse il suo nome da una località della Spagna chiamata *Alcarraza*, ove tali vasi si fabbricano in quantità. — Gli Alcarazas sono fatti di una terra naturalmente porosa o resa tale artificialmente. La loro proprietà refrigerante dipende dal lasciar essi evaporare una parte del liquido che contengono, la qual parte di liquido, evaporando alla superficie esterna del vaso, trasporta seco una porzione del calorico dell'interno. Per accelerare questa evaporazione e per conseguenza il raffreddamento, si espongono ordinariamente gli *alcarazas* ad una corrente d'aria quanto più possibile viva. L'uso degli *Alcarazas* è vecchissimo in tutti i paesi caldi. Nell'India si chiamano *Gargulette*, *Bardacche e Balesse* in Egitto; *Canari* alle Antille; *Bucaros*, *Catimploras*, *Alcarazas*, in Spagna, ecc. In Francia vennero introdotti al principio del nostro secolo, da certo Fourmy, che loro impose un nuovo nome, quello di *hydrocérome*. — Nell'Italia nostra ne esistono pure da tempo immemorabile, specialmente in Sicilia e nel Napoletano, e prendono una quantità di nomi secondo i vari paesi. — Gli Alcarazas non danno buoni risultati che nei paesi di elevata temperatura.

ALCATOO (*stor. ant.*). Figliolo di Pelope, fu incolpato di aver avuto parte nella morte di Crisippo suo fratello, per cui dovette rifugiarsi presso i Megaresi. Quivi uccise un lione che faceva orribile strage e che aveva divorato Eurippe, figlio del re chiamato Megareo, per cui questi in riconoscenza gli diede sua figlia in isposa, e dopo la sua morte gli lasciò il regno. In ringraziamento della sua vittoria, egli innalzò un tempio a Diana Agrotera e ad Apollo Agroeo. Questo principe ebbe fra gli altri figli una fanciulla per nome Eribea o Peribea, che sposò Telamone, padre di Aiace; e due figli Echepoli e Callipoli. Egli fu il primo ad andare alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, e vi fu ucciso. Suo fratello che ne fu informato pel primo, corse tosto alla città di Megara a prevenirne il padre. Lo trovò mentre stava per sacrificare ad Apollo, e, volendo avvicinarsi all'altare, rovesciò le legna che erano state apparecchiate pel sacrificio. Alcatoo, che ignorava ancora la morte del suo primogenito, e che considerava l'azione del minore come un'empietà, trasportato dalla collera, gli gettò nella testa un pezzo di legno, col quale lo uccise. Questa morte fe' passare la corona di Megara sul capo di Telamone, genero di Alcatoo. Si aggiunge che questo Alcatoo fe riedificare le mura di Megara, le quali erano state distrutte sotto il regno di Niso suo suocero, allorchè quella città fu presa dai Cretesi, e che ne fu aiutato da Apollo. I Megaresi porgono in prova di ciò una grossa pietra, sulla quale quel Dio appoggiò la sua lira, per porre mano all'opera. Questa pietra esisteva ancora ai tempi di Pausania, il quale dice, che, toccandola con un ciottolo, mandava un suono simile a quello delle corde della lira allorquando si pizzicano.

ALCATOE o ALCITOE, (*stor. ant.*). Una delle figlie di Mineo, essendosi beffata delle feste di Bacco, ed avendo fatto lavorare le proprie sorelle e la moglie di lui, mentre celebravansi le orgie, fu trasformata in pipistrello, e le sue tele in foglie di vite o d'edera.

ALCAZAR. (*B A*) Dall'arabo *Al* il, e *kazar*, palazzo. Nome che si dava in Spagna ai palazzi dei re mori, ordinariamente fortificati: *L'Alcazar di Toledo è fabbricato sopra una grande spianata circondata da mura merlate secondo l'uso orientale, dall'alto delle quali si scopre una vista immensa, un panorama veramente magico* (Th. Gaut). — In seguito un tal nome si diede a certi stabilimenti pubblici, le cui decorazioni ricordavano gli ornati arabi. — Moltissime città della Spagna hanno avuto i loro Alcazar, i più rimarchevoli sono. 1.º Gli Alcazar di Cordova. Questa città possedeva due monumenti di questo genere: *L'Alcazar viejo* e *l'Alcazar nuevo*. Il recinto chiamato *el Alcazar viejo* è interessante sopratutto pel gran numero di memorie storiche che esso richiama; ma è difficile farsi oggi un'esatta idea di ciò che poteva essere questo palazzo sotto la dominazione romana ed araba. Il terreno contiguo alle mura era il giardino dei re mori. *L'Alcazar nuovo*, diventato una prigione dopo aver servito di residenza al *Sant'Uffizio*, era stato costrutto da Alfonso XI. Si osserva davanti le torri, ove si trovavano ancora, un secolo fa, dei bagni arabi, un vasto spazio, detto *Campo-Santo*, ove gli Arabi martirizzavano i cristiani. 2.º *L'Alcazar di Siviglia*. Quest'antica abitazione dei re mori, sebbene inferiore all'Alambra di Granata, (*vedi*) è ciononpertanto un superbo fabbricato, che attesta l'abilità ed il gusto degli arabi artisti. Costrutto sotto Abdalasis nel XII secolo, ingrandito successivamente da Pietro il Crudele, Carlo V e Filippo V, questo vasto monumento presenta un singolare miscuglio di stile orientale e di stile gotico, ma l'insieme non ne è perciò meno imponente. L'interno, arricchito d'una moltitudine di preziose antichità, contiene 78 appartamenti principali. Il salone degli ambasciatori ne è il più ricco esemplare. La parte bassa dei muri rivestita di lastre di vetro ove brillano i più ricchi colori, e il pavimento di marmo, contribuiscono con le zampillanti fontane a mantenere la freschezza. L'Alcazar contiene corti spaziose ed a colonnati. Il giardino è chiuso da un grosso muro, sul quale è situata una terrazza ad arcate sostenute da numerosi pilastri, e dalla quale si gode di un panorama stupendo. 3.º *L'Alcazar di Segovia*, uno dei monumenti più interessanti di Segovia. Sorge alla punta occidentale dell'isola, al confluente dell'*Bresma* e del *Clamores* che bagnano le sue mura. Fondavalo Alfonso VI nel XI secolo. L'edificio presenta una immensa torre quadrata, la cui piattaforma è fiancheggiata da torricelle merlate. L'interno è rimarchevole dal punto di vista storico. Vi si trovano ancora degli appartamenti ornati di mosaici e di pitture antiche, benissimo conservate. Il più importante è il gran Salone del Re, che contiene una curiosa collezione di statue di legno dorato, rappresentante la serie degli antichi re d'Oviedo, di Leon e di Castiglia, in numero di 52, da Pelagio fino alla regina Giovanna (1555). Vi si vedono inoltre quella del Cid e del conte Fernando Gonzales. Da circa un secolo l'Alcazar di Segovia è occupato da una scuola di cadetti d'artiglieria che conta 230 allievi.

ALCAZAR-QUIVIR. (*geogr. e stor.*) Promontorio e città nella provincia di Goreth del regno di Fez in Africa, fondata dal califfo Almansor IV, che vi fece fabbricare un magnifico palazzo. Leone Africano narra l'origine di questa città. Egli dice che, essendosi Almanzor smarrito alla caccia, venne la sera ospitato da un pescatore nella sua capanna; in ricompensa, questo principe gli fece costruire diverse case circondate da muraglie, dalle quali ebbe principio la città. Nelle pianure d'Alcazar-Quivir ebbe luogo nel 1758 una famosa battaglia fra i Portoghesi ed i Saraceni, detta appunto di Alcazar-Quivir (*vedi*).

ALCAZAR-QUIVIR (Battaglia di) (*stor. mod.*) Di questa celebre battaglia, che fu argomento di tante leggende portoghesi, riportiamo la magnifica descrizione del Vertot. — « Muley-Mohamed era successo a Abdallah suo padre, ultimo re di Marocco; ma Muley-Abdal Melek, suo zio paterno, pretendeva che egli non avrebbe dovuto salire al trono, a suo pregiudizio, e contro la legge de' sceriffi che chiamava successivamente alla corona i fratelli del re di preferenza a' suoi figli. Fu questa la causa di una guerra san

guinosa fra zio e nipote. Muley Abdel-Melek, principe valoroso e altrettanto gran politico che grande capitano, formò un potente partito nel regno, e guadagnò tre battaglie contro Mohamed, che scacciò da' suoi Stati e dall'Africa. Il principe spogliato passò il mare, e venne a cercare un asilo alla Corte di Portogallo, fece presente a Sebastiano che, malgrado la sua disgrazia, egli aveva conservato ancora in Africa un gran numero di partigiani segreti, che non attendevano che il di lui ritorno per dichiararsi, ch'egli aveva saputo inoltre che Abdel Melek era colpito da una malattia mortale che insensibilmente lo consumava, che il principe Hamet, fratello d'Abdel Melek, era poco stimato nella sua nazione; che in questa congiuntura, egli non aveva bisogno che di alcune truppe per mostrarsi sulle frontiere, che la sua presenza farebbe dichiarare in suo favore i suoi antichi sudditi, e che se, col suo soccorso, egli poteva ricuperare la corona, ei la terrebbe, alla dipendenza di quella di Portogallo, ed anche che egli la vedrebbe più volontieri sulla testa di Sebastiano che su quella di un usurpatore. Sebastiano, il cui spirito era ripieno di vasti progetti di conquiste, s'impegnò con più ardore che prudenza in questa spedizione, che volle egli stesso capitanare. Accarezzò straordinariamente il re moro, e gli promise di ristabilirlo sul trono, alla testa di tutte le forze del Portogallo; egli si lusingava di piantar ben presto lo stendardo della croce sulle moschee del Marocco. Invano i più saggi del suo consiglio tentarono stornarlo da un'impresa così precipitata. Il suo zelo, il suo coraggio, la sua presunzione, difetto ordinario della gioventù, e spesso quello del re, gli adulatori inseparabili dalle Corti dei principi, tutto non promettevagli che vittorie facili e gloriose. Questo principe, fisso nelle proprie idee, chiuse l'orecchio a tutto ciò che i ministri potessero rappresentargli, e come se la potenza sovrana gli desse anche sovranità di ragione, e malgrado gli avvisi del suo consiglio, intraprese, con un esercito composto appena di 14,000 uomini, di detronizzare un re potente ed il più gran capitano dell'Africa. Abdel-Melek, avvertito dei disegni e dello sbarco del re di Portogallo, lo aspettò alla testa di tutte le forze del suo regno. Egli aveva un corpo di 40,000 uomini di cavalleria, la maggior parte vecchi soldati agguerriti, ed ancor più a paventarsi per l'esperienza e capacità del principe che li comandava, che pel loro stesso valore. In quanto alla sua fanteria essa contava poco più di 10,000 uomini di truppa regolare, non facendo esso gran calcolo sul numero infinito di *Alarbi*, e delle milizie che erano accorse in suo aiuto, ma più adatte al saccheggio che al combattimento, e sempre pronte a fuggire od a dichiararsi in favore del vincitore. — Abdel-Melek non tralasciò di servirsene per molestare l'armata cristiana; questi infedeli sparsi nella campagna venivano a scaramucciare ad ogni istante alla vista del campo, ed avevano ordine di rinculare davanti ai Portoghesi, per attirarli lungi dalle rive del mare ove si erano trincerati, e per mantenere, simulando la paura, la confidenza temeraria di Sebastiano. Questo principe più coraggioso che prudente, e che vedeva tutti i giorni che i Mori non osavano sostenersi contro le sue truppe, fece uscir queste dai trinceramenti, e marciò contro Abdel Melek come a certa vittoria. Il re africano si allontanò da prima, come se avesse voluto evitare di venire ad un'azione decisiva, egli non lasciò scorgere che poche truppe, fece anche diverse proposizioni a Sebastiano, quasi avesse diffidato del successo di quella guerra. Il re di Portogallo, che credeva invece che gli sarebbe stato più difficile di raggiungere che non di battere i suoi nemici, si diede ad inseguirli; ma Abdel Melek, non sì tosto lo vide allontanato dalle rive del mare e dalla sua flotta, tenne fermo nella pianura, e stese quel suo gran corpo di cavalleria in modo di circondare tutta l'armata cristiana. Egli aveva messo alla testa di questo corpo suo fratello Hamet, ma siccome non aveva grande opinione del di lui coraggio, gli disse, che unicamente alla sua nascita egli doveva un tal comando, ma, che se fosse stato tanto vile da fuggire, lo avrebbe strangolato colle sue mani: che bisognava vincere o morire. — Abdel Melek sentivasi esso stesso morire; e la sua debolezza era sì grande, ch'ei non dubitò che non fosse giunto il suo ultimo giorno; in tale estremità nulla volle trascurare onde renderlo il più bello della sua vita. Ordinò egli stesso il suo esercito in battaglia, e diede tutti i suoi ordini con tanta lucidità di spirito quanta avrebbe potuto averne

nella pienezza di sua salute. Estese la sua previdenza fino agli avvenimenti che potevano succedere per la sua morte, ed ordinò agli uffiziali dai quali era circondato, che s'egli spirava durante il calore della mischia, se ne tenesse occulta gelosamente la nuova, e che, per mantenere la confidenza dei soldati, si fingesse di venire a prendere i suoi ordini, e che i suoi aiutanti si approssimassero allo sportello della sua lettiga, come se egli fosse ancora in vita. Egli si fece quindi portare fra tutte le file del suo esercito, e con segni, colla sua presenza e co' suoi discorsi, esortò i Mori a combattere generosamente per la difesa della loro religione e della loro patria. — La battaglia cominciò da una parte e dall'altra con scariche d'artiglieria; i due eserciti mossero quindi alla carica con molto furore, e la mischia fu tosto generale. La fanteria cristiana, sostenuta dalla vista del suo re, fece piegare, senza molta fatica, quella dei Mori, composta, come dicemmo, la maggior parte d'Alarbi e vagabondi. Il duca d'Aveiro respinse ben anco un corpo di cavalleria che egli aveva di fronte, fino al centro, e precisamente fino al luogo in cui trovavasi il re di Marocco. Questo principe, vedendo arrivare i suoi soldati in disordine, fuggendo vergognosamente davanti un nemico vittorioso, balzò dalla sua lettiga pieno di collera e di furore, e benchè morante voleva ricondurli egli stesso alla carica. I suoi soldati si opposero invano al suo passaggio, egli si fece strada a colpi di sciabola, ma i suoi sforzi terminando di consumare le sue forze, cadde svenuto nelle braccia de' suoi scudieri; venne ricollocato nella sua lettiga, ma vi era egli appena, che ponendosi un dito sulla bocca come per raccomandare il segreto, spirò nel momento, anzi prima, che potesse essere condotto nella sua tenda. — La sua morte rimase ignota alle due parti; sembrava che i cristiani avessero fino allora avuto il sopravvento, ma la cavalleria mora, che aveva descritto un gran cerchio, rinserrandosi man mano che le estremità si andavano avvicinando, finì coll'avviluppare completamente il piccolo esercito di Sebastiano. I Mori caricarono quindi da ogni parte la cavalleria portoghese. Queste truppe soprafatte dal numero vennero a gettarsi, ritirandosi, sulla loro fanteria, e vi portarono lo spavento, il disordine e la confusione. I Mori si slanciarono allora con la scimitarra alla mano, in quei battaglioni aperti, ed ebbero facile vittoria di gente istupidita e già vinta dal panico generale. Da questo momento non fu più un combattimento, ma un macello, e siccome i Portoghesi erano da ogni parte circondati, incontravano da ogni parte il nemico e la morte. L'imprudente Sebastiano perì in questa occasione, sia che nel disordine della fuga non abbia potuto essere riconosciuto, sia che abbia egli stesso cercata la morte, onde non sopravvivere alla perdita di tanti illustri personaggi, che i Mori avevano massacrato, e che furono, per così dire, da lui trascinati a questa carneficina. — Muley Mohamed, autore di questa guerra, cercò salvezza nella fuga, ma si annegò attraversando il fiume Mucazen. Così perirono in questa giornata (4 agosto 1578) tre gran principi, tutti e tre in diverso modo: Abdel-Malek per malattia; Mohamed annegato; Sebastiano pel ferro nemico.

ALCE. (*zool.*) È il nome di un genere di mammiferi appartenenti alla tribù dei ruminanti, dalle corna decidue, ed il più grande di questi, raggiungendo esso la statura di un cavallo, e si distingue per la struttura particolare delle sue corna che non hanno piccole diramazioni nè alla base nè nel mezzo, ma si espandono dalla origine in una larga superficie terminata con una serie di profondi frastagli. Il solo maschio però va fornito di queste appendici, mentre la femmina ne è priva. Le corna dell'alce pesano talvolta, quando l'animale è adulto, fino a 25 chilogrammi, mai meno di 15, tranne in giovinezza. Per sostenere una così enorme massa, era d'uopo di un collo forte e robustissimo, e l'alce l'ha in fatto assai più corto e massiccio d'ogni altro ruminante della stessa tribù, ai quali, se è superiore in forza e grossezza, non lo è certo in bellezza ed in agilità. L'alce ha la parte anteriore del corpo più alta della parte posteriore; il suo capo voluminoso termina in un muso rigonfio nel quale sono aperte ampie narici; la parte carnosa non esiste in questo muso come in quello d'altri ruminanti, ma il labbro superiore, lungo e d'estrema mobilità, costituisce nell'alce un istrumento delicatissimo del tatto e della prensione. Appunto per questa speciale organizzazione si era creduto dagli antichi che l'alce non potesse pascolare che a ritroso. È desso co-

perto di un pelo grossolano e che si ammassa in una piccola criniera sulla nuca e lungo la spina dorsale; lunghi crini formano una specie di barba sotto la gola, barba che ricopre nel maschio una forte prominenza. — Il colore generale del suo pelame, tranne sotto il ventre che è bianco, è nel resto fulvo scuro, più o meno però secondo le stagioni. — L'alce abita le parti settentrionali dei due continenti; ma non si trova mai al di là del circolo polare. In Europa trovasi fra il 53° al 63° di lat. È sparso in una parte della Scandinavia, della Prussia, della Polonia e della Russia, nelle cui provincie Finlandesi rinviensi numeroso. Nei tempi antichi è indubitato che esso esisteva anche in Germania, avendone fatto cenno Giulio Cesare come esistente nell'immensa foresta Ercinia. — S'incontra in Asia nel nord del Celeste Impero, in Siberia e nella Tartaria, mentre in America abita il Canadà ed alcune regioni prossime agli Stati-Uniti. — Questo ruminante ama moltissimo l'acqua, nella quale nuota con molta facilità e rimane assai tempo immerso fino al capo, quando l'estate trovasi disturbato dai tafani che gli riescon molesti malgrado la ruvidezza del pelame, preferendo accontentarsi del nutrimento che gli offrono le erbe che stanno in fondo all'acqua, anzichè esporsi alle punture di tali insetti. Del resto le foreste umidi ed i luoghi paludosi sono la dimora che predilige. La sua particolare conformazione, che dicemmo più alta nella parte anteriore, ed il collo cortissimo, lo obbligano a brucare piegato sui ginocchi, o ad allargare d'assai le gambe; del resto all'erba preferisce le giovani gemme, i germogli e la corteccia degli alberi, svelando però in tal modo il suo passaggio ai cacciatori, i quali ne trovano facilmente la traccia seguendo le direzioni degli alberi scortecciati. — Vive l'alce in piccoli branchi composti di un maschio adulto, di parecchie femmine e dei nati nell'anno. Le femmine partoriscono due piccoli alla volta, tranne la prima che si agravano d'un solo. Esse mostrano molto affetto ai loro nati, dei quali hanno gran cura, e che difendono energicamente da ogni aggressione. — Questo ruminante ha un udito finissimo ed un delicatissimo olfato, che costituiscono la principale garanzia della di lui sicurezza, ponendolo in grado di sfuggire in tempo alle persecuzioni dei suoi nemici, potendo trottare assai rapidamente anche in mezzo alle nevi, che buona parte dell'anno copron la terra delle regioni da esso abitate. — L'alce fugge l'uomo ed indietreggia in faccia alla civiltà. Attaccato da vicino e quando vede impossibile la fuga, si difende col coraggio della disperazione: guai allora a chi l'accosta, un calcio dell'animale può costargli la vita. — Questo innocentissimo ruminante è fatto oggetto, sia nell'antico come nel nuovo continente, di una caccia attivissima, incessante, direm quasi accanita, inseguendolo con numerose mute e grosse comitive di cacciatori. Le *Pelli rosse*, ossia i selvaggi Indiani, lottano con esso di velocità sulla neve, calzando all'uopo certi zoccoli leggerissimi a larga suola, che li sostengono sulla neve mentre l'animale vi si sprofonda fino al petto; malgrado ciò il povero ruminante continua a fuggire, finchè dopo una corsa più o meno lunga, nella quale il nemico gli si avvicina ogni istante di più, cade colpito da una specie di lancia che consiste in un osso a punta acutissima accomodata sulla cima di un bastone. — Talvolta invece è l'alce che si avvicina al cacciatore indiano, attratto dal grido che egli sa ottimamente imitare; allora il capo dell'animale vien fatto bersaglio alle frecce del selvaggio, che le scocca quasi a colpo sicuro. — Quantunque il nemico più terribile dell'alce sia l'uomo, gli fanno pure crudel guerra l'Orso, il Lupo e perfino il Ghiottone (*vedi*), che dall'alto degli alberi su cui si tiene in agguato, si slancia su di lui e, tenendosegli avvinghiato al dorso, l'uccide a morsi, mentre esso scaglia nel vuoto ripetuti calci, sua sola difesa. — L'alce è d'indole dolcissima, si addomestica con molta facilità e compiutamente, conosce e si affeziona alla persona che l'ha allevato, la segue come un cane, la riconosce anche dopo una lunga separazione, e manifesta gran gioia nel rivederla. Si aggioga nello stesso modo che la *Renna* (*vedi*), e corre con discreta velocità sebbene non quanto questa. — Fino verso al XVI secolo, l'Alce si adoperava moltissimo in Isvezia, quasi quanto la renna in Laponia, ma ciò andò in disuso. La sua carne ha un ottimo sapore ed è assai nutriente. — La pelle, il pelo e le corna servono a moltissimi usi, fa quindi meraviglia come non si cerchi di estendere l'addomesticamento di

questo animale così prezioso nei climi nei quali può vivere, e sottrarlo all'imminente sua distruzione.

ALCE (Unghia di). (*mat. med.*). Come tanti altri rimedi, che l'esperienza riconobbe di nessuna efficacia, quando pure non li riscontrò dannosi, l'unghia d'alce era anticamente creduta utile contro l'epilessia. — Ora però la medicina non ne fa più alcun uso.

ALCEA. (*bot.*) Arbusto che cresce nei paesi caldi, e che viene coltivato nei giardini, perchè ha fiori bellissimi. Porta i nomi di *malva rosa*, *rose trémière*, *passerose*. Le foglie e i fiori sono emollienti e raddolcenti come quelli della malva. Linneo aveva fatto un genere a parte di certe specie di altea, caratterizzate dalla presenza di una membrana circolare attorno alle carpelle. I botanici odierni non considerano in oggi l'alcea che una sezione del genere *altea*. Non conviene quindi confondere alcea che è la parte, con altea che è il tutto.

ALCENDI o ALCHINDUS. (*biog.*) Medico arabo del secolo XII, autore di un'opera intorno alla *Magia Naturale*, cioè intorno alla fisica e alla chimica, nelle quali scienze era molto versato, relativamente ai tempi; e di un *Trattato di Medicina*, edito a Strasburgo nel 1531, e più volte ristampato.

ALCEO. (*biog.*) Nativo di Mitilene nell'isola di Lesbo, il più antico dei lirici eolî, cominciò a fiorire nell'olimpiade 42ª, nel mentre appunto fervea il dissidio fra gli ottimati e la plebe della sua città natale. Alceo apparteneva per nascita ai primi, e ne sposò caldamente le parti. Nell'anno secondo della 42ª olimpiade (611 prima di Cristo), si trovano i fratelli d'Alceo, Cicis e Antimenidas, combattendo sotto Pittaco contro Melancro, tiranno di Lesbo, il quale soggiacque nel conflitto. Alceo non pare prendesse parte in questa occasione alla lotta co' suoi fratelli, ed egli, al contrario, parla con molta lode di Melancro. Evvi menzione d'Alceo nella guerra della Troade, fra gli Ateniesi e i Mitilenei, pel possesso di Sigeo (600 anni prima di G. C.). Quantunque Pittaco, comandante dell'esercito di Mitilene, uccidesse di propria mano il comandante degli Ateniesi, Frinone, vincitore olimpico, i Mitilenei ciononondimeno vennero sconfitti, ed Alceo lasciò sul campo di battaglia le proprie armi, che gli Ateniesi posero come trofeo nel templo di Pallade a Sigeo. Alceo annunziò questo disastro in un poema indirizzato al suo amico Melanippo. Gli antichi scrittori tributano onori al coraggio ed alla perizia militare del poeta, e la sua casa era infatti ornata di arnesi guerreschi piuttostochè di strumenti dell'arte sua. Durante il periodo che seguì la guerra pel possesso del Sigeo, il dissidio fra gli ottimati ed il popolo di Mitilene andò sempre crescendo, ed il popolo, capitanato da una serie di condottieri detti tiranni, fra cui trovansi i nomi di Mirsilo, Megalagiro e Cleanatide, riuscì a cacciare in esilio gli ottimati. In questa guerra civile Alceo incoraggiò continuamente gli ottimati con odi bellicose e piene d'invettive contro i tiranni, e, dopo la rotta del suo partito, egli tentò, in unione a suo fratello Antimenidas, di rientrare a forza in patria. Ma, a sventare questo tentativo, Pittaco fu eletto all'unanimità dal popolo come dittatore, ed avendo durato 10 anni in tal carica, egli rintuzzò del continuo gli sforzi dei nobili esiliati (V. Pittaco). Nonostante però le invettive di Alceo, Pittaco vuolsi gli abbia ridonato la libertà, allorchè fu fatto prigioniero, dicendo che il *perdono val meglio della vendetta*. Alceo non isfuggì al sospetto di essere stato spinto da ambizione personale nella sua opposizione a Pittaco. Perduta ogni speranza di rientrare in Mitilene, Alceo e Antimenidas presero a viaggiare in diverse contrade. Alceo visitò l'Egitto, e pare abbia scritto in alcuni poemi le sue avventure marittime. Antimenidas entrò al servizio del re di Babilonia e le sue gesta furono celebrate dal fratello. Dopo questo periodo nulla è noto intorno alla vita d'Alceo, dallo stato politico di Mitilene, che aveva base popolare, è facile però arguire che egli morisse probabilmente in esilio. — Tra i nove lirici principali della Grecia, alcuni antichi scrittori assegnano il primo, altri il secondo posto, ad Alceo. La lirica eolia raggiunse l'apice ne' suoi versi, ma la loro diffusione in Grecia sembra fosse limitata dalla stranezza del dialetto eolio, e non è punto irragionevole attribuire in parte la loro perdita alla medesima causa. I due grammatici, Aristarco ed Aristofane, sottoposero a disamina le opere di Alceo. Alcuni frammenti che ci rimasero de' suoi poemi, e le ottime imitazioni d'Orazio, ci pongono in grado sino ad un certo punto di giudicarne il carattere. Questi poemi, componenti per lo meno dieci libri,

chiamavansi generalmente odi, inni, e canzoni. Fra queste le più famose sono le odi patriotiche, riguardanti le fazioni della sua patria, le *Alcaei minaces Camenae* d'Orazio. Tra i frammenti di queste odi avvi il principio d'un canto giulivo sulla morte di Mirsilo, e parte di un paragone del suo partito sconfitto ad una nave disalberata, amendue imitati egregiamente da Orazio. Ateneo ci ha conservato alcuni frammenti in cui Alceo tesse l'encomio del vino. Müller osserva però, essere assai dubbio che Alceo componesse canzoni bacchiche propriamente dette, ed essere più probabile ch'egli accoppiasse ad ogni invito a bere alcune riflessioni, o sulle circostanze particolari del tempo, o sul destino dell'uomo in generale. De'suoi poemi erotici non abbiamo che pochi versi, fra i quali gli indirizzati a Saffo, registrati con la risposta di Saffo, da Aristotele. La maggior parte poi degli altri poemi d'Alceo consta d'inni religiosi e di epigrammi. I versi d'Alceo sono sempre appassionati, chè nella scuola eolia la poesia non era meramente un'arte, ma ben anco la schietta e calda effusione dei più intimi sentimenti del vate. I metri d'Alceo erano generalmente vispi, ed i suoi poemi pare fossero di brevi, singole strofe, come nelle odi d'Orazio. Dicesi che egli abbia inventato la nota strofa alcaica. *Vedi* ALCAICI. — Le sembianze di Alceo ci furono tramandate, con quelle di Pittaco, in una moneta di rame che trovasi nel Museo di Parigi, riprodotta dal Visconti. I frammenti d'Alceo furono primamente raccolti da Mich. Neander nella sua *Aristologia Pindarica* (Basil. 1556), appresso da Enrico Stephens nella sua raccolta dei frammenti dei nove lirici principali greci (1557) della quale sonvi molte edizioni, e da Fulvio Orsino (1568). Le collezioni più moderne sono quelle di Jani (Halae Sax. 1780,1782), di Strange (Halle 1810); di Blomfield nel *Museum criticum*, vol. I, (Cambrid 1826) ristampata nei *Poeti graeci minores* di Gaisford; e l'edizione più compiuta è quella di Mattia *Alcaei Mytilenaei reliquiae* (Lipsia 1827). Altri frammenti addizionali d'Alceo furono stampati nel *Museo Renano* nel 1829, 1833, e 1835 nel *Jahrbuch für Philolog* di Jahn (1830), e nelle *Anecdota Graeca* di Cramer (Oxford 1835).

ALCEO. (*biog.*) Di Messene, autore di molti epigrammi nell'*Antologia greca*, da alcuni dei quali si può facilmente rilevare il tempo in cui visse. Figlio di Demetrio, e contemporaneo di Filippo re di Macedonia, indirizzò a quest'ultimo, probabilmente per sentimento patriottico, buona parte de'suoi versi mordaci. Uno di questi epigrammi però ferì più nel vivo il generale romano Flaminio che Filippo, attribuendo la vittoria di Cinocefalo agli Etoli piuttostochè ai Romani. Filippo si accontentò di rispondere ad Alceo con un altro epigramma, in cui significava al poeta qual sorte lo attendesse se mai cadesse nelle sue mani. Questa risposta indusse stranamente Salmaso a credere che Alceo fosse effettivamente crocifisso. Gli epigrammi di Alceo, che hanno con sè testimonianza della loro data, furono scritti fra l'anno 219 e 196 prima dell'èra volgare. Di ventidue inserti nell'*Antologia greca*, due recano l'addiettivo *Mitilenео*; altri vanno sotto il nome di *Alceo Messenio*, altri di Alceo soltanto. — Sono mentovate, come contemporanee d'Alceo, due altre persone omonime; una d'esse filosofo epicureo, cacciato da Roma per decreto del Senato circa l'anno 173 prima di Cristo, dell'altra fa incidentalmente menzione Polibio come uso a canzonare il grammatico Isocrate; ma è probabile che queste due persone, di cui null'altro si conosce, siano le medesime dell'epigrammista.

ALCEO. (*biog.*) Figliuolo di Micco, era nativo di Mitilene, secondo Suida, il quale, del resto, può averlo confuso in questo punto col lirico. Nell'anno 388 prima di Cristo egli produsse un dramma nella medesima gara in cui Aristofane presentò il suo secondo Plutone, ma, se è bene interpretato il passo di Suida, ei non ottenne che il quinto posto. Alceo lasciò dieci drammi, dei quali sopravanzano alcuni frammenti. L'Alceo poeta tragico, di cui fa menzione Fabricio, non pare una persona diversa da Alceo il commediografo. L'errore di chiamarlo poeta tragico provenne semplicemente dalla lettura erronea del titolo della sua *Comoedo tragoedia*.

ALCESTE. (*mit.*) Figliuola di Pelia, re di Jolco nella Tessaglia, e di Anassibia, figlia di Biante re d'Argo. Ella amava teneramente suo padre, e vedendolo oppresso dalla vecchiaia e dalle infermità, lo trasse a morte coll'aiuto delle sue sorelle, seguendo i perfidi consigli di Medea, che aveva loro promesso di risuscitarlo fresco d'età, nello stesso modo ch'ella aveva ringiovanito Esone,

padre del suo sposo. Quando esse si videro ingannate nella loro aspettazione, ebbero in orrore il proprio delitto, e rifugiaronsi alla Corte di Admeto re di Fere, regione della Tessaglia. Acasto, loro fratello, avendole richiamate indarno, andò a porre assedio dinanzi la città di Fere, e in un combattimento fe' prigioniero Admeto. Alceste, sua sposa, che lo amava teneramente, tosto che fu informata ch'egli doveva essere immolato all'ombra di Pelia, si offerse in sua vece. Acasto acconsentì a questo cambio, e Alceste fu sagrificata. — Alcuni dicono che Acasto conduceva già in Jolco la sorella con intenzione di immolarla all'ombra di suo padre, allorchè Ercole, dietro preghiera di Admeto avendo inseguito Acasto, lo raggiunse al di là dell'Acheronte, e gli tolse Alceste, per restituirla al suo sposo. — Di qui la favola che rappresenta Alceste che muore effettivamente per suo marito, ed Ercole che combatte contro la morte, e la lega con catene di diamante, finchè ella acconsente di restituire alla luce Alceste. — Altri narrano diversamente il sagrificio di Alceste. Suo marito era, dicesi, gravemente ammalato, ella andò a consultare l'Oracolo, per sapere se non eravi mezzo di tornarlo in salute. L'Oracolo rispose, che il re non sarebbe morto, se qualcuno de' suoi amici o de' suoi congiunti voleva sagrificarsi per lui, e Alceste si offerse ella medesima per vittima. Ella fu dipoi citata a ragione come il più bel esempio di amore coniugale. — Discordi sono gli autori intorno al modo con cui questa principessa fu maritata ad Admeto giacchè alcuni dicono, che, essendo ricercata da un gran numero d'amanti, suo padre, per torsi d'impaccio, dichiarò che non l'avrebbe data se non a colui che gli conducesse un carro tirato da un leone e da un cinghiale, e che Admeto, il quale ne era molto innamorato, ricorse ad Apollo. Questo dio era stato altre volte suo ospite, e ne aveva avuta ottima accoglienza, per cui in riconoscenza diede ad Admeto un leone ed un cinghiale addimesticati, e avendoli quel principe ad un medesimo carro aggiogati, divenne sposo di Alceste, e generò poi con lei Eumelo e Perimela. — È celebre la tragedia *Alceste* di Euripide, una delle più commoventi che ci abbia tramandato l'antichità.

ALCETA. (*biog.*) Fratello di Perdicca e figlio d'Oronte, uno de' generali d'Alessandro nella sua spedizione alle Indie. Alla morte d'Alessandro sposò le parti di suo fratello, ed uccise, dietro suo ordine, Ciane, sorella d'Alessandro il Grande, che voleva maritare sua figlia Euridice con Filippo Arideo. Al tempo dell'assassinio di Perdicca in Egitto, nell'anno 321, Alceta trovavasi con Eumene nell'Asia Minore alle prese con Cratero; e l'esercito di Perdicca, ch'erasi ribellato congiungendosi a Tolomeo, condannò Alceta e tutti i partigiani di suo fratello alla morte. La guerra contro Alceta, che aveva abbandonato Eumene unendo le proprie forze a quelle d'Attalo, fu affidata ad Antigono; ed Alceta ed Attalo furono sconfitti in Pisidia l'anno 320. Il primo ricoverò a Termesso, ma, consegnato dagli abitanti ad Antigono, s'uccise per non cadergli nelle mani vivo.

ALCETA I. (*biog.*) Re d'Epiro, figlio di Taripo. Fu cacciato dal regno, se ne ignora il motivo, e ricoverossi presso Dionisio maggiore, tiranno di Siracusa, che lo ripose in trono. Dopo la sua ristorazione fu alleato degli Ateniesi e di Giasone; e comparve con Giasone ad Atene per difendere Timoteo, l'anno 373 prima dell'èra volgare. — Alla sua morte il regno fu diviso tra i suoi due figli, Neottolemo ed Aribba od Arimba.

ALCETA II. (*biog.*) Re d'Epiro, figlio di Arimba, e nipote d'Alceta I. Il padre bandillo pel suo carattere insopportabile, e gli nominò successore il suo più giovane figlio Eacide. Ma alla morte d'Eacide, ucciso in battaglia contro Cassandro, nell'anno 313 prima di Cristo, gli Epiroti richiamarono Alceta, il quale fu ben presto dagli Epiroti stessi, sdegnati de' suoi mali trattamenti, ucciso co' suoi due figli; e Pirro, figlio d'Eacide, fu di nuovo posto sul trono d'Epiro.

ALCHECHENGI (*Physalis alkekengi L.*) (*bot.*) Delle Solanacee. Cresce nel sud d'Europa e coltivasi nei giardini d'America. Il frutto è rotondo e rosso, della grossezza d'una piccola ciliegia, succoso, di sapore agro-dulcigno e scipito. La polpa contiene acido citrico, le foglie della pianta una materia singolare detta *Fisalina*, trovata da Dessaigne e Chautard. Essa è una polvere leggiera, bianco giallognola, non cristallizzabile, poco solubile nell'acqua fredda, più solubile nella bollente, assai poco nell'etere, molto nel cloroformio e nell'alcool. Le bacche di alchechengi furono usate in medicina sin da' tempi di Dioscoride,

poi a varie riprese obbliate e riprodotte come lenitive, aperitive, diuretiche, nell'urolitiasi, soppressione d'urine, ecc. Il Gendrin le vantò anche febbrifughe. Alcuni sostengono che otto bacche d'alchechengi prese ogni mattina valgono a prevenire accessi gottosi. Le *pillole antigottose del Laville* risultano di 15 gr. di bacche non mature e prive del seme, 5 gr. di silicato di soda, sciroppo e polvere inerte q. b. per far pillole di 30 cent., 3 o 4 al giorno da raddoppiarsi se occorre. Rimane in dubbio però, osserva l'egregio dottor Uffreducci, se l'azione antigottosa di quelle pillole dipenda dalle qualità diuretiche dell'alchechengi, e dall'essere esso dialitico riguardo agli urati, ovvero in tutto dall'azione diuretica e dialitica del silicato di soda, che decompone gli urati e rende più copiose ed alcaline le urine.

ALCHEMILLA (*Alchemilla vulgaris* L.) (*bot.*) Appartiene alla famiglia delle *rosacee* e alla *tetandria monoginia* di Linneo. È un'erba perenne europea, che vegeta nei prati, sul margine dei ruscelletti e nei boschi. Ha foglie come festonate, alterne, peziolate, dentate, e di piccoli fiori a corimbi. È di sapore amarognolo astringente, più vivo alla radice. Usavasi nel passato come detersivo, *vulnerario*, astringente nelle diarree, emorragie, ecc. Era molto stimata assai dagli antichi, e in sommo grado dagli alchimisti, i quali pretendevano perfino che valesse a congelare il mercurio, e da' quali, secondo Linneo, le venne il titolo generico. — L'*alchemilla alpina* si trova nelle montagne dei Vogesi, nel Giura, sulle nostre Alpi e sui Pirenei. Questa specie ha tutte le proprietà medicinali della precedente, ed è inoltre impiegata nel nord d'Europa a tingere in giallo.

ALCHERMES (dalla particella arabica *al* il, e *kermes* chermes). (*tecn.*) Uno dei liquori più pregiati in Italia. La qualità più delle altre rinomata è quella di S. Maria Novella a Firenze. Si conoscono varie formole o ricette per prepararlo, fra le quali crediamo commendevole la seguente. Pr cannella Ceylan, garofano, vaniglia, di cadauno grammi 8, noci moscate grammi 10, alcole raffinato, a gradi 33 B.ᵉ litri 4, acqua distillata di rose grammi 500, acqua distillata di fiori d'arancio grammi 200. Macera per 6 giorni in recipiente chiuso, agitando di tanto in tanto. Cola per fitta tela, ed al liquido unisci 4 chilogrammi di sciroppo di zuccaro soprafflino. Rimescola ben bene, agitando; filtra per carta. — Riesce tanto più squisito se l'alcole sia ottenuto per distillazione del vino. Ciò dipendentemente dagli eteri che tale alcole contiene a diversità degli alcoli di altra provenienza. — Alla grana chermes suolsi ora sostituire la cocciniglia preparata in quantità sufficiente da conferire al liquido la tinta voluta.

ALCHIMIA. (*chim. e scienz. occ.*) Ebbe per primo ed unico scopo la *pietra filosofale*, cioè un agente che racchiudesse in sè stesso il principio di tutte le materie, e che fosse un dissolvente universale per giungere, coll'applicazione di questo mezzo, alla produzione dell'oro. Chiamossi *arte divina*, e prese anche il nome di *scienza ermetica*, da Ermete, celebre filosofo egizio, al quale gli alchimisti attribuiscono la scoperta della pietra filosofale; affermando che sulle tavole o colonne lasciate da questo filosofo erano scritti i processi per ottenerla. — Gli alchimisti fanno risalire la loro pretesa scienza ai primi tempi che seguirono la creazione del mondo. Pretendono che Dio insegnasse l'alchimia ad Adamo, il quale ne diede il segreto ad Enoch, dal quale discese poi a gradi ad Abramo, a Mosè, a Giacobbe, che moltiplicò i suoi beni al settuplo col mezzo della pietra filosofale, quindi a Paracelso, e sovratutto a Nicola Flamel. Citano con rispetto libri di filosofia ermetica che eglino attribuiscono a Maria, sorella di Mosè, ad Ermete Trismegisto, a Democrito, ad Aristotele, a san Tommaso d'Aquino, e ad altri molti. La scatola o vaso di Pandora, la ruota di Sisifo, la coscia d'oro di Pittagora non sono, secondo loro, che la pietra filosofale. Trovano tutti i loro misteri nella *Genesi*, nell'*Apocalisse* sopratutto, di cui fanno un poema in lode all'alchimia. Orfeo, Omero, Ovidio, Pindaro, ecc., ebbero pure il nome di alchimisti, perchè nelle opere di questi poeti si incontrano alcuni cenni sui metalli. Gli Argonauti intrapresero la conquista del vello d'oro, perchè sul capo dell'ariete stava scritto in caratteri misteriosi il gran segreto della scienza occulta. — Ricercando essi poi nelle storie antiche tutto ciò che si riferisce alle sorprendenti accumulazioni di oro di alcuni re dell'antichità, alle ricchezze immense di Ninive, di Babilonia, di Salomone, ne traggono la prova irrecusabile della esistenza della pietra filosofale. Ma queste prodigiose masse d'oro

non debbono recar meraviglia, se poniamo mente come nella prima età la terra, non ancora esplorata dai lavori di metallurgia, dovette in certe contrade racchiudere nel suo seno, o mostrare alla sua superficie, una gran quantità di questa materia. — Parlano gli storici antichi di alcuni paesi dell'Asia, le cui miniere, ora esauste, erano a quei tempi ricchissime, e narra Erodoto di un deserto situato sui confini della Battriana, dove i Persi raccoglievano l'oro misto abbondantemente colla sabbia. Tali sono gli argomenti di cui si valgono gli alchimisti per provare l'antichità della loro arte, che ad ogni modo vuolsi riferire a tempi meno lontani. Tuttavia se queste congerie di cose reali, o avvolte sotto la forma di simboli, non sono concludenti per far risalire l'origine dell'alchimia sino ai tempi della creazione, dimostrano almeno che nei secoli più remoti erano conosciute le arti di estrarre i metalli, di fonderli e di purificarli dalle materie artificiali, di comporre i colori per le pitture geroglifiche, di fabbricare certe materie artificiali che si trovano nelle tombe antiche, le quali arti suppongono cognizioni chimiche assai estese, e che perciò la vera chimica ha preceduto l'alchimia. — Quando si vogliano veramente fissare i primordi dell'alchimia, considerata come l'arte operatrice della trasmutazione dei metalli, i documenti storici non ci consentono di farne risalire l'origine al di là del secolo IV dell'èra cristiana. I primi trattati intorno ad essa ci vennero dai dotti bisantini, i quali, giovandosi dell'opinione comune, che l'Egitto fosse stato culla di ogni umano trovato, onde acquistare maggior riverenza alle proprie dottrine, ebbero a spacciarle siccome dottrine del dio Hermes. E stante che frequentissime erano le relazioni fra i filosofi greci e la scuola alessandrina, ne derivò che tali dottrine trovarono contemporaneo svolgimento e nella Grecia e nell'Egitto. Nel VII secolo gli Arabi invasori, fattisi a continuare le scolastiche discipline degli Alessandrini, abbracciarono con entusiasmo uno studio, il quale era acconcio, meglio di qualunque altro, ad appagare tanto la loro fantasia, quanto la naturale cupidigia. Essi si fecero quindi banditori della scienza chiamata ermetica in tutti i paesi nei quali portarono le armi conquistatrici, e sopratutto in Ispagna, che fu il centro della loro potenza in Europa. Allora si videro convenire alle scuole di Cordova, di Siviglia, di Granata, gli studiosi delle più lontane terre, i quali contribuirono a diffondere nelle contrade occidentali e la tradizione della filosofia aristotelica e le pratiche dell'alchimia, mantenutesi in fiore anche dopo che la dominazione araba fu distrutta in Ispagna. I famosi fra gli Arabi della scienza arcana furono *Geber*, che lasciò alcuni cenni sul modo di trattare il mercurio ed altri metalli per operare la loro trasmutazione, *Razes*, medico di Bagdad, che fu il primo ad applicare i prodotti di una chimica ancora incompiuta alla cura delle malattie, e *Alfarabi*, che dicesi avere insegnato al sultano Kalid il segreto della produzione dell'oro. Gli alchimisti di quella nazione, ai tentativi dell'informe loro chimica, cercarono appoggio nelle superstizioni astrologiche, credendo che per la buona riuscita delle loro operazioni, non solamente fosse necessario un aiuto divino, ma eziandio quello dei benefici influssi planetari. Perciò ogni metallo fu posto sotto l'invocazione e la signoria di un particolare pianeta, del quale ebbe il nome, onde è che il *ferro* fu chiamato Marte, l'*argento* Luna, l'*oro* Sole, lo *stagno* Giove, il *piombo* Saturno, il *Idrargirio* Mercurio, il *rame* Venere. — I dotti del medio-evo, facendo tesoro delle tradizioni degli Arabi, si piacquero di circondarle di mistero, facendo dell'alchimia un'arte arcana, da nomi simbolici e da caratteri bizzarri resa quasi terribile e veneranda alla comune degli uomini. Coloro che venivano iniziati al segreto di quell'insegnamento furono chiamati *adepti*, tutti gli altri *profani*, e lo scopo delle loro ricerche non fu più conosciuto che coi nomi di *arte grande* e di *grande opera*. A questo furono indirizzati i principali studi e le fatiche di *Arnaldo da Villanova*, di *Ruggero Bacone*, di *Raimondo Lullo*, di *Nicola Flamel*; e fra gli adepti più infervorati del XV al XVI secolo possiamo annoverare uomini ai quali non mancarono certo i pregi dell'ingegno e della dottrina. Tali furono *Basilio Valentin*, *Isacco d'Olanda*, *Pico della Mirandola*, *Aurelio Augurello*, *Cornelio Agrippa*, *Kipplay*, *Warthon*, *Paracelso* e *Van Helmont*. In quei due secoli l'alchimia, coltivata in ogni parte del mondo, giunse veramente all'apogeo de' suoi trionfi; ma la stessa diffusione, facendola scendere dal laboratorio dello scienziato alla fu-

cina dell'ignorante, preparò la sua decadenza, mettendo a nudo la stravaganza d'infiniti deliramenti. — Gli alchimisti tenevano per indubitato (o piuttosto come fondamento della loro scienza), che tutti i metalli identici nella qualità degli elementi ond'erano formati, non presentassero altra diversità se non nella proporzione fra i componenti. L'argento vivo e lo zolfo erano gli elementi comuni a tutti, ma non quell'argento vivo e quello zolfo che

Laboratorio di un alchimista. (Da un quadro di Davide Teniers il Giovane nella Galleria di pittura di Dresda.) N. 201.

noi troviamo in natura, sibbene queste due materie ridotte ad uno stato di purezza e di sottigliezza particolare. L'argento vivo rappresentava il fattore della splendidezza della dottrina, della sonorità dei metalli; lo zolfo quello della combustibilità. Con siffatta idea tutta la differenza della grande opera si riduceva a saper variare convenientemente le proporzioni dei due componenti; così lo stagno, il piombo, il mercurio, quando si riducessero ad avere la debita dose di zolfo e venissero opportunamente affinati, doveano assumere la purezza e la qualità dell'oro.

Gli alchimisti ammettevano inoltre che tutto quanto esiste partecipa ad un certo modo di vita universale, quindi se i corpi organizzati provengono tutti da un loro seme, anche i metalli dovevano avere nel seno della terra il loro proprio germe. Lo sviluppo successivo di tal germe, a loro credere, si faceva manifesto nel successivo passaggio del metallo da uno stato imperfetto ad uno più perfetto. Essi perciò riguardavano i metalli che sono facilmente alterabili, come il piombo, il ferro, il rame, siccome vili ed imperfetti, e credevano all'incontro che l'oro e l'argento, inalterabili all'aria, all'acqua ed al fuoco, costituissero il grado di perfezione della sostanza metallica. Le diverse modificazioni provate dalla medesima, nelle varie sue fasi, venivano ammirabilmente favorite dall'influenza degli astri, e di qui il legame dell'alchimia coll'astrologia. Alcuni, e primo in questo pensiero Rodolfo Glauber, supponevano eziandio che lo stato d'argento e d'oro non fosse già permanente, ma che giunto il medesimo a quella sua per-

fusione non vi durasse oltre ad un dato periodo, trascorso il quale tornasse per gradi allo stato primitivo d'imperfezione. Ma gli accennati principî dell'identità di composizione e della generazione dei metalli erano semplici teoriche, nè sarebbero per sè bastanti a compiere la desiderata trasmutazione. Per avere modo di effettuarla era necessario trovare la sostanza capace a produrre un cambiamento molecolare nei metalli, la quale messa in contatto con essi, li cangiasse immediatamente in oro. Qui sta il gran segreto dell'arte, una tale sostanza esiste; essa può essere fabbricata dall'uomo, essa è la *pietra filosofale*, chiamata eziandio *polvere filosofale*, *gran magistero*, *grande elisir*, *quintessenza* e *tintura*. Paracelso afferma di averla veduta, e, secondo lui, essa è color di rubino, trasparente e flessibile, ma fragile al pari del vetro. Van Helmont la vide invece in polvere di color zafferano; Berengario da Pisa la trovò di color papavero; probabilmente essa ha tutti i colori. E ce ne sta in fede la parola dell'arabo Kalid, il quale dice: *est enim albus, rubeus rubicundissimus, citrinus, citrinissimus, celestinus, viridis* (Liber trium verborum). Le virtù di sì rara pietra erano veramente miracolose e possono ridursi a tre capi 1.° alla trasmutazione dei metalli vili in oro, 2.° alla guarigione delle malattie; 3.° al prolungamento della vita umana oltre il termine convenuto. Un atomo di essa, al dire di Raimondo Lullo, era sufficiente a trasformare enormi masse di impuro metallo; un grano bastava a colorire e ravvivare sterminata quantità di altre materie; *mare tingerem si mercurius esset*. Quanto poi al sanar malattie, un po' di pietra disciolta nel vino bianco entro un nappo di argento, aveva efficacia, secondo Daniele Zachaire, di vincere qualsiasi più ostinata alterazione morbosa. I meno pazzi fra gli alchimisti, come Basilio Valentin e Isacco Olandese, si contentarono di affermare che la pietra dei saggi preservava l'uomo da infermità, e lo faceva vivere prosperoso fino al termine posto da Dio, e con ciò almeno non si impegnavano in troppo larghe promesse. Ma altri spiegavano il volo più alto. Artephius scrive nel suo libro sul serio: « Lo stesso che scrivo qui, da mille anni sono a questo mondo per la grazia di Dio onnipotente, e per l'uso di questa ammirabile quintessenza. » — Ma quali erano i mezzi onde procacciare così magnifico acquisto? L'oscurità nella quale solevansi celare i procedimenti alchimistici, lo stile figurato ed enigmatico dei loro libri, lo studio posto a non essere capiti dai profani, rendono assai difficile una chiara ed esatta esposizione dei metodi adoprati per fabbricare la famosa pietra. Basta osservare il titolo di alcuni dei più celebri trattati alchimistici per convincersi come a bello studio gli adepti cercassero di rendersi inintelligibili. Soltanto negli scritti venuti in luce verso la fine del secolo XVII e nel XVIII, cominciavano a farsi men folte le tenebre, ed il linguaggio acquistava un po' più di precisione. Il primo lavoro dell'alchimista esser doveva rivolto a procacciar ne' suoi lambicchi la riunione delle due semenze necessarie alla generazione dell'oro. Queste erano l'*oro ordinario* costituente la semenza maschile, ed il *mercurio filosofico* che costituiva la femminile. Quel mercurio filosofico, fregiato di innumerevoli appellazioni più o meno fantastiche, quali sono *leone verde*, *serpente*, *figlio della Vergine*, *acqua pontica mercurio rivivificato*, venne ansiosamente cercato in tutti i corpi, e alla sua ricerca erano rivolti tutti gli studi fatti sugli altri metalli. Si scrutò per esso la composizione del sal comune, del nitro, del vetriolo; i succhi di varie piante vennero sottomessi a ripetute distillazioni, e perfino se ne investigò l'esistenza esplorando le fibre e gli umori degli animali. Per ottenere il gran dono, alcuni alchimisti non furono parchi, nè di superstiziose invocazioni, nè di magiche profanazioni. Vuolsi che invocassero il demonio *barbuto*, che dicevano essere un vecchissimo demonio, il quale s'incaricava insegnare il gran secreto. A chi fosse vago di avere un'idea più ampia della pazzia e del raziocinio degli adepti, noi presentiamo alcuni brani estratti da un trattato di *Chimica filosofica ed ermetica*, arricchito delle operazioni più curiose dell'arte; Parigi 1725 in 12.° con approvazione, firmato Andry dottore in medicina, e privilegio del re. » In sul principio, dice l'autore, i sapienti, avendo ben ponderato, riconobbero che l'oro ingenera l'oro e l'argento, e che possono moltiplicarsi nella loro specie, gli antichi filosofi lavorando per la *via asciutta*, hanno resa una parte del loro oro volatile e l'hanno ridotto in sublimato bianco, come neve lucente come cristallo

hanno convertita l'altra parte in sale fisso, hanno fatto il loro elisir. I filosofi moderni hanno estratto dall'interno del mercurio uno spirito igneo, minerale, vegetale e moltiplicativo, nella cavità umida del quale è nascosto *il mercurio primitivo o quintessenza cattolica*, cioè universale. Col mezzo di questo spirito attirarono la semenza spirituale contenuta nell'oro; e per questa via, ch'eglino chiamano *via umida*, il loro zolfo e il loro mercurio furono fatti: è il mercurio dei filosofi, che non è solido come il metallo, nè molle come l'argento vivo, ma tiene il mezzo tra l'uno e l'altro. Eglino tennero lungamente celato questo *segreto*, perocchè è il principio, il mezzo ed il fine dell'opera, noi lo scopriremo pel bene universale. Per fare la pietra filosofale è necessario, I purgare il mercurio con sale e aceto, II sublimarlo con vetriolo e salnitro, III discioglierlo nell'acqua forte, IV sublimarlo di nuovo, V calcinarlo e fissarlo, VI scioglierne una parte che si risolverà in liquore o in olio, VII distillare questo liquore per separarne l'acqua spiritosa, l'aria ed il fuoco, VIII porre di questa sostanza mercuriale calcinata e fissata, nell'acqua spiritosa, o spirito liquido mercuriale distillato, IX putrefarlo insieme fino a che sia nero, o si alzi alla superficie dello spirito uno zolfo inodoro, che chiamasi *sale ammoniaco*, X disciogliere questo sale ammoniaco nello spirito mercuriale liquido, poi distillarlo fino a che il tutto passi in liquore, e si otterrà l'*aceto dei saggi*, XI ciò terminato bisognerà passare dell'oro all'antimonio per tre volte e ridurlo quindi in calce, XII porre questa calce d'oro in questo aceto acidissimo, lasciarli putrefare, e alla superficie dell'aceto s'innalzerà una terra di colore delle perle orientali. Il tutto si sublimerà di nuovo, fino a tanto che questa terra sia purissima: così avrete fatta la prima operazione della pietra filosofale. — Quanto alla seconda, prendete in nome di Dio una parte di questa calce d'oro e due parti dell'acqua spiritosa satura del suo sale ammoniaco; ponete il tutto in un vaso di cristallo della forma di un uovo, sigillatelo ermeticamente, accendete un fuoco dolce e continuo, e l'acqua ignea scioglierà a poco a poco la calce d'oro. Si formerà così un liquore che è l'acqua *dei saggi* e il loro vero caos, contenente le qualità elementari, caldo, secco, freddo ed umido. Lasciate putrefare questa composizione fino a che diventi nera; questa nerezza, che chiamasi la *testa di corvo* o il *saturno dei saggi*, fa conoscere all'artista che è sul buon sentiero. Ma per togliere questa letante nerezza che chiamasi pure terra nera, bisogna farla bollire di nuovo, fino a che il vaso non presenti più che una sostanza bianca come la neve. Questo grado dell'operazione chiamasi il *cigno*. Bisogna finalmente fissare col fuoco questo liquore bianco, che si calcina e si divide in due parti, l'una bianca per l'argento, e l'altra rossa per l'oro: allora sarete giunto al termine, e possederete la pietra filosofale. — Nelle diverse operazioni si possono estrarre diversi prodotti: dapprima il *leone verde* che è un liquido denso chiamato *azoto*, e che fa uscire l'oro naturale dalle materie ignobili; il *leone rosso* che converte i metalli in oro, è una polvere d'un *rosso vivo*; la testa di corvo, detta pure il *velo nero della nave di Teseo*, deposito nero che precede il leone verde, e la cui apparizione, in capo a quaranta giorni promette il buon successo dell'opera, esso serve alla decomposizione e putrefazione degli oggetti da cui vuolsi estrarre l'oro, la polvere bianca che trasmuta i metalli in argento fino; l'*elisir rosso* con cui si fabbrica oro e si guariscono tutte le piaghe, l'*elisir bianco* con cui si fabbrica argento e si prolunga sommamente la vita: chiamasi pure *la figlia bianca dei filosofi*. Tutte queste varietà della pietra filosofale vegetano e si moltiplicano.... » — Ma se l'alchimia era così assurda, se le volgari nozioni scientifiche bastavano a dimostrare l'inconseguibilità del suo scopo, donde avvenne che tanti svegliatissimi ingegni, per sì lungo volger di secoli, si siano lasciati sedurre da una chimera? Tutti costoro erano dunque ingannatori od illusi? I fatti meravigliosi che di loro narrano le storie sono dunque tutte menzogne? — L'idea della possibilità di tramutare i metalli ebbe probabilmente un'origine affatto innocente, come quella che fu generata dalla osservazione incompiuta di alcuni ovvi fenomeni di una chimica elementare. Appena l'esperienza ebbe mostrato quali e quante mutazioni avvengono ad ogni momento per la mutua influenza d'un corpo sull'altro, quali alterazioni provano i metalli, mercè l'intervento dei più semplici mezzi, come sono l'aria, l'acqua, il fuoco, un liquido acido, una sostanza terrosa, una luce naturale che gli

studiosi si mettessero all'opera di produrre nei corpi mutazioni più intime e più profonde, e cercassero di gareggiare in potenza colla natura. Da principio il pensiero di poter giungere ad imitare le più rare produzioni della terra e favorire artificialmente la formazione dell'oro e dell'argento, nulla aveva in sè di biasimevole, se non che, trattandosi di prodotti i quali più di ogni altro erano atti a solleticare le umane passioni, ben presto l'avidità e la credulità sottentrarono a turbare il sereno degli ingegni e la calma delle filosofiche osservazioni. Una ricerca che doveva tutt' al più tenersi per secondaria e transitoria nei grandi problemi del concreto, divenne l'unica sospirata meta di tutti gli studi, di tutte le ostinate fatiche. E chi conosce il cuore umano non ne sarà maravigliato, nè durerà fatica a spiegarsi come uomini dotti e sinceri abbiano potuto anch'essi esser avvolti nell'universale voragine. L'oro, mezzo troppo spesso infallibile di buon successo nelle faccende del mondo, è fatto non per allettare i malvagi, i quali vedono in esso lo strumento dei loro godimenti, ma può esercitare prestigio anche sui buoni, i quali sperano nella ricchezza di porre in atto i loro più lodevoli propositi. La pietra filosofale possente a scemare il carico delle umane miserie, togliendo le malattie, che prometteva lunga vita e beata, era una seduzione troppo forte perchè gli spiriti se ne potessero liberare. Le imperfette cognizioni degli avi nostri in fatto di scienze positive, l'amore naturale al maraviglioso, certe mistiche relazioni attribuite quasi da tutti alle varie parti del creato, una filosofia avvezza a ragionare *a priori* sulle leggi e sui fenomeni della natura, potevano far velo a qual fosse intelletto vegliante, senza che perciò venisse meno la probità dell'intenzione e delle opere. Quindi ancorchè molti fra gli alchimisti vogliansi tenere in conto d'uomini volontariamente accecati dalla brama di arricchire, e non rifuggenti dalle arti più scioccbe e malefiche per conseguire il loro intento, altri, non perchè erano schiettamente persuasi di seguire una strada incensurabile, potevano benissimo, per una delle strane contraddizioni del nostro cuore, esser di vita onesta al tempo medesimo che si abbandonavano in braccio ad un errore pericoloso e poco onorevole. — A mantenerli nelle loro illusioni contribuirono non poco le storie di trasmutazioni operate da varî filosofi ermetici, delle quali la fama magnificava il miracolo. E queste storie appunto formano il lato riprovevole della alchimia, segnando cioè il trionfo della frode e della menzogna da un lato, e rivelando dall'altro sino a qual punto possa giungere l'umana credulità, allorchè è aiutata dal fanatismo e dalla cupidigia. — Primo così nell'ordine cronologico come nel prodigio si presenta fra gli alchimisti fortunati Nicola Flamel, divenuto un essere quasi fantastico e mitologico, a forza di avvenimenti meravigliosi accumulati dalla volgare opinione sulla sua vita. Secondo la leggenda, un angelo, apparso a lui nel sonno, gli rivelò l'esistenza di un libro misterioso, che egli potè discoprire, e nel quale, dopo infiniti studî e viaggi intrapresi per decifrarlo, egli imparò il segreto di fabbricare l'oro. Trovato che egli ebbe, nel 1382, la maniera di comporre la polvere di proiezione, quest'uomo, da prima povero ed oscuro, che era costretto a copiare le altrui scritture per vivere, videsi improvvisamente possessore di sfondate ricchezze. — Ma se la storia di Flamel non ha altro fondamento che nell'esagerazione del volgo, la testimonianza di Van Helmont, onest'uomo e di somma dottrina, potrebbe avere un qualche peso. Egli afferma che nel 1618, ricevette da ignota mano un pezzetto di pietra filosofale, e che nel suo laboratorio di Bruxelle, mediante un quarto di grano di codesta polvere, ottenne di cambiare in oro puro otto once di argento vivo. E così fu convinto dell'efficacia di questa pietra, e da quel punto prestò molta fede all'alchimia. — Consimili avvenimenti occorsero ad Helvetius medico del principe d'Orange, e a Berengario di Pisa, ai quali pure uno sconosciuto inviò una porzione di questa polvere famosa. Tali dimostrazioni pratiche servirono a persuadere i più schivi. — Tutti gli altri scrittori ermetici assicurano, che Raimondo Lullo prigioniere di Enrico VI alla torre di Londra, vi fabbricò pel valsente di sei milioni d'oro, il quale servì a coniare quelle monete che vennero chiamate *nobili della rosa*. L'alchimista inglese Ripley fu in grado di regalare non meno di centomila libbre d'oro ai cavalieri di Rodi, allorchè l'isola venne assalita dai Turchi nel 1480. Un tale che si faceva chiamare Labujardière, addetto al

conte di Schlik signore boemo, nel 1648, sentendosi vicino a morte, lasciò in dono al suo amico Ritchtausen, la polvere filosofale, della quale questi corse a fare omaggio all'imperatore Ferdinando III. Se ne fece solenne esperimento, e un grano di questa polvere valse a convertire in oro due libbre e mezza di mercurio. Una medaglia coniata di quell'oro, e portante il ricordo dell'avvenimento, mostravasi nel tesoro di Vienna fino al 1797 — Un personaggio misterioso conosciuto sotto il nome di Lascaris rinnovò quei miracoli nel secolo XVIII, e lasciò in retaggio i suoi segreti a parecchi discepoli, tra i quali acquistarono special rinomanza Böttcher e Delisle, ai quali nomi non sarebbe fuor di luogo l'aggiungere quello del conte di San Germano e di Cagliostro, che, sebbene oggidì irremissibilmente registrati nel novero dei cerretani, ebbero ai loro tempi onori e trionfi, non solamente dal volgo ignorante, ma nei palagi, e perfino nelle corti le più incivilite. — A dissipare però qualsiasi incertezza che sorger possa nell'animo alla narrazione delle opere straordinarie degli alchimisti, scorgendole soprattutto avvalorate dalle testimonianze di scrittori, la cui veracità e buona fede non potrebbe essere posta in dubbio, giova anzitutto premettere una generale considerazione. L'autorità di testimoni probi e prudenti non ammette contrasto allorchè si tratta di avvenimenti ordinarî, dei quali l'esattezza e la verità sono sufficentemente garantite, quando siamo assicurati da uomini spassionati e nell'interezza dei loro sensi. Ma i fatti scientifici sono di ben altra natura, ad accertarne l'autorità si richiede ben altro corredo di qualità che non fossero, nei casi sopracitati, quelle onde erano fregiati anche i più dotti ingegni di quei giorni. La fisica e la chimica erano tuttavia troppo imperfettamente conosciute perchè non si lasciasse luogo alle frodi dei ciurmatori. Gli operai alchimisti hanno fatto prova nei loro esperimenti della più fina malizia, e seppero troppo bene giovarsi così dell'ignoranza del volgo, come della scarsa e difettosa sapienza dei loro oppositori. Il mercurio, che all'attonito sguardo di un'adunanza di già disposta a credere, e poco avvezza ad osservare da vicino le cose, si mutava in oro, non era che un'amalgama carica già di questo prezioso elemento. Il mercurio sottoposto all'azione del fuoco dentro il crogiuolo si volatizzava, e lasciava al fondo comparire il metallo prezioso, la cui presenza era mascherata. Il piombo che si trasformava in argento e oro non era, le più volte, che una verga d'oro o d'argento coperta di sottile lamina di piombo, e questo fuoco ossidandosi scompariva sotto forma di polvere, alla quale nessuno prestava attenzione. Non di rado i crogiuoli erano di doppio fondo, non altrimenti che i bussolotti dei giocolieri, ed in quelli collocavasi l'oro od un'amalgama aurifera decomponibile col calore, ricoprendola o celandola con uno strato di terra da crogiuolo, impastato con gomma. Il fuoco struggeva il fondo visibile, ed il prezioso metallo veniva estratto di mezzo alle ceneri delle altre materie. Qualche volta s'introduceva della polvere d'oro o d'argento nella cavità di un pezzo di carbone che si copriva di cera nera, e con questo carbone si formava il coperchio del crogiuolo, di guisa che il calore liquefacendo la cera, lasciasse cadere al fondo il metallo; oppure si saturava di soluzioni aurifere ed argentifere con qualche corpo poroso, e si gettava nel crogiuolo come ingrediente necessario all'opera, o finalmente si insinuava la polvere d'oro nella cavità di un bastoncino col quale si mescolavano le materie entro il crogiuolo, e il legno, bruciando, lasciava deporre la polvere metallica. Inoltre avevano mille altre guise di mescolare l'oro e l'argento allo stato di chimica combinazione con altri corpi, e di giovarsi del calore dei fornelli per mostrarli ripristinati, come fossero veramente prodotti della arte; simili frodi che ora sarebbero facilmente svelate da un semplice allievo di farmacia, erano più che bastevoli ad allucinare le menti dei chimici più esperti delle età passate, ai quali in fatto di metallurgia mancavano molte cognizioni che oggi sono elementari. — Crediamo non fare cosa discara ai nostri lettori, riferendo ora alcuni fatti che hanno relazione alle frodi messe in pratica da alcuni alchimisti in danno di coloro che prestarono fede alle loro ciurmerie. — Un franco muratore passando a Sedan, diede ad Enrico I principe di Bouillon, il segreto di fabbricare l'oro, che consisteva in far fondere in un crogiuolo un grano di una polvere rossa che gli consegnò, con alcune once di litargirio. Il principe fece l'operazione alla presenza

del ciarlatano, e trasse tre once d'oro puro da tre grani di quella polvere. Ne fu rapito quanto sorpreso, e l'adepto, onde finire di sedurlo, gli fece dono di tutta la sua polvere trasmutante; ve n'erano trecentomila grani. Il principe credette di possedere trecentomila once d'oro. Il filosofo era sollecitato a partire; egli recavasi a Venezia alla grande assemblea dei filosofi ermetici. Nulla più restavagli e domandò in compenso ventimila scudi; il duca di Bouillon gliene diede invece quarantamila e lo licenziò con onore. Siccome arrivando a Sedan il ciarlatano aveva fatto comperare tutto il litargirio che trovavasi nella città, e l'aveva fatto quindi rivendere saturo di alcune once d'oro, quando questo litargirio fu esaurito, il principe non ne trasse più oro, non vide più il filosofo, e fu truffato di quaranta mila scudi. — Geremia Mderus, citato dal Delrio, racconta una giunteria del tutto simile che un altro adepto fece al marchese Ernesto di Bade. — Tutti i sovrani occupavansi altra volta della pietra filosofale; la celebre Elisabetta la cercò lungo tempo; Giovanni Giorgio, elettore di Brandeburgo, vi si applicò in unione al ben noto alchimista Thurneisser. — Giovanni Gauthier, barone di Plumerolles, vantavasi di saper far l'oro; Carlo IX ingannato dalle sue promesse gli fece dare centoventimila lire, e il ciarlatano si mise all'opera. Ma dopo aver lavorato otto giorni, si salvò col danaro del principe. Si corse sulle sue tracce, fu preso e impiccato; cattivo fine anche per un alchimista. Nel 1616 la regina Maria de' Medici diede a Guido di Cruembourg ventimila scudi per lavorare nella Bastiglia alla fabbricazione dell'oro. Egli fuggì in capo a tre mesi coi ventimila scudi, nè più si fece vedere in Francia. — Papa Leone X fu men facile a lasciarsi trappolare. Un adepto, che si vantava possessore della pietra filosofale, domandava a quel pontefice una ricompensa. Il protettore dell'arti trovò giusta la richiesta, e gli disse di ritornare il domani. Il ciarlatano lusingavasi già della più brillante fortuna, ma Leone gli fece dare una gran borsa, dicendogli che, poichè sapeva fare dell'oro, non aveva bisogno che di una borsa per metterveIo. — Enrico VI re d'Inghilterra fu ridotto talmente al verde, che, secondo quanto ce ne riferisce d'Evelyn, nelle sue *Numismata*, cercò di empire i suoi scrigni coll'aiuto dell'alchimia. La relazione di questo singolare progetto contiene le proteste più solenni e più se-

L'alchimista Turneisser e l'elettore di Brandeburgo, Giovanni Giorgio. (Dall'opera illustrata *Le notti di Berlino.*) — N. 202.

vie dell'esistenza e delle virtù della pietra filosofale, con incoraggiamenti a coloro che se ne occuperanno, annulla e condanna tutte le proibizioni anteriori. Credesi che il protocollo di questa relazione fu comunicato da Selden, capo degli archivi, al suo intimo amico Ben Johnson, allorquando componeva la sua commedia dell'*Alchimista*. Appena questa patente reale fu pubblicata, v'ebbero tante persone che fecero così larghe promesse di rispondere all'aspettativa del re, che, l'anno appresso, sua maestà pubblicò un altro editto, nel quale dichiarò a' suoi sudditi che, si avvicinava l'ora tanto desiderata, e che, col mezzo della pietra filosofale di cui era sul punto di divenir possessore, pagherebbe tosto i debiti dello Stato in tante monete sonanti d'oro e d'argento. — Carlo II d'Inghilterra occupavasi egli pure d'alchimia. Le persone che egli scelse per lavorarvi formavano un numero così grande come ridicola era la loro patente. Era una riunione di speziali, di merciai, e di mercanti di pesce. La loro patente fu accordata *auctoritate parlamenti*. — Gli alchimisti erano altre volte chiamati *moltiplicatori*: ciò consta da uno statuto di Enrico IV d'Inghilterra che non credeva all'alchimia. Questo statuto trovasi riferito nella patente di Carlo II. Siccome brevissimo noi lo trascriveremo. « Nessuno d'ora in poi potrà *moltiplicare* l'oro e l'argento, od adoperare soperchierie nella *moltiplicazione*, sotto pena di essere trattato e punito come fellone. » — Leggesi nelle *Curiosità della letteratura*, che una principessa della Gran Bretagna, invaghita dell'alchimia, incontrò un uomo che pretendeva di aver la virtù di cambiare il piombo in oro. Egli non domandava che i materiali ed il tempo necessario per eseguire quell'operazione. Condotto alla villa della sua protettrice, costrusse un vasto laboratorio, e, perchè non fosse turbato, si vietò a chiunque di entrare. Egli aveva immaginato di far girare la porta in modo che riceveva il vitto senza vedere od essere veduto, nulla dovendolo distrarre. Per lo spazio di due anni egli non acconsentì a parlare con alcuno, nemmeno con la principessa. Quando ella fu alfine introdotta nel laboratorio, vide lambicchi, caldaie, lunghi tubi, fucine, fornelli, e tre o quattro fuochi accesi. Ella contemplò con non minore ammirazione la figura affumicata dell'alchimista, pallido, smunto, indebolito dalle veglie, il quale manifestolle in un gergo inintelligibile il successo ottenuto. Vide in oltre, o credette vedere, monticelli d'oro ancora imperfetti sparsi pel laboratorio. Intanto l'alchimista domandava spesso un altro lambicco ed enormi quantità di carbone. La principessa, malgrado il suo zelo, vedendo che ella aveva buttato gran parte della sua fortuna onde sopperire ai bisogni dell'alchimista, cominciò a moderare colla riflessione i voli del suo pensiero. Scoperse i suoi dubbi al fisico, e questi confessò di essere sorpreso della sua lentezza nell'operazione. Egli però avrebbe raddoppiato gli sforzi, e tentata una prova, di cui fino allora aveva creduto far senza. La protettrice si ritirò, e le dorate visioni ripresero in essa il loro impero. Un giorno che ella trovavasi a pranzo, uno spaventevole grido, seguito da una esplosione simile a un colpo di cannone, si fece udire; ella accorse coi suoi all'alchimista. Si trovarono due lunghe storte infrante, una gran parte del laboratorio in fiamme, ed il fisico arrostito dalla testa ai piedi. — Elia Ashmole scrive nella sua *Quotidienne* del 13 maggio 1653. « Mio padre Backhouse (astrologo che l'aveva addottato per figlio, metodo praticato dalla gente di questa specie) essendo infermo in *Fleet-street*, presso la chiesa di S. Dunstano, e trovandosi verso le undici della sera in punto di morte, mi rivelò il segreto della pietra filosofale, e me lo legò un istante prima di morire. » Da ciò siamo edotti che uno sciagurato che conosceva l'arte di fabbricare l'oro, viveva tuttavia di elemosina, e che Ashmole credeva fermamente essere in possesso di un simile segreto. Ashmole innalzò nulladimeno un monumento curiosissimo di dotte follie del suo secolo nel suo *Theatrum chemicum britanicum*. Quantunque sia piuttosto l'istorico dell'alchimia che un adepto in questa scienza frivola, il curioso troverà il modo di distrarsi nei suoi ozi, leggendo il volume IV, nel quale ha raccolto i trattati dei differenti alchimisti inglesi. Questa raccolta presenta parecchi saggi dei misteri della setta dei franco muratori; e Ashmole racconta alcuni aneddoti il cui maraviglioso soverchia tutte le chimere delle invenzioni arabe. Egli dice della pietra filosofale, che ne sa assai, per tacersi, e che non ne sa assai per parlarne. Riferiremo un aneddoto che qui qua-

dra a cappello, e che prova esser frutto del delitto la fortuna che taluni alchimisti hanno dato ad intendere aver fatta mediante la loro pretesa scienza. Vi era in Pisa un usuraio ricchissimo, chiamato Grimaldi, che aveva ammassato grandi ricchezze a forza di lesina, viveva solo e meschinamente, non aveva domestico perchè bisognava pagarlo, nè cane perchè bisognava nutrirlo. Una sera che aveva cenato in compagnia, e che si ritirava solo e ad ora tarda, malgrado la pioggia che cadeva a dirotta, qualcuno che l'aspettava si scagliò su di lui per assassinarlo. Grimaldi sentendosi ferito da un colpo di stile, si rifugiò precipitosamente nella bottega di un orefice, per caso tuttora aperta. Quest'orefice, del pari che Grimaldi, andava in busca della fortuna, ma aveva preso una via diversa da quella dell'usuraio, cercava la pietra filosofale. Siccome quella sera faceva una gran fondita, aveva lasciata la bottega aperta, per temperare il calore de' suoi fornelli. — Fazio (che così si chiamava l'orefice), avendo conosciuto Grimaldi, gli domandò che cosa faceva a quell'ora in istrada, « Oimè! rispose Grimaldi, sono assassinato. » Dette queste parole, si gettò sopra una sedia, e spirò. Figuriamoci la sorpresa di Fazio, che si trovò, per quell'accidente, nel più strano imbarazzo. Ma pensando che tutti del vicinato dormivano o che si erano ritirati a casa a motivo della pioggia, e che era solo nella sua bottega, concepì un ardito progetto che per tanto gli parve agevole. Nessuno aveva veduto Grimaldi entrare da lui, e, denunciando la sua morte, correva rischio di essere preso in sospetto; chiuse la porta e immaginò di cambiare in bene quella aventura, come cercava a cambiare il piombo in oro. Fazio conosceva o sospettava la fortuna di Grimaldi. Cominciò a frugarlo, e, avendo trovato nelle di lui tasche con alcune monete un grosso mazzo di chiavi, risolvette di andare a provarle nelle serrature del defunto. Grimaldi non aveva parenti, e l'alchimista non vedeva gran male a istituirsi suo erede. Accese una lanterna e si mise in cammino. Faceva un tempo orribile, ma non ci badò. Arriva finalmente, prova le chiavi, entra nell'appartamento, cerca lo scrigno; e dopo molte difficoltà, riesce ad aprire la serratura. Trova anelli d'oro, braccialetti, diamanti e quattro sacchi, sopra ognuno dei quali legge con volontà, *tre mila scudi*. Se ne impadronisce, esultando di gioia, richiude tutto, ed esce senza essere veduto da alcuno. Tornato a casa, mette sotto chiave le sue ricchezze; dopo questo, pensa ai funerali del defunto. Lo prende tra le braccia lo porta nella cantina, e, avendo scavato a quattro piedi di profondità, lo seppellisce con le chiavi e gli abiti. Infine ricopre la fossa con precauzione, per guisa che non si scorgesse che la terra fosse stata rimossa in quel sito. Ciò fatto, corre in camera, apre i sacchi, conta le monete, erano perfettamente conformi alle etichette. Poscia, costretto a staccarsi un momento dal giubilo che provava a considerarle, pone il tutto in un armadio, e va a dormire, poichè il lavoro e la gioia lo avevano spossato. — Alcuni giorni dopo, Grimaldi non comparendo più, si aprirono le porte per ordine del magistrati, e non poca fu la sorpresa di non trovare in casa sua verun danaro contante. Si fecero lunga pezza vane ricerche, e non fu che quando Fazio vide che si cominciava a non più parlarne, che azzardò alcuni discorsi sulle sue scoperte in alchimia. Tosto pure parlò di alcune verghe d'argento. Gli si rideva in faccia, ma ognor più si ostinava in ciò che aveva detto, e scaltramente sapeva misurare i suoi discorsi e la sua gioia. Infine parlò di un viaggio in Francia per andare a vendere le sue verghe, e, per meglio gabbare, finse aver bisogno di danaro per imbarcarsi. Prese ad imprestito cento fiorini sopra un podere che non era per anco passato per i suoi fornelli. Fu creduto irremissibilmente pazzo, e se ne partì, deridendo sotto becco i suoi concittadini che lo beffavano a voce alta. Frattanto giunse a Marsiglia, cambiò il suo oro contro cambiali sopra buoni banchieri di Pisa, e scrisse a sua moglie che aveva venduto le sue verghe. — La sua lettera fece stupire tutti, e questo stupore durava ancora quando ricomparve in città. Assunse un'aria di trionfo arrivato che fu a casa, e, per aggiungere delle prove sonanti alle prove verbali che dava della sua fortuna, andò a procacciarsi dodicimila scudi dai banchieri. Era quasi impossibile ricusarsi a simili dimostrazioni. Ovunque raccontavasi la sua storia, e dappertutto si esaltava la sua scienza. Non andò guari che fu messo nel novero dei saggi, e ottenne a un tempo la doppia considerazione di uomo ricco e sapiente.

— Ecco la definizione che un autore ha dato dell'alchimia. « È un'arte ricca in speranze, ricca in promesse, ingegnosa per la pena e per la fatica, il cui principio è mentire, il mezzo lavorare, e la fine mendicare. La chimica moderna non è tuttavia senza la speranza, per non dire la certezza, di vedere un giorno verificati i sogni dorati dell'alchimia. Il dottore Girtanner di Gottinga ha ultimamente azzardata questa profezia, che nel secolo decimonono la trasmutazione dei metalli sarebbe generalmente conosciuta; che ogni chimico saprà fabbricare l'oro; che gli utensili di cucina saranno d'oro e d'argento, ciò che contribuirà molto a prolungare la vita che si trova oggi compromessa dagli ossidi di rame, di piombo e di ferro, che noi inghiottiamo col cibo. Ciò sarà avverato sopratutto, a quanto ne dice lo stesso dottore, per mezzo del galvanismo!! — Sull'Alchimia si consulti: Gratarolo: *Veræ alchimiæ doctrina*, Venezia 1561; Jean de Meheum, *Le miroir d'alchimie*, Paris 1712, Borelli *Bibliotheca Chimica*, Parigi 1654; Langlet Dufresnoy. *Histoire de la philosophie hermétique*, Schmieder *Geschichte der Alchemie*, Lipsia 1844; Hoefer *Histoire de la Chimie*; Barrett: *Lives of the alche mystical philosophers*, Londra 1855, Figuier. *L'alchimie et les alchimistes*, Paris 1856.

ALCIATI Andrea. (*biog.*) Celebre giureconsulto e poeta, nacque ad Alzate, terra della diocesi di Milano, da Ambrogio, nobile decurione, e Margherita Landriana, l'8 maggio 1402. Ciò affermano Feller e Tiraboschi, in opposizione al Panciroli, che lo direbbe invece nato in Milano da ricco mercante. — Imparò umane lettere da Giacomo Parrasio, e, seguendo l'esempio di tutti i giovani che si consacravano allo studio, andò nelle diverse città per ascoltare le lezioni degli uomini più celebri del tempo; si rese quindi a Pavia, ove studiò le leggi sotto Giasone del Maino, e a Bologna, ove Carlo Ruini gli fu maestro. Mentre era in Bologna nel 1513, diede saggio del proprio sapere colla pubblicazione delle *Annotazioni sopra gli ultimi tre Libri delle Istituzioni di Giustiniano*. Quest'opera lo fece subito conoscere molto favorevolmente. Fu laureato nel 1514. Avanti che giungesse in Milano, lo aveva già preceduto la fama che diceva grandi cose di lui, per cui, appena postovi piede, venne ascritto al collegio dei giureconsulti, sebbene non avesse l'età prescritta. D'allora incominciò ad esercitare l'indipendente professione d'avvocato. Molti altri Trattati da lui in seguito pubblicati, fra ciò i *Prætermissa*, le *Dispunctiones* e i *Paradossi del Diritto civile*, contribuirono sempre più alla sua riputazione; e nel 1521 la città d'Avignone gli conferì la cattedra di diritto. Ebbe grande concorrenza, più di ottocento allievi accorsero alle sue lezioni, ma era troppo mal compensato dall'Università; inoltre sul finire del terzo anno d'insegnamento scoppiò in Avignone la peste, ed allora egli abbandonolla per ritornarsene in patria. A Milano fu nominato Vicario della Provvisione, ma, il di lui animo non essendo fatto per gli affari, ricusò l'onorevole carica, e da privato s'applicò agli studi giuridici. — Alciati sentivasi superiore agli altri professori, ed osò allontanarsi dalla via comune, sicchè fu perseguitato, e ridotto a rifugiarsi in Francia nel 1529, ove Francesco I gli assegnò una cattedra a Bourges, con una pensione di cento scudi, che raddoppiò nell'anno susseguente. È da osservarsi che, fra tutte le città di Francia, Bourges ebbe, per le cattedre di legge, nel medio evo, i più rinomati maestri in giurisprudenza, poichè oltre Alciati hanno insegnato in quella città Baudoin, Duaren, Hottman e Cujaccio. Alciati vi rimase fino all'anno 1532, e fra gli altri molti suoi uditori si notarono il Delfino e re Francesco I, cui egli indirizzò un'orazione estemporanea. Intanto Alciati venne richiamato dal duca di Milano Francesco Sforza. le minacce di quest'ultimo non avrebbero potuto nulla sull'animo del giureconsulto, ma il timore che gli venissero confiscati i beni che possedeva nel ducato, lo ricondusse in patria, ove insegnò diritto, prima a Pavia, poi a Bologna. Dopo quattro anni riprese la cattedra a Pavia, e infine, dopo essere stato per altri quattro anni a dar lezione anche a Ferrara, ove s'era recato allettato dalla liberalità del duca Ercole d'Este, ritornò a Pavia, ove morì, nell'età di 58 anni, il 12 gennaio 1550. Papa Paolo III l'aveva nominato protonotario, e l'imperatore Carlo V l'aveva fatto conte Palatino e senatore. — Il mutar sovente di cattedre e di paesi diede argomento ad alcuni di sospettarlo avido del denaro, ed anche parecchi contemporanei dissero che l'ingordigia e la vanità non erano in lui minori del sapere.

Ma se i difetti dei quali gli si fa rimprovero possono offuscare la sua riputazione per ciò che riguarda la morale, nulla può alterare la sua gloria come letterato e giureconsulto. — Fra le sue poesie, l'opera che lo ha alzato a maggiore rinomanza, fu la raccolta degli Emblemi (*Alciati Emblemata*) Questo libro fu tradotto in francese, in italiano, in spagnuolo. Non si creda dal titolo però, come usano alcuni, che quest'opera sia un trattato delle allegorie più comuni. è una raccolta di piccole composizioni per lo più di quattro, sei, otto o dodici versi latini, e nelle quali si espongono riflessioni morali, per esempio, sulla collera, sull'orgoglio, sulla maldicenza, sull'ubbriachezza, sull'amicizia, sull'amore, ecc. Però i titoli maggiori alla gloria d'Alciati sono i miglioramenti ch'egli diede alla giurisprudenza. Irnerio, siccome tutti i glossatori venuti dopo di lui, e che l'aveano sempre imitato, non s'erano mai arditi di scostarsi dal metodo *esegetico*: seguivano scrupolosamente passo per passo le compilazioni di Giustiniano, spiegando, commentando, sviluppando ogni parola, ogni frase, ogni legge, senza però studiarsi mai di oltrepassare le spiegazioni del testo. Coll'epoca di Alciati cessa questa servitù. lo studio del diritto prende nuova forma, e si solleva ad un'altezza fino allora sconosciuta · la scuola esegetica è a poco a poco surrogata da quella che si chiamò *dogmatica*. I giureconsulti non si limitano più ad un servile commentario delle leggi romane si cerca scoprirne i motivi, rimontare alle prime fonti, coordinare le conseguenze, formarne un insieme simmetrico e regolare si scrivono corsi completi di legge, trattati speciali che racchiudono le regole principali per ciascuna materia. Si comincia ad occuparsi del metodo, a cercare quale è l'ordine più naturale e più conveniente da seguire nell'esposizione delle idee, a persuadersi che è impossibile di intendere bene il diritto romano, e in generale una legislazione antica qualunque, senza il soccorso della storia, della filologia e delle lingue dotte; si rinvengono alcuni dei necessari rapporti che esistono fra le leggi, le istituzioni di ciascun popolo e il suo stato politico e morale. Si esamina, si giudica spunta alfine una luce di spirito filosofico. — Non vuolsi dare ad Alciati il merito di esser capo della scuola della quale abbiamo segnato il carattere. Esso appartiene a Cujaccio, al cui genio era riservato di fondare questa scuola, che ben giustamente s'intitola col di lui nome. Ma Alciati può esserne considerato come uno dei primi fondatori ei ne tracciò il principio colle sue opere elaborate. Egli riuniva molte cognizioni, e le avea recate a un altissimo grado: se ne servì per spiegare e schiarire molti dei passi lasciati oscuri dai commentatori, che per farlo, troppo mancavano di nozioni nella lingua greca e nelle antichità. Si può giudicare dal solo titolo di alcune sue opere la direzione data a' suoi studi, direzione ammirabile per un giureconsulto, e soprattutto nell'epoca in cui Alciati viveva. — Nell'Università di Pavia sorge ad Alciati un grandioso monumento di marmo, nel quale sono scolpiti alcuni de' suoi Emblemi a bassorilievo, sull'alto è collocata la statua vestita in toga. Questi grandi giureconsulti sono ora da alcuni dimenticati, i quali non ricordano che l'attuale spirito filosofico diffuso nella Giurisprudenza, mosse appunto dalle ricerche di quegli uomini sommi. — Le opere d'Alciati furono raccolte e pubblicate a Lione, 1560, 5 vol. in fol., Basilea 1571, 6 vol. in fol., Basilea 1582, 4 vol in fol; Strasburgo, 1616, 4 vol. in fol., Francoforte sul Meno 1617, 4 vol. in fol. L'edizione del 1571 contiene treatatrè trattati, compresevi le due versioni del trattato degli *Emblemi*, il quale già stampato nel V volume, fa ristampato con aggiunte e correzioni nel VI Alcuni di quei trattati erano stampati a parte, e quasi tutti concernono giurisprudenza. Vi si trovano nondimeno alcune *Note sopra un Tacito*, un *Trattato dei Pesi e delle Misure*, ecc. Ma oltre a queste ponderose opere si debbono all'Alciati. I *Responsa nunquam antehac edita* (Lione 1561) II, *De formula Romani Imperii* (Basilea 1559) III. *Epigrammata selecta ex antologia latine versa* (Basilea 1529) IV *Rerum patriae, seu Historiae mediolanensis libri quatuor* (1625) ristampata nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di G Grevio V, *De Plautinorum carmine rationum et de Plautinis vocabulis Lexicon* (Basilea 1568), VI, *Judicium de legum interpretibus parandum* (1566) VII, *Encomium historiae* (1530) VIII, *Palma* nell'*Amphiteatrum Sapientiae Socraticae Dornavii* IX. *Judiciarii processus compendium* (1566) X *Contra vitam monasticam* (1606).

XI. *Notae in Epistolas Familiares Ciceronis* nell'edizione di quelle Epistole pubblicata da Thiery, (Parigi 1557) XII. Ventisette lettere nelle raccolte intitolate *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum epistolae* (1697), ed *Illustrium et clarorum virorum epistolae.* — La Biblioteca di Brera in Milano possiede manoscritte d'Alciati le *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*, che servirono di base all'opera *Rerum patriae.* Possiede pure i manoscritti seguenti *De Templo divi Eustorgii; Tribus Magis. Divo Petro Mart.; Divi Laurentii Templo, et aliis scitu dignis. — De Divi Anaidi vita. — De formula Romani Imperii, liber secundus. — De Re Nummaria compendiosa rationalio — Rei vestiariae vocabula aliquot explicata. — De Neramilo, Cedro, etc.* Vedi intorno all'Alciati, il Dermazon, l'Argellati, il Mazzuchelli, il Panciroli, il Castilla, il Prina, il Terrasson, il Lerminier, ecc.

ALCIATI Lucrezia. (*biog.*) Cresciuta questa donna a Canturio fra le tenere cure della domestica educazione, fu cercata a nozze da un Girolamo Visconti, il quale, poco tempo prima della celebrazione delle medesime, ebbe l'impudenza di manifestare ad un suo amico, sè essere addotto a quei sponsali non dalla donna, ma dal di lei molto denaro. Lo seppe la Alciati, e memorando esempio volendo dare, a chi compra l'amore coll'oro, e fonda sua fortuna sulla dote maritale, posposte le virtù dell'animo, pregò lo stesso Visconti perchè si degnasse accompagnarla al sacro Monte sopra Varese, chè moltissimo piacere avrebbe di pregare la Santa Vergine prima di passare alle nozze con lui. Obbedì il Visconti, e quando l'ardita donzella colà si trovò, già di piena intelligenza colle monache, volle anche vedere il monastero. Posti i piedi sul limitare di quello, tutta infuocata da giusto dispetto, si rivolse allo sposo promesso, e *va*, gli disse, *va, ora sposa i denari dell'infelice Lucrezia*, sì parlando repentinamente si chiusero le porte, e restossi monaca, quanto virtuosa altrettanto rassegnatissima. Prese il nome d'*Illuminata* non forse a capriccio; dispose tutti i suoi averi di Canturio, ed erano copiosissimi, al suo monastero, e vi edificò la chiesa della Trasfigurazione. Morì verso il 1500.

ALCIBIADE. (*biog.*) Nacque in Atene, nella 82ª olimpiade, verso l'anno 450 avanti G. C. — Clinia suo padre discendeva da Ajace di Salamina, e Deinomache, sua madre, era figliuola di Megacle, della famiglia degli Alcmeonidi. — Essendo ancora nell'infanzia quando Clinia venne ucciso nella battaglia di Coronea, ebbe tutori Arifrone e Pericle, figlio di Agariste sorella di Megacle suo avolo materno. Egli fu educato nella casa di Pericle, il quale, interamente occupato de' pubblici affari, non ebbe forse della di lui educazione tutta quella cura ch'esigeva la violenza del suo carattere. Alcibiade annunziò da fanciullo ciò che sarebbe stato adulto. Giuocando a' dadi sulla strada con altri fanciulli della sua età, sopravvenne una vettura; egli pregò il conduttore di fermarsi, e questi rifiutandosi, ei si sdraiò innanzi alla ruota, dicendogli « Passa adesso se ardisci. » Sul punto d'esser vinto alla lotta da uno de' suoi camerata, gli diè un morso in una mano: « Tu mordi come una donna, » disse questi — « Non già, ma come un leone, » rispose Alcibiade. Riuscì in tutt'i suoi studi, e si dedicò con avventuroso successo a tutti gli esercizi ginnastici, non volle però imparare a suonare il flauto, poichè diceva che quello stromento lo sfigurava. La sua bellezza, la sua nascita, il credito di Pericle suo tutore, gli valsero gran numero d'amici e di cortigiani, ed alcune ingiuriose voci sopra i suoi costumi ne furono la conseguenza. Nondimeno, non altrimenti a quelle esterne doti andò egli debitore dell'amicizia del saggio Socrate, che, scorgendo in quel giovinetto il germe delle più grandi virtù e dei più grandi vizi, sperò di dirigerlo al bene. Prese infatti molto ascendente sopra di lui, e, quantunque strascinato dal genio pei piaceri, Alcibiade ritornava sempre verso il filosofo, dalle cui lezioni attinse quella persuadente eloquenza di cui poi sì male a proposito usò. Egli andò la prima volta in armi nella spedizione di Potidea, vi rimase ferito, e Socrate, che a canto gli combatteva, lo difese e lo ricondusse. Si trovò egualmente alla battaglia di Delio, ove militava nella cavalleria che fu vittoriosa, la fanteria essendo stata sconfitta, egli fu costretto come gli altri, a prendere la fuga, ed avendo incontrato Socrate che si ritirava a piedi, lo accompagnò e vegliò alla sua sicurezza. Alcibiade non si immischiò ne' pubblici affari finchè visse Cleone, nè si fece distinguere che pel suo lusso, e la sua dissipazione; ma

Cleone essendo stato ucciso l'anno 422 av. G. C., Nicia riuscì a fermare una pace di cinquant'anni tra gli Ateniesi e gli Spartani. Alcibiade, in età allora di 28 anni, geloso del credito di Nicia, ed irritato perchè gli Spartani non si erano a lui diretti, quantunque uniti alla sua famiglia per vincolo di ospitalità, e ch'egli avesse preso cura de' loro concittadini prigionieri, cercò di far rompere il trattato, e profittò a tal fine di alcune difficoltà ch'erano insorte tra i due popoli. Avendo gli Spartani inviato deputati, finse Alcibiade di accoglierli con viva affezione, e li consigliò di rappresentare come non avessero poteri, per timore che il popolo Ateniese non ne abusasse onde dare loro la legge. Ingannati da simili apparenze d'amicizia, quei deputati, allorchè vennero chiamati nell'assemblea del popolo, dissero ciò ch'egli aveva loro suggerito; ma allora Alcibiade si scagliò contro di essi, rimproverò

Alcibiade. — N. 203.

la lor mala fede, ed indusse gli Ateniesi a contrarre un'alleanza con gli Argivi, ciò che produsse rottura con quei di Sparta. Egli ebbe in più occasioni il comando delle armate Ateniesi, che andarono a devastare il Peloponneso. In una di quelle spedizioni egli cercava di persuadere i Patrei a rompere l'alleanza cogli Spartani, per istringerla con gli Ateniesi, ed alcuni di essi avendo detto: « Gli Ateniesi ci mangeranno. » Forse sì, ri» spose Alcibiade, ma cominciando dai piedi, » ed a poco a poco, mentre che gli Spartani » vi divoreranno incominciando dalla testa. » La sua passione pel lusso e la profusione non lo abbandonò mai, ma lo seguitava in mezzo ai travagli della guerra. Quando si trovava sulle navi non si coricava mai sulle tavole come gli altri, ma si faceva alzare un letto sopra cinghie poste entro tacche fatte nelle assi di fodera. Egli vestiva la porpora più preziosa, ed aveva uno scudo dorato sul quale fatto aveva rappresentare Amore che avventava il fulmine. Quando tornava in Atene, passava il tempo in ogni sorta di dissolutezze. — Uscendo da uno stravizzo, e trovandosi sulla strada con alcuno de' suoi compagni, egli fece scommessa che sarebbe andato a dar una guanciata ad Ipponico il ricco, e di fatto gliela diede. Tale azione avendo suscitato molto rumore per la città, Alcibiade andò a visitare colui che aveva offeso, e, spogliandosi a lui dinanzi, gli disse di vendicarsi e di batterlo con verghe. Ipponico, soddisfatto del suo pentimento, non solo gli perdonò, ma gli diede in seguito sua figlia Ipparete in sposa con grossa dote. Il matrimonio però non lo rese altrimenti più saggio, anzi sua moglie, già di lui innamoratissima, irritata per le tante sue infedeltà, lo lasciò, e ritirossi presso Callia suo fratello. Volendo ottenere il divorzio, andò ella medesima, secondo la legge, a deporre presso l'eforo l'atto col quale lo domandava. Alcibiade, essendone stato informato, vi si rese, e, toltasi fra le braccia la sposa, se la portò via a traverso la pubblica piazza, senza che niuno si opponesse. Tale violenza non dispiacque ad Ipparete, nè più pensò ella a separarsi dallo sposo. Le persone più doviziose credevano spiegare somma magnificenza quando mantenevano un carro pei giuochi olimpici · Alcibiade sette ne mandò in una volta, e riportò nello stesso tempo i tre primi premi. Euripide celebrò quella vittoria con un canto, di cui ci giunsero frammenti. Sembra eziandio che Alcibiade ottenesse altri premi nei giuochi pitici e nei nemei, mentre narra Ateneo che al suo ritorno da Olimpia donasse ad Atene due quadri che aveva fatto dipingere da Aglaofone. Nell'uno era incoronato da Olimpiade e da Pittade, e nell'altro era assiso sulle ginocchia della dea Nemea, più bello comparendo delle tre figure di donne che rappresentavano le dee dei giuochi. Tanto dispregio per ogni maniera di convenienze non poteva dunque a meno di procurargli molti nemici, in una città il cui popolo era tutto sospetti per la conservazione della sua libertà. Un certo Iperbolo della condizione più infima, e che era celebre per la sua im-

prudenza soltanto, propose l'ostracismo, mezzo usato dagli Ateniesi a liberarsi di coloro di cui sembrava loro paurosa la soverchia potenza. I tre uomini contro a' quali parve che tale misura peculiarmente mirasse erano Alcibiade, Nicia e Feace, celebre oratore: il timore fece sì che si collegarono, e sì bene adoperaronsi, che l'ostracismo cadde sopra colui che lo aveva proposto, cui siccome a quegli che non godeva di considerazione alcuna nè per talenti nè per nascita, nè per ricchezze, nemmeno poteva aspettarsi che si volesse fare simile onore. Il popolo ebbe tanto a sdegno di vedere l'ostracismo in tale modo profanato, che lo abolì, nè mai più venne usato. Poco dopo gli Ateniesi, su proposta di Alcibiade, risolsero di fare una spedizione in Sicilia, e ne diedero a lui il comando, in unione a Nicia e Lamaco. Frattanto che si stavano facendo i necessari preparativi, successe che una notte tutti gli Ermeti vennero mozzi, eccettuato quello solo ch'era dinanzi la porta d'Andocide. Credè il popolo che quel sacrilegio facesse parte di qualche cospirazione per attentare alla sua libertà; ordinò quindi le più severe ricerche, ed un certo Androcle produsse alcuni testimoni, che dissero Alcibiade essere reo di tale atto scellerato, e lo accusarono nel tempo stesso di aver profanato i misteri Eleusini, celebrandoli con derisoria maniera in una casa particolare. Alcibiade voleva sull'istante giustificarsi, ma i suoi nemici, temendo di avere la peggio, atteso che aveva partigiani tutti quelli che dovevano seco lui imbarcarsi, fecero differire il giudizio di quell'affare al suo ritorno. Alcibiade essendo stato così costretto ad imbarcarsi, quantunque avesse fatto di tutto per essere giudicato prima della sua partenza, arrivò in Sicilia, ove l'armata Ateniese ottenne dapprima i più felici successi; ma non sì tosto Alcibiade fu partito da Atene, che i suoi nemici riuscirono a concitare il popolo contro di lui, di modo che venne spedito il vascello di Salamina, per ricondurlo ond'essere giudicato. Egli non fece resistenza, e s'imbarcò, ma, arrivato a Turio, scese a terra e si nascose. Alcuno avendogli detto « Come Alcibiade, tu non ti fidi della tua » patria? — Non fiderei neppure nella ma» dre mia, rispose, quando si trattasse della » vita, per timore che ella per isbaglio met» tesse un sasso nero alla vece di un bianco. » Il vascello essendo ritornato senza di lui, egli venne condannato a morte. A tale notizia esclamò « Io proverò agli Ateniesi che sono ancor vivo. » Si trasferì allora in Argo, poi a Sparta. Là seppe sì bene accomodarsi ai costumi Spartani, per quanto diversi essi fossero dal genere di vita cui egli si era sino allora abituato, che divenne l'idolo di quel popolo, il quale vedendolo, a capo raso fino alla pelle, lavarsi la fronte nell'acqua fredda, vivere di pane grossolano e di nero brodetto, non poteva concepire com'egli avesse avuto per lo innanzi cucinieri, come avesse fatto uso di profumi e vestite lane di Mileto. Timea moglie d'Agide, uno dei re di Sparta, s'accese di gran passione per lui, ed egli contraccambionne l'affetto, non già perchè partecipasse veramente di quell'amore, ma sì perchè, diceva, vi fosse un re di sua progenie a Sparta. Sembra di fatto che lo si sospettasse padre di Leotichide, però che questo principe fu privato del trono in favore di Agesilao. Egli indusse gli Spartani a mandare Gilippo ai Siracusani, a stringere alleanza col re di Persia ed a fortificare Decelia nell'Attica; e dopo la triste catastrofe con cui terminò la spedizione degli Ateniesi in Sicilia, gli abitanti di Chio, di Lesbo e di Cizico, avendo inviati deputati a Sparta a chiedere soccorsi per iscuotere il giogo degli Ateniesi, persuase agli Spartani s'arrendessero alle loro brame. Essendo egli partito con quella spedizione, fece, all'arrivo suo nell'Asia Minore, ribellare tutta la Jonia contro gli Ateniesi, fu cagione ad essi di molto danno. Siccome tutti i fortunati successi venivano a lui attribuiti, Agide ed i principali Spartani, ne divennero gelosi, e scrissero in Asia a' loro generali, se ne liberassero facendolo assassinare; ma egli scoprì i loro progetti, e ricoverò presso Tissaferne, uno dei satrapi del re di Persia. — Mutò allora sistema: s'immerse nel lusso asiatico, e si rese sì grato a quel satrapo, che ormai più non poteva vivere senza Alcibiade. Più non osando di affidarsi a Sparta, intraprese di giovare alla sua patria Atene, e cominciò dal persuadere Tissaferne non essere utile al gran re che gli Ateniesi venissero indeboliti in modo da non poter più resistere agli Spartani, ma che era d'uopo per lo contrario di lasciarli distruggere gli uni dagli altri. Tissaferne, do-

tro tale consiglio, non contribuì più che parcamente per le spese degli Spartani, i quali, non trovandosi perciò più in grado di continuare la guerra con attività, lasciarono alcun riposo ad Atene. Questa aveva allora a Samo forze considerevoli. Alcibiade fece dire ai generali che le comandavano che, se essi volevano reprimere l'audacia del popolo Ateniese, e stabilirvi l'autorità dei grandi, egli otterrebbe loro l'amicizia di Tisaferne, ed impedirebbe che la squadra fenicia si unisse a quella degli Spartani. Quei generali tutti acconsentirono, tranne Frinicio, il quale cercò anzi di perdere Alcibiade nello spirito di Tisaferne. Inviarono allora in Atene Pisandro, uno di essi, che fece dare il governo ad un consiglio di quattrocento persone. Questo consiglio a null'altro pensando che a rassodare la propria autorità, più non si occupò del ritorno d'Alcibiade, ma l'armata di Samo mandò per lui, gli conferì il comando, e chiese di andarne difilata ad Atene per rovesciare i tiranni. Alcibiade ebbe l'avvedutezza di resistere loro, e, non volendo rientrare in patria se prima non le avesse reso alcun segnalato servigio, attaccò la squadra degli Spartani, comandata da Mindaro, e compiutamente la sconfisse. Ritornato dopo presso Tisaferne, quel satrapo, il quale temeva che Sparta non portasse lagnanze contro di lui al re di Persia, lo fece arrestare, credendo con ciò di giustificarsi, e lo chiuse in Sardi; ma Alcibiade trovò mezzo di evadere in capo a trenta giorni, e sparse voce che Tisaferne lo avesse aiutato nella fuga. Avendo ripreso il comando dell'armata, egli presentò, nelle vicinanze di Cizico, battaglia navale e di terra ad un tempo a Mindaro, il quale comandava i vascelli degli Spartani, ed a Farnabazo, satrapo del re di Persia; gli sconfisse ambedue, riprese in seguito Cizico, Calcedonia e Bisanzio, ristorò nell'impero del mare gli Ateniesi, e tornò in patria, ove era stato richiamato per legge posta e vinta da Crizia. Vi fu ricevuto con generale entusiasmo, essendo persuasi gli Ateniesi che il suo esilio fosse stato la cagione di tutti i mali ch'essi avevano provato. Venne rispedito ben presto in Asia con cento vascelli, ma, siccome non gli davano denaro per pagare le ciurme, fu costretto ad andare a chiedere i soccorsi di cui aveva bisogno nella Caria, ed ebbe l'imprudenza di lasciare il comando della flotta ad Antioco suo pilota, uomo vano e di gran presunzione, cui Lisandro non durò fatica ad attirare in un'imboscata, dove fu ucciso, dopo aver perduta parte de' suoi vascelli. I nemici d'Alcibiade in Atene profittarono di ciò per accusarlo, e vennero a capo di fare che gli si sostituissero altri generali. Allora, non giudicando a proposito di ritornare in patria, si ritirò a Pactia, città della Tracia che gli apparteneva, radunò truppe, fece la guerra per conto suo ai Traci liberi, cui tolse molto bottino, ed assicurò la tranquillità alle greche città vicine. Strinse in quell'occasione amicizia con alcuni re della Tracia, i quali furono stupefatti ch'egli meglio di essi reggesse all'eccesso del vino. I generali ateniesi erano allora postati colla flotta ad Egos Potamos, a poca distanza da quella degli Spartani. Ei li avvisò della loro perigliosa posizione, e li consigliò ad andare a Sesto, offerendo loro di costringere Lisandro ad accettare battaglia, o a domandare la pace, facendolo attaccare dalla parte di terra da Seute, uno dei re della Tracia; ma essi sdegnarono i di lui avvisi, e l'armata Ateniese fu sconfitta poco dopo, senza che venissero salvati più di otto vascelli. Alcibiade allora, temendo la grandezza degli Spartani, si ritirò nella Bitinia, divisando di andarsene presso ad Artaserse per sollecitarlo in favore della sua patria, ma i trenta tiranni da Lisandro stabiliti in Atene, presumendo che sarebbe stato molto arduo di frenare il popolo finchè potesse sperare in Alcibiade, designarono di farlo assassinare. Commisero quindi a Farnabazo l'esecuzione di quell'ordine. Alcibiade era allora in un borgo della Frigia, colla cortigiana Timandra che gli era rimasta affezionata. Le genti mandate da Farnabazo per ucciderlo, non osando di apertamente assalirlo, appiccarono fuoco alla sua casa. Il rumore cagionato dall'incendio lo svegliò, e riuscì a fuggirsene con un Arcade che sempre lo avea seguitato. Gli assassini non ebbero coraggio di raggiungerlo, ma tenendosi a breve distanza, lo uccisero a colpi di freccia. Allorquando si furono ritirati, Timandra diede al suo corpo onorevole sepoltura. Alcibiade morì nel primo anno della 94.ma olimpiade, 404 av. G. C., in età di 45 anni. Tale fu la fine di un uomo sopra cui piacque alla natura di versare i più opposti doni, o che piuttosto, come dice Plutarco, simile al ca-

maleonte, era sempre pronto all'impressione di quegli oggetti dai quali si trovava circondato. « Presso tutt'i popoli, dice Barthelemy, » fece in sè convergere gli sguardi, e signoreggiò la pubblica opinione. Gli Spartani » rese stupefatti della sua frugalità, ed i » Traci della sua intemperanza, pei Beozi fu » meraviglia il suo amore alla ginnastica, gli » Joni stupirono della sua mollezza e voluttà, » i Satrapi dell'Asia del suo lusso, cui non » potevano uguagliare. Nell'anima sua quel» l'elevatezza che solleva alla virtù sarebbe » riuscito vano indagare, ma occorreva in » essa quell'ardimento che risulta dal senso » della propria superiorità. Nè ostacolo, nè » avventura niuna potevano sorprenderlo o sco» raggiarlo. Pareva convinto che, quando le » anime di un certo ordine non fanno tutto » ciò che vogliono, ciò avvenga perchè non » intraprendono quanto possono. Egli fu in » tutta la sua vita sospetto ai principali cit» tadini, de' quali gli uni temevano i suoi » talenti, gli altri paventavano i suoi eccessi, » e fu talora adorato, talora temuto ed odiato » dal popolo, il quale non sapeva starsene » senza Alcibiade. Siccome le affezioni cui era » sottoposto si pervertirono in violenti pas» sioni, così, fra tumulti sempre di gioia o di » furore, gli Ateniesi lo innalzarono agli ono» ri, lo condannarono a morte, e lo proscris» sero una seconda volta. » Alcibiade biasciava le parole parlando, ciò che però non gl'impedì di essere uno de' più eloquenti uomini del suo secolo. Non devesi prestare cieca credenza alle particolarità tutte che di lui occorrono negli antichi. La sua popolarità gli attrasse l'odio di tutti gli oratori di quell'epoca, nè loro costavano le calunnie. Noi ne abbiamo un esempio in un discorso che porta il nome d'Andocide, ma che non è suo, in cui l'oratore accumula contro Alcibiade accuse poco verosimili. Sembra che gli stessi Romani lo tenessero per uomo molto straordinario, perchè l'oracolo di Delfo avendo loro ordinato, durante la guerra dei Sanniti, di collocare nel sito più appariscente della città la statua del più saggio e del più valente tra i Greci, essi collocarono nel Comizi quelle di Pitagora e di Alcibiade. — La vita di Alcibiade è stata scritta da Plutarco e da Cornelio Nepote. Trovasi il suo ritratto in molte opere, e fra le altre nel primo volume dell'*Iconografia* di Visconti. Meissner compose, sotto il titolo di *Alcibiade fanciullo, adulto, in età virile e vecchio*, un romanzo storico, tradotto in francese da Delamarre. Si può consultare anche: Jossin, Visscher, Chambeau, Wiggers, l'Hecker e l'Hertzberg.

ALCIDAMA o ALCIDAMANTE. (*biog.*) Rettorico greco del IV secolo av. G. C., il cui nome non sarebbe giunto fino a noi, senza i discepoli di Socrate, che lo rappresentarono nei loro scritti, sotto un punto di vista sfavorevolissimo. Era desso nativo d'Elea in Eolide nell'Asia Minore. Passato a dimorare in Atene, vi insegnò eloquenza come successore del suo maestro. Attesta Aristotele che le opere di Alcidama avevano l'impronta di quella scuola sofistica, che faceva consistere l'eloquenza nel ricreare gli uditori con la pompa e lo splendore delle parole. Dicesi che Alcidama fosse un avversario di Isocrate; ma pare che ciò debba piuttosto riferirsi a personali rancori. Fra le sue opere, vien lodato da Cicerone un *Elogio della morte*. Oggimai non si hanno più di lui che due declamazioni, nelle quali però non si rinvengono tanto spiccati i difetti che Aristotele gli rimprovera, per cui taluni sostengono che a lui non si debbano attribuire.

ALCIDE. (*mit.*) Primo nome di Ercole. Questo eroe, trovandosi in culla, strozzò due serpenti mandati da Giunone per divorarlo, e fu allora che gli venne dato il nome di Ercole, vale a dire la gloria di Giunone, come per dinotare che le persecuzioni di questa dea dovevano renderlo commendevole appo la posterità. Appollodoro pretende che ei ricevesse per la prima volta questo nome dalla Pizia, che era andato a consultare, per sapere ove doveva fissare il suo ordinario soggiorno.

ALCIFRONE. (*biog.*) Sofista greco e celebre epistolografo del III o del IV secolo, del quale ci rimangono 116 lettere fittizie in 3 libri, supposte scritte da pescatori, da persone di campagna, da parassiti, da cortigiane, ecc. In generale lo stile n'è assai naturale, e si può supporre da ciò che Alcifrone fosse quasi contemporaneo di Luciano. Del resto, la sua vita ci è assolutamente ignota. La migliore edizione di queste lettere è quella ch'Et. Bergler ha pubblicato in greco ed in latino con eruditissime annotazioni, (Lip-

sia, 1709, 1715, ed Utrecht, 1791), e venne poi ristampata con alcune aggiunte per cura di Wagner (Lipsia, 1798). Dette lettere sono molto interessanti perchè racchiudenti molte particolarità intorno i costumi degli antichi Greci, che molto difficilmente si troverebbero altrove. — Furono tradotte in francese, dall'abate Richard, ed in italiano, molto elegantemente da Francesco Negri (Milano 1806.) — Un altro Alcifrone filosofo di Magnesia, e del quale fa menzione Suida, fioriva al tempo di Alessandro il Grande.

ALCIMO. (*biog.*) Sommo pontefice degli Ebrei. Profittò delle turbolenze che agitavano la sua patria per sollevarsi al sommo sacerdozio, mediante la protezione di Antioco Eupatore, l'anno 163 av. G. C. Egli se n'era già aperta la strada consacrandosi all'idolatria, al tempo di Antioco Epifane, ma Giuda Maccabeo gl'impedì costantemente d'esercitarne le funzioni. Alcimo rese la sua usurpazione ancora più odiosa per la sua avarizia e crudeltà. Malcontento degli Ebrei, che ricusavano di riconoscerlo, ritornò in Siria per chiedervi soccorsi al re Demetrio, e lo eccitò a distruggere interamente il partito di Giuda. Demetrio avendogli accordato un esercito, si rese padrone di Gerusalemme, ne scacciò i suoi nemici, ed intraprese di fare atterrare il muro sin dall'atrio interno del tempio, edificato dai profeti, ma morì colpito da paralisi, prima che avesse potuto compiere quella demolizione. Gli Ebrei, d'unanime consenso, gli scelsero successore Gionata, fratello di Giuda Maccabeo, il quale unì nella sua persona l'autorità di principe del popolo e quella di sommo pontefice.

ALCIMO. (*biog.*) Meglio chiamato *Latino*, *Alcimo Alesio*. Storico-oratore e poeta del IV secolo, nacque ad Agen. Aveva composte alcune opere, in cui parla con tanta lode di Giuliano l'Apostata e di Sallustio prefetto delle Gallie, sotto il regno di quell'imperatore, che Antonio non ebbe timore di dire come erano quelle più atte ad immortalare Giuliano che la porpora di cui era insignito, e che facevano più onore a Sallustio che il consolato stesso cui era stato elevato. Non si sa però quali fossero queste opere di Alcimo. Scaligero crede che fosse la storia del suo tempo. Non ci resta di lui che il seguente Epigramma sopra Omero e Virgilio:

Maeonio vati qui par aut proximus esset
Consultus Paean risit, et haec cecinit:
Si potuit nasci quem tu sequereris, Homere,
Nascetur qui te possit, Homere, sequi.

Un altro Alcimo, nato in Sicilia, e menzionato da Ateneo e Festo Pompeio, scrisse un'opera sopra l'Italia, ma ignorasi il luogo in cui visse, e l'epoca della sua morte.

ALCINOO. (*biog.*). Fioriva nel I secolo dopo G. C. Formato alla scuola d'Alessandria e fedele allo spirito di questa scuola, cominciò pel primo a frammischiare alla dottrina di Platone le idee di Aristotele e le idee orientali. Se ne ha la prova nella sua *Introduzione alla filosofia di Platone*, specie di sunto nel quale egli espone, abbastanza completamente, quel vasto sistema, ma aggiungendovi elementi stranieri. Per esempio, quando parla degli spiriti e dei demoni sembra saperne assai più di Platone. Ei ne fa alcuni visibili, altri invisibili, li distribuisce fra tutti gli elementi, ci fa conoscere i loro rapporti, la loro influenza, e ci mette sott'occhi una completa demonologia, dalla quale non avvi più che un passo alla magia. *Alcinoi Introductio in Platonis dogmata*, greco e latino, in fol., Parigi, 1533, *Scholl Dion. Lambini*, greco e latino, in 4°, Parigi 1561, *cum Syllabo alphabetico platonicorum per Langbaenium et Fellum*, Oxford, 1667-8.

ALCINOO. (*mit.*) Re de' Feaci nell'isola di Corcira in oggi Corfù, era figlio di Nausitoo e di Peribea, figlia di Eurimedonte, figliuolo di Nettuno. Sposò Arete sua nipote, figlia unica di Ressenore, dalla quale ebbe cinque figli, ed una figliuola per nome Nausicaa, perfettamente somigliante alle dee, dice Omero, sì per le qualità dell'animo che per quelle del corpo. Egli amò con trasporto la coltura dei giardini, e i suoi erano i più belli dell'universo. Questo principe amava la giustizia, rendeva felici i suoi sudditi e colmava di doni gli stranieri. Egli ricevette nella sua Corte Ulisse, e gli usò le maggiori cortesie. Insomma era Alcinoo buon figlio, buon padre, buon marito, e sopratutto buon re. Tutti i poeti hanno parlato della bellezza del clima dell'isola di Feacia e della magnificenza dei giardini di Alcinoo.

ALCIONE (*Alcedo*) (*ornit.*) Uccello che forma un sott'ordine particolare nell'ordine dei Passeracei, sott'ordine chiamato dei Sin-

dattili, cioè a dita unite, che ne costituirebbero una delle grandi famiglie secondo Cuvier, famiglia comprendente due soli generi, cioè le Alcedini e le Meropi. L'unica specie d'Alcioni conosciuta in Europa è l'*Alcedo ispida* detta volgarmente *Martin Pescatore*, *Piombino*, *Uccello della Madonna*, ecc. È un uccello singolarissimo, e che si cattiva l'osservazione per i colori delle sue penne, le quali lungo il dorso, groppone e sopracoda, sono di un bel verde celeste splendente, mentre lungo il petto, l'addome, ed i fianchi, sono di un color lionato cupo. Questo volatile dal becco diritto, angoloso, e robusto, sproporzionato alla piccola mole dell'animale, che appar maggiormente nano per essere sostenuto da corte gambe di color rosso carnicino, vive sulle rive dei fiumi e dei laghi, nutrendosi quasi esclusivamente di pesci, che sa prendere ed aspettare con somma pazienza e destrezza. Appollaiato su di un ramo secco, il nostro pescatore rimane assolutamente immobile, ma, se scorge una preda a fior d'acqua, vi piomba sopra, la serra fra le sue robuste mascelle, e dopo averla spezzata, sia comprimendola, sia urtandola contro un sasso od un tronco d'albero, se la inghiotte dalla parte della testa. Pochi uccelli hanno un volo più rapido di lui, ma, malgrado l'impetuosità di questa freccia vivente, se gli accade di scorger preda durante il suo volo diritto sempre, lungo le acque dei fiumi e ruscelli, s'arresta improvviso e la ghermisce. Non sdegna gli insetti acquatici ed alcuni vermi, quando gli manca il pesce, che predilige. Stante la cortezza de' suoi tarsi, riesce assai malagevole a questo uccello il camminare, ciò che del resto gli è per nulla necessario, nè pel modo con cui si nutre, nè pel suo carattere poco socievole. Esso infatti vive sempre in solitudine, tranne il tempo delle nozze. Allora la coppia sceglie una zampata di cavallo o di bestia bovina sulle sponde di un fiume, oppure qualche naturale anfrattuosità, e spesso le cavità fatte dalle arvicole per farvi il nido, o direm meglio, per deporvi le uova senza nido alcuno. La loro dimora è sempre ingombrata dagli avanzi del cibo. Gli antichi supponevano che facessero il loro nido sul mare.

> *Incubat halcyone pendentibus aequore nidis*
> (Ovid.)

Ma siccome questa culla galleggiante sarebbe probabilmente distrutta dalle burrasche, così dotarono quest'uccello della facoltà di calmare la furia delle onde durante il tempo della covatura, colla sola malia del canto:

> *Cum sonat halcyonis cantu, nidoque natantem*
> *Immota gestat, sopitis fluctibus, unda*
> (Sil. It.)

Nè qui si arrestano le assurde favole sparse dagli antichi sul conto dei loro alcioni, che altro non sono che i nostri Martin pescatori. Attribuivano loro la facoltà d'indicare, dopo morti, la direzione del vento, di far seccare il legno sul quale si posavano, ecc. Credevano che il loro corpo disseccato potesse allontanare il fulmine, dare la bellezza, produrre la pace e l'abbondanza. — Anche oggi, in certi paesi, si crede che la spoglia disseccata ripari i panni dalle tignuole. — Sebbene, come dicemmo una sola specie se ne rinvenga in Europa, si trovano gli alcioni o Martin pescatori in tutte le parti del mondo, comprendendo moltissime specie che abitano sopratutto le regioni calde dell'Africa e dell'Asia. — Non v'ha nulla di più splendido di un Martin pescatore che segni un solco di smeraldo e di azzurro, mentre spicca il volo, lungo un ruscello. Bisogna distinguere: *Martin pescatori propriamente detti* o di *fiumi*, dai *Martin cacciatori* o *silvani*. Questi ultimi simili in tutto ai primi pei caratteri fisici, ne differiscono essenzialmente per le abitudini, vivendo essi nei boschi, nutrendosi d'insetti, e nidificando nei buchi fatti dalle gazze. La carne d'entrambi non è buona da mangiare. Son fatti segno ai colpi dei cacciatori, per sola vaghezza di dar prova d'abilità nel coglierli al volo, ciò che è difficilissimo. È molto facile però prenderli col laccio ad archetto, teso alla sporgenza di qualche tronco conosciuto per ordinario appartamento dell'uccello, quando attende la preda, oppure tendendo panie nella stessa località.

ALCIONE. (*mit.*) Figliuola di Eolo, della schiatta di Deucalione; essendo inconsolabile a cagione della morte del suo sposo Ceice, figliuolo di Lucifero, e re di Trachina, che era perito in un naufragio, morì di cordoglio, e si gettò nel mare. Gli dèi ricompensarono la loro fedeltà trasformandoli entrambi in alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo in tutto il tempo che questi uccelli fanno i loro nidi. Epperò l'alcione era consacrato a

Teti, perchè dicesi che questo uccello cova sull'acqua o fra le canne. Gli antichi lo riguardavano come un simbolo di pace e di tranquillità e chiamavano *Alcyonis dies* i giorni nei quali non litigavano. — Di questo nome fuvvi poi un'altra donna, figliuola di Ida e di Marpessa, e sposa di Meleagro, che morì pel dolore recatole dalla morte di suo marito. Il suo vero nome era Cleopatra, ma le fu dato il soprannome di Alcione, per conservare nella famiglia la rimembranza del rapimento di sua madre per opera di Apollo, a cagione del rammarico e delle lagrime che questa triste avventura avea cagionato alla stessa, che qual nuova Alcione erasi veduta separata dal suo sposo.

ALCIONE. (*mit.*) Palude situata presso a Corinto, per la quale gli Argivi pretendevano che Bacco era disceso all'inferno onde ritrarne Semele. Vicino eravi un tempio consacrato dagli Oropi ad Anfiarao, ed una fontana che portava il nome di questo eroe. Vi si faceano ogni anno dei sacrifici notturni in onore di Bacco, dei quali Pausania ha creduto che non gli fosse permesso di divulgare i segreti. San Clemente d'Alessandria ne porge un'idea. Questo iddio, ignorando il cammino dell'inferno, ne chiese conto ad un certo Prosimno, il quale fissò un premio a tale compiacenza. Bacco acconsentì, ma ritardò il pagamento fino al suo ritorno. Quand'ei ritornò, Prosimno non esisteva più. Il dio, onde soddisfare il suo debito, tagliò un ramo di fico in forma di palo vicino al suo sepolcro, vi si sedette sopra, e questa coscienziata cerimonia divenne un uso religioso.

ALCIONE. (*astr.*) Nome della stella più brillante delle Plejadi.

ALCIONE o **ALCIONEO.** (*mit.*) Gigante, fratello di Porfirione. Egli doveva essere immortale finchè rimaneva nel luogo di sua nascita. Prima della guerra nella quale soccorse gli dèi contro Giove, egli aveva condotto via dall'Erizia i buoi del Sole. Giove avendo comandato ad Ercole di batterlo, questi a colpi di freccie atterrò più volte il suo nemico; ma tosto che Alcione toccava la terra, sua madre, prendeva nuove forze e si rialzava più formidabile di prima. Pallade afferrò il gigante in mezzo al corpo, e lo portò disopra della luna, ove egli spirò. Sette fanciulle, delle quali egli era padre, furono talmente afflitte, che precipitaronsi per la disperazione nel mare, ove furono cangiate in alcioni. — Fuvvi poi d'egual nome un altro gigante che rapì dodici carri pieni di ricchezze, mandati ad Ercole, allorchè questo eroe attraversò l'istmo di Corinto co' buoi di Gerione, e che, con una grossa pietra schiacciò ventiquattro persone del suo seguito e alcuni buoi. Ercole riparò colla sua mazza un'altra pietra ed uccise il gigante. La pietra, che dicevasi essere del mar Rosso fu mostrata per lungo tempo sull'istmo, come un monumento di quella zuffa.

ALCIONIO MARE. (*geogr. ant.*) Nome dato ad un braccio del seno di Corinto (ora *Golfo di Lépanto*), il quale stendevasi (Strab. 336) fra la costa occidentale della Beozia, la settentrionale della Megaride, e l'estremità N. O. della Corinzia sino al promontorio di Olmio.

ALCIONIO Pietro. (*biog.*) Nacque a Venezia, da poveri ed oscuri genitori, verso la fine del XV secolo. È probabile che Alcionio non fosse altrimenti il nome di sua famiglia, ma che lo prendesse in seguito, essendo questo l'uso di quel tempo, e per darsi aspetto d'antichità. Lo studio delle lingue latina e greca fu l'applicazione principale in sua giovinezza. La povertà lo costrinse a farsi correttore di stamperia, presso Aldo Manuzio. Si presentò, nel 1517, per occupare la cattedra che Marco Musuro, suo maestro, aveva lasciata vacante, ma non l'ottenne, malgrado la profonda sua intelligenza nelle due lingue, forse a cagione di sua gioventù. Esercitavasi egli incessantemente a tradurre dal greco in latino le arringhe d'Isocrate, di Demostene, e parecchie opere d'Aristotile. — Queste ultime traduzioni sono state stampate a Venezia nel 1521. Notabile è l'eleganza dello stile, ma si rimproverano all'autore molte infedeltà, notate in un'opera del dotto spagnuolo Giovanni Genesio Sepulveda. Alcionio, nel 1521, passò da Venezia a Firenze, ove ottenne, mercè il favore del cardinale Giulio de' Medici, la cattedra di lingua greca, a condizioni molto vantaggiose, il cardinale vi aggiunse una pensione, perchè traducesse in latino il libro di Galeno: *De partibus animalium.* Giulio essendo divenuto papa, sotto il nome di Clemente VII, Alcionio, con le più alte speranze, lo seguitò a Roma; ma non vi provò che sventure. Durante il famoso sacco di quella città, ferito da un colpo di moschetto, quando accompagnava

il papa nella sua ritirata in Castel Sant'Angelo, e vedendo come Clemente non lo trattava perciò meglio, parteggiò pei Colonna, nemici del papa, ma morì in quello stesso anno, 1527, non avendo che soli 40 anni. — La più celebre delle sue opere è il dialogo intitolato: *Medices legatus, sive de exilio*, stampato prima a Venezia, presso Aldo, nel 1522. L'eleganza colla quale è scritto prestò motivo ad una grave accusa contro l'autore; si pretese ch'egli avesse trovato in una biblioteca di monache, delle quali era medico, il solo manoscritto che tuttavia esistesse del Trattato di Cicerone *De Gloria*, e ch'egli lo avesse preso, e da esso avesse trasfusi i migliori passi nel suo *Dialogo*, e che poscia sopprimesse il manoscritto perchè traccia non restasse di quel ladroneccio. Paolo Manuzio fu il primo a formulare tale accusa, che venne ripetuta da Paolo Giovio, e poscia da parecchi altri autori, ma Alcionio fu strenuamente difeso, fra gli altri molti, dal Tiraboschi, che dimostrò tale imputazione affatto priva di verosimiglianza. — Mencken ha fatto stampare il trattato *De exilio*, nel 1707, a Lipsia, coi trattati di Valeriano e di Tollio, sopra le calamità dei *Letterati* ed altri scritti sullo stesso soggetto, sotto il titolo comune d'*Analecta de calamitate litteratorum*. — Alcionio era di carattere mordace e satirico, e di un eccessivo amor proprio, pei quali difetti ebbe molti nemici.

ALCIPPO. (*stor. ant.*) Spartano, accusato dinanzi gli efori di voler mutare le leggi della repubblica, venne esiliato, inoltre s'impedì a Damocrita sua sposa ed alle sue due figlie di seguirlo, e gli si confiscarono tutti i beni. Le due figlie d'Alcippo erano nondimeno ricercate, a cagione della somma considerazione di cui il padre loro aveva goduto; i nemici d'Alcippo giunsero a far proibire che fossero chieste in matrimonio. Allora Damocrita, spinta alla disperazione, colse l'occasione di un giorno di solenne festività, in cui le spose dei principali abitanti si riunivano per religiose cerimonie, andò al tempio colle due sue figlie, ed appiccò fuoco alla legna che erasi raccolta per la cerimonia. Tutti essendo accorsi, ella scannò le due sue figlie, le gettò nel fuoco, e vi si precipitò anch'essa. Gli Spartani trasportarono i corpi di quelle sventurate fuori del territorio della repubblica. Questo tragico avvenimento successe poco tempo prima della terza guerra del Peloponneso.

ALCMAER o ALKMAAR. (*geogr.*) Città fortificata dell'Olanda settentrionale, capoluogo di distretto. È dessa situata al 52°, 38', 2" longitudine lat. N., e al 2° 24' 30" longitudine E. a 30 chilometri N.-N.-O. da Amsterdam. Ha vie e riviere regolari, ed i canali che l'intersecano, larghi e netti, le danno un bell'aspetto. Vi sono chiese pei cattolici, per i luterani, per i riformati, rimostranti, mennoniti, ed una sinagoga per gli ebrei. Fra i monumenti sono a rimarcarsi il palazzo di città e l'arsenale. Essa contiene circa 40,000 abitanti, doviziosi per il grande commercio che ivi si fa di burro e formaggio, che vengono riputati i migliori dell'Olanda. Con gran cura vi si coltivano i tulipani, che riescono i più belli del mondo. — Sostiensi che Alcmaer sia la più antica città dell'Olanda, fondata da Agildo II re dei Frisoni, succeduto a suo padre nell'anno 722. Nel 1573 Alcmaer si arrese ai Confederati, assediata dagli Spagnuoli, uomini, donne e fanciulli la difesero eroicamente, onde sfuggire alla crudeltà del duca d'Alba. Il successo coronò gli sforzi di tanto valore. Gli Spagnuoli dovettero levare l'assedio, ed Alcmaer restò una città libera delle Provincie Unite.

ALCMANICO. (*lett.*). Verso la cui invenzione è attribuita al poeta greco Alcmano (*vedi*). È un giambico di cinque piedi o un tetrametro dattilico. Fu usato anche dai poeti latini.

ALCMANO. (*biog.*) Celebre poeta greco, nato a Sardi in Lidia, verso l'anno 670 av. G. C. Il nome del padre suo era Damas o Titaro. Egli fu condotto a Sparta come schiavo, apparentemente in giovanissima età. Il suo padrone, chiamato Agesida, scoprì il suo genio e lo emancipò, ed egli allora cominciò a segnalarsi come poeta lirico. Egli si è servito del dialetto dorico, il suo stesso nome d'Alcmano, Alcmeone nella lingua comune, è affatto dorico. Occorrono in Ateneo ed in Plutarco alcuni frammenti d'Alcmano, che attestano la sua passione per Megalostrata, donna di spirito, ed autrice di bei versi. Questi frammenti conservati da E. Stefano, nella sua *Raccolta dei Lirici Greci*, in continuazione del Pindaro, frequentemente ristampati dappoi, e da Fulvio Orsino in continuazione del *Carmina, novem illustrium feminarum*, sono stati

tradotti in francese nelle *Soirées Littéraires*. Una gran parte della poesia d'Alcmano era erotica. Dai suoi poemi di questa classe che spesso rasentano il lascivo, egli si ebbe gli epiteti di *dolce* e *grazioso*. Fra questi poemi avvi molti epitalami. Ma le *Parthenie*, che formano un ramo dei poemi di lui, non voglionsi confondere con le poesie erotiche. Esse furono così chiamate perchè composte per essere cantate da cori di vergini, e non a cagione de' loro subbietti assai vari, erotici, per vero, alle volte, ma spesso religiosi. Gli altri poemi d'Alcmano comprendono inni agli dei, peani, prosodie, canzoni per solennità religiose, e brevi canti etici o filosofici. Le canzoni d'Alcmano erano tanto popolari che furono cantate, in un con quelle di Terpandro, alla prima rappresentazione della gimnopedia a Sparta. Quest'autore aveva fatto una commedia intitolata, *Le immergitrici*, ma non pervenne sino a noi. È anche l'inventore del verso che appunto da lui fu detto *alcmanico* (*vedi*) Si abbandonò con eccesso ai piaceri dell'amore e della tavola, e morì della malattia *pediculare*. Orazio deve molto a questo poeta, ed in generale a tutti i lirici greci, de' quali ha tradotto o imitato
suoi e poesie.

ALCMENA. (*mit.*). Figliuola di Elettrione re d'Argo o di Micene, e di Anasse o Anasso, figlia di Alceo figliuolo di Perseo e di Andromeda. Suo padre avendo perduti in una battaglia tutti i suoi figliuoli, tranne Licimnio che era ancora in culla, promise la sua corona e la figlia Alcmena ad Anfitrione, a condizione non ostante ch' ei dovesse rispettare il pudore della sua sposa, fino al suo ritorno dalla guerra che intraprendeva contro i Tafi, detti Teleboi, per vendicarsi della morte de' suoi figli, che quei popoli avevano per così dire assassinati in un conflitto. Giove, invaghito delle attrattive di Alcmena, approfittò dell'assenza del suo sposo per farle visita; ma, conoscendo questo dio la virtù di quella principessa, e volendo usare cautela, prese le sembianze di Anfitrione; e, per meglio persuaderla ch' egli era questo principe, e che ritornava vittorioso, le fe' dono di una coppa, che Anfitrione erasi di tutti riserbata nella preda fatta sopra i nemici. Alcmena, ingannata da queste apparenze, accordò al falso Anfitrione ciò che aveva promesso al vendicatore della morte de' suoi fratelli. Il dio, che aveva preveduto la riuscita della sua soperchieria, volendo ritardare l'arrivo del marito, mandò Mercurio ad ordinare a Febo, o il Sole, di fermarsi per dodici ore, onde triplicare la notte destinata alla formazione di un figlio, che doveva sotto il nome di Ercole sorpassare tutti gli eroi. Al suo ritorno Anfitrione non fu accolto come un amante vittorioso ed aspettato con impazienza. Alcmena, sorpresa delle sue lagnanze, gli narrò quanto era accaduto la notte scorsa. — Anfitrione, avendo conosciuta la tazza e non avendola trovata tra gli altri suoi effetti, andò a consultare l'indovino Tiresia, il quale gli spiegò il nodo di questa avventura. La dignità del suo rivale lo rese meno delicato sopra questo dispiacere; egli pensò nella notte seguente a procurare un altro figlio a sua moglie, e questi portò il nome d'Ificlo o d'Ificle. Giunone dal canto suo sempre attenta a perseguitare i figliuoli delle concubine di Giove, contrariò i disegni di questo dio sopra Ercole. — Alcmena era al punto di dare nascita al figliuolo di Giove, allorchè questo dio annunziò alle divinità dell'Olimpo, che il mortale che doveva nascere quel giorno era destinato a regnare su tutti i suoi vicini, anche sovra quei medesimi che erano nati dal suo sangue. Giunone finse di dubitare di quest'oracolo, e indusse Giove a giurare per lo Stige, che il fanciullo che doveva nascere sarebbe stato quale avevalo annunziato. Tosto che l'ingannato padre degli dèi ebbe pronunziato l'irrevocabile giuramento, Giunone, la quale sapeva che la moglie di Stenelo re d'Argo era incinta da sette mesi, affrettò il suo parto, e questa principessa mise al mondo Euristéo. — Narra Ovidio, che per formare Alcide, od Ercole, nel seno di sua madre, Giunone si valse del soccorso di Lucina, la quale, sotto forma di una vecchia, andò a sedere alla porta del palazzo d'Alcmena, in una positura che impediva a questa principessa di partorire, e le faceva provare de' violenti dolori. Galantide, una delle schiave di Alcmena, avendo veduto la vecchia in quella positura, immaginò che fosse una strega che nocesse alla sua padrona, e, per farla ritirare, le disse, che Alcmena erasi finalmente sgravata. Lucina, che le prestò fede, si ritirò, e la sposa di Anfitrione partorì tantosto: ma Euristéo era già nato.

— Alcmena partorì due fanciulli, come dicemmo, uno figlio di Giove che fu chiamato Alcide, e in seguito Ercole; l'altro figlio di Anfitrione, che fu chiamato Ificle o Ificlo. — Dicesi che Alcmena fu così lusingata dell'amore che aveva inspirato a Giove, ch'ella portò in testa qual ornamento tre lune, simbolo delle tre notti ch'ella aveva passate col padre degli dèi. — Pretendesi ancora che Alcmena dopo la morte di Anfitrione, sposasse Radamante, figlio di Giove, e che si ritirasse con lui nella città di Ocalea in Beozia. — Altri narrano che questo matrimonio avvenne dopo la morte di entrambi. Allorchè Alcmena fu morta, dicesi che Giove ordinasse a Mercurio di rapire il corpo di questa principessa, di trasportarlo nell'isola di Leuce, o de' Beoti, onde darla in isposa a Radamante. Mercurio eseguì l'ordine, e pose una pietra nel feretro invece del corpo di Alcmena. La gravezza del peso fe' sì che si aprisse il feretro, e ne fu levata la pietra che venne deposto in un bosco sacro, vicino a Tebe, ove s'innalzò una cappella ad Alcmena. — Questa principessa non ebbe tomba, almeno fra quelle della sua famiglia; perocchè i Megaresi pretendevano che, essendo partita da Argo per recarsi a Tebe, morisse in cammino, e fosse sepolta nella loro città allato al tempio di Giove Olimpio, ove ne mostravano la sepoltura. Alcmena partecipò della gloria di suo figlio, e venne posta nel numero delle eroine; ebbe anche un altare nel tempio d'Ercole. — Vedesi sopra un vaso etrusco una parodia degli amori di Giove e Alcmena, composizione riputata per una delle più dotte che si conoscono, ed in pari tempo delle più burlesche. Pare, dice il celebre Winckelmann, la cui storia delle arti del disegno presso gli antichi ci porge questo disegno, che il pittore abbia voluto esprimere con essa il principale atto di una commedia simile a quella che Plauto intitolò: *L'Anfitrione*.

ALCMEONE. (*biog.*) Figlio di Megacle della famiglia degli Alcmeonidi. In mezzo alle fazioni che dividevano la repubblica di Atene, egli era capo di quelli che non volevano mutamento nel governo, per cui divenne bersaglio degli altri due partiti, ai quali riuscì di farlo esiliare, sotto pretesto che suo padre fosse colpevole dell'assassinio di Cilone. Ma il suo esilio non fu di lunga durata; Alcmeone ritornò in Atene quando Solone ebbe ristabilito l'ordine, e gli venne affidato il comando delle truppe che gli Ateniesi inviarono in soccorso degli Anfizioni, nella guerra di Cirra, verso l'anno 592 av. G. C. Fu esiliato nuovamente da Pisistrato l'anno 570 av. G. C., e si ritirò a Delfo co' suoi figli. Usò cortesia a quei di Lidia, spediti da Creso a consultare l'oracolo, e quel principe, avendolo chiamato alla sua corte, gli promise tutto l'oro che avrebbe potuto portare. Alcmeone si caricò d'oro le braccia, ne riempiè la bocca, le pieghe dell'abito, le larghe scarpe calzate espressamente per quella circostanza, oltre all'essersi sparso di polvere d'oro i capelli. Creso ne rise moltissimo, e gli fece raddoppiare la somma. Alcmeone morì poco dopo in avanzato età, lasciando un figlio chiamato Megacle.

ALCMEONE. (*biog.*). Nativo di Crotona, ed uno dei più antichi pitagorici, se è vero che Pitagora stesso, verso gli ultimi anni di sua vita, lo iniziò alla sua dottrina. — Secondo questa supposizione, egli avrebbe vissuto nel V secolo dopo G. C. Quantunque gli antichi lo stimino sopratutto come medico, egli è ben lungi dall'essere senza valore per la storia della filosofia. Aristotele lo segnala come quegli che osservò pel primo che i diversi principi delle cognizioni umane sono l'un l'altro opposti, e possono essere rappresentati dalle antitesi seguenti in numero di dieci:

Finito ed infinito	*Riposo e Movimento*
Dispari e pari	*Retto e curvo*
Unità e pluralità	*Luce e Tenebre*
Destro e sinistro	*Bene e Male*
Maschio e femmina	*Quadrato ed ogni figura a lati ineguali.*

Questa tavola di Pitagora tende evidentemente a dividere il mondo intelligibile secondo il numero riputato il più perfetto; è per la stessa ragione che i pitagorici hanno diviso in dieci sfere il mondo sensibile. Non imprenderemo qui a far risultare quanto vi sia d'arbitrario in questo accomodamento; ma malgrado la sua imperfezione, questa tavola non è meno rimarchevole, giacchè può essere riguardata come il primo tentativo che sia stato fatto per rimontare alle nozioni più generali, e redigere una specie di lista delle categorie. È di là, senza dubbio, che Aristotile avrà tratto l'idea della sua, composta di dieci nozioni semplici. — Quanto a sapere se questo

pitagorico è realmente l'autore della tavola che gli si attribuisce, o se solamente ne diede l'idea, è una questione poco importante, e che non potrebbe essere risolta con certezza. — Gli antichi storici gli attribuiscono inoltre alcune opinioni filosofiche di minima importanza. Gli si fa dire, per esempio, che il sole, la luna e le stelle sono sostanze divine, per la ragione che il loro movimento è continuo; che l'anima umana è simile agli dèi immortali e per conseguenza immortale com'essi, ecc. È peccato che nulla siasi conservato de' suoi scritti, salvo alcuni frammenti poco estesi, in uno di questi, citato da Diogene Laerzio, egli accorda agli dèi una conoscenza certa o probabile delle cose invisibili, come delle cose mortali, e da ciò sembra indicare che una tal conoscenza sia all'uomo rifiutata; ma quest'unico fatto deve tanto meno bastare a collocarlo fra i filosofi scettici, in quanto che le altre sue dottrine hanno anzi un carattere pronunziatissimo di dogmatismo.

ALCMEONE. (*mit.*) Figliuolo di Anfiarao, famoso indovino, e di Erifile figliuola di Talao. Suo padre essendo obbligato a partire per la guerra di Tebe, nella quale doveva perire, gli scoperse la malvagità di Erifile, (*vedi questo nome*), e gli fe' promettere di vendicare la sua prossima morte. Tosto che Alcmeone ne ebbe la notizia, rivolse la sua mano sacrilega contro Erifile, e squarciò quel seno che avevalo nutrito. Da questo istante egli fu in preda alle Furie, che perseguitavanlo continuamente e non lasciavangli un istante di riposo. L'ombra di sua madre seguivalo egualmente in ogni luogo per rimproverargli il suo delitto. Egli andò per qualche tempo errante e vagabondo, cercando qualcuno che volesse purificarlo del commesso misfatto, per liberarlo da quell'ombra, e dalle Eumenidi che non cessavano dal tormentarlo. Non sapendo che fare, recossi a consultare l'oracolo, il quale gli rispose che, non ne sarebbe liberato, se non dopo avere trovato un luogo che non fosse illuminato dal sole allorchè commise il suo delitto parricida. — Dopo una lunga incertezza, egli pensò che questo grandioso oracolo indicasse le Isole Echinadi nuovamente formate, ed andò a stabilirvisi. Qualche tempo dopo si ritirò a Psofi alla Corte del re Flegeo o Fegeo, il quale lo ammise alle espiazioni, e gli diè in isposa sua figlia, chiamata Alfesibea dagli uni, e Arsinoe da Apollodoro. Alcmeone fe' dono alla sposa di quella fatale collana che Erifile aveva ricevuto in ricompensa del suo tradimento verso il proprio marito. Alcuni anni dopo, disgustato di quella moglie, la ripudiò, per sposare Calliroe, figliuola di Acheloo, il quale non gliela accordò, se non dopo avergli fatto subire un'altra volta le cerimonie dell'espiazione. La sua nuova sposa volle avere la collana. Alcmeone non temette di andarla a richiedere; ma i fratelli di Alfesibea, per vendicarsi dell'oltraggio che aveva fatto alla sorella, lo trucidarono, ed esposero il di lui corpo ai cani ed agli avoltoi. Alcmeone lasciò due figli che ebbe da Calliroe, i quali uccisero non solo i suoi uccisori, ma anche Fegeo ed Arsinoe. Properzio, uno di quelli che danno il nome di Alfesibea alla figliuola di Fegeo, dice che fu essa medesima che uccise i propri fratelli, per vendicarsi sovra di loro della morte del suo sposo. — Gli Oropi, i quali erano stati i primi a porre Anfiarao nel numero degli dèi, esclusero Alcmeone dagli onori divini, a cagione del suo parricidio. — Secondo altri, Alcmeone dopo la seconda guerra di Tebe si recò in Etolia invitatovi da Diomede, vi rimase dopo la partenza di questo principe per la guerra di Troja, e vi fabbricò una città alla quale diede il nome di Argo d'Anfiloco, in onore di suo fratello. La sua tomba era a Psofi nell'Arcadia, ed era degna d'osservazione per alcuni alti cipressi che ombreggiavano l'altura che sovrastava alla città. Questi alberi erano chiamati Vergini, e considerati come sacri: non era permesso di tagliarli.

ALCMEONIDI (*stor. ant.*) Nobile famiglia ateniese, che si distinse nella storia della Grecia dal 1100 al 400 prima di Cristo. Gli Alcmeonidi erano un ramo della famiglia dei Neleidi. I Neleidi furono cacciati da Pilo in Messenia dai Doriani, circa l'anno 1100 prima di Cristo, e recaronsi ad Atene, ove Melanto, rappresentante del primo ramo della famiglia, divenne re; ed Alcmeone, rappresentante del secondo ramo, divenne nobile ed alleato degli Alcmeonidi. Alcmeone era il gran nipote di Nestore (Paus. II, 18, par. 7). Fra gli arconti a vita il sesto ha nome Megacle e l'ultimo Alcmeone. Ma gli arconti a vita, essendo sempre stati scelti, a quanto pare, dalla famiglia di Medone, è probabile che costoro fossero soltanto Alcmeonidi dal

lato materno. Il primo personaggio notevole fra gli Alcmeonidi fu l'arconte Megacle (*vedi*), che coinvolto nell'assassinio di Cilone, originò l'espulsione di tutta la famiglia da Atene, nel 596 o 595 prima di Cristo. Gli Alcmeonidi ritiraronsi nella Focide, e le loro ricchezze essendo state accresciute pel dono fatto da Creso ad Alcmeone, figlio di Megacle (*vedi*), e la loro influenza essendosi raddoppiata pel maritaggio di Megacle, figlio d'Alcmeone, con Agariste, figliuola di Clistene, tiranno di Sicione, essi seppero approfittare de'dissidi d'Atene, e ripatriarono. Sulle prime unironsi a Licurgo, e cacciarono Pisistrato (*vedi*), nel 559 prima di Cristo, ma dopo cinque anni Megacle diè allo stesso Pisistrato la sua figlia in isposa, e caldeggiò il di lui ritorno. Ma subito dopo nacque un nuovo dissenso, per la condotta di Pisistrato verso la moglie, e questi fu esigliato di nuovo. Raccolse egli un esercito nei dieci anni seguenti, invase l'Attica, e, sconfitti gli Alcmeonidi, questi rimasero a loro volta banditi. Pure essi furono sempre nemici potenti e temuti. Dopo la morte d'Ipparco, essi presero possesso di Lipsidrio, fortezza sulla frontiera dell'Attica, e fecero un tentativo per ripatriare, ma furono sbaragliati da Ippia. Nel l'anno 548 essendo arso a Delfo il tempio d'Apollo, gli Alcmeonidi contrassero impegno col Consiglio anfizionico per reedificarlo, e seppero condurre l'opera di modo, che, superando la pubblica aspettativa, acquistarono, a scapito dei Pisistrati, grande popolarità, finchè nel 510 prima di Cristo vennero richiamati in patria. Clistene (*vedi*) allora capo degli Alcmeonidi, si unì al partito popolare, e diede ad Atene una nuova costituzione. — Anche Alcibiade e Pericle erano di questa famiglia.

ALCOBAÇA. (*geogr.*) Borgo del Portogallo nell'Estremadura, con 2,200 abitanti. Vi si rimarca l'antico monastero dell'ordine dei Cistercensi, situato in mezzo alla città, e fondato nel 1142 da re Alfonso Enriquez, in memoria della presa di Santarem, come ricorda un'iscrizione scolpita nella sala dei re. « La facciata del convento, dice Lichnowsky, quantunque antichissima, rassomiglia a quella di un edificio dell'ultimo secolo; nel mezzo sorge il pignone della chiesa, fiancheggiato da due torri e sormontato da una statua della Vergine. » Da ciascuna parte si stendono due gran corpi di fabbricato d'un sol piano, aventi ciascuno 18 finestre. L'interno della chiesa è rimarchevole per la bellezza e la semplicità del suo stile esclusivamente gotico. Un rosone dai mille colori s'arrotonda sulla vôlta dell'atrio. La navata non racchiude alcuna opera d'arte, ad eccezione dell'intarsiatura dell'organo. Cinque altari in legno dorato, l'altar maggiore adorno di curiose statue di legno, e cinque grandi colonne ioniche, sono i principali ornamenti di questa chiesa, bella sopratutto per le sue ammirabili proporzioni. Dietro l'altar maggiore avvi un andito circolare nel quale s'aprono sette cappelle, in fondo alle quali vedonsi brillare altari riccamente dorati e sopraccarichi di ornamenti d'un'inaudita ricchezza. Si è in una di queste cappelle che venne sepolto il fratello del fondatore, primo abate del convento di Alcobaça. La chiesa racchiude del pari le tombe di molti re del Portogallo, e, secondo alcuni biografi, quelle di Inez de Castro e di Pietro il Carnefice. — Alcobaça è pure il nome di una piccola città del Brasile nella provincia di Porto-Seguro, che chiamavasi originariamente Itenhen, perchè situata su questo fiume presso la sua foce. La brasiliana Alcobaça è quasi interamente popolata da Indiani.

ALCOOLATI. (*farm.*) Medicamenti officinali liquidi ottenuti colla distillazione dell'alcole sulle droghe medicinali. Un tempo, alcuni di questi medicamenti ebbero nome di *acque*, *spiriti*, *gocce*, ecc. Le materie atte a fornire gli alcoolati sono quelle che contengono dei principî volatili, e che possono passare coll'alcole alla distillazione, e rimanere sciolti in questo veicolo. Gli alcoolati si dividono in *semplici*, e *composti*, secondo che si preparano distillando l'alcole sopra una o più sostanze medicamentose. Queste materie medicamentose ora s'impiegano fresche, ora secche; in ogni caso fa d'uopo prima dividerle convenientemente, poi tenerle in macerazione nell'alcole, per un tempo più o meno lungo, prima di procedere alla distillazione. L'alcole da impiegarsi dev'essere puro, e a un grado di densità vario, secondo i casi, che viene volta per volta designato dalla farmacopea in uso. La distillazione dev'essere effettuata a bagno-maria, e si suole spingere fino a ritrarre quasi la totalità dell'alcole che fu messo a macerare colla droga. Gli alcoolati sono trasparenti, hanno odore e sapore

assai forte ma variabile, una densità presso a poco eguale a quella dell'alcole adoperato. L'acqua li intorbida, e tanto maggiormente quanto più grande è la quantità dell'olio volatile che contengono. Sono in generale medicamenti eccitanti, d'azione validissima e pronta, perchè alla virtù del principio medicamentoso si unisce quella analoga dell'alcole, che fa l'ufficio ad un tempo di eccipiente e di medicamento. Si sogliono amministrare a gocce o sopra un globetto di zucchero, in una pozione gommosa, alla dose di qualche gramma, nelle lipotimie, negli stati di estremo languore, dopo gli accessi convulsivi, o dopo il vomito, ecc. Sebbene gli alcoolati costituiscano dei medicamenti poco alterabili, tuttavia conviene conservarli in boccie ermeticamente chiuse, e in luoghi freschi e difesi dalla luce.

ALCOOLATURI (*farm.*) Medicamenti officinali costituiti dall'alcole carico, per via di macerazione delle parti attive solubili delle piante in istato di freschezza, o del succo estratto da esse piante. Attesa la maggiore o minore quantità d'acqua contenuta nei vegetabili, gli alcoolaturi riescono dei preparati infedeli, e si ricorre soltanto a questa forma farmaceutica, quando le piante, sulla cui virtù medicamentosa si fa conto, sono capaci di perderla, sottoposte che siano alla disseccazione, cosicchè sono in uso gli alcoolaturi d'aconito, di giusquiamo, di digitale, di stramonio, e pochi altri.

ALCOOLI. (*chim.*) Dall'arabo *al*, il, e *cohol* o *cohl*, parola che significa *cosa sottile*, e colla quale si designava una polvere impalpabile; secondo altri sarebbe derivato dalla radicale *kaly*, arrostire, abbrustolire. La prima derivazione sembra la più diretta, ma la seconda è più favorevole al senso.

Degli alcooli considerati dal punto di vista della chimica generale. Le variazioni di senso delle parole scientifiche presentano un grande interesse, per la luce che esse gettano sui progressi delle scoperte e delle teorie e sulla storia delle scienze. — Sotto questo rapporto la parola *alcoole* merita ogni attenzione. — Impiegata dapprima per designare il grado di estrema tenuità di certe polveri, venne in seguito estesa ai liquidi, nei quali una grande leggerezza ed una grande volatilità facevano sospettare tenuissime particelle; più tardi la si applicò esclusivamente al principio volatile chiamato volgarmente spirito di vino, che si ottiene colla distillazione del vino, della birra, del sidro, ed altri liquori fermentati; infine divenne pei chimici moderni un termine generico che abbraccia una serie di composti *omologhi*, cioè presentanti lo stesso tipo di composizione, e che subirono metamorfosi simili; serie naturalissima, nella quale lo spirito di vino, o alcoole propriamente detto, figura come specie ed al suo ordine — Gli alcooli rappresentano dei carburi d'idrogeno uniti ad elementi d'acqua. Gerhardt li connette al tipo acqua ($\frac{H}{H}\}O$), che li produrrebbe scambiando la metà del suo idrogeno con un radicale *idrocarburato*. Essi si trovano, per così dire, collocati al limite delle basi propriamente dette e degli acidi. La storia chimica degli alcooli è intimamente collegata a quella degli eteri semplici e composti, la cui conoscenza devesi principalmente ai lavori de' signori Gay-Lussac e Thénard, Dumas e Boullay, Dumas e Peligot, Williamson, ecc. — Ecco qui i principali alcooli conosciuti:

	Formule [illegible] e dualistiche	Formule unitarie	Punti di ebollizione
Alcoole metilico o formico (spirito di legno) studiato principalmente dai signori Dumas e Peligot.	$C^2H^4O^2$	CH^4O	66°
Alcoole vinico o acetico (è l'alcoole propriamente detto, o spirito di vino, del quale si vedrà più avanti la storia)	$C^4H^6O^2$	C^2H^6O	78
Alcoole propionico, estratto dalle acquevite di feccia da Chancel . .	$C^6H^8O^2$	C^3H^8O	96
Alcoole butilico, estratto dagli alcooli di barbabietole da Wurtz	$C^8H^{10}O^2$	$C^4H^{10}O$	112
Alcoole amilico (olio di patata), scoperto da Scheele, e studiato principalmente da Dumas, Balard e Cahours .	$C^{10}H^{12}O^2$	$C^5H^{12}O$	132
Alcoole caproico, estratto dall'olio di feccia d'uva da Faget	$C^{12}H^{14}O^2$	$C^6H^{14}O$	150
Alcoole caprilico ottenuto da Bouis mediante l'azione della potassa concentrata sull'olio di ricino. . . .	$C^{16}H^{18}O^2$	$C^8H^{18}O$	170
Alcoole cetilico, ottenuto colla saponificazione dello spermaceto o bianco			

	Formole ordinarie o dualistiche	Formole unitarie	Punti di ebollizione
di balena, studiato principalmente da Chevreul, Dumas e Péligot	$C^{32} H^{34} O^2$	$C^{16} H^{34} O$	360
Alcoole cerotico o cerilico, ottenuto da Brodie facendo fondere con della potassa la cera di China	$C^{54} H^{56} O^2$	$C^{27} H^{56} O$	?
Alcoole melissico ottenuto da Brodie, facendo fondere, con della potassa la miricina, uno dei principî immediati della cera ordinaria. .	$C^{60} H^{62} O^2$	$C^{30} H^{62} O$	?

Si può rimarcare che le formole unitarie degli alcooli non differiscono dalle formole ordinarie che pel dimezzamento degli equivalenti di carbonio e d'ossigeno. Sotto l'influenza dei desidratanti energici, quali l'acido solforico, l'acido fosforico, ciascun alcoole produce un carburo d'idrogeno la cui formula deriva semplicemente dalla sua·

L'alcoole propriamente detto o alcoole vinico produce l'idrogeno bicarbonato. ($C^4 H^6 O^2 = C^4 H^4 + 2 HO$).

L'alcoole propionico produce la propilena ($C^6 H^8 O^2 = C^6 H^6 + 2 HO$).

L'alcoole amilico produce l'amilena ($C^{10} H^{12} O^2 = C^{10} H^{10} + 2 HO$).

L'alcoole caprilico produce la caprilena ($C^{16} H^{18} O^2 = C^{16} H^{16} + 2 HO$).

L'alcoole cetilico produce la cetene ($C^{32} H^{34} O^2 = C^{32} H^{32} + 2 HO$).

L'alcoole cerotico produce la carotene ($C^{54} H^{56} O^2 = C^{54} H^{54} + 2 HO$).

Sotto l'influenza degli ossidanti, gli *alcooli* si convertono prima in aldeidi, perdendo due equivalenti d'idrogeno.

$C^4 H^6 O^2$ (alcoole vinico) + 2O (2 equiv. d'ossigeno) = 2 HO (2 equiv. d'acqua) + $C^4 H^4 O^2$ (aldeide vinica).

$C^6 H^8 O^2$ (alcoole propionico) + 2O(2 equiv. d'ossigeno) = 2 HO (2 equiv. d'acqua) + $C^6 H^6 O^2$ (aldeide propionico).

$C^{10} H^{12} O^2$ (alcoole amilico) + 2O = 2 HO + $C^{10} H^{10} O^2$ (aldeide amilico) ecc.

Se l'ossidazione diventa più completa, gli alcooli forniscono degli acidi corrispondenti:

$C^2 H^4 O^2$ (alcoole amilico) + 4O (4 equiv d'ossigeno) = 2 HO (2 equiv. d'acqua + $C^2 H^2 O^4$ (acido formico).

$C^4 H^6 O^2$ (alcoole vinico) + 4O = 2 HO + $C^4 H^4 O^4$ (acido acetico).

$C^6 H^8 O^2$ + (alcoole propionico) + 4O = 2 HO + $C^6 H^6 O^4$ (acido propionico).

$C^8 H^{10} O^2$ (alcoole butilico) + 4O = 2 HO + $C^8 H^8 O^4$ (acido butirico).

$C^{10} H^{12} O^2$ (alcoole amilico) + 4O = 2 HO + $C^{10} H^{10} O^4$ (acido valerico).

$C^{12} H^{14} O^2$ (alcoole caproico) + 4O = 2 HO + $C^{12} H^{12} O^4$ (acido caproico) ecc. ecc. — Infine gli alcooli generano degli eteri (*vedi*) semplici e composti che loro corrispondono.

Dell'alcoole propriamente detto o alcoole vinico. L'alcoole propriamente detto o *spirito di vino*, chiamato dai chimici moderni *alcoole vinico, alcoole acetico*, proviene dalla fermentazione dei liquidi zuccherati, è uno dei principî costituenti di tutte le bibite fermentate, quello che dà loro le loro proprietà, e che loro valse il nome di *bevande spiritose*. « Tutti sanno, dice Lavoisier, come si fa il vino, il cedro, l'idromele, ecc. Si spreme il succo delle uve e delle poma, si versa acqua su questo succo, si pone il liquore in grandi tini; e lo si tiene in un luogo la cui temperatura sia almeno di 10 gradi del termometro di Réaumur. Tosto vi si manifesta un movimento rapido di fermentazione, numerose bollicine d'aria vengono a scoppiare alla superficie, e quando la fermentazione è giunta al suo più alto periodo, la quantità di queste bollicine è così grande, che vi sarebbe a credere sia posto su un braciere ardente che vi eccita una violenta ebollizione. Il gas che si sprigiona è acido carbonico, e quando lo si raccoglie con cura, è perfettamente puro ed esente dal miscuglio d'ogni specie d'aria. Il succo delle uve, da dolce e zuccherato che era, si cangia durante questa operazione in un liquore vinoso, che, allorquando la fermentazione è completa, non contiene più zucchero, e dal quale si può ritrarre mediante la distillazione un liquore infiammabile, che è conosciuto nel commercio e nelle arti col nome di spirito di vino. Si capisce che, questo liquore, essendo il risultato della fermentazione d'una materia zuccherata qualunque, mischiata con sufficiente acqua, sarebbe stato affatto contrario ai principî della nostra nomenclatura chiamarlo piuttosto spirito di vino che spirito di cedro o spirito di zuccaro fermentato; noi fummo dunque costretti d'adottare un nome più generale; e quello d'alcoole, che ci venne dagli Arabi, ci parve proprio al caso nostro. » — La fermentazione dei liquidi

zuccherati, chiamata fermentazione alcoolica, ci dà l'alcool, ma mescolato con altre sostanze; la distillazione lo estrae da queste misture, che chiamansi *vino*, *cedro*, *birra*, ecc., ma lasciandolo misto con acqua, finalmente coll'aiuto di certi agenti molto avidi d'acqua, si può ottenerlo allo stato di purezza. L'agente che si fa servire ordinariamente a questo uso è la calce. Si lascia digerire per lo spazio di 24 ore una certa quantità d'alcoole a 90 gradi centesimali (vedi Alcoometro) su della calce viva in piccoli pezzetti, poi si distilla al bagno maria. Perchè il prodotto sia perfettamente anidro, conviene ripetere molte volte l'operazione. Un processo semplicissimo di concentrazione fu segnalato da qualche tempo da Soemmering; e consiste nel racchiudere il liquore alcoolico in una vescica ben sgrassata e ben secca; l'acqua trasuda poco alla volta attraverso la membrana, e in tal modo l'alcoole si concentra ognor più. Il solfato di rame anidro permette di riconoscere se l'alcoole è perfettamente puro. Questo sale rimane bianco, se lo si abbandona con dell'alcoole anidro in una boccia chiusa, diventa blù se l'alcoole racchiude ancora acqua. — Il vino fu conosciuto e cantato molto prima che la chimica mostrasse nell'alcoole il principio attivo delle bevande inebbrianti, e nello zucchero la sostanza fermentabile che dà origine all'alcoole. I Greci ed i Romani non conoscevano la distillazione; fra i diversi liquori fermentati non vedevano di comune che l'azione fisiologica. È probabile che l'arte di estrarre l'alcoole ci venga dagli Arabi. Arnaud de Villeneuve, scienziato del XIII secolo, non fece che introdurne l'uso in Europa descrivendone le proprietà. La quintessenza di Raimondo Lullo non era altro che alcoole rettificato a mitissimo calore. È Lavoisier che ci appresa l'origine e il modo di produzione dell'alcoole nella fermentazione vinosa.... « Abbiamo da esaminare, egli dice, da dove viene il gas acido carbonico che si sprigiona e da dove viene lo spirito infiammabile che si forma. Per giungere alla soluzione di questo problema, bisognava prima ben conoscere l'analisi e la natura del corpo suscettibile di fermentare, i prodotti della fermentazione, imperocchè nulla si crea nè nelle operazioni dell'arte nè in quelle della natura, e si può stabilire per principio che in ogni operazione vi è un'eguale quantità di materia, prima e dopo l'operazione.... È su questo principio che si fonda tutta l'arte delle esperienze in chimica, si è obbligati di supporre in tutte una vera uguaglianza o equazione fra i principi del corpo che si esamina, e quello che se ne ritrae per mezzo dell'analisi. Così, poichè il mosto dell'uva dà gas acido carbonico ed alcoole, si può dire: il mosto d'uva = acido carbonico + alcoole. Risulta da ciò che si può giungere in due modi a conoscere ciò che ha luogo nella fermentazione vinosa: primo, determinando bene la natura ed i principi del corpo fermentabile; secondo, osservando bene i prodotti che ne risultano per mezzo della fermentazione.... Dietro ciò, era importante ch'io mi applicassi a ben conoscere i principi costituenti del corpo fermentabile. Per giungervi, scelsi fra tutti i corpi suscettibili di fermentazione il più semplice: lo zucchero. È noto che questa sostanza è composta d'idrogeno, di carbonio e d'ossigeno, e che questi tre principi vi stanno in uno stato d'equilibrio, che una forza semplicissima basta per romperlo.... Per far fermentare lo zuccaro bisogna prima allungarlo con quattro parti d'acqua. Ma acqua e zuccaro mischiati assieme, in qualsiasi proporzione essi siano, non fermenteranno mai soli, e l'equilibrio sussisterebbe sempre fra i principi di questa composizione, se non lo si rompesse con un mezzo qualunque. Un po' di lievito di birra basta per produrre questo effetto e per dare il primo movimento alla fermentazione; essa segue poscia da sè stessa sino alla fine. » — Lavoisier, paragonando poscia la quantità dei prodotti che ne risultano, conclude che questi prodotti non provengono dall'acqua, ma soltanto dallo zucchero. « Gli effetti della fermentazione vinosa, aggiunge, si riducono adunque a separare lo zuccaro in due porzioni e ossigenare l'una a spese dell'altra per formarne acido carbonico, e disossigenare l'altra in favore della prima, per formarne una sostanza combustibile, che è l'alcoole, di modo che, se fosse possibile di ricombinare queste due sostanze, l'alcoole e l'acido carbonico, si riformerebbe lo zuccaro. » — L'alcoole puro è un liquido trasparente, molto fluido e volatile, di colore penetrante e di sapore caustico, di azione molto energica sull'economia. La sua densità è 0,792 a 20°, bolle a 78° sotto la pressione normale; sino al dì d'oggi nessun freddo è giunto a solidificarlo. Si compone di carbonio, idro-

Vedi Acquavite. — La denominazione di spiriti poi s'applica ai liquidi alcoolici allorquando la proporzione d'alcoole vi raggiunge la cifra di circa 60 a 70 per 100. E siccome essi non conservano il profumo delle acquaviti da cui provengono e non si consumano punto per bevanda, il loro valore è indicato dal loro titolo, che rappresenta la loro ricchezza alcoolica. — Non parleremo qui delle diverse bevande fermentate che l'uomo prepara pe' suoi bisogni giornalieri: vino, birra, cedro, idromele ecc. ecc., e che contengono una o più grandi quantità di alcoole. Ci riserbiamo tenerne discorso più opportunamente ai rispettivi articoli.

Degli usi dell'alcoole. L'alcoole, ne' suoi diversi stati di purezza e di concentrazione, serve ad una moltitudine d'usi nelle arti e nell'economia domestica. Come dissolvente delle resine e degli olii essenziali, è impiegato per la fabbricazione delle vernici; sono gli alcooli di qualità inferiori che si destinano a questo uso. Allo stato anidro lo si impiega per costrurre termometri destinati all'osservazione delle temperature estremamente basse. La proprietà che ha di coagulare l'albumina, congiunta alla sua avidità per l'acqua, lo rende molto utile al naturalista e all'anatomico per la conservazione degli animali e dei pezzi anatomici. — I profumieri e gli agrassatori l'utilizzano, questi per levare le macchie, quelli come veicolo degli olii aromatici ed odoriferi con cui formano i loro elisiri. È impiegato anche quale combustibile nelle lampade dette *lampade ad alcoole*, coll'aiuto delle quali s'eseguiscono gli assaggi al cannello, ed un gran numero d'operazioni che praticansi in piccolo, ed esigono un'alta temperatura.

ALCOOLE. (*Ariol. e terap.*) L'alcoole allo stato di purezza e di molta concentrazione, dice l'egregio dott. Gabbrielli, non è tollerato da alcuna membrana mucosa; e se fosse introdotto per la via della bocca nello stomaco, avremmo l'intossicamento alcoolico acuto, rappresentato in prima da fenomeni locali, denotanti la flogosi più intensa degli organi o tessuti, ove l'alcoole ebbe a tragittare, od arrestarsi, e di poi da fenomeni generali, derivati dall'assorbimento alcoolico, e più specialmente da quell'eccitamento generale del centro nervoso encefalitico che costituisce la ebrietà in tutti i suoi gradi, sino al delirio tremulo ed alla morte per congestione cerebrale. *Vedi* Alcoolismo. Applicato sulla cute, agisce subito come perfrigerante per la facile sua evaporazione, ma persistendo nell'applicazione, e compenetrandosene il tessuto cutaneo, l'alcoole pare che sia in piccola parte assorbito, finchè insorgono fenomeni locali di eritema, irritazione e flogosi. Le pozioni alcooliche comuni ed i liquori spiritosi producono nella bocca, in ragione del grado di loro concentrazione, una sensazione mista di calore urente e di stipsi, in grazia dell'assorbimento, per parte dell'alcoole, del principio acquoso della saliva, muchi buccali, e del tessuto mucoso medesimo. Giunte nello stomaco, la sensazione ivi destata è piacevole o molesta secondo la qualità e quantità del liquore alcoolico ingerito; in ogni modo la natura di questa sensazione è nel senso della tonicità e della agevolezza della funzione digestiva, ove non giunga a turbarla od impedirla la insorta gastrite. Intanto la mucosa gastrica nella regione di contatto del liquido alcoolico si fa iperemica e turgida, le glandule gastriche si gonfiano, la secrezione per lo più aumenta, e tutto accenna alla azione eccitante dell'alcoole. Ma a questi fenomeni locali altri ben presto se ne aggiungono, che si riferiscono ad un eccitamento generale di tutto l'organismo. Gli atti cardiaco-vascolari sono ravvivati energicamente, aumentato il calore cutaneo, arrossata la faccia, brillanti e mobilissimi gli occhi, fors'anco colla iniezione della congiuntiva. Anche il sistema nervoso cerebrale lo si ravvisa eccitato per la insolita feracità della fantasia, per la successione rapida delle idee, per la gioia amena dei sentimenti espansivi; ma questo stato poco dura, gli succede la tendenza al riposo, alla quiete, al sonno, senza che siano possibili i lavori seri della mente. Questo stato artificiale fittizio di esaltamento delle principali funzioni organiche, se sia frequentemente ripetuto, costituisce una vera e propria anormalità, che dispone l'organismo alla perdita della salute. L'uso protratto delle bevande alcooliche è tollerato meglio dal sesso maschile, nell'età virile e nella vecchiezza, anzichè nelle prime età e nelle femmine; meglio dagli abitanti dei luoghi umidi e malsani, che dai montanari e dagli uomini delle aperte località; meglio nelle stagioni invernali che nelle estive; in conclusione l'uso moderato delle be-

vande alcooliche costituisce un beneficio elemento per la igiene della odierna società, come pure lo fosse anche nelle età più remote, nel buio delle quali si perde la storia del vino, e delle bevande aromatiche e spiritose. Nè crediamo che queste idee, sanzionate da una diuturna esperienza e confermate ogni giorno, debbano venir meno per la opinione avversa di alcuni odierni fisiologi, e specialmente di Bernard, il quale, stabilendo una distinzione a suo modo fra sostanze eccitanti ed irritanti, considera fra le prime l'etere e le pozioni eteree, fra le seconde l'alcoole e le bevande alcooliche, e dichiara che mentre l'etere opera favorevolmente sullo stomaco e ne favorisce la funzione, l'alcoole, come irritante, la turba e la arresta. Sappiamo che la ingestione del vino e degli spiritosi a stomaco vuoto di alimenti, nuoce ai visceri ed alla sua funzione, e i bevitori del mattino ne sono infatti puniti colle gastralgie, gastriti e peggio; hanno abituale anoressia e digeriscono lentamente, ma le bevande alcooliche moderatamente usate, e sorbite insieme coll'alimento, nella massima parte dei casi, favoriscono mirabilmente la digestione. — Molte ricerche sono state praticate per determinare quali mutamenti subisca l'alcoole entro l'organismo, e quali conseguenze ne derivino, ma fino a questo momento non hanno condotto a conclusioni definitive. In generale si è sempre creduto, e da taluno ancora si crede, che l'alcoole nel sangue vada soggetto a consecutive combustioni per l'ossigeno che ivi si trova convertendosi in prodotti diversi, che poi finiscono per ridursi in acido carbonico ed acqua, come espressione finale della combustione, e questa idea sarebbe sostenuta dal fatto di vedere diminuita la riduzione organica degli albuminati, e la metamorfosi di essi materiali grassi, osservandosi infatti la pinguedine e la obesità assai frequente fra i bevitori, mentre nelle orine si vedono diminuiti i materiali avanzati alla denutrizione organica, cioè l'urea e gli urati, e nella bile la colesterina. Ma intanto altri sperimentatori, il Perrin e il Duroy, avrebbero osservato che l'alcoole è prontamente assorbito, ed anche prontamente eliminato in natura, dai polmoni, dalla pelle, dai reni. Ma non sarebbe eliminato in totalità, e soggiornerebbe lungamente nei tessuti, trattenendosi a preferenza nel cervello, nel fegato, nel sangue. Per questo prolungato soggiorno, e pei mutamenti che ne seguono nei tessuti e nelle funzioni, si spiega la ubbriachezza, il delirium tremens, la follia alcoolica, la epilessia degli ubbriachi, la dispepsia, l'itterizia dei beoni, la cirrosi epatica, la malattia del Bright, ecc. I suddetti scienziati, non avendo mai trovato nè aldeide, nè acido acetico nel sangue, che sarebbero i prodotti necessari della successiva combustione dell'alcoole, ne hanno concluso che questo corpo non subisce nell'organismo alcun cambiamento, e che, prima o poi, è espulso tale quale. In fine s'è quasi stabilito, secondo le recenti esperienze di Bouvier, che l'alcoole tanto in piccole che in grandi dosi produce abbassamento della temperatura del corpo, mentre fa aumentare la frequenza del polso. — Ed ora, dopo aver parlato intorno agli effetti fisiologici dell'alcoole e delle bevande spiritose, diremo brevemente delle sue indicazioni terapeutiche. Per uso esterno lo s'impiega per stimolare più o meno violentemente le parti come agente della medicazione revulsiva, quindi in certi dolori localizzati su di una articolazione o di un muscolo, nelle storte ecc. Batailhé e Guilhet lo proposero anche per la riunione immediata delle ferite, e Nélaton, nelle sue sale, impiega sempre lo spirito di vino canforato dal 18° al 20° di diluzione, sotto forma di compresse, lozioni, fomentazioni, su le piaghe beanti, e ciò con buon risultato. L'alcoole più o meno allungato fu consigliato da Richard in iniezioni nella cura radicale dell'idrocele, rimpiazzando il vino usato altre volte, nè si dovrebbe dimenticare l'utile indicazione di Lanzoni nel 1710, che propose i gargarismi fortemente alcoolizzati contro il dolore dei denti. Esternamente l'alcoole fu ancora usato nelle scottature, nei casi di prostrazione, di esaurimento di forze, nell'atrofia ed avvizzimento della cute. — Cantani raccomanda molto i clisteri di vino, quando il paziente per qualsiasi caso non possa prender cibo, allo scopo di diminuire la riduzione organica e prolungare così la vita, e il dottor Sims, di Tyrone in Irlanda, sembra essere stato il primo fra i moderni che abbia segnalato i meravigliosi effetti del vino ad alta dose, ed anche del punch, in un certo numero di malattie acute e croniche, e specialmente nella dissenteria epidemica. Todd nelle sue *Clinical Lectures* (1860) fece dell'alcoole il

perno d'una terapeutica nuova nelle malattie infiammatorie e le febbri più gravi, Behier constatò che l'alcoole fa cessare il delirio; Trastour si occupò dell'applicazione degli alcoolici nella polmonia, il prof. Fuster di Montpellier studiò l'uso degli spiritosi a dosi moderate e diluite, associati alla carne cruda, nella cura della tisi e delle malattie di consunzione; e Tripier, in una memoria che lesse all'*Académie des Sciences* il 5 febbraio del 1860, propose l'alcoole nella tosse ferina e nella tosse seguita da vomiti nei tisici. In una eccellente tesi per laurea pubblicata nel 1863, il dottor Zenone Costantinides si occupò dell'impiego degli alcoolici nella cura delle febbri a periodo; e li trovò utili anche nelle febbri antiche, palustri, ribelli, e non ha molto il dottor Hyde-Salter di Londra pubblicò interessanti osservazioni sull'efficacia dell'alcoole a sospendere prontamente gli accessi d'asma. Lanzani raccomandò vivamente l'uso dell'alcoole nei vomiti ostinati delle gravide. Oggi sappiamo come in tali casi possa agire, perchè A. Bernard ha dimostrato che alla dose di 5 a 6 cent. diluito in metà acqua, facilita la digestione, aumentando la secrezione dei succhi gastrici, pancreatici e i intestinali, nello stesso tempo che eccita la secrezione zuccherina del fegato. Per gli esperimenti eseguiti da Redi, Rudolfi ed altri, sappiamo che i vermi periscono prontamente se vengono posti nell'alcoole, o almeno nell'acqua alcoolizzata, ed appunto a Copenhagen non si dà ai bambini che soffrono di vermi che una cucchiaiata di rhum alla mattina, ed essi se ne liberano prontamente. L'azione del punch e dell'acquavite fu tentata nello stato algido del colera, finchè c'è poco vomito, ed anche se la prostrazione di forze si presenta per tempo, e se ne ebbe giovamento. Paterson chiamò pel primo, nel 1701, l'attenzione di tutti su d'una applicazione speciale dell'alcoole, cioè sul suo uso, con utilità, negli individui morsicati da rettili velenosi, e che egli aveva constatato presso i Cafri; ed altri fatti di simil genere furono osservati in progresso di tempo in altri luoghi. Nelle malattie croniche del cuore, gli alcoolici furono pure usati con successo. Lo spirito di vino allungato fu pure trovato da Weber il miglior rimedio contro il prudore ed il senso di solletico del condotto uditivo esterno, che è un incomodo dei più ostinati e difficili a guarire. Basta riempiere mattina e sera di alcoole il condotto uditivo esterno, e lasciarvelo per circa 5 minuti, per giungere in 3 a 5 giorni a guarire del male. L'alcoole poi, se non è un alimento diretto, ne resce però indirettamente la nutrizione del corpo. L'alcoole rende possibile che l'uomo lavori con maggiore attività, e che spieghi maggior forza e per più lungo tempo, perchè esso diminuisce il consumo di materiale organico che implica il lavoro, e ritarda con ciò la metamorfosi regressiva, per cui, secondo Cantani, gli sta proprio bene il soprannome di *cassa di risparmio dell'operaio*. — Infatti, tanto l'operajo che affatica nelle officine coi muscoli delle proprie braccia, come quello che affatica col suo cervello e passa insonni le notti al tavolo — egli pure operajo del pensiero — possono trovare, nell'alcoole parcamente e debitamente usato, un ottimo mezzo di resistenza al lavoro. Il già citato Cantani dichiara che *l'alcoole saviamente usato contribuisce a rinforzare la costituzione, a prolungare la vita,.... ed a mantenere perfino il genere umano con tutti i suoi vizi nelle innaturali condizioni in cui oggi ci troviamo.* Finalmente il viaggiatore assiderato fra i ghiacci alpini e che si sente venir meno le forze, trova in un sorso di rhum un balsamo salutare, e nelle convalescenze di lunghe malattie, negli individui spossati da qualsiasi causa, nei vecchi cadenti, l'alcoole è ancora ottimo mezzo per ridonare vigoria.

ALCOOLIMETRIA. (*chim. e tecn.*) Il valore venale degli spiriti, ed il tasso delle imposte alle quali sono soggetti, essendo in ragione della proporzione d'alcoole puro che contengono, era indispensabile che si avesse avuto un mezzo facile e pronto di misurare esattamente questa proporzione in una data quantità di liquido. Questo mezzo consiste nell'uso di uno strumento molto semplice che si chiama alcoolometro, e per contrazione alcoometro. Non è altro, insomma, che un areometro simile a quello di Baumé, che potrebbe d'altronde servire al medesimo oggetto. Tutta la differenza consiste nel modo di graduazione, che si applica, non ad ogni specie di liquido come nell'areometro ordinario, ma specialmente ed esclusivamente ai

liquidi alcoolici. L'alcoolometro ha per principio la differenza delle densità specifiche dell'acqua e dell'alcoole assoluto, differenza che è rappresentata dalla frazione decimale 0,305, rappresentata la densità dell'acqua dell'unità e quella dell'alcoole da 0,705. Questo tubo di vetro rigonfio nella sua parte inferiore, è terminato al di sotto di questo rigonfiamento da un piccolo globetto, che contiene tanto mercurio sufficiente a che il tubo immerso nell'acqua vi si affondi verticalmente fino al di sopra del rigonfiamento. — Il punto di livello dell'acqua, segnato con un tratto di lima, indica il limite inferiore della scala. Se quindi si immerge l'istrumento nell'alcoole assoluto, questo liquido essendo di 305 millesimi meno denso dell'acqua, è evidente che l'alcoolometro sprofonderà di più, e che la differenza dell'altezza d'immersione, sarà proporzionale alla differenza della densità. Il punto di livello dell'alcoole sul tubo segnerà dunque il limite superiore della scala, e non vi sarà più che a dividere l'intervallo in un certo numero di parti o gradi. Per saggiare uno spirito qualunque basterà collocarvi l'apparecchio, più questo s'immergerà nel liquido, e maggior quantità d'alcoole vi sarà contenuta; ed il punto che toccherà il livello sarà il grado o *titolo* del liquido stesso. — L'alcoolometro anticamente impiegato nel commercio, segnatamente francese, era quello di Cartier, la sua graduazione affatto arbitraria era di 40 gradi. Lo zero era segnato al punto di contatto colla superficie di una soluzione preparata con 90 parti d'acqua distillata e 10 parti di sale marino; il 10° grado corrispondeva alla densità dell'acqua pura, ed il 40° a quella dell'alcoole assoluto. — Questo areometro non era in realtà che una contraffazione di quello di Baumé, costrutto nello stesso modo, colla differenza che aveva 45 divisioni invece di 40. — L'alcoolometro, o piuttosto l'areometro di Cartier, malgrado i suoi difetti, e quantunque siavisi sostituito ufficialmente un istrumento molto più comodo, più razionale, e meglio in rapporto col nostro sistema generale di pesi e misure, non ha potuto ancora essere completamente eliminato dalle transazioni relative agli spiriti. — L'abitudine, questa seconda natura degli uomini in generale e dei commercianti in particolare, ha resistito fino ad ora a tutti gli sforzi tentati per isradicarlo; e quantunque, nei loro rapporti cogli uffici, i mercanti d'alcoole siano obbligati a conformarsi al nuovo sistema, non possono astenersi dal ritornare all'antico tostochè si sentono sbarazzati dalla soggezione amministrativa. Così, in questo come in molti altri casi, si dovette contare sull'abitudine, e farle buona parte nell'applicazione della legge. A questo scopo vennero redatte tavole di riduzione dei gradi Cartier in centesimali e viceversa. Crediamo indispensabile di riprodurle come complemento di tutte le indicazioni usuali, che tentammo riunire in quest'articolo; ma è necessario far conoscere preventivamente il principio ed il modo di costruzione e di graduazione dell'alcoolometro legale. — Questo istrumento chiamato anche alcoolometro centesimale, o dal nome del suo autore, alcoolometro di Gay-Lussac, porta 100 gradi, di lunghezza ineguale, e misurati in modo da rappresentare esattamente in centesimi la quantità d'alcoole contenuta nel liquido sottoposto alla prova. Lo 0 corrisponde all'acqua pura, ed il numero 100 all'alcoole assoluto. Se dunque si immerge quest'apparecchio in un liquido spiritoso, e che vi si affonda per esempio fino al 45° grado, bisognerà concludere che il liquido contiene 45 centesimi, od il 45 % d'alcoole puro, in modo che in 5 ettolitri vi saranno 225 litri d'alcoole e 275 litri d'acqua. — È importante rimarcare che i liquidi, subendo ad ogni istante cangiamenti di volume, e per conseguenza di densità, in seguito alle contrazioni e dilatazioni, che risultano dall'abbassamento e dall'elevazione della temperatura, la graduazione della scala ha dovuto esser fatta ad una temperatura determinata. Si scelse quella di + 15°. Ma siccome, d'altronde, praticamente è impossibile mettere a questa stessa temperatura il liquore da saggiarsi, e si è forzati di operare alla temperatura dell'aria ambiente, Gay-Lussac ha redatto pure delle tavole di correzione per tutti i gradi del termometro centigrado da 0° fino a 30°, tavole coll'aiuto delle quali si può conoscere immediatamente, ad una temperatura qualunque, la ricchezza alcoolica d'un liquido tal quale sarà a + 15°. — Ecco una tavola di queste correzioni per i gradi che presentano ordinariamente i diversi alcooli del commercio. Si tratta qui ben inteso di gradi centesimali.

Gradi termometrici	Gradi alcoolometrici				
15	60	80	85	86	94
0	61,2	84,3	88,9	89,9	97,4
1	60,9	84	88,7	89,6	96,9
2	60,5	83,7	88,5	89,4	96,7
3	60,2	83,5	88,2	89,2	96,5
4	59,8	83,2	87,9	88,9	96,3
5	59,5	82,9	87,7	88,6	96,1
6	59,1	82,6	87,4	88,4	95,9
7	58,8	82,3	87,2	88,1	95,7
8	58,5	82	86,9	87,9	95,5
9	58,1	81,7	86,6	87,6	95,3
10	57,8	81,5	86,4	87,4	95,1
11	57,4	81,2	86,1	87,1	94,9
12	57	80,9	85,8	86,8	94,7
13	56,7	80,6	85,5	86,5	94,4
14	56,3	80,4	85,3	86,4	94,2
16	55,6	79,7	84,7	85,7	93,8
17	55,3	79,4	84,4	85,4	93,6
18	54,9	79,1	84,1	85,2	93,3
19	54,6	78,8	83,9	84,9	93,1
20	54,2	78,5	83,6	84,6	92,9
21	53,9	78,2	83,3	84,4	92,6
22	53,5	77,9	83	84	92,4
23	53,1	77,6	82,7	83,8	92,1
24	52,8	77,3	82,4	83,5	91,9
25	52,4	77	82,1	83,2	91,6
26	52	76,7	81,8	82,6	91,4
27	51,7	76,3	81,5	82,4	91,1
28	51,3	76	81,2	82,2	91,0
29	51	75,7	81,0	82,7	90,6
30	50,6	75,4	80,6	81,7	90,4

Diamo inoltre qui sotto le tavole di riduzione dei gradi *Cartier* in gradi centesimali e dei gradi centesimali in gradi *Cartier*

Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali
10	0,2	18,5	47,3	27	71,8	35,5	88,8
10,5	2,4	19	49,1	27,5	72,9	36	89,6
11	5,1	19,5	51,0	28	74	36,5	90,4
11,5	8,1	20	52,6	28,5	75,2	37	91,2
12	11,2	20,5	54,1	29	76,3	37,5	91,9
12,5	14,5	21	55,6	29,5	77,3	38	92,7
13	18,2	21,5	57,2	30	78,4	38,5	93,4
13,5	21,8	22	58,7	30,5	79,4	39	94,1
14	25,2	22,5	60,1	31	80,5	39,5	94,7
14,5	28,5	23	61,5	31,5	81,5	40	95,4
15	31,6	23,5	62,9	32	82,5	40,5	96
15,5	34,4	24	64,2	32,5	83,4	41	96,6
16	36,9	24,5	65,5	33	84,4	41,5	97,2
16,5	39,3	25	66,9	33,5	85,3	42	97,7
17	41,6	25,5	68,1	34	86,2	42,5	98,3
17,5	43,6	26	69,4	34,5	87,1	43	98,8
18	45,5	26,5	70,6	35	88	43,5	99,4
						44	99,9

Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier	Gradi centesimali	Gradi di Cartier
0	10,03	26	14,12	51	19,54	76	28,88
1	10,23	27	14,26	52	19,85	77	29,34
2	10,43	28	14,42	53	20,15	78	29,81
3	10,62	29	14,57	54	20,47	79	30,29
4	10,81	30	14,73	55	20,79	80	30,78
5	10,97	31	14,90	56	21,11	81	31,30
6	11,16	32	15,07	57	21,43	82	31,76
7	11,33	33	15,24	58	21,76	83	32,28
8	11,49	34	15,43	59	22,10	84	32,80
9	11,66	35	15,63	60	22,46	85	33,33
10	11,82	36	15,83	61	22,82	86	33,88
11	11,98	37	16,02	62	23,18	87	34,44
12	12,14	38	16,22	63	23,55	88	35,07
13	12,28	39	16,44	64	23,92	89	35,62
14	12,43	40	16,66	65	24,29	90	36,24
15	12,57	41	16,88	66	24,67	91	36,89
16	12,70	42	17,12	67	25,05	92	37,55
17	12,84	43	17,37	68	25,45	93	38,24
18	12,97	44	17,62	69	25,85	94	38,95
19	13,10	45	17,88	70	26,26	95	39,70
20	13,25	46	18,14	71	26,69	96	40,49
21	13,38	47	18,42	72	27,11	97	41,33
22	13,52	48	18,69	73	27,54	98	42,23
23	13,67	49	18,97	74	27,98	99	43,19
24	13,81	50	19,25	75	28,44	100	44,19
25	13,97						

Le indicazioni dell'alcoolometro ordinario possono sovente essere falsate dalla presenza nel liquido che si vuol apprezzare, di sostanze tenutevi in dissoluzione, modificandone la densità. Si cercò dunque di inventare, per far conoscere la ricchezza alcoolica dei liquidi spiritosi, altri apparecchi le cui indicazioni fossero sensibilmente indipendenti dalla minore o maggior purezza del liquido. Citeremo fra questi apparecchi il *dilatometro* di Silbermann, che si fonda, come l'indica il suo nome, sull'ineguaglianza della dilatazione dell'acqua e dell'alcoole; l'*ebullioscopio* a quadrante di Brossard-Vidal, e l'*ebulliometro a fusto dritto* di Conaty, il cui principio risiede nella differenza di 22° centigr. tra il punto d'ebollizione dell'acqua e quello dell'alcoole, differenza pochissimo modificata dalla presenza di materie solubili nel liquido, purchè però queste materie non vi si trovino in troppa quantità. L'Ebullioscopio di Conaty essendo il più facile a manovrare, il più esatto ed il più frequentemente adoperato, lo faremo conoscere in poche parole. — È un termometro a mercurio i cui gradi vanno diminuendo in lunghezza dalla tempe-

ratura di 100° fino a quella di 85°. Lo 0 della scala è il punto dell'ebollizione dell'acqua; corrisponde alla mancanza assoluta di alcoole, 100 è, al contrario, il limite opposto, e corrisponde all'assenza d'acqua cioè all'alcoole assoluto. I gradi intermediari sono tracciati secondo le osservazioni fatte su misture di proporzioni conosciute, di modo che, come l'alcoolometro di Gay-Lussac, l'ebollioscopio dà in centesimi la quantità esatta d'alcoole contenuta nel liquido sottoposto al saggio. La scala è mobile, onde la si possa regolare secondo lo stato della *pressione atmosferica*. — Per saggiare un liquido spiritoso all'ebollioscopio, basta farlo scaldare, immergervi lo strumento in una posizione ben verticale, e notare il punto dove si trova la sommità della colonna di mercurio al momento in cui si produce la prima ebollizione.

ALCOOLISMO. (*Patol. e terap.*) È vocabolo nuovo imaginato ad esprimere l'insieme degli accidenti causati dall'abuso dei liquori alcoolici. — Il primo che ne fece uso fu il dottor Magnus Huss di Stoccolma. Questi accidenti (dice il Berti, cui togliamo la maggior parte del presente articolo), sono numerosi e diversi, numerosi forse quanto la natura e gli uffici di questi organi, diversi quanto la qualità e la quantità dell'agente e la diuturnità dell'azione. — La causa efficiente dell'alcoolismo è una, l'alcoole; varia però secondo la quantità e la qualità dei liquidi che lo contengono. — Essi sono le diverse specie di birra, di vino, di acquavite, di sidro, e gli alcoolati, fra cui primo, l'assenzio. Le proporzioni in volume dell'alcoole puro per 100 parti di tali bevande sono, ad esempio, nel *wiskey* di Scozia (acquavite di grano) di 54,32, nel rhum di 53,68, nel vino d'uva secca di 25,12, nel Madera di 22,27, nel Madera del Capo di 20,50, nel Lacryma-Christi di 19,70, nello Xeres di 19,17, nel Malaga di 17,43, nello Sciampagna di 13,80, nel Frontignano di 12,79, nel Tokay di 9,88, nel cedro di 9,87, nell'*ale* di 8,88, nell'idromele di 7,32, nella birra oscura di 6,80, nel Porter di Londra di 4,20, ecc. — Tali cause poi in alcuni liquori son corrette od accresciute, o complicate, dall'azione di sostanze che naturalmente vi si trovano, o vi furono immesse da colpevole desiderio di lucro. — Il kirsch, ad esempio contiene dell'acido idrocianico; l'assenzio, l'anicetto, il gin, il wiskey degli olii essenziali; l'acquavite ottenuta dalle farine fermentate con olio empireumatico, senza favellare del pepe, del piretro, dell'acido solforico, dell'acetico, degli ossidi e dei solfuri metallici, introdotti nel vino e nei liquori per mutarne i vapori o comunicar loro una tinta gradevole. — Che se una è la causa efficiente, parecchie sono le predisponenti, e prima l'eredità. I figli dei beoni sono facilmente tratti sulla stessa china dei padri; in essi alla particolare disposizione del sistema nervoso portata dalla nascita s'unisce l'esempio. — Altre cause predisponenti sono la razza, il clima, l'età, il sesso, la professione e l'incolato. In generale l'alcoolismo notasi più frequente tra le razze negre che tra le bianche, e di queste più negl'Inglesi, nei Tedeschi e negl'Irlandesi che nelle altre nazioni; nei popoli nordici più che nei meridionali, negli uomini più che nelle donne, e fra questi più nei maturi che nei giovani e nei vecchi, nei vinai, negli acquavitai e negli altri rivenditori di spiriti, nei vetturali, nei mercanti girovaghi, e nei sensali, più che in qualsiasi altra professione, nei villici più che nei cittadini. Le ragioni di ciò sono manifeste: il desiderio degli stimoli forti e stupefacenti sta generalmente in rapporto inverso dello sviluppo intellettuale, quindi l'alcoolismo così frequente nei negri d'America, di cui due terzi muoiono vittime del tafià, specie di rhum, e nelle classi più basse del popolo. I paesi meridionali sono vinicoli, i settentrionali privi di vino ed obbligati a sostituirvi i liquori alcoolici, verso cui gli abitanti di questi sono portati per necessità di agguerrirsi contro il freddo. Le donne per natura e per educazione non amano le bevande spiritose, e, abbandonandovisi, trovano generale riprovazione, i giovani non vi si abituano che lentamente, e i vecchi son forse vecchi perchè vissero temperanti; chi si dedica a certe professioni, ci vive in mezzo, ed è tentato di continuo dall'occasione, ed obbedisce alla consuetudine di trattare affari col bicchiere alla mano; i villici poi, se bevono meno, si nutrono di cibi men sostanziosi, e sentono d'avvantaggio l'azione perturbatrice dell'alcoole. Finalmente sono cause occasionali l'ozio, l'esempio, gli allegri o tristi compagni. — Non è dunque maraviglia se, con tanta ricchezza di cause e prepotenza d'istinti, l'alcoolismo, incominciando da' suoi gradi più miti e salendo al massimo, che è

la dipsomania, sia piuttosto frequente, e tende ogni giorno a viemmeglio diventarlo. In Francia è universale lamento di ciò, ed anche da noi egli è qualche anno che i casi d'alcoolismo si fanno più numerosi ne' manicomi. Forse n'è cagione, almeno per noi, l'insistente malattia delle viti, che scema il prodotto del vino, e lo cresce di prezzo, per cui, chi abbisogna di quello stimolo ricorre, come più gagliardi e meno costosi, ai liquori. — In quanto ai paesi settentrionali, fu calcolato, dice Luigi Cruveilhier, che a Londra i quattro principali venditori d'acquavite, sono visitati tutti gli anni in media da 145 000 uomini, 110,000 donne, e 20 000 fanciulli e adolescenti, e che l'abuso dei liquori forti miete ogni anno 50,000 vittime in Inghilterra. In Germania più di 45,000 individui muoiono per la terribile malattia dell'alcoolismo, e nello Zollverein austriaco si consumano annualmente 300 milioni di quarti d'acquavite, cioè a dire 10 litri per individuo in media. Tourguénef fa ascendere a più di 100,000 per anno il numero delle vittime dell'alcoole in Russia, e l'abuso che se ne fa in Svezia prese un'estensione tale da cinquant'anni a questa parte, che gli uomini devoti alla causa della civiltà hanno gettato un grido d'allarme, e fatto un energico e supremo appello a tutte le forze del paese. E ciò che v'ha di più triste e doloroso negli effetti dell'intossicazione alcoolica si è, ch'ella non si limita a colpire gli individui, ma tutta la razza. Alla prima generazione appariscono, come constatollo il dottor Morel, l'immoralità, la depravazione, gli eccessi alcoolici, e l'abrutimento morale, alla seconda generazione l'ubbriachezza ereditaria, gli accessi maniaci e la paralisi generale; alla terza le tendenze ipocondriache, e peggio le tendenze omicide, alla quarta finalmente la degenerazione è completa; il fanciullo nasce imbecille, o diventa tale nell'adolescenza. — Veniamo ora alla condizione patologica ed ai sintomi. — La prima, dopo il già detto, non può essere dubbia, trattasi d'una sostanza, che corre immutata per gli organi nostri, gli abbevera, per così dire, gl'impregna, dimora a lungo in noi prima di essere eliminata, ed esercita un'azione perturbatrice in principal modo del sistema nervoso è dunque un'attossicazione, che quanto alla natura non è punto differente dalla palustre, dalla saturnina, dalla mercuriale, ecc. I sintomi poi ponno dividersi in tre gruppi: l'attossicazione peracuta o passeggiera, che è l'ubbriachezza, l'acuta più durevole, che è il *delirium tremens*, la cronica, che è *l'alcoolismo* propriamente detto. E di questi tre gruppi, se il primo è disordine, il secondo è morbo fisico, il terzo mentale. — L'ubbriachezza è l'immediato effetto d'una copiosa ingestione di bevande alcooliche. Ha più gradi, ma se ne contano tre, *l'esilarante*, il *delirante*, il *comatoso*. Il primo stadio è caratterizzato dalla semplice esaltazione. Il bevitore è ilare, i suoi occhi brillano, il polso è forte, la traspirazione aumenta, egli è assetato, ha sovente bisogno d'orinare. Le facoltà intellettuali anch'esse si fanno più pronte, più energiche; l'immaginazione spazia in campi popolati da lieti fantasimi; la memoria si scorda delle sventure che incalzano, per ricordarsi solo delle gioie trascorse o che si sperano; la volontà sola divien debole; l'ubbriaco, meno padrone di sè, si fa espansivo, confidente, sincero. — Nel secondo le funzioni dell'organismo non sono soltanto esaltate, ma sono ben anco turbate. Il bevitore prova delle vertigini, e talvolta dolori epigastrici e vomito. Si manifesta incoerenza nelle idee, turbamento nei sensi, la vista diviene confusa o doppia, le orecchie tintinnano; si pervertiscono l'odorato ed il gusto, e la sensibilità generale è scemata, la mobilità è fiacca e sottratta in parte alla volontà, la lingua inceppata, vacillanti le gambe, i gesti sregolati al pari delle idee, la circolazione concitata, iniettati gli occhi, contratte le pupille, rossa la faccia; la respirazione prima accelerata, poi lenta e profonda, la cute sudante, l'umore vario, talvolta allegro, talvolta triste, talvolta pacifico, talvolta battagliero, e da ultimo un vero delirio passeggero di grandezza, d'ipocondria o di persecuzione. L'uomo in questo stato non è più padrone di sè, ed è molto se, tra i fumi dell'alcoole, serba qualche po' di ragione, insufficiente del resto a illuminarlo, nè a frenare gl'impulsi irresistibili da cui talvolta vien preso, impulsi che non sempre sono rivolti al bene. — Nel terzo stadio questi fenomeni tutti s'aggravano: l'intelligenza, la motilità, la sensibilità sono sospese. La pupilla dilatata, l'occhio vitreo, la respirazione stentorosa, la temperatura abbassata, il coma è profondo. Per il volgo l'uomo è briaco affatto; per il medico è in

preda ad una apoplessia congestiva. — La diagnosi dell'ubbriachezza è facile ad instituirsi; se altro non fosse, l'accuserebbe l'alito del paziente. Ad essa generalmente succede un sonno profondo, accompagnato da profuso sudore. Questo sonno può durare poche ore od anche protrarsi a due giorni. Se non fu molto forte, non lascia tracce dopo di sè, se forte invece lascia malessere, pesantezza di capo, dolore ai lombi, febbricciattola (*febricula crapularis*), lingua saburrale, anoressia, sete, rutti graveolenti, vomiturizione, e non di rado diarrea biliare. A questi sintomi che accusano disordine delle vie digerenti, altri talora si associano accennanti a congestioni cerebrali, bronco-polmonari od epatiche, come allucinazioni, impulsioni maniache, tosse, itterizia. Finalmente può accadere la morte, originata da ripetuti attacchi epilettiformi, ed anche per apoplessia congestiva. E qui non è inutile raccomandare ai bevitori di ricordarsi che l'alcoole, se bevuto uno *haustu* e in larga dose, uccide come uno dei più potenti veleni. Uno di questi esempi l'avemmo non è guari in Venezia, in un certo Giovanni Corbetto, trentenne, il quale morì per acquavite, non ancora vuotata l'ultima tazza impostagli da una scommessa. Negli altri casi in cui la morte non è così subitanea (se stiamo alle autopsie dei bruti) questa proverrebbe dalla duplice congestione polmonare e cerebrale conseguente ad un asfissia primitiva. Chi poi volesse andar oltre al fatto materiale, troverebbe forse la cagione prima dell'alterata funzione del sistema nervoso cerebro spinale, da cui la diminuzione dei movimenti respiratori, la incompleta ematosi, e da ultimo l'asfissia. L'asfissia dunque sarebbe *indiretta*, e la morte principalmente dovuta all'azione tossica dell'alcoole sovra l'encefalo. — L'ubbriachezza si cura come ogni altro morbo: se è leggera non ha bisogno di farmachi; il riposo, qualche caffè, qualche bicchier d'acqua, che diluisca l'alcoole bevuto, bastano a far scomparire i fenomeni di quest'ultimo. Se è grave invece richiede cura prontissima. Taluni vantarono quasi come rimedio specifico l'ammoniaca, ad uno o a due grammi, sciolta in un bicchier d'acqua e presa d'un tratto; ma una più severa esperienza mostrò l'azione sua giovare veramente in pochi casi ed anche per brevi momenti, e, più che altro, nell'ubbriachezza per vino. Pare che fissi l'acido carbonico che si sviluppa nello stomaco e concorre ad aumentare l'azione dell'alcoole, ma che non neutralizzi quest'ultimo. Quello che proprio giova e prontamente si è il vomito, quindi l'indicazione di provocarlo, e, di preferenza, coi mezzi meccanici. Infatti il vomito, spontaneo o provocato, giunge opportuno, cioè poco dopo inghiottita una soverchia quantità di bibite spiritose, l'alleviamento è tanto notevole, che l'ebbrietà, per quanto tocchi a' suoi più grandi fenomeni, si può dir giudicata. — Altra urgente indicazione nei casi estremi e di rianimare l'azione tanto affievolita del sistema nervoso e di prevenire la congestione dell'encefalo e dei polmoni. Alla prima valgono le affusioni fredde e ripetute sul viso e sul petto, i senapismi, le frizioni secche, i clisteri irritanti e sopratutto quelli di caffè. Alla seconda il bagno ghiacciato al capo, le mignatte alle apofisi mastoidee, od un largo salasso. Giova in ogni caso nei giorni susseguenti sbarazzare le vie digerenti con qualche eccoprotico. — Veniamo ora all alcoolismo acuto, detto anche *mania a potu*, *delirium tremens potatorum*, *delirium vigilans*, *encephalitis tremefaciens*, ed italianamente *delirio tremulo* o delirio dei bevitori. Sullo stesso scrissero principalmente, prima il Sutton, poi il Trotter, il Reyer, il Barkhausen, il Blake ed il Ware. — Il *delirium tremens* è più che un disordine e men che una psicopatia; è un morbo fisico accompagnato da temporario perturbamento della ragione. Però se non è sempre una psicopatia, spesso la precorre, e lo diventa quasi sempre quando è ripetuto. È raro infatti che un recidivo di del rio tremulo esca illeso nelle facoltà della mente e senza veruno di quei sintomi fisici che accompagnano l'alcoolismo: se altro non fosse, si nota in esso la diminuzione della memoria, affievolimento dell'intelletto e della volontà, minore forza muscolare, e quindi minore attitudine agli abituali lavori. Poi non sempre, col cessare del morbo fisico, spariscono i disordini dei sensi e dell'intelletto; questi continuano non di rado ad operare scarsamente od irregolarmente per più giorni ed eziandio per un mese. È dunque un passo più o meno precipitoso verso l'alienazione mentale. Le stesse cause dell'ubbriachezza lo producono; ma è originato più spesso dall'acquavite e dagli alcoolati che non dal vino

e dal sidro; si manifesta talvolta senza causa occasionale, più sovente in estate che in inverno. I suoi primi sintomi sono insonnia o sonni agitati da sogni paurosi, deliri, allucinazioni, tremore e debolezza negli arti, inceppamento della loquela. Il delirio è vario, placido, furioso, triste, gaio, le allucinazioni talvolta spaventose, talvolta esilaranti, sono spesso della vista, ma talora anche dell'udito e del tatto. Dunque si può dire che avvi due forme distinte di questa malattia la maniaca e la melanconica coi loro caratteri relativi. Nella prima la faccia è accesa e minacciosa, i gesti sono concitati e violenti, le idee incoerenti, il discorso inesauribile e clamoroso; nella seconda la fisonomia abbattuta, spaventata, idee tristi, parola tarda, persona prostrata. Che se queste due forme si confondano in una, o, ad essere più esatto, la melanconia venga interrotta da accessi maniaci, allora si hanno conseguenze fatali, e l'infermo, interamente fuori di sè e in preda a spavento indicibile, è capace di maltrattare chiunque, nel mentre cerca persino di distruggere sè stesso. — Il delirio tremulo ha poi questo di speciale, che suole manifestarsi, tanto per lungo abuso di bevande alcoliche, quanto per improvvisa cessazione del loro largo uso. Ne' sobri che s'abbandonano ad uno stravizzo qualunque, comparisce, si può dire, istantaneamente; negli altri casi invece, che sono i più numerosi, si manifesta, non tutto ad un tratto, ma a poco a poco, o come complicazione, nel quinto o sesto giorno di una malattia acuta qualunque. — La cura è varia, spesso anche opposta, ricorrendo chi agli stimoli, chi all'oppio, chi al salasso e chi al tartaro emetico. Ma il Calmeil, l'Esquirol, il Dupeyre, il Volsin, e con loro la scuola francese e la scuola tedesca, suggeriscono il metodo blandamente ristorativo ed aspettante; e nei casi più miti sembra questo davvero il metodo migliore. La durata del *delirium tremens* può oscillare fra i tre e i sette giorni; se viene come esacerbazione di morbo inveterato occorre anche un mese a ricondurre la calma. — Resta l'*alcoolismo cronico*, che è una vera alienazione mentale, con tendenze irresistibili, pervertimento morale e turbamento durevole della ragione. Sola sua causa efficiente è l'abuso delle sostanze spiritose; però giova notare che certe volte il bisogno irresistibile del bere si manifesta nei primordi di una psicopatia provocata da altre cagioni, nel qual caso il fenomeno chiamasi *dipsomania*. Occorre infatti che uno sobrio per alcuni anni, improvvisamente si dia al vino ed ai liquori, e tosto offra segni che sembrano d'alcoolismo, ma invece, osservando meglio, si trovino altre e più gravi cagioni, e si scopra che i sintomi prodromi di una malattia mentale avevano preceduto quest'insolito uso delle bevande alcoliche. Allora evidentemente non trattasi di malattia, ma di sintomo; di dipsomania, che può fatalmente complicare il morbo primitivo, non di alcoolismo. — I sintomi dell'alcoolismo cronico si manifestano in pressochè tutti i visceri della vita organica e in tutti quelli della vita di relazione — Riportiamoli ai nostri lettori, sempre colle parole del già citato Berti. — Spettano ai primi — per l'apparato digerente: la lingua sordida, l'anoressia, la tensione epigastrica, i rutti frequenti, la vomiturazione mattinale di pituita, la digestione tarda, difficile, non di rado dolorosa; i borborigmi, i tormini, la stipsi alternata colla diarrea, e a morbo molto inoltrato, la lienteria e la diarrea continuata — pel fegato: la tumefazione dell'ipocondrio destro, il dolore sotto la pressione, la tinta subitterica o la vera itterizia — pei reni: i fenomeni del morbo del Bright e quelli dell'uremia — per la vescica lo spasmo del suo collo e il catarro — pel sistema vocale e respiratorio: la voce rauca, cavernosa, una particolare dispnea prodotta dallo stato infiammatorio dell'epiglottide, il catarro cronico bronchiale, l'emottisi, i fenomeni della congestione, dell'infiammazione e dell'apoplessia polmonare — pel sistema circolatorio il cardiopalmo, le facili lipotimie, i forti battiti arteriosi, l'epistassi, la metrorragia, le perdite emorroidali, le dilatazioni dei capillari venosi, gli edemi, gli spandimenti sierosi, e non di rado l'anasarca — pel sistema cutaneo: gli eritemi, le resipole, i furuncoli, gli antraci, e nei bevitori di *gin* e *wiskey*, certe ulceri di forma fagedenica agli arti inferiori. — S'aggiunga a ciò e conseguenza di ciò: l'eritema della faccia e del naso, che si muta più tardi in acne rosaceo, l'alopecia o la precoce canizie, le guance e gli occhi incavati, la sclerotica giallastra, la fronte rugosa, la fisonomia triste, sofferente, la cute secca, i muscoli flosci, la magrezza sempre crescente, i segni tutti della fisica

degradazione, oppure una incomoda obesità, specialmente nei bevitori di birra. — I sintomi poi della vita di relazione sono — nell'apparato di motilità: un tremore a piccole scosse ritmiche delle mani, delle braccia, delle gambe, delle labbra, della lingua, poi di tutta la persona, più notevole al mattino, minore o nullo dopo l'ingestione dei liquidi spiritosi, che rende vacillante il passo, malferma la presa, difficile, e non di rado quasi inintelligibile, la parola, e che in qualche caso si muta in uno spasmo choreico, detto per questo dagli scrittori *chorea degli ubbriachi*; un progressivo affievolimento dei muscoli che non tocca mai la *paralisi*, ma sta nei limiti della *paresi*, ha natura centripeta ed incomincia abitualmente dalle estremità superiori, degli spasmi tonici, dei crampi, dei sussulti sorvegnenti ad intervalli più o meno prossimi, e infine dei veri accessi epilettiformi — nell'apparato della sensibilità: le vertigini, la cefalea, l'insonnia, il formicolio degli arti accompagnato talvolta da incomoda sensazione di caldo e di freddo, prima intermittente, poi continuo, non di rado doloroso e provocante uno spasmo simile alla scossa elettrica; la apirestesia parziale localizzata generalmente alla cute delle membra inferiori, alle tibie e ai polpacci, e più tardi l'opposto, cioè l'anestesia più o meno completa delle parti superficiali e profonde, la miodepsia, la fotopsia, la diplopia, l'ambliopia, e in qualche caso l'amaurosi, i ronzii, i tinniti, i rumori d'ogni fatta e, a morbo avanzato, anche l'affievolimento dell'udito e la cofosi; le più strane e fantastiche allucinazioni di tutti i sensi specifici e dell'interno, sempre terrorifiche, e spesso accompagnate, o per meglio dire, destate da indicibili cruciati, le eccitazioni passeggere e inefficaci degli organi generativi, e da ultimo l'impotenza — nel sentimento morale, l'apatia, il disamore della fatica e della famiglia, la irresolutezza di carattere, l'ira pronta, e nel tempo stesso la più sommessa condiscendenza agli altrui voleri, l'iniziativa manchevole, la diminuita ed anche tolta coscienza, l'umor tetro, il facile scoraggiamento, la tendenza irresistibile al suicidio, all'omicidio ed al furto — nell'intelligenza: l'amnesia semplice o mista d'afemia, l'ottusità della mente, il delirio. — Quanto poi alle malattie, che frequenti appariscono nel corso dell'alcoolismo, dobbiamo avvertire, presentare molti pericoli la pneumonite e il reumatismo articolare. È difficile e molto raro che i bevitori possano scampare a questi due morbi, assumendo essi in individui affetti da alcoolismo caratteri complicati e gravissimi. — La cura all'ingrosso è quella stessa del *delirium tremens*; i rinfrescativi, il temperato uso dell'oppio, i calmanti, i ricostituenti, i bagni generali, la buona dieta e la temperanza nel bere. — Principalmente, a guarire questa tremenda malattia dell'alcoolismo, giova toglierne la causa prima, che è l'abuso d'ogni sorta di liquidi spiritosi. Giova avvertire il popolo dei danni immensi che gli riserba l'ubbriachezza, e distoglierlo in ogni modo da questo terribile vizio. Fu domandato un giorno a Leonicini, celebre medico italiano, in qual modo avesse raggiunto i novant'anni, e fosse ancora vegeto e prosperoso, e di mente aperta e svegliata. Rispose: « Mantenendomi sempre sobrio ». La sobrietà nel bere adunque è ciò che si deve cercare, e ad ottenerla servirà anche tra noi l'istituzione delle Società di Temperanza (ved.) che già ottennero eccellente successo in Inghilterra, in Isvezia, e da ultimo in Francia ed in Germania.

ALCOOLITI. (*farm.*) Soluti alcoolici destinati ad uso medico, che in molte farmacopee si chiamano tinture alcooliche. In questi preparati officinali l'alcoole agisce come solvente e conservatore, non alterando le qualità dei principî che scioglie; però nell'uso del medicamento fa duopo tener conto dei loro effetti aggiunti a quelli della sostanza medicamentosa. Le sostanze medicinali che costituiscono la base degli alcooliti possono essere di origine vegetale, animale o minerale, e, secondo che nella loro preparazione s'impiegano una o più droghe medicinali, si hanno gli alcooliti semplici o composti. Gli alcooliti sono preparati officinali poco alterabili, a condizione che si conservino in boccie chiuse e fuori dell'influenza della luce e d'una temperatura elevata. Sono poi medicamenti d'un assai frequente, perchè, sotto piccolo volume, sogliono comprendere considerevoli dosi di sostanza medicinale, e perchè, associati a qualche soluto mucilaginoso o zuccherino, non riescono anche di gusto troppo cattivo.

ALCOR. (*astr.*) Nome di una piccola stella, vicina alla larga e risplendente che è nel mezzo della coda dell'Orsa maggiore. Questa parola è araba.

ALCORANISTI. (*stor. relig.*) Chiamansi in tal modo fra i Maomettani coloro che si attengono strettamente alla lettera o al testo del Corano, perchè sono convinti della sua sufficienza e perfezione, e, fuori dello stesso, non ammettono nulla d'eccellente, e sono nemici dei filosofi, dei metafisici e degli scrittori scolastici. I Persiani sono in generale *alcoranisti*; i Turchi, i Tartari, e gli Arabi ammettono invece, oltre il Corano, anche gran numero di tradizioni. Gli Alcoranisti fra i Maomettani corrispondono ai testuari fra gli Ebrei.

ALCORANO. (*stor. relig.*) *Vedi Corano.*

ALCORANO. (*archit.*) Presso i Persiani, è una specie di torre, o campanile stretto e alto con due o tre ringhiere al di fuori, le une su le altre, dove certi sacerdoti detti moraiti vanno a cantare le loro preci più volte al giorno, per farsi udire dal volgo. Questi alcorani formano il principale ornamento delle moschee, e corrispondono ai minareti de' Turchi.

ALCORHI. (*stor. relig.*) Casta d'Indiani etei. Essi non sono nè cristiani, nè maomettani, nè pagani, per lo che tutti i popoli dell'India gli odiano. Sono costretti ad abitare fuori delle città all'estremità dei sobborghi; non possono avere relazione colle altre caste, e sono costretti a condurre al supplizio i delinquenti. Vengono anche chiamati *Theer.*

ALCOVA. (*archit. ec.*) Questa parola che si fa derivare dall'arabo *alcobà*, proveniente dall'arabo *elcaut* ed *elcobat*, *tabernaculum*, significa la parte di una stanza che rinchiude il letto. Questa parte può ricevere più di una forma ed essere ornata in più modi. Pare che gli antichi chiamassero *zotheca* ciò che vien da noi denominato *alcova*. Una tal parola, secondo il Forcellini, significa cameretta, alcova, gabinetto. In un passo di Plinio il Giovane, trovasi usata codesta voce in modo che può darsi ad essa una spiegazione, la quale corrisponde perfettamente alla moderna idea d'alcova. Se vogliamo credere a Winckelmann, se ne sono vedute nella villa Adriana a Tivoli, fatte a guisa di nicchie, e se ne trovarono di simili nelle case di Pompei. Tuttavia v'ha molta incertezza su questo oggetto riguardo alle nozioni che ci possono fornire gli avanzi delle costruzioni antiche. A questa ricerca noi possiamo anche aggiungere un'altra specie d'autorità che può essere forse un poco meno congetturale, quantunque non si possa darla per indubitabile, ed è l'autorità dei bassorilievi e delle pitture antiche, ove si vedono letti circondati da una specie di recinto o balaustrata, talora all'altezza d'appoggio, talora più elevata, che potevasi collocare sulla linea di quel locale che si voleva rinchiudere, ed in tal modo da una grande stanza poteva cavarsene una piccola. Queste specie di cinte o tramezze erano guernite di stoffe o drappi disposti ad arte. Stando all'autorità debolissima dei bassorilievi (che il più delle volte non possono rappresentare che una sola superficie delle cose), talvolta semplici tappezzerie o attaccate ai muri, o sostenute da termini, avrebbero formato o indicato il sito corrispondente a quello che occupavano le alcove per ricevere il letto. Sarebbe facile citare una quantità di queste indicazioni d'alcove sulle opere antiche d'arte; noi però ci accontenteremo d'indicare due pezzi, l'uno dei quali si trova ripetuto nelle pitture del Virgilio del Vaticano, l'altro si vede nell'antico dipinto noto sotto il nome di *Nozze Aldobrandine* (*Vedi* Aldobrandini Nozze.) Nei palazzi molto sontuosi, ove la stanza da letto è di etichetta, e tiene un posto principale nell'insieme di un appartamento, l'uso e la convenienza esigono che l'alcova sia separata dal restante della stanza, da una balaustrata che si apre, e nel cui interno sono collocate delle sedie, o da una semplice predella coperta da un tappeto, sulla quale s'innalza il letto. Questo spazio formante l'alcova con la sua separazione dalla stanza, è decorato con un ordine di colonne, la cui trabeazione ornata di padiglioni di stoffe, s'accorda con quella dell'altro locale. Se ne vedono di ricchissime in alcuni palazzi d'Italia; ma si comprende facilmente che tale disposizione non deve applicarsi se non a stanze da letto di grandissime dimensioni. Gli appartamenti piccoli non permettono alcove di questo genere, ma sono d'ordinario formate da una separazione di legname minuto, tappezzata internamente e chiusa davanti con cortine. Talvolta questa tramezza anteriore è formata con porte ad incastro che si accordano col rimanente della stanza. Le alcove di questa specie si fanno negli appar-

tamenti di economia, ed il loro scopo si è quello di far servire lo stesso locale a i usi diversi.

ALCOY. (*geogr.*) Città di Spagna, capoluogo d'un distretto omonimo, nella provincia, ed a 53 chil. e 1/2 N. da Alicante, presso la sorgente di un fiume che porta parimenti il nome d'Alcoy. — Alcoy possiede una fontana rimarchevole per le sue intermittenze, che versa le sue acque in abbondanza per un periodo di 13 a 14 anni, s'asciuga completamente durante lo stesso lasso di tempo, per riprendere in seguito, e cessare di nuovo a intervalli regolari. — Il distretto d'Alcoy racchiude circa 1,000 ab. Ha fabbriche di panni, saponi e carta.

ALCUDIA (*geogr.*) Città della Spagna, sulla baja omonima, nell'isola di Majorca, una delle Baleari, a 56 chil. da Palma; con 1,500 ab. Commercio di lane, le più stimate dell'isola; antiche fortificazioni, pesca di corallo nella baja.

ALCUINO o ALCHWIN (Flaccus Albinus Alcuinus) (*biog.*) Scienziato religioso, che divide con Carlomagno la gloria della ristorazione degli studi in Francia. Ei nacque, secondo le più probabili congetture, nel Yorkshire, in Inghilterra, verso il 735, fu allevato nella scuola del monastero di York, sotto gli occhi dell'arcivescovo Egberto, del quale divenne poi bibliotecario. Alcuni storici pensano che abbia ricevute lezioni dall'illustre Beda il Venerabile; ma siccome egli non lo nomina mai fra i suoi maestri, quest'opinione, che è altronde poco s'accorda colla cronologia, non è generalmente ammessa. Si presume ch'ei fosse abate di Canterbury, quando nel 780 ritornando da un viaggio a Roma, intrapreso per ordine del nuovo arcivescovo di York, Eanbaldo, incontrò Carlo Magno a Parma, e, dietro le pressanti sollecitazioni di questo monarca, andò a stabilirsi in Francia, ove tanto doveva contribuire alla riorganizzazione degli studi dell'impero. Lo stesso Carlo Magno si sottopose alla sua disciplina, e ne seguitò le lezioni con tutta la famiglia ed i suoi grandi dignitari. Il palazzo diventò una specie di accademia, i cui membri ed il re stesso sedevano sotto nomi tolti all'antichità greca, ebraica e latina. Così Alcuino aveva preso quello d'*Albinus Flaccus*; Carlo Magno quello di *David* ecc. ecc. Quest'uso di nomi allegorici si rinnovò, com'è noto, a tutte le epoche del letterario risorgimento. — Queste lezioni fatte da Alcuino nel palazzo diedero vita ad una scuola permanente, chiamata *scuola palatina* (o del palazzo), stabilita verosimilmente ad Aquisgrana, ordinario soggiorno del franco imperatore, ed ove alcuni hanno voluto trovar l'origine dell'Università di Parigi. L'insegnamento di Alcuino comprendeva il *trivium* ed il *quadrivium*, cioè a dire le sette arti liberali allora coltivate: grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia. Bisogna aggiungere a tale insegnamento, i commentari sulla Sacra Scrittura, dei quali il clero aveva allora non meno bisogno che delle scienze profane. Sotto l'influenza del sapiente dottore inglese, si stabilirono scuole a Parigi, Lione, Orléans e Tours, nei palazzi vescovili e nei monasteri. L'importanza di questi stabilimenti per l'istruzione dei chierici sarà vivamente compresa, se si rammenterà che, in seguito alla barbarie dei tempi, il clero aveva dimenticato perfin la lingua nella quale era scritta la sua liturgia. Il nome d'Alcuino è dunque pei francesi uno dei più venerabili fra quelli dei grandi uomini che hanno lavorato allo sviluppo della civiltà nella Gallia. Consigliere dell'imperatore, redattore di alcuni dei *Capitolari*, incaricato di molte importanti negoziazioni, ristoratore degli studi, egli godeva di così considerevole autorità, che fu ammesso, tuttochè semplice diacono, a far parte nel 794 del concilio di Francoforte, nel quale furono condannati i partigiani dell'eresia di Felice vescovo d'Urgel. Carlo Magno lo colmò di ricchezze, e troviamo in Elipand, quale un curioso dettaglio, che Alcuino possedeva, nei suoi diversi benefizi ecclesiastici, più di ventimila servi. Aveva ricevuto inoltre la ricca abbazia di san Martino di Tours, ove riformò gli sregolati costumi dei suoi monaci, ed ove creò una scuola che divenne poi celebre. Si fu in cotal ritiro ch'ei morì, nel 804, in età di 70 anni, dopo aver impiegato i suoi ultimi giorni a fare di sua mano una copia corretta della Scrittura, della quale fece dono a Carlo Magno, e che fu poi di grande aiuto agli editori della Bibbia — Uomo d'azione e di scienza, Alcuino mise la scienza al servizio della pratica, uomo di religione e di politica, perocchè ai suoi tempi la politica e la religione anda-

vano insieme confuse, fu ad un tempo riformatore nel suo convento ed abile amministratore nello Stato. Niuno poteva più efficacemente secondare le viste di Carlo Magno, al cui genio fu interamente devoto, e del quale sembrava aver compreso la missione, ch'egli aiutò potentemente nel vigoroso e passeggero tentativo di fondere in una sola maestà i due poteri spirituale e temporale. — Da quanto sopra, vedesi che il nome di Alcuino appartiene assai più alla storia generale della civiltà ed a quella della chiesa, che non alla storia della filosofia. Ciò nondimeno si distinguono, nella collezione delle sue opere, alcuni trattati che sono consacrati alle materie filosofiche: come un opuscolo della natura dell'anima: *de Ratione animae*, un altro delle virtù e dei vizi: *de Virtutibus et Vitiis*, e dei dialoghi sulla grammatica, la rettorica e la dialettica. Il metodo vi manca di originalità, perchè il fondo ne è preso intieramente a prestito da Boezio e dai Padri, ma lo stile è generalmente superiore, per la precisione, a quello degli scrittori di tal epoca. — Talvolta Alcuino giunge fin'anco mercè gran finezza di rivolgimenti, ad appropriarsi le idee de' suoi modelli, come nel passo seguente. Dopo aver detto che l'anima possiede: l'intelligenza, la volontà e la memoria « queste tre facoltà, continua egli, non costituiscono tre vite, ma una vita; non tre pensieri, ma un pensiero, non tre sostanze, ma una sostanza. Esse sono tre, fino a tanto che si considerano nei loro rapporti esteriori. La memoria è la memoria di qualche cosa, l'intelligenza è l'intelligenza di qualche cosa, la volontà è la volontà di qualche cosa; ed esse in ciò si distinguono. Ciò nondimeno vi è in loro una certa unità. Io penso che io penso, che voglio e mi ricordo. Io voglio pensare, ricordarmi e volere. Io mi ricordo che ho pensato e voluto e che mi son ricordato, e così queste tre facoltà si riuniscono in una sola. » Aggiungiamo che in Alcuino lo spirito teologico non regna solo; che se i Padri, san Gerolamo e sant'Agostino gli sono famigliari, Pitagora, Aristotele, Platone, Omero, Virgilio e Plinio, risalgono del pari alla sua memoria, che in Alcuino infine, come rimarcava Guizot, comincia l'alleanza di questi due elementi di cui lo spirito moderno ha portato al lungo tempo l'impronta incoerente, l'antichità e la chiesa, il gusto, il rimpianto della società pagana, e la sincerità della fede cristiana, l'ardore a studiarne i misteri ed a difenderne il potere. — La migliore edizione delle opere di Alcuino è quella fatta da Froben (Ratisbona 1777). Quelle opere sono un monumento prezioso dello stato delle cognizioni umane nell'VIII secolo, e si compongono di lettere, scritti teologici, opuscoli scientifici, leggende di santi, e trattati letterari.

ALDEBARAM o **ALDEBARAN.** (*astr.*) Nome arabo d'una stella di prima grandezza, spettante alla costellazione *Toro*, una delle dodici dello Zodiaco. Per essere l'Aldebaran verso l'alto del Toro, figurandone quasi l'occhio, si chiama anche *occhio del Toro*. *Vedi* Toro.

ALDEGRETTO. (*biog.*) Patrizio padovano, insegnò medicina per 34 anni nella patria Università con grande lode. Assistendo con zelo inarrivabile gli appestati, contrasse la malattia, e ne morì, nel 1631, a 58 anni. Pubblicò un trattato *De lue Venerea*, che aveva udito recitare da Ercole di Sassonia nel 1597.

ALDEIDATI. (*chim.*) Specie di composti salini che l'aldeide forma combinandosi colle basi. Si conoscono gli aldeidati di potassa, d'ammoniaca, d'argento, tutti e tre solubili nell'acqua, e solo cristallizzabili il primo e il secondo.

ALDEIDICO acido. (*chim.*) È denominato ancora acido lampico, perchè prenderebbe origine dalla lenta ossidazione dell'alcoole nella lampada, che porta per lucignolo un filo di platino sottile rotolato a spirale. Avrebbe per composizione C^4 H^4 O^3, e starebbe precisamente in mezzo all'aldeide e all'acido acetico. Alcuni chimici ne negano la esistenza, e lo considerano niente altro che come mescolanza di aldeide, di acetato, di acido acetico, ecc. Fu anche detto acido acetoso.

ALDEIDE. (*chim.*) Il nome di aldeide, od anche aldeido, fu tolto dalle abbreviature di alcoole deidrogenato, e proviene da *Al-deï* colla desinenza in *de* o in *do*. L'aldeide è l'alcoole da cui l'ossigeno sottrasse due molecole di idrogeno, senza che gli fossero aggiunte due molecole d'ossigeno, con che sarebbesi cambiato in acido. Allorquando un'azione ossidante trasforma un alcoole nell'acido corrispondente, vi sono due fasi nella reazione. Prima 1 atomo d'ossigeno sottrae 2 atomi

d'idrogeno allo stato d'acqua, poi un secondo atomo d'ossigeno si sostituisce ai 2 atomi d'idrogeno. Se la reazione si ferma alla prima fase, il corpo ottenuto è un aldeide. Gli aldeidi racchiudono dunque minor idrogeno dell'alcoole, e minor ossigeno dell'acido.

$$C^2H^4O + H^2 = C^2H^6O$$

Aldeide Alcool.

$$C^2H^4O + O = C^2H^4O^2$$

Aldeide Acido acetico.

Gli aldeidi si formano per l'azione sull'alcoole dell'acido cromico, del cloro acquoso, della mescolanza dell'acido solforico col perossido di manganese, oppure dalla distillazione secca dell'acido lattico, di parecchi lattati, della caseina, della fibrina. — Allorchè distillansi i sali di calce per ottenere gli acetoni, nascono pure degli aldeidi. Così Chancel ottenne a un tempo il butiraldeido, e il butirone; e Kolbe preparò l'aldeide benzoico facendo agire l'idrogeno nascente sul cianuro di benzoile. L'ossidazione dell'etilamina col mezzo del permanganato di potassa diede l'aldeide comune a Chastaing. Generalmente si preparano gli aldeidi. 1.° facendo agire convenientemente gli ossidanti sugli alcooli coll'intervento o del perossido di manganese o del bicromato di potassa coll'acido solforico, 2.° distillando una mescolanza di formiato di calce, e di sal calcare dell'acido di cui vuolsi produrre l'aldeide. Questo processo, indicato da Williamson, fu praticato da Piria nella serie aromatica, e da Limpricht nella serie grassa. — Molti aldeidi trovansi allo stato libero in natura: l'essenza di cumino contiene l'aldeide cuminico, e le essenze estratte dal *Laurus cinnamomum* o dal *Laurus Cassia* hanno l'aldeide cinnamico. La canfora comune, fornita dal *Laurus camphora*, è identica coll'aldeide canforico; l'essenza di mandorle amare la si ravvisa quasi totalmente formata di aldeide benzoico, l'essenza di ruta contiene dell'aldeide caprico e dell'aldeide rutico; l'essenza di menta contiene un isomero dell'aldeide caprico, le essenze di anici e di finocchio sono isomere dell'aldeide cuminico. — L'aldeide comune è un liquido, incoloro, limpidissimo, di un odore etereo e soffocante, è volatilissimo, bolle a 21.°, è solubile in ogni proporzione nell'acqua e nell'alcoole e nell'etere, è combustibile, e arde con una fiamma pallida. L'aldeide discioglie il fosforo, lo solfo e l'iodio; il cloro e il bromo lo trasformano in clorali o e in bromalio, e, messo al contatto degli alcali, cangiasi in una sostanza bruna: la resina aldeide. L'aldeide ha una grande affinità per l'ossigeno, e tale da ridurre molti sali metallici, poichè versato in un pallone di vetro e a contatto col nitrato d'argento, questo subitamente si decompone, e, precipitando, va col suo lustro metallico a tappezzare l'interna superficie del recipiente. Questa sì facile riduzione del sale d'argento giova al chimico a riconoscere e caratterizzare la presenza di tenui dosi di aldeide. — Gli aldeidi, dei quali l'aldeide vinico può considerarsi come il tipo, sotto l'azione degli ossidanti fissano un atomo di ossigeno e cangiansi in acidi, la quale trasformazione è spesso effettuabile solo esponendo l'aldeide nell'aria, locchè si verifica coll'aldeide benzoico tramutabile in acido benzoico:

$$C^7H^6O + O = C^7H^6O^2$$

Aldeide benzoico. Acido benzoico.

Gli aldeidi sottomessi all'azione dell'idrogeno nascente, svolto dall'amalgama di sodio in un liquor acido, rigenerano l'alcoole, da cui derivano, come ce ne porge un esempio l'aldeide benzoico, generando l'alcoole benzilico.

$$C^7H^6O + H^2 = C^7H^8O$$

Aldeide benzoico. Alcoole benzilico.

Gli aldeidi tutti posseggono la proprietà di combinarsi coi bisolfiti alcalini, onde ne derivano dei composti cristallizzabili, solubili nell'acqua, poco solubili nelle soluzioni concentrate dei bisolfiti, d'onde gli acidi e gli alcali mettono in libertà l'aldeide. — Questa reazione giova volendo purificare gli aldeidi, separandoli così dagli idrocarburi e dagli alcooli, cui ponno essere commisti:

$$C^7H^6O + SO^3NaH = SO^3NaC^7H^5 + H^2O$$

Aldeide benzoico. Bisolfito di soda. Solfito di benzoilo sodio.

Gli aldeidi si combinano coll'anilina, e la reazione avviene fra due molecole di anilina e due molecole di aldeide coll'eliminazione di due H^2O:

$$2C^5H^{10}O + 2C^6H^7Az = \left\{ \begin{matrix} 2C^6H^5 \\ 2C^5H^{10} \end{matrix} \right\} Az^2 + 2H^2O$$

Aldeide valerico. Anilina.

Giusta Schiff, che preparò questi derivati, la reazione dell'anilina sugli aldeidi sarebbe generale come quella dei bisolfiti. — Incessante è l'annuncio di nuovi aldeidi, ma si vedranno a loro luogo giusta la loro disposizione alfabetica. — Per quanto poi riguarda le loro

applicazioni in terapeutica, secondo Poggiale, l'aldeide di recente preparazione fatto inalare, produrrebbe tutti quegli effetti che sono propri degli anestetici eterei; ma il professore Marcacci di Siena, ed anche Simpson, lo sperimentarono più volte, ma senza successo. Di più poi, oltre la mancanza di un effetto sicuro, ed essere sostanza molto difficile a conservare, non possiede l'aldeide proprietà speciali che valgano a farlo preferire all'etere solforico e al cloroformio.

ALDENHOVEN (Combattimenti di) (*stor. mil.*). Due combattimenti di questo nome vennero sostenuti con risultati molto differenti dalle armi francesi sotto la repubblica. — Il primo combattimento ebbe luogo il 1. marzo 1793. Mentre Dumouriez faceva i preparativi di uno sbarco in Olanda, le frontiere francesi dell'Est e del Nord erano minacciate da trecento sessantamila combattenti: Prussiani, Austriaci, Sassoni, Bavaresi, Inglesi, ecc. Il progetto di questi era di ricondurre i Francesi dall'Olanda sull'Escaut, di far loro ripassare la Mosa, e di fermarsi quindi a questo fiume finchè la piazza di Magonza fosse stata ripresa. — Il principe di Coburgo comandava gli Austriaci che si avanzavano sulla Mosa. Il disordine regnava nei quartieri francesi, che il generale Miranda, uomo di poca capacità, aveva disseminati fra Maestricht, Acquisgrana, Liegi, e Tongres. — Un esercito austriaco forte di venticinquemila soldati aveva passato la Roer, senza che il generale francese avesse ancora indicato un luogo di concentramento. — Il 1. marzo 1793 il principe di Coburgo incominciò fin dal mattino il suo movimento offensivo. Tre delle sue colonne assaltarono un posto di 300 uomini, lo presero, e penetrarono nelle linee. Gli usseri ungheresi presero i trinceramenti di Aldenhoven, e l'armata francese sarebbe stata forse intieramente distrutta, senza l'eroismo di Lefort, colonnello degli usseri francesi, che, postosi alla testa di tutta la cavalleria, protesse la ritirata. — I francesi si ritirarono in disordine verso Acquisgrana, abbandonandone perfin le porte al nemico. Miranda che assediava Maestricht, si ritirò tosto su Tongres. Gli altri generali francesi precipitarono del pari la loro ritirata, lasciando in mano del nemico la maggior parte del materiale. Riannodatisi finalmente a Tirlemont, le truppe francesi ripresero un po' di calma, ed attesero l'arrivo del Dumouriez che chiedevasi ad alte grida. — Il secondo combattimento d'Aldenhoven ebbe luogo il 2 ottobre dell'anno seguente (1794). Il maresciallo Jourdan, padrone d'Acquisgrana, risoluto di passare la Roer e di portarsi su Aldenhoven, innanzi a Juliers, posizione che gli Austriaci avevano formidabilmente fortificata. Ma Jourdan comandava a soldati che sotto capi sperimentati non conoscevano ostacoli. — La Roer, benchè guadabile in molti luoghi, era ingrossata per le pioggie. — I suoi guadi erano guastati ed irti di cavalli di frisia, rotti i suoi ponti, e le alture che si stendevano sulla sua riva destra erano coperte da parapetti e ridotti protetti da una formidabile artiglieria. Il generale francese divise il suo esercito in quattro corpi. Diede il comando dell'ala destra a Scherer, quello della sinistra a Kleber, collocò Lefebvre all'avanguardia, riservandosi la direzione del centro. — A cinque ore del mattino tutte le colonne mossero ad un tempo ed attaccarono le posizioni nemiche. In meno di due ore il campo austriaco è forzato, e i ridotti presi con slancio irresistibile. I soldati di Kleber impazienti d'aspettare la costruzione del ponte, si gettano nella Roer che passano al nuoto, per precipitarsi poi a baionetta incannata sui trinceramenti nemici. La fanteria austriaca tentò opporsi e proteggere la ritirata, ma, violentemente respinta e caricata dai trionfanti francesi, non dovette la sua salute che al cannone di Juliers che ne impedì l'inseguimento. La notte sola fece cessare il combattimento. L'esercito francese si preparava a completare l'indomani il suo trionfo; ma gli austriaci, che in questa giornata avevano perduto cinquemila uomini morti o feriti, avevano fino dalla mezzanotte incominciato il loro movimento di ritirata. — Jourdan si mise allora in grado di bombardare Juliers, bastò lanciarvi qualche granata perchè se ne aprissero le porte. I francesi vi trovarono sessanta cannoni, cinquanta quintali di polvere, e vi fecero ottocento prigionieri.

ALDERAIMIN o ADERAIMIN (*astr.*) Nome greco di una stella nella costellazione di *Cefeo* (*vedi*).

ALDERMANN (*elleh*). Questa parola che, secondo l'etimologia, esprimeva in origine, a somiglianza delle parole di *senatore*,

signore, prete, l'autorità morale della vecchiezza, era, sotto la dominazione anglo sassone, il titolo di una classe di nobiltà, e al tempo stesso quello di un incaricato di funzioni importanti. Gli aldermann formavano l'assemblea nazionale o *wittenagemot*. — Oggi l'aldermann, in Inghilterra ed in una gran parte degli Stati Uniti, è una specie di scabino incaricato d'assistere il sindaco nell'esercizio delle sue funzioni, di far osservare i regolamenti di polizia, e di vegliare alla repressione delle contravvenzioni e dei delitti. Delegati dei quartieri (*wards*), gli aldermann siedono sui banchi del consiglio municipale (*common council*). Il sindaco è sempre scelto fra loro. Il loro numero, il modo della loro elezione, e le loro attribuzioni, variano secondo le diverse contee o le diverse città. Indipendentemente dalle loro funzioni amministrative, sono giudici di pace. Riuniti a certe epoche in sessioni, sotto la presidenza d'un *recorder*, trattano di affari criminali.

Aldermann in toga. — N. 204.

ALDERNEY. (*geogr.*) Isola situata sulla Manica, nel canale Britannico, a 10 chil. S. dall'isola di Portland, ed a 33 chil. O dal capo la Hogue in Normandia. Lat. N. 49° 41' 30". Long. E. 15.° 51'. Il canale tra Alderney ed il capo la Hogue, chiamato corso d'Alderney, è pericoloso quando il mare è grosso, e vi si verificarono molti infortuni. Quest'isola lunga circa 6 chil e mezzo, e larga poco più di 1 chil. ed un quarto, è popolata da circa 1,250 ab., che, a causa della continua emigrazione, vanno man mano diminuendo di numero. Alderney è una dipendenza di Guernesey, e non ebbe in passato alcun porto. Da alcuni anni però gli Inglesi, non disconoscendo l'importanza di quest'isola per la difesa dello stretto, la fortificarono, e nello stesso tempo vi costrussero un porto amplo e profondo, nel quale possono riparare anche grossi bastimenti.

ALDIFREDA. (*geogr.*) Frazione del comune di Caserta, nel Napoletano, provincia di Terra di Lavoro, circondario e mandamento di Caserta. È un villaggio situato in un territorio assai fertile in cereali, viti e gelsi, e notevole per una magnifica stalla dove si mantengono animali bovini di razza milanese, che producono ottimi formaggi e buon burro. Vi sono inoltre alcune fabbriche di tessuti di cotone. Aldifreda dista 5 chil. da Caserta, e vuolsi edificata da una longobarda, nominata Aldifreda, sul principio del secolo XI.

ALDINE edizioni. (*bibl.*) Nome dato alle edizioni della veneta antica stamperia di *Aldo Manuzio* da Bassiano, terra vicina a Sermoneta nel Lazio. Amantissimo com'egli era delle lettere, principalmente greche e latine, e confortato a ciò dagli altri due dottissimi uomini di quel tempo, Pico della Mirandola e Pio signore di Carpi, suoi amici e protettori, venne a fondare in Venezia la sua stamperia, e cominciò a dar mano all'edizione dei libri greci, l'anno 1494, e fino all'aprile del 1515, in cui egli morì, non cessò mai dall'attendere a tanto utile occupazione. In tutti questi anni non vi fu forse scrittore classico greco e latino, ch'egli non pubblicasse, oltre più altri libri anche italiani. Aldo fu l'inventore del carattere corsivo nelle stampe. — La eleganza dei caratteri, e la varietà delle copie, rendono molto pregevoli le sue edizioni. A farle poi non soltanto belle ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatiche nè a spese, onde raccogliere da ogni parte i migliori codici e confrontarli fra loro. In una lettera a Pico della Mirandola, in cui gli dedica i libri morali, politici ed economici di Aristotele, dice Aldo stesso, che per avere la traduzione che Leonardo Aretino aveva fatta dei libri economici, aveva egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. A collazionare i codici antichi, non solo egli stesso si occupava, ma valevasi continuamente di molti dotti. Ebbe l'onore di avere alcuni mesi presso

di sè il celebre Erasmo di Rotterdam, che gli diede a stampare i suoi *Proverbi*. Questi correttori non avevano già un incarico materiale come quelli di oggidì, ma dovevano dapprima, siccome trattavasi per lo più delle prime stampe, esaminare i diversi codici, che si erano potuto raccogliere, dell'opera che doveva stamparsi, confrontarli quindi l'uno l'altro, accertare quale fosse la miglior lezione, e procurare finalmente che ai migliori codici fosse corrispondente la stampa. In simili lavori si esercitarono perciò anche uomini celebri per opere loro originali, come Angelo Poliziano. Non sempre per altro Aldo potè avere correttori tanto diligenti e capaci; quindi avvenne che non tutte le sue edizioni, specialmente dei greci, siano eguali nella scrupolosa esattezza talvolta pure lo starsene troppo ligio all'originale gli era causa di alcune mende, che il lettore, trattandosi di classici, non sarebbe per avventura facile a perdonargli, se non riflettesse alle difficoltà delle circostanze in quei primordi della stampa. Aldo stesso confessa « che non vi ha forse alcuna delle sue edizioni che pienamente gli soddisfaccia, e che, se pagando uno scudo d'oro per ogni errore che vi discopre, potesse togliervi tutti, lo pagherebbe volentieri, tanto gliene rincresce. » L'arte della stampa deve ad Aldo Manuzio il suo perfezionamento, massime per la fabbricazione dei tipi, per la fusione dei caratteri. Se n'aveva fatto fare di nove maniere pel greco, e di quattordici pel latino. Bellissimo sopra ogni altro fra i latini era il carattere detto *italico*, con cui stampò nel 1495 il libro intitolato *Bembus De Ætna*. Non era amante degli arabeschi, delle vignette e d'altri fregi nei libri. La *Hypnerotomachia*, stampata in foglio nel 1499, è il solo libro che abbia simili ornamenti. La carta ch'egli adoperava era tenace e bianchissima. Aldo fu il primo, che in una edizione ordinaria tirasse alcune copie a parte in carta più bella che le altre. fu pure primo a dare le stampe in carta grande, come l'edizione di Filostrato, 1501, ed in carta azzurra. Le sue stampe in pergamena sono le più belle che possano vedersi in simil genere. L'inchiostro con cui usava stampare era d'una qualità eccellente. Ad onta poi di tanti pregi le sue edizioni avevano allora un prezzo assai mite. Il suo Aristotele in 6 volumi in foglio costava soltanto 11 ducati. Ben presto però divennero assai rare, ed ora sono tanto preziose, che il libro *Horae beatae Mariae Virginis*, da lui stampato nel 1497, fu venduto nel nostro secolo per 100 ducati. — Ma però dopo la morte di *Aldo il Vecchio*, di cui qui parliamo, la sua stamperia, o negletta o trasportata altrove, sotto la direzione di Andrea suo suocero, di suo figlio Paolo, e del nipote Aldo il giovine, benchè non perisse, perdette assai, e le stampe di questo nome dopo il 1515 non hanno punto egual pregio. Paolo aveva tre anni alla morte di Aldo suo padre, e la stamperia continuò col nome di Aldo, sotto la direzione di suo suocero Andrea, fino al 1529, in cui questi pure morì. Fu chiusa fino al 1533, in cui ne assunse la direzione Paolo. Egli non vi attese punto con l'assiduità del padre; anzi viaggiò spesso in varie città d'Italia, e trasportò anche la stessa stamperia a Roma sul Campidoglio nel 1561, e vi stette per nove anni. Quivi però cessava affatto anche il nome di *Aldo*, e le edizioni avevano invece *apud Paulum Manutium in aedibus pop. rom.* — Aldo il *giovine*, figlio di Paolo, attese alla stamperia ancora meno del padre (*vedi* MANUZIO), e l'anno della morte di lui, 1597, anche la stamperia si chiuse.

ALDINI Tobia (*biog.*) Medico e botanico italiano di Cesena, del XVII secolo, era medico del cardinale Odoardo Farnese, che lo stabilì direttore del suo giardino botanico. Aldini ne fece stampare una descrizione col titolo *Descriptio plantarum horti Farnesiani*, ma più nota sotto quello di *Hortus Farnesianus*. Aldini diede di quelle piante disegni buoni a sufficienza, e descrizioni esatte, ma piene di troppa erudizione. Fra queste descrizioni avvi quella d'una specie d'acacia o di mimosa che conservò sino ai nostri giorni l'epiteto di *farnesiana*.

ALDINI Antonio (conte) (*biog.*) Uomo di Stato, nato a Bologna, nel 1756, da Giuseppe, e da Caterina Galvani, sorella dell'immortale Luigi. All'epoca in cui scoppiò la gran rivoluzione dello scorso secolo egli era professore di legge a Bologna. Conosciuto per sentimenti liberali, fece parte, anzi ebbe la presidenza, del Consiglio degli anziani della repubblica cisalpina, e partecipò anche nel 180 della Consulta di Lione. Meritatasi la specialissima amicizia di Napoleone I, fu nominato presidente del Consiglio di Stato del regno d'Italia. — Divenuto poi ministro di Stato, e

proprietario del castello di Montmorency, presso Parigi. Aldini lo aveva fatto decorare con molto lusso e secondo il gusto italiano, ma i guasti commessivi nel 1815 dagli alleati, lo obbligarono a venderlo alla Banda nera. — Morì nell'anno 1826 nella città di Pavia.

ALDINI Giovanni (*biog.*) Fisico, fratello del precedente, nacque il 16 aprile dell'anno 1762 in Bologna. La grande perizia nelle scienze fisiche, che parve aver succhiata col latte materno, lo rese in brevissimo tempo celebratissimo, e procurò al nostro Giovanni la cattedra di fisica nell'Università della sua città nativa, quindi man mano ottenne altre cariche ed onori. Fu nominato ispettore delle biblioteche dello Stato, professore di fisica sperimentale, e membro del Consiglio di Stato in Milano, nel 1807. Fu desso uno dei primi membri dell'Istituto Italiano alla sua formazione. — Aldini contribuì assaissimo a popolarizzare la scienza ed a diffonderla per ogni dove, facendosi banditore non solo delle proprie ma anche delle altrui scoperte od applicazioni, che egli recavasi a constatare de visu. — Non sì tosto dallo zio Galvani venne dedotta dalle contrazioni delle rane la sua bella e feconda teoria dell'elettricità animale, che Aldini ne ripetè gli esperimenti sopra altri animali, e fondò a Parigi ed a Londra, ove si era recato per divulgare la scoperta, accademie galvaniche. — A proprie spese eseguì pubblici esperimenti d'illuminazione a gas, e non sì tosto l'invenzione Watt della tromba da fuoco a doppia pressione venne conosciuta, l'Aldini ne insegnò l'applicazione ai filatori di seta. Egli pubblicò, in italiano, in francese ed inglese, un gran numero di opere sul galvanismo, sul vapore, sull'illuminazione a gas, non che sull'apparecchio o vestito per difendere i pompieri dal fuoco in mezzo agli incendi, anzi fu questa una delle sue più importanti invenzioni. Consiste essa in un abito doppio, constando cioè la parte interna di un tessuto d'amianto, oppure di lana imbevuta di sostanze saline, e la parte esterna di finissima tela di filo di ferro, ambedue le parti incombustibili, ed atta anzi l'esterna, per la proprietà inerente alle reti metalliche, d'impedire il passaggio delle fiamme e la comunicazione dell'accensione da una faccia all'altra. Aldini medesimo si espose, coperto del suo doppio abito, a fiamme ardentissime, senza patirne nocumento, e ripetè la prova, quasi settuagenario, a Milano, Firenze e Genova. — Un'altra invenzione del suo capace ingegno è quella della leva idraulica semplice e doppia applicata alla meccanica, ed una lampada, o per meglio dire l'applicazione del sistema delle reti metalliche alle lampade comuni. — Giovanni Aldini morì il 17 gennaio 1834, e come aveva speso la vita in vantaggio della scienza, volle anche morendo esserle di sommo giovamento, avendo legato tutte le sue pingui sostanze e tutte le sue macchine di fisica alla città di Bologna, per la fondazione di un pubblico gabinetto di fisica e chimica applicate alle arti e mestieri, ed instituendo l'annuo premio di una medaglia d'oro, da conferirsi all'autore della migliore memoria di fisica, secondo il giudizio del bolognese istituto.

ALDIO, ALDIANO. (*stor.*) Parole sovente menzionate nelle leggi longobardiche e nelle vecchie Carte d'Italia, ed indicanti secondo il Muratori, una sorta d'uomini fra servi e liberti, non servi perchè manomessi, non veri liberti perchè obbligati a servire al padrone e a' suoi eredi, come erano i Fiscalini o i Liti in Francia. Intorno all'etimologia della voce, Guardo pretende che sia derivata dal tedesco *halten*, *servare*, e Carlo d'Aquino dalla voce latina *altus* od *alitus*, dal verbo *alo*, perchè ricevevano il vitto e lo stipendio non dal pubblico erario, ma dai privati padroni, lo che deve intendersi solamente dell'origine di tale classe di persone. Non disputeremo se fossero o no del genere de' servi, negandolo il Muratori, e sostenendolo altri, che recano pure una distinzione di aldi liberi e di aldi servi, chiaramente esposta in una carta del Codice di San Germano dell'anno 872, quello che sappiamo di certo si è, che un servo od una schiava dal proprio padrone manumessi e liberati dal pieno servaggio, e fatti aldi, non divenivano del tutto liberi, ma restavano ancora obbligati a prestargli qualche opera, e specialmente rurale, nè potevano senza licenza di lui mettersi al servizio di altri; perocchè nella legge 227.ª di Rotari è espresso che chi vuol far aldio un suo servo, non *det illi quatuor vias*, cioè una piena libertà; per forma che se un aldio fuggiva in casa altrui, secondo la legge longobardica accennata nel lib. 1, tit. 25, § 53, chi lo accoglieva dovea restituire tutte le opere da quello fatte come opere di un servo. Passavano essi al-

loro a prestar servigio ad altrui, quando gli aldiarıi, ossia la casa e il fondo che essi lavoravano, erano ad altri venduti, come rilevasi nella cronica *Farfense* da una carta di Lodovico e Lotario imperatori, di cui parla il Puricelli nella sua *Basilica Ambrosiana*, od eziandio per testamento, come viene espresso in quello fatto da Totone, che aveva lasciato un podere co' suoi lavoratori al monastero di Sant'Ambrogio. Inoltre, sebbene gli aldiani avessero essi pure le loro ancelle o schiave, lo che manifesta che non erano totalmente nella con lizione di servi, nondimeno se un libero voleva pigliarsi a moglie un'aldiana, era obbligato innanzi tratto a dare od ottenere la piena libertà di lei, ed al contrario se una libera entrava a marito in una casa di aldi perdeva quella libertà che avea da zitella, siccome è prescritto dalla legge 218 di Rotari; con che vien dimostrato che non erano del tutto sciolti dal diritto ossia padronato del loro signore. Che gli aldi poi non portassero l'obbrobrioso titolo di servi, si conosce facilmente dalle distinzioni che scorgonsi di continuo fatte nei diplomi antichi, di servi, di ancelle, di aldi ed aldiane; nè erano, come è detto, godendo di libertà, sottoposti onninamente ai loro padroni, i quali anzi che padroni erano piuttosto chiamati *patroni*, non pigliando però questa voce nello stretto significato che i latini le davano in relazione coi loro clienti. Egli è detto altresì nella legge long. 84 di Carlomagno che gli aldi erano nella medesima condizione dei Fiscalini o Liti di Francia; e nella vita di San Meinwerco pubblicata da Leibnizio, si trova che fu sollevata l'antica durezza della servitù ai Litoni, e che loro si dava il vitto in tempo della messe; dal che si rileva, che, sebbene anticamente si trattassero duramente, e poco meno che schiavi, nondimeno non erano tali, altrimenti non solamente in tempo della messe, ma per tutto l'anno avrebbero dovuto i padroni somministrar loro il mantenimento, anzi in un capitolare di Carlomagno vengono obbligati i Fiscalini a *pagare* la *decima*, facendoci con ciò intendere, che nel progredire dei tempi acquistarono maggiore libertà, potendo aver beni stabili e ritenere in proprietà i frutti delle loro fatiche, siccome altrettanto non avveniva de' servi. Devesi dunque conchiudere che dapprima vi furono aldi i quali, comechè non portassero il nome di servi, erano però quasi schiavi, appena liberi dalla vita e dalle battiture, ed altri che usciti anche da questa vile condizione, erano una specie di liberti che non godevano un' intera libertà, continuando a vivere in soggezione o dipendenza del loro patrono, obbligati a dover coltivargli qualche terra (*addicti glebae*), o pagargli censo, o far altro servigio per poco. Per ricuperare affatto la libertà era duopo di un pubblico atto con cui fosse l'aldio dichiarato totalmente libero, il qual atto dai Longobardi era disegnato colla voce *Fulfreal*, voce per anco adoperata con poca variazione di finale dagli Inglesi per indicare i liberi. I loro doveri principali erano quelli che abbiamo or ora accennati; nè potevasi dai patroni loro imporne di nuovi, ove non fossero stati dichiarati nell'atto stesso della manumissione, come ne lo prescriveva la legge centesima di Lotario I imperatore. Trovasi pure ne' Digesti, che la porzione dei frutti che dovevano pagare ai loro signori, era comunemente la metà di essi o in natura o in valsente, per il che venivano molte volte chiamati anche *Partiari* o *Mediciari*.

ALDOBRANDINI (*geneal.*) Questa illustre famiglia originaria di Firenze, chiamavasi anticamente *Dei Nero e Garucci*, ma sul principio del secolo XIV, essendosi stabilita in Firenze altra famiglia di egual nome, dimise l'antico nome (*vedi* Monaldi, *Trattato delle famiglie Toscane*). Il Cifarri (*Synthema vetustatis*) ed il Gamurrini (*Delle famiglie Toscane*) la vogliono proveniente da Ildebrando re longobardo, che circa il 720 successe a Luitprando suo zio paterno. V'ha chi la crede discendente del primo romano che abbia ricevuto il battesimo. Ma in tutto ciò non avvi certezza alcuna. Sembra che il cognome degli Aldobrandini sia nominato la prima volta nel 1202, giacchè quando i Fiorentini andarono a distruggere Semifonte si veggono nominati gli Aldobrandini in quel paese, nelle persone di Ugolino e d'Adelardo. Ignorasi però se costoro abbiano qualche attinenza con alcuna delle famiglie, che portarono lo stesso cognome in Firenze. Quivi si fa menzione di tre famiglie, fra le quali nulla v'era di comune, avendo ciascuna di esse differente anche lo stemma. Di queste, l'una si chiamò degli Aldobrandini Bellincioni, uscita probabilmente dall'antica fa-

miglia degli Adimari (*vedi*), e sali agli onori delle magistrature della repubblica facendosi ammettere fra le famiglie popolari. La seconda si chiamò degli Aldobrandini Lippo, che si vuole da alcuni uscita dagli Aldobrandini Belliucioni, ed ebbe anch'essa partecipazione alle magistrature. La terza è quella che fu chiamata degli Aldobrandini di Piazza Madonna, e possia anche del Papa, perchè ne nacì Clemente VIII, ed è quella di cui qui ragioniamo. Le prime due, da lungo tempo sono estinte, e la terza, abbondantemente moltiplicata nel secolo XVI, oggi è ridotta ad un ramo solo. A questa però che nelle storie fiorentine appare famiglia popolare, divenuta ricca col traffico, si volle attribuire una grande antichità, e si collocò fra suoi antenati il B. Pietro dell'ordine di Vallombrosa, fatto cardinale da Gregorio VII, nel 1079, e chiamato *Igneo*, perchè passò illeso in mezzo al fuoco, quando, in obbedienza a S. Giovanni Gualberto, si espose a quel cimento, per convincere Pietro di Pavia accusato di simonia nella sua elezione al vescovado di Firenze. Ma in realtà era quel cardinale della casa degli Aldobrandeschi di Siena, divisa nei due rami di Soana e S. Fiora, nato in vero a Firenze per la sola circostanza che il conte di Soana, suo padre, eravi podestà in quel tempo. Quando però Clemente VIII Aldobrandini fu assunto al Pontificato, tutti, come d'ordinario, si affrettarono ad adularlo, e si rallegrarono che il cardinale Pietro *Igneo* gli appartenesse, cosicchè il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del Papa, fece dipingere l'immagine dell'illustre supposto antenato nel palazzo Vaticano, e vi appose il suo stemma. Gli Aldobrandeschi non v'erano più, gli Aldobrandini erano potentissimi; nessuno osò disputare cogli adulatori. Vantano gli Aldobrandini ventotto volte il Priorato, e sei il Gonfalonierato. Essi hanno del resto la medesima fisonomia delle altre famiglie fiorentine uscite dall'ordine popolare. — Arbitri dello Stato, nel secolo XIII, colla proscrizione dei nobili, ricchissimi colla mercatura nel secolo XIV, e perciò moltiplicati in moltissime diramazioni, furono fatti celebri dalle cariche, dalle lettere, e dalle vicende politiche. Fra quelle diramazioni però, le più tornarono povere sulla fine di quel secolo, per la caduta dell'impero d'Oriente, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, e per la tirannia dei Medici, circostanze che tolsero loro il commercio, fonte d'immensa prosperità. Costò questa famiglia come già notammo, Clemente VIII papa, alcuni cardinali ed altri distinti personaggi, noi daremo i cenni biografici dei più illustri. Vedi il Litta *Le famiglie celebri italiane*, che cita fra gli scrittori che tennero discorso degli Aldobrandini: Barotti Giannandrea di Ferrara *Orazione delle lodi dell'illustrissimo signor abate Giuseppe Aldobrandini* patrizio Fiorentino morto in Ferrara il 22 maggio 1732) *Orazione delle lodi del signor cardinale Alessandro Aldobrandini*, morto Legato di Ferrara. (Ferrara 1734) *Dell'Epistolografia di Francesco Parisi*, divisa in tre parti. La prima contiene le memorie della vita del cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini: le altre due contengono le lettere scelte del cardinale. (Roma 1787) *Osservazioni sopra l'Epistolografia di Francesco Parisi in difesa e in confronto delle notizie del cardinale Cinzio Personeni da Ca Passero Aldobrandini*, raccolte dall'abate Angelo Personeni. (Bergamo 1788). Personeni abate Angelo. *Notizie genealogiche, storiche, critiche e letterarie del cardinale Cinzio Personeni da Ca Passero Aldobrandini.* (Bergamo 1786). Stringa Giovanni. *Vita di Clemente VIII.* (Roma 1723), e particolarmente Visconti *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato pontificio* (tom. III).

ALDOBRANDINI Benci. (*biog.*) Attese alla mercatura in Avignone al tempo di Giovanni XXII. Il senno di sua moglie, Giovanna Altoviti figliuola di Gentile, e le ricchezze da lui adunate col traffico, furono base alla buona fortuna di sua famiglia, che, ammessa alle magistrature della repubblica fiorentina nel tempo in cui i nobili ne venivano espulsi, formò parte della famosa oligarchia dei mercanti, che ebbero la somma delle cose della patria nelle mani, fino a tanto che la casa Medici se ne fece padrona. Benci morì nel 1330.

ALDOBRANDINI I Aldobrandino. (*biog.*) Nacque il dì 11 novembre 1366. Fu in Firenze uno dei priori di libertà nel 1417; dei XVI confalonieri di compagnia nel 1422, 1424, 1449 e 1453, dei XII buonuomini, nel 1429, 1436 e 1446; commissario della repubblica in Monte Pulciano nel 1428; e nel 1434 supremo confaloniere; nella quale occa-

zione ricevette in Firenze Eugenio IV, che, fuggendo da Roma, si ricoverava in Toscana. Era partigiano di casa Medici, cosicchè bruttò la sua fama facendo parte del famoso parlamento chiamato *Balia*, che rivocò l'esilio di Cosimo Medici, e lo fece arbitro della repubblica. N'ebbe in ricompensa la rielezione di confaloniere nel 1450. Fu desso che fece erigere la cappella della Concezione nella Chiesa di San Lorenzo. Morì il 25 dicembre del 1453.

ALDOBRANDINI *Giovanni*. (*biog.*) Nacque nel 1422, il 21 giugno. Nel 1455 andò podestà a Pistoja. Fece parte del magistrato dei XII buonuomini nel 1459, di quello de' priori nel 1464, e nel 1467 andò nuovamente in Pistoja colla carica di capitano. Nel 1476 fu elevato al supremo grado di confaloniere della repubblica, e fu l'ultimo di sua casa, la quale, poco a poco scostatasi dalla fazione de' Medici, e poi divenutane nemica, fu tenuta lontana dagli onori. Nel 1480 andò capitano a Sarzana, ove morì il 7 agosto 1481.

ALDOBRANDINI *Pietro* (*biog.*) Nacque nel 1461 il 17 agosto. Dal 1489 al 1504 fu lettore di diritto nell'Università di Pisa. A vantaggio della gioventù ch'egli istruiva, compose le addizioni alla *Summa Rolandina*, pubblicate in Venezia per cura di suo figliuolo Silvestro nel 1546. Nel 1509 fu dei XV confalonieri di compagnia, e in tale qualità sottoscrisse alla capitolazione che in detto anno assoggettò Pisa ai Fiorentini. Nel 1513 appartenne alla magistratura dei XII buonuomini, nel 1515 a quella dei priori; e fu l'ultimo di casa sua ad ottenere quella onorificenza. Nel 1516 fu commissario fiorentino a Montepulciano, e morì nel 1522.

ALDOBRANDINI *Salvestro*. (*biog.*) Figliuolo del precedente, nacque nel 1499, ai 24 novembre. Studiò legge nell'università di Pisa, ove fu laureato il 23 maggio 1521, e ritornò a casa fornito di buone lettere e tutto zelo per la repubblica di Firenze. I Medici tiranneggiandola, Salvestro oppose ad essi forme di governo repubblicano; poi quando l'esercito imperiale, condotto dal contestabile di Borbone, marciò contro Roma ove sedeva Clemente VII di casa Medici, e Firenze approfittando dell'occasione levossi a tumulto, Salvestro si trovò fra i giovani più tumultuanti che assalirono il pubblico palazzo, per obbligare il cardinale Passerini a partire da Firenze assieme coi suoi pupilli Alessandro ed Ippolito Medici, a lui dati in custodia dal Papa, onde rappresentassero la padronanza di Firenze. Ma quella sollevazione non ebbe l'effetto desiderato. Salvestro era oltremodo entusiasta dei suoi principi democratici, ond'ebbe diffidenza nel Consiglio, massime con Nicolò Capponi. Nel 1529, quando Firenze fu assediata dalle armi imperiali di Carlo V, collegato con Clemente VII, Salvestro trovavasi alla difesa della città, e si divertiva anche con lepidi versi a mettere in ridicolo il Papa e chi faceva per lui. Durante l'assedio di Firenze lo spirito dei partiti penetrò anche nei chiostri, e nel monastero delle Murate le monache venivano frequentemente a pugni, laonde convenne levare di là Caterina Medici, quella che fu poi regina di Francia, la quale benchè di soli 10 anni era la più avversa alla repubblica. Salvestro accettò l'incarico di trasferire la fanciulla nel monastero di Santa Lucia. Caduta poi la libertà di Firenze, l'Aldobrandini venne arrestato e condannato nel capo; ma Baccio Valori, suo amico e gran partigiano de' Medici, lo salvò dalla morte, ne assistè di denaro la numerosa famiglia, ed ottenne che fosse per tre anni relegato in Faenza con condizione di malleveria per non oltrepassare il confine. Era castigo usato a quei tempi per coloro che erano scampati al patibolo, onde restassero i nemici del governo dominante, fuori del paese e impotenti a nuocere. Quelle relegazioni furono spesso prolungate, e Salvestro difatti stimò meglio passare a Roma, ove nel 1534 trovavansi moltissimi fuorusciti, sotto il papato di Paolo III, piuttosto avverso ai Medici. Ivi fu uno dei sei procuratori fiorentini. Molti fuorusciti essendo morti con sospetto di veleno, l'Aldobrandini passò a Napoli, onde perorare presso Carlo V per sè e per altri compagni, ma l'imperatore, che era affatto avverso ai loro sentimenti, assolse i Medici da ogni operato. Allora Salvestro dovette pensare ai casi suoi. Nel 1536 il Consiglio di Fano lo accolse in qualità di Podestà, e fu tanto amato che ne ebbe la cittadinanza. L'anno appresso passò a Bologna auditore delle cause civili, detto allora *Giudice del Torrone*, poi vice legato e quindi vice reggente. In quel torno Lorenzino dei Medici, avendo pugnalato il duca Alessandro, riparò con molti fuorusciti a Bologna, e fece

rivivere in Salvestro idee di salvezza; onde colle vie di fatto tentarono impedire che il governo di Cosimo I, successore di Alessandro, prendesse piede. Ma la battaglia di Montemurlo rovesciò per sempre le loro speranze. L'Aldobrandini allora, colla disperazione nel cuore, passò nel 1538 a Ferrara, ove Alfonso D'Este, nemico dei Medici, lo impiegò decorosamente. Paolo III finalmente lo chiamò a Roma, nominandolo avvocato concistoriale. Paolo IV, in forza di quella carica, lo fece comparire in concistoro nel 1556, per accusare Carlo V e Filippo II, quali protettori dello scomunicato Marc Antonio Colonna, onde fosse loro intimata la guerra; e i fuorusciti fiorentini, e Salvestro più che altri, concepirono grandi speranze di rivedere la patria. Ma furono vane illusioni, e l'Aldobrandini morì in Roma il 6 giugno del 1558. Fu uomo dottissimo, benchè sempre prolugo, pubblicò in Venezia nel 1548 un *Commentario* sul primo libro delle *Istituzioni* di Giustiniano, e le istituzioni del diritto civile; nel 1551 in Lione le *Addizioni* ai commentatori di Filippo Decio sulle *Decretali*, e in Pesaro nel 1556 il *Parere cavalleresco* intorno ad una contesa tra Camillo Castiglione e Bartolomeo marchese del monte Santa Maria, e forse il libro *De optima filiorum institutione*. Dopo la sua morte comparirono in Venezia nel 1561, un suo *Trattato di diritto Civile*, in Roma nel 1594 *I Consigli*, e di nuovo in Venezia nel 1604 *Il Trattato dell' Usura*. Presso il Mazzuchelli (vol. I pag. 306) può vedersi il catalogo delle cose inedite di Salvestro. Notisi però che la lettera diretta a Benedetto Varchi colla data 28 agosto 1541, che si conserva nella biblioteca Strozzi, (codice N. 481) non è altrimenti inedita come Mazzucchelli afferma, ma fu pubblicata dal Bottoni fra le *Lettere memorabili* e poscia nelle *Prose fiorentine*. Salvestro ebbe molti figliuoli, che tutti chi più chi meno si distinsero, e fra gli altri Ippolito che divenne papa sotto il nome di Clemente VIII.

ALDORRANDINI Ippolito *(biog.)* *Vedi* Clemente VIII.

ALDOBRANDINI Giovanni. *(biog.)* Nacque in Fano da Salvestro. Giulio III, nel 1554, lo nominò coadiutore al padre, al posto d'avvocato concistoriale, posto che poi non occupò, perchè fu nominato uditore di Rota da Paolo IV nel 1556. Pio V, dopo d'averlo eletto vescovo d'Imola nel 1569, lo promosse al Cardinalato il 17 maggio 1570. Ebbe egli gran parte nella famosa Bolla di quel pontefice, colla quale, per frenare l'avarizia di certi preti, aveva proibita ogni sorta d'infeudazione. Fatto penitenziere maggiore, e prefetto della Segnatura de' brevi nel 1573, rinunciò il vescovado d'Imola, e morì nello stesso anno in Roma, con fama di molta virtù.

ALDOBRANDINI Tommaso. *(biog.)* Altro figliuolo di Salvestro, uscì di Firenze giovanetto, seguendo la sorte del padre. Diventò dottissimo nel greco e nel latino, e chiamato a Roma da Pio V, che lo nominò segretario delle lettere latine, tradusse dal greco le *Vite di Laerzio*, e le illustrò con erudite annotazioni. Non le compì perchè non oltrepassò la vita di Leucippo, ma il suo lavoro fu pubblicato in Roma nel 1594, per opera del cardinale Pietro, di lui nipote, che ambiva di rendere chiaro il nome Aldobrandino. — Qualche traccia si ha, nelle opere di Vettori, d'una sua parafrasi latina del libro d'Aristotile: *De physico auditu*. Morì in Roma il 13 luglio 1572.

ALDOBRANDINI Pietro. *(biog.)* Figliuolo di Pietro, uno dei molti figli di Salvestro, e nipote di Clemente VIII. Questi, appena assunto al pontificato, lo nominò protonotario apostolico, avvocato concistoriale e prefetto di Castel Sant'Angelo, e il 17 settembre del 1593 lo creò cardinale, benchè non avesse che 21 anni; il che non poco dispiacque a tutta Roma, siccome prova troppo chiara di parzialità e famigliari interessi. — Pietro era pieno d'ingegno, ma ignobile d'aspetto, e fastidioso per l'asma che lo travagliava e gli affievoliva la voce. Fu a lui affidata l'impresa dell'acquisto di Ferrara, che fu ceduta alla Chiesa nel 1598 per opera di Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, la quale trattava in nome di Cesare d'Este, e s'innamorò talmente del bruttissimo Pietro da precipitare la cessione di Ferrara non solo, ma venendo poco dopo a morte, da lasciargli la sua intera eredità, spogliando la casa d'Este d'una signoria che possedeva da secoli. Laonde lo zio, contento di lui, lo nominò legato di Ferrara e di Bologna, prefetto de' Brevi, e nel 1599 camerlengo. Nel 1600 ebbe l'incarico di benedire le nozze di Enrico IV (essendo già stato ordinato sacerdote in Loreto) con Maria de'

Medici a Firenze; e l'altro di riconciliare il re di Francia col duca di Savoia, nel che riuscì con pieno soddisfacimento d'ambo le le parti. Due domande fece in quell'occasione il legato al re: l'ammissione completa del Concilio di Trento in Francia, e il ritorno de' Gesuiti, che s'erano stati espulsi dopo lo attentato di Giovanni Chastel. Per non urtare di troppo cogli Ugonotti si desistè dal primo argomento, ma i Gesuiti furono richiamati in Francia nel 1603. Nel 1604 Pietro fu nominato arcivescovo di Ravenna, ove appena si fece vedere. Dopo il brevissimo pontificato di Leone XI succedè Paolo V, il quale aveva i suoi nipoti da arricchire, e perciò i bei giorni dell'Aldobrandini ebbero fine. Recossi dunque, al suo arcivescovado con grandissima pompa, visitò più volte la diocesi, vi celebrò sinodi, fondò la pia casa delle Convertite; ma poscia, non veggendo che i ministri della Legazione avessero per lui tutto quell'ossequio che gli si prestava quando era in alta fortuna, lasciò Ravenna, e si trasferì a Torino. Erano queste sue capricciose determinazioni senza frutto, e gli convenne rassegnarsi a ritornare alla diocesi. Paolo V, nel 1620, lo nominò vescovo di Sabina, e nel seguente anno, essendo in Roma per la morte di quel papa onde assistere al conclave che si era aperto, morì di 49 anni il 10 febbraio 1621. Pietro era ricchissimo per i doni infiniti fattigli dallo zio papa, e pel gran numero di abbazie di cui era stato provveduto, e da Clemente VIII e da tanti principi. Fu per altro sommamente splendido, amico e protettore di dotti, caritatevole, e lasciò innumerabili monumenti di pietà e magnificenza. Fece dipingere il Domenichino in Santa Maria di Trastevere (in Roma) e Guido nella Capella da lui eretta nella metropolitana di Ravenna. Furono innalzate da lui, la chiesa di S. Paolo nella sua abbazia delle Tre Fontane, la chiesa col convento per i Riformati di S. Francesco in Carpineto, il monastero di vergini in Sant'Oreste, e la magnifica Villa Aldobrandini in Frascati. La corrispondenza epistolare del cardinale Pietro Aldobrandini meriterebbe sommamente d'essere raccolta ordinata e posta in luce, giovandosi non solo delle lettere già pubblicate sparsamente, ma delle inedite ancora, che sono in diverse biblioteche così di Roma, come di altre città d'Italia. La storia particolare della Corte pontificia e quella generale dei grandi avvenimenti di quel tempo, nei quali ebbe egli a sostenere talvolta parti principali, sarebbero grandemente illustrate da questi documenti, che sono poi nella più parte veri modelli di grave ed elegante dettato.

ALDOBRANDINI Cinzio. *(biog.)* Figliuolo di Giulia, figlia di Salvestro, e di Aurelio Personeni da Ca Passero. Nacque in Sinigaglia, ed ebbe il cognome Aldobrandini dallo zio Ippolito, che fu poi Clemente VIII, e che lo nominò cardinale. Cinzio, in lotta sempre col cardinale Pietro suo cugino, dovette cedergli nelle cose di Stato, ma si procurò un libero campo di rendersi illustre colla pietà, e colla protezione ai letterati. — Notissimo è l'affetto ch'ebbe al Tasso e l'impegno per ottenerne l'incoronazione in Campidoglio. Nel 1604 fu nominato legato pontificio in Avignone da Clemente suo zio, e dal successore Leone XI ebbe, nel 1605, la dignità di penitenziere maggiore. Morì in Roma nel 1610.

ALDOBRANDINI Villa. *(archit. civ.)* Una delle più sontuose ville d'Italia, edificata dal cardinale Pietro Aldobrandini in Frascati, più nota sotto il nome di *Belvedere*. *(Vedi)*.

ALDOBRANDINI Nozze. *(ant.)* Affresco scoperto nel 1606, sotto il pontificato di papa Clemente VIII (Aldobrandini), nell'antica area occupata dai giardini di Mecenate. Secondo Winckelmann questo affresco, che forma un gruppo di dieci figure, rappresenta le nozze di Teti e di Peleo, secondo altri quelle di Bacco e di Cora. Lo sposo quasi nudo col capo cinto da una corona di fronde sta vicino al letto sopra uno sgabello. La sposa ancora avvolta nel suo *flammeum* o velo di nozze, è seduta sulla sponda del letto; essa riceve gli incoraggiamenti e i consigli d'una delle *pronube*, donne che accompagnavano la sposa e la dirigevano durante la cerimonia. Là vicino un'altra donna abbrucia profumi, senza dubbio per scongiurare i sortilegi, dai quali gli antichi si guardavano sempre con gran cura. Sull'estrema destra una sacerdotessa immerge la sua mano in un bacino pieno d'acqua lustrale, destinata all'aspersione della camera. Al lato opposto tre altre donne sembrano occupate ad un sacrificio, durante il quale una di esse suona la lira. — Fino alla scoperta delle rovine di Pompei questo affre

sco famoso era considerato come il monumento più prezioso della pittura antica. Trasportato prima nella villa Aldobrandini, fu poi venduto dalla famiglia Borghese. Trovasi ora al Vaticano. Il pittore Poussin ne fece una copia che rimase celebre.

ALDRICH Enrico. (*biog.*) Dotto teologo inglese, nato a Westminster, nel 1647, consacrò la maggior parte della sua vita ad istruire la gioventù. Accoppiava alle teologiche e letterarie cognizioni sommi talenti come architetto e come musico. Sopra suoi

L'antico affresco chiamato « Nozze Aldobrandini » — N. 205

disegni venne eretta una cappella del collegio della Trinità, la piazza di Peckwater, e la chiesa di tutti i Santi. Ad Oxford lasciò poi pel servigio divino varie composizioni in musica, da' suoi compatriotti molto riputate, oltre diverse opere letterarie, fra cui . l'*Artis logicae compendium* , e *gli Elementi d'Architettura* (in latino) e due poemi pure latini stampati nelle *Musae Anglicanae*, l'uno sopra l'avvenimento di Guglielmo III al trono d'Inghilterra, l'altro sulla morte del duca di Glocester. Gli si debbono altresì le edizioni di vari autori, colla versione latina, pubblicate per uso de' suoi allievi. Fu incaricato, col vescovo Sprat, della revisione e della pubblicazione della *Storia* di *Clarendon*. Dicesi fosse ingegno lepido piacevole e buon compagnone, e, fra gli altri esempi, ne ponno far fede i seguenti suoi versi sulle *causae bibendi*, finamente faceti a un tempo ed eleganti, dai quali si scorge come la sua musa si dilettasse talvolta di soggetti poco conformi alla severa teologia:

Si bene quid memini, causae sunt quinque bibendi:
Hospitis adventus, praesens sitis atque futura,
Aut vini bonitas, aut quaelibet altera causa.

Aldrich morì nel 1710, ad Oxford, in età di 63 anni.

ALDRIDGE Ira. (*biog.*) Autore negro, nato verso il 1805 nell'interno dell'Africa. Figlio di un capo tribù del Senegal, fu condotto da un missionario protestante a New York, per esservi allevato nella religione cristiana, e ritornò più tardi nel suo paese natale, donde, dopo ogni sorta di vicissitudini, riuscì a imbarcarsi ancora per l'America, ove divenne pastore d'una parocchia di negri. — Destinato alla carriera ecclesiastica, il giovane Ira si lasciò invece trascinare dalla sua passione pel teatro, ed esordì a New-York, su un teatro di dilettanti, egli vi ottenne una vera ovazione, ma la serie delle rappresentazioni essendo stata interrotta dalla polizia, a causa dei disordini che ne vennero, si vide costretto di entrare come fattorino di servizio in uno dei teatri secondari della città. Nel 1833 suo padre l'inviò in Inghilterra, perchè vi continuasse gli studi teologici, ma anche colà egli si abbandonò al suo gusto per la scena, e dopo molti ostacoli esordì nella parte d'Otello, poi sostenne quelle di Macbeth e Shylock. Accolto con entusiasmo, venne scritturato dal direttore del Covent-Garden. Da quell'epoca egli percorse le principali città della Gran Brettagna, mostrandosi anche sul continente dal 1852 al 1860, raccogliendo allori a Bruxelles, Colonia, Berlino, Pest, Vienna ecc., ritornando però sempre a Londra, sua ordinaria dimora.

ALDOVRANDI Ulisse. (*biog.*) Il più celebre dei naturalisti del secolo XVI, nacque in Bologna, da famiglia patrizia, l'11 settembre del 1522, dove morì ai 10 di maggio

del 1605, nell'età di 83 anni. All'età di 6 anni perdè il padre, e fu assunto in qualità di paggio della famiglia di un ricco vescovo, ove non dimorò che assai poco tempo; a dodici anni la madre lo mandò a far pratica di commercio presso un negoziante di Brescia. Egli mostrossi molto atto agli affari commerciali ed al calcolo. Ma venutagli tosto a noia la vita mercantile, partì da Brescia, per accompagnare un siciliano che recavasi in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Aldovrandi visitò per tal modo una parte della Spagna, e, dopo un'assenza di molti mesi, fece ritorno a Bologna, ove sua madre lo aveva pianto da molto tempo come morto. In seguito prese a studiare legge e medicina in pari tempo, a Padova nel 1549. Ritornò poscia a Bologna, ma non vi dimorò a lungo; venuto in sospetto di luteranismo fu arrestato, gettato in prigione, e trasferito a Roma, ove fu riposto condizionatamente in libertà dall'Inquisizione. Aldovrandi fece ritorno alla sua città nativa, ove diè opera assidua allo studio delle piante sotto Luca Ghino, che occupava allora la cattedra di botanica in Bologna. — Appresso egli recossi di bel nuovo a Padova, ove proseguì i suoi studî scientifici sotto il celebre Falloppio, fece una gita botanica ad Ancona, e tornò, passando per Roma, a Bologna con un ricco erbario. Fu allora probabilmente che visitò per minuto la metropoli del mondo cristiano, e raccolse i materiali d'un' opera pubblicata da Lucio Mauro, sotto il titolo d'*Antichità della città di Roma* (Venezia 1556). Quest'opera fu ripubblicata nel 1558 e nel 1562 a Venezia, e tradotta in latino a Roma nel 1741. Nel 1553 Aldovrandi ebbesi il grado di dottore in medicina, e fu nominato, nel 1560, professore di Storia Naturale e, dicesi, anche di logica, a Bologna. Nel 1568, egli indusse il Senato di questa città a fondare un orto botanico di cui ebbe la direzione, e fu in pari tempo incaricato dell'ispezione delle droghe e delle farmacie. Queste funzioni delicate gli trassero molti fastidî. I farmacisti lo accusarono d'usurpare il loro mestiere, coltivando nel giardino botanico delle piante per la composizione della Triaca, e collegaronsi contro di lui con molti membri del collegio de' medici. Aldovrandi si rivolse al papa Gregorio XIII, il quale in una lettera in data del 1576, encomiò la sua condotta e lo confermò nel suo ufficio d'ispettore delle farmacie. Aldovrandi scrisse in quel torno l'*Antidotarii Bononiensis Epitome* (Bologna 1574), opera di gran valore, e che servì di modello a tutte le farmacopee pubblicate dopo. Trovasi in essa una lunga lista di medicamenti colla loro preparazione ed il loro uso. Nel 1642 ne fu pubblicata un'altra edizione con l'aggiunta dei commentarî e scolî che Aldovrandi aveva lasciati inediti. Le funzioni pubbliche non gli impedirono però di proseguire con solerzia i suoi studî di Storia Naturale. — Scopo principale della sua vita era la conoscenza del mondo animato, ed a al fatto scopo ei consacrò il suo tempo, il suo talento ed il suo avere. Egli intraprese molti viaggi per accrescere, non senza grandi dispendî, le sue collezioni, e formò in tal modo il museo, che mostrasi anche al dì d'oggi a Bologna come monumento dell'attività di questo grande naturalista. Il suo erbario componesi di 60 grossi volumi. Per lo spazio di trenta anni egli mantenne a proprie spese molti pittori ed incisori, fra i quali Lorenzo Bennino di Firenze, Cornelio Swinto di Francoforte, e Cristoforo Coriolano di Norimberga, per l'esecuzione de' suoi lavori, ed in tal guisa egli apparecchiossi all'impresa gigantesca di storico ed *illustratore* della natura, come a lui stesso piace chiamarsi. Nonostante una vita sì prodigiosamente operosa, Aldovrandi giunse ad età molto avanzata, ed in vigorosa salute. I suoi biografi presso che tutti vogliono ch'egli morisse all'Ospedale, ridotto, dicono essi, alla miseria per le spese troppo più soverchie da lui sostenute. Ma questa esagerazione è erronea, perocchè Fantuzzi pose in sodo, mediante documenti degli Archivi di Bologna, che il Senato aiutò largamente Aldovrandi, raddoppiando il suo onorario di professore, e continuandogliene il pagamento anche dopo che l'età avanzata gli ebbe precluso l'insegnamento. L'illustre dotto aveva, oltre di ciò, ricevuto, a più riprese, più di quarantamila corone, come indennità de' suoi lavori. Aldovrandi ebbe amici il Falloppio, Luca Ghino, Pinelli, Campeggia, Mattioli, e protettori, Gregorio XIII, Sisto IV, il cardinale Montalti e Ferdinando I, come deducesi dalla sua corrispondenza pubblicata a Venezia nel 1638. Aldovrandi fu seppellito con magnifico funerale a spese dello Stato nella chiesa di S. Stefano a Bologna. — Le sue

opere intorno alla Storia Naturale, fatica illustre di 60 anni, si comprendono in 13 vol. in fol., scritti in latino, dei quali esso non pubblicò se non quattro, cioè tre intorno agli uccelli (1599, 1600 e 1603) ed uno sopra gli insetti (1602). Nel 1606, immediatamente dopo la sua morte, la vedova pubblicò un volume sopra gli animali senza sangue, comprese le conchiglie e i coralli. I volumi susseguenti, intorno ai quadrupedi, ai serpenti, ai mostri, ai minerali, ed agli alberi, furono pubblicati a spese del Senato di Bologna, sotto la direzione dei professori del ginnasio, Cornelio Uterverio, olandese, Tommaso Dempster, scozzese, Bartolomeo Ambrosino ed Ovidio Montalbano, bolognesi. L'opera gigantesca ebbe altre edizioni a Francoforte e a Venezia, ma è difficile il poter procurarsi un'edizione uniforme di tutti i tredici volumi; e il volume intorno ai minerali è molto raro. — Si disse che quest'opera fu dettata con soverchia erudizione, ma si confessa che è la migliore che di quei tempi si possegga sulla Storia Naturale, e che Aldovrandi corresse molti errori d'Aristotile, d'Alberto Magno e di Gesner. Buffon lo predica il più dotto e il più laborioso dei naturalisti, Moreffo, l'Ercole degli scrittori, altri lo dicono il Plinio moderno. Ed invero nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna l'Aldovrandi lasciò manoscritti su quasi tutte le scienze, dei quali davano l'elenco Imperiali e Fantuzzi. Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle, e forse la copiosa erudizione, e le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla ne' suoi discorsi, usurparono quel tempo ch'egli avrebbe impiegato con più vantaggio, ma se in ciò seguì il gusto del secolo in cui viveva, se amò di palesare la sua estesa erudizione, ora vagando pel mondo dei poeti, ora abbellendo coi precetti di morale e con le mediche riflessioni i suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse ammaestrarono gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo di lui si diedero a quello studio. Fu egli uno dei primi che immaginò di distinguere gli animali in generi, specie e differenze. osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell'uovo, e vide il terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell'occhio fece molte sottili ricerche, si che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare; e raccolse inoltre quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante. — La raccolta dei dipinti originali che servirono alle sue opere, rapita dai francesi nel 1796, orna il Museo di Storia Naturale di Parigi. Intorno alla vita dell'Aldovrandi scrisse erudite *Memorie* il dottissimo Fantuzzi (Bologna 1774). Monti chiamò *Aldovranda* una rara pianta acquatica.

ALDRUDE o **ALDRUDA.** (*biog.*) Contessa di Bertinoro, che acquistossi celebrità nel secolo XII, per le belle prove di coraggio ed eloquenza che diede nella difesa di Ancona, da lei sostenuta, nel 1174, contro i Veneziani e le truppe dell'imperatore Federico I. (*Vedi* Adelardi Guglielmo).

ALDUIDES. (*geogr.*) Alte montagne in Spagna nella provincia di Pamplona. Queste montagne si staccano dalla catena dei Pirenei a circa 36 chilometri N.-N E. da Pamplona, ed a 4 chilometri S.-S.-O. da San Giovanni Piè di Porto. Sul versante francese di queste montagne trovasi il villaggio di *les Aldudes*, (*Alduienses montes*), che fa parte del dipartimento dei Bassi Pirenei, a 64 chilometri da Mauléon, con 2,224 abitanti. Questo villaggio, situato all'estrema frontiera S.-O. della Francia su una delle principali strade dalla Francia in Ispagna, fu nel 5 giugno 1794 il teatro di un vivo combattimento che si impegnò tra 1500 Francesi dell'esercito dei Pirenei occidentali, e buon numero di Spagnuoli ed emigrati francesi. La lotta fu accanitissima, ma alla fine questi ultimi furono respinti con gravi perdite.

ALE. (*tecn.*) Specie di birra molto pregiata che si fabbrica in Inghilterra. *Vedi* Birra.

ALE. (*ornit., stor. relig. e art. mil.*) *Vedi* Ala.

ALEA. (*archeol.*) Denota in generale ogni sorta di giuochi d'azzardo, ma, in senso più ristretto, era usata a significare un giuoco particolare che si faceva con dadi e tavole, simile a un di presso alla nostra *tavola reale*, comunemente detta tric-trac.

ALEA. (*mit.*) Uno dei soprannomi di Minerva, ch'ella ricevette a cagione del tempio che Aleo, figliuolo di Afida e successore di Epito, le fe' innalzare nella città di Tegea, capitale dell'Arcadia, della quale egli era sovrano. Augusto, per punire gli Arcadi di

avere seguito il partito di Antonio, rapì in Tegea la statua di Minerva Alea, che era d'avorio, ed uno dei migliori lavori di Endeo, e la fe' porre in Roma sopra una piazza ch'egli aveva fatto fabbricare. Nel tempio di Minerva Alea conservavansi la pelle e le zanne del cinghiale Caledonio. — Chiamavasi parimenti Alea una città nell'Arcadia vicina a quella di Stinfale. Aleo, figlio di Afida, ne fu fondatore. Questa città aveva tre templi considerevoli: quello di Diana Efesia, quello di Minerva, e quello di Bacco. La festa di questo Dio, vi si celebrava annualmente, e nel giorno di questa festa frustavansi le donne nell'interno del tempio.

ALEANDRO Gerolamo. (*biog.*) Illustre scienziato, cardinale, erudito lessicografo, nato a Motta nella Marca Trevigiana, il 13 febbraio 1480, e morto il 31 gennaio del 1545. Non aveva ancora 24 anni che già passava per uno degli uomini più dotti del suo tempo, le matematiche, l'astronomia, la musica, e le lingue antiche gli erano famigliari. Era stretto in amicizia con Aldo Manuzio, e con Erasmo che coadiuvò a Venezia nella stampa de' suoi *Adagi*. Chiamato in Francia da Luigi XII, nel 1508, professò belle lettere all'Università di Parigi, della quale venne anche nominato rettore, se non che l'incrudelire d'un'epidemia lo obbligò ad allontanarsene. Divenne indi appresso cancelliere di Evardo de la Mark, principe vescovo che lo inviò nel 1517 a Roma, ove Leone X volle trattenerlo presso di sè, nominandolo bibliotecario del Vaticano. Due anni dopo, questo pontefice, lo inviò alla Dieta di Worms, in qualità di nunzio d'Alemagna, ed ivi si segnalò per la sua eloquenza contro Lutero. Morto Adriano VI dopo poco più di un anno che era successo a Leone X, ed assunto al pontificato Clemente VII, cugino di Leone X, questi che già aveva appreso a stimarlo, lo nominò arcivescovo di Brindes e nunzio in Francia. — Affezionatosi a Francesco I, lo seguì in Italia nel 1525, e con esso cadeva prigione nella celebre battaglia di Pavia. Maltrattato dagli Spagnuoli vincitori, non s'ebbe la libertà se non sborsando 500 ducati, nè qui si arrestarono i danni che dovevano arrecargli gli Spagnuoli, giacchè, quando questi l'anno dopo presero Roma, saccheggiarono i di lui libri e mobili, e ne diedero la casa alle fiamme. Paolo III, che successe a Clemente VII, lo nominò cardinale del titolo di San Crisogono, del quale non potè a lungo godere, giacchè, rimandato in Germania in qualità di legato, morì poco tempo dopo il suo ritorno a Roma, mentre stava occupandosi d'un nuovo concilio. — Moltissimi sono gli scritti lasciati dal cardinale Aleandro, la maggior parte dei quali rimasero inediti. Le sole opere di lui che troviamo stampate sono: *Lexicon graeco-latinum* (Parigi 1512 in fol.), *Tabulae sane utiles graecarum musarum adyla compendio ingredi volentibus*; è un compendio della grammatica di Crisolora pubblicato a Parigi nel 1513, una poesia in versi latini intitolata: *Ad Julium et Neracam*, inserita nel *Carmina illustrium poetarum italorum* di M. Toscanus (Argentor 1517). — Egli lasciò del pari il suo epitaffio in versi greci, epitaffio che si riassume negli ultimi versi, che suonano *Sono morto senza ripugnanza, perchè cesserò di essere testimonio di molte cose, la cui vista mi è più penosa della morte.*

ALEANDRO Gerolamo. (*biog.*) Conosciuto sotto il nome di *Aleandro Junior*, era pronipote del precedente, nacque nel 1574 e morì a Roma di un' indigestione nel 1629. Fu questo Aleandro, antiquario, poeta, letterato e giureconsulto. Si hanno di lui un *Commentario sulle istituzioni di Gaio* e delle *Spiegazioni sugli antichi*, opera questa pel suo tempo rimarcatissima. Le sue poesie tanto latine che italiane sono assai stimate. — Il cardinale Barberini, del quale l'Aleandro era segretario, gli fece fare magnifici funerali.

ALEARDI Aleardo. (*biog.*) Poeta vivente del presente secolo, nato a Verona nel 1815. Scriveva egli sotto il sospettoso e vigile sguardo della polizia austriaca que' suoi canti in cui palpita sì potentemente il nome d'Italia e di libertà, ed un così elevato ingegno, un cuore sì nobile e generoso non potevano essere a lungo tollerati dallo straniero oppressore. Venne adunque quale malfattore imprigionato prima a Mantova, dove quasi sentì sfiorarsi il collo dal capestro, poi fu tradotto alle carceri di Josephstadt. Sopportò con audacia forte l'orrida prigionia; e nemmeno fra i ceppi si smentì la sua anima libera e altera. Suo padre, Giorgio, desiderava che lasciando la poesia intendesse ad una car-

riera più positiva ad un tempo e più proficua. Vano desiderio! le Muse circuirono Aleardo, nè più gli permisero che da esse si allontanasse. Sono interessanti alcuni cenni autobiografici che ci diede egli stesso su certi particolari della sua giovinezza. Fu incaricato d'affari a Parigi dalla veneta repubblica, colà disgustato pel tentativo di giugno, cercò conforto nell'amicizia di Béranger e Lamennais. Reduce in Firenze si legò in amicizia col Giusti, col Vieusseux e col venerando Gino Capponi. Dopo la cacciata degli austriaci dalla Lombardia, venne eletto deputato al parlamento nazionale nei collegi di Lonato e Rezzato. Attualmente è professore di estetica nell'Accademia di belle arti, posto occupato prima dal poeta Giambattista Niccolini, poi da Emiliani Giudici, a Firenze. Egli è modesto ed umile, non cercò gradi, non volle onori, accettò la cattedra di professore per avere un campo onde educare la gioventù a severi studi, senza de' quali non si può giungere a celebrità verace e duratura. — Le produzioni poetiche d'Aleardi sono poche, come avviene di tutti coloro che scrivono per ispirazione, e non per istancare la fama e l'attenzione altrui, ma sono tutte squisite — Al primo suo annunciarsi la sua musa non si era fatta distinguere che per una tinta profondamente malinconica, e per tale soavità ed eleganza di numero, da rendere, in poesia, una immagine fedele della musa belliniana. Ma più che nelle sue prime poesie e nel poemetto l'*Arnalda*, lavoro giovanile che lascia molti desideri, il carattere distintivo dell'Aleardi è evidente nelle sue *Lettere a Maria*. Uomo sfiduciato dal mondo, malinconico e misantropo, ma pure sempre sollecitato dall'entusiasmo per la bellezza e dalla venerazione per la virtù e la verità, tenta spassionarsi coll'ideale delle sue affezioni, e dare qualche uscita al dolore assiduo che lo tormenta, con versi che sono di un bello estatico mirabile. Forse vi potrà essere taluno che, temprato a più energia di passione, vorrebbe numeri più concitati e fremebondi, com'eran quelli del Leopardi, e potrebbe sentir tedio di questa incurabile malinconia che ci affloscia i nervi come l'alito di un perpetuo scirocco; forse vi sarà taluno che farà rimprovero all'Aleardi del non sapersi egli persuadere che tutto vada perfettamente bene in questo mondo; ma i suoi lamenti sono così teneri e appassionati, sono l'espressione tanto sincera d'un dolore sentito e non artificiale, che non si può a meno di lasciarsi rapire dal suo melodioso concento. Egli è querulo e gemente come un colombo amoroso, e la sua poesia, quale ci suona nelle *Lettere a Maria*, produce in noi l'effetto di una soavissima musica lontana sentita fra i notturni silenzi d'un lago. Senza dubbio che non ci eccita a grandi cose nè ad imprese rinnovatrici, ma vi sono dolori che non si scongiurano coi proteste e imprecazioni, mali contro cui ogni sdegno è impotente, e allora soltanto può venire in nostro aiuto la vaga e gentile musa degli affetti com'è appunto quella d'Aleardi. — Ma qui non si limitano i suoi meriti; il suo ingegno spiccò il più alto suo volo, quando tentò le più ardue regioni della poesia, col carme intitolato *Il Monte Circello*. La poesia non si è forse mai introdotta con volo più sublime e più felice nelle astruse regioni della scienza, come in questo frammento di poema. In esso, dopo molte divagazioni poetiche che servono come di preludio a più solenne concetto, vien descritto con rapido pennello l'ampio teatro della campagna di Roma, quale si presenta nel suo più esteso e vago aspetto a chi la guarda dal Circello. Dopo di che risale il poeta colla fantasia a quelle remote età geologiche quando la terra era ancora in istato di formazione, e secondo la teoria del calore interno del globo svolta da Fourier, la crosta solida della terra doveva tratto tratto conformarsi all'enorme restringimento che avveniva nell'interno, e doveva costituire colle sue emersioni granitiche le grandi catene alpine. Indi con precisione scientifica insieme e potenza di fantasia, viene accennando a quella condizione della terra, quando il mare era tanto più vasto quanto era meno profondo, e la maggior superficie delle acque e l'azione del calore interno dovevano promuovere un'immensa evaporazione, ed aggravare di continue nubi l'atmosfera; quando uno solo doveva essere il clima, ed uniforme l'aspetto del globo, quando le basse e molli terre riuscivano a vicenda emerse o sommerse e venivano continuamente cresciute dai depositi delle acque, le quali qua e là traevano le materie vomitate dai vulcani. E continua accennando a quella lussureggiante vegetazione di cui sono documenti i depositi carboniferi

che appartengono all'epoca che i geologi chiamano *delle isole*, allorquando col concorso di immense forze vitali crescevano senza misura i vegetali di semplice organizzazione e di forme gigantesche, e tutte quelle famiglie di cui gli individui non sono presentamente che fragili erbe striscianti in sulla terra; poi passa alla successiva epoca geologica, in cui ebbe vita una più complicata organizzazione animale; ed accenna all'epoca dei continenti in cui cominciarono a strisciare i rettili ofidiani, a svolazzare gli ptorodattili che ebbero ali di nottola e becco d'uccello e dai quali pare che la fantasia greca abbia attinta l'idea del favoloso drago; e allude al tempo non misurabile che doveva essere corso tra questi primi fenomeni e la nascita dell'uomo. — Ma se nei versi sulla *Campagna di Roma* l'Aleardi mostrò come la poesia dal rigor del vero e dalle ipotesi del dubbio scientifico ripeta ali robustissime a nuovi voli, nella canzone intitolata: *Le antiche città marinare e commerciali*, mostrò come la poesia può all'uopo far vibrare la sua parola efficace anche nelle questioni pratiche e positive della vita delle nazioni. Qui le immagini sono involute di forme elegantissime, la parola è musica, la fantasia talvolta par quasi eccedere il volo; ma l'idea che governa il tutto è sempre desunta dai gravi interessi della società e del paese. — Nè meno celebri, oltre le citate, sono *I sette soldati* che dedicò a Garibaldi — *I tre fiumi* — *Le tre fanciulle* — *Un'ora della mia giovinezza* — il *Raffaello e la Fornarina*, e in una parola tutti i versi pubblicati da questo grande e generoso poeta, vera e schietta gloria d'Italia che lo annovera fra i suoi ingegni più eletti, e di lui va specialmente orgogliosa. (Vedi Rovani: *Storia delle Lettere e delle Arti in Italia*).

ALEATORI Contratti. (*giur.*) *Vedi* Sorte (Contratti di).

ALECE. (*geogr.*) Fiumicello nel Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. Ha le sue fonti sopra l'Appennino, alle falde occidentali dell'Esope; attraversa una profonda valle, tenendo una direzione da levante a ponente, e, ingrossato da parecchi torrentelli, scaricasi nel mar Jonio a 6 chilometri lungi dal Capo Alice. La lunghezza del suo corso è di circa 40 chilometri. Vi si fa copiosa pesca di trote e di anguille. Questo fiume dagli antichi era chiamato *Alex*.

ALECTRIONON. (*archeol.*) Combattimenti di galli, instituiti, a quanto dicesi, da Temistocle per celebrare la sua vittoria contro i Persi, perchè prima di dar battaglia avea tolto un felice presagio dal canto di un gallo. Altri riferiscono invece che avendo veduto, prima della battaglia, due galli combattere con furore, gli aveva additati a' suoi soldati per animarli con quell'esempio. Questa specie di giuochi si celebravano solennemente nel gran teatro d'Atene verso il giorno 20 di boedromione (in settembre), e si facevano precedere da preghiere e sacrifici. Sembra tuttavia che questi giuochi fossero conosciuti in Grecia prima di Temistocle, come pure i combattimenti di quaglie e di pernici, ma che questo generale loro desse un apparato di festa religiosa. Luciano dice che tutti i fanciulli giunti alla pubertà erano tenuti di assistere a questi combattimenti — Ateneo pretende che i galli siano originari della Persia.

ALEMAN Matteo. (*biog.*) Nacque in Siviglia verso la metà del XVI secolo, e fu nominato uno dei sopra intendenti delle finanze di re Filippo II, il quale difficilmente confidando in una sola persona, spesso divideva tra parecchie gli attributi di un solo ministero. Avendo servito molti anni con decoro, l'amore del riposo e delle lettere gli fece chiedere di poter dimettere l'uffizio suo, e lo ottenne. Non si conosce l'anno di sua morte, ma si crede che vivesse ancora durante una parte del regno di Filippo III. Parimenti si ignorano i motivi pe' quali andò nel Messico, ove era nel 1609, epoca in cui pubblicò la sua *Ortografia Castellana*, opera oggidì molto rara, e che gode di qualche riputazione. Aleman avea pubblicato in Siviglia, nel 1604, una *Vita di S. Antonio da Padova*, in ispagnuolo, accompagnata da un *Encomiasticon in eumdem*, in versi latini che non mancano di eleganza. Ma l'opera che lo fece meglio conoscere è quella che porta per titolo. *La vida y hechos del Picaro Gusman de Alfarache*, stampata per la prima volta a Madrid, nel 1599. Sebbene questo romanzo non possa paragonarsi con quello di Don Chisciotte, può esserne riguardato come il precursore. Il successo ne fu prodigioso, in pochi anni ebbe sei edizioni

spagnuole, e fu tradotto in lingua francese ed italiana. — Il celebre Le Sage fece dell'opera d'Aleman, non una semplice traduzione, ma un'imitazione, che è stata pubblicata sotto il titolo di *Avventure piacevoli di Gusman d'Alfarache*, nel 1772, poi nel 1785.

ALEMANNI Nicola (*biog.*) Antiquario, di genitori greci ed originari d'Andros, nacque in Ancona il 12 febbraio 1583. Venne a Roma nel 1592, e fu educato nel collegio di Gregorio XIII, fondato per la gioventù greca. Siccome egli voleva abbracciare lo stato ecclesiastico, si consacrò suddiacono nel rito greco e poi nel romano. Insegnò rettorica e lingua greca nello stesso collegio in cui avea ricevuto l'educazione, e dove conservasi ancora il suo ritratto. Ebbe a discepoli parecchie distinte persone, tra le quali Leone Allazio o Allacci, Francesco Arcudi, e Scipione Cobelluti questi, essendo divenuto segretario dei brevi di papa Paolo V, lo fece entrare in qualità di segretario presso il cardinale Scipione Borghese. Alemanni non sempre soddisfece in tale impiego al cardinale, che spesso si lagnava dei difetti del suo stile, della poca pratica ch'egli aveva degli usi del mondo; e soprattutto della sua abitudine di frapporre sempre alcuna cosa di greco alle sue lettere latine. Nondimeno gli fece ottenere, nel 1614, la carica di custode della Biblioteca del Vaticano, alla quale era per la sua erudizione attissimo. Nel 1623, Alemanni pubblicò a Lione, in un volume in foglio, il IX libro delle *storie di Procopio*, accompagnato da traduzione latina e da eruditissime note. Queste note sono critiche e molto reputate; ma all'Alemanni si rimprovera di essere stato talvolta troppo ardito nel suo modo di tradurre, ed egli inoltre suscitò aspri lamenti pei delitti di cui aggrava la memoria di Giustiniano. Due anni dopo, Alemanni pubblicò eziandio una *Descrizione di S. Giovanni di Laterano*, in cui dopo di avere indicato la storia di quella celebre basilica, ne descrive i mosaici e gli altri monumenti, e ne spiega con somma sagacità le iscrizioni. Quest'opera è curiosa per la storia civile ed ecclesiastica del medio evo e per quella delle arti nello stesso periodo; ma l'autore si attrasse vivi rimproveri da parte degli scrittori francesi, e principalmente di Le Blanc, nel suo *Trattato delle Monete di Carlomagno*, per aver detto come gli imperatori non avevano esercitato mai in Roma la sovranità, e che non avevano operato che in nome del papa ed in qualità di suoi rappresentanti. Tale opera venne ristampata nell'8.° tomo del *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Mazzuchelli fa menzione altresì di un altr'opera d'Alemanni, cui dice esistere manoscritta sotto questo titolo *De principis apostolorum sepulcro*, ma non si sa a qual fonte abbia egli attinto tale notizia. — Alemanni ha composto per certo parecchie delle note sopra l'*Odegon* d'Anastasio il *Sinaita* che venne pubblicato da Jacopo Gretser, egli stesso dice di aver composto una dissertazione *De ecclesiasticorum praelatione*, ma soprattutto dispiace che non abbia terminata e pubblicata la sua grand opera sulle *Antichità Ecclesiastiche*, della quale parla in molte occasioni. Il vero nome di quest'autore è *Alemanni*, e non già *Alamanni* come si trova in parecchie opere. Tale difettosa lezione ingannò Giulio Negri, che lo annovera tra gli scrittori nati a Firenze e tra gl'individui dell'illustre famiglia Alamanni. Gli si deve inoltre un'edizione di una donazione fatta alla chiesa di Malta da Ruggero, conte di Calabria, colla traduzione del greco in latino (Roma 1644). — Egli morì a Roma il giorno 24 luglio 1626, in età di 43 anni, vittima del suo zelo in una missione che gli venne affidata, che era d'invigilare affinchè nulla venisse rapito da una terra nella quale si trovarono ossa di martiri, ed in cui fu d'uopo scavare onde alzare alcune colonne che dovevano servire per ornamento al maggior altare della chiesa di S. Pietro.

ALEMANNI. (*stor. ant.*) Nome dato primitivamente a una confederazione guerriera di molte tribù, d'origini diverse, secondo l'etimologia tedesca (*alle Mannen*, cioè a dire, *tutti gli uomini*). — Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto avevano tenuto testa a Giulio Cesare, e che rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangioni, i Tribochi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri, ripassato il fiume, si assisero sulla de-

stra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno e dal Lahn. Si restrinsero con loro i Boi emigrati da Marobod, ed altri Celti, Reti, Usipi, Tencteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescola-

Combattimento fra Alemanni e Romani. — N. 204.

tisi costituirono il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marc'Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla, che, dopo averli osteggiati, li predilesse e dimorò molto tempo amichevolmente fra di loro, che molto ammiravano il suo coraggio e la semplicità di modi che affettava. Ma egli finì per tradirli, poichè sotto pretesto di levare un reggimento d'ausiliari, radunò quelli che erano atti al mestiere delle armi, li fece circondare da soldati e diede il segnale per un eccidio generale, facendo inseguire dalla cavalleria i fuggenti, ed uccidere. Questo vile tradimento fece insorgere di conserva gli Alemanni i quali, in una battaglia che combatterono contro Caracalla, dicesi che dimostrassero tanto furore da estrarre persino coi denti i dardi onde gli Osroeni, alleati dei Romani, li ferivano, per timore di perder tempo impiegandovi le mani, che meglio credevano adoperare nel fare senza indugio strage dei nemici. Le mogli degli Alemanni che i Romani fecero prigioniere, misero se stesse, e molte anche i loro figliuoli a morte, onde sottrarsi alla schiavitù. Finalmente Caracalla fu costretto alla pace, dando buona

parte de' suoi tesori; ma egli non ricevette gli ambasciatori nemici, bensì i soli interpreti che subito fece ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Allora gli Alemanni cominciarono a diventare molto più potenti sul Reno, e presero a fare frequenti scorrerie nelle Gallie. Finalmente Alessandro Severo condusse un esercito contro di loro, ma ucciso da' suoi seguaci (235) lasciò la vittoria a Massimino che corse e devastò il loro paese dal Reno al Danubio (236). Gli Alemanni ricominciarono impunemente le loro scorrerie nelle Gallie negli anni seguenti, durante le turbolenze e i disordini scoppiati nell'impero pel dispotismo e la mala condotta di Massimino, e sotto il regno di Valeriano penetrarono sino a Ravenna; ma negli anni 257-60 il generale Cassio Labieno Postumio li vinse, li cacciò dalle Gallie, ed innalzò fortezze nel loro territorio, che demolite più volte, furono sempre restaurate dai Romani, che se ne mantennero in possesso sino al tempo dell'imperatore Probo (282). Intanto però durante il regno dell'imperatore Aureliano gli Alemanni s'erano avventati di nuovo alle armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti, avevano invasa la Rezia, poi, cresciuti di numero, avevano menato guasto dal Danubio al Po. Nel mentre però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che si videro costretti a chiedere patti. Diocleziano, nel 285, e Massimiano, nel 287, non hanno, a quanto pare, fatto altro che tentare di difendere le possessioni romane all'occidente del Reno, e quantunque quest'ultimo ne uccidesse gran numero, non ebbe altro vantaggio fuori quello che il Reno rimanesse limite comune. Costantino Cloro, nel 293-301 s'arrischiò di traversare il Reno, ed avanzossi anche fino al Danubio, tuttavia i Romani non acquistarono un possesso permanente delle contrade all'oriente del Reno. Dopo una grande battaglia datasi a Langres da Costantino il Grande, in cui ne venne ucciso un gran numero, gli Alemanni si rimasero quieti sino all'anno 337, ma durante il regno dei figliuoli di Costantino invasero di nuovo la Gallia e stabilironsi egualmente sopra ambo le sponde del Reno, cioè dal Meno fino al di qua di Strasburgo. Giuliano nel 356-361, non solamente li cacciò fuori della Gallia, ma fece anche parecchie spedizioni nel loro territori della Germania. Nel 357 egli ruppe sette dei loro condottieri in una sanguinosa battaglia datasi a Strasburgo, nel qual tempo Conondomaro era loro condottiero in capo; e nel 359 li assalì di nuovo, per il che otto capi o duchi alemanni, Ortennio, Suomario, Macriano, Ariobando, Urio, Ursicino, Vestralfo e Vadomario, fermarono la pace con Giuliano a Magonza. Durante l'ultima parte del suo regno essi non osarono più d'assalire i Romani, ma Valentiniano I ebbe quasi sempre a contendere con loro. Graziano, nel 337, diede loro una sanguinosa battaglia a Argustaria (ora Horburg). Nell'ultima parte del quarto e sul cominciare del quinto secolo occuparono le sponde meridionali ed occidentali del Reno, rimpetto alle foci del Necker e del Meno, quasi senza vuotar d'uomini le loro prime abitazioni. Nella metà del secolo quinto si sparsero nell'Elvezia infino al Giura e al lago Lemano. In ogni regione in cui si stabilivano conservavano la loro lingua e le loro usanze nazionali. Dopo la sanguinosa vittoria riportata da Clodoveo re dei Franchi a Tolbiaco (ora Zülpich) nel 496, essi perdettero le loro possessioni franciche orientali ed occidentali. Molti di loro, disdegnando di dimorare in un paese soggiogato, si rifugiarono presso Teodorico il Grande che assegnò loro abitazioni nella Rezia. Poscia Vitige li cedette ai Franchi, e dopo questi furono uniti agli Svevi, coi quali si consolidarono in un ducato detto il *Ducato d'Alemagna*. Da quel momento la loro storia si confuse sempre più, anzi fu interamente assorbita, dalla storia generale della Germania. Gli Alemanni erano gente molto belligera, ed i Romani ammiravano particolarmente la loro cavalleria, forse perchè come tutte le nazioni gotiche e teutoniche in generale, erano atti ugualmente a guerreggiare a piedi e a cavallo. La contrada loro era divisa in tanti *gauen*, che i Romani chiamavano *pagi*, e che prendevano il nome o dalle tribù che li abitavano o dai capi o duci, detti *re* dai Romani, che li governavano. Ciascuno aveva la sua costituzione particolare ed era indipendente, solamente in guerra univansi tutti come un solo popolo, avente un interesse comune, ed avevano un solo generale. Gli Alemanni ebbero un corpo peculiare di leggi dato loro dai re Teodorico, Childeberto, e Clotario, e migliorato da Dagoberto. Si trovano notizie rela-

tive agli Alemanni in Erodiano, Dione Cassio, Ammiano Marcellino, Agatia ed Aurelio Vittore. Vedi inoltre T. Mascov. *Geschichte der Deutschen bis zum Abgang der Meroving Koenig* (Lipsia 1726-37).

ALEMBERT (d') Giovanni Le Rond (*biog.*) Geometra, letterato, filosofo, ed uno degli uomini più illustri del XVIII secolo. Nacque a Parigi, il 16 novembre 1717. Era figlio naturale di madama Tencin, e d'un commissario d'artiglieria chiamato Destouches. Esposto, appena nato, sui gradini della cappella di St. Jean le Rond, nel chiostro di Notre-Dame, ricevette da ciò il nome di Giovanni Le Rond, giacchè non fu che più tardi che prese o piuttosto v'aggiunse quello di d'Alembert. Il commissario del quartiere al quale venne portato, invece di mandarlo ai trovatelli, lo confidò alla moglie d'un povero vetraio, che gli fu nutrice, ed ebbe per lui cure affatto materne, ed alla quale si conservò sempre il più tenero attaccamento, non avendo cessato mai di considerarla come sua vera madre. È forse temeraria cosa il congetturare che, in seguito, allorchè il suo merito personale gli ebbe acquistato un alto posto in quella società dalla quale la sua nascita aveva incominciato coll'escluderlo, il risentimento di quella ingiustizia fu una delle cause che lo gettarono nel partito filosofico, collegato per abbattere gli abusi dell'antico regime? Questo bastardo a nulla legato, era una protesta vivente contro un ordine di cose nel quale la nascita era la prima condizione, per fruire della considerazione e dei vantaggi, cui tutti hanno diritto di pretendere. Così Rousseau, figlio d'un oriolaio, e che la vita vagabonda aveva cento volte amalgamata alle condizioni più umili; così Diderot, figlio d'un coltellinaio, forzato a guadagnarsi il pane d'ogni giorno col sudore della fronte, così Marmontel figlio d'un taglia pietre, e la Harpe, altro bastardo, ed altri ancora, ai quali il talento non impedì di morire all'ospedale, non erano forse destinati, per necessità della loro posizione, ad invocare un regime, nel quale nessun ostacolo impedisse all'uomo di merito d'innalzarsi da sè stesso? Non erano essi forse gli apostoli nati di quella dottrina, che insegna come solo la virtù ed i talenti meritino il rispetto, riservando al vizio ed alla sciocchezza ogni disprezzo? — Comunque sia, d'Alembert doveva essere uno di quegli esseri superiori che rompono l'oscurità fino dalla culla. Del resto suo padre, se non lo riconobbe, cercò però di riparare in parte un tale abbandono, assicurandogli, di nascosto, una rendita di 1200 lire, ed una tale pensione mise in grado coloro che lo avevano in custodia di allevarlo. A dodici anni il nostro giovane d'Alembert entrò nel collegio delle quattro Nazioni, per ultimarvi i suoi studi, e vi mostrò tosto quelle felici disposizioni che rivelano una mente superiore. Quanto alle classi di filosofia, scrisse, sull'Epistola di san Paolo ai Romani, un commentario, che fece sensazione ne' suoi maestri ardenti Giansenisti.

Alembert Giovanni. — N. 307.

Essi s'avvidero che in lui eravi il germe di un nuovo Pascal; si sforzarono di dirigere le sue facoltà verso lo studio della geometria, e il suo genio trovando allora il proprio cammino, non fu più possibile staccarlo da questo studio. All'uscir di collegio egli ritornò presso la sua nutrice, ove visse più di 30 anni, nella stessa semplicità, nascondendo così bene la sua gloria nella sua famigliarità, secondo l'espressione di Condorcet, che questa buona donna non s'accorse mai che egli era un grand'uomo. Quanto alla risposta che gli si affibbia « la mia vera madre è quella che mi nutrì del suo latte; non ne conosco altre, » essa è verisimile, giudicandone dalla sua condotta nobile ed affettuosa· d'altronde bisogna dire che madama Tencin non gli fornì mai l'occasione di pronunciare queste parole, e non rivendicò mai i suoi diritti di madre. La necessità di assicurarsi una posizione nel mondo, lo decise a studiar successivamente le leggi e la medicina, ma, fortunatamente per la scienza, la sua passione per le matematiche lo trascinò; e, prendendo coraggiosamente il suo partito sulla povertà che lo aspettava in questa carriera, vi si dedicò irrevocabilmente. I suoi primi passi furono decisivi, e lo collocarono nel rango dei maestri. Una *Memoria sul calcolo integrale* (1739), un'altra *sulla rifrazione dei corpi solidi* (1741), dove esamina il movimento d'un corpo solido che passa, seguendo diverse direzioni, da un fluido in un altro, fecero ammettere nell'Accademia il giovane geometra, che non aveva ancora 24 anni. Due anni dopo pubblicò la sua opera principale, cioè il suo *Trattato di dinamica* (1743). Il problema della composizione dei movimenti comprende due casi distinti, quello nel quale i moti componenti si distruggono l'un l'altro, e quello nel quale, senza distruggersi assolutamente, essi producono un moto finale. Di là, la *statica* e la *dinamica*. Ora d'Alembert, considerando le forze in equilibrio, come movimenti impediti, fece vedere che la statica non è che un caso particolare della dinamica, caso nel quale, essendo dati molti moti dipendenti gli uni dagli altri, si giunge a determinare le circostanze, o le condizioni, che li fanno riuscire ad un moto nullo. In tal modo le equazioni di equilibrio diventano equazioni di moto, che si basano sul teorema seguente, conosciuto sotto il nome di *principio di d'Alembert*: *Se si considera un sistema di punti materiali, legati fra loro in modo che le loro masse acquistino differenti velocità rispettive, secondo che si muovono liberamente o solidariamente, le quantità di moto, guadagnate o perdute nel sistema, sono eguali.* Le idee di d'Alembert portarono una rivoluzione nella scienza del moto, e le diverse opere da lui pubblicate non ne furono che le applicazioni. Ecco la lista di queste opere: *Memoria sulla causa generale dei venti* (1746), che riportò il premio dell'Accademia di Berlino, e nella quale l'autore ricercava l'influenza che il sole e la luna possono esercitare sulla parte gazosa del nostro globo. — *Ricerche sulla precessione degli equinozi* (1749) nella quale si trova la prima soluzione generale, servente a determinare il moto di rotazione d'un corpo di qualsiasi figura. — *Saggio sulla resistenza dei fluidi* (1752). — *Ricerche su diversi punti importanti del sistema del mondo* (1754). — Infine un numero considerevole di opuscoli, su tutte le parti delle matematiche, tra i quali vanno particolarmente distinti alcuni saggi di calcolo integrale, e l'applicazione che fu fatta di questo calcolo alla *Teoria delle corde vibranti*. Tali sono le opere capitali di d'Alembert in geometria. — Fin qui Alembert, co' suoi lavori scientifici, aveva gettate le basi d'una rinomanza solida, ma limitata alla stretta cerchia degli scienziati. Un uomo altrettanto ardente e focoso quanto d'Alembert era riservato a provarsi anche in un altro campo. Diderot preparava in quel torno il piano dell'*Enciclopedia*, quel vasto inventario delle umane cognizioni, quell'associazione così potente pel legame che creava tra i letterati ed i filosofi, dei quali era per diventare il quartier generale. Il capo dell'impresa incaricò il suo amico d'Alembert di compilarne il discorso preliminare, peristilio degno del monumento che la filosofia voleva innalzare ai lumi del XVIII secolo. Un tal lavoro fondò la riputazione di d'Alembert come scrittore. Certo che il discorso preliminare dell'*Enciclopedia* non è un lavoro al coperto d'ogni critica. L'autore si proponeva di tracciare la genealogia delle umane cognizioni: era un soddisfare al bisogno delle epoche di grande attività intellettuale e d'ardente curiosità, il gettarsi d'un tratto nella questione delle origini. Era il

tempo infatti, in cui Montesquieu, aveva appena pubblicato *Lo spirito delle leggi*, il tempo nel quale Buffon, in un quadro poetico ad un tempo e filosofico, si era provato a descrivere le prime emozioni del primo uomo all'uscire dalle mani del Creatore ed allo svegliarsi alla vita; il tempo nel quale Condillac, dopo avere, in un primo saggio, descritta a suo modo l'origine di tutte le nostre cognizioni, tentava coll'ingegnosa finzione della sua statua di mostrare tutte le idee umane uscenti dalla sensazione trasformata; era infine il tempo in cui Rousseau, se non con un'intuizione più completa della verità, almeno con ben altra potenza di talento, ricercava le cause dell'ineguaglianza in mezzo agli uomini. Si era dunque certi di piacere al gusto dell'epoca, ricercando la filiazione delle scienze, sia nell'ordine logico, sia nel loro sviluppo storico. Tale infatti fu la divisione del discorso di d'Alembert. Ma l'esecuzione non è senza mende. La classificazione delle nostre facoltà, presa a prestito da Bacone, è delle più arbitrarie, e trae seco una quantità d'errori di dettaglio. Così d'Alembert pretende ricondurre le scienze ad una di queste tre facoltà: memoria, ragione, imaginazione. Senza insistere sul valore della classificazione in sè stessa, essa ha un vizio radicale, in ciò che queste tre facoltà si confondono continuamente nella loro azione, niuna scienza è fondata sopra una facoltà unica, non ve n'è alcuna per la quale il concorso di molte facoltà non sia indispensabile. Si è per quest'arbitrio che le scienze e le arti si trovano confuse sotto gli stessi titoli generali, che l'eloquenza figura, per esempio, fra le scienze naturali, e che la storia naturale è tenuta per una dipendenza della storia propriamente detta. Vi era però un'idea ingegnosa e veritiera a mostrare tutte le scienze come rami d'un medesimo tronco, ed a ricongiungerle alle facoltà dell'intelligenza come al loro principio. I punti più rimarchevoli del discorso sono lo schizzo storico, ove son ritratti i progressi dello spirito umano; e per la parte teorica, ciò che si riferisce alle scienze esatte ed all'analisi dei loro processi. Ivi brillano le eminenti doti della mente di d'Alembert, la giustezza, la sagacità, la finezza. Ma diventa vago ed incompleto quando tratta di materie puramente filosofiche. Non si sente più in lui quell'entusiasmo, quell'elevata immaginazione, che sono per nulla incompatibili colla filosofia testimonio Bacone, da lui stesso citato sovente, e Platone e Malebranche, ed altri molti. Del resto la sua dottrina si separa qui nettamente dalle opinioni materialiste professate da Diderot e dalla maggior parte degli enciclopedisti. D'Alembert riconosce formalmente che le proprietà che noi scorgiamo nella materia nulla hanno di comune colla facoltà di volere e di pensare. — Noi ritroveremo lo stesso carattere nel *Saggio sugli elementi della filosofia o sui principî delle umane cognizioni*. Ammettendo con Locke, che tutte le nostre idee, anche le idee puramente intellettuali e morali, vengono dalle nostre sensazioni, egli stabilisce con cura che il pensiero non può appartenere all'estensione, e proclama senza esitazione la semplicità della sostanza pensante. Vi si trovano pure delle viste ingegnose sui nostri sensi e sulle idee che noi dobbiamo a ciascuno di essi. Il problema dell'esistenza del mondo esterno è posto ben saimo, e l'autore si mostra in tal parte di gran lunga superiore a Condillac sembra essersi inspirato all'articolo *Esistenza* fatto da Turgot per l'*Enciclopedia*, squarcio che è forse ciò che la filosofia francese del XVIII secolo ha prodotto di più solido in metafisica Ma dopo essersi innalzato al disopra dei sistemi contemporanei, ricade nel sensualismo e subisce il giogo del suo secolo, quando vuol determinare il principio della morale. Definisce l'ingiusto o male morale, ciò che tende a nuocere alla società, turbando il benessere fisico de' suoi membri, arrestandosi al principio dell'interesse. Nello stesso tempo vi s'incontrano cose ben concepite e ben dette, come per esempio « Il vero in metafisica rassomiglia al vero in materia di gusto, è un vero di cui tutti gli spiriti hanno il germe in sè stessi, al quale i più non fanno attenzione, ma che riconoscono quando loro si mostra. Sembra che tutto ciò che si impara in un buon libro di metafisica non sia che una specie di reminiscenza di ciò che l'anima nostra ha di già saputo. » D'Alembert scrisse altrove « Non si saprebbe rendere la lingua della ragione troppo semplice e troppo popolare. » Ecco il vero spirito della filosofia del XVIII secolo. — I saggi letterari di d'Alembert mancano d'originalità. Egli mostra sempre un giudizio retto ed esatto; ma nelle materie di gusto lascia a desiderare quel tatto

delicato, che il ragionamento non può rimpiazzare. Il suo stile, preciso ma freddo, ha sempre un cotal po' d'aridità. La posterità però non ratificò il motto paradossale de' suoi nemici, che dicevano, con più mala fede che spirito, che d'Alembert era un gran geometra fra i letterati, ed un buon letterato fra i geometri; giacchè nessuno gli contesta al giorno d'oggi il primo posto fra i geometri del suo secolo. E se, quale scrittore, il suo talento non sembra all'altezza della sua rinomanza, ei non ha meno perciò esercitato una notevole influenza nella storia letteraria della sua epoca. Egli fu uno dei propagatori più attivi del movimento filosofico, conservando somma moderazione e tutti i riguardi anche nell'espressione delle idee più ardite. Egli contribuì anche personalmente alla considerazione che ottennero allora gli uomini di lettere, il suo onorevole carattere ed il suo disinteresse vi ebbero gran parte. Visse lungo tempo con una modica pensione. L'imperatrice Caterina II, dopo la rivoluzione di palazzo, che la lasciò sola padrona del trono di Russia, scrisse a d'Alembert per offrirgli il posto di precettore del granduca con 100,000 franchi d'onorario. d'Alembert ricusò. Fino dalle prime persecuzioni dirette contro l'*Enciclopedia*, Federico II gli offrì, senza miglior successo, la presidenza dell'Accademia di Berlino. Non per nulla aveva egli dettato il suo *Saggio sui Letterati*, vigoroso attacco contro i letterati che si fanno famigliari dei potenti. Geloso del suo riposo, preferiva alle posizioni più brillanti una vita modesta ma indipendente, coll'immensa considerazione che l'attorniava in Parigi. Fu questo gusto di riposo e questo orrore degli intrighi che gli fecero abbandonare fino dal 1759 l'*Enciclopedia*, lasciandone tutto il peso a Diderot, che restò solo a lottare. Da ciò eziandio la riserva ed i riguardi che s'imponeva ne' suoi pubblici scritti: egli si indennizzava di questa ritenutezza nella sua corrispondenza con Voltaire e col re di Prussia. Si è in quella corrispondenza che egli mostra allo scoperto il suo scetticismo, maledicendo a suo talento al trono ed all'altare. Alla sua morte i filosofi suoi amici si scandalizzarono da ciò che il suo testamento incominciava colle parole: « Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. » — Senza famiglia, senza impiego, senza fortuna, d'Alembert non era meno perciò un personaggio importante. Dopo la morte di Voltaire divenne il capo del partito filosofico. La società ch'egli riuniva nei suoi mezzanini del Louvre, fu per molti anni una delle più brillanti di Parigi. Ivi si recavano antichi ministri, come il duca di Choiseul, gran signori, e persone il più delle volte di molto spirito. Tutti gli stranieri di qualche grado tenevano ad onore d'esservi ammessi; e vi ricevette, nel 1782, il conte e la contessa del Nord (il granduca di Russia, che fu poi Paolo I, e la sua sposa, la madre dell'imperatore Alessandro). L'anima di questa società fu per lungo tempo madamigella di l'Espinasse, il cui tatto e la cui finezza non furono inutili alla considerazione del di lei amico. L'inalterabile affezione che egli nutrì, durante vent'anni, per questa persona amabile e spiritosa, ma oltremodo romantica, fu ciò nondimeno per lui la sorgente di crudeli sofferenze, delle quali Marmontel era il solo confidente. Non solamente egli sopportò colla più ammirabile costanza la sua freddezza, le sue ingiustizie e le sue amarezze, ma chiuse perfino gli occhi sulle sue debolezze, e spinse la devozione che aveva per lei fino ad andare in persona a prendere le lettere che ella riceveva dal marchese di Mora, per presentargliele al di lei svegliarsi. La di lei morte lo immerse in un disperato dolore, che aggravò ne' suoi ultimi anni la malattia della pietra, della quale morì, per non aver voluto lasciarsi operare, il 29 ottobre 1783, dopo aver istituiti suoi esecutori testamentari Watelet e Condorcet. Quest'ultimo ne pronunciò l'elogio all'Accademia delle Scienze, elogio che costituisce uno dei migliori brani che sieno usciti dalla penna di quel grande scrittore. — Il carattere di d'Alembert era onorevole e puro, indipendente e retto. Malgrado la mediocrità delle sue rendite, non tralasciò mai di soccorrere a tutte le sventure. Pervenuto alla celebrità, membro di tutte le accademie, legato in amicizia cogli uomini più illustri, in non interrotta corrispondenza con sovrani, egli continuò a vivere colla stessa semplicità, sostenendo la sua vecchia nutrice, e non abbandonando, che dopo moltissimi anni, il ristretto alloggio ed il quartiere malsano che essa abitava, quando vi fu costretto dalla malattia e dietro ordine formale dei medici. — La sua conversazione era spiritosa, ed interessante per un

fondo inesauribile d'idee e di memorie curiose. Si citano di lui dei motti che hanno un carattere d'originalità fine e profonda: « Chi è che sia felice? qualche miserabile. » Egli diceva « che uno stato di vapore è uno stato molto spiacevole, perchè ci fa veder le cose come sono. » La sua polemica con G. G. Rousseau a proposito del suo articolo *Ginevra* (nell'*Enciclopedia*), ove deplorava la proscrizione promulgata dai calvinisti contro i teatri, offrì il singolare spettacolo d'un matematico, che si schiera per la libertà delle arti contro un letterato che alzava la voce contro le rappresentazioni teatrali dopochè il teatro lo aveva rimeritato d'applausi. — Fra gli uomini superiori che hanno diretto il movimento filosofico del XVIII secolo, d'Alembert è il solo che si deve contare nel numero dei geometri di primo ordine, e questa circostanza è tanto più rimarchevole in quanto che Fontanelle e Voltaire, facendosi a loro modo gli interpreti dei grandi geni del secolo precedente, avevano messa, per così dire, la geometria alla moda fra i begli spiriti. Durante la vita di d'Alembert, lo spirito di partito non ha mancato di voler abbassare in lui il geometra ma i giudici più competenti, quelli che più si tenevano in disparte dalle camarille filosofiche e letterarie, non hanno mai disconosciuto l'originalità, la profondità del suo talento, e l'importanza delle sue scoperte. Emulo di Clairaut, d'Eulero e di Daniele Bernoulli, sovente più giusto a loro riguardo ch'essi nol fossero al suo, egli non ha senza dubbio nè l'elegante sintesi di Clairaut, nè la perfetta chiarezza, nè sopratutto la prodigiosa fecondità d'Eulero; ma poichè egli diede pel primo, dopo gli infruttuosi tentativi di Newton, la teoria matematica della precessione degli equinozi, poichè attaccò il proprio nome ad un principio che fa di tutta la dinamica un semplice corollario della statica, ha egli incontestabilmente diritto ad un posto eminente fra i geni inventori. Dopo Cartesio, Fermat e Pascal, la Francia aveva veduto lo scettro della matematica passare in mani straniere: Clairaut e d'Alembert glielo resero, od almeno essi hanno potuto lottare gloriosamente coi due illustri rappresentanti della scuola di Basilea, e sul fine della sua carriera, allorchè d'Alembert triste, ammalato, sentiva il suo genio declinare (come la sua corrispondenza manoscritta il palesa), egli prodigava a Lagrange la propria ammirazione, distingueva il nascente talento di Laplace, e si preparava così dei successori che lo hanno sorpassato. — La migliore edizione delle opere letterarie e filosofiche di d'Alembert è quella di Bossange, Parigi 1821; vi si trova, oltre alcuni scritti sino allora inediti, anche la sua corrispondenza con Voltaire e Federico. Le sue opere scientifiche non furono mai sventuratamente riunite in collezione completa.

ALEMBROTH (*Sale di*) (*chim. e farm.*) Con questo nome si indicano due combinazioni cloro-ammoniaco-mercuriali impiegate in medicina, e che sono: 1° Sale d'Alembroth solubile, *l'antico sale della saggezza e della scienza* degli alchimisti è un cloruro d'ammonio e mercurio, e si prepara mescolando parti eguali di cloridato di ammoniaca e di sublimato corrosivo porfirizzato. — Questo composto fa parte del così detto *liquore di Gowland*, il quale, diluito coll'acqua, è uno dei cosmetici che maggiormente vengono impiegati contro le malattie della pelle. — Più concentrato, è ottimo in lozioni contro la prurigine, e inoltre Baldacconi lo dimostrò utile per la conservazione dei cadaveri, usandolo per iniezione. 2° Sale d'Alembroth insolubile, detto anche latte mercuriale, mercurio cosmetico, precipitato bianco di Prussia. È un sale bianco, amorfo, insolubile, che si ottiene precipitando con una sufficiente quantità di ammoniaca liquida una soluzione di sublimato corrosivo, e fa parte dell'*unguento antipsorico* di Zeller, e della pomata di *Janin*.

ALEMDAR. (*stich.*) Ufficiale della Corte del Gran Signore, che porta lo stendardo verde di Maometto, quando il Sultano comparisce in pubblico in qualche occasione solenne.

ALEMTEJO o ALENTEJO. (*geogr.*) Provincia nel S. del Portogallo, fra i 37° 20', e i 39° 40' di lat. N., fra le province spagnuole di Estremadura, Beira e Algarvia, formando quasi la terza parte del regno. Il suo nome deriva dalla sua postura, poichè relativamente all'Estremadura ed alle altre province più settentrionali, che sono di prima conquista, è situata al di là del *Tejo* o Tago. La sua lunghezza dal N. al S. è di 240 chilom.; la sua massima larghezza dall'E. all'O., di 136; ma il suo contorno è assai irregolare. La sua area superficiale fu calcolata di acri 5,848,330, ossia più di un 1/4

della superficie totale del Portogallo. Il centro è formato da un altipiano arenoso, ma nella maggior parte il territorio è montuoso. Viene intersecata per tutta la sua lunghezza, in direzione N. N. E. e S. S. O. da una bassa catena di monti e la sua frontiera meridionale viene costituita dai gioghi isolati del Caldeirao e del Moncico, il qual ultimo si eleva a 1,400 metri, ed è la montagna più alta della provincia. Al N. ed all'O. la linea di separazione delle provincie di Beira e di Estremadura è formata, per notevole estensione, dal Tago, al N. E. il Sever, confluente del Tago, la divide dall'Estremadura spagnuola. Più al S. la Gevora e la Guadiana ne determinano il confine orientale colla Spagna. La Guadiana entra poi nella provincia in direzione S. E. I distretti più centrali ed occidentali vengono percorsi dal Sado, dalla Serrazia, dall'Odemira, dalla Caya, dal l'Avis, dallo Zatas e dall'Almanros, fiumi tutti che straripano ordinariamente d'inverno, rendendo assai paludose le adiacenti località. Incontransi nei dintorni di Beja parecchi laghi. Le lagune o baje di Pera e di Odemira formano gli unici porti dell'Alemtejo. Vi sono molte sorgenti minerali. Il clima vi è caldissimo e secco, vi trascorrono mesi e mesi senza il refrigerio di un acquazzone. L'aria è pura e salubre verso il N.; ma nei distretti centrali e verso la costa domina la malaria. I prodotti principali sono frumento, orzo, riso, e frutta. Queste vi prosperano in copia e qualità, specialmente gli aranci, i limoni, i fichi, i melagrani e gli ulivi. I vini più pregiati sono quelli di Senes e di villa di Frades. Le foreste sono coperte di quercie sempre verdi, di sugheri, castagni e pini marittimi. Giulio Cesare chiamava l'Alemtejo, la *Sicilia della Spagna*, alludendo alla sua feracità, ma oggidì non ne sono coltivate annualmente che due parti soltanto, e molti distretti sono affatto deserti. Osserva in proposito lord Carnarvon « che i grandi tenimenti ivi esistenti, e i livelli particolari, ond'è generalmente aggravata la proprietà, non favoriscono per nulla una estesa coltura. Ma è fuor di dubbio però che l'arida natura del suolo per lunghi tratti, l'assoluta inettitudine in molte località alla produzione del grano, la scarsità dei villaggi, la frequente mancanza dell'acqua sono le cause principali dello stato negletto degl'interessi rurali nell'Alemtejo. » — I distretti più fertili trovansi nei dintorni d'Evora, Portalegre, Elvas, Villaviciosa, Beja e nelle pianure di Urico. Le estese praterie porgono pascolo sufficiente a numerose greggi di pecore, la cui lana è di buona qualità, inferiore di poco alle lane spagnuole. Capre e maiali vi sono in gran quantità, ma il bestiame cornuto in proporzione vi è scarso. I cavalli di Evora sono molto apprezzati. Nelle vicinanze di Portalegre si allevano moltissime anitre e gran numero di tacchini. Sonvi miniere d'oro, argento e altri metalli, ma la scarsezza della legna ne impedisce i lavori. Vi sono anche delle cave di marmo di varî colori, pietre da taglio, lavagna e argilla. — Le manifatture consistono unicamente in panni e vasi di terra. Alle frontiere spagnuole vi è un contrabbando attivissimo. Alemtejo si divide in otto *comarche* o distretti, che sono: Evora, Elvas, Portalegre, Urico, Villaviciosa, Beja, Crato ed Avis. È irta di forti, di cui i più importanti sono Elvas e Campo Mejor. Evora è sede di un arcivescovo; ed Elvas, Portalegre e Beja sono residenze vescovili. Quantunque Alemtejo sia la più grande, è ciò non ostante la meno popolata delle provincie portoghesi, rispetto alla sua estensione. La sua popolazione è valutata a 406,800 ab. Vi sono interi distretti quasi affatto disabitati, e supponesi che la popolazione abbia diminuito durante il secolo passato. Alfonso I re di Portogallo vinse in questa provincia la celebre battaglia di Curique, nel 1139, contro cinque generali mori.

ALENÇON. (*geogr.*) Città della Francia, capitale del dipartimento dell'Orne (Normandia), in una estesa pianura omonima, sulla sponda N. O. della Sarthe, vicino alla confluenza di questo fiume colla Briante, a 48° 25' 40" di lat. N. e 2° 14' 52" di long. O., a 136 metri sopra il livello del mare. È grande e ben fabbricata, con cinque sobborghi, uno dei quali, il Montsor, sta al lato opposto della Sarthe, ed è più grande della stessa città. Larghe e ben selciate ne sono le strade, e adorne di parecchi begli edifizi, di cui i principali sono: la chiesa collegiale, d'architettura gotica del secolo XVI, il Palazzo di città, su l'area dell'antico castello dei duchi di Alençon, le cui rovine servirono ad innalzarlo, la Corte di giustizia, a cui è attiguo un magnifico passeggio, il mercato del grano e due ospedali. Vi è pure un collegio comunale, sormontato

da un osservatorio, una biblioteca di 7,000 volumi e due musei. Si rese celebre per la fabbrica de' suoi merletti, noti col nome di *lavori a punto di Alençon*, pei quali ebbero gl'inventori un monopolio di dieci anni e un sussidio di 30,000 franchi da Colbert, oggidì però tale industria è scaduta di molto. Gli altri articoli di manifattura sono il bugrane, sorta di forte straliccio da tende, le tele di lino dette *tele di Alençon*, delle quali si tessevano 22,000 pezze all'anno, le mussoline della cui fattura e ricamo occupavansi più di 2,000 persone, i lavori di gioielli, di cuoio, di vetro, di ferro, ecc. — Il commercio agricolo d'Alençon, si limita al bestiame e ai cavalli, de' quali ha una buona razza, alla peluria e alle penne di oca, e al sidro. Ha nelle sue vicinanze alcune cave di pietre da taglio. A poca distanza all'O. trovasi il villaggio di Hertre, in cui si rinvengono cristalli quarzosi molto belli, detti *diamanti di Alençon*. Ha quattro fiere annuali, specialmente per i cavalli e pel bestiame. — La popolazione si calcola di ab. 14760. I nomi primitivi di Alençon furono *Alencium*, *Alenconium* e *Alentio Factorum*. Sembra sia stata fabbricata dagli Aulerci, popolo dell'Armorica, che ne aveva fatto la propria capitale. Dopo che i Romani conquistarono le Gallie, questa città fu compresa nella 2ª Lionese. Allorquando la potenza romana fu indebolita, gli Unni e gli Alani invasero quel paese, e le città dell'Armorica non riescirono a difendersi in altro modo che formando una confederazione indipendente, di cui Alençon fece parte. — Nel 497 Clodoveo trattò con questa confederazione, ed Alençon passò sotto il dominio dei Franchi, per far parte del regno di Neustria, fino all'invasione dei Normanni nel 921. Alla fine del X secolo questa città apparteneva a Ivone di Bellesme, che vi fece costrurre il castello. Il suo successore ne fu spossessato da Geoffroy Martel, conte d'Angiò, nel 1028. Guglielmo il Conquistatore la riprese nel 1048, e la rese al conte di Bellesme. Passò in seguito, successivamente al conte di Mongommery, al conte di Blois, al conte di Mortain e finalmente a Enrico II, re d'Inghilterra, che se impadronì nel 1135. Dopo la morte di questo re, Alençon ebbe dei conti particolari, fu ceduta, nel 1221, a Filippo Augusto, da Alice, sorella di Roberto IV, e divenne l'appannaggio di differenti principi di sangue reale. Nel 1417 fu ripresa da Enrico V re d'Inghilterra; vivamente disputata dai Francesi e dagli Inglesi, questi ne furono scacciati definitivamente nel 1428, e nel 1525, il ducato d'Alençon, fu unito alla corona di Francia — Alençon ebbe molto a soffrire dalle guerre di religione, ma andò esente dalla strage generale di S. Bartolomeo, per l'eroico contegno del suo governatore Martignon. Hebert, il crudele capo rivoluzionario ed editore del giornale del *Padre Duchêsne*, era nativo di Alençon. Il barone Desgenettes, Labillardière e mad. Villadieu, contribuirono meglio alla sua celebrità. — Il circondario di Alençon ha un'area di 103,125 acri, e conta abitanti 73,198. — Dividesi nei cinque cantoni di Alençon, di Carrouges, Courtemer, Mesle-sur Sarthe e Fées. Il cantone di Alençon comprende venticinque comuni ed una popolazione di 27,855 abitanti.

ALENTO. (*geogr.*) Fiume del Napoletano nel principato Citeriore, è formato dal confluire di tre ruscelli, il primo dei quali sorge sotto Magliano Nuovo e Gorga vicino a Trentinara, il secondo tra Guignano e Monte Forte, ed il terzo discende da Cicerale. Nelle vicinanze del villaggio di questo nome i tre ruscelli riuniti formano l'Alento, il quale sotto Rotino s'ingrossa di molte acque, passa per fertile pianura, si unisce al Palizeo, e si scarica nel Mediterraneo poco lungi da Castellamare della Bruca, che è il luogo ove sorgeva l'antica e famosa città di Velia, fondata dai Focesi nella Lucania, l'anno 536 avanti G. C. La lunghezza del suo corso è di 70 chilometri da oriente ad occidente. La circostante regione chiamasi Cilento o Cilento, e vuolsi che da questo fiume abbia preso il nome, quasi a dire *Circum Alentum* o *Cis Alentum*. — Un altro fiumicello del Napoletano, che nasce sulla pendice del Monte Majella e si getta nell'Adriatico vicino a Pescara, porta del pari il nome di Alento.

ALEO. (*mit.*) Re di Tegea, città dell'Arcadia, era figliuolo di Afida. Ei successe a suo padre, e diventò re di tutta l'Arcadia, dopo la morte di Epito suo cugino, dal quale egli ereditò. Fabbricò la città di Alea, ed ivi innalzò un templo a Minerva che fe' dare a questo dea il nome di Alea. Lasciò tre figliuoli, Licurgo, Anfidamante e Cefeo, ed una figlia per nome Augea. Ecateo, citato da Pausania, narra che Ercole essendo ito a Tegea, ebbe commercio con Augea, e che Aleo in-

formato del parto di sua figlia, rinchiuse la madre ed il fanciullo in una cassa, che fu gettata per suo ordine nel mare. Ma furono entrambi salvati, ed il figlio fu quel Telefo tanto celebre in appresso per la sua aventura. Aleo aveva sposato Neera, figlia di Pereo. — Aleo fu poi anche un soprannome di Apolline, sotto il quale Filottete, dopo avere posto fine alle sue corse, gli fabbricò un tempio presso Crotona nella Magna Grecia, nel quale gli consacrò l'arco e le freccie di Ercole.

ALEOTTI (Gio. Battista, *biog.*) Da povera famiglia, verso la metà del XVI secolo, nacque in Argenta presso Ferrara, questo ingegnere che doveva raggiungere un sì alto grado di rinomanza. — La sua povera condizione lo aveva obbligato ad acconciarsi fanciullo con un mastro muratore, ma volle fortuna che questi fosse uno di quegli uomini buoni che si compiacciono altamente del bene. Infatti il mastro muratore avendo scorto nel giovane manovale singolari disposizioni per l'architettura, gli fece studiare le matematiche e le belle lettere, che gli schiusero la via dell'arte. L'ingegno dell'Aleotti non tardò a manifestarsi. Entrato nel 1571 al servizio d'Alfonso II duca di Ferrara, dopo la morte di questi, passò a quello del papa e d'altri principi italiani. Clemente VII gli diede l'incarico della costruzione della città di Ferrara, e il principe Ranuccio quello della fabbrica del gran teatro di Parma, che fu compiuto in un anno ed inaugurato nel 1619. A Mantova, Modena, Padova e Venezia, non pochi monumenti vennero eseguiti secondo i disegni dell'Aleotti. Sul principio del secolo XVII molte innondazioni devastarono le provincie di Ferrara, Bologna e la Romagna; una tale sciagura doveva ingenerare nell'animo di Aleotti il desiderio di poterla in avvenire scongiurare, e si fu allora che egli pubblicò alcuni scritti d'idrostatica. — Aleotti tradusse poi e commentò un opera di Erone d'Alessandria intitolata *Le Pneumatiche*, pubblicata col titolo di *Herone gli spiritali tradotti da G. B. Aleotti* (Bologna 1617.) A quest'opera, in cui sono descritte ingegnose macchine mosse dall'aria che erano in uso presso gli antichi, egli ne aggiunse altre quattro le quali, sebbene di poca o nessuna utilità, non sono per questo meno ingegnose. — L'ingegnere Gio. Batta. Aleotti morì nel 1636.

ALEPPO (Haleb, *geogr.*) Pascialicato della Turchia Asiatica, nella parte settentrionale della Siria, circoscritto al Sud dai pascialicati di Damasco e di Tripoli, al N. da quello di Marach, all'E. da quello di Rakka, all'Ovest da quello d'Itchil e dal Mediterraneo. Si stende tra il 35° ed il 36° grado di Lat. N., ed il 33° e 36° di long. E. La sua larghezza è di 134 chilometri, e la lunghezza di 79. Si valuta la sua superficie a 20,000 chilometri quadrati, e la sua popolazione a 500,000 abitanti, comprendendovi i Turcomanni e le tribù nomadi che passano l'inverno nella sua parte settentrionale. Le sue città principali sono Aleppo, capoluogo del pascialicato, la Beroea dei geografi antichi, chiamata dai Turchi e dagli Arabi Haleb-el-Chahba, Mabog, l'antica Erapoli, vicina alle sponde dell'Eufrate, Antiochia, oggi Antakieh; Killis, l'antica Cilissa, in una valle profonda; Pamieh, l'antica Apamea, Hamah, altre volte Epifane, rifugio dei gran signori turchi caduti in disgrazia. Ad 83 chilometri al S. E., Tadmor, l'antica Palmira colle sue immense rovine. Al N. O. il Mediterraneo forma la baja di Scanderun e quella di Suvadiè, tra i monti Casio e Pierio. Il pascialicato d'Aleppo è bagnato da molti fiumi e fiumane, i principali sono, l'Eufrate che scorre nella parte orientale, l'Oronte che bagna il S. O., ed il Kouik che fertilizza le vallate del N. I laghi vi sono numerosissimi: i principali sono quelli di Kinerin, di Gebul e d'Antiochia. Questa parte della Turchia Asiatica, una delle più importanti dal punto di vista del commercio e dell'industria è montagnosa all'Ovest ed al Nord. Le montagne della parte settentrionale sono quasi tutte ramificazioni del Tauro; le più alte sono il Libano, l'Ain-Tab, il Casio e l'Alma-Dagh che serve di confine all'O., tra il pascialicato d'Aleppo e quello d'Itchil. Il suolo è fertilissimo in granaglie, cotone, lino, zafferano e tabacco. Il fico, il gelso e l'ulivo prosperano sui poggi. I giardini accolgono ogni sorta d'alberi fruttiferi. Nelle campagne si allevano buoi e cammelli per lavorare la terra, e mettere in moto ruote idrauliche che servono all'irrigazione dei raccolti, divorati sovente dalle cavalette. Il marmo, la pietra da costruzione, quella che s'impiega nelle fabbriche di sapone e dicesi terra de' purgatori, vi sono assai comuni; ma non vi si trova che una sola miniera di

ferro. — Il lago Gebul fornisce il sale necessario alla consumazione interna. — Il pascialicato d'Aleppo è suddiviso in 5 sangiaccati o livas. Vi si contano 5 città importanti e 1,200 villaggi, dei quali 350 sono in rovina e quasi interamente abbandonati. Ad eccezione della città di Aleppo, tutto il pascialicato non si occupa d'industria che in modo affatto secondario: i porti che si trovano sul Mediterraneo furono per la maggior parte colmati dalle sabbie. — Questa ricca contrada è stata man mano posseduta dai popoli conquistatori dell'antichità, Assiri, Greci, Parti, Romani e Saraceni. I Turchi se ne impadronirono nel XI secolo e restò d'allora in poter loro. Essa è governata da un pascià e vi domina la religione musulmana; ciò nondimeno vi si contano molti cristiani ed ebrei. Il pascialicato d'Aleppo è uno dei più importanti della Siria; ed il governo ottomano ne trae considerevolissime rendite.

Veduta della città di Aleppo. — N. 208.

ALEPPO (Haleb-el-Chahbah) (*geogr.*) L'antica Beraca, città della Turchia asiatica, capitale della Siria, e capoluogo del pascialicato omonimo, situata sopra una riunione di colline, sull'area dell'antica Beroe. Lat. N. 36° 11', long. E. 34° 50'. È dessa attorniata da fosse in parte coltivate, e dagli avanzi d'una vecchia muraglia. Il fiume Koik la traversa in tutta la sua estensione. Vi si rimarca la porta Bab-Kinnesrin, ed una fortezza fabbricata su di una montagna; non vi si arriva che da un ponte di sette arcate, mezzo scrollato da un terremoto. — La circonferenza della città può essere valutata di 20 chilometri. Gli Europei, e i Musulmani abitano quartieri distinti, quasi tutte le case sono sormontate da terrazze; vi si contano 100 moschee in pietra, la più bella è quella di Zakarié, alla quale non possono i cristiani avvicinarsi senza pericolo. Dal 1807 in poi i Latini non vi posseggono più che un solo convento; i Greci, gli Armeni, i Maroniti hanno ciascuno la loro chiesa, e gli Ebrei una sinagoga. — Vi si trovano 60 oratori, uno dei quali, cioè quello d'Helewié, vuolsi sia stato fondato da Elena madre di Costantino. La giustizia vi è amministrata in 5 tribunali; vi sono due ospedali per i dementi, e 12 licei turchi. — Il pascià abitava altra volta un magnifico palazzo che fu distrutto nel 1820, durante l'assedio che la città ebbe a sostenere contro Kurchid Ahmed-Pascià. D'allora ei risiede in un antico monastero dei Dervis chiamato Sceikh-Abu-Bekr, e situato ad un chilometro e mezzo dalla città. — Il clima d'Aleppo è sanissimo; non vi si soffrono nè rigidi freddi, nè forti calori. — Una specie di carbonchio, conosciuto sotto il nome di *male d'Aleppo*, vi fa sovente gran strage, e così pure la peste vi infierì talvolta in modo terribile. Nel 1798

essa metà più di 50,000 vite. — I dintorni sono d'una prodigiosa fertilità e ben coltivati: cereali d'ogni genere, cotone, lino, tabacco e zafferano vi si raccolgono in abbondanza; il fico, il gelso e l'ulivo verdeggiano e prosperano sulle colline, e nei suoi giardini, che sono i più belli della Siria, maturano frutti deliziosi d'ogni sorta. — Prima del terremoto del 1822, che fece crollare metà delle sue case e perire diverse migliaia di abitanti, Aleppo non aveva in tutto l'impero Ottomano altre rivali all'infuori di Costantinopoli, Smirne, Cairo, ed Alessandria, ma da quell'epoca, la sua popolazione che superava allora i 200,000 abitanti, ha diminuito assai; un secondo terremoto venne più tardi ad aggravare tale disastro, ed il governo turco pensò assai a rialzare dalle rovine questa capitale della Siria. Durante più di 15 anni, lo zelo e l'industria degli abitanti che erano sopravvissuti, hanno potentemente cooperato a questa ristaurazione, ed oggi ancora Aleppo ritornò ad essere, dopo Smirne, il più importante centro commerciale di tutta la Turchia asiatica. Questa città ha quasi intieramente riconquistato l'antico suo rango, il suo commercio consiste specialmente in sete greggie, lana, noci di galla, rame, droghe ecc., 12,000 telai fabbricano stoffe ricamate in oro ed argento, veli, tele, tessuti di lana, scialli superbi, stuoie, ecc., articoli tutti che formano oggetto d'un importante esportazione. In quella vece vi si importano panni di Francia, tappeti di Persia, ricami, ferro, acciaio ed armi da fuoco. Le tintorie e le fabbriche di sapone vi ripresero l'antica loro attività. — I Maroniti vendono al minuto le mercanzie europee, gli Ebrei vi sono banchieri, sensali e mercanti girovaghi. Sono poche però le case di commercio europee che vi si stabilirono. — Aleppo invia ogni anno ad epoche fisse quattro grandi carovane a Costantinopoli ed altre importanti città dell'Impero. I suoi bazar sono altrettanti depositi dei prodotti dell'India, della Palestina, dell'Arabia, della Persia, dell'Egitto, della Barberia, dell'Africa centrale, dell'Europa e dell'America. La popolazione musulmana vi si è sempre mostrata tollerantissima cogli Europei, e se vuolsi anche educata. Le donne sono di carattere dolcissimo, e passano per le più gentili dell'Oriente. Esse non vennero mai sottoposte rigorosamente alla reclusione prescritta dal Corano. — Quasi tutte le potenze europee tengono consoli in Aleppo.

ALERAMO e ALERANO. (*stor. M. E.*) *Vedi* Marchesi del Monferrato.

ALERIA. (*geogr.*) Comune nell'isola di Corsica, circondario di Corte, cantone di Moita, con una popolazione di 100 ab. Il suo territorio si estende sulla spiaggia del mare Tirreno presso la foce del fiume Cavignano. È parte in collina e parte in piano. — La sua pianura detta *piaggia di Aleria* corre dallo scalo del Fiso fino al fiume Solenzara, per una lunghezza di circa 100 chilometri ed una larghezza da 6 a 12. È una contrada delle più fertili, ha clima dolcissimo, ma d'estate alquanto insalubre, a cagione della mal'aria. L'abitato è un piccolo villaggio situato in collina, lungo la strada che conduce da Bastia a Bonifacio. Esso è composto da alcune case recentemente costruite intorno ad una chiesa e ad un forte, che ha un presidio di 15 soldati. La sua popolazione varia secondo le stagioni, imperciocchè d'estate è quella recata dal censimento ufficiale, che non supera il centinaio d'abitanti, ma dall'ottobre al luglio è di 300 fino a 600 abitanti, la più parte dei quali, terminato il raccolto, si ritira alla montagna per fuggire la mal'aria. Questo piccolo villaggio quantunque occupi una magnifica posizione, non potè fiorire fino ai giorni nostri, perchè il governo, a cagione del forte, non permetteva ai proprietari dei terreni di costruirvi stabili abitazioni. Essendo tolto recentemente quel divieto, si vanno oggidì fabbricando vaste e belle case, per cui è a sperarsi che possa questo luogo ritornare all'antica floridezza. Aleria, secondo Erodoto, venne edificata dai Focesi nel secondo secolo dalla fondazione di Roma, e quindi 600 anni circa avanti l'era volgare. Quei Greci non si mantennero a lungo nella città fondata, poichè essendo venuti a contesa cogli Etruschi e coi Cartaginesi, quantunque vincitori, abbandonarono la Corsica, e si stabilirono sulle spiagge della Provenza e dell'Italia. Monete e vasi etruschi, recentemente scoperti nel territorio di Aleria, dimostrano che la città focese venne ripopolata dal popolo etrusco. Caduta sotto il dominio romano, dopo la prima guerra punica, non conservò che per breve tempo il primo posto nell'isola, poichè essendosi ribellata contro i Romani, dopo continue insurrezioni

che durarono quasi un secolo e mezzo, fu ridotta ad un mucchio di ruine. Silla la fece risorgere collo stabilirvi una colonia, che prese il nome di *Sylleria*; ma nei primi secoli del medio evo, Aleria, come molte altre città del litorale, fu distrutta dai barbari, nè potè essere ricostrutta a cagione delle frequenti incursioni dei Saraceni. La città d'Aleria era fabbricata sopra una collina posta all'altezza di 50 metri sul livello del suolo, e dolcemente inclinata verso levante. Delle sue antichità restano alcune muraglie, fabbricate con piccioli sassi insieme uniti con un durissimo cemento, opera romana, secondo il signor Merimée, araba, secondo altri, affatto indigena, secondo l'abbate Galletti. Sono degne di menzione la così detta *Sala reale*, che ha dieci metri di lunghezza su quattro di larghezza con una volta assai male costrutta; gli avanzi di un monumento ovale, conosciuto sotto il nome di *Anfiteatro* o di *Circo*, formato da due recinti e da muraglie che per alcun tratto sono alte sin due metri e già capace di almeno due mila spettatori, del che si può congetturare che l'antica Aleria era città assai popolosa. Al piede della collina verso greco, veggonsi altre muraglie, le quali sono, senza dubbio, anche per opinione del Galletti, di costruzione romana, perchè contengono frammenti di mattoni. Sembra opera della decadenza di Roma un monumento detto di S. Laurina, che credesi abbia servito come chiesa agli antichi cristiani, della stessa epoca sono pure le rovine che esistono vicino al Tavignano, pochi metri a ponente d'Aleria; secondo la tradizione sono gli avanzi di un ponte. Non lungi dell'imboccatura del Tavignano, il Rotthanus dei Romani, sopra uno spazio di circa 600 metri veggonsi dei massi che paraabbiano servito a formare un molo in difesa del porto; se ne trovano pure all'imboccatura dello stagno fino al colle, sul quale si osservano le rovine di una torre del medio evo. Il forte, che per lungo tempo ha impedito l'accrescimento di questo villaggio, fu già una casa appartenente alla famiglia Mâtra, celebre negli annali dell'isola. Oltre a vasi etruschi e monete, che appartengono ad epoche diverse, e di cui è cenno sopra, si scopersero in Aleria armature, che non si sa a quale nazione si abbiano ad attribuire, tavole di marmo ed iscrizioni antichissime. I maggiori possidenti d'Aleria sono la famiglia Matra, già nominata, ed il marchese Potenziani di Rieti, erede di Cristoforo Saliceti, antico membro della Convenzione sotto la repubblica francese, morto a Napoli, ministro della guerra e di polizia, nel 1809. — Aleria fino dal secolo XVII dava il nome ad uno dei vescovadi, in cui era divisa l'isola. Il vescovo d'Aleria, che veramente risiedeva al Campoloro ed a Corte, era suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa; aveva un'entrata di due mila scudi, ed estendeva la sua giurisdizione su 10 pievi, che erano Giovellina, Campoloro, Verde, Opino, la Serra, Bozio, Alesani, Orezza, Vallerustie, Talcini, Venaco, Rogna, la Corsa, Covasina, Castello, Aregno, Matra, Niolo e Carbini. — Magnifico è lo spettacolo che si presenta al viaggiatore, il quale seduto sulle rovine di Aleria, guarda dal lato di libeccio. « Egli vede, scrive il signor Galletti (*Histoire illustrée de la Corse*), un'immensa pianura fertile, ma poco coltivata, un fiume largo profondo, pescoso, le cui acque cristalline scendendo dalle alte montagne di Niolo, corrono serpeggianti ai piedi di queste rovine per gettarsi nel mare dicontro all'imboccatura del Tevere. Il grande bacino di un pelago azzurro, che va rompendo i suoi flotti contro i lidi della campagna romana, dove sorgono i superbi avanzi delle città di Ostia, Porto e Nettuno, che pare rispondano coll'eco della loro miseria al a squallida marina di Aleria; i quattro stagni di Diana, Salè, Urbino e Palo, celebri per le loro ostriche e pei loro deliziosi pesci, ad oriente e ad occidente amene colline ben coltivate e sparse di pittoreschi villaggi, e più lontano la catena dei monti della Corsica, che corrono da ostro a borea coi loro declivi verdeggianti e le sommità coperte di nevi pressochè eterne. Tali sono gli oggetti che si mostrano agli occhi del viaggiatore, che taciturno e solitario medita sulle rovine della città fanicia. Da un lato l'opera dell'uomo barbaro, e dall'altro la magnificenza della natura. — Il porto di quest'antica città era formato da un braccio di mare che ancora oggidì esiste a mezza lega dalle sue rovine e che si chiama Diana. Occupa uno spazio di oltre 700 ettari ed ha una profondità da 10 ad 11 metri. Nessuna palude, nessuna pianta paludosa germoglia intorno alle sue acque; al contrario è circondato da colli di media altezza, che, coperti di arboscelli di

varia natura, di corbezzoli, di mirti e di spineti, offrono all'occhio un brillante tappeto di un verde perenne. All'imboccatura del porto di Aleria avvi un'isola pittoresca che si innalza a più metri sopra il livello delle acque. Nella parte più elevata di questo luogo i pescatori hanno innalzato una cappella alla Vergine. In vari siti di quest'isola si veggono gli avanzi di una grossa muraglia che serviva di spiaggia. Lo stagno di Diana con poca spesa si potrebbe ridurre uno dei più belli, dei più vasti e dei più sicuri porti del Mediterraneo, qual'esso era nei tempi antichi. Aleria diventerebbe in tal caso l'emporio principale del commercio della Corsica verso la penisola Italiana, perocchè nel suo porto verrebbero trasportati i prodotti della sua magnifica pianura, i marmi di Rostonica, di S. Gavino, e di Serraggio, ed i grandi alberi che formano le vaste foreste dei monti di Corte, di Serraggio e di Niolo.

ALES. (*geogr.*) Comune in Sardegna provincia di Cagliari, circondario di Oristano mandamento di Ales, con una superficie di 1566 ettari e 1140 abitanti. — Il suo territorio è posto alle falde orientali del monte Arci; il clima vi è temperato, specialmente in primavera, assai caldo nell'estate, ma raddolcito in pari tempo dal soffio dei venti di maestro, i quali rendono l'aria balsamica. — I suoi prodotti principali consistono in vini generosi, alberi fruttiferi, granaglie e legumi. — Nelle roccie di origine vulcanica trovasi del cristallo di rócca, ed in luoghi basaltici ed in altri ancora sembra che sia celato del minerale piombifero. A ciò devonsi aggiungere alcune sorgenti d'acque minerali, fra cui rinomatissima, e in luogo e in tutta l'isola, è quella detta Pranu-Espis. — Il capoluogo è città vescovile. — La chiesa cattedrale è tenuta per una delle più belle dell'isola, e per la sua architettura e pel suo addobbamento. Essa è antichissima; venne costrutta verso il 1100, fu ampliata e riformata nel secolo XV, e nel 1727 venne arricchita di un altare maggiore e di un presbiterio balaustrato formato di finissimo marmo. — Alla distanza di sette ad ottocento metri da Ales, verso mezzodì, si veggono le rovine di una terra e dell'antico castello di Baromeili, altrimenti detto Baronilion, e Margonulli, e verso tramontana alla distanza di sei chilometri e mezzo circa, il villaggio d'Usellus, costrutto coi ruderi dell'antica e florida città di cui porta il nome.

ALESIO Matteo Pietro. (*biog.*) Pittore e scultore, nato a Roma, fu allievo di Michelangelo, ed ebbe tanto ingegno da saper imitare la maniera del suo maestro. Giovine ancora andò in Ispagna per esercitarvi i suoi talenti: cominciò col fare gran numero di disegni, di cui incise parecchi coll'acqua forte. Stabilitosi in Siviglia, dipinse a fresco, nella cattedrale di quella città, un S. Cristoforo di figura gigantesca. Quest'immagine eccitò la generale ammirazione, finita con accuratezza in tutte le sue parti, offre un grandissimo carattere, ed il disegno è di rara correzione. Il cartone stette lungamente esposto nella sala maggiore del palazzo di Siviglia. Per quante lodi però Alesio ricevesse per le sue opere, e per quell'immagine principalmente, la sua modestia era tale, che egli riconosceva la superiorità del pittore spagnuolo, Luigi di Vargas, suo contemporaneo. Contemplando egli un giorno un quadro di quell'artista rappresentante *Adamo* ed *Eva*, lodò sopratutto lo scorcio d'una delle gambe d'Adamo, e disse come quella sola gamba valesse più che tutto il suo S. Cristoforo. E fece anche di più. A malgrado della stima generale di cui godeva, prese il partito di ritornare in Italia, mentre, diceva, che non v'era bisogno di lui in un paese che poteva vantare un sì gran maestro quale Luigi di Vargas. Alesio morì nel 1600.

ALESO. (*mit.*) Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, o secondo altri di Briseida, credesi che cospirasse con Clitennestra contro suo padre, e che fosse in seguito scacciato dal paese; altri dicono che spaventato dalla triste fine di suo padre abbandonò la sua patria, e si ritirò in Italia, ove fondò la città dei Falisci. Virgilio, che pone i suoi stati verso la Campania, rappresenta Aleso come un nemico del nome trojano, ed ausiliario di Turno. Servio dice che Aleso non era se non un compagno d'armi di Agamennone. — Portò pure tal nome un altro capitano latino che si distinse contro i Trojani e fu ucciso da Pallante figliuolo di Evandro.

ALESSANDRA Feodorovna. (*biog.*) È il nome della fu imperatrice delle Russie vedova del fu imperatore Niccolò I, e quindi designata col titolo di Imperatrice madre. Al sacro fonte le erano stati imposti i nomi

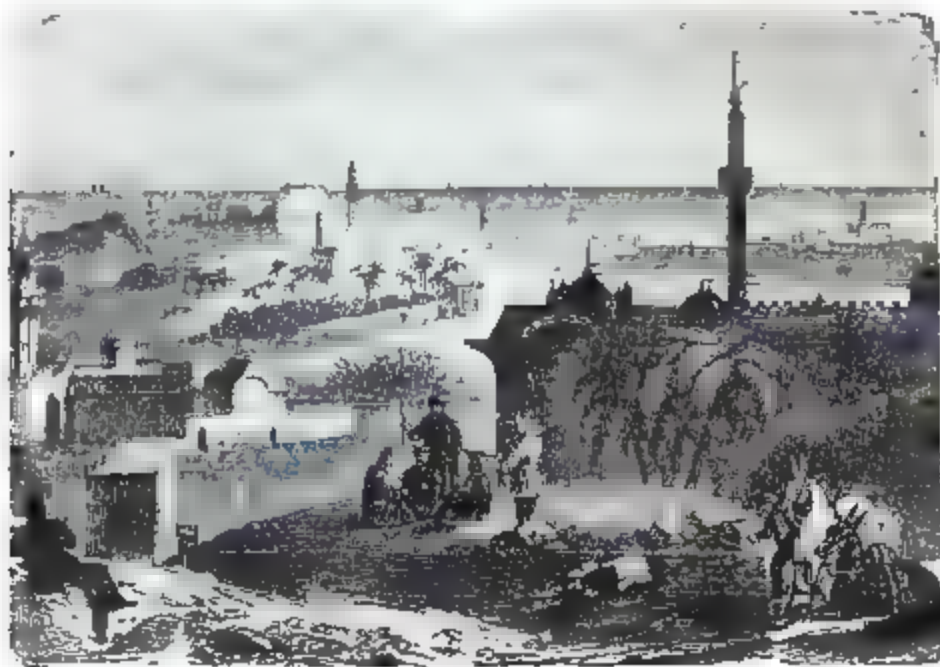
di Luigia, Carlotta, Guglielmina; assunse poi quello di Alessandra Feodorovna all'epoca del suo matrimonio collo Czar Nicolò, che avvenne il 13 luglio 1817. L'augusta persona, di cui intestiamo brevemente la biografia, era nata a Berlino il 13 luglio 1798 — Figlia al fu Federico Guglielmo III re di Prussia, fino dai suoi primi anni, discoprì il bell'animo suo coll'esercizio d'ogni più bella virtù nella corte paterna. Figlia e sorella di re, recò novello lustro nella reggia dei Cesari moscoviti, fin dai primi tempi che vi giunse, cioè mentre il di lei sposo era soltanto principe imperiale; e, salita al trono, non smentì la sua fama, rendendosi esempio di domestiche virtù in una corte di costumi licenziosi. Dopo 8 anni di matrimonio, nei quali ebbe 1 figlio e due figlie, il di lei marito, per l'inopinata rinunzia del maggior fratello, granduca Costantino, venne assunto al trono imperiale. L'affettuosa madre, la tenera sposa, cingeva la corona imperiale il 3 settembre 1826, con pompa e rito solenne nella cattedrale di Roma al fianco del marito, che alla ricambiò di sviscerato amore per tutto il tempo che l'ebbe compagno nella vita. — Ma 29 anni di tenere cure non valsero a conservarle lo sposo, il quale soccombette a grave morbo, il 2 marzo 1855. Il dolore di tal perdita doveva accelerare la fine della di lei vita già minacciata. — Fino dall'anno 1845 gravi sintomi di crudel malattia si erano in lei manifestati, ma tramutato il gelido soggiorno di Pietroburgo colle tepide aure del siculo cielo nell'inverno del 1846 47, parve che le si ripristinassero le forze debilitate, tanto che potè restituirsi alla propria reggia, ove riprese le abituali sue cure, le quali più maggiormente vertevano sull'educazione de' figli, che essa informava alle più belle virtù, delle quali era essa stessa tanto doviziosamente provveduta. Anche dopo cinto l'imperial diadema aveva dato nuovi figli allo sposo, e tutti essa allevò nell'amore e nella compassione dei propri simili e nell'abitudine di soccorrerli, e, perchè all'erudizione acquistata sui libri accoppiassero la perfetta conoscenza degli usi del mondo e della vita, li incoraggiò a viaggiare, a visitare le più cospicue città, e specialmente l'Italia che tanta simpatia aveva in lei destato. L'amore dei figli leniva il di lei dolore, e trovava essa conforto nelle delicate incessanti cure che il suo maggior figlio, divenuto monarca, non cessava prodigarle colì più tenero affetto. Parve riaversi, e potè recarsi nel 1856, nel 1857 e nel 1860, ai bagni di Wildbad nel Würtemberg e passare due invernate a Nizza. Ma se le cortesi accoglienze che le furono fatte dai popoli e governi che l'ospitarono, ne ricrearono l'animo afflitto, non valsero però a restituirle la perduta salute. L'anno 1860 doveva essere l'ultimo della sua vita di beneficenze e d'amore. Recatasi a Varsavia nel mese di ottobre, ove eransi dato convegno i tre monarchi che avevano allora il primato di potenza nel mondo, s'aggravarono le sue infermità, e tosto presentì vicino il fine de' suoi dolori. — Fattasi trasportare a Pietroburgo, per morire nella sua reggia circondata dai suoi figli, lasciò a questi i più assennati ricordi, e, da loro assistita nella sua estrema agonia spirava il 1° novembre 1860. — La di lei spoglia mortale veniva trasportata a Cesma colla massima pompa. Precedeva il convoglio lo stesso imperatore. Tutte le vie della capitale erano parate a lutto, e gli abitanti, prendendo parte alla mesta cerimonia, ne accompagnarono il feretro alla chiesa dei santi Pietro e Paolo della fortezza sulla Neva, dove fu deposto nelle tombe imperiali.

ALESSANDREA. (*geogr. ant.*) Montagna dell'Asia Minore, situata sul territorio della Piccola Misia. Si fu in tal luogo, secondo la mitologia, che Paride pronunciò il suo celebre giudizio in favore di Venere, in confronto di Minerva e di Giunone.

ALESSANDRETTA o **SCANDERUN.** (*Alexandria ad Issum, Alexandria Ucino*) (*geogr. ant.*) Piccola città della Turchia Asiatica in Siria, nel pascialicato d'Aleppo, ed a 112 chilometri N. O. da questa città sul golfo d'Ajazzo, in una contrada paludosa e malsana. Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, questa città era l'emporio delle mercanzie delle Indie. Ora vi si fa commercio di riso e di sale. Lat. N. 36° 35' 51''; long. E. 33° 35'.

ALESSANDRIA d'Egitto. (*in arabo Iskanderieh*) (*geogr.*) Città e porto del Basso Egitto di cui è la capitale, fondata od ingrandita da Alessandro, dall'anno 331 al 335 avanti G. C. È dessa situata sopra una lingua di terra sabbiosa, bagnata dalle acque del Mediterraneo e dal lago Maryut (Mareotis), a 170 chilometri N.-E. dal Cairo, col quale comunica

mediante il canale di Fouah ed il Nilo, e 38 chilometri dal braccio più occidentale del Nilo. Il canale Ramanyeh fa comunicare questa città col Cairo per mezzo del ramo del Nilo che sbocca 5 miglia al di sotto di Rosetta. Lat. N. 31.° 12'. 35"; Long. E. 270° 33' 33". — Questa città, che si è notevolmente accresciuta al principio di questo secolo, grazie alla meravigliosa posizione ch'essa occupa sul Mediterraneo, è una delle stazioni principali della navigazione a vapore su questo mare, e l'emporio eziandio del commercio dell'Egitto e di una gran parte di quello della Nubia, Arabia ed Abissinia, con Costantinopoli, Livorno, Venezia, Genova, Trieste, e Marsiglia. Sotto i Tolomei, questa capitale dell'Egitto era l'emporio del più importante commercio del mondo, ed il centro delle arti e delle scienze della greca civiltà. Sotto Augusto essa contava 300,000 abitanti ed altrettanti schiavi. Presa e rovinata da Amru nel 642, essa restò ciò nondimeno un gran centro di commercio fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. La sua presente prosperità non data che da Mehemet Alì che la rialzò ad un alto rango d'importanza. — Secondo i più recenti documenti, la moderna Alessandria conta oggi circa 150000 abitanti, comprendendo la guarnigione, i marinai e gli operai dell'arsenale. Questa città racchiude una mescolanza di gente d'ogni nazione, Berberi, Egiziani, Siri, Ebrei, Copti, Armeni, Turchi, Greci, Albanesi, ed Europei d'ogni paese. — In mare non scorgesi a prima giunta d'Alessandria che la colonna impropriamente detta di Pompeo, sopra uno dei cui sotto basamenti, Wilkinson, viaggiatore inglese, lesse il nome di Psammetico II. Questa colonna posta su una specie di collina fu innalzata in onore di Diocleziano da un governatore dell'Egitto, certo Pompejanus, il cui nome spiega la tradizione erronea che attribuisce questo monumento a Pompeo. Situata ad 1 chilometro circa dalla porta meridionale della città araba, essa si trovava compresa nella cinta stessa d'Alessandria. Oramai non ha più altra utilità che quella di servire di punto di riconoscimento ai vascelli che venendo, come dissimo dal largo, la scorgono abbastanza lontano; e come punto di riconoscimento serve pure alle carovane che sboccano dal deserto. È una colonna alta 32 metri e 50 centimetri, d'un sol pezzo di granito rosa, e la cui esecuzione e levigatura sono mirabili; il suo diametro è di 3 metri. Una massa quadrata, sostenuta da due strati di pietra silicea gli serve di base. Il fusto è greco, mentre che la base, il piedestallo ed il capitello accusano lo stile degenerato del IV secolo dell'èra cristiana. Il capitello è d'ordine corintio a foglie di palmizio senza dentelli. Sembra che una statua colossale abbia altra volta sormontato questo monumento, ma ora non se ne trovano più che informi avanzi. — Alessandria possiede due città, quasi interamente diverse, la città moderna e l'antica. Le costruzioni della prima sono irregolari e le vie sporche. La città moderna non occupa che una piccola estensione sulla costa e non abbraccia che circa l'ottava parte dell'area antica. Il suo porto dei più animati è incessantemente affollato di navi. La sua cinta colle sue porte sono di costruzione moderna; i principali edifici sono: la Chiesa di Santa Caterina appartenente ai Greci, quella di Santa Maria ai Copti, e la bella chiesa di Sant'Atanasio che è stata convertita in moschea. Fra le vie, generalmente brutte, alcune richiamano ciò nondimeno col loro lusso il gusto europeo. Nella città trovasi pure un piccolo teatro, i cui attori o dilettanti sono quasi tutti europei. Il palazzo del pascià, l'arsenale, alcuni basar, la dogana, l'arsenale della marina, e le fortificazioni richiamano del pari l'attenzione. Il canale di Mahmudieh, che congiunge Alessandria al Nilo, venne fatto riscavare da Mehemet-Alì sulla traccia del canale di Canope, già navigabile un tempo dal Nilo ad Alessandria, e che serviva nella sua doppia destinazione all'alimentazione delle fontane ed al trasporto delle mercanzie. Questo canale era un tempo fiancheggiato da viali di palme e sicomori, e sulle sue sponde, s'aggruppavano i casini di villeggiatura ed i più deliziosi giardini. Mehemet-Alì incominciò i lavori nel 1819. Più di 250,000 operai furono impiegati per più d'un anno al riscavo che costò 7,500,000 franchi. Quasi 20,000 operai vi perdettero la vita, in seguito a malattie od accidenti. — Superbe rovine ed antichi monumenti attestano ovunque la magnificenza e la ricchezza dell'antica Alessandria. Fra gli altri son degni di speciai menzione, gli obelischi od aguglie di Cleopatra situati ad oriente della vetusta città, e che sembra abbiano servito ad ornare l'ingresso del tempio d-

Cesare. Questi obelischi sono due monoliti di granito rosa, dei quali uno è ancora in piedi, e l'altro giace abbatutto sulla sabbia. Essi sono carichi di geroglifici. Quello che è ancora in piedi ha sessantatrè piedi di altezza su sette per lato alla base. Vi si rimarcano tra le figure delle quali è coperto, quelle del bue, del serpente, del gufo, dello sparviero, della civetta, dello scarafaggio, dell'anatra, della cicogna, dell'ibis e della lucertola. Fra le sue iscrizioni Champollion ha creduto leggere i quartiere franco. — Il Faro, che gli antichi consideravano come una delle sette meraviglie del mondo, non esiste più al giorno d'oggi. Esso staccavasi da una massa di rupi che sporgeva alla punta orientale dell'isola di Faro, era stato eretto da Sostrate sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, 283 anni avanti G. C. Un vasto corpo di fabbricato in marmo bianco, aperto da tutti i lati componeva il primo piano. Questo palazzo era sormontato da un'immensa torre quadrata, pure

Veduta della moderna città d'Alessandria dalla parte di terraferma. — N. 209.

nomi di Meris e Sesostri. Si crede che questi due monumenti si trovassero già ad Eliopoli. Fu certo la regina Cleopatra che li fece trasportare ad Alessandria, per collocarli avanti il tempio di Cesare, e da ciò la loro denominazione. — Un po' all'est dei suddetti obelischi, si vedono gli avanzi d'una vecchia torre rotonda, chiamato *torre romana*, la quale, malgrado il suo nome, sembra appartenere piuttosto, per la sua architettura, all'epoca degli Arabi. Si vedono ancora oggigiorno alcune parti del sobborgo della città, chiamata *Necropoli* (città dei morti) e le sue grotte sepolcrali. A N E di un convento greco esistono gli avanzi di molte grandi colonne di granito che dovettero sostenere un tempo splendidi edifizi. Ve ne sono altre più piccole all'estremità del in marmo, con gallerie sovraposte le une alle altre formanti graziosissimi colonnati. L'altezza totale era di 400 piedi, e sulla sommità si trovava un gran specchio che riflettova le navi prima che l'occhio potesse scorgerle all'orizzonte. Nel 1518 il faro era totalmente rovinato. Al suo posto si veggono oggi una moschea ed un castello fattivi costrurre dal sultano Selim. — La vecchia Alessandria aveva 96 stadi di circonferenza; una via diritta di 700 piedi di larghezza la percorreva in tutta la sua lunghezza, spiegando una fila di portici, di templi e d'altri superbi edifizi; un'altra via non meno bella, la divideva ad angoli retti, e la loro intersecazione formava una vasta piazza quadrata, dal centro della quale si vedevano i due

porti ed i vascelli che arrivavano dal Mediterraneo e dal lago Mareotis. Un molo magnifico artificiale, chiamato *Heptastadio* perchè aveva 7 stadi, univa l'isola di Faro al continente, e separava i due porti, dei quali l'uno si chiamava *Gran Porto*, l'altro *Eunosto* o porto del buon ritorno; e in progresso di tempo le sabbie e le macerie accumulatesi alla sua base ampliarono di tanto questo molo, che la nuova città ha potuto rifugiarvisi tutta intera. La mole antica portava un acquedotto destinato a far giungere le acque del Nilo nell'isola di Faro, e col mezzo di due aperture che vi si erano praticate, stabiliva una comunicazione coi due porti ch'esso separava. — Nel quartiere di *Bruchione* o quartiere dei *palazzi*, si trovavano, l'anfiteatro, lo stadio ed il ginnasio. Quest'ultimo era ornato di portici di 600 piedi di lunghezza, sostenuti da molti ordini di colonne di marmo delle quali alcune sono tutt'ora in piedi. In questo quartiere trovavasi pure la gran Biblioteca alessandrina (*vedi*); e il Museo (*vedi*), vera accademia di scienziati, d'artisti e filosofi, che vivevano insieme in questo magnifico edificio, a spese dei re d'Egitto, come più tardi, nel *Claudium*, a quelle dei romani imperatori. Nel quartiere di *Racholis* (quartiere del popolo), sorgeva il famoso tempio di Serapide, che Ammiano Marcellino paragonava al Campidoglio romano. Gli altri monumenti dell'antica Alessandria erano il *Posidium*, o tempio di Nettuno; il *Caesareum*, tempio di Giulio Cesare; il *Sebasteum*, tempio d'Augusto; il *Sema*, o tomba d'Alessandro, il *Timonium*, palazzo di Marco Antonio, il *Mausoleum* o tomba di Cleopatra, e l'*Emporium* o gran mercato. — Fra i monumenti della nuova Alessandria bisogna citare la *Moschea d'Abud Dinian*, coronata da merli, sormontata d'una cupola, ed accompagnata da un bel minareto ottangolare, il *forte dell'isola di Faro*, torre d'architettura araba, quadrata, fiancheggiata agli angoli da quattro torricelle, e portante sulla piattaforma un torrioncello coronato da una lanterna che serve di faro. Una triplice cinta, fortificata alla moderna, gli serve di bastita. — Diodoro, Strabone, Ammiano Marcellino, Celso e Quinto Curzio, vantarono la salubrità del clima d'Alessandria, ma ai di d'oggi, nulla avvi di più frequente in Alessandria ed in tutto il basso Egitto della peste che vi fa molte vittime. Ad Alessandria la cifra dei morti raggiunse per molto tempo il numero di 17 al giorno, sopra una popolazione di 70,000 anime, questa mortalità però diminuì alquanto, dacchè Alessandria non è più un luogo di concentrazione di truppe, con tutto ciò il clima d'Alessandria verrebbe a riuscire più micidiale di quello della Nuova-Orléans, di Batavia, ecc., che passano per essere dei più cattivi. Gli abitanti in causa dell'eccessivo calore vestono generalmente di tela. — Alessandria grazie alla sua posizione, non è meno perciò, come già abbiamo detto, l'emporio del commercio d'Europa coll'Egitto; e questo argomento potendo essere pei nostri lettori di non lieve interesse, crediamo utile trattarlo a parte, in un articolo speciale redatto appositamente da un nostro distinto collaboratore. (*Vedi articolo seguente*).

Storia. Alessandria fu la capitale dell'Egitto sotto i Tolomei e sotto i Romani. La sua importanza, la sua prosperità, e la sua ammirevole posizione la designarono però in ogni tempo all'avidità dei conquistatori. Antioco re di Siria, approfittando della giovinezza dei figli di Tolomeo Filopatore per conquistare l'Egitto, l'invase alla testa d'un potente esercito e strinse d'assedio Alessandria. Ma Popilio inviato dal senato arrestò i suoi ambiziosi progetti. — Più tardi Giulio Cesare, dopo aver vinto Pompeo a Farsalia, entrò in Alessandria per regolarvi gli affari d'Egitto. I suoi modi imperiosi irritarono Achillea, ministro del re Tolomeo, che riunì un esercito di 24,000 Egiziani, tutti soldati agguerriti, e venne a sfidare il signore del mondo davanti le mura della capitale. — Cesare, che non aveva che 3,000 legionari ed 800 cavalieri, uscì arditamente da Alessandria, ove i suoi nemici lo tenevano, per così dire assediato, e gli allontanò dalle mura, facendo provar loro successivamente diverse sconfitte. Ma indebolito da quegli stessi successi, subì a sua volta rovesci tali che lo posero a un dito della sua perdita. Forzato di ritirarsi davanti un nemico troppo superiore in numero, ei corse i più gran pericoli, e dovette salvarsi a nuoto per sfuggire all'inseguimento degli Egiziani. Ciò nondimeno, ei non tardò a riprender vantaggio, ed a schiacciare il nemico in un'ultima battaglia, che costò la vita al re Tolomeo annegatosi nel Nilo. — Alessandria cadde poi, con tutto l'Egitto, in

potere dei Romani, allorchè Ottavio ebbe trionfato di Antonio e di Cleopatra, l'anno 29 avanti Gesù Cristo. — La città, insorta od in preda a lotte religiose, ebbe a soffrire, sotto gli imperatori romani, molti massacri, che ne diminuirono assai la popolazione. Essa fece parte dell'impero d'Oriente all'epoca della spartizione del mondo romano in due vasti imperi. Nel 611 fu presa da Cosroe II re di Persia, il cui figlio però la rese agli imperatori. — Trent'anni dopo doveva cadere in potere degli Arabi. L'anno 640 dell'era nostra, Amur, luogotenente del califfo Omar, entrò nell'Egitto, dopo aver conquistata la Palestina, s'impadronì di Peluse e di Menfi, e venne a stringer d'assedio Alessandria. Amur spinse le operazioni col più gran vigore, animando i suoi soldati coll'esempio della sua indomabile intrepidità, e facendo sempre sventolare in prima linea la propria bandiera. Dirigeva egli stesso le ricognizioni della piazza e tutti gli attacchi. Finalmente, dopo 14 mesi di assedio ed innumerevoli combattimenti sanguinosi, Amru diede un assalto generale e prese la città. Egli aveva perduto 23,000 uomini sotto Alessandria. — Ecco in quali termini rese conto della sua conquista al califfo. « Ho preso la gran città dell'Occidente; mi è impossibile descriverti tutte le sue ricchezze, tutta la sua magnificenza. Mi contento di dirti che essa racchiude quattro mila palazzi, quattro mila bagni, quattrocento teatri, dodici mila botteghe di legumi e frutta, e quarantamila ebrei tributari. La città è stata presa d'assalto, senza trattato nè capitolazione, ed i Musulmani sono impazienti di raccogliere i frutti della loro vittoria. » Queste ultime parole racchiudevano una domanda indiretta di saccheggio, che Omar ricusò con generosa fermezza. Ma, interrogato se bisognava del pari rispettare la famosa biblioteca del Serapione, rispose il troppo celebre dilemma. (*Vedi Alessandrina Biblioteca*) Amru obbedì a malincuore, e quel magnifico deposito di tutte le umane cognizioni fu preda alle fiamme. Siccome però quest'atto non è accertato da prove autentiche, così è permesso supporre, che possa esser stato commesso anteriormente all'invasione araba, durante qualcuna di quelle lotte dianzi accennate. Impossessatisene i Musulmani, Alessandria restò sotto la loro dominazione, durante la quale andò man mano sensibilmente deperendo. La sua cerchia si era ristretta di pari passo che la sua popolazione diminuiva; e quando i Francesi vi sbarcarono il 2 luglio 1798 essa era già per tre quarti rovinata. — Ecco come ne avvenne l'occupazione da parte di questi ultimi. Per forzare l'Inghilterra alla pace, Napoleone Bonaparte formò il progetto d'una grandiosa spedizione, che soltanto una viva concezione, una rara celerità nell'esecuzione, ed un genio ardito come il suo, potevano far riuscire: era questa la conquista dell'Egitto, di quella magnifica contrada, il cui possesso avrebbe costituita una perpetua minaccia contro l'inglese impero delle Indie, ove l'inferiorità della marina francese non consentiva di recare le francesi legioni. Inoltre un'amministrazione attiva ed abile poteva fare di quel bel paese, che nulla ha perduto della sua biblica fecondità, la più ricca colonia del globo, risuscitare l'antico splendore di cui Alessandria aveva goduto sotto i Tolomei, e rendere di nuovo questa città il centro del commercio dell'Asia e dell'Africa e l'emporio generale delle mercanzie delle Indie. Tali erano i disegni di Bonaparte, il cui animo si apriva a tutte le grandi inspirazioni. Un armamento considerabile fu riunito a Tolone nel più assoluto segreto, e la flotta fece vela agli 8 di maggio del 1798; il 30 giugno essa arrivò sulle coste dell'Egitto in vista della torre degli Arabi. L'armata non aveva conosciuta la sua vera destinazione che da alcuni giorni soltanto, a mezzo di un proclama, nel quale respirava un carattere di maestà simile a quello che i generali romani sapevano imprimere alle loro arringhe. Bonaparte stabilì tosto delle comunicazioni con Alessandria, e diede l'ordine di sbarco. Si potè scorgere allora da lontano una vela da guerra. Temendo che fosse un legno inglese staccato dalla flotta di Nelson che si era dato ad inseguirlo: *Fortuna* disse Bonaparte, — *m'abbandoneresti tu! ti chiedo soltanto cinque giorni!* — ma egli s'ingannava; era una fregata francese che giungeva da Malta. L'operazione di sbarco comincia tosto; in un istante il mare è coperto di lancie che lottano coll'impeto ed il furore delle onde; ma si prende terra felicemente a tre leghe da Alessandria, ed il generale in capo, dopo aver formato le sue truppe in colonna, marcia su l'antica capitale dei Tolomei. Egli era a piedi coll'avanguardo, accompagnato dal

suo stato maggiore e da' suoi generali. Il più vivo entusiasmo regnava in quell'esercito, abituato a non raccogliere che allori sui passi dell'immortale capitano — A mezza lega dalla città, gli Arabi si erano riuniti in generali e soldati scalano le mura colla stessa intrepidezza. Il generale Kleber è colpito da una palla alla testa; il generale Menou è rovesciato dall'alto delle mura, tutto coperto di contusioni, ma i Francesi non tardano a

I Francesi in Alessandria d'Egitto, nel 1798. — N. 210.

numero di circa 300; ma all'avicinarsi dei Francesi prendono la fuga e si addentrano nel deserto. Arrivato alle porte d'Alessandria, Bonaparte, desiderando prevenire l'effusione del sangue, si dispone a parlamentare. Gli vien risposto con urli spaventevoli d'uomini, donne e fanciulli, e nello stesso tempo i nemici smascherano alcuni pezzi d'artiglieria. Bonaparte fa battere allora la carica, ed i Francesi si slanciano all'assalto in mezzo al fuoco degli assediati e sotto una grandine di pietre che quelli fanno cadere su di loro; precipitarsi nella città, mentre gli assediati fuggono smarriti (2 giugno 1798). Bonaparte, che teme che il furore del soldato non accenda un odio implacabile in seno della popolazione, fa battere la generale, prende seco il capitano d'una caravella turca, e lo incarica di recare agli abitanti parole di pace e di conciliazione. Annuncia loro che le loro proprietà, la loro religione, la loro libertà saranno rispettate, e che la Francia, gelosa di conservare l'amicizia della Porta, pretende far guerra soltanto ai Mamalucchi.

Subito gli Imani, i Kaiki e gli Sceriffi vengono a presentarsi a Bonaparte, che loro conferma tali amichevoli disposizioni. Poco dopo tutti i forti sono consegnati ai Francesi; l'ordine e la sicurezza cominciano a rinascere, e gli Arabi stessi si danno a dimostrazioni di gioia, e giurano fedeltà ai nuovi padroni. — Alessandria rimase in potere dei Francesi fino al 1801, ma gli sforzi combinati degli Inglesi e dei Turchi la ritolsero loro, e gli Inglesi l'occuparono fino al 1803, epoca in cui rientrò definitivamente sotto il giogo turco, come il resto dell'Egitto. — È nota la grandezza e lo splendore ch'ella raggiunse con Mehemet Alì, quest'ufficiale di fortuna che dovette alla sua audacia ed al suo genio la grandezza alla quale pervenne. Mehemet Alì, colpito nel 1847 da morbo incurabile, visse due anni alienato di mente, e morì nel 1849 ad Alessandria. Mehemet Alì grande amministratore quanto abile guerriero, diede un potente impulso all'industria ed al commercio dell'Egitto, animato dal genio europeo volle conformarvi per quanto possibile i popoli ai quali comandava; fondò scuole speciali (militare, politecnica, di medicina); stabilì manifatture, e fece numerose riforme nell'esercito e nell'agricoltura. Ibrahim pascià, suo figlio, l'aveva preceduto nella tomba. Abbas-pascià, uno de' suoi nipoti, gli successe, a norma del trattato conchiuso che stabiliva la successione nella sua famiglia del vicereame d'Egitto, sotto la sovranità della Porta. — Alessandria rimase celebre per l'immenso movimento intellettuale che fermentò nel suo seno. La *scuola d'Alessandria* o dei *Neo Platonici* è conosciuta da tutti (*vedi* Alessandrina scuola). La letteratura, la poesia, le scienze, brillarono in Alessandria di vivo splendore (*vedi* Alessandrino Museo.) Tali sono i titoli principali di gloria di questa celebre città, che non è più ai nostri giorni che l'ombra ed il fantasma di ciò che fu un tempo. Essa ha conservata la sua mirabile posizione, che ne fa una delle piazze principali dell'Egitto; la sua potenza commerciale sviluppata, e la sua ricchezza materiale accresciuta, banche e botteghe si sono aperte; ma essa ha perduto la sua sovranità intellettuale che non vive più che nei libri e nella memoria.

ALESSANDRIA D'EGITTO (Commercio antico e moderno d'). (*comm.*) Come già si disse nel precedente articolo, Alessandria fu per una lunga serie d'anni, prima sotto i Greci successori di Alessandro, e susseguentemente sotto i Romani, il principale emporio del mondo antico. La maggior parte dei traffici fra l'Asia e l'Europa che in epoche antecedenti erano concentrati a Tiro, gradatamente si trasportò a questo nuovo emporio. Un vivo commercio esisteva sino da epoche remote fra i porti situati sulla costa Orientale d'Egitto e quelli sull'opposta sponda Arabica. Quello fra l'Egitto e le Indie è di data più recente. Questi commerci venivano fatti dapprima mediante navigli, i quali veleggiando lungo il mar Rosso da Myos Hormos e Berenice, costeggiavano lungo la riva Arabica sino al Capo di Rasselgate, da dove una breve corsa li portava alle Indie vicino alla foce del fiume Indo. Questo era il corso seguito durante la dinastia dei Tolomei ma circa ottant'anni dopo che l'Egitto venne annesso al Romano Imperio, Ippalo (Hippalus) comandante di un bastimento che faceva i viaggi delle Indie, avendo osservato le variazioni regolari dei venti etesi, si avventurò di veleggiare col *monsone* occidentale dallo stretto di Babelmandeb dritto attraverso l'Oceano Atlantico, e dopo un prospero viaggio fu felice abbastanza di arrivare a Musiris, in quella parte d'India conosciuta oggi sotto il nome di Costa del Malabar. Avendo preso a bordo della sua nave un carico di prodotti delle Indie, Ippalo ritornò a salvamento in Egitto, sotto l'influsso del monsone orientale. Questa scoperta venne considerata di tale importanza, che il nome dello avventurato scopritore venne dato al vento che lo portò alle Indie attraverso l'Oceano, e per quanto questo viaggio possa ora apparire di poca importanza, quelli, che considerano che Ippalo non possedeva bussola per dirigere la sua corsa, e che, in vista di questa circostanza, nonchè per lo imperfetto stato dell'arte della navigazione, gli antichi di rado arrischiavano di allontanarsi fuori della vista della terra anche nei mari da essi ben conosciuti, ammetteranno che questa arrischiata impresa non era inferiore al successo ottenuto, e ch'egli acquistò dei titoli alla gratitudine dei suoi contemporanei ed al rispetto dei posteri. — Dall'epoca di questa scoperta, intere flotte mercantili navigavano periodicamente dall'Egitto a Musiris, portando i prodotti dei

l'Europa alle India, e viceversa. Le merci indiane, dopo essere scaricate a Myos Hormos e Berenica, venivano trasportate colle caravane a Coptos (la moderna Kennè) sul Nilo, dove erano caricate su chiatte mandate ad Alessandria, donde venivano distribuite per tutte le parti del mondo occidentale. Le mercanzie spedite alle Indie venivano trasportate a Myos Hormos e Berenice percorrendo la stessa strada. Myos Hormos era situata sulla costa del golfo Arabico circa un grado al nord del moderno porto di Cosseir. La distanza sua da Coptos, in linea retta è di circa 70 chil. Berenice era situata un buon pezzo di strada lontano verso Sud quasi sotto il tropico. Venne fondata da Tolomeo Filadelfo. Plinio la fa a 258 miglia romane di distanza da Coptos; le diverse soste erano determinate dalle scaturigini d'acqua, ed il viaggio occupava circa 12 giornate. Sembra che ad onta della lunghezza del viaggio di terra sui Coptos, Tolomeo abbia preferito questa stazione a Myos Hormos, per la sua prossimità allo stretto di Babel-man-deb che rendeva più breve il viaggio al mar Rosso. — Plinio dice che il costo delle mercanzie indiane portate a Roma era centuplicato. dalla spesa del viaggio (*centuplicato veneant*) Noi sospettiamo però che questa sia una esagerazione rettorica, calcolando benissimo che il loro prezzo ne veniva materialmente di molto rincarato, e riteniamo che, quand'anche il costo avesse raggiunta la cifra Pliniana, vi saranno state calcolate le gabelle ed altre imposizioni dell'amministrazione romana. (Plin. *Hist. Nat.* lib. VI, cap. XXIII; Ameilhon, *Commerce des Egyptiens*, p. 161 176 ecc. Robertson, *Ancient India*, note 20 ecc.; Mac Culloch, *Dictionary of commerce* p. 22 28) — Nel secolo decimosesto, il costo delle mercanzie indiane portate nell'Europa Occidentale, via di Alessandria ed Aleppo, era di circa *tre volte tanto*, quanto quello delle merci trasportate via del Capo di Buona Speranza. Ma in allora l'Egitto era occupato dai Mamalucchi e Turchi, i quali frapponevano ogni sorta di ostacoli al commercio, e lo aggravavano dei più opprimenti balzelli. — Oltre questi importanti traffici che fornivano a Roma ed al mondo occidentale la seta, le droghe, le pietre preziose ed altri prodotti dell'Arabia e dell'India, grande commercio in granaglie veniva praticato da Alessandria a Roma. — Per una lunga epoca, l'Egitto era il granaio da cui Roma e più tardi Costantinopoli ritiravano la parte principale pei loro bisogni, epperò il suo possesso era riconosciuto essere della massima importanza. — Augusto impiegava dei bastimenti mercantili i più grandi in allora conosciuti nel Mediterraneo, per trasportare il frumento dall'Egitto ad Ostia. Questi venivano scortati da bastimenti di guerra. La flotta riceveva il nome di *sacra* e *felix embole*, e godeva di molti peculiari privilegi. I bastimenti appartenenti alla medesima erano i soli autorizzati a spiegare la piccola vela, chiamata *supparum*, alorchè si avvicinavano alle coste d'Italia. Alcuni bastimenti dei più velieri attaccati alla flotta venivano mandati innanzi per dar notizie del suo approdo, ed una deputazione di senatori andava ad Ostia a ricevere i bastimenti, i quali ancoravano fra le acclamazioni di una immensa turba di spettatori. I capitani erano obbligati a giurare, che il frumento a bordo dei loro bastimenti era stato loro consegnato in Egitto, e che i carichi erano interi tali quali vennero caricati (*Huet, Commerce et Navigation des Anciens*, cap. XLVIII., Senecae, *Epistolae* cap. LXXVII.; ed il capitolo sul commercio dei Romani nel volume dei *Treatises* di Mac. Culloch, seconda edizione 1859).

Moderno commercio di Alessandria. Le importazioni consistono in cotoni filati, stoffe di cotone, ferro, chincaglierie, rame, merci di metallo, macchine, carbone, munizioni di guerra, libri, ecc., principalmente dall'Inghilterra, manifatture, legnami da costruzioni, cordaggi, indaco, ed altri materiali da tinta, zucchero, vetrami, ecc. Le esportazioni consistono principalmente in cotoni greggi, granaglie, specialmente frumento, fave, orzo e granoturco, seme di lino e di canape; gomma arabica ed altre gomme; lana; folia senna ed altre droghe; avorio e scaglia di testuggine; nitro, oppio, perle, datteri, soda, penne di struzzo, telerie, caffè, ed un'infinità di altri articoli minori. Giova notare che di molti articoli il nominale di gran lunga eccede il reale delle esportazioni ed importazioni, specialmente quando si tratta di numerario e seta che passano in *transito* per l'Egitto dall'Occidente all'Oriente e viceversa. — L'esportazione di granaglie e legumi di-

minuì per qualche tempo in causa dell'incoraggiamento dato dal governo alla coltivazione del cotone, ma ora ha ripreso sensibilmente il suo primiero favore. Ultimamente di bel nuovo l'impulso dato alla coltivazione del cotone, in conseguenza ancora dell'ultima guerra d'America, fece negligere gli altri prodotti, che ora però stanno riprendendo gradatamente il loro posto. — La coltivazione del cotone in Egitto data da epoca molta remota, prima però del governo di Mehemet Alì non era che poca cosa, e qual poco si produceva in qualità inferiore, di corto tiglio che rassomigliava al *Surate*, sotto alla quale denominazione venivano vendute le piccole partite esportate. Ma nel 1820, un francese di di nome Jumel, osservò casualmente nel giardino di Mahé Bey al Cairo, una varietà preziosa di cotone di lungo tiglio cresciuta da semente importata da Dongola e dal Senaar. Il signor Jumel fece presente la superiorità di questo cotone al Khedìveh e questi, uomo di spirito intraprendente e speculativo, ne imprese la coltivazione su di una vasta scala per proprio conto, e il successo fu tale che il cotone di Mahé o Makò è stato per una lunga epoca il principale articolo d'esportazione dall'Egitto. — Più tardi venne introdotta la semente di Sea-Island che corrispose per bene alle aspettative; il prodotto che in Egitto veniva chiamato Senaar ed in Inghilterra *Egyptian Sea-Island* che prese il suo posto per bontà subito accanto al genuino cotone di *Sea-Island* che è la qualità la più apprezzata dai manifatturieri inglesi. — Il peso lordo di una balla di cotone d'Egitto in Alessandria è in monte di 230 rotoli, pari a chilogrammi 250, ed accordando 12 rotoli di tara del sacco e della corda, il peso netto di una balla n'è di circa 219 rotoli pari a circa chilogrammi 210. — Oltre al cotone esportato dall'Egitto, si calcolavano una volta quasi 30,000 cantari all'anno che venivano lavorati nelle fattorie del pascià, ma questo quantitativo è ora caduto ai minimi termini, causa i cattivi affari fatti da queste fabbriche. (*Vedi* Mac Culloch *Dictionary of Commerce*, e Gliddon *On the Cotton of Egypt.*) — Temiamo però che l'incoraggiamento dato alla coltivazione del cotone sia stato fatale all'Egitto anzichenò. Verrà tempo, e tutti i sintomi ce lo fanno presagire non lontano, che il cotone di questo paese troverà il suo maggiore competitore nel cotone d'America, considerando l'estremo basso prezzo al quale quest'ultimo può essere venduto. — Abbiamo alluso alla degenerazione del cotone di *Sea-Island* in Egitto, e il Mako corre ormai la stessa sorte. Ma nella coltivazione del frumento, della fava, dell'orzo e del riso, l'Egitto non ha da temere nessun rivale. In questi rami d'agricoltura, l'Egitto, se non superiore, non è certamente inferiore a nessun altro paese del mondo. Ecco un riassunto delle annuali esportazioni d'Alessandria, calcolato in adeguato e basato sulla media di dieci anni, da tabelle e ragguagli gentilmente favoriteci da commercianti di quella piazza.

Caffè	quintali	15,000	val. it. L.	1,800,000
Corna di buffalo	balle	50	» »	16,000
Cotoni sodi	balle	250,000	» »	200,000,000
» in semenza	tonnellate	40.000	» »	15.500,000
Datteri	quintali	12,000	» »	675,000
Droghe	»	—	» »	2,000,000
Fava	ettolitri	500,000	» »	7,000,000
Frumento	»	30,000	» »	375.000
Gomma	quintali	40,000	» »	6,000,000
Incenso	—	2,500	» »	300,000
Lana	balle	5,000	» »	1,700,000
Lenti	ettolitri	2,000	» »	25,000
Lino	quintali	1,000	» »	87,500
Madreperla	»	5,000	» »	250,000
Manifatture	balle	1,500	» »	1,250,000
Orzo	ettolitri	3,500	» »	25,000
Pelli salate	pelli	100,000	» »	1,000,000
Penne di struzzo	quintali	150	» »	2,325,000
Sementi	ettolitri	2,500	» »	50,000
Stracci	balle	12,000	» »	600,000
Articoli diversi	—	—	» »	4,000,000

Costantinopoli e le isole dell'Arcipelago sono grandi mercati per frumento ed altri cereali esportati dall'Egitto. Gli approvigionamenti sono d'altronde estremamente incerti. In Egitto tutto dipende dal Nilo, e quando questo non s'eleva all'usuale altezza, i raccolti sono molto al disotto della media. — La fava vi è coltivata sopra una vastissima scala e viene esportata per tutti i porti Europei e specialmente Londra, Marsiglia, Livorno e Trieste. Non viene coltivata l'avena in Egitto ed i cavalli vengono nutriti d'orzo. La seta viene coltivata su una certa estensione. I datteri crescono in tutte le parti d'Egitto e ne formano uno dei principali rami d'esportazione. Gli è singolare che con tanto lusso di vegetazione l'Egitto non produca affatto legname da costruzione.

Cambi e Monete. Alessandria tiene scrittura in piastre di 40 parà l'una. — Le monete correnti nuove d'oro ed argento consi-

stono, come a Costantinopoli, in pezzi da 100, 50, 20, 10 e 5 piastre, e vi hanno corso una gran parte di monete di altri paesi, specialmente i talleri di Maria Teresa, Austriaci detti Talleri della Regina, i talleri colonnati di Spagna. — Le somme di qualche importanza vengono pagate in *kis* o borse di 500 piastre. Per la vendita delle mercanzie si usano ancora abusivamente le seguenti valute: il *fonducli*, moneta d'oro di 146 parà, le *palache*, moneta d'argento di 90 parà, le *pezze*, moneta immaginaria di 60 parà; il *tallero* viene calcolato a 20 piastre.

Listino della Borsa di Alessandria. *Londra* a tre mesi data per una lira sterlina si dà 100 piastre più o meno, *Trieste* a tre mesi data per un tallero si ricevono 220 Kreutzers più o meno; *Francia* per un tallero si riceve franchi 5,20 più o meno, *Italia* per un tallero si riceve lire italiane 5,50 più o meno.

Pesi dell'Egitto. 1 *oca* pari a 40 *deshem* di 16 *kirat*, di 4 *grani*, 1 *oca* ragguaglia chilogrammi 1,235, libbre daziarie germaniche 2,470, libbre o funti austriaci 2 1/5. — 1 *Cantaro* pari a 100 *rotoli* di 12 *uckie*, di 12 *drammi*, il rotolo del governo pari a drammi 1,80, pari a grammi 555,91; il rotolo di commercio in Alessandria ed al Cairo pari a 105 drammi, pari a grammi 324,28; al Cairo anche 150 drammi pari a grammi 403,26; il rotolo grande di commercio al Cairo pari a drammi 324 pari a grammi 1000,6; il rotolo grande di Commercio ad Alessandria pari a drammi 312 pari a grammi 963,58; esistono inoltre diversi altri rotoli. Il Cantaro è estremamente diverso, di oche 36 1/3, oppure rotoli 101 19/25 sino ad oche 54 oppure rotoli 150; il Cantaro grosso è di oche 72 oppure 200 rotoli, sino a 100 oche oppure rotoli 277 3/4, il rotolo sempre di 144 drammi pari a grammi 444,73.

Misure per le granaglie. 1 *daribba* pari a 2 *ardebi* di 12 *rub* di 4 *kadak*, l'*ardebo* è di grandezza diversa: in Alessandria pari a 271 litri, al Cairo 271 litri. Si computa. Comunemente Ardebi d'Alessandria 29 1/2 pari a 100 staia Veneti e Ardebi 100 ardebi pari staia 211 1/2 di Trieste. (INTRONA, *Manuale di Calcolaz. Mercantili*, Vol. I).

Dazi. Ad occasione del principio arbitrario con cui il governo fissa talvolta i prezzi delle mercanzie nulla evvi a rimproverargli nella politica commerciale. I dazi d'importazione ascendono al solo 3 %.

Pilotaggio. Il diritto di pilotaggio pagato dai bastimenti di guerra per essere condotti nella rada occidentale è di 5 talleri e di 4 talleri per esserne levati. I bastimenti mercantili pagano 3 dollari tanto all'arrivo che alla partenza. Il servizio dei piloti, sebbene non del tutto esente da difetti, è condotto discretamente bene.

Quarantene. I bastimenti mercantili che arrivano con *patente sporca* sono sottoposti ad una contumacia di 15 giorni con o senza carico. Se la patente è *sospetta* la quarantena è di 15 giorni, se il bastimento è carico, è di 10 giorni se in zavorra o vuoto. Ma qualsiasi bastimento può essere ammesso a libera pratica 10 giorni dopo il totale suo discarico. Il periodo di contumacia per merci è di 20 giorni. I bastimenti di guerra con patente sporca, debbono assogettarsi a 12 giorni, quelli con patente sospetta a 7 giorni di contumacia. Le spese di quarantene sono:

Per due guardie, 10 piastre il giorno e mantenimento,

Pel calcchio di guardia 15 piastre al giorno;

Per la disinfettazione delle merci piastre 1 a 15 per collo secondo lo spazio che occupano;

Per diritti piastre 1 a 35 il giorno a seconda del tonnellaggio;

Per l'interrogatorio piastre 2 a 30 a seconda del tonnellaggio;

Certificato di sanità per bastimenti in destinazione pel levante piastre 1 a 24 secondo la portata del bastimento.

I viaggiatori al lazzaretto pagano per la guardia 10 piastre al giorno e piastre 15 per tutto il soggiorno a titolo di affitto e spesa di fumigazione.

Usi del porto. L'uso generale del porto al caricamento ed allo scarico dei bastimenti, quando non vi siano clausole in contrario nel contratto di noleggio, è che i carichi d'arrivo vengono scaricati alla dogana a spese del bastimento. In quanto ai carichi in partenza, il cotone è preso dalla *shoona* (magazzino) a spesa del negoziante e viene consegnato al capitano alla ripa. Le spese di facchinaggio, marca, imballaggio e provvigione, ascendono a piastre 1 1/2 per balla. La spesa susseguente per pressare le balle, piatta, stiraggio, ecc., è di piastre 7 1/2 ad 8 per balla. Le granaglie e le sementi ven-

gono caricate a spese del negoziante caricatore, al prezzo di 27 parà per ardeb. — Il lino viene consegnato dal negoziante alla ripa e la sua spesa è supergiunta a quella che si paga pel cotone. — Quest'articolo non è in balle pressate e le spese del bastimento per le chiatte e lo stivaggio ascendono a circa 2 piastre per balla. — La spesa per la chiatta è di 9 a 10 piastre il giorno. — Accade di sovente che le chiatte affidate alle cure dei bastimenti caricatori soffrono e vengono danneggiate, in tal caso l'Arabo proprietario si rivolge al capitano per indennizzarsi. Molti carichi di granaglie, ecc., vengono presi dagli *shoona* del Khedivèh, ed una clausola nei contratti di noleggio obbliga il bastimento a conformarsi alla distribuzione dei carichi stessi. I ricevitori dei carichi vi procedono col massimo ordine a seconda della priorità loro assegnata e dei lotti loro destinati.

Usanze di Commercio. Le seguenti sono le spese inerenti agli affari in Alessandria.

Alla vendita. Per noleggio di bastimenti 2 a 3 per 100 sul nolo;

Diritti doganali 5 per 100;

Facchinaggio e nolo dei camelli, da piastre 12 a 15 per ogni collo;

Senseria $^1/_2$ per 100;

Commissione per effettuata vendita 3 per cento,

Simile per tentata vendita, 2 per cento;

Simili se il netto ricavo sia da rimettersi in cambiali od in danaro col diffalco dell'uno per mille di sensaria, $^1/_2$ per 100;

Alla compera. Diritti doganali, 12 per 100;

Sensuaria $^1/_2$ al 1 per 100;

Provigione d'acquisto 3 per 100;

Provigione sul rimborso $^1/_2$ per 100;

Sensaria sul rimborso 1 per 100.

Non si paga magazzinaggio sui prodotti del governo che vengono caricati dalla *Shoona.* Se altri prodotti vengono ammagazzinati, l'affitto dipende dal tempo e dal quantitativo della mercanzia.

Spese di caricamento. Le spese di caricamento sono le seguenti:

Sul cotone del governo, piastre $^1/_2$ per balla;

Sul cotone dei privati 1 piastra a 30 parà per balla,

Di granaglie del governo, parà 27 per ardeb;

Di granaglie dei privati, piastre 2 per ardeb;

Sul lino del governo piastre $^1/_2$ per cantaro,

Sul lino dei privati piastre 2 per cantaro;

Gomma, barili 18 a 19 piastri;

Altre spese 4 piastre e 30 parà;

ALESSANDRIA d'Italia (Provincia). (*geogr.*) È posta, nella regione piemontese, o dell'alto Po, con una superficie di chilometri q. 5,055 e una popolazione di 645,607 ab. Si divide in 6 circondari, e 344 comuni, come segue:

Denominazione dei Circondari	Superficie in chilom. quadr.	Popolazione	Numero dei Comuni
Acqui	895,23	89,138	62
Alessandria	859,78	139,237	34
Asti	901,03	149,799	86
Casale Monferrato	856,15	135,130	73
Novi Ligure	840,85	72,943	39
Tortona	651,96	59,360	50
Totale della provincia	5055,00	645,607	344

La provincia d'Alessandria confina a settentrione con quella di Torino e con quella di Novara, a levante colla provincia di Pavia, a ponente con quella di Cuneo e quella di Torino. Il suo territorio si distende fra la destra del Po e gli Appennini liguri, ed occupa il bacino medio ed inferiore del Tanaro, sulle cui rive vanno dolcemente a bagnarsi le ultime ramificazioni delle Alpi marittime ed i primi contrafforti dell'Appennino settentrionale. La giogaia che si distacca dall'Alpi trovasi alla sinistra del Tanaro, e divide la valle di questo fiume da quella del Po, formando come un gruppo isolato di altipiani a scaglioni digradanti, che vanno a finire nelle colline di S. Salvatore fra Valenza ed Alessandria. Le dipendenze dell'Appennino si prolungano invece sulla destra del Tanaro, e danno origine alle fertili e popolose valli del Belbo, delle due Bormide e,

dell'Orba, affluenti del Tanaro, non che alla valle della Scrivia, del Curone, e della Staffora, affluenti del Po. — La condizione topografica della provincia è in generale ondulata a colline di dolce declivio, le quali, ai confini meridionali, dove si uniscono alla giogaia principale, prendono un carattere alquanto montuoso, e verso settentrione terminano nelle pianure che si distendono sulla destra del Po, da Casale fin presso Valenza e fra Novi, Tortona, Alessandria. Sopra una superficie di chilometri 5053, abbiamo 263 chilometri di terreni sensibilmente in pianura, 4741 di terreni in collina, e 49 di terreni in montagna (*Annuario di Agricoltura di Industria e Commercio*, 1863). Per ogni mille chilometri se ne calcolano 776 di territorio montuoso od a colline, e 224 di territori pianeggianti. Novi-Ligure, Acqui e Asti, fra i circondari meridionali, hanno un suolo assai più irregolare degli altri 3 circondari verso il Po, quali sono Casale, Tortona ed Alessandria. — Il circondario di Novi Ligure per ogni mille chilometri di superficie ne conta 154 in piano e 846 in collina e in monte, ed è irrigato dalla Scrivia, l'Orba, il Lemmo, la Piota, il Borbera ed altri torrenti e rivi. I suoi punti più elevati sono quelli a mezzodì detti del Tubbro, del Moro e d'Antola. — Il circondario di Acqui per ogni 1000 chilometri di superficie non ne conta che 17 in pianura, e quindi 983 in collina e in monte · ed è bagnato dal Belbo, dalle due Bormide, occidentale ed orientale, e dagli influenti delle stesse, i principali dei quali sono l'Erro, il Caramagna, lo Stanavasso, il Visona, l'Orba, il Piotta, il Bogliona e il Medrio. La parte montuosa che costeggia la sinistra della Bormida dal lato occidentale porta il nome di *Langhe*. — Il circondario di Asti è quasi tutto in collina, avendo esso non più di 47 chilometri in piano per ogni 1000; ed è bagnato dal Tanaro, dal Nizza, dal Belbo, dal Versa, e da torrenti in gran numero, come il Tiglione, il Borbo, il Trivarsa, il Cortanzone ed altri. Il circondario di Casale Monferrato, per ogni 1000 chilometri di superficie, ne conta 698 occupati da colli e 302 pianeggianti. È bagnato dal fiume Po, per un tratto in linea tortuosa di 51 chilometri. Le altre sue acque principali sono il Grana, il Rotaldo, e la Stura di Casale o piccola Stura, affluenti del Po, e il Versa che sbocca nel Tanaro. — Il circondario di Tortona ha circa una metà del suo territorio in pianura; e le acque principali che lo irrigano sono il Po, il Tanaro, la Staffora, il Curone, il Grue, la Scrivia, la Museglia, l'Alzola e l'Ossona. Il Tanaro e il Po percorrono nel territorio tortonese una lunghezza complessiva di metri 13,637. — Il circondario d'Alessandria è in collina due terzi e per un terzo in piano. Due fiumi, il Po ed il Tanaro, tre torrenti, cioè la Bormida, l'Orba e il Belbo, e cinquant'otto rivi, intersecano ed irrigano in tutti i sensi l'Alessandrino. Il Tanaro lo divide in tutta la sua lunghezza da occidente a oriente per la linea di 67 chilometri, ed è navigabile da Alessandria al Po nel mese d'ottobre e in quello d'aprile. Il Po, che entra nel territorio comunitativo di Lazzarone e scorre fino a Basignana per un tratto di 9,540 metri, è navigabile in tutte le stagioni ma allaga sovente le terre che si estendono sulle sue rive. — Oltre ai detti fiumi, servono all'irrigazione del circondario alcuni canali, il principale dei quali è quello di Carlo Alberto, che deriva dalla Bormida sul territorio di Cassine, e sbocca nel Tanaro passando per Alessandria. Questo canale fu scavato prima della metà del secolo XIV, e si mantenne in buon stato fino al 1700 col nome di Betaile; poi venne abbandonato per tutto il secolo passato, e per una parte del nostro, cioè fino al 1832, e solo nel detto anno sotto la protezione del re Carlo Alberto si incominciò la sua ricostruzione che fu condotta felicemente a termine. Altre opere idrauliche vennero costrutte a' nostri giorni dalla società anonima per la derivazione del Tanaro di due canali d'irrigazione con opifici approvato con decreto del 6 ottobre 1853. Il primo dei due canali prende origine dalla sinistra del Tanaro, scorre pei territori di Felizzano, Solero ed Alessandria e sbocca nel fiume presso l'abitato di Pavone. Il secondo incomincia a destra del Tanaro, e si dirige verso Alessandria, attraversando i territori di Masio, Oviglio, Casalbagliano, Castelnuovo, Scrivia, Ponte Curone, Voghera, Casteggio, Broni e Stradella, e si scarica nella Versa. — Il clima dei sei circondari summentovati, che costituiscono questa provincia, è in generale temperato e salubre, e meno nelle così dette Langhe ed in alcune vallate del cir-

condario di Novi, ovunque abbondano i cereali, i gelsi ed i vigneti, che danno eccellenti vini, considerati come i migliori dell'Italia occidentale. La provincia produce anche canape, lino, frutti, erbaggi di ottima qualità, e tartufi bianchi, squisitissimi, che spediconsi in più luoghi dell'Europa. Altri tratti del territorio del Casalese, che in totale occupano una superficie di 1580 ettari, sono coltivati a riso. — L'industria della provincia riguarda principalmente la fabbricazione dei vini e la coltura della seta. Da una statistica delle filande ricaviamo, che la provincia di Alessandria nel 1861, noverava 98 filande con 3617 bacinelle, e che vennero filate nelle stesse miriagrammi 115,245 di bozzoli. — Circa la quinta parte della superficie territoriale della provincia è imboschita, e la quercia comune, ossia il rovere, il cerro, il castagno fruttifero ed il selvatico sono gli alberi principali. Il circondario di Acqui è sopra gli altri ricco di selve e boschi, che coprono più di una terza parte della sua superficie, assai povero di legname è invece il circondario d'Alessandria, poichè neppure la tredicesima parte del suo terreno è imboschita. Poco importante è il prodotto della pastorizia, e la lana che si ricava dalle pecore è ordinaria, e non serve che per uso domestico. Riguardo ad altre industrie vanno notati i lavori in legno su quel d'Acqui, le tintorie su quel d'Alessandria, i formaggi di Casale, le ferriere e sopratutto le seterie di Novi; inoltre, in varie parti della provincia le cave di pietra, le fornaci da calcina per materiali di fabbrica e terraglie, i telai per tela di lino e canape, qualche fabbrica di cera, e parecchie concie di pelli. Il commercio di esportazione della provincia restringesi in generale ai vini, ai cereali, ai bozzoli. Numerose strade ferrate e carreggiabili, primarie e secondarie, agevolano la comunicazione interna ed esterna della provincia fra le sue valli secondarie, e fra la riviera ligure e le valli del Tanaro e del Po. (Vedi *Statistica delle strade nazionali del regno*, 1863.) — Confrontando questo sviluppo di strade nazionali con quello delle altre provincie del regno, si rileva che Alessandria è una delle meglio provvedute riguardo ai mezzi di comunicazione. — Quivi pure è il nodo delle più folte strade ferrate che siavi in Italia. Infatti i quattro punti estremi dell'Italia superiore occidentale, Susa, Magenta, Arona e Genova, si aggruppano ad Alessandria, che da un lato si collega a Torino, e dall'altro col mezzo di ferrovia si estende per Voghera e Tortona, verso l'Italia centrale a Piacenza, e si irradia coi minori tronchi verso la Lombardia e il Piemonte. Questo gruppo così costituito ha per obbiettivo la Francia dalla parte di Susa, la Svizzera e la Germania dal lato di Arona, la Lombardia e l'Italia centrale da Magenta e da Piacenza, e finalmente il mare a Genova, porto che è destinato a divenire il primo del Mediterraneo. — Una delle ragioni di questo grande sviluppo di strade nella provincia di Alessandria, è la sua immensa importanza sotto l'aspetto militare. « Le alture, scrive l'illustre generale Mezzacapo (*Studi topografici e strategici dell'Italia*) con cui si prolungano e si disperdono gli ultimi contrafforti delle Alpi marittime e dell'Appennino ligure, fra gli affluenti del Tanaro, formano valli molto allungate ed accessibili nei fianchi, e danno a questa parte del bacino del Po l'aspetto di un paese piano. Contro un nemico che sia penetrato per il colle d'Altare e di Carcare e che voglia marciare sopra Torino, quelle alture e le valli che in sè racchiudono, tutte parallele fra loro e al Tanaro, oppongono di fronte una serie di ostacoli non girabili, a cagione della loro lunghezza, e però danno importanza a quella contrada, la sola per cui si possa penetrare nella valle del Po, girando l'Alpi. Alessandria alla confluenza di tutte quelle valli, offre una posizione di fianco ed un punto d'appoggio al difensore, per obbligare il nemico a mutare indirizzo alle sue operazioni, oltrechè è quello il primo oggetto di operazione che debba in questo caso raggiungere il nemico da quel lato, per procedere colle sue operazioni nella del Po. » E in una nota speciale « Alessandria è pure il perno della difesa del Piemonte, considerato staccato dalla rimanente Italia, contro le aggressioni che procedessero dalla parte del Ticino e di Stradella. Essa in questo caso, oltre all'essere in comunicazione diretta con Stradella e Pavia, lo è pure con Vigevano per Valenza e Mortara, e con Boffalora per Mortara e Novara o per Casale o Vercelli. Infine, la sua vicinanza al Po la lega immediatamente al sistema di difesa di questo fiume. » — Gli abitanti sono ro-

bonti, gai, tenaci del proposito e somministrano all'armata soldati assai valorosi. Le donne sono assai attive e ordinariamente di bella persona. Sulle terre da essi occupate stanziavano in antico varie popolazioni liguri, fra cui la più potente era quella degli Statielli e Statellati. I loro centri principali entro i limiti dell'attuale provincia erano: *Aquae Statiellae* (Acqui), *Asta Colonia* (Asti), *Nicea Palea* (Nizza Monferrato), *Dertona* (Tortona). Nei primi secoli del medio-evo quasi tutta questa contrada prese il nome di Monferrato, e divenne celebre per la storia dei suoi marchesi e duchi, che ne tennero il dominio ben sette secoli. (*Vedi* Monferrato.) Dividevasi in alto e basso; nella parte superiore la capitale era Acqui, e le altre città ragguardevoli erano Nizza della Paglia, Spigno ed Incisa Belbo, nell'inferiore la capitale era Casale, e venivan dopo San Salvatore, Viarigi, Pontedera e Moncalvo. Il territorio d'Alessandria e quello di Tortona seguirono generalmente i destini del Milanese, quello di Novi riguardavasi dipendente da Genova. Queste terre furono unite alla casa di Savoja in varie epoche: una parte dell'alto Monferrato nel 1631, il resto del ducato stesso nel 1708; due anni prima l'Alessandrino, nel 1735 quello di Tortona e le Langhe, nel 1814 quello di Novi Ligure. — La provincia come è costituita oggidì ha per capitale Alessandria, comune che in totale ha 56,845 abitanti, dei quali 27,027 nel centro, vengono dopo i capoluoghi di circondario, Asti con 30,717 (nel centro 20,239), Casale Monferrato 26,032 (nel centro 17,071), Tortona 13,132 (nel centro 7341), Novi Ligure 11,445 (nel centro 8863), Acqui 9044 (nel centro 6824). Altri comuni assai popolosi sono Valenza con 9616 abitanti, San Damiano d'Asti con 7739; Castelnuovo Scrivia con 6592, San Salvatore Monferrato con 6573; Nizza Monferrato con 5331, Costigliole con 5669, Gavi con 5077; Sale con 5528, Moncalvo con 4012.

ALESSANDRIA d'Italia (Circondario e Mandamento). (*geogr.*) Il circondario d'Alessandria consta, come già si disse, di 34 comuni, con una popolazione media di abitanti 4095 (censimento 1862); e di due mandamenti, l'uno dei quali è detto *intra muros* e l'altro *extra muros*. — Il mandamento d'Alessandria *intra muros* comprende la città e cittadella, e i sobborghi degli Orti, Valle delle Grazie, Valle San Bartolomeo e San Michele. — Il mandamento *extra muros* abbraccia tredici borghi, che sono Cantalupo, Casalbagliano, Cascina grossa, Castelceriolo, Castelfeno, Lobbi, Mandrogne, Marengo o Spinetta Marengo, Portanuova, Retorto, San Giuliano nuovo, San Giuliano vecchio e Villa del Foro.

ALESSANDRIA d'Italia (Comune e Città). (*geogr.*) Il comune d'Alessandria è costituito dalla città, dalla cittadella, e dalle molte frazioni che compongono i suoi due mandamenti, *extra* ed *intra muros* (*vedi*). Ha una superficie di 22,905 ettari. — La sua popolazione, che in 22 anni circa si è accresciuta di quasi un terzo, secondo l'ultimo censimento conta 56,545 abitanti. — Questo comune, come capoluogo di provincia e come una delle più importanti città del regno, annovera un gran numero d'uffici, oltrechè è sede di un prefetto, col rispettivo consiglio di prefettura, e dell'ufficio centrale del collegio elettorale omonimo, che consta dei due mandamenti di Alessandria, essa conta due direzioni postali, una locale e l'altra compartimentale, una stazione telegrafica, un tribunale di circondario con due giudicature di mandamento, posta nella giurisdizione della Corte d'Appello di Casale, un tribunale militare territoriale, una direzione del tesoro, con tesoreria di circondario, una direzione demaniale con tre altri uffici pel registro, le ipoteche e il demanio, tre ricevitorie del lotto, una direzione delle contribuzioni e del catasto, con due verificatorie distrettuali, un'ispezione per le privative. È inoltre circondario forestale, divisione militare territoriale, dipendente dal primo gran dipartimento, direzione e sotto-direzione del genio, direzione territoriale d'artiglieria. Nella circoscrizione ecclesiastica è vescovado suffraganeo alla sede arcivescovile di Vercelli. — Il territorio su cui si estende il comune di Alessandria produce in gran copia granaglie, eccellenti vini e frutta, ed è irrigato dai fiumi Tanaro e Bormida, e dai due canali De-Ferrari e Carlo-Alberto. — Il capoluogo è una cospicua città di 27,027 abitanti, posta all'altezza di 82 metri sul livello del mare, ed attorniata da ameni poggi e deliziose valli. Dista 91 chilometri da Torino, 97 da Piacenza, 75 da Genova, 90 da Acqui, 56 da Vercelli, e 101 da Milano per la strada di Pavia, con le quali città è in immediata congiun-

zione per mezzo di ferrovie. Le sue strade sono quasi rettilinee; essa conta quattro porte dette di Marengo, Savona, Rovanale e Ponte Tanaro, ha sette piazze principali, fra cui quella d'Armi, che occupa il luogo dell'antica cittadella, e la Piazza Reale, ch'è un perfetto quadrato posto nel centro della città; numera sette chiese parrocchiali, ed è adorna di qualche bel palazzo. Fra le chiese annoverasi la Cattedrale, che ha bella ed ampia forma e facciata moderna d'ordine corintio, e la chiesa di Santa Maria del Castello, assai vasta, e i esistente sin dal 1107 presso il castello di Roveretο. Fra gli altri edifici fanno bella mostra di sè: il palazzo reale, già Ghilini, eretto nel 1730 su disegno dell'Alfieri, quello di città, che è d'ordine dorico con portico, il palazzo municipale, in cui sono stabiliti la più parte degli uffici governativi, il collegio convitto nazionale, il collegio elementare municipale maschile, il collegio elementare municipale femminile, il quartiere di Santo Stefano, che può accogliere 3,000 soldati. Meritano pure menzione un grandioso teatro, ricostruito nel 1854, di spettanza del Municipio, un ampio mercato costrutto in forma circolare per le bestie bovine, il palazzo vescovile, il seminario con specola, la Libreria pubblica, l'ospedale civile e militare, il manicomio reale, e il campo santo. — Parecchie filande di bozzoli, varie fabbriche di tela, di candele, di cera, di vermicelli, alcune grandi oreficerie, varie tipografie, concie, torchi da olio, tintorie ed altre istituzioni del vivere civile, rendono buona testimonianza della industria e del commercio di questa città, che non piccolo incremento ebbe in questi ultimi tempi, ed ha numerose linee ferroviarie che la rendono uno dei centri economici principali d'Italia. A ciò aggiungi due mercati settimanali per la vendita del bestiame, legna, carbone e commestibili, e due fiere annue, che hanno luogo nei tre giorni successivi all'ultima domenica di maggio e nei tre di dopo la terza domenica d'ottobre. — In questa città sonvi pure non pochi istituti di beneficenza, di ricovero per ammalati, di soccorso ai poveri, di sussidio ai convalescenti, di doti, d'istruzione ed educazione agli orfani ed alle orfane, oltre un monte di pietà, un monte frumentario e una cassa di risparmio. — Pel militare vi è un ospedale, da cui dipendono come succursale quelli di Casale ed Asti. — Altre istituzioni vigenti in Alessandria sono: un regio liceo, un ginnasio, una scuola tecnica, una scuola normale femminile, una riunione artistico-letteraria, una società di mutuo soccorso fra gli operai, una società d'assicurazione mutua contro gl'incendi, un'altra di associazione a premio fisso contro la mortalità del bestiame, ed i bagni pubblici. — Ma Alessandria è soprattutto importante per la sua insigne cittadella, che viene riguardata come uno dei baluardi più robusti dell'Italia e la più valida difesa del Piemonte. — La sua forte posizione naturale fra l'Appennino e il Po, fra le valli del Tanaro e della Bormida, la rende un eccellente ricovero ad un esercito battuto fra le Alpi e gli Appennini, ed un mezzo pronto ed immancabile per riprendere l'offensiva. Essa venne incominciata nel 1728 da re Vittorio Amedeo II, e fortificata negli anni posteriori; ai tempi napoleonici e ai nostri giorni venne poi rafforzata conforme agli ultimi progressi dell'architettura militare. — Le fortificazioni francesi, che furono cominciate nel 1802 e proseguite sino al 1814, per avviso degli intendenti, erano lavori stupendi. Abbracciavano nell'insieme uno spazio approssimativamente ellittico, il cui maggiore diametro era di 3,500 metri, e il minore di 3,000, e componevansi di una cinta interna continuativa di quindici bastioni, e di una cinta esterna costituita da un sistema di cinque mezze corone staccate, e di una corona oltre il poligono d'artiglieria. Il terreno compreso fra la cinta interna ed esterna e gli spalti di questo dovevano essere innondati dalle acque del Tanaro e della Bormida, riuniti per mezzo di un canale detto il *Risone*, che venne quasi ultimato dai Francesi, ed era della lunghezza di metri 6,000 e della larghezza di metri 50. Queste opere, distrutte completamente dagli Austriaci nel 1815, dovevano contenere 20,000 uomini provvisti de' necessari quartieri, ospedali, forni, magazzini d'ogni qualità, di un parco d'artiglieria di campagna e di un arsenale con fonderia, e costavano l'enorme somma di 30 milioni di lire. — La cittadella ha forma ellittica, una circonferenza di 2,900 metri, ed è unita alla città per mezzo di un ponte sul Tanaro. Nel suo recinto si osserva una piazza cinta da doppia fila di alberi, tre maestosi quartieri, un padiglione per gli ufficiali, una ricca armeria, panatteria, polve-

riera, ed altre opere d'architettura militare.

Storia. La fondazione della città di Alessandria segna una delle più belle pagine della storia italiana. — Allorquando i comuni italiani si strinsero fortemente in alleanza per opporsi al Barbarossa, e nel 1167 formossi la Lega Lombarda, quasi tutte le città dell'Alta Italia erano in armi, per riacquistare i loro diritti contro le usurpazioni e le pretensioni dell'imperatore tedesco. Non rimanevano imperiali se non Pavia, e il Marchese di Monferrato. La sola Tortona, situata tra quel marchesato ed il territorio di Pavia, impediva la riunione delle forze dei due nemici della Lega, perciò era stata spianata da Federico nel 1155, e subito dopo riedificata dai Milanesi, e novellamente distrutta dai Pavesi nel 1164. Ma rilevandosi a stento quella misera ed eroica città dalle rovine, i collegati pensarono a fondare una città nuova, la quale per la sua posizione rompesse la comunicazione del Monferrato con Pavia, tenesse in rispetto entrambi, e fosse ad un tempo base della guerra, che intendevano muovere ai medesimi ed all'imperatore. Così nel primo dì di maggio del 1168, i Milanesi, i Cremonesi, e i Piacentini, convennero in gran numero in un piano, che giace tra la Bormida ed il Tanaro, e veramente in certo luogo che chiamavano Bergoglio, e quivi gettarono le fondamenta della nuova città, che, in onore di Alessandro III protettore della Lega, chiamarono Alessandria. — Nell'anno stesso della sua edificazione la città fu circondata da fossati e bastioni, ed essa raccolse le genti delle vicine terre, di Gamundia, Marengo, Rovereto, Solera e Uvilla, e si trovò tanto forte da fornire alla Lega ben quindici mila combattenti. Le mura all'intorno si innalzarono subito, e un gran numero di case in breve si eressero, ma pensando i cittadini ben più alle munizioni della città che ai comodi della vita, le ricopersero di paglia, onde dalla gelosa Pavia, quella città già formidabile, fu chiamata allora per dileggio Alessandria della Paglia. La città fu poscia divisa in quattro quartieri, chiamati di Bergoglio, Rovereto, Gamundio, Marengo, dal nome dei borghi i quali ebbero la parte maggiore nella sua edificazione. I cittadini si governarono a repubblica, nominarono i loro Consoli, formarono un esercito regolare, composero un capo di leggi comunali, o *Statuti*, nominarono un consiglio generale, un consiglio minore ed un terzo detto degli anziani del popolo, ed ottennero l'amicizia delle circostanti repubbliche, e specialmente di Genova che li aiutò di molto danaro. Gli Alessandrini misero la nuova città sotto la protezione del beato Pietro, e mandarono i loro consoli a Benevento, ove stanziava papa Alessandro. A lui, ed ai suoi successori offrirono la loro città, obbligandosi ad un annuo censo e tributo verso la Chiesa. — Ma Federico Barbarossa ardeva del desiderio di distruggere quella città, la quale era stata innalzata dai collegati a sua onta ed offesa, e nell'anno 1174, il sesto della sua fondazione, e quello appunto della quinta spedizione in Italia dell'imperatore tedesco, egli, dopo aver arsa Susa, ed essersi avanzato verso Asti, la quale entrò a patti e si sottopose dopo soli otto giorni di resistenza, si presentò ad Alessandria con grande apparato di macchine da guerra. Gli Alessandrini, quantunque per difetto di tempo non fossero giunti ad alzare intero il ricinto delle mura, lo aspettarono valorosamente, e ne seguì un feroce conflitto in cui i Tedeschi furono respinti. — Questa prima fazione come accrebbe gli spiriti degli Alessandrini, così sospinse a furore Federico, il quale, quantunque consigliato da' suoi a lasciare l'assedio per l'approssimarsi della stagione invernale, continuò a stringere l'odiata città per quattro mesi con tutti mezzi che le sue forze militari gli offrivano. Alessandria sostenevasi eroicamente rendendo un immenso servizio alla Lega, la quale appunto aveva deliberato di rimanersi dalle grosse fazioni coll'esercito imperiale e di lasciarlo andare agli assedi delle terre, intorno alle quali le intemperie avrebbero aiutato a scemargli le forze. Così accadde appunto alla milizia di Federico in questo memorabile assedio di Alessandria; e però l'imperatore, volendo scemarsi intorno il numero de' suoi, stabilì di tentare una nuova ed ultima prova, e con molta cautela fece aprire una galleria da prolungarsi fino sotto il cuore della città. Gli Alessandrini avvisarono la Lega del loro pericolo, ed i rettori di quella decisero che si raddoppiasse il numero delle milizie federate, ed un forte esercito andasse a stornare il Tedesco dall'assedio di Alessandria. La domenica delle Palme (1175) le milizie della

Lega erano già assembrate in Tortona poche miglia distanti dal campo imperiale. — Federico, disperando di prendere la città colla forza e vedendosi minacciato dai collegati, si gettò al tradimento. Erano i dì santi che precedono le feste pasquali. Barbarossa mandò ad offrire agli Alessandrini una sospensione d'armi per reverenza a quei giorni. I cittadini accettarono, egli giurò la tregua. Ma nella notte del venerdì santo, quando meno potevano le menti pensare al tradimento, per la mina che aveva scavato, mandò alquanti soldati, che dovevano irrompere nel mezzo della città, ed aprirne le porte, per le quali egli sarebbe entrato col resto dell'esercito. Le scolte scoprirono il tradimento, e ne diedero avviso ai cittadini, i quali, uccisi quanti Tedeschi erano sboccati in città, soffocati gli altri che si trovavano nel fondo della mina, uscirono poi animosi fuori delle porte, scacciarono fino dagli alloggiamenti l'esercito imperiale, che fu forzato ritirarsi fino verso Pavia, ed Alessandria fu salva. — Resi allora arditi, gli Alessandrini si volsero a prendere vendetta del Marchese di Monferrato, e corsero il suo territorio. Si venne finalmente alla pace di Costanza il 25 giugno 1183; perchè le città nostre non seppero avventuratamente in quell'occasione distaccarsi in modo assoluto dall'impero. Alessandria non vi fu ammessa che a patto di mutare il suo glorioso nome in quello di Cesarea, e i suoi cittadini dovettero un giorno uscir tutti dalle mura, per trarvi al cenno di un commissario imperiale col nuovo titolo di Cesariani. Ma quella vergogna durò solo 14 anni, avendo la città nel 1197 riassunto il nome a cui stava congiunta la sua gloria più splendida. — Gli odî guelfi e ghibellini, e le contese con quei di Acqui per motivi ecclesiastici afflissero per molti anni la città. Essa era fin dal 1175 stata decorata sede vescovile da papa Alessandro III, il quale, a formare la nuova diocesi, aveva smembrato paesi circostanti da otto sedi, e specialmente quelli della chiesa d'Aqui. Le due città rimasero in guerra fino al 1218, epoca in cui Alessandria avendo parteggiato per l'imperatore Ottone contro Federico II, fu da papa Innocenzo III privata della dignità vescovile, e alcuni anni dopo dallo stesso Federico fu abbandonata al saccheggio, ed all'incendio. — Venne poscia la città ristaurata e di nuovo ottenne il vescovo; ma le fazioni civili nuovamente vi crebbero, ed aprirono il passo alla dominazione degli Angioini, indi a quella dei Marchesi di Monferrato, e da ultimo a quella dei Visconti, e degli Sforza duchi di Milano. Sul principio del XV secolo passò Alessandria per ben sei volte, or sotto il dominio francese, or sotto quello dei duchi di Milano, finchè nel 1537, Carlo V imperatore ne divenne padrone per la morte dell'ultimo Sforza, e cadde perciò e rimase 170 anni sotto la dominazione spagnuola. In occasione della guerra per la successione di Spagna, che terminò col trattato di Utrecht, passò Alessandria (1706) sotto il governo dei duchi di Savoja, detti poco dopo re di Sardegna, e prestò loro utili servigi nelle guerre che ebbero a sostenere dal 1732 al 1746. — Sullo scorcio del secolo passato, in forza della pace di Parigi, 15 maggio 1796, la sua cittadella fu presidiata dalle armi francesi, nel 1798 ebbe governo repubblicano; nell'anno seguente fu invasa dall'armi austro-russe, e dopo la gran battaglia di Marengo, vinta da Napoleone il 18 giugno del 1800, ricaduta sotto il governo di Francia, divenne capo luogo del dipartimento di Marengo, ed una delle prime piazze del vasto impero francese. — Per la pace del 1814, ritornò sotto il governo de' suoi re, dal 1821 al 1823 la sua cittadella fu occupata dalle milizie austriache, nel 1849 servì di detenzione a vari prigionieri politici e di guerra, infine dopo la infausta battaglia di Novara del 24 aprile, al 18 giugno 1849 ebbe guarnigione mista di Austriaci e Piemontesi. — Fra gli uomini insigni della città d'Alessandria nominiamo Fra Bencio de' Guaschi, del secolo XIII, cancelliere di Can Grande della Scala, e cronista. — Giorgio de' Merlani detto Merula Stazielo, del secolo XV, scrittore di storie e professore di lettere greche e latine a Venezia, Milano, e Pavia, G. Antonio Claro, continuatore della *Cronaca Alessandrina*, la quale incomincia col 1154 e termina col 1498; Raffaello Lomelli, che dettò una pregiata storia di Alessandria dalla di lei fondazione fino al 1580. — Si ponno consultare su questa città le seguenti opere: *Annali di Alessandria, ovvero le cose accadute in essa città e circonvicino territorio dall'anno dell'origine sua al* 1659, ecc. a compiacimento della patria composti e pubblicati da Girolamo Ghilini, (Milano, 1666) Bissati, *Memo-*

rie politiche, civili e militari della città d'Alessandria dall'anno 1500 al 1792. — Civalieri conte Pietro, *Compendio della Storia d'Alessandria.* — *Annuaire statistique du département de Marengo.* — Conte Piola, *Annuario statistico della divisione di Alessandria* (1829-1831) Carlo A-Valle, *Storia di Alessandria.* Scrissero pure diverse monografie e storiche e militari su Alessandria il Porta Giuliano, il Varro, il Bergomenzio, il Bergonzio, il Tiretta, il Bellini ed altri.

ALESSANDRINA. (*tecn.*) Stoffa tessuta, di lino e di cotone, alla quale colla aprettatura si dà un aspetto eguale alla *Siamoise* di seta.

ALESSANDRINA Biblioteca. (*stor. ant.*) Celebre biblioteca fondata da Tolomeo Sotero nel quartiere d'Alessandria chiamato il *Bruchion*, e della quale Demetrio Falereo fu il primo conservatore. Secondo Aulo Gellio e Ammiano Marcellino, essa contava fino a settecento mila volumi. Quando la biblioteca di Bruchion raggiunse i quattrocento mila volumi, venne formata una biblioteca suppletoria nel Serapione (*Serapeion*) o tempio di Serapide, che raggiunse ben tosto essa pure i trecento mila. La prima andò in fiamme quando Cesare s'impadronì d'Alessandria. La seconda s'accrebbe qualche tempo dopo con quella dei re di Pergamo, donata da Antonio a Cleopatra. Distrutta nel 390 nelle lotte tra pagani e cristiani, era stata ricostituita al principio del VI secolo. Abulfaragio, che morì vescovo d'Aleppo nel 1286, narra, che quando gli Arabi s'impadronirono d'Alessandria nel 641, questa biblioteca fu data alle fiamme per ordine del loro capo Amru. Questi avendo consultato il califfo Omar su ciò che dovesse fare di quei libri, ne ricevette la seguente

Alessandrina biblioteca — N. 211.

risposta che spiega in modo ingenuamente brutale la logica del fanatismo. « Se questi libri sono conformi all'Alcorano sono inutili, se sono contrari all'Alcorano, sono perniciosi dunque bisogna distruggerli. » Perciò, dice Abulfaragio, Amru li fece distribuire nei bagni di Alessandria e li fece bruciare; e ci vollero sei mesi a consumarli. Alcuni pretendono invece che la loro distruzione sia avvenuta durante le lotte fra pagani e cristiani, e da altri se ne incolpa perfino il vescovo Teodosio. — In ogni modo, questa circostanza dell'incendio della biblioteca, più generalmente attribuito agli Arabi, ha svegliato nell'epoca nostra le diffidenze della critica e sollevato più d'una obbiezione. Vi sono scrittori, oggigiorno assai numerosi, che s'ingegnano di prendere in fallo la storia e battere in breccia gli avvenimenti meno contestati; essi negano l'incendio della biblioteca d'Alessandria. Altri pur ammettendo l'autenticità di sì triste avvenimento, gli tolgono il suo carattere e le sue conseguenze, pur troppo e per sempre deplorabili, e pretendono che il numero dei volumi divorati dal fuoco fosse di gran lunga meno considerevole di quanto si asseri, e d'altronde che essi non trattassero che di controversie teologiche. Sventuratamente nè gli uni nè gli altri loro sono serie prove in appoggio delle loro asserzioni.

ALESSANDRINA Chiesa. (*stor. relig.*) Una delle più antiche ed illustri chiese dell'Oriente. La concorde testimonianza degli antichi scrittori ne attribuisce la fondazione all'evangelista san Marco, discepolo di Pietro e suo compagno nell'apostolato. Eusebio e Girolamo narrano, ch'ei la resse dal 52 dell'êra nostra sino al suo martirio, che accadde dieci anni dopo per opera dei sacerdoti di Serapide, gli tenne dietro Anniano o Anania, e dopo questo una serie di vescovi de' quali poco più ci rimase che il nome. — Le sedi vescovili acquistavano maggiore autorità anche a seconda dell'importanza della città in cui trovavansi, e il vescovo d'Alessandria capitale dell'Egitto, ricca, popolosa e centro del commercio in Oriente, cominciò sin dal secondo secolo ad esercitare una certa giurisdizione sulle tre provincie romane in cui dividevasi l'Egitto, cioè Egitto proprio, Libia e Tebaide. Più tardi questo potere si estese ancor più, e la chiesa d'Alessandria era la seconda dopo Roma, e la prima in Oriente. Il concilio di Nicea confermò i suoi diritti sulle provincie egiziane. Ma quel di Costantinopoli, 2.° ecumenico, portò il primo colpo alla preminenza del patriarca alessandrino; e quel di Efeso, 3.° ecumenico, gliela tolse del tutto, trasferendola al patriarca di Costantinopoli, che in tal guisa divenne capo della chiesa orientale. I papi si opposero lungamente a questa novazione, ma il poter degl'imperatori prevalse. — Basnage, nella sua *Storia Ecclesiastica* (lib. 2), asserisce e tenta di provare, che il vescovo d'Alessandria non obbedì mai a quello di Roma. Però molti fatti evidenti stanno contro di lui, nè lasciano luogo a dubbio veruno. Se il concilio di Nicea nel canone che abbiam citato dice che « il vescovo d'Alessandria abbia autorità sopra certe provincie, perchè la *medesima* superiorità compete al vescovo di Roma, » esso non parla che della autorità *patriarcale* che il papa esercitava anch'egli su certe diocesi, non del primato che gli appartiene su tutta la chiesa. Degli uomini che uscirono dalla chiesa alessandrina ne ricordiamo tre soli. I due primi resero eminenti servigi alla religione e alle lettere; e sono Clemente Alessandrino e l'instancabile interprete de' suoi libri, Origene, che acquistò sì grande celebrità. Origene, che tentò di conciliare le dottrine neo platoniche colle cristiane, trovò nel vescovo Demetrio un uomo bassamente invidioso della sua fama. Perseguitato, calunniato, abbandonò Alessandria più tardi, come sempre accade ai grandi uomini, gli si rese giustizia, e si elessero a successori di Demetrio un dopo l'altro due suoi discepoli, Eracle e Dionisio. Il terzo che acquistossi gran celebrità fu il prete Ario, le cui dottrine per più d'un secolo sconvolsero l'Oriente e buona parte dell'Occidente. Invano il vescovo Alessandro, ch'era già riuscito a sopire felicemente lo scisma dei Meleziani, tentò d'opporsi ad Ario; invano si tennero due concili (317 e 319) sul luogo stesso ov'era sorta l'eresia: dalle mura d'Alessandria l'arianismo andò rapidamente circolando in tutte le provincie dell'impero. Allora si volle dare ai cristiani d'Alessandria un capo quale richiedevalo la grandezza degli avvenimenti, e scelsero Atanasio, salutato dalla chiesa come colonna ed appoggio fermissimo della dottrina ortodossa. Egli s'op-

pose strenuamente agli Ariani, e la stessa potenza imperiale non potè smuoverlo, l'esilio, le persecuzioni, la minacciata morte gl'inspiravano nuovo coraggio. Relegato a Treveri (335) da Costantino, ritornò alla sua sede sotto Costanzo (338). Gli Ariani, già formidabili, il deposero, e scelsero certo Pisto; Atanasio è costretto a ripartire e si rifugge a Roma, dove fu ben accolto dal pontefice Giulio. Atanasio però teneva sempre gli occhi rivolti alla sua Alessandria, e quando la procella gli sembrò calmata, vi ricomparve. Nuove ire degli Ariani (Eusebiani), essi tornano a deporlo ed eleggono Gregorio (349), che sei anni dopo uccidono. L'imperatore allora ristabilisce Atanasio, ma i nemici gli oppongono prima Giorgio, poi Lucio. La discordia ferveva ancora, quando salì al trono d'Oriente Giuliano nemico ai cristiani e più ancora agli ortodossi, Atanasio, sfuggito quasi per miracolo ai pericoli che l'attorniavano, andò errando qua e là per l'Egitto, e più mesi visse nascosto in una caverna sepolcrale. Gioviano lo ridonò ai cristiani, e poco dopo Atanasio chiudeva la sua lunga e procellosa carriera (373). Gli tennero dietro Teofilo eterno nemico di Grisostomo, e Dioscoro. Questi divenne fautore di una nuova eresia, quella cioè d'Eutiche. Ma proscritto dal concilio di Calcedonia, morì esule in Paflagonia. Però i monofisiti alessandrini trovarono un nuovo appoggio in Timoteo Eluro che s'intruse sulla sede patriarcale, e fu cacciato da Leone I, ma riuscì a ritornarvi. — Troppo lungo sarebbe il tener dietro a tutti i rivolgimenti cui andò soggetta questa chiesa; basti il dire, che sebbene agitatissime fossero le comunità cristiane di Antiochia e Costantinopoli, nessuna però lo fu più dell'Alessandrina. Gli imperatori d'Oriente abbandonavano le frontiere dell'impero ai Bulgari, ai Parti ed a' Persiani, per occuparsi in contese teologiche, che i loro decreti attizzavano invece maggiormente. Così fu di Zenone e del suo enotico: ai patriarchi d'Alessandria non fu lecito governare se non accettavano quella specie di transazione imperiale. — Al sesto secolo una contesa diede origine ad una divisione, tuttora vigente, fra i cristiani orientali. Sotto il patriarca Timoteo III, (519), venuto in Alessandria, Severo patriarca di Antiochia, insegnò che il corpo di G. C. era *corruttibile*; Giuliano invece che era *fantastico*, ed eccoti due nuove sette de' *corrutticoli* e de' *fantastasti*, due patriarchi, un *severita* e un *giulianista*, che si scomunicano l'un l'altro. Questo doppio patriarcato sott'altro nome dovea continuare sino ai nostri giorni, e la chiesa d'Alessandria ha tuttora un capo *giacobita* ed uno *melchita*. Sorgente di questa ultima divisione fu l'eresia eutichiana. I cattolici che si assoggettarono all'editto di Marciano ed al concilio di Calcedonia furono dagli avversari chiamati *melchiti*, cioè *imperiali* (da *melk* che nelle lingue semitiche significa re), e gli eutichiani si chiamarono *giacobiti* da Jacopo Baradeo o Zangola. Fra i patriarchi melchiti è degno di ricordanza per le sue virtù Giovanni, il che acquistossi il glorioso nome d'elemosinario, ed è famoso Ciro, capo e principale sostegno dell'errore monotelitico, ch'egli adottò cercando di conciliare le opposte dottrine d'una e di due nature in G. C. — Intanto il torrente musulmano (643) arrivava alle porte d'Alessandria, e la città famosa, ridotta in servaggio, scambiava la croce colla mezzaluna, le lettere e il vangelo col corano e la scimitarra. Il patriarca Beniamino ci lasciò un quadro pietoso di quelle crudeli giornate. — Nell'851, Cosma, patriarca giacobita, non potendo sopportare le vessazioni degli Arabi, fuggì a Demmira, e colà ebbe oscuri successori, de' quali null'altro potremmo offrire che i nudi nomi.

ALESSANDRINA Cronaca (*stor lett.*) Compilazione d'autori greci, fatta sotto l'imperatore Eraclio, al cui regno si arresta. Il manoscritto, che fu scoperto in Sicilia nel XVI secolo, portava il titolo di *Pietra d'Alessandria*.

ALESSANDRINA Fonte. (*geogr.*) Bagni situati presso Freienwalde sul fiume Oder, chiamati anche bagni d'Alessandria, con diverse sorgenti terreo-saline usate in molti casi contro l'artritide, la debolezza dei nervi e gli accidenti paralitici, fra le quali la fonte cosidetta di cucina, di 90° C. è la più efficace.

ALESSANDRINA Guerra. (*Bellum Alexandrinum*). (*stor mil.*) Si chiama in tal modo la guerra intrapresa da Giulio Cesare, dopo la battaglia di Farsalia, contro gli Egiziani che s'erano ribellati, e che egli, soccorso da Mitridate, terminò coll'assedio e presa di Alessandria. È assai dubbioso però se la descrizione di questa breve guerra, che

venne aggiunta all'opera di Giulio Cesare, sia scritta da lui stesso. Alcuni ne citano invece autore Oppio, altri Hirtius.

ALESSANDRINA linea. (*geogr.*) Allorchè l'ardito genio di Cristoforo Colombo fece meravigliare l'Europa colla scoperta di un nuovo mondo, i monarchi spagnuoli, Filippo ed Isabella, in ossequio alla Santa Fede, chiesero ad essa la donazione di quel nuovo mondo che era apparso quasi una nuova creazione. Lo spagnuolo Alessandro VI pontefice, con una bolla (4 maggio 1493,) concesse alle loro Maestà Cattoliche la sovranità di tutte le isole e terre scoperte o che sarebbero per iscoprirsi ad occidente d'Europa. E per meglio segnare i limiti o l'immensità delle sue concessioni, tirò una linea immaginaria, che si stendeva dall'uno all'altro polo, e passava 400 chilometri a ponente delle Azzorre. — Questa linea prese nome dal pontefice che l'aveva tracciata, e si chiamò *linea Alessandrina*. Essa separava i nuovi possessi della Spagna e del Portogallo, lasciando alla prima tutte le terre scoperte o da scoprirsi entro 180 gradi all'Ovest, ed al secondo le nuove scoperte che si verificassero entro altri 180 gradi all'Est dal limite segnato. La linea alessandrina, trasportata già a 1,480 chilometri a ponente dalle Azzorre, con trattato dell'anno successivo a quello in cui fu emanata la bolla, trattato che originò la fondazione dei portoghesi stabilimenti nel Brasile, non è più da molto tempo che una semplice memoria storica, ed è superfluo il dire che l'arbitraria divisione non venne a lungo rispettata dalle nazioni europee.

ALESSANDRINA scuola. (*stor. filos.*) Il nome di scuola d'Alessandria ha due sensi, designa talvolta l'insieme degli scienziati che l'intelligente protezione dei Tolomei aveva riuniti nella città d'Alessandria, ma si applica il più sovente a quella successione di filosofi, che, dal III secolo dell'èra cristiana sino verso la fine del V, intrapresero di unire la filosofia orientale alla filosofia greca. — La scuola filosofica d'Alessandria, chiamata anche *scuola ecclettica e scuola neo-platonica*, è l'ultima gran scuola della greca filosofia. « Religiosa insieme e filosofica, dice Pietro Leroux, collocata tra la società pagana e la società cristiana, essa si attacca all'una ed all'altra, procede da Platone e da Pitagora, dall'Oriente e dalla Grecia, ritrae dai gnostici e dai cristiani, cerca di riassumere, ristaurare l'antichità, e innonda, nello stesso tempo, del suo idealismo e delle sue più mistiche opinioni, tutto il medio evo cristiano. » I due caratteri principali della filosofia Alessandrina, sono l'*ecclettismo*, cioè il tentativo d'una conciliazione e d'una fusione di tutti i sistemi filosofici e di tutte le tradizioni religiose, e il *misticismo*, nato dal contatto coll'Oriente, ma rimasto greco ciò nondimeno nella forma e nel metodo. — Nell'*ecclettismo* degl'Alessandrini è l'elemento platonico che predomina, esso è il legame ed il regolatore delle loro teorie, il centro da cui parte ogni cosa e dove ogni cosa affluisce da ciò il nome di *neo-platonismo* dato alla filosofia alessandrina. — L'ultima parola di questa filosofia, è un sistema ove la teologia rappresenta la parte principale e serve a spiegare tutto il resto. Il *bene supremo* di Platone, *l'unità prima pura ed assoluta* di Parmenide, identificati l'uno nell'altra, formano il principio eterno ed immutabile di tutte le cose. Da questo principio emana l'*intelligenza* che lo riflette, il *verbo* nel quale le idee sono tutte rappresentate. L'*intelligenza* produce a sua volta l'*anima* che è principio e causa d'ogni movimento, motore del mondo. Il mondo è eterno, perchè l'anima non ha mai potuto essere una forza inattiva; essa lo precede d'una priorità di principio, ma non d'una priorità di tempo. Il mondo è la manifestazione necessaria delle *idee*, che sono i tipi invariabili delle cose. Le anime umane sono un'emanazione dell'anima del mondo, per mezzo dell'evoluzione della creazione esse si sono allontanate da Dio, ma esse tendono a risalire al loro stato primitivo e ad assorbirsi nell'essenza divina. Quelle che, abusando dei sensi, saranno per ciò discese al disotto della vita sensitiva, rinasceranno dopo la morte nei vincoli della vita vegetativa delle piante; quelle che non avranno vissuto che d'una vita animale, rinasceranno sotto le forme d'animali; quelle che non si saranno innalzate al disopra della vita puramente umana, riprenderanno corpi umani. Rientreranno in Dio quelle sole che avranno sviluppato in sè stesse la vita divina. La cognizione che nasce dalla sensazione e dal ragionamento, non è che la preparazione alla scienza vera, la quale si acquista per via di illuminazione. Così pure le virtù fisiche relative al perfe-

zionamento del corpo, le virtù morali e politiche che comprendono i doveri dell'uomo come essere sociale, le virtù teoretiche, che sono la contemplazione dell'anima per sè stessa, non sono che i diversi gradi pei quali bisogna passare per arrivare alle virtù divine, ove l'anima, sciogliendosi dai legami del corpo si rende degna di contemplar Dio e di unirsi a lui. Lo sviluppo della vita divina dipende sopratutto dal soccorso di Dio da ciò l'importanza della preghiera, dei simboli e dei riti — L'origine della scuola filosofica d'Alessandria si riattacca indirettamente al secolo letterario dei Lagidi. Attirati nella capitale dell'Egitto, alcuni filosofi vi avevan trapiantate le scuole nate in altri paesi, cirenaici, stoici, peripatetici, accademici, scettici, vi si incontrarono. L'ecletismo doveva nascere dal contatto e dal conflitto delle dottrine La scuola d'Alessandria non comincia veramente che verso l'anno 193 dell'èra cristiana, ma si può dire che Filone l'Ebreo, e Potomone avevano preparata la via all'insegnamento d'Ammonio Sacca, suo fondatore. Ma appena si fu mostrata ad Alessandria, che emigrò e si trasportò a Roma con Plotino. Dopo avervi brillato di vivo splendore, non ebbe più sede fissa. Più tardi andò a stabilirsi in Atene, dove, colpita dall'editto di Giustiniano, dovette chiudere le sue scuole nel 529. — I più celebri rappresentanti della filosofia alessandrina sono Plotino, Porfirio, Giamblico e Proclo. La parte metafisica del sistema fu sopratutto sviluppata da Plotino, la parte logica da Porfirio, e la parte teosofica da Giamblico. Proclo si occupò più specialmente a coordinare le idee de' suoi predecessori — La scuola d'Alessandria è celebre per la lotta che sostenne contro il cristianesimo. Essa ebbe per un momento, in questa lotta, l'appoggio del potere, e s'assise sul trono imperiale con Giuliano l'Apostata, ma la morte di questo principe venne ben presto a por fine alla sua parte politica, ed a rovesciare le sue speranze di ristabilire il paganesimo.

ALESSANDRINI. (*stor. relig.*) Ordine monastico, istituito nel 430 da un certo Alessandro, i membri del quale continuamente celebrarono l'ufficio divino, dandosi, divisi in tre cori, alternativamente lo scambio. Essi portavano anche il nome di *Acemeti*, cioè insonni.

ALESSANDRINI Antonio. (*biog.*). Bolognese, nacque, da umili parenti, il 30 luglio 1776. Incominciò la sua carriera anatomica sotto il suo amico Francesco Mondini, e tosto (1810) occupò la cattedra d'anatomia comparata lasciata dal Gandolfi, immaturamente estinto. Sin d'allora ideò d'erigere un immenso museo di anatomia comparata, che vincesse, non che emulasse, quello del Cuvier in Francia, e si diè a tale scopo con tutte le sue forze ad accrescere il museo eretto dall'Azzoguidi e dal Gandolfi, in ispecie con quella sua creazione che fu il museo d'anatomia comparata patologica. Magistrato provinciale di sanità, giovò molto alla pubblica igiene, regolando le norme sui macelli e sulle bestie da beccaria, sulla vendita delle carni, sui cani ed altri animali soggetti a idrofobia, e sulle epizoozie. Presidente del medesimo magistrato, (1836) potè, mediante debiti isolamenti, preservare il suo paese dal cholera, che imperversava nelle prossime città. — Circa l'anno 1820 pubblicò alcune particolarità sulla generazione ovo-vivipara, o vivipara delle filarie, tra le quali spiccano le osservazioni sugli embrioni vivi nella *filaria attenuata* Rudi, scoperta che egli dovette, cinque anni dopo, rivendicare a sè stesso contro le pretensioni di Jacobson — Nel 1830 esaminò il sistema nervoso della *scolopendra morsitans*, e svelò intorno a quello gli errori del Gaede, e nel 1845, istituendo esperimenti sul *Bombix mori*, e sulla *Sphinx atropos*, e visto che aspergendo le foglie del gelso con polveri di vario colore, non se ne tingono il vaso dorsale nè il liquido contenutovi, nè il tubo intestinaliforme sericifero, nè il liquido serico, ma sì le trachee, ne dedusse che le sostanze coloranti passassero col chilo direttamente nelle trachee, ardita induzione che gli fu disputata. — Se non che i maggiori e più numerosi lavori dell'Alessandrini caddero sui vertebrati. Esaminando lo scheletro di un giovane troglodita (*Chimpansée Troglodites*, *Gorilla*, confutò mediante i debiti paragoni, in ispecie sul cranio e sull'angolo facciale, la provenienza dell'uomo dalla scimmia. Con altre belle esperienze confermò poi la legge di unità nella natura organizzata, e provvide così alla più esatta classificazione di parecchi animali vertebrati, ricavandola, meglio che dalle esterne sembianze, dall'intima organizzazione. — Ridusse

dietro l'esame dello scheletro del *pigneus*, a due sole le specie del *moschus* · quella ricca della borsa del muschio, e quella mancante. Della foca, che male dal Cuvier era stata chiamata *Calocephalus barbatus*, egli fece una specie cui diede nome di *Foca Albini*. Le tre specie del Dasimo trovò, mediante il confronto anatomico, da doversi ridurre, stante le differenze l'uno dall'altro, a nuovi generi, e d'altro lato per alcune analogie da rinnodarle in uno solo. Pel confronto poi con altri animali, riusciva a riconoscere le forti eccezioni che si oppongono alle nostre arbitrarie classificazioni. Con un esame accuratissimo di questi Dasipi, ne illustrò la corazza, co' suoi accessori, i peli e le scaglie, il muscolo pellicciajo movente lo scudo dorsale, e le mobili zanne del petto, e mostrò gli ossei scudetti di questi animali non essere concrezioni salino-calcaree, ma vere ossa, come aveva già fatto altra volta per le squamme di pesci, e per gli scudetti ossei del coccodrillo e dell'armadillo. Ampliava poi le conoscenze del Piccari, studiandone la dentizione, particolarmente nelle specie congeneri del cinghiale, e del porco di Sciam, e mostrò essere falso che il maschio possegga più denti che la femmina, e che la cistifellea sia nascosta nel fegato, mentre ne mancano. Dietro poi l'esame del piede e dello stomaco, scaturiva doversi il genere *sus* allegare all'estremo confine dei Pachidermi, e le specie del Peccari ascriversi ai ruminanti. — Rappresentò pure, con più estese ed esatte descrizioni e migliori figure che non si facesse innanzi, per lo scheletro del *Didelphus Philander*, l'osteologia de' Marsupiali, simili cose operando per quelle del *Phalangista Cocaii* del Cuvier. — Nè possiamo tacere com'ei trovasse un pancreas glandolare ne' pesci ossei e nello storione del Po, quantunque provveduti di appendici piloriche. — Ma il solo accennare alle numerosissime e magnifiche scoperte e opere di anatomia comparata patologica e normale dell'Alessandrini, trarrebbe soverchiamente in lungo. Chi ne abbia vaghezza potrà vederle indicate nella di lui *Vita* scritta da Luigi Calori (Ved. *Memorie dell'Accademia delle Scienze* di Bologna serie II tom IV fasc I). — Di mezzo a tante occupazioni, l'Alessandrini attese pure alacremente all'esercizio della medicina e della chirurgia, intorno alla quale pubblicò due storie di necrosi, l'una alla clavicola, l'altra alla tibia, riuscite a buon fine, oltre a un consulto pubblicato poi da Rasi, intorno ad un pezzo di vetro, conficcatosi nella pianta d'un giovinetto mentre correva, con agglutinazione della ferita, e uscita dal corpo straniero dopo un'anno, dietro l'incisione di un ascesso formatosi al dorso del piede. — Egli d'altra parte, illustrò un'argomento chirurgico rilevante, colla memoria sull'antrace o carbone del bestiame, e in ispecie della specie bovina. E fu anche martire della scienza: perocchè, per una ferita contratta alla regione corpo-radiale destra, nel notomizzare animali già fracidi, fu colpito da tale malattia che gli fu duopo amputare il braccio, ed avvezzarsi a scrivere colla mano sinistra. Ei fu anche, dopo i rivolgimenti dell'anno 1843 e 49, martire della politica, perocchè fu caldo d'amor patrio, e pieno di libere aspirazioni. Ma ebbe il conforto e la gioia di vedere la patria redenta, e moriva il 6 aprile dell'anno 1861.

ALESSANDRINO (*numis.*) Moneta coniata da Alessandro il Grande, in oro ed in argento, del valore di una sino a quattro dramme. — È poi anche il nome delle monete romane d'argento e rame, che furono coniate per l'Egitto dall'epoca di Marc'Antonio sino a Diocleziano.

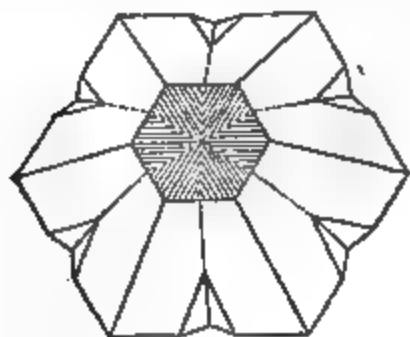
ALESSANDRINO Codice. (*paleogr.*) È il celebre manoscritto greco dell'antico e del nuovo Testamento che Cirillo Lucaris patriarca di Alessandria, spedì a Carlo I d'Inghilterra, e che questi fece porre nella biblioteca reale nel 1628, dove venne conservato fino al 1753, epoca in cui tutto il materiale di questa passò al museo Britannico, ove tutt'ora trovasi il manoscritto suddetto. — Sono assai controverse le opinioni intorno ai pregi e l'antichità di questo manoscritto. Pretendono alcuni ch'egli sia il più antico e prezioso esemplare del nuovo Testamento, altri invece ne impugnano il merito negandogli eziandio una remotissima età. Mill e Wolde accettano la data assegnata da Cirillo, Oudin lo attribuisce al X secolo, a Michaelis sembra che il manoscritto non sia nè più antico del VI secolo, nè più recente dell'VIII. — L'autorità d'un tal testo venne non meno controversa della sua antichità e dei suoi pregi, e, nel mentre Mill lo crede il più perfetto testo apostolico che esista, Wetstein e Michaelis ne disprezzano le lezioni. Griesbach

asserisce che seguita tre diverse edizioni, cioè: la bizantina nei Vangeli, l'occidentale negli atti e nelle epistole cattoliche, e l'alessandrina nelle epistole di San Paolo. Il dottor Woide, bibliotecario nel museo Britannico, difende naturalmente l'eccellenza del manoscritto, e ne pubblicò un fac-simile nella sua prefazione alla *Notitia codicis Alexandrini*. Spohn confuta molte opinioni del Woide in una seconda edizione ch'ei pubblicò della prefazione anzidetta. Mostra che il manoscritto non andò esente da errori di trascrizione, e d'altronde non lo crede nè di grande autorità nè di grande antichità. — Esso fu oggetto di molta attenzione per parte dei biblici, e fra i molti che lo collazionarono vanno citati Mill, Wetstein e Woide. Quest'ultimo compilò una ricca e compita collezione delle sue varianti, paragonate col testo dell'edizione Mill. — Il manoscritto è contenuto in 4 volumi del sesto di un grosso vol. in 4.º Il quarto volume è occupato interamente dal nuovo Testamento. È scritto in lettere maiuscole, senza spazio fra una parola e l'altra, senza accenti ed altri segni di aspirazione, sopra una pergamena a doppia colonna. Le lettere sono rotonde e piuttosto ben fatte. Benchè siano poco numerose, non vi mancano parole abbreviate.

ALESSANDRINO Museo. (*stor. ant.*) Contemporaneamente alla biblioteca, Tolomeo Sotero aveva fondato il museo d'Alessandria, ove, come già si disse, filosofi, scienziati e poeti vivevano in comune. Quest'associazione, scrive Strabone, aveva fondi comuni ed un capo nominato dal re. « Non si può meglio formarsi un'idea di questa istituzione che confrontandola colle nostre attuali accademie: vi si trova lo stesso carattere di libertà di opinione pei membri, con riunioni e lavori in comune sotto il patronato del governo. La fondazione del museo diede una gran spinta alle scienze ed alle lettere. Alessandria, che dalla sua posizione geografica era stata fatta il centro delle relazioni commerciali, non tardò a succedere ad Atene come centro del movimento intellettuale. Si videro allora brillare nelle scienze Euclide, il creatore della geometria scientifica, Apollonio di Perga, che lasciò un'opera sulle sezioni coniche; Nicomaco che pel primo ridusse l'aritmetica in sistema, Aristarco che inventò un modo ingegnoso e semplicissimo di calcolare le distanze relative della terra al sole ed alla luna; Ipparco, il più grande forse degli astronomi dell'antichità, che stabilì la lunghezza dell'anno solare e scoprì la precessione degli equinozi, Erasistrato ed Eroñlo, che crearono l'anatomia. Nello stesso tempo la poesia fiorì con Teocrito, il cantore dei pastori di Sicilia; Callimaco vissuto sotto Tolomeo Filadelfo, verso l'anno 270 avanti G. C; Apollonio l'autore degli *Argonauti*, Licofrone, Arato, Nicandro, ecc. Infine la filologia, la storia letteraria, la grammatica, rappresentate da Zenodoto d'Efeso, Aristarco di Samotracia, Dionisio di Tracia, Apollonio il Sofista, e Zoilo, fecero assegnare ai lavori della mente un posto che fino allora non avevano occupato. Si sa che i nomi di Aristarco e di Zoilo divennero sinonimi, il primo d'una critica severa sì ma imparziale, il secondo d'una critica ingiusta e di mala fede.

ALESSANDRINO verso. (*poet.*) Specie di verso francese, così chiamato per essere stato impiegato per la prima volta in un poema o romanzo intorno ad Alessandro. — Questa specie di verso era andato forte in disuso dopo la sua introduzione. Gian Antonio de Boeuf aveva tentato farlo rivivere ai tempi di Francesco I, ma fu il Ronsard che avvezzò l'orecchio nazionale alla sua armonia, e dall'epoca di questi in poi divenne il verso della poesia eroica francese. — Di poi il Malherbe trovò modo d'incrociarne e mescolarne regolarmente le rime, e seppe pel primo dargli una giusta cadenza. — Corneille, Racine, Boileau e i loro successori lo portarono al maggior grado di perfezione, e fra questi va notato specialmente l'infelice Andrea Chenier, la cui lira robusta insieme e delicata veniva troppo presto infranta dalla scure del terrore. — Il verso alessandrino consiste di dodici sillabe (non contandosi la tredicesima nei versi terminati con vocale muta), sempre divise in due emistichi regolari, da una cesura che deve cadere dopo la sesta. — In alcuni poeti però si trovano esempi di riposi collocati dopo la seconda, la terza o la quarta. — Gli elementi di questo verso, il suo ritmo, la sua divisione in due parti uguali da una cesura indispensabile, lo rendono assai monotono (come appunto avvertì Voltaire), ed avvi duopo di grande maestria per ben maneggiarlo. Oggi giorno, viene trattato con

sommo ardimento, e non avvi bizzarra modificazione che i francesi poeti non si facciano lecito introdurvi. — Il romanzo nel quale fu per la prima volta impiegato questo verso trovasi ancora nella biblioteca di Parigi, col titolo: *Roumans d'Alexandre, composé par Alixandre surnommé de Paris, né a Bearny, et Lambert-li-cort, clers de Chastiaudun, suivi de la vengeance d'Alexandre, composé par Jean la Nivelois.* È dessa una storia favolosa di Alessandro, colla quale il poeta, introducendovi cose tolte ai costumi de' suoi tempi, mette al fianco d'Alessandro i dodici pari di Francia con tutto ciò che è relativo alla cavalleria.

ALESSANDRITE. (*min.*) Fu così chiamata dal mineralogista Nordenskiöld, in onore dell'imperatore Alessandro II di Russia, ma determinata cristallograficamente la prima volta dal mineralogista tedesco G. Rose, una specie particolare ed assai interessante di crisoberillo, che fu trovata esclusivamente in uno schisto micaceo nero, molle (lo stesso che contiene rinchiusi smeraldi, fenachili e varie altre pietre nella cava Strétinsk sulla Takowaja a N.N.E da Jekatherinburg nella Siberia

Cristallo dell'Alessandrite. — N. 212.

occidentale), nella cava Sareftinsk, posta poco lontana da Strétinsk, e sopra alcuni de' suoi monti secondari. I cristalli dell'alessandrite hanno un colore verde-scuro d'erba o smeraldo scuro, di rado grigio-giallastro, e sono composti di piramidi a prismi romboidali oltre alcuni pochi piani laterali; formano però assai di rado cristalli semplici o gemelli, ma quasi sempre trigemini. Mostrando essi una somiglianza sorprendente colle forme esagone, la loro particolarità viene ancora aumentata da ciò, che le verticali dei detti piani laterali sono listate parallelamente, e che il piano centrale d'unione dei trigemini viene da queste liste diviso in sei campi. Inoltre essi posseggono una varietà particolare di colori, apparendo ai raggi di luce comunemente cadenti sovra di essi, in pieno giorno, d'un verde scuro di smeraldo, ed all'opposto ad una fortissima luce di sera, tenuti contro una candela ovvero gas ardente, d'un rosso colombino. La massa di questo minerale, sino ad ora solo di rado trovato in cristalli a foggia di colonna, per lo più a foggia di tavola, è splendente come vetro o grasso e di regola opaca; di quando in quando però compariscono alle estremità delle parti molto trasparenti, che vengono levate con precauzione e arrotate a pietre d'anello di forma e grandezza lenticolare. L'Alessandrite, come minerale e come pietra d'ornamento, viene venduta soltanto a prezzo assai alto — un cristallo del diametro di circa 4 a 5 pollici circa, se ben conservato, viene stimato 500 lire; prezzo di cui difficilmente è da aspettarsi una diminuzione, non essendo, da molti anni più in esercizio la cava Sareftinsk.

ALESSANDRO I. (*biog.*) Fu papa nel II secolo dell'èra cristiana. Si sa di lui che fu uno dei primi vescovi di Roma, e successe ad Evaristo, il 13 novembre del 121, in età d'anni 30. Dopo poco più di 10 anni di pontificato, sofferse il martirio sotto Trajano, e precisamente il 3 maggio 132, nella via Nomentana, a 13 chilometri circa da Roma.

ALESSANDRO II. (*biog.*) Milanese, chiamato Anselmo di Baggio, vescovo di Lucca. L'elezione di questo pontefice successo a Niccolò nel 1061, è dovuta al celebre cardinale Ildebrando, che divenne poi Gregorio VII. Esistevano a quell'epoca in Roma due fazioni, una rappresentata da Ildebrando, che oltre avere per sè quasi tutto, il popolo contava un gran partito nel clero, nei monaci ed eziandio tra i nobili; l'altra capitanata dai Crescenzi, che contava fra i suoi aderenti i Bulgameno, i Beralda, i Toscolo, i Galeria ed altri. Ora trattandosi di eleggere un successore a Niccolò II, i Crescenzi, non trovando modo di far prevalere un loro candidato, si dichiararono i difensori delle prerogative imperiali, ed a fine di guadagnar tempo, volevano che si soprasedesse alla elezione, finchè della vacanza della sede apostolica si fosse dato avviso alla Corte. Gli Ildebrandisti, al contrario, adulavano il sen-

timento nazionale, col sostenere la libertà dell'elezione, e desideravano si eleggesse a dirittura il papa, onde non avere il regalo di un altro papa tedesco, e colla Corte intendersi soltanto per la consacrazione. — Veggendo questi ultimi di non poterla spuntare, e volendo forse anco ritorcere l'artifizio del temporeggiare contro i loro avversari, finsero di accomodarsi, e da ambo le parti si spedirono deputazioni alla imperatrice Agnese ed al bilustre Enrico re di Germania. I Crescenzi si affrettarono di arrivare i primi, e portarono al re il circolo d'oro, l'anello, il manto e gli altri distintivi del patriziato dei Romani, onde investirlo, come si fece con suo padre, dell'autorità di eleggere il pontefice, ed avrebbero voluto che a tale elezione si procedesse immediatamente. Ma secondo il sistema costituzionale in uso, era cosa da trattarsi in una dieta, e innanzi che questa fosse convocata l'imperatrice non permise al figlio di assumere e di esercitare la dignità di patrizio dei Romani. Ma appunto per aver ricevute le insegne patriziali stando in Germania, Enrico IV fu il primo che scambiasse il titolo di re di Germania in quello di re dei Romani, che da allora in poi fu sempre adoperato per significare il presuntivo imperatore. Ildebrando aveva pure inviato alla corte un suo incaricato, ma questi non essendo mai stato ammesso all'udienza tornò in tutta fretta a Roma, a riferire quanto si tramava. Ildebrando, strettosi a consiglio co' suoi più fidati amici, rimasero tutti di accordo che la sede apostolica sarebbe di chi faceva più presto, e che bisognava prevenire quanto si sarebbe operato dalla dieta tedesca. Spedirono immediatamente mille libbre di argento (peso di centonovantamila franchi) a Ricardo principe di Capua, affinchè senza alcuna dilazione venisse a Roma con quanti Normanni più poteva. L'arrivo improvviso di costoro sorprese i Crescenzi, i quali si armarono in fretta, opposero una viva resistenza, e si combattè fino a sera con molto spargimento di sangue. Ricardo finse ritirarsi, ma prendendo altra via ed eludendo la vigilanza dei nemici, entrò in Roma durante la notte del 30 settembre 1061, e, sotto la protezione delle spade normanne, Ildebrando fece eleggere ed intronizzare il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, che prese il nome di Alessandro II. La sede era rimasta vacante quasi due mesi e mezzo. La forza ruppe ogni ostacolo, e Ricardo, facendo arrestare e mozzare il capo a tre nobili dei più riottosi, incusse tale spavento in tutti gli altri, che si rannicchiarono nei fortificati loro palagi o nei loro castelli, ed Anselmo od Alessandro II si trovò insediato sulla cattedra di s. Pietro. Ildebrando così si manteneva effettivamente nelle mani la pontificia autorità, nel mentre ad Alessandro rimaneva il titolo. L'avverso partito non si diede però vinto, ed ai 28 di ottobre 1061, mentre la Corte si trovava a Basilea, elesse a papa Cadalo vescovo di Parma, ed era così risoluto di finirla con Roma, che l'eletto fu consacrato immediatamente dai vescovi Gregorio di Vercelli e Dionigi di Parma, e prese il nome di Onorio II. Era uno scisma in piena forma, e tale di cui il simile non si era veduto in mille anni da che esisteva il papato, e, dopo una serie di centosessanta pontefici, giammai si era fatta un'elezione tanto lontana da Roma, giammai s'era mostrato un così aperto disprezzo delle consuetudini antiche. — Era pratica ricevuta e di remotissima origine che il papa fosse consacrato da tre fra i vescovi lateranensi, ed assolutamente indispensabile si riteneva la presenza del vescovo d'Ostia, a tal punto che gli scismatici più audaci, mancando quello cercarono sempre di supplire o con un altro vescovo lateranense o con un prete della chiesa d'Ostia. Ma gli scismatici di Basilea posero in non cale siffatte regole, ed il tuono d'indipendenza che si davano, mostra quanto gli animi fossero acerbamente ostili alla corte di Roma e a tutto ciò che veniva da lei. Cadalo raccolse un esercito, marciò su Roma, accampò col suo esercito nei prati di Nerone, ed occupò Castel S. Angelo, mentre Alessandro dovette ritirarsi nel fortificato monastero di S. Maria in Campidoglio. Se non che, andando in lungo le cose, ed a Cadalo venendo meno il denaro, dovette questi ritirarsi in Lombardia. L'anno seguente ritentò l'impresa, ma, battuto, dovette rifugiarsi in Castel S. Angelo, per non esser preso, ove rimase due anni presso l'amico Crescenzio, più prigioniero che ospite, riescendo solo ad uscirne confuso fra volgari pellegrini. — Intanto la fortuna, che aveva abbandonato Cadalo, favoriva Alessandro II. I vescovi e gli abati di Francia, Inghilterra e Spagna corrispondevano con lui nelle faccende ecclesiastiche; molti dei ve-

scovi di Germania e d'Italia li imitarono, e la stessa imperatrice Agnese che già tanto aveva favorito il suo rivale andò a prostrarsi ai di lui piedi. Assolidatosi questo pontefice sul trono, crebbe in tanto ardire che vuolsi, che allorquando il re Enrico mandò a Roma Annone ed Ermanno, per chiedere il censo che la Chiesa romana era tenuta a pagare alla regia camera, il papa invece di denaro consegnò ai due prelati una citatoria, che ordinava a re Enrico di portarsi a Roma per giustificarsi dell'eresia dei simoniaci. Giammai i pontefici erano fin allora saliti a tanta audacia. Quest'atto, il primo nel suo genere, non ebbe il suo effetto, per la morte di Alessandro, che cessò di vivere ai 21 aprile 1072, dopo di aver occupata la santa sede 11 anni e mezzo. Come dicemmo, Alessandro aveva il titolo e le funzioni di pontefice, ma il vero papa era Ildebrando, come lo dimostrano chiaramente anche i due seguenti epigrammi:

> Onore il papa, ma te chino adoro:
> Il papa lo fai tu, ma te fa Dio
>
> Se in Roma viver vuoi, del signor papa
> Più onora quello ch'è signor del papa.

Il nome di famiglia avevalo fatto chiamare, dal satirico Benzone, *Asinebno o Asinandro*, ed anche il *Badacolo* (Badagio).

ALESSANDRO III. (*biog.*) Cardinale Rolando di Siena, successe nel pontificato ad Adriano IV nel 1159. La sua elezione avvenne contemporaneamente a quella del cardinale Ottaviano, proclamato papa sotto il nome di Vittore IV. Mercè un irruzione d'armati nella chiesa, Rolando venne eletto pontefice dal pulpito, mentre che si cantava il *Te Deum* e si prestavano i consueti onori all'atronizzato Vittore IV. Egli dovette tosto mettersi al sicuro nei fortilizi di S. Pietro che erano, in potere del cardinal Bosone uno de' suoi fautori. Rolando stette otto giorni assediato in S. Pietro; il nono, alcuni senatori lo tolsero di là e lo condussero in un luogo di Transtevere, ove rimase altri tre giorni, finchè sollevatisi i suoi partigiani capitanati da Ottone Frangipane, ottennero di farlo passare per Roma, con seguito di gente armata e di moltitudine inerme. Rolando non aveva però alcuna insegna pontificale; montava un cavallo comune, vestiva da semplice cardinale, con un mantello nero foderato di vaio, e coperto il capo dall'almuzia parimente nera. La comitiva seguendo la via Appia incamminossi verso Cisterna, ove giunse il 17 settembre a sera. Il dì seguente Rolando vestì per la prima volta il manto papale e prese il nome di Alessandro III. Ma, o che non si stimasse sicuro a Cisterna, o per ignoto motivo, si recò a Ninfa, ove la domenica 20 settembre si fece consecrare da Ubaldo vescovo d'Ostia, assistito dagli altri vescovi lateranensi, dai cardinali, abbati, priori, giudici, avvocati, scrinari, dal primicerio della scuola dei cantori, e da nobili e popolo venuti da Roma. — Indi si trasferì ad Anagni ove fermò la sua residenza. Ottaviano o Vittore IV rimasto a Roma, non avendo seco altro vescovo fuori quello di Tuscolo, ebbe a stentar molto innanzi di trovarne due altri per farsi consecrare. Nè questa cerimonia potè aver luogo in Roma, o che Vittore non si accordasse colle pretese del senato, o che i Frangipane lo costringessero ad uscirne. Il fatto è che anch'egli, con Pietro prefetto di Roma nominato dall'imperatore e con altri suoi partigiani, furono espulsi. Vittore andò a Farfa, ove ai 14 ottobre si fece consecrare dal detto vescovo di Tuscolo e dai vescovi Riccardo di Melfi ed Ubaldo di Ferentino; dopo di che trasportò a Segni la sua corte. — Vi erano dunque due papi che si disputavano la sede romana ambidue banditi da Roma, e stabiliti l'uno a Segni l'altro ad Anagni. — Alessandro III guadagnando tempo sul suo rivale, quando questi non era ancora stato consecrato, spiccò un monitorio, col quale gli dava tempo 8 giorni a pentirsi e a sottomettersi. Ed essendo trascorsi senza che Vittore venisse a resipiscenza, anzi avendo udito che si era fatto consecrare, lo scomunicò in piena forma colla solita cerimonia delle candele. — In seguito scrisse lettere agli arcivescovi, vescovi, abbati, magistrati, nobili, popolo della Liguria (Lombardia), Emilia, Istria e Dogado veneto, agli arcivescovi di Genova e di Salisburgo, agli arcivescovi e vescovi dell'Inghilterra, al vescovo ed ai dottori di Bologna, a Berta, o meglio Costanza, che dominava il debole suo marito Luigi VII re di Francia, e a più altri personaggi illustri, per informarli dello scisma insorto, e qualmente l'usurpatore e apostatico Ottaviano con pravità simoniaca si era fatto consecrare a Farfa; ma che tutti lo fuggivano come peste; e ch'egli avendo ammonito quell'anti-

cristo ed apostata a pentirsi e a sottomettersi fra otto giorni, nè avendo voluto obbedire, lo aveva perciò scomunicato co' suoi seguaci e col diavolo loro capo — Ambedue i pontefici mandarono legati all'imperatore Federico I, che trovarono all'assedio dell'eroica Crema. Quelli di Alessandro III furono Enrico da Pisa ed Oddone di San Niccolò. Vittore IV mandò il cardinale diacono Raimondo ed Imaro vescovo di Tuscolo, ma Raimondo fu per ordine del cardinale Enrico assassinato da una banda di masnadieri; ed Imaro essendo passato per Piacenza, città contraria all'imperatore, e di cui era vescovo Ugo di Pietro Leone, che cogli altri di sua parentela favoriva Alessandro III, poco mancò che non gli succedesse lo stesso, perchè il preposito o governatore, per ordine del vescovo, lo arrestò, maltrattò, e con grave fatica riuscì a salvarsi. Federico Barbarossa, che sapeva quanto Rolando gli fosse avverso, e come non meno suoi nemici fossero i cardinali Enrico ed Oddone, e informato di ciò che era successo a Raimondo e ad Imaro, non solo ricusò di riceverli, ma, se non si opponevano i duchi di Baviera e di Sassonia, gli avrebbe anche fatti appiccare. Ai 23 ottobre Barbarossa mandò una circolare ai vescovi di tutti i paesi anche fuori de' suoi domini, in cui facendosi eguale a Giustiniano, Teodosio e Carlo Magno, invitavali ad un consiglio da tenersi in Pavia l'ottava dell'Epifania del seguente anno, affine di decidere la contesa fra i due pontefici; ed intanto proibiva loro di chiarirsi per l'uno o per l'altro. Mandò pure i vescovi Daniele di Praga ed Ermanno di Verden con lettere per Alessandro e Vittore, colle quali citavali entrambi a recarsi a consiglio — La lettera ad Alessandro portava in testa: « Federico per la grazia di Dio imperatore e sempre augusto, a Rolando cancelliere ed agli altri cardinali che lo elessero pontefice romano salute ed ogni bene. Diceva poi che per la divina clemenza essendo egli stato innalzato al governo dell'impero, era suo dovere di patrocinare tutte le chiese, ma in principal modo la santa chiesa romana di cui la provvidenza gli aveva specialmente affidata la cura e la difesa. Dolergli pertanto fuor misura la discordia insorta fra di loro per l'elezione del romano pontefice; e perchè questo scisma non avesse a prorompere a tale da lacerare la chiesa redenta col sangue di Cristo, aver egli dietro il consiglio di uomini pii, avvisato di convocare a parlamento generale o concilio in Pavia per l'ottava dell'Epifania, tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati, ed altre persone religiose del suo impero, e quelli ancora degli altri regni, come d'Inghilterra, Francia, Ungheria e Danimarca, affinchè, indipendentemente da ogni secolare giudizio, abbiano a pronunciare la loro sentenza sopra un tanto grave negozio. Per la qual cosa comandava loro da parte di Dio onnipotente e di tutta la chiesa cattolica d'intervenire a quella adunanza, per udire ciò che sarebbe stato risolto, al quale uopo i vescovi di Verden e di Praga, come anche il conte palatino ed altri suoi legati, li avrebbero forniti degli opportuni salvo-condotti. Che se poi ricusavano di sottostare alla giustizia di Dio e della Chiesa, Dio avrebbe veduto e giudicato, e in quanto a lui essere determinato di fare nè più nè meno di quello che si addica ad un imperatore dei Romani. » — Press'a poco negli stessi termini Federico scrisse anche a Vittore IV. I vescovi di Verden e di Praga si recarono prima da Alessandro III, ammessi all'udienza, si sedettero senza complimenti, e, senza riconoscergli le qualità di pontefice, esposero la loro missione e presentarono le lettere. Papa e cardinali ne furono assai conturbati; perchè da una parte sapevano che l'imperatore favoriva Ottaviano più che Rolando, e dall'altra non si dissimulavano i pericoli a cui si esponevano coll'urtare di fronte un monarca tanto potente ed orgoglioso. Cercarono di tirare in lungo, ma richiesti di una risposta, Alessandro disse ai legati: lui riconoscere nell'imperatore l'avvocato ed il difensore della Chiesa; lui volerlo onorare sopra ogni altro principe, ma stupire che si convocasse un concilio senza sua partecipazione, e lo si citasse a comparire, quando è noto a tutti avere la chiesa romana ricevuto da Cristo il privilegio di giudicare tutti e di non essere giudicata da alcuno. Per questo non poter egli ubbidire ad un ordine contrario all'onore di Dio e alla libertà della Chiesa. — I due vescovi tedeschi, avuta la suddetta risposta che forse si aspettavano, andarono a Segni dall'altro papa, che, più docile del suo rivale, partì per la Lombardia. Radunatosi il concilio in Pavia, lo stesso imperatore aprì l'assemblea con un

discorso, in cui disse che, sebbene a lui appartenesse di convocare concili, tuttavia voleva lasciar piena libertà ai padri, riconoscendo che nelle cose che riguardano Dio sono essi che hanno la potestà di giudicare anche i principi. Sul principio i vescovi veggendosi in piccol numero opinarono di soprassedere e non prender parte nè per l'uno nè per l'altro pontefice, ma l'imperatore volendo assolutamente una decisione e facendo intendere da qual lato dovesse pendere, più di una metà dei vescovi si ritirarono, ed i rimasti, sulle risultanze di partigiane deposizioni, ma più di tutto per piacere a Barbarossa, conchiusero, il 12 febbraio, doversi riconoscere per legittimo pontefice Ottaviano, sotto il nome di Vittore IV, e condannarono in contumacia il suo competitore. — L'imperatore confermò quel giudicio, con un editto nel quale comandava di non riconoscere altri che Vittore IV, cui egli stesso prestò gli omaggi di rito. Vittore IV poi scomunicò Rolando e i suoi fautori. Ma Alessandro III a sua volta mandò a Milano il cardinale Giovanni di Anagni, il quale, d'accordo coll'arcivescovo Uberto Pirovano radunò, il clero ed il popolo nella cattedrale, e fulminò la scomunica contro l'imperatore Federico e l'apostatico Vittore IV; scomunica che venne poco dopo scagliata contro il suddetto Federico dallo stesso Alessandro III nella sua chiesa d'Anagni, ove confermò le vecchie scomuniche contro di Ottaviano, e per renderle più solenni aspettò il giorno in cui cadeva la *Cœna Domini*, cioè il giovedì santo. Indi in una lettera che scriveva all'arcivescovo di Salisborgo e suoi suffraganei, aggiungeva « Noi assolviamo voi tutti dalla fedeltà che avete giurata all'imperatore e da ogni dovere verso l'impero, nessuno di voi gli presti più obbedienza all'incontro vi raccomandiamo in remissione de' vostri peccati, di non prestare nè consiglio nè aiuto alla tirannide con cui egli vuole soggiogare ed opprimere. » Fece poi correre i suoi legati da ogni parte, in Francia, Inghilterra, Ungheria, Spagna, Gerusalemme e Costantinopoli. Enrico II re d'Inghilterra che pure inclinava per Vittore IV, per non favorire le mire ambiziose dell'imperatore, permise ai suoi vescovi ed abbati dell'Inghilterra, e della Normandia di adunarsi, per esaminare quale dei due pontefici fosse, per loro sentenza, il più legittimo. Nello stesso tempo un'altra adunanza tenevano i vescovi francesi a Beauvais, e tutti furono unanimi nel dichiarare doversi riconoscere Alessandro III. Questi poi avendo confermato le dispense concesse da' suoi legati pel matrimonio di Enrico Plantageneto e Margherita di Francia, parenti e bambini, s'ebbe pur l'adesione del re d'Inghilterra, a cui un tal matrimonio sommamente importava. — Un nuovo e numeroso concilio tenuto a Tolosa rigettò l'elezione di Vittore IV, e riconobbe quella di Alessandro. Intorno al medesimo tempo veniva questi pur anche riconosciuto dalla Chiesa latina d'Oriente. Dal suo canto Vittore facevasi riconfermare da un concilio tenuto in Lodi, che durò dal 17 maggio al 25 luglio 1160. I due papi scagliavansi scomuniche a vicenda, e fra loro stava divisa la cristianità. Tenevano per Alessandro III i re di Francia e d'Inghilterra e quello di Sicilia, la chiesa latina d'Oriente, vari vescovi d'Italia ed alcuni di Germania. Parteggiavano per Vittore IV l'imperatore Federico coi regni di Germania e di Borgogna, i regni di Ungheria, Boemia e Nord, molti vescovi della Lombardia, quasi tutti quelli della Toscana e dell'Emilia. Anche i due più celebri ordini monastici di quell'epoca, i Cluniacensi ed i Cistercensi, si trovarono in campi opposti, sostenendo questi Alessandro, quelli Vittore, e mentre il mondo parteggiava diviso per due uomini, ciascuno de' quali si pretendeva il legittimo successore di S. Pietro e il solo vero capo della Chiesa romana, nessuno dei due poteva abitar Roma, rifiutati com'erano entrambi dai Romani. Ma Alessandro III nella sua residenza di Anagni viveva assai magramente; tentò quindi ricondursi a Roma, ove entrò a' 6 giugno 1161; se non che dopo 20 giorni, vedendo che i suoi affari non prosperavano se ne partì, ed andò a Terracina, da dove il dì di Natale dello stesso anno s'imbarcò per la Francia. Rigettato sulla costa da una burrasca si imbarcò di nuovo il 1.° gennaio 1162. Al 21 gennaio sbarcò a Genova ove si trattenne fino al 25 marzo, e dopo un disastroso viaggio giunse l'11 aprile a Maguelone, città in un'isoletta alle bocche del Rodano vicino a Montpellier, ove venne condotto trionfalmente, ed ove vennero ad ossequiarlo conti e baroni, arcivescovi, vescovi ed abbati. Poco mancò che l'orgoglioso ricevimento fatto agli

inviati di Luigi VII gli alienasse l'animo di quel principe, il quale, punto al vivo, aveva autorizzato il conte di Sciampagna a trattare coll'imperatore, perchè avesse luogo un congresso in Latona, ove Luigi avrebbe condotto il papa Alessandro, e Federico, Vittore. Ma Luigi VII, maneggiato dai partigiani di Alessandro, approfittandosi di un breve ritardo dell'imperatore a giungere al convegno che doveva preventivamente aver luogo, rifece al galoppo il cammino, per cui Federico si trovò deluso; e non potendo ricorrere alla forza per timore del re d'Inghilterra, sfogò l'ira sua colla convocazione di un concilio a Treviri, ove si ricambiarono contro Alessandro le usuali scomuniche che questi scagliato avea contro Vittore. — Alessandro III percorreva la Francia trionfalmente, sovvenuto generosamente dal re d'Inghilterra nelle sue finanziarie strettezze. A Parigi fu ricevuto processionalmente, ed il re Luigi, come aveva in altra occasione praticato, gli tenne la staffa. I viaggi e le interpolate dimore del papa nelle varie città stancavano però i vescovi e le abbazie locali che dovevano sostenerne le spese, perciò il re di Francia e il re d'Inghilterra, che teneva nella Normandia e nell'Aquitania vasti possedimenti, gli fecero intendere, che se voleva fermarsi in Francia, fissasse una città per sua dimora, ove lo avrebbero provveduto d'ogni bisognevole. Alessandro scelse Sens negli stati di Luigi VII, ove dimorò dal 30 settembre 1163 fino all'aprile 1165. — Ma mentre che Alessandro III era in Francia, ai 20 aprile 1164 morì in Lucca il suo rivale Vittore IV. Tosto Rainaldo cancelliere d'Italia ed arcivescovo di Colonia che trovavasi in Toscana, convocò i cardinali, vescovi ed abbati della parte di Vittore IV, i quali radunatisi il 22 aprile col prefetto di Roma ed altri nobili romani, profersero il papato ad Enrico vescovo di Liegi, ed avendo questi ricusato, elessero Guido da Crema prete cardinale di S. Calisto, che si fece chiamare Pasquale III, e fu consacrato il 26 dal detto vescovo di Liegi. Ma Giovanni di Anagni, che era subentrato nella carica di cardinale vicario, per la morte di Giulio vescovo di Prenesta avvenuta in quel turno, approfittando della rinnovazione del Senato che soleva accadere alle calende di novembre, coll'oro e coi maneggi seppe far sortire le elezioni a suo piacimento, ed ottenuto un Senato di sua scelta, gli fu facile guadagnarsi anche il popolo. Fatta accolta di milizie, ebbe in sua mano la chiesa di S. Pietro, ricuperò quasi tutte le terre della Sabina, e quando vide i Romani ben disposti a ricevere Alessandro III, spedì in Francia onde affrettare il suo ritorno. Verso la metà d'aprile 1165 mosse Alessandro da Sens, andò a Parigi per intendersi col re, e raggranellato un po' di peculio dai vescovi francesi e dal clero inglese, potè disporsi ad abbandonare la Francia, ove da più di tre anni aveva ricevuto una generosa ospitalità. Il 22 agosto 1165 Alessandro III s'imbarcò a Maguelone per tornare in Italia. Aveva egli domandato ai Genovesi alcune galee per trasportarlo; le rifiutarono questi scusandosene cortesemente, ma i frati ospitalieri prestarono due navi, sull'una delle quali ascese papa Alessandro coll'arcivescovo di Salisburgo ed alcuni cardinali, sull'altra montò l'arcivescovo di Milano col suo seguito ed altre persone. Ma appena usciti in mare si abbatterono in una crociera di Pisani che stava attendendoli. La nave che portava Alessandro riguadagnò sollecitamente il porto; l'altra fu presa, ma non trovandovi i Pisani quello che cercavano, la lasciarono andare. Alessandro s'imbarcò di nuovo il 10 settembre su un piccol legno onde non essere osservato, evitò le coste liguri e toscane, e dopo un viaggio travagliato da burrasche, ai primi di novembre sbarcò a Messina. Il re Guglielmo lo ricevette amorevolmente, lo fornì di danaro, e scortato da una flottiglia, lo fece condurre a Salerno, da dove navigò a Gaeta, indi ad Ostia, dove giunse il 22 novembre. In quest'intervallo i Tedeschi, che già avevano sottomessa a Pasquale III la Toscana, la Sabina e tutta la Campania, distrutte Cisterna e Castro, udito che un esercito del re di Sicilia entrava nella Campania, si ritirarono in Toscana, ed Alessandro fece il suo solenne ingresso in Roma incontrato dai Senatori e e dal popolo festante. — Pasquale III si ritirò di nuovo a Viterbo, continuando così ad esservi due papi, che stanziati a 45 miglia l'uno dall'altro, si palleggiavano a vicenda contumelie, mentre i loro partigiani si facevano una guerra accanita, nella quale devastavano col saccheggio la Campania e la Sabina. — L'arrivo di Alessandro III a Roma aveva rinforzata la reazione antimperiale che andava destandosi in Italia, e Federico Bar-

barossa, irrequieto pel progresso dello spirito ribellante della lombardia, nel mentre affrettava gli apparecchi per calare in Italia, mandò innanzi i due cancellieri Cristiano e Rainaldo, i quali fatto confermare il giuramento alle città lombarde, adunata in Roncaglia la dieta del regno, vi fecero riconoscere papa Pasquale III. L'imperatore quindi pel Tonale scese nel novembre 1166 nella Valle Camonica, e mandato a guasto il Bresciano all'aprile del 1167 marciò alla volta di Roma. Trattenuto nella sua marcia dalla resistenza trovata in Romagna, si vide più tardi facilitato il cammino da una rotta che i Romani toccarono da quei di Tuscolo, ed il 20 luglio entrava nella capitale dei Cesari. Alessandro III non trovandosi più sicuro in Laterano, si ritirò co' suoi a Santa Maria Nuova ed al Colosseo, fra mezzo ai fortilizi dei Frangipane, uno dei quali chiamavasi la torre Cartularia, ed il dì successivo, 30 luglio, mentre giacevano ancora a mucchi gli arsi ruderi dell'incendiata chiesa di Santa Maria, Pasquale III pontificò nella Basilica di San Pietro, ove incoronò Federico come patrizio de' Romani, ed il 1 agosto come Imperatore. — Alessandro III sostenutosi alcun po' colle milizie dei Frangipane e dei Pierleoni, alle quali aveva distribuito del danaro che eragli giunto dalla Sicilia, allorchè vide le galee pisane, chiamate da Federico a risalire il Tevere intercettando le comunicazioni da terra, fuggì travestito a Terracina ove, ripresi gli abiti pontificali, passò a Benevento. — Fuggito il papa, Roma trattò coll'imperatore, il quale non potè però ottenere che da tutti fosse riconosciuto Pasquale III, per cui questi non potè por piede in Laterano, ma stabilì la sua residenza in San Pietro. Intanto la mal'aria di Roma in quell'estiva stagione aveva prodotto una moria nell'esercito, e fra gli eminenti personaggi che accompagnavano Federico. L'esercito attribuendo lo spaventoso fenomeno a celeste vendetta, l'imperatore dovette il 5 agosto abbandonar Roma. Fino a Viterbo lo accompagnò Pasquale, che non poteva fermarsi in Roma stante la resistenza dei Frangipane, dei Pierleoni, e dei Corsi. Alessandro gli era fuggito di mano, e da Benevento scagliava nuove scomuniche contro di lui, e prosciogliava i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Di più creò suo legato in Lombardia l'arcivescovo Galdino Sala, il quale investito di ampi poteri diè opera a cementare la lega delle lombarde città già stretta in Pontida, proclamando ovunque l'anatema scagliato contro l'imperatore. Intanto Pasquale III, dopo una malattia di alcune settimane, veniva a morte, e gli imperiali gli sostituivano Giovanni abbate di Struma e vescovo di Albava, che prese il nome di Calisto III, ma la parte imperiale era omai in decadenza, e sebbene Calisto abbia disputato per circa un decennio la Santa Sede ad Alessandro III, non pare che abbia goduto mai di una grande riputazione nemmeno fra i suoi partigiani. Anche l'imperatore Federico non sdegnò trattare con Alessandro, giacchè nel seguente anno 1170, mandò in Italia Eberardo vescovo di Bamberga, prelato di sua confidenza, il quale fece sapere ad Alessandro III di essere incaricato di una missione, al qual uopo gli chiedeva un abboccamento, in sito fuori del territorio del re di Sicilia. Alessandro, non sapendo di che cosa quel vescovo fosse apportatore, anzi sospettando la sua gita un artifizio per seminar zizzania fra lui e la lega lombarda, ne rese avvertito il rettore di questa, e chiese che gli mandasse un qualche deputato per assistere alla conferenza, indi verso la metà di settembre partì da Benevento, ed andò a Veruli nella Campania, luogo fissato pel convegno. — Il papa ricevette l'inviato imperiale in grande udienza, circondato da' suoi vescovi e cardinali e dai legati venuti di Lombardia. L'avveduto pontefice non si era ingannato. Eberardo chiese un colloquio a quattr'occhi, dicendo essere incaricato di parlar con lui solo. Alessandro rispose esser inutile, perchè avrebbe fatto conoscere ugualmente al suo consiglio quanto gli venisse comunicato. A cui replicò il vescovo di Bamberga, poco calergli sempre chè egli eseguisse la sua commissione. — Ritiratisi in disparte, Eberardo disse al pontefice: L'imperatore essere deciso di non molestarlo e di riconoscere i vescovi da lui ordinati; e che poste queste basi le due parti avrebbero potuto accostarsi ed intendersi anche pel resto. Alessandro chiese se l'imperatore era anche deciso a riconoscer lui per pontefice e ad abbandonare l'altro papa, sopra di che Eberardo rispose con molta riservatezza, lasciando scorgere così lui essere stato mandato per indagare l'animo del papa anzichè per tentare qualche cosa di risolutivo. Per con-

seguenza se ne andò com'era venuto. — L'imperatore intanto affrettava nuove forze, e la Lega lombarda udendo i di lui apparecchi tenne il 10 ottobre 1173 un parlamento a Modena, a cui si trovarono presenti, oltre al rettore della Lega ed i consoli di varie città della stessa, anche i legati di papa Alessandro. — Questa volta la calata in Italia di Federico, che avvenne l'anno dopo, doveva riuscire alla fuga da Alessandria ed alla battaglia di Legnano. Alessandro III ne fu così entusiasmato, che assicurò i collegati non avrebbeli abbandonati mai, nè fatto pace con Federico senza che anch'essi vi fossero compresi, e tenne la parola, perocchè ai legati imperiali speditigli da Federico in Anagni dichiarò esplicitamente che non avrebbe accondisceso a nessuna trattativa, se non vi si comprendevano eziandio il re di Sicilia, le città lombarde e l'imperatore dei Greci. Intanto le cose volgevano sempre in meglio per Alessandro, spalleggiato dalla lega e dal re di Sicilia, e finalmente trasferitosi a Venezia veniva ivi riconosciuto dall'imperatore Federico

Federico Barbarossa ai piedi d'Alessandro III — N. 213.

che, prostatogliai ai piedi, era da lui assolto dalle scomuniche. (*Ill. N.* 213.) L'imperatore partì poco dopo, ma Alessandro si trattenne in Venezia fino alla metà di ottobre di quell'anno (1177). Recosi alla sua sede in Anagni, siccome lo abbassamento della parte imperiale aveva persuaso anche i Romani a pacificarsi con lui, si venne ad accordi, e finalmente dopo un esilio di quasi undici anni, esso fece a' 12 marzo 1178 il suo solenne ingresso a Roma. — Rimaneva Calisto III, ma avendo questi conosciuto che la sua resistenza non sarebbe stata di alcun profitto, si sottomise al suo fortunato antagonista. Alessandro lo ricevette amorevolmente, e lo consolò, assegnandogli un grado nella sua corte e mandandolo governatore a Benevento. — Alessandro III cessava di vivere al 30 agosto 1181 in Civita Castellana, dopo un tempestoso pontificato di quasi ventidue anni. Da Adriano I in poi nessun altro papa aveva occupata per così lungo tempo la sede apostolica. Una delle grandi figure del XII secolo, se l'intrigo ebbe parte nella sua elezione, vuolsi più di lui accusarne la natura dei tempi, ed a lui piuttosto dar lode per la sagacità e prudenza con cui seppe governarsi in mezzo a tante burrasche così gloriosamente superate. Lottò contro tre emuli pontifici, cui tutti superò per altezza d'ingegno; cozzò contro un potente imperatore opponendo agli impeti selvaggi della forza i calcoli razionali dell'intelligenza, ed in questo lungo e duplice conflitto si mostrò ben degno del posto che egli altamente illustrò. — Altri particolari della vita di questo pontefice, principalmente per ciò che riguarda la parte ch'egli prese nella lotta fra i comuni italiani e Barbarossa, si avranno agli articoli Federico I Barbarossa e Lega Lombarda. Vedi su di lui l'importante opera di C. L. Ring, *Kaiser Friedrich I im Kampfe gegen Papst Alexander III.* (Stuttgart 1835).

ALESSANDRO IV. (*biog.*) Chiamato prima Rainoldo od Orlando dei conti di Segni, cardinale vescovo di Ostia e di Velletri, figlio di Filippo, fratello di Gregorio IX, era nato in Anagni, e trovavasi già vecchio allorquando venne a morte in Napoli il suo predecessore Innocenzo IV, e, forse a cagione della stessa tarda età che lasciava negli altri cardinali la speranza di presto succedergli, veniva egli eletto papa. Secondo alcuni pare che la sua elezione sia avvenuta all'11 dicembre 1254, altri la fissano al 21 dello stesso mese, altri la vorrebbero avvenuta nientemeno che tre mesi dopo la morte d'Innocenzo, lo che sarebbe affatto erroneo giacchè le di lui circolari sono in data 31 dicembre dell'anno succitato. Comunque, ei ricusò da principio la dignità che gli si offriva, ma, non accordandosi i cardinali nella scelta di un altro pontefice, onde non dar luogo a scismi, accettò. La sua elezione piacque, siccome quella che faceva credere ad un governo più mite, passando egli per molto pio. — Erede però dell'odio del suo predecessore contro re Manfredi, malgrado la rotta di Foggia toccata all'esercito pontificio, continuò la guerra contro lo Svevo, valendosi anzi delle trattative di pace per afforzare un nuovo esercito, del quale affidò il comando al cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Questi, violando l'armistizio fermato per trattar la pace, accingevasi a stringer d'assedio Lucera, se non che, accorso Manfredi, chiuse egli invece i papalini in Foggia, ove la condizione del cardinale essendo divenuta disperata, cadò agli accordi che si convertirono in formale trattato di pace. Manfredi lasciò partire l'esercito pontificio, che poteva omai dirsi suo prigioniero. Ma Alessandro IV non ratificò il trattato, e forte delle buone notizie che gli venivano dall'Inghilterra, invece della pace con Manfredi, pubblicò contro di lui una crociata. Ma questa non procedè prospera, chè anzi anche Napoli si arrese a Manfredi, cui la virtù delle armi, congiunta a clemenza e moderazione, rendevano accetto alle popolazioni. L'odio però di Alessandro contro questo principe non si affievolì mai, ed allorquando egli cinse la corona reale in Palermo, il pontefice in luogo di riconoscere il fatto compiuto e porre un termine ai lunghi mali che travagliavano il regno, lo scomunicò di bel nuovo, e con esso scomunicò i vescovi ed abati che avevano assistito alla sua incoronazione. Lo dichiarò decaduto da' suoi feudi, titoli, ed onori, proibì di riconoscerlo re, di assisterlo prestargli consiglio, ecc. e quella scomunica confermò *in cœna domini* il 10 aprile 1259, e rinnovellò l'anno dopo la rotta dei Guelfi a Monte Aperti. Malgrado i suoi successi, Manfredi mandò ancora una deputazione a Roma per

trattare di pace col pontefice, ma questi vi appose condizioni inaccettabili. — L'odio contro il principe Svevo informò si può dire il pontificato di Alessandro, e non ebbe fine che colla morte di questi che avvenne in Viterbo al 25 maggio 1261, con tutto ciò godette fama di santo. Fu gran fautore dei frati mendicanti. Introdusse in Francia l'Inquisizione e le diede vari regolamenti. Come il suo predecessore, tentò di riunire la chiesa greca, ma non vi riuscì. — Poco dopo la morte di Alessandro IV, ed innanzi che fosse eletto il suo successore, ebbe fine l'impero dei Latini a Costantinopoli, fine alla quale indirettamente contribuì lo stesso Alessandro, poichè le contese di lui con Manfredi rese a questi impossibile di soccorrerlo, come avrebbe altrimenti potuto.

ALESSANDRO V (*biog.*) Nativo di Candia, di nome Pietro Filargo, fu successivamente vescovo di Vicenza e di Novara. Mentre ferveva lo scisma che desolò tanto la Chiesa, fu, il 26 giugno 1409, con voto unanime, eletto papa dal Concilio di Pisa, che aveva appena deposto Gregorio XII, cosicchè il nostro Pietro si trovò ad esser papa contemporaneamente al papa francese Benedetto XIII. Pietro fu incoronato il 7 del successivo luglio, e prese il nome di Alessandro V. Esso era nato, come si disse, nell'isola di Candia, da parenti così poveri e vagabondi che non si ricordava di averli conosciuti. Mentre andava accattando per le strade, venne raccolto da un frate, che lo ritirò nella casa dell'ordine ove gli insegnò il latino, e, quand'ebbe l'età, gli fe' vestire l'abito della propria religione. Mandato poi a Parigi, si diede fervorosamente agli studi, ed in breve diventò dottissimo nella teologia e nelle scienze liberali. Tenuto in conto di grande oratore e predicatore, fu da Gian Galeazzo Visconti nominato suo primo consigliere. Divenne successivamente vescovo, arcivescovo e cardinale, e quindi, come vedemmo, eletto papa. Insignito di questa suprema dignità, Alessandro cercò di piacere a tutti e di rendersi grata ogni persona; perciò il suo governo fu molto fiacco e debole. Non gli venne però meno il coraggio, quando nel concilio di Pisa privò del regno di Napoli il potente re Ladislao che aveva travagliato lo Stato della Chiesa, occupando a forza molte terre di essa, e dichiarò che il regno di Napoli competer dovesse a Luigi duca d'Angiò. Licenziato il concilio di Pisa, Alessandro fissò la sua residenza a Bologna, ov'era legato il cardinale Baldassare Cossa, nel quale aveva posta tutta la sua confidenza, ed in questa città pubblicò, il 10 gennaio 1410, la famosa Bolla colla quale confermò la sentenza del concilio di Pisa contro Gregorio XII e Benedetto XIII. Indi a poco tempo infermò gravemente, e, sentendo approssimare la sua fine, chiamò a sè i cardinali, e li confortò alla concordia ed al bene della Chiesa. Testificò per quella morte che esso diceva vedersi sugli occhi, e per la coscienza della sua vita passata che nulla rimproveravagli, come esso giudicava e credeva che quanto era stato fatto nel concilio Pisano, tutto era stato bene e santamente fatto. Ciò detto, spirò in Bologna il 3 maggio 1410, dopo aver regnato soli dieci mesi ed otto giorni. Da alcuni si sparse la voce che fosse stato avvelenato dal Cossa, e questa voce si fece più insistente allorchè questi venne eletto a succedergli. — Pietro di Candia divenuto pontefice, visse con minore agiatezza di quella che godeva nell'arcivescovado di Milano, onde soleva ripetere scherzando cogli amici: « Sono stato ricco arcivescovo, povero cardinale, e ora sono papa mendico. »

ALESSANDRO VI (*biog.*) Già Roderigo Lenzolio, nativo di Valenza in Spagna, e figlio di un tal Goffredo e di Giovanna Borgia, un fratello della quale divenne papa col nome di Calisto III. Il Lenzolio, che non era di famiglia cotanto illustre e potente quanto quella della moglie, mutò il suo nome in quello di Borgia, che passò poi a tutta la sua discendenza. Roderigo mostrò fin dalla fanciullezza vivacità di spirito e non comune intelligenza. Istruito da dottissimi maestri, fece rapidi progressi, e, benchè in età giovanissima, venne incaricato dal padre di importantissimi affari, fattosi poi valente nella giurisprudenza, patrocinò difficili cause, aumentando col profitto di tal professione le sue ricchezze. Ciò nondimeno svegliossi in lui la bramosia d'aver fama nell'armi, lo che arrestò i progressi ch'ei faceva nel foro. Intorno quel tempo si invaghì di certa vedova venuta da Roma colla famiglia, ma, essendo questa morta quasi subito, Roderigo prese in tutela le costei figlie, delle quali una collocò in un convento, l'altra si tenne per se. Dicono alcuni che questa

si chiamasse Caterina, altri Rosa Vanozza; comunque, ebbe da essa 5 figli, fra i quali il famoso Cesare Borgia. Egli tenne però occulta sì bene questa sua pratica, che allorchè suo zio fu assunto al papato col nome di Calisto III, pensò questi subito al nipote Roderigo, del quale non metteva in dubbio il merito singolare, e lo sollecitò a recarsi a Roma ond'essere impiegato negli affari dello Stato. A Roderigo non giunse gradita la chiamata che obbligavalo a lasciare l'amante ed i figli, tanto più che le ingenti ricchezze di cui si trovava possessore non gli facevano desiderare un aumento di fortuna. Il pontefice vedendolo indugiare gli inviò un prelato con ordine di condurlo seco a Roma, accordandogli in pari tempo un benefic o di 12 mila scudi annui, Roderigo consigliatosi colla Vanozza, si stabilì che tutti si recherebbero in Italia, e quivi giunti egli partirebbe per Roma, essa per Venezia, e così fu fatto. Giunto a Roma, venne dal pontefice nominato arcivescovo di Valenza, e nel 12 settembre 1456 cardinale diacono, col titolo di *San Nicola in carcere Tulliano*, innalzandolo eziandio alla carica di vice cancelliere della Chiesa, con l'aggiunta di una rendita di 28,000 scudi annui. Invece della cardinalizia dignità avrebbe voluto Roderigo quella di generale della Chiesa che poteva offrirgli maggiori occasioni di veder la Vanozza, per cui non senza difficoltà accettò il cardinalato, e solo quando un amico gli fece balenar la speranza di poter succedere allo zio, e nel mentre partecipava con sua lettera un tale avvenimento e tale speranza alla Vanozza, raccomandandole, la maggior secretezza, si dava ogni cura di mostrare in pubblico una pietà ed un'umiltà senza pari. Indefesse visite agli spedali, pratiche religiose, larghe elemosine ai poverelli, nulla trascurò per conseguire il suo intento, per modo, che non solo presso il popolo e nei monasteri di Roma, ma nel collegio stesso de' cardinali era tenuto per santo. Malgrado ciò, alla morte di papa Calisto che avvenne il 6 agosto 1458, venne eletto a succedergli Pio II, ed altri a questi, giacchè non fu se non alla morte di Innocenzo VIII, avvenuta il 25 luglio 1492, che, pei maneggi dei cardinali Sforza e Riario, ed altri guadagnati con ricchi doni e promesse, egli venne eletto papa il 2 agosto 1492, col nome di Alessandro VI Assunto alla suprema dignità, Alessandro rivolse di nuovo i suoi pensieri all'amante ed ai figli, innalzando al cardinalato Cesare suo secondogenito, ed il nipote Giovanni, mentre riservava al proprio primogenito, Francesco, già fatto duca di Candia dal re d'Aragona e di Castiglia, le migliori dignità secolari. Al principio del suo pontificato, Alessandro erasi collegato con la repubblica di Venezia, e col duca di Milano, a danno della casa d'Aragona allora regnante in Napoli, mostrandosi favorevole ai Francesi che stavano per invadere l'Italia; ma, riuscitogli il matrimonio di suo figlio Giufrè con Sancia figlia di Alfonso II di Napoli, si unì invece con questi, onde arrestare il corso degli invasori, al quale effetto operò gagliardamente anche coi mezzi spirituali, divulgando Brevi onde obbligare Carlo re di Francia a ripatriare, e minacciandolo delle censure ecclesiastiche se non desisteva da qualsiasi ostilità. Malgrado ciò, l'esercito di Carlo procedeva vittorioso, per cui fu giuoco forza ad Alessandro scendere agli accordi e ricevere in Roma re Carlo e l'esercito francese. Alcuni cardinali e baroni romani cercarono di persuadere re Carlo a non trascurare l'occasione di liberare la Chiesa da un uomo che aveva esercitato il pontificato non altrimenti che nella maniera scandalosa colla quale eravi pervenuto, ma il re non volle attentare alla dignità pontificia, solo agognando alla conquista del regno di Napoli e si tenne pago di una lega offensiva e del promesso di conservarsi in buon accordo per l'avvenire, rimanendo inteso che il cardinale Cesare Borgia accompagnerebbe a Napoli il re in qualità di legato apostolico, ciò che voleva dire ritenerlo in ostaggio. Alessandro a tutto consentì, e Cesare in fatti accompagnò il re di Francia fino a Velletri, d'onde però fuggì travestito da palafreniere. Re Carlo non credette vendicarsene, e fece buon viso alle assicurazioni che fecegli pervenire il pontefice d'essere affatto estraneo alla fuga del cardinale, ma comprese che la cosa era avvenuta di pieno accordo col papa. Infatti i Borgia volevano vendicarsi del saccheggio che una mano di Francesi avevano dato alla casa della Vanozza Cesare aveva giurato a sua madre di vendicarla Padre e figlio si diedero allora a tutto potere per formare una lega coi Veneziani e col duca di Milano, onde impedire i progressi dei Francesi in Italia. La Lega finalmente fu stretta con gran gioia

d'Alessandro e di Cesare. Infatti conseguenza di esse si fu la ritirata dell'esercito francese dall'Italia. Fece quindi lega con Luigi XII re di Francia successore di Carlo VIII, il quale chiedeva la sanzione del papa onde separarsi dalla moglie; prese anche parte ai maneggi per cui Ferdinando di Spagna, abbandonata primieramente la causa del suo congiunto Federico di Napoli, e divisone il regno fra Luigi XII e sè stesso, s'impossessò poi di tutto il reame di Napoli, per mezzo del suo generale Gonzalvo, violando il patto che lo vincolava ai Francesi. Ma se fu incostante la politica estera di Alessandro fu assai più trista la sua politica interna, nella quale era sobillato dall'anima sua dannata, vogliam dire da suo figlio Cesare, chiamato duca Valentino,

Vitellozzo Vitelli e Liverotto da Fermo fatti assassinare da Cesare Borgia.

perchè da Luigi XII fatto duca di *Valentinois*. Distrusse le grandi famiglie romane dei Colonna, degli Orsini e dei Savelli, o almeno riuscì col ferro, col veleno, e col tradimento a liberarsi della maggior parte dei membri di quelle e ad impadronirsi delle loro ricchezze. Mandò Cesare nella Romagna, dove quasi

s' insignori del paese, pigliando al laccio e trucidando i tiranelli delle varie città. L'assassinio di Paolo Orsini, del duca di Gravina, di Vitellozzo Vitelli e Liverotto da Fermo in Sinigaglia venne compiuto da Cesare, mentre a sua volta Alessandro impadronivasi del cardinale Orsini, dell'arcivescovo di Firenze e di Giacomo Santa Croce. Vuolsi da alcuni che, d'accordo col figlio Cesare, facesse propinare il veleno al turco Geme o Zizim, fratello del sultano Baiazet, che per liberarsi di esso aveva offerto al papa trecento mila ducati. L'Agnelli arcivescovo di Cosenza moriva pur di veleno propinatogli dai sicari del Borgia, che tosto impossessavasi delle ricchezze del prelato, al quale non era dato tampoco testare in favo- de' parenti. — L'unica sua figlia Lucrezia di prodigiosa bellezza era andata sposa da prima a Giovanni Sforza signor di Pesaro, col quale fece tosto divorzio, poi ad un principe della casa d'Aragona, che fu trucidato da Cesare, e finalmente nel 1501 fu maritata ad Alfonso

Francesco Borgia ucciso e gettato nel Tevere — N. [illegible]

d'Este, figlio del duca Ercole duca di Ferrara, al quale portò in d[illegible] doppie d'oro, oltre a gioielli [illegible] Vuolsi che il vecchio Alessandro l'amasse d'amore più che paterno, ed alcuni [illegible] falso, e noi crediamo per dignità dell'umana natura. — Il suo primogenito Francesco duca di Candia era dissimile assai dal fratello Cesare, ma era uno ostacolo ai grandiosi progetti di questi; e sconosciuti sicari lo trucidarono una sera, e ne gettarono il cadavere nel Tevere. (*Ill. N.* 215). — Alessandro cessò di vivere ai 18 agosto del 1503 in età di settantaquattro anni; molti storici vogliono che ei morisse di veleno, destinato al suo ospite il cardinale di Corneto ed altri prelati (*Ill. N.* 216) — Aveva questo pontefice l'aria maestosa, e possedeva talenti e qualità necessarie a governare un impero come quello d'Alessandro il Grande, era dotato di molta penetrazione e straordinaria maestria nell'arte del persuadere. Di ferrea memoria, ricordavasi anche le più indifferenti inezie dei tempi di sua gioventù. Sapeva adattarsi facilmente all'altrui carattere. L'incontestabile grandezza di quest'uomo venne sgraziatamente offuscata dalla più feroce tirannia, dalla sua sfrenata libidine, e dalla smodata sete d'ingrandimento, a segno che il di lui pontificato segna un tratto ben lamentevole nella moderna storia di Roma. La vecchiezza avrebbe probabilmente temperato la violenza del suo carattere; ma questo vulcano spirante

Morte di Alessandro VI. — N. 216.

era continuamente ravvivato dal genio infernale di Cesare Borgia, ai cui progetti la cooperazione d'un padre era di essenziale necessità. — A tutti è noto il distico latino a proposito della simonia rimproverata a questo papa.

Vendit Alexander claves, altaria, Christum,
Vendere jure potest, emerat ille prius.

Fra le molte *Vite* che se pubblicarono per le stampe, menzioniamo quella in inglese di Alessandro Gordon. Vedi anche il Burchardt *Specimen historiæ arcanæ Alexandri VI.* (Hannover 1697).

ALESSANDRO VII. (*biog.*) Già Fabio Chigi, nacque a Siena il 12 febbraio 1599. Fu nunzio in Germania, inquisitore a Malta, vice-legato a Ferrara, vescovo d'Imola, e finalmente cardinale. Diede felici speranze di sè, pel suo carattere e pei suoi talenti, in ispecie durante i negoziati per la pace di Münster, ove mostrò somma severità di principi. Venne assunto al pontificato il giorno 7 aprile 1655, dopo la morte di Innocenzo X. Alessandro volse tosto le sue prime cure contro il libro di Giansenio, confermò quindi le bolle che contro il libro stesso pubblicarono i suoi due predecessori, e diede forza di *bolla* ad un atto proposto e compilato da un'assemblea di ecclesiastici francesi nel 1665, da lui stesso riveduto, toccandone solo poche espressioni, ma conservandone affatto l'essenza, e chiamato *Formulario.* Luigi XIV fece registrare le due bolle dal parlamento. I giansenisti non mancarono di parlare di questo Formulario come d'una odiosa tirannia, d'una violenza praticata agli animi ed alle coscienze, e si maneggiarono più d'una volta nelle corti e nei tribunali civili, per potersene esimere. Un affare d'altro genere, l'insulto cioè della guardia côrsa all'ambasciatore di Francia, duca di Crequi, cagionò ad Alessandro le più vive inquietudini. Luigi XIV ne dimandò riparazione proporzionata all'offesa; il cardinale Chigi, nipote del papa, si recò dal re per le volute giustificazioni; i côrsi furono espulsi da Roma, e una piramide, eretta davanti il loro corpo di guardia, ricordava l'inflitta punizione; monumento che venne atterrato ai tempi di Clemente IX. Alessandro nel 1665 emanò una bolla contro le censure fatte dalla facoltà teologica di Parigi, sopra gli errori di Vernant e di Guglielmo di Moya, ed un'altra pure pubblicò nel 1667, sopra l'attrizione. Ricevette in Roma la famosa Cristina, regina di Svezia, che aveva abiurato il luteranismo, abbracciando il culto cattolico. Canonizzò s. Francesco di Sales e s. Tomaso di Villanova, arcivescovo di Valenza. Abbellì Roma di edifici, compiè l'archiginnasio della Sapienza, che dotò di una biblioteca, incominciò il famoso colonnato della piazza del Vaticano, fece fondere in bronzo la cattedra di s. Pietro, che si ammira sull'altar maggiore del grande tempio di questo santo, costrusse l'arsenale di Civitavecchia, vari palazzi pontifici e altri ricordevoli edifizi. Amò le lettere e le coltivò egli medesimo con buon successo, come consta da un volume di poesie da lui composte nella sua giovinezza, quand'era membro dell'accademia dei Filomati di Siena, intitolato. *Philomati musæ iuveniles.* Alessandro ebbe nemici che lo fecero segno a non poche accuse. Per abituarsi all'idea della morte, fece porre sotto il proprio letto una bara. Morì il 16 marzo dell'anno 1667.

ALESSANDRO VIII (*biog.*) Cardinale Ottoboni di Venezia, successo ad Innocenzo XI, nel 1689, e morto il 1° febbraio 1691. Esistono memorie che lo accusano di aver tratto tre milioni di Francia per comperare il voto nel conclave, e si dice in esse che i capi delle fazioni furono assai più sensibili alla quota ch'essi ebbero di quella somma, che non all'eloquenza del buon padre Recanati cappuccino. La dovrebbe esser calunnia, giacchè essendo già l'Ottoboni ottuagenario all'epoca della sua elezione, a troppo caro prezzo avrebbe egli comperata la suprema autorità pel poco tempo che gli rimaneva a fruirne; però ne avrebbe tirato partito col rendere al nepotismo quella forza che almen coll'esempio avevagli tolta Innocenzo XI. Infatti, prodigo all'eccesso verso i suoi parenti, non solo sollecitavasi ad arricchirli, dicendo ch'erano già ventitrè ore e mezza; ma li colmava d'onori, avendo creato i due nipoti, Antonio, generale di Santa Chiesa, Marco, duca di Fano, ed i pronipoti Pietro Ottoboni e Giambattista Rubini, cardinali — Durante i sedici mesi del suo pontificato, Alessandro VIII aiutò la sua patria nelle guerre che questa ebbe contro i Turchi. Si mostrò inflessibile con Luigi XIV, il quale, dopo avergli restituita la contea che aveva precedentemente invasa, erasi mostrato disposto a cedere anche sul

punto delle franchigie, ma siccome altri motivi di scissione sussistevano ancora nella latitudine della regalia e nella dichiarazione sulla podestà ecclesiastica che si manteneva tuttavia in Francia, il dì 30 gennaio 1691, cioè l'antivigilia della sua morte, pubblicò contro quel monarca la sua bolla *Inter multiplices*. Alessandro accordò molti privilegi al primicerio della basilica di S. Marco, istituì i vescovadi di Nankin e Pekin, suffraganei all'arcivescovado di Goa; combattè il Giansenismo; canonizzò il primo patriarca di Venezia, Lorenzo, Giovanni da S. Facondo, Pasquale Baylon, Giovanni di Dio, Giovanni da Capistrano. Cooperò al decoro di Roma, e promosse in sommo grado l'agricoltura, per il che gli si coniarono diverse medaglie colla leggenda: *De re frumentaria*.

ALESSANDRO I. (*biog.*) Decimo re di Macedonia era figlio di Aminta I. Quando Megabazo mandò, circa l'anno 507 prima di Cristo, inviati in Macedonia a chiedere terra ed acqua in segno di sommessione a Dario, Aminta regnava ancora. In un banchetto offerto agli ambasciatori persiani, costoro chiesero la presenza delle dame della Corte, ed Aminta per tema de' suoi ospiti ingiunse alle dame di assistere al banchetto. Ma quando i Persiani cominciarono a mancare loro di riguardo, Alessandro le fece ritirare sotto il pretesto di abbigliarle più leggiadramente, ed introdusse in loro vece alcuni giovani macedoni vestiti donnescamente, i quali uccisero i Persiani. Megabazo non vedendo tornare i suoi inviati, mandò Bubare con un nerbo di truppe in Macedonia; ma Alessandro si sottrasse al pericolo dando in moglie al generale persiano sua sorella Gigea. Secondo Giustino, Alessandro succedè a suo padre poco dopo questi avvenimenti. Nell'anno 492 prima dell'êra volgare, la Macedonia fu costretta a sottomettersi al generale persiano Mardonio, e nell'invasione della Grecia per parte di Serse (480 av. Cristo), Alessandro accompagnò l'esercito persiano. Egli procacciossi la confidenza di Mardonio, il quale lo inviò ad Atene, dopo la battaglia di Salamina, a propor pace agli Ateniesi. Alessandro gli ammonì caldamente ad accettare la pace, allegando come fosse impossibile opporre resistenza ai Persiani; ma i suoi tentativi riuscirono infruttuosi. Quantunque continuasse a dimorare appo l'esercito persiano, Alessandro inchinava segretamente per la causa dei Greci, e la notte antecedente alla battaglia di Platea, gli fece avvisati dell'intenzione di Mardonio di appiccare battaglia il dì seguente. Egli viveva ancora nel 463 prima dell'êra volgare, quando Cimone ricuperò Taso, e Perdicca II fu il suo successore. Alessandro fu il primo membro della famiglia reale di Macedonia che presentossi come competitore nei giuochi olimpici, cui fu ammesso dopo aver provato la sua origine greca. Sotto il suo regno la Macedonia acquistò una parte considerevole di territorio.

ALESSANDRO II. (*biog.*) Sedicesimo re di Macedonia, figlio maggiore di Aminta II, succedè al padre nell'anno 369 avanti Cristo, e pare che regnasse pressochè due anni, quantunque Diodoro non gli assegni che un anno di regno. Mentre era occupato in Tessaglia in una guerra con Alessandro di Fera, sorse in Macedonia un usurpatore di nome Tolomeo Alorite, cui Diodoro, apparentemente senza buon fondamento, chiama un fratello del re. Pelopida, chiamato mediatore fra loro, lasciò Alessandro in possesso del regno, ma condusse con sè a Tebe molti ostaggi, fra i quali Filippo, il fratello più giovane d'Alessandro re di Macedonia, dipoi padre d'Alessandro il Grande. Ma egli non era ancora partito dalla Macedonia, che Alessandro fu ucciso da Tolomeo Alorite, o, secondo Giustino, per mezzo degli intrighi della sua madre Euridice. — Demostene invece nomina Appollofane come uno de' suoi uccisori.

ALESSANDRO III il Grande. (*biog.*) Re di Macedonia, ed il capitano più ardito e famoso dell'antichità. Figlio di quel Filippo il cui genio assoggettò la Grecia, nacque a Pella, l'anno 356 avanti G. C., lo stesso giorno che venne incendiato da Erostrato il tempio di Diana in Efeso, che giusta le parole di un antico, per consumare il suo delitto, aveva approfittato del momento in cui quella dea era occupata ad assistere al parto d'Olimpia, madre di Alessandro. I gran tratti del carattere di Alessandro si resero ostensibili fino dall'infanzia: « Il padre mio non lascerà dunque più nulla da conquistare! » disse alla notizia delle moltiplicate vittorie di Filippo. Sulla domanda s'egli avrebbe disputato il premio ai giuochi olimpici. « Sì, rispose, se vi trovassi dei re per competitori. »

Venuti alla Corte alcuni ambasciatori persiani, ei gli oppresse di domande sull'amministrazione, sulle strade, sulle distanze, e sulle forze dell'impero del gran re, come se di già ne meditasse la conquista. Agile, destro, ardito, faceva della caccia e di tutti gli esercizi violenti i suoi giuochi favoriti. Fu egli solo che riuscì a domare il cavallo Bucefalo (*vedi*), la cui foga selvaggia toglieva il coraggio agli scudieri più arditi, e si fu in quest'occasione che Filippo entusiasmato lo strinse fra le sue braccia, dicendo: « Cercati un altro regno, figlio mio, giacchè la Macedonia non è abbastanza grande per contenerti! » A tredici anni, cioè dopo la sua prima educazione, suo padre avevalo confidato

Alessandro il Grande e Diogene — N. 517.

alle cure di Aristotele, al quale aveva scritto la celebre lettera, che riuscì del pari lusinghiera al filosofo, che onorevole al principe che l'aveva dettata. « Filippo ad Aristotele, salute. Ti fo noto che mi è nato un figlio, e ringrazio gli Dei, non tanto d'avermelo dato, quanto

d'averlo fatto nascere al tempo d'Aristotele.» Alessandro percorse col suo illustre maestro l'intero cerchio dello scibile umano: poesia, politica, morale, eloquenza, scienze fisiche, medicina, ecc. E a lui pure, senza dubbio dovette altresì lo sviluppo di quella passione per le grandi cose, che fu il movente di tutta la sua vita. Si narra che più tardi l'animo suo avido di tutte le glorie e di tutte le superiorità, si mostrò offeso che Aristotele pubblicasse dei libri, rendendo così comuni a tutti le scienze che gli aveva insegnate. — All'età di venti anni, successe a suo padre (336), al cui assassinio fu sospettato, ma senza prove, di non esser stato estraneo, ciò che si disse anche di sua madre Olimpia. Comunque sia, ei punì i complici reali o supposti dell'assassino Pausania, e, malgrado le fazioni, afferrò il potere con mano sovrana. La supremazia della Macedonia sembrava rimessa in questione per la morte di Filippo. Le nazioni barbare si agitavano per iscuoterne il giogo, mentre Demostene sollevava le greche città. Alessandro si portò da prima colla rapidità della folgore presso i Traci, i Geti ed i Triballi, ch'ei soggiogò, e fece alleanza con alcuni popoli barbari, e fra gli altri i Celti vicini al golfo Adriatico, che ei credeva spaventati della sua fama, e che gli risposero fieramente, che null'altro temevano che *la caduta del cielo*. Si avanzò quindi per sottomettere la Grecia; prese Tebe, malgrado un'eroica resistenza, la distrusse da cima a fondo, e fece vendere come schiavi trentamila de' suoi abitanti. Più di seimila erano stati massacrati. Non risparmiò che la famiglia di Pindaro, e non lasciò in piedi che la casa nella quale questo poeta era nato. Questa sanguinosa esecuzione colpì di terrore le altre città. Atene si sottomise ed ottenne venia, come avevala ottenuta da Filippo. Per la seconda volta la collera dei Macedoni vincitori si arrestò davanti la metropoli della civiltà. Un'assemblea si riunì a Corinto. In quella Alessandro propose di tradurre in atto il progetto, sbozzato da Cimone, Agesilao e Filippo, d'una guerra nazionale degli Elleni contro i Persiani, per vendicare l'onta delle invasioni. Nulla poteva meglio far dimenticare ai Greci ch'essi erano assog-

Le donne di Dario ai piedi d'Alessandro il Grande. — N. 218.

gettati. Nominato generalissimo (335) il giovane eroe fu visitato da quanti la Grecia conteneva uomini illustri o degni di considerazione. Egli si aspettava quella di Diogene, che viveva allora a Corinto, e non vedendolo si decise finalmente di andare egli stesso a trovarlo, attorniato da' suoi capitani e cortigiani. Il vecchio filosofo era tranquillamente sdraiato al sole, vicino alla sua botte (*III N.* 217). Nessuno ignora i dettagli di quella scena incomparabile: da una parte un immensa ambizione per l'espansione della quale il mondo sembrava ristretto, dall'altra un immenso disdegno per ogni cosa umana. Il discepolo d'Aristotele offrì al cinico di ricolmarlo di benefici. « Che chiedi? gli disse. — Che ti sposti alcun po' onde non togliermi il sole. » Il conquistatore si ritirò pensieroso, dichiarando a' suoi ufficiali, che se non fosse Alessandro, vorrebbe essere Diogene. — Abbandonando la Macedonia, Alessandro ne lasciò il governo ad Antipatro, e divise i suoi domini fra' suoi amici. « Che cosa dunque vi riservate? » gli chiese Perdicca. « La speranza » rispose. — Prima della sua partenza volle consultare l'oracolo di Delfo, e siccome la pitonessa ricusava di salire il tripode, il giovane eroe ve la trascinò a forza. « Ah! figlio mio! sclamò essa, non si saprà resisterti. » — Quest'oracolo mi basta, rispose Alessandro, e non ne voglio altri. » Si fu alla primavera dell'anno 334 prima di Cristo che questo capitano di ventidue anni cominciò quella memorabile spedizione, conducendo seco, per fare la conquista del più vasto impero dell'universo, soli 30,000 fanti e 4,500 cavalli, viveri per un mese, ed una somma equivalente appena a 400,000 franchi. Del resto con la meravigliosa intuizione del genio, aveva benissimo giudicata la debolezza reale del colosso che voleva distruggere, e delle razze snervate che aveva da combattere. La flotta persiana non disputò tampoco il passaggio dell'Ellesponto. Alessandro sbarcò nella Troade, e corse al capo Sigeo a coronare di fiori la tomba di Achille, sclamando: « Fortunato Achille che trovasti durante la vita un amico come Patroclo, e dopo morto un cantore come Omero! » Si sa che Achille, dal quale ei pretendeva discendere, era il suo eroe ed il suo modello, e che Omero, il pittore dei costumi dell'età eroica, era il suo poeta prediletto. Egli portava seco dappertutto in una cassetta d'oro una copia dell'*Iliade* riveduta dalla mano stessa d'Aristotele. — Pochi giorni dopo, distrusse al passaggio del Granico il primo esercito che i Persiani tentarono di opporgli. Questa vittoria gli aperse l'Asia Minore, della quale incominciò la conquista, prima di spingersi più innanzi, onde assicurare le sue comunicazioni col possesso di piazze marittime, e chiudere ai Persiani la strada della Grecia e della Macedonia. Questo piano di campagna, ammirato più tardi da Napoleone e dai più grandi tattici, fu da lui proseguito con imperturbabile costanza, sottomettendo tutta la costa, e facendosi seguitare dalla sua flotta, affezionandosi le città greche dell'Asia, col render loro le loro antiche costituzioni democratiche, e percorrendo vittorioso la Caria, la Lidia, la Ionia, la Licia, la Panfilia, poi la Pisidia e la Frigia. A Gordio troncò con la sua spada il famoso nodo gordiano (*vedi*), pretendendo aver così compiuto l'oracolo, che prometteva l'impero dell'Asia a colui che saprebbe scioglierlo (333). Andò quindi a sottomettere la Paflagonia e la Cappadocia, valicò il Tauro, penetrò in Cilicia e prese Tarso, ove cadde malato per essersi bagnato, coperto di sudore, nelle fredde acque del Cidno. Guarito dal suo medico Filippo, al cui tradimento rifiutò nobilmente di credere, corse incontro a Dario e lo schiacciò nelle pianure di Isso (333), ove la madre, la moglie e le due figlie del re di Persia caddero in suo potere. Il giovane eroe, accompagnato dal suo favorito e più caro amico Efestione, andò a visitare nella loro tenda le sfortunate principesse. (*III N.* 216). Pisigambe, madre di Dario, volse il saluto ad Efestione, ch'essa prendeva per Alessandro per la superiorità della statura e per lo splendore dell'abbigliamento. Avvertita del suo errore essa si gettò ai piedi del conquistatore, che la rialzò con bontà dicendole: « Non vi siete ingannata, madre mia, *questi è pure Alessandro!* » — Senza darsi pensiero della fuga di Dario che va a formarsi un esercito al di là dell'Eufrate, ei prosegue l'esecuzione del suo piano: invade la Siria, la Fenicia e la Giudea, sottomette senza colpo ferire quasi tutte le città, ad eccezione di Tiro che resistè sette mesi, e di Gaza difesa da Beti, del quale trascinò sette volte il cadavere intorno le mura, per imitare Achille, episodio che però non è riportato che

dal solo Quinto Curzio. — Giuseppe pretende ch'ei visitò in seguito Gerusalemme, e che andò ad inchinarsi davanti il gran sacerdote. Nulla avvi in ciò d'assolutamente inverosimile, giacchè vedesi Alessandro rendere pubblici onori al culto nazionale in tutti i paesi. A Sidone investì Abdolonimo della dignità reale, marciò sull'Egitto che si sottomise senza resistenza, ed in una posizione mirabilmente scelta gettò le fondamenta d'Alessandria, destinata ad essere il legame commerciale delle tre parti del mondo ed a rovinare l'importanza marittima di Tiro. D'allora le provincie marittime del persiano impero erano in poter suo. Ma prima d'impegnarsi nel cuore dell'Asia, credè opportuno armarsi ancora del prestigio di un famoso oracolo, e farsi decretare un'apoteosi, per farsene un nuovo strumento di vittoria. Egli andò a cercarlo attraverso le sabbie della Libia, al tempio di Ammone, ove i sacerdoti, colmati di presenti, lo salutarono col nome di *figlio di Giove*. — Ritornato quindi in Asia, rifiutò le brillanti proposte di Dario, che gli offriva 10,000 talenti (54 milioni), la cessione dell'Asia fino all'Eufrate, ed una delle sue figlie in matrimonio. Allora uno dei suoi generali chiamato Parmenione disse: « Se fossi Alessandro, accetterei. — Ed io pure se fossi Parmenione, » replicò l'eroe. — Dopo aver regolata l'amministrazione dei paesi conquistati, traversò la Celesiria, e passò l'Eufrate a Tapsaca, evitando con grandi giri i deserti dell'Arabia, ed incamminandosi pel N. E. della Mesopotamia, in un paese ben irrigato ed abbondante di viveri e foraggi. Finalmente al di là del Tigri incontrò l'immenso esercito di Dario presso Arbela nelle vaste pianure di Gaugamela, (*Ill. N.* 210), e guadagnò contro il gran re quella battaglia d'Arbela, che fu la più famosa dell'antichità e che decise dell'impero (331). Dopo questa battaglia che lo faceva padrone dell'Asia, colmò di presenti i suoi ufficiali ed amici, ordinò l'abolizione delle tirannie particolari che erano sorte in Grecia, e restituì alle città le loro proprie leggi, non dimenticando in mezzo all'esaltazione delle conquiste, che la Grecia era il suo punto d'appoggio nella sua lotta contro l'Oriente. Tutte le grandi capitali dell'impero s'aprirono successivamente davanti a lui: Babilonia, ove sacrificò a Belo secondo il rito caldeo, ed ove trovò le osservazioni astronomiche di quasi duemila anni fatte dai magi, che egli inviò ad Aristotele; Susa ove riprese le statue di Armodio e di Aristogitone, trofei di vittoria tolti da Serse agli Ateniesi; Persepoli, di cui abbruciò il palazzo, ed ove trovò immensi tesori; Ecbatana, Pasargade ecc. — Ciò nondimeno, mentre inseguiva Dario attraverso la Media e la Battriana, questo principe fu ucciso a colpi di freccia da uno de' suoi satrapi, che Alessandro punì coll'estremo supplizio. L'impero dei Persiani era distrutto. Il macedone conquistatore completa l'opera sua sottomettendo diverse nazioni bellicose delle regioni montuose che costeggiano il mar Caspio, penetra fino tra gli Sciti asiatici che accampavano al di là dell'Assiarte, e segna il suo passaggio in quelle selvaggie contrade colla fondazione d'una nuova Alessandria. Una delle città di questo nome che egli eresse nell'alta Asia è ancora fiorente oggidì, ed ha conservato il nome del suo fondatore, *Kandahar* (gli Orientali chiamano Alessandro *Iskander*). Nello stesso tempo, organizzava la sua conquista coll'alta intelligenza d'un politico e d'un civilizzatore, modificando l'amministrazione dei Persiani in ciò che essa aveva di anarchico e dispotico, abolendo le prestazioni in natura, separando accuratamente le autorità civili, militari e fiscali, rispettando da per tutto le religioni ed i costumi nazionali, assicurandosi dei popoli dubbi con colonie e fortezze, aprendo strade attraverso l'impero, spargendo ovunque un seme di greche città che fruttificando avesse avuto a civilizzare l'immobile Oriente, cercando infine di fondere in un sol popolo vincitori e vinti, mischiare le nazioni, le idee, le religioni e i costumi in un'unità materiale e morale, che il mondo antico non conosceva e che la stessa filosofia non aveva sognato. Si è con tal vista ch'ei sposò Statira figlia di Dario, e poi Rossane; che egli incoraggiò con doni le unioni de' suoi soldati con donne persiane, e che ammise dei Medi e dei Persiani nell'amministrazione e nell'armata. — Sventuratamente esistevano in Alessandro due uomini: l'allievo dei filosofi greci, il conquistatore civilizzatore, ed il figlio d'una razza mezzo barbara appena superficialmente civilizzata dalle lettere greche, ma che conservava ancora le passioni energiche e l'orgoglio violento dei guerrieri dell'età eroica. Da ciò quel

miscuglio di grandi azioni e d'atti insensati, d'ispirazioni generose, di nobili parole, di dispotismo e di crudeltà, di vizi e di virtù, che formano il contrasto della sua vita. È così pria mano per una parola imprudente nell'ebbrezza d'un festino; il filosofo Callistene, che non aveva voluto prosternarsi avanti a lui alla foggia orientale. È così che egli

Alessandro il Grande alla battaglia di Gaugamela. — N. 213

che egli si abbandonò alla crapula, agli eccessi degradanti dell'ubbriachezza, e che fece perire i suoi migliori amici, implicati a torto od a ragione nei complotti contro la sua vita: Filota, il vecchio e fedele Parmenione, Clito che gli aveva salvata la vita al Granico, e del quale bagnò il cadavere di inutili lacrime, dopo averlo ucciso di sua pro- adottò gli usi dei Persiani, che si formò un serraglio, che cinse il diadema, e si circondò d'una guardia barbara, che pretese farsi adorare qual figlio di Giove, che si attribuì tutta la gloria della conquista, e si creò un esercito composto intieramente d'Asiatici, come per opporlo a' suoi irritati Macedoni. — Ciò nondimeno prestigio della sua gloria copriva

tutto, ed il malcontento non si manifestava che con alcuni impotenti tentativi, repressi col più spietato rigore. — Nel 327 intraprese la conquista dell'India. Questa spedizione, come le precedenti, non fu che una marcia trionfale, ei non incontrò seria resistenza che sulle rive dell'Idaspe, del quale Porro gli contese il passaggio col suo esercito e co' suoi elefanti di guerra. — Vinto e fatto prigioniero il raja indiano, dopo una sanguinosa battaglia, e tratto davanti al conquistatore: « Come pretendi di essere trattato? gli disse questi. — Da re, rispose fieramente Porro. » Comprendendo Alessandro la grandezza di tale risposta, gli rese i suoi stati, aggiungendogli nuove provincie. — La sua magnanimità andava qui d'accordo colla sua politica, giacchè nello stesso tempo che si affezionava un potente vassallo, si procurava un utile appoggio contro Tassilo, altro re indiano, del quale temeva l'ambizione e l'influenza. Si fu a questo pericoloso passaggio dell'Idaspe che, nell'imminenza d'essere inghiottito dai flutti, sclamò « O Ateniesi, a quali pericoli mi espongo per essere lodato da voi! » — Egli fondò in quei luoghi due città, *Nicea*, per ricordare la sua vittoria, e *Bucefala*, per onorare la memoria del suo fedele corsiero, morto delle ferite ricevute nel combattimento. Alessandro continuò ad avanzarsi nell'India, sottomettendo popoli e città; ma i suoi soldati, stanchi di quelle corse immense in un mondo sconosciuto, ricusarono di passare l'Ifaso, e di portarsi di là del Gange. Il conquistatore dovette arrestarsi prima d'aver sazia la propria ambizione. — Bollente per la collera, fu costretto ciò nondimeno a rifare la strada. Fece costrurre una flotta e scese l'Idaspe, poi l'Indo fino all'Oceano, soggiogando i popoli sul suo passaggio, fondando città, scavando porti, stabilendo arsenali, lasciando ovunque monumenti della sua energica attività. — Arrivato all'Oceano, il cui flusso e riflusso recava maraviglia ai Greci, diè il comando della flotta a Nearco, e lo incaricò di esplorare la costa fino al golfo Persico, mentre egli stesso riconduce l'esercito attraverso i deserti della Gedrosia, ove divise ogni privazione co' suoi soldati, fino a spandere sulla sabbia un po' d'acqua che gli si recava, non volendo dissetarsi intanto che l'esercito moriva dalla sete. Di ritorno a Susa, si sposò nuovamente, e dietro suo esempio fece sposare con donne asiatiche dieci mila Macedoni che ei dotò riccamente, punì molti satrapi concussionari, ma non potè colpire il più colpevole di essi, Arpalo, che fuggì in Grecia, portando seco considerevoli ricchezze. — Verso quest'epoca ebbe a soffrire un gran dolore. Efestione, il più caro de' suoi amici, l'*amico d'Alessandro*, come diceva egli stesso, mentre Cratere non era che *l'amico del re*, morì in conseguenza di un'orgia. Alessandro gli fece funerali d'inaudita magnificenza, e volle perfino divinizzarlo. — Arrivato a Babilonia (325), vi ricevette gli ambasciatori di tutte le parti del mondo. Questi omaggi finirono di innebbriarlo della sua propria grandezza, ed egli agitò nella sua mente i progetti più grandiosi. Voleva, dicesi, far costrurre una flotta di mille navi, conquistare l'Arabia, fare il giro dell'Africa, penetrare nel Mediterraneo, sottomettere Cartagine, fondare infine una monarchia universale, della quale Alessandria sarebbe stata la capitale. Ma tutti questi sogni d'un'insaziabile ambizione dovevano presto svanire. Mentre si occupava d'interni miglioramenti, e faceva scavare un porto a Babilonia, e togliere gli ingombri del basso Tigri onde facilitare la navigazione, e cominciare grandi lavori per l'irrigazione, fu colto da una febbre perniciosa, della quale forse erasi acquistato il germe visitando le paludi di Pallacopa, e morì dopo undici giorni di malattia, il 21 aprile dell'anno 323 av. C. Non aveva ancora compiuti i 33 anni. — Alcuni storici antichi sospettarono che sia stato avvelenato da Antipatro, ma questa opinione non ebbe mai che un piccolo numero di partigiani. Alessandro morì vittima dei propri eccessi, delle sue crapule, della sua intemperanza, fors'anco consumato da un clima snervante, e dal fuoco della sua divorante attività. Al suo letto di morte, prevedendo che i suoi capitani si disputerebbero la sua successione, le armi alla mano, aveva espresso i suoi timori sui *sanguinosi funerali* che gli si preparavano. Egli si astenne dal designare un erede. A quelli che gli domandavano a chi lasciava l'impero, rispose, secondo una tradizione: « Al più degno », mostrando così ch'egli era e pieno delle tristi imagini della confusione che doveva seguire la sua morte, » e che intravedeva lo smembramento del suo impero. — Un figlio bambino ancora,

che aveva avuto dalla sua concubina Barsina, uno ancora da nascere, dalla moglie Rossane, ch'ei lasciava incinta, un fratello imbecille per nome Arrideo, tali erano i suoi soli eredi. Dopo molti torbidi ed agitazioni, l'esercito riconobbe Arrideo, sotto la reggenza di Perdicca, al quale Alessandro, morendo, aveva rimesso il suo anello, ed i generali si divisero i comandi, e le provincie, in attesa di disputarsele colle armi alla mano a titolo di sovranità. — Alessandro aveva ordinato che si trasportasse il suo corpo nel tempio di Ammone; ma Tolomeo lo tenne a Memfi nel suo feretro d'oro. Più tardi fu trasportato ad Alessandria, sostituendogli un feretro di cristallo. Giulio Cesare ed Augusto poterono contemplare quel cadavere, che era stato imbalsamato all'egiziana. Sotto Alessandro Severo, la tomba che racchiudeva il conquistatore disparve senza che più si potesse trovare. — Ecco il giudizio che dell'eroe macedone dà l'uomo il più capace d'apprezzarne il genio ed il carattere. « Alessandro, dice Napoleone nel *Memoriale di Sant'Elena*, conquista con un pugno d'uomini una parte del globo, ma fu forse da parte sua una semplice irruzione, una specie di diluvio? No, tutto è profondamente calcolato, eseguito con audacia, condotto con saggezza. Alessandro si mostra ad un tempo gran guerriero e gran legislatore. Sgraziatamente, raggiunto lo zenit della gloria e del successo, la testa gli gira e il cuore si guasta, aveva esordito con l'anima di Traiano, finisce col cuore di Nerone ed i costumi d'Eliogabalo. — La vita d'Alessandro il Grande, questo poema eroico che si svolge in episodi meravigliosi dall'Ellesponto all'Indo, ha lasciato un durevole ricordo nella memoria dei popoli, e la lingua poetica delle nazioni dell'Oriente ha conservato le parole, le risposte, le massime di quest'uomo straordinario, come altrettante frasi caratteristiche per tratteggiare sentimenti e situazioni. Ma è sopratutto nelle tradizioni orientali che Alessandro (Iskander) rappresenta una parte che ha del meraviglioso. Giuseppe ci diede sull'eroe macedone dei dettagli, sui quali gli autori greci mantennero il più completo silenzio, parlando per esempio del ricevimento fatto ad Alessandro a Gerusalemme dal gran sacerdote Jeddu, e della protezione che il conquistatore avrebbe accordato agli Ebrei. Le altre nazioni orientali mischiano insensibilmente alla storia di Alessandro le brillanti finzioni di soprannaturali leggende, e creano così un nuovo tipo, diventato presto popolare. Gli Arabi lo chiamano Iskander, secondo la loro abitudine di troncare le parole greche. (È così che d'*Ippocrate* hanno fatto *Bocrat*, di *euangelion*, *indjil*). Sovente aggiungono al suo nome la qualifica di *Ben Filicos* (figlio di Filippo) o *Zul Garnein* (a due corna). Gli scrittori orientali non sono d'accordo sull'origine di questo nome. Deriva forse dall'essersi Alessandro insignorito dell'Oriente e dell'Occidente, delle due estremità, delle *due corna* della terra. Forse si pretendeva farsi passare per figlio di Giove Ammone, oppure bisogna cercare la spiegazione della parola nel genio particolare delle lingue orientali, che fanno delle corna l'emblema della forza. — Si spacciano in Oriente su Iskander Zul Garnein, le leggende più incredibili. I Persiani lo fanno discendere dalla razza dei loro re, e lo riguardano come il proprio figlio di Darab, secondo essi egli avrebbe invaso il regno di suo fratello Dara (Dario Codomano), l'avrebbe vinto e si sarebbe impadronito de' suoi Stati. Gli si attribuiscono qualità straordinarie, un'intelligenza fuor d'ogni limite, un coraggio a tutta prova. — Queste credenze si sparsero tanto più facilmente in Oriente, in quanto lusingavano l'amor proprio nazionale dei popoli asiatici, facilmente disposti a considerare l'invasore, non come uno straniero, ma come sorto dalla loro nazione e favorito dagli dèi. Gli autori orientali cristiani, fra gli altri Barbebraeus ed Ibn Batrik, hanno spinta l'inverosimiglianza non meno lungi, ammettendo che Alessandro era d'origine egiziana, perchè Nectambo, scacciato dal suo regno da Artaserse, si sarebbe rifugiato in Macedonia, e, travestito da astrologo, avrebbe avuto delle relazioni con Olimpia moglie di Filippo. — Il Corano a sua volta ricamò su questo tema qualche nuovo motivo. È così che nella surata XVIII Zul Garnein è considerato come un personaggio affatto mitologico, che alza contro Jagug o Magug (Gog e Magog della Bibbia) le muraglie di rame. I commentatori del Corano sono discordi per sapere se questo passo deve essere applicato ad Alessandro il Grande, oppure ad un antico principe dell'Arabia Felice, Zul Garnein Assaab Ibn Rayich, o finalmente ad un re persiano, Afridun Ibn Asfian. Ciò

nondimeno il maggior numero vi vede un allusione ad Alessandro il Grande, e questa interpretazione è la più plausibile. — Fra gli artisti che ritrassero la figura eroica di Alessandro, stanno in prima linea i suoi contemporanei Apelle, Lisippo e Pirgotele, il quale ultimo ebbe il privilegio di scolpire il re in pietre preziose. Apelle lo dipinse colla folgore in mano, mentre Lisippo, che rappresentollo in bronzo, non adottò che la lancia, quale degno attributo del gran conquistatore. Una bella statua in parte ben conservata, di Alessandro, si trova nel Museo Capitolino in Roma (*Ill. N.* 219), e tiene alto nella destra un pezzo d'asta di lancia, e colla

Statua d'Alessandro il Grande nel Museo Capitolino. N. 219

manca la clamide, o l'antico mantello ellenico, che gettato sulla spalla destra, leggermente cade giù con uno dei lembi dietro alla persona, e col resto, circondando i fianchi, posa sull'avvambraccio sinistro. Sull'elmo della statua v'è una sfinge, sulla corazza trovansi due grifoni; le liste di cuoio dell'usbergo sono ornate di teste umane. — Una colonna di Ermes (cioè una testa sopra un piedestallo quadrato in forma di colonna), scavata nel 1779 sul fondo Pisoni presso Tivoli, ristaurata da Arara, e che ora trovasi nel Museo del Louvre a Parigi, (*Ill. N.* 220) ci offre un'immagine caratteristica di Alessandro, in quanto che v'appare assai distintamente marcata la strana piegatura del muscolo del collo a sinistra. — Una moneta, coniata sotto Alessandro in una piccola città dell'Asia Minore, che sul diritto mostra la testa di Alessandro, rappresentatovi cogli attributi di Ercole, ed ornato della pelle del leone, (*Ill. N.* 221) porta sul suo rovescio (*Ill. N* 222), colla leggenda *Alexander Basiles* (Alessandro re), Alessandro rappresentato cogli attributi di Giove, sedente sul trono, col diadema intorno alla testa e l'aquila nella destra, mentre una chiave del Nilo con un nelumbio (*Nelumbium speciosum.* Linn.) ripiegatovi, ricorda l'Egitto. Un'altra moneta, coniata sotto Lisimaco, re della Tracia, mostra la testa di Alessandro cogli attributi di Giove Ammone, col corno di montone (*Ill. N.* 223). Finalmente un altro nostro disegno (*Ill. N.* 224) raffigura la testa d'Alessandro con una pelle d'elefante, rappresentato quale conquistatore delle Indie, e simile immagine è presa dall'impronta di una moneta del re d'Egitto Tolomeo I. Vedi anche ALESSANDRO (SPEDIZIONE E BATTAGLIE D') — Noi non conosciamo verun autore contemporaneo delle campagne di Alessandro. Le nostre migliori osservazioni traggonsi dall'*Anabasi* di Arriano, vissuto nel secondo secolo dell'êra cristiana, ma che compilò la sua storia dalle relazioni di Tolomeo, figlio di Lago, e da Aristobolo di Cassandria. La storia di Quinto Curzio, la vita di Alessandro di Plutarco, e gli epitomi di Giustino e di Diodoro Siculo furono compilati altresì sopra scrittori primitivi. I migliori autori moderni che scrissero intorno ad Alessandro sono: Saint-Croix, *Examen critique des anciens historiens d'Alexandre le Grand* (Paris 1804) — Droysen, *Geschichte Alexanders des Grossen* (Berlino 1833) — William's, *Life of Alexander* (London 1830) — Pfizer, *Geschichte Alexanders des Grossen* (Stuttgard 1845) — Lhys, *Tabula geographica imperii Alexandri* (Lugd. Bat. 1828) — Abbot, *History of Alexander the great* (London, 1849). Vedi inoltre: *The history of Greece* di Grote.

ALESSANDRO IV. (*biog.*) Re di Macedonia, figlio di Alessandro il Grande e di Rossane, nacque poco dopo la morte di suo padre nell'anno 323 prima dell'êra volgare. Egli fu riconosciuto come compartecipe di Filippo Arrideo nell'impero, e rimase, sotto

la tutela di Perdicca, reggente fino alla costui morte, avvenuta nell'anno 321. Indi passò per breve tempo sotto la tutela di Pitone, e del generale Arrideo, e susseguentemente sotto quella di Antipatro, che lo mandò colla madre Rossane e il re Filippo Arrideo e sua moglie in Macedonia, l'anno 320. Alla morte di Antipatro, nell'anno 310, il governo cadde nelle mani di Polispercone; ma Euridice, moglie di Filippo Arrideo, cominciò a formare un potente partito in Macedonia in opposizione a Polispercone; e Rossane, temendo la sua influenza, fuggì col figlio Alessandro nell'Epiro, ove Olimpia era vissuta per lungo tempo. Ad istigazione d'Olimpia, Eacide re d'Epiro fece causa comune con Polispercone, e ripristinò nel 317 il giovane Alessandro sul trono di Macedonia. Euridice e suo marito furono posti a morte, ed il potere supremo cadde nelle mani d'Olimpia. Ma nell'anno seguente Cassandro s'impossessò della Macedonia, mise Olimpia a morte, ed imprigionò Alessandro e sua madre. Eglino rimasero prigioni fino alla pace generale, fatta nel 311, in cui fu riconosciuto il diritto d'Alessandro alla corona. Molti de' suoi partigiani chiesero ch'ei fosse liberato immediatamente e posto sul trono;

Testa d'Alessandro su piedestallo quadrato scoperta nel fondo Pisoni. — N. 220.

Alessandro cogli attributi d'Ercole. — N. 221.

Alessandro cogli attributi di Giove. — N. 222.

Alessandro cogli attributi di Giove Ammone. — N. 223.

Alessandro quale conquistatore delle Indie. — N. 224.

Cassandro risolvette di sbarazzarsi d'un rivale sì pericoloso, e lo fece segretamente uccidere in prigione insieme a sua madre Rossane, l'anno 311 prima di Cristo.

ALESSANDRO I. (*biog.*) Re d'Epiro, era figlio di Neottolemo e fratello d'Olimpia, madre di Alessandro il Grande. Egli recossi in tenera età alla corte di Filippo di Macedonia, il quale gli pose amore, e lo creò re d'Epiro, dopo avere detronizzato suo cugino Eacide. Quando Olimpia fu ripudiata dal marito, si recò presso il fratello, sforzandosi indurlo a rompere guerra a Filippo. Filippo però ricusò appiccare questa guerra, e strinse con esso lui una seconda alleanza, dandogli in moglie la propria figlia Cleopatra. Alle nozze Filippo fu assassinato da Pausania. Nell'anno 332 prima dell'èra volgare Alessandro passò in Italia per aiutare i Tarantini contro i Lucani e i Bruzi. Dopo una vittoria contro i Sanniti e i Lucani presso Pesto, egli fece un trattato coi Romani. La fortuna non si scompagnò mai dalle sue armi. Egli prese Eraclea e Consentia ai Lucani, e Terina e Siponto ai Bruzi. Ma nell'anno 326 ei fu costretto dal tradimento di alcuni esuli lucani ad ingaggiare battaglia sotto sfavorevoli circostanze presso Pandosia, sulle rive dell'Acheronte, e cadde per mano di un esule mentre valicava il fiume, adempiendosi per tal modo la profezia dell'oracolo di Dodona, che lo aveva ammonito a guardarsi da Pandosia e dall'Acheronte. Egli lasciò un figlio, Neottolemo, ed una figlia, Cadmea.

ALESSANDRO II. (*biog.*) Re d'Epiro, era figlio di Pirro e di Lanassa, figliuola del tiranno siciliano Agatocle. Egli succedè a suo padre, nell'anno 272 prima di Cristo, e continuò la guerra incominciata da lui contro Antigono Gonata, cui vennegli fatto di cacciare dal regno di Macedonia. Egli fu però spossessato d'ambedue, la Macedonia e l'Epiro, da Demetrio figliuolo d'Antigono, e cercò rifugio presso gli Acarnani. Mercè il loro aiuto e quello de' suoi propri sudditi, che nudrivano grande affezione verso di lui, egli ricuperò l'Epiro. Pare avesse stretto alleanza cogli Etoli. Egli sposò sua sorella Olimpia, da cui ebbe due figli, Pirro e Tolomeo, ed una figlia, Ftia. Alla morte di Alessandro Olimpia assunse la reggenza e maritò la figlia Ftia a Demetrio. — Esistono monete d'argento e di rame di questo re. Le prime recano una testa giovanile coperta con la pelle d'una testa d'elefante, il rovescio rappresenta Pallade che brandisce dall'una mano una lancia, e stringe coll'altra uno scudo; dinanzi a lei sta un aquila sur una folgore.

ALESSANDRO I soprannominato **Bala**. (*biog.*) Regnò nella Siria dall'anno 150 al 145 avanti Cristo. Secondo alcuni autori, prese il soprannome della madre Bala o Balla. L'origine di questo avventuriere è narrata nel modo seguente. Il suo predecessore Demetrio I col suo cattivo governo diede causa ad una ribellione, che venne incoraggiata dal re d'Egitto, di Cappadocia e di Pergamo. Il governatore di Babilonia, Eraclide, essendo stato esiliato da Demetrio a Rodi, indusse un Alessandro Bala, di bassa estrazione, a fingersi figliuolo di Antioco Epifanio, e a far valere come tale il diritto di succedergli. Il senato romano, per vendicarsi di Demetrio, riconobbe il pretendente al suo apparire in Roma, e Polibio, che a quel tempo quivi si trovava, narra che tutta la città fu meravigliata dell'editto col quale il senato raccomandava la causa dell'avventuriere Bala all'assistenza delle nazioni confederate. Questo editto pertanto fu motivo che Ariarate, re di Cappadocia, Tolomeo e Attalo II, re di Pergamo, inviassero truppe ad Alessandro dopo il suo ritorno da Roma, per sostenerlo contro Demetrio. Molti Siri malcontenti si unirono ad esso. Questa guerra civile nella Siria giovò ai Macabei, i quali erano ridotti a gravi strettezze prima che questa diversione avesse luogo. Tanto Demetrio I quanto Alessandro Bala tentarono di ottenere l'aiuto di Gionata Macabeo, il quale era a quel tempo alla testa dei suoi concittadini. Gionata abbracciò il partito d'Alessandro, che gli conferì il sommo sacerdozio, lo chiamò l'amico del re, e gli fece dono di una veste di porpora e di un diadema. — Alessandro, sconfitto nella prima battaglia (152 av. Cristo), mercè i rinforzi avuti riportò una vittoria decisiva (150), e Demetrio I, ferito da una freccia, morì in una palude. Alessandro salì allora sul trono della Siria, e a Tolemaide sposò Cleopatra, figlia di Tolomeo Filometore. In questa circostanza Gionata li Macabeo fu trattato coi maggiori segni di onore da Alessandro, e da Tolomeo gli fu donata una veste di porpora, e venne nominato *meridarca*

o comandante della Giudea. Quando Bala credette che il suo governo fosse bastantemente radicato, ne affidò la cura al suo favorito Ammonio, per abbandonarsi interamente alla vita dissoluta. Questi mise a morte i membri della famiglia reale dei Seleucidi che caddero in suo potere; ma vivevano ancora nell'isola di Gnido due figliuoli dell'ultimo re, il maggiore dei quali, Demetrio II, approdava nella Cilicia, mentre il governatore della Celesiria, Apollonio, si ribellava contro Bala nell'anno 148 avanti Cristo. Apollonio fu vinto da Gionata, ma Bala istesso fu costretto a marciare contro Demetrio II. Tolomeo, il quale apparentemente era venuto in soccorso del genero, d'improvviso abbracciò la causa di Demetrio, accusando Bala di avere in animo di toglierli la vita. Bala, sconfitto da Tolomeo, fuggì nell'Arabia, dove fu ucciso da un capo arabo, contro le leggi dell'ospitalità, nella città di Abas, chiamata in appresso *Motho* (sua morte). Demetrio II, soprannominato Nicatore, ascese allora il trono della Siria. *L'Emir* che troncò la testa di Bala e la mandò a Tolomeo è chiamato Zabel da Gioseffo e Zubdiel nei Macabei I, XI,17 — Giustino dice che Bala era il nome originario sotto il quale Alessandro era conosciuto durante il tempo della sua vita privata. Egli è chiamato da Strabone *Balas Alexandros*, d'onde apparisce che la parola Balas è usata da questo autore, come sinonimo di re. — Esistono molte medaglie d'argento e di rame di Alessandro Bala. In alcune di esse la testa di Alessandro Bala è accompagnata da quella di Cleopatra, che occupa il posto d'onore, indizio della subordinazione di lui a quella donna orgogliosa.

ALESSANDRO II detto Zebina. (*biog.*) Pretendente alla corona della Siria, regnò sopra una parte di quel regno dall'anno 128 al 122 avanti Cristo. Gli abitanti di Apamea, d'Antiochia e di altre città, stanchi della tirannia di Demetrio II, sollecitarono Tolomeo Fiscone a dar loro un altro re. Tolomeo spedì loro un giovane egiziano, figlio di un tale Protarco, sensale di Alessandria, dicendolo adottato da Antioco Sideta. Il pretendente prese il nome d'Alessandro, ma il popolo per derisione lo chiamava *Zebina*, cioè il *comprato*. Demetrio, sconfitto presso Damasco, fuggì a Tiro, dove fu ucciso, e Zebina, credendosi fermamente stabilito in trono, ricusò di pagare l'annuo tributo a Tolomeo Fiscone, il quale si diede a favorire Antioco, VIII figliuolo di Demetrio II. Zebina fu ben presto sconfitto anch'esso dall'esercito egiziano, e si rifugiò in Antiochia, dove, non essendo in grado di pagare l'esercito, saccheggiò il tempio della Vittoria, e prese per sè la statua d'oro di Giove. Scacciato dal popolo d'Antiochia e abbandonato dalle truppe, tentò fuggire in Grecia a bordo di una piccola nave, ma fu preso da un pirata e dato nelle mani di Tolomeo, che lo mise a morte. — Ventidue monete di Zebina ponno vedersi negli *Annales Syriae* del Fröhlich, e 26 in argento e rame esistono nel Museo Britannico.

ALESSANDRO Gianneo. (*biog.*) Terzo figlio di Giovanni Ircanos succedette a suo fratello Aristobulo come re degli Ebrei e sommo sacerdote, dall'anno 100 (o 104) all'anno 79 avanti Cristo. Ad esempio di suo fratello, rivolse le discordie della Siria a proprio vantaggio. Assalì Tolemaide (la moderna Acri), la quale, come altre città, si era resa indipendente. Gli abitanti chiamarono in loro soccorso Tolomeo Latiro di Cipro, da cui Alessandro fu sconfitto sulle sponde del Giordano, e la Palestina fu orribilmente devastata fino a che, coll'aiuto di Cleopatra, madre di Latiro, Alessandro fu in grado di respingere il nemico. Alessandro conquistò poscia Gaza. Arse la città e mise a fil di spada gli abitanti che avevano seguito la parte di Latiro, non senza però considerevole perdita de' suoi soldati. Gianneo abbracciò il partito de' Sadducei, e per conseguenza fu odiato dai Farisei e dal popolo. Nella festa dei Tabernacoli, dopo di essere stato gravemente insultato dal popolo con fatti e con parole obbrobriose, fece mettere a pezzi 6000 uomini, e in appresso si circondò di una guardia del corpo di Libi e di Pisidi. Avendo perduto il suo esercito in una sfortunata spedizione contro gli Arabi, i Farisei si ribellarono e sostennero per sei anni una guerra civile contro il re, nella quale dicesi che perissero 50,000 Ebrei. I ribelli, sostenuti dagli Arabi, dai Moabiti e da Demetrio Euchero, costrinsero Alessandro a fuggire sulle montagne. Ma una parte degli ausiliari, unendosi al partito del re, lo mise in grado di sottomettere i ri-

belli, e saziare la sua vendetta col crocifiggere, in un solo giorno, 8000 dei più ragguardevoli prigionieri; le loro mogli, ed i loro figliuoli furono trucidati dinanzi ai loro occhi, mentre il re sedeva a mensa colle sue mogli alla vista dei ribelli giustiziati. A cagione di questa crudeltà fu cognominato il Truce. — Avendo intimorito i nemici e ristabilito la tranquillità, intraprese diverse guerre fortunate colle quali estese i suoi domini. Bramando riconciliarsi co' suoi sudditi, loro domandò che far potesse per renderli contenti. Essi risposero: — Muori — Egli moriva all'assedio di Regeba, o Ragaba nella Gerasena al di là del Giordano, per effetto di crapula, nell'anno vigesimosettimo del suo regno. Aveva due figliuoli, ma lasciò lo Stato alla vedova. Prima della sua morte consigliò sua moglie Alessandra di conciliarsi i Farisei, dai quali fu seppellito in modo sfarzoso. Il suo regno, come il resto della successiva storia degli Ebrei, è pieno di crudeltà e di perfidia, quantunque, a paragone di altri, egli ottenesse il vanto di moderazione. Vi ha di lui una piccola moneta in rame nel Museo Britannico, ed una seconda, in cui da una parte si vede una stella fra i raggi della quale v'ha, in caratteri ebraici, *Jonathan*. Barthélemy ed Eckhel hanno resa probabilissima l'autenticità di questa moneta. Gesenius pensa che Gionata fosse il nome ebraico col quale egli era conosciuto fra gli Ebrei, mentre Alessandro era il nome greco, che aveva adottato, a guisa d'altri monarchi, in quel tempo in cui gli Ebrei erano tanto ansiosi d'imitare ogni cosa greca.

ALESSANDRO. (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli, fu il terzo figlio dell'imperatore Basilio e di Eudocia. Ei nacque circa l'anno 870 dell'èra volgare, e dopo la morte del padre, egli e suo fratello Leone il Filosofo portarono in comune il titolo d'imperatore. Leone morì l'11 maggio 911, ed Alessandro ricevè la corona imperiale in un con la tutela del figlio di suo fratello, Costantino Porfirogenito, ch'egli voleva mutilare, per renderlo disadatto al governo, se non ne fosse stato impedito. Il regno d'Alessandro, che durò soltanto un anno ed alcuni giorni, fu una serie non interrotta di atti di crudeltà e di licenza. Egli allontanò dalla Corte tutte le persone oneste e meritevoli, sublimando ai supremi onori tutti i favoreggiatori delle sue passioni e de' suoi vizi. Ruppe guerra a Simeone, re dei Bulgari, ma non potè condurla a termine, essendo morto il 7 giugno 912, vittima di uno stravizzo.

ALESSANDRO I e II re d'Egitto. (*biog.*) *Vedi* Tolomeo IX e X.

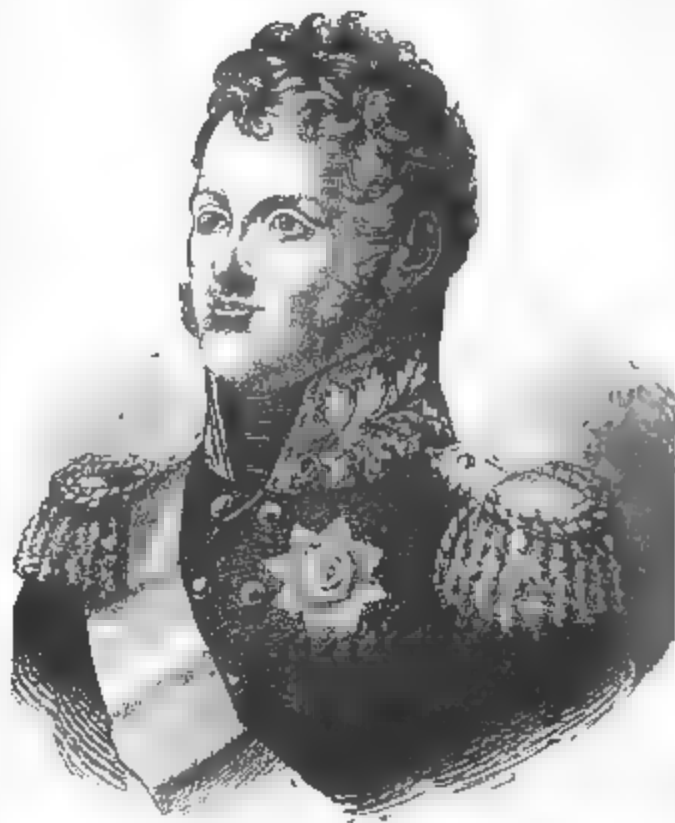
ALESSANDRO Severo. (*biog.*) *Vedi* Severo.

ALESSANDRO Jagellone. (*biog.*) *Vedi* Jagellone.

ALESSANDRO Medici. (*biog.*) *Vedi* Medici.

ALESSANDRO Farnese. (*biog.*) *Vedi* Farnese.

ALESSANDRO I Paulowitz. (*biog.*) Imperatore ed autocrata delle Russie, nacque il 1777. Nipote della grande imperatrice Caterina II, e figlio dell'imperatore Paolo I, dal suo matrimonio colla principessa Maria di Wurtemberg, questo monarca appartiene ai sovrani più eminenti del nostro secolo. L'educazione del principe Alessandro fu affidata, sotto la particolare sorveglianza dell'avo, ad un uomo attissimo a tale ufficio, al bravo e molto istrutto colonnello Laharpe. Questo liberale svizzero aprì il cuore del suo allievo a principi di giustizia e di progresso; ed il principe dimostrò ben presto somma dolcezza ed umanità. Non si può negare che coll'età quelle sue doti siano state corrotte da troppo spinti pregiudizi religiosi, che cambiarono sensibilmente il suo indirizzo, pure in tutte le evenienze d'una vita agitatissima, è forza confessare che Alessandro I, il quale anche personalmente era molto gentile, fu animato da un solo pensiero, quello cioè di migliorare in tutti i possibili modi la sorte de' suoi sudditi languenti nelle catene della ignoranza e della barbarie. — Allorchè Alessandro dopo la repentina morte di suo padre, avvenuta il 24 marzo 1801, salì al trono, ben presto si fecero conoscere le benefiche conseguenze della eccellente educazione ricevuta, la quale era essenzialmente diretta a mantenere il giovane czar libero dalle solite false idee, che pur troppo crescono vicino ai troni e specialmente in uno stato autocrata. — Egli iniziò con zelo ed avvedutezza una serie di riforme assai benefiche ed importanti, migliorando l'amministrazione economica dello Stato, mitigando il rigore della giustizia, ordinando le finanze, favorendo il commercio e le industrie, facendo costruire strade e canali, e

riorganizzando affatto l'educazione del popolo. Sua mercè al principio di questo secolo venne abolita la servitù nell'Estlandia, Livonia e Curlandia. Se gli sforzi di Pietro il Grande e di Caterina furono diretti all'educazione dell'alto ceto e della nobiltà divenuta rozza in mezzo ai propri poderi, Alessandro si adoperò di innalzare il popolo dall'abbiezione in cui era caduto e si manteneva. Persuaso che simile scopo non si poteva raggiungere che mediante un miglioramento efficace dell'istruzione, creò ed organizzò le università di Dorpat, Kasan, Charkow, Mosca, Wilna, Varsavia e Pietroburgo; istituì oltre 200 seminari e ginnasî, e più di 2000 scuole popolari. La vita e lo sforzo scientifico della Russia data, si può dire, soltanto dal tempo del governo di questo provvido monarca. Alessandro non si mostrò avaro, quando si presentarono occasioni, di acquistare preziose raccolte artistiche e biblioteche; egli favorì l'estendersi del sapere geografico, appoggiò diversi viaggi intorno al mondo, intrapresi durante il suo regno, fece partire nel 1817 un'ambasciata per la Persia, alcune missioni per Khiva e Bokhara, e curò con occhio perspicace le buone relazioni della Russia cogli Stati Uniti dell'America del Nord, come pure quella col Brasile; favorì inoltre le colonie russe sulla costa occidentale del Nuovo Continente, e offrì mano a trattati commerciali e di navigazione colla Turchia e con altri Stati. Curando in tal modo tutti gli interessi dello Stato, la Russia dovette anche ben presto prendere una parte più attiva al commercio mondiale; e il crescente estendersi dell'istruzione e della coltura risvegliò nella plebe neghittosa e indifferente il sentimento nazionale. A motivo del profondo abbrutimento in cui la Russia era caduta, e principalmente per le circostanze dominanti della schiavitù, il cômpito che Alessandro s'era proposto, presentava difficoltà somme, e richiedeva per essere raggiunto lasso non indifferente di tempo. Ma la ferma volontà dello czar avrebbe certo tocca la meta desiderata, se le circostanze sfavorevoli dei tempi, circostanze provocate da guerre che sconvolsero il mondo, e se la resistenza che gli oppose la nobiltà non avessero attraversato i suoi sforzi sulla via del progresso; e più di tutto se la morte non lo avesse colto troppo prematuramente troncando colla sua vita tante belle speranze. — I buoni rapporti sino allora esistenti colla Francia cominciarono a intorbidirsi dopo la elezione di Napoleone ad imperatore, sopratutto quando questi occupò l'Annover e distrusse l'indipendenza dell'Olanda. In conseguenza di che la Russia si unì alla coalizione del 1805, nella quale, ad onta di tutti gli sforzi d'Alessandro, pur troppo non entrò a far parte il suo amico e vicino, l'irresoluto Federico Guglielmo III. Alessandro stesso, passando da Berlino, si portò presso l'esercito degli alleati, che però ad Austerlitz soggiacque davanti al talento militare di Napoleone. Allorchè la Prussia l'anno seguente si dichiarò finalmente contro Napoleone, essa trovò nello czar un alleato contro le predominanti forze francesi. Ma ciò che forse sa-

Alessandro I Paulowitz. — N. 225.

rebbe riescito un anno prima alle forze riunite russo prussiane, fallì al troppo tardo risveglio. I russi erano ancora troppo lontani allorchè furono date le battaglie di Jena ed Auerstädt cotanto fatali per le armi prussiane. D'allora in poi, nè gli sforzi uniti dei Prussiani e Russi presso Eylau, nè il disperato valore dei Russi presso Pultusk e Friedland poterono scongiurare la distruzione dello Stato di Federico il Grande. La Russia nella pace di Tilsit (7 luglio 1807) ne uscì ancora a buon conto, e, quantunque essa colla accessione al sistema continentale di Napoleone si fosse posta in una posizione che poteva dirsi fatale, giunse a condurre a buon fine la guerra contro la Svezia, e ad incorporarsi, dopo la pace di Friedrichshamm, il principato di Finlandia. Ma non ebbe al contrario lieta sorte in quello stesso tempo un'impresa di mare, poichè gli Inglesi s'impossessarono d'una flotta russa uscita in aiuto della Francia. — Con tutto ciò l'amicizia tra il dominatore dell'Oriente, Alessandro, ed il padrone dell'occidente dell'Europa, Napoleone, sembrava dover essere stabile e duratura, e le conferenze personali dei due imperatori in Erfurt (nell'ottobre 1808) determinarono pel tempo successivo il contegno politico de' loro governi. Napoleone lasciò mano libera al suo alleato Alessandro, allorchè tra questi ed il sultano si ruppe a contesa, perchè quest'ultimo non volle osservare l'armistizio di Slobosia. — Ma già nel corso dell'anno 1811 le relazioni tra la Corte di Pietroburgo ed il despota francese presero una piega sempre più cattiva. Il sistema continentale portava danni non lievi al commercio russo, sicchè la rottura con Napoleone ed un voltafaccia nella politica moscovita non era più ormai che questione di tempo. L'avvicinarsi dell'Inghilterra e della Svezia all'impero dello czar accelerò la catastrofe. Alessandro, già disgustato dalla occupazione per parte dei Francesi dello Stato del duca di Oldenburg, suo stretto parente, decise di opporsi seriamente ai soprusi di Napoleone. Dopo lunghe negoziazioni e preparativi, la guerra divenne inevitabile, e, colla pace di Bukarest terminata la guerra colla Turchia, incominciossi quella lotta gigantesca, nella quale si trovarono di contro oltre un milione di combattenti, e che terminò colla distruzione della più bella armata che giammai un conquistatore avesse potuto condurre nel paese nemico. — Gli eserciti vittoriosi russi non si fermarono punto ai confini del vicino. L'imperatore Alessandro, alleato della Prussia e più tardi dell'Austria, prestossi egli pure per liberare la Germania dalle catene della signoria straniera. Alle sconfitte di Grossgorschen, Bautzen e Dresda successero le vittorie sulla Katzbach, presso Kulm, e finalmente la decisiva battaglia di Lipsia. Nell'inverno 1814 gli eserciti alleati penetrarono nella Francia, e, dopo diverse vicende, alla fine di marzo i primi Cosacchi piantarono le loro tende in Parigi. Alessandro, che in tutti questi avvenimenti aveva la parte principale, contribuì a riporre la famiglia dei Borboni sul trono, e si condusse con tale moderazione e benevolenza che si conciliò la stima delle classi elevate francesi, le quali si mostrarono meno sensibili alle umiliazioni dell'invasione straniera che lusingate dall'affabilità dell'autocrata vincitore. Dopo aver firmato il trattato che assicurava la pace generale e garantiva alla Francia l'integrità del suo primitivo territorio, egli portossi in novembre del 1814 al congresso di Vienna, ove si fece confermare l'usurpazione della Polonia, che aveva consumata l'anno precedente. Dopo il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba e la battaglia di Waterloo, ritornò a Parigi cogli eserciti alleati (1815), e partecipò questa volta alle misure rigorose prese contro la Francia; nondimeno s'oppose al suo smembramento, e salvò molti monumenti che si volevano distruggere. — Ma tante mutazioni di cose ed uomini, compiutesi sotto i suoi occhi, ridussero quel monarca, di cuor sensibile e buono, ad una disposizione al misticismo, di cui una delle più straordinarie donne della sua epoca, Giuliana di Krüdener, approfittò, per guadagnarlo ad uno snervante quietismo religioso, il quale nel corso degli anni sempre più offuscava l'animo suo, gli toglieva la sua volonterosità di agire, e gli riempiva l'anima di diffidenza verso le respiranti libertà dell'epoca. Sotto l'influenza di tale disposizione l'imperatore istituì la *Santa Alleanza* (vedi), che sotto l'apparenza d'una lega pel trionfo del Cristianesimo, non era in realtà che una coalizione di re contro i principi liberali, coalizione in cui nome egli fu più tardi trascinato a comprimere la libertà in Europa. — Ritornato in Russia, Alessandro riprese per

poco tempo la sua opera riformatrice; ma la crescente agitazione degli animi e le grandi aspettazioni, che difficilmente potevano soddisfarsi, non la lasciavano inoltrare. Alla Polonia egli aveva data una costituzione, e con ciò aveva risvegliato nel paese, assai maltrattato dalle Grandi Potenze, delle speranze straordinarie. Anche i Russi, dopo quel precedente, s'aspettavano l'introduzione d'una costituzione, contro la quale però il partito dei vecchi Russi lottava con tutte le forze, temendo esso da tali energici cambiamenti la distruzione della vita nazionale e religiosa della *santa* Russia. Reso da ciò inquieto l'imperatore, s'accontentò di abolire soltanto i più gravi abusi dell'amministrazione e permettere ai contadini schiavi, oltre la concessione di altri alleviamenti, l'esercizio dei mestieri. Solo lentamente però il regno risanò dalle ferite fatte dalla precedente guerra devastatrice, il dispendio militare, sproporzionato per un esercito di 800,000 uomini, inghiottì somme immense, e condusse alla fine ad uno sconquasso delle finanze russe, di cui queste d'allora in poi non si sono ancora ristorate completamente. I disinganni provocarono, sotto Pestel, Muravieff ed altri, una quantità di società segrete, che mirarono finalmente verso la stessa Casa imperiale, allorchè lo czar fece ognor più sua la politica rovinosa di Metternich, quando nei congressi di Troppau, Lubiana e Verona andarono perdendosi le grida d'avvertimento dei popoli oppressi, ed il governo russo sempre più decisamente si oppose all'impulso generale del progresso. Per scongiurare il malcontento che ad alta voce si fece udire, il governo adottò delle misure di rigore. La censura fu resa più severa, furono soppresse le logge massoniche e le società missionarie, e fu ordinata la sospensione delle riforme in corso. Questi rigori però, come pure tutti i conati della polizia, si dimostrarono insufficienti per sperdere il malcontento che andava dilatandosi. L'imperatore stesso si trovò in contraddizione con tutto il suo passato, col quale si vide costretto di romperla affatto; e ciò tormentava ed angustiava l'animo già agitato del benevolo principe. Egli proruppe in lagnanze sull'ingratitudine dei popoli e sul poco apprezzamento che si faceva delle di lui intenzioni. Ma la sollevazione di Grecia, cui da principio la Corte appoggiò freddamente, indi però decisivamente condannò, mise il governo in un'opposizione sempre più brusca coll'opinione pubblica e colle simpatie pronunciate ad alta voce da tutta la nazione. A tutto ciò si aggiunse la morte dell'unica figlia naturale dello czar, la calamità d'una terribile inondazione che visitò Pietroburgo, finalmente la paura della congiura russo-polacca, che sempre più andava prendendo piede. Nel settembre 1825, Alessandro I, nella speranza di riacquistare la perduta pace e serenità dell'anima, accompagnò l'inferma sua consorte (Elisabetta, prima Luigia Maria Augusta, principessa di Baden, colla quale viveva sino dal 1793 in matrimonio senza prole) a Taganrog, e nel progredire il viaggio alla volta della Crimea fu preso da una febbre maligna, e vi soggiacque il 1° dicembre (19 novembre) 1825. Dicesi che poco prima della sua morte abbia ricevuto notizie circostanziate dei particolari della congiura russo-polacca, diretta anche contro la Casa imperiale, colla cui repressione suo fratello e successore Nicolò I dovette cominciare il suo reggimento. Si rimproverò all'imperatore d'avere contribuito allo scoppio di quella rivolta militare, in quanto che aveva tralasciato di manifestare, almeno alle più alte autorità del regno, il componimento fatto con suo fratello Costantino riguardo alla successione al trono; ma può appunto averglielo impedito la sua morte repentina. — Soltanto sotto il regno di Alessandro la Russia entrò propriamente a prender posto fra le nazioni europee. Quell'impero gigantesco fu, dall'acquisto del regno di Polonia, della Grusia, di Bialystock, Schirwan, della Bessarabia e Finlandia, aumentato di 10 milioni d'abitanti, e le sue risorse crebbero in proporzione. — Alla memoria di questo imperatore furono eretti diversi monumenti, di cui il più conosciuto è il grande e magnifico obelisco sulla piazza Isacco a Pietroburgo, capolavoro dell'architetto Monferrant (*Vedi* Alessandro (Colonna d')).

ALESSANDRO II Nicolaiewitz (*biog.*) Imperatore delle Russie, figlio maggiore di Nicolò e di Federica-Luigia-Carlotta-Guglielmina, sorella del re di Prussia Federico Guglielmo IV, e che ricevette come czarina il nome di Alessandra Feodorowna. Educato primamente da sua madre, e posto sotto la direzione del tedesco Moerder, fu in seguito confidato alle cure del poeta russo Jukow-

ski, che ne completò l'educazione. Quest' ultimo apparteneva, come lo czar Nicolò, al vecchio partito russo. Il carattere del giovane principe portò l'impronta di queste diverse influenze. Rivestito dall' infanzia della divisa del soldato e di alte dignità militari, formato per la guerra e per l'autocrazia, piegavasi non per tanto con molta difficoltà alla severa disciplina che suo padre gl'imponeva, e cadde anzi in una malinconia di cui si cercò di guarirlo con un viaggio in Germania, durante il quale egli sposò la principessa Maria, figlia del granduca di Hesse-Darmstadt (1841) — Nicolò morì, come si sa, nel marzo 1855, in mezzo agli imbarazzi della guerra di Crimea. Alessandro, ereditando una *situazione ch'egli non aveva fatta*, secondo l'espressione di Napoleone III, sostenne ancora per qualche tempo la politica ereditaria degli czar e continuò la guerra con costante energia, ma piuttosto, a quanto sembra, per soddisfare l'onore militare e i sentimenti moscoviti. Dopo la presa di Sebastopoli, giudicò saggiamente ch' era tempo di accettare le condizioni che gli alleati ponevano alla pace; mandò plenipotenziari a Parigi, e parve da quel momento voler consacrare tutta l' attività del suo governo agli affari interni della Russia ed al miglioramento della situazione sociale ed industriale dell' esteso suo regno. Colla costruzione di numerose ferrovie, nella cui disposizione si ebbero in vista tanto i riguardi economici quanto gli strategici, egli animò il commercio interno, e promosse straordinariamente l' industria, cui il popolo russo fornisce eccellenti operai; e nello stesso tempo furono iniziate delle riforme nella giustizia e nell'amministrazione, furono istituite Corti d'Assisi, fu data pubblicità alla procedura giudiziaria, per risvegliare nel popolo migliore fiducia verso gli impiegati, la cui venalità fino a quel tempo era stata proverbiale. Inoltre con migliori norme nell'istruzione regolata su basi liberali, fu promosso nella gioventù l'amore per le arti e le scienze, furono permesse le libere riunioni, la stampa, cioè la libera espressione dell' opinione pubblica, fu sciolta dalle catene che la opprimevano. Il più vigoroso impulso però alla trasformazione delle relazioni sociali nel senso di migliorarle, Alessandro lo diede coll'affrancamento dei contadini dalla schiavitù. Gettando uno sguardo sulle condizioni attualmente dominanti in Russia e parificandole colle passate, fa ben d' uopo ammettere che Alessandro colle sue riforme ha fatto di più pel suo impero di qualunque altro de' suoi antecessori, avendo egli, all'opposto di questi, preso a cuore di innalzare la condizione della coltura delle classi basse del popolo, mediante l'istruzione ed una migliore condizione di vita. La Russia però soffre alcuni mali cancrenosi difficilmente guaribili, a rimuovere i quali è necessario molto maggior tempo della vita d'un uomo. Avanti tutto dà a pensare la situazione finanziaria dello Stato, dapprima ritenuta generalmente splendida, ma il cui tristo stato non è più ora un segreto per alcuno. Questo male viene essenzialmente aumentato dalla mala fede, venalità, e mancanza di coscienza degli impiegati. Aggiunge inoltre la resistenza della vecchia nobiltà russa, che sempre si è mostrata nemica delle innovazioni, e finalmente una certa antipatia, predominante principalmente nel partito panslavistico, (*vedi* Panslavismo) contro i non russi, riguardati siccome intrusi e stranieri, ai quali viene annoverata persino dal detto partito la dinastia regnante, perchè deriva dalla casa d'Oldemburgo. Può darsi però che da parte del governo russo si abbia tenuto troppo poco conto che uno Stato di tale estensione, di tale diversità di nazionalità, e di condizioni cotanto disuguali di coltura quale è la Russia, non può essere rialzato mercè gli stessi mezzi di rigenerazione e l'uguale meccanismo, che sono riconosciuti efficaci per altre nazioni che trovansi ad un più alto grado di coltura. Inoltre, animati dal vivo desiderio di rendere possibile un più rapido progresso in tutte le parti dello Stato, si avrà presupposto a ciò presso il popolo una capacità maggiore di quella che in realtà esiste. Erano stati introdotte, in rapida seguenza ed in tutte le direzioni, delle disposizioni liberali; e non poteva mancare che un popolo, tenuto sino allora quasi in schiavitù, allorchè lo si liberò così all'improvviso dalle ferree sue catene, non sapesse orizzontarsi nella nuova sua posizione, e che, non avvezzo all'acquistata libertà, trascorresse molto oltre i confini ti acciati. Arrogesi inoltre l'inasprimento crescente ed aperto della nobiltà bassa, che coll'abolizione della servitù si vedeva drappata dal suo usato sciopero e danneggiata assai ne' suoi interessi. In tali cir-

spetanze può egli recare stupore se ben tosto si svilupparono delle condizioni le quali avvertirono il governo d'usare la massima prudenza e intiepidirono sensibilmente lo zelo di Alessandro pel progresso e per le riforme? Esso si diminuì ancora di più a motivo dell'attentato, fortunatamente sventato, diretto contro la vita dello Czar, da Karakasow, un membro della bassa nobiltà, la cui esecuzione impedì un contadino, di nome Komissarow. Ciò che in conseguenza di tali avvenimenti di solito succede, si verificò anche qui; Alessandro confuse la libertà stessa coll'abuso di essa, e trovò cosa opportuna di fermarsi nelle sue riforme liberali, e persino di restringere le già introdotte con decreti di tutte le specie. La stampa, la libera espressione dell' opinione, le scuole, le riunioni principalmente la gioventù studiosa, sono ora assoggettati ad una severa sorveglianza della polizia, l'onnipotenza della quale aumenta. Non crediamo però che Alessandro seguirà l'esempio di suo zio e che si fermerà del tutto nel primo stadio della sua opera rigeneratrice, perocchè non può mancare che, continuando in un sistema di molta sorveglianza e rigore, vengano provocate delle condizioni che finalmente conducano alla demoralizzazione od alla rivoluzione, od anche ad ambedue nello stesso tempo. — Su questo imperatore getta un'ombra cupa il suo procedere verso la generosa nazione polacca, cui egli, seguendo le orme di suo padre, intese a definitivamente cancellare dall'Europa per fonderla colla nazione moscovita. Sveglìossi allora a poco a poco in questo disgraziato paese il sentimento della propria esistenza, il desiderio della rivendicazione de' diritti nazionali, e la Polonia, dimenticando finalmente le stragi, gli esilî, i mille patimenti cui per l'indipendenza già da tempo soggiaceva, nel gennaio 1863 proruppe in una generale sollevazione. Pel corso di sei mesi circa gl'insorti fecero fronte alle forze preponderanti e sempre crescenti dei moscoviti; inauditi furono gli atti di valore, di eroismo degl'infelici polacchi, ma inauditi pure furono gli atti di barbarie e di ferocia dei loro nemici. Alessandro spedì in Polonia gli uomini ad essa più avversi, i generali più feroci, Berg, Murawieff, ecc.; i polacchi abbandonati a sè stessi, decimati dal ferro e dalle privazioni, confinati nelle foreste, senza più avere comunicazione colle città e co' villaggi, vennero letteralmente schiacciati; innumerevoli esecuzioni capitali ebbero luogo in vari luoghi di quella terra infelice, deportazioni infinite, e in ciò non badavasi nè a condizioni, nè a sesso, nè a età. Alessandro II, ad onta de' consigli di tutta Europa, sanzionò o meglio ordinò sì crudeli misure; e il soldato moscovita che mille atrocità aveva commesso nella terra degli Jagelloni, veniva festeggiato a Pietroburgo dalla stessa famiglia imperiale. Permise, è vero, che in tutta Europa si facessero collette di danaro a vantaggio de' mutilati della guerra, de' danneggiati e delle famiglie orbate del capo; dopo

Alessandro II Nicolaiewitz — N. 286.

un certo lasso di tempo condonò molti anni di pena a' deportati in Siberia; restituì molti dei beni sequestrati, ecc. Ma ciò fece per moto proprio o per impulso altrui?... La fredda ragione di Stato è tale tiranna, che perverti fa apparire fors'anco gli animi più generosi. Sotto il suo regno scoppiò pure una forte sollevazione nella Circassia, ove 120 soldati russi a gran fatica giunsero a debellare una popolazione di 300 mila anime, e questi, fieri della loro indipendenza, mal sopportando il giogo straniero, preferirono l'esilio, più di 100 mila circassi abbandonarono le loro rupi native, lasciandone arbitre torme di cosacchi. — Ma la Polonia sopratutto malgrado tante carneficine non piegò al terrore delle corti marziali, al capestro, alle esportazioni. Alessandro II continuò contro di essa nel suo sistema di repressione e di dispotico dominio, il grido di disperazione echeggiò nuovamente per le sue foreste, e la rivoluzione per una terza volta scoppiò terribile, vani sforzi! vano eroismo! vane speranze nel soccorso di nazioni sorelle o amiche! Questa volta è nuovamente e più terribilmente schiacciata, e 142 mila vittime circa sono immolate alla ferocia moscovita!... Lo czar Alessandro, non pago di questa nuova vittoria, spogliò poscia i polacchi di quanto poteva aver l'impronta nazionale, vietando perfino la nazionale favella. — L'attentato, che venne sventato, del polacco Berozoswki, alla vita d'Alessandro, mentre lo czar trovavasi all'esposizione di Parigi, non era certamente tale da mitigare verso la Polonia i sentimenti del monarca russo; ed ora l'infelice paese continua a gemere sotto il ferreo giogo, in preda a dispotici governatori, e senza speranza che tali condizioni insopportabili siano prossimamente migliorate. — Nè meno deplorabile del sistema osservato verso la Polonia, è il procedere tentato di recente contro l'elemento tedesco nelle provincie del mar Baltico, gli abitanti delle quali in fondo di nell'altro sono colpevoli che di essere tedeschi. L'esclusivo privilegio dell'elemento slavo e l'oppressione di quello tedesco, che pure per quanto riguarda la coltura supera di molto il primo, non può che spiegare una perniciosa reazione. — Quantunque la Russia sotto il rapporto commerciale-politico continuamente si mantenga negativa in faccia alla Lega doganale (Zollverein) pure la Germania non ebbe motivi di lagnarsi del contegno del suo vicino nordico durante la grande trasformazione del 1866 in poi. Lo stesso procedere della Prussia contro la Danimarca, l'incorporazione dello Schleswig Holstein, e la formazione della Confederazione tedesco-settentrionale non giunsero a disturbare nemmeno temporariamente le buone relazioni di molti anni fra quei due stati, buone relazioni che furono vieppiù cementate, se pure non si tradussero in una vera alleanza offensiva e difensiva fra Prussia, Russia ed Austria, nel convegno recentemente avvenuto (settembre 1872) dei tre imperatori a Berlino, sul quale si tesserono tanti commenti. — Nella sua politica asiatica Alessandro II seguì le vecchie tradizioni russe e gli esempi di Pietro I, Caterina II, come pure quelli del padre Nicolò. Essi tutti avevano avuto in vista l'allargamento dei confini del regno verso oriente, e noi vediamo la fracida China, che ancora nei giorni dell'imperatore Kang hi potè scacciare i Russi dai paesi dell'Amur, giacere oggi derelitta ai piedi del colosso nordico. La China non osò spedire le sue truppe contro i Russi, discendenti l'Amur, e col trattato di Aigun (1858) confermò l'incorporazione della provincia litorale manciurica all'impero russo. E non meno che nell'estremo oriente dell'Asia, la Russia fu fortunata nel suo avanzarsi nell'interno di quel continente, furono incorporati l'uno dopo l'altro i Canati turcomanni di Kiwa, Bokara e Kokand, e territori importanti dovettero essere ceduti ai vincitori che, da Taschkend e Wernoie, a svantaggio degli inglesi delle Indie, cercano tirare a sè il commercio asiatico-centrale. — Significante per la politica del governo russo sono inoltre le relazioni amichevoli iniziate anche sotto Alessandro cogli Stati-Uniti dell'America del Nord, cui l'imperatore seppe rendersi obbligati colla vendita delle possessioni già russe sulla spiaggia occidentale dell'America settentrionale. (*Vedi* **Alaska**) Questa relazione sembra diretta contro l'Inghilterra, quantunque una stretta alleanza tra l'Unione democratica-tipo ed il regno czaresco assolutista-puro non possa ragionevolmente promettere lunga durata.

ALESSANDRO Carlo. (*biog.*) Duca di Anhalt-Bernburg, nato il 2 marzo 1805, a Ballenstadt, successe a suo padre Alessio nell'anno 1834. Negli ultimi anni del suo go-

verno divenne demente, cosicchè sua moglie, nominata reggente, ed il ministro di Stato Schätzel, assunsero il governo del paese. Il duca Alessandro morì il 10 agosto 1863, senza eredi maschili, ed il ducato, secondo il patto d'eredità del 1665, passò al duca Leopoldo Federico di Anhalt Dessau, sotto il quale i paese Anaitici, molteplicemente divisi, furono finalmente riuniti.

ALESSANDRO Cusa. (*biog.*) Nacque intorno al 1820, e fu il primo principe della Romania, che, col nome di Alessandro Giovanni I, congiunse nella sua mano il governo di ambedue i principati danubiani, la Moldavia e la Valacchia. Eletto nell'anno 1859 principe, egli s'adoperò di fondere ambedue i principati in uno solo. Senza dimostrare una vera indipendenza, ed inoltre pensando troppo al suo proprio vantaggio, egli provocò molti inconvenienti nel paese. In conseguenza di ciò si rese ben presto mal veduto, e, poi a motivo d'un continuo cambiamento di ministri, che durante il suo governo di sette anni si succedettero in numero di venti circa, perdette ogni appoggio. A ciò si associarono le mene dei partiti nel paese, come pure la mancanza di un'amministrazione ordinata della giustizia. Allorchè la sua dilapidazione a fronte della cattiva condizione delle finanze dello Stato, ebbe suscitato un crescente malcontento, Alessandro si determinò, il 14 maggio 1864, ad un colpo di stato, che ad esempio della Francia imperiale fu perpetrato con diritto generale di dare il voto, col Senato e il Consiglio di stato. Trovando in conseguenza di ciò nuovo alimento il fermento già esistente, egli alla fine mercè una congiura preparata in tutto silenzio, il 23 febbraio 1866, venne spogliato della sua signoria e costretto ad abbandonare il paese. Da quel momento recossi a vivere a Parigi coi milioni sottratti al suo regno, milioni che gli fu generosamente concesso di ritenere.

ALESSANDRO Federico Emilio. (*biog.*) Principe d'Assia, nato il 15 luglio 1823 a Darmstadt; tenente-maresciallo austriaco. Egli ricevette un'eccellente educazione, con particolare riguardo alle scienze militari, ed incominciò la sua carriera militare al servizio dell'Assia. Nell'anno 1840 entrò in qualità di capitano di cavalleria nell'esercito russo, ove nel 1843 fu promosso a maggiore, e prese parte nel 1845 alla campagna contro i Circassi. Nell'anno 1851 lasciò il servizio russo, ed entrò nel 1853 nell'armata austriaca. In diverse occasioni, particolarmente nella guerra austro-italiana del 1859, egli diede molteplici prove della sua militare capacità. A motivo del suo contegno avveduto e valoroso nella battaglia di Montebello, l'imperatore lo nominò tenente-maresciallo. Fu meno fortunato nella campagna tedesca del 1866, come comandante dell'ottavo corpo d'armata della Confederazione tedesca, sotto il comando supremo del principe Carlo di Baviera. Questo corpo era composto delle divisioni wurtemberghese, badese ed assiana granducale, ed a queste si unirono anche le truppe dell'Assia Elettorale e Nassoviese ed una divisione austriaca. Dunque sei padroni avevano parte in questo corpo. Da ciò necessariamente dovevano nascere delle grandi difficoltà pel comandante. Perciò, e secondo le esposizioni delle relazioni di guerra, ben a torto si farebbe responsabile il solo principe del cattivo esito delle operazioni guerresche dell'ottavo corpo. Avuto riguardo al cattivo piano di guerra, all'irresolutezza manifestatasi nelle marce spesso inutili, faticose, alla poca indipendenza della posizione del principe come comandante d'un corpo d'armata, nella quale non poteva agire che secondo le disposizioni del comandante in capo delle truppe federali, il principe Carlo di Baviera, che, da parte sua, doveva prendere prima i suoi ordini dal generale d'artiglieria Benedek, si vede che gli fu reso assai difficile la possibilità d'un successo favorevole, anzi, si può dire, inarrivabile, a fronte di avversari risoluti e rapidamente operanti.

ALESSANDRO-Karageorgewitch (principe). (*biog.*) Kniaz di Serbia, nato nel 1806, è figlio del famoso Kara o Czerni Giorgio (Giorgio il Nero), *fondatore* dell'indipendenza Serba, che da semplice pastore erasi elevato al supremo rango. Dopo la morte di suo padre Alessandro allora in età d'anni 10, lasciò la Bessarabia ove aveva ricevuto un principio d'istruzione, in una scuola primaria, e passò con sua madre in Valacchia, ove l'uno e l'altra vissero d'una modica pensione. Più tardi, ricevette da Michele Obrenovitch l'autorizzazione di rientrare in Serbia, e fu anche addetto alla per-

sona del principe in qualità di aiutante di campo. Alla convocazione della grande assemblea nazionale che si riunì il 14 settembre 1842, dopo la decadenza di Michele, il figlio del *liberatore* fu salutato Kiazzà dalle acclamazioni della dieta. La Porta ratificò questa scelta, ma la Russia protestò, e due commissari, uno russo l'altro ottomano, furono inviati nel principato, Alessandro dovette dimettersi provvisoriamente dal governo, che fu affidato ad una *caimacamia*. Il 15 giugno 1843 egli fu rieletto all'unanimità in presenza dei due commissari, in seguito a che ricevette dalla Porta il firmano d'investitura. — Il nuovo principe si trovava in una situazione irta di difficoltà, una parte delle quali egli seppe scongiurare Posto fra i rancori della Russia, e le ansiose brame dell'Austria, egli affettò d'appoggiarsi fedelmente sulla potenza sovrana della Porta, e si diede a migliorare lo stato interno della Serbia. Diede incoraggiamenti all'agricoltura ed al commercio; di modo che le importazioni e le esportazioni raddoppiarono in 10 anni, ed inoltre, sotto l'illuminata amministrazione del signor Garachanine si aprirono al principato degli sbocchi su tutte le vicine provincie. Fu organizzata su vasta scala la pubblica istruzione, ed il paese venne dotato di due nuovi ginnasi, d'una scuola militare, d'una scuola di commercio, d'arti e mestieri e d'una scuola d'agricoltura, ecc. (1843 1855). Quando avvenne la rottura tra la Porta e la Russia (1853) il principe Alessandro Karageorgewitz non volle dipartirsi dal suo sistema di neutralità, e resistè al partito nazionale che lo spingeva ad una rivolta contro la Porta. Questa ne lo ricompensò col rilascio spontaneo di un firmano, col quale essa confermava le immunità ed i privilegi della Serbia. Il trattato del 30 marzo 1856 ha sostituito alla garanzia isolata della Turchia quella collettiva delle potenze signatarie. — L'anno 1857 è stato segnalato colla scoperta d'un vasto complotto, formato dagli agenti di Michele, e nel quale entrarono senatori ed alti personaggi, particolarmente lo stesso presidente del senato, Stefanovitz, e quello della Corte di cassazione, Sveko Ralovitz. I due principali accusati furono condannati a morte, e sei altri ai lavori forzati a perpetuità. Il rigore della sentenza fece sorgere delle simpatie per i colpevoli, e la Porta, appoggiata dai consoli di Francia e di Prussia a Belgrado, fece sospendere l'esecuzione. Un po' più tardi l'Assemblea nazionale avendo chiesto l'abdicazione del principe, egli fu forzato di fuggire. Dichiarato decaduto ([illegible] dicembre) venne rimpiazzato da Miloch.

ALESSANDRO. (*biog.*) Soprannominato Licno, poeta e rettore greco. Egli era nativo di Efeso, d'onde chiamavasi talvolta Alessandro Efesio, e deve esser vissuto poco tempo prima di Strabone, che lo pone fra i più recenti autori efesi, e riferisce altresì ch'egli prese parte nei negozî politici della sua città natia. Strabone gli attribuisce un'istoria e due poemi didattici, vale a dire, uno sull'astronomia, ed un altro sulla geografia, in cui egli descrive i grandi continenti del mondo. È ignoto di quale specie fosse la storia cui allude Strabone. Il così detto Aurelio Vittore cita, è vero, il primo libro d'un'istoria della guerra Marsica per Alessandro Efesio, ma quest'autorità è più che dubbia. Alcuni eruditi supposero che questo Alessandro sia l'autore della storia della successione dei filosofi greci, citata sì spesso da Diogene Laerzio, ma quest'istoria appartiene probabilmente ad Alessandro Polistore. Il suo poema geografico, di cui esistono tuttavia alcuni frammenti, è citato frequentemente da Stefano di Bisanzio e da altri. Del suo poema astronomico esiste pure un frammento, attribuito erroneamente da Gale e da Schneider ad Alessandro Etolo. È sommamente probabile che Cicerone parli di Alessandro Licno allorchè dice che Alessandro non è buon poeta, che è uno scrittore negletto, ma fornito di molta erudizione.

ALESSANDRO. (*biog.*) Soprannominato Peloplatone; rettorico greco del secolo degli Antonini, era figlio di Alessandro di Seleucia in Cilicia e di Seleuci. Suo padre celebre oratore nel foro, aveva acquistato grandi ricchezze, ma morì lasciando il figlio in età troppo tenera. Il posto del padre però fu occupato dai suoi amici, in ispecie da Apollonio di Tiane, il quale, dicesi, che amasse Seleuci a cagione della sua bellezza straordinaria nella quale era pareggiata dal figlio. La sua educazione fu affidata dapprima a Favorino e dipoi a Dionisi. Alessandro spese una gran parte del suo avere lasciatogli dal padre, in piaceri; ma, dice Filostrato, in piaceri non spregievoli. Giunto in virilità, la città di Seleucia,

per ragioni a noi ignote, mandò Alessandro ambasciatore all'imperatore Antonino Pio, il quale, dicesi, l'abbia posto in dileggio pel suo vestire attilato. Egli passò la maggior parte della sua vita, lungi dalla città natia, in Antiochia, Roma, Tarso, e viaggiò attraverso tutto l'Egitto fino alla contrada degli Etiopi. Alessandro pare sia stato nominato segretario greco dell'imperatore M. Antonino, che guerreggiava in Pannonia nell'anno 174 dell'èra volgare, durante la sua dimora in Antiochia. Nel suo viaggio per raggiungere l'imperatore egli fece una breve sosta ad Atene, ove incontrò il celebre rettorico Erode Attico. Egli non solamente lo superò, ma seppe guadagnarsi la sua stima e la sua affezione sì fattamente, che Erode lo onorò con uno splendido donativo. Un Corinto però, di nome Sosta, interrogato che pensasse d'Alessandro, rispose che egli aveva trovato e l'argilla ma non Platone. » Questo detto diede origine al soprannome di Pelopiatone. Il luogo e il tempo della sua morte sono ignoti Alessandro era uno dei più grandi rettorici dei temp. suoi: egli è specialmente encomiato per la sublimità del suo stile e l'arditezza de' suoi pensieri; ma ignorasi se abbia scritto alcuna opera. Una relazione della sua vita trovasi in Filostrato, il quale ha conservato altresì molti de' suoi detti, non che alcuni subbietti delle sue orazioni.

ALESSANDRO Afrodiseo. (*Alexander Afrodisiaeus*) (*biog*) Così chiamato da Afrodisia, città della Caria, suo luogo di nascita. Fioriva verso la fine del II, e al principio del III secolo dell'èra cristiana, sotto il regno degl'imperatori Severo e Caracalla, da cui teneva l'incarico d'insegnare la filosofia peripatetica. Ma s'ignora se disimpegnasse questa carica ad Atene o in Alessandria. Discepolo di Ermino e d'Aristocle, sorpassò di molto i suoi maestri, e per le qualità naturali del suo spirito, e per l'erudizione e il numero delle sue opere. È il più celebre di tutti i commentatori d'Aristotele, quello che si opina averlo meglio compreso, e aver sviluppate con maggior talento le dottrine del maestro. Per il che tutti quelli della sua scuola che vissero dopo di lui, lo chiamano semplicemente il *Commentatore*, nello stesso modo che Aristotele, durante tutto il Medio Evo, era chiamato il *Filosofo*. Aggiungeremo che questa distinzione, salvo l'entusiasmo che vi si aggiungeva, non è affatto senza fondamento, ed i commentari d'Alessandro d'Afrodisia saranno sempre consultati con frutto da chi vorrà leggere nell'originale le opere dello Stagirita. Le digressioni che vi si trovano sono spesso di grandissima utilità per la storia della filosofia, e fanno fede d'un giudizio fermo appoggiato su vasta erudizione. Però non devesi considerare Alessandro d'Afrodisia soltanto come un commentatore, egli scrisse proprio nome due opere filosofiche. *della Natura dell'anima, e della Fatalità e della Libertà*. Nella prima cerca di provare che l'anima non è una vera sostanza, ma una semplice forma dell'organismo e della vita; una forma materializzata che non può avere alcuna esistenza reale senza il corpo. La seconda, intieramente consacrata alla confutazione del fatalismo stoico, non è che lo sviluppo più o meno esteso dei seguenti argomenti 1.° Nell'ipotesi stoica tutte le cose sarebbero sottomesse esclusivamente a leggi generali e inflessibili, imperocchè esse non formano tutte insieme che una sola catena, ogni anello della quale è inseparabile dall'altro, invece non è così, e l'esperienza c'insegna che vi sono fatti lasciati alla libertà individuale, senza che ne possiamo concepire la ragione. Infatti, e che ci servirebbe la facoltà di ragionare e riflettere, se non ci fosse dato agire conformemente al risultato delle nostre proprie deliberazioni? Ma questo carattere di necessità assoluta che lo stoicismo vede dovunque, non esiste parimenti nelle leggi generali, cioè a dire nelle leggi della natura; imperocchè la natura, allo stesso modo dell'individuo, si scosta più d'una volta da suo scopo. dessa ha le sue eccezioni ed i suoi mostri, ciò che non potrebbe aver luogo se fosse governata da leggi inflessibili. 2.° Il fatalismo è incompatibile con ogni idea di moralità. L'uomo non essendo padrone delle sue risoluzioni, non v'è per lui veruna responsabilità, egli non merita nè castigo, nè ricompensa, non può essere nè virtuoso nè criminale. 3.° Colla dottrina della necessità assoluta, non avvi più Provvidenza, e quindi più timore nè rispetto della divinità. Infatti se tutto è regolato preventivamente in modo irrevocabile, come gli dèi sarebbero buoni, come sarebbero giusti, come potrebbero distribuire i beni ed i mali secondo il merito di ciascuno? Ciò che è effetto del-

l'indeclinabile destino non può essere riguardato nè come benefizio, nè come punizione, nè come ricompensa. Ma se Alessandro, trovando sul suo cammino l'incompatibilità apparente della libertà umana e della prescienza divina, non esita punto a sacrificare quest'ultima, che gli sembra affatto inconcepibile, come un quadrato che abbia la diagonale uguale ad uno de' suoi lati, non è aventuratamente irriprovevole quando, dopo averla difesa contro il fatalismo, tenta definire la divina Provvidenza: come il suo maestro la confonde colle leggi generali della natura. — I due scritti, di cui abbiamo segnalato almeno lo scopo generale, furono pubblicati insieme colle opere di Themistius, a Venezia nel 1534 (in-4), per cura di Trincavellus. Il trattato *della Libertà e della Fatalità* fu due volte tradotto in latino, prima da Ugo Grozio nell'opera intitolata *Philosophorum sententia de fato*; poscia da Schulthess, nel tomo IV della sua *Biblioteca dei filosofi Greci*, ed in una edizione separata. Riguardo poi ai commentari d'Alessandro d'Afrodisia sulle opere d'Aristotile, bisognerebbe, per darne la lista, saper distinguere con certezza ciò che è suo, e ciò che a lui viene attribuito per supposizione. Ora non è qui che simile questione può essere trattata. Noi ci accontenteremo di rimandare il lettore a Casiri (Biblioth. arabico-hisp. t. 1, p. 243); all'edizione di Buhle t. I, p. 287 e seg; e finalmente alla *Biblioteca greca* di Fabricius. — Alessandro d'Afrodisia fece scuola nel seno stesso della scuola peripatetica, ed i suoi partigiani, fra cui contansi molti filosofi arabi, furono chiamati gli Alessandristi.

ALESSANDRO - ALESSANDRI. (*biog.*) (*Alexander ab Alexandro.*) Giureconsulto napoletano, nato intorno all'anno 1461, dall'antica famiglia degli Alessandri. Studiò a Roma sotto i tre abili professori Filelfo, Nicolò Peretti e Calderini, esercitò la professione di avvocato a Napoli, ma vi rinunziò per abbandonarsi allo studio della filosofia. Asseriscono certuni essere stato egli protonotario apostolico, altri dicono solamente protonotario reale; è certo però che fu commendatario dell'abbazia di Corleone, dell'ordine di S. Basilio nella Basilicata. Morì a Roma il 2 ottobre dell'anno 1523. — Egli è principalmente noto per un'opera di erudizione intitolata *Genialium dierum libri sex*, di cui la prima edizione è quella di Roma (1522, in foglio) e la migliore quella di Leida (1673-2 vol. in-8) che fa parte della collezione *Variorum*. Quest'opera è piena d'erudizione, ricca per filologia, ma è concepita sul modello delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, dei *Saturnali* di Macrobio, del *Policratico* di Giovanni di Salisburg, ecc. Vi si contengono i particolari di sua vita. Quivi c'informa come a Roma egli abitasse in una casa infestata dagli spiriti, intorno a cui riferisce molti aneddoti. Dice anche di esser stato, giovanissimo, ad udire le lezioni di Filelfo, che spiegava in Roma le quistioni tuscolane di Cicerone. *Vedi* Mazzuchelli e Pancirolli.

ALESSANDRO Carbonario. (*biog.*) Fiorì nel III secolo. Per togliersi alle tentazioni alle quali può essere fatta segno una bella persona, egli si travestì, e visse come facchino da carbone a Cuma nell'Asia Minore. Essendo vacante la sede di questa città, il popolo chiamò S. Gregorio Taumaturgo, affinchè nominasse e consacrasse un vescovo. Egli rigettò molte persone presentategli, finchè uno del popolo gridò con voce di scherno: « Or bene, fate vescovo Alessandro, il facchino da carbone! » San Gregorio se lo fece infatti venir innanzi, ed indossatigli gli abiti sacerdotali, lo presentò al popolo, che lo accolse con gioia e meraviglia. Egli governò d'allora in poi la Chiesa sino alla persecuzione Deciana, in cui fu arso (251 dell'èra volgare).

ALESSANDRO Cornelio. (*biog.*) Sopranominato Poliistore, cioè che sa molto, scrittore e contemporaneo di Silla. Secondo Suida, egli era nativo di Efeso, e durante la guerra di Silla in Grecia fu fatto prigioniero e venduto come schiavo a Cornelio Lentulo, che lo condusse a Roma e lo fece pedagogo de' suoi figli. Appresso Lentulo gli ridonò la libertà. Da quanto dice Suida, parrebbe ch'egli ricevesse il nome di Cornelio da Lentulo, mentre Servio afferma ch'egli ricevè la franchigia romana da L. Cornelio Silla. Egli morì a Laurento. Un incendio distrusse la sua casa e sua moglie; ed egli non sì tosto ebbe contezza di questa calamità, si appiccò. L'asserzione di Suida che egli era nativo di Efeso è contradetta da Stefano di Bisanzio, il quale lo dice nativo di Cozieo nella Frigia minore e figlio di Asclepiade. Egli s'ebbe il

nome di Polistore a cagione della sua erudizione prodigiosa. Dicesi ch'egli abbia scritto opere innumerevoli, delle quali la maggiore e la più importante è composta di 42 libri, e sembra contenesse notizie storico-geografico di pressochè tutte le contrade del mondo antico. Ciascuno dei 42 libri trattava d'un paese separato, e portava un titolo corrispondente, come Frigiaca, Carica, Liciaca, ecc. Parve però che Polistore scrivesse anco opere separate sopra contrade particolari. Per tal modo noi troviam menzione del primo libro di un'opera separata su Creta e di un'altra sul *Tractus Illyricus*. Queste opere storico geografiche sono citate in passi innumerevoli da Stefano di Bisanzio e da Plinio. Un'opera separata sui musiciati frigi è mentovata da Plutarco, ed un'altra sui simboli dei Pitagorici è mentovata da Clemente Alessandrino e da Cirillo. Egli scrisse altresì un'istoria della Giudea, di cui Eusebio ci ha conservato un lungo frammento. Un'istoria di Roma in cinque libri è mentovata da Suida, ed alcuni frammenti di essa sono conservati in Servio. Un elenco completo di tutti i titoli noti delle opere di Alessandro Polistore trovasi in Vossio (*De Hist. Græc.* pag. 187, ecc., ediz. Westermann.) — Da Diogene Laerzio (libro VIII c. 26) sappiamo che questo Alessandro faceva parte della nuova scuola pitagorica, e che ammetteva come un elemento distinto dal sole, un fuoco centrale, principio generatore di tutte le cose e vero centro del mondo.

ALESSANDRO D'Aege. (*Alexander Aegeus*) (*biog.*) Filosofo peripatetico che fioriva nel primo secolo dell'èra cristiana. Era discepolo del matematico Sosigene, e divenne uno dei maestri dell'imperatore Nerone. Viene annoverato fra quelli che hanno ristabilito il testo del *Trattato delle categorie*, e risulterebbe da una citazione di Simplicio (*ad Categ.*, f. 3) che compose anche, su questa parte dell'*Organum*, un commentario molto stimato. Si volle del pari accordargli l'onore di due altri commentari, l'uno sulla *metafisica*, la cui traduzione latina è stata pubblicata da Sepulveda (in-fol., Roma 1527; Parigi 1536, Venezia 1541 e 1561), l'altra sulla meteorologia di Aristotele, pubblicata in greco ed in latino, sotto il titolo seguente: *Comment. in Meteorol. græce, edit. a F. Asulano* (in fol. Ven. 1527). *Id. latine edit. a Piccolomineo* (in fol., Venezia 1540 e 1556). Ma è ben lungi dall'essere dimostrato ch'ei sia realmente l'autore di questi due scritti, più generalmente attribuiti ad Alessandro Afrodiseo, quantunque quest'ultima opinione non offra maggior certezza della prima. *Vedi* il tomo I dell'edizione d'Aristotele di Buhle, pag. 291 e 292.

ALESSANDRO di Hales o Ales. (*Alesius*). (*biog.*) Così chiamato dal luogo di sua nascita, o dal nome di un monastero della contea di Glocester, dove fu educato; era già pervenuto alla dignità di arcidiacono nella sua patria, quando risolse di andare in Francia, spinto dal desiderio d'istruirsi. Circostanze non ben conosciute, e la sua viva pietà lo determinarono a prender l'abito dei Francescani. Ma ciò malgrado l'Università di Parigi gli conservò il titolo di dottore, e diventò anche ben presto uno dei più illustri maestri di quell'epoca brillante della filosofia scolastica. Wading conta fra i suoi discepoli san Bonaventura, san Tommaso e Duns Scot. Secondo però gli autori della *Histoire littéraire de France* quest'opinione sarebbe inammissibile; Alessandro aveva cessato d'insegnare nel 1238 prima dell'arrivo in Francia, od anche prima della nascita dei pretesi discepoli. Ciò nondimeno faremo osservare che san Bonaventura assicura positivamente di aver avuto per maestro il filosofo del quale ci occupiamo. Alessandro di Ales morì a Parigi nel 1245. La sua opera principale è un *Epitome di Teologia*, divisa in quattro libri, ove dà il primo esempio di quel metodo rigoroso e sottile, imitato poi dalla maggior parte dei dottori scolastici, che consiste a distinguere tutti i lati d'una stessa questione, ad esporre su ciascun punto gli argomenti contrari, infine a scegliere fra l'affermativa e la negativa, sia secondo un testo, sia secondo una nuova distinzione, riconducendo il tutto, per quanto possibile, alla forma del sillogismo. San Tommaso ha riprodotto un gran numero di queste decisioni, ed in generale ottenne nel medio evo una tale autorità, che veniva sopranominato il *Dottore irrefragabile* e *La fontana di luce*. L'*Epitome di Teologia* ebbe molte edizioni (in fol., Norimberga, 1481, Venezia 1576, Colonia 1622): a torto alcuni critici ne distinguono quattro libri di questioni sul *Maestro delle sentenze*. Le altre opere attribuite ad Alessandro di

Aless, o non offrono alcun carattere di autenticità o non sono sue, come un commentario sulla *Metafisica* di Aristotele, che è stato stampato sotto il suo nome (Venezia 1572), ed il cui autore è Alessandro d'Alessandria (*Histoire littéraire de France*, t. XVIII).

ALESSANDRO Etolo. (*biog.*) Poeta e grammatico greco. visse sotto il regno di Tolomeo Filadelfo. Era egli figlio di Satiro e di Stratoclejs, e nativo di Pleuron in Etolia, ma spese la maggior parte della sua vita in Alessandria, ove fu considerato uno dei sette poeti tragici che costituivano la plejade tragica. Avendo un posto nella libreria d'Alessandria, ebbe commissione dal re di raccogliere tutte le tragedie e tutti i drammi lirici esistenti. Dimorò per qualche tempo, insieme con Antagora ed Arato, alla corte di Antigono Gonata. Non ostante però la sua celebrità come poeta tragico, pare avesse maggior merito come scrittore di poemi epici, elegie, epigrammi e cinedi. Fra i suoi poemi epici possediamo i titoli ed alcuni frammenti di tre. Il *Pescatore*, *Kircha o Kricka*, ed *Elena*. Delle sue elegie esistono tuttavia alcuni frammenti. I suoi cinedi sono mentovati da Strabone e da Ateneo. Alcuni versi anapesti in lode d'Euripide sono conservati in Gellio. Tutti i frammenti di Alessandro Etolo sono raccolti negli *Alexandri Ætoli fragmenta coll. et ill.* da A Capellmann (Bonn, 1820, in-8).

ALESSANDRO Filalete. (*biog.*) Medico greco vissuto verso la fine del I secolo a. C. Allievo d'Asclepiade, fu il successore di Zeuzi come capo di una celebre scuola erofilea fondata in Frigia fra Laodicea e Carura. Egli è mentovato da Strabone come contemporaneo (XX p. 580), da Galeno come tutore di Aristomeno e Demostene Filalete, (*De differ. puls.* IV, 4, 10 ecc.) e da Sorano (*De art. Obstetr.* c. 93 p., 210). Celio Aureliano lo ricorda sotto il nome di *Alexander Laodicensis* (De morb. acut. II, p. 74), e Ottavio Oraziano lo chiama *Alexander amator veri* (IV, p. 102 ediz. Argent. 1532). Le sue opere, se ne ha scritte, più non esistono.

ALESSANDRO il Paflagone. (*biog.*) Impostore e mago nato nel sobborgo di Abonotica in Paflagonia, da poveri genitori nel decimo secolo. La sua statura era bella, aveva l'occhio vivace, la carnagione bianca, la voce chiara, poca barba al mento, e alcuni capelli falsi mescolati così abilmente coi suoi che era difficile accorgersi che fosse calvo; aveva la voce dolce ed affabile, e qualche inclinazione per la medicina. L'indigenza e la depravazione dei suoi costumi, fino dalla sua più tenera età, lo indussero ad associarsi a un ciarlatano che contraffaceva il mago, e spacciava diversi segreti per farsi amare o odiare, scoprire tesori, procurarsi successioni, predire i propri nemici e mille altre simili furberie. Costui, avendo riconosciuto nel giovane Alessandro uno spirito acuto e scaltro, una gran memoria e molta sfacciataggine, lo iniziò alle soperchierie del suo mestiere, e il discepolo profittò docilmente delle lezioni del maestro. — Dopo la morte del vecchio furfante, allorquando Alessandro ebbe passata la prima gioventù, la necessità lo spinse a intraprendere qualcosa di straordinario per procacciarsi la sussistenza. Entrò in lega con un certo Cocona, la cui storia fa un cronista bizantino, uomo altrettanto triste quanto audace. Eglino percorsero insieme parecchie contrade studiando l'arte di irretire gli sciocchi Incontrarono una vecchia doviziosa, che si credeva ancor bella e si studiava sempre di piacere; i due avventurieri la presero all'amo col pretesi segreti che le davano per conservare la sua bellezza. Essa era di Pella, capitale della Macedonia; desiderosa di tornarsene in patria, condusse seco i due compagni, che vissero a sue spese dalla Bitinia fino in Macedonia. — Giunti in questo paese notarono come vi si allevassero grossi serpenti così domestici, che i fanciulli se ne trastullavano senza che lor facessero alcun male, ne compararono uno dei più belli, e con esso si proposero far denaro. Eglino avevano concepito un audace disegno, l'imbroglio stava solo nel decidere qual luogo servirebbe di teatro alle loro astuzie. Cocona preferiva Calcedonia città della Paflagonia, a causa del concorso delle diverse nazioni che la circondavano; Alessandro invece amava meglio il suo paese, che era Abonotica, piccola città della medesima provincia, perchè le menti vi erano più grossolane e superstiziose. — Prevalse questo consiglio; i due furbi nascosero lamine di rame in un vecchio tempio d'Apollo che si demoliva, e vi scrissero sopra che Esculapio e suo padre verrebbero tosto a prendere stanza in città. Essendo state trovate queste lamine, subito

se ne levò romore nelle differenti provincie, e particolarmente nel luogo designato, i cui abitanti si affrettarono di dedicare un tempio a questi dei, e ne scavarono le fondamenta. — Frattanto Cocona spacciava oracoli a Calcedonia, ma morì pel morso di una vipera; Alessandro non pose tempo in mezzo a surrogarlo, e continuare le profezie; uscì fuori con una lunga capigliatura ben pettinata, una veste di porpora rigata di bianco, e tutto l'abbigliamento degli antichi profeti. Teneva in mano una falce, come si dipinge Perseo, da cui pretendeva discendere da parte di sua madre: pubblicava un oracolo che lo diceva figlio di Podalirio, ma spacciava al tempo stesso un altro oracolo della sibilla, che annunciava che sulle sponde del Ponte-Eusino verrebbe un liberatore di Ausonia, tutte queste predizioni erano accortatamente frammiste di termini enigmatici e mistici. Quando egli si credette in modo conveniente preconizzato, comparve nel suo luogo natio, ove non tardò ad essere accolto e riverito come un dio. Talfiata fingeva di essere preso da furore divino, e, col mezzo della radice di un'erba che masticava, si faceva venire straordinariamente la schiuma alla bocca; ciò che gli sciocchi attribuivano alla potenza del dio che lo entusiasmava. Aveva preparato da lunga pezza una testa di drago, la cui faccia offriva i lineamenti di un uomo, con la bocca che si apriva e si chiudeva per mezzo di un crine di cavallo. Aveva fatto disegno di servirsene, col serpente addomesticato che aveva comprato in Macedonia e che teneva sempre accuratamente nascosto. — Quando Alessandro credè che fosse venuto il tempo di dar principio alla sua commedia, si recò di notte nel luogo ove si scavavano le fondamenta del tempio; avendovi trovato una fontana vi nascose un uovo d'oca nel quale aveva rinchiuso un serpentello. Il giorno dopo di buon mattino, si trasferì sulla piazza pubblica, coi capelli sparsi, l'aria agitata, tenendo in mano la falce, e coperto solamente da una ciarpa doràta, montò sopra un altare elevato, e gridò che quel luogo era onorato dalla presenza di un Dio. A queste parole il popolo che era accorso per udirlo cominciò a far voti e preghiere, mentre che l'impostore pronunciava delle parole in lingua ebraica e fenicia, ciò che serviva a raddoppiare il generale stupore. — Corse poscia verso il luogo ove aveva celato il suo ovo d'oca, ed entrando nell'acqua, cominciò a cantare le lodi di Apollo, e di Esculapio, e a invitare quest'ultimo a scendere in terra, e a mostrarsi ai mortali, poi immergendo una coppa nella fontana ne ritirò l'ovo misterioso; e prendendolo in mano urlò « Popoli, ecco il vostro dio! » Tutta la città attenta a questo spettacolo, proruppe in grida di gioia vedendo Alessandro romper l'ovo e ritirarne un serpentello che gli si attortigliò alle dita. Ciascuno si effuse in benedizioni, domandando al dio chi la salute, chi gli onori, chi le ricchezze. — Frattanto l'impostore, imbaldanzito dai suoi successi, fece annunciare l'indomani che il dio che avevano veduto così piccolo il giorno prima aveva ripreso la sua grandezza naturale. La città rigurgitava di forestieri accorsi per essere testimoni di questi miracoli, e la sua casa era assediata da una immensa folla. Si sdraiò sopra un letto dopo essersi vestito dei suoi abiti profetici, e tenendo in seno il serpente che aveva portato seco dalla Macedonia, se lo lasciò vedere attortigliato intorno al collo e che trascinava una lunga coda, ma ne nascondeva la testa sotto le ascelle e faceva vedere in vece di essa la testa posticcia di una figura umana che aveva preparata. Il luogo della scena era debolmente rischiarato, si entrava da una parte e si usciva da un'altra, senza che fosse permesso fermarsi a lungo. Questo spettacolo durò alcuni giorni, e si rinnovava ogni volta che arrivavano nuovi forestieri. Si fecero dei ritratti del dio; perfino delle immagini in cuoio ed in argento. — Il profeta, vedendo tutti gli animi disposti, bandì che il dio renderebbe gli oracoli in un certo tempo, e che non si aveva a far altro che scrivergli biglietti sigillati. Allora chiudendosi nel santuario del tempio fabbricato di recente, faceva chiamare tutti quelli che avevano mandato i biglietti, e glieli restituiva con la risposta del dio senza che sembrassero essere stati aperti. Questi biglietti erano stati aperti con tanta destrezza, che era impossibile accorgersi che ne fosse stato rotto il sigillo. Spie ed emissari sparsi nelle più remote provincie informavano il profeta di tutto ciò che potevano raccapezzare, e l'aiutavano a dare la sue risposte, che, d'altronde, erano sempre oscure o ambigue, secondo il prudente costume degli oracoli. Ovunque facevasi

a gara a portare vittime per il dio e regali per il profeta, poichè il dio aveva ordinato con un oracolo di fare anche del bene al suo ministro. — Infine l'impostore, volendo alimentare l'ammirazione con una nuova soperchieria, annunzia un giorno che Esculapio risponderebbe in persona alle domande che gli sarebbero fatte, e queste si chiamerebbero risposte uscite proprio dalla bocca del dio. Operava egli cotesta *frode* col mezzo di alcune arterie di grù, le quali mettevano capo da una parte alla testa del drago posticcio, e dall'altra alla bocca di un uomo nascosto in una camera vicina. — Ma il dio non si degnava rispondere tutti i giorni. Ogni oracolo pagavasi circa dieci soldi della nostra moneta, lo che montava a una somma ragguardevole, avvegnachè il profeta ne spacciava sessanta o ottantamila al giorno; e non era permesso fare due domande nel medesimo biglietto. Le risposte si davano in prosa o in versi, ma sempre in modo così oscuro, che si trovava il modo di predire egualmente il buono o cattivo esito di un affare. Eccone un esempio. Alessandro inviò un oracolo all'imperatore Marco Aurelio, che faceva allora la guerra ai Germani, e che lo fece venire a Roma nel 174 come dispensatore dell'immortalità. Quest'oracolo portava che, premesse diverse cerimonie straordinarie, bisognava gettare nel Danubio due leoni vivi, e così si avrebbe avuta la certezza di una prossima pace, preceduta da una splendida vittoria. — Questi ordini furono puntualmente eseguiti, ma i due leoni, traversarono il fiume a nuoto, e i nemici li uccisero; l'imperatore dette battaglia, la sua armata fu messa in rotta, e lasciò più di venti mila uomini morti sul campo. Il profeta provò la verità della sua predizione, dicendo avere annunziata la vittoria, ma non nominato il vincitore. — Un'altra volta un signore domandò al dio qual precettore doveva dare a suo figlio; gli si rispose: *Pitagora* e *Omero*. Il figlio morì qualche tempo dopo, e il signore stesso levò d'imbarazzo Alessandro dicendo che l'oracolo aveva annunziato la morte di suo figlio, dando al povero fanciullo due precettori che erano morti da lungo tempo. Se fosse vissuto, sarebbesi istruito colle opere di Pitagora e di Omero, e l'oracolo avrebbe avuto ragione. — Qualche volta ancora il profeta trascurava di aprire i biglietti, quando credevasi avvertito della domanda dai suoi messaggieri, esponendosi così a granciporri madornali; così dette un rimedio per il male delle renelle, mentre gli si domandava quale era la patria di Omero. — Diversi filosofi vollero smascherare questo impostore; ma i suoi settari, che non ragionavano, facevano tacere coi loro schiamazzi quelli che intraprendevano disingannare il popolo. Le immaginazioni erano scosse, gli occhi affascinati realizzavano tutti i fantasmi. La buona accoglienza di Marco Aurelio all'impostore gli aveva acquistato il favore dei cortigiani e la venerazione del popolo. Egli aveva predetto che morrebbe di un colpo di folgore, come Esculapio, in età di centocinquanta anni; morì invece miseramente a settanta di un'ulcera alla gamba; lo che non tolse che dopo la sua morte egli avesse, come un semideo, sacrifizi e statue.

ALESSANDRO Newski. (*biog.*) Eroe e santo moscovita, nato nel 1219, era figlio del granduca Jaroslaw di Novogorod. Per poter meglio difendere il regno, assalito da tutte le parti e specialmente dai Mongoli, suo padre uscì da Novogorod, lasciandovi luogotenenti i suoi figli Fedoro ed Alessandro, dei quali il primo morì poco di poi. Quantunque Alessandro opponesse strenua resistenza agli invasori, fu però d'uopo alla Russia piegare, nel 1238, il collo al giogo mongolico. Alessandro combattè oltre a ciò per la difesa dei confini occidentali contro i Danesi, gli Svedesi e i cavalieri dell'ordine Teutonico. Egli ottenne il soprannome di Newski a cagione della splendida vittoria ottenuta nel 1240 contro gli Svedesi sulla Neva, nella contrada ove sorge oggigiorno Pietroburgo. Nel 1243 egli sconfisse i cavalieri della Spagna sul lago Peipus, coperto di ghiaccio. Dopo la morte di suo padre (1247) Alessandro fu eletto granduca a Wladimir, e morì nel 1263. Durante il suo regno Innocenzo IV tentò riunire le chiese greca e romana, e spedì a tal fine un'ambasciata ad Alessandro. Ma questi frustrò il tentativo del papa, rispondendogli per iscritto: « Noi conosciamo la vera dottrina della Chiesa e non vogliamo saperne della vostra. » La memoria di questo eroe moscovita vive tuttavia nei canti popolari della Russia, non che nel calendario dei santi. Pietro il Grande edificò in suo onore

un magnifico monastero nel luogo stesso ove Alessandro riportò la sua vittoria, e fondò l'ordine di Alessandro Newski, cui Caterina cominciò a distribuire nel 1725.

ALESSANDRO Numenio. (*biog.*) Retore greco, che visse durante il regno di Adriano e quello degli Antonini. Nulla è noto della sua vita, e noi non possediamo se non due opere attribuitegli. La prima, *Sulle figure delle sentenze e dell'elocuzione*, è senza dubbio sua fattura. J. Rufiniano, nella sua opera sul medesimo argomento (pag. 195, edizione Ruhnken), dichiara esplicitamente che Aquila Romano, nel suo trattato *De figuris sententiarum et elocutionis*, tolse i materiali dalla suddetta opera da Alessandro Numenio. La seconda opera attribuitagli ed intitolata: *Sulle dicerie pompose*, credesi generalmente non essere sua fattura, bensì d'un grammatico posteriore detto pure Alessandro, parlando più correttamente, essa è un'opera malamente composta di due altre distinte, una delle quali fu composta da un Alessandro e l'altra da Menandro. La prima edizione di queste due opere è quella di Aldo, nella sua collezione dei *Rhetores Græci* (Venezia 1508). Esse contengonsi altresì nei *Rhetores Græci* di Walz. L'opera genuina di Alessandro Numenio fu pubblicata altresì in un con Minuziano e Febammone, da L. Normann, con una traduzione latina e note assai giovevoli (Upsala 1690).

ALESSANDRO Pelliccero (*biog.*) *Vedi* **Alessandro Cornelio.**

ALESSANDRO Tralliano. (*biog.*) Uno dei più cospicui medici antichi, nacque a Tralles, città di Lidia, da cui derivò il suo nome. Ei visse senz' alcun dubbio nel sesto secolo dopo di Cristo, posciachè ei fa menzione di Aezio, ed è citato egli stesso da Paolo Egineta, e come contemporaneo di Agatia, che scrisse la sua storia circa l'anno 565. Alessandro era un uomo di molta dottrina, di grande esperienza e di non minore riputazione, non solamente a Roma, ma dovunque viaggiò, in Ispagna, nella Gallia, in Italia, ove usavasi chiamarlo col nome encomiativo di *Alessandro il medico.* Agatia parla altresì con somma lode de'suoi quattro fratelli, Antemio, Dioscoro, Metrodoro ed Olimpio, eminenti tutti nelle loro varie professioni. Credesi generalmente ch'egli fosse cristiano, e Fabricio opina ch'egli appartenesse alla setta dei metodici, ma, giusta il parere di Freind, ciò non è bastantemente provato. Comunque sia, certo è ch'ei professava le credenze religiose dei tempi suoi, e prescriveva nelle sue cure gli amuleti e le formole magiche. Per tal modo egli ordinava contro la colica il cuor d'un'allodola, contro la quartana alcuni peli di capra, e nei dolori nefritici l'uso sia d'una pietra, su cui era rappresentato Ercole che atterra un leone, sia d'un anello di ferro, con suvvi da un lato in greco le parole *fuggi, fuggi, bile del veleno*, e dall'altro il diagramma dei gnostici. Per iscusarsi però Alessandro soggiunge che ai tempi suoi gli ammalati ricchi non volevano sottoporsi a veruna cura razionale, e gli bisognava perciò ricorrere per contentarli a mezzi creduti efficaci, quali erano appunto gli amuleti, ecc. L'opera principale di Alessandro Tralliano è intitolata *Libri duodecim de re medica*; essa tratta di tutte le malattie da quelle del capo fino a quelle dei piedi. Nel primo libro l'autore tratta della caduta dei capelli, delle malattie cutanee della testa, delle varie forme della cefalalgia, della frenesia, della letargia, delle varie specie di paralisi e della melanconia. Il secondo libro è consacrato alle malattie degli occhi; il terzo a quelle delle orecchie, del naso e dei denti; il quarto comprende le varie specie d'angine; il quinto le malattie dei polmoni; il sesto la pleurisia, il settimo le malattie dello stomaco, l'ottavo quelle del fegato, della milza e del canale intestinale; il nono le varie specie d'idropisia, le affezioni delle vie orinarie e degli organi genitali; il decimo la coliche; l'undecimo la podagra, e il dodicesimo finalmente le varie specie di febbri. Quest' opera fu tradotta in latino barbaro e scorretto e pubblicata da F. Frandin, sotto il titolo di *Alexandri Yatros pratica cum expositione glose* (glossæ *interlinearis Jacobi de Partibus et Januensis in margine posite* (positæ), e stampata più volte a Lione nel 1504, a Parigi nel 1512, a Torino nel 1530. L'originale greco fu stampato da Roberto Etienne, e pubblicato nel 1548 a Parigi da Giac. Goupil, in una bella e rara edizione in-foglio contenente altresì *Razae de pestilentia libellus ex Syrorum lingua in græcam translatus.* Albano di Torino (Taurinus) ritoccò l'antica traduzione latina, ma senza consultare il testo

greco, e la stampò sotto il titolo. *De singulorum corporis partium, ab hominis coronide, ad imum calcaneum, vitiis, aegritudinibus, injuriis, libri quinque.* (Basilea, 1533). Il testo greco fu dipoi pubblicato con una nuova traduzione latina di Jo. Guntarus Andernacus da H Petrus, (Basil. 1556). Questa nuova traduzione fu ristampata a più riprese, e trovasi altresì nelle *Medicae artis principes* di E. Estienne (Parigi 1567), e nella collezione degli scrittori medici di Haller (Los. 1772). — Alessandro di Tralles è, dopo Ippocrate, uno dei migliori medici greci. Avvi nelle sue descrizioni un ordine metodico imitato di poi da Paolo Eginense e da molti altri. Il suo stile, comechè meno puro di quello di Areteo, non manca d'eleganza e di chiarezza. L'autore istesso avverte che egli ha adoperato espressioni comuni e non ricercate, allo scopo di rendere il suo scritto intelligibile a tutti. Quest'innovazione equivale di per sè sola ad una vera riforma. Ciò che distingue anzitutto Alessandro di Tralles dai medici del suo tempo si è che egli non attiensi ciecamente all'autorità di Galeno, e dissente non di rado da lui in molti punti. Esso critica persino (ciò che nessuno avea osato prima) le regole curative di Galeno, come alle volte indeterminate ed anche interamente false. Dipartendosi per tal modo dall'autorità del maestro, mercè la sua indipendenza e il suo linguaggio popolare, Alessandro di Tralles ha preso un posto a parte: Sprengel lo preferisce con ragione a tutti i nuovi medici della Grecia. Però le sue cognizioni anatomiche non oltrepassano ancora quelle di Galeno, e nella produzione delle malattie egli fa rappresentare somigliantemente una gran parte allo *strictum* ed al *laxum*, non che alle qualità fredde, secche o calde degli umori, il che prova quanto sia difficile sciogliersi interamente dai legami d'una teoria dominante. Nel suo metodo curativo, quando raccomanda a' suoi confratelli di por sempre attenzione all'età, alle forze naturali, alla costituzione individuale, al modo di vivere dell'ammalato, agli agenti atmosferici, Alessandro fa prova d'un vero spirito di osservazione, e d'un gran tatto medicale. Le sue idee sulla dissenteria, idropisia, epilessia, malinconia, non che sugli effetti di certi medicamenti, quali sarebbero l'oppio, il castoreo, i metalli, il rabarbaro (del quale pare abbia fatto per primo menzione) l'ermodattilo, ecc., sono il risultato di una lunga esperienza. Il suo metodo curativo della podagra, adoperato assai spesso di poi, ondasi sur un regime severo e prolungato, suggerito dalla convinzione che questa malattia è conseguenza d'una vita agiata e sedentaria. L'altra opera esistente d'Alessandro è un breve trattato, intitolato *De lumbricis*, pubblicato in greco e in latino da Gerolamo Mercurialis (Venezia 1570). Esso trovasi altresì nell'opera *De morbis puerorum* (Francof. 1584), e nel volume XII dell'antica edizione della *Biblioteca greca* di Fabricio. Una traduzione arabica è mentovata dal dottore Sprengel nella sua dissertazione: *De originibus medicinæ arabicæ sub Khalifatu* (Lugd. Bat. 1840), non che da J G Wenrich, *De auctorum græcorum versionibus et commentariis syriacis, arabicis, persicisque* (Lips. 1842). — Alessandro di Tralles pare abbia scritto inoltre altre opere mediche, le quali sono ora perdute. Giovanni Actuarius allude ad un trattato sull'orina scritto da lui, ed egli stesso fa menzione di una sua opera scritta sulle malattie degli occhi, che fu tradotta in arabo. — Due altre opere mediche (vale a dire una raccolta di problemi medici e fisici, ed un trattato sulle febbri) sono attribuite ora ad Alessandro Tralliano, ora ad Alessandro Afrodisiaco. — Un amplo trattato sulle opere e sulla vita d'Alessandro fu pubblicato da Edoardo Milward, sotto il titolo *Trallianus reviviscens* (Londra 1734).

ALESSANDRO (Spedizione d') (*B. A.*) È uno dei più grandiosi capolavori della moderna scoltura, rappresentante l'ingresso di Alessandro il Grande in Babilonia, ed opera del celebre scultore danese B. Thorwaldsen. Questa magnifica creazione, intieramente informata allo spirito dell'arte antica, fu incominciata sul principio dell'anno 1811, allorchè le sale del Quirinale in Roma, cui Napoleone I si era scelto per soggiorno estivo, dovevano essere ornate di opere di scoltura. Thorwaldsen assunse allora per le stesse un gran lavoro, e si scelse a soggetto il noto ingresso trionfale di Alessandro il Grande nell'antica città mondiale di Babilonia. L'esimio maestro terminò nel tempo incredibilmente breve di 3 mesi il rilievo in gesso, che occupò una superficie di quasi 30 metri

di lunghezza. — L'esecuzione in marmo di quella magnifica opera d'arte, tanto desiderata dallo stesso Napoleone, fu però compita dall'artista soltanto dopo la morte del gran capitano, e ciò per incarico del conte Sommariva, che destinolla alla villa sul lago di Como. In quell'occasione lo scultore v'aggiunse un nuovo gruppo finale, col suo stesso ri-

4\. La spedizione d'Alessandro (Dai bassorilievi di B. Thorwaldsen). — N. 227.

tratto e quello del conte. Più tardi (1829) Thorwaldsen fu di nuovo incaricato di scolpire il rilievo in un fregio di marmo, e ciò rappresentato in un disegno dal pittore di storia Federico Overbeck, e più tardi anche da Samuele Amsler in un intaglio in rame

La spedizione d'Alessandro (Dai bassorilievi di B. Thorwaldsen). (Continuazione Vedi pag. 385.) — N. 227.

el palazzo reale Christiansborg in Copenaghen, i cui vasti ambienti gli permisero di ampliare e dare l'ultima mano ai contorni dei singoli gruppi. Il magnifico lavoro fu prima squisitamente eseguito in rilievo. — L'autore ha tolto il soggetto della sua opera dalla biografia di Alessandro il Grande di Curzio Rufo. Dopo l'ultima sua grande vittoria sul

re dei Persiani presso Arbela e Gaugamela, Alessandro col nerbo del suo esercito aveva levato le tende e, passando il Tigri, si era rivolto verso la città mondiale di Babilonia, ove si era rifuggiato il generale persiano, Mazaos, con una parte del suo esercito sconfitto. Umiliandosi al cospetto della fortuna e del genio del gran re, Mazaos, d'accordo con Bagofane, preferì ad una ostinata difesa della piazza fortificata la sua resa immediata al vincitore, e preparò persino a questi la via nella capitale. Allorchè Alessandro colle sue schiere combattenti s'avanzò sulla larga strada militare, egli trovò la via ornata di altari e festoni di fiori, riempiuta l'aria di incenso e profumi. Fuori delle porte egli molto graziosamente ricevette i capitani, i sacerdoti e gli anziani della città, i quali tutti uniti, e fra il giubilo della popolazione, lo introdussero in Babilonia. Là il vincitore trovò i più bei doni a lui destinati, scelti animali e mercanzie di tutte le specie, gli si fecero incontro i magi, i quali in lode del nuovo re intonarono i loro cantici, indi gli astrologhi caldei, che accompagnarono coi melodici suoni delle corde le loro fortunate predizioni, più in là venivano i cavalieri di Babilonia, cavalli e uomini pomposamente adobbati. Allora Alessandro trionfante ordinò che tutta la processione si unisse alle sue schiere guerresche, e, con tale seguito pomposo, egli, alla testa di numerose migliaia di pedoni e cavalieri, attorniato dal popolo babilonese, fece il suo ingresso nella residenza reale di Babilonia. — In presenza d'un soggetto cotanto ricco e moltiforme, non poteva trattarsi per l'artista che di scegliere con spirito i momenti principali e più importanti di quel grande avvenimento, e rappresentarli con belle ed adatte allegorie. (*Ill. N. 227*) Esso ci conduce dapprima (N. 1) sulle sponde dell'Eufrate ed avanti le mura di Babilonia, ove merci scaricate ed un camello pronto al trasporto accennano alla ricca città commerciale, mentre il custode del camello ed i giovani suoi aiutanti non hanno occhio che per la processione che s'avvicina. In opposizione a ciò, vedesi vicinissimo alla sponda dell'Eufrate un giovane pescatore, che indifferente al pari del camello, rivolta la schiena allo splendido spettacolo, per così dire vorrebbe ammonire il conquistatore sulla caducità d'ogni bene terrestre. Il gruppo seguente (N. 2) ci insegna essere saggio di mettere al sicuro dalla sorte i beni acquistati. Il ricco commerciante fa ascendere su per l'Eufrate i suoi tesori mercantili, prima che il conquistatore glielo possa impedire. A sinistra, al N. 2 noi scorgiamo a lato della figura, che indica il Tigri, (oggidì chiamato Teglio o Tigilo) il dio del fiume, che, appoggiato alla torre di Babele, non tocco dal meschino trambusto dei mortali, sta versando nell'oceano il suo fiume eternamente scorrente. Il seguente quadro (N. 3) ci conduce avanti le mura di Babilonia, dietro alle quali sorgono palme e cipressi, mentre molti Babilonesi curiosi attendono la processione. Di qua delle mura un gruppo di pecore, destinato in dono al vincitore, indica la pacifica presa della città, ed accanto vi si vedono, alla custodia d'un altare su cui fumano i sacrifizi, due guerrieri babilonesi sdegnosi dell'accaduto. L'altra tavola (N. 4) mostra i cavalli e le bestie feroci, destinati in dono d'onore al trionfatore; a sinistra poi i magi, di cui il primo porta un globo, sul quale indica l'astro sotto il cui segno fa l'ingresso il vincitore; un terzo sacerdote, all'estrema sinistra, va meditando inni e profezie. Nella tavola N. 5 si vede la continuazione della muta dei cavalli, indi un gruppo di giovani suonatori, ma non tutti con animo giulivo. Nella distribuzione dell'opera di Torwaldsen (che però per motivi tecnici dovette essere alquanto cambiata sulle nostre tavole) segue ora il gruppo N. 6, che dapprima rappresenta il governatore della città, Bagofane, nel mentre per via ancora ordina la collocazione d'un altare di sacrifizio d'argento: più in là si vedono fanciulle babilonesi occupate a spargere fiori e corone sul cammino vittorioso del trionfatore. Indi segue il gruppo principale della composizione (N. 7), rappresentante a destra Alessandro stesso sul suo carro trionfale, e accanto a lui, guidando il tiro a quattro, la dea alata della Vittoria, che con incredibile rapidità condusse il giovane eroe di trionfo in trionfo. Rimpetto al trionfatore sta la sublime dea della pace, raggiante di benignità, che col suo cornucopia nella destra porge ad Alessandro i tesori dell'Asia, e solleva in alto colla manca il ramo di olivo, per avvertire il trionfatore, che superbo rivolge lo sguardo sulle sue schiere, essere dovere la mitezza verso i vinti. Dietro alla Dea della pace compare l'umile Mazaos coi

suoi cinque figli attilati, che gridano incontro al vincitore saluti e felicitazioni imparati a memoria. Mazaos stesso porta sul dorso un turcasso con frecce, e guarda Alessandro con occhi servili; i due armati a tergo del capitano perso, alla vista dei fanciulli, sembrano pensare che Mazaos solo per essi era forse divenuto traditore. Il N. 8 rappresenta i scudieri dell'eroe, un Frigio con chiaverina ed uno scudo su cui sta un leone, poi un Elleno con turcasso ed arco, che colla pelle di leone sulla testa ricorda la testa di Alessandro sulle monete macedoni. Ad essi segue il Bucefalo abituato alle battaglie, il cavallo favorito del re, cui i conduttori solo a stento possono domare; più in là vediamo i tre capitani magnificamente armati, montati sopra destrieri che s'impennano dapprima Efestione l'amico di gioventù del re, indi Parmenione, e l'ambizioso Aminta, che a ritroso comanda ancora la truppa seguente. Quest'ultimi formano il gruppo di cavalieri macedoni, che sono rappresentati al N. 9, e dei quali segue la continuazione sulla tavola N. 10. L'ultima figura del corteo dei cavalieri (N. 10) rivolge lo sguardo sui soldati a piedi che seguono, e che dall'artista furono accennati soltanto in poche figure con scudi e lance. L'uno dei due ultimi guerrieri, che ci volge scudo e spalle, guarda indietro verso il convoglio dell'elefante, che chiude il tutto, e quale gruppo finale si trova rappresentato sotto il N. 12 Sul dorso dell'elefante, caricato di ricca preda, si presenta in cima il forziere ricco di ornamenti, cui il re vittorioso solo riteneva per sè di tutto l'immenso bottino, per conservarvi il suo esemplare delle opere di Omero riveduto da Aristotile e che (come si dice) ha sempre portato seco. Accanto all'elefante incede un satrapo umiliato colle mani legate, e più in là segue ancora un cavaliere, rimasto indietro. Al suo lato trovasi un guerriero, che nella mano manca tiene uno scudo rotondo, e colla destra addita la pomposa processione trionfale. I lineamenti del suo volto sono quelli del conte Sommariva, ed egli guarda un uomo vestito che se ne sta sotto una palma. Quest'ultimo è lo stesso Thorwaldsen, che con grave significato, come artista, si collocò appunto sotto l'albero della pace.

ALESSANDRO (Battaglie di) (*B. A.*) Serie famosa di quadri che fu commessa da Luigi XIV a Le Brun, nel 1660, il pittore li terminò nel 1668. Il tempo oscurò molto i colori di queste immense pitture, di cui tre misurano sino a 12 metri di larghezza. Fortunatamente per l'arte e per la gloria di Le Brun, esse furono abilmente riprodotte dal bulino di Gerardo Audran e di Gerardo Edelinck. « Questi due grandi artisti, dice Viardot, conservando il merito principale, unico forse ma incontestabile, delle composizioni di Le Brun, cioè il loro ordine nobile e sapiente, seppero tanto l'uno che l'altro nascondere abilmente e correggere le imperfezioni d'un disegno molle e pesante. »

ALESSANDRO (Colonna d') (*B. A.*) Venne innalzata in Pietroburgo in onore dell'imperatore Alessandro I (*vedi*). Essa ha la forma d'un obelisco, è di granito, ed è il monolito più grande d'Europa, è grossa 7 metri e lunga 32. In tutta la sua lunghezza, questa colonna gigantesca, col suo piedestallo di granito e coll'angelo di bronzo sulla sua cima, misura 52 metri. Fu rizzata il 3 agosto 1822, mediante argani, in meno di un'ora, da 400 operai e 2000 soldati, che avevano servito sotto Alessandro I camp. laterali del dado, che forma il piedestallo, sono ornati di rappresentazioni allegoriche dei millesimi 1812, 1813, 1814, e portano l'iscrizione « Ad Alessandro I la Russia riconoscente. »

ALESSANDROPOLI. (*geogr.*, Prima Gumry, fortezza russa, ed importante piazza d'armi sull'Arpatschai nel governo transcaucaseo di Erivan, con 14,500 abit., che per una grande parte si occupano dell'industria serica.

ALESSANDROW. (*geogr.*) Città nel governo russo di Wladimir con 5,200 abit., posta sulla Serája, esercita l'industria del ferro e possiede un celebre convento di monache.

ALESSANDROWSK. (*geogr.*) Città nel governo russo di Jekaterinoslaw, sul Dnieper, con 4,200 abit. — Alessandrowsk, posto commerciale e militare alla cala alessandrina della baia di Castries sulla costa marittima del territorio russo dell'Amur, viene difeso da varie batterie, possiede un faro, fa commercio cogli abitanti delle rive dell'Amur, ed esercita la pesca del salmone nei fiumi che qui sboccano nel mare.

ALESSANO. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Terra d'Otranto, circon-

dario di Gallipoli, mandamento di Alessano. Ab. 2867. Il suo territorio produce molti olivi e molte frutta, ed ha molte acque sorgive, le industrie principali de' suoi abitanti sono l'orticoltura e l'agricoltura, e vi si fabbricano pure eccellenti canne da fucile. — Il capoluogo è una città posta sul pendio d'un colle, in sito di buon'aria, a 70 chil. circa da Otranto, e 43. 500 da Gallipoli. — È ben fabbricata, con belle strade, comode abitazioni, piacevoli passeggiate, ed è circondata da giardini ben coltivati. La sua chiesa matrice collegiata è una delle più sontuose e vaste del Leccese. Ogni lunedì vi ha mercato, e vi si tengono pure due fiere annue assai frequentate. — Alcuni pretendono che Alessano sia stata fondata da Alessio Comneno nel secolo XI, quando portossi all'assedio di Monte Sardo, e ne sarebbero prova gli avanzi d'una rocca, chiamata il *Torrione di Alessio*, che tuttora esiste ad oriente della città, altri però fanno risalire la sua origine all'epoca in cui Pirro venne in Italia in difesa dei Tarentini contro i Romani, certamente non si formò in grossa borgata che allorquando vi si ricoverarono col loro vescovo gli abitanti di Leuca, che sorgeva alla distanza di 10 chil., e veniva distrutta nel secolo XI. Ora, al posto di quell'antica città, sorge il santuario di Santa Maria di Leuca, uno dei più celebri del Napoletano. I marinai lo chiamano *Mallonnado Finisterre*. — Questo santuario dipendeva già da Alessano, ed ora dipende dal comune di Castrignano del Capo, che dista 4 chil., ed occupa il posto d'un tempio sacro a Minerva, come ne fa fede una lapide di pietra viva, tuttora esistente. La sua erezione rimonta ai tempi di S. Pietro, il quale da qui s'imbarcava per l'Oriente.

ALESSANORE (*mit.*) Figliuolo di Macaone e nipote d'Esculapio, fabbricò a Titana, città della Sicionia nel Peloponneso, un tempio ad Esculapio suo avo, intorno al quale eravi un bosco di cipressi. La statua di Esculapio era coperta di una veste di lana bianca, con un mantello al di sopra. Chiunque entrava nel tempio era obbligato di rivolgere in seguito preci ad Igia o Igiea, che vi aveva una statua. Vi si vedeva anche la statua di Alessandro, il quale era onorato anch'esso tutti i giorni dopo il tramontare del sole.

ALESSI (*biog.*) Poeta comico, nato a Thuri nella Magna Grecia, ma ammesso di poi alla cittadinanza di Atene. Egli era lo zio ed il maestro di Menandro. Noi non conosciamo precisamente il tempo della sua nascita, ma, secondo Plutarco, visse fino all'età di 106 anni, e morì sul teatro mentre veniva incoronato come vincitore. — Gli antichi grammatici lo chiamano comunemente scrittore della commedia mediana, ed i titoli e i frammenti di molte sue commedie confermano questo giudizio. Egli fu però, per lo spazio di più di 30 anni, contemporaneo di Filippide, Filemone, Menandro e Difilo, e da molti frammenti si rileva ch'ei scrisse drammi che ponno annoverarsi fra quelli della nuova commedia. Alessi fu uno scrittore sommamente fecondo, e Suida riferisce ch'egli dettò 245 commedie, ed i titoli di 113 di esse pervennero fino a noi. — Caristio di Pergamo asserisce che Alessi inventò pel primo la parte del parassito. Ciò però è inesatto, in quanto che questa parte era stata introdotta da Epicarmo; ma pare che Alessi fosse il primo che le desse la forma in cui apparve di poi sul teatro. L'arguzia e l'eleganza d'Alessi sono encomiate da Ateneo, la cui testimonianza è confermata dai frammenti esistenti. Meineke reca una lunga lista di parole e forme peculiari adoperate da lui. Le sue commedie furono assai spesso tradotte dai comici romani. I frammenti che possediamo ci furono conservati precipuamente da Ateneo e Stobeo. — Avvi altresì un altro Alessi di Samo, autore di un'opera storica intitolata *Annali Samii*, citata da Ateneo.

ALESSI o ALESSIO I Comneno (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli, nacque probabilmente nel 1048 dell'êra volgare. Egli era figlio di Giovanni Comneno e nipote dell'imperatore Isacco Comneno, e ricevette un'accurata educazione da sua madre Anna. Fu compagno dell'imperatore Romano Diogene nella guerra contro Alp Arslân sultano dei Turchi-Seljuks, ed era presente alla battaglia di Malazkerd, ove quest'imperatore fu fatto prigione dal sultano. Dopo la deposizione di Romano Diogene, nel 1071, Alessio Comneno e il suo fratello maggiore, Isacco, abbracciarono le parti del novello imperatore Michele VII Ducas, che mandò Alessio contro i ribelli che avevano posto a soqquadro l'Asia Minore. In questa guerra Alessio segnalossi come generale fortunato, e diede

rova di quella straordinaria accortezza che divenne appresso la qualità principale del suo carattere. Egli difese Michele VII contro il ribelle Niceforo Botaniate, ma, disperando del trionfo della sua causa, si congiunse poi al ribelle vittorioso che divenne imperatore sotto il titolo di Niceforo III. Contro l'autorità di Niceforo III insorsero molti ribelli, fra i quali Niceforo Briennio in Epiro era il più pericoloso ma Alessio li sconfisse l'un dopo l'altro, e l'imperatore riconoscente gli conferì il titolo di *sebastos*. Alessio fu allora considerato come il primo generale dell'impero bizantino, ma la sua fama militare lo rese sospetto all'imperatore, che lo custodì a Costantinopoli tentando sbarazzarsene con bassi intrighi. Ma Alessio contrappose intrighi ad intrighi, ed essendo non solamente il più prode ma altresì il più astuto fra suoi accorti concittadini, soverchiò l'imperatore, il quale ordinò da ultimo che gli fossero cavati gli occhi. Alessio riparò presso l'esercito del Danubio, che lo proclamò imperatore. Aiutato da suo fratello Isacco, che adoperò con grande generosità, Alessio marciò contro Costantinopoli, se ne impadronì con uno stratagemma, depose l'imperatore, e salì sul trono, l'anno 1081. — L'impero bizantino stava sull'orlo della rovina. Mentre Alessio guerreggiava contro il ribelle Niceforo Briennio, e durante la sua dimora a Costantinopoli e i suoi dissidî con Niceforo III, Melek-Shah figlio d'Alp-Arslan e il più gran principe degli Seljuks, avea conquistato la parte bizantina dell'Asia Minore, cedendola a suo cugino Solimano. I Bulgari minacciavano invadere la Tracia, e Roberto Guiscardo, duca d'Apulia con un esercito poderoso di cavalieri normanni, avea attraversato l'Adriatico e posto assedio a Durazzo, l'antica Dyrrachium. In questa critica situazione Alessio diede prova d'un'attività straordinaria. Egli strinse pace coi Seljuks cedendo loro l'Asia, strinse alleanza con Venezia e Enrico IV, imperatore di Germania, e vendè i vasi sacri delle chiese per pagare le truppe. La sua lotta coi Normanni fu lunga e sanguinosa, ma la fame, le malattie, i torbidi civili ed una potente diversione di Enrico IV costrinsero i Normanni a sgombrare l'Epiro nel 1084. In questo mentre i Seljuks aveano ripigliate le ostilità, e minacciavano di bloccare Costantinopoli con una squadra costrutta da prigionieri greci. In siffatte strettezze Alessio implorò l'assistenza dei principi europei. — La conquista di Gerusalemme per parte dei Seljuks, l'interdizione dei pii pellegrinaggi al santo sepolcro, e le vessazioni esercitate dagli infedeli contro i Cristiani in Oriente aveano prodotto una straordinaria irritazione nelle nazioni europee. L'idea di liberare la città che racchiudeva il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli divenne ogni dì più popolare, il papa ed i principi mostraronsi favorevoli a siffatta spedizione, e deliberarono intraprenderla, dopo aver udito, nell'anno 1095, a Piacenza la relazione degli ambasciatori d'Alessio intorno alla deplorabile condizione dei cristiani in Asia. I primi crociati comparvero a Costantinopoli nell'anno 1096. Essi erano capitanati, come ben si conosce, da Pietro l'Eremita e da Gualterio Senza-Danaro, ed erano bande di vagabondi piuttosto che vero esercito. Alessio affrettossi a mandarli in Asia, ove furono uccisi dai Turchi. Poco dopo giunse un potente esercito capitanato da Goffredo di Buglione, e la loro continua dimora nelle vicinanze di Costantinopoli diede occasione a seri dissidî fra i Latini ed i Greci. Non pertanto Alessio, parte con preghiere, parte con minaccie, non solamente riuscì a sbarazzarsi degli stranieri pericolosi mandatigli in Asia, ma seppe altresì blandire l'orgoglio di Goffredo di Buglione e de' suoi turbolenti baroni per siffatto modo, ch'essi consentirono a prendere il giuramento di vassallaggio per quelle provincie che conquisterebbero in Asia, e promisero restituire all'imperatore i territori bizantini conquistati dai Seljuks. Egli promise loro alla sua volta d'assisterli nella loro intrapresa con un esercito poderoso, ma le condizioni critiche gl'impedirono di mantenere la data parola. Però, a misura che i crociati addentravansi, nel 1097, in Asia, Alessio tenea lor dietro con un corpo scelto, e riunì per tal modo grado grado all'impero Nicea, Chio, Rodi, Smirne, Efeso, Sardi, e finalmente tutta l'Asia Minore. I discendenti di Boemondo, principe d'Antiochia, prestarono omaggio ad Alessio, restituendogli Tarso e Malmistra. Durante gli ultimi anni del suo regno, Alessio diede opera ad assodare la pace domestica del suo impero, che era allora turbata di continuo da

dissidi religiosi. Egli morì nel 1118 in età di 70 anni, e gli successe suo figlio Giovanni, chiamato generalmente Calo-Giovanni. — La di lui vita fu descritta accuratamente, ma assai parzialmente, dalla sua figlia Anna Comnena, nella sua *Alexias*, che è la principale sorgente rispetto quest' imperatore. Alessio va lodato per la sua sobrietà, per la sua affabilità verso il popolo, per l'amore alle lettere.

ALESSI od ALESSIO II Comneno. (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli, figlio dell'imperatore Emmanuele Comneno, nacque a Costantinopoli nel 1168. Nel 1179 egli sposò Agnese od Anna, figliuola di Luigi VII di Francia, e succedè nel 1180 a suo padre, sotto la tutela di sua madre Maria, figlia di Raimondo, principe di Antiochia, e di suo zio Alessio. Questi reggenti vennero a furia di popolo, sollevatosi per le loro troppe concussioni ed angherie, cacciati da Costantinopoli. Alessio cadde quindi sotto la tutela di Andronico Comneno, suo congiunto, uomo ambizioso, e che afferrò tosto le redini del governo; da costui si lasciò estorcere la condanna di morte della propria madre Maria e di una sua sorella; quindi per tradimento dello stesso Andronico, fu esso stesso strozzato nell'aprile 1182, e gettato il suo cadavere in mare. *Vedi* Nicetas, *Alexis Manuel Comneni filius*.

ALESSI od ALESSIO III Angelo. (*biog.*) Fratello dell'imperatore Isacco II Angelo, cui egli depose e accecò nel 1195. Essendo un discendente di Alessio I Comneno per mezzo di Teodora, sua più giovine figlia, egli assunse il nome di famiglia del suo grande antenato, ed è perciò chiamato comunemente Alessio-Angelo-Comneno. Nel 1197 e 1198 guerreggiò con la Persia e i Selgiucidi di Honiah, ma i suoi eserciti furono disfatti. Abbietto, rapace, crudele, egli si trasse addosso l'odio e il disprezzo de' suoi sudditi, e preparò la sua rovina. Egli perdè la corona, toltagli da suo nipote Alessi, figlio d'Isacco II Angelo, il quale, fuggito da Costantinopoli, indusse i Crociati, radunati a Venezia, a fare una spedizione contro l'usurpatore. I Crociati, in numero di 20.000, e capitanati da Dandolo, doge di Venezia, assalirono Costantinopoli nel mese di luglio del 1203; ma prima che s'impadronissero della città, Alessio III abbandonò il suo palazzo, e fuggì in Italia, recando con sè 10,000 libbre d'oro. Dopo la sua fuga, Costantinopoli fu occupata dai Crociati, che riconobbero come imperatore il cieco Isacco e suo figlio Alessi. Egli tornò di poi in Grecia, ed accecò proditoriamente l'imperatore Alessio V Murzuflo, il quale, dopo la sua deposizione, nel 1204, erasi ricoverato presso Alessio III, di cui avea sposato la figlia. Frattanto Teodoro Lascaris era riuscito a rendersi indipendente a Nicea, ma fu impigliato in una guerra con Ghayâth-ed din, sultano di Koniah. Nel 1210 Alessio riparò presso questo sultano, e lo indusse ad appoggiare le sue pretese al trono di Bisanzio, e a dichiarar guerra a Teodoro Lascaris. Questa guerra fu fatale al sultano, che rimase ucciso nella battaglia d'Antiochia, e Alessio III fatto prigione. Teodoro Lascaris avea sposato Anna-Angela Comnena, seconda figlia d'Alessio III; ma questa circostanza non impedì che confinasse suo suocero in un monastero a Nicea (1210). Quivi Alessio morì, dopo pochi anni, in età avanzata. Non è noto l'anno di sua nascita. *Vedi Nicetas, Alexis Angelus, Isaacius Angelus.*

ALESSI od ALESSIO IV Angelo. (*biog.*) Era figlio dell'imperatore Isacco II Angelo. Dopo la deposizione di Alessio III, egli e suo padre furono posti sul trono dai Crociati. Alessio IV fu incoronato, in un con Isacco II, il 29 luglio 1203, ed, a fine di assicurarsi sul trono, invitò i Crociati a rimanersi a Costantinopoli. Egli avea loro promesso di por fine allo scisma della Chiesa greca, ma nulla fece a tal uopo, e non adempì le altre promesse date ai Crociati. In pari tempo ei non sapea come mantenere la sua dignità in mezzo ai superbi e turbolenti baroni d'Italia, Francia e delle Fiandre, adunati nella sua capitale. Seri dissidî insorsero conseguentemente fra lui e i suoi liberatori. Alessio Ducas soprannominato Murzuflo, uomo ambizioso e intraprendente, approfittò di questi dissidî, e impadronissi subitamente della corona. Alessio IV fu messo a morte per suo ordine, il 28 gennaio 1204, ed Isacco II morì di dolore. *Vedi* Nicetas, *Isaacius Angelus.*

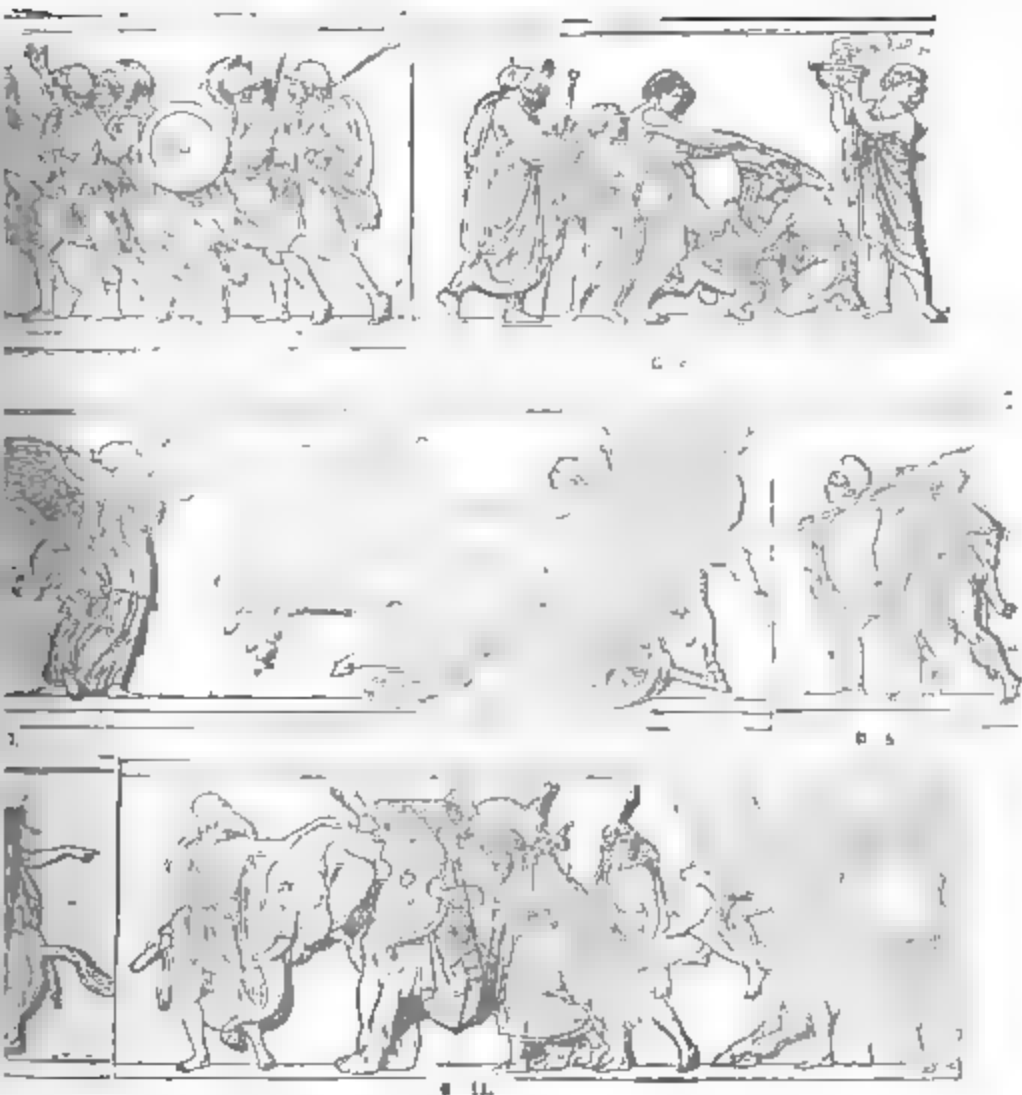
ALESSI od ALESSIO V Ducas. (*biog.*) Soprannominato *Murzuflo*, a cagione della congiunzione delle sue folte sopracciglia, fu incoronato imperatore di Costantinopoli, l'8 di febbraio 1204, dopo aver assistito all'assassinio d'Alessio IV, posto a morte per suo ordine. La sua vita primitiva è pressochè ignota.

Niceta però riferisce ch'egli fu sempre rapace ed ambizioso, ma coraggioso ad un tempo e pieno d'energia. Immediatamente, appena che ebbe usurpato il trono, i Crociati, ch'erano sempre adunati sotto le mura di Costantinopoli, posero l'assedio a questa città. Alessio V sì viva descrizione, elessero Balduino, conte delle Fiandre, imperatore di Costantinopoli, ma lasciandogli solamente la quarta parte dell'impero. Dopo essere stato orbato della vista dal suocero, Alessio V fuggì in Morea, ma fu arrestato e condotto a Costantinopoli,

La spedizione d'Alessandro (Dai bassorilievi di B. Thorwald

sdegnò scendere con essi agli accordi a condizioni umilianti, e si apparecchiò a resistere, assistito validamente da Teodoro Lascaris. Però il coraggio gli venne manco d'improvviso, e fuggì presso il deposto imperatore Alessio III, di cui avea appunto sposato la figlia Eudossia Angela Comnena. Costantinopoli fu presa d'assalto dai Crociati, (12 aprile del 1204) i quali dopo aver commesso gli orrori di cui Niceta, testimonio oculare, ci ha lasciato una ove i Crociati l'uccisero, precipitandolo dall'alto della colonna Teodosia. Vedi *Nicetas, Murzuphius; Isaacius Angelus et Alexis filius*

ALESSI Galeazzo. (*biog.*) Uno de' più illustri architetti del secolo XVI. Ebbe i natali in Perugia nel 1500, e ricevette dal padre un'educazione conforme al suo stato. — Mostrò in ogni studio le più felici disposizioni, ma specialmente nelle scienze mate-

tiche, che gli aprirono la via alla civile e militare architettura. Fissò ben tosto la sua vocazione, e comprendendo qual sia l'utilità del disegno per l'architettura, si mise alla scuola di G. B. Caporali, che, secondo l'uso generale di quel tempo, era ad un tempo pare piuttosto che d'altro non siasi occupato che di lavori privati per vari cardinali, a cui volontariamente sagrificò il suo tempo e la sua rinomanza. Non di meno il cardinale Parisani lo aveva già presentato alla corte pontificia, allorchè fu mandato legato a Pe-

(Continuazione. Vedi pag. 385 e 386). — N. 227

pittore ed architetto rinomato a Perugia, e fece una traduzione ed un commentario di Vitruvio. L'allievo fu ben presto in istato di aiutare ed anche di supplire al suo maestro. Tuttavia lo abbandonò per andare a cercarne uno che sarà sempre il maestro dei maestri, cioè l'antichità, di cui Roma ha conservato il deposito; e giuntovi, si legò tosto in amicizia con Michelangelo. Non citasi a Roma alcun'opera eseguita dall'Alessi; rugia, e per conformarsi alle intenzioni del papa, condusse con sè Galeazzo, che fu incaricato di terminare la grande costruzione della fortezza di quella città, già cominciata da San-Gallo. — L'opera fu ben presto terminata dal nuovo architetto, il quale vi aggiunse altre costruzioni interne, ove distribuì una serie di appartamenti, che più d'una volta furono reputati degni di ricevere tutta la corte pontificia. Il tempo che egli passò

nella sua patria, lo impiegò pure ad erigere bellissimi palazzi per vari suoi concittadini, che formano ora il principale ornamento di Perugia. — La fama di tali opere diffuse per tutta Italia il di lui nome. In quel tempo, la città di Genova avea concepito il disegno di fare in grande, ciò che in picciolo fa l'uomo, il quale favorito dalla sorte pensa a rendere più bella ed ornata la propria abitazione, esempio unico forse, almeno nella storia moderna, di una grande città che si riedifica quasi per intero. — L'epoca di questo cangiamento fu, per avventura, quella della buona scuola d'architettura in Italia, nella quale, sebbene con varietà di maniere, ma non di principî, ogni città vedeva sotto la direzione de' più grandi maestri rinnovarsi il gusto e i concetti dell'arte antica. Ognuno conosce i nomi di questi innovatori o propagatori del buon gusto di fabbricare nel secolo XV, in quasi tutte le città. Galeazzo Alessi fu per Genova ciò che furono Bramante e San-Gallo per Roma, Buon-Talenti Ammanati per Firenze, Sansovino e Palladio per Venezia. Egli fu il motore di tutte le imprese, e nel tempo stesso il modello su cui si regolarono tutti coloro che contribuirono a rinnovare quella grande città. Gli fu d'uopo dapprima appianare molte elevazioni, rettificare molte vie, aprirne di nuove, ed a lui devesi l'apertura, e possiam dire, la costruzione della *Strada Nuova*, riunione unica de' più sontuosi palazzi. — Prima di citare alcuna delle opere di questa via veramente monumentale, dobbiamo far menzione della bella chiesa dell'Assunzione, che innalzò sulla collina di Carignano. Essa non è fra le più grandi dell'antichità e de' tempi moderni, ma è un monumento il più completo che esista, in cui brilla la più perfetta unità in tutti i suoi rapporti. La sua pianta è un quadrato regolare di 48 metri, senza comprendervi l'aggiunta di 6 metri per l'apside del fondo ov'è l'altare. Il mezzo di questo quadrato è occupato da una cupola di metri 13 di diametro; insomma è in piccolo la pianta progettata in grande da Michelangelo pel S. Pietro in Roma. Questa cupola all'esterno mostra il tamburo, e la sua costruzione ed il disegno consistono in arcate e massicci alternativi, adornati da pilastri corinti. — La curvatura della cupola è sferoidale, coronata da un cupolino che copre una calotta emisferica. Questa cupola alta metri 58, 50 forma una massa perfettamente in accordo col portico, ornato da un solo ordine di pilastri corinti distribuiti con molta saggezza. — Atto ad ogni genere di opere, Galeazzo Alessi fece ammirare la propria capacità anche ne' cangiamenti immaginati ed eseguiti nel porto di Genova. Lo adornò di portici grandiosi di ordine dorico, e di un bell'ingresso, fiancheggiato da colonne rustiche, facendo per tal modo servire tali costruzioni non meno ad ornamento, che a difesa del porto. — Come una semplice e grandiosa costruzione devesi riguardare la sua porta d'ingresso del molo vecchio, opera d'architettura e ad un tempo di fortificazione, che può sostenere il confronto con quelle che Sammicheli ha prodotto di meglio in tal genere. A riprova del talento d'Alessi, nel richiamare il buon gusto anche negli edifici di prima necessità, converrebbe citare i pubblici granai ch'egli costrusse in Genova. Se dovessimo, del resto, dare un'idea anche ristretta di ciascuno degli edifici, dei palazzi di città e delle ville, onde quest'architetto abbellì Genova ed i suoi dintorni, bisognerebbe fare di quest'articolo un' opera ben lunga. — Molti palazzi di *Strada Nuova* sono opera dell'Alessi. Vi si ammira il palazzo Grimaldi pel carattere di grandezza e di semplicità, che distingue i palazzi di Roma; ma la situazione di Genova doveva inspirare all'architetto dei partiti, massime nell'interno, più pittoreschi e di una composizione più originale. Anche l'uso ch' ei poteva fare del marmo nelle costruzioni, dovette favorire quelle stupende invenzioni di scale, di portici, di gallerie, nelle quali il lusso della materia aggiunge pregio a quello dell'arte tale nel palazzo Grimaldi è la magnifica galleria che dà ingresso al cortile, e che conduce allo scalone; ed è una serie di colonne ed archi, sostenenti delle cupole costrutte in marmo; e lo stesso gusto, la stessa ricchezza si osservano nella loggia del primo piano. — Il picciolo palazzo Brignole in *Strada Nuovissima* offre una pianta di un concetto piacevole e molto saggio ad un tempo. — La scala è collocata in modo felicissimo in mezzo a bei portici di marmo bianco. Il ripiano di questo scalone al primo piano è di un bell'effetto, prodotto specialmente da una loggia praticata con molt'arte in fronte all'ultima risvolta della salita. L'alzato esterno di que-

sto picciolo palazzo non offre altre bellezze, tranne quelle che dipendono da un giusto accordo in tutte le dimensioni, fra l'insieme ed i dettagli. — L'Alessi, in tutti gli edifici onde, per così dire, popolò la città di Genova, ebbe un merito che vuol essere rilevato, facendo il paragone del suo ingegno con quello degli altri architetti d'Italia; questi ebbero il vantaggio di produrre i loro disegni in varie città, od in diversi quartieri di grandi città spesse volte distanti fra loro. Il campo aperto alle produzioni dell'Alessi fu generalmente circoscritto in una sola città, ed anche in una piccola estensione di essa, anzi nel ristretto spazio di due strade principali. Più di qualunque altro ebbe perciò bisogno del talento rarissimo di attenersi al semplice, senza divenir monotono, e di variare le sue invenzioni, senza chiamar in soccorso innovazioni viziose e senza abbandonarsi al capriccio. — Quindi la Strada-Nuova, che vanta moltissimi palazzi a lui dovuti, desta ammirazione anche per la felice varietà della loro composizione; non v'ha nessuna somiglianza tra la facciata del palazzo Brignole e quella del palazzo Carega. quest'ultimo specialmente offre una mole ricca e semplicissima di tre piani, comprendendovi quello a terra, basamento grandioso e listato, su cui s'innalzano i due ordini di pilastri ionici e corinti, ciascheduno al loro piano, e sormontati da una trabeazione in cui sono le piccole aperture di un mezzanino. — Il palazzo Lescari, edificato vicino al suddetto nella stessa via da Galeazzo Alessi, gl'inspirò una facciata del tutto diversa. Nulla v'ha di più elegante, di più pittoresco ed armonico dell'insieme della sua composizione. L'architetto, con la singolarità del basamento in bozze rustiche, seppe operare un contrasto che non riesce molto marcato. La sola pianta di questo palazzo può far comprendere tutto ciò che sfugge a qualunque descrizione orale o scritta. Bisognerebbe inoltre ricorrere al disegno per dare qualche idea de' begli ornamenti arabeschi che adornano le vòlte delle scale, e che furono eseguiti da Taddeo Carlone diretto da Galeazzo Alessi. — Il palazzo Giustiniani non è uno dei più grandi di Strada-Nuova, e il suo esterno semplicissimo sembra non meriti molta attenzione; non di meno esso è riguardato come uno dei più interessanti di Genova. La sua pianta è assai bella, l'alzata è concepita con raro intendimento. Il cortile dà ingresso ad un recinto circolare adorno di portici ad arcate che sostengono all'interno una terrazza, che termina in una grotta ove zampilla una fontana. — Ma il palazzo Santi in *Strada di Porta Romana* è senza eccezione uno dei più magnifici non solo di Genova, ma di tutta l'Italia. In questo palazzo, secondo la generale opinione, l'Alessi ha praticato la riunione completa di ciò che può formare un insieme perfetto, vale a dire una felice disposizione della pianta, una bella proporzione negli alzati, il buon gusto degli ornamenti e delle decorazioni, l'ottima scelta e la ricchezza dei materiali, ed una buona ed esatta esecuzione ne' particolari. Tutte le colonne sono di marmo e di un solo pezzo. Questo palagio ha due facciate, degne amendue di osservazione, una verso strada, l'altra verso il giardino, simili nella distribuzione, ma variate negli accessori. L'interno del cortile è circondato da due piani di portici o di gallerie a colonne di marmo. Nulla insomma v'ha di più sontuoso, nulla presenta un aspetto più ricco e teatrale. — Altro notevolissimo suo lavoro, e dei più acconci a dare un'alta idea della sua abilità, come architetto di gusto e idoneo costruttore, è l'edificio della Banca. I Genovesi chiamano la *Loggia dei Banchieri* un *bell'azzardo*, come se la esecuzione così ardita della sua copertura fosse dovuta a un mero accidente. Eppure non v'ha nulla di fortuito, od almeno la sola parte che la fortuna abbia avuto in tali lavori fu il trovarsi un uomo capace di intraprenderli e di riuscirvi. Galeazzo Alessi provò in quest'ardita costruzione che possedeva al più alto grado l'arte di far cose grandi colla massima economia dei mezzi. Si può dire che è impossibile impiegare minori materiali per coprire una sì grande superficie di terreno. L'ordine esterno della *Loggia dei Banchieri* è composto tutt'all'intorno di arcate, che non poggiano su piedritti, ma su colonne doriche accoppiate ed in marmo. La sua lunghezza è di met. 34,10, la larghezza di met. 21,12. — Fra le ville costrutte da Alessi primeggia senza dubbio la Pallavicini. Situato nel mezzo di un gran piano, si presenta il palazzo in fondo ad un bel viale che vi conduce. La sua facciata sul giardino offre una linea continuata. Sur un basamento a bozze poco rilevate si innalza

un primo piano di ordine ionico, il secondo è ornato di un ordine corintio. Il giardino, di fronte al palazzo, ha due grandi bacini quadrati e termina in una bella grotta ornata di mosaici. Da ambo le parti di questa grotta sono disposte delle piacevoli salite, e tutta l'architettura è altrettanto ragionata che elegante, e vi regna una ricchezza moderata, che punto non ne altera la bellezza. — La villa Giustiniani, nel borgo di Albaro, è essa pure una eccellente costruzione. Il primo piano del palazzo è di colonne doriche sopra un imbasamento di grosse pietre rotondate. Le colonne, formanti il corpo di mezzo dell'edificio, sostengono tre arcate, che danno ingresso ad un bel vestibolo a pian terreno, donde si passa in una sala rischiarata da due finestre laterali. A mano sinistra v'è la scala principale a tre rami, di facile salita, la quale conduce al piano superiore, ove particolarmente è degna di osservazione l'anticala a guisa di loggia, la cui decorazione è la più rara ed eccellente che abbia prodotto il genio del nostro architetto. Lo stesso encomio meritano pure i dettagli, tanto dell'esterno dell'architettura, quanto dell'interno degli appartamenti, che presentano una distribuzione magnifica e comoda ad un tempo ove il gusto gareggia colla intelligenza. Nel borgo di *San Pier d'Arena* vi sono pure parecchi bei palazzi edificati secondo i disegni di d'Alessi, fra i quali si distingue quello della famiglia Grimaldi. — È evidente che tanti capi d'opera, di cui egli aveva riempito la città di Genova, durante il suo lungo soggiorno, dovevano attrarre su di lui la generale attenzione, e difatti egli diventò l'invidia ed il desiderio delle altre grandi città. Ferrara, Bologna, Perugia, Milano si disputarono questo celebre artista, e l'onore di poter additare qualche opera del suo ingegno. — Chiamato a Bologna, vi fece una magnifica porta per il palazzo dell'Istituto, cominciato coi disegni di Pellegrino Tibaldi, e vari progetti per la facciata della gran chiesa di S. Petronio. — Ed anche Milano può andar altiera di vari monumenti di Alessi, tale si è il magnifico palazzo Marino, la ricca ed elegante facciata della chiesa di S. Celso, la chiesa di S. Paolo col dignitoso fianco verso S. Eufemia, esclusa la facciata, la quale è del Cerano, il tempio di S. Vittore, di sodo, nobilissimo ed ingegnoso disegno, eretto dai fondamenti da questo architetto. La sua fama era giunta al segno che da tutti i paesi gli si chiedevano progetti o disegni di monumenti: ne fece per Napoli e per la Sicilia, e ne spedì in Francia ed in Germania. — Ma Perugia, sua patria, doveva avere qualche attestato di sua predilezione. Dietro invito del duca di Corgna, costruì per questo signore sul lago Trasimeno uno dei palagi più vasti che si conoscano, il quale potrebbe aver posto fra quelli che sono destinati ad essere abitazioni di monarchi. Il Cardinale, fratello di questo Duca, ne fece erigere da esso un altro presso la città in un'amena situazione. — Se nessun altro architetto, estendendo a tal segno la propria riputazione, moltiplicò le opere sue come l'Alessi, bisogna però confessare che in nessun altro la fortuna si compiacque, come in lui, di eguagliare le ricompense e gli onori. Creato cavaliere dal re di Portogallo, ricevette nuove distinzioni dalla corte di Spagna, per la quale fece vari progetti intorno all'Escuriale. A Perugia fu ammesso per acclamazione de' suoi concittadini nel collegio nobile della *Mercanzia*. Inviato con missione a Paolo V, fu dal medesimo ricevuto con particolare distinzione, e fu probabilmente in questa seconda dimora a Roma, che il cardinale Odoardo Farnese ottenne da lui il disegno di un frontispizio per la chiesa del Gesù; ma il progetto fu trovato troppo dispendioso. — Tornato a Perugia, e sempre intento a dedicarsi alle più grandi intraprese, l'Alessi sentiva che la troppa fama può divenire un gran peso. In fatti questo peso aumenta a misura che diminuiscono le forze, com'ebbe a sperimentare questo architetto che fu sempre infaticabile, e la cui forza di spirito sopravvisse a quella del corpo, per cui la morte sola, che lo colse nel 1572, potè mettere un termine a'suoi lunghi lavori.

ALESSIFARMACO e **ALESSITERIO** (*mat. med.*) I medici greci servivansi di siffatta denominazione per indicare que' medicamenti interni che, secondo essi, erano valevoli a respingere e distruggere gli effetti nocevoli dei veleni, ed a preservare dalla loro azione. In tempi posteriori i medici galenici ed i loro successori vi diedero un'accettazione molto estesa, ed ebbero questi nomi tutti i medicamenti, ai quali si attribuivano proprietà giovevoli nelle malattie contagiose. Donde avvenne che la classe di questi medi-

camenti crebbe poscia d'assai, e presentò negli scritti dei medici degli ultimi secoli certa riunione strana e mostruosa, nella quale si rinvengono molti agenti terapeutici di diversa natura. Sotto il nome di alessifarmaci si compresero parecchi eccitanti, vari medicamenti diffusibili, non pochi tonici, diversi assorbenti, alcune sostanze puramente gelatinose, e da ultimo certe preparazioni farmaceutiche molto composte, nelle quali si rinvenivano spesso associati con piccole quantità di narcotici, dei medicamenti di ogni specie. Fra gli eccitanti si noveravano le radici di angelica, di contraierva, di serpentaria della Virginia, di vincitossico, di agilo, di acoro, di zedoaria, di zenzero, di poligala Senegal, gli steli e le foglie della ruta, del dittamo di creta, dello scordeo, del maro, e di molte labiate, la corteccia di cannella, i chiodi di garofano, i semi delle ombrellifere, la noce moscata, il macis, le bacche di ginepro, le corteccie di arancio e di cedro, i frutti dell'amomo, — fra i medicamenti eccitanti diffusibili: il muschio, la canfora, le acque distillate spiritose, e gli alcali volatili tratti dalle sostanze animali; — fra i tonici, la scabiosa, la scorzonera, la bardana ed il vino, — fra gli assorbenti: gli occhi di gambero, il corallo in polvere, alcuni bezoardi cretacei, — e tra i medicamenti contenenti insiememente le sostanze gelatinose e calcaree: il corno di cervo, l'avorio, la testa di vipera. Godevano però di maggior riputazione gli alessifarmaci più composti, e fra essi tutte le specie di teriache, l'orvietano, la confezione alchermes, l'oppiato di Salomone, le gocce anodine inglesi. — Di mezzo a questo cumulo informe di medicamenti semplici e composti, che gli antichi indicavano col nome di alessifarmaci, ve ne hanno per certo alcuni affatto privi di azione, come i bezoardi, l'avorio, la testa di vipera; ma siffatti medicamenti quasi inerti non adopravansi mai soli, ed erano sempre amalgamati con altri alessifarmaci, e tutti gli altri contengono per la maggior parte della canfora, degli oli essenziali, od un principio aromatico ed amaro, e questi agenti chimici appartengono essenzialmente tutti alla classe degli eccitanti e dei tonici. Si può adunque (prescindendo da poche eccezioni) considerare tutti gli alessifarmaci quali mezzi destinati a produrre le medicazioni eccitanti e toniche, o soltanto talvolta narcotiche, sempre che siffatti medicamenti composti contengano poca quantità di oppio al pari delle differenti specie di teriaca. Si comprende ora che gli alessifarmaci diverranno nocevoli in tutti i morbi, nei quali sono controindicati i tonici e gli eccitanti, e che non gioveranno se non nei pochi casi in cui questi si possono adoprare con vantaggio. Sidenham fu uno dei primi a scagliarsi contro l'abuso che si faceva in generale di questi medicamenti incendiari, e tutti i pratici avveduti si attennero a' suoi insegnamenti. Per ciò che spetta poi alla proprietà antivelenosa degli alessifarmaci, essa è affatto ipotetica, e si riduce a quella di essere semplicemente eccitante, e quindi voleva Cullen che si proscrivesse fino il nome di questi medicamenti, acciocchè esso non inducesse più in errore.

ALESSINO d'Elide. (*biog.*) Viveva al principio del III secolo prima dell'êra cristiana. Apparteneva alla scuola megarica, non tanto per sè stesso come pel maestro suo Eubulide, giacchè cercò fondare ad Olimpia una nuova scuola che egli chiama anticipatamente la scuola Olimpica. Ma questo tentativo, il cui scopo e carattere scientifico non rimasero sconosciuti, abortì miseramente, e lo stesso Alessino, bagnandosi nell'Alfeo, morì. L'amore della discussione era tale in questo filosofo, che per ironia si cambiò il suo nome in quello di *Elegxinos*. Sostenne contro il fondatore del Portico, un'ardentissima polemica, della quale Sesto Empirico ci conservò un sol tratto (*Adv. Mathem.*, lib. IX, p. 108, edizione di Ginevra). Zenone, sotto pretesto che nulla si può concepire di migliore e di più perfetto del mondo, voleva che si riconoscesse in lui un essere dotato di ragione. Alessino dimostrava perfettamente il ridicolo di questa opinione, domandando perchè, in forza dello stesso principio, il mondo non dovrebbe del pari passare per grammatico e per poeta, e perchè finalmente non gli si accorderebbe la stessa abilità nelle altre scienze ed arti! Il nostro filosofo da quanto ce ne racconta Eusebio (*Præp. evangel.*, lib. XV, c. 2) non trattava meglio le dottrine d'Aristotele. Ma non ci resta assolutamente alcuna traccia di tal critica. — Oltre i citati passaggi, vedi Diogene Laerzio, (lib. II, c. 109 e 110), Sesto Empirico (*Adv. Mathem.*, lib. VII, p. 13) e la dissertazione di Deyks, sulla scuola megarica in generale.

ALESSIO Michaelowitz. (*biog.*) Czar di Russia, e figlio dello czar Michele Feodorowitz, nacque nel 1630, e fu incoronato nel 1646, alla morte di suo padre. Il suo precettore Morosu divenne suo primo ministro, ne ottenne la confidenza, e si provò a distorlo dagli affari pubblici. Gli fece sposare la figlia di un nobile di poca fortuna che da lui dipendeva, e prese egli stesso per moglie la sorella di quella giovinetta. La cattiva amministrazione di questo potente favorito e de' suoi agenti subalterni cagionò una rivoluzione in Mosca. I malcontenti ottennero la punizione di molti colpevoli, e riuscì con pena allo czar di salvare Morosu, intercedendo egli stesso in suo favore. Alessio, avendo in seguito prese le redini del governo, diede gran prove di vigore e di capacità. Mosse guerra ai Polacchi, e ricuperò le piazze e le provincie che loro erano state cedute nell' ultima pace. Quando Carlo Gustavo, re di Svezia, invase la Polonia, Alessio conchiuse una tregua col sovrano di questo regno, nel 1656, e poco tempo dopo volse le sue armi contro Carlo che erasi impossessato della Lituania. I successi furono vicendevoli, e la guerra terminò nel 1661, pel trattato di Carlis. Nel corso di queste guerre lo czar intese con sollecitudine al miglioramento ed alla prosperità dei suoi stati, benchè privo de' vantaggi d' una buona educazione, dimostrò uno spirito veramente illuminato; fece tradurre in russo un compendio di varie scienze, ed aveva gran diletto di studiare in quell'opera. raccolse in un solo corpo tutte le leggi delle varie provincie del suo impero, e le fece stampare in lingua russa, introdusse ne' suoi Stati molte manifatture, particolarmente di sete e di tele. Aggiunse due borghi a Mosca, fece dissodare parecchi vasti deserti da' prigionieri di guerra, ed assegnò loro ivi le stanze. Formò anche il disegno d' introdurre flotte sul mar Nero e sul mar Caspio, e mandò in Olanda a chiedere costruttori di vascelli. Gli vennero ambasciatori dalla Persia, dalla China e da altri paesi dell'Asia, ed egli fu il primo czar che mantenne non interrotta corrispondenza colle principali potenze dell' Europa. Desiderando d'accrescere il potere della corona, pose l'animo a questo progetto con tutta la circospezione necessaria in un paese in cui potentissima dominava l' aristocrazia In. stituì una particolare magistratura perchè giudicasse le offese commesse contro di lui, e fece quasi sempre eseguire in segreto la giustizia. Quantunque le sue rendite non fossero considerabili, riuscì coll' economia ad avere una corte magnifica, un esercito numeroso, ed a lasciare un ricco tesoro. Ma nel 1669 ebbe luogo una sedizione eccitata da Stenko Razin, capo dei Cosacchi del Don, che durò lungamente e fu macchiata da orride barbarie. Stenko s'impadronì d'Astracan, ed essendosi a lui unita una moltitudine di contadini che avevano ucciso i loro signori, arrivò ad avere a sino 200,000 ribelli in armi. Alessio si mostrò altrettanto crudele e violento quanto i sollevati; e la rivolta non fu intieramente calmata che nel 1671. Stenko fu allora dato nelle mani dello czar, e messo a morte. Gli affari di Polonia diedero luogo ad alcune dissensioni tra lo czar ed il Gran Signore. Questi nella sua corrispondenza dava ad Alessio il titolo di *hospodar cristiano*, mentre a sè dava quello di *re* di *tutto* l'*universo*. — Lo czar sdegnato rispose « che » non era fatto per sottoporsi ad un cane » maomettano, e che la sua spada valeva » quanto la scimitarra del Gran Signore. » Tali erano in quel tempo le relazioni diplomatiche di quelle contrade. Intanto Alessio, che desiderava di persuadere tutti i principi cristiani ad una guerra contro i Turchi, mandò un suo ambasciatore a Roma, ma questi ricusò di baciare il piede al papa. Ad onta di questo rifiuto, fu egli cortesemente accolto, ottenne grandi promesse, ma nulla più. Alessio dappoi si unì coi Polacchi, e per la diversione che operò contro i musulmani, contribuì molto alla memorabile vittoria che Giovanni Sobiesky riportò vicino a Vienna. Quando la corona di Polonia restò vacante, Alessio propose suo figlio per re, ed una alleanza altresì fra la Polonia, la Lituania e la Russia, ma la sua offerta non fu accettata. Durante la guerra coi Turchi insorsero vari motivi di gelosia fra i russi ed i polacchi, e questi ultimi s' impossessarono di tutta l'Ucrania. Alessio morì nel 1677, di anni 47, lasciando della prima moglie due figli e quattro figlie, e della seconda una figlia ed un figlio. Quest'ultimo fu Pietro il Grande.

ALESSIO Petrowitz. (*biog.*) Figlio dello czar Pietro il Grande e d' Eudossia Lapouskin, nacque a Mosca nel 1695, e fu unito

in matrimonio, all'età di 16 anni, con Carlotta di Brunswich Wolfenbutel, sorella dell'imperatrice di Germania, sposa di Carlo VI. La maniera odiosa e barbara con cui trattò questa principessa scema la commozione che destano le sue disgrazie (vedi Carlotta di Brunswich). Alessio, nato con un carattere duro e selvaggio, educato da sua madre ed un'osservanza superstiziosa degli antichi usi della nazione, e con molto disprezzo per le arti dei popoli inciviliti, dimostrò ne' suoi disegni e ne' suoi discorsi un'opposizione costante alle riforme intraprese da Pietro il Grande. Questo monarca, temendo che un successore di tal fatta distruggesse il suo lavoro, risolse di diseredarlo, e parve che lo czarowitz, fosse viltà oppure simulazione, rinunziasse alla speranza del trono. Per altro, appena Pietro il Grande ebbe incominciato il secondo de' suoi gloriosi viaggi, suo figlio partì segretamente dalla Russia, e si ritirò da principio a Vienna, indi a Innspruk ed a Napoli. Tale imprudenza fu considerata come un delitto dal severo riformatore de' Moscoviti; ma la storia non vi scopre la più leggera prova dell'incerto progetto di che Alessio fu accusato. Richiamato dallo czar, egli obbedì senza esitare, e venne a rimettersi nelle mani di un padre inflessibile; arrestato al suo arrivo, fu obbligato di rinunziare solennemente all'impero, in presenza de' principali membri della nobiltà e del clero russo. Pietro non si limitò a questa misura che sembrava sufficiente per assicurare il felice successo de' suoi grandi disegni; ed i confidenti e gli amici di suo figlio, quelli che l'avevano seguitato nella sua fuga, quelli de' quali sospettò che avessero alimentate nel giovine principe le idee e le speranze, perirono tutti per di lui ordine, sulla ruota. Eudossia, sua madre, fu rinchiusa in un monastero presso al lago Ladoga, e la principessa Maria, sorella di Pietro, nella fortezza di Schlusselburg; lo stesso czarowitz fu condannato a morte, siccome colpevole del delitto di lesa maestà. Per dare a questo barbaro decreto un'apparenza di giustizia, fu costretto l'infelice Alessio a scrivere di sua mano, « che s'egli » avesse avuto nell'impero ribelli possenti che » lo avessero chiamato, egli si sarebbe fatto » loro duce. » Questa strana dichiarazione fu ammessa siccome prova in un processo criminale, e la sola supposizione di un caso che non era avvenuto fu giudicata un attentato degno dell'ultimo supplizio nel figlio dell'imperatore. La sua sentenza e la sua grazia, che gli furono recate quasi nell'istesso tempo, gli cagionarono una sì violenta commozione, che ne morì nel giorno seguente. Lo czar annunciò ai suoi ministri nelle Corti straniere che suo figlio era morto d'apoplessia, cagionata dal terrore che aveva risentito. Ma alcuni pretendono che lo czar dicesse al chirurgo chiamato per trar sangue al principe: « Siccome la commozione fu terribile, aprite » le quattro vene »; ed in tal modo il rimedio si sarebbe cangiato nell'esecuzione della sentenza. Il corpo dello czarowitz fu esposto, col volto scoperto, per quattro giorni agli sguardi di tutti, quindi venne seppellito nella cittadella di Petersburg, in presenza di Pietro e dell'imperatrice Caterina I. Questo tragico avvenimento ebbe luogo nel 1718. Alessio aveva allora 28 anni; la sua morte compassionevole diede argomento per una tragedia a Carrion di Nisas.

ALESSO. (*geogr.*) Laghetto nel Veneto nella provincia di Udine, fra i monti Palis e San Simone. Sulla sua sponda trovansi i villaggi di Arba e di Alesso. La sua profondità è di circa 60 metri. Vi si pescano carpioni, trote e anguille.

ALET o ALETH. (*Alectum*, *Alecta*, *Aletha*) (*geogr.*) Grossa borgata della Francia, nel dipartimento dell'Aude, con 1500 ab. circa. — È posta ai piedi dei Pirenei sulla riva destra dell'Aude, in una valle chiusa fra montagne boschive. Questa valle, ritenuta come il giardino dell'Aude, abbonda di frutti eccellenti molto ricercati. Sonvi bagni d'acqua termale. Le sorgenti sono in numero di 4, di cui 3 termali, ed 1 minerale fredda, chiamata l'*acqua rossa*. Tutte queste acque sono chiare, limpide, ferruginose, e leggermente stiptiche, contengono del carbonato di ferro e della calce allo stato di carbonato e di muriato. — Alet deve la sua origine ad una abbazia dell'ordine di S. Benedetto, fondata verso il 1213. Nel 1322, l'abbazia d'Alet e tutte le sue dipendenze furono unite alla cattedrale di Narbona. Eretta in vescovado nel 1341, cadde in potere dei protestanti nel 1573, ma 2 anni dopo, i cattolici, comandati dal duca di Joyeuse, la ripresero. Durante le guerre di religione, Alet fu più volte presa e ripresa dai due partiti. — Questa borgata fu illustrata nel XVII secolo dalle virtù d'un

suo vescovo, Nicola Pavillon, che abbracciò il giansenismo morì in disgrazia di Luigi XIV, e fu sepolto nel cimitero di Alet, ove vedesi il suo sepolcro. S'osservano anche presso al cimitero le rovine di un antico edifizio, che credesi sia stato un tempio dedicato a Diana.

ALETE. (*mit.*) Figlio d'Ippota, nipote di Filace, e pronipote di quell'Antioco che ebbe per padre Ercole, era dorio d'origine, e fu uno dei primi re di Corinto. Egli andava debitore del trono di questo paese a Dorida ed Jantida, che lo abbandonarono per cederlo a lui, contenti di menar vita privata. Alete intraprese la conquista d'Atene, ma vi rinunziò dopo la morte di Codro, e ritornò a Corinto, ove i suoi discendenti regnarono per lo spazio di cinque generazioni, fino a Bacchide figlio di Prunni.

ALETIUM o VALETIUM. (*geogr.*) Antica città dei Salentini nella penisola Apulica. Oggi non restano di essa neppure le rovine, per cui s'ignora il luogo preciso dove sorgeva. — Tuttavia i geografi opinano che fosse situata a 9 chil. da Gallipoli, nel luogo detto ora Lizza, o Santa Maria dell'Alizza, nella terra di Otranto.

ALETRINATES, ALETRINI, ALETINI. (*etnogr.*) Sono tre popoli diversi citati da Plinio, nella sua *Storia Naturale*. Gli Aletrinates erano gli abitanti di Aletrium od Alatrium (Alatri), e quindi appartenevano al Lazio. — Gli Aletrini erano nell'Apulia, e pare corrispondessero agli attuali abitanti di Calitri, città della provincia di Principato Ulteriore.

ALETTO. (*mit.*) Una delle tre Furie, figlia dell'Acheronte e della Notte, il cui nome greco significa senza riposo, irrequieta (*impausabilis*), perchè è ufficio delle Furie il tormentare continuamente le loro vittime. Virgilio dà a questa Furia i più orribili epiteti. Claudiano dice che è circondata da faci tenebrose (*cincta facibus atris*). — Prendesi d'ordinario Aletto per simbolo dell'Invidia, che, al pari di questa Furia, è irrequieta e non ha riposo. Virgilio dice di Aletto che

> Delle tre dire Furie una è costei,
> Cui sono l'ire, i danni, i tradimenti,
> Le guerre, le discordie, [illegible]
> Ogni empio ufficio, ogni mal opra a core;
> È tale un mostro, e in tanti e così fieri
> Sembianti si trasmuta, e di serpenti
> Sì tetra [illegible]
> Che Pluto, e le Tartaree sorelle
> Sue stesse [illegible] hanno.

Ella prende ogni forma per eseguire le sue crudeltà, la sua fronte è cinta di orride serpi, e nel suo volto scorgesi dipinta l'atrocità del suo animo.

ALETTORI. (*ornit.*) Sotto questo nome Cuvier ha riunito un certo numero di uccelli d'America che presentano qualche rassomiglianza col gallo, e li ha spartiti in parecchi generi, cioè: gli *Hocco*, i *Lofocerchi*, le *Penelopi*, le *Ortalide*, gli *Opistocomi*, cui aggiungeremo l'*Orophasis*. Gli Hocco o Craci sono, per la forma e pel volume, analoghi ai tacchini, di cui sono i rappresentanti nell'America meridionale. Sprovvisti di sproni, hanno sul capo un largo ciuffo, fatto di piume arricciate ed erettili. Vivono in branchi numerosi, in mezzo alle foreste, e cercano tutti insieme i semi, le bacche e le gemme, di cui si nutrono. D'indole dolcissima, si addomesticano benissimo; allora diventano famigliari e si mostrano contenti di essere accarezzati dal loro padrone. Sonnini narra di averne veduto parecchi girare liberamente per le strade di Caienna, ritornare senza esitazione alla loro dimora, e saltare sulle tavole per prendervi il cibo. La loro carne è squisita, e degna per ogni riguardo della considerazione dei gastronomi. — Queste varie qualità farebbero dare agli Hocco un posto onorevole nei nostri pollai. Infatti due Hocco della specie comune vissero parecchi anni in una villa presso Genova appartenente al marchese Serra. Morirono tutti e due per tubercoli al polmone. Certamente con poca difficoltà si potrebbero acclimare fra noi, rinnovando i tentativi fatti sul principio di questo secolo dall'imperatrice Giuseppina. — I Lofocerchi differiscono poco, fisicamente, dagli hocco, dei quali hanno pure l'indole ed i costumi, ed al pari di essi si adattano benissimo alla schiavitù. — Le Penelopi e le Ortalide sono due generi di uccelli molto affini fra loro, che hanno una certa analogia coi fagiani, solo però nelle forme generali. Infatti sono uniti e fiduciosi come gli hocco ed i Lofocerchi e sopportano agevolmente la dominazione dell'uomo. La loro carne è squisita, meriterebbero dunque di essere acclimati. Gli Opistocomi abitano le pianure umide della Guiana. La loro carne che ha odore forte, derivante forse dal vegetale di cui si nutrono esclusivamente, è lungi dall'essere aggradevole. — L'Orópha-

sia è un uccello rarissimo degli altipiani di Guatemala. Il museo civico di Milano ne possiede una spoglia superba nella sua collezione ornitologica.

ALETTORIA pietra. (*stor. nat.*) Pietra che formasi nello stomaco de' galli. Gli antichi le attribuivano grandi proprietà. Quelli che la portavano erano coraggiosi e forti, e, per mezzo di questa pietra, Milone di Crotona usciva sempre vittorioso dalle battaglie. Supponevasi anche avesse la virtù d'arricchire, ed era riguardata qual filtro, che aveva la facoltà di moderare la sete. Chiamavasi latinamente *alectorius lapis*, e talora, grecamente, *alectorolithos*. — I moderni naturalisti sono d'opinione che il *lapis alectorius* non si generi già nel gozzo dei galli e dei capponi, bensì vi s'introduca per trangugiamento. È noto come gli animali del genere gallinaceo abbiano per costume di trangugiare ghiaia, che si crede sia loro utile ad agevolare la digestione.

ALETTOROMANZIA e **ALETTRIOMANZIA.** (*stor. relig.*) Specie di divinazione che facevasi col mezzo di un gallo. Segnavasi per terra un cerchio, che dividevasi in ventiquattro caselle; scrivevasi in ciascuna una lettera dell'alfabeto, e sopra ciascuna lettera si poneva uno granello di frumento. Ciò fatto, ponevasi un gallo in mezzo al cerchio, si osservava quali grani egli mangiava, e quali erano le lettere delle caselle in cui erano stati posti i granelli. Con tali lettere si componeva la parola, e se ne traevano de' pronostici. Fu con quest'arte che i sofisti Libanio e Jamblico cercarono, e credettero avere trovato quale sarebbe stato il successore dell'imperatore Valente. Imperocchè avendo il gallo mangiato i granelli che erano sulle lettere T, H, E, O, D., essi non ebbero più alcun dubbio che il successore dovesse essere Teodoro, ma fu invece Teodosio sopranominato il Grande.

ALETTRIONE. (*mit.*) Giovane favorito di Marte, e confidente de' suoi amori con Venere. Luciano narra che questo dio lo aveva incaricato di vegliare alla porta del palazzo di quella dea, per non essere sorpresi dal Sole. Nondimeno Alettrione s'addormentò, e gli amanti furono veduti dal dio della luce, il quale gli denunciò a Vulcano. Questi gli avviluppò in una rete e gli mostrò a tutti gli dei. Marte, irritato dalla negligenza del suo confidente, lo trasformò in uccello del suo nome, vale a dire in gallo che serba ancora la cresta del suo elmo. Epperò questo uccello, rammentandosi il suo fallo, non tralascia mai di annunciare ogni dì, col suo canto, il ritorno del sole.

ALEUA ed **ALEUADI.** (*biog.*) Aleua è l'eroe fondatore della famiglia tessala, o piuttosto larissea degli Aleuadi, i quali erano la più nobile e la più potente fra tutte le famiglie della Tessaglia, ed Erodoto chiama per ciò i suoi membri *Basileis*. — Il primo Aleua che portò il sopranome di *fulvo-chiomato* è detto *re* (qui sinonimo con *Tagus*) di Tessaglia e discendente d'Ercole per mezzo di Tessalo, uno dei molti figli d'Ercole. Plutarco riferisce ch'egli era odiato da suo padre a cagione della sua indole altiera e selvaggia, ciò non pertanto suo zio fece sì ch'ei fosse eletto re ed approvato dal dio di Delfo. Il suo regno fu più glorioso di quello d'ogni altro suo antenato, e la nazione crebbe in potenza e considerazione sotto di lui. Questo Aleua che appartiene al periodo mitico dell'istoria greca, è probabilmente identico a quello che, secondo Egemone, fu amato da un dragone. Secondo Aristotile la divisione della Tessaglia in quattro parti, di cui sopravanzarono tracce sino ai moderni tempi, ebbe luogo sotto il primo Aleua. Buttmann pone questo eroe nel periodo fra il così detto ritorno degli Eraclidi e il secolo di Pisistrato. — Ma prima anche del tempo di Pisistrato la famiglia degli Aleuadi par fosse divisa in due rami, gli Aleuadi e gli Scopadi, da Scopa, figlio, probabilmente, di Aleua. Gli Scopadi abitavano Crannone e fors'anche Farsalo, mentre il ramo principale degli Aleuadi rimanevasi a Larissa. L'influenza delle famiglie non fu però confinata a questa città, ma allargavasi più o meno sopra la maggior parte della Tessaglia. Esse formavano, in realtà, un potente partito aristocratico in contrapposto al gran corpo dei Tessali (Erod., VII, 172).

ALEUROMETRO. (*tecn.*) Strumento inventato da Boland per determinare la relativa attitudine della farina di frumento per la fabbricazione del pane.

ALEUTINE isole. (*geogr.*) Gruppo d'isole che separa il Grande Oceano boreale dal mare di Behring, e si stende dalla punta S.-O. della penisola d'Alaska, per 104.° 11.' fino a 100.° 10' long. E, fra 51.° 40' e 55.°

Isole Aleutine. Caccia dell'alce — N. 228.

lat. N. Quest'arcipelago forma una specie di catena che si prolunga in linea curva e si divide in tre gruppi. le Aleutine propriamente dette, le Andreanov, e le Lisi o isole delle Volpi. Le Aleutine propriamente dette si compongono delle isole Attu, Agattu e Semitche. Le Andreanov sono in numero di venti, e le Lisi sono molto più numerose. Questo gruppo d'isole, già appartenenti alla Russia, (*Vedi* Alaska) fu in parte scoperto da Behring nel 1741, Tchirikoff ne scoprì alcune altre nel 1742, finalmente Billings e Saritchef, dal 1793 al 1795, terminarono di riconoscere l'arcipelago — Le isole Aleutine sono coperte di montagne e di roccie, e sono di difficile e pericolosa navigazione. Vi s'incontrano assai frequentemente il fosforo ed il ferro; alcune racchiudono vulcani in attività. Le isole delle Volpi sono coperte di abeti, di quercie e di salici. Vi si vedono volpi, alci e renne, diverse specie di foche, le lontre marine sono comuni sulle coste, il mare nutre molti salmoni ed aringhe; v'abbondano gli uccelli di mare. Gli indigeni di queste isole pagano al governo un leggero tributo in pelliccia. La popolazione è di circa 6,000 anime. — Gli Aleutini sono di media statura; hanno il viso rotondo, la tinta bruna, il naso schiacciato, i capelli neri e poca barba, la loro fisionomia è molto espressiva; essi sono indolenti e pacifici, testardi e crudeli nelle loro vendette, sensuali, tal volta gai, hanno molte donne e ne cangiano spesso, si radono la sommità della testa, e tagliano il resto dei loro capelli in tondo sino alle orecchie. Il loro abbigliamento è integralmente riprodotto nel disegno che presentiamo. (*Ill. N. 229*) Gli uomini s'occupano di caccia, di pesca e della costruzione delle case: le scavano sotto terra l'inverno, ed innalzano capanne l'estate. Le loro armi sono le freccie, la cui punta è fatta di pietra acuta. Essi nutronsi della carne degli animali marini;

Abitanti delle isole Aleutine. — N. 229

e d'ogni specie di radici. Nel loro semiincivilimento non hanno altro che idee vaghe ed imperfette del cristianesimo. Quasi tutti gli Aleutini comprendono la lingua russa.

ALEXANDRESCO Gregorio. (*biog.*) Poeta valacco, nato verso il 1812, a Tirgovisto, *la città dei poeti*, fu discepolo di Eliade col quale si disgustò più tardi. Collegato al colonnello Campineano, capo dell'opposizione liberale sotto Alessandro Ghika, lasciò il servizio militare e prese parte attiva ai lavori della società filarmonica, istituita verso quell'epoca (1835). Le sue satire e le sue favole politiche gli acquistarono in breve tempo una gran popolarità, ch'egli pagò col subire un internamento di parecchi anni in un monastero. S. fu durante questo intervallo ch'egli pubblicò la sua famosa opera, *L'anno 1840*, nella quale erano espressi, con un raro vigore di pensiero e di stile, i voti e le speranze della giovane Rumania. Le opere poetiche di Alexandresco furono riunite in un volume sotto il titolo *Rimembranze ed impressioni, lettere e favole* (Bukarest 1847.)

ALEXANDRINUM Opus. (*ant.*) Specie particolare di mosaico che adopravasi per ornare le camere, e che apparteneva a quel genere di pavimenti chiamati *sectilia*. Il carattere distintivo di questi mosaici si era che le linee o figure che ne formavano i disegni erano composte in un sistema di due colori soltanto, il rosso ed il nero, per esempio, su un fondo bianco. Un passo di Lampridio (*Aless. Sev.* 25) sembra indicare che questa specie di mosaico fu introdotta per la prima volta da Severo, ma tale asserzione è poco verosimile, poichè trovaronsi numerosi campioni di questi mosaici nelle case di Pompei. Lampridio vuol dire probabilmente, che Severo introdusse soltanto l'uso di comporre questi mosaici di due specie di marmi, che differivano per la qualità e pel colore da quelli che prima a tal uopo s'impiegavano; cioè, il persico ed il marmo di Sparta.

ALEXIS dell'Arco. (*biog.*) Pittore spagnuolo, conosciuto anche sotto il nome d'El Sordillo de Pereda, perchè era sordo e muto, e Pereda era stato il suo maestro. Nacque a Madrid, l'anno 1625. Può sembrare straordinario che questo uomo, trattato sì crudelmente dalla natura, sia giunto ad ottenere un posto sì distinto fra gli artisti del suo paese. Però non dimostrò egli una superiorità decisa che nei ritratti, e si crederà senza fatica ciò che aggiunge Palomino Velasco, che molto meno riusciva nella storia. Questo biografo non avrebbe dovuto vantare in tal caso, come fece, *il bell'ordine* delle composizioni d'Alexis, però che è nel genere storico soprattutto che si può mostrare abilità in questa parte dell'arte. Comunque sia, Alexis, buon disegnatore e bravo colorista, fece, oltre un gran numero di ritratti, molti quadri da chiesa per la sua città nativa. Si citano con elogio un'*Assunzione* ed una *Concezione*, eseguite nella sua gioventù pel convento de' Trinitari Scalzi. La cappella di *Nostra Donna de la Novena*, fu dipinta interamente di sua mano, e la cappella *del Santo Christo*, nella chiesa di *San Salvador*, possiede di lui una *Santa Teresa*. Alexis morì a Madrid, nel 1700, in età di anni 75.

ALFA (Alpha). (*filol.*) Prima lettera dell'alfabeto greco, e che trasse il suo nome da *alef* (*aleph*), prima lettera dell'alfabeto ebreo, che significa bue. S'impiega talvolta per denotare il principio d'una cosa, in opposizione ad *omega*, ultima lettera dell'alfabeto greco, che denota la fine. *Essere all'alfa d'una scienza.*

ALFA ed OMEGA. (*filol.*) Nomi della prima e dell'ultima lettera dell'alfabeto greco, e che significano: *il principio e la fine*. San Giovanni dice nel suo Apocalisse, che Dio è l'*alfa* e l'*omega* di tutte le cose. Questa formola dell'antitesi è d'uso frequentissimo in letteratura. Così Arnoult: « L'insegnamento e il culto filosofico sono l'*alfa* e l'*omega* di tutta la vita sociale. » E Proudhon: L'unità è l'*alfa* e l'*omega* dell'universo, fra cui passeggia la scienza dell'uomo. »

ALFABETO. (*filol.*) Vocabolo derivato dalle due lettere iniziali dei caratteri greci *alfa* e *beta*, e che serve ad indicare il complesso delle lettere d'una lingua qualunque, disposte tra loro in un certo ordine convenzionale.

Importanza ed origine della scrittura alfabetica. Si distinguono due specie di scritture: la scrittura *ideografica* o *figurativa*, e la scrittura *fonografica* o *alfabetica*. La prima è stabilita in rapporto diretto col pensiero senza l'intermediario dei suoni; essa esprime gli oggetti con simboli o con semplici imitazioni secondo la loro natura, e volge in

allegoria i rapporti che non può altrimenti significare. (*Vedi* Scrittura) La seconda non rappresenta il pensiero che rappresentando le articolazioni ed i suoni della voce umana. — La scrittura ideografica presiedette ovunque alle origini della civilizzazione, e guidò i primi passi della scienza, essa si sviluppò soprattutto nella China. Il suo effetto inevitabile era quello di creare colla separazione della lingua scritta dalla lingua parlata, due nazioni in una, il popolo e le lettere. Il carattere e l'importanza del sistema alfabetico, si è la riduzione all'unità dei due modi d'espressione, che nulla avevano di comune e s'indirizzavano a due sensi diversi. Grazie alla scrittura alfabetica, ciascuna parola prende per lo spirito una doppia forma, e per così dire una doppia individualità. Il suono sveglia immediatamente l'idea della figura o delle figure che lo rappresentano; la figura sveglia l'idea del suono al quale è collegata. Noi *vediamo* colla mente le parole che udiamo pronunciare, ed a misura che le udiamo pronunciare, noi *udiamo* le parole che vediamo scritte, man mano che ci cadono sott'occhi. « Il metodo alfabetico, che ci sembra oggi giorno tanto naturale, dice Renouvier, fu una vera scoperta e difficilissima a conseguirsi. Essa ridusse all'unità gli istrumenti del pensiero... Lo scopo era di stabilire la parola colla scrittura, subordinando la scrittura alla parola. Il mezzo si fu l'analisi degli elementi della voce, dopo di che riusciva facile di tradurre i segni orali con segni scritti, limitati ad un piccolo numero. — Non si sa se l'inventore credette por fine alle scritture simboliche, o se non pensò che a lavorare in una sfera inferiore, offrendo un processo per facilitare le relazioni popolari e commerciali; ma, comunque sia l'intenzione, l'*alfabeto* ebbe, per i popoli che l'adottarono, tutto il valore d'una rivoluzione sociale, la scrittura si trovò volgarizzata, come gli scritti dovevano esserlo, dopo molte migliaia d'anni, col mezzo della stampa, la stella della teocrazia impallidì e la civilizzazione greca si rese possibile. » — Faremo notare che lo sviluppo della scrittura riproduce in certo qual modo quello del linguaggio. Si distinguono infatti nel linguaggio due elementi l'elemento *materiale*, che serve a designare le cose, e l'elemento *formale* che indica ed esprime i rapporti tra le cose scorte o sentite dall'anima. In origine, il primo di questi due elementi involge e domina il secondo, ma quest'ultimo tende a svincolarsi di più in più, ed emancipando la mente, fino allora schiava dell'impressione animale, le permette d'attaccarsi senza ostacolo ai rapporti che costituiscono le idee. La scrittura ideografica corrisponde a quel primo momento del linguaggio in cui l'elemento formale non esiste in certo modo che virtualmente; essa fissa la mente sulle cose, invece di indicarle i rapporti, essa l'arresta sulla materia non sulla forma, mostrando o ricordando direttamente l'oggetto, incatena la mente invece di portarla nella sfera dell'idea. Soltanto la scrittura alfabetica ha veramente la potenza d'attaccare il pensiero ai rapporti delle cose, grazie ai segni astratti e puramente convenzionali coi quali traduce agli occhi le parole, nell'ordine e colle modificazioni che fanno della parola l'imagine, non soltanto del mondo esterno, ma dei movimenti della mente umana. — La scrittura alfabetica è nata dalla scrittura ideografica. L'abitudine di identificare, leggendo, i segni figurativi colle parole della lingua parlata alle quali corrispondono, fece annettere a poco a poco a questi segni un valore fonetico, che ne divenne inseparabile. In seguito poi si venne ad esser tratti ad estendere, in certe circostanze, l'impiego di tale o tal'altra figura, spogliandola del suo attributo ideografico ed accordandole la facoltà di rappresentare l'articolazione della parola corrispondente, astrazion fatta dall'idea espressa da questa parola. — La scrittura chinese ci offre un esempio chiarissimo di questo modo di procedere, a lato de' suoi numerosi gruppi ideografici, essa possiede una serie di caratteri che può impiegare puramente e semplicemente per rammentare un suono all'orecchio. Questi segni, che rappresentano suoni monosillabici, servono ai Chinesi per scrivere i loro nomi proprî, e per trascrivere le parole straniere. L'egiziano presenta lo stesso fenomeno, ma là, per questa ragione certo che la lingua parlata era polisillaba, il progresso è stato spinto più lontano. Non solamente certi segni non hanno conservato che un valore fonetico, ma questo valore fonetico è stato ridotto ad una semplice emissione sillabica. Così, per esempio, la parola che nella lingua parlata designava il leone, e che si articolava *labo*, era

rappresentata, nella scrittura figurativa, da un leone disegnato, il quale leone disegnato, per quella potenza che gli era inerente di rappresentare la parola *labo* della lingua parlata, diventò un segno fonetico spogliato del suo attributo ideografico, e, come tale, attaccato all'articolazione *la*. Infine la sillaba, a sua volta, è stata scomposta in due parti un'articolazione ed un suono (consonante e vocale). Difatti, ogni sillaba naturale, come *ba*, *la*, *ra*, non può contenere che questi due elementi. — Molti popoli, i Giapponesi per esempio, si sono fermati al sistema sillabico. I Tartari Mansciuri hanno un sillabario complicatissimo, e difficilissimo ad imparare, se vuolsi studiare per gruppi. Langlès ha scomposto tutti questi gruppi, e mostrò che in realtà essi erano composti di consonanti e di vocali, in numero di ventiquattro caratteri primitivi, cosa della quale per certo i Mansciuri non si erano mai accorti.

Storia dell'Alfabeto. La scrittura alfabetica sembra sia stata inventata due volte, in Egitto e nell'India, da ciò due gran sistemi di scrittura alfabetica, ai quali si riattaccano tutti gli alfabeti conosciuti, ciascuno dei quali ebbe il suo proprio sviluppo, indipendente dall'altro sistema alfabetico d'origine egiziana, sistema alfabetico d'origine indiana.

Sistema alfabetico d'origine egiziana. È la scrittura fenicia che diè luogo agli alfabeti greco, latino, etrusco, gotico, ecc. Secondo la tradizione, il fenicio Cadmo portò questa scrittura in Grecia. « I Fenici che vennero in Grecia con Cadmo, dice Erodoto, vi introdussero diverse scienze e fra le altre la conoscenza delle lettere (*grammata*). — Queste lettere furono dapprima impiegate nello stesso modo che le impiegavano gli stessi Fenici, ma, in progresso di tempo, esse furono cambiate nel suono e nella forma. — All'epoca dell'arrivo della colonia fenicia, quelli fra i Greci che ne erano più vicini, furono gli Joni, che impararono queste lettere dai Fenici, e le ammisero nell'uso comune della vita, dopo lievi modificazioni. — Siccome erano i Fenici quelli che le avevano fatto conoscere pei primi ai Greci, questi le chiamarono giustamente *lettere fenicie*..... Vidi io stesso, continua Erodoto, nel tempio d'Apollo Ismenio, a Tebe nella Beozia, queste lettere cadmee iscritte sopra tre treppiedi, ed aventi gran somiglianza con quelle di cui gli Joni facevano uso. » — I Fenici erano essi gli inventori dell'alfabeto ch'essi portavano in Grecia? Il poeta Lucano c'insegna che quest'era l'opinione comune nell'antichità:

> *Phoenices primi, famae si creditur, ausi*
> *Mansuram rudibus vocem signare figuris*

Ma molti scrittori greci e romani, Platone, Diodoro di Sicilia, Cicerone, Plinio, attribuiscono l'invenzione della scrittura a Thor, Athor o Osiride, principe o dio egiziano che i Greci chiamavano Ermete. « Sono gli Egiziani, dice formalmente Tacito, quelli che inventarono le lettere dell'alfabeto, i Fenici, che avevano l'impero dei mari, le hanno portate in Grecia, ed acquistarono in tal modo la gloria d'aver scoperto ciò che avevano ricevuto. » I lavori della filologia moderna confermarono questa testimonianza, e si può ritenere come certo che i Fenici non furono che i volgarizzatori della scrittura alfabetica. Popolo essenzialmente commerciante, si comprende com'essi siansi appigliati a questo metodo grafico indiretto, la cui semplicità e comodità dovevano giovar loro moltissimo nel commercio. — Gli Ebrei, ad esempio dei Fenici, presero a prestito agli Egiziani, durante il soggiorno prolungato che fecero fra costoro, le lettere del loro alfabeto, fors'anco lo fecero prima dei Fenici medesimi. Il vero alfabeto ebraico non è però quello impiegato ai nostri giorni, quest'ultimo è d'origine caldea, e fu adottato dopo le diverse schiavitù che gli Israeliti ebbero a soffrire. L'alfabeto autentico è l'alfabeto samaritano, e sopratutto l'alfabeto chiamato Ebraico delle monete, che è analogo a quello delle iscrizioni fenicie. — Lo stesso nome delle lettere ebraiche ci conservò il procedimento mercè il quale esse formaronsi. Per esempio, un tal carattere egizio risveglia in un ebreo, colla sua forma materiale o convenzionale, l'idea di casa, nella sua lingua, *beth*. Da quel momento questo carattere sarà impiegato dappertutto dove si troverà l'articolazione *b*, sia nel mezzo, sia al principio, sia alla fine delle parole. La forma del carattere dovette essere molto semplificata (samaritano o ebreo delle monete), essa fu anche completamente modificata (scrittura quadrata o caldea attualmente

in uso). Ma se la forma del carattere più non esiste, però il suo nome è rimasto là per ricordarne l'origine, e il *B*, in ebreo, non si chiama altrimenti che *la casa*. Alcune lettere conservarono anche nei nostri alfabeti, meglio che negli alfabeti semitici derivati dal fenicio e dall'antico ebreo, qualcosa della forma primitiva cui stava attaccato un senso. Così la lettera *m*, il cui nome in ebreo (*mim*) significa *acqua*, rassomiglia ancora abbastanza bene ad una linea spezzata o a *zig-zag*, di cui s'era fatto il simbolo dell'acqua. La lettera *o*, il cui nome in ebreo (*ain*) significa *occhio*, non era altro primitivamente che un occhio disegnato. — Nelle sue gradazioni successive, il disegno di quest'occhio diventò un ovale, un cerchio con un piccolo punto nel centro, per indicare la pupilla. Questo punto in seguito disparve. — Ecco il nome ed il significato di ciascuna delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico.

Nome delle lettere	Valore	Significato
Aleph	A	bue, elefante
Beth	B, bh	casa
Ghimel	G, gh	camello
Daleth	D, dh	porta
He	H, e	buco
Waw	U, v, w	chiodo
Zain	Z	arme
Khet	Kh, ch, h	ricinto (di bestiame)
Teth	T	serpente, mano, pugno
Jod	I, Y	mano
Caph	K, kh, ch	cavo della mano
Lamed	L	garrese
Mim	M	acqua
Nunn	N	pesce (dialetto aramaico)
Samech	S	appoggio
Ain	O, ho	occhio
Phe	P, ph	bocca
Tsad	Ts, tz	pescare, cacciare, amo, gufo
Kof	Q, c, k	nuca (in arabo collina)
Resch	R	testa
Schin o Sin	S, sch	dente
Thau	Th	segno in croce, giogo

È evidente che i Fenici chiamavano le loro lettere cogli stessi nomi degli Ebrei, perocchè noi le troviamo pochissimo sfigurate nell'alfabeto ch'essi portarono ai Greci: *Alpha*, *Aleph* (Notiamo di passaggio l'origine comune delle parole *alpha* ed *elefante*) — *Beta*, *Beth* — *Gamma*, *Ghimel* — *Delta*, *Daleth* — *Epsilon* (*e* breve), *He* — *Jota*, *Jod* — *Kappa*, *Caph* — *Lamda*, *Lamed* — *My*, *Mim* — *Ny*, *Nunn* — *Omicron* (*o* breve) *Ain* — *Pi*, *Phe* — *Rho*, *Resch* — *Sigma*, *Samech* — *Tau*, *Thau* — *Theta*, *Zain*. — Champollion pone come fatto acquistato alla scienza l'origine egizia degli alfabeti dei popoli dell'Asia occidentale, cioè a dire degli alfabeti semitici, che diedero nascimento agli alfabeti europei. « Se s'osserva, egli dice, 1.° che ogni lettera degli alfabeti che chiamiamo ebreo, caldaico, siriaco, porta un nome significativo; 2.° che questi nomi sono antichissimi, perchè essi furono quasi tutti trasmessi dai Fenici ai Greci, allorquando questi ne ricevettero l'alfabeto; 3.° che la prima consonante o la prima vocale di questi nomi è anche in questi alfabeti la vocale o la consonante che la lettera rappresenta, si riconoscerà nella creazione di questi alfabeti una analogia perfetta colla creazione dell'alfabeto fonetico egiziano, e se certi alfabeti di questo genere si sono formati primitivamente, come tutto lo prova, di segni rappresentanti idee ed oggetti, è evidente che noi dobbiamo riconoscere il popolo inventore di questo metodo grafico in quello che servissi principalmente d'una scrittura ideografica, il che, in una parola, equivale a dire che l'Europa, che ricevette dall'antico Egitto gli elementi delle scienze e delle arti, gli dovrebbe anche l'inapprezzabile beneficio della scrittura alfabetica. » — Dall'antico alfabeto greco si fanno generalmente derivare in prima linea quelli dell'etrusco, latino e greco ordinario. L'etrusco a sua volta formò quelli dell'umbrico, dell'osco e del sannito. Il greco ordinario fornì degli elementi al copto, al gotico ed allo slavo antico. Secondo un'altra opinione, l'etrusco deriverebbe direttamente dal fenicio, al pari del greco. Questa ipotesi non ha nulla d'inverosimile. Il carattere latino è attualmente molto impiegato. L'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, l'olandese, l'ungherese, il polacco, ecc., l'hanno adottato, portandovi alcune modificazioni o addizioni, necessarie per esprimere suoni particolari a ciascuna di queste lingue. Inoltre le lingue che cominciano ora ad essere stampate, scelgono generalmente il carattere latino (dialetti dell'Oceania, dell'America, dei Cafri, degli Ottentotti, dell'Asia Settentrionale, ecc.) — Alcuni dotti fanno anche derivare dall'alfabeto fenicio, parallelamente all'alfabeto greco, gli alfabeti dell'antico per-

siano, dell'antico ebraico, e dell'antico aramaeo. L'antico persiano avrebbe generata la scrittura dello zend, del pehlvi, ed esercitata qualche influenza su quello dell'armeno. All'antico ebraico, che prende forse direttamente la sua sorgente nell'egiziano, come l'etrusco nel fenicio, s'attaccano il samaritano e l'ebreo delle monete. Quanto all'antico arameo, gli si attribuisce la formazione delle scritture palmirenica e caldaica. Il palmirenico genera l'estranghelo ed il sabeo. L'estranghelo crea il nestoriano, dal quale derivano il cufico, il peschito (siriaco), l'oigur (vecchio turco). Il cufico è l'antico carattere arabo, che s'è modificato, ed originò l'alfabeto attuale, le cui varianti neskhi, taaliq, sulus, schikestè, divani, ecc., corrispondono al nostro inglese, rotondo, bastardo, ecc. — L'alfabeto arabo sostiene in Oriente una parte identica a quella dell'alfabeto latino in Europa. Mercè le conquiste s'impose al persiano, che è una lingua iraniana, al turco che è una lingua tartara; all'indostani, che è una lingua ariana; allo stesso malese, che Adelung fa entrare nella classe delle lingue monosillabiche, in una parola a tutte le lingue parlate dai settari dell'Islam.

Sistema alfabetico di origine indiana. Ben lungi dal portare, dice l'*Encyclopédie Nouvelle*, come gli alfabeti delle lingue semitiche, l'impronta d'una penosa e lenta invenzione ancora imbarazzata nei legami dei caratteri figurativi, l'alfabeto sanscrito sembra essere stato concepito e formato dalla più alta intelligenza filosofica ed analitica che sia ancora comparsa nel mondo. — Così gl'Indiani, pretendono che sia stato rivelato dagli dèi, ed essi diedero ad una forma speciale della loro scrittura il nome di *devanagari*, o scrittura degli dèi. Si è in questa forma di caratteri, forma antichissima, che sono scritte la maggior parte delle opere della letteratura sanscrita. Questo alfabeto la cui natura è assolutamente differente degli alfabeti semitici, originò tutti quelli che corsero nelle due penisole dell'Indo, e quelli del Tibet e dell'isola di Ceylan. Egli possiede dei segni speciali per rappresentare le vocali ed i dittonghi, che sono in numero di quattordici, le consonanti sommano a trentaquattro, in tutto quarantotto segni distinti formanti il sistema più completo e più regolare di caratteri alfabetici che siansi ancora inventati. Ciascuna lettera, nell'appellazione indiana, è seguita dalla parola *kara*: così, per esempio, *a kara* significa il segno che produce il suono *a*; *ka kara*, il segno che produce il suono *ka*, e così di seguito. Ciascun segno consonante s'articola colla vocale breve *a*, come se questa vocale gli fosse inerente: ciò che ha luogo ugualmente nella lettura delle parole, allorquando nessun altra vocale aderisce immediatamente alla consonante. — È probabile che l'alfabeto sanscrito non faccia eccezione alla legge che fa derivare ogni scrittura alfabetica da una scrittura ideografica, ma è certo ch'egli non conservò alcuna traccia di questa origine.

Direzione delle diverse scritture alfabetiche. Tutte le scritture che appartengono al sistema indiano sono dirette da sinistra a destra. Fra quelle che sono di sorgente egiziana, le une, le scritture madri, le scritture semitiche, sono dirette in un senso opposto, cioè a dire, da destra a sinistra, le altre, le scritture europee (derivate dalle scritture semitiche), hanno adottato la stessa direzione delle scritture d'origine indiana. Perchè gli Indiani hanno presa l'abitudine di tracciare i loro caratteri alfabetici da sinistra a destra, e gli Egiziani, i Fenici, gli Ebrei da destra a sinistra? Forse la scelta di tale o tal'altra direzione della scrittura non fu primitivamente altro che un caso fortuito, la cui scelta fu determinata dalla stessa necessità, o dalle circostanze dell'invenzione, poi generalizzata dall'imitazione e dall'uso, fors'anco ha la sua origine nel genio della lingua, nelle tendenze e negli istinti della razza. Ciò che sembra dar valore a quest'ultima ipotesi, si è il fenomeno rimarchevole che presenta l'antica scrittura greca. I Greci, non havvi su ciò dubbio alcuno, avevano preso a prestito ai Fenici non solo il loro alfabeto, ma il loro modo di scrivere da destra a sinistra, si trova questa direzione semitica della scrittura nelle antiche iscrizioni greche, etrusche ed anche latine. Ma a poco a poco la scrittura in Grecia tendette a prendere la direzione opposta passando per una curiosissima transizione, la direzione alternativa, da destra a sinistra e da sinistra a destra (*bustrophedon*, linee tracciate a modo di solchi). « I Greci, dice l'*Encyclopédie Nouvelle*, assumendo, malgrado l'origine semitica del loro alfabeto, e dopo lunghe esitazioni, l'abitudine

indiana di scrivere da sinistra a destra, avrebbero forse obbedito, senza rendersene conto, al ricordo confuso dell'usanza della loro madre patria! Bisognerebbe concluderne che allorquando essi abbandonarono il centro dell'Asia, l'alfabeto v'era conosciuto, e ch'essi avevano conservato, se non i caratteri della scrittura, almeno qualche vaga impressione del modo di scrivere usato dai loro antenati e qualche predisposizione segreta ad imitarlo? »

Classificazione dei caratteri alfabetici. L'ordine nel quale sono ordinariamente disposti i caratteri alfabetici delle diverse lingue è tutt'affatto artificiale, non è fondato che sul lungo uso. Ma si può sottomettere ciascun alfabeto ad una classificazione razionale, basata sulle affinità naturali dei suoni rappresentati. Noi abbiamo prima due grandi divisioni: le *vocali*, che rappresentano dei suoni propriamente detti, e le *consonanti*, che rappresentano delle articolazioni. Queste sono in qualche modo lo scheletro, quelle la parte fluida del discorso. Notiamo di passaggio che i segni vocali non esistevano negli antichi alfabeti semitici, senza dubbio in ragione della natura variabile dei suoni vocali. I diversi alfabeti dei popoli dell'Europa e dell'Asia occidentale ci presentano generalmente i suoni di vocali figurate in questo ordine *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, ma se si cerca di disporle secondo una scala che segni la relazione dell'una coll'altra, si deve scrivere *i*, *e*, *a*, *o*, *u*, oppure, nell'ordine opposto, *u*, *o*, *a*, *e*, *i*. Willis dimostrò che i suoni delle differenti vocali ponno essere prodotti artificialmente col passaggio d'una corrente d'aria sul canello di un tubo, e che secondo l'allungamento o il raccorciamento del tubo stesso, le vocali sono emesse successivamente nell'ordine che abbiamo indicato. Questa successione naturale si trova nel miagolio del gatto (*mi*, *e*, *a*, *o*, *u*). — Le consonanti si dividono in *consonanti propriamente dette*, e in *semi vocali*, o *consonanti semi-vocali*. Queste stabiliscono la transizione delle consonanti propriamente dette alle vocali, tali sono le quattro lettere *r*, *l*, *m*, *n*, che portano generalmente il nome di *liquide*, ed alle quali si congiungono il *v*, il *w*, il *j* (*francese*) il *gl* (*italiano*). È facile vedere infatti, che le vocali e le consonanti non sono punto separate da una linea di demarcazione assolutamente divisa; *b*, *p*, *f*, *v*, *w*, *u*, ci offrono, per esempio, una serie naturalissima; ed è lo stesso di *k*, *g*, *j* (franc.), *gl* (ital), *y*, *i*. Le liquide devono essere presentate in questo ordine: *r*, *l*, *n*, *m*, l'emissione della voce cominciando nella gola, ed avanzandosi lungo il palato ed i denti fino alle labbra, od in ordine inverso. Le consonanti propriamente dette furono distribuite e classificate in gruppi che si ponno chiamare fisiologici: 1.° *gutturali*, come γ, κ, χ in greco, e *c*, *g*, *ch*, *q* in latino, 2.° *palatali*, 3.° *linguali*, caratteri proprî alle scritture d'origine indiana, e rappresentanti de' suoni che non esistono nelle nostre lingue; 4.° *dentali*, come δ, τ, θ in greco, e *d*, *t* in latino; 5.° *labbiali*, come β π φ in greco, e *b*, *p*, *f* in latino; 6.° *sibilanti*, come σ, ξ, ψ in greco, *s*, *x* in latino, *ch* francese. Questa classificazione è dovuta ai grammatici indiani. — Ecco la classificazione dell'alfabeto sanscrito, tal quale questi grammatici la stabilirono. Essa servì di tipo per classificare i caratteri degli altri alfabeti.

**Rappresentazione fonetica
dell'alfabeto sanscrito
classato secondo il sistema indiano.**

Vocali. a, â, i, î, u, û, ri, rî, lri, lrî.
Dittonghi: e, ai ô, au.
Consonanti

	Forti	Aspirate	Tenui	Aspirate	Nasali
Gutturali	ka	kha	ga	gha	nga
Palatali	tcha	tchha	dja	djha	na
Linguali	t'a	t'ha	d'a	d'ha	n'a
Dentali	ta	tha	da	dha	na
Labbiali	pa	pha	ba	bha	ma
Semi-vocali	ya	ra	la	va	—
Sibilanti	s'a	cha	sa	ha	lra

Alfabeto greco. I Greci non avevano in origine che 16 lettere, erano le 5 vocali α, ε, ι, ο, υ, e le undici consonanti β, γ, δ, κ, λ, μ, ν, π, ρ, σ, τ. Secondo una tradizione, Palamede, contemporaneo della guerra di Troia, inventò la doppia ξ e le tre aspirate θ, φ, χ. Si attribuisce a Simonide l'invenzione delle doppie ζ, ψ, e delle due lunghe η, ω, e questo è l'alfabeto di 24 lettere che i Greci conservarono sino ai nostri giorni. Alle lettere possono poi in qualche modo riferirsi anche i due segni che si chiamano *spiriti*, cioè lo *spirito lene*, e lo *spirito aspro*, il quale rappresenta una aspirazione

ora poco sensibile, ma che una volta lo era maggiormente, e veniva rappresentata colla lettera *F*, chiamata *digamma*. Notiamo però che il segno υ rappresentava talvolta, come dicemmo, l'*u* francese o l'*ü* tedesco, ma tal'altra poi anche il suono del nostro *v* fortemente articolato, od anche il suono della nostra *f*. Il suono *u* pare forse anco essere stato quello che l'*u* rappresentava più frequentemente nel greco antico, ed è lo stesso ancora nel greco moderno. — Αυ si pronunciava in greco *af* o *av*. Il suono *ou*, che è un suono semplice ed elementare (l'*u* toscano) è rappresentato in greco, come in francese, dalla combinazione di due lettere, da un dittongo. Nel greco moderno, il suono elementare *i* è rappresentato al tempo stesso da ι, υ, η, ει, οι; ma il greco moderno ci dà il valore fonetico esatto del greco antico? È probabile che vi fossero sfumature sensibilissime nella pronuncia d'un gran numero di parole, dove figuravano queste vocali semplici o combinate, e che queste sfumature non siano state conservate. Il suono *b* era spesso rappresentato dalla lettera π, sopratutto dopo le liquide ν, μ, come ne fa testimonianza il nome moderno di Costantinopoli, *Istambul*, che figura, a quanto pare, presso a poco la pronuncia delle parole εις την πολιν. (*Is tin bolin*). Del resto si conosce quanto i Greci fossero teneri dell'eufonia; e fra di loro specialmente gli Attici, fuggissero in più maniere la durezza che poteva nascere da un certo accozzamento di vocali e consonanti; nelle consonanti cangiandone o tralasciandone una; nelle vocali contraendo, tralasciandone una, o inserendo una consonante.

Alfabeto greco disposto nell'ordine ordinario.

Lettere Maj.	Min.	Nomi delle lettere	Valore
Α	α	Alfa	a
Β	β	Beta	b
Γ	γ	Gamma	g
Δ	δ	Delta	d
Ε	ε	Epsilon	e (breve)
Ζ	ζ	Zeta	z
Η	η	Eta	e (lungo)
Θ	θ	Theta	th (forse il *th* inglese)
Ι	ι	Iota	i
Κ	κ	Kappa	k
Λ	λ	Lamda	l
Μ	μ	My	m
Ν	ν	Ny	n
Ξ	ξ	Xi	x
Ο	ο	Omicron	o (breve)
Π	π	Pi	p
Ρ	ρ	Ro	r
Σ	σ ς	Sigma	s
Τ	τ	Tau	t
Υ	υ	Ypsilon	y (l'*ü* tedesco, lo stesso che l'*u* francese o lombardo)
Φ	φ	Phi	ph
Χ	χ	Chi	ch (*ch* aspirato che suona come il *ch* tedesco, p. e. nella parola *character*)
Ψ	ψ	Psi	ps
Ω	ω	Omega	o (lungo)

Classificazione naturale dell'alfabeto greco.

Vocali semplici	α, ε, η, ι, ο, ω, υ.
Dittonghi	αι, ει, ηι, ευ, ηυ, οι, ου, ωι, υι
Consonanti: Gutturali	γ, κ, χ
Dentali	δ, τ, θ.
Labbiali	β, π, φ.
Semi-vocali	ρ, λ, μ, ν, ι.
Sibilanti	σ, ξ, ψ, ζ.

Alfabeto latino. Soltanto sedici lettere, si dice, componevano anticamente l'alfabeto latino. Non esistevano in esso da principio le otto lettere: *g*, *h*, *j*, *q*, *v*, *x*, *y*, *z*, come ce lo attestano Quintiliano e Tacito. Il *g* vi fu introdotto appena dopo la prima guerra punica, perchè sulla colonna rostrale, ad onore del console Duilio, invece di *cognatos* e *cognantes*, leggesi *cocnatos* e *cocnantes*, e Plutarco ne dice inventore Carvilio. Ma la prima aggiunta fatta alle originarie sedici lettere fu quella dell'*h*, sostituita all'antica *f* in alcune parole, come rilevasi dal passo seguente di Prisciano: *Antiqui litera F loco aspirationis uti solebant, dicebant enim trafo, vefo, pro traho, veho*. Alla stessa guisa adopravano anticamente i Greci, che poscia vi sostituirono, per testimonianza di Mario Vittorino, un accento; ed Aulo Gellio, scrittore forbito non meno ch'esimio filosofo, ci accerta che l'*h* s'usava *ut sonus esset viridior vegetiorque, studio et exemplo linguae atticae*. A tal fine scrivevasi al disopra

dei vocaboli, e il Calepino ci assicura di averla veduta così in un codice antichissimo, ch'egli ritiene autografo di Virgilio Le due lettere affini *i* e *j* si usavano promiscuamente dai Romani, nel cui alfabeto l'*i* figurò sempre, mentre il *j* vi fu introdotto solo due secoli primi del cadere della Repubblica. Nel secolo XVI, epoca fiorentissima pel risorgimento della greca e latina letteratura in Italia, fu convertito in consonante, come fecesi per la *v* rispetto all'*u*. Le lettere *g* e *q* adoperavansi come equivalenti di *c*, e quindi nell'alfabeto e nell'ortografia ingeneravasi la massima confusione Della *g* fu inventore il grammatico Salvio, a detta di Sallustio, ma non si sa a chi debbasi attribuire il *q*. Siccome anche le due lettere *u*, di origine primitiva, e *v*, assai posteriore, si usavano promiscuamente, confondendosene l'ufficio consonantico-vocale, così l'imperatore Claudio al *v* sostituiva la capovolta *Ⅎ*, e già Quintiliano, forse per cortigianeria, vi aderiva, ma altri non vi assentirono, e l'innovazione fallì, e appena nel secolo XVI ne fu precisato il valore. La *x* fu una vera abbreviazione di *cs*, come da alcune antiche inscrizioni, in cui *apecs* invece di *apex*, e fu la penultima aggiunta al latino alfabeto, in cui furono introdotte da ultimo anche l'*y* e la *z*. La *y* non fu però, come fantasticarono alcuni, inventata da Pitagora, desumendola dalla figura d'un bivio, e neppure da Palamede, negli auspicî e aruspici versatissimo, coll'intendimento di raffigurarvi il volo delle grù, ma fu naturalmente sostituita all'*u* nei vocaboli di greca derivazione, onde poter scrivere *Pyrrhus* invece di *Purrhus*, maniera che incontrasi costantemente in Ennio, uno dei più antiquati scrittori, come ce lo attestano Cicerone e Quintiliano. Sappiamo che Simonide di Meloe chiuse la serie delle lettere latine coll'aggiungervi il mollissimo e soavissimo *z*, con cui chiudesi l'alfabeto, e le dame romane gli seppero grado e ne profittarono di subito, dicendo assai più volontieri *fizere oscula*, di quello sia *figere oscula*, giusta l'asserzione del grammatico Capella. Per tal guisa l'alfabeto latino si compose di ventiquattro caratteri, cui, se si aggiungano i dittonghi *æ* e *œ*, si ha il numero di ventisei, che servì di base agli alfabeti occidentali.

Classificazione naturale dell'alfabeto latino

Vocali semplici		a, e, i, o, u, *y*,
Dittonghi		ae, ai, au, ei, eu, oe, oi, ou, eu, yi.
Consonanti	Gutturali	c, g, ch, q,
	Dentali	d, t,
	Labbiali	b, p, f,
	Semi vocali	r, l, v, m, n, j,
	Sibilanti	s, x, z,
	Aspirate	h.

Alfabeti celtici. Secondo le formali testimonianze di Cesare e di Strabone, la scrittura alfabetica era conosciuta dagli antichi abitanti della Gallia, ma nessun monumento ci ha conservato il carattere ch'essi impiegavano. I Bretoni, i Galli, i Gaeli di Scozia non hanno scrittura alfabetica che sia loro particolare. Presso i Gaeli d'Irlanda troviamo quattro alfabeti l'uno chiamasi *bethluisnon*, le sue tre prime lettere essendo *beth* (*b*), *luis* (*l*) e *noin* (*n*); un altro *bobeloth*, dal nome di *bolbel* (*b*) e da *loth* (*l*), le due prime lettere che contiene, il terzo *abicetoria*, parola che corrisponde alla nostra parola popolare *abbici* o *abbecedario*, il quarto *ogham*, che significa scrittura. — Notiamo di passaggio il processo comune che diede origine al nome che prende nelle diverse lingue la serie delle lettere impiegate per la scrittura fonografica, e che avvicina le parole *abbici*, *alfabeto* (*alpha beta*), *bethluisnon*, *bobeloth*, *elementa* (quest'ultima parola trae la sua origine da tre liquide *l*, *m*, *n*, che hanno potuto trovarsi in una certa epoca in testa all'alfabeto). L'*abicetoria* è semplicemente l'alfabeto anglosassone, il quale non è in fondo che una forma locale dell'alfabeto latino. L'*ogham* è una scrittura segreta di un'epoca antica del medio evo, ma inventata dai Germani ed adottata dagli Irlandesi Il *bobeloth* sembra un'alterazione, fabbricata a piacere, delle forme barbare dell'alfabeto latino nel medio evo. Il fondo del *bethluisnon* sembra preso in diversi alfabeti semitici: il samaritano, l'arabo, l'ebraico moderno, sembra dubbio che sia, come si pretese, una delle prove dell'antica civilizzazione degli Irlandesi per mezzo delle colonie fenicie.

Alfabeti tedeschi. Gli alfabeti tedeschi primitivi portano il nome di *rune*, scritture *runiche* Non sembra doversi far risalire la formazione di questi alfabeti più alto che

ai tempi della decadenza dell'impero d'Occidente, nè attribuir loro un'altra origine di quella dell'alfabeto greco e dell'alfabeto latino. « I primi fra i Germani, dice l'*Encyclopédie Nouvelle*, che tentarono scrivere e comporre opere, cominciarono a formarsi un alfabeto su quelli dei Greci e dei Latini, modificandoli più o meno per farne servire i caratteri alla rappresentazione dei suoni degli idiomi tedeschi. Così fece Ulfila, vescovo goto, verso la metà del IV secolo, così fecero in seguito molti altri. E siccome, dato una volta l'alfabeto, nulla è più facile che inventare e fabbricare alfabeti, e questa invenzione delle forme diverse per le lettere non è che una puerilità volgare; siccome, d'altro lato, gli alfabeti greco e latino erano lungi di dare i segni per la maggior parte dei suoni sibilanti e delle rauche aspirazioni delle lingue teutoniche, i letterati ed i monaci tedeschi dei secoli che succedettero a quello d'Ulfila, si misero a fabbricare a chi meglio sapeva degli alfabeti che vanno sempre più scostandosi dalle forme semplici della scrittura greca e latina, e complicansi sempre più di tratti bizzarri, che ne avrebbero reso l'uso difficile ed incomodissimo, se giammai si fosse tentato servirsene. » — Fra gli alfabeti runici dobbiamo menzionare quello che è particolare agli Scandinavi, e conosciuto sotto il nome di *alfabeto runico danese*, *svedese* o *islandese*. Si compone quasi esclusivamente di linee rette, e non ammette che poche curve. Formato sull'alfabeto anglo-sassone, fu in uso durante molti secoli in Danimarca, Norvegia ed Islanda. Più tardi i Tedeschi adottarono l'alfabeto latino invece della forma gotica che gli aveva dato il cattivo gusto dei secoli XIV e XV; ed è questa la presente scrittura tedesca, stampata o manoscritta. Gli Svedesi, i Danesi e gli Islandesi non si servono parimenti che dell'alfabeto latino.

Alfabeto tedesco disposto nell'ordine ordinario.

Caratteri tedeschi Maj.	Min.	Nomi di questi caratteri	Valore
𝔄	𝔞	a	a
𝔅	𝔟	be	b
ℭ	𝔠	tse	ts, c, k
𝔇	𝔡	de	d
𝔈	𝔢	e	e
𝔉	𝔣	eff	f
𝔊	𝔤	ghe	gh
ℌ	𝔥	ha (aspirata)	h (aspirata)
ℑ	𝔦	i	i
𝔍	𝔧	iod	j
𝔎	𝔨	cha	k
𝔏	𝔩	ell	l
𝔐	𝔪	emm	m
𝔑	𝔫	enn	n
𝔒	𝔬	o	o
𝔓	𝔭	pe	p
𝔔	𝔮	cu	ch
ℜ	𝔯	err	r
𝔖	𝔰	ess	s
𝔗	𝔱	te	t
𝔘	𝔲	u	u (toscano)
𝔙	𝔳	fau	f
𝔚	𝔴	ve	v
𝔛	𝔵	ix	x
𝔜	𝔶	ipsilon	y
ℨ	𝔷	tzet	ts

Classificazione naturale dell'alfabeto tedesco.

Vocali	𝔞, 𝔢, 𝔦, 𝔬, 𝔲, 𝔶;
Consonanti	𝔞𝔢, 𝔞𝔦, 𝔞𝔲, 𝔞𝔢𝔲, 𝔢𝔦, 𝔢𝔲, 𝔬𝔢, 𝔬𝔦, 𝔲𝔢;
Consonanti — Gutturali	𝔨, 𝔤, 𝔠𝔥, 𝔮;
Consonanti — Palatali	𝔥, 𝔰𝔠𝔥,
Consonanti — Dentali	𝔡, 𝔱;
Consonanti — Labbiali	𝔟, 𝔭, 𝔣, 𝔳;
Consonanti — Semi-vocali	𝔯, 𝔩, 𝔪, 𝔫, 𝔧, 𝔴;
Consonanti — Sibilanti	𝔰𝔰, 𝔰, 𝔷, 𝔵.

Alfabeti Slavi. Tutti gli alfabeti conosciuti che servono alla scrittura dei diversi alfabeti della lingua slava furono formati ad imitazione dell'alfabeto greco. Noi dobbiamo menzionare per primo l'alfabeto *cirilliano*, così chiamato col nome del suo inventore, Cirillo il filosofo, che volendo tradurre gli Evangeli nella lingua degli Slavi di Bulgaria e di Moravia nel IX secolo, si compose un alfabeto per marcare i suoni particolari a questo idioma. L'alfabeto cirilliano è formato di lettere greche e di caratteri presi a prestito agli alfabeti armeno e copto, che procedono essi stessi dal greco. Un altro alfabeto, chiamato *glagolitico* (*glagolia*, nome del g) o hieronimico, perchè una favola immaginata per dargli credito ne attribuiva l'invenzione a S. Gerolamo, fu composto in Dalmazia al principio del XIII secolo. Vi si riconosce con bastante facilità una imitazione delle maiuscole greche. I Boemi, i Polacchi adottarono da molto tempo l'alfabeto latino, appropriandolo ai suoni delle loro lingue mercè alcune modificazioni

ed addizioni. L'alfabeto russo non è altro che l'afabeto cirilliano modificato e semplificato in qualcuna delle sue forme.

Rappresentazione dell'alfabeto russo disposto nell'ordine ordinario.

Nome	Valore	Nome	Valore
As	a	Twerdo	t
Buke	b	Yk	u
Vadi	v, f	Phest	f
Glagbol	gh	Kher	kh
Dobro	d	Tse	ts
Yest	e, ye	Tschert	tsch
Sevetie	g	Sha	sh
Zelo	z?	Stsha	stsh
Zemla	z	Yer	—
Ische	i, e	Yeri	ui
Kako	k	Yir	e
Lindi	l	Yat	ie
Missal	m	Kse	x ?
Nash	n	Kse (2ª)	x
On	o	Pse	ps
Pokoi	p	Thita	th
Rtse	r	Ischitze	y
Slovo	s		

L'alfabeto serviano, che deriva ugualmente da l'alfabeto cirilliano, differisce pochissimo nelle sue forme dall'alfabeto russo. In ragione della sua ricchezza, noi possiamo prenderlo per tipo degli alfabeti slavi.

Classificazione naturale dell'alfabeto serviano tradotto in caratteri latini.

Vocali semplici		a, e, i, o, u
Consonanti	Gutturali	k, g, ch
	Palatali	th, x
	Linguali	dj, gj, lj, nj
	Dentali	d, tg
	Labiali	b, p, f
	Semi-vocali	r, l, m, n, v, j
	Sibilanti	s, z, c, sc, cs.

Noi dobbiamo far osservare che i caratteri qui tradotti per *th*, *x*, palatali, dj, gj, lj, nj (linguali) rappresentano suoni che non si trovano nelle nostre lingue occidentali. Gli ultimi (linguali) sono una specie di articolazione molli e aspirate al tempo stesso. Aggiungiamo che una trentunesima lettera dell'alfabeto serviano, la cui forma è molto simile a quella del *b* latino, ha una parte analoga a quella dell'*h* aspirata. Essa serve ad affermare la vocale da cui è seguita, e ad indicare la separazione fonetica di due vocali che non formano dittongo e non appartengono alla stessa sillaba.

Alfabeti neo latini. Gli alfabeti neo-latini si riportano all'alfabeto latino dato sopra. Omettendo l'italiano, diamo qui la rappresentazione fonetica dell'inglese, dello spagnuolo e del francese.

Rappresentazione fonetica dell' alfabeto inglese

	Nome	Carattere	Valore
Vocali semplici	e	a	a, e
	i	e	e, i, eu (franc.)
	ai	i	i, ai
	uai	y	i, ai
	o	o	o
	iù	u	iu, eu (franc.)
Dittonghi		ai	e
		ay	e
		au	o
		aw	o
		ea	i
		ee	i
		ei	i
		eu	iu
		ew	iu
		ie	i
		oa	o
		oi	oi
		oy	oi
		oo	u
		ou	au
		ow	au
Consonanti	bi	b	b
	si	c	k, s
	—	ch	cc
	di	d	d
	ef	f	f
	gi	g	g, gh
	etcc	h	h
	ge	j	g
	che	k	k
	el	l	l
	em	m	m
	en	n	n
	pi	p	p
	chiù	q	q
	ar	r	r
	ess	s	s, sc
	—	sh	sc
	—	sc (dav *i*)	sc
	—	ss (dav *i*)	sc
	ti	t	t, sc, tsc
	—	th	Il suono del *th*, che può essere aspro e dolce, si ottiene appoggiando la lingua senza renderla appuntita contro i denti superiori, e spingendola un po' in fuori pronunciare s, o, z.
	vi	v	v
	dubbl iù	w	iu
	echs	x	x
	zed	z	s

Rappresentazione fonetica dell' alfabeto spagnuolo.

	Nomi	Carattere	Valore
Vocali	a	a	a
	e	e	e
	i	i	i
	o	o	o
	u	u	u
Consonanti	be	b	b
	sê	c (davanti a, o, u),	c (davanti a, o, u),
	—	c (davanti e, i),	th duro inglese
	tce	ch (davanti a, o u)	tci
	—	ch (davanti e, i)	tc
	de	d	d (Alla fine delle parole si pronuncia come il th duro inglese.)
	efe	f	f
	ge	g (davanti a, o, u)	g (davanti a, o, u)
	—	g (davanti i, e)	ch (tedesco)
	—	gn	gn duro (come nella parola francese *stagnation*.)
	acche	h	h
	óta	j	ch (tedesco)
	éle	l	l
	eglie	ll	gl (dolcissimo)
	eme	m	m
	ene	n	n
	egne	ñ	gn
	pe	p	p
	qu	q	q
		q (davanti ue, o ui)	che, chi
	erre	r	r
	esse	s (nel principio delle parole)	s
		s (nel mezzo)	ss
	te	t	t
	ve	v	v
	ecs	x	cs (alla fine delle parole ha il suono di s)
	i greca	y	j, i
	zeta	z	(th dolce inglese)

Classificazione fonetica dell'alfabeto francese.

	Nomi	Caratteri	Valore
Vocali	a	a	a
	é	e, é, è, ê	e muta, e acuta, e grave, e intermedia.
	i	i	i
	i grek	y	i
	o	o	o
	u	u	u (lombardo)
Dittonghi		ai	e (larga)
		ei	e (larga)
		au	o (chiuso)
		eau	o (chiuso)
		oi	ua (u toscano)
		ou	u (toscano)
		eu	eu (milanese)
		œu	eu (milanese)
		ail, finale	agl'
		eil, finale	egl'
		aill, non finale	agl'
		eill, non finale	egl'
		euil, finale	eugl'
		ueil, finale	eugl'
		œil, finale	eugl'
		euill	eugl'
		ueill	eugl'
		œill	eugl'
		ill, non finale	igl'
		ouill, non finale	ugl' (u toscano)
Consonanti	bé	b	b
	sé	c (davanti ad a, o, u)	c (davanti ad a, o, u)
	—	c (davanti ad e, i)	s dolce
		ç	s
		ch	sc (avanti le vocali e, i)
		cce, cci	kse, ksi
	dé	d	d (finale t)
	éf	f	f
	gé	g (davanti a, o, u)	g (davanti a, o, u)
	—	g (davanti e, i)	j (francese)
		gu	gh
	asc (come nella parola *ascia*)	h	h (aspirata o muta)
	ji	j	— (Il suono di questa lettera non può essere ritratto anche approssimativamente nella scrittura perchè nella pronuncia italiana non ha mai luogo)

	Nomi	Caratteri	Valore
Consonanti	él	l	l
	ém	m	m
	én	n	n
	pé	p	p
		ph	f
	cu (lombardo)	q	ch
	—	qu	ch
	ér	r	r
	és	s	s
	—	sce	sse
	—	sci	ssi
	té	t	t
	—	ti	ssi
	vé	v	v
	iks	x	cs, gs, ss, c, z
	sed	z	s (dolce)

Come ognun vede però, a questa tavola vanno aggiunte le osservazioni sulle nasali, sulla dieresi, le altre sulle consonanti doppie che si pronunciano generalmente semplici, sulle consonanti finali che molto spesso si tacciono, sulla unione fra consonante e vocale di due parole, ecc., ecc. In realtà l'alfabeto francese, come pure l'alfabeto inglese e in generale gli alfabeti neo latini, si rifiutano a qualsiasi classificazione naturale. Gli alfabeti di queste lingue non ponno dare che una falsa idea della loro ortografia. Sembra che nella maggior parte delle lingue moderne, le lettere abbiano in parte perduto il carattere primitivo della scrittura alfabetica. Invece di subordinarsi costantemente ai suoni onde fissarli, esse rappresentano spesso la tradizione grafica, checchè siano i cangiamenti che il tempo portò nella pronuncia; sono realmente i suoni e le articolazioni che vengono in modo affatto arbitrario ad applicarsi alle lettere e combinazioni di lettere per tradurle all'orecchio, non le lettere e combinazioni di lettere che s'applicano ai suoni ed alle articolazioni per rappresentarli. I moderni Europei, dice Volney, trovando l'alfabeto bell'e organizzato, l'indossarono come la spoglia d'un vinto, senza esaminare se s'attagliava al loro dosso; cosicchè principalmente gli alfabeti francese ed inglese sono vere caricature.

Confronto dei diversi alfabeti Si possono paragonare i diversi alfabeti dal punto di vista della loro ricchezza, dal punto di vista della perfezione colla quale è raggiunto lo scopo della scrittura alfabetica, che è di dipingere la voce, dal punto di vista della specie di suoni e d'articolazioni che predomina in ciascuna lingua, finalmente dal punto di vista della forma, più o meno dolce, più o meno pesante, dei caratteri adottati. — La ricchezza di un alfabeto è la quantità d'articolazioni e di suoni differenti di cui possiede la rappresentazione. L'alfabeto sanscrito, che possiede 5 vocali brevi, 5 vocali lunghe, 4 dittonghi, 34 consonanti, in tutto 48 segni distinti, forma il più ricco sistema di caratteri alfabetici che siasi finora inventato. Gli alfabeti slavi sono più ricchi degli alfabeti neo-latini: da ciò la facilità che hanno gli Slavi d'imparare le nostre lingue. — La perfezione di un alfabeto consiste nel possedere altrettanti caratteri diversi nella scrittura quanti vi sono suoni differenti nella lingua parlata: di modo che ogni carattere designi sempre lo stesso suono, ed ogni suono sia sempre rappresentato dallo stesso carattere; in una parola, che a ciascuno degli elementi pronunciati corrisponda un segno distinto nè più nè meno. « I suoni e le articolazioni, dice Volney, sono esseri semplici, non divisibili all'udito; ne deriva che i loro segni rappresentativi in un sistema alfabetico bene organizzato devono partecipare della loro natura. Per conseguenza dev'essere principio generale e costante, che ciascun suono, ciascuna articolazione abbia per segno rappresentativo una sola e medesima lettera appropriata; che una lettera così appropriata non possa mai servire a figurare un altro modello, dev'essere ugualmente di principio che un suono unico, un'articolazione semplice non possa mai essere figurata da due o tre lettere; che una sola lettera non possa mai rappresentare due suoni, due articolazioni. » Più un alfabeto s'attacca a questo ideale, meno è imperfetto. L'alfabeto sanscrito è il più perfetto, gli alfabeti inglese e francese i più imperfetti degli alfabeti conosciuti. — Col confronto degli alfabeti si può anche determinare, mercè la natura delle vocali e delle consonanti che predominano in ciascuno di essi, la regione, la latitudine, ove l'idioma dovette nascere e svilupparsi. Si può coll'*Encyclopédie Nouvelle* porre le due questioni seguenti: 1.° Ogni idioma che non ha aspirate appartiene primitivamente ad una regione vicina all'equatore, ogni idioma che ha molte aspirate, ad una regione temperata, ogni idioma

ove dominano le gutturali, ad una regione vicina ai poli. 2.° Nelle regioni equatoriali predominano le vocali aperte, nelle regioni polari invece le vocali chiuse o sorde, e nelle regioni temperate, le vocali intermedie. Riguardo alla forma delle lettere, essa presenta negli alfabeti orientali qualche cosa di complicato, di pesante, di quadrato, di monumentale, che ricorda la pittura. Si sente che questa scrittura è rimasta ciò che era al suo nascimento, che essa durò ma non visse, che è l'infanzia dell'arte. Ciò contrasta colle nostre scritture occidentali, così leggiere, delicate e pieghevoli. Si credette di poter segnalare un certo rapporto fra il carattere dei diversi popoli e la forma delle diverse scritture. Così l'immobilità delle istituzioni e delle credenze sembra scolpita negli angoli e le frequenti linee rette delle scritture orientali.

Alfabeto universale. Convinti che la diversità degli alfabeti è un ostacolo alla comunicazione degli spiriti, e per conseguenza alla diffusione delle cognizioni, un certo numero di pensatori, e di linguisti videro, nella creazione di un alfabeto universale, un problema della più alta importanza pel progresso della civiltà e l'avvenire dell'umanità. Risolvere questo problema sarebbe, dicono essi, far cadere le barriere, sopprimere le distanze intellettuali che separano le nazioni, sarebbe fare per gli spiriti, pel moto e per lo scambio delle idee, ciò che le strade ferrate compiono, ai giorni nostri, pel corpo, pel trasporto e lo scambio dei prodotti. Dopo la riduzione all'unità dei due modi d'espressione del pensiero, la riduzione all'unità dei sistemi alfabetici. La diversità degli alfabeti si collega alla loro imperfezione e riconosce la stessa causa. La pittura de' suoni fu sinora empirica, tradizionale, essa deve diventare razionale, scientifica. Gli alfabeti, in uso presso i differenti popoli, sono nati colla scienza, essi ne hanno la condizione ed il punto di partenza; essi hanno presieduto i di lei sviluppi; ormai indegni d'essa, sono destinati a sparire. Oggi l'umanità è arrivata a quell'età della piena riflessione, ove essa deve giudicare, riformare, ricostruire, con una logica coscienziosa, le sue creazioni anteriori. Del resto l'unità della numerazione è da lungo tempo un fatto compiuto; l'unità generale delle misure (comprendendovi anche l'unità delle monete) non tarderà a realizzarsi; non è tempo adunque di pensare all'unità dell'alfabeto, che conduce all'unità della lingua, complemento e coronamento di tutte queste unità? « La diversità degli alfabeti, dice Volney, sussiste senza alcun motivo ragionevole, imperocchè se, come è in fatto, il meccanismo della parola è lo stesso per tutte le nazioni, quale utilità, qual ragione avvi di figurarlo con sistemi così differenti? Se il modello è uno, perchè le copie non avranno la stessa unità? E quale immenso vantaggio per la specie umana, se da popolo a popolo, tutti gli individui potessero comunicare fra loro con una stessa lingua! Ora il primo passo verso questo scopo elevato è un solo ed unico alfabeto! » — La creazione d'un alfabeto universale, dice Feline, interessa al più alto grado la politica interna di tutti i grandi Stati. I sudditi della Francia parlano italiano, bretone, basco, arabo, e buon numero di *patois* che differiscono molto dal francese. In Italia i dialetti sono numerosissimi. I sudditi dell'impero Britannico parlano gallese, irlandese, scozzese, e fanno uso d'una moltitudine di idiomi in numerose colonie. La Russia, dicono i geografi, conta più di 100 lingue diverse, di cui 27 principali. La Germania ne conta ugualmente una quantità considerevole ne'suoi diversi Stati. Gli Stati-Uniti sono popolati in parte d'emigrati venuti da tutte le parti del mondo.... Tutte queste nazioni debbono applicare tutti i loro sforzi a facilitarsi reciprocamente lo studio di questi numerosi idiomi, sopratutto di quello che è adottato dal governo in ogni paese. Esse toccherebbero certamente questo scopo portando all'alfabeto tutte le semplificazioni di cui è suscettibile, e rendendolo comune a tutte le lingue. » — Il primo che mise positivamente, e si può dire ufficialmente, all'ordine del giorno la questione dell'alfabeto universale fu Volney. Ecco come ebbe in lui origine questa preoccupazione. Essendo in Siria volle imparare l'arabo, e s'applicò ai diversi esercizi che questo studio esige. Egli spesso chiedeva al suo professore di pronunciare davanti a lui i nomi degli oggetti più usuali, egli ascoltava queste parole con estrema attenzione, e per ben fissarne i suoni nella memoria, le scriveva coll'alfabeto latino. Sottomesso a tal prova, l'alfabeto da lui adoperato non poteva a meno di lasciar vedere le sue imperfezioni e lacune. Da ciò, per uno spirito logico, la supposta necessità di

correggere le prime e colmare le seconde, cioè a dire di riformare l'alfabeto francese per metterlo d'accordo colla ragione, e completarlo con segni rappresentanti i suoni sconosciuti ai suoi connazionali, per renderlo accessibile alle parole delle più difficili lingue straniere. Nel 1818 Volney riassunse le sue opinioni a questo proposito in un'opera intitolata *L'alphabet européen appliqué aux langues asiatiques*, opera elementare destinata ai viaggiatori in Asia, e quand'egli morì, nel 1820, pose, mediante testamento, a disposizione delle due Accademie francesi e delle iscrizioni, un capitale di 24,000 franchi, il quale doveva essere speso nel propagare e incoraggiare qualsiasi lavoro tendente a dar opera al suo metodo di trascrivere le lingue asiatiche in lettere europee regolarmente organizzate. — Il grande ostacolo alla formazione d'un alfabeto razionale e universale è la difficoltà di determinare in modo preciso e definitivo tutti i suoni, tutte le articolazioni semplici e distinte che la parola umana può produrre. In realtà, in questa determinazione, vi sarà sempre un elemento soggettivo e convenzionale, perchè le modificazioni e le variazioni della voce sono, per la natura delle cose, indefinite. Tale articolazione sensibile presso un popolo, sfugge all'orecchio d'un altro popolo. L'arabo, avendo due modi di pronunciare il *t*, impiega due segni distinti. Il polacco ha due varietà per la lettera *l*. Paragonate il suono del *w* tedesco a quello del *v* inglese, troverete che s'avvicinano, ma non ponno confondersi. Il φ greco e l'*f* romano, quantunque considerati dai moderni come aventi lo stesso valore, sono espressamente distinti da Quintiliano. La scrittura non può mai essere, checchè si faccia, la pittura assolutamente esatta della lingua parlata, perchè non havvi rapporto naturale fra i due modi d'espressione, perchè la voce, questa cosa vivente, trascorre necessariamente i limiti nei quali tutti i sistemi di segni scritti ne racchiudono la rappresentazione. » Se abbisognasse, dice l'*Encyclopédie Nouvelle*, riprodurre con segni distinti tutte le sfumature della scala vocale, cominciando dall'*a*, il suono più aperto, sino all'*u* francese (*u* lombardo) il suono più chiuso di questa scala, e così pure tutte le sfumature degli organi consonanti, abbisognerebbero serie infinite di segni distinti che si sarebbe costretti di modificare incessantemente; perocchè non solo ogni razza d'uomini, ogni popolo ha articolazioni particolari, ma anche ogni individuo, e la pronuncia delle parole d'una lingua cangia sensibilmente tutti i secoli. Non si giungerà mai a fissare le articolazioni d'una lingua parlata, tanto regolarmente quanto si fissa colle note musicali il suono d'uno strumento o quello della voce umana. Una perfezione esagerata in un alfabeto è dunque una chimera. » — Una prova che la difficoltà, la grande difficoltà giace qui nella natura delle cose che trattasi di analizzare e di rappresentare con segni, è il poco accordo che regna fra i linguisti sul numero dei suoni e delle articolazioni, semplici esistenti nelle diverse lingue. Eichhoff porta questo numero a 50, Volney ne conta 52, di cui 32 consonanti e 20 vocali, altri 70; Buttner vuole che ve ne siano più di 300. Notate che l'analisi fonetica d'una sola lingua, di quella che si parla dall'infanzia, non sembra dare risultati sui quali sia più facile intendersi — Comunque però, non disperiamo, e chiamiamo con tutti i nostri voti l'*alfabeto universale*, che avrà per conseguenza la *lingua*, e un giorno la *fraternità universale!*

Bibliografia. *Alphabeta varia*, usciti a varie epoche dalla tipografia Medicea e dalla Propaganda di Roma, dal secolo XVI in poi, in fascicoli staccati, contenenti gli alfabeti, *arabico, armeno, birmano, caldaico, copto, etiopico, etrusco, giorgiano, greco, ebraico, malabarico, persiano, sanscrito, slavo, siriaco, tibetano* — *Linguarum orientalium alphabeta* (Parigi 1636, in 4, editi da Vitré) — Bangius, *Coelum Orientis, seu exercitationes de ortu et progressu litterarum* in cui gli alfabeti di Hephburn, Rocca e Kircher (Hafniae 1657) — Colletet, *Traité des langues étrangères, de leurs alphabets et des chiffres* (Paris 1660, in 4) — Helmont, *Alphabeti vere naturalis hebraici brevissima delineatio* (Sultzbach 1667) — Karion, *Alphabets esclavon, grec, latin et polonais* — Muller, *Alphabeta ac notae diversarum linguarum pene septuaginta* (Berlino 1703, in 4) — Barthélemy, *Réflexions sur quelques monuments phéniciens et sur les alphabets qui en résultent* (Paris 1750, in 8) — Schultze, *Orientalischer und occidentalischer Sprachmeister* (Lipsia 1748, in 8), contiene cento

alfabeti — Wachter, *Naturae et scripturae concordia, commentatio de literis ac numeris primaevis* (Lipsia 1752) — Dom Toustaint et Dom Tassin, *Nouveau traité de Diplomatique* (Parigi 1765, 6 vol. in 4); vi si citano i nomi di Giuseppe Scaligero, di Walton, Purchas, Thevet, Duret, Hepbburn, Bernard, ecc., avvertendo che Teseo Ambrosio fece stampare quaranta alfabeti, Pastel dodici, e Cornelli trentanove, ma che si considerano per la maggior parte supposti, come quelli di Rocca nella sua *Biblioteca Apostolica Vaticana* (1591). si noti pure che l'opera di Teseo Ambrosio è *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armenicam et decem alias* (1539) — Büttner, *Vergleichungs Tafeln der Schriftarten verschiedener* (Völker, Gottinga 1771, in 4; confronto accurato di quarantasette alfabeti antichi e moderni — Fry, *Pantografia, containing accurate copies of all the known alphabets* (Londra 1799) — Moussaud, *L'alphabet raisonné ou explication de la figure des lettres* (Paris 1803, in 8, 2 vol.) — Hug, *Die Erfindung der Buchstaben* (Ulma 1804) — Sulzer, *Origine e natura dei dialetti comunemente detti romanici, confrontati con dialetti simili nel Tirolo*, triplice vocabolario sanscrito, celtico ed osco, e vocabolario poliglotto dell'orazione domenicale in cento lingue, con un quadro sinottico degli alfabeti, coordinati a seconda del latino (Trento 1855) — Auer, *Sprachhalle* (Wien 1849) — Ballhorn, *Alphabete occidentalischer und orient. Sprachen* (Lipz 1861)

ALFABETO (*mus.*) I nostri antichi usavano, e presentemente alcuni popoli oltremontani usano nominare i suoni della musica con le sette prime lettere dell'alfabeto, il complesso delle quali viene perciò denominato *alfabeto musicale*. L'invenzione delle sillabe *ut, re, mi, fa, sol, la*, e l'accoppiamento di esse con l'alfabeto musicale diede origine a questi oggimai barbari vocaboli. A *la mi, re*, B *fa*, B *mi*, C *sol fa ut*, D *la sol re*, E *la mi*, F *fa ut*, G *sol re ut*, e a questi altri più barbari ancora: A *la fa*, B *la fa*, D *la fa*, E *la fa*, F *la fa*, G *la fa*, (*vedi Solmisazione*) i quali vennero pure chiamati col nome complessivo di alfabeto musicale. Dopo l'aggiunzione della sillaba *si* alle sei summentovate, l'alfabeto musicale si è reso inutile, perocchè le sillabe medesime bastano senza più a nominare tutti i suoni della musica.

ALFACHI. (*stor relig.*) Presso i Mori è il nome usato generalmente pel loro clero, o dato a coloro che insegnano la religione maomettana; in opposizione ai marabiti che corrispondono ai monaci presso di noi.

ALFADER. (*mit.*) Il più antico degli dèi nella teogonia scandinava. L'*Edda* gli dà dodici nomi 1 Alfader (padre di tutto), 2 Herion (il signore o piuttosto il guerriero); 3. Nikar (l'accigliato); 4. Nikuder (il dio del mare o il Proteo); 5. Fiolner (quello che sa molto), 6. Ome (il fragoroso), 7 Bifid (l'agquila), 8 Vidrer (il magnifico); 9. Svidrer (l'esterminatore); 10. Svider (l'incendiario); 11. O-ke (quello che sceglie i morti); 12. Falker (l'avventuroso) Alfader è quello che l'Edda usa più di frequente

ALFANO (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Principato Citeriore, circondario di Vallo della Lucania, mandamento di Sanvito; con una popolazione di 741 abitanti Il suo territorio è fertile in olivi, alberi fruttiferi e cereali. Il capoluogo è situato in aria non molto salubre, presso la destra sponda del fiume Farsone, sopra un ameno colle, che sorge ai piedi australi del monte Antilla. Dista 18 chilometri a maestro da Policastro, e 20,370 da Vallo della Lucania. Questo villaggio passò sotto il dominio di vari feudatari. Primo si ricorda Giovanni Caraffa di Policastro, che l'ebbe da Ferrante II col titolo di contea, poi Scipione Brancaccio nel XVII secolo, che lo vendette a Giovanni Andrea Vernallo di Campagna per 6500 ducati, in seguito Diego Vitale della Cava, e da ultimo la famiglia Bernalla.

ALFANO. (*geogr.*) Monte della Sicilia, detto anche Catalfano; esso soprastà alla spiaggia di Solanto, vicino alla Bagheria presso Palermo. Alle sue falde trovavasi *Soluntum* o *Solus*, una delle più antiche colonie fenicie.

ALFARABIO. (*biog.*) *Vedi* Farabi.

ALFARO-Y-GAMON Giovanni. (*biog.*) Pittore, nacque a Cordova nel 1640 Egli ebbe da Castillo le prime lezioni nell'arte, e terminò di studiare a Madrid nella scuola di Velasquez, di cui imitò sin dal principio la maniera, principalmente nei ritratti Quest'ultimo, essendo il primo pittore del re di Spagna, gli facilitò i mezzi di esercitarsi sui qua-

dri che ornavano il palazzo reale. Alfaro diede la preferenza per istudiare ai mirabili ritratti di Tiziano, di Rubens e di Van Dyck. Molti de' suoi lavori, ed in particolare quelli di piccola proporzione, si avvicinano alla maniera facile ma industre di quest'ultimo maestro. Trattando con superiorità tanto ad olio che in miniatura il genere lucrativo de' ritratti, sembrava che Alfaro dovesse assicurarsi coi suoi talenti un'esistenza piacevole, ma non fu così. Palomino Velasco dice che i mali da cui era stata tormentata la sua gioventù, finirono col renderlo inabile al lavoro, e che l'eccesso di melanconia in cui cadde lo fece morire all'età di 40 anni. L'inglese Riccardo Cumberland, che ha scritto un'opera sopra i più celebri pittori della Spagna, attribuisce la morte d'Alfaro ad una causa particolare. Ecco la sostanza del suo racconto, del quale i particolari hanno un grande carattere di verità, e possono d'altronde conciliarsi facilmente con ciò che dice Palomino Velasco. Alfaro, avendo stretto grand'amicizia con l'ammiraglio di Castiglia, dimorò nella sua casa sino all'epoca in cui questo signore fu bandito. Desolato per tal avvenimento, l'artista non potè più tollerare il soggiorno di Madrid, e, nel 1678, si ritirò nel suo paese natio. In quel tempo un decreto stabilì il prezzo dei quadri. Alfaro, già malato pel dolore che gli cagionavano le disgrazie del suo amico, s'indignò di un atto amministrativo proprio a scoraggiare gli artisti, e non toccò più i suoi pennelli, benchè avesse acquistata grandissima riputazione e fosse in tutto il vigore dell'età. Questo abbandono di sè stesso l'avea ridotto in ristrettezze grandi, quando seppe che il suo amico era tornato in favore. S'incamminò sul momento stesso a Madrid per consolarsene secolui, senza calcolare che le sue facoltà non gli permettevano d'intraprendere un così lungo viaggio, egli si fidava nell'ospitalità de' suoi compatrioti e de' religiosi, le abitazioni de' quali erano sempre aperte pei viaggiatori miserabili. Giunto alla fine a Madrid, si portò alla casa dell'ammiraglio. Sia per l'apparenza sua di mendico, o per qualche altra cagione, gli negarono l'entrata, e, ad onta della sua insistenza, non riuscì mai ad essere ammesso alla presenza di quello che altre volte l'avea amato e protetto. Alfaro, immensamente offeso da tale rifiuto e privo di qualunque mezzo, non trovò nel suo carattere forza bastante per lottare contro le sue sventure, e morì qualche giorno dopo. Così terminò nel 1680, in età di 40 anni, uno dei più bravi pittori ch'abbia avuto la Spagna. — Non fu Alfaro soltanto buon artista, ma scrisse anco sulla sua arte con ingegno. Palomino Velasco confessa che le sue notizie sulla vita del celebre Velasquez, di Cespedes e di Becerra gli sono state utilissime. Le sue opere più stimate sono un'*Incarnazione*, un *Angelo custode*, ed un ritratto dell'immortale *Don Pedro Calderon de la Barca*, situato sul suo sepolcro nella chiesa di San Salvatore. Quest'ultimo dipinto merita soprattutto l'attenzione, se, come tutto l'annunzia, egli rappresenta uno dei più bravi poeti drammatici della Spagna.

ALFATERNA. (*geogr.*) Con questo nome distingue Plinio quattro città della Campania, tre delle quali sono d'ignota posizione, e quella di cui resta memoria oggidì corrisponde alla città di Nocera dei Pagani, che trovasi nella provincia di Principato Citeriore, e chiamasi da alcuni Nocera Alfaterna, per distinguerla da un'altra Nocera, che è posta nell'Umbria.

ALFEA, ALFIASSIA o ALFIONIA. (*mit.*) Sopranome di Diana, sotto il quale era particolarmente onorata a Letrine, città dell'Elide nel Peloponneso, in oggi detto Morea. Questa dea vi aveva un tempio ed una statua che esisteva ancora a' tempi di Pausania. Narra questo autore che Alfeo, innamoratosi di Diana, e vedendo che nè con preghiere, nè con alcun altro mezzo poteva indurla a sposarlo, determinò di rapirla. Diana, accortasi del suo intento, si ritirò a Letrine; ma Alfeo ve la seguì, e per corteggiarla soleva assistere ai passatempi ch'ella dava ogni sera alle sue Ninfe. Dicesi però che Diana, per mandare fallito l'intento del suo amatore che stava per usarle violenza, immaginò di lordarsi il volto di fango, facendo fare lo stesso anche alle sue compagne, di maniera che Alfeo, essendo entrato nell'adunanza e non potendo distinguere la dea, se ne ritornò senza intraprendere ciò che avea divisato: epperò, dopo quest'avventura Diana fu sopranominata Alfeja o Alfea dagli abitanti di Letrine. — Alfea poi è anche un sopranome della Ninfa Aretusa.

ALFEDENA. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abruzzo, Ulteriore II,

circondario di Solmona, mandamento di Castel di Sangro, con una superficie di 1411 ettari, ed una popolazione di 1050 abitanti. Il suo territorio è sterile in grani, ma abbonda di buoni pascoli. Il capoluogo è posto presso la destra riva del Sangro, appiedi dell'Appennino, e dista 50 chilometri a mezzodì da Solmona. Questo villaggio, che si vuole sorto sulle rovine dell'antica *Aufidena*, città capitale dei Sanniti Caraceni, sostenne molte guerre al tempo della Repubblica Romana, indi fu presa nell'anno 200 avanti Cristo dal console Gneo Fulvio e fu ridotta a colonia romana. Le principali famiglie che ebbero in feudo Alfedena furono quelle denominate De-Littera, De-Olivario, De-Aquino, Cantelmo, Della-Tolfa, Bucca e De-Sangro.

ALFENO VARO. (*biog.*) Giureconsulto celebre a Roma verso l'anno 754 della repubblica. Nacque a Cremona da un calzolaio, dal quale, giovine ancora, lasciò la bottega, per venire a studiare in Roma sotto Servilio Sulpizio, di cui fu presto il migliore discepolo. Egli ebbe per compagno di scuola Celio Tuberone. Alfeno Varo aveva un giudizio profondo e puri costumi. Queste qualità, unite ad estese cognizioni, gli meritarono una riputazione sì grande, che pervenne alla dignità di console. A lui dobbiamo le prime raccolte di diritto civile, alle quali diede il nome di *Digesto*. Aulo Gellio ne parla come di un uomo che aveva cognizioni immense dell'antichità, ed il giureconsulto Paolo ha fatto un compendio dei quaranta libri del *Digesto* composti da Alfeno. Alcuni autori hanno confuso Alfeno Varo con varie altre persone dello stesso nome che vivevano pressochè nella stessa epoca. Dacier crede che di questo giureconsulto parli Catullo in uno de' suoi epigrammi, e Virgilio in varie sue egloghe, lo stesso letterato pensa, dovesse il poeta di Mantova ad Alfeno che le sue terre non fossero divise fra i soldati. Sarebbe possibile, benchè non sia provata la cosa, che il console Alfeno avesse reso questo servizio a Virgilio; ma quello di cui parliamo non è certamente l'Alfeno citato da Catullo nel suo decimo epigramma. Si deve credere, dice Bayle a questo proposito, che un uomo il quale si applicò allo studio del diritto con tanto ardore, che non solamente pei progressi che vi fece cancellò il discredito del mestiere meccanico cui aveva esercitato a Cremona, ma che successe a Servilio Sulpizio, il più gran maestro di giurisprudenza che vi fosse allora in Roma, fosse abbastanza grave per non essere unito strettamente coi compagni di dissolutezza di Catullo, e per non essere da lui citato come uno de' suoi amorevoli. Non si può nemmeno spiegare l'ira d'Orazio contro Alfeno.

Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna
Sutor erat, sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex, sic rex solus...

Alfeno Varo non era astuto: tutti gli storici convengono in ciò che al suo merito soltanto dovesse la fortuna sua, e lo pongono nel numero de' giureconsulti più distinti del suo secolo. I suoi contemporanei ebbero per lui una sì alta stima, che le sue esequie vennero fatte a spese della repubblica.

ALFEO. (*mit. e geogr.*) Uno de' maggiori fiumi di Grecia nel territorio d'Arcadia nel Peloponneso, il quale oggidì ha il nome di *Rufia*. La favola facea Alfeo figliuolo di Teti, e fingea che, essendo egli divenuto amante corrisposto di Aretusa, ninfa seguace di Diana, la dea avesse tramutato lei in fontana e lui in fiume, senza però che questo valesse a vincere l'amore de' due cuori, giacchè le loro acque dopo un lungo corso sotterraneo pervennero a riunirsi. — Secondo Strabone, l'Alfeo e l'Eurota scaturivano non lungi da Asco l'uno presso l'altro, e percorsi alcuni stadi sotterra, ricomparivano poscia per prendere diverso corso. Pausania pretende che l'Alfeo scompaia sotto la pianura di Tegea, e si mostri di bel nuovo per mescolare le sue acque a quelle dell'Eurota, e poi non lungi da Cillene, versandosi in mare, prosegua in quello il suo corso fino all'isola d'Ortigia, per raggiungere il fonte d'Aretusa. Il colonnello inglese Leake, che ha esaminato attentamente le località, pensa che le sorgenti più elevate e più lontane così dell'Alfeo come dell'Eurota si trovino sulla parte occidentale della montagna chiamata anticamente Parnone e al presente Malevo di San Pietro; che l'Alfeo sia formato da alcuni ruscelli presso il villaggio di Vervena; che riceva al luogo detto Simbola la sorgente di Krya vrysi, designata da Pausania come sorgente dell'Alfeo. Esso scorre verso gli ab-detti Katavothra, al mezzodì del monte C- sotto il nome moderno di Sarando-p- È cosa probabile, dice Leake, che l-

riunite dalle valli, gettandosi negli abissi del Trimbaru, si dividano in due canali sotto la montagna, quantunque sembrano formarvi una sola corrente nel precipitarvisi. Ma per ammettere questa singolarità di due fiumi, che scorrono poscia in direzioni diverse, sarebbe d'uopo esaminare l'abisso durante la siccità della state, onde assicurarsi se non vi siano per caso due precipizi separati. Ad ogni modo è certo che dall'altra parte della montagna, dove si vuole che i due fiumi ricompariscano, si vedono realmente scaturire due grosse sorgenti, delle quali una alimenta l'Alfeo, l'altra l'Eurota (*Viaggi del colonello Leake nella Morea*, Londra, 1830).

ALFIAMUNATIANUS (Fundus) (*geogr.*) Fondo nella Gallia Cisalpina, appartenente al Pagus Vercellensis, città de' Piacentini. È ricordata nella *Tavola alimentaria* di Traiano, e corrisponde all'attuale Alfiano Natta, in Piemonte.

ALFIANO ed UNITI. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia e circondario di Cremona, mandamento di Robecco d'Oglio, con una superficie di 1060 ettari, e una popolazione di 1476 abitanti. Nel suo territorio si coltiva specialmente lino che è di qualità molto buona. Il capoluogo si divide in due villaggi, Alfiano Nuovo e Alfiano Vecchio. Sono posti ambidue presso la riva destra del fiume Oglio, 4 chilometri a scirocco da Robecco sull'Oglio, e 15, 30 da Cremona. La sua origine è romana, ed appartenne nel medio evo ai duchi longobardi di Brescia. Nel 700 fu corte con porto sull'Oglio, e dal re Desiderio e Adalchi fu donato alle monache di Santa Giulia, che nominavano un rettore e lo tennero sino 1060 con Montesello novo, Calvatone, Ciconaria, Meliarina, ecc. Nel 1230 Bresciani e Cremonesi vennero quivi a fierissima battaglia, e di ciò conservasi la memoria nel nome di un *campo* chiamato degli *ossi*. A Gemone, un'acqua medicinale, detta della *lagrima*, era lodata dai medici del secolo passato.

ALFIANO NATTA. (*geogr.*) Comune in Piemonte, provincia di Alessandria, circondario di Casal Monferrato, mandamento di Tonco, con una superficie di 1003 ettari e una popolazione di 1389 abitanti. Il suo territorio è abbondante in cereali e vino. Il capoluogo giace alle falde di un'amena collina, 5 chilometri a greco da Tonco e 20 da Casal Monferrato. Possiede l'opera pia Natta, la quale venne istituita nel 1648 per la distribuzione di medicinali. Vi si veggono gli avanzi di un antico castello. A breve distanza avvi un luogo detto dell'*Ave*, notabile per una fontana solforosa che ivi scaturisce da tre sorgenti in quantità di circa 60 ettolitri ad ogni 24 ore.

ALFIERE. (*stor. mil.*) Grado della milizia che si vuol derivato dall'*aquilifer* dei Romani. L'*aquilifer* portava l'aquila, insegna principale della legione. L'alfiere la cui istituzione speciale nelle milizie moderne non sembra ascendere oltre il XVI secolo, portava la bandiera o stendardo così nelle compagnie a' piedi come in quelle a cavallo, e la difendeva nelle battaglie; veniva dopo il capitano nell'infanteria e dopo il tenente nella cavalleria, e aveva l'aiuto d'un portainsegne che reggeva la bandiera fuori dei combattimenti. All'alfiere dei cavalli venne sostituito il cornetta verso la metà del XVII secolo. L'alfiere dei fanti continuò per più d'un secolo ancora, fino all'epoca in cui le bandiere vennero tolte alle compagnie e date ai soli battaglioni. La bandiera del battaglione è ora portata da un ufficiale.

ALFIERI d'Asti. (*geneal.*) Tra le più antica nobiltà d'Asti tiene luminoso posto la famiglia *Alfieri*, la quale fu signora de' feudi di Magliano e Costigliole delle Lanze, di castell'Alfieri e di Sostegno nel Vercellese. — Innumerevoli soggetti essa produsse, che le diedero lustro non perituro. — Per santità di vita e per esemplare religione si distinsero. — Enrico Alfieri, fiorito nel 1387. — Il Beato Enrico che venne eletto ministro generale dell'ordine di S. Francesco nel 1387, e tenne il governo della sua religione per ben diciotto anni. — Per condurre le armi e pel valore militare nelle guerre si segnalarono. — Tommaso, che fu eletto ambasciatore della sua patria al siniscalco del re di Provenza, allo scopo di chiedere una riparazione ai danni da lui recati; ed un anno dopo fu fatto arbitro nelle differenze allora vertenti fra Tommaso marchese di Saluzzo, e la repubblica d'Asti. — Guglielmo che venne posto tra i capi della fazione Ghibellina nel 1204. — Lorenzo condottiere dell'esercito astigiano, il quale a nome di quella Repubblica stipulò una lega col marchese di Monferrato nel 1320. — Urbano, colonnello di

cavalleria e governatore di Alba e Villanova d'Asti. — Bartolomeo, suo fratello, comandante di un reggimento di Piemontesi. — Catalano, che, acquistato il feudo di Costigliole, fu luogotenente d'infanteria e cavaliere dell'ordine della SS. Annunziata. Reso poi sospetto della sollevazione insorta sotto la sua condotta dal duca Carlo Emanuele II, contro i Genovesi, ebbe a terminare i suoi giorni nel più miserabile stato. — Carlo Emanuele, suo figlio, colonnello d'infanteria, il quale militò diversi anni a favore dei francesi in Fiandra, da dove richiamato alla Corte, dopo la morte del Duca Carlo Emanuele II, fu da Madama Reale inviato ambasciatore straordinario in Inghilterra, indi venne fatto cavaliere d'onore della detta Madama, dopo la quale compensazione egli cessò di vivere. — V' ebbero di questa stessa famiglia tre personaggi crociati cavalieri di Malta e commendatori di Caserta, — Francesco nel 1319, — Carlo nel 1509. — Baldassare nel 1688. — Le scienze, le lettere e le arti belle andarono superbe che molti uomini sommi di questo illustre lignaggio le abbiano abbellite, ingrandite e divulgate per tutta l'Italia. Nello splendido novero di questi personaggi sono degni di menzione, oltre Catalano, celebre dottore e senatore in Torino nel 1570, Oggero, insigne cronicista della città d'Asti, Benedetto, rinomatissimo nell'arte architettonica, e più di tutti l'immortale Vittorio, il primo tragico italiano. Di questi ultimi tre diciamo più sotto.

ALFIERI (conte) **Benedetto Innocenzo.** (*biog.*) Illustre architetto, nacque a Roma nel 1700, ed ebbe a padrino papa Innocenzo XII. Educato nel collegio dei Gesuiti, egli diè opera singolarmente allo studio del disegno e delle matematiche. Recossi poi a studiar legge a Torino, e prese ad esercitare nella città di Asti la professione d'avvocato, coltivando però sempre le belle arti, e in ispecie l'architettura. Ei fece allora per la chiesa di Sant'Anna un campanile che si vede ancora oggigiorno, e tracciò appresso, a richiesta di suo zio il marchese Ghilini, il disegno del bel palazzo che scorgesi sulla piazza d'Alessandria e che fu ammirato da Carlo Emanuele III, competente apprezzatore di siffatte opere. Questo principe diede poi commissione ad Alfieri di costrurre un teatro a Torino in luogo del vecchio distrutto da un incendio. Alfieri accolse modestamente l'onorevole proposta, e dichiarò che, non essendo architetto di professione, ma semplice dilettante, gli bisognava in prima visitare tutti i grandi teatri d'Europa. Il re annuì alla domanda e somministrò il denaro pel viaggio, in cui l'artista ebbe compagno il conte Robilant, ufficiale del genio. Al ritorno Alfieri presentò un disegno che fu accettato; il re lo nominò suo architetto, e gli conferì il titolo di conte di Sostegno; lo nominò poi gentiluomo di Corte, e lo colmò di benefizi fino alla di lui morte, avvenuta il 9 dicembre 1767. Vittorio Alfieri, il gran tragico, che si dicea suo *semi-nipote*, ne delinea questo ritratto « Era quel conte Benedetto un veramente degno uomo ed ottimo di visceri. Egli mi amava e accarezzava moltissimo; era appassionato dell'arte sua e semplicissimo di carattere. Tra molte altre cose lo argomento quella sua passione smisurata per l'architettura dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo del divino Michelangelo Buonarotti, che egli non nominava mai senza abbassare il capo o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi uscirono mai dalla mente. Egli era pieno del bello antico, e buttava la metà del suo tempo compiacendo altrui e spiacendo a sè stesso ed all'arte. Molte e molte case dei primi di Torino, da lui abbellite ed accresciute con atri, scale e comodi interni, restano qual monumento della facile sua benignità nel servire gli amici. » Ad onta di tanto amore per l'antico, dovette il conte Benedetto più d'una volta accarezzare il moderno, che non era molto lodevole in quell'età. Tra le fabbriche di suo disegno in Torino si contano la piazza del Palazzo di Città o delle Erbe, la parte più moderna delle costruzioni in giro a Piazza Castello, la facciata del Senato, che riordinò sui disegni originali del Juvara; il teatro Regio, già sopra menzionato, eretto nel 1640, dopo che fu rimasto preda alle fiamme il teatro Grande che era nel vecchio Palazzo. In oggi la parte decorativa del teatro non è più la primitiva, essendo stato poscia rinnovato e decorato coi disegni del cavalier Palagi. Quest'opera dall'Alfieri piacque cotanto a quei tempi, che il suo teatro venne salutato il modello dei teatri europei A ciò s'aggiunga la Cavallerizza del re; le aggiunte ai palazzi regi di Stupinigi e Veneria. I disegni delle sue fabbriche si con-

servano nei Reali Archivi di Corte. Alfieri disegnò altresì la bella facciata del tempio di San Pietro a Ginevra. Vedi *I Piemontesi illustri* di Paroletti.

ALFIERI Ogerio. (*biog.*) Nacque in Asti nel XIII secolo, ma pochissimo si conosce della sua vita. Incominciò nel 1280 a stendere la cronaca della sua città natale, e la continuò fino al 1294. In essa riassunse brevemente i fatti accaduti nella sua patria, anteriori alla sua epoca, ma si diffuse sugli avvenimenti a lui contemporanei, e il tutto provò con documenti. A proposito dell'Ogerio, nel suo *Elogio dei cronisti piemontesi*, pubblicato nel IV volume dei *Piemontesi illustri*, il conte *Galeani Napione* scrive queste parole. « E per » vero dire non leggier sciagura si è quella, che » sì imperfette notizie raccoglier si possano » del primo sincero scrittore delle cose di » Asti, e del più antico scrittor piemontese » che ci rimanga, il quale fuor de' monasteri » siasi accinto a dettar una storia. » E venendo poi a parlare dei meriti del nostro cronista, aggiunge « nessuno forse si è il cronista che le diverse rivoluzioni del governo di alcuna delle città lombarde con pari esattezza ci descriva quanto costui, e chi più di lui vicino ai tempi in cui succedettero con cotal aria di sincerità c'istruisca. » — La cronaca d'Alfieri ci giunse monca e imperfetta, e trovasi pubblicata nel XI volume dell'op. *Rerum Italicarum Script.* del Muratori.

ALFIERI Vittorio. (*biog.*) Poeta tragico italiano, ed una delle più splendide glorie della nostra patria. « Nella città d'Asti in Piemonte, dice lo stesso Alfieri, il 17 di gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste loro tre qualità ho espressamente indicate, e a gran ventura mia le ascrivo, per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi, ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. » Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè de' suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d'allora, *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore.* Entrato nell'Accademia di Torino, vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione*, se non che cadutogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel che leggeva, ed essendogli dopo capitata l'*Eneide* del Caro, la lesse con *avidità e furore più che una volta*, appassionandosi molto per *Turno* e per *Camilla*. « Di nessun altro de' poeti nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non che di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti d'opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente, fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci incominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva che dagl'interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa. » Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica*; giacchè dormicchiava il professore nell'insegnarla, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio, il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo, e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione, *come neppure la intendo adesso*, soggiunge egli, *avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica.* Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso Padre Beccaria, perchè dovea contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiama *pappagallesca*. Contemporaneamente attendeva alla scherma ed

al ballo, ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi, e la parola *minuè* lo han sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo, e che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore sulla nazione francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. » — Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici, compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va*. Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (che degl'Italiani leggibili non ve n'era), e quel che è più singolare, s'ingolfò ne' trentasei volumi della Storia Ecclesiastica del Fleury, e de' primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell'occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *primo amoruccio*, e sentì tutti, *ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca*. Nell'autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova col suo curatore: la vista del mare gli rapì veramente l'anima, non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che radunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del suo primo viaggio in Italia, nella *Francia*, nell'Inghilterra e nell'Olanda, giacchè egli stesso afferma *che o non vide, o male ed in fretta*, e da *quell'ignorantissimo e svogliato che egli era d'ogni utile e dilettevole arte*, e che visitò le città come un *bandolo*. Egli infatti percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore, onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenire autor tragico, senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo *animo risoluto, ostinatissimo ed indomito, il suo cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia*

Vittorio Alfieri. — N. 130.

tirannide, lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore..., *e' ti convien di necessità retrocedere e, per così dire, rimbambire studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte*. Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell'Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l'avea fatta reci

tare in Torino a dì 16 giugno 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della *Cleopatra* gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all'indietro prima di rientrar nell'arringo, e spingersi con maggiore o minor fortuna verso la meta. « Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna, per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola. » Il maggior argomento che egli avea della possibilità di potar riuscir bene, erano le due tragedie del *Filippo* e del *Polinice*, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingoiò dunque per apprendere la lingua le *più insulse ed antitragiche letture dei nostri testi di lingua*; diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera, ridusse in prosa e frase italiana quel *Filippo* e quel *Polinice* nati in veste spuria, ma per quanto ci si arrovellasse, essi gli rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra. Si pose dappoi all'impresa di leggere e di studiare verso per verso e per ordine di anzianità tutti i primari poeti italiani, e riuscendogli prima troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. « E così tutto il Tasso, la *Gerusalemme*, poi l'Ariosto, il *Furioso*, poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curavo d'intenderle, se di espressioni, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando, ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva m'insuperbivano tanto più... Dovendo io descrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta, ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti, e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo... E spesso andava interrogando me stesso: *Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella* Semiramide *e nel* Maometto *del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galeggiante sciolltista caposcuola,* il Frugoni, *nella sua traduzione del* Radamisto *di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella.* L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, che egli dottamente denominava la nutrice del verso... » Ma era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che si inutilmente possediamo.* Si pose adunque l'Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò le *Favole* di Fedro e le *Odi* d'Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo sè stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana, per avvezzarsi *a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più*. Eruditosi Vittorio nella materna favella, verseggiò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a drittura in sufficiente prosa italiana la tragedia l'*Antigone*. Letto il Polinice ai barbassori dell'Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la *Tancia* del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ed

un punto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*, e sentendo in Firenze rammentare l'aneddoto storico di *Don Garzia*, fin d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente, che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata, ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l'abate Tommaso di Caluso, il conte di San Raffaello, il conte di Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gandellini in Siena, ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l'ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest'uopo egli lesse di nuovo il Machiavelli, ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì costretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un sol fiato i due Libri *Della Tirannide*. Ripreso il coturno, distese rapidamente la *Virginia*, l'*Agamennone* e l'*Oreste*, e sapendo che quest'ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire, chiese al Gori in imprestito una siffatta tragedia; ma quegli negandogliela gli rispose: *Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo.* « E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio, e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, il tutto, il contrario di quelli. Del che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio. » Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall'alto cuore della contessa d'Albany; e *questa fiamma*, dice egli, *che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita*; e così in fatto avvenne. Questa novella passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, o di stamparli rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riserbandosi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata, il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de' Medici, della quale fu autore Lorenzino, scrisse varie rime in onore della sua donna, distese la tragedia de' Pazzi *con una febbre frenetica di libertà*, come egli stesso si esprime, quindi immediatamente il *Don Garzia*, verseggiò l'*Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*, immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*, e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studi, e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saulle*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo avea infiammato di poetico fuoco. Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri, ed osservava i *loro sbadigli, le tossi involontarie, gli irrequieti sederi*, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddure che vi poteano essere qua e là. « E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi sieno stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte, gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e i caratteri, e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti insomma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. » L'*Antigone* fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta

questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli facevano sperare un esito felice, come in fatto lo ottenne. Verso il principio di maggio nel 1783 egli lasciò, per non nuocere all'amica contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e sè stesso in Roma; rivide il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napoli si era portato espressamente in Sorrento per vederne la culla. Avendo avuto contezza in Venezia della pace conchiusa tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diede compimento a questo libero poemetto. Da Venezia passò a Padova, e conobbe di persona il vivace e cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli per abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano vide assai spesso l'*originalissimo autore del Mattino, vero precursore della futura satira italiana*. Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso, *ma le più, ed il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor bene discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.* — Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare la *terribile prova dello stampare*, ed imparò per esperienza cosa si fossero *le letterarie inimicizie e raggiri, e gli asti librari e le decisioni giornalistiche e le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non si scompagna da chi va sotto i torchi*; mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterari con estratti e giudizi critici delle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettero in Siena due altri, che sei ne comprendevano, e formavano il totale di quella prima edizione. Il Casalbigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un'altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma non volle stampare. L'infelicità dei suoi amori poi, la quale si raggravava sempre più, lo indusse a rivedere la Francia e l'Inghilterra, ove comperò di molti cavalli; dopo la qual lunga peregrinazione non si riposò già egli, ma avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre tragedie ad un parto, cioè l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Scompagnatosi dall'amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, ove postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Trajano e trovandolo deturpato dall'adulazione, impugnò con ira la penna, ed esclamò: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Trajano! » Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impaziente di rivedere la contessa che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia, e vi fermò sua stanza. Partita la contessa alla volta di Parigi, egli, rimasto solo, terminò l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*, finì il secondo e terzo libro *Del Principe e delle lettere*; compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all'adorata memoria del Gori; ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell'*Abele* da lui intitolata *Tramelogedia*, e terminò il poemetto sull'uccisione del duca Alessandro de' Medici. La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver assistito ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. « Che Bruti, che Bruti d'un Voltaire? esclamò allora sdegnosamente l'Alfieri: io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'e due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re.* » Ideati ad un parto i due Bruti, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studi; ripigliati dopo, scrisse la prima satira, genere di poesia in-

torno al quale avea già faticato in Firenze *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotte le corna.* Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'arringo, se non a percorrerlo. Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l'Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie, bella, accurata, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica, ed a quest'uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana.* Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell'autore, che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie, che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all'arte ed a lui medesimo. E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi titoli di Baskerville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le *Odi*, il *Dialogo*, l'*Etruria*, le *Rime*, il *Principe* e la *Tirannide*. E vedendosi l'autore alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo *Parere* su di esse per inserirlo in fine dell'edizione, il cui compimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, trasvestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all'Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi, acerbi* ed *ebbri* che ne avea ricevuti. È prezzo dell'opera l'udire il parer dell'autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall'anno 1789 in appresso in molte angustie d'animo. « Io oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo ed osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Macchiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi, stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla insomma d'intero se non se l'imperizia da ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per le basi di libertà io null'altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl'incurabili e i pazzi. » In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l'*Eneide* di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio, e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che aveva fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell'Inghilterra e nell'Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 agosto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell'Italia e stabilitosi in Firenze, scrisse il *Misogallo*, dettatogli da un furibondo odio contro la nazione francese, ed alcune Satire; indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma *di esser rimasto morto, quanto al teatro, da re.* Finalmente nell'anno 46 della sua età fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma, e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all'abate di Caluso. Frutto di questi studi furono l'*Alceste* di Euripide e l'*Alceste seconda*, colla quale ruppe il giuramento di non comporre più tragedie. Essendo intanto i francesi, i quali già aveano occupata l'Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivide la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro s'intende che nella strada;* giacchè egli ricusò una visita del generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia.* Rigettò anche

l'aggregazione al novello Istituto nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinal Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo, e non ad altro attese che a' suoi graditi studi ed alla composizione di sei commedie, che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dai 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d'Ordine, il cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslatato in questi due versi:

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Ma mentre l'Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d'Omero, fu assalito dalla podagra, che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l'assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s'astenne dal cibo, e persistendo in eccessiva astinenza a lavorare intorno alle commedie, fu ridotto a tali estremità che, travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere, spirò agli 8 ottobre del 1803, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, nella chiesa di Santa Croce, in cui la contessa d'Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell'immortale Canova. Tale fu la fine di questo illustre italiano, le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole, perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, dice l'abate di Caluso, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di sè lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne, ma egli ha superata ogni mia aspettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di sè scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembratagli fosse non indegna de' generali affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi » — Restano ancora a considerarsi brevemente i pregi e i difetti delle tragedie d'Alfieri che abbiamo or numerate, e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo, ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie, l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire: l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empiva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'inglese, che della mollezza e dalla galanteria del francese, egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'aveano troppo chiusa, e l'introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel fôro e nello Stato, non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze dei paladini degli antichi romanzi, egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella iattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'amore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria dei romanzi, dice il Sismondi, la mollezza delle pastorali, l'irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli sprezzò tutte queste maschere per collocare sulla scena l'uomo colla sua vera grandezza e coi suoi veraci interessi. » Tutti i personaggi secondari o intermedi, gli oziosi confidenti, e i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre dai soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in

ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipende poi la gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come, per esempio, in *Merope*, Egisto a sè stesso. Non vi si introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ecc., ecc. Non anno veruno in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie. » Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violare quella sola e vera, che posta è nel cuore dell'uomo, l'unità dell'azione. — Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi personaggi fece dire ad alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto brevissimo, il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo, nessun incidente mai, molto dialogo, pochi quart'atti, dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempito o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo, i morenti brevissimo favellanti, ecco, in uno scorcio, l'andamento simillissimo di tutte queste tragedie. » Ma una sì costante uniformità di economia, come l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi. — Assai discordi sono i pareri dei critici intorno allo stile e al verso delle tragedie dell'Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i varî difetti, ed alcuni altri scrittori, non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della fluidità. Varî luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati, il che mostra che potrebbero esserlo tutti; ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente, e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli, invenzioni sforzate, ellissi strane e sovente oscure, costruzioni pendenti, strutture aspre, alternative d'urti e d'intoppi, riposi mal collocati, ripetizioni di *tu*, *d'io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch'egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. Sarebbe facilissimo il togliere questi nèi senza pregiudicare punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. » La stessa censura gli fece Parini in quel sonetto, dicendogli

> Perchè dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppi i carmi, e dove il pensier tuona,
> Non risponde la voce amica e franca?

Ma l'Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni ogni altro verso sciolto o rimato sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso assumesse una faccia sua propria e si venisse a rialzare da per sè per forza di struttura; *mentre non si può in tal genere e composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè colle molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti, ma la sola, semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo.* E si è poi osservato da alcuni che l'Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino

le fosse negato il coturno. L'ingegno de' nostri, sublime nell'altre parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da una umile condizione. Quand'ecco s'innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di sè stesso, ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Slancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quell'umiltà in cui giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll'inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso inventore del poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile scorgea in esso rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore dell'Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. Infine se mai vi sono nel tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella. » — Però in Alfieri non si ha solo a badare al letterato, ma anche, e principalmente, all'uomo e al cittadino. In ogni lavoro si propose uno scopo, e per tal modo contribuì coi migliori della sua epoca a rialzare la poesia dai belati e dalle adolcinature arcadiche, ed a farla robusta, concisa e adorna solo di sè stessa. In mille toni ripetè il nome d'Italia, e cercò associarlo ad un alto disegno, ad una fierezza che, s'anco era eccessiva, veniva utile riparo allo snervamento del tempo. Ond'ei ben fu detto il tribuno dell'Italia, l'uccisore della tirannide, da paragonarsi all'Ercole della favola che spense l'Idra dalle sette teste, alla voce dell'Arcangelo che suona alla risurrezione dei morti. — « È trascorso oltre mezzo secolo, così scrive l'Emiliani Giudici, nella sua *Storia della Letteratura*, dacchè egli giace sepolto in S. Croce di Firenze, e nessuno ha fatto meglio di lui, e l'Italia ammirando la eletta legione de' suoi gloriosi scrittori, ove voglia noverare i suoi poeti politici, da Dante all'Alfieri ritroverà un vuoto quasi assoluto. Mirando come ambedue questi sublimi banditori di patria e di libertà consacrassero la vita e l'ingegno con uguale perseveranza ad un solo scopo, la patria nel concedere loro il primato dell'arte fregia le loro chiome della medesima corona cittadina. Dante venuto in un tempo in cui la sintesi cittadina era già fatta dalla teologia che nel suo ambito aveva raccolto tutto lo scibile umano e divino, e l'arte non aveva ancora ricevuta la sua forma, potè comprenderla tutta, e rappresentare l'universa civiltà italiana. Vittorio Alfieri nato in un'epoca in cui lo scibile erasi diviso in un numero infinito di rami, avente ciascuno forma e scopo speciale, non poteva abbracciare che un'arte sola, e lo fece con tanta potenza che l'arte per lui parve interamente rifatta e disposta a nuove attitudini. I nomi di Dante e dell'Alfieri saranno sempre le due faville, per mezzo delle quali la Dea Libertà accenderà nel cuore degli Italiani le sacre sue fiamme! » Sull'Alfieri scrissero, oltre il Gioberti, il Gherardini, il Nicolini, l'Emiliani Giudici, il De Sanctis ecc., ecc. Schedoni *Ragionamento sulle tragedie d'Alfieri*, Bucelleni. *Elogio di Vittorio Alfieri*; Courcil (Gio. Salvatore de) *Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri*, Marrè Gaetano: *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, Grassi Serafino: *Dissertazione in lode di Vittorio Alfieri*, ecc. Ne scrissero anche la vita Antonio Zenon, e Carlo Mitchell.

ALFIERI di Sostegno Cesare. (*biog.*) È morto sull'alba del 17 aprile 1869; era nato il 13 agosto 1799, avea settant'anni. Eretto della persona come dell'animo, nella mente acuta e squisita e nello spirito delicato e sereno nessun segno di vecchiaia pariva. Il marchese Cesare Alfieri prese alla condotta politica del paese tutta quella parte

che un cittadino del grado suo deve prendere; ma l'avea fatto per obbligo, non per gusto, e non si era mai lasciato avviluppare dagli affari pubblici, per modo che la sua dignità privata, non che nell'opinione sua, neanche nell'altrui, potesse riceverne nessuna ombra. La sua parola, la sua azione era stata, quindi, più fiate suggello di pace e di concordia, di ordine e di progresso. Questo egli era apparso nel 1847 in Piemonte da presidente del Comizio agrario di Casale, questo a capo del magistrato della riforma degli studi, questo stesso le due volte che consentì o a far parte del Consiglio dei ministri nel principio del 1848, quando Carlo Alberto formò e promulgò lo Statuto, o a presederlo nella tempestosa e dolorosa fine di quell'anno stesso. Più tardi, non fu potuto indurre che a presedere il Senato del regno, officio a cui tutte le doti della sua mente e del suo animo lo rendevano più adatto e gradito di chi si sia, ma al quale pure avea rinunciato in questi ultimi anni.

ALFITE (*cost.*) Chiamasi con tal nome appo i Greci la farina d'orzo torrefatta, della quale si faceano focaccie o stiacciate per uso del popolo e dei soldati. Tenea luogo, a così dire, dell'odierna polenta. Ippocrate ne raccomanda l'uso in alcune malattie, adoperandola senza sale.

ALFONSINE Tavole. (*astr.*) *Vedi Tavole Alfonsine.*

ALFONSO I detto il Cattolico. (*biog.*) Re d'Oviedo e dell'Asturia, figlio di don Pedro duca di Biscaglia, discendeva dal re Recaredo. I Saraceni avendo soggiogato la Spagna nell'anno 713, egli si unì a Pelagio, duce di uno stuolo di Baschi che seguitavano la sua fortuna, e divenne compagno e luogotenente di quell'eroe, che gli fece sposare sua figlia Ermesinda. Favila, figlio di Pelagio, essendo morto senza figli, Alfonso, che meritava il trono per le sue virtù e i suoi servigi, fu eletto re d'Asturia nel 739. Egli profittò delle discordie dei Mori per estendere il suo dominio. Penetrò in Galizia nel 743, prese Lugo, Fuy ed Orense, Astorga e Leon caddero pure in suo potere; ma per mancanza di truppe non riuscì a conservare tutte le sue conquiste. Durante un regno di 18 anni, questo principe non cessò di fare una guerra attiva e crudele ai Mori. Portò le sue armi fino a Segovia e a Salamanca, facendo un deserto delle pianure che erano aperte all'inimico, e ritirandosi poi nelle rupi dell'Asturia e della Galizia. Alfonso facea la guerra devastando secondo l'uso del suo secolo, e toglieva così ai Musulmani i mezzi di sussistere in un paese desolato, cui bisognava traversare per assalire i cristiani nelle loro montagne. Morì nel 757 a Cangas, in età di 64 anni, dopo che ebbe sottomesso il paese di Rioja e si fu reso padrone di una parte della Biscaglia. Attivo, coraggioso e abile a valersi delle circostanze, egli fu il primo fondatore del regno di Leon, e lo zelo che dimostrò per la religione cristiana gli fece dare il soprannome di *Cattolico*.

ALFONSO II detto il Casto. (*biog.*) Re dell'Asturia, fu soprannominato il *Casto*, non già, come pretende qualche storico, perchè ricusò ai Mori il tributo di cento donzelle, fatto incerto, ma perchè per soddisfare un voto tanto indiscreto quanto impoliticamente fatto da un sovrano, egli visse con la regina sua moglie in continenza assoluta. Alfonso non sottentrò a Froila, suo padre, assassinato nell'anno 768. Allontanato allora dal trono dall'usurpatore Mauregato, suo zio, non vi montò che nel 791, dopo la rinuncia di Bermudo, essendo stato richiamato dalla nobiltà del regno, che di nuovo lo acclamò re. Andò a soggiornare in Oviedo, ristabilendo ed abbellendo quella città che i suoi predecessori aveano abbandonata. I Mori, padroni in quel tempo di tutta quasi la penisola, si sparsero nella Galizia. Alfonso gli affrontò e sconfisse presso Lugo. Prevalendosi delle guerre intestine per ingrandire i suoi stati, passò il Duero nell'anno 797, e portò l'armi sue oltre quel fiume. I Mori d'Aragona avendo fatto un'irruzione nella Biscaglia, Alfonso venne ad attaccarli ed ottenne decisivi successi. Nell'anno 802 venne ordita contro di lui una congiura, ed ei fu rapito dal suo padiglione, e chiuso nel convento d'Obelia in Galizia, ma alcuni suoi sudditi fedeli capitanati da Teudi, volarono prontamente in suo soccorso, e lo ricondussero trionfante ad Oviedo. Alfonso ebbe anche a combattere le truppe di Abderamo II, ed ottenne vittoria. Non avendo figli, e vedendosi aggravato dall'età, nell'anno 835 disegnò per suo successore Don Ramiro suo cugino, figlio di Bermudo il Diacono, che governava in quel tempo la Galizia, gli abdicò il trono, e visse ancora sette anni semplice cittadino. Morì in Oviedo nel 842. Egli fu amico

e confederato di Carlo Magno, al quale avea mandato un'ambasciata nel 797, e questo principe attaccò i Mori nella Catalogna, mentre Alfonso combatteva quelli dell'Aragona.

ALFONSO III detto il Grande. (*Biog.*) Re di Leon e dell'Asturia, non avea che 18 anni allorquando successe a suo padre Ordogno nell'866. Appena ebbe ricevuto il giuramento de' suoi sudditi in Oviedo, sua capitale, che Froila, conte di Galizia, gli contrastò la corona, e lo costrinse a cercare un asilo in Biscaglia. L'usurpatore si fece incoronare, ma ben presto, essendosi attirato l'odio generale per la tirannica sua condotta, i grandi lo pugnalarono, e richiamarono il loro legittimo sovrano. Ristabilito sul trono, Alfonso dovette combattere gran numero di fazioni e sollevazioni, avanzi dello spirito inquieto dei Goti. I signori, fatti troppo possenti, erano gelosi di vedere lo scettro divenire per così dire ereditario in una stessa famiglia. Il re volle limitare la loro autorità; ma molti di essi si ribellarono nella provincia d'Alava ed in Galizia, e due volte gli convenne costringere con la forza la prima di quelle due provincie. Finalmente potè egli volgere le sue armi contro i nemici di fuori, ed illustrare il suo regno con più di trenta *campagne* e con gran numero di vittorie riportate sui Mori. Nell'anno 860, voleano essi approfittare dei tumulti che agitavano gli stati d'Alfonso per farvi un'invasione. Dopo averli sconfitti, questo principe portò la guerra sul loro territorio, passò il Duero, rovesciò le mura di Coimbra, s'internò fino al Tago e nell'Estremadura, aumentò i suoi stati d'una parte del Portogallo e della Vecchia Castiglia, e ingrandì e ripopolò Burgos. Ma tante gloriose e solide intraprese non salvarono Alfonso dalle congiure e dalle ribellioni. Appena avea soffocata una cospirazione, se ne formavano delle altre. Essendo stato costretto di aumentare le imposte per sostenere le lunghe guerre, il malcontento scoppiò, ed Alfonso ebbe il dolore di vedere suo figlio capo dei rivoltosi. Questo principe si armò contro il padre nell'anno 888, e tentò rapirgli la corona, sotto pretesto della pubblica felicità, ma la fermezza d'Alfonso non venne meno: piombò sulle truppe di suo figlio, fece lui stesso prigioniero, e lo condannò ad una durissima schiavitù nel castello di Gauson. Tale rigorosa misura non fece che irritare i malcontenti, e sollevò tutta la famiglia reale. La regina, Donna Ximena, armò i suoi due altri figli contro il re, e formò una lega potente in favore di Garzia. Il popolo ed i grandi parteggiarono per quest'ultimo, ed una guerra funesta lacerò lo stato, sino a che, vinto in una battaglia da' suoi propri figli, il re, cedendo al torrente della ribellione, rese la calma a' suoi sudditi, rinunziando alla corona, cui egli stesso consegnò a don Garzia, nell'adunanza degli Stati. Privato allora dello scettro e condannato ad una vita oscura e tanto lontana dalle sue inclinazioni, Alfonso volle tuttavia provarsi un'altra volta nelle pugne, ed avendo ottenuto nell'anno 912 di di fare una *campagna* contro i Mori, come luogotenente di suo figlio, li vinse, e ritornò carico delle loro spoglie. Questa spedizione fu l'ultima sua impresa. Egli morì a Zamora, il giorno 20 di dicembre dello stesso anno, in età d'anni 64, avendo regnato 46 anni sino alla sua rinunzia. Si crede che questo principe abbia scritto una Cronaca che termina con la morte d'Ordogno, suo padre, e sale fino a Wamba, verso la fine del VII secolo. Governò egli il suo popolo con scettro di ferro; il suo carattere oscuro, feroce, e spesso crudele lo rese odioso alla sua famiglia e a' suoi sudditi, ma non si può vedere senza meraviglia questo principe castigare come re il suo figlio ribelle, coronarlo indi egli stesso per terminare la guerra civile, poi obbedirgli e dimostrarsi il suo più fedel suddito. Il regno ch'egli aveva ingrandito era composto alla sua morte, dall'Asturia, dalla Galizia, da una parte del Portogallo, e dalla vecchia Castiglia, col regno di Leon. Dividendo la Galizia dagli altri suoi stati, in favore d'Ordogno, suo secondo figlio, egli diede un esempio pericoloso a' suoi successori che l'imitarono.

ALFONSO IV detto il Monaco. (*Biog.*) Re di Leon e d'Asturia, primogenito d'Ordogno II, salì al trono nel 924, ma non avendo niuna delle qualità necessarie per regnare rinunziò alla corona l'anno 927, in favore di suo fratello Ramiro ed a pregiudizio di suo figlio Ordogno. Egli si fece frate nel convento di Sahagun, ma, prestissimo annoiato d'un ritiro dove la sola leggerezza l'avea condotto, radunò i suoi partigiani, e riprese le armi coll'intenzione di rimontare sul trono. La città di Leon erasi dichiarata in suo favore, egli vi riparò perseguitato da Ramiro, che venne

a porre l'assedio a quella capitale. Un anno dopo la carestia costrinse i suoi abitanti ad aprirgli le porte e a consegnargli Alfonso. Invano questo infelice principe si gettò ai piedi del fratello; questi, per non aver più nulla a temere dalle sue intraprese, gli fece cavare gli occhi, e lo rinchiuse strettamente nel convento di Ruiforco vicino a Leon, ove morì l'anno seguente 933.

ALFONSO V. (*biog.*) Re di Leon e di Castiglia, non avea che cinque anni quando successe, nel 999, a suo padre Bermudo II, sotto la tutela e reggenza di donna Elvira, sua madre, e di don Melando Gonzales, conte di Galizia. Nel 1014 Alfonso sposò la giovine Elvira, figlia del conte di Galizia, e prese, l'anno seguente, le redini del governo; rialzò le mura di Zamora e di Leon, fece prosperare i suoi Stati e ammansò i costumi dei suoi sudditi. Alfonso approfittò, come i suoi predecessori, delle discordie dei Mori di Spagna per assalirli, passò il Duero nel 1026 alla testa d'un esercito disciplinato e venne l'anno seguente a stringere d'assedio Viseu; ma essendo andato senza corazza, a cagione del gran caldo, a riconoscere le mura di quella piazza, fu ucciso da una freccia tirata dai terrapieni, in età di 33 anni.

ALFONSO VI. (*biog.*) Re di Leon, di Castiglia e di Galizia. Ferdinando I, avendo alla sua morte diviso tutti i suoi Stati tra i suoi tre figli, Alfonso VI non ebbe in retaggio, nel 1065, che il regno di Leon e d'Asturia, e tre anni dopo fu attaccato da suo fratello Sancio II re di Castiglia. I due fratelli vennero a battaglia nell'anno 1068 al Volpellar, vicino a Carion. Alfonso fu vinto, fatto prigioniero e relegato nel convento di Sahagun, dopo d'essere stato costretto di rinunziare la corona in favore di Sancio; ma, essendo riuscito a fuggire, trovò un asilo nella Corte del re moro di Toledo, e vi restò fino alla morte di suo fratello Sancio, che fu ucciso nell'anno 1072 sotto le mura di Zamora. Alfonso tornò subito ne' suoi Stati e rimontò sul trono. I Castigliani non avendo più re, lo acclamarono loro sovrano, dopo che egli si fu purgato, mediante solenne giuramento fra le mani del *Cid*, dei sospetti che erano sorti contro di lui a proposito dell'uccisione di suo fratello. Dopo che succedette a Sancio II, Alfonso sembrò governato dalla stessa perfidia e ambizione. Attaccò egli suo fratello Sancio, re di Galizia e, dopo che l'ebbe battuto, lo fece mettere in catene; s'impossessò del suo regno, e prese anche parte della Navarra. L'ambizione non tardò a prevalere sulla riconoscenza, ed egli non rispettò nemmeno gli Stati di Hisja, re di Toledo, figlio del suo benefattore. Alfonso fece varie conquiste sopra questo principe, ed, incoraggiato da' prosperi suoi successi, assediò Toledo nel 1085, seguito dall'illustre Cid e da un numero immenso di principi e cavalieri stranieri. Questo assedio degno di memoria durò cinque anni. Fece epoca, perchè fu quella la prima volta che si videro venire in Ispagna dei signori stranieri per combattere gl'infedeli, come il conte di Fiandra, Enrico di Borgogna ed il conte di Toledo e di Saint Gilles, che ottenne in matrimonio una figlia d'Alfonso. Il re di Castiglia essendosi finalmente reso padrone di Toledo che i Musulmani possedevano da circa quattro secoli, ne fece la sua capitale e vi stabilì la sua dimora. Egli conservò agli abitanti i loro beni, le loro leggi e anche la grande loro moschea. Questa conquista, la più importante che i principi cristiani avessero fatto sopra i Musulmani, mise lo spavento nelle Corti dei re mori di Siviglia e di Badajoz. Questi due principi si collegarono pel timore di provare la stessa sorte, e chiamarono i Mori d'Africa in loro soccorso. Alfonso volendo prevenirli, penetrò nel 1086 nell'Estremadura e perdette presso Medina una gran battaglia. Fu allora che scrisse al re di Francia, Filippo I, ed ai principali signori francesi per ottener soccorsi. All'arrivo delle genti di Francia i re mori s'affrettarono a trattare con Alfonso ed a riconoscersi suoi vassalli. Il re di Castiglia si collegò dopo coi Musulmani, e, con meraviglia di tutta la Spagna, sposò, nel 1096, la principessa Zaide figlia del re di Siviglia. Questa parentela dispiacque ai Cristiani e ai Musulmani, e trasse Alfonso ad un passo contrario a tutte le regole della politica. Accecato dall'ambizione, non esitò ad unirsi a suo suocero per sottoporre e dividere tutta la Spagna, ed acconsentì pure che il re di Siviglia chiamasse i Mori d'Africa come ausiliari. Introdotti nella penisola, questi alleati pericolosi volsero le armi contro quelli che aveano favorito la loro invasione. Alfonso, aprendo gli occhi troppo tardi, fu sconfitto dapprima alla bat-

taglia di Badajoz, e dopo a quella di Uclès, nell'anno 1108, ove don Sancio suo unico figlio fu ucciso. Il coraggio del re di Castiglia non brillò mai con tanto splendore che nei rovesci, questo principe, infermo ed attempato di 72 anni, comunicando l'energia ai suoi sudditi, oppose ai nemici tutte le forze della Castiglia, insultò i Musulmani sino sotto le mura della loro capitale, e ritornò a Toledo carico di ricche spoglie. Non sopravisse però lungo tempo a'suoi ultimi trionfi, e morì il giorno 30 giugno 1109, dopo 34 anni di regno, senza lasciar prole maschile. Il re d'Aragona e di Navarra (Alfonso il Battagliere), che avea appena sposato una sua figlia, fu per qualche tempo padrone del regno di Castiglia e di Leon, ed è considerato il VII re di questo nome.

ALFONSO VII. (*biog.*) *Vedi* Alfonso I, re d'Aragona.

ALFONSO VIII. (*biog.*) Re di Castiglia, di Leon e di Galizia, figlio di Urraca, infanta di Castiglia, e di Raimondo di Borgogna conte di Galizia, nacque nel 1106. Suo avolo, avendolo escluso dal trono, gli lasciò la Galizia per appannaggio col titolo di conte. Il giovane Alfonso fu educato in quella provincia, e mentre che sua madre Urraca contendea con l'armi la Castiglia al suo secondo marito, Alfonso il Battagliere, gli Stati della Galizia adunati a Compostella lo acclamarono loro sovrano. Alfonso si coronò egli stesso nella chiesa d'Asturga. Sua madre Urraca, volendo farsene un appoggio, l'associò per tempo al trono di Castiglia, ma l'ambizione e la sregolatezza di questa principessa costrinsero il giovine Alfonso, od almeno i suoi ministri, a pigliare le armi contro la madre. Una riconciliazione ebbe luogo nel 1116, per la mediazione del vescovo di S. Jacopo, nel tempo della tornata degli Stati del regno, convocati nel convento di Sabagun. Ma due altre volte la guerra si rinnovò tra la regina e suo figlio. Trattarono di nuovo la pace nelle adunanze o concilio di Valladolid e di Compostella; e furono in quest'ultima città che vennero promulgati i regolamenti della tregua che si dovea osservare nei giorni festivi, regolamenti simili a quelli che diversi concili di Francia pubblicarono nella stessa epoca col nome di *tregua di Dio*. La prima cura d'Alfonso, quando si vide solo possessore del trono per la morte di sua madre, nel 1126, fu di sottomettere i ribelli, assicurare la pace interna, riprendere Burgos e le altre piazze che suo suocero, il re d'Aragona, possedeva ancora in Castiglia. Inviò poscia un esercito contro i Mori d'Africa che desolavano i contorni di Toledo. Furono sconfitti, ed Alfonso andò poi in persona nell'Andalusia, ove ottenne nuovi successi, e ricevette le sommissioni di molti piccoli sovrani maomettani. Nel 1134 portossi a soccorrere l'Aragona e la Navarra, minacciate da un'invasione dei Musulmani; ma la protezione delle sue armi non era senz'interesse, ed egli si fece dare Saragozza, e volle che il re di Navarra gli facesse omaggio de' suoi Stati. Divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso radunò gli Stati a Leon, e si fece coronare solennemente imperatore delle Spagne, abbenchè possedesse appena un terzo della penisola. Questo principe è il quarto ed ultimo re di Castiglia che siasi dato i fastosi titoli d'*Ildefonsus, pius, felix, augustus, totius Hispaniæ imperator*. Lungi dal mostrarsi l'oppressore dei suoi sudditi, garantì loro invece, negli Stati adunati a Leon, le loro leggi e privilegi. Regolato fu anche negli Stati medesimi, che gli alcadi o governatori delle città di frontiera farebbero ogni anno delle incursioni sul territorio dei Musulmani. Alfonso, volendo approfittare dei tumulti che agitavano i loro stati d'Africa e di Spagna, soffocò qualunque germe di discordia che potesse esistere fra i principi cristiani, mostrandosi generoso con i suoi antichi alleati. Egli restituì Saragozza al re d'Aragona, e accordò la pace al re di Navarra che erasi imprudentemente collegato contro la Castiglia. Sicuro allora di non essere più molestato, mosse contro gli infedeli, e prese Calatrava, Almeria, e molte altre città. Si confederò poi con altri principi cristiani, e coronò le sue imprese con la vittoria strepitosa, che riportò nel 1157, presso a Jaën sopra i Mori d'Africa. Alfonso morì, ritornando da quella gloriosa campagna, nel villaggio di Fresneda, in età di 51 anni, e dopo avere regnato 31. Divise i propri Stati fra i suoi due figli, Sancio e Ferdinando, dando al primo la Castiglia, ed al secondo il regno di Leon, l'Asturia e la Galizia. Maritò sua figlia, Costanza, a Luigi VII re di Francia, e fu quella la prima volta che le due corone s'imparentarono.

ALFONSO IX detto il Nobile. (*biog.*) Re di Castiglia, figlio di Sancio III, non avea ancora tre anni quando ascese al trono, nel 1158. La sua lunga minorità fu turbata dall'ambizione delle due case potenti di Castro e di Lara che si contendevano la reggenza; ma all'età di quindici anni fu dichiarato maggiore dagli Stati del Regno, uniti a Burgos, ed egli avrebbe subito vôlte le sue armi contro i Mori, se non fosse stato costretto a difendere il suo regno minacciato dai re di Leon, d'Aragona e di Navarra, collegati contro di lui. Alfonso riuscì non solo a sciogliere quella unione, ma a trasformarla in una specie di crociata contro i Musulmani, della quale si fece capo. Riprese subito tutto quello che i Mori aveano usurpato nella sua tempestosa minorità, e, soccorso dal re d'Aragona, si rese padrone di Cuença. Ma le sue altre imprese non furono tutte ugualmente felici. Chiamati all'armi i Cristiani di Spagna per combattere i Mori, passò la Sierra Morena, con un esercito considerabile, e devastò il territorio di Siviglia fino al mare. L'Andalusia s'affrettò d'implorare soccorso dal re di Marocco, che fece bandire alla sua volta una leva generale contro i Cristiani, ed accorse a combatterli in persona con formidabile armamento. Occupò egli tutto il mezzogiorno della Spagna. Malgrado l'ineguaglianza delle forze, l'imprudente Alfonso, senza attendere i re di Leon e di Navarra, venne a giornata col monarca africano, il giorno 18 luglio 1195 presso Alarcos, e toccò una rotta decisiva. Gravemente ferito alla coscia, egli andò a ricoverarsi coll'avanzo delle sue truppe sotto le mura di Toledo. Ventimila fanti e tutta la cavalleria castigliane erano periti in quella fatale giornata, per colmo di disgrazia i re cristiani confederati voleano vendicarsi della specie di sprezzo che Alfonso avea loro mostrato ricusando di aspettarli, per aver solo l'onore della vittoria. Mentre che i Musulmani riprendeano Alarcos, Calatrava ed altre piazze, i re di Navarra e di Leon penetravano in Castiglia. In quel tempo un nuovo affronto sopravenne a crescere le disgrazie d'Alfonso, egli amava sviscerataments un'ebrea, di rara beltà, ma che spiacea ai grandi della sua Corte; questi, già indignati della passione del re, ed irritati per la sciagura d'Alarcos, incolparono la donna delle aventure pubbliche, e la pugnalarono in pieno giorno sotto gli occhi e nel palazzo del re. Alfonso non vide in questa tragica scena che una punizione della sua debolezza e de' suoi falli, non cercò di vendicarsi, e, riformando la sua condotta, adoperò di ricuperare la confidenza e l'amore de' suoi popoli. Costretto di volgere le armi contro i principi cristiani, non potè impedire ai Musulmani che devastassero la Castiglia, ardea però di grandissimo desiderio di riparare la rotta d'Alarcos Unito finalmente coi re di Navarra e d'Aragona, s'inoltrò di nuovo verso le montagne della Sierra Morena, riportando sopra i Mori la celebre vittoria di Muradad o di Tolosa, ove molti storici assicurano essere periti quasi 200,000 musulmani Alfonso allora si proponeva di continuare la guerra con più vigore, quando la morte lo rapì nel villaggio di Guttieres-Mugnos, il 6 d'agosto 1214, dopo un regno di 56 anni. — Alfonso IX era amico delle arti e delle lettere, e fondò l'università di Palencia, primo istituto di simil genere che siasi veduto in Ispagna. Lasciò il trono ad Enrico I suo figlio, sotto la tutela della regina Eleonora, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra.

ALFONSO X l'Astrologo, detto anche el Sabio. (*biog.*) Re di Leon e di Castiglia, era figlio di Ferdinando il Santo, al quale successe nel 1252, in età di 31 anni. Il suo amore per le scienze, la giustizia, ed il sopranome di *Sabio* (sapiente) che già possedea davano a' suoi sudditi speranze d'un'amministrazione felice e pacifica: nondimeno, pochi regni furono tanto agitati ed infelici quanto quelli d'Alfonso X. Questo principe non fu amato nè dalla sua famiglia, nè dai suoi sudditi, nè dai re suoi vicini, ma il suo sapere e la sua eloquenza gli acquistarono grande riputazione in Europa, e disposero gli elettori alemanni a favorire le sue pretensioni alla corona imperiale. Lasciandosi trasportare da immensa ambizione e da sfrenato orgoglio, fuggì ad Alfonso di vista che l'espulsione dei Mori e l'abbassamento dei nobili erano due punti essenziali della politica dei re di Spagna. Invece di volgere le sue armi contro i nemici naturali della Castiglia, egli si fece eleggere imperatore, nel 1257, da una parte degli elettori, o piuttosto da una fazione di principi alemanni che calcolavano

di arricchirsi de' suoi tesori. Il suo fine era da principio di dar più valore alle sue pretensioni nella Svevia, dal lato di sua madre Beatrice, figlia di Filippo I, imperatore e duca di Svevia; ma non potè egli accumulare che per mezzi ingiusti l'oro che gli conveniva prodigare agli stranieri per sostenere la sua elezione: fu obbligato ad alterare le monete, ad opprimere i suoi popoli, ed anco a trattenere gli stipendi degli uffiziali della corona. — I Castigliani mormorarono, ed alcuni signori eccitati dall'infante don Enrico, fratello del re, si collegarono contro l'autorità del monarca, l'infante fu vinto, ma solamente a forza di doni e promesse Alfonso X arrivò a disarmare i malcontenti. Un lievito di ribellione rimanea in tutti i cuori. Malgrado l'elezione di Rodolfo di Habsburg, il re di Castiglia, lungi dal rinunziare all'impero, fece atti da sovrano d'Alemagna senza partire dalla Castiglia, e, dopo che ebbe protestato contro l'elezione di Rodolfo, diede l'investitura del ducato di Lorena a Federico, invano però fece il viaggio di Beaucaire per domandare al papa Gregorio X la corona imperiale, od almeno il ducato di Svevia; egli non ottenne nè l'una nè l'altro. Mentre andava a caccia d'inutili onori di là dal Reno, il suo trono era ad un tempo minacciato dai grandi e dall'armi dei Mori. Alfonso marciò contro questi ultimi, e sconfittili in campale battaglia nel 1263, tolse loro le città di Xeres, Medina Sidonia, San Lucas con parte dell'Algarvia, ed unì il regno di Murcia alla Castiglia; ma i felici suoi successi furono turbati da una nuova lega de' grandi del regno, che alzarono lo stendardo della sollevazione nel 1271, eccitati dall'infante don Filippo, e tale rivolta fruttò tre anni di guerra civile. Alfonso divenne da quel punto sospettoso e crudele; e la regina Jolanda d'Aragona, avendolo abbandonato per ritirarsi a Saragozza, coi principi della Cerda suoi nipoti, dei quali voleva sostenere i diritti alla corona, Alfonso fece perire senza forma di processo don Federico di lei fratello, e don Simeone Ruiz de Los Cameros, che sospettò avessero favorito la fuga della regina. Queste discordie domestiche ed il malcontento pubblico favorirono i disegni dell'ambizioso Sancio, figlio d'Alfonso, che per la sua prodezza s'era reso l'idolo dell'armata. Secondato dal popolo e dai grandi, l'infante di Castiglia, si volse contro il padre, e riuscì, nell'anno 1282, a balzarlo dal trono e a farsi conferire il titolo di re dagli Stati del regno radunati a Valladolid. Scosso da questo rovescio, Alfonso implorò soccorso dal suo nemico il re di Marocco, e, non ascoltando più che il suo risentimento, si collegò coi Mori contro il figlio ribelle; quest alleanza mostruosa non riuscì che a renderlo più odioso. Oppresso dall'avversità, e non avendo per ritirarsi altro che Siviglia, che sola gli era rimasta fedele, Alfonso morì di dolore, il giorno 21 agosto 1284, di 58 anni, dopo d'aver dato la sua maledizione al proprio figlio, e lasciato il suo regno a suo nipote e per sostituzione ai re di Francia; ma l'ultima sua volontà non fu rispettata più dell'autorità sua quando viveva. — Alfonso X è stato il principe più istrutto del suo secolo. Egli si acquistò una gloria durevole donando a' suoi sudditi l'eccellente raccolta di leggi conosciuta in Ispagna sotto il nome di *Las Partidas*, ed alla quale diede l'ultima mano. Questa raccolta celebre prova che Alfonso, volendo seguitare le traccie dei Teodosi e de' Giustiniani, s'occupava dell'amministrazione della giustizia. In quel codice si leggono queste parole memorande scritte da un re nel XIII secolo: *Il despota spianta l'albero, il savio monarca lo rimonda*. Alfonso amò soprattutto le scienze e le lettere. L'Europa non obblierà mai che gli deve le belle tavole astronomiche che sono state chiamate dal suo nome *Tavole Alfonsine* (*vedi*); e ch'egli fece compilare con grandi spese da alcuni ebrei di Toledo. A questo principe si deve altresì la prima storia generale della Spagna, scritta in lingua Castigliana, egli fece tradurre in spagnuolo i libri sacri, e ordinò che fossero scritti nella stessa lingua tutti gli atti pubblici che insino allora erano stati scritti in barbaro latino. Finalmente contribuì al rinnovamento degli studi, ed aumentò i privilegi dell'università di Salamanca ove fondò molte nuove cattedre. La sua gioventù essendo stata impiegata a studi scientifici più che conveniva ad un re in tale secolo, tutte le scienze gli erano famigliari, eccettuata quella del governare, e queste scienze non fecero che esporlo a derisione e dispprezzo, in un tempo in cui l'arte della politica e la gloria dell'armi soltanto acquistavano riputazione e raf-

fermavano l'autorità. Lo storico Mariana ha detto di lui *Dumque coelum considerat, observatque astra, terram amisit* - sarebbe stato più esatto se avesse detto che l'ambizione di portar la corona imperiale gli fece perdere quella della Castiglia. Egli spesso dicea: « Se Dio m'avesse chiamato a consi» gliarlo nel momento della creazione, il » mondo sarebbe stato più semplice e me» glio ordinato. » Queste parole ardite, nel secolo in cui vivea, gli attirarono il sospetto che fosse ateo ma molti scrittori lo tennero per un motteggio con cui ridava piuttosto le incongruenze e le contradizioni dei vari sistemi d'astronomia, che l'autore dell'universo.

ALFONSO XI il Vendicatore. (*biog.*) Re di Leon e di Castiglia, era appena nato quando successe a suo padre Ferdinando IV, nel 1312. Le fazioni si disputarono con accanimento la reggenza, e, per tredici anni che durò la sua minorità, la Castiglia fu lacerata da guerre e ribellioni. Fu ventura per la Spagna cristiana che i Mori di Granata non fossero più tranquilli. Appena Alfonso toccò i quindici anni, strinse con mano ferma le redini del governo. Prima di far la guerra ai Mori, la fece egli ai gran signori, ai faziosi e ai malandrini che infestavano il suo Stato. La severità sua contro di essi gli fece dare il sopranome di *Vendicatore*; questi mezzi violenti non ebbero però quell'esito che ne attendea il giovine re, e non gli fu possibile di distruggere tutte le sedizioni che fermentavano fra la nobiltà castigliana, dal regno di Ferdinando III, che avea diminuito i suoi privilegi. Dopo soltanto ch'ebbe distrutto varie leghe pericolose, gli venne fatto di volgere le sue armi contro i Mori d'Africa e di Granata che minacciavano di nuovo la Spagna. Disfece egli stesso l'armata di Granata, e riportò, nell'anno 1327, una vittoria navale sulla flotta del re di Marocco. Ma non iscoraggiati da ciò, i re di Marocco e di Granata, assediarono, nel 1340, Tarifa con un'armata innumerabile. Tutta la Spagna cristiana si mosse subito per opporsi a quel torrente, e il giorno 29 ottobre dello stesso anno, Alfonso venne a giornata coi nemici, unitamente al re di Portogallo, e riportò presso Tarifa sulle rive del Salado una vittoria compiuta. Si disse che 200,000 Musulmani perirono in quella giornata, e che le ricche spoglie tolte ai vinti fecero ribassare d'un sesto il prezzo dell'oro. Due anni dopo Alfonso portossi sopra Algesiras, e, dopo due anni d'assedio, la piazza capitolò per ordine dei re di Marocco e di Granata, a condizione che i Castigliani sottoscrivessero una tregua di dieci anni. La pace fu firmata; ma, nel 1349, Alfonso volendo chiudere per sempre l'entrata della Spagna ai Mori d'Africa, radunò gli Stati generali ad Alcala-di-Henares, e contrariamente ai patti stabiliti, vi fece risolvere l'assedio di Gibilterra. La fortezza era sul punto di arrendersi, quando la peste si sparse nel campo degli assedianti; e lo stesso Alfonso ne fu colto, e ne morì nel 1350, al 26 di marzo in età di 40 anni. Questo principe crudele e vendicativo amò il lusso e la magnificenza, e si può giudicarne dagli splendidi tornei ove egli stesso spessissimo combattea in veste di cavaliere. Vivamente acceso della celebre Eleonora di Guzman, questa favorita imperiosa ottenne tutta la di lui confidenza, a scapito di Maria di Portogallo, che egli avea sposata più per politica che per inclinazione. Ebbe egli quattro figli naturali da Eleonora, e da Maria di Portogallo, Pietro detto il Crudele, che gli successe.

ALFONSO I detto il Battagliero. (*biog.*) Re d'Aragona e di Navarra, figlio di Sancio I, successe nel 1104 a suo fratello Pietro I, e palesò di buon'ora il suo amore per la guerra e la sua valentia nelle armi. Alfonso VI re di Castiglia, gli fece sposare in seconde nozze donna Urraca, sua unica figlia ed erede. Questo matrimonio dovea un giorno riunire tutte le corone di Spagna sopra la testa del re d'Aragona, e però prese egli, dopo la morte di suo suocero, il fastoso titolo d'imperatore delle Spagne. Egli pretendea anche di regnare in Castiglia col nome della sposa: ma questa principessa tanto orgogliosa quanto galante disprezzò l'autorità d'Alfonso, e volle anche escluderlo dal suo trono e dal suo letto. Alfonso che avea sposato Urraca per ambizione, le disputò per sette anni la corona di Castiglia, e ciò immerse la Spagna in ogni maniera di disgrazie. Fino all'anno 1109 Alfonso era penetrato in Castiglia con un armata, per costringere gli Stati del regno a riconoscerlo, ed avea fatto arrestare la regina, ma la principessa essendo stata liberata dai nobili Castigliani, i due sposi vennero ad ordinata battaglia a Campo d'Espina. Alfonso ta-

gliò a pezzi le truppe della regina, e diede la Castiglia in preda ai soldati. Urraca non tardò nell'adunare un nuovo esercito, riprese l'offensiva, costrinse lo sposo a levare l'assedio d'Astorga, e a ritirarsi a Carion. Assediato in questa città dalla regina in persona, Alfonso chiese pace, e non l'ottenne che a condizione di abbandonare le sue conquiste. Un concilio tenuto a Palencia nel 1114 annullò il suo matrimonio, ed egli rinunziò finalmente ad Urraca ed alla Castiglia. Allora volse le armi contro i Musulmani, e prese loro, nel 1118, la città di Saragozza che era stata per quattro secoli sotto la loro dominazione; ristabilì la sua Corte, e diede parecchi quartieri di quella capitale ai signori francesi ed aragonesi che l'avevano aiutato a farne la conquista; si dilatò in seguito di là dell'Ebro e pigliò d'assalto Tarragona e Catatagud. Ardente nemico dei Mori, questo guerriero non cessò di perseguitarli, ed avendo formato col nuovo re di Castiglia un'unione formidabile, riportò molti vantaggi considerabili sopra i Musulmani d'Africa e di Granata, penetrò nei regni di Valenza e di Murcia, e portò la guerra fino nei dintorni di Granata ove fece svernare le truppe. Fu allora che dieci mila famiglie di cristiani mosarabici, sapendo che un principe cristiano era appiè degli Alpuxarras, discesero dalle montagne, e vennero a militare sotto le insegne del re d'Aragona. Essi gli raccontarono come si erano mantenuti di generazione in generazione in quelle montagne, dalla conquista della Spagna fatta dai Musulmani in poi, cioè per tre secoli. I signori francesi che aveano accompagnato Alfonso in quella brillante spedizione l'abbandonarono al suo ritorno, malcontenti che egli non li mettesse a parte degli onori e delle ricompense che accordava a' suoi propri sudditi, ed allora i Mori ritornarono con forze imponenti ad assalire il re d'Aragona. Questo principe s'affrettò a richiamare i francesi, e s'impegnò con giuramento di dar loro possessioni e dignità ne' suoi propri domini. Tornati essi immediatamente, contribuirono molto alla vittoria decisiva che Alfonso riportò, nell'anno 1176, sopra i Musulmani, che aveano già avviluppato la sua armata nelle montagne del regno di Valenza. Questo successo gli fece porre l'assedio innanzi Fraga, piazza fortissima sui confini della Catalogna. Egli la tenea bloccata da un anno, e ricusava ai presidio una capitolazione onorevole, quando comparve ad un tratto un esercito numeroso di Mori, che vennero seco lui a giornata e lo vinsero. Due vescovi, un gran numero di cavalieri francesi, aragonesi, catalani, navaresi, e pressochè tutta l'armata restarono sul campo di battaglia. Alfonso, seguito da dieci guardie e ferito, si salvò nel convento di San Giovanni della Pegna, ove morì di dolore o di vergogna l'anno 1134, otto giorni dopo la sua sconfitta, lasciando la monarchia aragonese di tre terzi più estesa di quello che l'aveva trovata al suo avvenimento al trono. Ma la sciagura di Fraga, salvando i Mori, non tardò ad esser cagione di smembramento nella Spagna cristiana, la Navarra si separò dall'Aragona, della quale sopportava con impazienza il giogo. — Affabile e liberale, ma piuttosto intrepido cavaliere che re antiveggente e saggio, Alfonso, strascinato dalla sua passione per la guerra, vide reciso a mezzo il corso de' suoi trionfi, come il più de' conquistatori. Mariana pretende che questo principe non abbia avuto figli, ed abbia legato con bizzarro testamento i suoi due regni all'ordine militare de' Templari, ma il fatto è contraddetto da molti altri storici. Gli Aragonesi, sulle prime divisi per l'elezione del successore d'Alfonso, elessero Ramiro suo fratello, scelta che fu sorgente di nuove disgrazie. Ventinove anni dopo la sua morte, un impostore si spacciò pel vero Alfonso il Battagliero, ritornato da Terra Santa dopo aver espiato le sue colpe, ma, avendo avuto l'ardire di farsi vedere a Saragozza, ove già avea qualche partigiano, fu arrestato ed appiccato l'anno 1163, per ordine della regina Petronilla.

ALFONSO II. (*biog.*) Re d'Aragona, figlio di Raimondo conte di Barcellona e della regina Petronilla, ascese al trono nel 1162, per la rinunzia volontaria di questa principessa. Si conciliò la pubblica benevolenza rispettando le leggi e i privilegi dei quali gli Aragonesi mostravano essere tanto gelosi, e non trascurò occasione niuna di estendere i suoi domini. Raimondo Berengario, conte di Provenza, essendo stato ucciso all'assedio di Nizza, nell'anno 1167, Alfonso II s'impossessò della Provenza, in virtù dell'infeudazione che l'imperatore Federigo Barbarossa avea fatta in favore di Raimondo conte di Barcellona, padre d'Alfonso. Poco tempo dopo il re d'Aragona rivolse le sue armi contro i Mori, ai quali

prese molte piazze sul confini di Valenza, della quale si aperse le vie, ma attaccato l'anno seguente dal re di Navarra, fu costretto ad abbandonare le sue conquiste. Prese egli molto presto l'offensiva contro il re di Navarra ed il conte di Tolosa, e portò le sue armi dalla parte della Francia. Dopo essersi impossessato della contea di Rossiglione, egli la unì alla monarchia aragonese; e gli resero omaggio pur anche il visconte di Nimes, e altri signori francesi che cercavano un appoggio contro il conte di Tolosa. Alfonso andò egli stesso in Francia nell'anno 1181 e portò la guerra in Linguadoca. Il Bearn si pose ugualmente sotto la sua protezione; ma questo principe, volgendo indietro i suoi sguardi sulla Spagna, conchiuse una lega per bilanciare la potenza del re di Castiglia. Morì a Perpignano, il giorno 26 aprile 1196, dopo un regno di 34 anni, e dopo ch'ebbe unito due provincie di Francia all'Aragona. Alfonso II è calcolato come un monarca dei più saggi e dei più felici del XII secolo, sopratutto stando alle testimonanzie dei trovatori che egli proteggeva; nonostante Bertrando di Born assale questo principe con aspre invettive in molte serventesi; gli fa rimproveri vergognosi ed umilianti, ed arriva perfino ad accusarlo di viltà. È vero che queste ingiurie poteano essere dettate dall'odio e dalla gelosia, giacchè Alfonso II coltivò la *gaia scienza*, ed è annoverato fra i trovatori. Ci rimane di lui una sola canzone ove dice che il solo amore può rallegrarlo. Egli lasciò il contado di Barcellona al suo secondo figlio, chiamato Alfonso come lui, e l'Aragona, il Rossiglione, e la Catalogna a Pietro II, suo primogenito.

ALFONSO III. (*biog.*) Re d'Aragona, prese questo titolo alla morte di suo padre Pietro III, nell'anno 1285, senza essersi fatto coronare solennemente nell'assemblea degli Stati, perciò i grandi del regno gli palesarono il loro malcontento, e gli fecero intendere che i re d'Aragona non potevano regnare sicuri, se prima non aveano giurato di mantenere i privilegi della nobiltà e del popolo. Ma Alfonso tentò deludere le doglianze dei suoi sudditi, rompendo guerra improvvisamente a suo zio Giacomo, re di Minorca, cui egli spogliò del suo regno in pena d'essersi unito ai francesi contro suo padre in Catalogna. Il re d'Aragona passò da Majorca ad Iviza e se ne impossessò, dopo recossi a Saragozza per farsi incoronare, sperando di calmare il generale malcontento con tal passo, ma gli Aragonesi vollero che fossero mantenuti i loro privilegi, e fissarono anche un limite all'autorità reale. Le *Cortes* o Stati d'Aragona obbligarono il monarca a ricevere da esse i suoi ministri ed i principali uffiziali della sua casa. Alfonso, in preda a grandissime inquietudini per parte della Francia, non fu in grado d'opporre resistenza alla nobiltà de' suoi Stati ch'erasi confederata col titolo d'*Unione*. Egli rinunziò alle sue pretese, e si fece incoronare con le cerimonie d'uso. Si affrettò nulladimeno di conchiudere una tregua di un anno con la Francia, per mediazione del re d'Inghilterra, Edoardo IV; e convocando subito gli Stati, egli fece ricevere molti regolamenti tendenti a diminuire la potenza dei nobili, ma non potè dissipare che mediante un trattato umiliante la lega formata contro di lui dai re di Francia, di Napoli, e di Castiglia. Egli prese parte ai tumulti che dividevano quest'ultimo regno, fu scomunicato da papa Nicola IV; ma si riconciliò poi con la Santa Sede, ed era per imparentarsi vantaggiosamente, sposando Eleonora d'Inghilterra, quando morì il 18 giugno 1291, in età di 26 anni. Il suo regno non durò che sei anni, ma è notabile per gli impedimenti che la nazione aragonese alzò contro la sovranità, per le precauzioni ch'essa prese onde assicurare la vita e l'onore dei cittadini, e per l'autorità ch'ella accordò al gran giustiziere. Questo magistrato non dovea rendere conto delle sue azioni che agli Stati nelle loro tornate; egli avea il diritto di citare lo stesso re innanzi agli Stati generali e di farlo deporre se mancava al suo giuramento, cioè se cedeva i privilegi della nazione. Alfonso III, essendo morto senza figli, la corona passò ad Jacopo suo fratello.

ALFONSO IV. (*biog.*) Re d'Aragona, successe nell'anno 1327 a suo padre Jacopo II, ed essendosi fatto incoronare l'anno seguente a Saragozza, giurò agli Stati od alle *Cortes* di non alienare dominio niuno della Corona, giuramento che da lui esigettero per porre un limite alla sua prodigalità. Già lo sopranominavano il *Buono*, a cagione di una bontà che spesso degenerava in debolezza. Sposò, nell'anno 1329, in seconde nozze, Eleonora, sorella del re di Castiglia. La donazione che gli avea fatto il papa della Sardegna, della quale volea spogliare la repubblica di Genova,

cagionò una guerra tanto sanguinosa quanto rovinosa fra i due Stati. Nulladimeno fu essa utile agli Aragonesi e ai Catalani. Costretti a combattere i navigatori più valenti del loro secolo, furono obbligati a formare una marina, che fu uno dei principi della grandezza della Spagna. Afflizioni domestiche mischiavano con molte amarezze i successi militari d'Alfonso IV. Questo principe, non avea già creduto col giuramento che avea fatto di privarsi del diritto d'assicurare uno stato convenevole a' suoi figli; e, dopo che ebbe dato in appannaggio al suo secondo figlio il marchesato di Tortosa e la signoria d'Albaracin, donò alla regina Eleonora, sua sposa, la città di Xativa e qualche altra piazza. Malcontento di queste ricche cessioni, contrarie all'interesse della monarchia, don Pedro, primogenito d'Alfonso, osò egli stesso accusare suo padre d'aver infranto il giuramento. La regina, avendo scoperto che don Pedro era stato eccitato dall'arcivescovo di Saragozza, fece bandire dalla Corte quest'ambizioso prelato: ma egli avea già preso un tal potere sullo spirito dell'infante, che lo costrinse a vendicarsi di sua madre, impossessandosi di Xativa. La regina non osò sollecitare il re a difenderla contro il proprio figlio; ma i dispiaceri d'Alfonso, attaccato dall'idropisia, aggravarono talmente il suo stato che egli morì il giorno 24 giugno 1336, nel nono anno del suo regno. Il suo figlio don Pedro, che avea esacerbato i suoi ultimi momenti, gli successe sotto il nome di Pietro IV.

ALFONSO V il Magnanimo. (*biog.*) Re d'Aragona, di Napoli e Sicilia, figlio d'Eleonora d'Albuquerque e di Ferdinando il Giusto, infante di Castiglia, che gli Aragonesi aveano chiamato a regnare, salì sul trono d'Aragona dopo la morte di suo padre nell'anno 1416, e segnalò tosto la sua generosità, lacerando, senza leggerla, una lista di signori che aveano congiurato contro di lui. « Gli sforzerò, disse, a riconoscere che ho più cura io della loro vita che non ne hanno eglino stessi. » Grande amore d'indipendenza ferveva in quel tempo nell'Aragona, e Alfonso, troppo fiero per lottare co' sudditi diffidenti e troppo generoso per assicurarsi il suo potere a costo della libertà de' suoi popoli, cercò fuori una gloria che non potea offrirgli il suo regno. Qualche storico assicura che fu la gelosia della regina Maria di Castiglia, moglie d'Alfonso, che allontanò questo principe da' suoi Stati. Affabile, galante, e uno de' più begli uomini d'Europa, egli amava la bella Margherita di Hyar, una delle dame della regina, ed ebbe da essa un figlio chiamato Ferdinando. In un accesso di gelosia la regina fece strangolare la sua rivale, ed Alfonso, non volendosi vendicare di una donna per quanto fosse sensibile alla perdita della sua amante, prese il partito d'andarsene a distrarre il suo dolore in ispedizioni lontane. Egli regnava già sopra l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valenza, le isole Baleari, la Sicilia e la Sardegna; sembra che la Corsica, la quale apparteneva ai Genovesi, sola mancasse al suo impero sul Mediterraneo; egli attaccò quest'isola l'anno 1420, senza dichiarazione di guerra, e di gran parte s'impossessò; ma la resistenza prolungata del castello di Bonifazio e le sue speranze d'una conquista più importante lo determinarono ad evacuare la Corsica, dopo aver ispirato ai Genovesi, mediante una ingiusta aggressione, un odio che gli divenne funesto. Nel tempo di questa spedizione, Giovanna II di Napoli assalita da Luigi III d'Angiò, offerse ad Alfonso d'adottarlo e nominarlo suo erede. Egli accettò queste condizioni, e mandò la sua flotta a Napoli, fece levare l'assedio di questa capitale al suo rivale, e fu messo in possesso di molte fortezze: ma egli non potè sopportare l'arroganza di Caracciolo, amante della regina, e lo fece arrestare. Giovanna, per vendicare il suo amante, ricorse a Renato d'Angiò, ch'essa avea fin allora combattuto. Il re d'Aragona venne alle mani con le truppe di Giovanna e di Renato nelle stesse vie di Napoli. Dapprima respinto, scacciò dopo la regina col mezzo d'un nuovo rinforzo, e si rese padrone della capitale l'anno 1423; ma fu assalito alla sua volta nel castello che abitava, poi richiamato in Aragona per sostenere il re di Navarra, suo fratello, contro il re di Castiglia, evacuò il regno di Napoli, e, costeggiando la Provenza, fece uno sbarco a Marsiglia, che apparteneva al suo rivale, il duca d'Angiò, e se ne rese padrone. Nello stesso tempo che ne accordava il sacco alle sue armate, guarentiva egli le chiese e le donne dal furore dei soldati. Siccome le donne di Marsiglia vollero testificargli la loro gratitudine con ricchi doni, egli li ricusò, dicendo: « Mi vendico da principe, e non son venuto

per far guerra da malandrino » Dopo che fu raffermo nella Sicilia, in Sardegna ed anche in Corsica, Alfonso attaccò il re di Tunisi, riportò sopra di lui una vittoria decisiva e si arricchì delle sue spoglie, egli seppe guarentire nello stesso tempo i suoi Stati ereditari, fece la pace con la Castiglia nell'anno 1430, e ritornò dopo in Sicilia per essere a portata di negoziare coi partigiani che gli erano restati nel regno di Napoli. Essi avevano prese le armi in suo favore alla morte di Giovanna nell'anno 1435. Profittando di queste disposizioni, venne a porre l'assedio innanzi a Gaeta, il cui possesso gli avrebbe assicurato la conquista di Napoli, ma i Genovesi, che non gli aveano perdonato le sue aggressioni in Corsica, armarono una potente flotta, che venne ad assalirlo vicino all'isola di Ponza, il giorno 5 agosto 1435. L'ammiraglio genovese, non attaccandosi che alla galera su cui il re combatteva, l'obbligò in un momento ad arrendersi oppure ad affondarsi. Alfonso calò la sua bandiera e si arrese prigioniero, con suo fratello il re di Navarra e molti grandi del suo regno. Questo rovescio, che dopo tornò utile ad Alfonso, potea essere attribuito a ciò ch'egli aveva permesso che il presidio di Gaeta, già affamato, lasciasse uscire le donne ed i fanciulli, dicendo: « Preferisco di non prendere la città che di mancare all'umanità. » Padrone l'ammiraglio genovese della persona di questo principe, volle forzarlo a dargli nelle mani l'isola d'Ischia; ma Alfonso, veramente degno del nome di *Magnanimo*, rispose al vincitore, che anteponeva di essere gettato in mare piuttosto che acconsentire a condizioni disonoranti. I Genovesi, allora sotto il dominio del duca di Milano, trasferirono il loro prigioniero in questa città, e lo consegnarono al duca Filippo Maria Visconti, principe perfido e crudele, ma il re d'Aragona seppe inspirargli tanta stima e confidenza colla nobiltà delle sue maniere, e cangiò talmente le sue idee con la superiorità del suo spirito, che di furioso nemico se ne fece un alleato, e con grande stupore dell'Europa ottenne di essere rimandato senza riscatto con tutto il suo seguito. Allora la sua prima cura fu di ottenere dei soccorsi da' suoi Stati ereditari, e molto presto egli ricomparve innanzi a Napoli con un'armata di terra e di mare. Dopo un lungo assedio entrò nella città per lo stesso acquedotto per cui vi era penetrato Belisario. Renato d'Angiò fu costretto di fuggire in Provenza, ed Alfonso fece la sua entrata in Napoli con tutta la pompa che accompagnava il trionfo dei Romani. Egli fissò il suo soggiorno in quella città, ad onta delle istanze degli Aragonesi, ed è anco probabile che senza la conquista di Napoli avrebbe passato tutta la sua vita come un cavaliere errante, lontano dalla regina, che con la sua gelosia gli avea inspirato un'avversione fortissima. Si riconciliò allora con papa Eugenio IV, che lo riconobbe sovrano legittimo di Napoli, e tosto dopo s'imbarazzò in una lunghissima guerra con Francesco Sforza, duca di Milano, poscia coi i Fiorentini, i Genovesi ed i Veneziani. Le sue armate assediavano Genova, ed aveano ridotta la città alle ultime estremità, quando inopinatamente si ritirarono alla nuova della sua morte, avvenuta il 24 giugno 1458. Questo principe avea allora 74 anni, e ne avea regnato quarantatre. Egli ebbe per successore, ne' suoi regni ereditari, suo fratello Giovanni, re di Navarra, e lasciò il regno di Napoli a Ferdinando, suo figlio naturale che il papa avea legittimato. — Eroe del suo secolo, Alfonso è il principe più grande che sia salito sul soglio d'Aragona. Dotato di un'eloquenza persuasiva, sincero e leale, benchè destro politico, disprezzò tutto quello che avea l'apparenza della doppiezza: coraggioso e grande capitano, egli fece la guerra senza crudeltà, amò le lettere, protesse i dotti, ed accolse ne' suoi Stati le Muse e le Arti bandite da Costantinopoli. Questo principe non avrebbe fatto che de' felici, se non si fosse maneggiato in continue guerre, e se per sostenerle non fosse stato obbligato d'opprimere i suoi sudditi d'imposte. D'altra parte la sua passione per le donne, e la sregolatezza de' suoi costumi diedero a' suoi sudditi l'esempio il più pericoloso, e gli fecero commettere abusi d'autorità, e il suo pazzo amore per Lucrezia Alania fece ridicola in certo qual modo l'ultima epoca della sua vita. Giammai re non fuvvi così sollecito di quanto la posterità penserebbe di lui: vincere le battaglie, segnalarsi con azioni romorose e tratti di grandezza d'animo, un nulla era agli occhi suoi, se gli storici e i poeti non ne consacravano la memoria. Non vi fu celebre autore ch'egli non provasse di farsi benevolo con pensioni o presenti. Poggio, fiorentino, tradusse per

suo ordine la *Ciropedia* di Senofonte e ne fu largamente ricompensato. Egli fece cavaliere Francesco Filelfo, che gli avea dedicato le sue *Satire*. Il suo segretario Antonio di Palermo, Enea Silvio, che dopo fu papa sotto il nome di Pio II, Giorgio di Trebisonda, Lorenzo Valla, Bartolomeo Furio, il quale scrisse la sua vita, e Barcellio che ha lasciato la storia delle sue guerre, negli elogi che di lui fecero si superarono l'un l'altro, e tutti lo dissero, concordi, *re magnanimo*. Egli avea tolto per impresa un libro aperto; portava sempre con sè i *Commentari di Cesare*, e non lasciava passare giorno senza leggerli, i suoi soldati gli portavano tutti i libri e i manoscritti di cui poteano impossessarsi. Non s'addormentava senza avere un volume sul capezzale, nè lasciava mai di leggere quando si svegliava. Cercò anche e raccolse con diligenza grande le medaglie dei Cesari, cui aveva fatto rinchiudere in una cassetta d'avorio. I pensieri di questo principe e i fatti più notabili della sua vita sono stati pubblicati nell'anno 1765, dall'abate Meri delle Canourgue, sotto il titolo di *Génie d'Alphonse le Magnanime*. Tutti i tratti di tale raccolta sono cavati dai *Dictis et Factis Alphonsi* di Antonio di Palermo, precettore ed istoriografo di questo principe, quello stesso che, essendo venuto a visitare Alfonso a Capua, gli portò un volume di Quinto Curzio, la cui lettura lo guarì. Alfonso andava spesso a piedi e senza seguito per le vie di Napoli: egli era frequentemente presente alle lezioni dei professori e dei filosofi. Un giorno che gli erano mosse delle rimostranze sui pericoli ai quale esponeva la sua persona, egli rispose: « Un padre che passeggia in mezzo a' suoi figli non ha di che temere. » Uno de' suoi cortigiani avendogli domandato quali erano quelli de' suoi sudditi ch'egli amava di più: « Quelli, rispose egli, che temono per me più che me non temano. » Vedendo un giorno una galera carica di soldati sul punto d'essere sommersa, ordinò immediatamente che fosse soccorsa; ma vedendo che si esitava, si slanciò in uno schifo gridando: « Amo meglio essere compagno che spettatore della loro morte. » Tutti furono salvati.

ALFONSO I di Napoli. (*biog.*) *Vedi* Alfonso V d'Aragona.

ALFONSO II. (*biog.*) Re di Napoli, figlio di Ferdinando, fu dichiarato duca di Calabria, e incaricato di buon'ora da suo padre del comando delle armate. Nell'anno 1469 egli prestò soccorso a Roberto Malatesta, signore di Rimini, che papa Paolo II volea spogliare de' suoi Stati, e sconfisse, il 23 agosto, Alessandro Sforza e Pino degli Ordelaffi, generali della Chiesa e dei Veneziani, che assediavano Rimini. Nove anni dopo egli entrò in Toscana per secondare la congiura dei Pazzi contro i Medici, il giorno 7 settembre 1479 sconfisse i Fiorentini, al Poggio Imperiale, e quando suo padre ebbe fatto pace con essi, non tralasciò di dar loro grandissime inquietudini, impossessandosi della signoria di Siena. I suoi talenti militari, la sua attività e la sua ambizione poco scrupolosa gli avrebbero probabilmente assicurato la conquista della Toscana, se suo padre non l'avesse in fretta chiamato per respingere i Turchi che s'erano impossessati d'Otranto, il giorno 21 agosto 1480, ed avevano messo diecimila cristiani a fil di spada. Alfonso obbligato a difendere gli Stati di suo padre contro l'invasione più formidabile a quell'epoca di tutte, abbandonò i suoi progetti sulla Toscana, e venne a porre l'assedio innanzi ad Otranto, cui riprese il 10 settembre 1481. Alfonso, sempre duca di Calabria, fu spedito nel 1484, contro i Veneziani. Egli dovea in tal guerra operare di concerto con Luigi Sforza detto il *Moro*, tutore di Gian Galeazzo, duca di Milano. Quest'ultimo era genero d'Alfonso, ed il duca di Calabria vedeva con inquietudine che Luigi Sforza togliesse al giovane duca ogni autorità ne' suoi Stati. Così ebbe principio la loro inimicizia fatale ad amendue, ed ancor più all'Italia. Luigi il Moro separandosi dalle sue antiche alleanze domandò soccorso ai nemici del suo paese, ed egli fu che aperse ai Francesi l'entrata d'Italia, precisamente allorquando Alfonso II saliva sul trono. Ferdinando re di Napoli morì il 25 gennaio 1494, ed Alfonso II fu pubblicato suo successore, ma, lo stesso anno, Carlo VIII re di Francia entrava in Napoli, ed Alfonso che succedeva ad un padre odiato, si era già reso oggetto di avversione per la sua avarizia, la sua libidine e la sua crudeltà. I suoi parenti lo abbandonavano, la nobiltà si allontanava dalla sua Corte, ed il popolo sospirava l'arrivo dei Francesi. Alfonso s'accorse molto presto che non avrebbe potuto mantenersi sopra un soglio così vacillante.

Il giorno 23 gennaio 1495 egli rinunziò alla corona in favore di suo figlio Ferdinando II, che meritava meglio di lui l'amore del popolo e della nobiltà. Egli partì poi da Napoli prima che i Francesi fossero giunti ai confini del suo regno, ed essendosi ritirato in un convento di Olivetani a Mazara in Sicilia, vi morì li 9 novembre dello stesso anno, in età di 74 anni. Si dice che in quel convento egli s'occupasse soltanto di opere di pietà e di penitenza. Non ostante vi avea portato il suo tesoro, che ammontava a 350,000 scudi, quantunque poco necessario gli fosse per una simile vita, ma che forse sarebbe stato sufficiente di porre suo figlio in grado di resistere ai Francesi.

ALFONSO I soprannominato Henriquez. (*biog.*) Primo re di Portogallo della casa di Francia, nacque nell'anno 1094 a Guimarens, e fu affidato fino dall'infanzia a sua madre Teresa di Castiglia, nominata reggente alla morte dello sposo. Questa principessa, ambiziosa e di costumi sregolati, abbandonò lo Stato a spregevoli favoriti. Alfonso, divenuto maggiorenne ed eccitato dal malcontento pubblico, le tolse il governo, e si fece pubblicare conte di Portogallo nel 1128. Teresa suscitò una ribellione contro suo figlio, e Alfonso obbligato di muovere le armi contro gli insorti, li fugò, arrestò sua madre e la confinò in una prigione. Il re di Castiglia nipote di Teresa, essendo venuto per soccorrerla, Alfonso gli andò contro, gli strappò la vittoria, e si liberò dall'omaggio cui il Portogallo era sottoposto, costringendo il regno di Leon a riconoscere la sua indipendenza. Il re d'Aragona essendosi fatto mediatore tra i due principi, li persuase ad unirsi con lui per ricominciare la guerra contro i Musulmani. Questi, temendo l'ardore del giovine Alfonso, vennero ad incontrarlo con forze superiori, per ischiacciarlo avanti che potesse ricevere soccorso niuno da' suoi alleati, ma egli prese formidabile posizione presso a Castro Verde nella provincia d'Ourique, ed il 26 luglio 1139, impegnata la zuffa, sconfisse cinque governatori mori, e fu acclamato re dalle sue truppe sul campo di battaglia. Il nuovo monarca subito convocò i vescovi del suo regno, ed affermò con giuramento che G. C. gli era comparso la vigilia della battaglia per promettergli la sua divina protezione e per ordinargli di farsi re dopo la vittoria. Tale giornata d'Ourique, tanto celebre negli annali del Portogallo, valse ad Alfonso la conquista delle principali città poste sulle due rive del Tago. Fu invano che il re di Leon e di Castiglia ricusò di riconoscere il suo nuovo titolo. Alfonso si dichiarò, nell'anno 1142, vassallo e tributario della Santa Sede, e subito il papa confermò il suo titolo di re. Alfonso non si tenne contento di tale legittimazione; egli convocò, nel 1145, gli Stati del regno a Lamego. L'assemblea composta dei prelati, dei signori e dei deputati della città, confermò anch'essa la sua dignità. L'arcivescovo di Braganza incoronò il re, che, tenendo la sua spada nuda in mano, disse « Benedetto sia Dio, che mi ha sempre aiutato » quando vi ho liberato dai vostri nemici » con questa spada che porto per vostra difesa; voi mi faceste re ed io devo dividere » con voi le cure del governo. Fermiamo » adesso con salde leggi l'ordine e la tranquillità nel regno. » — Aiutato dai prelati e dalla nobiltà, Alfonso deliberò poi intorno alle leggi fondamentali del regno. La costituzione fu stesa in 18 statuti, sottomessa all'approvazione del popolo ed accettata. Il trono fu dichiarato ereditario, gli stranieri ne furono esclusi. La grande quistione del tributo e dell'omaggio al re di Castiglia e di Leon essendo stata dopo proposta, tutti i deputati si alzarono e, prendendo in mano la spada, gridarono: « Noi siamo liberi, il » nostro re lo è parimenti, questa libertà la » dobbiamo al nostro coraggio, e se lo stesso » re si rendesse dipendente sarebbe egli indegno di regnare. » Alfonso manifestò la sua approvazione, ed il popolo applaudì con entusiasmo; tale fu il celebre congresso di Lamego, ove furono composte le leggi fondamentali della monarchia portoghese. Dopo di ciò Alfonso Henriquez si avanzò verso Lisbona occupata dai Mori, e dopo un assedio in cui dall'una e dall'altra parte si fece risplendere il più eroico valore, la città fu presa l'anno 1147. In tale impresa il re di Portogallo fu aiutato dai cavalieri crociati fiamminghi, francesi ed inglesi che nel mentre si recavano in Palestina il vento aveva costretto a fermarsi all'imboccatura del Tago; ed in ricompensa egli accordò loro dopo la vittoria terre e città. La guerra essendosi poi accesa fra l'Aragona e la Navarra, Alfonso Henriquez combattè in favore di que-

st'ultima potenza: ma se ne staccò a poco a poco per ingrandirsi della maggior parte della Galizia e dell'Estremadura. Egli avea preso Elvas ed assediava Badajoz, quando assediato alla sua volta da Ferdinando, re di Leon, e disperando di potersi difendere, intraprese di aprirsi strada con la spada alla mano in una sortita, ma cadde di cavallo, si ruppe una gamba, fu preso e condotto a Ferdinando, che non gli restituì la libertà che dopo di aver ottenuto la restituzione di tutto quello ch'era stato conquistato nel regno di Leon e nella Galizia. Alfonso avea 80 anni all'epoca di questo rovescio di sua fortuna. era oppresso dalla vecchiezza ed estenuato dalle fatiche, pure lo si vide ancora liberare suo figlio Sancio, assediato dai Mori in Santarem e fu quella l'ultima sua impresa. Egli morì nel 1185, d'anni 91, dopo averne passato 73 sul trono, è tenuto come il fondatore della monarchia portoghese ed il legislatore della sua nazione. Questo principe, cui l'ambizione avvelenò gli ultimi momenti, era altissimo di statura; avea il viso lungo, gli occhi grandi e neri, pieni di fuoco, e i capelli biondi: si vede ancora a Guimaraens la sua armatura esposta alla venerazione del popolo. Fu sotterrato a Coimbra ch'era allora capitale del Portogallo, Sancio suo figlio gli successe. Avea egli instituito due ordini militari: quello d'*Avis* fu creato in una tornata degli Stati nell'anno 1162, ed ebbe per primo gran maestro uno de' figli d'Alfonso.

ALFONSO II detto il Grosso, (*biog.*) Re di Portogallo, nato nell'anno 1185, successe nel 1211 a suo padre Sancio I. L'infanzia di questo principe fu languente e debole, ma il suo temperamento essendosi fortificato con l'età, egli divenne, vivo, ardente e manifestò passioni impetuose. Suo padre non volendo che donna Teresa e donna Sancia, sue figlie, dovessero dipendere dal loro fratello, lasciò ad esse un appannaggio considerabile; ma Alfonso, al suo avvenimento pretese che suo padre non poteva smembrare dalla corona quelle città di cui avava trasferito il dominio alle sue sorelle. Le due infanti implorarono il soccorso del re di Leon e la protezione del papa. Il re di Leon entrò in Portogallo con un esercito nell'anno 1212, e sconfisse Alfonso II, che battuto nello stesso tempo dalle scomuniche della Chiesa, si vide costretto di sottoscrivere alla cessione delle piazze che Sancio I avea dato alle figlie. Più felice nella guerra contro i Mori, il re di Portogallo riportò nell'anno 1217 a Alcaçar-dosal una grande vittoria, coll'aiuto de' crociati alemanni ed olandesi che i venti contrari avevano obbligato di approdare a Lisbona. Attaccato poi ne' suoi Stati dai re musulmani di Jaën e di Siviglia, egli gli sconfisse nel 1220, e vinse l'anno dopo il re moro di Badajoz. Questa guerra, segnalata per felici successi, divenne non pertanto nocevole agli interessi d'Alfonso, per le quistioni alle quali essa diede origine tra questo principe ed il clero de' suoi Stati. Il re giudicando che i suoi sudditi laici non dovevano solo sopportare le spese d'una guerra intrapresa in favore della religione, tassò gli ecclesiastici, che allora possedevano ricchezze immense; ma il clero rifiutò di sottoscriversi, e l'arcivescovo di Braga avendo scomunicati gli uffiziali incaricati di levare le tasse, Alfonso gli sequestrò le entrate, e l'obbligò ad uscire da' suoi Stati. Il papa inviò nel Portogallo commissari, che scomunicarono Alfonso e misero in interdetto il suo regno. Affaticato da tale lotta, il re propose un componimento, e stava negoziando col papa, quando la morte lo sorpresa nel 1223, in età di 39 anni, dopo averne regnato 12. Abbenchè giovine ancora, era di tal gravezza, che potea appena camminare e respirare. Gli storici lo rappresentano generalmente come principe feroce, violento ed oppressore de' suoi sudditi, ma forse la sua tirannia non consisteva che nel porre un limite alla potenza ecclesiastica, sembrando certo del resto ch'egli favorisse il popolo, e che all'ombra della sua popolarità potesse sfidare per lungo tempo le censure dei papi, che alla fine resero vacillante il suo potere, e fermarono i progressi delle sue armi contro i Musulmani. Egli fece compilare un codice di leggi, per servire di regola ai giudici, la qual cosa, in un secolo in cui i limiti del potere non erano esattamente tracciati, fu considerata dalla maggior parte de' magistrati come un attentato ai loro privilegi. Egli ordinò che le sentenze di morte non avessero esecuzione che 20 giorni dopo ch'erano state fatte: « Perchè, diceva, la giustizia può avere il suo corso, e l'ingiustizia non ha rimedio. » Suo figlio gli successe sotto il nome di Sancio II.

ALFONSO III. (*biog.*) Re di Portogallo, secondo figlio d'Alfonso II, nacque a Coimbra, il 5 maggio 1210, e passò i primi anni di sua vita a viaggiare. Era a Bologna a Mare, quando riseppe che un partito di gran signori, malcontenti dell'amministrazione debole e pusillanime di suo fratello Sancio II, cercava di rovesciarlo dal trono. Tornato subito in Portogallo per assecondare i malcontenti, pervenne ad impossessarsi della reggenza, ed alla morte del fratello che si era rifugiato in Castiglia, si fece re in suo luogo, l'anno 1248. Salito al trono, dissipò le fazioni, promulgò nuovi regolamenti, fondò nuove città, ne rialzò di antiche, e cercò far dimenticare la sua usurpazione con un'amministrazione giusta e riparatrice. La guerra nazionale contro i Musulmani occupò anche questo principe nel principio del suo regno, egli terminò di sottomettere gli Algarvi. Avanti d'usurpare il trono, Alfonso, mentre soggiornava negli Stati di Matilde contessa di Bologna, avea sposato questa principessa, subito che divenne re la ripudiò per causa di sterilità, e, volendo allearsi colla corte di Castiglia per farsene un appoggio, sposò Beatrice di Guzman, figlia naturale d'Alfonso l'Astrologo, e ricevette molte città in dote. Spogliò egli senza fatica gli ordini militari divenuti molto potenti e tolse loro molte città che riunì alla corona; ma non riuscì ne' suoi progetti di riformare il clero, e al suo primo tentativo vide rinnovarsi tutti i disordini che avevano turbato il regno di suo fratello. Il clero di nuovo gli mosse querela presso la Santa Sede, col mezzo dell'arcivescovo di Braga che gli pose il regno in interdetto. I tumulti si calmarono all'invio d'un legato del papa, ma ricominciarono ben presto. Minacciato d'un nuovo interdetto, Alfonso volle restituire al clero i beni dei quali l'aveva spogliato; ma i suoi ordini furono mal eseguiti. Indebolito dall'età, non mostrò più la stessa fermezza, e, per riconciliarsi colla Chiesa, fece nell'ultima sua malattia un legato al papa, al quale diede il titolo di *signore del suo corpo e della sua anima*. Morì nel 1279 al 16 febbraio, dopo 30 anni di regno, lasciando a Dionigi, suo figlio e successore, il Portogallo, tale all'incirca, quanto all'estensione, qual è ai nostri giorni.

ALFONSO IV detto il Prode o il Fiero. (*biog.*) Re di Portogallo, era figlio di Dionigi il Liberale, e nacque a Coimbra nell'anno 1290. L'impaziente sua ambizione amareggiò gli ultimi anni di suo padre, contro il quale molte volte si armò. Alfonso vinto ottenne perdono, ma, divorato dalla passione del regnare, fece tanto che suo padre morì di dolore, ed egli gli successe nell'anno 1325. Fratello tanto ingiusto, quanto figlio inumano, perseguitò l'infante Alfonso Sancio, che era degno di miglior sorte. L'amore della caccia gli fece dapprima trascurare i doveri di sovrano, ma un giorno che egli narrava al suo consiglio i particolari d'una caccia, che avea durato un mese, i signori che erano presenti si alzarono per ritirarsi, ed uno di essi gli disse. « Sire, l'ufficio nostro è assistere il re di Portogallo dei nostri consigli, e non ascoltare i racconti delle sue caccie. » Gli altri consiglieri gli rappresentarono con liberissimi modi il danno che egli portava al suo popolo, abusando così del suo tempo, ed aggiunsero anche che, se egli non faceva ragione alle loro doglianze, avrebbero cercato un re migliore. Alfonso lasciò furibondo la camera del Consiglio, ma, ritornatovi presto calmato e placido, dichiarò ch'egli era convinto della giustizia del rimprovero, e che aveva deciso di non essere più Alfonso il cacciatore, bensì Alfonso il monarca. Intese egli infatti da quel momento con maggior attenzione al governo. Sdegnato col re di Castiglia, suo genero, perchè usava scortesemente con Maria di Portogallo, lo mandò a sfidare, s'armò contro di lui, nell'anno 1336, e sostenne la sollevazione di alcuni signori castigliani. Il sangue de' Portoghesi e de' Castigliani si sparse per dodici anni a cagione delle domestiche discordie de' loro sovrani, e quella lunga guerra fu notabile per invasioni, stragi ed incendi. Finalmente la necessità costrinse i due re a collegarsi contro il comune nemico, i Musulmani d'Andalusia e d'Africa. Unito con suo genero, il re di Portogallo si segnalò nella celebre battaglia di Salado o di Tarifa, il 30 ottobre 1340. La squadra portoghese, congiunta colla flotta di Castiglia ed Aragona, riportò anche molti vantaggi sopra le forze marittime de' Mori, ed assicurò per qualche tempo il riposo della penisola; ma la diffidenza d'Alfonso turbò nuovamente il suo regno. Cedendo al suggerimento di alcuni cortigiani, egli abbandonò Ines di Castro che

suo figlio aveva sposata in segreto, e questa infelice fu pugnalata sotto i suoi occhi. Tale colpevole debolezza avvelenò i suoi ultimi anni, ed egli non calmò che con fatica la ribellione di suo figlio che avea preso le armi per vendicarsi. Alfonso non sopravisse lungo tempo alla riconciliazione del figlio, e morì nel 1356, a 77 anni, dopo averne regnato 31. Secondo molti scrittori portoghesi, egli fu principe valoroso, liberale, ed abile guerriero, ma l'inesorabile storia deve dinotarlo come figlio ingrato, fratello ingiusto e padre crudele. Sotto il suo regno (1344) Lisbona provò un disastroso terremoto di terra. Suo figlio gli successe sotto il nome di Pietro I.

ALFONSO V soprannominato l'Africano. (*biog.*) Re di Portogallo, nato nel 1432. Era figlio d'Eduardo I, al quale successe a 6 anni, sotto la tutela d'Eleonora sua madre, cui Eduardo avea lasciato la reggenza, ma gli Stati del regno spogliarono la principessa del governo, e l'affidarono a don Pedro, zio del giovine re. Fatto maggiorenne nel 1446, Alfonso inasprito dai nemici di don Pedro, l'allontanò dal consiglio, abbenchè egli avesse governato con prudenza, e finì per dichiararlo anche ribelle. Don Pedro si vide costretto di prendere le armi per assicurarsi la vita. Il re andò contro di lui, l'uccise in un incontro, e ordinò che il suo corpo fosse lasciato privo di sepoltura. Ma tornato poco tempo dopo a sentimenti più giusti, nobilitò la memoria di suo zio, e castigò quelli che falsamente l'avevano accusato di cospirazione. Fu nel principio del regno di questo principe che i Portoghesi scoprirono la costa di Guinea e vi stabilirono i loro primi stabilimenti. Alfonso andò egli stesso in Africa, nell'anno 1471, con una flotta di 300 vele ed un esercito di 30 mila combattenti. S'impossessò d'Arzila e di Tangeri, e ritornò in Portogallo coperto di gloria, col sopranome di Africano. Sulla fede di una popolare predizione, la quale annunziava « che un principe cristiano dovea conquistare una spada che i Mori conservavano con una specie di venerazione nella città di Fez, » Alfonso s'immaginò che questa gloria gli fosse riserbata, ed instituì l'ordine dei Cavalieri della Spada, fissandone il numero a 27, perchè egli allora contava appunto i 27 anni. Ma la sua ambizione era ormai giunta a tale che non aveva più limite. Invece di terminare in seno alla pace un regno glorioso, si lasciò abbagliare dallo splendore della doppia corona che Enrico IV re di Castiglia lasciava a Giovanna sua erede. Chiamato da un partito potente che erasi dichiarato contro Isabella in favore di Giovanna, il re di Portogallo penetrò in Castiglia nell'anno 1475 con un esercito di 20 mila uomini, e si fece pubblicare re di Castiglia e di Leon; ma invece di attaccare subito l'oste di Ferdinando d'Aragona, sposo d'Isabella, che per rappresaglia aveva preso il titolo di sovrano di Portogallo, gli lasciò tempo di radunare forze considerabili e di venire ad una battaglia vicino a Toro, in cui Alfonso fu battuto e costretto di rinunziare alle sue conquiste. I Portoghesi erano malcontenti ed avviliti; tutto era in tale disordine che il re prese la strana risoluzione di andare a chiedere soccorsi a Luigi XI re di Francia. S'imbarcò a Oporto con 21 vascelli, un seguito di 500 gentiluomini ed un corpo di 2500 soldati. Volse verso Marsiglia, scese a terra a Colioure per causa di venti contrari, e prese la via di Perpignano a Tours. Luigi XI venne ad incontrarlo sino a Bourges, e lo ricevette con grandi onori, avendo già fermo di nulla fare di più per esso. Dopo averlo ingannato con promesse, egli fece una pace separata col re di Castiglia. Alfonso si vergognò tanto d'essere stato deluso, che non volle più ritornare in Portogallo, e scrisse a Giovanni suo figlio che si facesse pubblicare re. L'intenzione sua era di fuggire dalla Francia e di andare a terminare il rimanente dei suoi giorni a Gerusalemme; ma Luigi XI ebbe compassione della sua sorte, e lo rimandò onorevolmente ne' suoi Stati. Il suo ritorno a Lisbona sorprese i Portoghesi che lo credevano frate o prigioniero in Francia. Giovanni II, suo figlio, dimise tosto il titolo di re; abbenchè Alfonso lo scongiurasse di conservarlo, non volendo riservarsi più degli Algarvi. Accorse nullo stante a ripigliare le redini del governo, e rinunziando a' suoi ambiziosi progetti, fermò pace con la Castiglia nel 1479. Due anni dopo egli cadde in nera melanconia, e risolse di rinunziare al trono una seconda volta. Avendo fatto conoscere le sue intenzioni all'infante, partì segretamente col disegno d'andar a terminare i suoi giorni nel convento di S. Francesco

di Veratojo, ma giunto a Cintra fu attaccato dalla peste, e morì il 21 agosto 1481, in età di 49 anni, dopo d'averne regnato 43. — Più occupato ad ingrandire i suoi Stati che a ricondurre in essi l'abbondanza e la pace, regnò quasi sempre sotto la tenda, prode cavaliere molto più che saggio monarca, non s'illustrò che contro i Mori d'Africa. La cura ch'egli ebbe di riscattare i prigionieri condannati alla schiavitù gli fece dare il soprannome di *Redentore degli schiavi*.

ALFONSO VI. (*biog.*) Re di Portogallo; figlio di Giovanni IV della casa di Braganza, gli successe nell'anno 1656 sotto la tutela di sua madre, Luigia di Guzman, che prese le redini del governo. Destinato allo stato ecclesiastico, vivente suo fratello maggiore, Alfonso era stato educato per cura del grande Inquisitore del regno. Era debole ed infermo, e non avrebbe potuto resistere alla Spagna, senza il coraggio e la prudenza della regina; ma nel mentre ch'essa assicurava la corona sul capo di suo figlio, questo principe se ne rendeva indegno con disordini e dissolutezze. Fu veduto frequentemente correre le strade di Lisbona di notte tempo con una turba di scherani, ed abbandonarsi a qualunque eccesso e ad ogni sorta di violenze. L'autorità di sua madre gli era divenuta insopportabile, egli la allontanò dal governo, e fu diretto dal conte di Cartel-Melhor, che governò con saviezza e che, per smentire i romori sparsi sopra le infermità del re, gli fece sposare nell'anno 1663 la damigella d'Aumale principessa di Savoia Nemours, ma Alfonso visse lontano da lei. Adirata per tale abbandono, la giovine regina si unì secretamente d'amore e d'interesse con don Pedro fratello del re. Questo principe, animato dall'ambizione e dall'amore, riuscì a discacciare il segretario di stato, conte di Cartel Melhor, favorito del re, e mediante una rivoluzione maravigliosa quanto subitanea, si fece pubblicare reggente e sforzò il re a rinunziare alla corona in suo favore. Tale rivoluzione, cui il malcontento pubblico servì di pretesto, fu vestita delle forme di rinunzia volontaria, e confermata dal voto degli Stati del regno. La regina pretese che il suo matrimonio coll'impotente Alfonso non fosse stato consumato, nè andò guari che, arrestato e spogliato, nell'anno 1667, l'infelice principe fu mandato a confine nell'isola di Terceres, per otto anni, donde fu ricondotto in Portogallo sotto il pretesto d'una cospirazione tendente a trarlo dal suo esiglio per ristabilirlo sul trono. Egli fu trasportato nel castello di Cintra, e vi morì il giorno 12 settembre 1683, in età di 41 anni. Il reggente si fece allora incoronare sotto il nome di Pietro II.

ALFONSO d'Este. (*biog.*) *Vedi* Este.

ALFONSO di Burgos. (*biog.*) *Vedi* Burgos.

ALFONSO di Castro. (*biog.*) *Vedi* Castro.

ALFONSO (Santo) (*biog.*) *Vedi* Liguori.

ALFORT. (*geogr.*) Comune della Francia nel dipartimento della Senna, circondario di Sceaux, cantone di Charendon, con una popolazione di 3,748 ab. Il suo nome acquistò rinomanza per la scuola di veterinaria che vi fu fondata nel 1766. Bourgelas venne incaricato della direzione di quello stabilimento, cui concorsero sin dall'origine rinomati professori. Broussonet e Daubanton v'insegnarono economia rurale ed agricoltura, Vicq-d'Azir, economia comparata, Fourcroy, chimica. Un magnifico anfiteatro, gabinetto di fisico-chimica e di storia naturale, animali domestici d'ogni specie furono largamente provveduti a rendere più completo l'insegnamento. D'allora in poi la scuola d'Alfort non cessò dai miglioramenti, e si rese celebre in tutt'Europa.

ALFRAGANIO. (*biog.*) Propriamente *al Fargani*, ovvero col compiuto suo nome, *Ahmed ben Kotsair al Fargani*, fu celebre astronomo arabo, e tanto eccellente nei calcoli astronomici che gli venne dato il soprannome di *Calcolatore* (*Hacib.*) Non si può precisamente fermare l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte. Si sa solamente ch'egli viveva sotto il regno del califfo abasside Mamun, nella prima parte del IX secolo dell'èra volgare. Fu chiamato al-Fargani da Fargana sua patria, città e provincia della Transossiana. Alfraganio è autore di una *Introduzione all'Astronomia*, divisa in 30 capitoli; è dessa il compendio all'astronomia greca che s'era in quel tempo introdotta presso gli Arabi. L'enumerazione delle stelle vi si trova come nell'*Almagesto* di 1022, e la precessione di un grado in cento anni, ma l'obbliquità dell'eclittica non vi è che di 23° 35'. — Alfraganio compose inoltre altre due opere: l'una sugli orologi solari,

l'altra sulla costruzione dell'astrolabio e sull'uso di esso. Ne promise un'altra sulla obbliquità dell'eclittica, e sulla maniera di osservarla ogni secolo; ma questo trattato non ci è pervenuto.

ALFREDO soprannominato il *Grande* (*biog.*) Sesto re d'Inghilterra di lignaggio sassone, il più giovine dei figli del re Etelvolfo, loro successore nel regno, ed uno dei monarchi che hanno più onorato il trono e l'umanità. Nipote d'Egberto, il quale unito avea sotto un sol scettro i sette regni dell'Ettarchia, al fine di poter difendersi dalle invasioni e dalle cupidigie troppo fortunate dai Danesi, Alfredo appena coronato, nel 871, in età di 23 anni, ebbe a combattere quei fieri e crudeli oppressori del suo paese, contro i quali avea già spiegato il suo valore sotto il regno di suo fratello Etelredo. Riportò egli dapprima alcune vittorie, fu dopo oppresso dal numero, si vide anche abbandonato da' suoi scoraggiati, risolse di non abbandonarli nella loro disgrazia, e concepì improvvisamente lo strano progetto di salvarli con la sua fuga e andarsi a seppellire in un ignoto ritiro per attendervi il momento di riapparire. Quell'istante arrivò ben tosto. Il conte di Devon che solo sapea il segreto del suo signore, fece giungere un segnale di speranza nella capanna solitaria ove, presso al confluente del Parret e della Tone, il reale fuggitivo era da sei mesi servo d'un pastore. Istrutto che alcune unioni di gente stavano per formarsi contro i Danesi e che le divisioni già cominciavano fra essi, Alfredo si avvisa d'introdursi nel loro campo per imparare a conoscerli e a vincerli. Egli aveva ricevuto la prima sua educazione a Roma, sotto la tutela di papa Leone IV, che gli aveva data l'unzione santa e lo aveva chiamato col nome di *figlio suo diletto*. Egli vi era tornato dopo con suo padre, ed, attignendovi le cognizioni preziose per le funzioni che un giorno dovea esercitare, non avea però sdegnato le arti piacevoli; somma era l'eccellenza sua nella musica. Con un'arpa in mano, travestito a guisa di pastorello trovatore, Alfredo entra nel campo danese. Egli è condotto dinanzi ai generali, molce le orecchie loro, non eccita in essi sospetti, può errare fra i soldati come fra i capi, e, presente ai loro pasti, ode i loro progetti e i loro discorsi, esamina la loro posizione, vola nelle braccia del conte di Devon, e ritorna con lui a recare il terrore ed una totale distruzione nello stesso campo ch'egli aveva dilettato poc'anzi coi suoi melodiosi concerti. Come udì che il re suo era vincitore, l'Inghilterra si riebbe e parve che tutta risuscitasse. D'ora in ora nuovi battaglioni raggiungono l'armata reale, dopo aver segnalato il loro cammino con qualche azione di splendido patriottismo e fedeltà. Alcuni battaglioni di Danesi s'unirono in breve anch'essi all'oste reale. Uno dei loro principi venne nel campo d'Alfredo a domandargli la grazia del battesimo, l'onore d'esser suo figlioccio, ed il favore di diventare suo suddito in un principato tributario. Alfredo gli accorda tutte le sue domande e lo stabilisce re feudatario della Nortumbria e dell'Estanglia, sotto la supremazia del monarca inglese; poi colma di liberalità i signori danesi e si rende benevoli gli uni con la sua generosità, mentre continua a domare gli altri colla sua attiva intrepidezza. Una nuova invasione di barbari minaccia Rochester. Alfredo accorre, fa levare l'assedio e ricaccia i barbari ne' loro vascelli dove non andrà guari che saprà coglierli. La città di Londra era ancora tenuta da essi. Alfredo l'assedia, la prende, la fortifica, e la mette in salvo da tutti i loro insulti. Alcuni vascelli lor rimangono. Alfredo costruisce, corredа, arma una flotta, che sottomette, dissipa e prende la loro. In fine le sue negoziazioni e l'abilità sua, più che tutte le sue virtù, gli fanno sudditi volontari i più de' Danesi che il suo braccio non ha peranco tocchi: ed egli sforza gli altri alla gratitudine ed all'ammirazione lasciando loro la libertà di ritirarsi nel paese natio, oppure originario loro, condotti da un capo ch'egli loro propone. Tranquillo nell'interno, senza timori di fuori, Alfredo è seduto sopra un trono immobile, nè si occupa più che di incivilire e di rendere felici i suoi popoli. La divisione di tutta l'Inghilterra in contee, distretti e contrade; un codice di leggi civili, e leggi penali, riguardevoli per la cura con la quale l'umanità temperava la giustizia, nello stesso tempo che la giustizia provvedeva alla pubblica sicurezza, in capo a tutte queste leggi l'istituzione del giudizio pei *giurati* (*Jury*), che Alfredo ebbe almeno la gloria di consolidare, se, come tengono alcuni scrittori, egli la trovò già esistente; l'uso de' parlamenti fatto statuto fon-

damentale, e quindi i diritti politici della nazione non meno assicurati che i suoi diritti civili e naturali, la creazione di una marina, epoca da cui cominciano le pretensioni degli Inglesi al dominio dell'Oceano, il commercio dell'Egitto, della Persia, delle Indie già aperto all'audacia de' loro nocchieri e all'industria dei loro negozianti, finalmente, la fondazione dell'illustre Università d'Oxford e della sua libreria; tali sono i benefizi che, sempre goduti, sempre presenti, e dovendo per la natura loro durare quanto l'Inghilterra, vi fanno e faranno benedire d'età in età il nome del grande e buon Alfredo. Egli non ebbe virtù nè genere di cognizione niuna di cui non usasse pella felicità de' suoi sudditi. Coltivatore, architetto, geometra, quanto esserlo si poteva allora, egli insegnava loro a fecondare i campi, e a ricingerli, a fabbricare case più solide, più agiate, a costruire fortezze per la difesa e templi pel culto loro. Eccellente storico, egli cercava di coltivare il loro spirito ed eccitarne l'emulazione con opere di storia nazionale che ora componeva e ora traduceva dal latino. Ebb' egli ricorso pur anco alla poesia onde maggiormente animarli, e, leggendo alcune delle sue produzioni storiche che furono per ventura conservate, increscе tanto più vivamente la perdita de' suoi poemi, citati nelle antiche cronache come i migliori del suo tempo. Re cittadino, egli avea per assioma favorito e lasciò scritto nel suo testamento, che gli *Inglesi dovevano essere tanto liberi quanto erano liberi i loro pensieri*. — Re filosofo, voleva che l'istruzione fosse un bene comune a tutti i sudditi suoi, puniva con multa que' genitori che non mandavano i loro figli alle scuole pubbliche, e bandiva nelle sue leggi, « che la ragione e » l'intelligenza essendo i segni privilegiati » della specie umana, la degradava e si faceva » ribelle al Creatore chi toglieva alla sua » più nobile creatura l'esercizio delle facoltà » colle quali egli ha distinto l'uomo dalle bestie. » Finalmente re religioso, pose tutte le basi e dell'istruzione e della legislazione sul Cristianesimo e sui precetti dell'Evangelio. Ma egli si conciliò i cuori per la sua dottrina, unita alla sua virtù, e non isforzò le coscienze colla spada, e in ciò la sua religione fu più illuminata e la sua grandezza più perfetta di quella di Carlo Magno. Furono paragonati sovente questi due principi che vissero un secolo distanti l'uno dall'altro, e che pel bene dell'umanità avrebbero dovuto essere contemporanei. Unendo essi al valore guerriero grandi virtù civili e religiose, amendue fedeli osservatori delle leggi e generosi protettori delle libertà nazionali de' loro sudditi, fondatori delle lettere e delle scienze ne' loro imperi, animati da uguale fervore per la propagazione della Chiesa cristiana, Alfredo ebbe una pietà dolce come il suo cuore ed uno zelo giusto come le sue leggi parve a Carlomagno giovare la causa di Dio spargendo diluvi di sangue di idolatri; Alfredo instituì dei missionari, Carlomagno armò dei carnefici. Il monarca francese era stato l'orgoglio del suo esercito e l'eroe del suo secolo, il sovrano inglese si contentò d'essere il liberatore del suo paese ed il padre del suo popolo la gloria del primo fu senza limiti, quella del secondo senza macchia, e di quelle due grandi potenze, l'una ha ottenuto in durata ciò che l'altra avea occupato di spazio. « Dal » regno d'Alfredo, disse a' dì nostri lord Littleton, cominciano la storia e la costituzione inglese. » L'anno 900 vide finire quel regno sì fecondo di virtù e di prosperità; quell' adorato monarca ebbe successore Eduardo, suo figlio primogenito, al quale nel suo testamento raccomandò d' intitolarsi al pari di lui: « Re per grazia di Dio, pel consentimento » dei signori e del popolo, ecc. » — Termineremo quest'articolo alquanto esteso, ma cui è d'uopo sacrificarne parecchi altri quando la scrive per istruire, termineremo ripeto, con quel detto di Voltaire tanto vero quanto toccante « Non so se abbia mai esistito sulla » terra un uomo più degno del rispetto della » posterità di Alfredo il Grande.... La storia » che nè difetto nè debolezza gli appone, lo » connumera tra gli eroi utili al genere u- » mano, il quale senza tali uomini straordi- » nari sarebbe rimasto sempre simile alle » bestie feroci. » Però Voltaire si è ingannato, ripetutamente asserendo come: « quel prin- » cipe edificò parecchie chiese e neppur un » sol monastero. » Malmesbury, Leland, il *Polycronicone*, la *Biografia Britannica*, tutti gli autori inglesi dicono all'opposto « non » solo riedificò quasi tutti i monasteri di- » strutti dal furore dei Danesi, ma molti ne » costrusse, e ne migliorò un più gran nu- » mero. » Ne facea fabbricare uno a Win-

chester quando la morte lo sorprese. Il suo corpo essendo stato sepolto nella cattedrale di quella città, i canonici pretesero d'essere sturbati durante la notte dal suo *spirito* e da' suoi gemiti, e conchiusero che quella sepoltura gli dispiacesse. Per comando di suo figlio la sua tomba venne trasportata nella chiesa di quel *nuovo monastero* del quale non avea potuto compiere la fondazione, e le venerate sue spoglie dormirono in pace sino alla distruzione de' monasteri fatta da Enrico VIII. A quell'epoca il vescovo di Winchester, Riccardo Fox, raccolse le ossa di tutti i re sassoni d'Inghilterra, le chiuse in casse di rame coll'iscrizione del nome di ciascuno, e le depose onde preservarle da ogni profanazione nell'interno di un muro con bell'arte costrutto il quale serviva per recinto al presbitero della cattedrale. — Le opere che fortunatamente si conservarono di Alfredo il Grande, oltre il corpo delle leggi che compilò, le quali vennero pubblicate in anglo-sassone da Guglielmo Lombardo, sono. I. Una traduzione della *Storia ecclesiastica di Beda* stampata a Cambridge nel 1644, II. Una traduzione della *Storia d'Orosio* stampata con una versione inglese, Londra 1773, III. *Epistola ad Vulfsigeum episcopum* inserita nelle raccolte di Camben e di Vulcanio, Alfredo dice in essa d'aver tradotta dal latino la Pastorale del papa S. Gregorio; IV *Boetii consolationis philosophicae libri quinque, anglo-saxonice redditi ab Alfredo rege*, tale è il titolo del volume in-8.° stampato in anglo-sassone, ad Oxford 1698; nondimeno alcuni attribuiscono questa traduzione ad Alfredo il Filosofo; V. Traduzione di alcuni salmi, pubblicata da Giovanni Spilman figlio di Enrico, col testo latino, Londra 1640. Sembra che Alfredo abbia tradotti tutti i salmi; si dice altresì che abbia tradotta tutta la *Bibbia* VI. Il suo *Testamento* stampato nella sua vita scritta da Asserio, e ristampato ad Oxford nel 1807, colle note di Manning, per cura del cavaliere Croft. Nel suo testamento appunto si leggono queste notabili parole « E gli Inglesi debbono esser liberi quanto i loro pensieri. » Fabricio e Cave parlano d'alcune altre opere. Tra quelle che andarono smarrite vi era una traduzione dei *Quattro dialoghi del papa San Gregorio*. — La vita d'Alfredo scritta da Asserio è stata stampata in caratteri anglo sassoni, in fogl. di alcune pagine senza data; ma che il catalogo manoscritto della Biblioteca del re, afferma essere del 1575. In continuazione della vita si trova la lettera a Vulfsig, in sassone, con una versione inglese interlineare ed una traduzione latina.

ALGA, ALGA MARINA, ALIGA. (*bot.*) Nomi volgari della *Zostera marina* L., pianta monocotiledone della famiglia delle naiadee, e della monecia monandria, che vive nelle acque del mare, vicino alla riva: ha le foglie strette, piuttosto lunghe, nascenti molte insieme, morbide e pieghevoli eziandio, quando sono asciutte; se ne fa uso per imballare oggetti fragili e particolarmente le bottiglie, motivo per cui gli antichi le diedero il nome di alga de' vetrai (*alga vitrariorum*).

ALGAIOLA. (*geogr.*) Comune nella Corsica, circondario di Calvi, cantone di Muro, con 240 ab. — Trovasi ne' suoi dintorni, al luogo detto *Boreale*, un magnifico granito detto d'*Algaiola*, da cui si estrassero grandiosi pezzi pel basamento della colonna Vendôme a Parigi — Il capoluogo è situato in luogo assai sano in fondo di un piccolo golfo presso la foce dell'Aregno. Algaiola una volta era la città capitale della provincia di Balagna, ma decadde dopo che sorse la città di Isola Rossa, edificata da Paoli nel 1758, appunto per rovinare Algaiola e Calvi che erano in mano dei Genovesi. Nel muovere alla volta del sito dove intendeva mettere le fondamenta della nuova città: *Vado*, disse il generale Paoli, *a piantare le forche di Algaiola*. Egli si vendicava di non aver potuto prendere questa città, circondata da mura e da bastioni, e difesa dai Genovesi. La colpa non fu tuttavia degli abitanti, se il liberatore della Corsica, che aveva bisogno di un porto, non riesci ad entrare in Algaiola. Noi sappiamo difatti che le principali famiglie s'erano messe in relazione con lui, ma che, a cagione del tradimento di un prete, amico dei Genovesi, questi soffocarono la cospirazione facendo venir rinforzi da Calvi. — Corre nell'isola di Corsica il proverbio: *Pare dei quattro dell'Algaiola*. — I Còrsi applicano questo detto a chi sta ozioso godendo del dolce far niente. Si dice che il detto proverbio abbia avuto origine dall'abitudine che avevano i membri delle quattro principali famiglie di Algaiola, di passare intere ore sulla porta

della città, motteggiando i contadini che passavano loro davanti.

ALGARDI Alessandro. (*biog.*) Scultore ed architetto, nato a Bologna circa il 1600, od anche prima, essendo contradditorie tra loro le date citate dai diversi scrittori che se ne occuparono. Suo padre, mercante di seta, lo fece allevare con accuratezza, ed istruire nel disegno alla scuola dei Caracci; ma la naturale inclinazione già lo trascinava alla scultura. — Avendo avuto occasione di conoscere Giulio Cesare Conventi, ottimo scultore di Bologna, ricevette da lui i principî di questa arte e vi fece rapidi progressi. Intimo famigliare dell'Albani, si giovò alcun tempo per modello dei fanciulli dell'amico. L'Algardi li attirava in casa per carezze o doni, e li modellava in creta pe' suoi studî particolari. Punto parte di giovanetti da Cesidodoro scolpiti, i quali ai loro ginocchi intrecciavano le braccia e sembrava che imprimessero le loro dita del cato piuttosto nella carne che nel marmo. L'Algardi con indefessa costanza si pose a modello quel figlio di Prassitele, e degno erede de' di lui talenti, le sue opere non furono, sotto diversi aspetti, inferiori a' bei lavori antichi che possediamo. Nelle statue di fanciulli somma è l'eccellenza dell'Algardi, cui è altresì dovuta la estensione dell'arte statuaria in ciò che ne' basso-rilievi riguarda le figure rialzate nello spazio. Si veggono varie opere di questo scultore nella chiesa di S. Maria della Vita a Bologna. — L'Algardi recossi a Mantova, ed il duca Ferdinando lo impiegò pure a fare degli ornamenti pel suo palazzo: questo principe avea saputo apprezzare il merito del giovine artista, ed acconsentì che facesse il viaggio di Roma, onde perfezionare il suo talento, e volle mantenerlo a sue spese, a condizione che tornasse a Mantova e rimanesse al di lui servizio; ma la morte del suo mecenate, sopraggiunta poco dopo, interruppe i suoi impegni, ed Algardi risolvette di stabilirsi a Roma. — Alle opere di scoltura egli dovette la sua principale riputazione; ma era difficile, secondo l'uso del suo tempo, che non avesse l'ambizione di esercitare varie arti, perciò si pose a lavorare anche come architetto, schiudendosi in tal modo una nuova via alla fortuna ed alla gloria. Quale architetto fece eseguire in Roma il casino della villa Panfili, di quella magnifica villa posta nel sito ove fiorivano i giardini di Galba e a capo della via Aurelia, e giudicata una delle più belle di Roma, esso ornò quel casino di statue, di busti, di basso-rilievi antichi di sommo pregio e ch'egli seppe con criterio trascegliere; costrusse altresì la facciata della chiesa di s. Ignazio, tutta in travertino e sostenuta da colonne d'ordine corinto e composito. Come scultore l'Algardi ha fatto pure in Roma per la chiesa di S. Maria in Vallicella la statua di s. Filippo Neri, e per la chiesa di s. Nicolò di Tolentino un altare maggiore che viene riguardato qual capo lavoro. Questa ultima chiesa ha pure alcune statue scolpite sopra disegni di questo maestro da due de' suoi allievi, Ercole Ferrata e Domenico Guidi. La più bella composizione dell'Algardi si ammira però in s. Pietro, sotto l'altare di Leone il Grande, tra due colonne di granito nero orientale si vede il suo famoso basso-rilievo rappresentante s. Leone Magno che vieta ad Attila l'approssimarsi a Roma, additandogli s. Pietro e s. Paolo contro di lui irritati. Questo basso-rilievo, esposto al tatto di chicchessia perchè troppo verso terra locato, venne da un incauto guasto per rottura ad un suo pezzo; tale scoltura, quantunque di somma bellezza, lascia però, secondo alcuni, scorgere qualche scorrezione. Papa Innocenzo X rimunerò largamente quel lavoro, e creò l'Algardi cavaliere. Poco dopo gli fu ordinata una statua colossale in bronzo rappresentante questo pontefice assiso, e che tuttora si vede nel Museo del Campidoglio; l'artista eseguì quest'opera con somma diligenza, animato dal desiderio di altamente dimostrare al pontefice la sua riconoscenza per quanto egli aveva fatto per lui. — L'Algardi occupò fra gli scultori il posto che l'Albani occupò fra i pittori; egli non è stato ornato quanto Bernini, nè grandioso come Giovanni di Bologna; sembra che nelle accurate e finite sue opere ricercasse quel genere di riputazione che Michelangelo aveva sdegnato. Morì nel 1654, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni e Petronio di Bologna. Vi si vede il suo ritratto in marmo scolpito da Domenico Guidi, suo allievo, ed un epitaffio esprimente che alle sue opere non manca che l'antichità per agguagliare quelle degli antichi maestri.

ALGAROTTI Francesco. (*biog.*) Uno degli autori italiani del XVIII secolo, che

accoppiò, col più felice successo, lo studio delle scienze esatte alla coltura delle lettere e delle arti. Egli nacque a Venezia, il giorno 11 dicembre 1712 Suo padre dovizioso negoziante, ebbe due altri figli e tre figlie, l'uno dei due morì ancora fanciullo, l'altro, Bonomo Algarotti, visse onorevolmente, attendendo dopo la morte del padre a tutte le domestiche cure, e sopravisse al fratello di lui più giovine, del quale fu l'esecutore testamentario. Algarotti fece i suoi studi prima a Roma, poi a Venezia, e finalmente a Bologna, sotto i due celebri professori Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti L'ottimo suo carattere inspirò in essi particolare affezione per lui, sì che gli fecero fare rapidi progressi nelle matematiche, in geometria, nell'astronomia, nella filosofia e nella fisica. Si dedicò egli specialmente a quest'ultima scienza ed all'anatomia, sotto valenti maestri; nè meno ardentemente aveva studiato il greco ed il latino; ed aveva altresì con particolare diligenza atteso allo studio della lingua italiana, cui andò a perfezionarsi in Firenze. Sino dal primo suo viaggio in Francia, ebbe corrispondenza coi dotti più illustri, da' quali era già conosciuto per eccellenti Memorie inserite nella raccolta dell' Istituto di Bologna. Egli si ritirava sovente in campagna, e fu appunto al monte Valeriano che scrisse, nel 1733, il suo *Neutonianismo per le Dame*, in cui si propose di mettere a portata delle signore e delle persone del bel mondo le scoperte ed il sistema di *Newton*, siccome Fontenelle aveva fatto per quelle di Cartesio, onde a buon diritto pose in fronte al suo libro il motto di Virgilio: *Quæ legat ipsa Lycoris* Egli non contava allora che 21 anni. Quel libro pubblicato l'anno dopo fece molto rumore. Fu tradotto male assai da Duperron di Castera, la quale versione, scritta senza garbo e spesso infedele, non può dare che una falsa idea dell'opera, e soltanto sulla medesima parecchi critici francesi ne giudicarono, e sulla stessa venne tradotto in tedesco ed anche in inglese. Dessa è certamente la migliore delle opere del nostro autore, e deve considerarsi come fondamento della sua rinomanza, quantunque egli si tenesse più care le *Lettere sulla Russia*, pubblicate dopo il suo viaggio a Pietroburgo. Algarotti aveva coltivato la poesia sino dai primi suoi anni; dopo felici saggi nel genere lirico, compose molte epistole in versi sciolti sopra vari oggetti di scienze e di filosofia. Queste epistole furono raccolte con altre di Frugoni e di Bettinelli, e pubblicate colle matte *Lettere Virgiliane*, in cui si criticava sconsideratamente il Dante ed il Petrarca. Tale pubblicazione fece grande strepito in Italia, mosse a sdegno gli ammiratori di que' due sommi poeti, e fornì armi ai detrattori di essi; Algarotti se ne dolse altamente; protestò contro quelle lettere delle quali disse ignorare l'autore; aggiunse che a sua insaputa era uscito il libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano, che si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.* Si seppe poi che le *Lettere Virgiliane* erano del Bettinelli. — Algarotti coltivava anche le belle arti, che servivano di ricreazione al suo spirito avido d'ogni sapere. Egli disegnava perfettamente ed incideva in rame; i suoi *Saggi* e le sue *Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e puro il suo giudizio nelle arti del disegno. Federico il Grande che lo aveva ricevuto a Reinsberga, mentr' era ancora principe reale, quando Algarotti tornava da Pietroburgo, fu sollecito di chiamarlo presso di sè allorchè salì sul trono. Algarotti si recò da Londra a Berlino. Vi restò parecchi anni godendo presso il re del più intimo favore. Federico gli conferì il titolo di conte del regno di Prussia, per lui, per suo fratello, e pe' suoi discendenti, lo creò poscia suo ciambellano, ed in seguito cavaliere dell'ordine del merito. Lo colmò di presenti, di attenzioni e di testimonianze di confidenza. Quando Algarotti partì da Berlino, il re ebbe commercio di lettere con lui per 25 anni, e gli conservò la stessa affezione sino alla morte. L'elettore di Sassonia, re di Polonia, Augusto III, lo ritenne anch' egli alcun tempo nella sua Corte, e lo decorò del titolo di suo intimo consigliere di guerra. I sovrani d'Italia, tra gli altri Benedetto XIV, il duca di Savoia e l'infante duca di Parma, gli furono larghi delle più lusinghiere distinzioni. Dovunque, la bontà del suo carattere, la purità de' suoi costumi, l'eleganza e la forbitezza delle sue maniere, e quella specie di magnificenza che circonda un ricco amatore delle arti contribuivano a' suoi fortunati successi, quanto la superiorità de' suoi

talenti e de' suoi lumi. In tutti i paesi nei quali viaggiò si fece amare dai grandi, dai dotti, dai letterati, dagli artisti e dalle persone del bel mondo. Il clima di Germania avendo sensibilmente alterata la sua salute, ritornò a Venezia, poi si stabilì a Bologna; ma la tisi da cui era attaccato sempre aumentando, finalmente gli fu forza soccombere a Pisa, il giorno 3 di marzo 1764, in età di 52 anni. Egli vide affacciarsi la morte con filosofica rassegnazione. Passava le mattine con quell'artista che lo aveva accompagnato ne' suoi viaggi, intrattenendosi di pittura, d'architettura, e di tutte le bell'arti. Dopo pranzo, si faceva leggere le sue opere che si ristampavano allora a Livorno, e delle quali rivedeva e correggeva l'edizione; la sera v'era in casa sua trattenimento di musica ch'egli udiva con attenzione e con piacere: in questa guisa egli si estinse senza provare le molestie della malattia, nè gli orrori della morte. Egli medesimo aveva fatto il disegno della sua tomba ed il suo epitaffio, più per una conseguenza del suo amore per le arti e per la poesia, che per orgoglio. L'epitaffio è degno di considerazione per una felice applicazione del *non omnis moriar* d'Orazio. *Hic jacet Fr. Algarotus sed non omnis.* Ma il re di Prussia volle che gli fosse eretto un sontuoso monumento nel Campo Santo di Pisa, coll'iscrizione seguente *Algaroto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex*, cui gli eredi altro mutamento non fecero che di mettere *Fridericus Magnus*. — Una edizione completa delle sue opere venne alla luce a Venezia, dal 1791 al 1794, in 17 volumi. — Algarotti fu lungamente in diretta corrispondenza con principi e dotti d'Italia e dell'estero, e fra questi si notano: in Italia Manfredi e Zanotti, suoi primi maestri, Fabri di Bologna, Metastasio, Frugoni, Bettinelli, il celebre matematico e fisico Frisi, Mazzuchelli, Paradisi, ecc.; in Prussia il re Federico II, parecchi principi della sua famiglia, l'accademico Formey, in Inghilterra lord Chesterfield, Hervey, Hollis, Tailor, lady Montaigu; in Francia Voltaire, Maupertuis, madama du Chastellet, madama du Boccage, ecc. La maggior parte delle lettere indirizzate a francesi e donne francesi sono scritte nella lingua loro; tutte poi furono stampate. Voltaire amava molto Algarotti, che egli, ad esempio di Federico II, chiamava il *caro cigno di Padova*, e fece ogni sforzo, quando lo seppe attaccato da malattia di petto, per indurlo a recarsi a Ferney affinchè prendesse il latte delle sue vacche, e si ponesse tra le mani di Tronchin. Com'è lor solito vezzo, i critici oltramontani giudicarono molto leggermente il nostro autore; ma, leggendo i suoi libri nella nostra lingua e non in cattive e sviste traduzioni, si deve concordare con quanto se ne dice nell'edizione di Venezia: « universalità e squisita scelta di cognizioni, fecondità d'immaginazione, luminose viste, delicati e brillanti pensieri, tratti ingegnosi ed originali, severa filosofia fatta nobile e dolce dalle grazie, voli poetici sostenuti dalle forze di un vero sapere; dovunque chiarezza, precisione, aggiustatezza e proprietà nelle espressioni, decenza nelle immagini, dolcezza, freschezza, varietà nel colorito, tali sono in compendio le qualità che costituiscono il vero carattere delle opere dell'Algarotti, e per ciò ottennero esse giustamente il raro vantaggio d'occupare con eguale piacere le serie meditazioni del filosofo e gli ozi gradevoli del letterato. — La vita dell'Algarotti fu scritta dall'Ugoni, dal Michelessi e dal Giovio.

ALGAROTTI Vittorio. (*biog.*) Medico veronese che acquistò celebrità sul principio del XVII secolo, facendo conoscere la polvere che da lui prese il nome. (*vedi sotto*). Morì nel 1604, e dicono di veleno propinatogli per invidia.

ALGAROTTI (Polvere dell'), (*chim. e farm.*) Ossicloruro d'antimonio composto d'un equivalente di sesquicloruro e due di sesquiossido di questo metallo. Si fa disciogliere il solfuro d'antimonio nell'acido cloridrico, poscia si allunga con acqua fredda, finchè non producesi più precipitato, il quale è bianchissimo e quasi coll'aspetto di materia coagulata, ma a poco a poco diventa granuloso e cristallino. Questa polvere, detta anche *emetica*, e *mercurio di vita*, ebbe una immensa voga al suo tempo quando Algarotti la rese di pubblica ragione. Fu stimata allora una vera panacea, ritenuta utile in tutte le malattie; ma ormai è riguardata come preparazione poco sicura, e perciò abbandonata.

ALGARVE o **ALGHAVE**, detto anche regno degli Algarvi (*geogr.*) Una delle sei provincie del Portogallo, posta al S., e confinante al N. coll'Alentejo all'E. colla Spa-

gna, al S. ed all'O. coll'Atlantico. — Il suolo dell'Algarve presenta transizioni considerevoli nella vegetazione. Attraversato da molte montagne, è generalmente petroso, ma le valli sono mirabilmente fertili. Un gran numero di piccole fiumane scorrono giù dal fianco dei monti, coperti da foreste di sughero. Le altre produzioni principali del paese consistono in frutti deliziosi fra cui melagrani, melarance, e datteri. I suoi vini sono tra i migliori che vanti il Portogallo. Il clima dell'Algarve è temperato dalle brezze marine che rinfrescano continuamente l'atmosfera. La popolazione di questa provincia ascende a 146,365 ab. Oltre a Lagos, che ne è la capitale, sono degne di menzione Faro, buon porto di mare al S-O., e Tavira sulla Segua. Questa provincia appartenne agli Arabi dall'VIII al XIII secolo.

ALGAU. (*geogr.*) *Vedi* Allgau.

ALGAZELI (*biog.*) *Vedi* Gazali.

ALGEBRA. (*mat.*) I numeri, come tutti gli oggetti dello scibile umano, possono essere considerati *in generale* ed *in particolare*, cioè sotto il rapporto delle loro *leggi* e sotto quello dei loro *fatti*. Per esempio, questa proposizione: *La somma di due numeri moltiplicati per la loro differenza è uguale alla differenza dei loro quadrati*, è una *legge* dei numeri perchè si applica generalmente a tutti i numeri; mentre quest'altra: *nove moltiplicato per quattro è uguale a trentasei*, è un *fatto* numerico perchè non si applica che ai soli numeri 9, 4 e 36. Questa distinzione divide la scienza dei numeri in due rami, l'*aritmetica* che tratta dei fatti e l'*algebra* che tratta delle leggi dei numeri. — *L'algebra* analizza le funzioni o relazioni dei numeri in sè stesse, le conseguenze ch'esse racchiudono, le leggi delle loro trasformazioni, e le mutue loro combinazioni. Esprime con segni generali i numeri di cui studia i rapporti, onde lo studio di questi rapporti venga svincolato ed in qualche modo emancipato da ogni considerazione relativa a questi numeri. *L'aritmetica* si propone la realizzazione numerica delle funzioni i cui elementi sono dati essi stessi numericamente. — In origine, l'idea di numero dovette sembrare inseparabilmente unita alla natura degli oggetti che si consideravano. Ma si fu tratti ben presto a svincolarla, ad *astrarla* da ciò che le era straniero, accorgendosi che le operazioni eseguite sui numeri restano costantemente le stesse, qualunque sia la natura degli oggetti ai quali essi sono applicati: da ciò l'origine del calcolo scientifico dell'aritmetica. Più tardi, con un nuovo sforzo d'astrazione, la mente umana scoperse questo fatto capitale, che le relazioni dei numeri possono essere considerate, analizzate, indipendentemente dal valore attribuito a questi numeri: da qui l'origine dell'*algebra*. Così l'idea di quantità separandosi dall'idea di qualità, l'idea di numero separandosi dall'idea degli oggetti contati, è uscita dalla lingua generale, e, dando vita ad un sistema di numerazione, ha creato l'aritmetica. L'idea di rapporto o di funzione dei numeri, separandosi dall'idea di valore numerico, è uscita in qualche modo dall'aritmetica, e, dando vita ad un sistema di simboli, ha creato l'*algebra*. Il numero *astratto*, cioè considerato indipendentemente dalla natura, dalla qualità degli oggetti, costituisce l'aritmetica. La funzione *astratta*, cioè considerata indipendentemente dal valore numerico de' suoi elementi, costituisce l'*algebra*. Mentre i ragionamenti dell'aritmetica non avendo luogo che su numeri determinati, non possono uscire dal particolare per elevarsi alle leggi numeriche che per una specie d'intuizione induttiva, l'algebra dà delle formole che abbracciano e dalle quali si possono dedurre tutti i fatti numerici. — Si può, con Renouvier, enunciare il problema generale dell'algebra nel modo seguente: *Date una o molte relazioni fra quantità determinate e come tali rappresentate con segni generali, determinare nuove relazioni tali che una o molte di queste quantità vi si trovino espresse invece delle altre.* Oppure: *Determinare in modo generale le variazioni di certi numeri, corrispondenti a quelle di certi altri numeri che lor sono legati per relazioni qualsiansi definite e date.* — *L'algebra* considerata in tutta la sua estensione è designata sovente sotto il nome d'*analisi matematica*. Essa comprende le leggi dei numeri che danno luogo al *calcolo differenziale ed integrale* (*vedi*), e generalmente tutto ciò che si designa sotto il nome di *analisi superiore* o *trascendentale*, sebbene questi rami della scienza possano sembrarle estranei, a non considerare che

la composizione ordinaria dei trattati d'*algebra*. — Le applicazioni dell'algebra allo studio della natura dipendono da questo fatto che tutti i fenomeni che si producono nel tempo e nello spazio, dando luogo a considerazioni di numero, si presentano come quantità che sono funzioni le une delle altre o le cui variazioni sono regolarmente legate.

Lingua Algebrica. I segni impiegati nel-l'*algebra* sono di due sorta: gli uni servono a rappresentare le grandezze o quantità senza determinarne il valore, e sono le lettere dell'alfabeto; le altre indicano i rapporti stabiliti fra queste quantità, in altri termini, le operazioni alle quali l'aritmetica le sottoporrebbe se fossero determinate. Le lettere nulla significano per sè stesse, ma possono significare ciascuna quel numero che si vuole; ed è questa indeterminazione dei segni che costituisce l'algebra. Essa ha per effetto insieme e per scopo di facilitare i ragionamenti abbreviandoli, e rendere sensibile e rigorosa la generalità delle conclusioni che se ne tirano. Bisogna rimarcar bene che i ragionamenti algebrici riescono sempre a determinazioni aritmetiche, che lettere e cifre non sono impiegate esclusivamente, ma appartengono in realtà ad una sola e medesima lingua, ad una sola e stessa scienza. « Le cifre, dice benissimo Condillac, sono i nomi particolari, le lettere sono i nomi generali; e sono altrettante espressioni che entrano nelle frasi dei calcoli. Questo dialetto ha delle regole che bisogna conoscere, ed è una nuova grammatica da imparare. Si tratta di scoprir l'impiego di questi termini generali, i loro differenti significati e la loro sintassi. » — Si adoperano costantemente le prime lettere dell'alfabeto per rappresentare in un quesito le quantità *note* o *date*, e le ultime, x, y, z, per rappresentare le quantità *incognite* o da determinarsi. — Il segno $+$ indica l'addizione di due numeri e si pronuncia *più*. Così $a + b$ rappresenta la somma di due numeri a e b. Il segno $-$ indica che un numero deve essere sottratto da un altro e si pronuncia *meno*. Così $a - b$ esprime la differenza tra a e b. Allorchè due quantità sono rappresentate dalla stessa lettera a e a, per esempio, in luogo d'impiegare il segno $+$ per indicare l'addizione, ed in conseguenza invece di scrivere $a + a$, si scrive una sola volta la lettera a facendola precedere dalla cifra 2; così $2a$ non è altro che $a + a$. Alla cifra 2 che è uno dei fattori del prodotto $2a$, che è il cofattore di a, venne dato il nome di *coefficiente*. — Il segno della moltiplica è $\times$, che si pronuncia *moltiplicato per*, oppure un semplice punto che si colloca fra i fattori. Più spesso si limita a scrivere i fattori uno in seguito all'altro senza interposizione di segni: così $a \times b$, $a\ b$, $a.\ b$, indicano il prodotto di a per b. Si indica la divisione per mezzo del segno : che si pone fra il dividendo ed il divisore, e si pronuncia *diviso per*; più spesso si scrive il dividendo sopra il divisore separandoli con una linsetta orizzontale. Così $a : b$ o $\frac{a}{b}$ esprime il quoziente di a per b. — Se una stessa lettera è moltiplicata molte volte per sè stessa non la si scrive che una volta, facendola seguire da una cifra che indica quante volte essa entra come fattore nel prodotto. Così invece di scrivere aa, aaa, $aaaa$, si scrive a^2, a^3, a^4 che si pronuncia *a quattro*, oppure *alla quarta potenza*. Siccome queste cifre espongono o esprimono le potenze alle quali la quantità a è stata innalzata, si chiamano *esponenti* delle potenze di a, o più semplicemente *esponenti* di a. Gli esponenti si scrivono al disopra della lettera ed in piccoli caratteri. Si indica la radice di un numero o d'una quantità per mezzo del segno $\sqrt{}$, che si chiama *radicale*, e si scrive fra le due aste di questo segno una piccola cifra che è l'*indice* o l'*esponente* della radicale. Così $\sqrt[3]{a}$ è la radice cubica di a o la quantità che, innalzata alla terza potenza, da a. Non si usa scrivere l'esponente della radice quadrata; basta per indicarla scrivere $\sqrt{a}$. — Si indica che due quantità sono eguali separandole col segno $=$. Così per esprimere che la quantità rappresentata da a è eguale alla quantità rappresentata da b, si scrive $a = b$, che si legge a eguale b. Il segno $<$ o $>$ esprime un rapporto di differenza fra due quantità: $a > b$ indica che a è più grande di b, e $a < b$ indica che a è più piccolo di b. — Nelle frasi algebriche bisogna distinguere gli *elementi* del discorso, i *termini* e le *espressioni*. Ciascuna lettera è un elemento algebrico. Uno o più elementi formano un termine. Uno o più termini formano un'espressione. I segni della moltiplicazione e della

divisione riuniscono gli elementi; i segni della sottrazione e dell'addizione legano i termini. — I segni di paragone (d'eguaglianze ed ineguaglianze) legano le espressioni. Così abc è un termine del quale a, b e c sono gli elementi, $abc + bd$ è un'espressione della quale abc e bd sono i termini, $abc + bc = cd - t$ è una frase o proposizione algebrica, della quale $abc + bd$ da una parte, $cd - t$ dall'altra, sono le espressioni. — I termini compiono nelle espressioni algebriche una funzione di accrescimento o di diminuzione da ciò due espressioni di termini i termini preceduti o come si dice, affetti dal segno dell'addizione, dal segno +, che si chiamano termini *additivi* o *positivi* ed i termini preceduti od affetti dal segno della sottrazione, dal segno — che si chiamano termini *sottrattivi*, o *negativi* — Da ciò, per ciascun termine, due ordini di considerazioni la considerazione della quantità che è assoluta, e la considerazione della qualità, positiva o negativa, che si riferisce all'espressione algebrica, della quale questo termine fa parte. Ciascun termine contradistinto dal suo segno, rappresenta due cose che non bisogna confondere un numero ed un'operazione, che aggiunge o che sottrae questo numero Gli è perchè questa distinzione non fu sempre fatta chiaramente che i termini negativi furono sovente uno scoglio per quelli che li spiegavano Un termine, bisogna capirlo bene, non è, non può essere negativo *in sè*, è negativo relativamente ad altri termini, ed è semplicemente per dare maggior generalità al linguaggio che il segno — che esprime un rapporto fra due termini, si congiunge all'uno dei due in modo da qualificarlo come se si potesse fare astrazione dell'altro. « Le due parole *positivo* e *negativo*, dice Renouvier, hanno un senso correlativo e chiarissimo. Levata la correlazione, come l'ipotesi di una grandezza qualunque alla quale si riferiscano le operazioni e sulla quale sia possibile eseguirle, la parola *negativo* cessa di essere applicabile alla quantità. » — Si chiamano *termini simili* quei termini che racchiudono le stesse lettere con gli stessi esponenti, tali sono i termini 2 a^4 b^3 c^3 e 6 a^4 b^3 c^3. — Un'espressione algebrica composta di un solo termine si chiama *monomio*, si chiama *binomio* quand'essa racchiude due termini, *trinomio* quando ne contiene tre, e *polinomio* chiamasi qualunque espressione contenente più termini. Si considera come *positivo* il primo termine di un polinomio, allorchè questo primo termine non è preceduto da alcun segno. Un polinomio può servire di termine in una frase algebrica: allora lo si scrive racchiuso fra parentesi. — Si chiama *valore numerico* d'un'espressione algebrica il numero che si ottiene, allorquando attribuendo particolari valori alle lettere contenute in quella espressione, si eseguiscono le operazioni aritmetiche indicate. — Un'espressione algebrica è detta *razionale* quando non racchiude alcuna radicale, *irrazionale* nel caso contrario. Un'espressione razionale è *intiera* quando nessuno de'suoi termini contiene il segno della divisione. — Il grado di un termine è la somma degli esponenti delle lettere che vi entrano, il numero dei fattori letterali del termine stesso. Così 5 a^3 b^4 c^4 d^3 è del quattordicesimo grado. Un polinomio è detto *omogeneo* quando tutti i suoi termini sono dello stesso grado. — *Ordinare* un polinomio in rapporto ad una lettera, si è scrivere i suoi differenti termini in ordine tale, che gli esponenti di questa lettera vadino sempre diminuendo o sempre aumentando. Il valore numerico non viene alterato da questo cambiamento nell'ordine dei suoi termini. — Quando in un polinomio si trovano un certo numero di termini simili, sia positivi, sia negativi, si possono ridurre tutti questi termini ad un solo. Questa semplificazione si effettua facendo da una parte la somma di tutti i termini positivi, dall'altra la somma di tutti i termini negativi, prendendo poi la differenza di queste due somme e dando al risultato il segno della maggiore. — Date una o più espressioni algebriche, si può dovere unirle fra loro, sottrarle l'una dall'altra, moltiplicarle, dividerle, innalzarle ad una data potenza, estrarne una radice di un certo grado. Queste sei operazioni fondamentali che l'aritmetica insegna ad eseguire sui numeri, possono essere eseguite altresì sopra quantità algebriche (*Vedi* agli articoli Addizione, Sottrazione, ecc). L'insieme di due espressioni separate dal segno = si chiama un'eguaglianza; le stesse due espressioni si chiamano i due membri dell'eguaglianza. Si dà il nome di *identità* ad un'eguaglianza nella quale i due membri non differiscono che nella forma, e diventano identici una volta effettuate tutte le operazioni indicate. Così $4 \times 2 + 3 = 1 +$

5×2, $(a+b) \times (a-b) = a^2 - b^2$, sono *identità*. La prima è un'identità *numerica*, la seconda un'identità *letterale*. Un'identità numerica non contiene lettere; un'identità letterale non contiene incognite. — Un'eguaglianza che contenga almeno una quantità incognita prende il nome di *equazione*. Un'equazione differisce da un'identità in ciò che non può essere verificata che per mezzo di valori attribuiti alle incognite in essa contenute. Così $x = 1/4\,x + 3/4\,x$ è un'identità, perchè sussiste qualunque sia il valore di x; ma $6x - 2 = 3x + 4$ è un'equazione, perchè non può essere verificata che per mezzo del valore particolare 2 attribuito ad x. L'equazione è *numerica* o *letterale*: numerica quando le quantità conosciute sono numeri; letterale quando le quantità sono rappresentate da lettere. — *Risolvere* un'equazione, si è trovare una quantità che, messa al posto dell'incognita, renda identici i due membri dell'equazione: questa quantità è la *radice* dell'equazione. Le equazioni formano una delle parti le più importanti della scienza dei numeri, giacchè la soluzione di tutti i problemi delle matematiche può essere ricondotta a quella della soluzione d'un'equazione. Si classificano le equazioni: 1. dal numero delle incognite che contengono, 2. dal grado al quale le incognite sono innalzate. (*Vedi* EQUAZIONI). Un'equazione è una proposizione nella quale il soggetto e l'attributo possono surrogarsi a vicenda. Il segno = lega i due membri dell'equazione, come il verbo *essere* lega i due termini della proposizione. Tutto il meccanismo del ragionamento algebrico consiste a passare per un seguito d'equazioni o proposizioni identiche, fino a che si arriva ad una equazione ultima, di cui l'incognita forma uno dei membri. « L'analisi dei matematici, dice Condillac, non è altro che questo metodo che, con un primo procedimento, traduce in un'equazione fondamentale tutti i dati di un problema, e che, con un secondo procedimento, fa subire a questa equazione, un seguito di trasformazioni, fino a che essa diventi l'equazione finale che contiene la soluzione. » La possibilità di tradurre successivamente un'equazione in differenti espressioni si fonda su questo assioma fondamentale: qualunque siano le operazioni che si possono eseguire sul primo membro a dell'equazione $a = b$, se si fanno subire al secondo membro b le stesse operazioni, l'equazione sussiste. — Un esempio renderà più sensibile quanto sopra. Sia posto il seguente quesito: 100 è la somma di due numeri, 20 è la loro differenza; quali sono questi due numeri? Rappresentiamo con x il più grande dei numeri cercati e l'altro con y: noi abbiamo le due equazioni numeriche seguenti:

$$100 = x + y$$
$$20 = x - y$$

che addizionate membro a membro, danno

$$100 + 20 = x + y + x - y;$$

ma i due termini $+ y$ e $- y$, distinti da segni contrari, si distruggono; d'onde

$$100 + 20 = x + x \text{ oppure } 2x.$$

Se noi togliamo ora 20 da 100 da una parte, ed $x - y$ da $x + y$ dall'altra, abbiamo la seguente operazione:

$$100 - 20 = x + y - (x - y),$$

che prende la seguente forma

$$100 - 20 = x + y - x + y$$

Bisogna osservare, in fatti, che nell'*algebra* un termine negativo che si sottrae diventa positivo; giacchè sottrarre una sottrazione, è sommare, come negare una negazione, è affermare. Nell'equazione $100 - 20 = x + y - x + y$, i due termini x e $- x$ si distruggono, e noi abbiamo per risultato:

$$100 - 20 = 2y.$$

Nulla di più facile ora che ottenere i valori numerici di x e di y. Se $100 + 20 = 2x$, $\frac{100 + 20}{2} = x$; giacchè levare al numero $2x$ il suo moltiplicatore o coefficiente 2, si è dividerlo per 2, ed è evidente che rendendo i due membri più piccoli lo stesso numero di volte, la loro eguaglianza non verrà alterata: dunque

$$x = \frac{100 + 20}{2},$$

oppure (ciò che è la stessa cosa),

$$\frac{100}{2} + \frac{20}{2}.$$

Lo stesso ragionamento si fa sulla $2y$ dell'altra equazione: dunque

$$y = \frac{100 - 20}{2},$$

oppure (ciò che è lo stesso)

$$\frac{100}{2} - \frac{20}{2}.$$

Noi non facemmo fin qui che risolvere un problema d'aritmetica colle equazioni. Per entrare pienamente nel dominio dell'algebra

intesa come l'abbiamo definita, rappresentiamo con a la somma data 100, e con b la differenza pure data 20, noi avremo le equazioni letterali seguenti.

$$a = x + y$$
$$b = x - y$$

che danno successivamente

$$a + b = x + y + x - y$$
$$a + b = 2x$$
$$a - b = x + y - (x - y)$$
$$a - b = x + y - x + y$$
$$a - b = 2y$$
$$x = \frac{a + b}{2}$$
$$x = 1/2\ a + 1/2\ b$$
$$y = \frac{a - b}{2}$$
$$y = 1/2\ a - 1/2\ b$$

Queste due equazioni finali $x = 1/2\,a + 1/2\,b$, $y = 1/2\,a - 1/2\,b$, risultati certi delle due prime $a = x + y$, $b = x - y$, risultati indipendenti dai valori particolari che si possono assegnare alle lettere a e b, ci danno in una volta la soluzione di tutti i quesiti possibili simili a quelli proposti in principio, indicandoci una volta per tutte le operazioni aritmetiche da farsi per risolverle Esse prendono il nome di *formole algebriche*, perchè formulano, nel laconico linguaggio dell'*algebra*, e ci mostrano sciolte da tutti i fatti che esse reggono, le seguenti due leggi generali: *la metà della somma, più la metà della differenza di due numeri è uguale al più grande di questi numeri, la metà della somma meno la metà della differenza di due numeri è eguale al più piccolo di questi numeri.* — Segnaliamo, terminando, che coi segni algebrici il calcolo ed il ragionamento non richieggono quasi memoria; la penna corre da sè, e, per così dire, senza che vi si pensi, d'equazione in equazione, e la soluzione viene a ritrovarsi meccanicamente. Ciò fa ricordare una conversazione di Voltaire con Rivarol sulle matematiche: « Ebbene! disse il patriarca di Ferney al giovane scrittore, cos'è dunque quest'*algebra* nella quale si cammina sempre con una benda sugli occhi? — Succede delle operazioni dell'*algebra*, rispose lo spiritoso Rivarol, come del lavoro delle nostre merlettaie, che facendo scorrere i loro fili attraverso ad un labirinto di spilli, arrivano senza saperlo a formare un superbo tessuto. »

Storia dell'algebra. L'*algebra*, la cui origine si fa generalmente risalire al geometra Diofante d'Alessandria (IV secolo), nacque dalla ricerca dei procedimenti per risolvere facilmente e rapidamente certi problemi. L'opera di Diofante, del quale non si posseggono che alcuni libri, ci presenta la scienza delle relazioni dei numeri di già pervenuta ad un notevole sviluppo, ma in realtà appartiene piuttosto all'aritmetica anzichè all'algebra propriamente detta. Diofante si è occupato sovratutto di quesiti relativi alle proprietà dei numeri, come sarebbe dividere un numero quadrato in due altri che sieno egualmente numeri quadrati. Rappresentava l'incognita coll'abbreviazione *os* finale della parola greca *arithmos* (numero), esso non impiegava nè le lettere dell'alfabeto, nè i segni delle funzioni, eccettuato però il segno della sottrazione, che era un ψ rovesciato ed un po' tronco. — Si crede che gli Arabi, che hanno dato il nome all'algebra, ne abbiano preso ad imprestito gli elementi dagli autori greci e specialmente da Diofante. Le loro cognizioni si riducevano press'a poco a risolvere le equazioni di primo e di secondo grado, esse passarono in Italia ove furono sviluppate da Leonardo da Pisa, fino dal XIII secolo. — La soluzione delle equazioni di terzo grado è dovuta a due geometri italiani, Scipione Dal Ferro e Tartaglia. Quest'ultimo comunicò il suo metodo a Cardano Gerolamo, che gli diede considerevole estensione, e lo rese di pubblica ragione nel 1545. Luigi Ferrari, discepolo del Cardano, fece fare un passo più importante alla scienza, scoprendo un metodo di risoluzione delle equazioni di quarto grado. Nello stesso tempo altri matematici contribuivano al perfezionamento del calcolo, coll'introduzione d'una notazione concisa e sistematica Il tedesco Stifels, adottava i segni + e — per rappresentare l'addizione e la sottrazione, come pure il simbolo √ per significare *radicale* o *radice*. L'inglese Recorde inventava il segno d'eguaglianza =; scelse questo simbolo, dice egli stesso, perchè non vi possono essere due cose fra di loro più eguali di due linee paralelle. — Ma chi perfezionò l'*algebra* moderna, la vera *algebra*, cioè la dottrina astratta delle funzioni numeriche, fu il francese Viète. Ai numeri fino allora impiegati, Viète sostituì delle lettere che rappresentando grandezze qualsiasi, trasformavano il ragionamento particolare,

la formola generale, la legge. Immaginò la maggior parte delle semplificazioni che subiscono le eguaglianze algebriche per essere più presto risolte. L'*algebra* non era stata fino allora che un ausiliario dell'aritmetica applicata, e come l'indica l'etimologia, un'arte di soluzioni, essa si era rinchiusa nelle equazioni numeriche. Viète ne fece sotto il nome di *logistica speciosa*, una scienza che involge e domina l'aritmetica, una scienza della quale la geometria non doveva tardare a divenir tributaria, e nella quale Condillac ha veduto il tipo di ogni logica che vuole essere rigorosa, e di ogni lingua che vuole esser chiara. Dopo Viète l'inglese Harriot trovò l'esistenza delle radici negative: ad Harriot si deve pure l'invenzione dei segni < e > (più piccolo e più grande). — Oughthred, alla stessa epoca, fece adottare il segno × per designare la moltiplicazione. — Cartesio introdusse la notazione degli esponenti ed i principi del loro calcolo. Aprì un vasto campo di scoperte, applicando l'analisi algebrica allo studio della natura e delle proprietà delle linee curve. Attribuì pel primo delle radici alle equazioni che non ne hanno nè di positive nè di negative, e mostrò che il numero totale delle radici, tanto reali che immaginarie, si trova sempre uguale al grado della equazione. Inoltre l'applicazione dell'*algebra* alla geometria gli permise di costrurre o rappresentare geometricamente l'equazione dei gradi superiori e di interpretare le loro radici. Dopo Cartesio, tutti i geometri hanno coltivato l'algebra, e ci basterà citare Keplero, Fermat, Wallis, Newton, Leibnitz, Hudde, Roberval, Huygens, Herman, Bernoulli, Pascal, Barrow, Halley, Gregory, Taylor, Maclaurin, Eulero, Moivre, Stirling, Nicole, Clairaut, Condorcet, d'Alembert, Lagrangia, Paoli, Carnot, Laplace, Legendre, Fourier, Poisson, ecc. i cui lavori hanno portato questa scienza al suo stato attuale. Fra i progressi recenti dell'*algebra*, segnaleremo pel più importanti la risoluzione delle equazioni binomie di Gauss; i lavori di Abel, che ha dimostrato pel primo l'impossibilità di risolvere algebricamente o per radicali le equazioni di un grado superiore al quarto, il teorema di Sturm, quelli di Cauchy, ecc. — Il lettore per maggiori notizie consulti le biografie di tutti questi scienziati. Inoltre: Cossali, *Storia critica dell'origine, trasporto e primi progressi in Italia dell'algebra* (Parma 1797) — Brahmegupta e Bhascara, *Algebra*, tradotta in inglese da Colebrooke (Londra 1817), e le altre opere che verranno citate all'articolo *Matematica*.

ALGERI. (*geogr. e stor.*) Città, detta in arabo *al Jestra, l'isola*, cui si aggiunse l'epiteto di *al gasie*, la bellicosa; è posta dall'Africa settentrionale, ed è fabbricata in anfiteatro sul Mediterraneo, ed adossata ad una collina, in cima alla quale s'innalza la famosa cittadella detta la *Casbah*. È la capitale dell'Algeria, a 707 chilometri da Marsiglia, e 1,557 chilometri da Parigi; residenza del governatore generale dell'Algeria; arcivescovado, corte d'appello per tutta l'Algeria; popolazione (*intra muros*) 46,168 abitanti coi sobborghi, 58,315 abitanti. La città si divide in due parti: la parte alta che conservò la fisonomia primitiva d'una città musulmana, e la parte bassa, costrutta all'europea; essa comprende due sobborghi importanti, Bab-el-Ued e Bab-Azzun; le sue piazze principali sono: quella del Governo, la piazza di Chartres, decorata da una fontana, la piazza della Pescheria, la piazza del Sultano, la piazza d'Isly, e la piazza d'armi o spianata Bab-el-Ued. La parte alta si compone di case quadrate, imbiancate con calce e senza aperture sulle contrade; le camere non ricevono luce che da una corte interna; le strade sono strette, sporche, tortuose, e l'aspetto generale è dei più monotoni. I principali monumenti sono: il palazzo del governatore, l'arcivescovado, la cattedrale S. Filippo, un tempio protestante, la prefettura, tre teatri, le statue del duca d'Orléans e del maresciallo Bugeaud, ed il porto che è destinato a diventare un giorno una delle più belle costruzioni di questo genere. — Algeri ha gran numero di mercati che sono molto frequentati (*Ill. N.* 230). Fra i monumenti d'origine araba, i principali sono: 1.° *Djama Kebir* (la gran moschea); l'edificio più antico di questo genere in Algeri, poichè un'iscrizione, che leggevasi anticamente, ne farebbe risalire il compimento all'anno 409 dell'egira (1018 di G. C.). La grande moschea, che copre una superficie di 1600 metri quadrati, presenta in via della Marina una galleria di quattordici arcate dentellate, poggiate su colonne di marmo bianco, che provengono dalla moschea es-Saida, fabbricata

da Ismail Pascià, nel 1662. Una fontana, fornita da due vasche, fu posta rimpetto le linee che fanno un angolo ottuso nel mezzo di questa galleria. La moschea riceve luce dalle porte che apronsi sulla galleria del mare e dalle arcate della corte. L'edificio, imbiancato con calce secondo l'uso, non ha alcuna decorazione; è dedicata al culto musulmano del rito maleki. 2.° *Djama-Djedid* (la nuova

Mercato in Algeri — N. 230.

moschea), più conosciuta sotto il nome di *moschea della Pescheria*, è posta a capo della via della Marina, in faccia della piazza Mahon; vi si entra per la discesa del porto. La tradizione vuole che lo schiavo che diresse i lavori di questo monumento sia stato bruciato vivo, per aver ardito di dare ad una moschea la forma d'una chiesa. Vi si osserva nell'interno una bella cattedra di marmo bianco scolpita, ed un ammirabile manoscritto in foglio del Corano, carico d'ornamenti calligrafici. Djama Djedid, ha, come la gran moschea, una galleria sul porto. Dalla demolizione della Djenina, il minareto quadrato protegge l'orologio della città. 3.° Il forte *Bab-Azzun* o meglio *El-Bordj Ras-Tafura* (il forte del capo Tarufa), congiunto ora ad Algeri dalla nuova cinta; fu fabbricato da Hussein Pascià, dal 1581 al 1584 difendeva Algeri dalla parte della strada di Costantina. È oggi prigione militare. Gli altri forti d'Algeri sono: il *Toppanat-el-Beylik*, il *bordj el Andalus*; il *bordj el Zubia*; il *bordj Setti-Takelili*, già conosciuto col nome di *forte delle Ventiquattro Ore*, e dove fu martirizzato Gerolamo, moro divenuto cristiano, il 18 settembre 1569; e finalmente il *bordj Ramdan*. 4.° La *Casbah*, cittadella che domina Algeri dal punto culminante occidentale, posta in cima del triangolo della città. È anteriore al 1516, anno in cui fu ristaurata ed aumentata da Selim ben-Teumi. Alì-Khodja (sopranominato il pazzo) penultimo bey d'Algeri, essendosi perduto l'amore dei soldati, fece trasportare il nottetempo i suoi tesori alla Casbah, dove si racchiuse con una guardia propria, il 1 novembre 1817. I gianizzeri essendo insorti, ciò udendo, Alì ne fece decapitare gran numero. Lo schiaffo dato dal suo successore Hussein al console francese è l'ultimo episodio della storia della Casbah. Dessa è oggi una immensa caserma, attraversata dalla strada d'El-Biard, strada che fece sparire la maggior parte dei famosi giardini del bey. — I quattro acquedotti che conducono l'acqua nelle fontane d'Algeri sono: l'acquedotto di Hamma, costrutto nel 1622 da Sta Mussa; e quelli di Telemli, di Ain-Zebudja e di Bitraria.

Storia. Dalla dominazione romana fino allo stabilimento dei Turchi ed alla dominazione del Barbarossa, la storia d'Algeri si confonde con quella delle vicine contrade e non offre che un interesse secondario; si è a partire da quest'ultima epoca che la parte ch'essa ha rappresentato fino al 1830 comincia a rivestire il suo vero carattere, e circonda il suo nome del terribile prestigio che formò per sì lungo tempo lo spavento delle nazioni cristiane. La storia d'Algeri s'apre colla vita dei due più terribili pirati di cui i mari abbiano conservata la memoria, i Barbarossa. Il primo s'impadronì per sorpresa d'Algeri, ove era stato chiamato a titolo d'ausiliario. Ucciso nel 1518, in una lotta mortale contro gli Spagnuoli,

ebbe per successore suo fratello Khair-el-Din, d'un'abilità e d'un'audacia ancora più straordinarie. Spaventevoli vicissitudini non poterono scuotere la sua costanza nè la sua energia, e dal per uscir vittoriosamente dalle prove che traversar gli fecero le sue crudeltà, le sue piraterie, tutta una vita piena di spedizioni le più avventurose, ma costantemente dirette da un genio che permise a questo terribile pirata di disputare l'impero dei mari al Andrea Doria il primo ammiraglio del suo tempo. Sanguinosi turbini sbalestrarono la sua fortuna, che sarebbe andata sommersa senza la fertilità di risorse e l'indomabile energia di questo personaggio straordinario, metà brigante e metà grand'uomo. La Cristianità si era commossa alla nuova de' suoi successi, e Carlo V s'attribuì la missione di vendicarla dagli insulti del Barbarossa. Egli riunì una flotta di quattrocento vele portanti venticinque mila uomini da sbarco, quasi tutti vecchi soldati, duemila cavalieri ed il fiore della nobiltà spagnuola. L'imperatore comandava quell'armata in persona. (1535) Ciò non pertanto tutto il risultato della spedizione si limitò alla presa di Tunisi. Carlo V non osò assediare Algeri, ed i corsari ripresero le loro scorrerie con crescente audacia. Solo un'impresa diretta contro il riparo che proteggeva Barbarossa ed i pirati poteva por freno alla loro insolenza, e l'imperatore risolse nel 1541 di metterla in esecuzione. I preparativi furono fatti sopra immensa scala. la Spagna, l'Italia e l'Alemagna fornirono il loro contingente di soldati; cinquecento cavalieri di Malta, tremila volontari appartenenti alle più nobili famiglie, e fra questi Ferdinando Cortez, l'illustre conquistatore del Messico, non che i suoi tre figli, si associarono a tale spedizione che sembrava risuscitare le grandi memorie delle crociate. La flotta composta di vascelli genovesi e spagnuoli, era posta sotto il comando supremo di Andrea Doria; essa arrivò il 21 ottobre 1541 in vista della spiaggia africana, e lo sbarco incominciò il 23 a circa 2 chilometri all'Est d'Algeri. Fino allora tutto sembrava presagire un trionfo a Carlo V, malgrado i timori che gli aveva espressi papa Paolo III sull'avanzata stagione, e malgrado le pressanti osservazioni di Doria, la cui vecchia esperienza giudicava uno sbarco sulle coste d'Africa in quell'epoca dell'anno impresa arrischiata fino alla temerità. « Non vi sono che due porti in Africa, ripeteva quel grand'uomo di mare, giugno e luglio. » Carlo fu sordo ad ogni consiglio, opponendo loro quella persistenza cieca che sembra talvolta soffocare la previdenza dei più saggi per trascinarli ad inevitabile disastro. « *Ventidue anni d'impero per me*, aveva egli risposto a Doria, *e sessantadue anni di vita per voi ci devono bastare a tutt'e due per morire contenti.* » Nella sera del 27 il vento cambiò ad un tratto di direzione, ed una delle più spaventevoli tempeste di cui gli annali marittimi abbiano conservata la memoria si scatenò sul mare e sulla costa. I soldati le cui tende non erano state sbarcate, soffrivano crudelmente sotto una pioggia agghiacciata, che penetrava le loro vesti, danneggiava la polvere e metteva le loro armi in istato da non poter servire, mentre essi sprofondavano fino a mezza gamba in una terra mobile che cedeva sotto i loro passi. I Turchi ed i Mori approfittarono di tal disastro per operare una sortita, e caricare vigorosamente gli Italiani. Erano questi giovani reclute comandate da Prospero Colonna. L'inesperta milizia non resse all'urto ed indietreggiò in disordine, provando perdite gravi. Ma l'imperatore avendo mandate molte compagnie a sostenerla, e il nemico si ritirò. Allora Ferdinando Gonzaga riconducendo le truppe umiliate dallo scacco subito, riprese furiosamente l'offensiva contro i Turchi, e giunse contemporaneamente a questi alle porte di Algeri. Un cavaliere di Malta di nazione francese piantò fin anco in quelle il proprio pugnale. Quest'eroica temerità riuscì loro fatale. Oppressi dalle pietre e dalle freccie lanciate dall'alto delle mura, presi di fianco da una parte dai Turchi e di fronte dal governatore d'Algeri, l'eunuco Hassan, che caricava egli stesso alla testa de' suoi soldati, gli Europei dovettero darsi alla fuga in spaventevole disordine. I cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che si riconoscevano alle loro sopravvesti violette e più ancora alla loro calma intrepidità, si serrarono gli uni contro gli altri, ed opposero a tutti gli assalti un'invincibile resistenza. — Carlo V arrivò finalmente egli stesso co' suoi lanzichenecchi tedeschi e ristabilì il combattimento. « Tantosto, dicono i racconti arabi, il maledetto da Dio prese le sue armi, le sue guardie

l'attorniarono, ed egli si avanzò per arrestare i progressi degli Algerini. I Musulmani indietreggiarono. » — Ma questo scacco militare era un nulla in confronto del disastro che nel medesimo tempo colpiva la flotta. La tempesta di più in più terribile batteva le navi che arenavano. Centoquaranta bastimenti di trasporto andarono ad infrangersi sulla costa, occupata da torme di Arabi che massacrarono i naufraghi senza pietà. Quindici galere si perdettero del pari, ma gli altri legni più solidamente costrutti e più abilmente manovrati, resistettero meglio, in generale, agli sforzi della tempesta. Doria sul mare, e sulla terra Carlo V, Ferdinando Gonzaga, il duca d'Alba e Cortez fecero tutto ciò che era umanamente possibile a grandi cuori e menti ferme per salvare la flotta e l'esercito,

Veduta della città d'Algeri. — N. 231

e vi riuscirono. Ma non si erano potuto sbarcare i viveri e le munizioni, e bisognò pensare alla ritirata, in presenza d'un nemico che non risparmiava alcuno, sgozzando quelli che rimanevano indietro ed i feriti. L'imbarco incominciato il primo di novembre fu interrotto da una nuova tempesta che disperse le navi, l'imperatore non salì a bordo che l'8 novembre, ed il 23 toccò l'isola di Maiorca, d'onde era partito cinque settimane prima (1541). — Si racconta che appena arrivato si affrettò d'inviare all'Aretino una catena d'oro del valore di cento ducati per scongiurare i frizzi del terribile satirico. Non vi riuscì che in parte, giacchè, ricevendo la catena d'oro, l'Aretino non potè trattenersi dal dire col suo sarcastico sorriso « *Ecco un presente ben piccolo per una così grossa bestialità!* » — L'esito fatale di questa spedizione esercitò nel presente una funesta influenza, influenza che si estese ad un lontano avvenire. Algeri vidde ingrandirsi la sua rinomanza d'invincibile, la ricordanza di Carlo V disgraziato e vinto la protesse contro nuove imprese, e si stabilì l'opinione che nessuno potesse riuscire là dove il potente rivale di Francesco I non aveva provato che rovesci. — La potenza terribile che risiedeva ad Algeri approfittò di questa credenza per perfezionare la sua organizzazione fortemente concepita da Barbarossa. Essa si appoggiava su tre elementi: l'iniziativa di un capo energico, il cui carattere ed il cui genio imprimevano l'impulsione a tutto il meccanismo, una milizia turca, formata ad uso dei Gianizzeri, animata dalla loro intrepidità ed insieme dal loro spirito irrequieto, infine i corsari, questi arditi avventurieri che furono la forza principale di Barbarossa, uomini terribili animati nelle loro spedizioni dal triplice movente del fanatismo, della cupidigia e delle seduzioni di quella vita di azzardo, di piaceri e

di pericoli, che rende fastidioso il riposo a quelli che l'hanno gustata. Algeri già sotto la dipendenza dei Sultani se ne emancipò poco a poco, la milizia si arrogò il diritto di nominare il dey, al quale essa obbediva ciecamente fino a che non l'ebbe strangolato in uno dei suoi sanguinosi capricci. Era il genere di morte che dovevano attendersi la maggior parte degli eletti da una forza brutale, mobile ed appassionata. Quando un dey moriva tranquillamente nell'esercizio della sua carica, sembrava caso così strano e bello ch'ei veniva onorato come un santo. — Malgrado però queste violenti peripezie, la potenza algerina conservava il suo' vero carattere ed incuteva il terrore per tutti i mari. Il suo numeroso naviglio montato da pirati intrepidi riempiva le sue mura di prigionieri di tutte le nazioni, ridotti in ischiavitù, sia a profitto del dey, sia a quello dei privati, quando non potevano riscattare la loro libertà a prezzo d'oro. Nei racconti degli ordini riscattanti esistono toccanti leggende sulle miserie ed avventure di questi prigionieri, nel cui numero si conta Cervantes che, prima di scrivere il suo immortale *Don Chisciotte*, fu per lungo tempo schiavo ad Algeri. La presenza in questa città d'un numero così forte di sudditi cristiani, determinò i governi europei a farvisi rappresentare dai loro consoli, e la religione, che si è sicuri di trovar da per tutto ove avvi un'opera generosa da compiere, volle del pari avere i suoi rappresentanti ad Algeri. Fra questi consoli, la cui missione era di proteggere i loro connazionali, il principale era il console di Francia. Quanto ai religiosi che, precedendo la politica, si erano stabiliti ad Algeri fino dal 1551, si conoscono gli immensi servigi che quei pii ed infaticabili apostoli del sacrifizio hanno reso agli infelici prigionieri, ed i nomi dei Padri della Trinità, della Redenzione, della Grazia, sono imperituri nei fasti dell'umanità quanto in quelli della religione. Ciò nondimeno era impossibile che alla fine gli Stati cristiani non si stancassero degli insulti fatti alla loro bandiera e dell'enorme pregiudizio cagionato ai loro interessi commerciali dai corsari barbareschi. — La Francia sopratutto, che da tempo immemorabile aveva degli stabilimenti sulla costa d'Africa, soffriva impazientemente l'odioso tributo che gli scorrazzatori del mare prelevavano sulle sue navi e sopra i suoi sudditi; e più d'una volta i re francesi indirizzarono al dey energici reclami; ma questi non producevano che un effetto passeggiero sopra un governo pel quale il diritto non cominciava che là dove si arrestava la forza. D'altronde da che un principe cristiano, accarezzato da un sogno di vendetta, formava il progetto d'una spedizione, il terribile ricordo di Carlo V sorgeva avanti a lui come un fantasma, e si sforzava a chinare il capo sotto le umiliazioni. Ciononondimeno sotto il forte governo di Luigi XIV, il grido dell'orgoglio soffocò le inspirazioni della paura. Diverse imprese ebbero luogo dal 1663 al 1688, ed in questo quarto di secolo Luigi XIV, malgrado i grandi affari che l'occupavano in Europa, trovò tempo e mezzi di ridurre la reggenza d'Algeri a subire e rispettare i trattati ch'egli le impose. Due spedizioni, nel 1663 e nel 1664, comandate dal duca di Beaufort, non ottennero che insignificanti risultati, la seconda fu anzi disastrosa. Ma, nel 1665, l'intrepido ammiraglio raggiunse la flotta algerina all'altezza di Tunisi, ed impegnò due combattimenti successivi nei quali essa fu quasi annientata. Gli atti di pirateria non si rinnovarono che nel 1681, ma questa volta ancora i Barbareschi pagarono caro i loro insulti; non era finito l'anno che Duquesne con grandissimo coraggio, e sotto di lui Tourville, distruggevano le flotte di Tunisi e di Tripoli. Ciò non pertanto Algeri restava tuttora in piedi, non si poteva navigare con fiducia fino a tanto che non fosse stato distrutto questo covo di pirati. Non avendo speranza di potersi impadronire della città, si risolse di infliggerle almeno un vigoroso castigo. Duquesne coll'ordinaria sua arditezza propose di attaccare di viva forza i forti della marina; progetto d'esecuzione difficile e pericolosa. Fu allora che un povero gentiluomo di Guascogna, Renaud d'Eliçagarray, più conosciuto sotto il nome di Piccolo Renaud, propose un nuovo ed audace progetto: era quello di tentare il bombardamento d'Algeri con mortai posti sopra le navi. Quest'idea ingegnosamente ardita, ebbe la sorte di tutte le grandi invenzioni, che si presentano avanti i corpi depositari delle tradizioni della scienza; il progetto fu respinto ad unanimità dal consiglio del re. Renaud trovò un protettore nello stesso Luigi XIV che ordinò degli espe-

rimenti; e si fu in tal modo che la marina si trovò dotata d'una nuova potenza di distruzione. Il 15 agosto 1682, Duquesne alla testa di una flotta di undici vascelli di linea, quindici galere, cinque galeotte da bombe, ed altri piccoli bastimenti, era ancorato nella rada di Algeri ed operava il suo primo tentativo. Questo non riuscì, causa gli accidenti prodotti dalla inesperienza. Ma, il 30 agosto, lo rinnovò con maggiori precauzioni, e centoventi bombe caddero nella città, ove portarono la strage e la distruzione. Il 3 settembre il bombardamento ricominciò; sgraziatamente il tempo essendo diventato cattivo, Duquesne rientrò a Tolone lasciando Algeri mezzo rovinata. Non era tuttavolta che cosa differita il mezzo di sottometterla era trovato. Il 20 giugno 1683 l'illustre marinaio riappariva in vista della città, e ricominciava il bombardamento qualche giorno dopo. L'effetto ne fu terribile. Molte migliaia di persone perirono, ed il dey, disperando di prolungare la lotta, chiese di trattare la pace; ma in questo intervallo fu assassinato. Il di lui successore, Mezzo-Morto, ricominciò le ostilità, e Duquesne fece nuovamente udire i suoi terribili mortai. Le stragi crescendo d'ora in ora in Algeri, il popolo furioso, inasprito, si scagliò sui cristiani ed addivenne ad orribili esecuzioni. — Un prete francese, il padre Levacher, fu attaccato alla bocca d'un cannone chiamato il *Consolare*, strumento di morte consacrato da quel nobile martire, che la vittoria doveva far cadere un giorno nelle mani dei Francesi. In mezzo di tali atti di ferocia, rifulge ciò nondimeno un tratto di magnanimo coraggio, che di quelli cancella per un istante l'orrore. — Un uffiziale francese, il signor di Choiseul, preso due giorni prima in una ronda notturna, veniva attaccato alla bocca di un cannone, allorchè un capitano corsaro, che poco innanzi era stato suo prigioniero, e che dal Choiseul era stato trattato nel modo più generoso, attraversa vivamente la folla, lo proclama suo benefattore e chiede la sua vita. Pronto a passare dalla collera alla pietà, il popolo si intenerisce, ma Mezzo-Morto rimane inflessibile e comanda il fuoco. Allora il corsaro stringendo Choiseul e tenendolo abbracciato « ebbene, tira, grida egli al cannoniere; giacchè non posso salvare il mio benefattore, avrò almeno la consolazione di morire con lui! » Le azioni sublimi hanno il nobile privilegio d'imporre l'ammirazione alle più selvaggie nature, Mezzo-Morto ne fu commosso e Choiseul sfuggì alla morte. — Il bombardamento durò fino al 18 agosto, cagionando immense stragi in Algeri. Il parossismo del terrore e della disperazione spingeva la popolazione alla rivolta; il dey, circondato dalla sua milizia, faceva fronte al doppio pericolo, e rimaneva padrone d'Algeri in ruine, allorchè le bombe vennero a mancare a Duquesne. Bisognò dunque ripartire per Tolone; ma esso lasciava Tourville in crociera davanti la città, e fece avvertire il dey che non tarderebbe ad essere di ritorno. Questa volta gli Algerini spaventati non lo attesero essi cacciarono Mezzo-Morto, e conclusero un trattato di pace con Tourville. Malgrado questo trattato, essi ricominciarono ben presto le loro corse, giacchè la pirateria era per essi un bisogno irresistibile. Allora Luigi XIV, determinato a finirla con questi incoreggibili ladroni, incaricò il maresciallo d'Estrées, d'infligger loro una lezione della quale non avessero più a scordarsi. Questo maresciallo dopo aver bombardato Tunisi e Tripoli, comparve davanti Algeri verso la fine del mese di giugno 1688, e, dal primo al sedici luglio, vi gettò diecimila bombe. Una così spaventevole esecuzione prostrò finalmente l'orgoglio d'Algeri, che inviò una solenne ambasciata fino a Versailles, a portare la propria sottomissione a Luigi XIV e chiedergli la pace. Da quell'epoca i corsari barbareschi rinunciarono ad esercitare la pirateria contro la Francia, ma continuarono le loro depredazioni contro le altre potenze europee. — Fino alla conquista francese nessuna spedizione degna di essere menzionata fu diretta contro la capitale degli Stati barbareschi, tranne quella di lord Exmouth, che, nel 1816, devastò Algeri e costrinse il dey a rendere la libertà agli schiavi cristiani. Ma l'ultima ora di questa terribile potenza stava alfin per suonare. Le relazioni di Algeri colla Francia avevano assunto dapprima un carattere di freddezza, quindi di acrimonia, all'occasione di un debito contratto dal 1793 al 1798 per conto del governo francese, verso la casa di commercio algerina Busnach e Bacri Il pagamento di questo debito, fissato al 1801 nella cifra di sette milioni, era sempre stato differito, e questo ritardo tanto più irritava l'ul-

timo dey, Hussein-Pascià, che aveva egli stesso fornito coll'intermezzo di Busnach e e Bacri, una parte degli approvvigionamenti che erano stati l'origine del credito di quegli ebrei algerini, verso il governo francese. Nel 1826, egli scrisse ai ministri di Carlo X e secondo una versione allo stesso re. Le cose si trovavano a questo punto, allorchè il signor Deval, console generale francese, si presentò nella primavera del 1827 alla Casbah, per salutare il dey, giusta l'uso, alla vigilia delle feste musulmane. Esso volle approfittare di tal visita per fare alcuni reclami a proposito d'una nave papalina che era stata catturata; il dey si irritò e disse al console, pel quale d'altronde provava una vera antipatia, che invece di indirizzargli delle osservazioni sopra un fatto che non lo riguardava, farebbe meglio di rimettergli la risposta alla lettera che egli aveva indirizzata al re gli domandò con collera se egli riceverebbe finalmente il suo danaro, minacciando in caso contrario di mettere il console in prigione. Deval replicò vivamente, e minacciò a sua volta il dey dello sdegno del suo governo. Allora Hussein-Pascià, trasportato dalla collera, colpì il console francese sul viso collo scaccia mosche fatto di penne di pavone ch'egli portava in mano giusta l'uso del paese. Il console esclamò tosto: « Non è a me, ma al re di Francia che l'insulto è stato fatto. » Secondo le relazioni ufficiali il dey avrebbe risposto « che non temeva il re di Francia più del suo rappresentante, » ed ordinò al signor Deval di uscire all'istante. — Questo insulto fece in Francia un gran rumore. Le chieste soddisfazioni furono dal dey ricusate, e gli intelligenti amici del potere d'allora lo sollecitarono di trarne vendetta senza indugio. Ma il ministero Villèle esitò. Si accontentò di un blocco inefficace, che durò sino al mese di giugno 1829, epoca in cui vennero indirizzate nuove domande di soddisfazione, più moderate delle prime, ma parimenti male accolte. Di più, il vascello *la Provence*, che aveva portato il negoziatore, e che navigava con bandiera parlamentare, ricevette partendo una fiancata di colpi di cannone dall'alto delle batterie che difendono la rada d'Algeri. — Per questa volta la spedizione fu risolta. Il ministro Polignac di più in più impopolare, ma previdente, non lasciò sfuggire l'occasione di far diversione all'opinione pubblica. All'Inghilterra che cercava intimidire il governo francese, Carlo X fece rispondere che « non limitando più i suoi disegni ad ottenere le riparazioni dei danni particolari della Francia, il re aveva risolto di far volgere a profitto di tutta la cristianità la spedizione di cui aveva ordinati i preparativi, ch'egli aveva adottato per iscopo de' suoi sforzi la definitiva distruzione della pirateria, la cessazione assoluta della schiavitù dei cristiani, e l'abolizione del tributo che le potenze cristiane pagavano alla reggenza. — Il 9 febbraio 1830, erano stati spediti ordini a Brest, a Rochefort, a Sorrent, a Cherbourg, a Bajonna e a Tolone, per l'armamento immediato di 11 vascelli, 24 fregate, 7 corvette, 27 brick, 7 corvette di carico, 8 bombarde, 7 battelli a vapore, 2 golette, 1 trasporto, ed altri navigli sommanti fra tutti a 104, che dovevano gettare sul suolo algerino un esercito di 40,000 uomini. La flotta fu posta sotto il comando del vice ammiraglio Duperré, il conte di Bourmont fu nominato generale in capo delle truppe di sbarco. — La flotta si pose in moto il 25 maggio 1830. Il vascello la *Provence* camminava in testa della squadra di battaglia, la squadra di sbarco e quella di riserva s'avanzarono su due colonne parallele. Fermata da un colpo di vento in due riprese successive, la flotta trovossi il 12 giugno sulla costa d'Africa, e il 13 a sera, essa gettò l'àncora sulla plaga di Sid. Ferruch, senza incontrare seria resistenza. La prima divisione dell'esercito sbarcò all'indomani, sperdette da sette ad ottomila Arabi che avevano cercato di resistere, ed impadronissi delle batterie che difendevano le dune. Il 19 tutto l'esercito, sbarcato, s'impadronì del campo di Staueli, difeso da circa 30,000 uomini, impegnò con buon esito alcuni combattimenti, e il 3 luglio impadronissi del forte. Il 5 luglio, la bandiera francese sventolava sulla Casbah, dove si trovarono in monete e in oro 7,312 chil. d'oro del valore di 25 milioni, e 108,704 chil. d'argento del valore circa di 24 milioni. — Vedi Bérard, *Description d'Alger* (Algier 1867.)

ALGERIA. (*geogr. etnogr. e stor.*) Paese dell'Africa Settentrionale, uno degli Stati Barbareschi, tributario per più di sette secoli all'impero turco, ed ora appartenente alla Francia, che ne fece la conquista nel 1830. Confina al N. col Mediterraneo, di cui occu-

pa il litorale per una stesa di 1000 chil. di costa; all'E. colla reggenza di Tunisi, secondo una linea stabilita nel 1846 dai due governi, all'O. coll'impero del Marocco, secondo una linea fissata da un trattato speciale nel 1845, ed al S. per un tratto di 800 chil. col deserto di Sahara. I confini precisi di questo territorio, dalla parte di mezzogiorno, sono ancora indeterminati come lo erano sotto la dominazione turchesa, dappoichè molte tribù, nominalmente circoscritte entro i limiti dei loro dominatori, non rinunziarono mai alla loro indipendenza. Sembra però potersi calcolare la superficie totale dell'Algeria a circa 470,000 chil. quadrati. — Le isole del Mediterraneo, stazioni intermedie, riattaccano l'Algeria alla Spagna, alla Francia, all'Italia ed alla Grecia. Le Baleari stanno a 300 e 400 chil., la Sardegna a 300, la Corsica a 760, la Sicilia a 300, e Malta a 655.

Coste. Il litorale dell'Algeria è roccioso e mancante di porti. Le coste in esso più notevoli sono il golfo di Orano con le città di Mers-el-Kebir e di Orano, il golfo di Arzeu, la baia d'Algeri col porto omonimo, il golfo di Bugie, il golfo di Stora, il capo Ferro, il golfo di Bona, il capo Rosa, dove è più abbondante la pesca del corallo fatta da 2000 marinai italiani, e l'isoletta di Tabarca, ove ha termine l'Algeria.

Monti. L'Algeria è intersecata in tutta la sua lunghezza dalle montagne dell'Atlante, che anche qui, come nel Marocco, è formato da due catene separate da altipiani. La catena settentrionale larga da 80 a 100 chilometri circa, discende a scaglioni sul mare, ed in essa sono notevoli l'Uaransenis, alto 2000 metri, il Jurjura, nella Gran Cabilia, alto dai 1800 ai 2000 metri, ed il colle di Muzaja nel Piccolo Atlante, forzato dai Francesi nel 1840. La catena meridionale, larga 50 chilometri, si abbassa verso il Sahara per una serie di terrazzi assai dirupati. Il Cheliha (2312 metri) è il più alto vertice dell'Algeria situato nel Gebel Aurè (Aurasius Mons), che è la parte orientale della catena. — L'Atlante divide l'Algeria in quattro regioni parallele che sono. 1.° il Tell, tra il mare e la cresta della catena settentrionale, regione montuosa, accidentata e salubre. 2.° la regione degli altipiani, fra le due catene dell'Atlante, regione alta da 1000 a 1500 metri, e composta di vaste pianure senza alberi, con un gran numero di laghi salati (sciott). 3.° la regione consistente nella catena meridionale dell'Atlante, paese fertile e bene irrigato. 4.° il Sahara algerino, tra la catena meridionale e il gran deserto, regione bassa, sabbiosa, caldissima, non senza però alcune oasi assai fertili. Col nome di *Tell* si designa però anche tutta la regione compresa tra la catena meridionale ed il mare.

Geologia. Le montagne dell'Atlante sono caratterizzate da creste rocciose e precipitose, e dalle immense fessure, in cui squarciasi la loro struttura, partendo dalla base fino ai comignoli. Consistono in tante accumulazioni enormi di transizioni, di serie secondarie e terziarie, di formazioni vulcaniche, diluviali e di varie altre di epoca posteriore. Sembra che la porzione settentrionale dell'Africa scarseggi moltissimo di rocce primarie, e la massa principale della formazione di transizione consti di talco schistoso, in istrati orizzontali, in direzione S., assai brillanti, e passanti spessissimo ad un ben caratterizzato schisto mica. In un punto vicino alla costa lo schisto è combinato gradatamente col feldspato, mentre il talco convertesi in mica, e la massa diventa *gneiss* ben determinato. La regione del gruppo schistoso stendesi per 640 chilometri, con una stratificazione irregolarissima, e le montuose giogaie hanno le cime arrotondate, sono d'altezza scoscesa, e separate da valli profonde, formanti i canali di molti torrenti, che d'estate si asciugano. La stratificazione del gneiss è parimenti irregolare, e non contiene avanzi organici, e le montagne meno alte delle pendici schistose, con poche sorgenti e scarsa vegetazione. Le masse montuose del Piccolo Atlante, specialmente al S. del gran piano di Metigia, compongonsi principalmente di marna schistosa, somigliante al *lias* europeo, alternata con istrati di marna calcarea, mentre si dice che nel declivio S. di Beni-Sala si passa alla vera lavagna. Son ben rari i rimasugli organici in queste formazioni, consistendo principalmente in conchiglie di ostriche e petonchi; e le stesse lamellazioni non presentano impressioni vegetabili. I prodotti minerali sono parimenti scarsi nelle formazioni cretoso-calcaree dell'Atlante, ma al S. del monte Teniah vi è abbondanza di rame, e le montagne di questa

formazione sono elevate, ma non molto ripide. Le due catene principali della giogaia rinchiudono valli profonde ed anguste, ed innumerevoli fessure veggonsi praticate nella creta dai torrenti montani. Verso N. la serie terziaria subatlantica incontrasi solo in frammenti; ma la massa intiera dell'Atlante Centrale consta di questa formazione, che è identica con quella che si riscontra sui due lati dell'Appennino, ed è di due epoche, essendo la più antica una creta azzurra, coperta di strati di *grès* calcareo, alternato con arena gialla e rossa. — La seconda serie contiene soltanto poche vene insignificanti di ferro ed alcune traccie di galena o piombo primitivo. Questa formazione è meglio sviluppata sulla costa verso Orano, dove forma la base della grande pianura stendentesi all'E. della città; ed incontrasi anche nelle montagne di Ramra, ad un'altezza di 513 metri sul livello del mare, costruendo la catena che contorna la strada di Tlemcen. Poche rocce vulcaniche furono scoperte in Algeria, ove, nei dintorni di Calle, l'abate Poiret scoperse traccie evidenti di antichi vulcani, e tra Orano e il forte di Mers-el-Kebir incontransi roccie schiatose d'un'arena azzurriccia, che sembrano essere state lanciate dall'azione vulcanica nella posizione che occupano al presente. Il viaggiatore Shaw, descrivendo i dintorni di Tuggurt, fa menzione di pozzi artesiani, scavati dagli abitanti nella profondità di 150 a 300 metri, somministrando una perenne e copiosa provvista d'acqua, e tanto Arago quanto Fournel sono di parere che si possa praticare una serie di cotali pozzi attraverso il deserto da *Biskra* a *Tuggurt*. Dall'inflessione poi degli strati il Fournel deduce, che lo spazio tra Costantinopoli e le montagne al N di Merdjit-el-Guzi da un lato e la pianura di El-Kantara dall'altro, costituisce due bacini artesiani. L'inclinazione definitiva della serie meridionale, la densità della pietra calcare formante gli strati superiori, la porosità della marna stratificata porgono, dic'egli, solide ragioni per credere che una serie di perforazioni farebbe qui zampillare l'acqua a qualunque punto, ed è certo d'altronde che sotto al deserto vi è una corrente d'acqua che viene dall'Atlante, colla direzione naturale dal N. al S.

Arabo e giovinetta araba. — N. 233.

Idrografia. Anche l'idrografia d'Algeri è assai poco conosciuta, mentre le sole parti inferiori de' fiumi che sono unicamente navigabili furono delineate con accuratezza. Numerosi torrenti scendono dal Piccolo Atlante, e dopo essere corsi per una valle primordiale di questa catena, attraverso alla pianura dal N. al S., e quindi toccando il piccolo Atlante e la costa, fanno un giro, talvolta molto tarotto, perdendosi in mare. I fiumi principali corrono dall'Est all'Ovest e sono: 1. Il *Mafragg* (il *Muthul* di Sallustio) colla foce a 8 chilometri da Bona, intersecando la pianura in una direzione quasi parallela al *Seibus* o fiume di Bona, cui è pari per larghezza e profondità, superandolo per estensione navigabile. 2. Il *Seibus* (*Rubricatus* di Tolomeo) che corre nella parte superiore da N.-O. a S.-E. Sbocca in mare vicino a Bona, ove venendo ostrutto dall'azione del vento orientale, fece sì che uno dei bracci del golfo di Bona si empiesse di materie di alluvione, e i contorni della città si rendessero insalubri. 3. Il *Bujimah*, piccolo fiume che corre assai lento, perdendo parte delle sue acque nelle pianure di Bona e cadendo in mare a circa un chilometro da Bona. 4. Il *Wad-el-Kebir* o *Rummel* (l'antico *Ampsaga* o *Fluvius Cirtensis*) il quale, dopo essere passato per Costantina, si scarica in

mare vicino al C. Bugaroni, e non è da confondersi col Wad-Zun che resta più a N. E. 5. Il *Buberak*, uno dei più grandi fiumi d'Algeria, che nasce nel Zononah, divide col nome di Nissah le provincie d'Algeria e di Costantina; ed assumendone poi un terzo, quello di Wal el-Kabir, corre al mare per una spiaggia arenosa, traverso a cui trova libero passaggio nella sola stagione piovosa, al Nord delle montagne di Abdelnairet. 6. L'*Isser*, che finisce il suo corso traverso un basso distretto selvoso, al lato opposto del monte Buberak. 7. L'*Hamiso* che sorge nelle montagne di Beni Yaite e sbocca nella baia d'Algeri. 8. L'*Haratch*, che scaturisce dal piccolo Atlante. 9. Il *Maa-el-Lafran*, uno dei più grandi fiumi dell'Algeria, formato dalla congiunzione dello Shifaf e dell'Afrun Ued G.r. 10. Il *Chelif*, il più considerevole fiume d'Algeri per la lunghezza del suo corso e pel volume delle sue acque, le cui sorgenti, dette *Sebbein Ain*, vale a dire le 70 fontane, sono appiè del Wannashrees. 11. La *Magia* che appellasi nella parte superiore Habra. 12. Il *Salalo* presso il C. Fegalo. 13. La *Tafna* che scaricasi in una baietta di fronte all'isola Aresahgul. — Parecchi sono i laghi di considerevole estensione in Algeria, di cui i principali sono: *Al Shot*, al S. dei confini delle provincie d'Algeria e di Costantina, lungo 80 chilometri, con una media larghezza di 24, il *Melgig*, lago salato ed ampio nel distretto di Zaab; il *Titeri* tra le provincie d'Orano ed Algeri traversato da N. a S. dal Chelif, il *Tonga*, il *Bastion*, l'*El Ubeira* ossia lago superiore, il lago *Eisara* a 20 chilometri circa S.-O. di Bona, con una area di circa 96 chilometri quadrati, il *Ocbia*, al S. della baia di Collo; il *Sebgha*, o lago salato, dall'E. all'O., e l'*El-Melah*, o saline di Arzew, al S. E., entrambi nei dintorni di Orano e asciugantisi nella state.

Vegetazione. Le catene dei monti vicini alla costa sono coperte di dense foreste, e il monte *Bugiareah*, masso isolato con un'area di 100,000 acri, ai confini della Metigia, fa mostra di bellissimi pini d'Aleppo. Le montagne di Blidah, Mascara, e Tlemcen si distinguono per le quercie e pei sugheri, ma nelle vicinanze di Calle primeggiano le ricchezze forestali dell'Algeria, e vi si scorgono ontani, salci, olmi, frassini e pioppi d'Italia, che arricchiscono le sponde dei laghi di Tonga e Superiore, predominandovi però il sughero, la cui corteccia, meno combustibile, preservollo dalle distruzioni degli Arabi incendiari. Un'altra specie di quercia, detta in arabico zan o zabna, cresce in questi distretti, in cui il suolo è secco, e la vegetazione del piccolo Atlante somiglia perfettamente a quella del S. d'Europa. Il *cactus* e gli aranci crescono, in plaga settentrionale, in luoghi elevati 900 metri e più, ma non attecchiscono nei luoghi meridionali della stessa elevazione, mentre trovasi il fico a quella di 1500 metri. Numerose ed estese sono le piantagioni degli ulivi, specialmente nei dintorni di Bugia, di Tlemcen e lungo la pianura della Metigia, appiè dell'Atlante. Questa vasta pianura, limitata da due catene montuose, corrente a un dipresso dall'E. all'O., sorge notevolmente al S. verso il Piccolo Atlante, e presenta varietà estreme di suolo.

Animali. Il leone continua ad abitare, come nei tempi antichi, gli alpestri recessi delle montagne numidiche e le loro foreste, e dal suo canto la pantera vaga libera e feroce, non essendovi in questi paesi la tigre. Vi si rinviene anche il leopardo, il *chati*, il *serval* e la jena, ma non si sa se vi esista anche il lupo, escluso, a quel che sembra, da tutto il continente africano. Gli sciacalli vi sono formidabili pel numero e pella voracità; gli orsi selvaggi vanno spaziando per le selve quercine, e gli orsi neri si veggono nelle regioni più alte dell'Atlante, mentre i macacchi e le scimmie sono in gran numero nelle foreste del Piccolo Atlante. La bella e graziosa gazzella e parecchie altre specie d'antilopi abitano anche la catena del Piccolo Atlante, dalle frontiere di Tunisi a quelle di Marocco. Nella pianura della Metigia allevasi una gran quantità di cammelli, ma il cavallo è l'animale domestico per eccellenza fra gli indigeni, e i *barberi*, o cavalli di Barberia, sono di rara bellezza e perfezione, nè men buoni i muli. Aquile, avoltoi, sparvieri, e civette di varie specie in quantità, beccaccie, chiurli, pivieri, cicogne ed aironi nelle vallate paludose; gabbiani, tordi marini e varie specie di uccelli natanti e guadanti. Lo struzzo è il dominatore del deserto, e, tra i rettili, il *buskah* e *l'effah* sono serpenti pericolosi. Vi abbondano le tartarughe terrestri e acquatiche, e le lucertole, ma non così i pesci d'acqua dolce, mentre le coste

del Mediterraneo ne riboccano. Numerosi gli insetti, le mosche, le pulci, le zanzare e le locuste, devastanti di tratto in tratto le campagne. Le coste, infine, della Barbaria sono ricche di zoofiti, e in ispecie di coralli, e nelle vicinanze della capitale si pescano sulla costa anche spugne.

Casa e costumi algerini. — N. 234

Clima. Le parti coltivate dell'Algeria, specialmente le spiaggie bagnate dal Mediterraneo e le nordiche pendici del Piccolo Atlante, godono di equabile e piacevole temperatura, e la Numidia è rinomata fin dall'antichità pel dolce suo clima. Le osservazioni meteorologiche hanno così constatata la temperatura d'Algeri gennaio 11.°64', febbraio 12.°68', marzo 13.°33', aprile 15.°02', maggio 19.°07', giugno 21.°95', luglio 24.°03', agosto 24.°71', settembre 22.°87', ottobre 20.°27', novembre 16.°62', dicembre 12.°53'. Gli estremi della temperatura sono di + 1.° per il freddo e di + 45° per il caldo; ma quest'ultimo grado non si fa sentire che durante le ore, assai rare, in cui soffia il scirocco. Abitualmente i più forti caldi sono temperati da una brezza di mare la cui ventilazione naturale rinfresca l'atmosfera, e diminuisce di molto l'azione delle alte temperature. Sonvi in generale tre stagioni, la *temperata*, da marzo a giugno, la *calda* da luglio a novembre, in cui screpolasi il terreno e inaridiscono le fonti, e la *piovosa* da dicembre a febbraio. Nei luoghi elevati dominano di frequente freddi molto eccessivi, e turbini di neve pericolosi, ed è memorabile la catastrofe toccata

all'esercito francese partito da Aumale tra Tablat e Sakhamandi, il dì 8 gennaio 1848. La pioggia che cade annualmente è di circa 800 millim. a Algeri, è di un terzo meno all'E. ed all'O. I 365 giorni dell'anno sono così distribuiti: bello fisso, 220 giorni, coperto, 70, pioggia, 60, nebbia, 5, grandine e turbini, 10. Sin tanto che il suolo conserva una certa dose d'umidità, le rugiade sono abbondanti, ma allorquando, prima il vento, poi il sole, lo disseccarono profondamente, ciò che accade verso la metà di giugno, le rugiade non sono più sensibili che in riva alle acque correnti, nelle paludi e nei terreni irrigati, e questo stato continua sin verso la fine di settembre. I coloni soffrono moltissimo dall'incostanza del clima dell'Algeria, ed in alcuni siti ben presto soccombono, non andando esenti da febbri periodiche neppure quelli che furono tra i primi a stabilirvisi.

Suolo e Prodotti. Il territorio d'Algeri, tranne alla frontiera del deserto, è meno arenoso e più fertile di quello di Tunisi. I terreni più comuni d'Algeria sono leggeri e ferruginosi, come scorgesi dalla rossiccia lor tinta, e gli articoli principalmente coltivati sono grano, orzo, mais, miglio, patate, poponi, robbia, e la *hinna* o *henna*, altra pianta colorante. La coltivazione del tabacco ha fatto notevoli progressi dopo il 1851. — Primitiva e semplice tra gli indigeni è l'agricoltura, consistendo l'aratro in una trave, col vomero attaccato ad un bastone traversale che è legato alla trave. La messe comincia d'ordinario alla fine di maggio, e abbruciansi le stoppie nei campi prima delle pioggie autunnali. Si trebbia coi piè dei cavalli, e la concimazione si fa dal bestiame pascolante qua e là. Le città e i villaggi sono ricinti di giardini, coperti delle più ricche produzioni floreali, fra cui predomina la rosa; ed anche di orti in cui maturano le frutta più perfette d'Europa, ma incontransi tuttavia di frequente, anche dalla parte settentrionale del Piccolo Atlante, steppe ignude d'alberi, e scarse di vegetazione. Numerosissimi gli olivi, i melagrani, le palme e i mirti, in mezzo a boscaglie che coprono per lunghissimi tratti i distretti incolti di Algeri, e rigogliosi si veggono gli aranci, i tigli, i cedri, ma le frutta, per mancanza di coltivazione, sono generalmente magre. Anche i datteri sono inferiori a quelli delle valli dell'Atlante; molto coltivata vi è la vite e comune il gelso. — La coltivazione del cotone nella provincia d'Algeri non ebbe quel successo onde può andare altera la provincia di Costantina, e più ancora quella d'Orano dove la posizione è particolarmente favorita dal clima e dalla feracità del suolo, dimodochè quasi quattro quinti del cotone nato in Algeria è prodotto da questa provincia. — Il S. dell'Algeria ed il Liban, mercè un appropriato sistema d'irrigazione, potrebbero produrre cotone in ogni rispetto pari in bontà a quello d'America, ma sgraziatamente l'acqua è scarsissima in questi distretti. Però ultimamente vi vennero scavati molti pozzi artesiani, con successo incontestabile, che di certo avranno per conseguenza una lussureggiante vegetazione. Alla grande Esposizione mondiale del 1862, vennero esposti molti campioni di cotone algerino, ma giudicando dal loro costo di produzione comparato col cotone delle Indie Orientali, avvi poca probabilità che il cotone Algerino possa fare concorrenza al cotone Indiano. (*Rapports du Jury International*, tom. II, p. 55 e seguenti). — Le siepi sono formate da agavi e fichi d'India, da cui traggono gli indigeni una materia tessile. Le pendici dei monti danno eccellente foraggio, e le catene del Piccolo Atlante, in ispecie al N., sono coperte di foreste, di pini d'Aleppo, di querce, cipressi, ecc. Al S. dell'Atlante la vegetazione assume un carattere oscillante e scomparisce mano mano che s'appressa al deserto, ma la palma a datteri giunge alla sua massima perfezione in vicinanza del deserto, ove forma quasi l'unica produzione vegetabile utile all'uomo. Nel 1832 il governo francese cominciò a stabilirvi semenzai di piante. — Di 15 milioni di ettare che compongono l'area del Tell, 2,000,000 sono di terre coltivate, 4,200,000 di pascoli, 5,900,000 di macchie (composte di alberi intristiti, di pruni, ecc.) 1,800,000 di foreste, e 1,100,000 di paludi, rocce, sabbie, laghi, letti di fiumi, ecc. Di 32,000,000 poi di ettare componenti l'area del Sahara, 100,000 sono di oasi, 31,000,000 di steppe, e 900,000 di rocce, laghi, riviere. — Il bestiame è assai numeroso, contandosi 140,000 cavalli, altrettanti asini o muli, 213,000 cammelli, 1,000,000 di buoi, 10,000,000 di pecore, e 3,300,000 capre. Le lane algerine sono buone per panni ordinari.

Minerali. I principali prodotti minerali sono ferro, piombo e rame. Il sale fossile si trova nelle montagne tanto orientali che occidentali, come pure il nitro; e dicesi che si rinvenissero diamanti nelle vicinanze di Costantina. Le miniere di rame di Muzaja furono scoperte dagli ingegneri militari francesi in esplorazione, e il metallo viene ora ridotto a minuti pezzi a forza di martello, e assortito a seconda delle varie qualità, rigettando tutti i frammenti che hanno in proporzione molta materia terrosa, come insufficienti a coprire le spese del trasporto e della fusione. Il pendio meridionale dei monti sembra un immenso ammasso di minerali, sendovi l'antimonio in abbondanza col rame, piombo in discreta quantità, e traccie d'argento; ma il metallo più abbondante è il ferro, che per mancanza di carbone riesce inutile; nè in questa parte dell'Atlante vi è legna abbastanza per alimentare una fornace a prezzo discreto. Nella provincia di Orano, vicino a Tlemcen esiste una cava di marmo, trasparente, che fu già molto ammirato, ed un'altra vicina al Capo Ferro (Cap de Fer) fra Philippeville e Bona, che rassomiglia al marmo bianco di Carrara. Campioni di questo marmo, nonchè opere di statuaria ornamentale in esso scolpite, figurarono alle due ultime esposizioni mondiali di Londra (1862) e Parigi (1867), dove attrassero grande attenzione.

Algeria. L'oasi-città di Metlili. — N. 236.

Commercio. Il valore delle esportazioni dell'Algeria per la Francia, e quello delle importazioni da questa nei porti algerini assunse vaste proporzioni, e si può calcolare la media degli ultimi dieci anni, a 50 milioni di franchi le prime, e 125 milioni di franchi le seconde, e tutto il commercio comprende prodotti nazionali. Gli articoli spediti in Francia dall'Algeria sono principalmente minerali (rame, piombo, ferro greggio e ferro fuso), droghe, lana, tabacco, cereali, pelli, bestiame, specialmente maiali, cotone, lana e corallo. Il governo francese fece sempre grandi sforzi per incoraggiare la produzione di quest'ultimo articolo. Le merci principali che la Francia manda in Algeria consistono in tessuti, vini ed altri articoli di consumo generale. — Del tabacco algerino le sole manifatture francesi governative ne acquistano per il valore medio di circa 60 milioni di franchi all'anno, in aggiunta al tabacco annualmente consumato in Algeria. — Quantità considerevoli di rame, ferro, piombo, zinco, antimonio e mercurio, vengono annualmente esportati per l'Inghilterra; ma sarà bene di notare che tutti gli altri articoli vengono spediti quasi esclusivamente per la

Francia. Si può valutare l'annuale esportazione in media.

a 50,000 quintali di ferro del val. di L. 1,500,000
a 15,000 » » rame » » » » 1,750,000
a 80,000 » » piombo » » » 1,700,000

Da quattro a cinque anni il marmo algerino trova molti acquirenti sui mercati europei, che l'acquistano ancora da franchi 1500 a franchi 5000 il metro cubico, a seconda dello scacco. — I porti più importanti dell'Algeria sono Algeri, Mers-el-Kebir, Orano, Bona, Stora, Philippeville, Mostaganem e Tenez. — Il movimento marittimo dei porti algerini, nell'ultimo decennio, fu in media annuale come segue

Arrivati bastimenti franc.	*carichi*	350	tonnell.	70,000
» » »	*vuoti*	25	»	3,000
» d'altre nazioni	*carichi*	1200	»	70,000
» » »	*vuoti*	350	»	20,000
	Totale	1925	tonnell.	163,000

Partiti bastimenti francesi	*carichi*	350	tonnell.	70,000
» » »	*vuoti*	350	»	25,000
» d'altre nazioni	*carichi*	1200	»	60,000
» » »	*vuoti*	350	»	30,000
	Totale	2250	tonnell.	185,000

Il commercio tra la Francia e l'Algeria è considerato commercio di cabotaggio ed è riservato ancora ai soli bastimenti di bandiera francese. — I trattati di commercio che attualmente esistono fra la Francia ed altre nazioni, in gran parte non sono applicabili all'Algeria. — I così detti *droits de reconnaissance*, corrispondenti ai diritti di porto o di bacino, sono di 5 centesimi per tonnellata pei bastimenti francesi, a meno che non provengano da porti europei, nel qual caso sono di 15 centesimi. — La spesa di pilotaggio per tutti i bastimenti entro e fuori porto è di 15 centesimi per tonnellata. — La spesa di bastimenti in quarantena è di centesimi 3 al giorno. — Un regolamento promulgato addì 30 marzo 1857 proibisce la cucinatura delle provvigioni e la colatura del catrame a bordo dei bastimenti mercantili oppure sulla ripa, eccetto che nelle pubbliche cucine o focolari pubblici stabiliti sulla riva. La spesa è di 15 centesimi per ciascun focolare usato per ciascun pasto, e 50 centesimi per ciascun calderone di pece, sego o catrame colato al focolare. — I bastimenti mercantili sì a vapore che a vela ottengono però di leggeri il permesso di far cucina a bordo sotto l'ispezione di una guardia che costa franchi 3 al giorno. La zavorra viene fornita a tutti i bastimenti indistintamente al prezzo di un franco e quarantacinque centesimi la tonnellata. — Non si pagano spese per lanternaggio (diritto di faro). Per ottenere le immunità della bandiera francese su bastimenti stranieri in Algeria, una volta bisognava pagare una quarta parte del valore del bastimento; in giornata basta la decima parte. — Tutti i materiali, come ferro e legname da costruzione, per costruire bastimenti sono ammessi esenti di dazio. La spesa del sensale di noleggio di bastimenti inglesi, americani o svedesi, 50 franchi per diritto d'interprete, e 60 a 100 franchi pel diritto del bastimento. — Sensaria quattro per cento per tonnellata onde ottenere il carico, e mezzo per cento per incassare il nolo.

Popolazione e costumi. Sui 70,000 chil. q. componenti l'area dell'Algeria si contengono circa 3,000,000 d'abitanti, di cui quasi la metà Arabi (1,450,000), un po' più di un terzo Berberi (1,115,000), un dodicesimo Europei (250,000, di cui 138,000 Francesi), 140,000 Mauri, 32,000 Ebrei, 11,000 Kalughli, ed altrettanti Negri. Più di due terzi dell'intera popolazione appartengono al Tell (2,300,000 circa) ed il resto al Sahara. I Berberi o Cabili, abitanti delle montagne, sono i rappresentanti delle razze di prima migrazione, gli Arabi abitanti delle pianure, sono i conquistatori venuti al VII secolo dell'èra cristiana, gli Ebrei, arrivati in diverse epoche, si mischiarono agli indigeni per mezzo del commercio, tanto nelle tribù che nelle città; i Mauri abitanti delle città sono il miscuglio indeterminato di tutti i popoli che toccarono il litorale e mischiaronsi agli Arabi, ma che, per tre secoli dominarono il paese e v'infiltrarono il loro sangue; i Kalughli sono i nati dal miscuglio dei Turchi colle donne indigene, i Negri sono i venuti come schiavi dall'Africa centrale, e poi affrancati dalla conquista francese. — Gli usi ed i costumi degli Arabi dell'Algeria non differiscono essenzialmente da quelli degli Arabi dell'Egitto e dell'Arabia. Gli Arabi dell'Algeria ponno dividersi, secondo il Rozet, in due grandi classi: quelli che coltivano la terra ed occupano case e capanne; e gli Arabi nomadi o Beduini, che abitano sotto le tende e non appartengono ad alcun sito particolare del paese. Sono gli uni e gli altri della stessa razza, parlando la medesima lingua, sebbene il modo di vivere

ne sia affatto diverso. — Gli Arabi sono in generale di alta statura e di belle forme, bene sviluppati del corpo, senz'essere nè grassi, nè magri, capelli neri, fronte alta, vivi e penetranti gli occhi, bocca e naso regolare, faccia ovale e lineamenti oblunghi anzichè no, pelle bruna e talvolta olivastra; ma sovente molti neri al par dei Negri, senza perdere perciò alcun tratto caratteristico della loro razza. (*Ill. N 233*) Gli Arabi sono prodi e valorosi, tagliando, se fa mestieri, la testa ai loro vinti nemici, ma di rado torturandoli, come sogliono fare i Mauri e i Berberi. Le tende dei Beduini sono di stoffa nera o bianca, fatta di cotone e di pelli di camello, alla foggia di un prisma, coprendo uno spazio di circa 4 metri in lunghezza e da 2 a 3 in larghezza. Deve questa servire per tutta la famiglia, che consiste sovente d'un uomo, tre o quattro donne, cinque o sei fanciulli, che vi dormono entro alla rinfusa, distesi sulle stuole, col telaio montato quasi sempre nel mezzo. Queste tende (*magalia* degli antichi) chiamansi alle volte *chimas*, pel riparo che somministrano, e altre fiate *bit el sciaar*, o case di pelo. Costruisconsi ancor oggi precisamente nella stessa guisa descritta da Livio, Sallustio e Virgilio, ecc. sono di forma bislunga non dissimile dal fondo d'una nave capovolta, e facile a montarsi e smontarsi. Le tribù erranti vivono sotto il dominio di uno *sceicco*, e si accampano in ordine regolare sotto le loro tende disposte in cerchio, riservando lo spazio intermedio al bestiame, ogni tribù ha un'apposita tenda che serve di moschea, e tutte le tende sono poste in modo da lasciar libero corso all'aria, per cui nella state vi si gode il fresco. I Beduini dormono in estate o entro le tende o all'aria aperta intorno a queste anche le greggi e le mandre restano in questa stagione all'aperto, ma d'inverno le vacche e le pecore vengono collocate sotto le tende per mantenerle calde. Ve ne sono parecchie di queste, formate con vari pezzi di stoffa uniti assieme, e capaci di ricoverare grandi quantità di pecore e d'animali bovini. I Berberi o Cabili vivono in capanne (*garbie*), formate di rami d'alberi intonacati con creta e paglia, con porta bassa, e stretti buchi invetriati per finestre; capanne che stanno raccolte insieme in piccoli gruppi o *dascra*. I Mori, gli Ebrei, i Negri, e la più parte degli altri abitanti, eccetto gli Arabi, vivono in case fabbricate su modello uniforme, che dagli antichi tempi non variò. Un cortile forma il centro, intorno al quale sono vari appartamenti, che apronsi sopra gallerie sostenute da leggieri pilastri: i tetti sono piani, circondati da una muriatura alta al petto, e fabbricati con una composizione di sabbia, ceneri e calce, muscolati con olio ed acqua, chiamato *terrace*, da cui la nostra parola *terrazzo*. Le stanze hanno pavimento della medesima composizione e con essa son fatte le cisterne. I condotti sono formati con istoppe e calce soltanto, impastati con olio, la qual mistura, al pari della prima, presto acquista la durezza e l'impenetrabilità della pietra. Nella maggior parte delle abitazioni havvi in ciascun appartamento una piattaforma per dormirvi sopra, col letto composto di sfasciumi di corde, pelli di pecora, o materiali più costosi, secondo le circostanze. Gli altri fornimenti consistono, per le tribù nomadi in due grosse pietre per macinare il grano, per opera delle donne, pochi articoli di stoviglie e di bronzo e un rozzo telaio per tessere. Le classi migliori hanno nelle camere cuscini e tappeti, colla parte più bassa delle pareti adorna di tappezzerie colorate, e la superiore dipinta e decorata con intagli. — Il vestire dei Berberi è rozzissimo e grossolano, quello delle altre classi varia grandemente, ma è comune ad ambo i sessi il portare fuor di casa il *caic*, o toga, ed un *bernus* che copre la testa e le spalle; la faccia delle donne rimane moltissimo celata. I vegetabili formano il principal vitto di tutte le classi, non una quarta parte di cibo animale consumasi quivi di quello che in Europa consumerebbe un'eguale popolazione. Pane, *cuscuson* (specie di stufato), legumi, patate, tomate ed altri vegetali, conditi con ispezierie, olio, burro o erbe aromatiche, fichi indiani, uva, poponi ed altri frutti, acqua, sorbetto e caffè, formano i principali articoli di consumo. — Bere caffè e fumare tabacco, ecco i passatempi che non mancano mai. Quasi tutti gli abitanti maschi della città portano una pipa attaccata ad un bottone dell'abito; e i più indolenti e opulenti se ne stanno i giorni interi nel caffè, dimentichi delle loro famiglie, fumando incessantemente e giocando a scacchi. In campagna uccellano attivamente, vanno a caccia col falcone, e perseguitano cignali e leoni. — I

Mori ed altri abitanti delle città sanno la massima parte leggere il Corano e scrivere, il che però comprende tutta la loro istruzione, pochi intendono l'aritmetica o vanno oltre le due prime regole, e questa limitata istruzione, si osservi, possedesi soltanto dal sesso maschile, essendo le donne allevate nello stato d'ignoranza più compiuta. I Mori di sovente trattano affari ponendosi le dita nelle mani l'uno dell'altro, senza parlare; ogni dito ed ogni nodo dinotando un numero diverso. Pochi libri, tranne il Corano ed alcuni commentari encomiastici del medesimo, si veggono mai o si cercano. L'educazione dei fanciulli nel Corano dura tre o quattro anni, che ne cessa la tutela. Ormai però i Francesi hanno istituito moltissime scuole in tutte le primarie città, che sono principalmente dirette dagli Ebrei, e molto frequentate. — Nella massima parte la lingua è araba, ma mista a parole moresche e fenicie I Cabili hanno un linguaggio particolare, così povero che manca di congiunzioni o termini astratti, e va di questi debitore alla lingua arabica, come anche di tutte le voci di religione, di scienze, ecc. Conversando cogli Europei, si fa uso d'una *lingua franca*, miscuglio di spagnuolo, italiano, francese, portoghese, ecc. — La religione dello Stato è quella dei Francesi, e per conseguenza la cattolica romana, ma la gran massa del popolo professa il maomettismo. I Negri per la massima parte seguono il feticismo, ed appena si conosce la credenza dei Berberi, poichè non soffrono che stranieri assistano e siano testimoni dei loro riti, prestano gran riverenza ai loro marabuti o *murabet*, persone che praticano una rigida e austera vita, e che alle volte ostentano di far miracoli; li considerano come ispirati e ne onorano le tombe. Quest'uso s'è insinuato fra gli Ebrei, che onorano i sepolcri dei loro rabbini e li convertono in sinagoghe. Da poi dell'occupazione francese, non poche moschee sono state convertite in chiese cristiane.

Divisione, Provincie e Città principali. Il territorio dell'Algeria comprendeva sotto la dominazione romana le provincie di Numidia, di Mauritania e d'Africa propriamente detta, dove si trovava Cartagine (reggenza di Tunisi). Gli Arabi vi si stabilirono verso la fine del III secolo. I Mauri, cacciati dalla Spagna nel 1492, ridussero in Algeria e si fecero pirati; più tardi gli Spagnuoli presero loro Algeri, Orano e Costantina, ma ne furono cacciati a loro volta dai fratelli Barbarossa. Ora che l'Algeria è francese, si divide in tre grandi provincie. *Algeri*, *Orano* e *Costantina*, ciascuna delle quali è amministrata da un generale di divisione comandante la provincia, ed è ripartita in suddivisioni e circoli. La provincia d'Orano si parte in 5 suddivisioni che sono· Orano, Mostaganem, Sidi-Bel-Abbès, Mascara e Tlemcen, colle città di Orano capoluogo della provincia (ab. 24,000). Tlemcen (ab. 19,000) Arzeu, Mascara (ab. 9,000), Mostaganem, (abitanti 11,000) Geryville, ecc. La provincia d'Algeri, comprende 6 suddivisioni che sono: Algeri, Dellys, Aumale, Médéah, Milianah, e Orleansville, colle città di Algeri (ab. 50,000) capitale di tutta l'Algeria, Milianah (ab. 00,000), Cherchell (ab. 3000), Blidah (ab. 10,080). Tiziurù, Ait-Lhassen, El-Aghuat o Laghuat, (ab 3,000) nell'oasi dei Kaur, Gardaja o Rhardeia (ab. 12,000), nell'oasi di Beni-Mzab, Uargla (ab. 5,000), nell'oasi omonima, ecc. e l'oasi-città di Metlili. (*Ill* N 234). La provincia di Costantina contiene quattro suddivisioni, che sono· Costantina, Setif, Bona e Batna, colle città di Costantina (abitanti 36,000) capoluogo della provincia, Setif, (ab. 3,000). Philippeville (ab. 10,000), Olmila, Sidi-Obka, Bona (ab. 18,000), ecc. Il Sahara algerino poi dipendente da questa provincia contiene due oasi sottomesse dai Francesi, nel 1854, l'Ued-Rir colla capitale Tugurt (ab. 3,000), e il Suf che ha per capitale El-Ued.

Organizzazione politica ed amministrativa dell'Algeria. La prima ordinanza un po' completa sull'organizzazione dell'Algeria data dal 1834; essa poneva alla testa della colonia francese un governatore generale dipendente dal Ministero della guerra, ed a lato del governatore un consiglio composto di un intendente civile, del comandante della marina, del procuratore generale, del direttore delle finanze e di un intendente militare. Nel 1845 una nuova ordinanza divise l'Algeria in tre *zone* la *zona civile* sottomessa all'amministrazione civile; la *zona mista* dove l'autorità militare disimpegnava le funzioni civili; la *zona araba*, ove il regime militare era in pieno vigore. La repubblica del 1848 diede all'Algeria il diritto di farsi rappresen-

tare nelle Assemblee francesi, diritto che fu soppresso nel 1852. Essa mantenne d'altronde il governo generale e la supremazia dell'autorità militare, rappresentata ad Algeri da un governatore militare ed a Parigi dal Ministero della guerra. L'Algeria fu divisa in 3 provincie, comprendenti ciascuna una divisione, posta sotto il comando d'un generale, e un dipartimento amministrativo con a capo un prefetto. Prefetti e generali poi dipendevano dal governatore. — Questo stato di cose durò sino al 1858. A quell'epoca fu creato per l'Algeria un Ministero nuovo e speciale, il governo generale fu soppresso, il ministro corrispondeva direttamente coi prefetti e i generali. Questa disposizione, che ritirava al Ministero della guerra gli affari d'Algeria, aveva evidentemente per significato e per iscopo l'estensione e il predominio del potere civile. Ma il Ministero speciale si mostrò impotente a compiere quella funzione, fu soppresso dopo due anni, e le sue attribuzioni furono trasmesse a un governo generale ricostituito. — L'organizzazione municipale ha il suo punto di partenza in Algeria in una ordinanza del 28 settembre 1847. La repubblica introdusse in quella organizzazione il principio elettivo, che non v'è più in vigore dal 1852. I sindaci e gli aggiunti sono nominati dal governo francese pei comuni importanti, e dal governatore dell'Algeria per quelli d'una importanza secondaria. I consiglieri municipali sono nominati per tre anni dal governatore. In territorio militare l'amministrazione appartiene al generale comandante la divisione. La giustizia è amministrata in territorio civile da una Corte, da tribunali di prima istanza, da tribunali di commercio, da giudici di pace. In territorio militare non avvi pei crimini, i delitti e le contravvenzioni, altra giurisdizione che quella militare. — L'amministrazione degli indigeni, il ramo più importante dell'amministrazione, è confidato a tribunali arabi, sotto la direzione e il controllo dei comandanti superiori. I tribunali arabi sono composti d'ufficiali designati dal governatore, questi ufficiali non formano un corpo speciale e non subiscono alcun esame d'entrata. Gli uffici arabi sono di prima, di seconda e di terza classe. Vi sono 11 uffici di prima classe, 21 di seconda e 13 di terza. Una direzione degli affari arabi è posta ad Algeri presso il governatore, e uffici divisionari sono istituiti al capoluogo d'ogni divisione. Gli uffici arabi sono composti di due o tre ufficiali e di un interprete militare. Sono diretti, quelli di prima classe da un capitano, quelli di seconda da un capitano o da un luogotenente, quelli di terza da un luogotenente. Gli interpreti militari formano un corpo speciale. Gli uffici arabi costituiscono l'amministrazione superiore degli Arabi, il dettaglio è lasciato ai capi indigeni. Il paese è diviso in tribù comandate da un *caid*; una riunione di tribù forma un *aghalik*, ed una riunione d'*aghalik* un *bachagalik* sotto il comando d'*agà* e di *bachagà*. Assistiti dai loro capi indigeni gli uffici arabi sorvegliano le tribù; assicurano la percezione delle contribuzioni; rendono la giustizia in un certo numero di casi mal definiti, intervengono ufficialmente ed officiosamente nelle relazioni fra l'Europa e gli indigeni, dirigono l'industria e l'agricoltura in paese arabo, sorvegliano l'istruzione pubblica. — L'Algeria presenta due regimi distinti della proprietà. A lato della proprietà individuale e divisa degli Europei, si trova la proprietà collettiva, o piuttosto l'usufrutto collettivo delle tribù o delle frazioni di tribù arabe. La costituzione della proprietà araba spiega l'assenza d'imposta fondiaria in Algeria. Gli Arabi pagano l'*achour*, il *zekkat*, l'*hockor* e la *lezma*. L'achour è la decima sui cereali. L'hockor è l'affitto della terra, ma non si paga dappertutto. Il zekkat è l'imposta sulle gregge. La lezma è una specie d'imposta sul capitale, non la si applica che alle tribù del Sahara. Tutte le imposte sono pagate in argento.

STORIA. Abbiamo veduto all'articolo *Algeri* (*Vedi* ALGERI) in qual modo i Francesi s'impadronirono di questo nido di pirati. Indicheremo adesso lo sviluppo di questa conquista, e le fasi percorse dalla colonia dal 1830 fino ai nostri giorni. La reggenza barbaresca, di cui Algeri era la capitale, era formata dalla provincia d'Algeri e dai tre bailaggi di Titeri al sud, d'Orano all'ovest, e di Costantina all'est. Algeri, restando in possesso dei Francesi, bisognava che la loro dominazione aumentasse insensibilmente per sostituirsi a quella dei Turchi, distrutta nel suo centro. Dopo l'occupazione d'Algeri il bey d'Orano si sottomise, quello di Titeri rendette le armi nel 1830 al maresciallo Clauzel, successore del conte di Bourmont. In tali circostanze

l'Algeria a poco a poco divenne il convegno di tutta la marmaglia europea. Malfattori, fuggiaschi politici di differenti paesi vi giunsero, ed insieme alla feccia dell'esercito francese formarono la così detta *Legione straniera*, (*Ill. N* 237) alla quale sotto pena di morte, era proibito di entrare nelle città, ma che però nelle campagne commetteva nefandità di tutte le specie e svergognava il nome europeo. Accanto alla Legione straniera i Francesi cercarono di attirare al servizio militare anche gli indigeni, ed arruolarono i Cabili, che furono vestiti secondo il modo orientale, ma comandati da ufficiali europei. Ben presto si unirono a quella truppa, distinta per il suo selvaggio valore, molti

Combattimento tra Francesi e Beduini — N. 236

francesi. Questa schiera guerresca s'acquistò considerazione e coi migliori di essa si formarono dal 1840 in poi i cosidetti reggimenti di *Zuavi*, mentre gli indigeni, adoperati come fanteria leggera, furono chiamati *Turcos* (*Ill. N.* 238) Però, benchè padroni delle città più importanti, i Francesi ebbero poca influenza sulle popolazioni nomadi delle campagne, che, liberate dal giogo dei Turchi, si abbandonarono al sentimento della nazionalità, che un uomo di genio, Abd-el-Kader, seppe far valere contro i nemici fino dal 1831. Così se si eccettui l'attacco contro Blidah e Medeah, l'amministrazione del maresciallo Clauzel non fu illustrata che da molti decreti che non portarono nessun miglioramento agli intrighi che accompagnano sempre una conquista. Il generale duca di Rovigo, nominato governatore della colonia nel dicembre del 1832, s'impadronì di Bona e si mise in relazione con diverse tribù vicine ad Algeri. Il generale Voirol, suo successore, occupò Mostaganem e Bugie (1833-34). Nello stesso tempo Abd-el Kader provavasi a scendere in campo e fu battuto dal generale Desmichels. Nel 1835, sotto l'amministrazione del conte Drouet d'Erlon, che ebbe per il primo il titolo di governatore generale dell'Algeria, le truppe francesi furono battute alla Macta e il loro esercito tagliato a pezzi. Questa sconfitta mise ancora il maresciallo Clauzel alla testa della colonia. Egli vendicò l'affronto fatto alle armi della sua nazione, prese ad Abd-el Kader Mascara, sua capitale, e fece, nel novembre 1836, una prova inutile su Costantina. Nella difficile ritirata da cui questo sforzo fu seguito, il comandante di battaglione Changarnier, vedendosi cinto da un gran numero d'Arabi, formò un quadrato de' suoi uomini e lor disse: « Guardate gli Arabi in faccia; sono 6,000 e voi 300; il numero è uguale. Il generale Damrémont, che succedette al maresciallo Clauzel come governatore generale, nel febbraio 1837, preparò una seconda spedizione contro Costantina. Egli cadde gloriosamente, ucciso da una palla da cannone, la vigilia stessa dell'assalto, fissato al 13 ottobre. Questa morte invece di scoraggiare i soldati gli animò, e il domani l'assalto fu dato con un vigore che decise il successo. Un combattimento terribile cominciò nelle strade, ma le truppe francesi restarono padrone della città e d'una gran parte della provincia. Il luogotenente generale Valée, che comandava l'assalto, ricevette il bastone di maresciallo ed il comando dell'Algeria. A questo celebre assedio si illustrarono molti ufficiali, i cui nomi ebbero in seguito molta pubblicità, come Bedeau, Lamoricière, Leflô, Mac-Mahon, Canrobert, ecc. Nello stesso tempo all'altra estremità dell'Algeria, Abd-el-Kader, la cui potenza erasi aumentata, assediava le francesi guarnigioni della provincia d'Orano, e conchiuse col generale Bugeaud il trattato della Tafna (30 maggio 1837), che, nel mentre consacrava la sovranità della Francia, riconosceva l'autorità dell'emiro sulle provincie

d'Orano, di Titery e d'Algeri, eccettuate le città d'Orano, Arzew, Mazagran, Mostaganem, Algeri, Blidah, Coleah, il Sael, la Metigia, e che non poteva avere altre conseguenze che di lasciare all'emiro il tempo di prendere nuove forze. Il maresciallo Valée fece occupare, nel 1838, Blidah e Coleah nella Metigia, Djijelli e Setif nella provincia di Costantina, quando la spedizione del Bibau o *Porte di ferro* condotta dal duca d'Orléans, diede a Abd-el-Kader il pretesto di rompere il trattato della Tafna, di predicare contro la Francia la guerra santa, e di portarsi fin sotto le mura d'Algeri. Malgrado le vittorie francesi, che misero in evidenza i talenti di molti generali, quali Duvivier, Changarnier, La Moricière, Bedeau, Cavaignac, malgrado l'occupazione di Medeah e di Milianah, dopo l'ammirabile fatto del colle di Teniah, nel 1840, Abd-el-Kader, sempre vinto e mai prigioniero, compariva il giorno dopo la disfatta più terribile della vigilia. Nello stesso anno avvenne un fatto glorioso per le armi di Francia, e che si ha pena a crederlo, tanto è maraviglioso. Centoventitre uomini d'infanteria, comandati dal capitano Lelièvre, rinchiusi nella piccola città di Mazagran, tennero fronte per quattro giorni consecutivi a più di 1200 Arabi. Uno di questi scriveva: Ci siamo battuti quattro giorni e quattro notti, furono quattro gran giorni, perchè non cominciavano e non finivano al suono del tamburo, furono giorni oscuri, perchè il fumo della polvere offuscava i raggi del sole, e le notti erano notti di fuoco, rischiarate dalle fiamme del bivacco e da quelle dell'esca. Finalmente il generale Bugeaud, nominato governatore generale nel febbrajo 1841, pacificò definitivamente, dopo molti anni di nuovi sforzi, questa colonia che aveva costato ai Francesi tant'oro e tanto sangue. Cominciò dalla distruzione delle piazze d'armi dell'emiro, Tagdempt, Boghar, Thaza, Saida, e gli prese Mascara. Nel 1842 s'impadronì di Bebdu, suo ultimo posto, e occupò la provincia di Titeri. Il duca d'Aumale, nel 1843, prese la *Smala*. Bathna, Biskra, Dellys furono occupate nel 1844, e il Marocco, che aveva aiutato l'emiro, ricevette il suo castigo alla battaglia d'Isly e a Mogador. Dopo queste vittorie la pace sembrava conchiusa, quando nel 1845, Abd-el-Kader, entrato nella provincia d'Orano, ricominciò i suoi sforzi e le prediche di Bu Maza ribellarono il Dahra. Quest'insurrezione fu presto repressa dai colonnelli Sant Arnauld e Pelissier, nel mentre che il generale Bedeau finiva di sottomettere l'Aurès. In una di queste marcie il colonnello Pelissier, arrestato dagli Ule-Riah, che si erano ricoverati in grotte inaccessibili, fece accendere il fuoco davanti l'apertura delle medesime, ed in esse 500 persone, uomini, donne, fanciulli perirono miseramente. Questo orribile fatto macchia al certo in qualche modo la gloria del futuro vincitore di Sebastopoli, la cui inumanità in tal luogo fu veramente orribile, quantunque, a suo dire, necessaria all'adempimento degli ordini che doveva eseguire ed alla sicurezza degli uomini ch'egli comandava. Le diverse tribù che avevano ancora accolto l'emiro furono castigate nel 1846, ed Abd-el-Kader, spogliato della sua potenza, fu definitivamente gettato nel Marocco. Nel 1847 il generale Bugeaud diresse una spedizione contro la grande Cabilia, e alla fine di quello stesso anno, il 23 dicembre, Abd-el-Kader si arrese al generale Lamoricière. Dopo aver visto la popolazione civile aumentarsi nel 1848 per la fondazione d'un certo numero di colonie agricole, l'Algeria non fu più il teatro che di qualche spedizione secondaria; la distruzione

Algeria. Accampamento della Legione straniera. — N. 237

di Narah nel 1850, la spedizione contro la piccola Cabilia, fatta dal generale Saint-Arnaud nel 1852, la resa definitiva del Giurgiura ai generali Camou e Pelissier, la presa di Laghcaut e la sommissione d'Ain Madhy nel 1852; la presa d'Uargla nel 1853; la resa di Tuggurt nel 1854, finalmente la sommissione definitiva della grande Cabilia, dal maresciallo Randon nel 1857. — Si consultino, *Esquisse de l'État d'Alger*, traduzione dall'inglese (Parigi 1831), Fernel, *Champagne d'Afrique en 1830* (Parigi 1832); Pichon,

Sott'ufficiale dei Zuavi e soldato Turcos. — N. 236.

Alger sous la domination française (Parigi 1833); Rozet; *Voyage dans la Regence d'Alger* (Parigi 1836), Wagner: *Reisen in der Regentschaft Algerien* (Lipsia 1841); Farine, *A travers la Kabylie* (Parigi 1865).

ALGEZIRA. (*geogr.*) Città della Spagna, provincia di Cadice, sullo stretto di Gibilterra, con 11,000 abitanti. È situata al piede d'un alta montagna detta la Trocha, attraversata da una pessima strada, sola comunicazione coll'interno del regno per la via di terra. Ha un acquedotto lungo un chilometro, una darsena e una cittadella quasi in rovina. Uno de' suoi capi di commercio più importante è il carbon fossile che si cava nelle vicine montagne. Vi sono state trovate molte iscrizioni romane e altre antichità. Algezira come la chiamano gli Spagnuoli è parola araba e significa isola. — Algezira è pur anche il nome che gli Arabi danno alla Mesopotamia anticamente chiamata, per essere posta in mezzo a due fiumi, e quasi a guisa d'isola da essi circondata. — Alfonso XI prese Algezira nel 1344 ai Mori che, dicesi, fecero in tale occasione uso del cannone ancora sconosciuto al resto dell'Europa. Ma questa piccola città è soprattutto celebre pel combattimento navale fra Francesi ed ed Inglesi del 6 luglio 1801.

ALGEZIRA (Combattimento navale d'), (*stor. mod.*) Il combattimento navale che l'ammiraglio francese Linois sostenne contro l'ammiraglio inglese Saumarez, avvenne il 6 luglio 1801. Questa vittoria, che ricordava i giorni migliori dell'antica marina francese, produsse in Francia un generale entusiasmo. Ecco il racconto che ne fece Thiers nella sua *Storia del Consolato*. « Il 6 luglio 1801, l'ammiraglio Saumarez, che veniva da Cadice con un vento di ovest-nord-ovest, si diresse verso il golfo d'Algezira, passò il Capo Carnero, e si portò verso la linea d'ormeggiamento dei Francesi. Il vento non era favorevole agli Inglesi; i loro bastimenti furono divisi gli uni dagli altri, e fortunatamente non poterono agire coll'accordo che si avrebbe desiderato. — Il *Venerabile*, che era in capo alla colonna, rimase indietro, e il *Pompeo* prese il suo posto. Questo costeggiando la nostra linea, sfilò sotto il fuoco della batteria dell'isola Verde, della fregata la *Muiron*, dell'*Indomabile*, del *Desaix*, del *Formidabile*, scagliando le sue bordate davanti ciascun di essi. Si collocò lontano un tiro di fucile dal nostro vascello, il *Formidabile*, su cui stava Linois. — Una battaglia accanita s'impegnò fra questi due terribili nemici. Il *Venerabile*, lontano prima dal luogo dell'azione, cercò di avvicinarvisi, per unire i suoi sforzi a quelli del *Pompeo*. L'*Audace*, la terza nave inglese, destinata a combattere contro il *Desaix*, non potè raggiungerlo, si fermò davanti l'*Indomabile*, che era l'ultimo al sud, e cominciò con questo un forte cannoneggiamento. — Il *Cesare* e lo *Spencer*, quarto e quinto vascelli inglesi, erano l'uno indietro, e l'altro in fondo al golfo spintovi dal vento che soffiava da ovest ad est. Finalmente il sesto, l'*Annibale*, che prima era verso Gibilterra, dopo molti penosi sforzi si avvicinò ad Algezira, e manovrò per voltare il nostro na-

viglio ammiraglio e mettersi fra lui e la costa. La lotta fra le navi che avevano potuto salrsi fu molto ostinata. Tutti i vascelli inglesi avevano gettato l'àncora per non essere spinti da Algezira verso Gibilterra. Il nostro vascello ammiraglio, il *Formidabile*, aveva due nemici da combattere, e poteva averne tre, se l'*Annibale* poteva riuscire a porsi tra lui e la costa. Il capitano del *Formidabile*, il coraggioso Lalonde, fu ucciso da una palla da cannone. La lotta continuava con vivacità estrema alle grida di *Viva la repubblica! viva il primo Console!* L'ammiraglio Linois, che si trovava a bordo del *Formidabile*, riuscì a disalberare il *Pompeo*, che non potè più combattere; e approfittando nello stesso tempo del cangiamento della brezza, che soffiava all'est su Algezira, comandò a' suoi capitani di tagliare le gomone e di arenare, in modo d'impedire agli Inglesi di passare fra noi e la costa, e di metterci tra due fuochi, come fece Nelson alla battaglia d'Abukir. Questo arenamento non poteva avere grandi inconvenienti per la sicurezza dei bastimenti francesi, perchè la marea era bassa, e potevano alzarsi facilmente se la marea diventava alta. Quell'ordine, dato in tempo, salvò la divisione. Il *Formidabile*, dopo d'aver posto il *Pompeo* fuori di combattimento, arenò senza scossa, perchè il vento era diminuito cambiando direzione. Sottraendosi così al pericolo di cui lo minacciava l'*Annibale*, acquistò su quest'ultimo una posizione formidabile. Difatti l'*Annibale*, volendo eseguire le sue manovre, erasi pure arenato, ed era immobile sotto il doppio fuoco del *Formidabile* e della batteria S. Giacomo. In questa pericolosa situazione l'*Annibale* fa inauditi sforzi per rialzarsi, ma, la marea essendo bassa, è irrevocabilmente inchiodato nella sua posizione. Riceve molte scariche d'artiglieria, sia da terra, che dal *Formidabile* e dalle cannoniere spagnuole. Fa colare a fondo due o tre di queste cannoniere, ma riceve maggior fuoco di quello che può rendere. L'ammiraglio Linois, credendo che la batteria S. Giacomo non fosse abbastanza ben servita, fece sbarcare il generale Devaux, con un distaccamento di truppe francesi che si trovavano a bordo. Allora il fuoco della batteria raddoppia, e l'*Annibale* sta per soccombere. Ma un nuovo avversario giunge a compiere la sua sconfitta. Il secondo naviglio francese il *Desaix*, che era posto dietro il *Formidabile*, obbedendo all'ordine di avvicinarsi alla costa, ed avendo eseguito lentamente questa manovra a causa della debolezza del vento, si trovò un po' in fuori della linea, ma in vista dell'*Annibale* e del *Pompeo*, che il *Formidabile*, arenandosi, aveva lasciati esposti a' suoi fuochi. Il *Desaix*, approfittando di questa posizione, scagliò al *Pompeo* una bordata, e lo guastò in modo di fargli abbassare la bandiera, poi diresse i suoi colpi verso l'*Annibale*. Le palle, rasentando i fianchi del nostro vascello ammiraglio il *Formidabile*, portano all'*Annibale* un guasto orribile. — Questo abbassa egli pure la sua bandiera. — Dunque due vascelli inglesi erano obbligati ad arrendersi. Gli altri quattro, a forza di manovre, erano entrati in linea, e potevano combattere contro il *Desaix* e l'*Indomabile*. Il *Desaix*, prima d'arenare, aveva loro tenuto fronte, mentre l'*Indomabile* e la fregata la *Mutron*, ritirandosi lentamente verso la costa, rispondevano loro con terribili cannonate. Questi due ultimi vascelli si erano messi sotto la batteria dell'isola Verde, che era diretta da alcuni soldati francesi. — La lotta durava da parecchie ore, con grande energia. L'ammiraglio Saumarez, avendo perduti due vascelli su sei, e disperando della vittoria, perchè per avvicinarsi ai Francesi bisognava correre il pericolo di arenare con loro, diede il segnale della ritirata, lasciandoci l'*Annibale*, ma volendo toglierci il *Pompeo*, che, benchè disalberato, restava immobile sul campo di battaglia. — L'ammiraglio Saumarez aveva fatto venire alcune barche da Gibilterra, che riuscirono a rimorchiare lo scafo del *Pompeo*, che i nostri vascelli non potevano più riprendere. L'*Annibale* fu nostro. — Tale fu il navale combattimento d'Algezira, ove tre vascelli francesi combatterono contro sei, due ne distrussero, e d'uno s'impadronirono. I Francesi, benchè avessero avuto perdite considerevoli, erano al colmo della gioia. Lalonde capitano del *Formidabile* era ucciso; Moncousu, capitano dell'*Indomabile* era morto gloriosamente. Noi contavamo circa 200 morti e 300 feriti, in tutto 500 ufficiali e marinai fuori di combattimento su 2000 che formavano la squadra; ma gli Inglesi avevano avuto 900 uomini colpiti dalle nostre palle e i loro vascelli erano letteral-

mente crivellati.... » — Dopo qualche giorno il *Formidabile* si coprì ancora di gloria, resistendo vittoriosamente contro tre vascelli inglesi. Tutta la Francia applaudì a questi fatti d'armi, e il 28 luglio il primo Console mandava una sciabola d'onore all'ammiraglio Linois.

ALGHE (Algae). (*bot.*) Col nome di alghe si comprendono tutte quelle piante acquatiche che presentano un'organizzazione semplicissima, vale a dire un tessuto cellulare omogeneo, interamente formato di cellule chiuse da tutte le parti, di cui alcune possono allungarsi e pigliare aspetto di tubi, o convertirsi in veri tubi. Le alghe vivono nelle acque siano dolci o salse, e talvolta anche alla superficie della terra, ma in terreni umidissimi. Hanno questo di particolare che lasciano trasudare alla superficie un umore mucoso generalmente abbondante. La natura del loro tessuto è tale, che assorbono al di fuori di tutto il corpo il liquido che le alimenta, e ciascuna parte ha sì poco vincolo colle sue vicine, che la sua vita ne riesce quasi indipendente e tutta sua propria: così quando s'immerge un fuco o un'ulva (alga) nell'acqua, la parte immersa si mantiene fresca e viva; e quella che resta fuori dell'acqua cessa di vivere, si prosciuga e si secca. Il fusto e le foglie delle piante più perfette sono surrogate nelle alghe da organi particolari, chiamati *tallo* e *fronda*, i quali offrono sovente la stessa apparenza del fusto e delle vere foglie, il color verde, le fibre raccolte in fascetti, le nervature longitudinali e trasversali, ma che punto non hanno la stessa struttura anatomica. Alcuni autori pretendono di avervi trovato l'epidermide e le altre parti della corteccia, il legno e il midollo, ma propriamente queste parti non esistono, e senza dubbio furono create o avvisate dall'immaginazione. Gli organi per cui le alghe si fissano in fondo alle acque alla riva o sopra gli scogli sporgenti nel loro seno, ora sono semplici dilatazioni in forma di disco o di rotella, ora rampiconi, che alcuni botanici considerano come radici, ma che tuttavia, quanto all'assorbimento degli umori, non godono di alcuna proprietà che non sia comune a tutta la pianta. Esse respirano come gli altri vegetali, ed hanno dimensioni tanto più grandi quanto più vasta è la massa d'acqua in cui vivono: sono quindi grandissime nell'Oceano. Il *sargasso baccifero*, volgarmente detto *uva dei tropici*, raggiunge talvolta nei mari equatoriali una lunghezza di più di cento metri (*Ill. N* 239). La consistenza delle alghe è molto variabile: alcune sono molli come la gelatina, altre dure, resistenti, coriacee come le cartilagini; lo stesso dicasi della forma, che varia gradatamente tra quella di filamenti cilindrici, di lamelle e di membrane. La superficie dei filamenti è talvolta piana e continua, talvolta interrotta da articolazioni, le quali altro non sono che i tratti d'unione e d'intersecamento delle cellule, allungate e disposte per modo che si toccano col loro estremi le une dopo le altre. Nell'interno del tessuto trovansi sovente lacune o vesciche, che paiono destinate a decomporre l'aria o l'acqua onde provvedere alla nutrizione della pianta, seppure non servono ad altro che a rendere la pianta specificamente più leggera dell'acqua, tuttavolta che è lunga, gracile e di tessitura alquanto compatta. Mercè una sostanza colorante che vi si trova, tutti i colori dei fiori più brillanti si veggono rappresentati nelle alghe, poichè dal rosa tenero si passa al rosso-bruno il più intenso, dal verde-oliva al verde smeraldo il più vivo e al verde d'oro il più spiccante. È il *protococcus* atlantico, che dà alle acque del mar Rosso il loro colore caratteristico; si è al *protococcus nivalis* che si deve la neve rossa delle Alpi. — Le alghe sommano in oggi a più di dugento specie, e tuttodì aumentano di nuove che recano di continuo i viaggiatori e naturalisti da lontani mari. È uno studio dei più curiosi e dilettevoli della storia naturale, che il professore cavaliere Del Ponte di Torino, uno dei primi botanici italiani, sta ora convenientemente illustrando con una grande opera intitolata *Alga Italica*. — Dobbiamo infine notare a favore di queste povere piante che nessuna è velenosa. — Mentre nelle piante di un ordine superiore osservasi, che, quando s'apprestano a propagare la propria specie, si vestono di spoglie eleganti, i fiori acquistano i più brillanti e svariati colori, tutto esala grate fragranze, tutto spira tripudio per la festa nuziale, nelle umili alghe, invece abbandonate sulla riva, e di cui disse il poeta.

Horridior rusco, projecta vilior alga
(Virg. *Ecl.* VII, v. 42.)

cioè orrido più del rusco, più vile dell'alga che i flutti proiettano, tutto passa invece in silenzio, senza pompa di vesti e soavità di profumi. — Gli antichi chiamavano alghe tutte le piante che vivono nell'acqua, ed anche alcune piante a talli cellulosi, come i licheni e certi funghi. — D'altra parte alcune delle piante che per i moderni appartengono alle alghe, come le *ulve*, le *conferve*, erano ai tempi di Plinio considerate come vicine ai muschi, e da ciò forse il nome di *muffe* che ancora tengono quelle che vivono nelle acque minerali. — Tournefort, che pel primo si occupò di esse, ne fece un

Alghe dei mari equatoriali. — N. 239.

gruppo in cui le uni coi zoofiti, per cui a lato dei *fucus* e della *corallina* figurano le madrepore ed i coralli. Linneo espulse i zoofiti, ma fra le alghe incluse anche i lichéni, le epatiche, ecc. Così Jussieu. È ad Adanson che la scienza deve la prima circoscrizione precisa, esatta, e la netta esposizione dei loro caratteri. In oggi tutti i naturalisti sono d'accordo a fare delle alghe una sottoclasse, che insieme coi licheni, i funghi e i muschi, costituisce la grande classe delle piante *crittogame* o *acotiledoni*. La sottoclasse fu poi distribuita in tre famiglie: delle *ficée* o alghe sommerse, delle *bissacée* o alghe anfibie, e dei *licheni* o alghe emerse. Il nome di *talassiofiti* è poi più specialmente applicato alle alghe del mare; quello di *idrofiti* alle alghe delle acque dolci, tanto ordinarie che termali. — Noi rimandiamo il lettore agli articoli speciali; qui non ci resta che far parola dei vantaggi che reca all'uomo questa numerosa e veramente singolare famiglia di vegetabili. — La gelatina che si ritira da varie specie, come per esempio il *carajhen*, è identica per la formola chimica allo zucchero ed alla fecola: l'*iridæa edulis*, l'*alaria esculenta*, ed altre sono vendute in Iscozia in grandi masse e servono all'alimentazione pubblica. Colle rodospermée si prepara una specie di *blanc-manger* di consistenza albuminosa, ed alcuni agricoltori inglesi hanno con successo mescolata questa gelatina all'alimentazione del bestiame, e specialmente dei porci. Il *laver-bread* del paese di Galles è una specie di pane che si fabbrica con delle alghe, il quale ha però un gusto poco aggradevole, ma cui si abitua. Nelle regioni artiche si prepara una specie di minestra colle alghe: così in China e nel Chilì. In Norvegia il bestiame è condotto sulle rive del mare, dove a marea bassa si nutre colle alghe che le onde apportarono. — *L'ulva lactuca* L. in Inghilterra si cuoce con sugo di cedro, e se ne fa uso come di cibo delicato. Anche da noi i marinai che approdano alle coste del Mediterraneo la raccolgono e la condiscono come insalata. La *durvillea utilis* di Bory, che è un'alga singolarissima, è un prezioso dono della natura ai poveri abitanti delle coste occidentali dell'America del Sud. I suoi rami abbattuti sulle rive dall'onde sono venduti come alimento su tutti i mercati da Lima fino alla Concezione nel Chilì. Il fuco zuccherino (*laminaria saccharina* di Lamoux), detto dai Francesi *ceinture de Neptune*, porta sulle sue grandi lamelle una polvere zuccherina, per cui gli Irlandesi le raccolgono con sollecitudine. I famosi nidi di rondine, che i Chinesi tanto apprezzano e pagano a peso d'oro, sono quasi interamente formati da una specie d'alga, appartenente al genere *gelidium*. — In medicina le alghe ricevono ampie applicazioni. Per esempio, la *corallina, o musco di Corsica* che ha un'azione antelmintica così marcata, è un composto di molte specie di al-

ghe. *Lo sferococco confervoide* è un'alga che cresce in massa negli Oceani, ma specialmente nelle Lagune di Venezia, ed è molto usata nella provincia veneta contro le affezioni scrofolose. — Il *fuco vescicoloso*, o *varec* ha servito lungo tempo da solo a produrre l'*etiope vegetale*, l'iodio, ed è rimedio popolare su tutte le coste d'Europa, utilissimo nella cura del gozzo e della diarrea. Nardo a Venezia propose l'uso delle alghe marine nei bagni, e le adoperò con felice successo. — Le tanto celebri muffe di Valdieri constano di un'alga, la quale, secondo il professore Del-Ponte che recentemente vi ha fatto degli studi, apparterebbe al genere *Leptothrix*, e avrebbe il suo posto presso alla specie denominata da Kützing *leptothrix compacta* e *lamellosa*, e perciò egli la chiamerebbe *l. walderia*. — La riputazione acquistatasi da questo stabilimento termale è in buona parte da attribuirsi, come per i fanghi di Acqui, agli splendidi risultati che nel trattamento di molte malattie si ottennero mercè l'applicazione di quelle alghe. — Esse, applicate su di una parte qualunque del corpo e ad una conveniente termalità, detergono la pelle, ristabiliscono la traspirazione, operano una rivulsione, per cui, sotto la loro azione, la pelle acquista un colore ed un madore aggradevole, diventa leggermente rossa, e si fa sede talora di una lieve e moderata congestione sanguigna, il più delle volte favorevole, innocua sempre. Da ciò una benefica influenza sull'organismo, per combattere direttamente l'affievolimento delle sue funzioni, per richiamare le differenti affezioni cutanee che sono scomparse, per ristabilire le crisi abituali, diminuite o sospese, per far dichiarare alcune malattie diatesiche ch'erano latenti. — Finalmente l'alga dei ruscelli (*conferva rivularis L.*) gode sin da Plinio, che ne parla, di una fama popolare per rimarginare le piaghe e le ferite. Sono poi le alghe di qualche vantaggio anche negli usi domestici e nelle arti; e Clausen pubblicò (a Parigi nel 1586) una monografia: *Sur l'emploi des algues et d'autres plantes pour la fabrication du savon.*

ALGHERO. (*geogr.*) Circondario della provincia di Sassari, nella Sardegna, con una superficie di chil. quadr. 1184, ed una popolazione di 37,112 ab. — Questo circondario comprende 5 mandamenti, i quali sono Alghero, Bonorva, Pozzomaggiore, Thiesi, Villanova Monteleone, e 21 comuni, la cui popolazione media è di 1,767 — Il mandamento di Alghero ha una popolazione di 8798 ab., ripartiti nei due comuni componenti il mandamento Alghero ed Olmedo. — Il comune di Alghero ha una superficie di 22,496 ettari, ed una popolazione di 8,419 ab. — Il suo territorio è abbondante in cereali e in olio fino, ed è fertilissimo in vini. Vi si fa gran pesca di coralli, alici, sardine ed altri pesci. Non vi manca buon numero di bestiame. Il suo commercio consiste principalmente nell'esportazione di vini, lane, pelli, formaggi, scorza di sughero ed olio d'olivo. Sette chilometri a ponente dalla città avvi Porto Conte, ampio seno il quale può contenere intiere flotte. Presso codesto porto esistono cave di gesso, e vicino alla città stessa trovansi calcedonie, e talvolta anche il diaspro. — Vi esiste pure una cava di bolo armeno rosso finissimo e bianco, e di marmo nero. Nella parte montuosa si esercita la pastorizia, e si cacciano cinghiali, cervi, lepri e selvaggina. — Gli abitanti sono discendenti da una colonia di Catalani, che vi presero stabile dimora sin dall'anno 1354, e però, sebbene attorniati da italici dialetti, conservano la patria lingua ed i costumi spagnuoli. — Alghero è una città situata a maestro dell'isola, posta sopra un piccolo promontorio in fondo di un golfo che serve di sicuro ancoraggio, ed a 27 chilometri da Sassari. È cinta di mura, e munita di parecchie torri. Le vie sono regolari, le case in generale ben costrutte. — Il suo porto non può contenere che piccoli legni. Il Lazzaretto fu edificato nel 1722. Fra gli edifici sono notabili la cattedrale costrutta con bei marmi, e che contiene il mausoleo di Maurizio di Savoja eretto da re Carlo Felice, e la casa d'Albis che fu abitata dall'imperatore Carlo V. Nei suoi dintorni trovansi alcune rovine che credonsi gli avanzi di una città, nominata da Tolomeo col titolo di Portus Nymphæus. Attraggono la curiosità dei forestieri alcune notevoli grotte, delle quali le più belle sono quella chiamata di *Nettuno*, e l'altra detta dell'*Altare*. — I Sardi chiamano questa città *Salighera* dalla quantità di alghe marine spinte dalle onde sul suo lido. Essa credesi fabbricata da pescatori catalani. Per più di due secoli fu signoreggiata dai Doria di Genova, ai quali la

tolsero i Pisani nel 1283. Dopo varie lotte tra i Pisani, Genovesi, Aragonesi, cadde nel 1354 in potere di Pietro IV re d'Aragona, il quale vi stabilì quella colonia di Catalani, da cui discendono gli attuali abitatori — Nel 1374 fu assalita dai Genovesi, nel 1392 da Branca Leone Doria, nel 1412 dal visconte di Narbona. Fino al 1503 portò il titolo di *rocca*, ma in seguito fu innalzata a città regia per diploma di Ferdinando III. Nel 1524 fu nuovamente battuta dai Genovesi, nel 1541 diede ricetto per alcuni giorni a Carlo V, che recavasi in Algeri. Alghero celebra ancora con una festa popolare la vittoria riportata, nel 1412, sul visconte di Narbona. Diede i natali a parecchi uomini illustri, fra i quali primeggia il barone Manno, autore della *Storia della Sardegna*. È pure algherese Antonio Urtis, celebre per aver portato l'arte degli stucchi a tale perfezione che rivaleggiano coi più finiti marmi, come vedesi nella villa Torlonia in Roma, da lui decorata.

ALGHIERI Galasso o Galeazzo. (*biog.*) Architetto e geometra del secolo XVI, nacque in Carpi, nè della sua giovinezza si sa altra cosa, nel 1542 trovavasi in Roma con fama di valente architetto, poichè intervenne presso Alessandro Vitelli ai congressi ove disputavansi questioni di artiglieria militare, vi era pur anche nel 1546, in presenza di Paolo III, quando i più celebri ingegneri d'Italia proponevano i loro piani per la fortificazione di Borgo. All'epoca stessa, e sotto la maggioranza di Antonio da San Gallo, operava al Palazzo Farnese: fu pure architetto del tempio di Loreto, e lo era anche del duca di Ferrara, suo sovrano, trovossi nel 1561 a Ravenna probabilmente per quelle opere idrauliche. Il suo trattato fu stampato col titolo: *Delle fortificazioni di M. Galasso Alghisi da Carpi, architetto del duca di Ferrara* (Venezia 1570.) in tre libri di magnifica edizione, che dedicò a Massimiliano II imperatore; un'edizione seconda e meno bella fu fatta pure in Venezia nel 1575. L'opera sua contiene nel primo libro una discussione generale sulla pratica delle fortificazioni, antepone le fortezze in piano, danna la pianta quadrata e le cortine in una sola retta, e così pure le piattaforme e le fortezze a stella non bastionate, e quelle con muri a denti — Nel secondo espone il suo sistema, che consiste nell'applicazione delle cortine a tanaglia a qualunque poligono, e nelle conseguenze che ne derivano per la posizione del fianco e specialmente del fianco ritirato, e quindi nei rivellini di forma prescritta dall'angolo della cortina rientrante. — Nel terzo tratta dell'edificazione in genere, ed è in questa parte uno dei migliori lavori venuti alla luce in quel secolo, termina colle fortificazioni di terra e colle opere di campagna.

ALGHISI Tommaso. (*biog.*) Nacque a Firenze nel 1669, e dopo aver studiato la chirurgia allo spedale di S. Maria Nuova, e anatomia sotto il Bellini, si laureò a Padova nel 1703, assistito dal Vallisnieri La sua fama di litotomista corse per tutta la penisola, e numerosissime sono le operazioni eseguite con fausto successo in molte parti d'Italia. Un uffiziale di Clemente X guarito da calcolo vescicale lo fe' conoscere al pontefice, che lo predilesse, e raccomandollo al granduca. Ma sventuratamente, nel 1713, nel mirare ad una tortora, essendogli scoppiato l'archibugio fra le mani, ne ebbe la mano sinistra stracciata, egli finì di troncarla da sè stesso sopra la giuntura, ma dalle conseguenze del terribile caso dovette morire. In quel mentre il granduca gli largiva soccorso e lo nominava professore a Pisa. — L'Alghisi aveva fatto uno studio speciale sulle fasciature, e raccontasi che in sua gioventù avesse mirabilmente imitate le fasciature delle mummie egiziane. — Il suo *Trattato della Litotomia* (stampato in Firenze nel 1707) è scritto con rara proprietà ed eleganza di stile. In esso, dopo aver definita l'operazione, spiega la generazione delle pietre, parla del modo di siringare sì gli uomini che le donne, delle cose da prepararsi avanti l'operazione, degli strumenti che servono all'operazione, dell'atto operatorio, e di alcune avvertenze che si debbono avere nel fare il taglio, degli errori che si possono commettere nell'introdurre la guida nella vescica e de' loro rimedi, delle difficoltà che s'incontrano nel tirar fuori la pietra, e de' modi da tenersi per superarle, del modo di rompere la pietra dentro la vescica, de' differenti modi di fare l'estrazione della pietra, delle malattie che sopravvengono dopo il taglio, ed in specie delle fistole e della loro guarigione.

ALGIABARI. (*stor. relig.*) Setta maomettana di credenti alla predestinazione, i quali attribuiscono tutte le azioni degli u-

mini, buone o cattive, ed opera od influenza di Dio. Gli Algiabari sono opposti agli alkadari. Sostengono i decreti assoluti e la premozione fisica. Quanto alla giustizia di Dio nel punire il male che ha cagionato, essi la fanno interamente dipendere dall'assoluto suo dominio sulle creature.

ALGIDA febbre. (*patol.*) *Vedi* Febbre intermittente perniciosa.

ALGIDUM e **ALGIDIUM.** (*geogr.*) Città del Lazio, a scirocco di Tusculum, ricordata da Dionigi d'Alicarnasso nelle *Antichità romane*, libro XI, e da Tito Livio nella *Storia romana*, lib. III. Sorgeva nel luogo dove si univa la via Latina colla Tusculana, ed ove oggidì è il casolare detto *Osteria dell'Aglio*. Sopra un vicino colle era fabbricato un tempio molto frequentato, dedicato a Diana Nemorense. Il suo nome le derivava dal freddo che le portavano le vicine montagne d'Alba, di Velletri e di Tuscolo. Algido denominavasi anche il territorio che divideva il Lazio dalle regioni degli Ernici, dei Volsci e degli Equi.

ALGISI o **ALGHISI D. P. Francesco.** (*biog.*) Celebre compositore di musica, nato a Brescia verso l'anno 1666. Dopo di essere stato organista nella sua città natia, andò a Venezia, dove fece rappresentare nel 1690 due opere cioè: *L'amor di Curzio per la Patria* ed *Il trionfo della continenza*; quest'ultima specialmente ebbe un splendido successo. La vita austera di questo maestro gli acquistò in patria riputazione di santo. Morì nel 1733 ai 29 di marzo.

ALGOL. (*astr.*) Stella fissa di seconda grandezza, detta anche *Testa di Medusa*, nella costellazione del Perseo. Erasi notato nel secolo XVII che questa stella variava di grandezza e di splendore. Ma il gentiluomo inglese Goodricke d'York riconobbe nel 1783 che detta stella, di solito di seconda grandezza, non è meglio che di terza per qualche ora, e ciò ad ogni tre giorni. Il periodo di queste variazioni è di 69 ore; consuma essa tre ore e mezza a diminuire, ed altrettante a riprendere il suo splendore. Varie ipotesi si avanzarono per spiegare il fenomeno che quest'astro presenta. Secondo Maupertuis esso dipenderebbe dalla forma schiacciata della stella; al dire di Riccioli, da qualche gran macchia alla sua superficie; ovvero, per sentimento di Goodricke, dalla interposizione di qualche pianeta, che facesse corteo al bell'astro. E soggiungeremo noi, non si potrebbe anche ascrivere ad un anello, a mo' del nostro Saturno, di sufficiente densità, e dotato d'oscillazione ondulosa intorno al centro di gravità del sistema dell'algol?

ALGOLOGIA. (*bot.*) Si usava un tempo di chiamare con questo nome quella parte della botanica che trattava delle alghe. Ma questa ibrida parola fu messa ora da parte, e a giusto diritto, siccome contraria alle regole della nomenclatura, ad esempio dei suoi derivati *algologo*, *algologico*, ecc.

ALGOMETRIA ELETTRICA. (*terap.*) Il professore Lombroso, direttore del manicomio provinciale di Pavia, ideò di adoperare l'elettricità, quale misuratore della sensibilità dolorifica nelle varie regioni del corpo, e nei vari individui, cercando dedurne dati precisi e cifrabili. (*Vedi Ann. Un. di Med. aprile* 1867). Per le sue esperienze, ricorse il detto professore ad un apparecchio d'induzione, di quelli nei quali la graduazione della corrente è data, dallo scorrere del rocchetto indotto come una slitta sopra una specie di ferrovia. Fu messo in comunicazione con una sola pila di Bunsen di media grandezza. Cominciò ad applicare la corrente lasciando il rocchetto indotto lontano, e lo avvicinava al rocchetto inducente fino al punto in cui l'individuo sottoposto alla corrente avvertiva un senso di vero dolore. Allora arrestava il rocchetto, e misurava la distanza da esso percorsa, e questa gli rappresentava quindi la cifra della sensibilità dolorifica. I reofori finivano con piccole piramidi di spugna appuntate, inzuppate nell'acqua salata, e si applicavano alla distanza di due centimetri circa sulla pelle, previamente asciugata, se umida, e bagnata, se troppo secca. Fu con questi istrumenti che il Lombroso giunse a formarsi precisi dati della diversa sensibilità elettro-dolorifica nelle varie regioni del corpo, e nei vari individui. Facendone l'esperienza sopra cinque individui sani da malattie cutanee e nervose, potè venire alla conclusione che le parti del corpo più sensibili alle azioni elettriche sono quelle della faccia, e che la parte anteriore del tronco è più sensibile della posteriore, gli arti superiori più degli inferiori, la sensibilità dolorifica accordandosi colla sottigliezza della epidermide e colla maggiore quantità

e mobilità dei nervi. Studiando poi sopra ventitrè individui sani e settantatrè alienati, ne risultò che le donne, tanto sane che alienate, offrirono una sensibilità elettrica assai maggiore degli uomini, e che le cifre minime dell'uomo furono offerte da un individuo di pochissima intelligenza, mentre aveva la maggiore sensibilità chi poteva anche vantare intelligenza maggiore. Nessuno però dei sani offrì la sensibilità 0 come parecchi alienati. — Quanto alla contrattilità osservò il Lombroso che gli estensori si contraggono alquanto più tardi nei dementi, nei pellagrosi e nei monomaniaci, che non nei sani. Alcuni individui, per la massima parte dementi, non mostrarono segni di dolore, se non ad un grado che non sarebbe stato tollerato da nessun sano; e gli alienati anche più insensibili, come gli cretinici, offersero sempre nei vari punti del corpo quella graduazione proporzionale che si notò nei sani. Nessuno dimostrò insensibilità assoluta. — Passando poi l'autore a esaminare la sensibilità elettro-dolorifica in relazione colla anatomia della cute, trovò che è in rapporto colla maggiore sottigliezza, ma che esercita anche una grande influenza la quantità e qualità dei nervi, poichè i punti del corpo a contatto con rami del 5.° paio, sogliono mostrare una sensibilità maggiore con o senza grasso epidermide; così i punti in cui i nervi sono già superficiali, ed hanno le loro terminazioni sono anche i più dolorifici. La maggiore umidità della pelle rende maggiore la sensibilità. — Pare al Lombroso che sianvi pochi rapporti fra la sensibilità tattile e la dolorifica, poichè, anche abolendo la prima, la seconda persiste, ma trovò invece in generale un rapporto costante fra la sensibilità dolorifica elettrica colla sensibilità dolorifica generale, in modo fors'anco da far sì che l'una rappresenti l'altra con sufficiente precisione. — Fra la sensibilità e la contrattilità non trovò un rapporto costante, perchè talora la contrazione avviene prima del dolore, ed individui e regioni poco sensibili all'elettrico mostrano una ben pronta e viva contrattilità; questa è più rapida, dove più presto si risente il dolore. La corrente elettrica dolorosa aumenterebbe però, a detta del Lombroso, nell'uomo sano ed ammalato i moti del cuore, e quindi il polso.

ALGORE. (*Algor*, che molti impropriamente chiamano *algidità*). (*patol.*) Abbassamento anormale e notevole della temperatura del corpo, prodotto da uno stato patologico dell'organismo. Si osserva principalmente in alcune febbri ad accesso, nello sclerema, nell'obliterazione delle arterie, nell'asfissia prolungata, nel colera. — L'*algore progressivo de' neonati* è un lento e progressivo raffreddamento degli stessi, o perchè venuti da parto prematuro, o perchè forniti di una debole costituzione, o di vizi strumentali del cuore, o di imperfetto sviluppo de' polmoni. Tale raffreddamento continua fino a produrre la morte. — Nell'algore la pelle conserva raramente il suo colorito, e si fa molto pallida; ma più spesso prende un colore violetto o nerastro, come si vede nel colera, nell'asfissia, nello sclerema. In quanto spetta la prognosi e le cure dell'algore variano esse naturalmente secondo le malattie che lo producono, per cui ne sarà trattato nei singoli articoli. — Non tralasceremo però di far qui menzione dell'algore cadaverico (*algore mortis*) che è quel freddo che si manifesta vario tempo dopo la morte (8-12 ore in media) a seconda della temperatura del moribondo e dell'ambiente circostante; e precisamente secondo che il morto venne tolto dal letto, o lasciato colà, ovvero secondo la causa che occasionò la morte (assiderazione, sommersione, folgorazione, vapori di carbone, ecc.), manifestandosi l'algore con più lentezza in queste due ultime. Negli individui molto vecchi, o molto giovani ed assai dimagrati, l'algore cadaverico accade più rapidamente che non in quelli che presentano condizioni opposte. Quando infine l'algore è costante e diffuso a tutte le cavità accessibili del corpo, esso è un certo e sicurissimo indizio della morte avvenuta.

ALGORITMIA. (*mat.*) La relazione che esiste tra l'aritmetica e l'algebra sembra richiedere rigorosamente un nome speciale per designare la *scienza dei numeri*, di cui l'aritmetica e l'algebra sono i due rami particolari. — Newton avea già dato all'algebra il nome di *aritmetica universale*; ma giacchè le due scienze, che si vogliono comprendere sotto la stessa denominazione, si distinguono con nome diverso, non pare che si possa convenientemente applicare ad ambedue il nome che già appartiene all'una di queste. Ampère, nella sua classificazione delle cognizioni umane, impiega il nome di

aritmologia; ma siccome la scienza di cui si tratta ha per oggetto di abbracciare i *fatti e le leggi* dei numeri, e per conseguenza tutti gli algoritmi, Wronski ed alcuni matematici moderni le danno il nome più appropriato di algoritmia. Adottata questa denominazione, le espressioni di *geometria analitica*, *meccanica analitica*, ecc., si cangerebbe in quelle di *geometria algoritmica*, *meccanica algoritmica*, ecc.

ALGUAZIL. (in ispagnuolo *Alguacil*) (*stor. mod.*) È un ufficiale, le cui attribuzioni sono quelle di un serviente o soldato di giustizia. Il nome viene dall'arabo *el-vasil*, o dal verbo ebraico *gazal*, che significa acchiappare. È suo dovere di fare gli arresti ordinati dai giudici, e altre volte era anche tenuto a giustiziare i condannati. In caso di rissa o tumulto, ha la facoltà d'arrestare chicchessia e di tradurlo innanzi ai tribunali. Gli alguazili ordinari sono nominati dai giudici. L'*alguacil mayor* ha le stesse attribuzioni degli alguazili ai quali comanda. Esso è nominato dalle amministrazioni municipali, del cui consiglio fa parte.

AL-HAKEM-BEAM-BILLAH. (*biog.*) Più conosciuto sotto il nome di *Mansur Billah* (*vedi*).

ALHAMA (*Artigis Juliensis*). (*geogr.*) Città della Spagna nella prov. ed al S. O. di Granata. Il presente suo nome è formato dall'articolo arabo *al* e *hammiyat*, bagni caldi. È situata sopra un'eminenza staccata dalle catene di Zafarraya, e a 2 chilometri circa da essa sono i bagni, che consistono in due sorgenti. La più piccola si chiama *de la reina*. L'acqua è cruda, chiara, solforea, ed ha un sapore oleoso. Quando vi batte il sole, si vede sulla superficie una sostanza untuosa, che sembra olio. In tempo freddo s'innalza dall'acqua una sorta di nebbia, che deposita nei tubi, per cui scorre, una sostanza bianca simile al sapone. Questi bagni sono posti in mezzo ad un edifizio di pietra che non ha alcun che di riguardevole nel suo aspetto. I Mori ricavavano una gran rendita da questi bagni; alcuni scrittori la fanno ascendere a 500,000 ducati. Questa città, per la sua posizione, è nell'inverno coperta di neve, arsa nella state da un sole cocentissimo. La popolazione ascende a 4,800 ab. — I Mori deplorarono la perdita di questa città conquistata dai cristiani nel 1482, con un lamento di cui i *Romanceros* offrono la traduzione castigliana. È ben nota anche a questo proposito la bella ballata del Byron, *La caduta d'Alhama*, recata egregiamente in versi italiani, fra gli altri, dal Cambiani. — Vi sono altri luoghi nella Spagna che portano il nome di Alhama, per avere acque minerali; quali un borgo all'O. di Murcia, ed un villaggio al N. d'Almeria.

ALHAMBRA. (*geogr.*) *Vedi* ALAMBRA.

AL-HAZEN. (*biog.*) Astronomo arabo i cui nomi sono: *Abu-Ali-Al-Haçan-Ben-Al-haçan*; era nativo di Bassora. Si vantò un giorno che avrebbe costrutta una macchina colla quale avrebbe posti gli abitanti in sicuro dalle inondazioni e dal soverchio decrescimento del Nilo, e tale proposta venne riportata ad Hakem Bi-Amrillah, califfo fatimito il quale, malgrado le sue stranezze, proteggeva i dotti e li chiamava alla sua Corte. Egli fece venire Al hazen, uscì ad incontrarlo quando seppe ch'era vicino al Cairo, lo colmò di benefizi, lo fornì di operai, e lo mise in istato di mantenere la sua parola; ma quando Al-hazen ebbe scorso l'Egitto ed ebbe riconosciuto il corso del Nilo, vide la impossibilità di eseguire quel progetto concepito irriflessivamente, e tornò vergognoso al Cairo, dove, temendo la collera di Hakem, si finse pazzo, e continuò nell'umiliante finzione sino alla morte del califfo. Malgrado però tanta stranezza, Al-hazen era uomo abbastanza versato nelle scienze, la sua dottrina sui crepuscoli, sull'atmosfera e sulla refrazione astronomica è quanto mai commendata dai dotti, e sembra anzi che abbia in certo qual modo servito di guida allo stesso Keplero. Troppo sfortunato però non aveva nessun mezzo di sussistenza, ed era perciò costretto sottrarre del tempo abbastanza prezioso alle sue composizioni scientifiche, per occuparlo nel mestiere dell'amanuense. Eppurò lavorando molto, si vide per sempre costretto appagarsi del poco. Menò così stentatamente quasi tutta la sua vita, e morì al Cairo l'anno 430 dell'egira (1038 èra nostra). Fra le sue opere, che vennero pubblicate in latino, sono commendevoli: *Alhazen opticae thesaurus* ossia il *Trattato di ottica*; *Alhazen liber de crepusculis et nubium ascensionibus, cum commentariis Risnerii*, ossia il *Trattato dei crepuscoli*, già indicato. Delle sue scoperte parla a lungo Bailly, *Astronomie moderne*, VI, 20.

ALHOY Filadelfo Maurizio. (*biog.*) Letterato, nato a Parigi verso il 1802, morto a Rouen nel 1856. Egli fondò, sotto la Ristaurazione, un gran numero di giornali, fra gli altri il *Figaro* che ebbe voga brillante; e fece rappresentare su diversi teatri molte produzioni che non mancano d'immaginazione nè di spirito, e che al loro tempo furono accolte con molto successo. Egli pubblicò di più: *Grande biografia drammatica* (1824) firmata l'*Eremita del Luxembourg*, *Biografia dei rappresentanti del popolo* (1848), *Fisiologia della Loretta e dello Studente*; alcune pubblicazioni illustrate che divennero popolari: i *Bagni*, i *Briganti* ed i *Banditi celebri*, le *Prigioni di Parigi* (quest'ultimo lavoro in collaborazione con Luigi Lurine), ecc.

ALI. (*geogr.*) Comune della provincia e circondario di Messina, mandamento di Alì, con una superficie di 1746 ettari, ed una popolazione di 2710. È sede di una giudicatura di mandamento, nella giurisdizione del tribunale di circondario di Messina. Il suo territorio è alle falde di un monte a pochi chilometri dal mare. Conta 4 miniere di galena, 2 di solfato d'antimonio, ed una di zolfo. Sono notevoli le sue acque minerali solforate calcaree, che appena nate si confondono colla marina. — Il capoluogo è una piccola città, a 28 chilometri da Messina, edificata, secondo alcuni, dagli Elidesi, colonia greca, giuntavi vari secoli prima dell'èra cristiana, secondo altri invece, dagli Arabi, che la chiamarono Alì in onore del genero del loro profeta.

ALÌ-BABA. (*stor. lett.*) L'eroe di uno dei racconti più popolari delle *Mille ed una notti*. Alì-Baba, povero artigiano d'una città di Persia, raccoglieva un giorno della legna in un bosco, allorquando quaranta ladri si fermarono qualche passo lontani dall'albero che lo nascondeva a'loro occhi. Il capo della brigata si avvicinò ad una caverna situata in quello stesso luogo; pronunciò queste parole: *Sesamo apriti*, e la porta s'aprì, lasciando il passo libero ai quaranta ladri. Quand'essi uscirono, Alì-Baba, che aveva inteso la formola cabalistica, alla sua volta s'avvicinò alla porta, e ripetè: *Sesamo apriti*. La porta si riaprì, ed Alì-Baba penetrò nell'interno, e vi trovò un gran mucchio di ricchezze, che da più anni i ladri accumulavano in quel luogo. Egli prese ciò che più gli conveniva, e si ritirò promettendosi di far spesso delle visite alla caverna. Suo fra

Alì-Babà e la sua schiava Morgiana — N. 240

tello Cassim scoperse il segreto, e vi andò egli pure senza che Alì-Baba lo sapesse; ma quando ei volle escire non si ricordò più della magica parola di Sesamo, e fu ucciso dai ladri, che tagliarono il suo corpo in quattro parti, e si ritirarono dopo d'averne collocate due nella spelonca e due al difuori. Alì-Baba, che di tempo in tempo andava nella caverna, scoperse le membra mutilate di suo fratello, e se le portò a casa. Ma ciò fece capire ai ladri che un' altra persona possedeva il loro segreto, e non trascurarono astuzie per iscoprirla, ed, uccidendola, mettere in salvo i loro tesori. Ma i ladri furono uccisi successivamente, e la loro morte fu dovuta al coraggio e alla destrezza di Morgiana, schiava d'Alì-Baba. Il segreto restò sepolto nella sua famiglia che visse in costante prosperità. — Alì-Baba e la spelonca dei quaranta ladri divennero celebri, e vi si fa talvolta allusione, le parole cabalistiche, *Sesamo apriti* sono poi frequentemente applicate in letteratura, e si suole indicare con esse il mezzo pronto, rapido, che fa cedere tutte le difficoltà, la chiave che apre tutte le porte e fa approfondire tutti i misteri.

ALI-BEN-ABU-THALEB (cioè *figlio di Abu-Thaleb*). (*biog.*) L'ultimo dei quattro califfi successori immediati di Maometto. — Educato nella casa del profeta di cui era cugino, divenne suo confidente ed uno de' suoi più zelanti settari. Dal canto suo Maometto lo colmò di benefizi. Quando egli annunziò a' suoi congiunti la religione che gli era stata rivelata, domandò chi tra essi voleva essergli compagno, niuno rispondeva. « Io, o profeta di Dio, disse allora Alì, io sarò tuo seguace; io dividerò teco le fatiche, io strapperò gli occhi a' tuoi nemici, io romperò loro i denti, io squarcierò loro il petto. » — Numerose imprese avverarono ben presto quella promessa. All'assedio di Kaibar, Abu-Beker ed Omar avevano due volte piantato lo stendardo sulla breccia, e due volte erano stati respinti. « Domani, disse loro Maometto, io affiderò lo stendardo alle mani di un prode, amico di Dio e dell'apostolo ch'egli ama, intrepido guerriero che non sa volgere le spalle al nemico. » La domane lo stendardo fu affidato ad Alì, che ascese primo sulla breccia, su cui lo piantò. Egli stesso morto a' suoi piedi l'illustre Marhab, insegui gli Ebrei, ed entrò con loro nel castello, di cui si rese padrone. Maometto, nell'atto di avviarsi verso la Siria, affidò il governo ad Alì, il quale non tardò a lagnarsi di dover rimanersene inoperoso nel mentre gli altri coglierebbero allori. « Come? gli disse il profeta, ricuseresti tu di tenere presso di me quel posto che Aronne occupava presso Mosè? » Alì si tacque ed obbedì. Al ritorno della spedizione di Siria, egli fu incaricato di predicare agli abitanti dell'Iemen la dottrina dell'Alcorano. — La fama delle sue gesta lo aveva già precorso, ed in breve tempo conquistò colle armi quella bella parte dell'Arabia. Tutti questi servigi determinarono Maometto a dargli in moglie sua figlia Fatima, e sembrava che ciò dovesse assicurargli la dignità di califfo alla morte del profeta; ma la sua gioventù, l'odio che Ayesha, vedova del profeta, nutriva contro di lui, ed i maneggi dei suoi nemici lo allontanarono dal trono, sino al 656, (35 dell'egira), epoca in cui successe ad Othman. Appena in possesso d'una mal ferma autorità, privò Moawyah ed i suoi alleati dei governi cui erano preposti, e ricusò altresì a Zobeir ed a Telha, due principali fra gli Arabi del suo partito, i governi di Bassora e di Kufa ch'essi gli chiedevano. Così impoliticamente governandosi, fu cagione delle guerre ch'ebbe a sostenere e della rovina della sua casa. Moawyah alzò lo stendardo della ribellione, si fece riconoscere emiro in Damasco, e sottomise la Siria. Zobeir e Telha irritati si ritirarono alla Mecca, ed unirono il loro risentimento all'odio d'Ayesha. Quella città divenne il centro di una fazione cui era ammesso ogni nemico d'Alì, e che ogni giorno prendeva nuovo incremento. Già Zobeir, Telha e la vendicativa Ayesha si erano impadroniti di Bassora, divenuta il punto della loro comunicazione coi ribelli della Siria; allorquando Alì mosse contro di loro, alla testa di 30,000 combattenti. La battaglia avvenuta presso Kharybah (656 di G. C. 36 dell'egira) fu sanguinosa, ma Zobeir e Telha essendo stati uccisi, la vittoria si dichiarò per Alì, ed anche Ayesha cadde in potere del vincitore, che la trattò del resto con sommo riguardo, e la fece ricondurre alla Mecca. Ma Moawyah, lungi dall'essere abbattuto per la sconfitta de' suoi alleati, non adoperò che con maggiore attività nel fortificare il suo partito. Eccitò il popolo alla ribellione, spiegando le vesti insanguinate d'Othman

(cui si diceva che Alì avesse incitati gli assassini che lo avevano trucidato), e secondato dal celebre Amru-Ben-el-Aas, adunò un numeroso partito. Alì cercò dapprima d'usare mezzi di conciliazione, ma non ottenendo alcun risultato, si avviò contro Moawyah, alla testa di 200,000 combattenti. Nel corso di 11 mesi, durante i quali gli eserciti restarono in presenza, ebbero luogo varî combattimenti; finalmente Alì, stanco di uccisioni, o forse spinto da segrete insinuazioni del suo nemico, gli propose una singolare tenzone, prendendo Dio per arbitro delle loro contese. Moawyah ricusò, ma l'astuto Amru gli suggerì uno stratagemma che lo liberò dall'avversario. L'Alcorano ordina che, in caso di contestazione, si scelgano due arbitri per giudicarla. Amru fece affiggere quel passo del sacro libro sulle picche dei suoi soldati, ch'esclamarono: « ecco il libro che deve terminar le nostre contese. » I soldati d'Alì, tocchi da rispetto per l'Alcorano, e sedotti dalla richiesta de' loro nemici, accettarono la proposizione, e nominarono per arbitro Abu-Muça-el-Achary, uomo probo ma semplice. Le truppe di Moawyah elessero Amru, e dopo ciò Alì e Moawyah si ritirarono, l'uno a Kufa, l'altro in Damasco, onde attendervi il loro destino. Amru, il più astuto di que' due arbitri, venne a capo di persuadere ad Abu Muça che il mezzo per far rivivere la pace era quello di deporre i due califfi. Il giorno fissato per la cerimonia le truppe si adunarono, ed Amru, accompagnato dal suo collega, ascese la tribuna; ma somma venerazione affettando per Abu-Muça, lo costringe a spiegarsi primo. Credulo egli pronunzia la deposizione di Alì. Amru conferma la deposizione, ma, anzichè pronunziare quella di Moawjah, lo acclama califfo. Egli aggiunge poi che Othman, ultimo califfo, aveva dichiarato Moawyah suo successore e vendicatore. Così ebbe principio quella memorabile lotta, che durò per sì lungo tempo con considerevole violenza d'ambe le parti. — Alì fu altamente sdegnato di tale ingiustizia, ma, costretto in quel momento a cedere, si rifugiò a Kufa. Una setta potente, quella dei Karegiti, si sollevò contro di lui, tale setta di cui era opinione che ogni peccato dispensa i sudditi dall'obbedire al sovrano che se ne sia reso colpevole, accusava Alì di avere abbandonato agli uomini il giudizio di una lite della quale Dio solo doveva essere arbitro, e quindi ricusava di prestargli obbedienza. Alì, costretto a combattere que' ribelli, fece piantare uno stendardo fuori del suo campo, e promise il perdono a chiunque venisse a schierarsi sotto quell'insegna di pace. Tale espediente gli riuscì: una parte dei sediziosi si dissipò, l'altra fu posta in fuga. Poco dopo, tre di quei fanatici settari risolvettero di assassinare nel giorno stesso, Alì, Moawyah ed Amru. Gli ultimi due scamparono dal loro furore, ma Alì ebbe un colpo di sciabola sul cranio, nell'istante in cui chiamava il popolo alla preghiera nella moschea di Kufa (661 di G. C. — 40 dell'eg.). Trasportato in sua casa, adunò i suoi figli ed i suoi amici, e disse loro: « Se » io mi ristabilisco in salute e che l'atten- » tato di Abdel-Rahman, mio assassino, non » abbrevia la mia vita che di alcuni giorni, » io gli perdono; ma se muoio, ch'ei perisca » sull'istante, onde meco si presenti al pa- » drone dell'universo. » Poco tempo dopo, egli rese l'ultimo sospiro, ed il suo omicida spirò ne' più crudeli supplizi. In tale guisa morì in età di 63 anni, ed in capo a 4 anni e 3 mesi di regno, uno de' più celebri eroi dell'*islamismo*. Il suo corpo fu seppellito segretamente da' suoi figli, nelle vicinanze di Kufa. Sotto il regno degli Abassidi soltanto si scoperse la sua tomba: Adhad-ed-Daulah, il buida, gli fece costruire un superbo monumento che viene visitato da tutti i devoti Sciiti. Ei fu onorato ed in vita ed in morte di parecchi fastosi soprannomi. Quello di Morthady, cioè *grato a Dio*, è stato corrotto dagli scrittori occidentali in quello di *Mortus*. Reiske lo ha paragonato ad Augusto pel sapere, a Trajano per la clemenza, a Marc'Aurelio per la filosofia e la pietà, ed a Pompeo pel valore e la tragica fine. Senza adottare simili paragoni, più ingegnosi che esatti, la storia imparziale è obbligata a riconoscere in quel zelante propagatore dell'*islamismo* un principe prode, generoso e degno di altra fine. Quantunque incontrastabili fossero i suoi diritti alla dignità di califfo, ei non impiegò mai la forza onde farli valere, e si sottomise alla potenza qual semplice musulmano. Innalzato al trono dal voto de' suoi concittadini, mostrò scarso talento politico, perchè l'arte di fingere non si poteva amalgamare colla sua franchezza. « Sovvengati, scriveva egli a Moawjah, ch'io ho immolati molti de' tuoi,

e che tu troverai in me un formidabile nemico, ma franco e dispregiatore del tradimento. » Egli avea pei suoi soldati la tenerezza di un padre, nè mai li conduceva a battaglia se prima tutti non aveva esauriti i mezzi atti a ricondurre i ribelli al loro dovere. Il suo spirito era coltivato dallo studio, e lasciò alcune opere, di cui esistono ancora cento massime, una raccolta di versi, ed una profezia di tutti i grandi avvenimenti che accadranno alla fine del mondo. Gollo ha pubblicato a Leida, nel 1629, una parte delle sue massime e sentenze, che Vatier voltò in francese, e fece stampare a Parigi nel 1660. Nel 1746 un altro traduttore, chiamato Lettè, riprodusse alcuni frammenti di quelle massime. Ockley diede una versione inglese di 169 sentenze, Tocherameg una centuria de' suoi proverbi, e Guadagnoli pubblicò a Roma, nel 1642, una traduzione latina delle sue poesie. La raccolta completa delle sue poesie venne anche recentemente stampata al Cairo col titolo di *Divano*.'—Alì, fino che visse Fatima, non ebbe altre mogli ebbe egli da essa tre figli, morti in tenera età. Contrasse, dopo la morte di quella, parecchi altri matrimoni, ed ebbe dodici altri figli e diciotto figlie. La posterità sua, moltiplicata all'infinito, si è dilatata per tutto l'Oriente. Il vero o supposto titolo d'*alide*, o discendente d'Alì, ha consacrato il regno degli Almoadi d'Africa e di Spagna, e dei Fatimiti d'Egitto, degli Ismaeliti, dei principi dell'Iemen, dei Scerifi della Mecca, e di una quantità d'impostori, la cui transitoria potenza non si stabilì che per massacri e guerre civili. La dolce ed insinuante morale d'Alì, la sua virtù o forse le sue sventure, gli avevano guadagnato la stima e l'amore di gran numero di musulmani che parteggiarono con fervore per lui Essi non videro nell'innalzamento dei tre primi califfi che l'usurpazione di un potere appartenente al genero del profeta. *I Sunniti* (ortodossi), o partigiani dei tre primi califfi, tennero all'opposto quelli d'Alì per sediziosi ed eterodossi, qualificazioni espresse dal nome di *Sciiti* che essi diedero loro. I due partiti vennero alle mani, e Bagdad vide parecchie volte le sue strade tinte del sangue dei *credenti*. Vedi Palm. F. H. *Comentatio de imperatore Alì, Abu-Talebi filio, Saracenorum principum maximo* (Lugd. Batav. 1810).

ALÌ PASCIÀ di Giannina. (*biog.*) Soprannominato Arslan (il leone), pascià di Giannina, nato verso il 1741 a Tebelen (Albania), morto nel 1822. Questo personaggio celebre pe' suoi delitti e per la dominazione sanguinosa ch'egli esercitò sulla Grecia, rimase, in una sfera secondaria, il tipo di quegli ambiziosi nei quali la voce della coscienza pare soffocata fin dalla culla; la personificazione del dispotismo orientale, il cui carattere più saliente è un disprezzo insolente della vita umana. Dotato di qualità energiche, le cui escandescenze erano alle volte frenate dalla cura de' suoi interessi, ma non mai mitigate da un'ispirazione venuta dal cuore, egli riuscì coll'astuzia, la perfidia, il tradimento, l'assassinio, congiunti ad un raro talento e ad un'invincibile costanza, ad innalzare il brillante ma effimero edificio della sua fortuna. Aveva appena tredici anni quando perdette suo padre, che molte vicissitudini avevano fatto cadere dal posto che la sua famiglia occupava altre volte nel paese. Abbandonato ai consigli di una madre più capace di scatenare che di calmare quella natura impetuosa, Alì cominciò col brigantaggio. Si abbandonò a scorrerie, nelle quali fece mostra di un coraggio a tutta prova, e s'acquistò molte ricchezze che furono la base della sua riputazione. Domandò ed ottenne la mano della figlia d'un bej del paese, s'impadronì di Tebelen, da cui la sua famiglia era stata scacciata, e di altre città dei contorni. Ebbe il titolo di pascià a due code, e la carica di governatore di Tricala in Tessalia, per qualche servigio militare ch'egli rese alla Turchia, alla testa d'un corpo d'Albanesi, nella guerra di questa potenza contro i Russi. Nel 1788, egli giunse, a forza di delitti ed intrighi, ad arrogarsi il pascialicato di Giannina, mira segreta della sua ambizione. A poco a poco egli ingrandì il cerchio della sua potenza, e sottomise tutta l'Albania, facendo morire o sbandeggiando gli abitanti cristiani o musulmani che gli davano ombra, o dei quali la sua cupidigia desiderava le ricchezze; perchè, quando si trattava de' suoi interessi, egli era sordo alla simpatia che creano i legami religiosi Del resto, su questo punto egli era di una gran tolleranza o piuttosto d'un'indifferenza assoluta. Musulmano ardente co' suoi correligionari, onorava in pari tempo Mosè cogli Ebrei, e beveva

coi Cristiani alla *salute della buona Vergine*. Diverse volte egli aveva assalito i Suliotti, nazione cristiana che da più di un secolo resisteva alle armi ottomane, ed era sempre stato vinto; ma col tradimento ottenne ciò che non aveva potuto colla *forza*, e finì per completamente sterminare quel popolo bellicoso. Dopo la caduta della repubblica di Venezia nel 1797, i Francesi occuparono Corfù e le altre isole del golfo. Molestato da una sì potente vicinanza, l'astuto Alì seppe benissimo volgerla a suo vantaggio, cercando l'alleanza della Francia, che servì o tradì, secondo i suoi interessi, durante quindici e più anni, senza che Napoleone, che da molto tempo aveva scoperte le sue relazioni secrete coll'Inghilterra, trovasse l'occasione di punire la sua perfidia. Nominato nel 1803 comandante generale della Rumelia, Alì adoperò questa sua nuova autorità per moltiplicare le sue angherie e per svelare i suoi progetti d'indipendenza. Nel 1814 gli Inglesi gli abbandonarono Parga, ch'egli aveva tentato più volte, ma invano, di sottomettere. Essi ben sapevano la sorte che sarebbe toccata a quell'infelice città cristiana, la cui eroica resistenza loro era ben nota, ed i cui abitanti spatriarono dopo aver abbruciate le ceneri degli avi loro. Però, da qualche tempo, la Corte di Costantinopoli sopportava con impazienza l'alterigia ed i disprezzi troppo poco dissimulati di quest'uomo formidabile, che resisteva a tutti i suoi ordini, ed attaccava i di lei sudditi più fedeli per ispogliarli dei beni. Lo splendore della sua fortuna offuscava i suoi nemici, che preparavano segretamente la sua ruina; ed Alì ricevette finalmente l'ordine di presentarsi nello spazio di quaranta giorni a Costantinopoli *sul soglio dorato della porta della felicità*, per giustificarsi. Alì si preparò ad una resistenza ostinata. Nel principio dell'anno 1821 fu assediato in Giannina da un esercito intero condotto dal suo più mortale nemico. Per diciotto mesi egli affrontò tutti gli sforzi d'un uomo nel quale l'odio raddoppiava la potenza dell'azione. Ma nell'anno 1822 Kurchid-Pascà prese il comando dell'assedio, e lo fece con un vigore ed un'intelligenza che ridussero ben presto Alì all'ultimo estremo. Questi abbruciò la città, e si ritirò nella fortezza con un centinaio d'uomini, minacciando di tutto abbruciare piuttosto d'arrendersi. Kurchid ricorse all'astuzia, perchè egli lo voleva vivo, e voleva anche gl'immensi tesori che gli attribuiva la fama, gli mandò i suoi ufficiali per obbligarlo a sottomettersi. Alì li fece discendere con lui in una caverna, e mostrò loro le sue ricchezze poste su 2000 barili di polvere, nel mentre uno de' suoi confidenti, chiamato Selim, teneva in mano una miccia accesa. Alì disse agli ufficiali ch'egli non abbandonerebbe la fortezza che dopo d'aver ricevuto il perdono segnato dalla mano del sultano. Kurchid lo lusingò abilmente, e lo indusse ad accettare un convegno, in cui gli annunciò che il per-

Alì-Pascià di Giannina. — N. 241.

dono era giunto. Nello stesso tempo gli domandò un ordine che imponesse a Selim di spegnere la miccia fatale. A queste parole Alì aprì gli occhi; ma era troppo tardi. Sperando almeno di salvare la vita, egli diede a Kurchid un segno particolare Quando Selim vide quel talismano, egli si prosternò, spense la miccia, e cadde ucciso da un colpo di pugnale. Alì venne allora a sapere che l'ultima sua ora era giunta. Vedendosi preso nel laccio ch'egli aveva teso tante volte a' suoi nemici, il vecchio leone fremette di collera e, prendendo le sue armi: Voi che violate i vostri giuramenti, gridò, credete prendere Alì come una donna! Nello stesso tempo uccide un ufficiale di Kurchid, ne ferisce un altro. Ma è assalito da tutte le parti, e cade finalmente trafitto da più colpi, dopo d'aver ven-

duta a caro prezzo la vita. Recisagli la testa, fu imbalsamata e mandata a Costantinopoli. Lungo la strada il messaggiero mostrava quel sanguinoso trofeo al popolo, che si affollava per ammirare i lineamenti del terribile pascià, ed a Costantinopoli quella testa fu esposta per alcuni giorni alle porte del serraglio, come quelle dei più gran scellerati. Così morì questo celebre personaggio sul quale la storia non ha potuto ancora pronunciarsi in modo sicuro, perchè i viaggiatori e gli scrittori l'hanno presentato sotto le forme più contraddittorie, secondo i loro pregiudizi, le loro passioni, la loro nazionalità, e senza forse tener abbastanza conto delle abitudini orientali. I Francesi l'hanno dipinto co' più neri colori, mentre alcuni storici inglesi ne hanno fatto un grand'uomo. Forse la verità è nascosta tra questi due estremi. — Vedi Pouqueville, *Mémoires sur la vie et la puissance d'Ali Pacha, visir de Jannina* (Paris 1820), tradotta da Battaglia in italiano (Milano 1829).

ALÌ-BEY. (*biog.*) Dominatore dell'Egitto nella seconda metà del secolo XVIII, nacque nel 1728 nell'Abasnia. Condotto al Cairo in età di 14 anni, ei fu venduto come schiavo ad un *kiahia* (colonnello) dei giannizzeri, di nome Ibrahim, che esercitava una grande influenza in Egitto, e che gli fece imparare il mestiere dell'armi. Liberato all'età di 20 anni da questo ufficiale che avea finito col rendersi indipendente nel suo comando, Alì-bey ottenne poco dopo il titolo di kachef o governatore del distretto, e riuscì grado grado a farsi ammettere nel novero dei 24 bey, i quali, sotto la supremazia nominale d'un pascià turco, eransi divisa l'amministrazione dell'Egitto. Alì-bey rovesciò, nel 1766, il pascià luogotenente del Gran Signore, e tolse egli stesso il titolo di sultano, arrogandosi il diritto di batter moneta. Egli concepì il disegno di ripristinare l'indipendenza dell'Egitto, stringendo alleanze a tal fine; e dopo d'essersi impadronito di una parte della Palestina, già stava per effettuare lo smembramento dell'impero turco, quando, il tradimento del suo figlio adottivo, Mehemet bey, troncò a mezzo i suoi successi. Alì-bey fu costretto a salvarsi fuggendo dal proprio esercito ammutinato, e fu raccettato generosamente dal pascià d'Acri. Credendo che la sua sola presenza in Egitto bastasse per ripristinarvi la sua autorità, di cui erasi impadronito Mehemet-bey, ei non tardò a trasferirvisi, ma non sì tosto giunse con alcuni suoi fidi a Salchye, ei fu arrestato, da un capo di Mamelucchi, di nome Murad-bey, quel desso che diè prova di poi di sì gran coraggio nella difesa d'Egitto contro le truppe francesi. Dopo alcuni giorni Alì bey avea cessato di vivere. Vedi Lusignan, *History of the revolt of Ali-Bey against the Ottoman Porte*, ecc. Londra 1783.

ALIAMET Giacomo. (*biog.*) Intagliatore, nato a Abbeville nel 1728, morto nel 1788 a Parigi. Discepolo di Lebas, le sue incisioni, sul modello di quelle di Berghem, Wouwermans, Vernet, sono particolarmente stimate. Egli possedeva il talento di conservare l'armonia dei coloriti, e biasimava gli incisori che spingono *tutto al nero*; egli li paragonava a quegli attori che non san fare che smorfie per piacere alla plebe. Le sue stampe sulle battaglie dei Chinesi contro i Tartari sono molto stimate dai conoscitori. Suo fratello, *Francesco-Germano*, a lui inferiore in talento, ha eseguito molti intagli per la Storia d'Inghilterra.

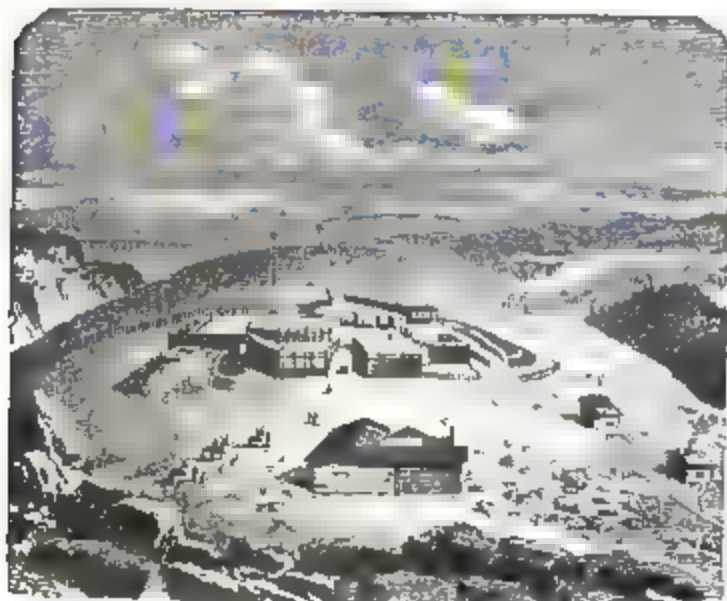
ALIANO. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Basilicata, circondario di Matera, mandamento di Stigliano, con 1708 ab. Ha territorio montuoso, clima salubre, ricchi pascoli; vi si coltivano principalmente ulivi, vite e canape. Il capoluogo è posto su un'altura in vicinanza del fiume Agri. Aliano venne dal re Alfonso ceduto, nel 1452, a Guglielmo della Marra, e, nel 1480, fu riacquistato a Eligio della Marra da re Ferdinando.

ALIARTO. (*geogr. ant.*) Città della Beozia, edificata da Aliarto, figlio di Tersandro e nipote d'Atamo. Questa città cadde di poi sotto il dominio d'Orcomeno; distrutta da Serse, essa fu prestamente riedificata, ma andò di bel nuovo in rovina nella guerra macedonica. Nell'anno 394 prima di Cristo gli Spartani furono qui sconfitti dagli Ateniesi e dai Beozi, e Lisandro, essendo rimasto ucciso, fu seppellito in Aliarto. Dopo la caduta d'Orcomeno, Aliarto divenne la capitale della Beozia; essa parteggiava pei Macedoni ed osteggiava i Romani, ma, nell'anno 171 prima di G. C., essa fu assalita e distrutta da M. e Q. Lucrezio. Gli Ateniesi si appropriarono il territorio e lasciarono la città in rovina.

ALIATTE. (*Biog.*) Re di Lidia, succedè a suo padre Sadiatte nel 612 prima dell'èra volgare. Sadiatte, durante gli ultimi sei anni del suo regno, erasi impiegato in una guerra con Mileto, la quale fu continuata per cinque anni da suo figlio. Nell'ultimo di questi anni Aliatte arse un tempio d'Atene, ed essendo caduto poco dipoi ammalato, mandò a Delfo; ma l'oracolo ricusò dare una risposta finchè il tempio non fosse riedificato. Egli lo riedificò, e, risanato, fece pace con Mileto. Appresso si ruppe guerra a Ciassare, re di Media, cacciò i Cimmeri dall'Asia, prese Smirne e attaccò Clazomene. La guerra con Ciassare, che durò dipoi cinque anni, dal 590 al 585 prima dell'èra volgare, fu occasionata dall'avere Aliatte accolto sotto la sua protezione alcuni Sciti, che avevano cercato un ricovero presso di lui dopo aver ingiuriato Ciassare. Una eclissi di sole sopravvenuta mentre gli eserciti dei due re erano alle mani, li indusse a far pace, la quale fu cementata dal maritaggio di Astiage, figlio di Ciassare, con Ariennide, figlia d'Aliatte. Aliatte morì nel 561 o 560 prima di G. C. dopo un regno di cinquantasette anni, e gli succedè suo figlio Creso, il quale per fosse previamente associato col padre nel governo. La tomba d'Aliatte è mentovata da Erodoto (I, 93) come una delle maraviglie di Lidia. Essa era a settentrione di Sardi, presso il lago Gigea, e consisteva in un gran cumulo di terra sopra fondamenti di grosse pietre. Questa tomba fu eretta da commercianti, meccanici ed artigiani, ed in cima ad essa sorgevano cinque colonne vedute da Erodoto. Secondo alcuni scrittori, essa chiamavasi la *tomba del cortigiano*, e fu innalzata da una druda di Gige. Il cumulo della terra esiste tuttavia. Hamilton riferisce che adoperò circa dieci minuti a fare a cavallo il giro della base, il che darebbe una circonferenza di pressochè 2 chil.; ed aggiunge che trovò in una al tumulo una gran pietra circolare, ivi collocata di certo per ornamento.

ALIBAUD *Luigi.* (*Biog.*) Regicida, nato a Nimes nel 1810, morto a Parigi nel 1836, ricevette un po' d'istruzione; dapprima ebbe nella sua città natale l'impiego di copista, poi entrò nella marina come mozzo, e nel 1829 in un reggimento di linea dove pervenne al grado di furiere. Nel 1834 lasciò il servizio militare, e si ritirò colla sua famiglia a Perpignano dove aveva un albergo, prese parte nel 1835 ai movimenti rivoluzionari che agitavano la Catalogna, e l'anno seguente andò a Parigi, col disegno d'assassinare il re Luigi Filippo, che gli ispirava, disse egli stesso, un odio profondo dopo l'affare del chiostro di S. Méry nel 1832. Passò molti mesi nella capitale in uno stato di miseria estrema, spiando il re per colpirlo. Finalmente, il 25 giugno 1836 alle ore sei e mezzo di di sera, il sovrano nel mentre lasciava le Tuileries per recarsi a Neuilly, ricevette un colpo di fucile che lasciò nei suoi capelli lo stoppaccio. Alibaud, autore dell'attentato, fu condotto alla Conciergerie, nella prigione già stata occupata da Fieschi. Egli non avea complici, e dall'esame si conobbe che non apparteneva alle società segrete. Il suo processo fu ultimato con rapidità insolita; il dibattimento non durò che due giorni, 8 e 9 luglio. Il suo fanatismo repubblicano, l'inflessibilità del suo carattere, uniti ad una fisionomia dolce ed a modi gentili, furono oggetto di stupore pei suoi giudici. Rifiutando di difendersi, egli non volle avvocato, e non fece parlare testimoni che in difesa della sua vita privata, attaccata dal pubblico ministero. Dopo l'arringa del suo difensore, Ch. Ledru, egli prese la parola, ma, siccome si pose a tessere l'apologia del regicidio, il presidente gl'impose silenzio. Fu condannato alla pena di morte, e la sua esecuzione avvenne l'undici di luglio alle cinque del mattino.

ALIBERT *Giovanni Luigi.* (*Biog.*) Celebre medico dei tempi dell'Impero e della Ristorazione, nacque a Villafranca, nell'Aveyron, il 12 maggio 1768. Recatosi, dopo compiuti gli studi, a Parigi, egli strinse amicizia con Cabanis, Bichat, Richerand, il filosofo La Romiguière; fu addottorato in medicina nel 1799; rimase fino alla Ristorazione semplice medico dell'ospedale S. Luigi; ma Luigi XVIII, al suo ritorno in Francia, lo nominò suo medico ordinario, professore alla scuola di medicina e medico del collegio Enrico IV e di molti altri. — Alibert, caldo partigiano dei Borboni, rimase profondamente addolorato per la rivoluzione del 1830, e morì d'improvviso il 6 novembre 1837. Nonostante le sue moltiplici occupazioni, egli ha dettato molte opere, delle quali citeremo le seguenti: 1.° *Traité des fièvres inter-*

mittentes pernicieuses, 1801. 2.° *Description des maladies de la peau observées a l'hôpital Saint-Louis*, ecc., magnifica edizione in-foglio, con 500 tavole incise e colorate. 3.° *Précis théorique et pratique sur les maladies de la peau*, 1822. 4.° *Éloges de Spallanzani, de Galvani et de Roussel*, 1806. 5.° *Eléments de thérapeutique et de matière médicale*, 1826. 6.° *Physiologie des passions, ou Nouvelle doctrine des sentiments moraux*, 1825. 7.° *Précis sur les eaux minérales*, 1826. 8.° *Nosologie naturelle, ou maladies du corps humain classées par familles*. 9. *Monographie des dermatoses*. — La fama dell'Alibert è legata principalmente alle malattie della pelle, che egli ha descritte egregiamente in molte opere, surriferite, e sovratutto nell'ultima accennata.

Miniere Alibertine. — N. 242.

ALIBERTINE Miniere. (*geogr.*) Importanti miniere di grafite, che trovansi sul confine siberico-mongolico nella catena da monti orientali Saianesi ad un'altezza di 2200 metri, sul limite della vegetazione. Sulla deserta montagna havvi una piccola colonia eccellentemente organizzata nel 1847 dal russo Alibert. Vi si trova la grafite (carburo di ferro) in una vena larga una tesa, nella sienite, nel granito, come pure sparsa nella calce cristallizzata. La massa della vena principale viene calcolata a 100,000 pud (peso netto di 40 libbre). Il trasporto della grafite ha luogo per lo più nell'inverno, essendo nell'estate le strade inaccessibili La maggior parte va nella Baviera, ove nella fabbrica di Faber, presso Norimberga, viene lavorata per farne matite.

ALIBI. (*giurispr. crim.*) Parola latina che vuol dire *altrove*, e che s'impiega in italiano per significare *assenza relativamente al luogo in cui è stato commesso un delitto*. L'accusato che allega il suo *alibi* protesta contro l'accusa intentatagli, dichiarando che nel giorno e nel momento in cui l'atto riputato crimine o delitto è stato commesso, egli era in un luogo lontano o diverso da quello in cui quest'atto ebbe luogo. È questa una prova giustificativa delle più efficaci che si possano impiegare contro un'accusa di crimine o di delitto; tuttavia non ha forza, se non in quanto l'*alibi* presenta circostanze tali che sia stato impossibile all'accusato di trovarsi veramente nel luogo dove il delitto è stato commesso. Per esempio, l'*alibi* sarebbe la giustificazione più compiuta di un uomo che, accusato di furto, provasse che egli era a Roma nel giorno stesso in cui quel furto si commetteva a Torino. — La prova dell'alibi si fa per mezzo di documenti o di testimoni. — Per mezzo di documenti, quando si può presentare un atto autentico, come un atto passato dinanzi notaio, un grado preso in un'accademia, un processo verbale, comprovante la presenza dell'accusato in un dato luogo, ecc.; nella prova per testimoni ammettonsi, secondo le circostanze, anche le deposizioni de' famigli dell'accusato, che qualche volta diventano testimoni necessari. — In certi casi gravissimi alcune legislazioni esigono che i testimoni, i quali sono prodotti per provare l'*alibi*, si costituiscano in prigione, quasi ad avvertimento che una falsa testimonianza sarà senz'altro seguita da una condanna.

ALIBUYAH. (*biog.*) Figlio d'un semplice pescatore persiano, fondò intorno all'anno 907 la dinastia dei *Disemidi* (*vedi.*)

ALICANTE. (*geogr.*) Provincia amministrativa della Spagna, con una popolazione di circa 400,000 ab., divisa in 16 partidos judiciales, e comprendente 206 comuni (pueblos). Il capoluogo della provincia, pure Alicante (lat. *Alicantum*) è città che conta, giusta un rapporto consolare, circa 32,000 ab. Piazza di guerra difesa da un forte castello, ora rovinaticcio, situato sopra una rupe alta 300 m., formando una specie di mezzaluna sulla spiaggia del mare. In questa città la nella prima terza parte, e sino metri 6.40 nelle ultime due terze parti; cosicchè bastimenti della portata di ottocento a mille tonnellate possono agevolmente scaricarvi i loro carichi. I piloti sono chiamati onde condurre in porto i bastimenti e per ancorarli. — Le seguenti sono le spese di porto pagate dai bastimenti tanto spagnuoli che forestieri. Diritti d'ancoraggio 2 reali per tonnellata castigliana; — Diritti di lanternaggio 1 reale per tonnellata castigliana; — Diritti di sanità $^{1}/_{2}$ di reale

Alicante. — N. 243.

società dei *fratelli dei poveri*, composta di ricchi cittadini, procaccia pane e lavoro ai miserabili. Scuole di disegno, di marina e di architettura navale, ed una per figli dei militari indigenti. Il suo porto, il più importante del regno dopo quello di Cadice e Barcellona, è formato di un molo che s'allunga 720 metri nel mare, ed un contromolo è in costruzione del quale 250 metri sono già finiti. Nell'anno 1863 venne eretto un faro a luce bianca fissa in lat. 38° 33' 30" N.; long. 6° 8' 18" Ovest, alto 112 metri sul livello del mare, e che è veduto a 6 leghe di distanza. La profondità dell'acqua alle rive del molo varia da un metro a metri 5.30 per bastimenti provenienti dall'Europa, e reali 1 $^{1}/_{2}$ se provenienti dall'America; — Diritto di scaricamento $^{1}/_{4}$ di reale per ogni quintale; — Diritto di porto a terra del carico $^{1}/_{4}$ di reale per ogni quintale; — al capitano del porto da 2 a 8 reali a seconda del tonnellaggio; — diritti di pilotaggio per ogni bastimento della portata non eccedente le 300 tonnellate, dentro e fuori 3 dollari; per bastimenti della portata oltre 300 tonnellate 4 dollari e $^{1}/_{2}$. L'annuale importazione con bandiera estera ascende a circa L. 20,000,000; non si può computare l'importazione fatta con bandiera spagnuola, poichè tutte le mercanzie destinate per Madrid vengono inoltrate dai

modo di scarico in vagoni suggellati per essere colà visitate e daziate. — I principali articoli d'importazione sono: carbonfossile, ferro, materiali per strade ferrate (che sono esenti di dazio); legnami di costruzione. — L'esportazione annuale ascende suppergiù a circa sette milioni di lire italiane, consistenti in vini, amandorle, liquirizia ed erba sparta. Si può calcolare che il porto d'Alicante viene visitato in media da mille bastimenti all'anno della portata di 250,000 tonnellate. Dai finitimi porti di Denia e Jávea vengono esportate annualmente quantità ragguardevoli di uva e mandorle, pel valore di circa 5,000,000 di lire ital., e l'esportazione di sale da Torrevieja, principalmente pel Baltico, e di frutti e vini per l'Algeria ascende annualmente a circa 2 ½ milioni di lire italiane in media. — La coltura dei vini progredisce annualmente e le buone qualità inferiori vi si smerciano a molto buon mercato. — La sola fabbrica di qualche importanza è la manifattura dei tabacchi, di monopolio governativo, nella quale sono impiegate più di quattromila donne. Il tabacco viene importato dagli Stati Uniti d'America, da Cuba, e dalle Isole Filippine. — Ad Alicante risiede da molti anni una filiale della Banca di Spagna la quale procura al commercio considerevoli agevolezze. L'esportazione dell'erba sparta (*Stipa tenacissima*) è molto considerevole. Questa pianta è stata impiegata per molti anni alla fabbricazione di cordaggi, stuoie e cesti. — Nella città di Crevillente, a quindici miglia di distanza da Alicante, vi sono più di quaranta fabbriche di stuoie e di tappeti imitazione, che vengono spediti per tutta la Spagna, che impiegano all'uopo quattromila persone, consumano annualmente circa diecimila tonnellate di erba sparta, e producono 175,000 pezze da cinquanta a sessanta metri cadauna. Si esportano da Alicante annualmente circa diecimila tonnellate di quest'erba e molto più se ne esporterebbe se i noli fossero a miglior buon mercato. — Dopo l'apertura della strada ferrata da Alicante a Madrid, ch'ebbe luogo nel 1857, il commercio di Alicante crebbe immensamente, e la popolazione che dodici anni fa era di 1700 anime, ha quasi raddoppiato, ma l'apertura di parecchie altre linee ferroviarie alla capitale fece cessare il monopolio, locchè cagionò una diminuzione nella cifra dei traffici, quantunque per l'eccellenza dell'ancoraggio, ed essendo la linea ferroviaria Alicante-Madrid la più breve e la più conveniente, questo porto sarà sempre il preferito per merci pesanti. — Alicante ha comunicazioni telegrafiche dirette con tutta Europa. — Fra i regolamenti doganali noteremo i seguenti: Un manifesto del carico, certificati constatanti la stazzatura del bastimento ed il numero degli uomini componenti la ciurma debbono essere presentati entro ventiquattro ore dopo che il bastimento abbia ottenuto la *libera pratica*, assieme ad una specifica del carico suggellata e autenticata dal console di Spagna al porto di caricamento, mentre uno o due ufficiali sono posti a bordo per prevenire il contrabbando. Il consegnatario (raccomandatario) del bastimento fa dichiarazione quindi degli articoli alla sua consegna e dal direttore delle dogane ottiene il permesso di scaricamento. Per caricare il totale o parte del carico di un bastimento in partenza, il capitano ne fa il rapporto al direttore delle dogane, il quale gli rilascia il permesso di caricare, ed il negoziante ne fa le relative dichiarazioni. Allorchè il bastimento è carico, gli ufficiali doganali esistenti a bordo fanno rapporto al direttore della dogana, il quale, dopo avere esatto i diritti di porto di sanità e di consumo, rilascia il certificato di partenza, dal quale il capitano ottiene il certificato di sanità e la sua libertà di spiegare le vele. — In quanto al sistema di magazzinaggio, il permesso del governo di depositare merci per un anno o d'impegnarle non avendo fatto buona prova, venne revocato dopo un esperimento di due anni. — Bastimenti con *patente brutta* oppure procedenti da porti infetti e sospetti sebbene con *patente netta*, vengono comunemente mandati al lazzaretto di Puerto Mahon, ma bastimenti che arrivano in circostanze ordinarie, con *patente netta*, vengono ammessi immediatamente a *libera pratica*. — I conti si tengono in reali di vellon di venti ciascuno colonnato, ed in centesimi di real. La nomenclatura ufficiale per tasse e spese, è stata recentemente cambiata in scudi di dieci reali lo mezzo tallero coniato. I pesi e le misure sono: Il cargo 2 1/2 quintali oppure 10 arrobbe; l'arrobba di Valenza contiene 24 libbre di 18 oncie, o libbre 30 di 12 oncie. Alla dogana il quintale castigliano

di 4 arrobbe di Castiglia, di 25 libbre di 16 oncie ciascuna. — La misura del vino è il cantaro di 16 michetas. Una pipa contiene 40 cantaros. — La *vara* si divide in 4 palmi. (Quanto abbiamo scritto sul commercio di Alicante l'abbiamo desunto in parte da un rapporto consolare, e in parte dal dizionario di Mac-Culloch.)

ALICARNASSO. (*geogr. ant.*) Capitale della Caria nell'Asia Minore, e luogo di residenza dei re della Caria. Era una volta città molto commerciante e fortificata. Fu fondata dai Greci venuti da Argo. Patria d'Erodoto e di Dionigi, era residenza dei re di Caria, e di Mausolo fra gli altri, cui sua moglie Artemisia fece quivi erigere il tanto noto e celebre sepolcro. Le sue rovine dette *Tabia*, giacciono rimpetto al villaggio di *Budrun*. Vitruvio, che enumera varî suoi templi, assomigliava la forma di questa città ad un teatro. Nei *Viaggi di Anacarsi il giovane* del Barthélemy si trova una bellissima descrizione della vaga e pittoresca sua posizione.

ALICATA. (*geogr.*) *Vedi* Licata.

ALICE. (*geogr.*) Tre comuni in Piemonte portano questo nome. L'uno *Alice bel colle*, provincia di Alessandria, circondario e mandamento d'Acqui, con una superficie di 1460 ettari, e ab. 1380. Ha un territorio coltivato a vigne, che danno abbondante prodotto. A mezzodì e a ponente è bagnato dal fiume Medrio, ed il suo capoluogo risiede sopra un alto ed ameno colle di pietra, ed ha reliquie d'un antico castello feudale. L'altro *Alice Castello, già Alice inferiore o Vercellese*, provincia di Novara, circondario di Vercelli, mandamento di Santhià, con una superficie di 2400 ettari, e 1985 ab. Ha territorio fertile in cereali, pascoli, gelsi e viti, e vi si alleva bestiame, che si vende nella fiera annuale. Il suo capoluogo è posto a ponente di Santhià, fra due colline che lo attorniano da ponente a borea. Il terzo finalmente è *Alice Canavese, già Alice superiore*, nella provincia di Torino, circondario di Ivrea, mandamento di Vistrorio, con una superficie di 545 ettari ed 1033 ab. — Il suo territorio giace nella valle di Cly o Chio: ha molte terrine ed altri opifici lungo il torrente Chiusella; vi si trova un ricco deposito di torba dell'estensione di circa 50 ettari, e vi si vede un laghetto della superficie di 12 ettari, ricco di pesci e rinomato per le sue squisite tinche. Sonvi pure cave di calce, di cui si fa considerevole esportazione. Gli abitanti sono dediti quasi tutti all'industria manifatturiera. — Il capoluogo è un villaggio situato sopra un ameno colle, a poca distanza dalla sinistra riva del torrente Chiusella, con dintorni deliziosi, e distante circa 3 chilometri a settentrione da Vistrorio, e 10 a ponente da Ivrea.

ALICE. (*ittiol.*) *Vedi* Acciuga.

ALICIA o ALICIÆ o HALICIÆ. (*geogr.*), Città di Sicilia fra Entella e Lilibeo, oggidì distrutta; fu posseduta dai Cartaginesi, poi da Pirro, e per ultimo dai Romani, sotto i quali fu una delle cinque città libere della Sicilia.

ALIDADA. (*geom. prat.*) Regolo mobile di legno o di metallo, portante a ciascuna estremità un traguardo bucato nel mezzo. L'alidada serve a tracciare le linee determinanti la direzione degli oggetti veduti attraverso i traguardi. — Il grafometro e gli strumenti di geometria e d'astronomia che servono a prendere la misura degli angoli presentano un'alidada munita di due traguardi, stabilita al centro d'un cerchio o d'un mezzo-cerchio diviso in gradi e che può muoversi intorno a questo centro. Negli strumenti di precisione, si preferiscono gli occhiali alle *alidade*, per mirar lontano con maggiore facilità, e porre maggiore aggiustatezza nelle osservazioni. — Per gli oriuolai, l'alidada è un regolo mobile su una piattaforma, destinato a dividere i quadranti.

ALIDI. (*geneal. e stor. relig.*) Discendenti d'Alì. Questo nome è stato dato specialmente ai dodici Imani, considerati dai partigiani d'Alì come i soli successori legittimi del Profeta (*vedi Califfo, Imano e Sciiti*).

ALIDOSI. (*biog.*) *Vedi* Alidosio.

ALIDOSIO. (*geneal.*) Questo cognome è antichissimo nell'Emilia. Alcuni derivano la sua casa dagli Onesti che erano gli antichi duchi di Ravenna, altri la reputano una diramazione dei Conti di Cunio, detti poi da Barbiano; ora ridotti in Milano col titolo di conti di Belgiojoso. Dal secolo X gli Alidosio sono nominati come principali negli annali d'Imola, e la storia ci fa facilmente conoscere che questa famiglia, oltre essere

molto potente, dovea essere molto diramata; ma mancano gli atti antichi che permettano di presentare in una genealogia tutti gli Alidosio, de' quali la storia fa menzione speciale. Di due diramazioni si hanno però meglio esatte notizie, quella degli Alidosio che furono investiti del vicariato d'Imola dai papi nel 1335, e che durarono in quella dignità fino al 1424, e l'altra che avea la signoria di Castel del Rio. Ma delle due diramazioni, sebbene uscite certamente dal medesimo ceppo, non si conosce però l'anello. V'ha di più nella storia qualche confusione nel parlare degli Alidosio, mentre alcuni fatti che loro si attribuiscono, appartengono in contrario ai Manfredi di Faenza e agli Ubaldini di Susinana. Nel secolo XIII vi erano Alidosio in Ravenna, e in conseguenza delle vicende politiche se n'erano annidati in Forlì, che passarono in Siena, ammessi al monte del Popolo. Ora d'Alidosio non si parla più in alcun luogo d'Italia. Il primo di questa famiglia, del quale fassi menzione, di nome Alidosio, divenne signore d'Imola facendo macello della fazione dei Nordigli, nemica agli Alidosio, nel 1290; ma ne fu presto spodestato dai Bolognesi, che con forze preponderanti vennero ad assalirlo e lo obbligarono ad uscire d'Imola. Un altro degli Alidosio, di nome Mainardo, la riprese con l'armi nel 1202; ma il vescovo d'Arezzo, governatore della città, si rivolse ai Bolognesi, ed Imola fu ben presto ricuperata alla Chiesa. Puossi consultare intorno a questa famiglia le *Memorie storiche dell'antica ed illustre famiglia degli Alidosio* (Roma), e l'Orlandi, il quale, nelle sue *Notizie degli scrittori Bolognesi*, riferisce le opere pubblicate ed inedite dell'Alidosio Giovanni Nicolò Pasquale, illustratore della storia bolognese.

ALIDOSIO Lippo. (*biog.*) Primo vicario pontificio d'Imola, nominato con bolla da Benedetto XII nel 1335, in premio dello zelo da lui sempre dimostrato per la parte guelfa. Ebbe la somma delle cariche d'Imola, ove fece anche riformare gli statuti. Clemente VI lo confermò nel vicariato pontificio, e, con breve del 7 novembre 1351, lo investì d'ogni facoltà onde poter meglio difendere quel possesso della Chiesa. Non si conosce l'anno della sua morte.

ALIDOSIO Bertrando. (*biog.*) Fratello di Lippo, ed uomo assai distinto nella professione delle armi. Nel 1325 essendo Imola ancor repubblica, capitanò gli Imolesi contro i Bonaccolsi di Mantova e gli Estensi, e ne riportò trionfo. Egli rientrò in patria fra gli applausi, e poco dopo fu nominato prefetto della repubblica; grande assurdità del popolo, mentre e per le tradizioni della sua famiglia e per la sua presente condizione, era l'uomo il più pericoloso alla libertà. Ma non si tardò molto ad accorgersi delle sue ree intenzioni. Si attentò alla sua vita, e ne nacquero gravi sconcerti. I magistrati però ebbero energia bastante per soffocare dal suo nascere il funesto avvenimento che si preparava, e furono espulsi da Imola Andrea Sparandei, autore della congiura, e l'Alidosio. Costui se ne andò in Avignone, ove perorava in favore dei meriti degli Alidosio verso la Santa Sede. Giunse allora colà la notizia che ad Imola i tumulti non cessavano, che Nordiglio Nordigli era stato decapitato per aver tentato di dare Imola agli Estensi, e quindi che Riccardo Manfredi se n'era fatto padrone. — Benedetto, si determinò, nel 1335, di dare Imola in vicariato agli Alidosio, e nominò Lippo (*vedi l'art. ant.*) che era fratello a Bertrando.

ALIDOSIO Roberto. (*biog.*) Figliuolo di Lippo, successe al padre nel vicariato d'Imola. Quando Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, nel 1350, per contratto coi Pepoli, diventò padrone di Bologna, si sparse lo spavento nella Romagna, ove il governatore pontificio era Attorgia Durefort. Molti dei signorotti della provincia voltarono bandiera, e si posero a favorire la parte ghibellina dei Visconti. Roberto rimase fedele alle parti del papa, ed il governatore Attorgia ricoverò presso di lui in Imola. Quivi sostenne Roberto, nel 1351, un lungo assedio; Imola non fu presa, nel 1352 si fece la pace, e il papa si contentò che Bologna rimanesse nelle mani dei Visconti. Dopo ciò Roberto si recò in Avignone a fare omaggio al papa. Tornato in Italia, vi chiese altresì il legato *Albornoz Egidio*, cui la corte d'Avignone affidava l'impresa di riconquistare le terre della Chiesa. L'Alidosio fu sempre a' suoi fianchi, comandando un corpo dell'esercito pontificio, e si distinse nel 1356 alla presa di Cesena, e nel 1359 a quella di Forlì. Roberto morì nel 1363.

ALIDOSIO Luigi. (*biog.*) Figlio di Roberto, e di sopranome *Todeschino*. I suoi

fratelli, Azzo e Bertrando, debbono a lui d'aver salvato la vita e lo Stato nel 1365. Rinaldo Bulgarelli da Tossignano, aspirando al dominio d'Imola, egli che già n'era fuoruscito, e stato rimesso poi dal legato pontificio in Bologna, aiutato dai popolari, provocò, il 25 gennaio, una sommossa. I due fratelli Alidosio ebbero la peggio, e furono costretti a ripararsi nelle loro case, alle quali il Bulgarelli fece appiccare il fuoco per abbruciarli o farli prigioni. Avvertito Luigi che era fuori, volò ad Imola, entrò per una porta che ancor si teneva per gli Alidosio, assalì il Bulgarelli, e nel conflitto lo uccise. Arrivò intanto il vescovo di Bologna con soccorsi; ma tutto era già ricomposto, ed altro non gli toccò che di far appiccare i partigiani del vinto.

ALIDOSIO Azzo. (*biog.*) Figliuolo di Roberto, e terzo vicario di Imola. Fu condottiero d'armi, e servì sempre la Chiesa contro i ghibellini e i Visconti. Ebbe mano in molti importanti fatti dello Stato. Alla morte del padre diventò vicario d'Imola, ma il fratello Bertrando gli rivolse le armi contro per ispodestarlo del vicariato. Gomez Albornoz, rettore di Bologna, riuscì a stento a riconciliare i due fratelli, che poi governarono insieme. Vi è una supplica della città d'Imola del 1365, presentata da un'ambasceria a Urbano V, nella quale si fa il più triste ritratto dell'empietà dei due vicari. Ma il papa non diede loro ascolto, e gl'Imolesi continuarono a rassegnarsi alla tirannia. Azzo morì nel 1372.

ALIDOSIO Bertrando. (*biog.*) Figliuolo di Roberto, successe al fratello Azzo nel vicariato d'Imola, e ne fu il quarto vicario. Gregorio XI lo confermò in quella carica il 7 settembre 1373. Nel 1375 essendosi ribellate molte città della Chiesa, cui prese parte tutta Italia, il papa, da Avignone ove risiedeva, comandò il macello de' popoli, e ne diè la cura ad alcune orde di barbari settentrionali, che combattevano allora in Italia. In Romagna ne seguirono orrori, e ben luttuosa fu la strage di Cesena. Imola sola fu salva per l'accorgimento e il valore di Bertrando, il quale accolse molti profughi, e coll'aiuto dei Bolognesi si difese contro le bande inglesi dell'Acuto. Morto Gregorio XI, che erasi da poco tempo trasferito in Italia, succedette Urbano VI, il quale, essendosi dichiarato persecutore degli scandali della Chiesa e perciò fattisi molti nemici, fu causa d'uno scisma. Bertrando in quell'occasione si fece padrone assoluto di Imola. Riconobbe in seguito Urbano VI, dal quale ebbe l'investitura del vicariato pontificio della sua patria, il 13 settembre del 1388, confermata da Bonifazio IX il 15 gennaio del 1391. Morì il 30 novembre dello stesso anno. I Bolognesi mandarono un'ambasceria alle sue esequie.

ALIDOSIO Lodovico. (*biog.*) Figliuolo di Bertrando, e quinto vicario pontificio d'Imola. Fu armato cavaliere nel 1382 di Lodovico d'Angiò. Succedette al padre nel vicariato pontificio, sotto la tutela della madre. Nel 1398 fu ascritto alla nobiltà veneta. Ebbe importantissima parte negli affari della Chiesa, massime contro i Visconti di Milano, ora fu vinto ed ora vincitore, ma tenne sempre per áncora di salvamento la Chiesa, la quale lo ricompensò dei servigi prestatile con molte terre e castella e con la conferma del vicariato d'Imola fattagli da Giovanni XXIII, che molto lo amava, e che il 27 marzo 1414 gli presentò solennemente in s. Petronio di Bologna la Rosa d'oro, perch'egli avea prese le armi contro i Manfredi, seguaci di Gregorio XII. Implicatosi in seguito per affari domestici in affari politici, e compromessosi colle milizie dei Visconti in Romagna, fu raggirato con astuzia, tradito e fatto prigione in Imola da Angelo della Pergola, il quale lo tradusse a Milano e poi lo trasferì al forni di Monza. Fu liberato quando il Visconti cedè Imola a Martino V, che non la restituì più agli Alidosio. Lodovico era uomo avaro, astrologo, entusiasta e non atto a reggere in tempi difficili. Ne è ignoto quando morisse; sappiamo però che egli si fece frate, entrando nell'ordine di San Francesco degli Osservanti, e che soggiornava in Modena. Egli era uomo di lettere. È nota una sua orazione a Martino V, in cui dipinge lo stato d'un esule. In carcere scrisse un'opera intorno al modo di ben governare, alla divina clemenza, alla pietà degli uomini verso Dio, e all'istituzione della vita cristiana, oltre un libro sul disprezzo del mondo e sull'amor di Dio.

ALIDOSIO Francesco. (*biog.*) Signore di Castel del Rio, Massa Alidosio, ed altre signorie, in unione a' suoi fratelli Obizzo e Riccardo. Era desso scapestrato in sua gioventù.

Per questione d'uno sparviere arrischiò d'essere appiccato per ordine di Giulio della Rovere, legato della Marca. Andato a Roma, fu ammesso tra i famigliari di Sisto IV; e avvicinando il cardinale Giuliano, nipote del papa, gli divenne tanto grato da non abbandonarlo neppure nell'esilio, cagionato dalle persecuzioni di Alessandro VI, il quale cercò anche di corrompere l'Alidosio, proponendogli persino d'avvelenare Giuliano. Questi diventò poi papa prendendo il nome di Giulio II, e Francesco fu suo segretario, e tesoriere di Santa Chiesa, carica che lo fornì di molte ricchezze. Godette in seguito altri pingui benefizi; fu vescovo di Mileto in Calabria, vescovo di Pavia, e il 1 dicembre 1505 fu proclamato cardinale del titolo dei santi Nereo e Achilleo. I cardinali fecero grande opposizione alla sua elezione, ma Giulio II lo volle ad ogni costo. Fu in seguito insignito di altre onorificenze e titoli, ma ne abusò cercando di far nascere domestici dissapori fra i parenti del papa, perchè da lui tenuti in grande considerazione. Nel 1508 fu mandato legato a Bologna, e quivi prese a combattere il partito Bentivoglio, fece strozzare tre senatori, e più di trenta persone mandò compendiosamente all'altro mondo. Nel 1510 fu eletto arcivescovo di Bologna, benchè la città ne fosse assai malcontenta, perchè voleva un proprio concittadino. Tanti favori lo fecero ardito di domandare l'antico vicariato d'Imola per la sua casa, che da 36 anni n'era stata spogliata. Giulio II consacrato a ricuperare gli antichi domini della Chiesa, con cortesia sì, ma si rifiutò alla grazia. In quel momento il papa si era distaccato dalla lega di Cambrai, e, impegnato alla conservazione dei Veneziani, era divenuto nemico dei Francesi, poco prima suoi alleati. Gli oratori veneti, trattando la pace e implorando d'essere assolti dall'interdetto, furono nella necessità d'aver contatto coll'Alidosio, perchè era intimo di Giulio II, ma se ne lagnarono sommamente, perchè trovarono in lui un uomo cupido di denaro, e che voleva obbligare i Veneziani, quando fosse morto Giulio II, di assisterlo nel ricuperare il vicariato d'Imola. Ciò malgrado fu fatta pace ed alleanza. Furono i Veneziani che s'accorsero come l'Alidosio era nemico al duca d'Urbino, nipote di Giulio II, e generale dell'esercito pontificio, e che inclinava alle parti francesi. S'impegnò poscia la guerra, prima con Alfonso d'Este, duca di Ferrara, poi coi Francesi, uniti ai Bentivoglio i quali assaltarono Bologna il 22 maggio 1511. La città si pose in sollevazione, i Bentivoglio avendo nell'interno un grosso partito per la porta S. Felice. L'Alidosio si salvò in una fortezza, poi fuggì a Ravenna dal papa, intanto che il duca d'Urbino era accorso col suo esercito alla difesa. Ma udendo egli la sollevazione dei Bolognesi, la fuga del cardinale e l'arrivo dei Francesi e dei Bentivoglio, levò il campo, che andava in disordine, e non senza gravi difficoltà si ritirò nella Romagna. Recatosi subito che potè presso il pontefice suo zio a Ravenna, vi venne malamente accolto, perchè il cardinale Francesco avea fatto credere a Giulio II che la perdita di Bologna era tutta colpa del nipote di lui. Il duca d'Urbino pertanto, uscendo dalla corte pontificia e incontrato l'Alidosio che cavalcava una mula, fattosi largo sino a lui, gli piantò un pugnale nel fianco. Cadde il cardinale a terra; il duca lo finì colla spada, e un Filippo Doria gli replicò i colpi. Altobella de' Cavalli, gentildonna di Ravenna, lo raccolse in sua casa, e, non pronto un prete, gli pose un crocifisso fra le mani per confortarlo al passaggio di questa alla vita eterna. Egli morì il 24 maggio 1511. Il cadavere dell'Alidosio fu ritrovato nel secolo XVII, sepolto sotto il pulpito del duomo di Ravenna, al tempo dell'arcivescovo Farsetti. Dirimpetto alla casa Cavalli, ora Ceppi, esiste una piccola lapide con croce nera in memoria del fatto.

ALIENAZIONE. (*econ. polit.*) Consegna d'una proprietà o d'un diritto a persona che l'accetta. Diciamo che l'accetta, perchè, per rendere valida e definitiva una convenzione, è necessario il concorso delle due volontà. La storia delle alienazioni è la storia del mondo; poichè le fondazioni delle nazionalità derivano appunto dalle alienazioni successive di territori; dalle alienazioni di proprietà, pubbliche o private, derivano tutte le rivoluzioni sociali. Perchè il despotismo prevalesse, fu necessario che i popoli consentissero all'alienazione della loro libertà, buon o malgrado, ed allorchè dopo laboriosi sforzi, il genere umano ha, bene o male, ricuperati i suoi diritti perduti, i principi ed i grandi hanno considerato come una alienazione dei

loro diritti, ciò che in realtà non era che restituzione. — In Francia l'alienazione a perpetuità dei grandi uffici e dei feudi, decretata da Carlo il Calvo, fondò la potenza del l'aristocrazia feudale, e rovinò il potere reale. Più tardi, l'alienazione delle grandi proprietà signorili, incoroggiate dai Valois, ristabilì il potere reale sulle rovine della feudalità. I Valois preparavano, senza volerlo, la venuta della democrazia. È noto che, in tutte le monarchie d'Europa, il dominio reale era di diritto inalienabile. I re trovavano in questo principio un immenso vantaggio. Come difatti nulla li impediva di alienare a loro piacere questo dominio, sia per le necessità della guerra, sia pel mantenimento dei cortigiani e cortigiane, riprendevano di viva forza le possessioni alienate, e le facevano ricomprare dal popolo che pagava le imposte. — In Inghilterra tuttavia l'insufficienza del dominio reale, più volte alienato a profitto dei favoriti, mise il re alla discrezione dei Comuni. — Il principio delle inalienabilità proclamato dal principe Recesvinta, ristabilito dal re Alfonso nel suo codice dei *Partidas*, fu in Ispagna l'occasione di frequenti lotte tra i re e le Cortes. Finchè durò la potenza di queste, esse combatterono imprudentemente per impedire le alienazioni del dominio, spettante specialmente alla corona. Nel XVIII secolo, si fece un progresso da quella parte dei Pirenei verso i veri principî di tal questione, ed allora alcuni pubblicisti non temevano di far comprendere alla nazione quali risorse ed accrescimento di potenza offrirebbe la vendita dei dominî reali. — La civiltà adunque, nelle sue fasi diverse, nei suoi progressi o nella sua decadenza, si manifesta nelle sue alienazioni. Interdirle sarebbe rendere immobile l'universo, sarebbe come se si volesse disporre come i quadretti di uno scacchiere, le diverse nazioni sparse sulla terra; sarebbe distruggerne lo spirito di cosmopolitismo, la gloria di tutti i popoli iniziatori, sarebbe come proscrivere tutte le relazioni internazionali; infine rendere impossibile l'associazione generale dei popoli. Il volere interdire ad ognuno di questi popoli il diritto di regolare, di modificare, secondo i suoi bisogni, le condizioni della sua esistenza sociale, politica e civile, sarebbe come annientare tutte le società. — Tuttavia le alienazioni non sono sempre legittime; se hanno qualche volta favorito lo sviluppo della civiltà, è ben anche vero che hanno servito a consacrare tutte le scelleratezze, tutte le usurpazioni che hanno scosso, afflitto il mondo; di modo che hanno egualmente reso manifesto il bene ed il male, l'ordine ed il disordine, la giustizia e l'iniquità. — Ora i pubblicisti, approvando o biasimando, gli uni le imprese dei re, gli altri le pretensioni popolari, non hanno indagato se v'era un principio fisso, immobile, a mezzo del quale fosse stato possibile riconoscere il valore morale di queste diverse transazioni. Ed era di qui che si avrebbe dovuto cominciare. — Un commentatore di Puffendorf sostiene che il potere di trasferire un suo podere ad un altro, deriva dalla libertà naturale che ciascuno ha di conservare i suoi diritti, o di rinunciarli a favore di chiunque egli voglia donde ne viene che l'uomo può alienare, non solo una proprietà, ma tutti gli altri suoi diritti. Nulla di più falso. Non è vero che l'uomo od il cittadino possa rinunciare a tutti i suoi diritti; vi sono diritti inseparabili dalla natura stessa dell'uomo, dei diritti che, di conseguenza, non sono la proprietà dell'uomo, e di cui non può disporre, poichè, al momento che li perde, egli cessa di esistere. Che è l'uomo senza vita? un cadavere. Cosa è l'uomo senza la libertà? una cosa. Alienate la vita o la libertà dell'uomo, e l'uomo è sparito. Quanto al cittadino, i diritti che egli possiede, in virtù del contratto che lo lega a tutti, ed a ciascuno degli altri cittadini, non sono una proprietà individuale, ma un volere sociale, e come osserva Rousseau, col suo profondo laconismo, il cittadino è un depositario. — Si noti che la massima del commentatore giustifica tutte le violenze e tutte le debolezze. Egli è ben vero che alcuni uomini hanno disposto sovranamente della libertà, della vita dei loro simili, spesso questi abbominevoli atti ebbero luogo col consenso tacito o formale delle vittime, ma se ne deve forse conchiudere che queste azioni sono di diritto? Si deve porre per principio dei fatti che sono la negazione di tutti i principî? Sarebbe come voler giustificare una ruberia coll'esempio dei ladri. Invano s'oppone il consenso dei popoli. Per alienare validamente, disse Cassiodoro, bisogna avere l'intera libertà del giudizio. Ed un popolo che aliena, di suo grado, la sua libertà, è un po-

polo in demanza. Vi l'è egli costretto? La forza non costituisce il diritto. Io consento a dare la borsa al bandito armato che mi assale; che vale il mio consenso? — Tutti quanti i pubblicisti, Hobbes, Grozio, Barbeyrac, Puffendorf, ed in certi luoghi anche Wattel, hanno diffusamente ragionato su queste materie. — Siccome essi mancano d'un principio supremo, che rischiari e guidi la loro intelligenza, tutti stabiliscono categorie, nelle quali distribuiscono i popoli, e secondo che i regni sono elettivi, successivi o patrimoniali, applicano un diritto differente. In un regno patrimoniale, dice Puffendorf, cioè un regno in cui il sovrano s'è fatto egli stesso dei sudditi, ed ha acquistato un pieno diritto di proprietà sui beni rinchiusi nello Stato, i sudditi non godono dei loro beni compresi nel suo dominio, ed in conferma della sua dottrina, espone gran numero d'esempi. È sempre, lo si veda, lo stesso modo di ragionare, che senza intelligenza del fatto, conclude il diritto dal fatto, e che faceva prorompere Rousseau in sì eloquente collera. — È assai curioso che fra tutti questi ragionatori, chi più si è avvicinato alla verità fu Hobbes. — Ogni cittadino, dice egli, possiede i suoi beni in proprio, per rapporto ai suoi concittadini, perchè non vi possono nulla pretendere, perchè sommessi alle medesime leggi, ma nessun suddito ha nulla in proprio, all'esclusione del diritto del sovrano. Per esprimere una verità inoppugnabile, mancò ad Hobbes una sola cosa, di sapere distinguere il *monarca* dal *sovrano*. Difatti se voi attribuite ad un principe il diritto di disporre, come gli piace, dei beni e della vita dei cittadini, moverete a sdegno anche gli spiriti meno liberali. Ma se dite che nei limiti del suo utile, delle sue reali necessità, la società, il *sovrano*, può domandare ad ogni cittadino il sacrificio della sua fortuna e della sua vita, non troverete un contraddittore. È dunque solamente il principio della sovranità del popolo quello che può rischiarare queste materie, il solo che le sciolga conformemente alle esigenze dello spirito, alle leggi della giustizia e della ragione. Fuori di questo sfidiamo i più forti spiriti a non perdersi in inestricabili sofismi. Si discute se il *sovrano re* ha il diritto d'alienare il suo dominio, il dominio pubblico, i beni de' suoi sudditi, d'alienare tutto, od una parte del territorio, noi affermiamo che il popolo sovrano possiede questi diritti. Si domanda sino a qual punto un uomo può alienare la sua libertà, e rendersi suddito d'un re, o schiavo d'un padrone, affermiamo che nessun uomo può così disporre di ciò che non è sua proprietà; che essendo membro del sovrano, non può alienare la sua porzione di sovranità, che è inalienabile. Voi pretendete finalmente che il re ha diritto di far tale o tal'altra cosa, secondochè egli possiede un regno *elettivo*, *successivo patrimoniale*; noi conosciamo che ne ha il *potere*, ma affermiamo che non ne ha il *diritto*. Il diritto del vero sovrano sulle proprietà pubbliche o private, sulla fortuna pubblica, essendo riconosciuto, non si tratta più che di regolarne l'esercizio. — Il poeta Lucilio, nell'*Antologia*, si ride d'un avaro che istituì sè stesso erede. Ma non avviene delle società come dagli individui. Le società ereditano in certo modo di sè stesse. È dunque necessario che siano avare delle loro finanze; non possono sacrificare l'avvenire al presente. L'ambizione disordinata dei principi, ha reso le bancarotte inevitabili. Ma uno Stato ben regolato, uno Stato, le cui basi si posano sulla moralità, la prudenza, l'intelligenza e la buona fede, non può e non deve riuscire a queste estremità. — Quanto alle alienazioni civili, vale a dire, alle mutazioni di proprietà, esse hanno un'importanza politica veramente reale. Importa infatti alla società, che i cittadini non sprechino i mezzi di esistenza che hanno ricevuto od acquistato. Un uomo rovinato è un uomo pericoloso. Avvezzo ad una vita facile, non ha la fermezza d'animo che s'acquista con una povertà onorevole; ben egli vorrà riacquistare con mezzi ingiusti ciò che ha perduto pei suoi vizi! D'altronde, siccome queste transazioni sono quasi sempre aggravate di diritti e norme, privano l'agricoltura di capitali necessari. — Noi diremo altrove come l'associazione sociale e politica può riparare a questi inconvenienti. — Una nazione può e deve essa alienare una porzione qualunque del suo territorio? Lo può, se la sua salvezza l'esige, perchè il primo dovere di una nazione è di conservarsi; e se il territorio di ciascun popolo fosse dichiarato inalienabile, la terra non sarebbe più popolata di nazioni, ma coperta di miserabili aggregazioni. Tuttavia è necessario che un

popolo, che vuole ingrandirsi o mantenersi contro potenti vicini, sostenga l'idea dell'inalienabilità del suo territorio. I Romani rifiutarono sempre di trattare col nemico, finchè si trovava sul territorio della repubblica. In questo modo stancarono la costanza di coloro che gli mossero la guerra. E i presenti italiani si tengano sempre davanti in tutte le occasioni i grandi esempi di saggezza, di fermezza e di valore dei padri loro! — Le alienazioni sollevano pure alcune quistioni, che non possono esser trattate qui. Se ne parlerà alle voci *Conquista*, *Trattato*. — Non è lontano il tempo in cui il diritto pubblico, avendo una base ragionevole e comune, le alienazioni non si faranno più che a profitto delle associazioni.

ALIENAZIONE (*dir. civ. e comm.*) È l'atto col quale uno si spoglia in favore di un altro di un diritto spettantegli su qualche cosa di mobile od immobile, o lo soggetta a restituzione. Sebbene in generale sia così il senso della parola *alienazione*, pure viene adoperata anche in senso più ristretto, ad indicare qualunque atto, mercè cui uno trasferisce ad un altro un diritto, sia a titolo gratuito, che a titolo oneroso. Spesso ancora i vocaboli *alienazione* e *vendita* vengono adoperati promiscuamente quali sinonimi, passa però tra loro questa differenza, che il primo è generico, comprendendo ogni forma di traslazione di dominio, come a cagione d'esempio il mutuo, la locazione a lungo termine, l'enfiteusi, la vendita fondiaria, la donazione, ecc. mentre la vendita è un contratto speciale, mercè il quale il venditore cede la proprietà di una cosa ed il compratore ne corrisponde il prezzo convenuto. — Le alienazioni si distinguono in *gratuite* ed *onerose*, a seconda che colui che le fa ne riceve o no un convenuto; della prima specie sono la *Donazione* e il *Legato*; della seconda, la *Vendita*, la *Permuta*, il *Mutuo*, l'*Enfiteusi*. In secondo luogo le alienazioni si distinguono in *volontarie* e in *coattive* o *forzate*, secondochè si fanno spontanee dall'alienante o dall'autorità giudiziaria. Le alienazioni forzate hanno luogo per causa di pubblica utilità, o per pagare i creditori di colui cui appartiene la cosa alienata. Quest'ultime si fanno dietro certe norme che il codice Civile prescrive, e che si troveranno svolte alle parole *Aggiudicazione*, *Ipoteca*, *Subasta*. — L'alienazione volontaria non è che un effetto della facoltà di disporre: dunque chi può disporre può anche alienare. È d'avvertire però che non ogni proprietà può venire alienata. In generale i casi in cui l'alienazione è proibita, possono ridursi a tre somme categorie 1. *Per l'incapacità del proprietario.* Gl'interdetti e i minori non possono alienare se non per mezzo dei loro tutori a ciò autorizzati dai Tribunali, (*Vedi Interdetto*, *Maggiore e Minore*, *Età*, *Emancipazione Tutela*); così pure la donna maritata dev'essere autorizzata dal marito, o in difetto dal Tribunale (*Vedi Donna*, *Matrimonio*). 2 *Per la natura del diritto.* L'alienazione è formalmente proibita ai proprietari gravati di sostituzione, cioè incaricati di trasmettere alla loro morte ad altre persone i beni quali li hanno ricevuto (*Vedi Sostituzione*) Le così dette *Mani morte* (*vedi*) non possono tampoco per la ragione medesima esser alienate; ed i re non possono fare alienazione dei beni della corona, dovendoli trasmettere intatti ai loro successori, 3. *Per la natura delle cose medesime* La legge romana avea stabilito il principio della inalienabilità delle cose sacre, principio che le moderne legislazioni hanno mantenuto, comprendendo fra le cose sacre le chiese, i cimiteri, ecc. Di loro natura sono inalienabili le strade pubbliche, le piazze e i pubblici monumenti. Ma questa inalienabilità non è punto assoluta, poichè, essendo fondata sulla destinazione ad uso pubblico delle cose che riguarda, non può durare se non quanto la destinazione medesima.

ALIENAZIONE mentale (*patol.*) Quello stato di chi è come separato da' suoi sensi, nè è più in dominio della propria ragione. Col nome di alienazioni mentali comprendonsi tutte le varie specie di pazzie acquisite, mania, melanconia, monomania, demenza, e tutte le diverse forme di questi principali ordini. E possono chiamarsi alienazioni mentali così le acute, come le croniche, tanto le generali, che le parziali, tanto le idiopatiche, che le simpatiche, ma non le originarie, congenite, connate, poichè non si può alienare, o cedere ciò che non si possiede; l'idiota, l'imbecille, lo sciocco nulla hanno da perdere, perchè nulla hanno sortito dalla natura, e nulla acquistato. — Taluni vorrebbero che neppure s'usasse alienazione mentale per significare una qualunque malattia mentale acquisita, poichè a loro credere l'uomo non ha pos-

duto il sentimento di sè, s'anco sia lungamente dominato da un'idea lieta o mesta, o sia invaso da furore, od occupato da una fissazione, o finalmente oppresso da un torpore intellettuale. Ma se in alcuni casi egli non ha interamente perduto questo sentimento, in molti altri per gran parte od anche affatto ne rimase privo, onde non è improprio applicare il nome di alienazioni di mente a tutti i deliri più o meno continuati per malattia propria del cervello, i quali al certo sono a miglior dritto compresi nella denominazione summentovata, o nell'altra di vesania, che non in quella, che pur s'usa sovente, di follia, intendendosi da molti con tal nome una specie del genere mania. — Considerato scientificamente non è alienato di mente chi, per questa o per quella malattia, delira, bensì chi per malattia cerebrale continua in un delirio, il quale si volle appunto, benchè impropriamente, chiamare cronico, e cui altri, a distinguerlo dall'essenziale, diede nome di vesanico. Passano però i limiti coloro che, sotto la denominazione di alienato di mente, comprendono tutti gl'infermi per d'sordine intellettuale, senza eccezione, come quelli provocati p. e. da ubbriachezza, da un eccesso passeggiero, ecc. — Alienati di mente degni di cura in un manicomio sono coloro che nuociono a loro stessi od alla società, o turbano l'ordine pubblico, od oltraggiano il buon costume. A costoro le nostre leggi impongono custodia, ma la bisogna ha duopo di norme apposite e sicure, perchè ogni abuso sia tolto. Pur troppo tra noi questa norma fa difetto, ed anche i nostri codici peccano di chiarezza e precisione riguardo a vari stati d'alterazione mentale, che tolgono l'uso della coscienza e della libertà, onde certe cose s'hanno a stimare malfatte, e certe pene ingiuste. Il criterio di cui si valsero gli antichi ormai non è più sufficiente per noi, la scienza ha progredito, e il legislatore deve far tesoro, per questo soggetto, dei nuovi lumi da essa recati in mezzo alla moderna civiltà, che pur tanto già si prese a cuore il benessere degli alienati, provvedendoli di ricoveri comodi, agiati, ed atti in ogni modo, se non a guarire, a menomare almeno la loro sventura.

ALIEN-BILL. (*legisl.*) Nome dato in Inghilterra ad un famoso *bill*, o legge del Parlamento, riguardante gli stranieri (*aliens*). Allorchè si discusse questa legge alla Camera dei Comuni, sul finire del 1792, Fox vi si oppose con forza, ma invano, poichè aveva a fare con potenti avversari. Burke e Pitt la spuntarono; la legge fu approvata e confermata l'anno seguente alla Camera dei Pari. — Le principali disposizioni di questa legge volevano che gli stranieri si facessero conoscere o deponessero, entrando sul territorio britannico, le armi che non sarebbero necessarie per la loro difesa personale. Nel 1798 vi si aggiunse l'obbligo per tutti gli stranieri di farsi registrare e di ottenere un permesso di soggiorno; fu proibito di sbarcare sul suolo inglese prima che il capitano del bastimento avesse fatto la sua dichiarazione, e di uscire dal regno senza essere muniti di passaporto, si presero pure altre misure, comandate dalla prudenza, e si dichiararono esenti da queste formalità i soli principi della famiglia Borbone e i vescovi di Francia. Questo *bill*, che le imperiose circostanze dei tempi certamente giustificavano in gran parte, venne poscia grandemente ristretto e modificato, cosicchè non vi ha paese in Europa in cui lo straniero sia molestato dai regolamenti di polizia che nell'impero britannico.

ALIENI JURIS. (*giur.*) Appartenente alla sfera giuridica d'un'altro, e che perciò si trova sotto la sua autorità, espressione usata particolarmente riguardo ai figli che ancora si trovano sotto la podestà paterna. Opposto all'*homo sui juris*, che esprime invece l'indipendenza giuridica. — *Alienum est*, è formola giuridica che vuol dire: La cosa non spetta a questo foro.

ALIFE (*Alifa*) (*geogr.*) Comune nel Napolitano, provincia di Terra di Lavoro, circondario e mandamento di Piedimonte d'Alife, con un territorio piano e fertilissimo in cereali, viti e legnami, bagnato dal fiume Volturno e da tre rami del Torano. — Il capoluogo è una piccola città di 2000 abitanti, situata in piano ed in clima poco salubre, presso la sinistra riva del Volturno, a settentrione di Napoli, sulla strada che da quest'ultima città, passando per Caserta e Cajazzo, mette a San Germano ed a Sora. — Vi si tiene mercato il giovedì di ciascuna settimana. Ha un monte di pietà, una cattedrale e tre altre chiese. Si veggono ancora le sue mura, e le ruine di un bell'anfiteatro, e, poco fuori di città, quelle altresì della fa-

mose terme che erano state costrutte dal console Manlio Acilio Glabrione e riedificate da Fabio Massimo. — Alife è d'origine molto antica. Fondata dagli Osci, appartenne poi ai Sanniti. Si governò a repubblica, e circa 300 anni prima dell'êra volgare, caduta in potere dei Romani, divenne prefettura, poi municipio. Alife, dopo sofferti gravi danni dall'esercito cartaginese, nella seconda metà del secolo IX fu rovinata dai Saraceni, nel 1138 da Ruggiero re della Puglia e Sicilia, nel 1456 soffrì un forte terremoto. Nel medio evo l'ebbero i conti d'Alife, i quali dopo che l'imperatore Lodovico fece la divisione del principato di Benevento, da semplici governatori che erano, se ne resero assoluti signori, assumendo il titolo di Serenissimi Podestà. In seguito appartenne in feudo ad altri signori. — È patria di Giovanni Alfiero consigliere di Ladislao, e del cardinal Francesco Renzio.

ALIGHIERI di Firenze. (*geneal.*) Due sono le opinioni che gli scrittori genealogici professano riguardo all'origine della nobile famiglia Alighieri di Firenze, l'una che essa possa discendere dagli Elisei di Firenze, e l'altra dai Frangipani di Roma. Ove si legga la *Divina Commedia* di Dante, chiaro si scorge che questo illustre poeta vuole dedotta la sua progenie dalle antiche famiglie romane, che nell'epoca del decadimento dell'impero trovarono rifugio nella città di Firenze. Comunque sia la cosa, la famiglia Alighieri non ha bisogno di mendicare antiche e lontane derivazioni per nobili sfarzi, mentre uno solo dei suoi rampolli giunse ad illustrare la patria e la propria nazione in eminente grado. Noi tralasciamo di nominare genealogicamente la serie dei personaggi usciti dalla nobile prosapia Alighieri, ne verremo invece menzionando i più distinti, consacrando al sommo poeta un articolo speciale (*Vedi* Alighieri Dante).

Cacciaguida seguì l'imperatore Corrado III nella Crociata promossa da Lodovico re di Francia e da S. Bernardo, allo scopo di ricuperar Terra Santa, e venne dal detto Lodovico creato cavaliere. Esso incontrò la morte in quella sventurata impresa dalle mani dei Turchi. Ebbe per moglie Aldighiera degli Aldighieri, originaria di nobile stirpe distinta di Ferrara, la quale diede nuovo cognome ai suoi discendenti (*Allaghieri*, *Alighieri*, *Aligeri*, *Allagheri*).

Bello Alighieri portò nei documenti di sua competenza, congiunto al proprio nome il titolo di *Messere*, che ai suoi tempi in Firenze non si conferiva che a persone ben distinte, ed equivaleva ai nomi di dottore e cavaliere.

Bellincione Alighieri, avo di Dante, fu uomo ragguardevole e molto amato dai Fiorentini, suoi concittadini, nè le memorie che a lui si riferiscono oltrepassano l'anno 1200.

Alighiero Alighieri fu giureconsulto molto rinomato del suo secolo, e favoreggiava il partito de' Guelfi. È desso il padre di Dante, e pare sia stato costretto evadere due volte da Firenze; la prima all'epoca di Federico II, nell'anno 1248, a motivo di parte ghibellina, che lo riconosceva per uno dei suoi più accaniti nemici, e la seconda allorchè i Fiorentini vennero sconfitti a Montaperti sull'Arbia dai medesimi Ghibellini. Cessò di vivere circa l'anno 1270.

Brunetto Alighieri ebbe vanto d'essere stato scelto nel numero di coloro, che, tolti nel Sesto di S. Pietro, vennero incumbenzati d'accompagnare il carroccio de' Fiorentini alla battaglia di Montaperti contro i Ghibellini nel 1259.

Geri Alighieri venne ucciso a tradimento da un Sacchetti, e la sua morte restò sventuratamente inulta.

Pietro (figlio di Dante) seguì il padre nell'esilio. Prima a Siena e poi fu a Bologna, e si stabilì poscia a Verona, dove fu creato giudice del comune. Si ha per certo che nel 1302 sia stato eletto vicario del collegio dei Giudici: la sua morte avvenne in Treviso l'anno 1364, ove gli eressero un monumento nel chiostro degli Eremitani di S. Margherita di Treviso, ma di quello non rimane che l'iscrizione nella Biblioteca capitolare.

Beatrice Alighieri (figlia essa pure di Dante) fu monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva in Roma. La fiorentina repubblica la volle pecuniariamente sussidiare nel 1350, e dicesi col mezzo di Giovanni Boccaccio.

Jacopo Alighieri (altro figlio di Dante) lo si riscontra prima in Firenze e poi a Ravenna ad assistere alla morte di suo padre. A lui vengono attribuite rime che restano tuttavia inedite presso molte biblioteche, ed un lavoro illustrante il poema di suo padre, ma nulla è positivo.

Leonardo Alighieri giovine vissuto a Firenze con molta stima, e che si vincolò in grande amicizia col vecchio Aretino, famoso poeta, e caldo estimatore della memoria di Dante suo proavo.

Pietro II fu amico del Filelfo, ed indirizzò a lui nel 1464 la vita che volle scrivere di Dante, e che Pietro mandò a Tommaso Soderini ed a Pietro Medici, in memoria dell'affetto che nutriva verso all'antica patria, che era per altro verso i suoi maggiori stata tanto sconoscente.

Dante II fu podestà di Peschiera nel 1496, provveditore di Comune nel 1502, vicario della casa de' Mercanti nel 1504, e provveditore della Sanità nel 1505. Quando la città di Verona era passata nelle mani degli Imperiali in conseguenza della Lega di Cambrai, si ritirò da Verona a Mantova, per dispetto che a lui destarono i nuovi dominatori, ed in quest'ultima città morì nel 1510 per le afflizioni dell'esilio e per l'indigenza. Scrisse in poesia tanto latina che italiana, e potè vantare, oltre al nome, anche qualche parte di fama del celebratissimo suo antenato poeta.

Pietro III fu vicario della camera de' Mercanti nella città di Verona l'anno 1526, e provveditore di Comune negli anni 1528-36 e 39.

Lodovico Alighieri appartenne al collegio dei Giudici di Verona, dove ebbe eziandio la carica di pretore urbano, e deputato alla riforma degli statuti del collegio. Sua moglie fu Eleonora Bevilacqua (figlia del conte Antonio), che si rimaritò con Pellegrino Ridolfi.

Francesco Alighieri fu l'ultimo rampollo di questa tanto illustre famiglia, estintasi nell'anno 1558. Ignorasi quali cause abbia egli sostenuto in patria, ma però la sua fama di valente scrittore giunse sino a noi. Conservasi ancora di lui un'opera stampata col titolo di *Antichità Valentine*, cioè una descrizione delle antichità raccolte nella casa Valenti in Trevi. Tutto il lavoro consta di due dialoghi; il primo fu stampato in Roma l'anno 1537, col titolo *Antiquitates Valentinae*, ed il secondo pure in Roma nel 1774, tom. II della raccolta intitolata, *Anedocta litteraria*. — La nobile famiglia Alighieri ebbe due arme, l'una antica, e moderna l'altra. L'antica consiste in un scudo diviso in due campi, giallo il primo e nero il secondo; i quali poi sono attraversati da una fascia bianca, la moderna consiste in uno scudo con un'ala in campo celeste.

ALIGHIERI Dante. (*biog.*) Una delle più belle glorie non pure d'Italia, ma dell'umana specie, questo solo nome basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli, a dispetto della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginiti dalla barbarie, osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina de' teologi e de' filosofi, egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche, egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificiata, vana e frondosa, quando non si bevette a questa fonte. E quando mai infatti cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una oziosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra' poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella *Divina Commedia*, e si mirò Dante redivivo nel cantore di Basville? — Onde non è meraviglia se una scuola intera d'eruditi sia venuta investigando con sottile scrupolosità fin le minuzie della vita di Dante, come memorie che a tutti vorrebbero essere religiose e domestiche.

Nascita e puerizia. Avvenimenti seguiti in quel tempo in Italia. Stando al Landino, al Daniello ed al Dolce, converrebbe porre la nascita di Dante nel febbraio del 1260 ma non potendosi impugnare l'originalità e la verità del libro di Dante, la *Vita Nuova*, per quanto egli narra dell'età sua nel primo istante che vide Beatrice, è forza credere al Boccaccio e a Giannozzo Manetti, che fermano la sua nascita nel 1265. Nota il Pelli, essere egli nato nel Maggio, cioè nello stesso mese in che provò i primi strali d'amore. Da prima chiamossi Durante, ma poi per vezzo si appellò Dante, nome che ora esprime il concetto di una intelligenza sovrumana. - La sua nascita venne accompagnata da oroscopi e da prodigi. Si racconta che sua madre, mentr'era gravida fu fatta accorta da un sogno mera-

vigliose qual figliuolo dovesse dare alla luce. Le pareva d'essere in un prato, sotto un albero, in vicinanza di una fonte, e quivi partorire un figliuolo, il quale, nutrendosi tosto delle bacche che cadevano dall'albero e dissetandosi alle acque della fontana, era divenuto un pastore, e si sforzava a tutt'uomo di avere le frondi di quell'albero i cui frutti gli avevano servito di nutrimento, e, nel mentre voleva impossessarsene, le sembrava di vederlo cadere, e nel rialzarsi ei s'era d'un tratto trasformato da uomo in pavone. — Gli fu padre il giudice Alighiero di Bellincione Alighieri, nobile e antico sangue fiorentino, madre una madonna Bella, signora di qualche casato. Si disputa poi dagli eruditi se quando egli nacque suo padre fosse esule, perchè i Ghibellini, che dopo la battaglia di Mont'Aperti (1260) s'erano recato in mano il reggimento di Firenze, n'avevano sbanditi molti dei loro avversari, e fra questi uno degli Alighieri, ma s'ignora se costui fosse il padre o l'avolo od uno zio di Dante, chè tutti eran essi di parte guelfa. — Prima che Dante fosse fuori di puerizia, terribili e meravigliosi casi avevano capovolte le fortune d'Italia. — Manfredi, rassodatosi sul trono diffondendo un falso grido della morte di Corradino, aveva impreso a difendere i fuorusciti di Firenze, dei quali era capo il famoso Farinata degli Uberti, e la battaglia di Monte Aperti aveva abbattuta la potenza dei Guelfi nella Toscana, e con essa quella dei papi; ma questi a loro volta avevano giurato la rovina della Casa di Svevia, indocile a sopportare il loro giogo, e le avevano opposti gli Angioini, onde Manfredi era perito valorosamente a Benevento, e poco di poi Corradino cadeva sotto la scure del carnefice a Palermo. Lo sventurato fanciullo fu poi vendicato dai Vespri Siciliani, quantunque essi abbiano dato ai re Aragonesi la sola Sicilia, senza poter strappare lo scettro di Napoli dalle mani dell'angioino monarca, che, stringendolo con mano ferma, lo tramandò ai suoi discendenti. — Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli avea eretto sopra un mucchio di cadaveri, e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che questa volta non fu bandita dalla religione se non per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Martino, ed il potere moderato de' marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia, giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pallavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare. — Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che avevano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia. — In mezzo a questi tumulti, Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti, non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odî e dal furore delle sètte. — I marchesi di Monferrato, unendo varie città all'avito loro dominio, aveano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo, detto il *Lungaspada*, tentava di rapire Milano a' Visconti. Ma l'arcivescovo Ottone più di lui scaltro fece sì che egli fosse preso dai cittadini di Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti. — Così da un canto all'altro dell'Italia suonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo era nata la libertà italiana, dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo l'esule Dante errare chiedendo asilo.

Suo amore per Beatrice. Sortì Dante da natura un cuore nato ad amare, e presto ebbe occasione di collocarlo in degno loco. — Era in Firenze antica una costumanza che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni di primavera. — L'anno 1274, Folco Portinari, cittadino di ottima fama e di molte

facoltà provvisto, avea accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Alighiero Alighieri padre di Dante, perchè a dimostrazione del giubilo che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, venisse festeggiato il primo giorno di maggio. Dante, benchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi con altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco, la quale,

Dante Alighieri che spiega la Bibbia a Giotto per i dipinti ch'egli fece in Assisi. — N. 844.

come dice il Bocaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti, gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi ed assennate di quello che il suo picciol tempo, d'otto anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo avea le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo simpaticamente dicevasi Bice; e, o fosse la conformità dei loro sentimenti, o quella violenza di simpatia che ci sforza ad amare un oggetto piuttosto che l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accolse nel cuore il bel viso di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che cominciasse ad essere signoreggiato dalla passione d'amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Bocaccio, che coll'età moltiplicò l'amorosa fiamma cotanto, che niuna altra cosa gli era piacere, riposo e conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il racconta nel libro della *Vita Nuova*. — Ma fuvvi chi, stimando cosa indegna per un tant'uomo lo spasimare per una fanciulla, s'industriò a risolvere in simboli ed allegorie tutto ciò che Dante scrisse e cantò di Beatrice sua, e ad asserire non esservi mai stato al mondo veruna Beatrice per Dante. Il Filelfo prima e il Biscioni poi, negarono l'esistenza della meravigliosa fanciulla; indi non pochi altri bizzarri per singolarità di paradosso seguirono tale opinione. — Ma dunque costoro non lessero mai quel passo del Purgatorio, ove la stessa Beatrice dice a Dante d'aver mutato vita nel principio della sua seconda età, ed essersi di carne cangiata in ispirito, e che mai arte e natura non avevano fatto più belle membra delle sue?

> Sì tosto come in su la soglia fui
>   Di mia seconda etade e mutai vita....
> Quando di carne a spirto era salita,
>   E bellezza e virtù cresciuta m'era....
>   Muover doveati mia carne sepolta;
> Mai non t'appresentò natura ed arte
>   Piacer quanto le belle membra in ch'io
>   Racchiusa fui e che son terra sparte. »

— Questa carne, queste membra, questa sua morte, questa sepoltura, erano dunque tante finzioni? È una finzione anche la confessione del *Convito*? La *Vita Nuova* è un romanzo? Dunque Dante inganna lo stesso Cavalcanti, cui il libro è dedicato? Dunque lo stesso Boccaccio sfacciatamente mentisce, parlando della Beatrice in carne ed ossa? — Ma un amor vero per questa donna, non solo provasi per le rime, ma traspare da tutto il poema. Osserva il Sismondi Nel poema serba Dante sempre il primo luogo alla donna che aveva amato: immagini umane e divine riunisconsi in questo oggetto del suo culto la Beatrice del Paradiso pare a vicenda quale la più amata delle donne, quale un simbolo della sapienza divina! Colla scorta della Beatrice, salì di cielo in cielo, fino alla vista intuitiva del più sublime dei misteri, per cui cantò il Poliziano:

> *Per stygas, per stellas, mediique per ardua montis*
> *Pulchra Beatricis sub Virginis ora volantem.*

Questo amore cocentissimo dimostrò il poeta principalmente in quel passo ove per la Beatrice si recò presto a gittarsi anche nel fuoco. Giunge egli al loco degli incontinenti e per passare oltre gli conviene vincere una strada occupata dalle fiamme, perciò è timido e dubbioso: Virgilio nol può persuadere a cimentarsi a quel varco. Ma non appena gli dice: Fra Beatrice e te non rimane altro che questo muro a quel nome il Poeta è tutto ardimento quel nome è una magia d'amore: più non vede il pericolo: l'amore vince l'orrore del loco, e Dante si slancia nelle fiamme. — Ma havvi ancora di più, e chi vorrà finire di convincersi che la Beatrice della *Vita Nuova* era una donna che mangiava e beveva e vestiva panni, non avrà da far altro che per un poco considerare il seguente sonetto, scritto da Dante nella sua adolescenza, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

> Guido, vorrei, che tu e Lapo e io
>   Fossimo presi per incantamento,
>   E messi ad un vascel ch'ad ogni vento
>   Per mare andasse a voler nostro e mio;
> Sicchè fortuna od altro tempo rio
>   Non ci potesse dar impedimento,
>   Anzi, vivendo sempre in un talento,
>   Di stare insieme crescesse il desio.
> E Monna Vanna e Monna Bice poi,
>   Con quel a ch'è in sul numero di trenta,
>   Con noi ponesse il buono incantatore;

> E quivi ragionar sempre d'amore
> E ciascuna di lor fosse contenta,
> Siccome io credo che saremmo noi.

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante; *Vanna*, o Giovanna, era l'amorosa di Guido Cavalcanti, quella *ch'è in sul numero di trenta*, cioè quella del Serventese in lode delle sessanta belle Fiorentine, che cadea in sul numero trenta (come la Beatrice, apprendiamo dalla *Vita Nuova*, cadea in sul numero nove) era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erriamo, chiamavasi Monna Lagia. Potrà egli mai creder il lettore che fra queste femmine fiorentine la sola Beatrice fosse una scienza od un simbolo, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel sonetto si esprime? — Se tale per altro fosse da dirsi colei, converrebbe dir tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il Rossetti, il quale s'è dato affatto a credere che le donne dei nostri primi poeti siano tutte fantastiche ed ideali, e che il linguaggio da esse tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale. — Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua, ai 9 di giugno del 1290, e l'addolorato amante credette che tutti dovessero prendere parte al suo dolore, e per lungo tempo fu come se avesse perduta la ragione, scrisse lagrimoso, com'egli pure confessò, ai Principi della terra, cioè ai principali della sua città, secondochè interpreta il Fraticelli, alquanto delle condizioni della donna perduta; e avrebbe voluto chiamare il mondo a dividere il suo cordoglio, finchè cercò rialzare l'animo giacente colle Muse, e amorosamente la pianse in versi. Solo suo desiderio, sola sua speranza il morire e raggiungerla. E raggiungerla in cielo era per lui persuasione, era certezza, come dice più volte nella *Vita Nuova* e, quasi diffidando che in tal luogo avesse poco significato, ripete nel *Convito*. Così univa al suo amore le più ridenti immagini che abbia la religione, e magnificando la Beatrice in Paradiso, mostrava con alto concetto morale l'amorosa sua pena non poter avere conforto che nella fiducia di Dio. — Nè qui ci soffermeremo a scolpar l'Alighieri dalla taccia appostagli, che cioè la memoria di Beatrice non abbia avuto poi forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata s'invaghisse nelle Alpi del Casentino di una femmina gozzuta; le quali avventure se anco vere, non altro proverebbero, se non che anco i più felici ingegni vanno soggetti alle umane fralezze. Ma sta la testimonianza del Filelfo che asserisce « Dante essersi fregiato di massima continenza, non esser mai stato veduto a perdere il suo tempo con femmine, nè essersi mai udito che avesse avuto lega con due donne. » E già lo stesso poeta attesta essere andato ad un punto di invaghirsi di giovane e bella gentildonna che gli si recava pietosa dopo la morte di Beatrice, e che molto le somigliava, ma poi essersi accorto che, perduto il primo diletto dell'anima sua, non gli rimaneva altro conforto che lo studio della filosofia, ciò che dichiarò apertamente nel sonetto che incomincia:

> Due donne in cima della mente mia. .

Suoi studi. Ma ora ci conviene rifare la sua vita da capo, e vedere de' suoi studi e degli uomini cui fu primamente in contatto, e del progressivo svilupparsi della sua anima e del suo pensiero. Se Dante sortisse naturale attitudine alle scienze, ce lo attestano il Boccaccio e il Manetti dicendo: « Mente ebbe acutissima, memoria tenace, meravigliosa capacità, perspicacia di giudizio, altezza di pensiero, sottigliezza d'invenzione, grandezza d'animo, profondità, valore, e tal dispostezza a tutto, che in ogni studio prometteva eccellenza. Ma già d'altrui testimonianza non fa duopo, se egli medesimo, nella *Divina Commedia*, si fece rivolgere queste parole:

> Questi fu tal nella sua Vita Nuova
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto avrebbe in lui mirabil prova.

Alle natie disposizioni aggiunta la rivoluzione in lui avvenuta dalla potenza del suo amore, come abbiamo veduto, amore che lo portò a dettare bellissime rime, si può facilmente giudicare quanti progressi ei facesse sotto la guida di Brunetto Latini. — Orbato del padre in tenera età, donna Bella, di spiriti generosi quali addicevansi a chi aveva dato al mondo un Dante, collocollo

sotto il magistero del Latini, arguto e veloce ingegno, innamorato dell'antichità, scrittore pregiato dei due volgari del *sì* e dell'*oui*, ardito architettore d'epiloghi scientifici, che per quei tempi non sono senza grazia di nervosa brevità, e questi ispirò al discepolo l'amore del bel parlare: *scienza più nobile che null'altra del mondo* (*Tesor* I), e per la quale *l'uomo si eterna*. Fra i poeti latini l'Alighieri predilesse Virgilio, del quale poi confessò aver derivato *il bello stile che gli fece onore*. Il maestro schiuse ad esso le sorgenti della vetusta filosofia, poichè come traduttore di Cicerone, lo immerse nel sentire di quel grand'uomo che raccolse tutto lo scibile della civiltà e sapienza greca. Applicandosi in seguito alla geometria, l'infallibilità e semplicità degli ordini di questa scienza lo giovarono all'ordinamento delle idee ed alla severità del metodo. Ma, come anche si rileva dal Boccaccio, nessuno studio ebbe Dante più caro di quello di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo. Però nell'astronomia tutto s'intrinsecò, e il libro del *Convito* prova essere stato quello studio una delle predilette sue cure; peccato che l'astronomia di que' tempi poggiasse sopra falso sistema e coll'astrologia pur anco si confondesse. Però Brunetto seppe persuadere il discepolo a purgarla dalle bruttezze con cui sconciavanla le scuole, e il genio di Dante seppe poi adornarla, benchè fondata sul falso, di tutta la fecondità della sua immaginazione, vivificando per così dire, come lo prova il suo poema, i cerchi tolemaici di specie e d'idoli celesti. — Il Latini poi, per l'esperienza della sua lunga età, pel maneggio dei pubblici negozi, e per aver veduto molte cose e paesi, lo fece destro nella conoscenza degli uomini, nell'esame delle storie, nella critica delle opinioni, e nella scienza del governo della repubblica, i quali insegnamenti, assai più delle scuole del trivio e del quadrivio, erano utili e acconci a formare un grande cittadino, e un sommo scrittore. — Nè trascurò le belle arti, perchè avevano domestichezza con Dante, anche Giotto, il pittore degli angeli, Oderisi di Gubbio, eccellente miniatore, e Casella, cantore e musico; e lo stesso Alighieri a quei tempi si provò nelle arti del disegno e del suonare, e chi ben avverta, troverà nell'intonazione de' suoi versi e nell'evidenza delle sue descrizioni manifeste prove ch'egli nei misteri dell'armonia, dell'ombrare e del figurare penetra più addentro di quello che può esser concesso a sola vivezza naturale d'ingegno. — Nè dobbiamo anche dimenticare la grande amicizia di Dante per Guido Cavalcanti, fiore di cavalleresca eleganza e cercatore di poetiche e filosofiche novità, poichè quest'amicizia ebbe sì forti legami, che il poeta stesso (nell'*Inf.* X) quasi si scusa d'aver tentata senza di lui la sua grand'opera. — Così passò la fanciullezza Dante fra lo studio e l'amore; e la sua gioventù ebbe lieti giorni rallegrati dalle consuetudini coi Portinari, coi Donati ed altri, e principalmente prendeva egli diletto nel pubblico rallegrarsi delle solennità della Pasqua e del San Giovanni, quando la città, come ci attesta il cronicista Villani, prendeva tutta aspetto di festa e letizia. — Ma l'anima aperitiva del poeta, la grandezza della sua mente, e l'ardente sua brama di sempre più istruirsi non erano per gli ozi eruditi di quei cittadini diletti, e andossene agli studi delle Università di Bologna e Padova, ove internossi negli arcani della fisica, discorse tutti i regni della storia naturale, imparò geografia, e continuò nell'astronomia e nelle scienze filosofiche.

Sue imprese giovanili. Suo matrimonio colla Donati. Però nè l'amore, nè i severi e gli ameni studî ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestire l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che furono rotti alla battaglia di Campaldino. In questa memorabile giornata, combattuta l'11 giugno 1289, Dante, benchè giovane, mostrandosi invitto per forza e costanza d'animo, da acerrimo guerriero pugnò, e nel primo assalto trovossi in gran pericolo. — Egli medesimo lo confessò poi con queste parole: « Al tempo del priorato dieci anni erano dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, e dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dov'ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. » Il Filelfo cita pure una lettera di Dante, in cui era descritta la topografia del campo di battaglia e l'ordinamento di quell'esercito. — Nè andò guari che Dante

si trovò nel medesimo anno ad un altro fatto d'armi; e ciò avvenne quando la lega dei Lucchesi, Fiorentini, ed altri alleati assediò e prese ai Pisani Castel Caprona sotto il comando del conte Guido da Montefeltro. Dal qual arnese disse poi Dante nella *Divina Commedia* aver veduto uscire i fanti patteggiati, pieni di vergogna e di timore in mezzo ai nemici:

> E così vid'io già temer li fanti,
> Che uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti.

Dopo le quali imprese Dante, addoloratissimo per la morte di Beatrice, se ne stava cupo e melanconico, e questa sua profonda tristezza era gran dolore alla madre sua, ai parenti ed agli amici. Onde, dice il Boccaccio, « i parenti non solamente per trarlo dal dolore, ma per recarlo in alcuna allegrezza, ragionavano insieme di dovergli dar moglie, e donna Bella confidandosi che la potenza di casa Donati, la cui famiglia abitava nelle vicinanze della casa Alighieri, potesse esserle fermo sostegno in ogni sinistro incontro, propose per moglie al figlio e per alleviatrice del suo affanno, una donzella Donati, di nome Gemma, figlia di Manetti. » E quelle nozze appunto vennero celebrate nell'anno 1293, ventesimosettimo dell'età del poeta. Nè pare che, come asserirono alcuni, ella gli porgesse in avvenire motivi di dispiacere, e fosse donna intrattabile e quasi nuova Zantippe, come scrisse il Boccaccio, e il poeta deve esser vissuto colla moglie alcuni anni in perfetta armonia, s'essa lo fece padre di sei figli, Pietro, Jacopo, Gabriello, Alighiero, Elisèo e Beatrice, cui Gemma, malgrado le angustie della famiglia, prese anche cura d'indirizzare ad ottima educazione e alle buone lettere. Mario Filelfo fa amplissima lode di questa donna cui certo fu avverso il destino. Ma essendosi ella finalmente ricoverata nella paterna famiglia Donati, ancorchè questa si fosse dichiarata furiosa nemica dell'Alighieri, Dante salì in tant'ira che non volle più mai saperne novella. Conveniamo noi pure questa macchia esser grave per la Gemma, e potersene ella difficilmente purgare, perchè ella pur dovea seguitare a viver sola coi figli: e le sue privazioni tanto più merito le avrebbero fatto presso Dante e presso i posteri: ma noi non sappiamo in quali strettezze urgentissime si sarà trovata con sei figli da alimentare, da educare; quanti inviti avrà avuto dal padre perchè si togliesse a quella povertà poco onorante alla sua famiglia: e forse quante persecuzioni avrà anche sofferto dai nemici del marito in quei tempi rabbiosi e vendicativi eziandio sugli innocenti. Laonde, ignorandosi le vere circostanze che a questa risoluzione la determinarono, è aperta ingiustizia il condannarla. Diremo solo leggersi in un'epistola del Petrarca. « Dante partendo abbandonò la moglie come alla Provvidenza. » Ora in tanta calamità, nello spogliamento di tutto il suo avere, misera, desolata, segnata a dito dalla parte avversa, molto tempo si sarà accomodata alla sua disgrazia, avrà combattuto coll'indigenza, ma, crescendo i figli e con quelli i bisogni (giacchè la necessità non ha legge), è scusabile se ricoverossi in una casa ove era figlia e sorella. Tanto più, che oltre all'essere strema d'aiuti, più non avea speranza di rivedere il marito, gli sforzi del quale per ritornare in patria, come vedremo, erano tutti stati indarno. Salva adunque la fama, e la sua onestà, dove potea meglio cercare asilo che nella casa paterna? È vero Dante lo si ebbe a dispetto, e volle appuntar lei lodando la vedova di Forese,

> Quanto in bene operar è più soletta:

ma all'esulcerato animo suo vuolsi condannare questo rammarico, se vedea la sua donna e i figli commendati al superbo fasto del suo capitale nemico. Il caldo delle fazioni, il desìo della vendetta, vincono la parentevole carità, la quale era in esso lui somma sì verso la moglie, come verso i figli, avendo egli detto del suo partire dalla patria:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente, e questo è quello strale,
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Fino a quando Gemma vivesse, e quanto Dante le sopravvisse, è incerto, sassi unicamente, che tardi chiamò a sè Pietro a Bologna, Jacopo a Ravenna.

Parte ch'egli prese agli avvenimenti civili della sua patria. Credono alcuni Dante essersi rivolto ai pubblici negozi solo nel tempo del suo priorato. Ma dalle parole del Boccaccio si ritrae diversamente; Giannozzo Manetti poi

meglio dichiara il contrario, dicendo. « Verso il suo anno trentesimo datosi agli affari della repubblica, di sommo cittadino venne in fama, e gravi impegni e magistrature con onore sostenne. » Per un ordinamento civile fattosi in Firenze, niuno poteva aspirare ai pubblici uffici, se non fosse stato ascritto al consorzio delle arti. Dante, avido d'ogni maniera d'onore e di gloria, desideroso anche del pregio d'insigne cittadino e magistrato, cercò la matricola di una delle arti, fu accettato in quella dei medici e speziali, e così fatto abile alle pubbliche cariche, facilmente le ottenne. Quelle che meglio a lui s'addicevano erano le ambascerie ai principi, perchè molto onorifiche, e perchè gli davan campo di avvicinare grandi personaggi, ed ampliare i suoi studî sul gran libro del mondo, oltre che egli possedeva i più eletti requisiti per sostenerle, essendo discendente d'antica famiglia magnatizia, portando un nome già celebre, e avendo aspetto, contegno e dignità atti a conciliargli l'altrui stima, rispetto e benevolenza. S'aggiunga poi che il Manetti lo dice « oratore elegantissimo » e Giovanni Villani « nobilissimo dicitore, » e il Boccaccio « eloquentissimo. » Per tutti questi pregi adunque furono a lui commendate ambascerie molte, e, se noi non crederemo a Mario Falelio che ne annovera quattordici, chè ad esse gli sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esiglio non avesse fatto altro che viaggiare, è certo che i Fiorentini molto si valsero di lui in tal modo, e si può bene affermare col Boccaccio, « che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente e le divine e le umane cose parevano essere fermate. » In queste sue missioni Dante conobbe e visitò il mondo; ei fu a Perugia, a Siena, a Venezia, a Genova, e sopratutto a Napoli e a Roma, alla corte degli Angioini e dei papi. E finalmente, il giorno 15 giugno del 1300, quand'era in età d'anni trentacinque, Firenze gli affidò la somma del governo e l'elesse al priorato. Epoca memorabile codesta in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure, alle quali la massima parte l'Italia deve l'opera che segna il più luminoso posto della sua letteratura, e l'umanità intera il più grande monumento poetico del nuovo incivilimento. Eran quelli per Firenze tempi torbidissimi, tempi di inimicizie, di scismure, di rancori, di divisioni. Alle diffidenze abituali fra i nobili e i popolani, che sempre osteggiavansi fra loro, s'era aggiunta altra fiera disunione tra due case possenti e di grande clientela quelle dei Cerchi e dei Donati, divenute fieramente rivali l'una dell'altra, e noi vediamo Dante con tutti i buoni uomini della città porsi di mezzo a farla da paciere e da consigliatore di temperanza e moderazione. Ma furono inutili tentativi, perchè invece di calmarsi, i disaccordi aumentarono, e sorse ancora una nuova fazione della prima più feroce e suscitatrice di maggiori danni; vogliam dire la divisione dei Cancellieri di Pistoja, e le sètte dei Bianchi e dei Neri che originarono da quella sozza discordia domestica. I Donati pigliarono le parti dei Neri ed i Cerchi dei Bianchi, e così come, già un secolo prima, Firenze s'era divisa in Guelfi e Ghibellini pel caso del Buondelmonti, si divise nuovamente pel caso dei Cancellieri e per le gelosie dei Donati e dei Cerchi. D'altro canto, Bonifacio VIII che allora sedeva sul trono pontificio, ed era uomo di gran mente, ma di grandissima ambizione e di maggiore superbia, e più che altro principe dell'età sua audace ed assoluto, essendosi proposto di punire Federico d'Aragona che regnava in Sicilia, dopo avere sperimentata la inettitudine di Carlo II, d'Angiò, re di Napoli, o la sua poca voglia di servire alle mire di lui, aveva invitato all'impresa Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. Largheggiando ogni sorta di promesse, e facendogli certa sperare la corona dell'impero che minacciava voler strappare dal capo ad Alberto d'Austria, o la corona di Costantinopoli, alla quale Carlo pretendeva, l'aveva indotto a venire. Come divulgossi la nuova della sua venuta, i Neri spedirono ambasciatori al papa perchè mandasse Carlo a Firenze a stabilirvi la pace, com'essi dicevano, o, come veramente speravano e bramavano, a sterminarvi gli avversari. Dante, appena saputo le trame di quei sciagurati, col santo ardore del cittadino che prevede la rovina della patria, con la solenne dignità del magistrato, protestò contro l'iniquo provvedimento, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all'ovile. Allora adunque la Signoria cacciò in bando senza riguardo molti della parte Nera, e parecchi anche del partito Bianco; ma il Macchiavelli asserisce che

parecchi di questi ultimi furono, sotto colore di oneste cagioni, graziati. Fra essi fuvvi anche messer Guido Cavalcanti, come vedemmo amicissimo dell'Alighieri, che espulso in luogo d'aria pestifera, avendo chiesto di ritornare, per motivi di salute, venne riammesso in patria. I Neri odiavano Dante a morte, ed avevano giurato di rovinarlo, a taluni dei Bianchi era pure molesta la costanza del suo carattere, la irreprensibilità delle sue azioni, ond'egli fu incolpato che avesse posto in opera i suoi buoni uffici pel rimpatrio del Cavalcanti, e parve a molti che egli, favorendo l'amico, avesse mancato all'imparzialità tanto necessaria in quei difficili incontri. Epperò, uscito egli dal priorato, forse anche prima del tempo, come vogliono alcuni, appena stabilissi di spedire un ambasciatore al papa per istornarlo dal progetto di mandare stranieri in Firenze, fu egli a quell'incarico proposto. È fama che quando ebbe Dante quest'ultima legazione al pontefice, egli stesse perplesso fra l'andare e il rimanere, ed esclamasse: «Se io vo chi rimane? e s'io rimango chi va?» — Ma poi accettò quell'incarico nella speranza di salvare la patria da un pericolo. Però Corso Donati, bandito a Massa Travaria, rotti i confini, già lo aveva prevenuto, e seco erano gli Spini, banchieri del papa, e il denaro valeva moltissimo nella Corte Romana. Il furbo Bonifacio lo raggirò con astuzia, e, temendo la di lui eloquenza, se lo trattenne con lusinghevoli parole, affinchè, lui lontano, le armi francesi s'accostassero a Firenze e v'entrassero. Che le calamità del poeta e il suo esilio venissero da Bonifazio, lo dice poi lo stesso poeta nel canto XVII del Paradiso:

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca:
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
> Questo si vuole e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tuttodì si merca.

La memoria di quell'inganno stette poi sempre a Dante fitta nel cuore, e lo incitò a farne aspra vendetta colla sua terribile Musa nel poema. In questo molte volte cercò il destro di ferire Bonifacio, e quando lo fa aspettare da uno de' suoi predecessori nelle bolge dei simoniaci quando per uno de' successori la caccia più in fondo, ora lo morde di doppiezza e di frode per mezzo di Montefeltro; ora lo chiama volpe, e colui che siede e che traligna. Ma l'ira maggiore del poeta è quando dallo stesso S. Pietro fa dire di lui.

> Colui che usurpa in terra il luogo mio
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio

Dante stavasi tuttavia in Roma, allorquando Carlo di Valois, nel dì 4 novembre del 1301, promettendo pace, protestando ossequio ed obbedienza alla Signoria, entrò in Firenze, la saccheggiò, la incendiò in parte, ed abbandonolla alla rabbia dei Guelfi. Chi avesse animo saldo, apra il libro di Dino Compagni, e frema a vedere di quali scelleraggini sia capace la Francia quando si unisce in osceno connubio colla Corte Romana. Fra le innumerevoli vittime, immolate all'ira di Carlo e del papa, anche l'Alighieri fu coinvolto. Vituperato infamemente da Corso Donati, mentre lontano com'era gli era negato difendersi, un tal conte Gabrielli da Gubbio, creato a bella posta podestà per quell'occasione, gli intimò gli si presentasse dinanzi onde render conto della tenuta condotta durante il suo priorato, quantunque la gestione di Dante fosse già stata approvata integra ed onesta. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, mosse precipitoso verso la sciagurata sua terra, ma non era ancor giunto a Siena, allorchè seppe ch'era già pubblicata la infame sentenza, con cui veniva condannato come contumace, ad una multa di ottomila lire: la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati gli averi, devastata la casa, e dato perpetuo bando. E tutto questo « *Occasione baratteriarum, iniquarum extorsionum et illicitorum lucrorum.* » Con sì orrenda sentenza, dice il Boccaccio « si tentò maculare la gloriosissima sua fama. » Sentenza crudelissima, giustificata solo dall'accanimento delle parti, scatenate ad ogni delitto. E qui entra il biografo Manetti il quale dichiara apertamente « che quelle baratterie erano supposte, era una calunnia. » Così perchè la sua virtù fosse più perfetta, e la sua gloria più compiuta, non mancò a Dante l'onore della proscrizione. « Ad Atene, scriveva Plutarco, non meno si venera il Partenone e l'Eleusino, che il tempio di Teseo, benchè esule; guarda al Liceo, all'Accademia, al Portico, al Palladio, e all'Odéo, li vedrai tutti illustrati da filosofi esuli. » Dice il Bulimbrok, nelle note alla lettera del Boccaccio a Pino

de' Rossi, « che il bando ingiusto con tutta la serie de' suoi mali è un trofeo d'onore per chi ne è colpito. »

Dante in esilio. — Sua vita fortunosa. Dunque Dante serrato fuori dal *bello ovile*, ove egli era vissuto fin oltre a mezzo il corso della natural vita umana, *nemico ai lupi che gli facevano guerra* (Parad. XXV), privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta. — Trovò in Siena molti sbanditi ghibellini; da altri fu raggiunto; tuttavia la fede di Siena gli era sospetta perchè guelfa, perchè mutabile e breve: onde poi se ne vendicò con quel verso.

> . . . . . Or fu giammai
> Gente sì vana come la Senese? —

ed egli ricoverossi a Forlì, retta allora da uno Scarpetta degli Ordelaffi, e lo persuase a farsi capo degli esuli; ciò che questi accettò, mandando intanto Dante in Verona a chiedere aiuto a Bartolomeo della Scala. Ma l'impresa dello Scarpetta sendo andata a vuoto, il poeta fu persuaso dallo Scaligero a rimanersene alla sua Corte. S'ignora quanto tempo Dante rimanesse a Verona; è certo però che da questa città scrisse al cardinale di Prato, che cercava, ma invano, di ricondurre la calma in Firenze, raccomandandogli la salute della patria. Udito poi come i Ghibellini apparecchiassero nuovi movimenti e radunassero intanto un loro congresso in Val d'Ambra nel castello di Gorgonzola, egli v'accorse. Ma anche quella seconda fazione, comandata da Alessandro di Romena, andò a vuoto; e il poeta cominciò a vergognare d'un partito che non sapeva nè comandare, nè ubbidire, e non che vincere nemmeno combattere, e sembrò che più non volesse inciampare nella lubrica via delle umane cose, e mescersi a turbolenti negozi, e agli esperimenti della fortuna, cercando invece, nei soli studi della sapienza pace e ristoro. — Per il che, in compagnia di Pietro, suo figlio maggiore, andossene all'Università di Bologna, poi a quella di Padova, ove fu lietissimo di rivedere gli amici, e specialmente il pittore Giotto, già suo diletto fin dall'infanzia, e la cui indole s'affacea moltissimo con quella del gran poeta. — Ambedue pertanto in Padova debbono aver fatta vita comune, dividendo Dante i giorni suoi fra gli studi ed il contento dell'amicizia: il qual suo amore per l'illustre dipintore non venne mai meno, perocchè, sebbene Dante consacrasse nel poema i nomi di Cimabue, di Oderigi e di Franco da Bologna, serbò al solo Giotto da Vespignano il primato della pittura. — Una importante notizia ci tramandò poi il Cellini, cioè che Dante e Giotto facessero insieme il viaggio di Francia: non abbiamo che questo accadesse allora, perchè quel viaggio fu intrapreso da Dante alcun tempo dopo: ma forse se ne diedero mutua promessa. — Incontrastabile è solo che Dante, versandosi fra le arti, che sono i diporti della pace, e immerso nelle filosofie, che temperano l'animo di mansuetudine, di umiltà e di perdono, si volse allora, anche col consiglio dell'amico Giotto, a tentare di ammansare l'ira della patria con modesta sottomissione, ed ottenere per le vie d'amore quello che non aveva potuto conseguire colle armi, cioè il rimpatrio, suo supremo sospiro. — Abbenchè egli avesse il sentimento della propria grandezza ed innocenza, per la quale diceva, « *Vergognare di porre in bilancia le virtù sue coi vizi de' suoi nemici*; » benchè avesse scritto e pubblicato.

> L'esilio che m'è dato a onor mi tegno,

pure l'esilio gli era insopportabile, e ne sentiva tutta la gravezza ed il peso. — Onde, dopo un tentativo di conciliazione con Firenze di tutti i Ghibellini emigrati, il qual tentativo andò a vuoto, il poeta pensò a trattare per sè isolatamente, e s'inchinò a scrivere parole che chiamavano misericordia. — Data da questo momento pertanto quella patetica lettera da lui scritta al governo fiorentino dal castello di Monte Accianico, e che incominciava: *O popolo mio, che mai ti feci?*, ed alcuni vogliono pure ch'egli allora dettasse quella magnifica canzone ove loda la patria chiamandola « *degna di fama trionfale.* » — Eppure nè que' buoni intendimenti di Dante, nè le sue dolci significazioni d'amore ebbero esito fortunato; e ribattuto egli per tal modo dal luogo natio, dice Marsilio Ficino, non ebbe più allora per patria che il cielo. Si fece lo scrittore della rettitudine, si ose come nel tribuna e di un Dio: non guardò più nè amici nè ne

mici, e, sciolto dalle qualità di consanguineo, di cittadino, di mortale, predicando tutte le virtù e combattendo tutti i vizi, fu della famiglia degli Angeli Si determinò volere apertamente predicare al mondo la verità, flagellare ogni vizio, ogni errore, smascherare ogni ipocrisia. Le sventure gli diedero audacia · una giusta indignazione gli dettò le parole: il genio lo armò di fulmini eterni. La vita calamitosa fu per esso e per noi un beneficio. Gli uomini felici non possono avere ire bastanti contro i malvagi ' Come quelli chiamerebbero riparo ai mali che non sentono? Solo l'uomo grande ed oppresso, e che vede la sua patria gemere sotto il peso di violenti esorbitanze, è scosso veementemente per farsi libero scrittore. Esso solo ha tratti virili, fortemente pronunciati per iscuotere orecchi duri e superbi! Esso solo è capace di far muggire sul capo dei disonesti il rumore cupo e formidabile del futuro! Questo coraggio, o, come dice un filosofo, questo entusiasmo, ebbe Dante a pro dell'età sua, a beneficio dei posteri, ed a scuola ed esempio di quegli egregi che hanno, com'esso, a combattere contro l'iniqua fortuna. — Dal castello degli Ubaldini era passato in Casentino presso il conte Selvatico, poscia da messer Bosone da Gubbio, e finalmente presso il marchese Morello Malespina in Lunigiana, che gli fu cortese d'ogni maniera di gentilezza, onde il poeta volle di eterna lode decorarlo, e fare che pe' suoi versi tutta la di lui casa ottenesse premio d'immortalità; perciò di poi nella seconda cantica del suo poema scriese:

La fama che la vostra casa onora
  Grida i signori, e grida la contrada
  Sì, che ne sa chi non vi fu ancora,
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada:
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada:
Uso e natura sì la privilegia
  Che perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

E Vincenzo Monti, altro dei promotori del maggior culto di Dante, allude a quella dimora del poeta presso Morello con questi bei versi ·

. . . . Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il Fato
Morello Malespina egli all'illustre
Esul fu scudo; liberal lo accolse
L'amistà nella reggia: e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nelle case di Pelope.

Ma avanzando Dante, nel riposato ostello del Malespina, al lavoro della *Divina Commedia*, e vedendo opportuno rendersi maggiormente profondo in teologia, dalla quale come prima scienza del suo tempo, si prometteva la sua più splendida gloria, ideò andarsene a Parigi. Là molto studiò, disputò, e rese celebre il nome italiano, poichè, a quanto ne accerta il Boccaccio, egli una volta sostenne con onore quattordici questioni su materie diverse. Vi visitò anche, oltre l'Università, le più celebri scuole private, e singolarmente quella del famoso Siggieri, il quale alloggiava nella strada Favarro, e la cui anima gli si presenta nel X canto del Paradiso.

Essa è la luce eterna di Siggieri
Che leggendo nel Vico de li strami
Sillogizzò invidiosi veri.

Si crede anche che da Parigi l'Alighieri siasi recato a Londra, ed altri scrittori enumerano ancora altri suoi viaggi, e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendano tra loro per la gloria d'aver dato in certo modo la nascita alla *Divina Commedia* da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette Canti quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si applicasse di comporla; quei di Gubbio pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce in Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolomino nel Friuli, altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento, e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni, e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che cioè Dante incominciasse il suo poema prima dell'esilio, e vi andasse lavorando per tutto il tempo della sua vita.

Calata di Arrigo VII in Italia. Ma dovevano gli onesti e beati studî di Dante esser turbati ancora dal commovimento di nuove

guerre e fazioni, e il gran poeta essere trascinato da' suoi destini all'esperimento di nuovi volgimenti dell'avversa fortuna. — Morto dopo brevissimo tempo il santo e buon pontefice Benedetto XI, Filippo il Bello re di Francia, che aveva pur dianzi coperta di insulti la Chiesa di Dio, forzò il conclave perchè eleggesse uno de' suoi sudditi. — La dignità pontificia fu conferita all'arcivescovo di Bordeaux, che assunse il nome di Clemente V. Dopo pochi anni, rimasto vacante il seggio imperiale per la morte d'Alberto d'Austria, assassinato da un suo nipote, gli elettori imperiali, adunatisi per eleggere il successore, temporeggiavano nella scelta. — Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois, al quale era già stato promesso da papa Bonifacio, ed apparecchiava grandi armamenti onde accompagnare la dimanda, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua; avvegnacchè gravissimi storici, fra i quali l'irreprensibile e venerando Muratori, raccontano che Filippo, procacciando la tiara a Clemente, gliela avesse venduta a durissime condizioni, e forzatolo ad autenticarne il mercato, facendolo giurare sull'ostia santa. Fra coteste condizioni vi era quella del trasferimento della sede pontificale in Francia, dove difatti venne trasportata; avvenimento sfortunatissimo, che poneva le chiavi del principe degli Apostoli nelle mani di Filippo. — Mentre questi aspettando il tempo opportuno a pronunziare un comando che si non dubitava verrebbe eseguito, riposava tranquillo sulla venduta anima del vescovo di Bordeaux, costui, vergognando di avere invilita quella potestà che i suoi predecessori avevano posseduta senza confini, meditava a far sì che i disegni del suo spaventatore, divenuti castelli in aria, con repentina sparizione valessero a fargli sentire il peso della mano di S. Pietro. Per la qual cosa cedendo ai consigli del cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza ghibellina, di grande dottrina, di prudenza grandissima, scrisse agli elettori imperiali rompessero gli indugi ed eleggessero il conte di Lussemburgo, siccome quello che era il *migliore uomo di Alemagna* — sono parole di Giovanni Villani storico guelfo — *il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose.* — Come fu eletto con grande esultanza di tutta la cristianità, e Guelfi e Ghibellini mostrandosi lieti, il papa gli scrisse calasse in Italia e la pacificasse, ed accompagnavalo delle sue paterne benedizioni. — Filippo il Bello ne *fremè*, ma represse l'ira contro Clemente, ch'egli oramai considerava come suddito traditore, per farla scoppiare quando fosse giunto il tempo opportuno. Frattanto Arrigo, appena ebbe posto rapidamente in assetto le cose di Germania, scese in Italia, dove, come egli avanzava, il fuoco delle intestine discordie andava estinguendosi. Ma Filippo vigilava ad aprire sotto i suoi passi trionfali un abisso che lo inghiottisse improvviso. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, uomo, siccome Dante lo chiama, più *da sermone che da spada*, ostentava l'amore delle lettere, la divozione delle cose di Dio, ma tiranneggiando con crudele mansuetudine, abbrutiva i sudditi, le teste che non gl'importava di mozzare barattava con danari onde saziare l'avarizia della lorda anima sua, e facendo predicare da' suoi stipendiati grammatici che i popoli gli portavano svisceratissimo amore, *sempre teneva galea apparecchiata per fuire in Proenza*; è un cronista pugliese contemporaneo che lo afferma. Questo gioiello di principe, questa perla d'uomo dabbene, questa reliquia di santità era il perenne fomentatore delle guerre civili in Italia, il capo della canaglia guelfa, e però ai primi successi di Arrigo, tenendosi spacciato, sebbene fosse uomo tale che quando la onnipotenza degli eventi gli avesse strappata la corona regale dal capo, egli se ne sarebbe racconsolato nascondendone l'infamia sotto l'ombra di un ruvido cappuccio da frate, sentendo, adunque, la immensità del pericolo, tentò gli estremi sforzi di concerto col suo congiunto Filippo per ispingere l'imperatore all'ultima rovina. E il mirabile disegno fu questo; il tiranno francese di Napoli penserebbe, rianimando l'idra guelfa, a far divampare la ribellione in ogni angolo d'Italia; quello di Francia forzerebbe il papa ad aggredire Arrigo con le armi spirituali. Detto fatto, il segno del tradimento e della ribellione fu dato da Guido della Torre, già signore di Milano e l'incendio, a guisa di vulcano che erompa per ogni lato, scoppiò in varie città della Lombardia. — Chi da quanto siamo finora venuti accennando abbia potuto conoscere il cuore e la mente di Dante, e le sue inten-

zioni, e le sue speranze e le disperazioni, si immagini lo stato dell'anima di lui allorchè vide come il valoroso principe calcasse la sacra terra d'Italia. Quella novità strepitosa improvvisa, e gravida per lui come credeva di grandi e prosperi avvenimenti, lo scosse, l'esaltò, l'infiammò, e lo sospinse a gettarsi novellamente nei trambusti e nell'azione. — Per un istante dimenticò la sua povertà, la vita raminga, il bando iniquo, e scrisse da Parigi una lettera esortatoria ai principi, ai popoli, ai felici, agli infelici d'Italia, annunziando già venuto il dì della redenzione; e scrisse come investito da profetico furore, talchè quella lettera in mirabile contrasto colla profonda, concentrata e misuratamente concitata eloquenza della *Commedia*, tiene più del fuoco, dell'ardire intemperante orientale, che della sobrietà latina. E poi corse egli stesso a gettarsi ai piedi dell'imperatore, e appena vide rannuvolarsi l'orizzonte dell'italico paese, indirizzò acri rimproveri ai Fiorentini, e fremendo dell'iniquità di chi tradiva Arrigo, ebbe ardimento di scrivere a lui stesso un'epistola piena d'impeto, di efficacia, di carità, nella quale ora lo pungeva, ora lo rimproverava, ora lo scongiurava lasciasse le terre lombarde e corresse a Firenze, ove l'idra guelfa aveva il suo principio vitale. Cura l'inferma Firenze, egli esclamava, e l'Italia fia salva. — Ma ahimè! le sue voci furono sparse al vento, ed Arrigo corse a Roma a cingersi la corona imperiale a dispetto dell'Angioino, che col tradimento e coll'armi voleva contrastargliela. — Partitosi finalmente Arrigo da Roma deliberò di domare i Fiorentini e s'accostò colle armi alla loro città, ma egli non guari dopo moriva a Buonconvento in Toscana, sperdendo così tante belle speranze, e la voce pubblica, ripetuta da centinaia di scrittori, lo disse avvelenato dal frate che gli amministrò il viatico. — A tutta la parte ghibellina quella morte fu calamitosa e ne perpetuò le sciagure, e a Dante principalmente venne acerbissima, ed ei lo pianse d'assai, e nel *Paradiso* di eterna lode lo esaltò. Il poeta infatti si fa mostrare dalla Beatrice i seggi più cospicui della gloria celeste, e quella gli dice:

> Su quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v'è su posta
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma, che fia già augusta,
> Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

Le quali ultime parole contengono un altissimo senso e vero, cioè che un popolo non può libertà conseguire, se prima non sia educato, e formato alle virtù di quella: della quale sentenza fu pure il sommo Alfieri, che scriveva non potersi aspettare cosa grande che da « un popol fatto. »

Ultimi anni e sua morte. Attestasi per Leonardo Bruni, che mentre Arrigo era sotto Firenze, Dante, come altre volte sempre reverente alla patria, non aveva voluto seguirlo, quantunque, come abbiam visto, fosse stato uno degli istigatori a quell'impresa. Consecravasi egli piuttosto agli studi suoi, e fa meraviglia che nel conflitto delle fazioni, nell'aspettativa dell'esito di quelle imprese che dovevano decidere della perpetua sua sorte, avesse tanto di forza e tranquillità da porsi con riposato animo al seguito del suo poema, e all'opera *De Monarchia* da lui già promessa ad Arrigo. Si vuole che durante le sventure di quest'ultimo, Dante soggiornasse presso Uguccione della Faggiuola, che a viso aperto aveva finalmente sposata la parte ghibellina; e certo è che avendo Uguccione raccolti tutti i vantaggi della calata dell'imperatore, e intendendo valersi di quelli per muovere grandi novità, Dante si abbandonò a lui, sperando ancora alcun prospero mutamento di sorte; poichè se la fortuna a tutte cose sovrasta stanno sovr'essa il coraggio e la perseveranza. Ma le sue nuove speranze poco durarono: perchè Uguccione, usando insolentemente la fortuna, fu l'anno appresso cacciato dai Lucchesi e dai Pisani, impazienti di rigido imperio. Dopo questa disfatta dei Ghibellini toscani, il poeta, per la seconda volta, riparò a Verona, dove a Cane della Scala riparlò quel linguaggio che prima aveva tenuto con Arrigo imperatore e poi con Uguccione. Il progetto non potè aver luogo, e, benchè alla corte degli Scaligeri fosse accolto e trattato con grande magnificenza, pure egli dovette provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi in contatto colla vil turba dei cortigiani, dei giullari, dei mimi e dei

buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile; e perciò, quantunque da Cangrande stimato e amato moltissimo, se ne partì, persuadendosi alfine ch'era meglio comporre la vita fidando solo nella sua sofferenza e coraggio ed incontrar piuttosto nuovi disagi, che rinunciare alla coscienza. A questi tempi si deve porre il rifiuto magnanimo cui Dante rispose alle pratiche d'alcuni suoi benevoli, i quali l'avrebbero voluto rimettere in patria. I patti del richiamo, che portavano pubblica confessione ed ammenda di colpa, parvero indegni all'esule illustre, il quale nella celebre lettera che ce ne rimase, con una tal sdegnosa rassegnazione ricorda l'*innocenza sua patente a tutti, qualunque sieno* novella prova ch'egli era anche allora, qual erasi mostrato nel suo priorato, confortatore cioè di concordia e nemico delle sètte. E infatti Dante era nato da parenti guelfi, era stato guelfo in sua gioventù, e come tale, secondo abbiamo veduto, aveva pugnato per la patria guelfa a Campaldino. La bontà del suo animo nondimeno non potea acconsentire alle smisurate tezze de' Guelfi contro i popolani, e il suo accorgimento vedeva, che in una città come Firenze, ove il danaro e le masse erano nella classe media pe' grandi guadagni dei traffici, e pel numero dei lavoratori, sarebbe stata eterna la guerra fra le pretensioni guelfe e i diritti del popolo, finchè non si fosse ordinato un governo forte, giusto moderato, che appagasse e componesse i due partiti. Si trae dal Boccaccio essere egli entrato nel priorato con questo spirito conciliatore, ma la parte guelfa, che allora più prese ad infierire, e che per ignavia, demenza e furore di vendetta chiamò l'aiuto degli stranieri, alienò Dante da loro, e lo incitò ad opporsi a quella indegnità; ma tuttavia non dichiaravasi ancora aperto ghibellino. La venuta delle armi francesi, le abbominazioni e i tradimenti commessi da esse, gli eccessi dei Guelfi, gli inganni di Bonifazio, il suo sbandimento, e l'ignominiosa ingiusta condanna, e la sovversione di tutte le cose sue lo gittarono come disperato tra i più fieri Ghibellini; e qui pure il poco animo che pur questi mostrarono, la confusione delle loro deliberazioni, e talora la loro anarchia, lo fecero discendere nella venuta d'Arrigo al pensiero di riunire tutta l'Italia sotto la protezione dell'impero, serbando però sempre intatte le sue libertà.

« Ben venga con sublime sforzo, disse allora il poeta, s'egli ci saprà dare una patria, e se risolutamente saprà pigliarsi la corona e la liberazione d'Italia. » Questa fu la sua ultima sentenza. Si accostò, è vero, poscia al Faggiolano ma per necessità, e quando passò da Cangrande, ivi quel suo pensiero riprese vigore, anzi credette per mezzo della Lega Lombarda potesse effettuarsi. Visto finalmente non rimanergli in quanto ai pubblici negozi, che poltrire, e passare d'illusioni in Verona, o invilirsi fra satrapi e giullari, lasciò l'Adige, ricreduto da tante sue speranze deluse, e unicamente rivolto a non voler d'indi in poi versarsi che colla sapienza e colle Muse, e preferire una vita errante ad una stabile servitù. Da qualche forse o passaggio delle sue opinioni non lice adunque, come taluni hanno fatto, derivar motivo di proverbiarlo di mutabilità, avvegnachè ei fu uomo costantissimo sempre nel promovere le idee e le cose benefiche all'uman genere, opposto quanto potette alle sfrenatezze amante sviscerato del bene d'Italia, odiatore d'ogni tirannide, conculcatore d'ogni pravità, e additatore d'ogni più gran pericolo per la santa verità. Egli conosceva che sebbene isolato e deserto in sì medesimo non gli sarebbe mai mancata la ricchezza del filosofo, definita da Plutarco con queste parole. « Essere temperante, conoscere dagli Dei ciò che fa bisogno, portar sempre una grande luce nell'animo, una domestica contentezza, e quel godimento che sta nella virtù e nel vero. » — La lettera di rifiuto da Dante diretta, come vedemmo, a Firenze sembra, secondo il Fraticelli, essere stata scritta alla fine del 1316 o sugli esordi del 1317, dopo di che Dante si pose di nuovo a studiare, a scrivere ed a viaggiare, non facendo mai lunghe dimore in un dato luogo, e compensandosi coll'indipendenza della povertà. Fu alle corti poetiche di Gherardo di Camino in Trevigi, e di Pagano Della Torre patriarca d'Aquileja, fu pure presso un Santeri di Brescia, finchè, lasciato il Friuli e la Lombardia, venne al ritiro Camaldolese, dell'Avellana nell'Umbria, ove è tuttavia venerato il suo nome e culta la sua imagine. Ritornò in ultimo nelle Romagne, ove fino dal primo anno della sua cacciata aveva contratte molte e cospicue amicizie colà, dice il Boccaccio « l'ultimo dì, che alle sue fatiche e ai suoi viaggi doveva por fine, lo aspettava. » Era allora Guido Novello da Polenta

signore di Ravenna, principe in ogni maniera di dottrina erudito, d'animo generoso, e protettore degli uomini valenti nelle lettere; il quale, già da molto tempo ammiratore della fama dell'Alighieri, lo volle presso di sè, e gli fece invito a recarvisi, offrendogli, per non urtare la sua brama d'indipendenza, non un alloggiamento nel suo palazzo, ma un'apposita casa a suo arbitrio. Dante pertanto accettò quell'offerta, e dopo aver chiamato presso di sè il figlio Jacopo, si pose pacatamente a terminare il suo poema. — In Ravenna il viver suo indusse in tutti ammirazione e una specie d'alterezza; molti mossero a visitarlo, e in quel torno Giovanni di Virgilio, riputatissimo poeta latino, gli indirizzò due egloghe, cui egli pure rispose con due consimili. — Nè meno studiossi l'Alighieri, per dimostrare la sua riconoscenza a Guido Novello, d'introdurre nella città una bella umanità di studi e una maggiore civiltà, e il Boccaccio racconta ch'egli vi tenne scuola e fece molti scolari in poesia. — Consultato dal suo ospite circa gli affari del governo, fu poi impiegato dal medesimo in varie legazioni, ch'ei sostenne pel Polentano, e per ultimo a Venezia, colla qual repubblica Guido voleva riconciliarsi. — Ma la sua missione riescì sventuratissima; il Senato veneto non lo volle ricevere, e il gran poeta ritornossene a Ravenna, affranto di salute e in un profondo abbattimento. — Quivi poco dopo (nel settembre 1321) moriva, ancor verde negli anni, il massimo degli italici ingegni, l'incolpabile cittadino, l'uomo più grande della sua epoca! Moriva, e Dio sa quali fossero gli ultimi momenti della sua agonia! Ardente di amore per il luogo natío, spirava in terra lontana senza bevere l'ultimo raggio di luce, che nei luoghi ove si nacque torna dolcissimo e quasi divino: spirava lasciando ai figli gli esempi della sua pericolosa virtù, l'immortalità del suo nome, la povertà e la nulla speranza di ritorno alla patria: spirava forse versando l'ultima lagrima sulla diletta Italia, ed augurandole migliori destini. Misero lui se fosse continuato a vivere! Dopo pochissimo tempo gli sarebbe toccato di esulare col suo benefattore, cacciato anch'esso da Ravenna: e vedere le condizioni delle italiche genti in tristire; e Frà Roberto, sedente sopra un trono appuntellato di colpe ed intriso di sangue, tiranneggiare assoluto padrone e tranquillamente invecchiare col nome di sapientissimo; e la influenza francese prevalere, e la Chiesa e l'Italia, allontanate vieppiù dal punto cui egli le sperava ridotte, affrettarsi ad un lagrimevole prostramento. — La città di Ravenna, o, come altri vogliono, lo stesso Guido, fece portare il cadavere del poeta tutto fregiato d'ornamenti, sopra gli omeri dei cittadini più illustri, sino alla chiesa dei Frati minori, dove gli si pose degno monumento funebre. — « L'ammirazione e il dolore, diremo noi pure coll'Encomiaste, accompagnarono i suoi funerali. Il corpo che aveva abitato quell'anima grande, benchè freddo e inanimato ispirava ancora rispetto, simile a quei templi che accolsero per lungo tempo un Nume, i quali anche colle loro rovine recano un sentimento involontario di religione. » — Quanti erano allora celebri in poesia gareggiarono a far versi in onor suo, e i più stimati furono quelli di maestro Giovanni del Virgilio, che qui riportiamo.

Jura, Monarchiae, Superos, Phlegetonta, Lacusque
Lustrando cecini, voluerunt Fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita Castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriisque extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Finchè il destin lo mi permise, scrissi
Peregrinando de' Monarchi i dritti,
E il ciel cantai, l'Averno e i pigri laghi.
Ma posciachè di me la miglior parte
Volò secura in più beato loco,
E in grembo riposò del suo Fattore,
Giaccio qui Dante, cui bandia lontano
Di troppo scarso amor madre Fiorenza.

Le opere di Dante. Ma è ormai tempo che veniamo a parlare delle opere del grande poeta, facendo precedere le minori per poi giungere a quella cui egli va principalmente debitore della sua gloria, che non verrà mai meno se pria l'universo non si dissolve. Nè sulle minori trascorreremo, giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono ugualmente preziosi per la storia delle lettere italiane.

Le Rime. Prima ci si presentano le sue *Rime*, composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti amorosi; nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello:

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ecc.

In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna, e il *punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori*; e *l'amorosa lima che ha pulito i suoi motti*; e *la sua mente dura, che ferma è di tener quel che lo uccide*. Il Muratori poi (*Perfetta Poesia*, *lib. I*, *cap. 21*) parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell'Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se » Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le » genti, onde si potesse far querela davanti » a lui, immantinente io me gli getterei ai » piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei » dire da chi. Non potrei però far di meno » di non chiedergli ragione contro una donna » che mi ha furato il cuore. » — Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse sono parte scientifiche, parte puramente amorose, ed altre esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però, altiero in mezzo alle sue sciagure, le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
A cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furono dilette*, *or sono a tutti in ira ed in non cale*, e vengono solette *come a casa d'amico*. Molto si duole l'una con parole:

E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa,
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto,
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

Amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura* o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza*, che mendicando vanno. Amore le raccoglie, ed il Poeta allora si conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande, ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Vita Nuova. Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammista a diversi componimenti che per essa compose. La *Vita Nuova* va considerata come il primo esempio di quella specie di romanzi, che sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, eransi talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi del tutto trasfigurati, e faceansi servire ad un proposito differente da quello che ebbero da principio. Benchè l'insieme della composizione abbia le sembianze del genere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto dalla forma di novella e si appressa a quella di visione. L'autore narra il cominciamento, il progresso e l'infelicissimo termine de' suoi amori, e va cronologicamente innestando le sue rime nella narrazione; nè trascura, giusta il costume delle scuole d'allora, d'aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti e la dichiarazione del senso; o per dir meglio, facendo insieme da poeta e da espositore, produce in chi legge un effetto spiacevole, tanto maggiormente quanto più la narrazione è calda, affettuosa, schietta e adorna di tutte le grazie del bello stile. Questo primo componimento di Dante dimostra la predilezione ch'egli avea per la forma di visione; il che era argomento d'intelletto temprato a sublimissimo genere di scrivere. — Le poesie, sparsevi dentro, sono tutte d'amore, e spirano un affetto, di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggeri nelle produzioni dei più reputati; una delicatezza che spiritualizzando la passione ne fa sparire la sensualità senza annebbiare le forme sensibili; una lindura, un'intelligenza profonda di ritmo che preannunzia quel magistero di tornire i versi in guisa che l'armonia ritragga

l'espressione degli enti morali; magistero noto a pochissimi, e mirabilmente poi conseguito da Dante. — In un sonetto, encomiato dal Muratori (*Perfetta Poesia*, lib. I, cap. 15), si trova una vaga e viva immagine, la quale, comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da una graziosa purità. Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che venía per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo che abbia perduto signoria, ossia caduto d'alto stato:

> Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
> Pensoso dell'andar che mi sgradia,
> Trovai Amore in mezzo della via,
> In abito leggier di pellegrino.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce malinconia che era lo stato abituale dell'animo del poeta. Vi si legge un sogno pieno di affetto, e dettato da una viva sensibilità. « E quando ebbi pensato alquanto a lei (a Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia debile vita, e veggendo come leggero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria, onde sospirando forte dicea fra me medesimo. Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e comincia a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo. Che nel cominciamento dello errare che fece la fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo di queste donne, mi apparverro certi visi diversi ed orribili a vedersi, li quali mi diceano. Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea dove mi fossi; e veder mi parea donne andar scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste, e pareami veder lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero, e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in tal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire. Or non sai? la tua mirabil donna è partita da questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solo piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardare al cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanti loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente.... Allora mi parea che il cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna, e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea dicesse Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea. Dolcissima morte, vieni a me, e non m'esser villana perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata; or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi che io porto già il tuo colore... Cessò la forte fantasia.... apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato. » Una siffatta visione diede al Poeta l'argomento d'una canzone che incomincia *Donna pietosa e di novella etate*, e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest'opera, nella quale promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna*.

Il Convito. In età provetta, anzi, come si crede negli ultimi anni di sua vita, Dante cominciò un'altr'opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale aveva fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che due sole. « Il *Convito* (dice il cavalier Monti nel *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*) è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza dei pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e accesa dal cielo, come già disse Tullio quella Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio, e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona

le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù a considerare la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato della ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia, dalle interne ire straziata, e dalle esterne, conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s'accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. » — Piacque all'Alighieri di intitolare *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo costume de' generosi che sanno, *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile, e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo (esclama egli) che la cagione della mia scusa mai non fosse stata, chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto pena ingiustamente, pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori del suo seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro mia voglia, la piaga della fortuna, che suole molte volte al piagato ingiustamente essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Dante non potea nè meditare, nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi, onde in un altro luogo del *Convito* esclama: « Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

Il Trattato della Monarchia. Allorquando l'Alighieri ripose, come abbiam visto, ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito in Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose all'uopo il trattato cui diede il titolo *De Monarchia*, e che scrisse in latino. In esso, movendo dalla scienza di quei tempi, cioè dall'assioma filosofico dell'unità, intrecciò una catena d'argomenti a dedurne l'essenza del governo perfetto, e vi imprese a dimostrare: 1. che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo, e lo prova colla similitudine d'una famiglia che ha il natural suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2. che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa possanza monarchica; 3. che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale. (*Sit Ecclesia A, inferium B, ecc. De monarchia*; Cornani, *Secoli della Letteratura Italiana*). I fautori del papa alzarono un grido contro quest'opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio (*Vita di Dante*) ci narra questo fatto, ed è prezzo dell'opera il notare qui le sue parole. « Fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messer Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, il

quali amendue appresso del Legato erano grandi, non avessero al furore del Legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto ardere l'ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa. »

La Volgare Eloquenza. Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furono creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno (*Lettere*, tomo I) quanto il volgare è traduzione di Trissino. Io l'ho a parte esaminato, e ho fatto molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a' quei tempi, e praticato da Dante negli altri suoi componimenti latini. » — Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica, e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano*, e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*, e dice che gl'*Istriani* parlano con accenti crudeli, e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre, ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta.* Conchiude che il *Volgare italico è quello che in ciascuna città apparse e che in niuna riposa*, e che il *Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.* In parlando della varietà dei dialetti divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al lato destro il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Altre Opere. Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che, quantunque scritta in istile piano e basso, pure, giusta la sentenza del Pelli, apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la *Divina Commedia*. Finalmente, come abbiam visto, molte lettere scrisse Dante in varî tempi, parecchie delle quali esistono ancora, fra le altre quella indiritta al popolo fiorentino, l'altra ai principi d'Italia ed ai senatori di Roma, e la terza all'imperatore Arrigo. Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un'impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita d'un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un'anima che sì profondamente sentiva. — Nè tralascieremo di far qui menzione delle sue *Egloghe Latine*, e della sua *Tesi intorno al sito ed alla figura della terra*, gh otta curiosità quest'ultima per gli eruditi e pei fisici.

Divina Commedia. Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla rispetto al sacro Poema a cui han posto mano e cielo e terra. Piacquegli di intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinto tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo. — Se v'ha in Dante carattere innegabile è la sua originalità: questa manifestasi luminosamente sì nella concezione e nella generale ordinanza del poema, sì in ogni suo minimo accessorio le stesse comparazioni, le

metafore, i modi dell'elocuzione tutto è originale. Ma l'astio dei maligni è eterno! Non la bontà di Socrate, non quella angelica di Torquato valsero ad ammansare questo cerbero. E pertanto fuvvi chi ardì invidiare a Dante il pregio dell'invenzione primitiva del lavoro. Il Fontanini affermò che egli avea desunto l'invenzione di quelle sue tante bolge e cerchi infernali dal romanzo intitolato *Il Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel Purgatorio di San Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i grandi peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Botteri mostrò la falsità di questa sentenza, confrontando la *Divina Commedia* col romanzo, e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgare fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla *Divina Commedia*. Il P. A. di Costanzo fu di sentimento che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico, monaco cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de' Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della *Divina Commedia*. — Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del XIII secolo, una delle quali è intitolata: *Viaggio all'Inferno*, e l'altra *Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la prima idea delle tre cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina d'avere una visione in cui gli appare la Natura produttrice di tutte le cose ch'essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de' suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi, indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo. — Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema, in cui si descrive a fondo tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizi tormentano i dannati? con quel Purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel Paradiso ove scorge il poeta *la gloria di Colui che tutto muove?* E chi mai sarà sì ardito di porre a confronto le fole dei romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e de' cieli, i varî caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizî, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi d'eloquenza, di poesia e di storia, tratti dalla vecchia miniera della mente del poeta? Bisogna adunque conchiudere col Botteri che « Dante colla sola altezza del suo ingegno concepì il piano, e coll'estensione della sua universale idea lo condusse ad effetto. » E noi dobbiamo cercare nella sua stessa mente il tipo della *Divina Commedia* e discoprire quali circostanze, quali effetti l'abbiano ad esso inspirato. — Se il poema di Dante non rassomiglia a quello d'Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto all'altro diedero origine. Omero, vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà potea esser vôlta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina, lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo ora dell'una, or dell'altra delle nazioni da lei già trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'impero e dei ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'imperatore e il partito ghibellino, e di fulminare i guelfi, ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto, ma gli restava l'ingegno ch'egli, come per ispeciale grazia divina, possedeva abbondantissimo sopra tutti i mortali del suo tempo. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti quei piccoli tiranni e quei

rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non aveano giovato alla patria con forte animo e con ardite imprese, ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare aveano posti gli ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico che egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore. (*Gravina, Ragion Poetica*, lib. 2). — Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dall'Apennino e circonfato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degli Italiani, giacchè tutti gli altri per forza d'avverso destino erano infranti, onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governi, accoglieva un solo popolo unito dalla favella d'Omero. Pose pertanto dall'un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino, e a ciò s'indusse tanto più di buon grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all'intutto persino degli stessi principi abbandonati gli studi liberali e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti, onde a chi stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose questa sentenza. — « Io medesimo lo pensai, e allorachè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno, nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degli illustri poeti tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, aveano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani dei plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai, un'altra temprandone conveniente all'orecchio dei moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa indarno alla bocca di chi è lattente. (*Ambrogio Traversari, prefazione del Mehus* fog. 310). — Dichiarato l'intendimento politico de l'autore della *Divina Commedia*, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare Primieramente il poeta, al dire del Gravina, (*Ragion Poetica*) ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurata nel purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribile vista dell'inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizi che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda. Lo stesso Dante nel suo libro della *Monarchia*, dopo aver detto che l'uomo, composto d'anima e di corpo, è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile Sapienza propose all'uomo, a' quali dovesse indirizzarsi: cioè una felicità in questa vita, che consiste nell'operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe, e la beatitudine eterna che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata, e questa viene dall'intendere che cosa sia il paradiso celeste. — Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed una invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte, e l'argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente, ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è raffigurata in Beatrice, che amando l'amante suo, e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo

gnuoi. Ecco per lui in azione demoni, angeli e santi, ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolgie la divina giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria dei beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine! — Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi, vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a salire, gli s'attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare; gli dice, quella non esser la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo, ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria, e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele, questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso; Beatrice avea chiamato Virgilio, e, pregatolo di essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa, e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta tutto fa per opera di Beatrice, non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddî, Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria. (Gozzi, *Difesa di Dante*) Colla scorta di Virgilio, o piuttosto della morale Filosofia, visita l'Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure dei vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla pioggia fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odore delle vivande; i lussuriosi sono menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percotendo li molesta in luogo d'ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gli iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue, gli adulatori in un'immonda e puzzolente latrina; gli increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde, gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infocate, gli ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo deve essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi, e si dà per compagno Flegias agli iracondi, il Minotauro ai violenti, e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia fra i ladri (Giuseppe di Cesare *Esame della Divina Commedia*) — Alla fine dell'inferno noi ci accorgiamo che la scena della *Divina Commedia* non è minore di tutto il creato, e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là, e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile di quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti: cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio, nei sette cerchi che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per can-

caliare la fuligine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo rumore delle ali angeliche; ed è in sogno, da Lucia, o dalla divina Grazia, portato alle soglie del purgatorio. La porta si schiude, e gira sui cardini con orribile fracasso; e quivi si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio, e cogli occhi cuciti da un filo di ferro, purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa, gli iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrice, ma non è lor dato di saziarle, non potendo avvicinarsi nè all'albero nè al ruscello. Gli incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma per proceder oltre il poeta dee batter una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio noi può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco, finalmente gli dice Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. — Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme son pur questi esclama il Padre Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza! Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temprare lo splendore di quei celesti luoghi all'occhio umano, soavissimi zeffiri con leggiero fiato fanno le frondi e i rami tremolare, ma non piegare, sì che gli augeletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso. Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parebbero avere in sè qualche mistura. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisca, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore de' quali è dipinta tutta la via che passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice, ma non ne siamo a mezzo ancora per sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice, mentre il poeta va segnando i passi dell'innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole; per l'aria luminosa corre una soave melodia, cresce la luce, e fuoco sempre; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro, ma accostatosi scopre essere sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa siano, ma esso più non parla; chè la morale Filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri, nobilissimi uomini coronati di giglio, quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali virtù, che vengono in giro della destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora alla sinistra, un tuono al cui romoreggiare ognuno s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gettando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che deve fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita d'un manto verde, e sotto

di un abito di color fiamma viva. Sente il poeta la potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

Conosco i segni dell'antica fiamma:

ma Virgilio l'avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de' vizi, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta esce intieramente purificata da quell'onde, come albero rabbellito in primavera da' nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno. — Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre, al celeste è sì rapido:

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli e i cerchi del paradiso dantesco; e la terra è immobile e centro dell'universo; egli percorre in prima i sette pianeti, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse, e finalmente nell'empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono le anime di coloro che, avendo fatto voto di verginità e di religione, furono costretti a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi pel desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la sua donna sì giuliva,

Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa accrescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, per dimostrare la luce via via maggiore, ed insieme la forza che acquista l'intelletto nostro innoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso poeta afferma nel *Convito* con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio.* (Vedi il commento del Biagioli al canto V del *Paradiso*). Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de' Guelfi quanto dei Ghibellini; gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e farla servire ai loro disegni, ma non è più degna di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; e il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta nel sole, da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Paradiso, canto X.

In esso stanno i Santi e i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte sono beate l'anime di quelli che aveano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime dei Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'esser salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce, e cantano volitando, e parlano per figure di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguené (tomo II cap. 10) afferma ch'egli sembra attendere qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per colpirlo d'immortale splendore. —

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante sale all'ottava sfera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di beati e di Maria. Gli occhi del poeta non possono affisarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si muovono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillare sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero. — Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna, viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non lo può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello delle anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più s'innalza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi bevono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardore del desiderio. Beatrice è ita a riposarsi sul seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova, lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore. — Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi, e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta egli la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colle dottrine di Platone o di Aristotile i misteri della cristiana religione. E quantunque Dante fosse un'ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al solo rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole, sommamente disdicevole al genio della poesia. Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando dimostrò prima del Galileo il vino non essere altro che la luce del sole maritata coll'umido della vite:

> E perchè meno ammiri la parola,
> Guarda al calor del sole che si fa vino
> Giunto all'umor che dalla vite cola.

Egli spiegò pure nel V del Purgatorio la formazione e dell'acqua e della pioggia:

> Ben sai come nell'aer si raccoglie
> Quell'umido vapor, che in acqua riede
> Tosto che sale dove freddo il coglie.

Conobbe il dormire notturno e lo svegliarsi mattutino delle piante.

> « Quale i fioretti, dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Il Redi ed altri naturalisti dimostrarono le medesime piante avere un sentimento, quasi uno spirito interno, una letizia o un gemito: Dante lo avea accennato:

> Come d'un stizzo verde, che arso sia
> Dall'un dei capi, che dall'altro geme,
> E cigola per vento che va via.

Non pare egli in quel vento che fugge vedere lo spirito dipartirsi dallo stizzo? — Conobbe egli pure le piante crittogame, e additò ad un tempo che essa si seminano senza vederne i grani:

> Non parrebbe di là poi maraviglia,
> Udite questo, quando alcuna pianta
> Senza seme palese vi si appiglia

Osservò come le piante e i fiori, per quello che ha testè detto, riempiano i zeffiri della lor virtù animativa, delle loro semenze invisibili, e come dessi poi le spargano e quasi dalle loro ali le scuotano:

> E la percossa pianta tanto puote,
> Che della sua virtude l'aria impregna,
> Ed ella poi girando intorno scuote.

Vide anche come esso vento nell'uscire d'un istrumento sonoro, e dall'essere vibrato da corde, si cangi in modi armonici, ed abbia una voce che parla, e si cheta, ed è recata a noi da essa aura:

> Silenzio pose alla sua dolce lira,
> E fece quietar le sante corde;
> Sì dolce armonia d'organo non viene
> E come suono al collo della cetra
> Prende sua forma:
> . . E sì come al pertugio
> Della sampogna vento che penetra.

Spiegò poi l'immensa forza del vento, e il suo svegliarsi derivato dall'opposizione dei raggi solari, in questi versi:

> Impetuoso per gli avversi ardori
> Che fier la selva senza alcun rattento.

E notò il cerchio, onde talor cingesi il sole e la luna, nascere dai vapori:

> Quando il vapor che il porta più è spesso:
> Così cinger la figlia di Latona
> Vedem talvolta quando l'aere è pregno
> Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Disegnò la luce essere come cosa immateriale:

> . Sì come acqua recepe
> Raggio di luce permanendo unita.

E come essa luce e il sole assorbiscano dalla terra i vapori e l'umidità:

> Come amor conchiuse, come Sol vapore.
> Or come ai colpi degli caldi rai,
> Della neve riman nudo il soggetto.

Seppe a proposito de' raggi solari, l'angolo d'incidenza essere uguale a quello di riflessione:

> Come quando in l'acqua, o dallo specchio
> Salta lo raggio in opposita parte,
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che pende
> E siccome secondo raggio suole
> Uscir dal primo, e risalir in suso
> Pur come peregrin, che tornar vuole.

Conobbe poi perfettamente il giuoco della luce, e quindi anticipò la dottrina prospettiva, che Montucla ha supposto essere stata conosciuta dai moderni solo verso la fine del secolo decimoquinto. In quanto agli specchi sovranominati, ei ci istruì come al tempo suo fossero doppiati con foglia di piombo:

> Così come color torna per vetro.
> Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
> E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
> L'immagine di fuor tua non trarrei
> Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Nè l'ago calamitato gli fu nascosto:

> Dal cuor dell'una delle luci nuove
> Si mosse voce, che l'ago alla stella
> Parer mi fece in volgermi al suo dove.

Nè ignorò, come nota il Magalotti, che il flusso e riflusso del mare dipendea dai movimenti lunari, e che non solo da' vapori e da' raggi solari nascea il conturbamento dell'aria, ma anche dal fuoco interno della terra:

> La terra lagrimosa diede vento.

Osservò similmente come scoppi il tuono, e si spanda per l'aria:

> E fuggio come tuon, che si dilegua
> Se subito la nuvola scoscende.

E con mirabile leggiadria dimostrò la formazione dell'iride:

> Come si mostran per tenera nube
> Due archi paralelli e concolori,
> Nascendo di quel dentro quel di fuori.

Per conoscere il pregio di queste sue osservazioni bisogna riportarsi a que' tempi di assoluta ignoranza nelle cose fisiche, e non esaminarle e confrontarle col presente incremento della scienza. Ma ciò che veramente desta maraviglia è lo avere esso il primo additato il principio dell'attrazione e coesione de' corpi, e il punto di gravità nel centro della terra.

Questi la terra in sè stringe ed aduna:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon da ogni parte i pesi.

Nei canti XXVII del *Purgatorio*, XIII del *Paradiso*, ed infiniti altri passi ci mostra le immense sue profonde cognizioni geografiche e cosmografiche. Dice poi Benedetto Varchi: « L'Alighieri tenne le cose de' medici in tal conto da divenirne dottissimo· anzi credesi aver egli posto tanto affetto a Virgilio perchè anch'esso fu nella medicina solenne dottore, esperto nella fisica, e di ogni scienza repleto, come dice il testo. « *Omni cura, omnique studio indulsit medicinae et mathematices.* » Il qual suo sapere dimostra egli in canto passi. Chiedi per esempio da esso dove sieda l'anima. Al V del *Purgatorio* ei ti fa dire da Buonconte, che sta nel sangue, giacchè essendo colui partito ferito da Campaldino, poichè ebbe perduto tutto il sangue, la sua carne rimase sola, cioè senza lo spirito:

Quivi perdei la vista e la parola,
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Cerchi da lui cosa sia il cervello? E nel XXVIII dell'*Inferno* Bertramo dal Bornio, che tenea con mano per le chiome il troncato suo capo, risponderà, essere un'appendice della midolla spinale·

Partito il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.

Ei previde pure le arterie, e puoi veder subito nel primo dell'*Inferno* come distingue le vene dei polsi.

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Sopra ogni altro passo è poi maraviglioso quello del canto XXV del *Purgatorio*, ove si descrive la formazione del feto nel corpo materno. Il lodato Varchi, che prese a commentare sapientemente la dottrina di Dante su questo punto, così incomincia la sua illustrazione. « Ho tolto ad esporre quel passo nel quale Dante, e dicendo Dante mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa, tratta compiutamente della generazione e formazione del corpo umano con tanta dottrina, che si vede, ch'egli, oltre all'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte le arti e le scienze e questo capitolo solo il può dimostrare ottimo medico, ottimo filosofo, il che non avvien forse in niun altro poeta nè de' Greci nè de' Latini. — L'Alighieri sarà poi sempre maestro di chi ama dipingere con varietà oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; e il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello, saranno sempre la meraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nella descrizione di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de' demoni), non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del *Purgatorio*.

Dolce color d'oriental zaffiro, ecc.,

e nel XXVIII del *Purgatorio*:

Un' aura dolce senza mutamento, ecc.

Nel *Paradiso* poi si può dire col poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle imagini e l'armonia incantatrice de' versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si vogliono dai critici notare quelle delle colombe, dei fioretti, del tizzone acceso, e dell'arzanà dei Veneziani. La dantesca frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de' profeti, coi l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancora nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi·

Mi respingeva là, dove il Sol tace

ed altrove·

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno, che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nudrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio le scienze e le materie gravi non avessero scritte in latino, e la volgar lingua non aves-

sero applicata se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e le più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema. — Nè la reverenza verso al sovrano poeta, ci ritrarrà dal notare i difetti d'elocuzione che s'incontrano nella *Divina Commedia*; quali sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci, giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure o stentate. Ma tale mende non sono che poche leggerissime macchie in sulla faccia del sole, se poniamo mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla e fuoco poetico, onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri *il nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che a lui il potere era uguale al volere*. — Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la *Divina Commedia*, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degli Italiani, e se detta, come per eccellenza il *libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti e tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna, e il terzo in Pisa. È degno pur d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la *Divina Commedia* in una chiesa (di Santo Stefano), mentre ancora eranvi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse aveano al fianco le armi tinte di sangue non ancor placato. — Un dotto italiano, il signor Leonardo Antonio Forleo, socio della Pontoniana Accademia, in un suo discorso accademico, in cui ha mostrato *le cause e le ragioni che fanno classico il Poema di Dante*, instituì un bel paragone tra l'*Iliade* d'Omero e la *Divina Commedia*, che qui riportiamo. « . . . . Origini di città, guerre, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota de' Greci cantata dalla Musa dell'epopea. E le fondate dinastie e i capi delle famiglie e le migrazioni dei popoli, donde mai, se non dall'*Iliade*, cavar poteano le prove loro più belle e più autentiche? Così, la geografia naturale e politica era delineata nei Canti Meonî, ed i popoli greci spesso ricorreano nelle loro discordie all'arbitro supremo delle civili *risse*, ad Omero, il quale, quasi in modo profetico avea, cantando, segnati i confini delle terre e delle provincie, e collocato il dio Termine fra popoli e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre e l'effusione di greco sangue. L'orgoglio de' natali si pascea di quei canti, pei quali ritrovava in Ercole o in Giove o in un altro dio il ceppo della sua casa, e l'eroico antenato da' chiarissimi fatti e le splendide parentele. L'alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese e delle conquiste. Ecco adunque un poema che incanta fra le poetiche delizie, che istruisce per le istorie o tradizionali memorie, che giova ai diritti, ai possessi, alle divisioni delle terre, alla fama dei popoli. Ecco le Muse alleate col diritto pubblico, colla politica, coll'istoria, colla geografia. Libro adunque sacro alla nazione era l'*Iliade*. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell'Etica, il re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotele per le leggi e i canoni eterni della bellezza epica e poetica, e tutta la nazione pe' tesori dell'ispirazione e del pennello poetico. Quindi l'adorazione dell'*Iliade* come di cosa divina, e quindi il culto a lei reso e alegato in tutt'i tempi e in tutti i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell'uomo. — Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della *Divina Commedia*? Qual parte di quel maraviglioso periodo dell'italica storia che giunge fino a lui e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d'Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato ed infelice come uomo e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente e di cuore purissimo, e si trovò spesso strano fra quella generazione di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa di cui ardea il suo cuore. A tal uomo e poeta noi andiamo debitori de' memorabili

fatti di quegli anni; quindi nostra e affatto nazionale ed italiana è quella *Divina Commedia*, come ai Greci era l'*Iliade*. Nè solo la nostra storia trae vantaggio da quelle carte immortali; l'interesse eterno della virtù in loro si spazia, e compiacesi di leggere in quella bell'anima di Dante tanta grandezza; e lo ammira cantare la gentilezza e la cortesia di quel Guido, e dimandare sdegnoso:

> Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
> Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
> O Romagnoli tornati in bastardi!

E poi seguire sfogando i desiderî e i dolori del cuore sublime:

> Le donne e i cavalier gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia,
> Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica, poichè ne fa fede della cortesia, virtù e gentilezza italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle lettere. » — Molti fra i contemporanei gettarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della *Divina Commedia*, e la gran ressa dei commentatori è principalmente intorno al Canto I ove pare che abbia a trovarsi la chiave di tutto il mistero, e sopratutto intorno al *Veltro*, che v'è in dodici versi (110-120) descritto con molte mistiche particolarità come quello che libererà l'umile Italia dalla lupa malvagia. Ora questo veltro è, secondo i commentatori politici, un capitano, secondo i commentatori guelfi, un papa, secondo i commentatori ascetici, Gesù Cristo. E tutti s'affannano di sciogliere questo nodo, che non pertanto continua a rimanere intricato. E pare che in questo punto dipenda l'interpretazione di tutte le altre allegorie, la lupa che il Veltro *dee far morir di doglia e ricacciar nell'Inferno*, *la foresta*, *il colle*, *la fiumana ove il mar non ha vanto*, *la via dritta*, *l'altro viaggio*, *e il cinquecento dieci e cinque*, che i politici leggono DXV, duce, capitano, e gli ascetici spiegano colla sacra sigla *Cristus Dominus*. Ma forse Dante ondeggiò nell'allegorizzare fra varie intenzioni; probabilmente interpolò egli stesso in queste parti arcane l'opera sua, e la venne accomodando alle successive fortune della sua parte, lasciandovi nondimeno traccia della prima lezione; onde, se si vuole rettamente giudicare, si badi solo al senso poetico e alla realtà plastica, in cui a dispetto d'ogni recondito intendimento improntavasi il genio dell'autore, e non ad altro. Vi sarebbe da fare un bel libro, molto dilettevole e strano, in tanto aguzzarsi d'ipotesi intorno ai simboli di Flegias, di Medusa, del Gran Veglio, del Minotauro, di Gerione, del serpe che insidia le anime del Purgatorio, e delle apocalittiche fantasie che si mostrano al poeta nel paradiso terrestre, per non parlare dei famosi logogrifi di Pluto e Nembrotte. Ed è meraviglia udire certi infatuati di Dante argomentare da una frase, da un epiteto del poema: ella dovette star così, ella ebbe a farsi in quest'altro modo; proprio come se Dante fosse testimonio di cose effettive, e rivelatore di leggi fisiche, e che ne' suoi versi, come in caso di formole giuridiche, ogni parola dovesse avere conseguenze di fatti. Che non si fece dire, che non si attribuì all'Alighieri! Onde il motteggievole Boccalini ben a proposito finse che monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni ed altri letterati avevano col tormenti della tortura forzato l'iracondo ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Satira ben meritata! — Ma noi non perderemo il nostro tempo intrattenendo i nostri lettori di queste sottigliezze, come pure non parleremo dei tanti strazi e dei maggiori insulti cui dovette soggiacere dopo morto il misero fiorentino, in mano di pedanti commentatori e di presuntuosi ignoranti nostri e stranieri, delle interpretazioni forzate e volgari, delle varianti assurde e barbare colle quali fu miseramente guasto il suo poema. Ciò che forma la sua vera grandezza, è, a nostro credere, precisamente il contrario di quelle sottigliezze di falsa lega che gli si vogliono attribuire. D'altronde l'ammirazione universale che suscitò in tutta Italia la prima pubblicazione della *Divina Commedia*, il culto che le portarono i nostri maggiori ingegni, i grandi onori che sempre gli Italiani tributarono all'Alighieri, i molti codici che abbiamo della sua opera, e ancor più i commenti con cui esimî ingegni di tutte le nazioni presero ad illustrarla, e le molte edizioni che se

ne fecero dopo l'invenzione dell'arte tipografica, sono un'altra prova della sua grande eccellenza.

Iconografia dantesca. Nessun poeta fu più di Dante prediletto dai pittori; e a provarcelo basterebbe Michelangelo. Il sacro poema fu illustrato da moltissimi, Giacomelli, Flaxman, Pinelli meritano soli menzione. Dei moderni illustratori della *Divina Commedia* meritano però special menzione Giuseppe Antonio Koch, tirolese, il quale esegui quarantadue disegni, trent'otto riguardanti l'*Inferno* e quattro il *Purgatorio*. Questi stupendi disegni, quantunque a soli contorni la più parte, superano di gran lunga quelli del manoscritto vaticano, e rappresentano Dante non solamente come poeta, ma anche come statista e ghibellino. Anche il celebre pittore P. Cornelius condusse a fresco nella villa Massimi in Roma molti subbietti desunti dalla *Divina Commedia*, i quali vennero poi litografati in nove fogli, e pubblicati in Monaco col testo di Döllinger. Nè si deve dimenticare l'edizione italiana, francese e inglese di Dante, ultimamente pubblicata coi disegni di quel grande artista dei nostri giorni che è Gustavo Doré. — I ritratti di Dante ci abbondano; le tradizioni ce lo fanno fosco, arcigno, pensoso e rannuvolato per abito; cotalchè le femminette di Verona il credevano uscito così tutto caliginoso e terribile dall'inferno. E tale veramente ei ci si mostra nelle immagini che ce ne lasciarono i vecchi pittori, e nel risentito profilo che parve all'Edwars il pretto tipo della stirpe cimbrica. Ma noi sappiamo che Dante fu ne' suoi primi anni un cavaliere grazioso colle donne, perito in cantare e in suonare istrumenti, e amico d'ogni arte gentile. E i versi limpidi e leggiadramente temperati della *Vita Nuova* ci facevano pensare a una figura soave, quale quella che poi nel 1844 fu scoperta in Firenze, dipinta di mano di Giotto, e che ci valse il bel cantone del Giusti. — Ad onore di Dante v'hanno statue e monumenti in quasi ogni città d'Italia. Il sepolcro a Ravenna gli fu eretto nel 1483 da Bernardo Bembo, padre del famoso cardinale, il quale reggeva per Venezia i Ravennati, e restaurato nella forma presente, nel 1780, dal cardinale Valente Gonzaga legato del papa. Nè dobbiamo dimenticare la statua alta quasi sei metri, opera dello scultore Enrico Pazzi di Ravenna, che Firenze inaugurò al suo gran poeta in Santa Croce nel 1865, in occasione delle feste per la ricorrenza del suo sesto centenario, cui presero parte tutte le città italiane.

Bibliografia dantesca. Innumerevoli sono i codici che innanzi l'invenzione dell'arte tipografica ci conservarono la *Divina Commedia*; i quali sono in tanto numero che fanno impaccio e confusione, e da essi ci vennero le varianti infinite che prepararono materia inestricabile di collazioni, disputazioni e congetture (veggasi Balbo, *Vita di Dante* l. II, 17; Colombo di Batines, *Bibliografia Dantesca*, Prato, 1845 e 1846; Notizie e pareri intorno a forse duecento codici della *Commedia* di Dante, nel vol. IV dell'*Illustrazione Dantesca* di U. Foscolo, Torino 1852). — Ai codici fanno seguito le edizioni; e di queste se ne conoscono ventidue nel quattrocento, primizie della tipografia, trentanove nel secolo successivo, quattro sole nel seicento, non più di sette nella prima, e ventuna nella seconda metà del XVIII secolo, e infine, dopo il 1800, più di un centinaio. Fra le edizioni di Dante si vogliono citare quella di G. Numeister ed Evangelista Mei, apparsa a Fuligno nel 1472; dei Teutonici, apparsa nello stesso anno a Mantova, quella di Napoli, (1477); del Vindelino da Spira, in Venezia (1477); di Milano, detta la Nidobeatina (1477-1478), di Firenze, col commento del Landino (1481), l'edizione Aldina (1502), dei Giunta (1506), del Marcolini (Venezia 1544), del Giolito (Venezia, 1555), del Sessa (Venezia 1564), del Manzani, o edizione della Crusca detta Volgata (Firenze 1595), ripetuta poi dal Vaino (Napoli 1717), e dal Comino (Padova 1727); del Cappuri (Lucca 1732), col commento del Venturi; del Bodoni (Parma 1795); del Mussi (Milano 1809;) di Firenze, colle incisioni dell'Adamolli e del Nenci (1817-9), e in questi ultimi tempi quelle di Londra, per cura di G. G. Warren lord Vernon (1858); di Firenze col commento del Fraticelli (1860), di Berlino, per cura di Carlo Witte (1862); di Milano coi commenti di Tommaseo, e illustrata da Federico Faruffini sopra Giotto, Nello Fiorentino e Pietro Lombardo (1865); e l'altra, pure di Milano, illustrata dal Doré e commentata dal Camerini (1868); oltre il Codice Cassinese della *Divina Commedia* per la prima volta messo a stampa per cura dei monaci benedettini della Badia di Monte Cassino (1865). — In quanto alle traduzioni della *Divina Commedia* esse sono pa-

recchie in ciascuna delle lingue illustri d'Europa. La prima traduzione conosciuta è quella del Feber in catalano, che sarebbe del 1428; la prima stampata è di Ferdinando di Villegas, castigliano, che fu pubblicata a Burgos, nel 1515. La Spagna poi ha un'altra traduzione di Manuel Aranda y Sanjuan La prima traduzione francese è quella di Balthazar Grangier del 1596, le altre quelle di Montonnet de Clairfons (Firenze 1776), Rivarol (il solo *Inferno*) (Londra 1783), Colbert d'Estouteville (Parigi 1796), Artaud de Montor (Parigi 1811-13), Henri Terrasson (il solo *Inferno*) (Parigi 1817), Brait de la Mathe (il solo *Inferno*) (Parigi 1823), J C Tarver (il solo *Inferno*) (Londra 1826), A Deschamps, (Parigi, 1829), Gourbillon (Parigi 1831) Pier Angelo Fiorentino (Parigi 1840 e 1843), Brizeux (Parigi 1842), Aroux (Parigi 1842), Lamennais (1855), Louis Ratisbonne (Parigi 1865), ecc Fra le traduzioni tedesche oltre quelle di Kopisch, Graul, e dell'attuale re di Sassonia, sotto lo pseudonimo di *Filalete*, sono a ricordarsi quelle di Jagemann, Streckfuss, Hegelin, Ritner, Tanner, Witte, Doerr, Krigar, ecc — Fra le inglesi menzioneremo quelle del Cary, del Body, del Tawer, de Wright, del Dayman, del Ford, ecc. Nè dimenticheremo una traduzione in olandese di J. C. Hacke van Mijnden, una in polacco di Ant. Stanislawskiego, e un'altra (il solo *Inferno*) in ebraico del Formiggini — Fra le traduzioni della *Divina Commedia* vogliansi pure citare quelle in versi latini del Coluccio Salutati, di Antonio della Marca, di Matteo Ronto, di Gian Paolo Dolfin, dell'ab. Giovan. Girolamo Carli, tuttavia inedita; quelle in prosa latina pur inedite di Giovanni da Serravalle e Paolo Veneto Eremitano. — Carlo d'Aquino pubblicò una traduzione in versi latini nel 1707, ricomparsa nel 1728. — Diverse parti del poema furono tradotte in versi latini da Carlo Lebeau, Testa, Catellani, Gaetano della Piazza, ecc Della *Divina Commedia* sonvi pure traduzioni in molti dialetti italiani — Intorno a Dante scrissero belle monografie biografiche, critiche ed estetiche, il Boccaccio, il Panciatichi, il L. Aretino, il Manetti, il Pelli, il Chabanon, Giuseppe De Cesare, Cesare Balbo, Melchiorre Missirini, Savelli, Valtancoli, Artaud, Alessandro Torri, Puymaigre, lo Schlosser, Floto Hartwig, e ultimamente Fraticelli e Scartazzini. — Per maggiori notizie biografiche si consulti il già citato Batines, *Bibliografia dantesca*, e le giunte alla medesima dell'illustre dantista De Witte, nonchè, per le opere recentissime, la *Bibliographia Dantea* stampata a Praga nel corrente anno 1872.

ALIGNY Claudio-Felice-Teodoro. (*biog.*) Pittore francese, nato a Chaume (Nièvre) nel 1798, allievo di Watelet e di Regnault, esordì al *Salone* del 1822 con un paesaggio storico, *Dafni e Cloe*. Da quell'epoca sembra che tutti i suoi sforzi abbiano avuto per iscopo la rigenerazione d'un genere che era stato innalzato da Nicola Poussin, e che i Watelet, i Bertin, i Bodauld, avevano, coll'abuso dello spolverizzo, ridotto a composizioni meschinamente triviali, e insopportabilmente fredde e monotone. Aligny si liberò, coll'altezza delle sue idee, dall'influenza della scuola accademica donde era uscito, ma non per ingrossare le file della scuola nascente del *neorealismo*. Egli restò ostinatamente unito a quello che si chiama lo *stile*, e che non è altra cosa che una dotta combinazione di linee, una disposizione armoniosa delle masse; ma, invece di lavorare come i suoi maestri, su tipi convenzionali, egli studiò seriamente la natura, e cercò le più incantevoli vedute, i più begli orizzonti, gli alberi più eleganti, le rupi meglio aggruppate. Non si può negare che abbia spiegato in questa ricerca, un sentimento vivo del bello, un gusto puro e severo, e che sia riuscito a produrre composizioni di un gran carattere, ed improntati di poesia grave e raccolta. Però, nell'esecuzione, il suo pennello lo tradisce sempre egli è privo delle qualità pittoriche, che quest'oggi si apprezzano più che tutt'altro, è uno scultore piuttosto che un pittore, come ha detto di lui Th. Gautier; ed i suoi paesaggi eseguiti con molta fermezza, sobri di dettagli e di gradazioni sembrano bassorilievi antichi, la vita manca. Aligny nondimeno è un artista distinto, seriamente acceso dell'ideale, pieno di talento e di volontà, qualità rarissime al giorno d'oggi. — Dal 1822 egli fece atto di presenza a tutte le esposizioni. Le sue opere più celebri sono la *Persecuzione contro i Druidi*, e *Ricordo dei dintorni di Napoli* (1831), le *Cave di pietra di Fontainebleau* (1833), la *Veduta del Ponte Luppo* (1834); una *Veduta presa a Civitella* (1835), *Prometeo sul Caucaso*; l'*Apparizione di Gesù*

ai Discepoli in Emaus (Museo di Besançon), e *La conversazione di Gesù colla Samaritana*, tre de' suoi migliori lavori che gli hanno meritato la medaglia di prima classe nel 1837, la *Morte di Duguesclin*, per commissione del Ministero dell'interno (1838); una *Veduta della campagna romana* (1839), la *Veduta di Capri* (1841), *Ercole che combatte l'idra* (1842); una *Veduta dell'Acropoli*, e il *Buon Samaritano* (1844); una *Veduta presa a Serpentiera* (1846), *Bacco fanciullo* (1848); la *Strada della Gola-dei-Lupi* (1852), una nuova *Veduta dell'Acropoli* e di un *Convento di Pentelico* (1853), la *Tarantella*, il *Tramonto nella foresta di Fontainebleau*, due *Vedute prese nel parco di Mortefontaine* (1859), le *Bagnanti* e la *Tomba di Cecilia Metella* (1861), la *Primavera* (1863). — D'Aligny mandò all'esposizione universale del 1855, alcuni de' suoi quadri che avevano ottenuto maggior successo nelle precedenti esposizioni. Egli espose pure a diverse epoche, disegni a penna ed a matita, e, nel 1846, otto incisioni all'acqua forte rappresentanti luoghi della Grecia e dell'Italia. Nominato direttore della scuola delle Belle Arti in Lione, nel 1861, fu eletto, poco tempo dopo, membro corrispondente dell'Istituto.

ALIGRE (Marchese D') Stefano Giovanni Francesco. (*biog.*) Nato nel 1770, morto nel 1847, discendeva dall'illustre famiglia parlamentare di questo nome, ed era figlio di Stefano Francesco, primo presidente al parlamento di Parigi, il quale dopo essersi opposto a tutto potere alla convocazione degli Stati generali, morì nell'esilio, l'anno 1798. Fornito d'immenso avere, il marchese d'Aligre non volle esercitare che funzioni onorifiche. Sotto l'impero egli ebbe il titolo di ciambellano di Carolina, regina di Napoli, ma senza esercitar mai quest'ufficio. Membro del consiglio generale della Senna nel 1814, egli fu uno dei commissari incaricati di ricevere Luigi XVIII al suo ingresso in Parigi. Nominato pari nel 1815, egli ricusò sentenziare contro il maresciallo Ney. Il marchese d'Aligre fondò l'*Asilo* d'*Aligre* a *Chartres*, l'*Ospedale* d'*Aligre* a Bonneval (*Eure e Loire*), e molti altri istituti di carità, fra gli altri, l'ospedale di *Bourbon Lancy*.

ALIMENTAZIONE. (*igien.*) Argomento importantissimo è codesto, perchè riguarda ben da vicino l'igiene pubblica, e ad un tempo quella dell'individuo sano ed ammalato. Va perciò considerato sotto tutti questi tre aspetti diversi.

Igiene pubblica. L'economia politica ha per iscopo l'approvvigionamento alimentare delle popolazioni a tempo debito e al miglior mercato, l'igiene pubblica studia e conosce i danni d'un'alimentazione scarsa e viziata, indica i mezzi di riconoscere le frodi e le avarie dei materiali annonari, e i rimedi dei malanni che ne conseguono. — Le carestie, fortunatamente, non sono ora che un fatto passeggero e di poco momento sulle popolazioni civili, avendo quasi interamente tolta di mezzo questa dolorosa magagna, tanto fatale negli scorsi secoli, un lodevole sentimento umanitario, che entrò perfino nei trattati commerciali, illuminato e sussidiato dai molteplici rami di scienza positiva, tuttavia non pochi ricorderanno esempi di gran crisi annonarie assai vicine a noi, come quella del 1817 E d'altra parte come accidenti locali o fugaci, possiamo ricordare che le perturbazioni atmosferiche prolungate, le commozioni sociali e politiche, i disastri della guerra che distrugge le messi, sciupa le industrie, sperpera e annulla le migliori forze d'un paese, la coltura non svariata del suolo alla quale soltanto insanamente s'affida l'alimentazione popolare, come in Irlanda, le epizoozie, il parassitismo vegetale, tutte queste cause ponno ancora esser fonti e cause dirette di carestie, relativamente gravi. — In Europa la scarsezza e quindi la carezza de' cereali produce inevitabilmente diminuzione di produzione e di consumo delle carni alimentari. Questi due fatti trascinano per necessità un aumento nella cifra dei malati d'una popolazione, quindi della sua mortalità. — Le statistiche redatte con criterio filosofico sono inesorabili, e provano inoltre che il movimento della popolazione non risente l'anno stesso dell'indigenza annonaria, bensì subisce il contraccolpo nell'anno susseguente. Nell'anno 1846 il pane fu straordinariamente caro, e Moreau de Jonnès ha rilevato (in Francia) nel 1847 un deficit di 64,802 nascite, 20,036 matrimoni, un eccesso di 34,528 morti, una diminuzione di 69,430 sull'accrescimento annuo della popolazione. E così pure risulta all'occhio dello statista che il 20.° anno dopo un'indigenza annona-

ria, le reclute militari presentano una deficienza straordinaria. D'altra parte come controprova Loiset e Bergasse hanno dimostrato, che l'accrescimento di una popolazione è in ragione diretta dell'accrescimento nel consumo delle carni. — Da ultimo deve esser notato che gli anni susseguenti alle influenze spopolatrici, caratterizzati da una fertilità relativa, lo sono pur anche da un accrescimento rapido di popolazione. — L'igiene pubblica, sussidiata dalle scienze naturali e fisiche, addita all'economia politica i mezzi preventivi contro le gravi inopie annonarie.

Isolane del mare del Sud — N. 243

Più direttamente poi si occupa di assicurare e riconoscere la bontà dei prodotti alimentari, e di fornire i criteri per riconoscere le molteplici frodi degli alimenti.

Igiene privata, o individuale, o dietetica. Questa comprende i precetti alimentari per l'individuo sano e l'individuo ammalato. — L'alimentazione regolare dell'uomo adulto deve dargli i mezzi di riparare alla perdita quotidiana che subisce l'organismo, calcolato in media di 15 grammi d'azoto e 300 grammi di carbonio. — Questo minimo sarebbe rappresentato dalla razione del soldato di cavalleria francese, consistente in gr. 285 di carni, 582 di pane, e gr. 200 di legumi. — Le materie azotate di questa razione contengono appunto gr. 22,5 di azoto e gr. 80 di carbonio, le non azotate gr. 328 di carbonio. — Varia però assai la quantità proporzionale degli alimenti a norma di tutte le svariatissime condizioni organiche e climateriche, in cui versano le moltepici stirpi umane. La temperanza è una virtù inutile per il bambino che vive del latte di sua madre. Mangiano e devono mangiare più degli altri il fanciullo e l'adolescente, l'abitante dei paesi freddi, l'uomo attivo e di temperamento nervoso, chi è molto tenero de' piaceri d'amore e dorme poco. Si può mangiare di più in inverno e nei paesi d'aria secca. Un uomo adulto, che vive d'una dieta mista, mangia in generale ogni giorno una quantità d'alimenti che corrisponde alla quarantesima parte del suo corpo. — Valentin ha calcolato che a peso uguale del corpo si esige un terzo di più di alimenti fra gli otto e i quindici anni che tra i trenta e i quaranta. Nasse dice che un fanciullo di sei anni consuma, a uguaglianza di peso, un terzo o di più di cibo di un uomo adulto, e mezza volta di più di una donna. In Europa i popoli nordici, scandinavi, russi, inglesi, tedeschi, olandesi e francesi mangiano dal doppio al quadruplo dei meridionali, italiani, greci, portoghesi e spagnuoli. Il capitano Parry narra che un esquimese divorò in una volta sola 35 libbre di cibi svariati, tra i quali alcune candele di sego. I cosacchi di Siberia ingoiano da quattro a sei chilogrammi di carne al giorno,

mentre l'arabo attraversa il deserto con un sacchetto di datteri, e l'indiano del Perù cammina otto giorni, con alcune oncie di coca ed un poco di maiz torrefatto. L'uomo temperante, dedito esclusivamente ai lavori intellettuali, potrebbe vivere di due torli d'uova al giorno come Cornaro, o di pane inzuppato nel vino come Newton. In generale invece il lavoro muscolare, tanto più ne' climi rigidi, esige un'alimentazione abbondante e sostanziosa. — La varietà dei cibi è una delle regole elementari per ben digerire. — L'arte di preparare i cibi, non solo li rende più saporiti, ma anche più gentili e più nutritivi; e la cucina in tutta la perfezione della civiltà moderna è altamente igienica. Essa deve raggiungere con tutte le risorse dell'arte i seguenti scopi: 1. fornire la massima varietà di cibi e di sapori; 2. aumentare la digeribilità dei cibi, senza diminuirne il potere nutritivo; 3. educare insieme il senso del gusto e il sentimento del bello. — Il regime più perfetto è quello in cui tutti gli elementi sono rappresentati, ma la carne occupa il posto principale. Questo regime aumenta la ricchezza delle secrezioni, accelera il polso, affretta lo sviluppo della pubertà, e mantiene la virilità più vigorosa; accresce forza ai muscoli, e forse tende ad aumentare la statura e la longevità. Il regime esclusivamente vegetale è sempre invece gravemente dannoso, e chi vi si sottomette ha in generale vita breve, e poca energia muscolare ed intellettuale. — Diamo qui l'imagine di alcuni insulani del mare del Sud che si nutrono particolarmente di materie vegetali, e di Indiani del Nord America i quali non mangiano altro che carne (*Ill. N.* 245 e 246), e il lettore osserverà subito la gran differenza che intercede fra loro. — Però l'abuso dell'alimentazione carnea può disporre alla stitichezza, può rendere pletorici, favorire le emorragie, e forse la gotta e le affezioni reumatiche. E d'altro canto il regime vegetale può essere utilissimo per gli individui robusti e pletorici, che hanno troppo spesso sacrificato ai piaceri di Bacco e della mensa, e ai giovani troppo impetuosi o troppo casti, nei quali le esigenze genitali sono eccessive.

Dietetica terapeutica. L'alimentazione diventa un problema di assai difficile soluzione nei casi di impedita deglutizione o d'impossibile digestione stomacale. L'unica risorsa del medico sta allora ne' clisteri composti di polpa di carne previamente digerita nella pepsina, e addizionati di qualche goccia di laudano. In un caso di stringimento esofageo,

Indiano del Nord America. — N. 246

gravissimo, riferito dalla *Deutsche Klinik*, ottobre del 1868, il paziente fu nudrito per 59 giorni con clisteri di tuorlo d'uovo e brodo. — Negli alienati convien talvolta ricorrere alla alimentazione forzata, colle iniezioni nasali, col cateterismo esofageo. A questi mezzi talvolta bisogna far precedere, come coercetivi nei più ostinati, la doccia fredda, la faradizzazione cutanea. — Negli ammalati febbricitanti l'alimentazione vuol essere quasi esclusivamente liquida, meno in pochissime eccezioni, come nei tubercolosi in istadio avanzato. — Nei convalescenti il regime alimentare deve essere subordinato alle seguenti condizioni: 1.° alle abitudini e alle esigenze

dello stato fisiologico, 2.° all'energia dell'appetito e al bisogno di ricostituzione dell'organismo; 3.° alla rapidità colla quale lo stomaco effettua le elaborazioni degli alimenti. — In generale nelle malattie parossismali si badi a porgere le refezioni in ore discoste dall'accesso. Dovendosi propinare rimedi che disturbano la digestione, non si prenda cibo contemporaneamente ad essi; in caso opposto è invece piuttosto raccomandabile l'affidare l'assorbimento della medicina alla massa alimentare. — Nei bambini che allattano è sempre da prescriversi l'astinenza rigorosa anche nelle malattie febbrili. Del resto il loro istinto serve di guida meglio di qualunque altro criterio. È perciò assai deplorabile il divezzamento precoce; poichè durante i guai della dentizione il latte della nutrice è la miglior risorsa per il loro sostentamento. Nei fanciulli gracili, affetti da valetudinarismo congenito, un regime carneo abbondante, sussidiato dalla ginnastica graduata e dal soggiorno nella campagna, sarà il più sicuro mezzo per la loro pronta ricostituzione. — Anche ne' vecchi bisogna evitare il digiuno troppo prolungato, ed è anzi bene addizionare la loro dietetica di qualche tonico e stimolante. I vecchi valitudinari raddoppino di sorveglianza sulla scelta dei cibi loro confacenti, economizzando quanto più possono dei loro piaceri, delle loro passioni, non dimentichino mai che *medicus cibi*, *medicus sibi*. — Le donne in generale esigono, a pari condizione, un'alimentazione più tonica e riparatrice degli uomini. — Si badi a non combattere di fronte gli appetiti d'istinto, massime nei convalescenti, quando non siano del tutto stravaganti, e così pure a non troncare troppo bruscamente certe abitudini inveterate d'intemperanza. Chomel e Durant-Fardel hanno fatto avvertire, fra le altre, la necessità di continuare l'uso degli alcoolici negli ubbriaconi ammalati di pneumonite. — Nelle malattie croniche e chirurgiche conviene in generale un'alimentazione più abbondante e più riparatrice che nelle malattie interne. — *Vedi* Ricordi, *Rapporto degli alimenti colla salute* (Firenze anno 1865) Chapelle, *De l'alimentation chez l'homme* (Paris anno 1847) Frelault, *De l'alimentation* (Paris anno 1866) Fonssagrive, *Hygiène alimentaire des malades et des convalescents* (Paris anno 1861).

ALIMENTI (*fisiol. e igien.*) In fisiologia chiamansi *alimenti* tutte quelle sostanze, che, introdotte nell'apparecchio digestivo, debbono fornire gli elementi di riparazione dei nostri tessuti e i materiali del calore animale. « Se l'accrescimento del corpo, lo sviluppo de' suoi organi, la riproduzione della specie, dice Liebig, si fanno per mezzo degli elementi del sangue, è evidente che non vi sono che le materie contenenti gli elementi del sangue, sotto una forma propria alla sanguificazione, che possono essere considerati come alimenti. » Così si può dire che il carattere essenziale dell'alimento, si è d'essere identico all'uno dei principi costituenti del sangue, o di poter essere trasformato per mezzo della digestione in uno di questi principi. — Dal punto di vista dei bisogni che sono destinati a soddisfare, gli alimenti dividonsi in *bevande*, che tolgono la sete, ed in *alimenti propriamente detti*, che rispondono al senso della fame. Questa distinzione però non saprebbe essere rigorosa nell'applicazione, perocchè sonvi molte sostanze che, soddisfacendo la fame, estinguono anche la sete, e viceversa. Secondo il loro stato fisico, gli alimenti ponno essere distinti in *liquidi e solidi*, questa distinzione non ha importanza che dal punto di vista dei fenomeni meccanici della digestione. Dal punto di vista della loro origine, si può dividerli in alimenti d'origine minerale (acqua, sale marino), d'origine *vegetale* (frutta), e d'origine *animale* (latte). Gli alimenti di cui gli animali e l'uomo fanno uso sono quasi tutti di natura organica, gli uni si nutriscono esclusivamente dei prodotti naturali vegetali, (*frugivori, erbivori*), gli altri di carne (*carnivori*), e ve ne sono finalmente di quelli (*onnivori*) che tolgono i loro alimenti nei due regni, e tale è l'uomo. — Gli alimenti d'origine animale di cui l'uomo fa più frequentemente uso sono: le carni propriamente dette, i volatili, la selvaggina, i pesci di mare, e i pesci d'acqua dolce, i molluschi e i crostacei, il latte e le uova, ecc. Gli alimenti d'origine vegetale maggiormente sparsi, sono i cereali, il saraceno, i pomi di terra, le castagne, i legumi, gli ortaggi, i frutti, ecc. — Tutti questi alimenti offrono una composizione complessa, e sono riducibili a principi immediati, che ponno chiamarsi principi alimentari. I principi alimentari o alimenti *semplici*, sono ordinariamente divisi

dal punto di vista chimico, in tre classi distinte: 1.° gli alimenti *albuminoidi* o *proteici*, racchiudenti costantemente i quattro elementi chimici carbonio, azoto, idrogeno ed ossigeno (albumina, fibrina, caseina) 2.° gli alimenti *amido-zuccherini* che si presentano nella loro composizione con carbone ed acqua, e contengono anch'essi tre elementi (fecole, gomme, zuccheri) 3.° alimenti grassi, che si presentano nella loro composizione con carbone ed idrogeno, associati ad una minima quantità d'ossigeno (burri, oli, grassi). Gli alimenti semplici di queste due ultime classi sono spesso designati col nome d'*alimenti non azotati*, in opposizione a quelli della prima, che diconsi *alimenti azotati* — Sotto il rapporto della loro destinazione fisiologica, Liebig riparti gli *alimenti* in due *gruppi*; alimenti *plastici*, e alimenti *respiratori*. Nel primo gruppo pone le sostanze azotate animali e vegetali, nel secondo, il grasso, l'amido, lo zucchero, il vino, l'acquavite, ecc. Secondo lui gli alimenti plastici sono esclusivamente destinati alla rinnovazione dei nostri tessuti, gli alimenti respiratori sono abbruciati dall'ossigeno che la respirazione introduce nell'organismo, e ridotti in acido carbonico ed in acqua; essi servono unicamente a produrre il calore animale. — Michele Levy distingue gli alimenti in *completi* ed *incompleti*. I primi sovvengono a tutte le funzioni d'ematosi diretta ed indiretta; essi forniscono non solo gli elementi necessari al rinnovamento ed all'accrescimento dell'ossa, dei solidi molli e dei liquidi organici, ma ben anco i materiali delle secrezioni e quelli della combustione che produce il calore animale; essi contengono per conseguenza alimenti plastici, alimenti respiratori e sali, come il sale marino, il fosfato di calce, ecc. La natura ci presenta il tipo dell'alimento completo nell'uovo e nel latte. Gli alimenti incompleti non sostengono che alcune funzioni, e, se sono impiegati soli, le altre funzioni che non trovano in questo regime i materiali necessari alla loro attività, li prendono a prestito allo stesso organismo; da ciò l'impossibilità di mantenere la vita dando solamente, sia alimenti azotati, come la fibrina, l'albumina, sia alimenti non azotati, come lo zucchero, la gomma, il burro, da ciò la necessità d'associare i diversi principî alimentari per trasformare degli alimenti incompleti in alimenti completi. — Requin e Rostan distinguono, dal punto di vista igienico, sette classi d'alimenti: 1. gli alimenti rinfrescanti 2. gli alimenti rilassanti e poco riparatori 3. gli alimenti rilassanti ma riparatori 4. gli alimenti tonici e mediocremente riparatori 5. gli alimenti medî 6. gli alimenti molto riparatori o tonici 7. gli alimenti specifici. Negli alimenti rinfrescanti essi pongono i frutti aciduli, gli aranci, i ribes, i pomi, l'uva fresca, le fragole, i lamponi, ecc., negli alimenti rilassanti e poco riparatori le gelatine vegetali, i corpi grassi, il miele, il latte, ecc.; negli alimenti rilassanti ma riparatori, la carne dei giovani animali, i tessuti animali puramente gelatinosi, i pesci a carne bianca e leggiera, il formaggio fresco, ecc.; negli alimenti tonici e mediocremente riparatori i vegetali ove domina un principio amaro, lo zuccaro, le frutta secche, ecc. negli alimenti medî le diverse fecole, negli alimenti molto riparatori e tonici, le carni di bue, di montone, di porco, ecc. i pesci a carne densa e serrata, le uova, i funghi, negli alimenti specifici, cioè a dire che si fanno notare per un'azione particolare su tale o tal'altro apparecchio, gli sparagi, l'acetosa, i tartufi, ecc. — Una distinzione che da tutti vien fatta è quella di alimenti *leggieri*, che si digeriscono senza fatica, e di alimenti *pesanti*, la cui digestione è lenta e penosa. Nel numero degli alimenti leggieri bisogna porre il pollame, le uova fresche e metà cotte, il latte di vacca, la maggior parte dei pesci cotti nell'acqua, gli asparagi, i carciofi, ecc. Negli alimenti pesanti primeggiano la carne di porco e di cinghiale, le insalate, i cavoli, il grasso, i fagiuoli, ecc. — *Vedi* Brousseau *Des principaux aliments* (1838), Martin, *Physiologie des substances alimentaires*.

ALIMENTI. (*dir. civ.*) Sotto questo nome s'intende l'obbligo imposto dalla legge di prestar gli alimenti a qualche persona. Gli alimenti poi comprendono tutto ciò che è necessario a soddisfare ai primi bisogni della vita: il nutrimento, l'abitazione, il vestiario, ed il mantenimento, *cibaria, vestitus, et habitatio, quia sine his ali corpus non potest* (lib. 6, Dig. *De alimentis vel cibariis legatis*). Questo motivo addotto dalla legge romana non è per verità molto concludente, poichè si può essere vestiti senza abitazione nè vestimento. Abbiamo citato però questo

testo per dimostrare che presso i Romani, come in Francia, si comprendeva nella voce alimenti tutto ciò ch'era necessario ai bisogni dell'uomo nello stato di società. — L'obbligo di prestare gli alimenti alle persone cui si è data o si è ricevuta l'esistenza, quando non se li possono procacciare da sè, ha il suo fondamento nella legge naturale. Epperò le diverse legislazioni non variano gran fatto su questo punto. — Noi annovereremo qui le persone che legalmente sono soggette all'obbligazione di prestare gli alimenti, secondo le leggi ora tra noi vigenti 1. i coniugi fra loro, ma la moglie che li riceve sempre dal marito, è soltanto tenuta verso il marito quand'esso sia privo di mezzi. (art. 132 del Cod. civ.) Dal fatto del matrimonio nascendo obbligazioni verso la prole, ne viene 2. che i genitori sono tenuti a mantenere i loro figli, e mancando essi o non avendone i mezzi tale obbligazione spetta 3. agli altri ascendenti in ordine di prossimità (art. 132. del Cod. Civ.) E qui bisogna osservare che nel progetto del Codice ad imitazione dell'articolo 116 Cod. Alb., 106 Cod. Parm., e 193 Cod. per le Due Sicilie, l'obbligo di provvedere al mantenimento della prole era imposto in via principale al padre, ed in via subordinata alla madre, agli ascendenti paterni ed ai materni; ma la commissione del Senato, osservando che la moglie può possedere molti beni parafernali ed anche soli beni parafernali, credette bene che la moglie fosse, al pari del marito, tenuta a concorrere nel mantenimento e nell'educazione della prole. — Siccome poi le obbligazioni alimentarie sono reciproche, così alla loro volta, 4. i figli sono tenuti verso i loro genitori e gli altri ascendenti che ne abbiano bisogno (articolo 139 del Cod. civ.) L'obbligazione ha anche luogo per titolo d'affinità, perciò 5. i generi e le nuore sono tenuti verso i suoceri e le suocere e 6. questi verso i generi e nuore. Cessa tuttavia questa obbligazione, quando il suocero, o la nuora sia passata a seconde nozze, e quando il coniuge da cui derivava l'affinità, ed i figli nati dalla sua unione coll'altro coniuge ed i loro discendenti siano morti (art. 140 Cod. civ.) 7. Alla somministrazione degli alimenti strettamente necessari hanno diritto anche i fratelli e le sorelle, quando per un difetto di corpo o di mente, o per qualsivoglia altra causa non imputabile a loro colpa, non se li possono procurare (art. 141 del Cod. civ.) 8. Dalle cognazioni puramente naturali nasce altresì, come dalle legittime, un'obbligazione scambievole tra padri e figli riconosciuti (art. 186 e 187 del Cod. civ.) 9. L'obbligazione degli alimenti in caso di bisogno è reciproca tra l'adottante e l'adottato. Essa però nell'adottante precede quella dei genitori legittimi o naturali, e nell'adottato concorre con quella dei figli legittimi o naturali dell'adottante (art. 211 del Cod. civ.) Bisogna però osservare, ne' casi che abbiamo citati, che per quanto riguarda l'obbligo degli alimenti fra i coniugi, desso cessa nel marito verso la moglie, allorquando questa siasi allontanata senza giusta causa dal domicilio coniugale, e ricusi ritornarvi (art. 133 del Cod. civ.); e per quanto spetta ai genitori verso i figli, questi non hanno azione verso il padre e la madre per obbligarli a far loro un assegnamento per causa di matrimonio o per qualunque altro titolo (art. 147 del Cod. civ.). Nei casi in cui è vietato al figlio naturale il riconoscimento, quantunque questi non sia mai ammesso a fare indagini nè sulla paternità nè sulla maternità, tuttavia il figlio naturale ha sempre l'azione per ottenere gli alimenti, *a*) se la paternità o maternità risulti indirettamente da sentenza civile o penale, *b*) se la paternità o maternità dipende da un matrimonio dichiarato nullo, *c*) se la paternità o maternità risulti da esplicita dichiarazione per iscritto dei genitori (art. 193 del Cod. civ.) Giusta disposizione codesta, poichè, mentre la causa della morale e della decenza pubblica non solo interdice ai frutti dei condannati accoppiamenti ogni ricerca dei turpi loro genitori, ma li priva pur'anco del beneficio del riconoscimento, la causa dell'umanità reclama tuttavia che, nei casi in cui la figliazione di codesti sventurati viene ad emergere in modo indubitato senza loro opera, ad essi si permetta giovarsene, per ottenere gli alimenti dagli autori della loro misera esistenza. — In alcuni casi i creditori sono pure tenuti a prestare gli alimenti ai debitori che hanno fatto incarcerare — Quanto al modo ed alla qualità in cui si deve soddisfare all'obbligazione degli alimenti, non si può stabilire una regola fissa, dipendendo ciò dalla condizione in cui si trovano le persone che hanno da provvedere o da ricevere gli

alimenti (art. 143 del Cod. civ.) Il bisogno si calcola dalla età, dalla salute, dalle abitudini, dal ceto di colui che domanda la somministrazione, e dai mezzi da costui posseduti coi quali egli possa in qualche parte provvedere ai medesimi. — Quando più persone sono tenute alla prestazione degli alimenti verso una terza come p. es., i figli verso il loro padre, ognuno di essi concorre all'adempimento di tal onere in proporzione della sua fortuna. Però ognuno di essi è tenuto quasi *solidalmente*; cioè il padre può anche rivolgersi ad un solo figlio pel pagamento di tutta la pensione, e quest'ultimo può alla sua volta dagli altri ripetere il rimborso di quanto ha pagato per loro nei casi urgenti e prescritti dal magistrato. La ragione si è che, trattandosi di provvedere all'esistenza, non si può in parte ma totalmente provvedere; e la prestazione degli alimenti è per sua natura indivisibile. — Cangiando la condizione di colui che somministra o che riceve gli alimenti, l'autorità giudiziaria può provvedere per la cessazione, per la riduzione o l'aumento, secondo le circostanze (art. 144 del Cod. civ.) — Finalmente la persona che provvede gli alimenti ha la scelta di pagare una pensione alimentaria, o di ricoverare nella propria casa la persona che ha diritto d'essere alimentata, salvo però sempre all'autorità giudiziaria di determinare il modo di somministrazione, secondo le circostanze (art. 145 del Cod. civ.) — Il diritto degli alimenti può poi nascere non solo dalla legge, ma da private convenzioni o da testamento; e in questo caso esso viene regolato secondo i patti speciali dei contraenti o la volontà del testatore.

ALIMENTO L. Cincio. (*biog.*) Celebre annalista, antiquario e giurista romano, pretore in Sicilia nell'anno 209 prima di Cristo, col comando di due legioni. Egli scrisse una relazione della sua prigionia ed una istoria di Giorgio Leontino, ma queste opere formarono parte probabilmente de' suoi *Annales* (Liv., XXI, 38). Egli è citato frequentemente da Festo, e i frammenti per tal modo conservati furono raccolti da Wasse e rinvengonsi in calce al Sallustio di Corte. Niebuhr encomia Alimento come perito investigatore critico dell'antichità, che sparse molta luce sulla storia della sua patria mercè indagini ne' suoi antichi monumenti. Ch'egli fosse dotato di eminenti qualità personali puossi inferire da ciò, che Annibale, il quale usava trattare severamente i prigionieri romani, gli usò molti riguardi e gli narrò il suo passaggio a traverso la Gallia e sulle Alpi, cui Alimento incorporò di poi nella sua storia. Gli è solo ne' suoi frammenti che noi troviamo un'esposizione distinta della relazione primitiva fra Roma ed il Lazio, esagerata in tutti gli annali per orgoglio nazionale. Ma il punto cui Niebuhr attribuisce la maggior importanza è la differenza notevole fra Alimento e tutti gli altri cronologisti nel datare l'edificazione di Roma circa l'anno quarto della 12.ª olimpiade. Questa differenza è tanto più importante dal punto di vista storico, in quanto che Alimento scrisse sull'antico calendario romano, ed esaminò accuratamente l'antica cronologia etrusca romana. Niebuhr suppone ingegnosamente che Alimento abbia ridotto gli antichi anni ciclici, composti di dieci mesi, ad un numero equivalente d'anni comuni di dodici mesi. Ora i pontefici annoveravano 132 anni ciclici prima del regno di Tarquinio Prisco, dal qual tempo, secondo Giulio Graccano, cessò l'uso del vecchio calendario. La riduzione porge una differenza di 22 anni, i quali, aggiunti all'èra di Polibio e Nepote, ci conducono appunto alla data di Alimento (olimp. 12. 4). — Alimento compose un trattato *De officio jurisconsulti*, contenente almeno due libri; un libro *De verbis priscis*, uno *De consulum potestate*, uno *De comitiis*, uno *De fastis*, due almeno *Mystagogicon* e molti *De re militari*. In quest'ultima opera egli tratta delle reclute, dei riti nel dichiarare la guerra, e generalmente del *Jus Feciale*. — Fuvvi poi anche un altro Alimento M. Cincio, tribuno della plebe, nell'anno 204 prima di Cristo, il quale propose nel suo tribunato la legge nota sotto il nome di *Cincia lex de donis et muneribus* o *Muneralis lex*. Questa legge fu confermata al tempo di Augusto.

ALIMPIO (Sant') (Alimpius) (*biog.*) Monaco nel convento delle Grotte a Kiel, il quale viveva nel XII secolo, e il pittore più antico della Russia. Avendo imparato la pittura dai Greci, l'esercitò a vantaggio del suo paese, dipingendo gratuitamente un gran numero d'immagini sante per le chiese. Ciò che specialmente vi è di notevole ne' suoi

lavori è la freschezza del colorito e la durevolezza dei colori, che il tempo non ha ancora potuto distruggere.

ALIPIA o ALIPIO. (*biog.*) Geografo del IV secolo, nato in Antiochia, autore di una geografia che dedicò all'imperatore Giuliano. La geografia d'Alipia, od almeno una geografia che porta questo nome, e che si crederebbe essere la stessa, è stata pubblicata in greco ed in latino da Giacomo Godefroi (Ginevra, 1628). — Si è confuso coll'Alipia d'Antiochia un architetto romano, che peratore Giuliano aveva incaricato di ricostruire il tempio di Gerusalemme, e che non potè eseguire quest'ordine perchè la terra vomitava fiamme dovunque tentavasi di scavarla per gettarvi le fondamenta del nuovo edifizio. — In quel medesimo torno, cioè alla metà del secolo IV dell'èra cristiana, viveva un terzo Alipia, più comunemente conosciuto sotto il nome di Alipio il Musico, e del quale parliamo qui sotto.

ALIPIO. (*biog.*) Autore d'un trattato musicale. Secondo le congetture più plausibili egli era quell'Alipio encomiato da Eunapio, nella vita di Jamblico, pel suo acuto intelletto, e che essendo amico di Jamblico, fiorì probabilmente sotto Giuliano e i suoi immediati successori. Quest'Alipio era nativo d'Alessandria, ove morì in età avanzata, e non può per conseguenza essere la persona chiamata da Ammiano Marcellino, *Alypius Antiochensis*, che fu prima prefetto di Britannia, e fu dipoi adoperato da Giuliano nel suo tentativo di riedificare il tempio giudaico. Giuliano indirizzò due epistole (29 e 30) ad Alypius, in una delle quali lo ringrazia di un trattato o carta geografica, e pare più probabile fosse questi l'Alipio d'Antiochia piuttostochè d'Alessandria, come suppone Meursio. Jamblico scrisse una vita, ora perduta, dell'Alessandrino. — L'opera d'Alipio non è, tranne una breve introduzione, che una serie di elenchi de'simboli usati (sia per la voce che per lo strumento) per denotare tutti i suoni nelle quarantacinque scale prodotte, prendendo ciascuno de' quindici modi nei tre generi, diatonico, cromatico, enarmonico. Essa tratta però, in sostanza, di un solo (vale a dire il quinto) dei sette rami in cui il subbietto è diviso nell'introduzione, ed è probabile non sia che un frammento di un'opera maggiore. Ad ogni modo il trattato d'Alipio sparge qualche luce sull'oscura istoria de' modi. Il testo, che parve irrimediabilmente corrotto a Meursio, suo primo editore, fu ripristinato, apparentemente non senza frutto, mercè i lavori del dotto ed infaticabile Meibomio, *Antiquae musicae auctores septem*, ed. Marc. Meibomius (Amstel. — 1652), *Aristoxenus*, *Nicomachus*, *Alypius*, ed. Joh. Meursius (Lugd. Bat. 1616).

ALIPTAE. (*ant.*) Domestici che avevano l'ufficio di stropicciar fortemente la superficie del corpo di coloro che uscivano dal bagno. Dicevansi anche *Unctores* e *Reunctores*. Col tempo giunsero a mescolarsi ai medici e si nomarono *Intraaliptae* Vedi Aliptica o Alittica.

ALIPTICA o ALITTICA. (*terap.*) Arte di ungere il corpo umano. Quest'uso frequentissimo presso gli antichi, che si facevano ungere dagli schiavi prima di uscire dal bagno, e che era pure adottato dagli atleti prima di scendere nell'arena, è oggidì intieramente abbandonato nello stato di sanità. Tuttavia la medicina aliptica è ancora in uso in certe circostanze, potendosi in tal guisa introdurre sostanze medicamentose nel corpo umano.

ALIQUANTO. (Dal latino *aliquantus* (*arit.*) Diconsi parti *aliquante* di un numero quelle che non lo dividono esattamente, che è quanto dire che non si trovano tra i fattori di questo numero; per esempio, 5 è parte aliquanta di 12, perchè i fattori del numero 12 sono $3 \times 2 \times 2$. La parte aliquanta è l'opposto della parte aliquota. *Vedi* Aliquota.

ALIQUOTO. (*aritm.*) Parti aliquote di un numero sono quelle parti che lo dividono esattamente o che sono comprese tra i suoi fattori, per esempio, 5 è parte aliquota di 30, perchè $30 = 5 \times 3 \times 2$; all'opposto 7 è una parte aliquanta di questo numero, ma si può decomporre in due parti aliquote $5 + 2$. Il metodo delle parti aliquote serve a semplificare i calcoli nella moltiplicazione dei numeri complessi.

ALISE o SANTA REGINA. (*geogr.*) Chiamato qualche volta Alise-Santa Regina, villaggio del dipartimento di Costa d'Oro, lontano 10 chil. da Semur, possiede sorgenti termali conosciute nel paese col nome di *Fontana di Santa Regina*. 780 abitanti. — Alise è celebre principalmente per tutte le di-

spute, colle quali si vuol provare se questo villaggio occupa o no il posto dell'antica Alesia dei Mandubiani, dove morirono dopo sette mesi d'eroico duello tra Vercingetorige e Cesare, gli ultimi difensori della gallica patria. Infatti gli archeologici si dividono in due parti. Gli uni, fra i quali si contano Delacroix, architetto di Besançon, Enrico Martin, Andrea Lefèvre, Vittorio Chauvin, ecc., che pretendono Alesia si trovasse sul poggio, sul quale s'innalza adesso un piccolo villaggio chiamato Alaise, vicino alla strada d'Ornans a Salins nel dipartimento del Giura. Gli altri in maggior numero tengono per Alise-Santa-Regina. Questi furono, prima i monaci del medio-evo, poi militari e i membri dell'Istituto, Leopoldo Berlinghieri, Napoleone I, Napoleone III, Rossignol, Lenormand, de Saulcy, il duca d'Aumale, ecc. Senza avere la temerità di dare una decisione fra tante dotte incertezze, noi indichiamo i seguenti libri alle persone che desidererebbero avere qualche schiarimento: De Quicherat, l'Alesia di Cesare resa alla Franca-Contea, 1857 Conclusione per Alaise nella quistione d'Alesia, 1858. Nuova sconfitta dei difensori d'Alise sul terreno di Alesia, 1858. — Rossignol: Alise, studi su una campagna di Giulio Cesare, 1856, lavoro premiato nel 1857 dall'Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, e la Campagna di Cesare nelle Gallie, 1862, del signor Saulcy

ALISE (assedio di) (*stor. ant.*) Si crede che il borgo d'Alise-Santa-Regina occupi presso a poco il posto dell'antica Alesia, dove i Franchi, 52 anni prima della nascita di G. C. fecero uno sforzo supremo per difendere la loro indipendenza contro la politica assorbente di Roma.— Giulio Cesare, il cui genio conquistatore aveva potuto domare lo spirito nazionale della razza celtica, considerava la sua missione finita, quando un giovane arvernese, Vercingetorige, altrettanto illustre pel suo talento e pel suo coraggio, che per le sue fisiche qualità, alla notizia dell'insurrezione di Genabo (Orléans) alzò lo stendardo della guerra nazionale contro i Romani. Riunisce in poco tempo un esercito considerevole, si inoltra nel Nord per assalire le legioni romane nei loro accantonamenti, e sollevare i Belgi. Ma fu costretto da una diversione fatta da Giulio Cesare nel paese degli Arverni, a cambiare strada. Combattendo con intrepidità le truppe agguerrite del vice-console, Vercingetorige non poteva però avventurarsi ad una battaglia in aperta campagna, allorquando riportò davanti Gergovia, assediata da Cesare, una vittoria su quel gran capitano creduto fin allora invincibile. Confermato nel comando dell'esercito gallico riunito, che si componeva di 80,000 uomini di fanteria, e 15,000 cavalieri, Vercingetorige ripiglia i suoi primi piani manda tre colonne contro la provincia romana (la Provenza) e s'avanza in persona contro Cesare, che raggiunge vicino alla Saona. Avendo riunito in consiglio i capi della cavalleria, Vercingetorige raccomandò loro di non attaccare mai l'esercito disposto alla battaglia, ma di tormentarlo sempre, e cercare d'affamarlo, separandolo da' suoi bagagli. Tutti i capitani risposero giurando che non rientrerebbero sotto i loro tetti, che non rivedrebbero i loro genitori, i loro figli, le loro mogli, prima d'aver cavalcato due volte attraverso la linea nemica. Il mattino seguente la cavalleria gallica cominciò la battaglia nelle condizioni indicate dal generalissimo. Giulio Cesare, un momento circondato e preso dai cavalieri arverni, non potè sfuggire che lasciando la sua spada tra le loro mani. Ma i Romani ricevettero un rinforzo considerevole di cavalieri coi fanti leggeri che usavano portare in groppa. L'azione, da semplice scaramuccia, divenne battaglia. Due corpi di cavalleria presero la fuga, e Vercingetorige fu obbligato di far entrare il suo esercito nel triplice accampamento ch'egli aveva stabilito sul fiume. Giudicando che non poteva restare in quel posto, si portò verso Alesia, fabbricata su un immenso poggio, circondata da tre parti da valli profonde, e difesa da un fossato, e da una muraglia di pietra alta sei piedi. Giulio Cesare effettuò il gigantesco progetto di rinchiudere questo campo in una linea di 11 miglia di circonvallazione. I Galli per impedirlo fecero una sortita furiosa, che fu respinta. Vercingetorige allora, prevedendo il fatale scioglimento della lotta, ideò un progetto, che poco mancò non rovinasse la dominazione romana nelle Gallie. « Andate, disse ai capi della sua cavalleria, mentre i passaggi sono ancora aperti, ritornate ognuno alle vostre case, prendete tutti quei che possono tenere le armi, e ritornate a liberarci, io ed i vostri fratelli. Ho viveri per

trenta giorni, con economia rigorosa potremo farli durare un tempo maggiore. Noi vi aspetteremo! » La missione dei capitani superò la loro speranza. Tutte le tribù vollero cooperare alla salute della patria. I contingenti riuniti furono di circa 240,000 uomini di fanteria e 80,000 di cavalleria, che avevano per punto di riunione il territorio degli Edueni, non lontano dall'esercito assediante dei Romani. Nell'intervallo, Vercingetorige strettamente assediato, ignorava ciò che succedeva al di fuori. I trenta giorni ed altri ancora erano trascorsi. La fame si faceva sentire, e in un consiglio tenuto ad Alesia, dopo il rifiuto del progetto di capitolazione, un capo domandò che si mettessero a morte tutte le persone che per la loro età erano inutili alla guerra, e si mangiassero le loro carni come avevano fatto, diceva egli i primi Galli al tempo dei Cimbri e dei Teutoni. Questa inumana proposta, non respinta ma solo rimessa a più tardi, fu sostituita da un'altra non meno orribile, l'evacuazione della città d'Alesia di tutte le bocche inutili, e per più giorni si videro donne, fanciulli, vecchi, vagare affamati, scacciati dai soldati galli e respinti dai soldati romani, finchè la morte metteva un termine al loro supplizio. — Però il momento della liberazione s'avvicinava. Un mattino, i difensori d'Alesia videro spuntare a nord-ovest un gran numero di cavalieri. L'esercito del soccorso aveva messo il suo campo a cinquecento passi dai quartieri di Giulio Cesare. Però questi non s'era lasciato prendere all'improvvista. Vedendo avvicinarsi l'uragano che minacciava la sua potenza, egli aveva preso delle grandi precauzioni. Nello spazio di sei settimane, aveva fatto costrurre intorno al suo campo delle fortificazioni analoghe a quelle della città. Le sue linee erano difese da un bastione, da una trincea profonda cinque piedi, da otto file di fossati profondi tre piedi, e tutti gli accessi erano seminati da trabocchetti. La battaglia cominciò con un combattimento in pianura, le scariche si succedettero senza interruzione dal mezzogiorno fino al tramonto, senza alcun risultato decisivo. L'indomani i Galli furono tutto il giorno immobili. La notte seguente, Vercingetorige, sapendo che l'esercito del soccorso assaliva il campo romano e valicava il primo fossato, attacca egli pure uscendo dalla città. Si batterono disperatamente fino all'aurora, senza vantaggio pei Galli, che diedero negli ostacoli, la maggior parte nascosti, di cui i Romani hanno circondato le loro difese. Allora i capitani galli ebbero un'idea altamente strategica. Al nord-est del campo romano, fra due piccoli fiumi, trovavasi un colle che non era stato chiuso nella linea a causa del suo vasto circuito. Cesare aveva messo sul pendio di questa collina un piccol campo di due legioni. Padroni di questo colle i Galli potevano rinchiudere i Romani nella valle fra l'altura e le mura di Alesia. Dopo una lunga marcia di notte uno de' loro capitani, con 55,000 uomini scelti, gira attorno alla collina, s'imbosca sul pendio opposto, e sbocca ad un tratto al disopra del piccolo campo romano. Nello stesso tempo la cavalleria gallica compare nella pianura, la fanteria si stende dinanzi al campo; Vercingetorige discende dalle alture d'Alesia. Questo Waterloo della nazionalità gallica sembra dapprima esser propizio alla causa dell'indipendenza. I Romani sono respinti; ma Cesare accorre; esce dalle linee con tutta la sua cavalleria, e arriva al momento in cui le due legioni del piccolo campo, riunite in un sol corpo colle guarnigioni delle fortezze vicine, cercano colla spada alla mano di aprirsi un passaggio. La battaglia si stabilisce all'arma bianca, allorquando le truppe galliche sono assalite da un timor panico alla vista della cavalleria romana che ascende il colle. Da questo momento la battaglia cambiasi in massacro. I Galli perdono 74 insegne; le truppe stese da lungi sulle alture, vedendo quel *salvo chi può* dell'esercito impegnato nell'azione, si sbandano; il grand'esercito gallico è disperso e non può più riunirsi. — Quando Vercingetorige vede che la difesa d'Alesia non ha più alcun scopo, si offre in olocausto a Giulio Cesare per salvare la città ed i suoi compagni. Il proconsole comanda che si abbandonino i capitani e le armi, e il giorno dopo, seduto davanti al pretorio, circondato dal suo esercito vittorioso, vede uscire da una delle porte della città, un cavaliere coperto d'armi magnifiche. Era Vercingetorige, vittima ornata pel sacrificio. Il cavaliere gira tre volte intorno al tribunale di Cesare; poi discende da cavallo, getta ai piedi di Cesare l'elmo e la spada, e osserva il silenzio. Vercingetorige fu condotto prigioniero a Roma, ove sei anni dopo servì al trionfo di Cesare;

i suoi compagni d'armi furono rimandati in Arvernia.

ALISEI VENTI. (*meteor.*) I venti alisei soffiano dall'est all'ovest nelle regioni poste fra i tropici, dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest nell'emisfero boreale, e dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest nell'emisfero australe. Hanno per causa, il calore estremo del suolo nella zona torrida e il movimento di rotazione della terra. L'aria delle regioni dell'equatore, fortemente riscaldata, si innalza e si dirige verso i poli nord e sud, dando origine a due correnti superiori. Nello stesso tempo l'aria glaciale e densa dei poli, in forza delle leggi d'equilibrio dei fluidi, riempie il vuoto cagionato dall'eccessiva dilatazione dell'atmosfera all'equatore, di là provengono le due correnti d'aria inferiore, che, se la terra fosse immobile, andrebbero dal nord al sud sopra l'equatore e dal sud al nord sotto questa linea. Ma la terra girando sopra sè stessa dall'ovest all'est, comunica all'aria atmosferica la sua celerità di rotazione. Ora tutti i punti della superficie terrestre eseguendo nello stesso tempo il loro movimento diurno, hanno una molto disuguale celerità, questa celerità diminuisce gradatamente dall'equatore ai poli, dov'è rigorosamente nulla. Quindi le molecole dell'aria che vanno dai poli all'equatore arrivano ad ogni punto del loro viaggio con una celerità di rotazione propria, minore di quella delle regioni terrestri ove sono trasportate. Gli oggetti fissi di queste regioni girando più presto dell'aria che li circonda, la battono dall'ovest all'est coll'eccesso della loro celerità, quindi per essi risulta lo stesso effetto che se fossero in riposo e se ricevessero l'impulso del vento nel senso contrario, cioè dall'est all'ovest. Questo movimento, che è relativo all'osservatore, combinandosi con quello che porta i venti alisei dai poli all'equatore, dà loro la direzione obliqua. I venti alisei che regnano nelle due parti dell'equatore presentano in tal modo delle obliquità opposte che si influenzano l'una coll'altra, e che tendono al parallelismo a misura che si avvicinano all'equatore.

ALISON (il baronetto Sir Archibaldo.) (*biog.*) Storico inglese, nato il 29 dicembre 1792 a Kenley (Shropshire). Dopo aver studiato all'Università di Edimburgo fu ricevuto dottore in legge, membro aggregato della reale società di Edimburgo ecc., ed avvocato di Scozia nel 1814. Come giureconsulto egli scrisse sulla legge criminale scozzese nei fogli periodici. Nel 1832 fu nominato avvocato generale e nel 1834 sceriffo di Lanarkshire. Nel 1847 fu eletto, per voto degli studenti, direttore dell'Università di Aberdeen, preferendolo a lord Macaulay. — Nel 1852 fu eletto lord-rettore dell'Università di Glascow, e dopo una viva disputa fra la sua candidatura e quella di lord Palmerston, l'approvazione degli studenti fece trionfare i suoi titoli a quest'onore, che è molto ricercato da tutti gli uomini illustri d'Inghilterra. L'8 giugno 1852 la regina lo creò baronetto, durante il ministero Derby. — Arcimbaldo Alison è il Cantù inglese. Nei suoi lunghi e numerosi lavori, egli trattò materie ben diverse, principalmente sulla storia, l'economia politica e la legislazione. — Compose circa 35 volumi. — Ma l'opera principale dello scrittore scozzese, quella che merita principalmente l'attenzione dei lettori del continente, è la sua *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese* (History of Europe from the commencement of the french Revolution in 1789 to the Restoration of the Bourbons in 1815). Quest'opera è composta di 14 volumi, il primo venne alla luce nel 1839. Nell'anno 1861 ne erano già state pubblicate dieci edizioni, una delle quali di 25000 copie e un'altra di 12000; più di 100,000 copie si vendettero in America. Questa storia fu tradotta in francese, in tedesco, in arabo ed in indostano. Alcuni autori gli han rimproverato prolissità, altri invece l'hanno accusato di aridità. — Ma poscia, imitando giudiziosamente Thiers suo emulo francese, Cesare Cantù e Enrico Martin, che tutti hanno rifuse, compendiate o rinnovate le loro grandi composizioni storiche, l'autore introdusse nelle sue ultime edizioni quei miglioramenti che la critica gli aveva suggeriti. — Il lavoro di Alison, che è stato elaborato durante trenta anni, ha un merito particolare, e questo consiste nell'idea sintetica e sincronica del libro, che spiega il quadro generale del movimento politico e sociale dell'Europa, mentre la grande rivoluzione francese subiva le sue fasi principali. L'autore continuò poi il suo primo lavoro ch'egli aveva condotto fino all'avvenimento al trono di Napoleone III; ma questa continuazione, in otto volumi, non ebbe lo stesso successo dell'opera-tipo. — Però que-

sezia, Provenza, e ne venne tentata, ma senza successo, la coltivazione anche in Inghilterra. Gli Alizari della Zelanda (così detti Olandesi) non vengono esportati che in istato preparato o manufatto. Gli Alizari Zelandesi od Olandesi sono divisi in Olanda in quattro categorie, distinte colle denominazioni di *mull*, *gamene*, *ombro* e *craps*. — Fra gli Alizari quelli di Cipro si considerano in commercio i migliori e meritano la loro riputazione; hanno radici lunghe, di buona grossezza, e che tuttavia non eccedono quella di un cannello di penna, di color rosso, un po' violetto di fuori e coperte di leggiera pelliccia aderente; spezzatura netta presentante un filamento legnoso sottilissimo ed a circolo rosso assai grosso. — Gli Alizari del contado si trovano in radici di sovente smilze, piccole, rossastre e chiomate. Il filamento legnoso che le percorre non appare manifesto che nelle radici incrociate. L'Alizari del contado sarebbe di qualità superiore se invece di raccoglierlo il terzo anno lo lasciassero in terra quattro anni come facevano una volta. (Thomson's, *Chemistry*, Bankroft, *On Colours*, vol. 2, pag. 221-278, Beckmann, *Geschichte der Erfindungen*, vol. 3, ed Introna, *Manuale di calcolazioni mercantili*, vol. 2).

ALIZARICO Acido (*chim.*) *Vedi* Alizarina.

ALIZARINA. (*chim.*) Materia colorante della robbia. Fu scoperta nel 1826 da Robiquet e Colin. — L'alizarina è inodora, insipida, solubile nell'etere, molto meno solubile nell'acqua bollente, e appena solubile nell'acqua fredda. Si sublima senza alterarsi a 250°, dà cogli alcali delle dissoluzioni di colore viola. La sua formula è $C^{20} H^{6} O^{4}$. Sotto l'influenza dell'acido azotico debole e bollente, essa trasformasi in un acido detto da alcuni chimici *acido alizarico*, ma più spesso designato col nome d'*acido ftalico*. — Per ottenere l'alizarina si mescola della robbia in polvere con due terzi del suo peso d'acido solforico concentrato, a capo di alcuni giorni si getta il miscuglio nell'acqua, e gli si sottrae l'acido con ripetute lavature. Il residuo, che vien chiamato carbone solforico, non è altro che materia carbonifera impregnata d'alizarina. Si tratta questo prodotto prima coll'alcoole freddo che lo spoglia delle materie grasse, poi coll'alcoole bollente che s'impadronisce dell'alizarina, la distillazione permette poi di separarne l'alcoole. Si può anche preparare l'alizarina sottoponendo il carbone solforico ad un calore gradualmente portato sino a 250°. S'ottengono in tal modo dei cristalli d'alizarina, i quali, per essere perfettamente puri, non hanno bisogno che d'essere lavati nell'etere. L'alizarina dà ai tessuti cui si applica tutti i colori che dà la robbia. *Vedi* Robbia.

ALKENDI (*biog.*) *Vedi* Kendi.

ALKMAR (*geogr.*) *Vedi* Alkmaar.

ALKMAR (battaglia di) (*stor. mod.*) Dopo la battaglia di Bergen, ove il generale Brune vinse gli Anglo-Russi, il duca d'York comandante generale dell'esercito inglese, si affrettò a riempiere i vuoti delle sue truppe, riprese la posizione che aveva perduta, ed entrò in Alkmar dove stabilì le sue vanguardie. Il 6 ottobre (1799) l'esercito francese fu assalito su tutta la linea. Per 10 ore i due eserciti si confusero in una mischia sanguinosa, terribile, nella quale si combatte alla baionetta. Finalmente il general Brune, facendo suonare ancora la carica, si mette alla testa d'un battaglione, e rovescia tutto ciò che tenta resistergli, caricando poscia colla cavalleria, già elettrizzata dal suo esempio, spezza la linea degli Anglo-Russi, che non possono nè mantenersi nella loro posizione, nè riunirsi, e che fuggono in disordine fino ad Egmont, lasciando sul campo di battaglia 1500 prigionieri ed 11 cannoni. Il duca d'York, che si era lusingato d'aprirsi la strada d'Amsterdam colla dispersione dell'esercito francese, evacuò precipitosamente Alkmar, e cominciò la ritirata, inseguito dal vincitore. Minacciato d'essere gettato in mare e non trovando altro mezzo di salvezza, domandò di capitolare. La sua lettera era di due righe, ed invitava il general francese a leggere la proposta che gli mandava per mezzo del suo segretario. Per rispondere a quel superbo modo di trattare, che però nascondeva malamente l'amaro dispetto del principe inglese, Brune gli mandò egualmente due righe scritte di suo pugno, unite ad un dispaccio del suo segretario, in cui esigeva la resa della fortezza di Helder, con tutta l'artiglieria, e quella di tutte le batterie olandesi cadute prima in mano agli Inglesi, il rinvio di 10 mila prigionieri senza cambio, e la restituzione della flotta batava. — Quest'ultima condizione venne modificata con

un compenso in danaro; ma tutte le altre furono rigorosamente adempite. Gli Inglesi poterono imbarcarsi, e il 30 novembre l'evacuazione dell' Olanda era terminata. Mentre che questi fatti eccitavano trasporti di gioia in Francia ed in Olanda, l' orgoglio nazionale accoglieva in Inghilterra, con gridi di collera, la notizia della battaglia d' Alkmar, e sopratutto quella della vergognosa capitolazione del principe.

ALKMAAR (d') Enrico. (*biog.*) Questo è il nome preso dall'autore del celebre ed antico poema scritto in dialetto basso-tedesco o sassone, intitolato *Reineke de vos* (vedi **Renardo la Volpe**).

AL-KOSH. (*geogr. ant.*) È un villaggio dell'Assiria. Gli abitanti, che erano prima quasi tutti caldei, sono ora convertiti al cattolicismo. Secondo un'antica tradizione molto generale esso contiene la tomba del profeta Nahum, l'Alkoshita, come è chiamato nell'introduzione delle sue profezie. Secondo s. Gerolamo, Al-Kosh od El-Kosh era un villaggio presso Galilea, e la tomba del profeta si mostrava in un luogo vicino ad Emaus. Ma siccome queste profezie furono scritte dopo la cattività delle dieci tribù ed applicate esclusivamente a Ninive, la tradizione che accenna come luogo di sua morte il villaggio d'Assiria non è senza valore. Questo luogo è tenuto in riverenza dai Maomettani e dai Cristiani, ma specialmente dai Giudei, che vi fanno lavori di riparazione, e vi accorrono in grande numero a certe stagioni dell'anno. La tomba è una semplice cassa di stucco, ricoperta di un panno verde, e sospesa all'estremità superiore d' una larga camera. Sulle mura si vedono varî pezzi di carta, nei quali sono scritti, in rozzi caratteri ebraici, religiose esortazioni, e date particolari di visite di molte famiglie giudaiche. La casa che contiene la tomba è edifizio moderno. Non vi sono iscrizioni, nè frammenti d'antichità fuori di quel luogo.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE